Articoli Selezionati

AFFARI ESTERI	AVVENIRE	EUROPA E AFRICA: UN DESTINO COMUNE	*FASSINO PIERO*	1
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	I PALESTINESI NELLA PACE DI ABRAMO	*FASSINO PIERO*	2
UNIONE EUROPEA	REPUBBLICA	BALCANI, DESTINO DA RISCRIVERE	*FASSINO PIERO*	4
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	FORZA E FERITE D'AFRICA E LE NOSTRE RESPONSABILITÀ	*FASSINO PIERO*	5
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	UNA DEMOCRAZIA IN TRAPPOLA	*FASSINO PIERO*	6
GIUSTIZIA	REPUBBLICA TORINO	LETTERA. "NESSUNA FAMILIARITÀ CON CAPROTTI E SILLANI" TUTTI GLI INCONTRI ALLA LUCE DEL SOLE	*FASSINO PIERO*	7
GIUSTIZIA	CORRIERE TORINO	LETTERA. FASSINO: «MAI AVUTO 24 INCONTRI CON CAPROTTI»	*FASSINO PIERO*	8
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	AVVENIRE	«PCI, IN CENT' ANNI NON SOLTANTO ANTICLERICALISMO»	*FASSINO PIERO*	9
AFFARI ESTERI	RIFORMISTA	NON SOTTOVALUTIAMO IL POTERE DELLA MENZOGNA	*FASSINO PIERO*	11
IMMIGRAZIONE	AVVENIRE	MIGRAZIONI, È TEMPO DI USCIRE DALL'EMERGENZA	*FASSINO PIERO*	12
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	LA LETTERA. «MORETTI CRITICÒ. NOI VINCEMMO»	*FASSINO PIERO*	14
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	L'IMMOBILISMO NUOCE AI PALESTINESI	*FASSINO PIERO*	15
UNIONE EUROPEA	AVVENIRE	L'UE NON NASCE COME «SCUDO» ORA OSARE ED ESSERE AMBIZIOSI	*FASSINO PIERO*	16
UNIONE EUROPEA	CORRIERE DELLA SERA	È URGENTE UNA STRATEGIA DELL'UNIONE PER L'AFRICA	*FASSINO PIERO*	17
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE TORINO	«SAREBBE STATO UN POLO CULTURALE, APPENDINO HA PERSO QUATTRO ANNI»	*FASSINO PIERO*	18
AFFARI ESTERI	NUOVO CORRIERE NAZIONALE	FASSINO: DALLA BREXIT AL CAOS LIBIA LA POLITICA ESTERA ITALIANA NON C'È	*FASSINO PIERO*	20
AFFARI ESTERI	FORMICHE	UN'AMICIZIA CHE PORTA A DE GASPERI E ADENAUER	*FASSINO PIERO*	22
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA TORINO	"CON QUELLE SCELTE È STATO SALVATO IL SALONE"	*FASSINO PIERO*	24
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE TORINO	LA MIA COLPA? AVERE SALVATO IL SALONE DEL LIBRO	*FASSINO PIERO*	26
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	LETTERA. LE PAROLE DI FASSINO, IL RIGORE E LA TRASPARENZA	*FASSINO PIERO*	27
UNIONE EUROPEA	CORRIERE DELLA SERA	NON È LA UE CHE CI LASCIA SOLI SONO I GOVERNI SOVRANISTI	*FASSINO PIERO*	28
IMMIGRAZIONE	CORRIERE DELLA SERA	UNA SOVRANITÀ EUROPEA PER LA POLITICA MIGRATORIA	*FASSINO PIERO*	29
POLITICA INTERNA	IL FATTO QUOTIDIANO	DIRITTO DI REPLICA	*FASSINO PIERO*	30

POLITICA INTERNA	CORRIERE TORINO	POLITICA E SOCIETÀ, UN NUOVO PATTO	*FASSINO PIERO*	31
POLITICA INTERNA	IL FATTO QUOTIDIANO	FASSINO: "SU TRAVAGLIO ISCRITTO AL FUAN HO SBAGLIATO: MI SCUSO"	*FASSINO PIERO*	33
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	«SERVE UNA SINISTRA CHE SAPPIA OSARE» FASSINO IL RIFORMISTA SFIDA I TEMPI NUOVI	*FASSINO PIERO*	34
UNIONE EUROPEA	STAMPA	RAFFORZA L'UE IL LEGAME ROMA-BERLINO	*FASSINO PIERO*	35
UNIONE EUROPEA	STAMPA	È ORA CHE I BALCANI DIVENTINO PARTE DELLA FAMIGLIA EUROPEA	*FASSINO PIERO*	36
ATTUALITA'	STAMPA TORINO	LA PASSIONE CIVILE DI BARADELLO	*FASSINO PIERO*	37
AFFARI ESTERI	UNITA'	IL CORAGGIO DI CAMBIARE	*FASSINO PIERO*	38
AFFARI ESTERI	UNITA'	NOI E LA TURCHIA CHE NON SI PIEGA	*FASSINO PIERO*	39
AFFARI ESTERI	UNITA'	USCIRE DALL'IMPOTENZA	*FASSINO PIERO*	40
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	CAMBIO DI PASSO PER L'UNIONE INQUIETA	*FASSINO PIERO*	41
AFFARI ESTERI	UNITA'	TUTTI QUEI «GIUSTI» CHE IN SILENZIO CI INDICANO LA STRADA	*FASSINO PIERO*	43
POLITICA INTERNA	UNITA'	C'È ANCORA UNA STRADA	*FASSINO PIERO*	44
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	LO SLANCIO MAI PERDUTO DI TORINO	*FASSINO PIERO*	45
IMMIGRAZIONE	REPUBBLICA	ACCOGLIENZA DIFFUSA E ASILO PIÙ VELOCE, LA RICETTA DEI SINDACI	*FASSINO PIERO*	46
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	PANORAMA	TROPPA BUROCRAZIA E POCHE RISORSE	*FASSINO PIERO*	47
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA	QUELLA COMPETIZIONE CHE DANNEGGIA MILANO E TORINO	*FASSINO PIERO*	48
UNIONE EUROPEA	STAMPA	E ORA BISOGNA RIFONDARE L'UE	*FASSINO PIERO*	50
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	UNA STRATEGIA COMUNE PER LA SICUREZZA	*FASSINO PIERO*	51
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	LA LETTERA. "DAL 2010 TAGLIATI 18 MILIARDI AI SINDACI"	*FASSINO PIERO*	53
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	UN PARTNER IMPORTANTE PER LA CULTURA	*FASSINO PIERO*	54
AFFARI ESTERI	FOGLIO	L'AMBIGUA ZONA GRIGIA	*FASSINO PIERO*	55
AFFARI ESTERI	UNITA'	È IL MOMENTO DELLA COESIONE	*FASSINO PIERO*	56
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	«SIAMO NOI A RISPONDERE DI OGNI ATTO E DI OGNI PROBLEMA»	*FASSINO PIERO*	57
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	STAMPA	UN FORUM PER UN MONDO SOSTENIBILE	*FASSINO PIERO*	58

AFFARI ESTERI	UNITA'	LA FORZA DELLA PACE	*FASSINO PIERO*	59
POLITICA INTERNA	UNITA'	SERVE UN PARTITO ALL'ALTEZZA	*FASSINO PIERO*	60
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	OGGI	COME VANNO SMANTELLATI I CAMPI ROM ABUSIVI?	*FASSINO PIERO*	61
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	STAMPA INSERTO	"I COMUNI ADOTTINO LA CARTA DI MILANO: IL CIBO SANO È UN DIRITTO DI TUTTI"	*FASSINO PIERO*	62
AFFARI SOCIALI	GIORNALE	LETTERA. FASSINO E IL PIANO ROM (SENZA BUSINESS)	*FASSINO PIERO*	64
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	IL FATTO QUOTIDIANO	LETTERA. DIRITTO DI REPLICA	*FASSINO PIERO*	65
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	INVESTIRE SULLA CULTURA È STRATEGICO	*FASSINO PIERO*	66
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DELLA SERA	SERVE UN PARLAMENTO IN SINTONIA CON IL PAESE	*FASSINO PIERO*	67
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	FASSINO: IL NOSTRO TEATRO HA BISOGNO DI ENTRAMBI	*FASSINO PIERO*	68
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	"ALTRO CHE SPESE, I COMUNI HANNO SUBITO I SACRIFICI MASSIMI"	*FASSINO PIERO*	69
UNIONE EUROPEA	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: ANCI, PD E CANDIDATURE UE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	70
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	SOLE 24 ORE DOMENICA	LA FORZA DI TORINO, AVER SAPUTO REAGIRE	*FASSINO PIERO*	71
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	AIUTIAMO LA BIRMANIA A CAMBIARE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	73
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	IL GOVERNO EVITI NUOVI TAGLI AI COMUNI	*FASSINO PIERO*	74
POLITICA INTERNA	STAMPA	MPS, FASSINO: MAI CONOSCIUTO PARLANGELI	*FASSINO PIERO*	75
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	NESSUNA PRESSIONE	*FASSINO PIERO*	76
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	L'ESEMPIO DEI SINDACI	*FASSINO PIERO*	77
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DELLA SERA	L'ATTIVITA' POLITICA DI ANNA SERAFINI	*FASSINO PIERO*	78
POLITICA INTERNA	MATTINO	"PERCHE' TORINO NON ESCLUDE SCAMPIA"	*FASSINO PIERO*	79
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	"MA MOSTRA A TORINO E LA CITTA' APERTA AI BIMBI" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	80
POLITICA INTERNA	UNITA'	AGNELLI, LA FIAT COME COMUNITA'	*FASSINO PIERO*	81
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	IL SINDACO DI TORINO SCRIVE	*FASSINO PIERO*	83
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	NOI SINDACI AL LAVORO PER I CITTADINI	*FASSINO PIERO*	84
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	LA SFIDA DI TORINO FAR PARTE DEL MONDO	*FASSINO PIERO*	85

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	UNITA'	APRIRE UN TAVOLO PERMANENTE	*FASSINO PIERO*	87
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	QUELLA MULTA CHE IGNORA GLI INVESTIMENTI DI TORINO	*FASSINO PIERO*	88
ECONOMIA E FINANZA	MANIFESTO	IL PUBBLICO - PRIVATO E' LA SCELTA DI TORINO	*FASSINO PIERO*	89
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	UN UOMO DELLE ISTITUZIONI	*FASSINO PIERO*	90
GIUSTIZIA	GIORNALE	"MAI PARLATO CON NESSUNO DELLA VICENDA SERRAVALLE" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	91
GIUSTIZIA	STAMPA	LA CITTA' CHE RICONOSCE IL VALORE DELLA CONVIVENZA	*FASSINO PIERO*	92
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	ECCO LA TRASPARENZA: UN EURO A VOTO E CINQUE PER MILLE	*FASSINO PIERO*	93
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	OGNI ISTITUZIONE FACCIA LA SUA PARTE	*FASSINO PIERO*	94
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	I RAPPORTI FRA FASSINO E CHIAMPARINO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	95
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	LA DEMOCRAZIA BIRMANA CI CHIAMA	*FASSINO PIERO*	96
POLITICA INTERNA	UNITA'	IL FINTO FEDERALISMO DELLA DESTRA	*FASSINO PIERO*	97
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	IL PARLAMENTO COMBATTE L'ANTIPOLITICA SE SA AUTORIFORMARSI	*FASSINO PIERO*	98
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	EUROPA	ATTENTI ALL'ANTIPOLITICA	*FASSINO PIERO*	99
POLITICA INTERNA	STAMPA TORINO	QUEL "RAGAZZO ROSSO" CHE AMAVA TORINO	*FASSINO PIERO*	101
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MESSAGGERO	LE DIMISSIONI DI FASSINO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	102
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	IL FATTO QUOTIDIANO	"MI DIMETTO A FINE MESE"	*FASSINO PIERO*	103
POLITICA INTERNA	STAMPA TORINO	LA MIA SCELTA PER TORINO	*FASSINO PIERO*	104
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	REPUBBLICA TORINO	EVITIAMO UNA FABBRICA DI CASSINTEGRATI A VITA	*FASSINO PIERO*	105
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	"PIU' RISORSE PER I TEATRI IL PREMIER DIA UN SEGNALE"	*FASSINO PIERO*	106
AFFARI SOCIALI	REPUBBLICA TORINO	IL MIO IMPEGNO PER LA VERA PARITA'	*FASSINO PIERO*	107
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	MIRAFIORI: LA BATTAGLIA PER L'ACCORDO COMINCIA ADESSO	*FASSINO PIERO*	108
POLITICA INTERNA	VOCE REPUBBLICANA	PIERO FASSINO SCRIVE ALLA "VOCE": SONO FAVOREVOLE ALLE PRIMARIE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	110
POLITICA INTERNA	STAMPA	NON PREVALSE L'IDEOLOGIA	*FASSINO PIERO*	111
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	"ORDIGNI SUGLI AMX? INUTILI ALLA SICUREZZA IN AFGHANISTAN"	*FASSINO PIERO*	112
POLITICA INTERNA	EUROPA	WALTER, CONTA ANCHE IL METODO	*FASSINO PIERO*	113

POLITICA INTERNA	LIBERO QUOTIDIANO	FASSINO, I GIORNALISTI E CHI SEMINA ZIZZANIA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	114
POLITICA INTERNA	LIBERO QUOTIDIANO	FASSINO SMENTISCE GLI INSULTI MA LE URLA SI SENTIVANO BENE... - LETTERA	*FASSINO PIERO*	115
POLITICA INTERNA	UNITA'	IN DEMOCRAZIA SI FISCHIA DOPO PRIMA BISOGNA FAR PARLARE	*FASSINO PIERO*	116
AFFARI ESTERI	SOLE 24 ORE	UN COMPROMESSO OGGI E' POSSIBILE	*FASSINO PIERO*	118
POLITICA INTERNA	UNITA'	L'EUROPA IRROMPE NELLE FESTE PD	*FASSINO PIERO*	119
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	"VOTIAMO PURE MA GOVERNABILITA' A RISCHIO"	*FASSINO PIERO*	121
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	APRIAMO A GENOVA IL CANTIERE DEL PD EUROPEO	*FASSINO PIERO*	122
POLITICA INTERNA	STAMPA	ELEZIONI IN BIRMANIA, L'IMPEGNO DELL'UE PER SCARDINARE IL REGIME - LETTERA	*FASSINO PIERO*	123
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	IL FATTO QUOTIDIANO	DIRITTO DI REPLICA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	124
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	KOSOVO, SE LA GIUSTIZIA PROVA A SURROGARE LA POLITICA	*FASSINO PIERO*	125
POLITICA INTERNA	UNITA'	IL LAVORO UMILIATO E LA SOLITUDINE DI CHI VIENE LICENZIATO	*FASSINO PIERO*	126
POLITICA INTERNA	SOLE 24 ORE	POLITICHE SBAGLIATE, LA UE E' UN ALIBI	*FASSINO PIERO*	127
POLITICA INTERNA	UNITA'	PER ANDARE OLTRE I VECCHI ORIZZONTI RICONOSCIMENTO AL PD	*FASSINO PIERO*	128
POLITICA INTERNA	UNITA'	PER ANDARE OLTRE I VECCHI ORIZZONTI RICONOSCIMENTO AL PD	*FASSINO PIERO*	129
POLITICA INTERNA	FOGLIO	CONSIGLI A D'ALEMA PER NON SPRECARE LA GRANDE OCCASIONE EUROPEA	*FASSINO PIERO*	130
POLITICA INTERNA	EUROPA	PROGRESSISTI, NON SOLO SOCIALISTI	*FASSINO PIERO*	131
AFFARI ESTERI	UNITA'	SAN SUU KYI UN COMPLEANNO IMPORTANTE	*FASSINO PIERO*	132
POLITICA INTERNA	STAMPA TORINO	IO, VITTIMA DI UN AGGUATO GRATUITO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	133
ECONOMIA E FINANZA	EUROPA	ORA SERVE PIU' EUROPA	*FASSINO PIERO*	134
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	LA GERMANIA NON PARLI SOLO TEDESCO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	135
AFFARI ESTERI	L' INTERPRETE (IL RIFORMISTA)	UNA TRANSIZIONE DEMOCRATICA PER MYANMAR	*FASSINO PIERO*	136
POLITICA INTERNA	IL FATTO QUOTIDIANO	LA TELEFONATA A CONSORTE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	137
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	LIBERTA' PER I DISSIDENTI DI CUBA L'ITALIA REAGISCA ALL'APPELLO	*FASSINO PIERO*	138
AFFARI ESTERI	STAMPA	IN MEDIO ORIENTE IL TEMPO DI AGIRE E' ADESSO	*FASSINO PIERO*	139
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: NEL PAESE TROPPE EMERGENZE, LA POLITICA CAMBI PASSO	*FASSINO PIERO*	140

POLITICA INTERNA	SOLE 24 ORE	LE PAURE DEL NORD E IL VIZIO DELLA LEGA	*FASSINO PIERO*	141
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	PIERO FASSINO E IL CONGRESSO PSE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	142
POLITICA INTERNA	GIORNALE	NON HO FATTO PRESSIONI SUL QUOTIDIANO LA STAMPA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	143
POLITICA INTERNA	UNITA'	IL SENSO DEL PD PER LE PRIMARIE	*FASSINO PIERO*	144
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	SCRIVE FASSINO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	145
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	LA PAROLA "SINISTRA" NON BASTA PIU'	*FASSINO PIERO*	146
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA TORINO	FASSINO: VI SPIEGO LA SCELTA FEDERALE DI VOTARE DAMIANO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	147
POLITICA INTERNA	UNITA'	ISCRITTI - ELETTORI NON C'E' CONTRAPPOSIZIONE	*FASSINO PIERO*	148
POLITICA INTERNA	EUROPA	E' GIUSTO RESTARE	*FASSINO PIERO*	149
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	EUROPA	NORD E SUD, LA VERA EQUITA'	*FASSINO PIERO*	150
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	FACCIAMO SENTIRE IL NOSTRO ORRORE PER QUEL REGIME	*FASSINO PIERO*	151
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	UNITA'	LA "QUESTIONE MORALE"? UNA LEZIONE DI ONESTA'	*FASSINO PIERO*	152
POLITICA INTERNA	IO DONNA	LA LIBERTA' DI SAN SUU KYI E' NELLE NOSTRE MANI	*FASSINO PIERO*	153
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	GLI INTERESSI DELL'ASIA E IL PROCESSO AD AUNG	*FASSINO PIERO*	154
POLITICA INTERNA	UNITA'	"QUI SONO LE RADICI DELLA NOSTRA LIBERTA' E DEI NOSTRI VALORI"	*FASSINO PIERO*	155
POLITICA INTERNA	EUROPA	ALLE RADICI DELLA NOSTRA REPUBBLICA	*FASSINO PIERO*	156
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	"NON INTENDEVO SUGGERIRE DI ATTENDERE MA DI CHIAMARE L'EUROPA" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	158
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	FRATTINI DOVEVA ASPETTARE L'EUROPA	*FASSINO PIERO*	159
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: I MIEI RUOLI TRA DS E PD	*FASSINO PIERO*	160
POLITICA INTERNA	GIORNALE	LE CONSIDERAZIONI CHE FASSINO NEGA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	161
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LIBERO QUOTIDIANO	FASSINO FURIOSO: DALLA MARGHERITA BUGIE E FALSITA'	*FASSINO PIERO*	162
AFFARI ESTERI	UNITA'	LA POLITICA ESTERA NON RINUNCI A ESSERE ETICA	*FASSINO PIERO*	163
ECONOMIA E FINANZA	REPUBBLICA	L'ITALIA E GLI AIUTI AI POVERI	*FASSINO PIERO*	164
POLITICA INTERNA	EUROPA	I NOSTRI NO, LE NOSTRE IDEE	*FASSINO PIERO*	165
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	LETTERA-FASSINO: IN MISSIONE UE NON "ASSENTEISTA"	*FASSINO PIERO*	166
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	RUSSIA-UE, NON RINFACCIATE AL PD LA LINEA DI BERLUSCONI	*FASSINO PIERO*	167

AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	UNA "NUOVA HELSINKI" PER TENERE UNITA L'EUROPA	*FASSINO PIERO*	168
AFFARI ESTERI	UNITA'	BIRMANIA, UN ANNO DOPO	*FASSINO PIERO*	169
INFORMAZIONE ED EMITTENZA	UNITA'	UN AUGURIO E UN SALUTO/CARA CONCITA...	*FASSINO PIERO*	170
INFORMAZIONE ED EMITTENZA	UNITA'	UN AUGURIO E UN SALUTO/CARO ANTONIO...	*FASSINO PIERO*	171
AFFARI ESTERI	STAMPA	L'EUROPA AL GOVERNO DEL MONDO	*FASSINO PIERO*	172
POLITICA INTERNA	EUROPA	ANCORA GRAZIE, E NON SOLO	*FASSINO PIERO*	173
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	"NE' TANGENTI NE' ALCUN CONTO ESTERO"	*FASSINO PIERO*	174
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	"UNA VIGLIACCATA CHE OFFENDE LA MIA ONESTA'"	*FASSINO PIERO*	175
GIUSTIZIA	STAMPA	"SU INCANTESIMO NIENTE PRESSIONI"	*FASSINO PIERO*	176
UNIONE EUROPEA	SOLE 24 ORE	DIETRO IL VOTO IRLANDESE LE INQUIETUDINI D'EUROPA	*FASSINO PIERO*	177
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	FASSINO: NON SERVE ANTICIPARE AL 2008 IL CONGRESSO DEL PD - LETTERA	*FASSINO PIERO*	178
AFFARI ESTERI	RIFORMISTA	UN DOVERE MORALE PER IL MEDIO ORIENTE	*FASSINO PIERO*	179
POLITICA INTERNA	UNITA'	LA PROVA DEI FATTI	*FASSINO PIERO*	180
POLITICA INTERNA	EUROPA	VI METTEREMO ALLA PROVA	*FASSINO PIERO*	182
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	SARO' IN FIERA PER AFFERMARE LA TOLLERANZA	*FASSINO PIERO*	184
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	"NON HO ATTACCATO FRANCESCHINI SULLE LISTE"	*FASSINO PIERO*	185
POLITICA INTERNA	EUROPA	UN VOTO, UN PROGETTO PER L'ITALIA	*FASSINO PIERO*	186
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	L'ITALIA PUO' AVERE DUE HUB MA ALITALIA VA LASCIATA LIBERA	*FASSINO PIERO*	187
AFFARI ESTERI	GIORNALE	FASSINO RISPONDE SULLA BIRMANIA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	188
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	IRRESPONSABILE IL BOICOTTAGGIO DI ISRAELE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	189
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	CONTRO IL BOICOTTAGGIO	*FASSINO PIERO*	190
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	UN'AZIONE TENACE CHE STA PORTANDO I PRIMI RISULTATI	*FASSINO PIERO*	191
AFFARI ESTERI	STAMPA	LA BIRMANIA CHIEDE ANCORA LA LIBERTA'	*FASSINO PIERO*	193
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	PER LA BIRMANIA NON SOLO SANZIONI	*FASSINO PIERO*	194

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	DI VITTORIO E' QUI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	195
POLITICA INTERNA	UNITA'	DOPO UN ANNO CI SIAMO	*FASSINO PIERO*	196
AFFARI COSTITUZIONALI	REPUBBLICA	"DIECI PROPOSTE CONTRO L'ANTIPOLITICA"	*FASSINO PIERO*	197
AFFARI COSTITUZIONALI	LIBERO QUOTIDIANO	"AVEVO IL DIRITTO DI INFORMARMI ABNORME DEFINIRMI COMPLICE"	*FASSINO PIERO*	198
AFFARI COSTITUZIONALI	GIORNALE	"MAI CHIESTI PRIVILEGI PER IL MUTUO DEI MIEI DUE IMMOBILI" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	201
AFFARI COSTITUZIONALI	UNITA'	IL MODELLO TEDESCO, SENZA TRUCCHI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	202
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: CARO BARBERA, IO NON FARO' CORRENTI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	203
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	CARO BRUNO	*FASSINO PIERO*	204
POLITICA INTERNA	UNITA'	ALLARGHIAMO L'ORIZZONTE	*FASSINO PIERO*	205
POLITICA INTERNA	EUROPA	CARO WALTER, ASPETTO I NOMI	*FASSINO PIERO*	206
AFFARI ESTERI	FOGLIO	LETTERA	*FASSINO PIERO*	207
AFFARI ESTERI	RIFORMISTA	SU HAMAS - LETTERA	*FASSINO PIERO*	208
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	QUANDO I GIORNALI DIVENTANO GIOCATORI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	209
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	REPUBBLICA	IO E IL SILENZIO DEI GIORNALI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	210
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO REPLICA A PASQUINO: "MENI SOLO IL CAN PER L'AIA"	*FASSINO PIERO*	211
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	NEGOZIARE CON HAMAS NON E' UN TRADIMENTO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	212
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	A TOGLIATTI MANCO' IL CORAGGIO	*FASSINO PIERO*	214
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	NESSUN INSULTO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	216
POLITICA INTERNA	MATTINO	RESPONSABILITA' NAZIONALI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	217
POLITICA INTERNA	STAMPA	FASSINO: PIENA FIDUCIA IN MERCEDES E CHIAMPARINO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	218
POLITICA INTERNA	UNITA'	LE SCELTE DEI DS	*FASSINO PIERO*	219
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	PER I NUOVI DIRITTI CAMBIARE IL CODICE	*FASSINO PIERO*	220
GIUSTIZIA	UNITA'	FASSINO: VI SPIEGO COME VOGLIO DIFENDERE I DIRITTI DEI CONVIVENTI	*FASSINO PIERO*	221
POLITICA INTERNA	UNITA'	IL PARTITO NASCA, E NASCA BENE VENERDI' SI DECIDA COME	*FASSINO PIERO*	222

POLITICA INTERNA	EUROPA	UNA FORZA GRANDE COME IL FUTURO	*FASSINO PIERO*	223
GIUSTIZIA	STAMPA	FASSINO: IL DIRITTO DI CAMBIARE IDEA	*FASSINO PIERO*	225
POLITICA INTERNA	UNITA'	PD, FASSINO LANCIA LA FASE DUE: COMITATO CON PRODI E SOCIETA' CIVILE	*FASSINO PIERO*	226
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	SALVARE VITE NON E' UNA RESA	*FASSINO PIERO*	228
POLITICA INTERNA	UNITA'	CARO SCALFAROTTO, RINNOVEREMO LA POLITICA (IN TRASPARENZA)	*FASSINO PIERO*	229
POLITICA INTERNA	UNITA'	CARO ACHILLE, IL PD HA BISOGNO DI TUTTI	*FASSINO PIERO*	230
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	CARO ACHILLE LA SINISTRA E I SUOI VALORI RIVIVRANNO NEL PARTITO DEMOCRATICO	*FASSINO PIERO*	231
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	SAREMO UN PARTITO LAICO E IL DDL SUI DICO LO DIMOSTRA	*FASSINO PIERO*	233
POLITICA INTERNA	RIFORMISTA	CARO BOSELLI, E' LA LEZIONE DI QUESTI ANNI IL PARTITO DEMOCRATICO E' ANCHE COSA VOSTRA	*FASSINO PIERO*	234
POLITICA INTERNA	UNITA'	"UN CONFRONTO APERTO, LIBERO, VERO"	*FASSINO PIERO*	236
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	PERCHE' LA QUERCIA NON E' IN DISGREGAZIONE	*FASSINO PIERO*	239
GIUSTIZIA	RIFORMISTA	CARI COMPAGNI GAY NON VI HO TRADITO	*FASSINO PIERO*	241
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	CORRIERE DELLA SERA	"SULLE PENSIONI NESSUN REFERENDUM" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	242
GIUSTIZIA	STAMPA	PIERO FASSINO: I GAY NON DEVONO SENTIRSI OFFESI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	243
GIUSTIZIA	UNITA'	DIFESA DEI DIRITTI SIAMO IN PRIMA FILA	*FASSINO PIERO*	244
POLITICA INTERNA	EUROPA	UNA STRATEGIA NUOVA	*FASSINO PIERO*	245
GIUSTIZIA	RIFORMISTA	EBBENE SI', SUI TEMI ETICI CERCO SOLUZIONI CONDIVISE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	249
POLITICA INTERNA	UNITA'	LA VOCE DEI GIOVANI	*FASSINO PIERO*	250
POLITICA INTERNA	UNITA'	ECCO IL MIO PARTITO DEMOCRATICO	*FASSINO PIERO*	251
AFFARI SOCIALI	UNITA'	DALLA PARTE DEI BAMBINI	*FASSINO PIERO*	254
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	SFILARE SENZA DOPPI STANDARD	*FASSINO PIERO*	255
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	"IO LONTANO DA BASSOLINO? SOLO MALEVOLE INSINUAZIONI" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	256
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	IL FISCO NON SERVE A PUNIRE	*FASSINO PIERO*	257
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	LA NOSTRA SVOLTA D'UNGHERIA	*FASSINO PIERO*	258
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	"E' NECESSARIO UN CAMBIO DI PASSO"	*FASSINO PIERO*	260
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	FASSINO, APPELLO ALLA MINORANZA "VENITE A ORVIETO PER DISCUTERE "	*FASSINO PIERO*	263
POLITICA INTERNA	UNITA'	CARI COMPAGNI DELLA SINISTRA SULL'ULIVO RIPENSATECI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	264

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	CENTO ANNI DI STORIA ITALIANA	*FASSINO PIERO*	265
POLITICA INTERNA	EUROPA	RUTELLI, VIENI A DISCUTERE CON GLI EUROPEI	*FASSINO PIERO*	267
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	DEMOCRATICI E SOCIALISTI IL FUTURO E' L'EUROPA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	268
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	NON SIAMO SECONDI A NESSUNO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	269
POLITICA INTERNA	UNITA'	LA SCELTA RIFORMISTA	*FASSINO PIERO*	270
AFFARI ESTERI	STAMPA	SALVARE ISRAELE	*FASSINO PIERO*	280
POLITICA INTERNA	UNITA'	IL PARTITO CHE VOGLIAMO	*FASSINO PIERO*	281
AFFARI SOCIALI	AVVENIRE	FASSINO: SULLA LEGGE 40 NESSUN COLPO DI MANO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	283
AFFARI COSTITUZIONALI	UNITA'	UN ESEMPIO PER TUTTI	*FASSINO PIERO*	284
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	"LA QUERCIA E' PRONTA ALLA SFIDA SULLA LAICITA' L'ULIVO PUNTO DI INCONTRO CON I CATTOLICI"	*FASSINO PIERO*	285
AFFARI ESTERI	UNITA'	IL CORAGGIO DI PLAZA DE MAYO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	286
POLITICA INTERNA	UNITA'	IL PARTITO CHE SAREMO	*FASSINO PIERO*	287
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	"FESTEGGEREMO L'8 MARZO CON ALMENO 50 ELETTE" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	289
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	AIUTIAMO I MODERATI	*FASSINO PIERO*	290
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	"CONTESTARE I TEDOFORI UNA SCELTA PRIVA DI SENSO"	*FASSINO PIERO*	291
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	SANARE TUTTE LE FERITE	*FASSINO PIERO*	292
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	"DAL PREMIER PULSIONI AUTORITARIE CONTRO L'UNITA' "	*FASSINO PIERO*	293
AFFARI ESTERI	UNITA'	PERCHE' NON ACCADA MAI PIU'	*FASSINO PIERO*	295
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	"SONO I GIORNI PIU' AMARI DELLA MIA VITA POLITICA..."	*FASSINO PIERO*	296
ECONOMIA E FINANZA	RIFORMISTA	SIAMO UN PARTITO SENZA CONTI IN SVIZZERA MA STAVOLTA NON ABBIAMO VISTO PER TEMPO	*FASSINO PIERO*	299
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	L'APPUNTAMENTO DEI RIFORMISTI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	301
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	SOCIALISTI E KENNEDIANI	*FASSINO PIERO*	302
AFFARI COSTITUZIONALI	OGGI	MA SARA' PROPRIO UNA TRUFFA CAMBIARE LA LEGGE ELETTORALE A POCHI MESI DAL VOTO? - LETTERA	*FASSINO PIERO*	303
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	EUROPEI E GLOBALI	*FASSINO PIERO*	304

AFFARI ESTERI	UNITA'	UNA GRANDE ALLEANZA, UN MONDO PIU' GIUSTO	*FASSINO PIERO*	305
POLITICA INTERNA	UNITA'	IL NOSTRO IMPEGNO PER CAMBIARE L'ITALIA	*FASSINO PIERO*	307
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	REPUBBLICA	NON ACCETTO LEZIONI SULLA QUESTIONE MORALE	*FASSINO PIERO*	308
POLITICA INTERNA	UNITA'	CON ROMANO PER VINCERE	*FASSINO PIERO*	310
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	DIRE LA VERITA' AL PAESE	*FASSINO PIERO*	311
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SOLE 24 ORE	PIERO FASSINO REPLICA A PININFARINA: "NESSUNA GERARCHIA TRA IMPRENDITORI" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	313
GIUSTIZIA	RIFORMISTA	SUI PACS LA QUERCIA NON ONDEGGIA	*FASSINO PIERO*	314
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	NAPOLITANO, IL VIZIO DEL RIFORMISMO	*FASSINO PIERO*	315
AFFARI SOCIALI	CORRIERE DELLA SERA	SI', PER UNA NUOVA LEGGE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	316
AFFARI SOCIALI	UNITA'	RICERCA, FIGLI E LAICISMO ECCO I NOSTRI SI' PER LA VITA	*FASSINO PIERO*	318
AFFARI COSTITUZIONALI	PANORAMA	RISPETTO PER VIOLANTE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	319
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	GLI EBREI E LE RAGIONI DEL DIALOGO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	320
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	SOLE 24 ORE	PERCHE' E' DANNOSA LA PRIVATIZZAZIONE ALLA GASPARRI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	321
ECONOMIA E FINANZA	MATTINO	IL "GRANDE ABBANDONATO" TORNA NELL'AGENDA POLITICA	*FASSINO PIERO*	322
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	I VALORI CHE DIFENDIAMO	*FASSINO PIERO*	323
POLITICA INTERNA	UNITA'	CARO FOLENA SBAGLI AD ANDARE VIA	*FASSINO PIERO*	324
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	AI RAGAZZI CHE SOPRAVVIVONO	*FASSINO PIERO*	326
AFFARI ESTERI	STAMPA	LA LIBERTA' E I DIRITTI PRIMA DI TUTTO	*FASSINO PIERO*	327
AFFARI ESTERI	UNITA'	I DIRITTI SONO INDIVISIBILI	*FASSINO PIERO*	328
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO A MORANDO: GRANDE STIMA PER TE MA I POSTI ERANO POCHI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	330
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO A FOLLINI: NON ABBIAMO PROPOSTO IL RITIRO MA IL GOVERNO DEVE RIDEFINIRE LA... - LETTERA	*FASSINO PIERO*	331
GIUSTIZIA	STAMPA	UNA STORIA CHE CI APPARTIENE	*FASSINO PIERO*	332
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	BETTINO E' NELLA STORIA DELLA SINISTRA ITALIANA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	333
POLITICA INTERNA	UNITA'	I VALORI DELLA SINISTRA PER UN MONDO CHE CAMBIA	*FASSINO PIERO*	334

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	DIRITTI E TUTELE: LE NUOVE SFIDE DEL LAVORO CHE CAMBIA	*FASSINO PIERO*	337
POLITICA INTERNA	UNITA'	CARO FASSINO VENGO CON VOI - PIERO FASSINO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	340
AFFARI ESTERI	RIFORMISTA	E, DOPO IL VOTO, PER COINVOLGERE ANCHE I SUNNITI VA STABILITO IL CALENDARIO DEL RITIRO DELLE TRUPPE	*FASSINO PIERO*	341
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	DUE SCELTE PER CRESCERE	*FASSINO PIERO*	342
GIUSTIZIA	UNITA'	UMILIATI E OFFESI	*FASSINO PIERO*	343
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	"DIVISI IN POLITICA ESTERA? MENO DEL POLO"	*FASSINO PIERO*	344
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	UNITA'	TRAGEDIA DOMANDE INEVITABILI	*FASSINO PIERO*	346
GIUSTIZIA	UNITA'	L'AMNISTIA PER UNO SOLO	*FASSINO PIERO*	348
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: "ONU PIU' FORTE E RUOLO DELL'ITALIA, SI' A INIZIATIVE COMUNI GOVERNO... - LETTERA	*FASSINO PIERO*	349
POLITICA INTERNA	UNITA'	LA RISPOSTA DI PIERO FASSINO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	351
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	"SI E' IMPOSTA LA REALTA DELLE CIFRE"	*FASSINO PIERO*	352
UNIONE EUROPEA	UNITA'	LA NOSTRA COSTITUZIONE	*FASSINO PIERO*	353
AFFARI ESTERI	FOGLIO	FASSINO CI SPIEGA IL SUO CONSENSO CONDIZIONATO ALL'APPELLO DEL FOGLIO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	355
AFFARI SOCIALI	UNITA'	DALLA PARTE DELLE DONNE	*FASSINO PIERO*	356
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	ANPI LA NOSTRA BATTAGLIA	*FASSINO PIERO*	357
POLITICA INTERNA	ESPRESSO	CINQUE IDEE PER VINCERE	*FASSINO PIERO*	358
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	L'OCCASIONE DELL'ULIVO PER IL FUTURO DEL PAESE	*FASSINO PIERO*	360
AFFARI ESTERI	UNITA'	UN MESSAGGIO, UNA PROMESSA	*FASSINO PIERO*	362
POLITICA INTERNA	UNITA'	ARRIVA LA SPERANZA	*FASSINO PIERO*	363
AFFARI ESTERI	UNITA'	QUANTO CAMBIERA' L'AMERICA	*FASSINO PIERO*	364
AFFARI ESTERI	UNITA'	LE RAGIONI DEI DEMOCRATICI	*FASSINO PIERO*	365
AFFARI ESTERI	UNITA'	STA PER VENIRE UN'ALTRA AMERICA	*FASSINO PIERO*	366
AFFARI ESTERI	UNITA'	NEL NOME DI KENNEDY	*FASSINO PIERO*	367
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	A CHI PARLA LA QUERCIA	*FASSINO PIERO*	368
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: NON SACRIFICO IL RIFORMISMO E NON PRENDO ORDINI DA BERTINOTTI	*FASSINO PIERO*	369
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	ERA UNO DI NOI	*FASSINO PIERO*	371

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	COME LO RICORDO	*FASSINO PIERO*	372
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	MI RICORDO UN UOMO APERTO	*FASSINO PIERO*	373
AFFARI ESTERI	UNITA'	LE RAGIONI PER DIRE NO	*FASSINO PIERO*	374
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	I BAMBINI NON DEVONO LAVORARE	*FASSINO PIERO*	375
AFFARI ESTERI	UNITA'	LA SVOLTA PER FERMARE LA GUERRA	*FASSINO PIERO*	377
GIUSTIZIA	FOGLIO	FASSINO: "APPREZZO MOLTISSIMO LA GENEROSITA' DI MARCO"	*FASSINO PIERO*	378
AFFARI ESTERI	UNITA'	AFRICA NOI CI SAREMO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	379
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	LA POLITICA "PREVENTIVA"	*FASSINO PIERO*	380
POLITICA INTERNA	EUROPA	MOLTO DI PIU' DI UN'ALLEANZA	*FASSINO PIERO*	382
ECONOMIA E FINANZA	CORRIERE DELLA SERA	"NO AI MIRACOLI, SULLE TASSE PIU' EQUITA' "	*FASSINO PIERO*	383
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	APPELLO SULL'IRAQ AL CENTROSINISTRA E AI MOVIMENTI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	384
AFFARI ESTERI	UNITA'	RISPOSTA A ASOR ROSA	*FASSINO PIERO*	385
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	"PERCHE' SERVE UNA SVOLTA"	*FASSINO PIERO*	387
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	LA VOCE DELL'UNITA'	*FASSINO PIERO*	388
ECONOMIA E FINANZA	SOLE 24 ORE	TROPPI INTRECCI PERVERSI E SANZIONI INADEGUATE	*FASSINO PIERO*	389
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	BOBBIO, UGUAGLIANZA E LIBERTA'	*FASSINO PIERO*	390
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	L'ITALIA DEI FRATELLI CERVI	*FASSINO PIERO*	391
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	AI 90 ANNI DI GIOVANNI BOLLEA	*FASSINO PIERO*	392
POLITICA INTERNA	MATTINO	QUELLA SVOLTA DEI SINDACI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	393
AFFARI SOCIALI	UNITA'	INSIEME PER AIUTARE LA VITA	*FASSINO PIERO*	394
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	LE PENSIONI CHE VOGLIAMO	*FASSINO PIERO*	395
POLITICA INTERNA	UNITA'	UN RIFORMISMO CHE TROVI IL SUO POPOLO	*FASSINO PIERO*	396
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	PERCHE' DICO NO A QUEI FISCHI	*FASSINO PIERO*	399

POLITICA INTERNA	ESPRESSO	LA FABBRICA DEL TERRORE	*FASSINO PIERO*	400
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA SETTE	IO, GIULIANO,TORINO E IL PCI	*FASSINO PIERO*	402
POLITICA INTERNA	LIBERAZIONE	LA PASSIONE DI FASSINO	*FASSINO PIERO*	406
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	"PCI ARROCCATO. E BERLINGUER MORI' PRIMA DI SUBIRE LO SCACCO MATTO"	*FASSINO PIERO*	407
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	ECCO PERCHE' HO SCRITTO QUESTO LIBRO	*FASSINO PIERO*	409
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	"QUELLA TELEFONATA DI D'ALEMA CHE SEGNO' LA FINE DEI DS AL GOVERNO"	*FASSINO PIERO*	410
POLITICA INTERNA	SOLE 24 ORE	ITALIA, LA RICCHEZZA E' NELLE IDEE	*FASSINO PIERO*	411
POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	PERCHE' LA SINISTRA NON PUO' AMARE ISRAELE	*FASSINO PIERO*	413
POLITICA INTERNA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	E POI ARRIVO' IL CAVALIERE	*FASSINO PIERO*	415
POLITICA INTERNA	UNITA'	LA SVOLTA CHE HO VISSUTO	*FASSINO PIERO*	416
POLITICA INTERNA	SECOLO XIX	"QUEL G8 COSI' DIFFICILE"	*FASSINO PIERO*	422
POLITICA INTERNA	MATTINO	FASSINO: IO, VOLONTARIO NEL SUD FERITO	*FASSINO PIERO*	424
AFFARI ESTERI	UNITA'	MEDIO ORIENTE E IRAQ LE STRADE DELLA PACE	*FASSINO PIERO*	425
AFFARI ESTERI	RIFORMISTA	BASTA RELATIVISMI, SEMPRE PER LA LIBERTA'	*FASSINO PIERO*	426
AFFARI ESTERI	STAMPA	FASSINO: SIAMO CON GLI STUDENTI DI TEHERAN - LETTERA	*FASSINO PIERO*	427
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	REPUBBLICA	SENZA TUTELE DIFFERENZIATE AUMENTEREBBE IL LAVORO NERO	*FASSINO PIERO*	428
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	QUEI PARTITI DI 25 ANNI FA AVVERSARI PRONTI A UNIRSI PER DIFENDERE LO STATO	*FASSINO PIERO*	429
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO	*FASSINO PIERO*	430
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	IL MOMENTO DELLA LIBERTA'	*FASSINO PIERO*	431
AFFARI ESTERI	UNITA'	LE RAGIONI DI UNA SCELTA	*FASSINO PIERO*	432
AFFARI ESTERI	UNITA'	IL NOSTRO NO ALLA GUERRA	*FASSINO PIERO*	433
AFFARI ESTERI	RIFORMISTA	UN RIFORMISTA SI OPPONE ALLA GUERRA PERCHE' NON E' LEGITTIMA NE' NECESSARIA	*FASSINO PIERO*	434
AFFARI ESTERI	UNITA'	IL NOSTRO NO ALLA GUERRA	*FASSINO PIERO*	435
AFFARI ESTERI	EUROPA	"SE HA IL CORAGGIO, CI PORTI IN GUERRA. SAREMO NOI A RAPPRESENTARE LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI"	*FASSINO PIERO*	436

POLITICA INTERNA	UNITA'	ULIVO PERCHE' ASPETTARE ANCORA?	*FASSINO PIERO*	437
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO, LA CRISI IRACHENA E L'EUROPEISMO DEL CENTROSINISTRA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	438
AFFARI ESTERI	UNITA'	NON METTERE A RISCHIO IL MONDO	*FASSINO PIERO*	439
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	SOLE 24 ORE	SBAGLIATO IL METODO, UN ERRORE I TAGLI	*FASSINO PIERO*	441
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	LA NOSTRA INCHIESTA RIVELA CHE...	*FASSINO PIERO*	442
AFFARI ESTERI	UNITA'	IL NOSTRO PROGETTO DI PACE	*FASSINO PIERO*	443
UNIONE EUROPEA	UNITA'	LA NUOVA FRONTIERA DEL SOCIALISMO	*FASSINO PIERO*	445
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	ARROGANZA E INTOLLERANZA	*FASSINO PIERO*	446
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	UNITA'	VADO DA VESPA PER DIRE LE MIE RAGIONI	*FASSINO PIERO*	447
GIUSTIZIA	UNITA'	CHI VUOLE LE RIFORME	*FASSINO PIERO*	448
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	VOTIAMO NO MA NON SIAMO PACIFISTI ALLA GINO STRADA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	449
AFFARI ESTERI	UNITA'	DALLA PARTE DELLA PACE	*FASSINO PIERO*	450
POLITICA INTERNA	UNITA'	ABBIAMO BISOGNO GLI UNI DEGLI ALTRI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	451
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	LE TRE PROPOSTE PER IL NUOVO ULIVO	*FASSINO PIERO*	452
AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI	UNITA'	NON E' AMMESSO FARE L'AMLETO	*FASSINO PIERO*	454
GIUSTIZIA	UNITA'	QUELLI CHE NON VOGLIONO DIMENTICARE GENOVA	*FASSINO PIERO*	455
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: NESSUN ARRETRAMENTO SUL RIFORMISMO, IL GOVERNO SBAGLIA SULL'ARTICOLO 18	*FASSINO PIERO*	457
GIUSTIZIA	UNITA'	D'ANTONA NOI NON DIMENTICHIAMO	*FASSINO PIERO*	458
POLITICA INTERNA	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: LULA VADA A VOTARE, LA LEGALITA' VIENE PRIMA DI OGNI OBIEZIONE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	459
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	LA VIA DELLA SINISTRA PASSA DI QUI	*FASSINO PIERO*	460
AFFARI ESTERI	STAMPA	NON E' GIUSTO MARCIARE CONTRO ISRAELE	*FASSINO PIERO*	461
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	LA SINISTRA E ISRAELE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	462
AFFARI ESTERI	UNITA'	EPPURE SI DEVE FARE LA PACE	*FASSINO PIERO*	463
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	UNITA'	LA FORZA DELLA SINISTRA LIBERA	*FASSINO PIERO*	464

POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	IL LEADER DS: CON FRANCESCO NESSUNO SCREZIO, IO LO DIFENDO DAGLI ATTACCHI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	465
AFFARI SOCIALI	GIORNALE	FASSINO: CON LE MOLINETTE NON C'ENTRO	*FASSINO PIERO*	466
AFFARI SOCIALI	STAMPA	"NON HO AVUTO ALCUN RAPPORTO CON L'EX DIRETTORE DELL'OSPEDALE" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	467
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	NUOVO VERTICE RAI: UN PRESIDENTE DI GARANZIA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	468
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	SFIDA A SINISTRA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	469
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	STAMPA	"HO INDICATO DONZELLI PER LE SUE CAPACITA' " - LETTERA	*FASSINO PIERO*	470
POLITICA INTERNA	STAMPA	"CARO NANNI ..." LETTERA DI FASSINO "LAVORA CON NOI"	*FASSINO PIERO*	471
POLITICA INTERNA	UNITA'	CARO NANNI, METTITI IN GIOCO PURE TU - LETTERA	*FASSINO PIERO*	472
AFFARI ESTERI	UNITA'	CHI VUOLE LA PACE	*FASSINO PIERO*	473
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	RIFORME PER I MAGISTRATI MAI INCIUCI CON LA DESTRA	*FASSINO PIERO*	474
POLITICA INTERNA	UNITA'	"DOBBIAMO ANCHE A TE IL SUCCESSO DI PESARO" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	475
GIUSTIZIA	STAMPA	"DEL TUTTO INFONDATE LE ACCUSE DI SCHIFANI" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	476
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	IL MOTTO "GIUSTO E SBAGLIATO, E' IL MIO PAESE"	*FASSINO PIERO*	477
AFFARI ESTERI	STAMPA	IN MEDIO ORIENTE LA PACE DEI DUE DIRITTI	*FASSINO PIERO*	478
AFFARI COSTITUZIONALI	UNITA'	FASCISMO E ANTIFASCISMO	*FASSINO PIERO*	480
POLITICA INTERNA	UNITA'	NOI DS PARTITO SENZA PADRONE	*FASSINO PIERO*	481
AFFARI COSTITUZIONALI	UNITA'	VOTA CHI HA SENSO DELLO STATO	*FASSINO PIERO*	482
POLITICA INTERNA	STAMPA	LETTERA DI PIERO FASSINO	*FASSINO PIERO*	483
POLITICA INTERNA	MANIFESTO	LA PIATTAFORMA DI FASSINO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	484
POLITICA INTERNA	UNITA'	QUALITA'DEL LAVORO E DEI LAVORI	*FASSINO PIERO*	485
POLITICA INTERNA	UNITA'	CHE GUAIO UNA SINISTRA CHE TEME IL CAMBIAMENTO	*FASSINO PIERO*	486
GIUSTIZIA	STAMPA	TEMPO DI ESPIARE, MA NON DI MORIRE	*FASSINO PIERO*	487
ECONOMIA E FINANZA	UNITA'	GLI ANNI UTILI E BUONI DEL CENTROSINISTRA ORA SIAMO PIU' STABILI E SOLIDI	*FASSINO PIERO*	488
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	FASSINO, VECCHIONE E IL DAP	*FASSINO PIERO*	489
POLITICA INTERNA	STAMPA	"PERCHE' HO DETTO NO"	*FASSINO PIERO*	490
GIUSTIZIA	MANIFESTO	HO FATTO IL POSSIBILE - LETTERA	*FASSINO PIERO*	491

POLITICA INTERNA	MESSAGGERO	"NON CRITICO WALTER" - LETTERA	*FASSINO PIERO*	492
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	"INDICARE PRIORITA' NELL'AZIONE PENALE	*FASSINO PIERO*	493
DIFESA	MANIFESTO	UN TITOLO SBAGLIATO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	494
GIUSTIZIA	STAMPA	BISOGNA AGIRE SU SCALA INTERNAZIONALE PER SCONFIGGERE IL CANCRO DEL CRIMINE	*FASSINO PIERO*	495
AFFARI COSTITUZIONALI	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: ECCO LE SPESE DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA	*FASSINO PIERO*	496
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	COSI' CUREREMO SILVIA BARALDINI	*FASSINO PIERO*	497
AFFARI SOCIALI	MANIFESTO	DROGA E CARCERE, I PASSI POSSIBILI	*FASSINO PIERO*	498
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	"SICUREZZA, POI LE GARANZIE"	*FASSINO PIERO*	499
GIUSTIZIA	MANIFESTO	"IL MIO IMPEGNO PER I GAY"	*FASSINO PIERO*	500
GIUSTIZIA	LIBERO QUOTIDIANO	NUOVE CARCERI E MILIARDI FANTASMA - LETTERE	*FASSINO PIERO*	501
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	CARCERI, ECCO QUELLO CHE STIAMO FACENDO: E NON E' POCO	*FASSINO PIERO*	502
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	LA RIFORMA FUNZIONA - LETTERA	*FASSINO PIERO*	503
GIUSTIZIA	STAMPA	LETTERA DI FASSINO	*FASSINO PIERO*	504
GIUSTIZIA	MATTINO	ANDARE OLTRE L'ORDINE PUBBLICO	*FASSINO PIERO*	505
GIUSTIZIA	MATTINO	FASSINO: "A NAPOLI C'E' CHI NON HA CAPITO IL MIO MESSAGGIO"	*FASSINO PIERO*	506
GIUSTIZIA	PANORAMA	FASSINO, LE CELLE E PANORAMA	*FASSINO PIERO*	507
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	UNA VISITA OLTRE LE SBARRE CHE PARLA A TUTTI NOI	*FASSINO PIERO*	508
GIUSTIZIA	MATTINO	VOI, PRIMO STRUMENTO PER REALIZZARE UN CARCERE PIU ' UMANO - LETTERA	*FASSINO PIERO*	509
GIUSTIZIA	UNITA'	LE CARCERI E L'AMNISTIA	*FASSINO PIERO*	510
GIUSTIZIA	FOGLIO	QUALCHE ERRORE E MOLTA SUPPONENZA POSSONO FAR MALE AL GIORNALE E AI LETTORI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	511
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	CORRIERE DELLA SERA	GIUDIZI ATTRIBUITI - LETTERA	*FASSINO PIERO*	512
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	CARCERI E TOSSICOMANI, LETTERA DI FASSINO	*FASSINO PIERO*	513
GIUSTIZIA	UNITA'	IL MINISTRO ALLE GUARDIE "GRAZIE PER IL VOSTRO LAVORO"	*FASSINO PIERO*	514
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	FASSINO: SERVE UN CLIMA SERENO	*FASSINO PIERO*	515
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SOLE 24 ORE	PROGETTO ABITARE:LA NUOVA STRATEGIA VERSO L'ESTERO	*FASSINO PIERO*	516
ECONOMIA E FINANZA	STAMPA	"PER LA COMPETITIVITA' L'ITALIA HA GIA' FATTO MOLTO"	*FASSINO PIERO*	517
AFFARI ESTERI	UNITA'	IL DECLINO ANNUNCIATO	*FASSINO PIERO*	518
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA	FASSINO : NESSUNA CREDIBILE ALTERNATIVA	*FASSINO PIERO*	519

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	STAMPA	LE NAZIONI NON BASTANO	*FASSINO PIERO*	520
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	POPOLO	REGOLE SOLIDE E COMPLETE PER LA GLOBALIZZAZIONE	*FASSINO PIERO*	521
UNIONE EUROPEA	UNITA'	LA NUOVA FRONTIERA DEL RIFORMISMO	*FASSINO PIERO*	523
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SOLE 24 ORE	DIMENSIONE SOCIALE E GLOBALIZZAZIONE	*FASSINO PIERO*	524
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	CORRIERE DELLA SERA	FASSINO: SOTTO IL VESTITO C'E' PARTE DELL'ECONOMIA ITALIANA	*FASSINO PIERO*	525
POLITICA INTERNA	STAMPA	LETTERA DI FASSINO	*FASSINO PIERO*	526
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	SOLE 24 ORE	RAFFORZIAMO IL SISTEMA-PAESE	*FASSINO PIERO*	527
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	UNITA'	UN SECOLO A TORINO CHE HA SEGNATO LA NOSTRA STORIA	*FASSINO PIERO*	528
POLITICA INTERNA	REPUBBLICA MILANO	LA "DOPPIEZZA" DI FORMIGONI	*FASSINO PIERO*	529
ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO	REPUBBLICA MILANO	"MI PORTA A MILANO IL BUON SENSO"	*FASSINO PIERO*	530
AFFARI ESTERI	UNITA'	HA VINTO CIO' CHE UNISCE	*FASSINO PIERO*	531
AFFARI ESTERI	SOLE 24 ORE	LE RADICI COMUNI AGEVOLANO LA NASCITA DI NUOVE INIZIATIVE	*FASSINO PIERO*	532
AFFARI ESTERI	SOLE 24 ORE	LUBIANA, PER L' ITALIA UN PARTNER STRATEGICO	*FASSINO PIERO*	533
AGRICOLTURA	SOLE 24 ORE	AMBASCIATORE DI QUALITA' PER IL MADE IN ITALY	*FASSINO PIERO*	534
AFFARI ESTERI	STAMPA	"ANDARE OLTRE IL CALCIO"	*FASSINO PIERO*	535
AFFARI ESTERI	UNITA'	LE SFIDE DELL' UNITA' EUROPEA NON SI VINCONO SENZA TEDESCHI	*FASSINO PIERO*	536
AFFARI ESTERI	UNITA'	PIERO FASSINO: SINTONIA ESTERI INTERNO	*FASSINO PIERO*	537
AFFARI COSTITUZIONALI	STAMPA	FASSINO: PERCHE' CHIEDO LA LINEA DEL RIGORE	*FASSINO PIERO*	538
UNIONE EUROPEA	UNITA'	BRACCIO DI FERRO DI BUON AUSPICIO	*FASSINO PIERO*	539

Avvenire
26-MAG-2021
pagina 3 /
foglio 1

Ruolo dell'Italia e cooperazione sui grandi dossier

EUROPA E AFRICA: UN DESTINO COMUNE



PIERO **FASSINO**

Caro direttore,
pensare all'Africa in modo nuovo: con questo spirito la Commissione Esteri della Camera dei deputati ha celebrato ieri il 58esimo anniversario dell'Unione Africana.

In Africa vivono oggi 1 miliardo 300 milioni di persone che saliranno a 2 miliardi e mezzo nel 2050 per raggiungere i 4 miliardi a fine secolo su 11 miliardi circa di abitanti dell'intero pianeta. Chiunque capisce bene che il destino di 4 miliardi di persone non può essere risolto dalle migrazioni. Né possiamo ignorare, che i Paesi africani dovranno affrontare un deficit di spesa aggiuntivo di 285 miliardi di dollari nei prossimi due anni ed è indispensabile un contributo internazionale per la riduzione del debito. Peraltro le grandi sfide globali – cambiamento climatico, lotta alle povertà, migrazioni, regolazione degli scambi, diritti umani – tutte investono direttamente il continente africano.

Lo sviluppo sostenibile e la crescita in Africa è, infatti, una sfida centrale di questo secolo. Lo dimostra l'attenzione dei più grandi *players*, dalla Cina, presente in forza in tutto il continente, al Brasile, all'India, all'Arabia Saudita, alla Russia. E la nomina di Ngozi Okonjo-Iweala, nigeriana e prima donna, alla guida dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) rappresenta bene la centralità dell'Africa.

Tradizionalmente i Paesi europei – e anche l'Italia – hanno tenuto distinte le politiche per il Mediterraneo dalle politiche per l'Africa subsahariana, centrale e australe.

Naturalmente con i Paesi mediterranei l'Italia e l'Europa hanno rapporti di intensa cooperazione per la prossimità geografica e perché questo bacino marino è la cerniera tra il blocco continentale euroasiatico e quello africano. E tuttavia diventa sempre più necessaria una piena integrazione tra dimensione mediterranea e dimensione africana. Il Sahara non è più una barriera come ci ricordano le rotte migratorie che giungono sulle coste del nord Africa partendo dal Niger, dalla Guinea o dal Centrafrica. Ed è significativo che l'Egitto, l'Algeria, il Marocco negli ultimi anni abbiano dato impulso a strategie africane.

Insomma, occorre essere consapevoli che Europa Mediterraneo Africa sono sempre più un unico "macro continente verticale" investito da problemi comuni e da interessi comuni che richiedono soluzioni comuni.

In questo cambiamento di orizzonte, l'Italia sta già facendo la sua parte. Per la stabilità politica, la risoluzione pacifica dei conflitti, la lotta al terrorismo in Libia, Gibuti, Somalia, Sahel, Golfo di Guinea. Sul piano sociale vasta è la presenza di Ong, associazioni umanitarie, missioni religiose. Così come il crescente numero di imprese italiane accredita l'Italia come terzo investitore Ue in Africa.

Il sacrificio dell'ambasciatore Attanasio è la più credibile testimonianza dell'impegno dell'Italia nel continente africano.

Il «Partenariato Italia-Africa», voluto dal ministro Di Maio, punta a un ulteriore salto di qualità: una partnership paritaria per affrontare insieme le molteplici sfide globali a partire dal raggiungimento dei 17 grandi obiettivi per lo sviluppo sostenibile fissati dalle Nazioni Unite. Nel suo ruolo di presidente del G20 e copresidente del Cop26 l'Italia vuole mettere in campo, anche con lo strumento del Partenariato, una politica estera fortemente condivisa che promuova pace e sicurezza; cooperazione economica e impulso alla sostenibilità ambientale e sociale; lotta ai cambiamenti climatici e collaborazione culturale e scientifica, governo delle migrazioni.

Sono obiettivi che richiamano anche la responsabilità dell'Unione Europea. Se la Cina e altri Paesi hanno concentrato il loro impegno sui grandi investimenti infrastrutturali (autostrade, porti, ferrovie, impianti energetici, edilizia civile), l'Europa – accanto alla modernizzazione infrastrutturale – può soddisfare bisogni essenziali: strutture educative per una immensa popolazione giovanile; servizi sanitari e sociali, in primo luogo per infanzia; *empowerment* femminile; promozione di sistemi democratici stabili, di apparati pubblici affidabili, di diritti civili e umani oggi spesso negati o oppressi. E un *Migration Compact Euro-Africano* costituirebbe uno strumento prezioso per una gestione condivisa dei flussi migratori. Così come essenziale è il contributo europeo per uno sviluppo sostenibile e umano.

Ma tutto ciò non sarà possibile se non sconfiggeremo il Covid-19 garantendo l'approvvigionamento dei vaccini a tutta l'Africa, dove a oggi meno del 1,7% della popolazione è vaccinata. Dalla pandemia è il mondo intero a doversi salvare. Nessuno è al sicuro da solo.

Presidente Commissione Esteri della Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374


Caregiver dei malati oncologici
Una fatica anche economica

la Repubblica

17-MAG-2021
pagina 26 /
foglio 1 / 2

La lettera

I palestinesi nella pace di Abramo

di **Piero Fassino**

Caro direttore,
di fronte al diluvio di fuoco sulle città israeliane e sui palazzi di Gaza – e al solco di rancore e spirito di vendetta che migliaia di razzi e bombe chirurgiche scavano – molti si chiedono se sia ancora possibile la soluzione "due popoli, due Stati". È un interrogativo legittimo, anche se altre ipotesi fin qui evocate – un unico Stato di Israele che inglobi definitivamente la Cisgiordania; una confederazione giordano-palestinese; una confederazione tra Israele e Territori palestinesi dotati di ampia autonomia – appaiono non meno problematiche e foriere di ulteriori conflitti. Conviene chiedersi, invece, come si possa riattivare un percorso che consenta di realizzare la soluzione dei due Stati. Ciò che ha condotto alla crisi di questi giorni è il prevalere in entrambi i campi delle posizioni più radicali e intransigenti. Coloro che vogliono la pace sia in Israele, sia in Palestina ne sono prigionieri, dovendo peraltro fare i conti con opinioni pubbliche non più insensibili alle parole d'ordine radicali. In Israele non si vuole che un futuro Stato palestinese si trasformi in un'altra Gaza. E tra i palestinesi si va smarrendo la fiducia nella possibilità di raggiungere lo storico obiettivo di una propria patria. In un tale scenario la ripresa di un percorso di pace non può che partire da un assunto: un negoziato richiede leadership disponibili a riconoscersi reciprocamente e a sedersi a un tavolo comune. In Israele questo nodo passa per quale governo si formerà e chi lo guiderà. Netanyahu non ha mai fatto mistero di non credere nella soluzione dei due Stati, autorizzando continui insediamenti in Cisgiordania, favorendo espulsioni di popolazione araba da Gerusalemme e proponendo l'annessione della Valle del Giordano. Scenario diverso si determinerebbe con una coalizione di governo che, anche se eterogenea, includesse forze politiche favorevoli all'accordo. Ma il nodo più complesso sta nel campo palestinese: è evidente l'obiettivo di Hamas e della Jihad di assumere la leadership emarginando Abu Mazen e Al Fatah. E la scelta di militarizzare lo scontro con il lancio di migliaia di razzi sulle città israeliane – essendo evidente che Israele avrebbe reagito con durezza – sta in quella strategia. Ma questo è esattamente il passaggio cruciale: Hamas e ancor di più la Jihad palestinese contestano in radice il diritto di Israele a esistere (come illustrato in modo non equivoco su questo giornale da un leader della Jihad). Posizione che – se non rimossa – preclude la possibilità di negoziato con qualsiasi governo israeliano, anche il più disponibile.
Decisivo diventa quindi incidere sugli orientamenti della leadership palestinese, quale che essa sia. Qui possono giocare un ruolo gli Accordi di Abramo, con cui alcuni Paesi arabi per la



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

la Repubblica

17-MAG-2021
pagina 26 /
foglio 2 / 2

prima volta hanno stabilito relazioni con Israele. Non sfugge che, nello stabilire un rapporto diretto con le capitali arabe, in Netanyahu vi era anche l'obiettivo di bypassare la questione palestinese. Un'intenzione però non assecondata dai Paesi arabi contraenti che anzi hanno motivato quegli Accordi come una cornice più favorevole all'intesa tra israeliani e palestinesi. Questa può essere una chiave di volta: coinvolgere la leadership palestinese nella gestione degli Accordi di Abramo e di altre intese che potranno essere sottoscritte. Si otterrebbero così due risultati: Israele e i suoi diritti verrebbero riconosciuti anche dai palestinesi che, a loro volta, avrebbero la garanzia dei Paesi arabi di non essere bypassati. E si determinerebbe così un contesto favorevole alla riattivazione di un percorso negoziale. So bene che non si tratta di passi facili. Ma dai conflitti, anche i più aspri, si esce se ci sono uomini consapevoli delle loro responsabilità, capaci di una visione lunga e di agire con coraggio e determinazione per far prevalere ragione, dialogo e pace.

L'autore è presidente della Commissione Esteri della Camera

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374

la Repubblica

25-APR-2021
pagina 28
foglio 1

Che cosa può fare la Ue

Balcani, destino da riscrivere

di **Piero Fassino** *e*
Olivér Várhelyi

Quando 25 anni fa con la pace di Dayton si mise fine alle guerre balcaniche la comunità internazionale indicò nell'integrazione nelle istituzioni euro-atlantiche l'obiettivo strategico per dare stabilità e sicurezza ai Balcani Occidentali. Un cammino che portò l'Unione Europea a integrare Slovenia nel 2004 e Croazia nel 2013, paesi a cui aprì le sue porte anche la Nato integrandovi inoltre Montenegro, Albania e Macedonia del Nord. Un percorso che suscitò nelle capitali dei Balcani Occidentali l'aspettativa di una rapida integrazione nell'Unione Europea. Le cose non sono andate così. La crisi economica che ha colpito l'Europa dal 2008 al 2015 e le molte turbolenze vissute in questi anni dall'Unione Europea – da Brexit alle divergenze sulle politiche di bilancio, dalla crisi ucraina alla emergenza migranti – hanno via via dilazionato nel tempo l'accoglimento delle nazioni balcaniche, suscitando delusioni e frustrazioni e il riemergere di pulsioni nazionalistiche che già tante tragedie hanno provocato in quelle terre. Una regione punto di incontro tra Occidente e Oriente, est e ovest, crogiuolo di popoli, etnie, culture, religioni, alfabeti che hanno dato luogo nei secoli a feconde epoche di convivenza, ma anche a sanguinosi conflitti. Di fronte a una identità così complessa spesso sorge la domanda "ma perché dobbiamo integrare paesi così rischiosi?" La risposta sta nelle cose. Per secoli ciascun popolo balcanico ha pensato il suo futuro contro il vicino. L'integrazione europea offre la possibilità di ribaltare questa visione sollecitando ogni nazione dei Balcani a costruire il proprio futuro insieme al vicino. È l'integrazione che può ancorare stabilmente la Serbia all'Europa, sanando le ferite del '99. È la prospettiva dell'integrazione che ha convinto Skopje e Atene all'accordo sulla denominazione "Nord Macedonia". È l'ingresso in Europa che può sollecitare Belgrado e Pristina a normalizzare i loro rapporti. Così come l'integrazione europea è essenziale per consentire alla Bosnia-Erzegovina di consolidare la sua identità statuale pluricomunitaria, sempre esposta a rischi di separazioni. Ed è l'integrazione che può offrire a tutti i paesi della regione la possibilità di superare le aspre conflittualità politiche interne, realizzando le riforme in materia di stato di diritto, indipendenza della magistratura e dell'informazione, lotta alla corruzione, tutela delle minoranze richieste dall'Unione Europea.

È dunque tempo di un rilancio del processo di integrazione dei Balcani Occidentali con una *road map* che preveda l'accelerazione dei negoziati avviati con Montenegro e Serbia, la convocazione delle conferenze intergovernative per avviarli con Albania e Macedonia del Nord, il riconoscimento alla Bosnia-Erzegovina dello status di candidato e l'indicazione di una prospettiva per il Kosovo. Un cambio di passo è tanto più necessario per far fronte alle sfide comuni: i Balcani Occidentali devono essere parte dello spazio europeo di approvvigionamento dei vaccini per superare il Covid 19 e i programmi europei su *green economy*, digitalizzazione, ricerca e innovazione, modernizzazione infrastrutturale devono essere riferimento anche per il piano economico e d'investimento di 28 miliardi di euro per i Balcani Occidentali proposto dalla Commissione Europea, un passo importante che contribuisce a colmare più rapidamente il divario economico e sociale con l'Unione Europea. Dobbiamo anche assicurare che il "Nuovo patto per le migrazioni e l'asilo" proposto dalla Commissione Europea coinvolga i paesi della regione. La crescente presenza nella regione di altri attori internazionali sollecita la Ue a coinvolgere i paesi balcanici nelle politiche estere e di sicurezza a beneficio della stabilità di tutto il continente europeo. È un obiettivo che richiama la responsabilità delle istituzioni europee, dei governi e anche dei Parlamenti nazionali che – raccogliendo la sollecitazione più volte espressa dal Parlamento Europeo – devono sostenere e accompagnare il percorso di integrazione europea dei Balcani Occidentali, passaggio decisivo nel completamento di quel grande disegno perseguito dall'89 ad oggi che è l'unificazione dell'Europa in nome di valori di pace, libertà, democrazia, stabilità e prosperità.

Piero Fassino, presidente della Commissione esteri della Camera
Olivér Várhelyi, Commissario Ue per il Vicinato e l'allargamento
(Intervento in occasione della Conferenza interparlamentare "Balcani Occidentali: tra multipolarismo e processo di integrazione europea" prevista domani alla Camera dei deputati)

©RIPRODUZIONE RISERVATA


La zona grigia dell'Italia
Balcani, destino da riscrivere

3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Avvenire
26-FEB-2021
pagina 3
foglio 1

Pensare e contribuire al futuro, oltre il lutto per Attanasio e Iacovacci

FORZA E FERITE D'AFRICA E LE NOSTRE RESPONSABILITÀ

PIERO **FASSINO**

La tragica sorte dell'ambasciatore Luca Attanasio, del carabiniere Vittorio Iacovacci e di Mustapha Milambo impongono di andare al di là del giusto e corale cordoglio, traendo conseguenze che investono la nostra responsabilità. Dal massacro di Kindu nel 1961 all'imboscata omicida di Goma, in più di mezzo secolo sono oltre 200 gli italiani civili e in divisa caduti in missioni di pace di cui l'Italia è uno dei maggiori contributori. Un impegno fondato sulla consapevolezza che perseguire sicurezza e pace là dove ci sono conflitti, violenze e miseria è responsabilità di ogni nazione. E in tempi di globalizzazione non esistono "conflitti locali" perché qualsiasi conflitto, anche nel luogo più distante, investe la sicurezza del pianeta intero.

È una considerazione tanto più vera in Africa a cui troppo spesso guardiamo con distrazione. In quel continente si concentrano conflitti, sottosviluppo, fame, malattie endemiche, disastri ambientali, violenza terroristica, tutte criticità a cui popolazioni stremate e disperate cercano di sfuggire con flussi migratori imponenti, quasi interamente riguardanti altri Paesi africani. E tuttavia l'Africa non è solo questo: è, come il giornale da lei diretto continua a documentare da anni, un giacimento enorme di risorse naturali che se sottratte alla predazione e alla corruzione sarebbero in grado di alimentare sviluppo e lavoro.

Il tema è come si affrontano le criticità e come si valorizzano le opportunità, partendo dalle dinamiche demografiche. Vivono oggi in Africa 1 miliardo e 300 milioni di persone che alla fine di questo secolo saliranno a 4 miliardi, sugli 11 miliardi dell'intera popolazione mondiale. La metà della popolazione africana ha meno di 35 anni, i nuclei familiari sono mediamente composti da 5-6 persone. Sono cifre impressionanti che ci dicono quanto il futuro del pianeta sarà determinato da quello che accadrà in un continente dove entro pochi decenni vivrà il 40% della popolazione del mondo. E ne è conferma l'attenzione che all'Africa dedicano grandi *players* come la Cina. Peraltro, nessuna persona di buon senso può pensare che il destino di 4 miliardi di persone possa essere affidato soltanto a flussi migratori. Decisivo è come si creano condizioni di vita, di sviluppo, di futuro dignitose in quel continente e come si offre a un'immensa popolazione la possibilità di guardare al futuro con speranza e non con disperazione.

È una responsabilità che riguarda l'intera comunità internazionale, ma riguarda soprattutto l'Europa, perché il continente africano è di fronte a noi, si bagna nel Mediterraneo e ogni cosa che lì accade – lo dimostra anche la tragedia di queste ore – ci riguarda e ci investe. Ed è essenziale che l'Unione Europea – che si è dotata di un *Africa Plan* – acceleri la sua azione, rendendola più tempestiva ed efficace.

Una responsabilità anche italiana, sottolineata dal presidente Draghi nel suo discorso di insediamento alle Camere. E con scelta lungimirante il ministro Di Maio ha lanciato nel dicembre scorso il Partenariato Italia-Africa, una scelta di cui rendere consapevole la società italiana che spesso ignora che l'Italia è oggi il terzo Paese della Ue per presenza economica in Africa. E se a tutti è chiaro il carattere strategico delle nostre relazioni con il nord Africa, sfugge ancora a troppi la nostra presenza in Paesi dell'Africa subsahariana come Nigeria e Senegal o in nazioni dell'Africa australe come il Mozambico, l'Angola e il Sud Africa. Una presenza testimoniata in tutto il continente da una fitta rete di imprese, Ong e strutture di cooperazione, associazioni umanitarie e missioni religiose. Insomma l'Africa deve essere una priorità non solo dell'agenda della politica estera, ma anche dell'iniziativa di ogni articolazione della società italiana, che quando pensa agli investimenti, agli scambi commerciali, agli aiuti di cooperazione, alla promozione di relazioni culturali, deve assumerla come un continente verso il quale rivolgere risorse e iniziative. È questo – io credo – il modo migliore per onorare in modo non formale Luca Attanasio e Vittorio Iacovacci.

Presidente della Commissione Affari esteri e comunitari della Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il ruolo delle élite in Francia pesante eredità bonapartista

3374 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Avvenire
02-FEB-2021
pagina 5
foglio 1

L'intervento

PIERO FASSINO

UNA DEMOCRAZIA IN TRAPPOLA

Caro direttore,
ancora una volta la Birmania torna sotto il tallone dei militari che con un colpo di stato vogliono soffocare la transizione democratica guidata da circa un decennio da Aung San Suu Kyi. Sembra essere il destino di questo martoriato Paese non riuscire a liberarsi dalla liberticida tutela delle divise. Vero è che nella storia birmana il ruolo dei militari è stato sempre centrale, fin dalla lotta contro l'occupazione giapponese e, poi, per l'indipendenza dalla dominazione britannica guidata dal generale Aung San, padre di Aung San Suu Kyi, ucciso alla vigilia dell'indipendenza da un tentativo – allora fallito – di golpe militare. Dopo un primo decennio di fragile vita democratica, all'inizio degli anni 60 del Novecento la casta militare prese il sopravvento e per oltre mezzo secolo il Paese è stato gestito con mano ferrea e ferocia repressiva dal "Tatmadaw", le forze armate birmane, che hanno usato come "giustificazione" del loro potere dittatoriale l'esigenza di mantenere l'unità del Paese percorso da spinte autonomistiche delle molte comunità etniche che compongono l'Unione del Myanmar, il nome dato dai generali alla Birmania. Nonostante la repressione, un'opposizione democratica ha continuato ad agire, ma ogni volta che essa si è manifestata la reazione dei militari non si fatta attendere. È accaduto nel biennio 1988-90 quando un vasto movimento di protesta guidato dagli studenti portò a libere elezioni vinte dalla Lega Nazionale per la Democrazia guidata da Suu Kyi. Vittoria soffocata nel sangue dal ritorno dei militari che avviarono una feroce repressione. La stessa Suu Kyi venne rinchiusa in totale isolamento nella sua casa per 19 anni. È accaduto nuovamente nel 2007 quando il malcontento popolare per il rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità diede luogo a una protesta guidata dai monaci buddisti. Anche allora la repressione fu sanguinosa. E accade in queste ore con un golpe che tronca la transizione democratica avviata nel 2011-12 quando, sotto la pressione internazionale, i generali accantonarono gli esponenti più duri e corrotti del regime e accettarono l'apertura di una percorso che, nonostante pesanti condizionamenti (la Costituzione riserva ai militari del 25 per cento dei seggi parlamentari), vide nelle elezioni parziali del 2012 e poi nelle elezioni generali del 2015 un plebiscitario successo di Suu Kyi e del suo partito. Da lì prese le mosse una transizione che via via ha liberato tutti i prigionieri politici, abolito ogni forma di censura, adottato una legislazione democratica, aperto il Paese agli investimenti stranieri, concluso accordi di pacificazione e autonomia con le frazioni armate delle minoranze etniche. Una transizione che, nel tentativo di evitare ritorni reazionari, riconobbe ai militari importanti postazioni di governo: la Difesa, l'Ordine interno, la Tutela dell'unità del Paese. Postazioni che l'esercito non ha esitato a gestire brutalmente come nella repressione della minoranza musulmana dei Rohingya, utilizzata freddamente per mettere in difficoltà Suu Kyi di fronte al suo popolo e alla comunità internazionale. Nonostante ciò la transizione democratica è proseguita con forte consenso popolare, dimostrato dalle elezioni dello scorso novembre che hanno confermato una larga maggioranza a Suu Kyi e al suo partito. Un voto che ha spinto i militari a interrompere una transizione che non hanno mai davvero accettato. La Birmania viene così risospinta nel buio della dittatura: è responsabilità morale e politica della comunità internazionale e di ogni coscienza democratica non lasciare solo quel martoriato Paese nella sua lotta per la democrazia e la libertà.

Presidente della Commissione Esteri della Camera
già Inviato speciale della Ue per la Birmania (2007-11)

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il mondo si schiera con Suu Kyi

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica TORINO

28-GEN-2021
pagina 15
foglio 1

"Nessuna familiarità con Caprotti e Sillani"

Tutti gli incontri alla luce del sole

Piero Fassino

Caro direttore, leggo con sconcerto l'articolo dedicato ieri alla vicenda Westinghouse. Mi colpisce l'ennesima violazione della riservatezza di un atto che, concepito a garanzia di chi è coinvolto in procedimenti giudiziari, viene trasformato in una presunzione di colpevolezza, prima che ne sia accertata la fondatezza.
Il mio sconcerto è aggravato da affermazioni, contenute nell'articolo, prive di qualsiasi fondamento, tali da offrire ai lettori una rappresentazione gravemente lesiva della mia persona. Rinviando al contraddittorio con il magistrato la sede per una puntuale contestazione degli addebiti rivoltimi, corre intanto l'obbligo di smentire affermazioni clamorosamente non corrispondenti alla realtà. Non ho mai avuto 24 incontri con il dottor Caprotti, che credo di aver incontrato non più di tre o quattro volte in cinque anni con conversazioni di ordine del tutto generale. Escludo altresì di aver intrattenuto alcuna corrispondenza personale o contatti riservati con il dottor Caprotti.
Quanto all'ingegner Sillani, è pura invenzione che sia un amico di infanzia, avendolo io conosciuto per la prima volta quando ero già Sindaco e dalla mia età dell'infanzia era trascorso, ahimè, più di mezzo secolo! Ne consegue che né con il dottor Caprotti, né con l'ingegner Sillani c'è stata quella "familiarità" che viene addotta per dimostrare una presunta collusione tra noi. Quanto agli incontri con l'ingegner Sillani, sono avvenuti su sua richiesta, unicamente in sedi istituzionali, sempre alla luce del sole, con contenuto di ordine generale. In ogni caso mai sono stati occasione per negoziare o convenire alcunché. Aggiungo che nella mia attività di Sindaco non mi sono mai occupato - nè per la Westinghouse, nè per altri dossier - della confezione e gestione di bandi di gara, varianti urbanistiche, accordi di programma, procedure di appalto che per la loro complessità e tecnicalità sono affidati agli uffici, di cui peraltro ho potuto sempre apprezzare competenza, affidabilità e rigore. Credo che il diritto di cronaca non giustifichi in alcun modo la sofferenza che mi ha procurato la lettura di questo articolo, né il danno oggettivamente prodotto alla mia onorabilità.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

CORRIERE TORINO

28-GEN-2021
pagina 7
foglio 1

La lettera

Fassino: «Mai avuto 24 incontri con Caprotti»

di **Piero Fassino**

Caro Direttore,
leggo con sconcerto l'articolo dedicato alla vicenda Westinghouse.

Mi colpisce l'ennesima violazione della riservatezza di un atto che, concepito a garanzia di chi è coinvolto in procedimenti giudiziari, viene trasformato in una presunzione di colpevolezza, prima che ne sia accertata la fondatezza.

Il mio sconcerto è aggravato da affermazioni, contenute nell'articolo, prive di qualsiasi fondamento, tali da offrire ai lettori una rappresentazione gravemente lesiva della mia persona.

Rinviando al contraddittorio con il magistrato la sede per una puntuale contestazione degli addebiti rivoltimi, corre intanto l'obbligo di smentire affermazioni clamorosamente non corrispondenti alla realtà.

Non ho mai avuto — come invece titola oggi il *Corriere* — 24 incontri con il dr. Caprotti, che credo di aver incontrato non più di tre o quattro volte in cinque anni con conversazioni di ordine del tutto generale. Escludo altresì di aver intrattenuto alcuna corrispondenza personale o contatti riservati con il dr. Caprotti.

Quanto agli incontri con l'ing. Sillani, sono avvenuti su sua richiesta, unicamente in sedi istituzionali, sempre alla luce del sole, con contenuto di ordine generale. In ogni caso mai sono stati occasione per negoziare o convenire alcunché. Ne consegue che né con il dr. Caprotti, né con l'ing. Sillani c'è stata quella «familiarità» che viene addotta per dimostrare una presunta collusione tra noi.

Aggiungo che nella mia attività di sindaco non mi sono mai occupato — né per la Westinghouse, né per altri dossier — della confezione e gestione di bandi di gara, varianti urbanistiche, accordi di programma, procedure di appalto che per la loro complessità e tecnicalità sono affidati agli uffici, di cui peraltro ho potuto sempre apprezzare competenza, affidabilità e rigore.

Credo che la libertà di cronaca non giustifichi in alcun modo la sofferenza che mi ha procurato la lettura di questo articolo, né il danno oggettivamente prodotto alla mia onorabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Zemi, l'idolo conteso

Cinema, un buco da 47 milioni

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Avvenire
21-GEN-2021
pagina 1-26
foglio 1 / 2

ANNIVERSARIO

Cento anni di Pci
riletti da Fassino
E nel Bobo di Staino

Il testo e Castellani a pagina 26

«Pci, in cent'anni non soltanto anticlericalismo»

I rapporti con i cattolici del partito nato il 21 gennaio del 1921, con la scissione di Livorno dai socialisti, furono spesso tesi, però ci furono anche momenti di rispetto e di convergenza: li ricorda Piero Fassino nel suo nuovo libro

PIERO **FASSINO**

Il 25 marzo 1947 Palmiro Togliatti interviene all'Assemblea costituente per illustrare la decisione del Pci di votare a favore dell'articolo 7 che include nella Costituzione il riconoscimento dei Patti Lateranensi e del Concordato. È una decisione tutt'altro che naturale o scontata. Un altro tratto fondamentale del partito nuovo. L'anticlericalismo è stato per decenni una costante del movimento socialista, peraltro non solo in Italia: basti ricordare i rapporti organici, fin dalle origini, tra socialismo e massoneria in Francia. Tutti i movimenti socialisti che sorgono in Europa tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono caratterizzati da una robusta vena anticlericale. E così anche in Italia. Peraltro l'atteggiamento conservatore del Vaticano – dal non expedit di Pio IX all'anticomunismo di Pio XII – aveva radicato a sinistra sentimenti ostili. Il fatto poi che il Concordato fosse stata una iniziativa di Mussolini, e che ne fosse derivato un generale atteggiamento di favore al fascismo da parte delle strutture ecclesiastiche, aveva ulteriormente sedimentato un'astiosità nei confronti del Vaticano.

Sono tutte ragioni che spingono una parte della sinistra – soprattutto i socialisti e gli azionisti – a essere contrari al riconoscimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione. Togliatti decide in senso opposto. E non soltanto per un motivo tattico non banale, quale quello di evitare una rottura con la Dc, con cui il Pci è in quel momento alleato di governo. C'è in realtà una scelta strategica che Togliatti, con l'ampio intervento in Parlamento, argomenta intorno a più obiettivi: riaffermare il pieno riconoscimento della libertà di coscienza, di culto, di propaganda e organizzazione religiosa; sancire definitivamente la chiusura della «questione romana» e ogni forma di conflittualità tra Stato italiano e Chiesa cattolica; evitare qualsiasi genere di contrapposizione ideologica o religiosa che laceri la nazione e divida le masse popolari quando invece la ricostruzione del paese richiede la massima unità. È un discorso coerente con l'unità antifascista perseguita con determinazione dal Pci, con la proposta più volte avanzata da Togliatti di un accordo tra i grandi partiti popolari, con la salvaguardia del carattere unitario della Cgil e delle organizzazioni di massa.

C'è peraltro in Togliatti la piena consapevolezza della centralità della Chiesa e del mondo cattolico, testimoniata dal forte consenso elettorale raccolto dalla Democrazia cristiana nel voto per la Costituente. E c'è la elaborazione che Antonio Gramsci





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Avvenire
21-GEN-2021
pagina 1-26
foglio 2 / 2

ha dedicato alla questione vaticana e al suo rapporto con la questione contadina e la questione meridionale. Né può essere dimenticato che il movimento dei cattolici comunisti, sorto durante la Resistenza, in gran pare confluirà nel Pci e suoi esponenti – come Franco Rodano, Marisa Cinciari, Tonino Tatò – ne diverranno autorevoli dirigenti. Nell'immediato dopoguerra all'approvazione dell'articolo 7 si accompagna la costante tensione a coinvolgere i cattolici nella realizzazione del sindacato unitario e dell'associazionismo democratico. E quando nel '47-48 il tessuto unitario si lacera, il Pci non rinuncia a ricercare terreni di convergenza, come nella ricostruzione postbellica. E così, negli anni della guerra fredda, di fronte al riarmo nucleare e al rischio di un conflitto armato tra Occidente e Oriente, Togliatti invoca l'unità di credenti e non credenti «per la salvezza della civiltà» e i comunisti sono promotori dei Partigiani per la pace e di movimenti che incontrano personalità cattoliche come Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti, Aldo Capitini, Raniero La Valle.

Ma nella scelta di Togliatti c'è soprattutto la consapevolezza di quanto i valori – dignità umana, giustizia sociale, solidarietà, uguaglianza, pace, fraternità – possano essere il punto di incontro tra comunisti e cattolici, come attesta nel '62 il X Congresso, che riconosce come una coscienza religiosa offra un contributo essenziale alla emancipazione umana. Tema che Togliatti riprende l'anno dopo nel famoso discorso tenuto a Bergamo, alla vigilia della pubblicazione dell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in Terris*. Quella tensione all'incontro con il mondo cattolico sarà negli anni settanta una della ragioni del comune impegno della Cgil e della Cisl nella ricostruzione dell'unità sindacale. Analoga tensione si ritrova nei valori che ispirano il nuovo diritto di famiglia a cui si dedicherà Nilde Iotti – di origini cattoliche – insieme a Tina Anselmi e altre autorevoli esponenti del mondo femminile cattolico.

E il rapporto con il mondo cattolico sarà l'asse strategico del compromesso storico e della politica di solidarietà nazionale perseguiti da Berlinguer. E ancora, il richiamo a comuni valori di liberazione umana alimenteranno l'interlocuzione pubblica che Enrico intratterrà con il vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi. Così come sarà terreno di incontro l'evocazione berlingueriana della questione morale. Si può ben dire che il dialogo con il mondo cattolico è una delle costanti che percorre tutte le fasi della vita politica del Pci ed è uno dei terreni su cui via via matura nel partito il riconoscimento del valore del pluralismo e della sua intrinseca necessità per un partito che voglia assumere la democrazia come fondamento della propria identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Settant'anni di falce e martello nel racconto di un protagonista

La storia del più grande partito comunista d'Occidente nel racconto di un suo protagonista, Piero Fassino: è *Dalla rivoluzione alla democrazia. Il cammino del Partito comunista italiano 1921-1991*, edito da Donzelli (pagine 270, euro 19,00), del quale proponiamo un capitolo in queste colonne. Il Partito comunista italiano nacque il 21 gennaio 1921 con il Congresso di Livorno e cessò la sua attività il 3 febbraio 1991. Settanta anni nei quali il Pci fu protagonista di ogni passaggio della vita politica e sociale dell'Italia. Fassino è stato deputato, ministro, segretario dei Ds, fondatore del Pd, inviato europeo, sindaco di Torino; attualmente è presidente della Commissione Esteri della Camera dei deputati.

«Il dialogo con il mondo cattolico è una costante che percorre tutte le fasi della vita del Pci ed è uno dei terreni su cui matura nel partito il riconoscimento del pluralismo»

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Il Riformista
08-GEN-2021
pagina 8
foglio 1

Non sottovalutiamo il potere della menzogna

→ Abbiamo vissuto in questi anni con grande angoscia e imbarazzo il mandato di Trump per le parole aggressive e il dileggio degli avversari. I populisti mistificano la verità e ne fanno un uso propagandistico

Piero Fassino*

Il mondo ha assistito incredulo all'invasione di Capitol Hill. Ore buie che rimarranno impresse nella memoria di ciascuno di noi. Riduttivo definirli "vandali", perché l'assalto al Congresso non è frutto di improvvisazione, assai più realisticamente è stato un piano preordinato.

Abbiamo vissuto in questi anni con grande angoscia, fatica e imbarazzo il mandato del Presidente Donald Trump, per le parole aggressive, il dileggio per gli avversari e l'uso arrogante del ruolo di potere ricoperto. I populisti, come accade in tante parti del mondo, ci hanno mostrato la forza e il pericolo della mistificazione e dell'uso della menzogna al fine propagandistico. E ieri abbiamo assistito alle conseguenze più drammatiche di questa strategia della menzogna. Da prima ancora che si andasse al voto il presidente Trump in carica ha iniziato a seminare sospetti e accuse di brogli sul regolare svolgimento delle operazioni elettorali, instillando quotidianamente il veleno del dubbio e della frode. Una campagna distruttiva, alimentata dalla sola paura di non essere confermato. Le urne lo hanno sconfitto, ma la strategia non è cessata, anzi. Le parole si sono fatte più violente, tante e tali da sollecitare migliaia di persone a manifestare a Washington fino all'epilogo più drammatico. Tutto questo sarà il lascito di un mandato presidenziale che ora in molti vorranno dimenticare. Quel che accaduto non ha a che fare con la politica, con il confronto – anche duro – sulle idee e tra progetti contrapposti. Chi ha delle responsabilità pubbliche – tanto più se è il Presidente degli Stati Uniti – non può accreditare elezioni false con il solo scopo di aizzare i propri elettori. Significa introdurre veleno nelle vene del sistema democratico e minare la fiducia dei cittadini della imparzialità delle Istituzioni.

La verità ha una sua forza. Donald Trump il voto presidenziale lo ha perso. E in Georgia – in un voto verificato fino al dettaglio, così come i risultati delle presidenziali - sono stati eletti due senatori democratici, decretando la fine della maggioranza repubblicana al Senato. Ma sono ancora tante le persone che danno credito al delirio di chi per due settimane occuperà ancora lo Studio Ovale della Casa Bianca.

La verità e gli esiti elettorali faranno in ogni caso il loro corso, si arriverà all'insediamento di Joe Biden il 20 gennaio, ma non senza ferite e con un'opera di ricomposizione difficile e lunga da compiere. Non dobbiamo mai sottovalutare la potenza devastante delle menzogne. In America e ovunque.

**Presidente Commissione Affari Esteri e comunitari della Camera dei deputati*


I NAZISTI DELL'ILLINOIS
MERKEL HA PARLATO ALLA NAZIONE. GIUSEPPI MOLTO CAUTO: PERCHÉ?
Non sottovalutiamo il potere della menzogna

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Avvenire
18-DIC-2020
pagina 3
foglio 1 / 2

Global Compact, patto euro-africano e cittadinanza su ius culturae

MIGRAZIONI, È TEMPO DI USCIRE DALL'EMERGENZA

PIERO **FASSINO**

Caro direttore,
in tutto il mondo il 18 dicembre si celebra la Giornata internazionale dei migranti. La scelta della data rimanda al giorno in cui l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò nel 1990, la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie in vigore dal 2003, quando fu raggiunto il numero minimo necessario di 47 ratifiche, ora arrivate a 53. Convenzione che alcuni Paesi europei, tra cui l'Italia, non hanno ancora oggi sottoscritto.

In questi 30 anni le migrazioni si sono imposte nell'agenda politica internazionale come uno dei più rilevanti e qualificanti fenomeni di questa fase storica. Così che ancora l'Onu – forse per reagire allo stallo delle ratifiche alla convenzione del '90 – nel 2016 ha proposto un nuovo strumento: il *Global Compact for Migration*, un patto politico tra gli Stati per promuovere una responsabilizzazione collettiva nella gestione delle migrazioni, che ormai, seppure con evidenti differenziazioni, è fenomeno che investe tutti i continenti e tutte le nazioni.

Nel dicembre 2018, il Global Compact è stato sottoscritto in una grande conferenza internazionale a New York da 164 Paesi, ma non dall'Italia, unica nazione europea ad allinearsi supinamente al rifiuto a firmare del presidente americano Trump. Eppure esso – a differenza della Convenzione del '90 – non ha veste giuridica vincolante. È un patto politico «per una migrazione sicura, ordinata e regolare», obiettivo che non può che essere condiviso da chiunque non sia accecato dal pregiudizio.

Una seria politica per le migrazioni impone tuttavia un salto di qualità e l'attivazione di una pluralità di strumenti che consentano di gestire la articolazione dei diversi profili migratori. Ci sono flussi determinati da guerre, pulizie etniche, conflitti tribali che richiedono di essere gestiti con corridoi umanitari e politiche di asilo. Ci sono flussi determinati da ragioni economiche a cui corrispondere con una programmazione dei fabbisogni quantitativi e qualitativi e della capacità di inserimento nel mercato del lavoro. Ci sono flussi di minori non accompagnati che vanno gestiti attivando gli strumenti di accoglienza, integrazione e formazione che prevede la legge Zampa, considerata una delle più avanzate legislazione in materia. Ci sono flussi legati a percorsi formativi e di studio – migliaia sono gli studenti stranieri che frequentano le nostre università – che richiedono strumenti ad hoc.

Per gestire tutto questo servono approcci bilaterali e multilaterali. Approcci bilaterali con accordi tra Paesi di origine e nazioni di destinazione che quantifichino i flussi, ne gestiscano la qualità, ne regolino le modalità. E serve un approccio multilaterale, a partire da una nuova strategia europea che superi il Regolamento di Dublino, ridefinendo regole e princìpi a cui ogni nazione riconduca, poi, strategie e comportamenti. Questa è precisamente anche la finalità del *Global Compact for Migration* e sarebbe tempo che l'Italia lo sottoscrivesse. Non solo, poiché il continente da cui maggiormente provengono i migranti è oggi l'Africa perché l'Italia non avanza la proposta di un *Euro African Migration Compact* sottoscritto da Unione Europea e Unione Africana per una gestione condivisa delle migrazioni che si muovono tra i due continenti?

Fin qui abbiamo parlato di come regolare i flussi, cioè del "fronte esterno". Ma vi è da organizzare e gestire anche un "fronte interno": l'accoglienza, l'inserimento, l'integrazione, i diritti di cittadinanza, partendo dal riconoscimento della persona migrante come un soggetto titolare di diritti, portatore di una insopprimibile dignità in quanto essere umano.

Oggi circa l'8,5% della popolazione italiana è composto da lavoratori stranieri e loro famiglie; tra gli alunni delle scuole italiane la percentuale sale al 10%. Su questi ragazzi stiamo facendo un investimento formativo poderoso, ma un investimento nullo sui diritti di cittadinanza. Non è sufficiente garantire i diritti dei lavoratori migranti se non si garantiscono i diritti dei figli, che sono nati nelle nostre città, hanno studiato nelle nostre scuole, sono cresciuti con i nostri figli, si sentono a tutti gli effetti italiani, ma non lo sono per le nostre leggi. Almeno 900mila bambini, bambine, adolescenti sono condannati a dipendere dai permessi di soggiorno dei genitori, da tempi di attesa sempre più lunghi e da discriminazioni normative e accanimenti che finiscono per lasciare in sospeso le loro vite trasformandoli di fatto in "fantasmi per legge".

Prendere sul serio lo spirito di questa Giornata significa – lo scrivo a lei che di-


Colf e badanti, il circolo virtuoso delle agevolazioni contro il nero

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Avvenire
18-DIC-2020
pagina 3
foglio 2 / 2

rige il giornale che forse più si è speso per questa giusta causa – rimettere in moto l'iter della legge per il riconoscimento della cittadinanza, quella che è stata ribattezzata "Ius culturae", con la consapevolezza che una società multietnica e interculturale è una ricchezza di cui possiamo beneficiare tutti.

Presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

CORRIERE DELLA SERA

16-SET-2020
pagina 9
foglio 1

La Lettera

«Moretti criticò. Noi vincemmo»

Caro Direttore,
desidero ringraziare Paolo Mieli (*Corriere della Sera* 12 settembre pag. 36 «Governo e sinistra, il ritorno del fuoco amico») per aver ricordato che l'invettiva di Nanni Moretti lanciata nel 2001 contro i leader dell'Ulivo — «con questi dirigenti non vinceremo mai» — fu smentita nettamente dai fatti. Non solo — come ricorda Mieli — il centrosinistra guidato da me e Francesco Rutelli vinse le elezioni politiche del 2006, ma ricordo che vincemmo tutte le elezioni del quadriennio 2002-2006: i diversi turni amministrativi, con la riconquista di Bologna e delle Province di Roma e Milano e la conquista del Friuli e di tante città in ogni regione; le elezioni europee del 2004 dove la lista Uniti nell'Ulivo — Ds, Margherita e Repubblicani europei — si affermò come la lista più votata dagli italiani; le elezioni regionali del 2005 ribaltando i rapporti di forza da 6 a 9 a 9 a 6 regioni guidate dal centrosinistra. E infine le elezioni politiche del 2006 dove con L'Unione riportammo Romano Prodi e il centrosinistra alla guida dell'Italia. Un «filotto» di successi elettorali che né prima, né dopo di quel quadriennio il centrosinistra ha più conosciuto. È utile ricordarlo non soltanto per un doveroso rispetto della verità, ma anche per trarne qualche utile indicazione per le tante sfide che il centrosinistra deve affrontare oggi.

Piero Fassino
Ex segretario Ds

© RIPRODUZIONE RISERVATA


BERLUSCONI
«Io spossato ma sereno
Ai malati di Covid dico:
non lasciatevi andare»

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

17-AGO-2020
pagina 24
foglio 1

La lettera

L'immobilismo nuoce ai palestinesi

di **Piero Fassino**

Caro direttore, all'annuncio dell'Accordo di Abramo – l'intesa tra Israele e Emirati Arabi Uniti – la leadership palestinese, dopo alcune ore di imbarazzato silenzio, ha scelto il rifiuto, denunciando il «tradimento» e invocando la reazione del mondo islamico. Una posizione nell'immediato scontata, ma che rischia di essere sterile: l'accordo c'è – e forse sarà seguito da altri analoghi – e l'appello al mondo islamico è già vanificato dal sostegno che all'accordo hanno dato l'Egitto e buona parte del mondo sunnita.

Sopratutto anche i palestinesi non possono ignorare il radicale mutamento di scenario che ribalta di 180 gradi gli approcci fin qui perseguiti, a partire dal paradigma intorno a cui, dagli accordi Oslo ad oggi, si è cercata una soluzione al contenzioso israelo-palestinese. La risoluzione della questione palestinese non è più la condizione prioritaria per il riconoscimento di Israele da parte del mondo islamico, ma il suo contrario: il riconoscimento dello Stato ebraico da parte delle Nazioni islamiche – che lo hanno sempre negato – diventa condizione perché Gerusalemme accetti di negoziare una soluzione che soddisfi l'aspirazione palestinese ad avere un proprio Stato indipendente e sovrano. Uno degli ostacoli alla soluzione Due popoli/Due Stati, infatti, è sempre stato il timore israeliano che un accordo fondato solo sul rapporto bilaterale tra israeliani e palestinesi non desse certezza che il mondo islamico riconoscesse come irreversibile l'esistenza dello Stato di Israele. L'accordo di oggi – come i precedenti con Egitto e Giordania – va nella direzione di dare quella garanzia. Ne è la riprova che al riconoscimento di Israele da parte degli Emirati corrisponda la sospensione dell'annessione israeliana di parti della Cisgiordania.

L'intesa rappresenta un successo per i suoi autori: Trump raccoglie il primo vero successo in politica estera; Netanyahu può vantare di aver rotto l'isolamento di Israele nella regione; l'emiro Mohammed bin Zayed conquista una posizione di leadership nel mondo sunnita. Viceversa l'intesa Israele-Emirati suscita in altri attori della regione allarmata reazione: Teheran vede crescere una strategia di suo accerchiamento; Ankara capisce che il suo disegno di egemonia neo-ottomana nel Mediterraneo incontrerà crescenti difficoltà; il mondo sciita percepisce il rafforzamento dello schieramento sunnita avverso; il radicalismo islamico annuncia reazioni bellicose. E per ora Mosca tace. Non tutto dunque è scritto di quel che potrà succedere, a partire dall'incidenza dei nuovi avvenimenti sulle tante crisi che, dallo Stretto di Hormuz a Gibilterra, scuotono la grande regione mediterranea-mediorientale. Ma è indubbio che gli scenari sono in movimento e ogni attore è chiamato a ridefinire le sue scelte. E questo vale in primo luogo per i palestinesi chiamati a scegliere: arroccarsi nel rifiuto dell'intesa, invocando una "protezione" del mondo islamico, che troppe volte si è dimostrata formale o strumentale; oppure mettersi in gioco, strada non priva di rischi, ma l'unica per non essere marginalizzati e riproporre invece la ineludibilità di una soluzione della questione palestinese.

Certo una scelta coraggiosa richiede una leadership in grado di uscire dagli schemi fin qui perseguiti, spezzando l'assenza di iniziativa che ha caratterizzato la dirigenza palestinese. Sarà in grado di farlo Abu Mazen, a cui non mancano saggezza e moderazione, ma che appare prigioniero dell'immobilismo in cui è impigliata l'Autorità Nazionale Palestinese? Può il nuovo scenario determinare qualche mutamento nella strategia di Hamas? O forse è solo una leadership nuova, non prigioniera del passato, che potrà riconquistare uno spazio alla causa palestinese? Gli eventi dei prossimi mesi si incaricheranno di rispondere a questi interrogativi. In ogni caso adesso tocca ai palestinesi muovere. Incoraggiarli e accompagnarli in scelte difficili, ma ineludibili, è il ruolo che oggi possono e devono giocare l'Unione Europea e i suoi Paesi, a partire dall'Italia.

L'autore è presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati

©RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

Avvenire
08-MAR-2020
pagina 3
foglio 1

Nella gestione dei profughi (e non solo) è il tempo di un radicale cambio di passo

L'UE NON NASCE COME «SCUDO» ORA OSARE ED ESSERE AMBIZIOSI

PIERO **FASSINO**

Caro direttore, «La Grecia è il nostro scudo». Parole della presidente Ursula von der Leyen che hanno suscitato sconcerto, soprattutto perché pronunciate dopo una frettolosa visita al confine greco-turco, là dove migliaia e migliaia di profughi inermi vivono in condizioni di agghiacciante disumanità, ammassati in una striscia di terra ed esposti alle aggressioni di squadracce della destra e al fuoco della polizia. E se è certamente utile inviare tende e generi di prima necessità per alleviare le sofferenze di quella moltitudine di esseri umani, questa non può essere l'unica risposta della Ue. Né davvero ci si può limitare a invocare che la Turchia rispetti gli accordi sottoscritti. È doveroso chiederlo, ma è troppo poco.

La Ue è nata non per essere fortezza assediata, ma per affermare valori di apertura, convivenza, libertà, solidarietà, tutela della dignità umana. E per far riconoscere quei valori anche là dove sono negati. Per questo, non è più dilazionabile un radicale cambio di passo nella gestione dei profughi e dei flussi migratori. Servono corridoi umanitari, in primo luogo per minori, donne e persone fragili. Servono meccanismi cogenti di redistribuzione, sostenuti da programmi e finanziamenti che all'accoglienza facciano seguire una effettiva integrazione. Serve un'unica e omogenea normativa per le procedure di asilo. E serve un *Migration Compact euro-africano* che offra linee guida per la gestione dei flussi dei cosiddetti migranti economici, attualmente delegati solo alle singole politiche nazionali.

Certo, si tratta di obiettivi complessi, resi più difficili dalla contrarietà di quelle nazioni europee che finora hanno rifiutato di condividere una comune politica migratoria. Ma non è rinchiudendosi nell'egoismo che l'Unione Europea ritroverà slancio e credibilità. E, anzi, la storia insegna che chi si chiude, si perde.

Lo si vede anche nel dibattito in corso sul bilancio europeo, paralizzato dalla pretesa di pesanti tagli su capitoli essenziali per l'innesco di una più alta crescita. E le contingenze vogliono che questa discussione cada nel pieno di una drammatica emergenza sanitaria da coronavirus che produrrà una pesante recessione produttiva ed economica da cui si potrà uscire solo con un piano straordinario per la crescita.

Anche qui serve un colpo di reni. Non si tratta soltanto di riconoscere maggiori margini di deficit a chi, come l'Italia, oggi è colpita più di altri dall'emergenza sanitaria. Serve un cambio radicale della politica economica e di bilancio: mobilitare risorse pubbliche e private per un vasto programma di investimenti; consentire alla Ue di disporre di risorse proprie raccolte sul mercato dei capitali; contrastare le troppe forme di dumping fiscale e sociale; promuovere politiche redistributive e di contrasto alle disuguaglianze; disboscare la giungla di procedure e normative spesso soffocanti. Senza questo cambio di passo assai difficilmente l'Unione Europea sarà in grado di realizzare gli ambiziosi obiettivi proposti dalla presidente della Commissione, a partire proprio dalla trasformazione *green* dell'economia europea.

E un salto di qualità serve su conflitti e crisi alle nostre porte. Libia e Siria sono da dieci anni terreno di guerre civili devastanti, che via via hanno visto intervenire una pluralità di attori – Stati Uniti, Russia, Turchia, Arabia Saudita, Iran, Emirati, Egitto – trasformando quei conflitti in guerre per procura. E anche qui assistiamo da anni a un'Europa balbettante, paralizzata dalle velleitarie ambizioni di politiche nazionali fondate su paradigmi ottocenteschi. Inutile rammaricarsi dell'interventismo russo o turco, quando è la assenza dell'Europa ad aprire spazi ad altri attori! Ma anche qui non sta scritto che debba essere così. Si superi il vincolo dell'unanimità nelle decisioni di politica estera e si adottino decisioni a maggioranza qualificata; si riconosca un effettivo ruolo di coordinamento all'Alto Rappresentante; si attivino task force europee di *peacekeeping*; si rafforzino le politiche di cooperazione economica a sostegno della mediazione dei conflitti.

Certo, so bene quanto sia complessa la vita di un'istituzione di 27 Stati, ciascuno geloso della propria storia, cultura,lingua, interessi. Né mi sfugge che gran parte delle difficoltà non derivano dalle istituzioni europee – Commissione, Parlamento, Corte di Giustiza, Bce – ma dall'intergovernatività che condiziona pesantemente la vita dell'Unione. È il Consiglio europeo – in cui siedono i capi di Stato e di Governo – l'organo in cui si prendono le decisioni significative. È lì che si è bloccata la riforma del Regolamento di Dublino; è lì che non si trova accordo su un bilancio ambizioso; è lì che su Libia e Siria non si riesce ad andare oltre a dichiarazioni generiche e comunicati privi poi di efficacia concreta. Ma proprio per questo serve una Commissione combattiva, non supina ai diktat dei governi, determinata a mettere in campo proposte ambiziose. Si esca dall'adagio burocratico per cui si avanzano proposte solo se si ha la certezza di vederle accolte. No, si avanzano le proposte che sono indispensabili e necessarie. Si combatte per vederle riconosciute e accolte. Si chiama ognuno ad assumere le proprie responsabilità. E se la burocrazia ha l'obbligo della prudenza, non così la politica che ha il dovere di osare e di essere ambiziosa.

Vicepresidente della Commissione Esteri, Camera dei Deputati

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il buon digiuno degli occhi

CORRIERE DELLA SERA

06-GEN-2020
pagina 28
foglio 1

IL RUOLO DELLA UE

È URGENTE UNA STRATEGIA DELL'UNIONE PER L'AFRICA

di **Piero Fassino**

Caro direttore, «conseguenze incalcolabili», così il ministro degli Esteri iraniano ha preannunciato la reazione di Teheran all'uccisione di Qasem Soleimani. E tutti avvertiamo l'enorme rischio che altri drammatici eventi si aggiungano ai tanti conflitti che già rovinano intere nazioni, dal Golfo Persico a Gibilterra, da Tripoli a Nairobi.

Afghanistan, Yemen, Siria, Somalia, Libia sono devastate da sanguinose guerre civili. Altri Paesi — Libano, Algeria, Sudan — vivono un precario equilibrio tra autocrazie da decenni al potere e vasti movimenti civili che rivendicano riforme. E ancora: l'Iran ha ripreso i programmi di arricchimento nucleare e coltiva un ruolo guida — politico e militare — dell'intero mondo sciita; a sua volta l'Arabia Saudita promuove un fronte sunnita in funzione anti-iraniana; la Turchia, per affermarsi come potenza regionale, scende pesantemente in campo in Siria e Libia; Arabia Saudita, Qatar e Egitto, su fronti opposti, sono parte della crisi libica, sempre di più «guerra per procura»; le relazioni israelo-palestinesi sono bloccate da anni.

Di fronte a un quadro così allarmante, ci si aspetterebbe dalla comunità internazionale una forte iniziativa per portare i protagonisti libici a un tavolo di negoziato, accelerare i colloqui di Ginevra per dare una soluzione politica alla crisi siriana, raffreddare le tensioni nel Golfo Persico, riattivare colloqui tra israeliani e palestinesi. E invece così non è e l'Onu è paralizzata dalle opposte politiche di Russia e Stati Uniti.

È in questo scenario che è chiamata ad agire l'Unione Europea, che non può pensare di «stare lontana», perché ciascuna di quelle crisi ci coinvolge e ci entra in casa. Ma per incidere l'Europa deve darsi un colpo di reni, superando l'illusione di ogni capitale di poter agire da sola. Le crisi libica e siriana sono la testimonianza della irrilevanza cui si condanna un'Europa che non sia capace di parlare con una sola voce.

Tra pochi giorni — proposta dal governo italiano — sarà a Tripoli una missione congiunta dei ministri degli Esteri europei e del nuovo Alto rappresentante europeo per la politica estera Borell: l'auspicio è che non sia un episodio isolato, ma il primo atto di un'Unione Europea che svolga un ruolo centrale nel perseguire pace e stabilità, inducendo così anche Washington e Mosca a non ritenersi liberi da qualsiasi concertazione multilaterale, come invece oggi avviene con evidente ulteriore disordine mondiale.

Contestualmente l'iniziativa europea deve rivolgersi all'Africa. Le 90 vittime innocenti dello spaventoso attentato di Mogadiscio, così come il reinsediamento dell'Isis nell'Africa subsahariana indicano che l'incendio che divampa in Medio Oriente si propaga a sud investendo il continente africano.

Peraltro non solo i conflitti, ma anche le dinamiche demografiche ci consegnano l'urgenza di una strategia per l'Africa. La popolazione africana passerà dall'attuale 1 miliardo 300 milioni a 4 miliardi a fine secolo, su una popolazione mondiale di 11 miliardi (il 40% del mondo!). La Nigeria diventerà il terzo Paese più popolato del pianeta. Un africano su due ha oggi meno di 18 anni. La dimensione familiare è di 4-5 componenti nelle città e di 6-7 nelle aree rurali. Cifre che ci dicono che nel XXI secolo è in Africa che si gioca il futuro del pianeta.

Lo dimostra l'attenzione dei più grandi *players*, dalla Cina, presente in forza in tutto il continente, al Brasile, all'India, all'Arabia Saudita, alla Russia. E importanti Paesi del continente — in primis Egitto e Marocco — hanno varato «strategie africane».

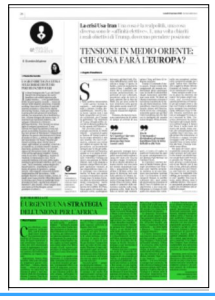
E l'Unione Europea? Certo non manca la presenza di singoli Stati europei, a partire da Gran Bretagna e Francia forti dell'eredità coloniale. Diffusa è la presenza della sistema imprenditoriale tedesco. L'Italia, in prima persona investita dalla crisi libica, partecipa alle missioni di pace in Libano, Somalia, Niger, e con le sue imprese — a partire dall'Eni — è il terzo investitore europeo nel continente. Ma tutto ciò non si traduce in una presenza unitaria dell'Unione Europea. E l'*Africa Plan* di cui l'Europa si è dotata sotto la pressione migratoria vive un'implementazione lenta e poco incisiva.

E invece l'Europa può essere un alleato strategico per l'Africa. Se Pechino offre grandi investimenti infrastrutturali (autostrade, porti, ferrovie, impianti energetici, edilizia civile), è l'Europa che può soddisfare bisogni altrettanto essenziali: strutture educative per una immensa popolazione giovanile; servizi sanitari e sociali, in primo luogo per infanzia e donne; promozione di sistemi democratici stabili, apparati pubblici affidabili, diritti civili e umani oggi spesso negati o oppressi. E un *Migration Compact Euro-Africano* costituirebbe uno strumento prezioso per una gestione condivisa dei flussi migratori.

Insomma, serve un'Unione consapevole che Europa, Mediterraneo e Africa sono sempre più un unico «macrocontinente verticale» investito da problemi comuni e da interessi comuni che richiedono soluzioni comuni.

Vicepresidente
della commissione Esteri
della Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE TORINO

25-OTT-2019
pagina 2
foglio 1 / 2

La lettera

«Sarebbe stato un polo culturale, Appendino ha perso quattro anni»

di **Piero Fassino**

Caro direttore, nell'articolo di Marco Imarisio dedicato al rogo della Cavallerizza si evoca la tesi — alimentata pervicacemente dall'Assemblea degli occupanti con la complicità di esponenti di 5 stelle, in primis l'ex vicesindaco Montanari — secondo cui la Giunta Fassino intendeva «privatizzare» quel complesso architettonico. È una rappresentazione priva di qualsiasi fondamento e sono i fatti a dimostrarlo. E allora ricostruiamo la vicenda.

Nel 2010 la giunta Chiamparino, adottando un provvedimento di cartolarizzazione, trasferì, insieme ad altri beni, la Cavallerizza al fondo comunale Cct, che nel 2011 e 2012 lanciò due bandi aperti a offerte di valorizzazione. I bandi andarono deserti perché ogni offerta doveva prevedere una proposta globale di investimento su tutto il complesso. Uno sforzo finanziario dalle dimensioni così grandi da scoraggiare gli investitori. Si decise allora di cambiare strategia. Il 50 per cento del complesso venne ceduto a CDP, la Cassa depositi e prestiti (ente pubblico dello Stato) e la città tenne l'altro 50. L'obiettivo era, unendo le forze di CDP e della città, di rendere più facile la valorizzazione del complesso.

Fatto questo passaggio, nel 2014 la città avviò la progettazione del 50 per cento di sua pertinenza dichiarando in Consiglio Comunale, e in ogni altra sede, che la Cavallerizza sarebbe stato dedicata esclusivamente a utilizzi culturali e universitari. E in conseguenza di ciò si firmò un Protocollo di intesa con Polo Reale, Archivio di Stato, Teatro Stabile, Teatro Regio, Edisu e Compagnia di San Paolo per realizzare il Masterplan per la trasformazione della Cavallerizza a fini culturali.

Sulla base del Protocollo la Compagnia di San Paolo incaricò lo studio Homers e l'architetto Robiglio di mettere a punto il Masterplan, presentato pubblicamente a inizio 2016. Il Masterplan prevedeva: tutto il piano terra del complesso, arcate comprese, destinato ai servizi culturali; nel Maneggio reale una Sala polivalente a uso teatrale e una Sala di registrazione per il Regio; nelle Scuderie, in accordo con il ministero dei Beni Culturali, una Galleria espositiva collegata direttamente al Polo Reale; nell'edificio affacciato su via Verdi residenze universitarie affidate ad Edisu; nella cosiddetta «edicola» tra Regio e Cavallerizza il centro di promozione delle attività culturali della città, con biglietteria unificata per Regio, Polo Reale, Palazzo Madama, Teatro Stabile e musei cittadini.

Il Comune aveva inoltre già predisposto la ristrutturazione dell'autocentro di via Giolitti per spostare lí la caserma di polizia allocata alla Cavallerizza, liberando così il manufatto dell'antica Zecca destinata anch'essa a servizi culturali. Si aggiunga che il Maneggio Chiablese era già stato gratuitamente ceduto dalla città all'Università per la nuova Aula magna. Come si vede tutta la parte di proprietà della Città aveva una destinazione culturale e universitaria. CDP avrebbe poi dovuto presentare le proposte per la parte di sua competenza. E soltanto qualche settimana fa — con quattro anni di colpevole ritardo! — la sindaca ha incontrato l'amministratore delegato di CDP, dottor Palermo.

I fatti, insomma, dimostrano che la sindaca e 5 Stelle, per pure ragioni elettorali e per pregiudizio, hanno lisciato il pelo degli occupanti assecondando l'idea di chi urlava alla privatizzazione, quando non era così. Stanno agli atti mie ripetute dichiarazioni, anche incontrando gli occupanti, che Cavallerizza sarebbe stato il cuore di un grande distretto culturale della città. E negoziammo con il governo i finanziamenti necessari: il Cipe stanziò 15 milioni, 6 dei quali messi a disposizione dal ministro Franceschini per la realizzazione della galleria espositiva sul maneggio. Soldi che, nella assoluta inerzia della città, probabilmente sono stati destinati altrove.


«Cavallerizza, nessun festival Pronti a sgomberare subito»


Scoppia la lite tra gli artisti Gli occupanti accusano «Paratisolma»

CORRIERE TORINO

25-OTT-2019
pagina 2
foglio 2 / 2

Insomma, la giunta Appendino ha perso quattro anni. La Città disponeva dall'inizio del 2016 di un Masterplan per il recupero e la valorizzazione dello storico complesso, patrimonio dell'Unesco. Se si fosse dato corso a quel progetto — anche apportando modifiche se lo si riteneva — oggi la Cavallerizza sarebbe un cantiere e non un cumulo di macerie fumanti.

Purtroppo la Cavallerizza non è un caso isolato. Mi chiedo che fine abbiano fatto il progetto, predisposto dall'architetto Ratti, di recupero del complesso militare di via Asti, oggi luogo desolato abbandonato a se stesso. E mi chiedo a che punto sia la riqualificazione di Torino Esposizioni, per la quale la mia giunta aveva bandito gara vinta dallo studio Gabetti Isola. Anche questo progetto si è perso nella palude dell'immobilismo.

Conclusione: si dimostra quanto sia sciocca e dannosa la tesi, fondata soltanto su pregiudizio e settarismo, per cui tutto ciò che è stato fatto dalla giunta Fassino va cancellato. Ogni amministrazione dovrebbe avere il buon senso e l'onestà di riconoscere il lavoro di chi l'ha preceduta e di proseguire senza imbarazzi i progetti utili per la città. Mi auguro che la vicenda Cavallerizza induca comportamenti più responsabili e meno settari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nuovo CorriereNazionale

11-APR-2019
pagina 11
foglio 1 / 2

L'ANALISI

Fassino: dal caos Libia a Brexit, la politica estera italiana non c'è

PAGINA 11



Fassino: dalla Brexit al caos Libia la politica estera italiana non c'è

Irresponsabilità e improvvisazione si pagano con l'isolamento

Neppure Moavero riesce ad arginare l'egocentrismo senza esperienza di Di Maio-Salvini

DI PIERO FASSINO*

In un mondo globale e interdipendente le sorti di ogni Paese dipendono anche da come si colloca negli scenari internazionali.

Il che richiede una politica estera e un sistema di relazioni ispirata da visione e strategie coerenti.

Di questo l'attuale maggioranza di governo pare essere del tutto inconsapevole. Lo dicono anche i fatti di questi giorni.
In giornate cruciali per l'esito della Brexit, l'Italia è ai margini: Theresa May visita Bruxelles, Berlino e Parigi, ma non ritiene di visitare Roma. Il primo ministro belga invita i leader di Francia, Germania, Spagna, Olanda e Danimarca per un mini vertice di emergenza da cui l'Italia è esclusa. E non sono sufficienti i pur apprezzabili sforzi del ministro Moavero per affermare una presenza italiana, a evitare una marginalità italiana visibile a occhio nudo.
Analogo scenario sulla Libia. L'enfasi con cui il governo esaltò la conferenza di Palermo come un punto di svolta nella crisi libica si è rivelata nulla più che un'opera di autopromozione.

Le vicende drammatiche di queste ore indicano non solo un ulteriore precipitazione militare della crisi, ma la sostanziale irrilevanza di una iniziativa italiana.

Né può essere ignorata la sequenza di improvvisazioni e estemporanee decisioni assunte in un anno di governo: le irresponsabili polemiche contro la Commissione europea, contro la Merkel, contro Macron; la ricerca di velleitarie alleanze con i gilet gialli (5Stelle) o con la Le Pen e partiti sovranisti dell'est (la Lega); la rinuncia alla riforma del regolamento di Dublino e il rifiuto di sottoscrivere il *Global Migration Compact* proposto dall'Onu, in netta contraddizione con la richiesta di solidarietà europea e internazionale; l'improvvido annuncio di ritiro dall'Afghanistan non concordato con gli altri paesi impegnati in quel difficile teatro; il confuso balbettio sugli F35; l'irrisione del vasto movimento mondiale sul *climate change*; la riduzione dei fondi per la cooperazione allo sviluppo (ma non dovevamo 'farli stare meglio là'?); la freddezza di rapporti





nuovo CorriereNazionale

11-APR-2019
pagina 11
foglio 2 / 2

con i paesi di quel bacino mediterraneo così decisivo per il nostro Paese; l'ambigua posizione dei Cinque Stelle sulla crisi in Venezuela (Di Battista inneggiava a Chavez) e le posizioni filo putiniane di Salvini. Per non parlare del modo confuso e contraddittorio con cui viene gestito il rapporto con la Cina e il progetto della via della Seta: senza concordare una linea con i nostri partner europei e senza garanzie che la cooperazione con Pechino – certo necessaria e utile – non metta a rischio settori economici e tecnologici sensibili.

E mentre Macron vendeva 300 Airbus alla Cina, il governo esaltava "l'accordo per far arrivare in aereo le arance siciliane in Cina" (fatto peraltro contestato dai produttori perché troppo costoso).

Uno scenario reso confuso – qualche volta perfino ridicolo – dall'egocentrismo di Di Maio e Salvini che, senza alcuna competenza e esperienza internazionale, invadono ogni giorno le responsabilità del ministro degli Esteri e del presidente del Consiglio.

Gli esiti di tutto questo sono davanti a noi: l'isolamento internazionale, la irrilevanza dell'Italia sui principali dossier dell'agenda internazionale, l'inaffidabilità con cui il nostro Paese viene guardato nella comunità internazionale.

Uno scenario che penalizza seriamente l'Italia e pregiudica gli interessi che il nostro Paese ha in tante parti del mondo.

**Deputato del Pd*

***www.democratica.com*

formiche f!
01-MAR-2019
pagina 78
foglio 1 / 2

Un'amicizia che porta a De Gasperi e Adenauer

*di Piero Fassino**

Fin dai suoi primi passi la costruzione europea ha beneficiato di un asse politico italo-tedesco fondato sul forte rapporto tra la Cdu e la Dc, cioè i due più grandi e influenti partiti democristiani del continente. La comunione di intenti europeisti tra De Gasperi e Adenauer ebbe un'intensità non inferiore alla collaborazione tra Adenauer e Schumann.
Un rapporto robusto – reso forte dal ruolo di governo assolto dalle due Dc per decenni nei rispettivi Paesi – consentì a Roma e Berlino di contribuire in modo consistente a ogni passaggio della costruzione europea. Il rilancio di un forte rapporto tra i due Paesi è tanto più necessario oggi di fronte all'urgente esigenza di aprire una "terza stagione dell'integrazione europea", dopo i Trattati del '57 e il Trattato di Maastricht

In un momento cruciale per il futuro dell'Unione europea, Italia e Germania hanno una particolare responsabilità nel rilancio del processo di integrazione europea. E questo non solo perché i due Paesi sono tra i fondatori della casa europea e sono i due principali Paesi industriali dell'Unione, ma sopratutto perché il rapporto italo-tedesco è stato decisivo in ogni passaggio della costruzione europea. È noto e riconosciuto il ruolo centrale svolto nel processo di integrazione europea dall'asse intergovernativo franco-tedesco promosso da Adenauer e De Gaulle, proseguito da Mitterrand e Kohl e rilanciato da Macron e Merkel. Meno noto e riconosciuto è che fin dai suoi primi passi la costruzione europea abbia beneficiato anche di un asse politico italo-tedesco fondato sul forte rapporto tra la Cdu e la Dc, cioè i due più grandi e influenti partiti democristiani del continente. De Gasperi, opponendosi fermamente a un trattato di pace "punitivo", fu il primo a tendere la mano alla nuova Germania nata sulle ceneri della guerra e del Reich nazista. La comunione di intenti europeisti tra De Gasperi e Adenauer ebbe una intensità non inferiore alla collaborazione tra Adenauer e Schumann.
Un rapporto robusto – reso forte dal ruolo di governo assolto dalle due Dc per decenni nei rispettivi Paesi – consentì a Italia e Germania di contribuire in modo consistente a ogni passaggio della costruzione europea, dai Trattati di Roma del '57 alla riunificazione tedesca al Trattato di Maastricht. Fu la Dichiarazione Genscher-Colombo nel 1981 ad avviare la costruzione di un'Europa integrata anche sul piano politico e non solo economico. Da un accordo Andreotti-Genscher nel 1986 nacque Villa Vigoni, un *forum* permanente di dialogo e cooperazione italo-tedesco finalizzato alla costruzione europea. E nel 1992 decisiva fu l'intesa tra De Michelis e Genscher per l'approvazione del Trattato di Maastricht. Quell'asse italo-tedesco a partire dagli anni 70 si è ulteriormente allargato a sinistra: ai rapporti ordinari che già intercorrevano tra socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi, si affiancò un'attiva e intensa collaborazione tra il Pci di Enrico Berlinguer e la Spd di Willy Brandt e Helmuth Schmidt. L'intensità di questi rapporti conobbe un passaggio critico all'inizio degli anni 90 con il terremoto che investì il sistema politico italiano travolgendo i partiti della prima Repubblica. La crisi

formiche f!
01-MAR-2019
pagina 78
foglio 2 / 2

"L'intensità dei rapporti conobbe un passaggio critico all'inizio degli anni 90 con il terremoto che investì il sistema politico italiano. La crisi della Dc e il suo scioglimento fecero venir meno l'asse con la Cdu, al punto che Kohl decise di trasformare il Ppe dalla famiglia europea dei democristiani nel partito europeo dei partiti moderati"

della Democrazia cristiana italiana e il suo scioglimento fecero venir meno l'asse con la Cdu, al punto che Kohl – per evitare un isolamento politico in Europa – decise di trasformare il Ppe dalla famiglia europea dei democristiani nel partito europeo dei partiti moderati e conservatori, aprendo le porte ad Aznar, Berlusconi, Orban e altre forze.
Dopo alcuni anni in cui l'instabilità politica dell'Italia indebolì ulteriormente la collaborazione tra Roma e Berlino, con Prodi e Ciampi riprese una collaborazione intensa che vide un impegno comune di Italia e Germania nella realizzazione dell'euro e nell'allargamento dell'Unione. Una collaborazione che, pur con alti e bassi – e non senza momenti di attrito, in particolare sulle politiche finanziarie e di bilancio – è tuttavia continuata fino ad oggi con significative convergenze su *dossier* decisivi come i rapporti con la Russia, la stabilizzazione dei Balcani, la proiezione europea nel Mediterraneo, l'avvio di una politica di difesa europea. E anche di fronte ai forti flussi migratori che negli ultimi anni hanno investito l'Europa – e in particolare l'Italia – Berlino si è dimostrata la capitale più aperta e disponibile alle richieste italiane di una condivisione europea di responsabilità.
Il rilancio di un forte rapporto italo-tedesco è tanto più necessario oggi di fronte all'urgente esigenza di aprire una "terza stagione dell'integrazione europea", dopo i Trattati del '57 e il Trattato di Maastricht. Un'esigenza resa evidente dalle molte spinte centrifughe che percorrono l'Unione: il recesso inglese, gli umori euroscettici dei Paesi di Visegrad, l'arroccamento rigorista di alcuni Paesi nordici, la solitudine dei Paesi mediterranei. A maggior ragione una rinnovata forte intesa tra Germania e Italia è decisiva per il decollo di una nuova Europa. I due Paesi posseggono i due sistemi industriali più forti del continente: la Germania con il suo straordinario apparato produttivo e tecnologico che ne fa da decenni la locomotiva economica d'Europa; e l'Italia con quell'ampio giacimento di piccole e medie imprese che in ogni campo sono venute affermandosi con la loro creatività e capacità inventiva. I due Paesi sono terra di frontiera: la Germania alle porte di quella Russia che oggi è tentata dalla nostalgia dell'antica potenza; e l'Italia immersa in quel Mediterraneo percorso dai drammi dell'immigrazione, dei profughi, delle guerre e delle crisi che vivono i Paesi della regione.
Naturalmente tutto questo richiede però un radicale mutamento degli indirizzi di politica europea ed estera seguiti dall'attuale governo italiano. È di facile constatazione l'isolamento di cui soffre oggi il nostro Paese. Perché l'Italia abbia voce e sia ascoltata in Europa occorre che chi oggi ha la guida politica del nostro Paese sia consapevole che non vi è futuro fuori dell'integrazione europea. E che un'intensa collaborazione tra Italia, Germania e Francia su una piattaforma europeista è strategica e indispensabile. Una forte ripresa di azione tra Italia e Germania può esserne la più autorevole conferma e il primo passo per un ritorno dell'Italia nella cabina di regia dell'Unione europea.

*Vice presidente della commissione Esteri della Camera dei Deputati e presidente CeSPI

LA STAMPA
TORINO

21-GEN-2019
pagina 44
foglio 1 / 2

L'INCHIESTA SUL SALONE

Fassino e il Libro "Le nostre scelte l'hanno salvato"

L'ex sindaco di Torino indagato per turbativa d'asta per le assegnazioni a Gl e il bando sulla sponsorizzazione di Intesa replica con una lettera: «Tutta la azione mia è stata ispirata ad un solo fine: salvaguardare il Salone del Libro. Obiettivo che senza le scelte di quel momento non era affatto garantito. Allora si salvò il Salone. Pensavo che fosse un merito. Scopro oggi che la si considera una colpa». I Cinque stelle all'attacco. — P. 44

Piero Fassino L'ex sindaco indagato per turbativa d'asta: nel mirino dei magistrati le assegnazioni a Gl e il bando sulla sponsorizzazione di Intesa "La salvaguardia della kermesse non era affatto garantita. Pensavo che fosse un merito. Scopro oggi che la si considera una colpa"

"Con quelle scelte è stato salvato il Salone"

Piero Fassino, ex sindaco e ora parlamentare Pd, è chiamato in causa - insieme con altre persone - per tre presunte vicende di turbativa d'asta. Le prime si riferiscono all'affidamento diretto dell'organizzazione del Salone per il 2015 alla società Gl Events, e alla preparazione del bando per il triennio 2016-18. La terza è legata all'ingresso di Banca Intesa San Paolo come sponsor esclusivo per il 2016: i bandi di gara, secondo gli inquirenti, sarebbero stati preparati ad hoc per «escludere altri soggetti potenzialmente interessati».

LA LETTERA

PIERO FASSINO*

Caro Direttore, da giorni le cronache dei giornali torinesi danno ampio risalto alle conclusioni dell'indagine sul Salone del Libro. Non è questa la sede per una valutazione di merito, che è affidata alle sedi proprie. Tuttavia poiché si offrono all'opinione pubblica rappresentazioni parziali e spesso molto distanti dal vero, corre l'obbligo di dare ai lettori alcune informazioni.

Il magistrato mi contesta turbative d'asta su due questioni.

La prima: aver operato in modo tale da assicurare che il Salone del Libro si svolgesse in ogni caso al Lingotto, favorendo così gli interessi della società che gestisce quegli spazi. È un'interpretazione che respingo. Intanto il Salone è al Lingotto da più di venticinque anni e si è svolto lì con tutti i Sindaci che si sono succeduti dal 1992 ad oggi. E questo per una ragione semplice e inoppugnabile: il Lingotto è l'unica infrastruttura che a Torino offra una superficie coperta di circa 50.000 metri quadri in grado di corrispondere alle esigenze del Salone. Una infrastruttura peraltro dedicata appositamente a eventi fieristici, dotata di insediamenti ricettivi e alberghieri e rapidamente accessibile grazie alla Metropolitana. Nessun altro sito a Torino e nell'area metropolitana ha oggi queste caratteristiche, come risulta da uno studio commissionato nel 2018 dalla Circolo dei Lettori. Eventuali altri spazi in ogni caso richiederebbero opere di adeguamento significativamente costose. Dunque il Salone è stato ed è tuttora al Lingotto non per fare un favore a qualcuno, ma perché è oggi l'unico sito adatto.

Il secondo addebito che il magistrato mi rivolge è di aver promosso l'ingresso di Intesa San Paolo quale socio della Fondazione, con modalità che escludessero altri soci. Respingo anche questo addebito. Quando nel 2015 si manifestò una situazione finanziaria molto difficile per la Fondazione, insieme agli altri soci istituzionali si decise di aprire l'assetto societario proponendo l'ingresso ai ministeri della Cultura e dell'Università e della Ricerca - che accolsero la proposta - e si interpellarono i due istituti di credito storicamente legati alla realtà torinese, Intesa San Paolo e Unicredit. Dal primo istituto si ebbe una risposta positiva, dal secondo no. La Fondazione e i suoi legali predispo-


TORINO
L'allarme delle imprese: "Iren è strategica il Comune la difenda"


"Con quelle scelte è stato salvato il Salone"

LA STAMPA
TORINO

21-GEN-2019
pagina 44
foglio 2 / 2

sero gli atti necessari previsti dalla legge.

Questi i fatti che, con dovizia di documentazione, faremo valere quando se ne discuterà nelle sedi proprie.

Concludo non nascondendo la grande amarezza di essere rappresentato come autore di raggiri e illeciti, quando tutta la azione mia è stata ispirata ad un solo fine: salvaguardare il Salone del Libro. Obiettivo che senza le scelte di quel momento non era affatto garantito, tanto più in presenza già allora del tentativo di sottrarre il Salone a Torino per trasferirlo a Milano. Insomma: allora si salvò il Salone. Pensavo che fosse un merito. Scopro oggi che la si considera una colpa.

*Deputato, ex sindaco di Torino —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le accuse


Chiamparino voleva liquidare la Fondazione e salvare un'edizione ma a Torino si votava

Il Salone del 2016 salvato dalla campagna elettorale

L'affidamento

I magistrati indagano sull'affidamento diretto dell'organizzazione del Salone per il 2015 alla società Gl Events e sul bando per il triennio 2016-2018.

Lo sponsor

Secondo i pm è stato preparato un bando ad hoc per permettere a Intesa SanPaolo di entrare come sponsor esclusivo dopo l'allarme della Fondazione sull'erosione del fondo di garanzia.

29
Sono le persone indagate per le vicende relative al Salone del Libro

2016
L'edizione che Sergio Chiamparino voleva annullare: ma a Torino c'erano le elezioni

900
Le migliaia di euro di perdite che avevano eroso il Fondo di dotazione della Fondazione

CORRIERE TORINO
21-GEN-2019
pagina 1
foglio 1

Il commento

Salvai la kermesse, è un merito

LA LETTERA

La mia colpa? Avere salvato il Salone del Libro

di **Piero Fassino**

Da giorni le cronache danno ampio risalto alle conclusioni dell'indagine sul Salone del Libro. Non è questa la sede per una valutazione di merito, che è affidata alle sedi proprie. Tuttavia poiché si offrono all'opinione pubblica rappresentazioni parziali e spesso molto distanti dal vero, corre l'obbligo di dare ai lettori alcune informazioni. Il magistrato mi contesta turbative d'asta su due questioni. La prima: aver operato in modo tale da assicurare che il Salone del Libro si svolgesse in ogni caso al Lingotto, favorendo così gli interessi della società che gestisce quegli spazi. È un'interpretazione che respingo. Intanto il Salone è al Lingotto da più di venticinque anni e si è svolto lì con tutti i sindaci che si sono succeduti dal 1992 ad oggi. E questo per una ragione semplice e inoppugnabile: (...)

(...) il Lingotto è l'unica infrastruttura che a Torino offra una superficie coperta di circa 50 mila metri quadri in grado di corrispondere alle esigenze del Salone. Una infrastruttura peraltro dedicata appositamente a eventi fieristici, dotata di insediamenti ricettivi e alberghieri e rapidamente accessibile grazie alla Metropolitana. Nessun altro sito a Torino e nell'area metropolitana ha oggi queste caratteristiche, come risulta da uno studio commissionato nel 2018 dalla Circolo dei Lettori. Eventuali altri spazi in ogni caso richiederebbero opere di adeguamento significativamente costose. Dunque il Salone è stato ed è tuttora al Lingotto non per fare un favore a qualcuno, ma perché è oggi l'unico sito adatto. Il secondo addebito che il magistrato mi rivolge è di aver promosso l'ingresso di Intesa S.Paolo quale socio della Fondazione, con modalità che escludessero altri soci. Respingo anche questo addebito. Quando nel 2015 si manifestò una situazione finanziaria molto difficile per la Fondazione, insieme agli altri soci istituzionali si decise di aprire l'assetto societario proponendo l'ingresso ai Ministeri della Cultura e dell'Università e della Ricerca — che accolsero la proposta — e si interpellarono i due istituti di credito storicamente legati alla realtà torinese, Intesa S.Paolo e Unicredit. Dal primo istituto si ebbe una risposta positiva, dal secondo no. La Fondazione e i suoi legali predisposero gli atti necessari previsti dalla legge. Questi i fatti che, con dovizia di documentazione, faremo valere quando se ne discuterà nelle sedi proprie. Concludo non nascondendo la grande amarezza di essere rappresentato come autore di raggiri e illeciti, quando tutta la azione mia è stata ispirata ad un solo fine: salvaguardare il Salone del Libro. Obiettivo che senza le scelte di quel momento non era affatto garantito, tanto più in presenza già allora del tentativo di sottrarre il Salone a Torino per trasferirlo a Milano. Insomma: allora si salvò il Salone. Pensavo che fosse un merito. Scopro oggi che la si considera una colpa.


CORRIERE TORINO
«Torino sia capitale della cultura»
Operato sul lettino del Pronto soccorso


La cena di Natale da mille euro
Il Salone e le spese ingiustificate
Usano un carro attrezzi per rubare i parasoli

la Repubblica

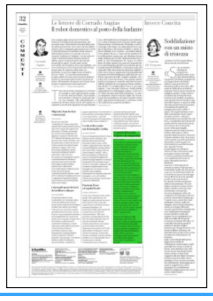
11-GEN-2019
pagina 32
foglio 1

Le parole di Fassino, il rigore e la trasparenza

PIERO FASSINO

Con sconcerto e amarezza ho letto ieri Massimo Giannini che ha voluto richiamare una mia battuta di quindici anni fa – «abbiamo una banca» – accreditando in modo del tutto infondato una relazione con la crisi Carige e la gestione che ne sta facendo l'attuale governo. Ricordo che quella mia frase fu carpita con una intercettazione fraudolentemente pubblicata da "Il Giornale", per di più monca delle successive parole «ovviamente sto scherzando, la banca è vostra», da cui si evinceva in modo inequivoco il carattere di battuta ironica delle mie parole. Tant'e che c'è stato un processo che ha riconosciuto l'agguato mediatico e politico di cui io fui vittima, condannando il quotidiano e il suo editore a risarcirmi. Non comprendo per quale ragione Giannini abbia voluto ricorrere a uno sfregio cosi gratuito, quando sa bene, come sanno bene tutti coloro che mi conoscono, che ho sempre ispirato ogni mio incarico pubblico a rigore e trasparenza.

Non ho mai dubitato della rettitudine dell'onorevole Fassino, e conosco molto bene la genesi fraudolenta di quella intercettazione. Ma ho usato la sua frase perché, malgrado le migliori intenzioni dell'allora segretario Ds, è passata comunque alla storia come il paradigma dei rapporti "incestuosi" tra politica e banche. *(m.g.)*



CORRIERE DELLA SERA

01-SET-2018
pagina 26
foglio 1

NOI E L'EUROPA

NON È LA UE CHE CI LASCIA SOLI SONO I GOVERNI SOVRANISTI

di **Piero Fassino**

Caro direttore, l'atteggiamento conflittuale con cui l'attuale Governo conduce il rapporto tra Italia e Unione europea suscita non poche inquietudini e interrogativi a cui ha dato voce su queste colonne il Senatore Monti. E peraltro dall'incontro Orbán-Salvini emerge chiaro un progetto politico di fuoriuscita dell'Italia dal nucleo dei Paesi fondatori per riposizionare il nostro Paese in un fronte sovranista e antiUe, contraddicendo ciò che fino a oggi hanno dichiarato il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, i quali a questo punto hanno la responsabilità di un chiarimento.

Chi vuole mettere in discussione il rapporto tra Italia e Europa invoca l'immigrazione, reiterando ogni giorno l'accusa all'Unione europea di «lasciare sola l'Italia». Un'affermazione ambigua. Onestà intellettuale imporrebbe l'obbligo di dire con chiarezza «chi» in Europa lascia sola l'Italia. Non è la Commissione guidata dal presidente Juncker a fare ostacolo alla redistribuzione di migranti, per la cui attuazione anzi la Commissione – su mandato adottato nel 2015 dal Consiglio europeo – ha predisposto un piano vincolante con quote per ogni Paese. La resistenza viene dagli Stati nazionali, sia dai Paesi che pur accogliendo contingenti di migranti tendono a contenerne la quantità, sia da chi – in primis i Paesi di Visegrad – si oppongono alla redistribuzione, nonostante la Corte europea di Giustizia abbia respinto il loro ricorso e la Commissione abbia aperto formale procedura di infrazione. Così come non è il Parlamento europeo a fare ostacoli alla revisione del Regolamento di Dublino, quando anzi l'Assemblea di Strasburgo ha approvato a larghissima maggioranza una proposta di revisione che corrisponde in larga parte ai cambiamenti che i premier italiani — prima Renzi, poi Gentiloni e da ultimo Conte — hanno più volte sollecitato. E sono stati i ministri della Difesa — cioè rappresentanti di governi — a opporsi finora alla ridefinizione della missione Sofia. Non è dunque l'Unione europea il nostro problema, ma il vento sovranista che spira in Europa, alimentando in molte capitali l'illusione che erigere barriere, muri, dogane e frontiere renderebbe ogni Paese più sicuro.

Chi lascia sola Roma, non è Bruxelles, ma sono Budapest, Varsavia, Praga, Bratislava, Vienna, Monaco di Baviera e le altre città dove siedono quei governi che a giugno, a conclusione del Consiglio europeo dedicato ai temi migratori, hanno imposto una dichiarazione finale equivoca e generica nella quale si afferma che nulla potrà essere attuato senza il consenso volontario degli Stati membri. Il che, come si è visto, equivale a un no a una assunzione di responsabilità comune nella gestione dei flussi migratori. E in testa nel dire no ci sono quei premier—in primo luogo l'ungherese Orbán—con cui il ministro degli Interni immagina alleanze esiziali per il nostro Paese. Quando invece l'interesse strategico dell'Italia — in coerenza con tutta la sua storia di nazione fondatrice dell'Ue — è essere, insieme a Germania e Francia, nella cabina di regia del processo di integrazione, tanto più di fronte a nodi — Brexit, la riforma dell'eurozona, la stabilità del Mediterraneo e il rapporto con l'Africa, il dossier iraniano, la politica di difesa e sicurezza comune, il prossimo bilancio comunitario, l'adesione dei Balcani—che tutti richiedono una Ue più forte e coesa.

Stando così le cose, appare del tutto priva di senso anche la minaccia di far venir meno il contributo italiano al bilancio comunitario. Una misura che penalizzerebbe proprio l'Ue e le sue istituzioni e non i Paesi che si sottraggono a una gestione comune dei flussi migratori. Quando invece è corretto pretendere che nella erogazione di risorse del bilancio comunitario ai diversi Paesi si tenga conto di chi dei migranti si fa carico e si penalizzi chi si sottrae. Insomma: demolire ogni giorno l'Unione europea nell'immagine e nella consapevolezza degli italiani è esattamente l'opposto di quel che dovrebbe fare l'Italia per evitare l'isolamento a cui è esposta. Continuare a far credere che dall'essere parte dell'Unione europea il nostro Paese ricavi soltanto costi e vincoli è una pura falsità. Senza il mercato comune europeo creato con i Trattati di Roma, l'Italia non avrebbe conosciuto il boom economico che l'ha affermata come paese industriale del G7. Senza i parametri di Maastricht deficit e debito pubblico sarebbe esplosi travolgendo l'economia del Paese. Senza l'adesione all'euro, la debolezza della lira sarebbe divenuta via via più critica, esposta a continue svalutazioni e attacchi speculativi, con conseguente perdita di valore dei redditi e dei risparmi delle famiglie italiane. Senza i fondi europei molte aree del nostro Paese non avrebbero avuto investimenti strategici per la crescita. Ricordare tutto questo non significa che l'Ue vada bene così com'è.

Molte cose devono essere cambiate. Ma si contribuisce a cambiarla in meglio se si sta convintamente dentro e non se ci si tira fuori. Mentre continuare nella contestazione dell'Unione a vantaggio di una esaltazione delle sovranità statali non potrà che condurre sempre di più al prevalere degli egoismi nazionali a tutto detrimento della capacità europea di dare soluzioni comuni a problemi comuni. E da un tale scenario l'Italia ricaverebbe soltanto ulteriore solitudine e debolezza. Esito che non credo nessun italiano desideri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

24-GIU-2018
pagina 26
foglio 1

NOI E GLI ALTRI

UNA SOVRANITÀ EUROPEA PER LA POLITICA MIGRATORIA

di **Piero Fassino**

Caro direttore, la tormentata e sconcertante vicenda dell'Aquarius ha riproposto la questione di come debbano essere gestiti i flussi migratori che attraversano il Mediterraneo. Il ministro Salvini ha scelto la strada brutale del respingimento, costringendo 600 profughi e migranti ad una odissea che solo la responsabilità del governo spagnolo ha evitato precipitasse in tragedia. Una scelta che — stando agli annunci del ministro degli Interni — si vuole replicare (in queste ore con la nave Lifeline). E ciò nonostante la costante diminuzione degli sbarchi: 181.000 nel '16, 119.000 nel '17, 17.000 nei primi sei mesi del '18, a conferma che i flussi possono essere ridotti senza aggressive esibizioni di muscoli giocate sulla pelle di povera gente. Certo, Salvini può vantare il consenso che raccoglie nell'opinione pubblica. Ma è assai dubbio che una continua spirale di provocazioni e conflitti possa consentire all'Italia di ottenere risultati a Bruxelles. Quel che serve oggi, invece, è avanzare proposte serie su cui esigere che l'Unione Europea e i suoi Stati membri assumano responsabilità e concreti impegni.

Naturalmente qualsiasi strategia non può che muovere dal presupposto che quei profughi e quei migranti sbarcano in Italia, ma in realtà hanno per meta l'Europa. Formalmente l'Unione Europea lo ha riconosciuto, con il Migration compact e un piano di redistribuzione dei migranti su tutti i Paesi dell'Unione. La realtà è molto diversa. I programmi di ricollocazione sono stati in gran parte disattesi per il prevalere di egoismi, pregiudizi, interessi elettorali e così l'Italia — come, tardivamente, hanno riconosciuto Macron, Juncker, Merkel — è stata lasciata spesso sola. Ma forse è tempo di riconoscere che la sola redistribuzione dei migranti è obiettivo debole se non è parte di una effettiva strategia comune.

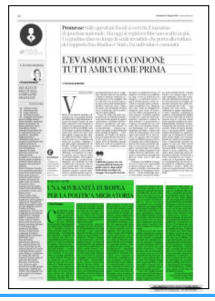
Se si vuole avere una «strategia europea» servono scelte più impegnative. Serve prima di tutto che si adotti la proposta di radicale revisione del Regolamento di Dublino, approvata a larga maggioranza dal Parlamento Europeo e ampiamente corrispondente alle richieste dell'Italia, a partire dal superamento della norma che fa carico al Paese di primo approdo gestire i migranti. Serve poi una gestione comune delle frontiere esterne dell'Unione con un netto rafforzamento di Frontex e delle sue funzioni, tanto più in un'Europa che ha abolito le frontiere interne. Serve un diritto di asilo europeo — che oggi non c'è — superando la frammentazione e la disomogeneità di normative nazionali. Serve superare la asimmetria contributiva che vede assegnati 6 miliardi di euro alla Turchia per contenere la rotta balcanica e solo alcune centinaia di milioni di aiuti ai Paesi africani per contenere i flussi sulla rotta mediterranea. Serve un piano di Accordi bilaterali tra Ue e Paesi di origine, sia per dimensionare i flussi alla effettiva capacità di accoglienza dei diversi Paesi europei, sia per sottrarre i migranti dalle mani dei trafficanti, sia per concordare la apertura in loco di centri di accoglienza gestiti con il concorso dell'Unchr e dell'Ue. Serve estendere l'esperienza dei «corridoi umanitari» per quanti fuggono da teatri di conflitto. E serve sollecitare ogni Paese europeo a promuovere programmi di affidi familiari per dare un focolare e una vita sicura ai tanti minori non accompagnati, estendendo su scala europea anche la positiva esperienza italiana dei tutori volontari.

Insomma serve una «nuova politica migratoria europea» ed è questo obiettivo che l'Italia deve proporre e perseguire a partire dal Consiglio Europeo del prossimo 28 giugno, uscendo finalmente dalla mitologia sovranista che ogni giorno demonizza l'Unione Europea salvo poi pretendere che faccia quel che gli Stati nazionali da soli non sono in grado o non vogliono fare. Se si vuole che l'Unione assuma delle responsabilità è indispensabile riconoscerne la necessità e conferirle gli ambiti di sovranità necessari.

Tutto ciò è indispensabile per governare i flussi migratori, ma non sufficiente per aggredire la questione di fondo. L'Africa vedrà crescere la sua popolazione dagli attuali 1,2 miliardi a 2,5 miliardi nel 2050 e a 4 miliardi a fine secolo (su 11 totali della popolazione mondiale!): quelle cifre dicono che non si può affidare solo alle migrazioni il destino di quell'immensa moltitudine di persone, a cui invece occorre offrire una diversa prospettiva di vita lì dove sono nati e vivono. Va in questa direzione l'Africa Plan elaborato dalla Commissione europea, che tuttavia dispone di una dotazione finanziaria limitata e insufficiente a promuovere politiche di investimento adeguate. Anche qui è necessario un cambio di passo. Il destino del pianeta sarà determinato in buona misura da quel che accadrà in Africa, il cui futuro non può essere affidato solo ai governi africani, ma sollecita direttamente la responsabilità dell'occidente e in primo luogo dell'Europa, chiamata non a semplici atti di solidarietà, ma a mettere in campo il suo potenziale finanziario, produttivo, tecnologico, sociale a sostegno di uno sviluppo dell'Africa che corrisponda alla stabilità, alla sicurezza e alla prosperità del continente, del Mediterraneo e dell'Europa, sempre di più legati da un destino comune.

Vicepresidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il Fatto Quotidiano
30-GEN-2018
pagina 10
foglio 1

DIRITTO DI REPLICA

Con sconcerto leggo sul *Fatto Quotidiano* di domenica 28 gennaio, articolo di Wanda Marra, una ricostruzione del tutto fantasiosa di un mio colloquio con Andrea Orlando, nelle ore di formazione delle liste elettorali del Pd. Nell'articolo mi si attribuiscono espressioni - "Vattene via tu e quei quattro amici tuoi! Vattene" – mai da me pronunciate, come possono confermare lo stesso Andrea Orlando e Antonio Misiani e Giulio Calvisi presenti all'incontro. Al contrario si è trattato di un colloquio assolutamente pacato nel quale abbiamo cercato di individuare soluzioni che potessero essere condivise. Aggiungo che non pronuncerei mai espressioni come quelle attribuitemi verso Andrea Orlando, con cui c'è un rapporto di stima e di lealtà che dura da oltre trent'anni, da quando Andrea era un giovane dirigente del Pci di La Spezia e io il responsabile nazionale dell'organizzazione del partito. Collaborazione che continuò quando, divenuto io segretario nazionale dei Ds, chiamai Andrea al mio fianco per dirigere l'importante settore degli Enti Locali.

PIERO FASSINO

Prendo atto della ricostruzione dell'onorevole Fassino. Ma confermo il racconto di persone che hanno sentito quelle urla fuori dalla porta. L'onorevole Fassino poi smentisce i toni, ma non la sostanza. Ovvero, per esempio, che avrebbe favorito l'inserimento in lista di Cesare Damiano, altrimenti escluso, come da me riportato. E poi, se fosse davvero stato tutto così cordiale e piano, perché Orlando non sapeva neanche dove era stato candidato fino alle 4 del mattino? E perché sono tre giorni che fa dichiarazioni tutt'altro che amichevoli?

WA. MA.



CORRIERE TORINO

17-DIC-2017
pagina 1
foglio 1 / 2

Un patto per lo sviluppo di Torino costruito da politica e società civile

STORIE & IDEE

IL PD E IL FUTURO DELLA CITTÀ

Politica e società, un nuovo patto

Una nuova classe dirigente chiami a raccolta tutte le intelligenze

Sul terreno di visione e progetto l'attuale giunta comunale ha deluso

Le potenzialità
Ci sono: nelle imprese, nell'università, nelle professioni, nel tessuto sociale

di **Piero Fassino**

La riflessione aperta dal *Corriere* sul futuro di Torino non può non muovere dall'enorme trasformazione che negli ultimi venticinque anni ha cambiato Torino, le sue vocazioni e la sua stessa identità. All'inizio degli anni 80, l'incalzare dei nuovi scenari competitivi della globalizzazione mise in crisi il modello industrial-fordista che per un secolo aveva reso grande la città. Un passaggio traumatico che in pochi anni vide 10 milioni di metri quadri di aree industriali svuotarsi di produzione e lavoro e gli abitanti scendere da 1 milione 200 mila a 900.000. Tant'è che la parola più ricorrente in quegli anni per descrivere la città era «declino». Presa consapevolezza che era inutile arroccarsi nella nostalgia del passato, la società torinese dall'inizio degli anni 90, ha intrapreso quel cammino di costruzione di una nuova identità che è giunto fino a noi.

Con un duplice obiettivo: non rinunciare al profilo industriale, ma se mai promuoverne una più alta specializzazione tecnologica; e al tempo stesso investire su tutte le vocazioni riconducibili all'economia della conoscenza: l'innovazione tecnologica, la ricerca, la formazione universitaria, la finanza, il terziario avanzato, la cultura, il turismo, i servizi alla persona. Un percorso accompagnato e sostenuto da un piano regolatore che ha riorganizzato la città in una chiave «policentrica» (il centro storico, il polo del Lingotto, la nuova direzionalità a Porta Susa, la variante 200 e metro 2 per cambiare la zona nord) sostenuta da un vasto piano di investimenti infrastrutturali — il passante ferroviario, l'alta velocità, il sistema ferroviario metropolitano e la metro — e da un processo di riqualificazione urbana che ha utilizzato le aree industriali dismesse per allocarvi le nuove vocazioni (esemplare la riorganizzazione dei siti universitari). Un processo guidato da una visione e da una regia realizzata dalle istituzioni, in primo luogo dall'amministrazione cittadina, con una elaborazione tradottasi in tre successivi Piani strategici (2001, 2006, 2014) e un ampio coinvolgimento di tutti i principali attori della società torinese. Un percorso che ha avuto nei Giochi Olimpici invernali del 2006 un potente acceleratore della trasformazione della città. Un percorso che naturalmente ha avuto velocità e dinamiche diverse in relazione al mutare degli scenari locali e nazionali. Mentre ha potuto svilupparsi con respiro in anni di espansione economica e disponibilità di risorse pubbliche e private, ha poi dovuto fare i conti — a partire dal 2010 — con i pesanti effetti della crisi economica, con i negativi impatti sugli enti locali delle politiche nazionali di austerità e con la necessità di ridurre l'alto indebitamento prodotto dalle politiche di trasformazione della città. E nonostante ciò' la città, anche in un periodo così difficile, non ha rinunciato a investire e promuovere la sua dinamicità e la sua attrattività. E realizzando politiche di risanamento finanziario che — a dispetto della demonizzazione che se ne continua a fare — è testimoniata da cifre inconfutabili, come la riduzione del debito da 3.3 miliardi a 2.8. Con le elezioni del 2016 quel ciclo è terminato e sta davanti alla città la necessità di aprirne uno nuovo, che rappresenti un'ulteriore forte innovazione in ogni settore della sua identità plurale. La conferma del profilo industriale richiede di scommettere anche a Torino sui progetti «industria 4.0». La qualità del nostro sistema universitario sollecita oggi a promuovere Torino come luogo di eccellenza di alta formazione, innovazione e ricerca. Il patrimonio tecnologico e sociale della città consente di progettare Torino come una vera Smart city. L'attrattività culturale e turistica è un patrimonio prezioso per aprire sempre di più la città al mondo. E in funzione di questi obiettivi va promosso un nuovo ciclo di progetti di trasformazione urbana e di dotazione infrastrutturale necessari per attrarre capitali italiani e internazionali. E, infine, Torino ha storicamente una lunga tra-


CORRIERE TORINO

Casa, lotteria per 15 mila famiglie


I commercianti contro la nuova ZTL
«Farà strage di moltissimi negozi»

CORRIERE TORINO

17-DIC-2017
pagina 1
foglio 2 / 2

dizione di un welfare di alta qualità da cui muovere - ad esempio con la Città della Salute - per fare dei servizi alla persona un motore di investimenti, creazione di lavoro, innovazione. Insomma, aprire una nuova grande stagione di sviluppo di Torino è possibile. A una condizione: che vi sia una classe dirigente capace di visione e progettualità. Ed è su questo terreno che nei suoi primi 600 giorni di vita l'amministrazione 5Stelle ha abbondantemente deluso. La sfida è qui e Pd e centrosinistra sono chiamati a mettere in campo un progetto di rilancio della città. Ed è questo anche il terreno di formazione di una nuova classe dirigente — nuova per generazione, cultura e visione — che prenda nelle sue mani il destino di Torino. Le energie ci sono: nelle imprese, nell'università, nelle professioni, nel tessuto sociale di cui Torino è ricca. E anche nella politica non mancano intelligenze, competenze e capacità. Compito della politica è chiamarle a raccolta, facendo uscire la città dall'immobilismo e dall'afasia in cui sta precipitando, e proponendo alla società torinese un grande «patto per lo sviluppo di Torino» che solleciti ognuno a dare il meglio di sé per il futuro proprio e della città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il Fatto Quotidiano

28-OTT-2017
pagina 4
foglio 1

LA LETTERA L'ex sindaco si corregge

Fassino: "Su Travaglio iscritto al Fuan ho sbagliato: mi scuso"

EVIDENTEMENTE MI SONO SBAGLIATO. Prendo atto che Marco Travaglio dichiara di non aver mai aderito al FUAN. Se così è, mi avevano riferito notizie non vere. Resta il fatto, e credo che neppure Travaglio lo contesti visto che non ha mancato spesso di dedicarmi attenzioni certamente non benevole, che siamo stati su barricate diverse.
Travaglio nel dolersi delle mie parole, elenca una lunga serie di miei difetti in relazione ai quali non replico, ma rivendico il pregio di essere una persona seria. E in casi come questi, una persona seria riconosce l'errore e se ne scusa.
Cosa che faccio con l'interessato e con i conduttori della trasmissione *Un Giorno da Pecora*".

PIERO FASSINO


Renzi dà 6 (svogliati) minuti a Micari e poi scappa dall'isola

NAZIONE - Carlino - GIORNO

25-OTT-2017
pagina 26
foglio 1

«Serve una sinistra che sappia osare» Fassino il riformista sfida i tempi nuovi

"Pd davvero", riflessioni sulla politica a dieci anni dalla nascita del partito

"Pd davvero" è il nuovo libro di Piero Fassino. L'autore lo presenterà oggi alle 18 a Firenze, Palazzo Strozzi, per gli incontri del Gabinetto Vieusseux. Con lui il sindaco Dario Nardella e il direttore de La Nazione Francesco Carrassi. Eccone un estratto.



di PIERO FASSINO

LA STORIA *dell'umanità è progredita grazie al fatto che vi è sempre stato, in ogni tempo, chi non si è accontentato di ciò che già si conosceva e si è avventurato in scoperte, invenzioni, innovazioni. Con la ruota l'uomo ha potuto muoversi e muovere; con la vela ha solcato i mari; con bussola e sestante ha scoperto continenti, disegnato rotte e mappe; con i caratteri tipografici ha diffuso istruzione e cultura; con la penicillina ha salvato la vita umana; con il motore a vapore ha creato l'industria; con l'energia elettrica ha mutato il rapporto tra giorno e notte; con telegrafo e telefono ha consentito di comunicare; con l'automobile ha inventato la mobilità.*
E così via via fino a Internet che consente l'accesso a qualsiasi informazione e ti connette con il mondo intero, come ci ricorda l'efficace slogan di Nokia "Connecting people". E non pago di dominare il mondo l'uomo non ha esitato a percorrere l'immensità dello spazio.

OGGI *ciascuna di quelle invenzioni ci appare ovvia e scontata. Ma non fu così quando l'inventore la propose, scontrandosi spesso con il rifiuto e il pregiudizio. La vicenda umana e scientifica di Galileo è lì a testimoniarlo. Insomma: è il movimento il motore della storia. E come ebbe a dire Max Weber: "È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile."*
Penso che questo sia il compito di una forza democratica e di progresso: non accontentarsi dello stato presente delle cose, guardare ai cambiamenti senza diffidenza e pregiudizio, vedendone certo i rischi ma anche cogliendone le grandi opportunità. E soprattutto guidarli, affermando nella trasformazione – e non contro di essa – valori di libertà, uguaglianza e giustizia. Certo, nessun fenomeno è neutro. L'atomo può essere fonte di energia e di cura di malattie gravi oppure materia per costruire armi devastanti, come la tragedia di Hiroshima ci ricorda. Ma è proprio l'azione soggettiva dell'uomo – cioè la politica – che fa la differenza. Mi ha sempre colpito una contraddizione: la sinistra nasce per cambiare il mondo – e i suoi consensi derivano da questa speranza – ma di fronte ai cambiamenti spesso il primo istintivo riflesso di molti è mettere le mani avanti, enfatizzare i rischi, contenere il cambiamento e in fondo preferire che le cose restino come sono.
Certo, una politica di progresso ha tra le sue finalità la tutela, la protezione, la difesa delle certezze di lavoro e di reddito su cui ciascuno fonda la propria vita. Ma il punto è proprio questo: quale è il modo migliore per proteggere? L'arroccamento difensivo o la capacità di entrare nei processi, assumerli e gestirli?

IN FONDO *è questa la differenza tra una sinistra ideologica e minoritaria e una sinistra riformista e con cultura di governo. Anche perché la sinistra che ha realizzato le conquiste più avanzate, che è stata capace di tenere insieme uguaglianza e libertà, che con il welfare ha promosso redistribuzione e opportunità, è la "sinistra riformista": una sinistra che non si appaga di testimoniare, ma ha l'ambizione di guidare; che non si arrocca nella difesa dell'esistente, ma si misura con i cambiamenti; che non si chiude in certezze ideologiche, ma si apre al confronto con i saperi e le esperienze della società, sorretta da una robusta cultura di governo e consapevole che compito del riformismo è saldare la soluzione della quotidianità a un progetto di liberazione e di libertà.*
Il riformismo insomma è "una sinistra che non abbia paura".

NON *abbia paura della globalizzazione, ma si ponga l'obiettivo di costituzionalizzarla, dandole una guida democratica. Non abbia paura della flessibilità, ma si ponga l'obiettivo di affermare nel mercato del lavoro mobile diritti e tutele irrinunciabili, sconfiggendo così la precarietà. Non abbia paura di trasformare la natura perché il rapporto uomo- natura non è mai stato di sola contemplazione e la sfida appassionante è utilizzare le potenzialità delle moderne tecnologie per realizzare quello sviluppo ecologico e sostenibile della cui necessità tutti oggi siamo consapevoli.*
Non abbia paura della multiculturalità perché i grandi paesi del mondo sono diventati tali aprendosi all'incontro di culture. Non abbia paura dell'immigrazione, ma si batta per farne una risorsa e non un pericolo. Non abbia paura delle tecnologie e della scienza perché possono liberare l'umanità da mille forme di schiavitù, di oppressione e di dolore. Insomma: serve una sinistra che sappia "osare" e riscopra la gioia di cambiare le cose.



LA STAMPA

07-AGO-2017
pagina 23
foglio 1

RAFFORZA L'UE IL LEGAME ROMA-BERLINO

PIERO FASSINO*

Caro Direttore, Opportunamente sulle colonne de La Stampa l'ambasciatore Valensise ha richiamato il carattere strategico del rapporto tra Italia e Germania per il rilancio dell'Unione Europea. E questo non solo perché i due Paesi sono tra i fondatori della casa europea e sono le due principali nazioni industriali dell'Unione. E' noto e riconosciuto il ruolo centrale svolto dall'asse intergovernativo franco-tedesco. Meno noto e riconosciuto è che fin dai suoi primi passi la costruzione europea abbia beneficiato anche di un'intesa politica italo-tedesca fondata sul forte rapporto tra la Cdu e la Dc, cioè i due più grandi e influenti partiti democraticocristiani del continente. De Gasperi fu il primo a tendere la mano alla nuova Germania, opponendosi fermamente ad un trattato di pace «punitivo». E la comunione di intenti europeisti tra De Gasperi e Adenauer ebbe una intensità non inferiore alla collaborazione tra Adenauer e Schuman. Forti del ruolo di governo assolto per decenni nei rispettivi Paesi, Italia e Germania hanno contribuito in modo decisivo ad ogni passaggio della costruzione europea, dai Trattati di Roma del '57 alla Dichiarazione Colombo-Genscher dell'81 per un'Europa politica, dall'Atto unico promosso nell'86 da Altiero Spinelli al Trattato di Maastricht del '92. Una collaborazione che, a partire dagli Anni 70, si allargò a sinistra: ai rapporti ordinari tra socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi si affiancò una attiva e intensa collaborazione tra il Pci di Berlinguer e la Spd di Brandt. Né vanno dimenticati i rapporti tra il leader storico dei liberali tedeschi Genscher e i liberali italiani.

Il terremoto che investì la politica italiana all'inizio degli Anni 90 ebbe naturalmente un impatto, tanto che di fronte alla crisi della Dc e al suo scioglimento Kohl - per evitare un isolamento politico in Europa - decise di trasformare il Ppe nel partito dei partiti moderati e conservatori, aprendo le porte a Aznar e Berlusconi.

La collaborazione riprese intensa con Prodi e Ciampi nella realizzazione dell'euro e nell'allargamento dell'Unione Europea. Un impulso forte è venuto poi dai rapporti dei Presidenti Ciampi, Napolitano e Mattarella con i Presidenti della Repubblica tedesca. Come forte è stato il sostegno tedesco alla nomina di Federica Mogherini quale ministro degli Esteri europeo. E - pur con momenti di divergenza sulle politiche di bilancio - intensa è stata in questi anni la collaborazione tra i due governi su dossier decisivi come immigrazione, Russia, Balcani, Mediterraneo, politica di difesa europea.

La necessità di una forte collaborazione italo-tedesca è oggi tanto più vera di fronte alla forte azione del Presidente Macron, il cui europeismo appare fondato sulla scelta di fare dell'Ue il luogo dove la Francia può e deve tornare grande, saldando l'orgoglio nazionale alla dimensione europea. Un'ambizione resa più forte dal fatto che, con la Brexit, Parigi è l'unico Paese dell'Ue che ha un arsenale nucleare ed è membro permanente del Consiglio di Sicurezza Onu.

Una strategia ben visibile nell'impressionante sequenza di iniziative messe in campo da Macron in due mesi di mandato: i vertici a Parigi con Putin, Trump, Netanyahu; i bilaterali con i premier europei, tra i quali Gentiloni; l'attiva presenza al G7 e G20; l'appello internazionale agli scienziati per salvare gli accordi di Parigi sul clima; due vertici franco-tedeschi; il lancio del progetto di difesa europea; l'estensione dei contingenti militari francesi nel Sahel in funzione antijihad; l'incontro parigino tra i leader libici Sarraj e Haftar. Insomma la Francia al centro. Anche a costo di qualche atto dal sapore neoprotezionista come sulla vicenda dei cantieri di St-Nazaire.

Di una Francia forte l'Europa ha certo bisogno. E tuttavia non è indifferente come quel ruolo sia giocato. Un forte rapporto tra Roma e Berlino può essere prezioso per aprire e gestire insieme a Parigi una nuova stagione a vantaggio di tutta l'Unione Europea.

***Presidente del CeSPI**

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA STAMPA

12-LUG-2017
pagina 20
foglio 1

È ORA CHE I BALCANI DIVENTINO PARTE DELLA FAMIGLIA EUROPEA

PIERO FASSINO*

Caro Direttore,
Trieste è in questi giorni teatro del Vertice annuale del «Processo di Berlino» che vede riuniti i capi di governo di Austria, Francia, Germania e Italia insieme ai primi ministri delle nazioni dei Balcani.

A vent'anni dalla pace di Dayton che mise fine alle guerre balcaniche e riconobbe le nuove nazioni indipendenti sorte sulle ceneri della Jugoslavia, i Balcani si trovano in un passaggio cruciale. All'indomani di quella pace, infatti, la comunità internazionale si pose l'obiettivo di dare stabilità e sicurezza alla regione avviando una strategia di integrazione delle nazioni balcaniche nelle istituzioni euroatlantiche. L'Unione Europea ha prima accolto la Slovenia nel 2004 e poi la Croazia nel 2009. Sono seguiti, in tempi diversi, accordi di associazione con gli altri Paesi candidati, senza tuttavia indicare tempi certi di adesione. A sua volta la Nato ha aperto le sue porte all'adesione di Slovenia (2004), Croazia e Albania (2009), Montenegro (2017) e stabilito accordi di partnership con gli altri Paesi della regione. Sempre nell'ottica di offrire sedi di integrazione e cooperazione è stata rilanciata l'Iniziativa centro europea (Ince), che include tutti i 18 Paesi dell'Europa centrale e sudorientale. E nel 2000, promossa dall'Italia, è nata l'Iniziativa Adriatico-Ionica. Da ultimo si è attivato il «Processo di Berlino». Insomma, una fitta rete di azioni tutte volte all'integrazione dei Balcani nelle istituzioni euroatlantiche.

Tuttavia, la crisi economica che ha colpito l'Europa e le molte turbolenze vissute in questi anni dall'Unione Europea - da Brexit alle spinte centrifughe dei Paesi di Visegrad, dalla crisi ucraina alla emergenza migranti - hanno via via dilazionato l'adesione delle nazioni balcaniche a tempi indefiniti.

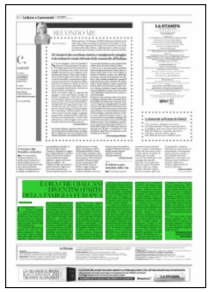
Le negative conseguenze di questa assenza di certezze sono già oggi visibili. Delusione e frustrazione si manifestano tanto nelle cancellerie dei Paesi balcanici quanto nelle loro opinioni pubbliche, favorendo il riemergere di pulsioni nazionalistiche che già tante tragedie hanno provocato in quelle terre. La Bosnia Erzegovina continua a vivere con grande difficoltà la sua identità plurietnica e la complessità del suo assetto istituzionale. Macedonia e Kosovo conoscono periodiche crisi e instabilità. La Serbia - che sempre ha giocato un ruolo centrale nella regione - oscilla tra una ambizione di integrazione europea, perseguita con determinazione dal presidente Vucic, e un rapporto culturale, religioso e identitario con il mondo slavo e con Mosca. Né va mai dimenticato che i Balcani si affacciano su quel Mediterraneo percorso da molteplici crisi. Risulta dunque evidente quanto la integrazione europea sia la sola scelta strategica per dare ai Balcani una duratura stabilità politica ed economica. Peraltro la crescente presenza di Russia, Cina e Turchia sottolinea l'importanza della regione negli equilibri geopolitici del Sud-Europa e del Mediterraneo.

È perciò essenziale che dal vertice di Trieste venga un forte impulso al rilancio del percorso di integrazione, sollecitando l'Unione Europea ad assumere quelle decisioni certe attese da tempo nei Balcani. Uno scenario in cui l'Italia è chiamata a svolgere un ruolo di punta. Siamo il primo o secondo partner economico di ogni nazione della regione; imprese italiane sono presenti in ogni settore; la prossimità territoriale fa sì che sicurezza e stabilità siano un interesse vitale comune.

A 100 anni dalla prima guerra mondiale - che ebbe nell'attentato di Sarajevo la sua miccia esplosiva - è tempo che i Balcani siano e si sentano parte integrante della famiglia europea.

Presidente del Cespi Centro Studi Politica Internazionale

BY N.C.ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA STAMPA
TORINO

11-MAG-2017
pagina 39
foglio 1

IL RICORDO

La passione civile di Baradello

PIERO FASSINO*

Dedizione, passione civile, senso delle istituzioni, generosità: così ho conosciuto Maurizio Baradello, con cui ho avuto per cinque anni una collaborazione quotidiana intensa e preziosa. Direttore del sevizio internazionale della città, ricordo di Maurizio il suo costante impegno nella promozione e tessitura delle relazioni internazionali di Torino con città di ogni continente. Ne ricordo soprattutto la grande attenzione a promuovere progetti di cooperazione a favore di comunità locali dei Paesi in via di sviluppo - dal Sahel alla Palestina all'Amazzonia - progetti sostenuti da Maurizio sempre con grande tensione morale e ideale, in coerenza con valori di solidarietà, fraternità e giustizia che in lui vivevano come espressione della sua profonda fede cattolica.

Così come ricordo Maurizio instancabile regista dell'organizzazione dell'Ostensione della Sindone e della visita di Papa Francesco, due eventi di eccezionale significato religioso e civile che - grazie proprio allo scrupolo, alla competenza, alla passione di Maurizio - ha visto Torino accogliere con efficienza e calore una moltitudine immensa di fedeli.

E lo stesso generoso impegno Maurizio ha profuso negli ultimi quattro anni come Deputato, eletto nelle liste di Scelta Civica, portando in Parlamento la sua solida esperienza internazionale e il suo forte impegno per la pace e la giustizia.

In tempi nei quali si offre spesso all'opinione pubblica un'immagine caricaturale dei dirigenti pubblici, Maurizio Baradello ci lascia la alta eredità morale di un Servitore delle Istituzioni che, senza risparmiarsi mai, ha dedicato competenza, professionalità, intelligenza, fatica alla città di Torino e allo Stato. Per questo - non potendo essere oggi in Sala Rossa per l'ultimo commiato - desidero salutarlo, stringendo in un affettuoso abbraccio sua moglie e i suoi figli, e dicendogli: grazie Maurizio per il tanto che ci hai dato, ti porteremo nei nostri cuori!

*ex sindaco di Torino



l'Unità

09-MAG-2017
pagina 1
foglio 1

Il coraggio di cambiare

Macron vince presentandosi come l'espressione di un riformismo nuovo che unisce innovazione e uguaglianza

Piero Fassino

Dopo l'Olanda, dopo l'Austria, anche la Francia ha detto no alla destra populista e xenofoba. La conferma che c'è un'Europa democratica che rifiuta muri e paure, si unisce in nome dei valori di una società aperta e inclusiva, considera l'integrazione europea come luogo e spazio irrinunciabile per qualsiasi politica di innovazione, di giustizia e di riforme. Come ha detto Macron «un voto di speranza e di fiducia», che per essere raccolto e onorato sollecita adesso le forze democratiche a un profondo rinnovamento culturale e politico.

Le vittorie di Trump e di Brexit sul fronte conservatore e la vittoria di Macron sul fronte progressista segnano, infatti, la fine del '900, cioè delle dinamiche e dei paradigmi culturali e politici che per più di un secolo hanno segnato la dialettica tra destra e sinistra.

Per più di cento anni la destra è stata espressione politica dei ceti dirigenti e la sinistra la rappresentante dei ceti popolari, mentre oggi gli esiti elettorali ci consegnano spesso una inversione dei ruoli. Le fortune della sinistra sono state rappresentate da tre parole: lavoro, sviluppo, protezione sociale, ma il passaggio al nuovo millennio è stato segnato da una crisi che ha travolto quelle parole e il sistema di certezze che rappresentavano. Sovranazionalità, mercati aperti, globalizzazione hanno messo in causa quel rapporto tra sovranità politica nazionale e protezionismo economico che per decenni aveva garantito a ogni nazione crescita e prosperità. In tutte le democrazie occidentali si assiste ad una crisi della democrazia rappresentativa e dei suoi attori (partiti, sindacati, associazioni di categoria) a cui si contrappone il ricorso sempre più frequente a consultazioni referendarie. E vi è chi tenta di sostituire le regole della democrazia con l'utilizzo del web, senza regole che tutelino da rischi di manipolazione e regressione democratica.

È accaduto così che nei ceti sociali più colpiti dalla crisi sia venuto crescendo un sentimento di esclusione, di solitudine, di frustrazione che spesso si traduce in rabbia e spinge chi non si sente tutelato a affidare la propria rappresentanza a partiti e movimenti che si presentano come antagonistici e antisistemici. Muri, frontiere chiuse, dazi e dogane sono proposte illusorie che tuttavia appaiono rassicuranti a chi vive nell'insicurezza e nella paura.

Sta qui la radice dei voti raccolti da Trump, Farage, Le Pen, Salvini. Ma anche da Melenchon e da quell'anomalo impasto italiano di populismi di destra e di sinistra che è il Movimento 5 Stelle.

Il voto francese – e prima i voti olandese e austriaco – sono dunque importanti perché ci dicono che una deriva populista non è inevitabile. Ma quei voti ci dicono anche che per vincere bisogna andare oltre le culture e le esperienze del '900. Macron, infatti, vince presentandosi come l'espressione di un riformismo nuovo, che tiene insieme innovazione e uguaglianza, congiunge valori liberali e istanze sociali, scommette sull'integrazione europea ma con la piena consapevolezza di quanto l'Europa sia oggi ad un bivio. È una vittoria che interroga l'intero arco delle forze progressiste europee e in primo luogo i partiti socialisti e socialdemocratici che ovunque - dalla Francia all'Olanda, dalla Spagna alla Gran Bretagna - vivono una condizione di profondo affanno da cui potranno uscire solo avendo il coraggio di cambiare.

Nacque peraltro dieci anni fa proprio con questa consapevolezza il Partito Democratico: una profonda rigenerazione della sinistra come condizione imprescindibile per essere in sintonia con i grandi mutamenti della società. Allora quell'obiettivo poteva apparire presuntuoso. Oggi si rivela una urgente necessità a cui nessuna cultura politica in Europa può sottrarsi e che chiama anche il Pd ad una duplice sfida: concorrere alla costruzione di un moderno riformismo europeo - essenziale per dare anche all'Unione europea un nuovo profilo - e rilanciare ulteriormente l'innovazione della identità e della politica dello stesso Partito democratico, perché i continui cambiamenti che investono la nostra vita sollecitano a non fermarsi. Insomma, la gioia per la vittoria di Macron deve unirsi alla consapevolezza che quello straordinario successo apre un cammino che riguarda anche noi. Dobbiamo percorrerlo mettendoci «In Marcia», con determinazione e coraggio.


l'Unità
Colpa di Stato


Il coraggio di cambiare

l'Unità

18-APR-2017
pagina 1
foglio 1

Noi e la Turchia democratica che non si piega

Noi e la Turchia
che non si piega

Si preannunciano due anni difficili e questo non riguarderà solo i turchi. Basta vedere la collocazione del Paese

Piero Fassino

Con il 51% dei voti Recep Tayyip Erdogan ha ottenuto la riforma costituzionale che trasforma la Turchia in una Repubblica presidenziale. Anzi "iperpresidenziale": il Presidente infatti assorbirà la funzione di primo ministro, potrà governare per decreti, nominerà i giudici costituzionali (12 su 15), i capi delle forze armate, i vertici della magistratura e della pubblica amministrazione, i rettori delle università. Potrà essere eletto per due mandati con possibilità di proroga per un terzo (e poiché la riforma non terrà conto dei mandati precedenti, Erdogan potrebbe rimanere in carica fino al 2034). Viceversa il Parlamento viene ridotto nei suoi poteri e privato del diritto di presentare mozioni di sfiducia.

Tutti gli analisti davano questa vittoria per scontata stante il clima di oppressione politica e di gestione autocratica con cui Erdogan ha gestito il potere in questi anni e ancor di più dopo il golpe del luglio 2016. Stato di emergenza e sospensione di essenziali garanzie democratiche, quarantamila cittadini arrestati, centomila dipendenti pubblici licenziati, centinaia di Sindaci destituiti, decine e decine di giornalisti tradotti in tribunale, università e scuole chiuse. E un clima di fanatica denuncia di ostilità della comunità internazionale finalizzata a suscitare nei cittadini turchi e nelle comunità turche all'estero l'orgoglio di una nazione offesa. Il che rende plausibile la denuncia delle opposizioni di un voto inquinato da irregolarità procedurali e sospetti di brogli e giudicato dagli osservatori dell'Osce «non all'altezza degli standard internazionali».

Nonostante tutto ciò, Erdogan ottiene una vittoria dimezzata. Sfidando la protervia del potere il 49% dei votanti ha detto no. E mentre il sí raccoglie il consenso nelle zone rurali, il no prevale tutte le principali città - a partire dalle tre più grandi Istanbul, Ankara, Smirne - là dove si concentrano i settori sociali più dinamici, i giovani, la *business community*, i ceti professionali, il mondo intellettuale.

Il trionfalismo con cui Erdogan ha salutato la sua striminzita vittoria non può dunque nascondere una elementare verità: la Turchia è una nazione profondamente divisa e il consenso del regime è meno granitico di quel che si vorrebbe far credere.

Si aprono adesso due anni cruciali: la riforma costituzionale entrerà in vigore nel 2019, dopo che il Parlamento avrà approvato le 18 leggi necessarie a dare attuazione alla riforma sottoposta a referendum. E anche se il partito di Erdogan dispone di un'ampia maggioranza parlamentare, l'opposizione non rinuncerà a dare battaglia, forte del consenso di metà del Paese.

È una battaglia che non riguarda solo i cittadini turchi. Basta osservare la collocazione geopolitica della Turchia - al centro di uno scacchiere denso di criticità e conflitti che comprende Russia, Caucaso, Iran, Irak, Siria, Israele, Cipro e i Balcani - per comprendere quanto quel Paese sia strategico per la stabilità dell'Europa, del Mediterraneo, del Medio Oriente.

E dunque quanto le scelte e gli orientamenti della Turchia siano importanti anche per noi. Il ruolo di Ankara su un tema cruciale come la gestione dei flussi di profughi e migranti ne è la riprova.

Da qui discende dunque una responsabilità a cui l'Unione Europea non può sottrarsi: c'è una Turchia democratica - non una sparuta minoranza, ma la metà del Paese - che non si piega all'autocrazia, che guarda all'Europa e vuole vivere in una società fondata su libertà, laicità, democrazia, stato di diritto. Abbiamo il dovere di non lasciarla sola e di essere al suo fianco.


l'Unità
Europa, c'è un dittatore alla porta

l'Unità

08-APR-2017
pagina 1
foglio 1

Uscire dall'impotenza

Piero Fassino

Le immagini tremende di bambini, donne, anziani che perdono la vita con atroci sofferenze causate dal gas nervino hanno scosso l'umanità intera. E suscitato un moto di angosciata indignazione. Proprio per i loro effetti mortali le armi chimiche sono interdette e vietate dalle convenzioni internazionali e dalle risoluzioni dell'Onu. E chi ne fa uso non può, non deve perciò sperare nella passività della comunità internazionale. L'intervento militare aereo messo in atto dagli Stati Uniti reagisce a un orrendo massacro di innocenti e vuole essere un monito a non più ricorrere all'uso di armi chimiche e di distruzione di massa.

Ci si chiede in queste ore se sia giusto che un singolo Paese decida unilateralmente un'azione militare. E dal punto di vista del diritto internazionale è certamente lecito sollevare dei dubbi. Epperò sarebbe ipocrita ignorare che l'azione americana surroga una inescusabile incapacità della comunità internazionale di agire.

Da sei anni la Siria è devastata da una guerra civile che ha distrutto il Paese, sottoposto la popolazione a ogni tipo di sofferenza, causato migliaia e migliaia di vittime. E tutto ciò è avvenuto senza che la comunità internazionale avesse la capacità di fermare quella mattanza. Ogni sera i canali televisivi hanno portato nelle nostre case immagini atroci. E ognuno di noi si è chiesto: perché non si interviene? Perché non si agisce? E la domanda viene rivolta in primo luogo all'istituzione creata per esercitare una governance globale, all'Onu, a cui si rimprovera una colpevole passività.

Ma il rimprovero invece va indirizzato agli Stati, i veri soci delle Nazioni Unite, che non a caso quando furono create ebbero la denominazione di "Società delle Nazioni." La crisi siriana, infatti, si trascina da sei anni perché sulla esigenza primaria della pace sono prevalsi gli interessi geopolitici delle nazioni, i loro veti incrociati, l'ambizione di assicurarsi influenze dominanti. E il Consiglio di Sicurezza paralizzato è la rappresentazione di tutto ciò.

Insomma: l'impotenza dell'Onu è figlia della "gelosia delle nazioni" e fino a che gli stati nazionali non si convinceranno di dover riconoscere alle Nazioni Unite poteri, strumenti e risorse per intervenire tempestivamente, guerre e crisi si trascineranno con il loro carico di dolore e di ingiustizie.

Mettere l'Onu nelle condizioni di agire, e subito, è tanto più necessario perché ogni giorno di più appare evidente che non saranno le armi a dare soluzione alla crisi siriana.

Questa è la responsabilità a cui la comunità internazionale non può più davvero sottrarsi: una forte iniziativa politica per far tacere le armi e consentire all'Onu di rimettere in campo una azione di mediazione e di negoziato ne metta fine a quella tragedia.


l'Unità
Non bastano le bombe


Il miracolo laico dell'Arci

l'Unità

23-MAR-2017
pagina 11
foglio 1 / 2

Il necessario cambio di passo

Piero Fassino P. 11

Il Commento

Cambio di passo per l'Unione inquieta

Dal Consiglio europeo di Roma non si aspettano miracoli ma serve la volontà per le riforme

Piero Fassino

È un'Europa inquieta e alla ricerca di una nuova identità quella che celebra in questi giorni il suo sessantesimo compleanno. Sei decenni nei quali l'Europa ha costruito la più avanzata esperienza di integrazione sovranazionale realizzata dal dopoguerra ad oggi, assicurando al continente il più lungo periodo di pace conosciuto nella storia europea e una fase di impetuosa crescita economica e sociale che nessuna nazione, a partire dall'Italia, avrebbe avuto senza la dimensione europea.

Eppure la percezione dell'Unione Europea che hanno i cittadini non è questa. Le tante incertezze e precarietà provocate dalla crisi di questi anni hanno indotto molti cittadini a vedere nell'Unione Europea un fardello, un vincolo, un ostacolo. Insomma, un rischio più che una opportunità. Una percezione cinicamente cavalcata da partiti populisti e movimenti antisistemici che hanno fatto della lotta all'Integrazione europea la loro principale bandiera.

Che quella rappresentazione sia infondata è dimostrato da una semplice constatazione: dall'immigrazione alle politiche ambientali, dall'energia al lavoro, dalle politiche sociali ai temi cruciali della politica estera, della difesa e della sicurezza, non vi è tema significativo per la nostra vita che non richieda una dimensione europea che, dunque, non è solo una scelta ma anche una ineludibile necessità.

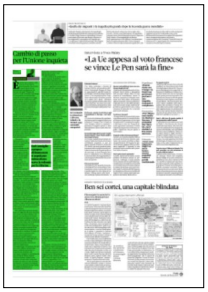
Ma per corrispondere efficacemente a questa esigenza l'Europa deve compiere oggi un salto di qualità. La crisi di questi anni ha sottoposto a forti tensioni la coesione dell'Unione. L'uscita della Gran Bretagna, la crisi ucraina, le spinte centrifughe che si manifestano in alcuni Paesi dell'Est, le turbolenze del bacino mediterraneo, la difficoltà ad arginare gli effetti della crisi, il diffondersi di sentimenti euroscettici: tutto ciò ha favorito un ripiegamento dell'Europa su se stessa. Sono tornate parole da tempo in disuso, come protezionismo, dazi, dogane, frontiere, e forte si manifesta la tentazione di rinazionalizzare le scelte politiche.

Non può essere questa la strada. Dalle sue difficoltà l'Unione Europea non uscirà con meno Europa, ma soltanto con un rilancio in avanti delle politiche di integrazione e un cambio di passo radicale e visibile su fronti cruciali. Dopo anni di politiche finanziarie incentrate sul solo equilibrio di bilancio serve oggi una politica economica espansiva che mobiliti capitali per promuovere investimenti e creazione di lavoro. A moneta unica e mercato unico occorre che corrispondano finalmente regole comuni per gli investimenti e nei regimi fiscali. La libera circolazione sollecita l'adozione di norme comuni sui diritti di cittadinanza. L'immigrazione è fenomeno che non può essere affidato soltanto alle singole politiche nazionali. La sicurezza dei cittadini e del continente richiede la costruzione di una politica di difesa comune. L'euroscetticismo sollecita una profonda riforma delle istituzioni europee che riduca la loro distanza dai cittadini. E peraltro l'irrompere sulla scena di Donald Trump e della sua politica protezionista e sovranista sollecita ad una autonoma e incisiva presenza dell'Europa su tutti i temi dell'agenda globale.

Certo, nessuna di quelle scelte è facile. Ciascuna richiede la disponibilità degli Stati nazionali a trasferire una quota della loro sovranità ad una comune sovranità europea. E sappiamo con quanta renitenza gli Stati nazionali accettino di trasferire una quota, anche solo minima, di sovranità. Ma è un'illusione pericolosa credere che ogni singola nazione possa cavarsela da sé in un mondo che in ogni campo vive nella globalizzazione e nell'interdipendenza.

Per uscire dall'impasse é stata avanzata la proposta di promuovere una integrazione a «velocità differenziate», che consentano agli Stati che lo vogliono di realizzare integrazioni più solide e estese. In realtà integrazioni a formato differenziato esistono già da tempo: l'eurozona, lo spazio di libera circolazione Schengen, la cooperazione in materia di difesa, hanno già oggi formati differenti. E peraltro i Trattati europei in vigore già prevedono la possibilità di «cooperazioni rafforzate» tra Stati su singole politiche. Oggi si vorrebbe una salto in avanti: non cooperazioni rafforzate su singole materie, ma un'integrazione piena delle principali politiche tra gli Stati disponibili a


l'Unità
Costretti a vivere da bamboccioni



l'Unità
23-MAR-2017
pagina 11
foglio 2 / 2

realizzarle. E molti immaginano che l'eurozona possa costituire l'ambito di questa integrazione più intensa.

La proposta è suggestiva, non da oggi percorre il dibattito europeo ed è certo dimostrazione di una volontà forte di rilancio dell'integrazione europea. Non mancano tuttavia timori e ostilità, sopratutto in quei Paesi di più recente adesione come le nazioni dell'Europa centrale, dove più fragile è l'identificazione con i valori dell'europeismo e gelosa è la difesa della sovranità nazionale. Il timore è che la creazione di formati più ristretti rispetto all'attuale integrazione a 27, si traduca in emarginazione per chi non vi partecipa e si apra la strada a una frammentazione che riduca il grado di coesione dell'Unione. Non sono timori infondati, a cui si devono offrire rassicurazioni convincenti. Va certo in questa direzione fornire garanzia che formati più ristretti saranno comunque aperti all'adesione, anche successiva, di chi desidera farvi parte. Così come è indispensabile che il quadro istituzionale rimanga comunque unico. E in questo contesto l'unificazione in unica figura delle attuali cariche di Presidente della Commissione e di Presidente del Consiglio europeo rappresenterebbe una garanzia in più. In ogni caso un'Unione a velocità differenziate è materia particolarmente «sensibile» che va maneggiata con cura, ampiamente discussa con tutti gli Stati membri e non trasmettendo un messaggio di esclusione. L'obiettivo infatti non può essere un'Europa più piccola, ma un'Europa più forte e unita.

Insomma: è tempo di decisioni che abbiano respiro strategico; non semplici certo, ma indispensabili. Dal Consiglio europeo di Roma non ci si aspettano miracoli, ma che venga almeno l'affermazione esplicita di una volontà di riforma dell'Unione nel segno di una più alta e intensa integrazione. Una responsabilità a cui i governanti europei, tutti, non possono sottrarsi se vogliono che l'Europa assicuri ai suoi cittadini pace e sicurezza, sviluppo e lavoro, diritti e prosperità.

l'Unità

07-MAR-2017
pagina 9
foglio 1

L'eroismo dei «Giusti»

Piero Fassino

Un mondo che ha conosciuto e conosce ancora ogni giorno violenze, sofferenze, oppressioni, ci sono stati e ci sono donne e uomini "Giusti". P. 9

Tutti quei «Giusti» che in silenzio ci indicano la strada

La Giornata europea dedicata a quanti nel Mediterraneo e nei Paesi islamici difendono la convivenza

Donne e uomini che si battono perché sotto ogni cielo la dignità di ogni persona venga rispettata

Piero Fassino



Il Commento

Etty Hillisum, una filosofa ebrea che, prima di morire ad Auschwitz, scrisse parole straordinarie contro l'odio e la cultura del nemico. Carlo Perlasca che fingendosi console spagnolo salvò 5000 ebrei ungheresi dai campi di sterminio. Dimitar Peshev che sottrasse alla deportazione migliaia di ebrei bulgari. Calogero Marrone, ufficiale di stato civile siciliano, che pagò con la vita a Dachau l'aver salvato 200 ebrei fornendo loro documenti falsi. Irena Sandler, infermiera polacca che salvo centinaia di bambini dalle camere a gas. Il console cinese a Vienna Fen Shan Ho, che fornì a centinaia di ebrei passaporti cinesi. Il Vescovo Chrysostomos e il sindaco Carrer che salvarono dalla deportazione la comunità ebraica di Zante. E con loro i tanti, spesso sconosciuti, che con straordinario coraggio hanno agito in prima persona, anche a rischio della vita propria e dei propri familiari, per salvare vite altrimenti condannate alla sofferenza e alla morte.

In cinquanta città del nostro continente li si celebra nella Giornata europea dei Giusti, dedicata quest'anno a coloro che si battono ogni giorno nel Mediterraneo e nei Paesi musulmani per contrastare il fanatismo, l'intolleranza, il terrorismo e per affermare le ragioni della convivenza, del dialogo, del reciproco riconoscimento, del multiculturalismo. Donne come l'eritrea Alganesh Fessaha, che ha dedicato ogni sua energia contro la tratta delle donne. Come Regina Catrambone, generosa organizzatrice di una flotta privata per soccorrere migranti in mare. Come Piran Selek, scrittrice turca imprigionata e torturata per aver difeso le ragioni di curdi e armeni. Uomini come Hamadi Ben Abdelssalem, il custode del Bardo di Tunisi che sottrasse cinquanta turisti alla furia omicida del terrorismo. Come Raf Badawi, blogger incarcerato nelle prigioni saudite per la sua battaglia quotidiana per la laicità e la libertà di informazione. Come Lassana Bathily, musulmano del Mali, che salvò i clienti del negozio kasher attaccato dai terroristi a Parigi.

Sì, in un mondo che ha conosciuto e conosce ancora ogni giorno violenze, sofferenze, oppressioni, ci sono stati e ci sono donne e uomini «Giusti» che non accettano la violazione di quei fondamentali diritti alla vita, alla libertà, alla dignità, alla rispetto di ogni identità che sono il fondamento di qualsiasi convivenza civile. Donne e uomini «Giusti» che si battono perché sotto ogni cielo e in ogni terra la dignità di ogni persona venga riconosciuta e rispettata. Un'azione esposta a mille forme di oppressione e di rischi, ma che proprio per questo non va lasciata sola, ma deve essere invece sostenuta e accompagnata dalle istituzioni, dalla società civile, da ciascuno di noi.

Per essere libero e giusto il mondo ha bisogno di fraternità, generosità, coraggio: i Giusti con il loro silenzioso eroismo ci indicano la strada.


l'Unità
Lavoro e crescita, governo verso il 2018


NO!
Ecco il bando 2.0 contro gli islamici Trump ci ripensa ed esclude l'Iraq

l'Unità

18-FEB-2017
pagina 1
foglio 1

Il Commento

C'è ancora una strada

Piero Fassino

Sono ore di trepidazione e di angoscia per i tanti che hanno creduto al progetto del PD e che chiedono all'Assemblea nazionale di liberarli dall'incubo di una scissione.

Non è in discussione che un Congresso ci voglia e che che sia di vera discussione. Peraltro sappiamo che Congressi finti non esistono, per la semplice ragione che ogni Congresso mobilita centinaia di migliaia di persone. Un Congresso non si esaurisce nei suoi riti formali o burocratici, ma vive dei sentimenti, delle emozioni, delle passioni, delle idee di chi vi partecipa.

Ai Congressi si sviluppa una discussione e un confronto che coinvolgono non solo iscritti e militanti, ma i tanti mondi della società civile. E sarà così anche per questo Congresso, in qualsiasi tempo lo si svolga. E comunque chiediamoci: una diversa valutazione sui tempi congressuali - e anche critiche che legittimamente possono essere avanzate all'attuale conduzione del PD - giustificano davvero un atto di così radicale e irreversibile rottura quale una scissione?

A nessuno può sfuggire quali deflagranti conseguenze ne scaturirebbero: mutilato di una sua parte il Pd sarebbe più debole; indeboliti ne risulterebbero anche governo e maggioranza (proprio mentre si dice che li si vuole rafforzare); assai più difficile sarebbe il cammino di iniziative di ricostruzione di un campo di centrosinistra, come quella promossa da Giuliano Pisapia; si offrirebbe alla destra e a M5S la possibilità di vincere i prossimi appuntamenti elettorali. E se guardiamo a ciò che accade in Europa, una scissione del Pd rappresenterebbe un altro duro colpo ad un campo progressista in forte affanno in tutto il continente.

Ma sopratutto si comprometterebbe irrimediabilmente l'unico progetto politico in grado di dare all'Italia un futuro. Un progetto su cui abbiamo investito per vent'anni il destino delle forze progressiste e che oggi rischia di dissolversi, consegnando l'Italia a forze che non hanno né progetto, né classe dirigente. Nessuno, nessuno davvero ci perdonerà di aver deluso e mortificato le speranze di quei tanti italiani che hanno creduto nella possibilità di fare dell'Italia un Paese più moderno e più giusto.

C'è ancora la possibilità di scongiurare tutto questo? Certo, lo scenario si è molto deteriorato. So però che non possiamo, non dobbiamo rassegnarci. Nulla è inevitabile. Di ogni scelta solo noi siamo arbitri e artefici. E pur se i margini sono stretti, abbiamo il dovere politico - e anche morale - di verificare se c'è ancora una strada. E se c'è, di percorrerla senza reticenze e con determinazione. È questa, per tutti, l'ora della responsabilità: verso l'Italia che non merita di essere gettata nel baratro e verso la nostra gente che in queste ore, con angoscia, invoca unità.


l'Unità
L'irresponsabilità al potere?


I militanti: «La scissione ci mortifica»

CORRIERE DELLA SERA

19-NOV-2016
pagina 25
foglio 1

L'EX SINDACO

LO SLANCIO MAI PERDUTO DI TORINO

Caro direttore, nell'intervista al *Corriere*, la sindaca Appendino ha affermato (e non è la prima volta) che Torino dopo i Giochi Olimpici del 2006 avrebbe perso slancio e spinta propulsiva. È una affermazione non vera che richiede una replica. Chiunque abbia visitato Torino in questi anni ha trovato una città dinamica, attrattiva, in continua trasformazione. Sono i fatti a dirlo. Una città che grazie a un fortissimo investimento nella cultura è stata indicata un «modello» da tre ministri della cultura (Ornaghi, Bray, Franceschini); una città che in dieci anni ha quadruplicato i suoi visitatori diventando una ambita meta turistica (profilo fino a pochi anni fa sconosciuto); una città che società multinazionali, da General Motors a Petronas, hanno scelto per insediare le loro attività di ricerca; una città che ha continuato a investire sulle trasformazioni urbane, rinnovando la qualità di infrastrutture, siti universitari e servizi; una città che ha uno dei più alti tassi di internazionalizzazione delle sue università: una città così davvero non può essere rappresentata come priva di slancio.

D'altra parte se il *New York Times* consiglia ai lettori di visitare Torino (e lo ha consigliato nel 2015, non nel 2006!) ci sarà pure una ragione. E se l'Unione europea stima Torino la seconda città europea per capacità di innovazione e il Consiglio d'Europa riconosce Torino come una delle 5 città europee (la prima in Italia) per livello di integrazione multiculturale, anche questo avrà pure una ragione. Se mai andrebbe apprezzato che quel dinamismo è stato realizzato in uno dei periodi di più grave crisi economica conosciuto dal nostro Paese e di cui ovviamente anche Torino ha sofferto (mentre le Olimpiadi si realizzarono in anni di crescita economica). E sono stati inoltre anni in cui le *spending review* governative e i continui tagli alle risorse degli enti locali hanno fortemente ridotto le disponibilità finanziarie dell'amministrazione comunale.

Ma se la crisi ha colpito anche qui la vita delle imprese come quella di molte famiglie e i tagli hanno ridotto le risorse, Torino non ha subito passivamente e non è stata «piegata» dalla crisi e proprio continuando a investire sulle sue eccellenze è rimasta in piedi. Oggi è pronta a cogliere le opportunità che una auspicabile ripresa potrà offrire. Aggiungo che in anni così difficili siamo riusciti a garantire ai cittadini tutti i servizi essenziali per la loro vita mentre, con una coraggiosa politica di dismissioni societarie e immobiliari, il debito della città che nel 2011 superava i 3,3 miliardi è stato ridotto in cinque anni a 2,8 miliardi. D'altra parte, dopo aver condotto una campagna elettorale demolitoria fatta di molti no, oggi la sindaca Appendino propone ai torinesi le iniziative culturali, le trasformazioni urbanistiche e le politiche di welfare dalla mia amministrazione. Il che conferma che il governo della città non è stato quel che si vuol far credere. Non credo che la credibilità di un sindaco aumenti se svilisce quel che si è realizzato e delegittima i suoi predecessori. Anche perché con le stesse loro fatiche e difficoltà anche la sindaca dovrà fare i conti.

Piero Fassino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la Repubblica

20-SET-2016
pagina 12
foglio 1

LA LETTERA / LE SETTE PROPOSTE DELL'ANCI PER USCIRE DALL'EMERGENZA

Accoglienza diffusa e asilo più veloce, la ricetta dei sindaci

PIERO FASSINO

CARO direttore, ogni giorno di più l'accoglienza profughi si afferma come una ineludibile priorità dell'agenda politica, così come della vita quotidiana delle tante comunità locali che i profughi accolgono.

Ma tutti avvertiamo che un approccio puramente "emergenziale" non basta più. Serve un salto di qualità, così come evocato dalle colonne di *Repubblica* anche dal Sindaco di Milano, Beppe Sala. Sí, serve a questo punto un vero "Patto nazionale" che, sulla base di un forte accordo tra Stato, Regioni, Comuni e mobilitando le tante energie della società civile, realizzi un cambio di passo nella gestione dell'emergenza profughi. Una esigenza che l'Anci propone da tempo e ancora da ultimo abbiamo sollecitato nell'incontro dello scorso 14 settembre con il Ministro Alfano, indicando principali punti.

1. Effettiva realizzazione dei Centri regionali di prima accoglienza, quale stazione intermedia tra il momento dello sbarco e la distribuzione dei profughi nei Comuni. Ad oggi i Centri sono pochi e saturi di persone e sempre più spesso i profughi passano direttamente dallo sbarco ai Comuni.

2. Passare ad un sistema "diffuso" di accoglienza, superando l'attuale concentrazione in un numero limitato di Comuni (circa 1.000), fonte di addensamento che suscita crescente inquietudine nell'opinione pubblica e enormi difficoltà nei Comuni. Ma un sistema "diffuso" che faccia leva sugli 8.000 Comuni italiani richiede come condizione imprescindibile che si adotti il criterio della "proporzionalità" tra numero di profughi inviati e popolazione del Comune ospitante. Molte delle resistenze delle amministrazioni locali ad accogliere derivano non da insensibilità, ma dal timore di vedersi destinatari di un numero non gestibile di profughi.

3. È necessario che l'accoglienza faccia capo ai Comuni attraverso il sistema Sprar, superando gradualmente il parallelo canale prefettizio di distribuzione attivato dal Ministero degli Interni, fonte di sovrapposizioni e troppo spesso gestito senza alcun coinvolgimento dei Sindaci.

4. La possibilità per i Comuni di utilizzare i profughi in attività socialmente utili, quale forma di "restituzione" alla comunità che li accoglie. Il che richiede strumenti normativi elastici e flessibili, attualmente insufficienti.

5. L'esclusione dai vincoli di bilancio delle spese sostenute dai Comuni per le politiche di accoglienza e la predisposizione di forme di premialità per i Comuni che aderiscono al sistema di accoglienza Sprar.

6. La approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge — fermo da un anno — sui minori non accompagnati, tema che per evidenti ragioni riveste una particolare criticità.

7. La semplificazione delle procedure di esame delle domande di asilo e l'accelerazione dei tempi, in ragione da stabilizzare coloro a cui l'asilo viene concesso e rimpatriare rapidamente coloro che non lo ottengono.

Naturalmente questi punti avranno la possibilità di essere efficaci in quanto l'Europa — superando troppi inaccettabili ritardi e rinvii — dia corso agli impegni di redistribuzione dei profughi e alle misure decise con il Migration Compact.

(L'autore è presidente nazionale dell'Anci)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



panorama

14-SET-2016
pagina 58
foglio 1

TERREMOTO

SÌ AL CERTIFICATO OBBLIGATORIO PER TUTTE LE CASE

Un'idea che convince: nella storia di copertina dedicata al sisma del 24 agosto *Panorama* ha lanciato la proposta di un «Certificato di vulnerabilità sismica» obbligatorio per tutti gli edifici privati, i cui costi siano deducibili fiscalmente. Claudio De Albertis, presidente dell'Associazione costruttori (Ance), ha già chiesto al governo una serie di misure, tra cui «l'obbligo di diagnosi di ogni edificio dal punto di vista statico e sismico». *Panorama* ha chiamato a esprimersi sulla proposta altri tre importanti interlocutori. Che condividono e rilanciano.

Dopo il sisma che ha colpito l'Italia centrale, pompieri al lavoro tra le macerie di Amatrice.



di Piero Fassino

presidente dell'Anci, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani

TROPPA BUROCRAZIA E POCHE RISORSE

L'idea di un certificato di vulnerabilità sismica è una buona proposta per tenere insieme la sensibilizzazione dei cittadini e l'impegno dello Stato. **Una mappatura nazionale degli edifici, che si potrebbe realizzare in brevissimo tempo** grazie all'attivazione dei singoli proprietari e degli ordini professionali, consentirebbe anche di individuare velocemente, laddove non fosse già stato fatto, le criticità maggiori su cui intervenire, sia a livello macroterritoriale sia a livello dei singoli edifici. Si tratterebbe però solo di un primo, seppur importante, passo. Il problema reale è e resta quello delle risorse. Unito a quello della burocrazia. La cronaca di questi giorni ci mostra come non manchi nel Paese la consapevolezza e la conoscenza di situazioni di rischio. **Che riguardano soprattutto i piccoli e grandi borghi sulle faglie appenniniche, ma anche importanti capoluoghi di provincia.** Se fino a oggi non si è intervenuto in modo adeguato, dunque, il problema non risiede certo nell'ignoranza rispetto alle criticità maggiori: 1) esistono casi in cui non sono disponibili risorse sufficienti per l'adeguamento antisismico degli immobili. 2) quando queste risorse sono disponibili, il loro impiego concreto viene frenato, quando non annullato, dalla tortuosità di norme e burocrazia.
In quest'ottica, un'iniziativa di certificazione della vulnerabilità sismica degli edifici privati va affiancata da un piano integrato per la messa in sicurezza del territorio nazionale con risorse adeguate. Questo per evitare spreco di risorse e inutili recriminazioni postume.

la Repubblica

02-SET-2016
pagina 26
foglio 1 / 2

QUELLA COMPETIZIONE CHE DANNEGGIA MILANO E TORINO

Per realizzare questo obiettivo occorre vincere molte gelosie e diffidenze

PIERO FASSINO

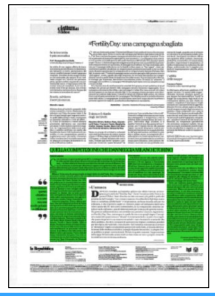
CARO direttore, si apre in questi giorni MiTo, la rassegna musicale che — nata 39 anni fa nella capitale sabauda per ideazione di quel grande musicologo che fu Giorgio Balmas — da dieci edizioni è divenuta una iniziativa culturale comune di Milano e Torino. È una buona occasione per riflettere sul rapporto tra queste due città, tanto più alla luce della decisione di una parte degli editori di promuovere a Milano un Salone del Libro in competizione con la Fiera Internazionale del Libro che da trent'anni si svolge con successo a Torino.

Milano e Torino sono da sempre luoghi strategici della vita dell'Italia. Non c'è passaggio economico, sociale, culturale, politico che non abbia ritrovato in queste due città esperienze, fermenti, invenzioni decisive per lo sviluppo e il progresso del Paese. Queste due città che, proprio per la intensità delle loro esperienze, si sono vissute per decenni in competizione, oggi hanno di fronte la grande opportunità di pensare il loro sviluppo insieme. Un'importante fondo internazionale di investimenti ha rilevato che un'unica grande area metropolitana Milano-Torino esprimerebbe indici macroeconomici che oggi si riscontrano a Londra, Parigi, Francoforte!

I dati sono eloquenti. Torino e Milano guidano i due poli industriali piu forti del Paese e da lí parte oltre il 40% delle esportazioni italiane. Lí si concentra gran parte del sistema bancario e finanziario del Paese. Lí si ritrovano i più avanzati centri di innovazione e di ricerca, così come un sistema universitario e di formazione di rango internazionale. Brera e Galleria Sabauda, Triennale e Castello di Rivoli, Scala e Regio, Palazzo Reale e Reggia di Venaria, Piccolo e Teatro Stabile, Egizio e Mudec, Fondazione Prada e Fondazione Sandretto: sono solo alcune delle tante straordinarie eccellenze di un patrimonio culturale enorme. E poi Milano città della moda e del Made in Italy in ogni campo, Torino città del design industriale e del gusto. Due città caratterizzate da una forte proiezione internazionale che l'Expo Universale e le Olimpiadi invernali 2006 hanno ulteriormente consolidato e espanso.

I 43 minuti con cui l'alta velocità copre i 120 chilometri che separano le due città, si ridurranno a 29 non appena il Frecciarossa 1000 otterrà la omologazione a viaggiare ai 400 all'ora. Crescerà ancor di più quel commuting che già oggi vede migliaia di persone vivere in un quotidiano interscambio di attività e di residenze tra i due capoluoghi. La dorsale del Terzo valico Genova-Nord Europa incrocerà a Novara l'alta velocità che attraversa la valle padana, realizzando lí uno snodo logistico nevralgico che integrerà ancor di più Torino e Milano e le avvicinerà a Genova, consentendo al capoluogo ligure di affermarsi come grande scalo portuale euromediterraneo.

Insomma tutto dice che Milano e Torino da città in competizione possono essere "complementari" e la messa in comune delle loro straordinarie energie può dare un valo-



la Repubblica

02-SET-2016
pagina 26
foglio 2 / 2

re aggiunto allo sviluppo di entrambe. E — come fu nell'epoca del boom economico — trainare lo sviluppo dell'intero Paese.

Certo, per realizzare questo obiettivo occorre vincere molte gelosie e diffidenze (e la vicenda del Salone del Libro certo non aiuta a superarle). Milano può pensare che il suo cosmopolitismo, la sua forza economica, le sue tante eccellenze le consentano di essere autosufficiente nella competizione globale. E Torino può pensare che la straordinaria trasformazione che ne ha riplasmato attività e identità la metta al riparo da ogni rischio. Ciascuna delle due città è giustamente orgogliosa della propria storia, dei propri successi, delle proprie eccellenze. È giusto e a nessuno deve essere richiesto di rinunciarvi. Ma appagarsi di quel che si è non è il modo più sicuro per costruire il futuro. Nessuna città è un'isola, tanto meno nel mondo globale di oggi che sollecita invece ogni comunità a pensare il proprio destino in spazi più grandi. In un mondo grande servono dimensioni adeguate. Ed è responsabilità delle classi dirigenti non chiudersi nel proprio "particulare" e avere visione alta e pensieri lunghi. MiTo non è solo un acronimo. È la nuova frontiera del domani.

L'autore è presidente Anci
ed ex sindaco di Torino

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

21-AGO-2016
pagina 21
foglio 1

E ora bisogna rifondare l'Ue

PIERO FASSINO A PAGINA 21

LE IDEE
PER VENTOTENE

E ORA BISOGNA RIFONDARE L'UE

PIERO FASSINO

Caro Direttore,
In tempi di sovranazionalità e interdipendenza globale i vertici tra Capi di Stato e di Governo appartengono alla normale ordinarietà della vita politica internazionale. E non di rado il grado di concretezza di molti summit è assai labile e le loro conclusioni spesso disattese. Tuttavia non tutti i vertici sono uguali e quello promosso a Ventotene dal premier Renzi con la cancelliera Merkel e il presidente Hollande non può certo essere ricondotto a un ordinario incontro di lavoro. Il vertice - che da seguito all'incontro trilaterale di Berlino del luglio scorso - cade infatti nel momento più critico della vita dell'Unione Europea, stretta tra una crisi economica che continua, un'emergenza emigrazione che non conosce soste, un euroscetticismo che - rilanciato da Brexit - guadagna consensi in molti Paesi, un'instabilità in tutte le aree di confine - dall'Ucraina alla Turchia, dal Medio Oriente al Mediterraneo - e un'insidia terrorista che diffonde dolore, panico e angoscia. Uno scenario che ha pesanti riflessi in molti Paesi europei. Il Regno Unito ha scelto un'altra strada. La Spagna non riesce a disincagliarsi dalla paralisi politico-elettorale. Crisi economica e immigrazione spingono molte opinioni pubbliche - dall'Austria alla Danimarca - a rinchiudersi. E nelle nazioni dell'Est si afferma sempre di più una visione dell'Ue più come utile erogatore di fondi, che come la casa comune di una nuova identità.

Insomma, l'Europa è sempre di più di fronte alla necessità di ripensarsi e rifondare su basi nuove il processo di integrazione. Ed è su Germania, Italia e Francia che oggi grava la responsabilità di dare impulso a un «nuovo inizio». Non già perché Italia e Francia siano immuni da problemi, essendo anzi entrambe afflitte da una crescita troppo bassa. E la stessa Germania vive tassi di sviluppo inferiori ai suoi normali standard.

Ma questi sono i tre grandi Paesi fondatori e su di loro per lungo periodo si è retta l'Unione. E' ampiamente riconosciuto il ruolo del l'asse franco-tedesco nel guidare il cammino europeo, dagli accordi Adenauer-De Gaulle al patto Mitterrand-Kohl su euro e unificazione tedesca. Ma, ancorché spesso misconosciuta, non meno decisiva è stata l'intesa tra Germania e Italia, fondata sulla comune appartenenza ideale e culturale delle due più forti Democrazie cristiane del continente che, governando ininterrottamente per decenni i rispettivi Paesi, contribuirono in maniera decisiva alla costruzione europea e alla sua stabilità. Tant'è che i rapporti forti e costanti di consonanza tra Italia e Germania si indebolirono con l'estinzione della Dc italiana e soltanto il prestigio personale di Carlo Azeglio Ciampi e di Romano Prodi presso la leadership tedesca consentì all'Italia di non essere esclusa dal nucleo dei fondatori dell'euro.

Oggi un «nuovo inizio» non può che partire dalla capacità dei tre leader di trovare intese sui nervi scoperti: una flessibilità finanziaria vissuta non come deroga, ma come l'avvio di una politica economica finalizzata a rilancio degli investimenti, crescita e lavoro; una gestione dell'emergenza migratoria che dia effettiva applicazione al Migration Compact e al piano Junker 2 per lo sviluppo del Mediterraneo; una comune azione su Siria e Libia e l'avvio di forme di «cooperazione strutturata permanente» in materia di difesa e sicurezza (prevista dall'art 42.6 del Trattato); un percorso di coraggiosa riforma delle istituzioni comunitarie per superare il deficit democratico che le affligge. Certo, su ciascuno di questi dossier c'è molta tela da tessere. Ma un impegno forte e condiviso dei tre leader rappresenterebbe quel forte salto di qualità con cui tutti i governi europei sarebbero chiamati a misurarsi, offrirebbe al Parlamento Europeo l'occasione di ritrovare lo spirito costituente che - proprio sotto l'impulso di Altiero Spinelli - ebbe dopo la prima elezione diretta, solleciterebbe la Commissione Europea a uscire dalle sue troppe burocratiche e formali rigidità e, infine, chiamerebbe i partiti europei ad avviare da subito le idee-forza per una nuova Europa e i programmi da sottoporre ai cittadini alle elezioni europee del 2019.

Presidente Cespi, Centro Studi Politica Internazionale

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA
Passaporti comprati ecco la fabbrica della cittadinanza



CORRIERE DELLA SERA

28-LUG-2016
pagina 27
foglio 1 / 2

LA PROPOSTA

UNA STRATEGIA COMUNE PER LA SICUREZZA

Fragilità Serve una risposta efficace alla domanda dei cittadini che vivono nel timore di attacchi

di **Piero Fassino*** e **Alfonso Iozzo****

Caro direttore, Parigi, Bruxelles, Nizza, Monaco, Ansbach, Rouen: l'Europa è sotto choc e la paura per l'incolumità propria e dei propri figli è prepotentemente entrata nel vissuto quotidiano di milioni di famiglie. E ancorché distanti dall'Europa gli attentati a Tunisi, Istanbul, Gerusalemme, Dacca, Kabul, Bagdad accrescono l'angoscia per una violenza che non conosce confini. Un sentimento di insicurezza ulteriormente accentuato dal modo incerto e convulso con cui i Paesi europei affrontano immigrazione e emergenza profughi. E l'esito del referendum inglese ha radicato ancor di più la percezione di vivere in un'Europa troppo fragile e divisa per essere sicura.

L'agenda di governi e istituzioni europee va dunque riscritta. Se negli ultimi due anni al centro vi è stata la crisi economica, il fiscal compact e la sua flessibilità, oggi è il tema della sicurezza a imporsi come priorità. Naturalmente realizzare una flessibilità finanziaria rimane un obiettivo strategico e fa bene il governo italiano a battersi per ottenerla. Ma è un tema necessariamente affidato alle cancellerie di Stato, alla Bce e alle istituzioni comunitarie. Per le persone, le famiglie e le opinioni pubbliche, le ansie principali derivano oggi sempre di più dall'inquietudine per un fenomeno migratorio vissuto come pericolo e dalla paura che incute un terrorismo che colpisce ovunque e chiunque. Da qui una domanda di sicurezza a cui è urgente dare risposta. E il vertice promosso per fine agosto a Ventotene dal premier Renzi con il presidente Hollande e la cancelliera Merkel per gettare le basi di un nuovo patto europeo è l'occasione per un salto di qualità nell'affrontare il tema della sicurezza. Il tema peraltro ha accompagnato l'intero percorso dell'integrazione europea. Fallito nel '52 il progetto di dare vita a una Comunità europea di Difesa, per lungo periodo l'Europa ha affidato la propria sicurezza alla Nato. I Trattati di Roma che avviarono la costruzione della comunità europea furono possibili perché l'Alleanza atlantica offriva un contesto di sicurezza che consentì a nazioni che si erano combattute per secoli di pensare e costruire il proprio futuro insieme. E all'ombra della Nato l'Europa si è sentita sicura fino alla caduta del muro di Berlino. Tant'è che all'indomani di quell'evento che cambiò la vita dell'Europa e del mondo, l'allargamento dell'Alleanza apparve la naturale e necessaria scelta per accompagnare e rendere sicuro l'allargamento ad est dell'Unione Europea. E fu ancora la Nato lo strumento per spegnere nei Balcani l'incendio che negli anni 90 riportò lo spettro della guerra nel cuore dell'Europa.Oggi lo scenario è profondamente mutato. La Nato è un'istituzione militare in grado di intervenire in situazioni di conflitto, in un territorio definito e con un nemico individuabile. Il terrorismo invece è un nemico senza bandiera, senza divise e senza territorio. Colpisce ovunque e chiunque. E agisce con modalità che difficilmente gli strumenti militari tradizionali sono in grado di contrastare. Peraltro sempre di più gli Stati Uniti ritengono che della sicurezza europea debba farsi carico in prima persona l'Europa. Lo pensano Obama e Hillary Clinton. E in modo brutale lo ha detto Donald Trump. Senza contare che i drammatici eventi che sconvolgono la Turchia



CORRIERE DELLA SERA

28-LUG-2016
pagina 27
foglio 2 / 2

indeboliscono la Nato e la sua coesione. Insomma l'Unione Europea è di fronte a scelte non più eludibili. E il vertice di Ventotene può e deve essere la sede per delineare i pilastri di una «Strategia europea per la sicurezza». A questo fine avanziamo qui tre proposte.

1. Italia, Francia e Germania diano corso a una «cooperazione strutturata permanente in materia di difesa» prevista dall'art. 42.6 del Trattato. Una iniziativa naturalmente aperta anche ad altri Stati disponibili e che integrando anche i sistemi di prevenzione e di sicurezza interna, costituirebbe il primo forte nucleo di quell'European Security Compact proposto in queste settimane dai ministri degli Esteri tedesco e francese Steinmeier e Ayrault.

2. Si dia piena attuazione al Migration Compact — adottato su proposta italiana — e lo si accompagni con gli investimenti per l'Africa previsti con il Piano Juncker 2, sostenendo progetti strategici quali il gasdotto Nigeria/Algeria e l'Agenzia Africana per l'Elettrificazione. E ciò nella consapevolezza che soltanto con una strategia per l'immigrazione condivisa e capace di investire nei Paesi da cui le correnti migratorie muovono, si possono ridurre i flussi e l'impatto che producono nelle nostre opinioni pubbliche.

3. Si lanci un Piano per il Mediterraneo, capace di tenere insieme sicurezza, sviluppo economico e sociale, democrazia e rispetto dei diritti umani. Tra le due sponde del Mediterraneo vi è peraltro già oggi una profonda convergenza di interessi: i Paesi europei sono caratterizzati da invecchiamento della popolazione, mancanza di fonti energetiche, alte capacità produttive e tecnologiche, necessità di nuovi mercati; i Paesi nordafricani hanno ampie fonti energetiche, necessità di investimenti e una popolazione giovane che vuole lavoro e consumi. Già oggi le esportazioni europee nell'area mediterranea mediorientale superano quelle dirette negli Stati Uniti! Un Piano che veda un forte impegno europeo a sostegno di progetti infrastrutturali di grande scala, come la realizzazione di una «Comunità dell'energia rinnovabile e dell'acqua» che coinvolga Egitto, Libia, Algeria, Tunisia e Marocco (così come i Paesi europei con la Ceca fecero della gestione comune di acciaio e carbone uno dei pilastri dell'edificio europeo).

Insomma: in un frangente cruciale della vita dell'Europa e del mondo, l'Italia può assolvere ad un ruolo propulsivo strategico, contribuendo a ridisegnare profilo e politiche dell'Unione Europea nel segno della sicurezza e dello sviluppo. Certo, serve coraggio e visione, ma solo così l'Europa potrà offrire agli europei e al mondo speranza e certezza di futuro.

Presidente Centro Studi di Politica Internazionale
***Presidente Centro Studi sul Federalismo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

16-MAG-2016
pagina 4
foglio 1

LA LETTERA/IL PRESIDENTE DELL'ANCI, PIERO FASSINO, INTERVIENE SULLA FISCALITÀ LOCALE

"Dal 2010 tagliati 18 miliardi ai sindaci"

Caro Direttore,

continuano a circolare sul tema della fiscalità locale cifre, analisi, giudizi spesso inesatti e anche strumentali, che quasi mai tengono conto dei molti cambiamenti normativi che sono piovuti addosso ai Comuni e che sono intervenuti nel corso di pochi anni nella tassazione sulla casa, passata – in poco tempo- da Ici a Imu a Tasi. Con continue modifiche di aliquote e modalità applicative. Ma soprattutto non si può parlare degli incrementi della fiscalità locale senza contemporaneamente fornire i dati relativi ai tagli subiti in questi anni dai Comuni, i quali dal 2010 a oggi hanno visto ridotte le loro risorse per circa 18 miliardi di euro, cifra in alcun modo compensata dagli incrementi molto più bassi della fiscalità locale. Per altro andrebbe sempre ricordato che gran parte dell'introito fiscale su casa e beni immobili viene incamerato dallo Stato, lasciandone ai Comuni una esigua parte. Insomma rappresentare i sindaci come ossessionati dalla volontà di aumentare le tasse a tutti i costi è falsa e anche offensiva.

Semmai bisognerebbe apprezzare il fatto che gli incrementi fiscali sono stati contenuti in misura inferiore ai tagli subiti. E se i Comuni hanno continuato a garantire asili, scuole materne, assistenza agli anziani, trasporto pubblico, sostegni ai disabili, contrasto alle povertà e altre politiche al servizio dei loro concittadini, ciò è avvenuto perché ogni sindaco ha riorganizzato il proprio bilancio, razionalizzato la propria macchina comunale, ha ridefinito le priorità della propria spesa, operando ogni giorno con oculatezza per non scaricare sui propri cittadini i tagli decisi dal governo nazionale. Quando ha dovuto ricorrere a incrementi fiscali, lo ha fatto nella misura minima necessaria e proprio perché non era possibile garantire i servizi in altro modo. Questa è la verità completa e questa va spiegata in ogni momento e in ogni occasione in cui si rappresenta ai cittadini il ruolo impegnativo dei Comuni e le loro politiche anche contributive, al servizio delle comunità e non contro di loro.

Piero Fassino (Presidente Anci)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STAMPA

09-APR-2016
pagina 29
foglio 1

Un partner importante per la cultura

PIERO FASSINO*

Nata per valorizzare e difendere le radici culturali e i beni artistici della città oggi, a ventinove anni di distanza, la Consulta continua a essere fedele alla sua intuizione originaria: esempio di mecenatismo virtuoso che testimonia come un efficace modello di collaborazione finalizzata possa produrre risultati eccezionali.

Consulta Torino è un caso unico in Italia. Imprese ed Enti senza scopo di lucro che si impegnano per restituire al territorio il patrimonio storico-artistico della città, tutelandolo e riportandolo allo splendore originario, poiché credono che la valorizzazione del bene culturale costituisca un valore fondamentale tra i motivi che rendono attrattivo un territorio.

La Consulta è un valore per Torino e per il Piemonte e i suoi soci, che vi hanno dedicato tempo e risorse, sentono la responsabilità di continuare ad agire quale stimolo per la società civile. Nel tempo si è creata una circolarità virtuosa tra Istituzioni, Soprintendenze, Direttori di musei e Fondazioni che, superando il mecenatismo tradizionale, ha consentito di mettere in pratica nuove forme di collaborazione tra imprese e cultura, per promuovere la nostra Città.

Una collaborazione tra pubblico e privato che negli anni ha dato grandissimi risultati: da Palazzo Carignano, nel 1988, con un'operazione all'Aula del Parlamento Subalpino, all'Archivio di Stato; dalle chiese di San Carlo, Santa Cristina e San Filippo al Teatro Regio; dalla Biblioteca Reale a Villa della Regina; dai diversi monumenti alle fontane del Po e della Dora di piazza Cln; da Palazzo Chiablese ai Musei del Cinema, del Risorgimento, alla Gam, a Palazzo Madama e alla Reggia di Venaria. E poi vorrei ricordare alcuni importati appuntamenti dello scorso anno resi possibili da Consulta: la mostra antologica dedicata all'artista Umberto Mastroianni nel Museo Diocesano di Torino; l'inaugurazione dei lavori realizzati nel Salone juvarriano della Palazzina di Stupinigi e l'importante prestito a Torino dal Museo di San Marco a Firenze del «Compianto sul Cristo morto» del Beato Angelico, ospitato nel Museo Diocesano in occasione dell'Ostensione della Sindone.

La cultura rappresenta l'elemento principale dell'identità di un Paese e investire in essa è una leva strategica essenziale. Lo è per tanti motivi: perché offre ai cittadini una qualità della vita più alta; perché è un'occasione via via crescente di creazione di attività, servizi e lavoro; perché è oggi essenziale per rendere un territorio attrattivo. Grazie alla cultura, Torino è diventata una città più bella e affascinante, ha trasformato la propria identità, ha conosciuto una nuova vocazione turistica. Per questo continueremo a scommettere sulla cultura, forti anche dell'ampio e qualificato tessuto di attori sociali di cui la nostra città è ricca e di cui la Consulta è parte essenziale.

* Sindaco di Torino

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Piero Fassino, 66 anni, è sindaco di Torino e presidente dell'Anci

CONSULTA VALORIZZAZIONE BENI ARTISTICI E CULTURALI DI TORINO

I Soci

- 2A
- ArmandoTesta
- Banca Fideuram
- Buffetti
- Burgo Group
- Buzzi Unicem
- C.L.N.
- Compagnia di San Paolo
- Costruzioni Generali Gilardi
- Deloitte & Touche
- Ersel
- Exor
- Fenera Holding
- Ferrero
- Fiat Chrysler Automobiles
- Fondazione Crt
- Garosci
- Geodata
- Gruppo Ferrero-Presider Huntsman
- Intesa Sanpaolo
- Italgas
- Lavazza
- Martini & Rossi
- Megadyne
- M. Marsiaj & C.
- Reply
- Skf
- Reale Mutua
- Unione Industriale di Torino
- Vittoria Assicurazioni



IL FOGLIO

30-MAR-2016
pagina 1
foglio 1

"Le leadership arabe devono assumere posizioni chiare sul terrorismo"

L'ambigua zona grigia

Dire "né con i terroristi né con l'occidente" favorisce il radicalismo. Parola del sindaco di Torino

DI PIERO FASSINO

I drammatici eventi di Bruxelles ripropongono con ancora maggiore urgenza la necessità di una strategia adeguata a fronteggiare l'offensiva terroristica che – dall'attentato delle Torri gemelle di New York a oggi – rappresenta la maggiore insidia alla sicurezza e alla pace internazionale. Ogni semplificazione rischia naturalmente di essere velleitaria o illusoria. E i fronti su cui agire sono più di uno. Qui ne voglio richiamare almeno tre. Un tema ineludibile è il superamento dell'attuale frammentazione di politiche nazionali, superando una contraddizione sempre più vistosa: gli stati europei sono pronti a mettere in comune le "convenienze" – l'euro, il mercato unico, la libera circolazione – ma non accettano di fronteggiare insieme i rischi e continuano a coltivare l'illusione di poter gestire dossier cruciali – la politica estera, la politica di difesa, la sicurezza interna, l'immigrazione – sulla base di sole politiche nazionali. I clamorosi buchi emersi nell'azione dell'intelligence antiterrorismo di questo o quel paese, sono lì a dirci quanto sia esiziale continuare su quella strada. Torna prepotente il vero nodo: la ragione della debolezza europea sta in un deficit di sovranità delle istituzioni dell'Unione, che può essere colmato solo se i soci dell'Unione – gli stati nazionali – si convincono finalmente a trasferire una quota della loro sovranità esclusiva a vantaggio d'una sovranità europea comune, capace di dare a problemi comuni soluzioni condivise. E' un tema cruciale che vale per la politica estera e di difesa, per l'azione di intelligence e sicurezza, per le politiche migratorie. Ma vale anche in campo economico dove a euro e mercato unico non hanno corrisposto fino a oggi politiche fiscali comuni, né comuni regole per gli investimenti.

Un secondo fronte non meno cruciale riguarda l'atteggiamento delle leadership arabe nei confronti del terrorismo. E' sotto gli occhi di tutti una evidente difficoltà delle classi dirigenti di quei paesi ad assumere atteggiamenti netti e espliciti ogni volta che un attentato terrorista colpisce un città dell'occidente. La preoccupazione di non essere compresi dalle proprie opinioni pubbliche e, anzi, di essere percepiti come vassalli dell'occidente – tema su cui la propaganda dell'estremismo islamico batte costantemente – favorisce il formarsi di una "zona grigia" riassumibile nella formula "né con i terroristi né con l'occidente". E' un'ambiguità su cui conta l'estremismo radicale che fonda la sua azione proprio sul teorema dell'insanabile conflitto occidente-islam. Aiutare le leadership arabe – e in primo luogo le più aperte e moderate – a liberarsi del "ricatto dell'appartenenza" per assumere posizioni chiare e nette consentirebbe di dare vita davvero a una coalizione antiterrorismo larga e plurale e destituirebbe di fondamento la tesi del conflitto di civiltà, rendendo chiaro come oggi il conflitto non sia tra occidente e islam, ma tra chi vuole un mondo fondato sulla convivenza, il diritto, il pluralismo, e chi invece lo vuole precipitare nell'intolleranza, nella sopraffazione e nella negazione dei diritti.

Per altro, questo tema è un nodo che si ritrova anche nelle comunità islamiche delle città occidentali, come dimostra il fatto che l'organizzatore degli attentati di Parigi abbia potuto nascondersi per mesi nel quartiere a maggioranza islamica di Molenbeek. E ciò propone un terzo fronte, per noi europei ancora più problematico. Gli organizzatori degli attentati sono giovani nati nelle nostre città, lì sono vissuti e lì hanno maturato il rifiuto della società in cui sono cresciuti. E' un tema cruciale che ci interroga su come si debba perseguire integrazione e convivenza, su come contrastare il formarsi nelle banlieue delle nostre città il formarsi di sacche di emarginazione e estraneità su cui agisce l'azione di reclutamento del jihadismo.

Ho evocato questioni complesse, nessuna di semplice soluzione. E tuttavia è solo sciogliendo nodi spessi che si potrà mettere in campo azioni e strategie in grado di garantire la sicurezza e la vita dei cittadini e la stabilità del pianeta.

Sindaco di Torino



l'Unità

18-NOV-2015
pagina 1
foglio 1

Uscire dalle ambiguità

È il momento della coesione

Piero Fassino

L'emozione e lo sdegno per il massacro di Parigi ha spinto i principali leaders politici ad un sussulto di responsabilità. Riuniti ad Antalya per il G20, Presidenti e Primi Ministri hanno manifestato la volontà di mettere in campo contro il terrorismo una coesione e una strategia comune finora mancate. È una buona notizia, a patto naturalmente che seguano decisioni concrete e comportamenti coerenti . Il che richiede di superare due ambiguità che finora hanno inibito l'adozione di un comune impegno contro il terrorismo.

La prima ambiguità riguarda la tendenza di molti Paesi a far prevalere logiche di interesse nazionale a scapito di una strategia sovranazionale comune. Di fronte alle tragedie che investono la Siria, la Libia, lo Yemen, l'Iraq, il Medio Oriente, nelle cancellerie nazionali è prevalsa fino ad oggi la ricerca di spazi per il perseguimento di convenienze e interessi nazionali. Con l'ovvia conseguenza di aver così reso debole, frammentaria e divisa la reazione all'offensiva terrorista, che ne ha tratto ovviamente vantaggio.

Unione Europea, Stati Uniti, Russia, Turchia, Iran, Arabia Saudita, Egitto e gli altri protagonisti sono dunque chiamati ad un salto di responsabilità , mettendo in campo azioni comuni e strategie concordate. L'appello lanciato ieri dal Presidente Hollande alla comunità internazionale perché agisca con una sola mano e una sola voce non può, non deve essere lasciato cadere. Tanto più se ai bombardamenti aerei già in atto, si deciderà di aggiungere un'azione militare di polizia internazionale.

L'altra ambiguità da superare investe la responsabilità della leadership dei Paesi arabi. Il terrorismo non è un'insidia solo per l'Occidente. E' un'insidia per il mondo intero e i paesi islamici non sono meno esposti all'offensiva omicida del terrorismo. Per questo serve che dalle capitali dei paesi islamici venga una risposta netta, inequivoca, determinata. Il fatto che il terrorismo invochi l'Islam e in nome dell'Islam conduca la sua azione criminale non può giustificare reticenze e ambiguità.

E invece in una parte delle leadership islamiche – e parimenti nelle loro opinioni pubbliche – vi è la tendenza a ripiegare in una zona grigia riassumibile nella formula "nè con i terroristi, né con l'occidente". E' un errore tragico perché lo scontro in atto non è tra occidente e terrorismo (questa è esattamente la tesi che ISIS/Daesh vorrebbe accreditare), ma tra un'intera comunità internazionale che si riconosce in principi di diritto, di convivenza, di rispetto della dignità umana - valori che appartengono a donne e uomini di ogni cultura, religione o etnia - e le organizzazioni terroristiche che quei diritti negano, opprimono e calpestano.Che di fronte agli attentati di Parigi nelle capitali arabe non si siano svolte manifestazioni analoghe a quelle che hanno riempito le piazze di ogni paese democratico del mondo è un segnale di questa reticenza. Ed è uno spazio di indifferenza e ambiguità che certo il terrorismo non esiterà a sfruttare. Una piena e consapevole partecipazione alla lotta al terrorismo del mondo arabo e dei paesi islamici è la condizione proprio per evitare che l'azione di una coalizione internazionale venga vissuto come una scontro tra occidente e Islam, offrendo al terrorismo il pericolosissimo alibi di presentarsi come difensore di un Islam offeso. La scia terribile di sangue, dolore, sofferenze che dalle Torri Gemelle a Nairobi, da Madrid a Londra, da New Delhi a Ankara, da Tunisi a Gerusalemme, da Giakarta a Beirut, dal Sinai a Parigi ha scandito la vita del mondo non consente reticenze, ambiguità, opportunismi. Cordoglio e indignazione impongono a tutti coerenza morale di comportamenti e assunzione piena di responsabilità.


l'Unità
Come vincere la guerra


Le scelte del Vaticano per la Catalogna

l'Unità

01-NOV-2015
pagina 7
foglio 1

Le risposte ai cittadini

Piero Fassino P. 7

«Siamo noi a rispondere di ogni atto e di ogni problema»

La coesione deve essere una finalità prioritaria, abbiamo chiesto al governo strumenti e risorse

Piero Fassino
PRESIDENTE ANCI

Commento

Ritengo molto significativo che i cittadini considerino sempre i sindaci ed i Comuni le istituzioni più affidabili, e che questo risultato arrivi dopo molti anni in cui abbiamo dovuto fare i conti con tagli di risorse che hanno fortemente inciso sulla nostra capacità di dare risposte ai loro bisogni.

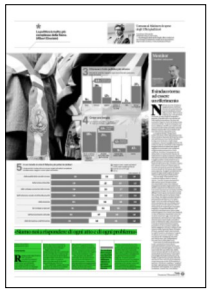
Negli ultimi anni gli amministratori si sono confrontati con una forbice: da un lato la crisi che ha accentuato le domande di sostegno delle comunità, e dall'altra dovevano agire con sempre minori risorse per gli interventi e le politiche per i territori.

Una credibilità, questa dei primi cittadini, che deriva sicuramente dalla loro prossimità rispetto alle comunità amministrate: il sindaco, a differenza di altre istituzioni centrali e periferiche, tutti lo conoscono e sanno dove si trova, anche coloro che magari non l'hanno nemmeno votato.

Non c'è tema che riguardi comunità che non passa per le loro scrivanie dei sindaci ed i cittadini lo sanno. Come sanno che la grandissima maggioranza degli amministratori locali sono persone perbene ed oneste, i cittadini sanno distinguere chi non lo è, valutando il loro voto.

Molti dati socioeconomici ci dicono che stiamo gradualmente uscendo dalla crisi, ma anche che un quarto della popolazione (26% ndr) ha subito conseguenze non gestibili da questa lunga stagione. Di queste persone dobbiamo occuparci, la coesione sociale deve essere una finalità prioritaria. Per questo come enti locali chiederemo al governo strumenti e risorse perché nessuna persona rimanga ai margini».





LA STAMPA

13-OTT-2015
pagina 25
foglio 1

UN FORUM PER UN MONDO SOSTENIBILE

PIERO FASSINO*

Caro Direttore,
vent'anni fa, battendo sulla tastiera di un computer la parola «sostenibilità», compariva il segno grafico di un sostantivo errato o sconosciuto.

Oggi «sostenibilità» è parola entrata nel nostro linguaggio quotidiano e tutti siamo molto più attenti di un tempo all'aria che respiriamo, all'acqua che beviamo, al cibo con cui ci nutriamo, al territorio in cui viviamo, consapevoli che lo sviluppo debba essere sostenibile.

È una consapevolezza favorita certamente dal generale e più alto livello di istruzione, ma anche dall'azione di movimenti, popolari e politici, che hanno fatto acquisire coscienza di quanto ogni persona sia titolare del diritto ad un ambiente pulito, ad un cibo genuino, ad una vivibilità sicura.

E peraltro il successo dell'Expo di Milano - al di là dell'ovvia attrazione che esercita qualsiasi grande evento - conferma quanto la domanda di un mondo sostenibile sia ormai patrimonio comune di una vasta opinione pubblica.

Alla sostenibilità e alle politiche necessarie a darvi concretezza è dedicato il III Forum Mondiale dello Sviluppo Economico Locale che da oggi per quattro giorni vedrà riuniti a Torino oltre 2000 rappresentanti di governi, istituzioni internazionali, sindaci di piccole e grandi città, produttori e imprese, università e centri di ricerca, organizzazioni di società civile. E la presenza del Segretario Generale dell'Onu Ban Ki-moon ne sottolinea il valore strategico.

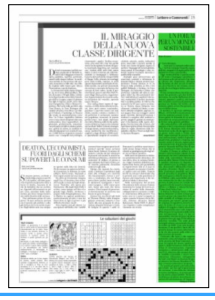
Peraltro il Forum si colloca in uno scenario internazionale segnato da appuntamenti che tutti richiamano la centralità della sostenibilità: l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato qualche settimana fa l'Agenda dei nuovi obiettivi per lo sviluppo sostenibile, rilanciando i Millennium Goals; il prossimo dicembre Parigi sarà sede della Conferenza mondiale sul clima; giovedì prossimo il presidente Mattarella consegnerà a Ban Ki-moon la Carta di Milano sulla sostenibilità alimentare sottoscritta da oltre un milione di persone. E nelle stesse ore i sindaci delle grandi città del mondo si riuniranno a Torino e a Milano e sottoscriveranno l'Urban Food Policy Pact.

A Torino le Nazioni Unite e l'Undp hanno chiamato i territori a interrogarsi, per la prima volta dopo New York, su quale modello di sviluppo serve al nostro pianeta per sanare i propri squilibri, arginare le ingiustizie, favorire l'accesso al diritto di vivere in un mondo migliore. Perseguire, infatti, una strategia di sostenibilità non è solo responsabilità dei governi nazionali e delle istituzioni internazionali. Anzi, c'è una responsabilità centrale dei poteri locali in un pianeta dove già oggi il 54% della popolazione mondiale vive nelle grandi metropoli urbane, percentuale che salirà al 66% nel 2050. Cosa sarà la globalizzazione, il suo profilo e i suoi esiti, dipenderà dunque in misura determinante da ciò che avverrà nelle città e nei tanti territori del mondo.

Contrasto alla fame e alle malattie endemiche, lotta all'indigenza e alla povertà, governo dei flussi migratori, certezza ed equità del lavoro, qualità del sapere e della formazione, lotta ad ogni forma di discriminazione, risparmio energetico e abbattimento delle emissioni Co2, riduzione del consumo di suolo, mobilità sostenibile e smart cities, educazione alimentare, salvaguardia dei mari e dei fiumi: su ciascuno di questi obiettivi dal Forum Mondiale di Torino verranno indicazioni e proposte.

Un mondo più giusto, più sostenibile, più vivibile – per noi e per le generazioni che verranno - è una sfida che richiama la nostra intelligenza, la nostra passione e la nostra responsabilità. Torino sarà all'altezza di questa straordinaria occasione di testimonianza e di impegno.

***Sindaco di Torino**



l'Unità

24-LUG-2015
pagina 1
foglio 1

Le sfide
Il commento

Giusto il segnale di amicizia con Israele La forza della pace

Piero Fassino

La missione in Israele e nei Territori Palestinesi del Capo del Governo italiano si segnala in primo luogo per tempestività. All'indomani dell'accordo tra comunità internazionale e Iran che molte inquietudini suscita nella società israeliana - e non solo tra gli elettori di Nethanyahu - era giusto dare un segnale chiaro e forte di vicinanza e amicizia a Israele. Aver sostenuto l'utilità dell'accordo con Teheran - e l'Italia lo ha fatto senza reticenze - non può significare neanche per un istante la messa in discussione del diritto dello Stato di Israele ad esistere e a vivere nella sicurezza e riconosciuto dai suoi vicini. Nella solennità della Knesset Renzi lo ha affermato con parole nette e il rifiuto di ogni forma di boicottaggio contro Israele suggella una posizione inequivoca che non sempre si riscontra in altri leader europei.

Certo, andare oggi a parlare di pace in quello scacchiere richiede una visione che non si lasci scoraggiare dalla realtà. La tragedia siriana, le guerre civili in Libia e Yemen, la violenza fanatica e brutale del Califfato, l'acuirsi dello scontro tra sciiti e sunniti in Iraq, le persecuzioni contro i cristiani, il diffondersi del fanatismo della jihad in tutta la regione, i barconi di profughi con il loro carico di dolore e di schiavitù: in un tale scenario pace e stabilità appaiono obiettivi lontani e impraticabili. Tanto più quando il terrorismo jihadista per dimostrare la sua potenza punta a colpire ovunque e chiunque, dai giornalisti di Parigi ai turisti di Tunisi. Eppure la sola scelta che oggi non può essere compiuta è arrendersi alla rassegnazione di una convivenza negata, di una instabilità permanente e insolubile. Battersi perché si affermino pace, stabilità e diritti è un impegno inderogabile di adesso, non di domani.

È stato giusto andare a riaffermarlo a Gerusalemme e Betlemme, là dove da quasi settantanni si consuma un conflitto intorno a cui sono ruotati i tanti eventi che hanno segnato la vita dell'intera regione e dei suoi molti popoli. È stato giusto ribadire lì che l'unica soluzione al conflitto israelo-palestinese, per quanto appaia difficile, è «due Stati per due popoli». Non si guardi a questa formula in modo superficiale. In realtà in quella espressione vi è la consapevolezza che dietro a quel conflitto non vi è un torto contro una ragione (come erroneamente credono coloro che predicano il boicottaggio di Israele). La verità è che sono entrati in collisione due ragioni: perché è una ragione il diritto di Israele a vivere in confini sicuri e riconosciuti; ed è una ragione il diritto del popolo palestinese a vivere in un proprio Stato indipendente e sovrano. Due diritti ugualmente legittimi che possono produrre pace in quanto si realizzino entrambi.

Tant'è che la pace è apparsa vicina e possibile ogni volta che - dalla prima Conferenza di Madrid del 1991 ai colloqui di Oslo all'Accordo di Wasinghton - i due contendenti si sono riconosciuti e si sono seduti insieme al tavolo dei negoziati. E quella stessa pace, invece, si è allontanata ogni volta che ciascuno ha pensato di affermare il proprio diritto negando il diritto dell'altro.

È, dunque, lungimirante affermare proprio adesso la volontà dell'Italia di promuovere una azione politica e diplomatica per riaprire la strada ad una pace che non solo è l'unica soluzione al conflitto israelo-palestinese, ma anche chiave di volta per contrastare chi vorrebbe insanguinare l'intero Medio Oriente precipitandolo nel buco nero di una permanente guerra tra civiltà. E l'Italia, per la sua proiezione geopolitica, per i rapporti storico culturali che lo legano al Mediterraneo, per il ruolo di cerniera svolto tra Unione Europea e paesi del NordAfrica, per la «equivicinanza» a Israele e al popolo palestinese, è chiamata davvero a giocare oggi un ruolo strategico per la pace, la sicurezza, i diritti.


l'Unità
Un altro mondo è possibile


«Due Stati due popoli, l'Italia al nostro fianco per la pace»

l'Unità

19-LUG-2015
pagina 1
foglio 1

Serve un Pd all'altezza della sfida Serve un partito all'altezza

C'è distanza tra la tensione ad innovare del governo e l'afasia del partito nel territorio

Piero Fassino

Sta di fronte all'Italia un tornante decisivo.

Nonostante nubi internazionali all'orizzonte - l'instabilità drammatica del Mediterraneo, la crisi Ucraina e le sanzioni alla Russia, la frenata della domanda cinese, le vicende greche - sono visibili i segnali di possibile fuoriuscita dalla crisi: le esportazioni crescono mese dopo mese, la domanda interna e i consumi tornano al segno più, è ripresa la accensione di mutui e crediti di impresa, il mercato del lavoro segnala dinamiche positive. Certo la prudenza è ancora d'obbligo. E tuttavia per la prima volta si manifesta la concreta possibilità di rimettere in moto la crescita del Paese.

Non perdere l'occasione, cogliere lo spazio e il momento, mettere in campo tutto ciò che è utile ad agganciare la ripresa è dunque oggi decisivo. Ed è per questo che l'ambizioso progetto di riforme su cui il Governo sta scommettendo non deve, non può fallire. Riforma costituzionale e legge elettorale, jobs act, riforma della Pubblica amministrazione, nuovo ordinamento enti locali (legge Delrio e titolo V), riforma delle scuola: un insieme che non è un assemblaggio casuale, ma un progetto di modernizzazione dell'Italia, che può riprendersi e crescere solo se si slega la società italiana, la si libera da blocchi e vincoli, si esce dalla rassegnazione per scommettere con coraggio sull'innovazione.

È questo il salto che siamo chiamati a fare, ma sapendo che cambiare un Paese significa vincere resistenze, rendite di posizione, consuetudini consolidate, piccoli e grandi grumi corporativi. E tutto questo richiede una battaglia culturale e politica con la consapevolezza che, in ogni tempo e in ogni luogo, motore della storia è sempre stato il cambiamento, l'innovazione, la capacità di rischiare, di non avere paura.

Certo, l'azione del Governo è e sarà decisiva, e i prossimi mesi saranno densi di nuovi impegni riformatori a partire dal mettere mano al sistema fiscale e realizzare con gli enti locali e la società civile un vero e proprio "patto per la crescita e il lavoro".

Ma proprio per questo serve un soggetto politico, sociale, culturale, capace di essere nella società l'agente quotidiano del cambiamento. Serve un Partito Democratico all'altezza della sfida riformatrice. Mai nella storia della democrazia italiana un partito ha avuto nelle sue mani così tanta forza: la guida di 17 Regioni e 16 città capoluogo in 20 Regioni e del 60% dei Comuni con più di 15mila abitanti. La forza politica più votata non solo in Italia, ma anche in Europa, avanti alla stessa CDU della Merkel.

Insomma una responsabilità enorme, a cui però in tanti territori non corrisponde oggi un partito capace di trasformare quella forza in azione politica quotidiana, in formazione di una nuova classe dirigente, in egemonia culturale. Anzi, troppo spesso misuriamo la distanza tra la tensione all'innovazione dell'azione di governo e l'autoreferenzialità, il ripiegamento, la afasia del nostro partito nel territorio.

Attenzione: non commettiamo l'errore - che già abbiamo conosciuto in altri tempi - che sia sufficiente l'azione del Governo, che basti "riformismo dall'alto". Alla forza riformatrice di Matteo Renzi deve accompagnarsi un vento riformatore nel Paese. E lo può far spirare solo un partito radicato, presente, giovane, vivo. Questa è la frontiera su cui il PD gioca il suo futuro, la sua identità, la sua credibilità. E i suoi consensi.

Serve un grande scatto d'orgoglio, che non è presunzione o arroganza, ma consapevolezza della propria funzione nazionale e determinazione ad onorarla fino in fondo per fare grande l'Italia.


l'Unità
Bella l'Italia che taglia le tasse


Unioni civili, Scalfarotto interrompe il digiuno

OGGI

01-LUG-2015
pagina 14
foglio 1

LE DOMANDE DI OGGI

Come vanno smantellati i campi rom abusivi?

UN FONDO DEL MINISTERO DELL'INTERNO E UN PIANO NAZIONALE DOVREBBERO CONSENTIRE AI COMUNI DI TROVARE UNA SOLUZIONE AL DEGRADO

● Nel 2013 il governo italiano ha speso 19,8 milioni per le politiche d'inclusione rivolte ai Rom

RISPONDE

Piero Fassino

sindaco di Torino e presidente dell'Anci (Associazione dei comuni)

L'obiettivo del "superamento degli insediamenti" è oramai, almeno a livello teorico, un dato acquisito che mette tutti d'accordo. La miseria delle condizioni di vita nei campi è indiscutibile. Chiuderli è semplicemente un'operazione di civiltà, che va a vantaggio di tutti. È sul come renderlo possibile che **le proposte hanno mancato, finora, di concretezza**, limitandosi a slogan poveri di contenuto.

Sappiamo anche che la tutela della legalità rappresenta una prima e fondamentale condizione per una buona integrazione. Da qui l'impegno dei Comuni a collaborare con gli organi di governo per assicurare la legalità, scongiurare il formarsi di aree di degrado urbano, contrastare chiunque, immigrato o italiano, intenda speculare sui fenomeni migratori e di povertà, a partire dagli intollerabili episodi di sfruttamento delle persone più vulnerabili, come minori e donne.

Abbiamo chiesto al ministro Alfano impegni precisi, innanzitutto garantendo risorse statali stabili che permettano di attivare interventi in grado di risolvere in maniera definitiva le situazioni di criticità. Fino a oggi infatti le risorse utilizzate provengono principalmente dai bilanci ormai esangui dei Comuni. Il risultato concreto è l'impegno del Ministero dell'Interno a istituire un **fondo dedicato ai Comuni per sostenerli nell'avvio dei percorsi di inclusione** abitativa volti alla fuoriuscita dai campi.

Anci si è impegnata a definire, in tempi brevi, un **Piano d'azione nazionale** per la definitiva chiusura dei campi che indichi le linee di azione da seguire, la quantificazione economica delle risorse necessarie e l'individuazione dei criteri di accesso delle famiglie a queste opportunità abitative, collegandole con impegni precisi di legalità e rispetto delle regole da parte delle famiglie che vi accedono. In molti Comuni si sono fatti interventi seri, che hanno saputo mettere insieme buoni risultati e una spesa pubblica sotto controllo. Partiremo da queste esperienze per definire il Piano nazionale.

Intervento

"I Comuni adottino la Carta di Milano: il cibo sano è un diritto di tutti"

PIERO FASSINO*

Il cibo è naturalmente prima di tutto nutrizione: senza alimentarsi l'uomo non avrebbe possibilità di vita. Ma il cibo sappiamo essere anche molto di più.

Dal cibo deriva lo stato di salute – di benessere o di precarietà - di ogni persona: condizione psico-fisica, tempo di vita, qualità dell'invecchiamento, lucidità intellettuale sono determinati in modo decisivo dall'alimentazione. Il cibo è cultura, perché in esso si trasfonde il sapere scientifico e la sapienza popolare accumulati nei secoli e trasmessi di generazione in generazione. Il cibo è relazione, come dimostra il fatto che una tavola imbandita è il momento centrale di ogni appuntamento familiare, sociale o comunitario.

Il cibo è innovazione, nell'invenzione dei prodotti e nella loro costante qualificazione. Ed è sostenibilità e tutela dell'ambiente e della natura, nella scommessa sulla biodiversità e sulla promozione delle tipicità di luoghi e prodotti. Il cibo è lavoro nella fatica di quanti – nella coltivazione dei campi, nell'industria di trasformazione, nelle creatività delle cucine - vi profondono intelligenza e saper fare.

Il cibo è fonte di conoscenza e di dialogo nell'incontro di culture e nella loro ibridazione, come ben ci dimostra la ricchezza della cucina mediterranea in cui si fondono saperi e sapori di tanti popoli e civiltà. Il cibo è identità e simbolo: dici sushi e pensi al Giappone, asado all'Argentina, anatra laccata alla Cina, hot dog all'America, aringa al Nord Europa, paella alla Spagna, camembert alla Francia. Se dici barolo pensi al Piemonte, chianina alla Toscana, pizza a Napoli, pesto alla Liguria.

Sono queste le tante ragioni che fanno del cibo un elemento irrinunciabile per la vita di ogni persona, di ogni comunità e del pianeta stesso. E questo spiega il valore della Carta di Milano proposta da Expo per affermare il diritto al cibo.

Sì, un «diritto» che è di più dell'aspirazione a mangiar bene che l'uomo nei secoli ha sempre avuto. Essere titolari di un diritto significa ottenere il riconoscimento e garantirne la esigibilità. E sanzionarne ogni violazione. Diritto al cibo – in un mondo che ancora conosce territori feriti dal dramma della fame - significa garantirne l'accessibilità a ogni persona. Significa tutelare la fertilità dei suoli, la salvaguardia delle acque e la riproducibilità delle coltivazioni. Significa educazione ad un uso razionale delle risorse e lotta ad ogni forma di spreco. Significa parità di accesso ai mercati per tutti i produttori e promozione dei produttori locali e delle loro comunità, come Slow Food propone con 10.000 orti in Africa.

Insomma: significa assumere la sostenibilità – alimentare, ambientale, energetica, sociale – come cifra di uno sviluppo capace di tutelare il destino delle generazioni future.

Sono questi gli obiettivi - ambiziosi ma irrinunciabili – della Carta di Milano, che l'Anci proporrà a tutti i Comuni Italiani di adottare come strumento di azione, di educazione, di iniziativa, proponendone a tutti i cittadini la sottoscrizione. Sarà questo il forte lascito culturale e morale dell'Expo: la responsabilità di consegnare alle generazioni future un mondo in cui nessun uomo e nessuna donna sia senza cibo e assicurando invece a ogni persona un cibo sano, pulito e giusto.

* Sindaco di Torino
Presidente dell'Anci





Gli orari

Dal 2 maggio al 31 ottobre l'accesso è garantito dalle 10 del mattino alle 23. Alle 19 chiudono i padiglioni espositivi ma restano attive le aree ristoro. In queste ore il biglietto per l'accesso è scontato a 5 euro.

Quanto costa entrare

Dopo la promozione con il 20 per cento di riduzione fino al 30 aprile, dal 1° maggio il costo è di 39 euro per i tagliandi open e 34 euro a data fissa. L'ingresso solo serale costa 5 euro. Lo stagionale, valido per i sei mesi di apertura dell'Expo, costa 115 euro.

Biglietti: dove

Online, su www.expo2015.org. Il punto vendita numero 1 è all'Expogate in piazza Castello a Milano. In Italia e all'estero presso i rivenditori autorizzati (elenco sul sito) oltre che alla biglietteria di Expo 2015.

Gli sconti

Studenti (14-25 anni): 29 euro data aperta, 23 fissa; Over 65: 25 data aperta, 20 fissa; Disabili (16 data aperta, 13 fissa). Bimbi (4-13 anni): 16 euro. Pack famiglia da 34,50 a 82 euro a seconda di numeri e date. Pack di 2 giorni consecutivi e abbonamenti per due o tre giorni.

Arrivare in metro

Expo è servita dalla linea 1 rossa. La fermata è Rho-Fiera. Il biglietto valido per una sola corsa costa 2,50 euro. Possibili vari abbonamenti. Dalla fermata Duomo ci vogliono 25 minuti, 35 dalla Stazione Centrale.

Con il treno

In treno la stazione di riferimento è Rho-Fiera Milano, con connessioni garantite al Passante ferroviario milanese. Una fermata dedicata, costruita appositamente, è prevista anche per chi viaggia con l'Alta velocità, in corrispondenza con l'accesso Ovest Triulza.

Con l'auto

Quattro i parcheggi, prenotabili online: Merlata (adiacente all'accesso Sud Merlata), Arese e Tenno (con navetta gratuita all'accesso Est Roserio), Fiera Milano (con navetta gratuita per l'accesso Ovest Fiorenza).

Navetta People Mover

Expo si estende su circa un milione di metri quadri: per spostarsi da un punto all'altro è disponibile la navetta gratuita People Mover, che compie un percorso circolare lungo il perimetro. Dieci le fermate previste, con una frequenza di passaggi tra i 5 e i 7 minuti.

il Giornale

28-APR-2015
pagina 38
foglio 1

LA PRECISAZIONE

Fassino e il piano rom (senza business)

Spettabile redazione, stupito di tanta attenzione, ringrazio. Non capita tutti i giorni di avere un'intera pagina dedicata. Credo in ogni caso che la rappresentazione offerta dal *Giornale* sul Piano di superamento dei campi rom sia imprecisa. È bene intanto sottolineare quanto riconosciuto nello stesso testo dell'articolo, e cioè che l'esposto presentato da un consigliere comunale di opposizione è catalogato tra gli «atti non costituenti notizie di reato». Quanto al titolo, è doveroso sottolineare che a Torino non esiste alcun «business delle case ai rom», al contrario, un Piano - a cui l'amministrazione lavora da tempo - per superare l'inciviltà dei campi. Il piano si basa su due presupposti essenziali: l'adesione volontaria, da parte delle famiglie rom, a un «patto di emersione», che prevede l'iscrizione dei figli a suola e il rispetto delle regole fondamentali della comunità e, da parte dell'amministrazione, la convinzione che sia un atto di civiltà sottrarre donne e bambini alle baracche di lamiera nel fango e nella sporcizia, per ricollocarli in una situazione abitativa civile.

Piero Fassino
sindaco di Torino



il Fatto Quotidiano

25-MAR-2015
pagina 23
foglio 1

DIRITTO DI REPLICA

In relazione all'articolo pubblicato sul vostro giornale martedì 24 marzo 2015, dal titolo 'Il bancomat dei partiti', preciso che, contrariamente a quanto da voi scritto, non sono mai stato destinatario di nessun "ricordino" da 10.000 euro da parte della Salini".

Piero Fassino

Il giorno 13 agosto 2001, la Tesoreria della Camera ha registrato un finanziamento di 20 milioni di lire (pari a 10.329 euro) da parte di Salini Costruttori spa in favore del Comitato Fassino vicepremier.

(g. me e c. te)



LA STAMPA

24-DIC-2014
pagina 25
foglio 1

La lettera
Fassino: per la città è un investimento strategico

A PAGINA 25

INVESTIRE SULLA CULTURA È STRATEGICO

PIERO FASSINO

Caro Direttore,
ho letto con stupore il titolo con cui «La Stampa» ha presentato l'articolo di Luigi La Spina dedicato alla cultura a Torino. Ho rispetto e amicizia per Ugo Nespolo e mi rammarico delle sue dimissioni, ma trasformarle nel segno di una crisi di identità della cultura a Torino mi pare un'affermazione enfatica che offusca quanto Torino in questi anni sia diventata un'importante città di cultura.

Stiamo ai fatti. Questa è una città dove ogni anno l'investimento globale sulla cultura supera i 100 milioni di euro. In un panorama di teatri lirici in crisi e commissariati (si pensi alle vicende dell'Opera di Roma), il Teatro Regio è un'eccellenza riconosciuta – si è visto nel recente grande successo della tournée americana – e un'istituzione solida con 16.000 abbonati e i conti in equilibrio. Il Teatro Stabile è unanimemente considerato uno dei principali enti di prosa italiani, raccoglie 17.000 abbonati e si appresta a vedere riconosciuta la propria qualità con la qualifica di «Teatro Nazionale». Il Museo del Cinema – che vive in questi giorni una fase di travaglio nella governance – è in ogni caso con oltre 650.000 visitatori all'anno uno dei primi siti museali italiani e organizza ogni anno ben quattro festival, il Tff, il Festival Internazionale Lgbt, Cinema Ambiente e Sottodiciotto.

Quanto al patrimonio architettonico è di poche settimane fa l'inaugurazione del nuovo Polo Reale, con la straordinaria nuova Galleria Sabauda e la sua totale integrazione con Palazzo Reale, Armeria, Archivio di Stato, Museo Archeologico; la Reggia di Venaria è oggi uno dei primi dieci siti museali italiani; la Palazzina di Caccia di Stupinigi e Villa della Regina sono state oggetto di investimenti significativi. Il prossimo aprile sarà inaugurato il nuovo Museo Egizio, in un allestimento che renderà ancora più evidente il suo riconosciuto profilo di valore mondiale.

E anche sulle arti visive la città ha conosciuto un salto notevolissimo: si sono stabiliti rapporti di collaborazione permanente con i grandi musei (dall'Ermitage al Musée d'Orsay, dal Guggenheim e Metropolitan di New York ai Musei di Arte Contemporanea di Barcellona e Tel Aviv) e sono state allestite grandi mostre – da Degas a Renoir a Lichtenstein – visitate da centinaia di migliaia di cittadini. I musei della città - la Gam, il Mao, Palazzo Madama - conoscono un costante incremento di visitatori. Per non parlare dell'arte contemporanea che ha in Torino una sua storica capitale e oggi è alimentata da una pluralità di istituzioni pubbliche e private, dalla Galleria d'Arte Moderna al Castello di Rivoli, dalle Fondazioni Sandretto e Merz alla Pinacoteca Agnelli.

E, infine, Torino è ormai stabilmente sede di eventi culturali di rilievo internazionale: dal Festival internazionale del Jazz (che abbiamo promosso non per caso, ma perché a Torino il Jazz conobbe nei primi decenni del '900 i suoi albori) al Salone del Libro (350.000 visitatori ogni anno), da Mito/Settembre Musica a Artissima, dai festival musicali a Terra Madre e Salone del Gusto. Disponiamo di una delle migliori Film Commission e da marzo la città si arricchirà di Camera, Centro nazionale della fotografia. Insomma, investire in cultura è una scelta strategica. La cultura non come qualcosa che si aggiunge, ma come fattore costitutivo di un modello di sviluppo. Il ruolo trainante della cultura è testimoniato dal nuovo profilo turistico che la città è venuta assumendo.

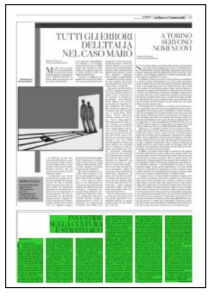
Tutto questo non è frutto del caso, né di un uomo solo. Ringrazio Luigi La Spina per i generosi riconoscimenti che mi tributa. Ma ciò che si è costruito in questi anni è il risultato di una scelta perseguita con tenacia, costruita con il concorso di tanti che vi hanno creduto e alimentata da un forte rapporto di partnership pubblico/privato: di quei 100 milioni che ogni anno Torino investe sulla cultura, oltre 25 vengono da fondazioni bancarie, imprese, mecenatismo civico.

Questo significa che non ci sono problemi? Certamente no. Anzi, non sfugge a nessuno la onerosità di un tale sistema e la difficoltà quotidiana di mantenerlo in vita e di alimentarlo delle risorse necessarie. Ma gestire le difficoltà e trovare le soluzioni per superarle è il compito di chi ha la responsabilità di guidare una comunità.

Ringraziando per l'attenzione, rivolgo a «La Stampa» e ai suoi lettori i migliori auguri di Buon Natale e Buon 2015.

sindaco di Torino


LA STAMPA
Ripartono gli Usa: più 5% di Pil
VILLA



CORRIERE DELLA SERA

14-OTT-2014
pagina 14
foglio 1

La Lettera

Serve un Parlamento in sintonia con il Paese

Caro direttore, poche righe esclusivamente allo scopo di allontanare interpretazioni equivoche sulla mia intervista al *Corriere* dell'altro giorno, equivoco in cui pure è caduto ieri l'onorevole Boccia. Premesso che il contenuto di un'intervista va valutato leggendo il testo e non limitandosi al titolo — sempre i titoli semplificano e forzano —, mi preme innanzitutto sgombrare il tavolo dalle cose non dette. Non ho accusato nessuno di «conservatorismo», né ho espresso valutazioni negative sull'attività dei parlamentari. Né mi sfugge l'impegno riformatore manifestato dal Parlamento in questi mesi. Sono stato parlamentare per 18 anni. In quell'aula ho partecipato a migliaia di sedute e migliaia di votazioni, pronunciato decine di discorsi, concorso all'approvazione di leggi. Non posso dunque che avere il massimo rispetto per un'istituzione a cui ho dedicato un quarto della mia vita. E il massimo rispetto per chi ogni giorno svolge con serietà l'attività di parlamentare. Ho posto un tema politico e culturale che sta sotto gli occhi di tutti: vi è una crisi — peraltro non solo in Italia — delle forme politiche e istituzionali di rappresentanza. La globalizzazione ha cambiato il tempo e lo spazio della decisione politica. Si riduce la esclusività delle sovranità nazionali a vantaggio di istituzioni sopranazionali e globali. E nella società del tempo reale e della comunicazione è cresciuta la domanda di decisioni rapide e tempestive. Mutazioni che hanno inciso e incidono ogni giorno sulla vita di partiti, sindacati, associazioni. E sul funzionamento del Parlamento, sulla sua efficacia e sul giudizio che ne danno i cittadini. Il modo migliore per contrastare gli umori antipolitici che quella crisi suscita non è volgere la testa dall'altra parte, ma mettersi in sintonia con il Paese, guidare i cambiamenti e non subirli. Io resto convinto che un Parlamento debole sia sinonimo di democrazia debole. E anzi, tanto più in un mondo più grande e più rapido, le funzioni a cui il Parlamento assolve sono insostituibili. Ma perché i cittadini in esso si riconoscano è necessario che il Parlamento, senza timidezze e incertezze, abbia la determinazione e la capacità di varare quella riforma di sé e dell'assetto istituzionale che l'opinione pubblica reclama. Tutto qui. Nulla a che vedere con i proclami antiparlamentari di Grillo. Né adesione a umori antipolitici che proprio non mi appartengono.

Piero Fassino
Sindaco di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Manovre a sinistra per Landini leader del «partito del lavoro»

Serve un Parlamento in sintonia con il Paese

LA STAMPA

24-AGO-2014
pagina 29
foglio 1

La lettera del Sindaco

Fassino: il nostro teatro ha bisogno di entrambi

BILANCIO IN ATTIVO

«Conti in ordine, programmi in crescita, non ci sono motivi per interrompere il sodalizio»

PIERO FASSINO *

Caro Direttore,
desidero intervenire sulle vicende che investono il Teatro Regio, anche perché leggo con stupore e amarezza rappresentazioni che non danno conto di ciò che il Teatro effettivamente è, non rendendo così giustizia a tutti coloro che al Regio si dedicano.

In ogni caso intendo non venir meno al profilo che ho assunto in questi mesi: non partecipare a polemiche, non acuire dissapori, operare per la ricerca della migliori soluzioni per il Teatro Regio. Per questo mi pare doveroso stare ai fatti nella loro incontestabile oggettività.

Da sette anni – da quando la guida del Teatro è stata affidata al duo Vergnano-Noseda – il Regio è cresciuto costantemente in qualità e prestazione, conquistandosi un ruolo di eccellenza nella lirica italiana e internazionale. Ogni anno la programmazione proposta dal Maestro Noseda è stata condivisa e sostenuta dal Sovrintendente e dal Consiglio di Amministrazione, senza che mai siano emersi conflitti o dissapori particolari. Né le difficoltà finanziare di cui tutti gli Enti Pubblici soffrono hanno penalizzato le ambizione e le attività del teatro che anzi sono cresciute anno dopo anno: prova ne sia che la stagione 2014 – 2015 vedrà 17 opere in programmazione, un numero superiore ad ogni stagione precedente. E anche sul piano internazionale l'attività del Teatro è costantemente cresciuta con una proiezione che ha toccato le principali capitali musicali del mondo, da Parigi a Tokyo, da Vienna a Edimburgo, da Dresda a San Pietroburgo a New York.

Questo straordinario impegno è stato possibile anche grazie ad una oculata gestione finanziaria e amministrativa che consente al Regio di essere oggi uno dei rari Enti Lirici italiani con i conti in ordine e i bilanci in equilibrio. Risultato a cui hanno contribuito in maniera significativa anche sponsor e mecenati il cui concorso supera il 20% del bilancio del Teatro.

Tutto questo non è accaduto per caso, ma è il risultato di un grande impegno collettivo. Direttore musicale, Sovrintendente, orchestrali e coro, tecnici e personale amministrativo, Consiglio di Amministrazione, Istituzioni Locali e soci privati: ciascuno ha fatto la sua parte con generosità. E il pubblico ci ha accompagnato con un calore davvero straordinario, come testimonia anche il numero di abbonati tra i più alti in Italia.

Per tutte queste ragioni continuo a ritenere che non vi siano validi motivi per interrompere sette anni di proficuo e solidale impegno. Nessun gesto, nessuna parola è mai irreversibile, soprattutto se si ha a cuore il bene del Teatro Regio e il suo patrimonio di storia e di recenti successi.

***Sindaco di Torino**



la Repubblica

27-LUG-2014
pagina 22
foglio 1

"ALTRO CHE SPESE, I COMUNI HANNO SUBITO I SACRIFICI MASSIMI"

PIERO FASSINO

CARO direttore, con qualche sconcerto leggo su Repubblica (pag. 24, edizione di ieri) che un «possibile buco da 4 miliardi» sarebbe suscitato, oltre che dalla caduta del PIL, da "mancati tagli dei Comuni". Ora, i Comuni, per legge, hanno l'obbligo inderogabile del pareggio di bilancio. E, dunque, le prescrizioni delle varie spending review e dei tagli conseguenti non possono essere eluse.

Precisato questo, spiace constatare che si continui ad accreditare la spesa dei Comuni come la fonte dei guai della finanza pubblica. Vale la pena allora di ricordare che, fatti 100 l'intero debito pubblico italiano e l'intera spesa pubblica, la quota addebitabile ai Comuni è il 2,5 % del debito e il 7,6% della spesa (dati Istat). Il che dimostra che il problema della finanza pubblica non sono i Comuni, dai quali anzi è venuto in questi anni il maggior contributo alla riduzione della spesa.

Nei 7 anni di crisi 2007 — 2013 i Comuni hanno subìto tagli per 17 miliardi di euro (8,5 di minori trasferimenti e 8,5 come contributo al Patto di Stabilità). Una cifra che, proporzionalmente ai loro bilanci, non si ritrova né nei tagli subìti dalle Regioni né tanto meno nei tagli alla spesa dello Stato e delle sue amministrazioni centrali. Tant'è che (ancora l'Istat) nel periodo 2007-2013 la spesa pubblica degli Enti Locali è diminuita mentre quella dello Stato e delle sue amministrazioni è ancora salita.

E poiché un altro luogo comune è che i Comuni compensino i tagli aumentando allegramente le tasse locali, le cifre dicono che l'incremento della fiscalità locale di questi 7 anni è meno del 50% dei tagli subiti. Il che conferma che ogni Comune la spending review l'ha fatta e la fa sul serio, intervenendo su quelle voci — personale, macchina comunale, contratti e appalti, oneri finanziari, patrimonio e società — che consentono di ridurre la spesa senza penalizzare i cittadini e i servizi di cui beneficiano.

Tutto questo in uno scenario di crisi che ha accresciuto la domanda di tutele, di protezione e di servizi rivolta ai Sindaci a cui inoltre sono stati accollati anche ulteriori oneri supplementari come l'accoglienza di migliaia e migliaia di profughi che i Comuni hanno accolto e integrato con efficienza e generosità, senza per altro che nei loro bilanci quella spesa fosse contemplata.

Mi si consenta infine una ultima considerazione: in tempi di critico rapporto tra cittadini politica e istituzioni, i Sindaci ancora mantengono un significativo tasso di fiducia per la loro prossimità ai cittadini che ne vedono e riconoscono la concretezza della fatica quotidiana del governare. Minarne la credibilità — accreditando immagini lontanissime dalla realtà — non solo è offensivo per chi ogni giorno si sobbarca l'onere di guidare la propria comunità, ma significa tagliare l'albero su cui le istituzioni democratiche sono sedute.

L'autore è presidente Anci e sindaco di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Economia

Statali pensionabili già all'età di 62 anni magistrati via a 70

CORRIERE DELLA SERA

26-GIU-2014
pagina 45
foglio 1

Interventi & Repliche

Fassino: Anci, Pd e candidature Ue

Non so quale fine si proponesse l'articolo di Maria Teresa Meli sul *Corriere* di ieri a pagina 2. So invece che quell'articolo si basa su illazioni e pettegolezzi, con l'unico esito di infliggermi un gratuito discredito, volendomi attribuire comportamenti del tutto estranei al mio modo di fare politica, come ben sa chi mi conosce. Proprio per questo ho trovato particolarmente sgradevole e inaccettabile che nell'articolo si sia voluta accreditare la malevola insinuazione di un uso strumentale dell'Anci per obiettivi personali. I miei colleghi sindaci — di tutti i partiti — sono testimoni dello scrupoloso rispetto dell'autonomia e dell'imparzialità a cui ispiro il mio impegno di presidente dell'Associazione dei Comuni italiani.
Corre dunque la necessità di alcuni chiarimenti. Intanto non ho mai avanzato mie candidature ad alcunché, perché questo è da sempre il mio stile di comportamento. Se qualcuno, in virtù di una mia lunga esperienza in politica estera ed europea, ha pensato a me per un incarico europeo, gliene sono grato. Ritengo per altro che nel governo e nella politica italiana non manchino le personalità in grado di ben rappresentare l'Italia in Europa e le scelte che sta operando Matteo Renzi stanno a dimostrare questa ricchezza.
Non vi è dunque alcuna «delusione o rammarico» da parte mia e anzi il piglio e il ruolo con cui il presidente del Consiglio sta agendo per collocare l'Italia – per la prima volta dopo tanti anni — al centro della scena europea, hanno il mio appoggio e il mio apprezzamento. Così come condivido la scelta di ispirare nomine e candidature ad una effettiva parità di genere.
Tutto questo si ispira al profondo rispetto che ho sempre avuto per le Istituzioni del mio Paese.

Piero Fassino

Sindaco, non mi proponevo proprio niente. Non mi risulta che lei abbia smentito il mio articolo precedente in cui scrivevo di una sua possibile candidatura alla commissione Ue. Quanto alle voci sul suo uso strumentale dell'Anci, a cui io conoscendola non credo, se la prenda con i suoi compagni di partito. **(m. t. m.)**



Il Sole 24 ORE Domenica

23-FEB-2014
pagina 28
foglio 1 / 2

LA LETTERA DEL SINDACO

La forza di Torino, aver saputo reagire

Anche nella crisi la città mantiene un dinamismo che non ha eguali, centro d'eccellenza in ricerca e cultura

di **Piero Fassino**

Torino è da sempre uno dei motori dello sviluppo economico dell'Italia, un polo industriale di intensità europea, la seconda area di esportazione del Paese. Del tutto logico che la crisi qui si senta dunque di più, come dimostrano la stagnazione di cui soffrono molte imprese, i persistenti alti livelli di cassa integrazione e i preoccupanti livelli di inoccupazione giovanile. Non a caso è partita nelle settimane scorse da Torino e dai suoi imprenditori una forte iniziativa che ha assunto respiro nazionale, dando voce al malessere e alle fatiche di tante imprese.

Attenzione però: anche nella crisi Torino continua a mantenere un dinamismo e una tensione alla trasformazione che non ha eguali in Italia. Sì, perché questa città da vent'anni a oggi ha conosciuto e continua a conoscere una significativa mutazione del suo profilo e della sua identità. Per oltre un secolo Torino è stata una città industriale e manifatturiera. Una vera *factory town* che dalla "fabbrica" ha tratto forza produttiva, prosperità economica, sviluppo sociale, crescita demografica.

Nel decennio '80-'90 però anche Torino ha dovuto fare i conti con l'irrompere della globalizzazione nell'economia italiana, subendo un processo di deindustrializzazione riassumibile in due cifre: la popolazione passò allora da 1 milione 250mila persone a 900mila e in quello stesso periodo 10 milioni di metri quadri di aree industriali si svuotarono di produzione e lavoro. Al punto che ci si interrogava con angoscia sul "declino" della città.

Poi, abituata da sempre a nuovi inizi e forte di un giacimento di risorse straordinarie – in primo luogo uno straordinario tessuto di imprese e imprenditori capaci di misurarsi con ogni sfida – Torino ha imboccato la strada di una nuova identità.

Lo ha fatto in primo luogo puntando su un più alto livello di specializzazione del suo tessuto industriale, investendo su diffusa e forte innovazione, aprendosi ai mercati internazionali e innalzando il livello di competitività. Ne è un buon esempio ciò che è accaduto nell'industria dei componenti auto: vent'anni fa l'80% del prodotto era destinato a Fiat, oggi la componentistica torinese è primo fornitore di tutte le principali firme automobilistiche mondiali.

Ma la trasformazione più significativa è l'avere allargato il profilo della città a una pluralità di nuove vocazioni, tutte ruotanti intorno al sapere e alla conoscenza.

Torino è oggi sempre di più un centro di eccellenza nella invenzione e nella innovazione, come dimostra la presenza dei centri di ricerca di grandi gruppi nazionali e internazionali, da Telecom a General Motors, da Nuance a Petronas.

Torino è diventata sempre di più grande città universitaria con due Università di eccellenza e 100.000 studenti, il 13% dei quali stranieri. E il 97% dei neoingegneri del Politecnico trova lavoro entro 9 mesi dal conseguimento della laurea! E in funzione di questa vocazione la città ha pianificato la riorganizzazione dei poli universitari e un vasto piano di residenze in grado di accogliere una popolazione studentesca nazionale e internazionale.

Torino ha investito e investe in cultura – tra pubblico e privato oltre 100 milioni di euro all'anno – divenendo sede di un'intensa e continua programmazione culturale di valore nazionale e internazionale con una forte ricaduta in termini di attrattività, di attività economiche, di flussi turistici impensabili solo pochi anni fa.

Uno dei principali motori di questa gigantesca mutazione è stata la trasformazione urbana. Di quei 10 milioni di metri quadri di aree dismesse che negli anni '80 vennero letti come il segno del declino, ben 6 milioni sono già stati trasformati diventando una leva di un imponente programma di investimenti – la metropolitana, il nuovo sistema ferroviario metropolitano, il termovalorizzatore, il teleriscaldamento, i nuovi poli universitari, le spine residenziali, gli impianti olimpici, il recupero del patrimonio architettonico – che hanno ridisegnato il volto della città e favorito via via il consolidarsi di nuove vocazioni. Vorrà pur dire qualcosa che in ogni convegno di Assoimmobiliare o di investitori fondiari Torino venga assunta come paradigma di buone pratiche e di coraggio innovativo!

Vuol dire tutto questo che a Torino la crisi non c'è? No, affatto. Vuole dire però che questa non è una città ripiegata su sè stessa. È una città che la crisi la guarda negli occhi e la sfida. Lo fa con determinazione, generosità e consapevolezza, senza alcuna forma di tristezza o nostalgia.

Sindaco di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Sole 24 ORE Domenica

23-FEB-2014
pagina 28
foglio 2 / 2

Nella rubrica Fermoposta ospitiamo ogni settimana la lettera di un lettore a un collaboratore della «Domenica» e la risposta del destinatario. Le lettere, della lunghezza massima di 40 righe per 60 battute, vanno inviate a «Il Sole 24 Ore Domenica», via Monte Rosa 91, 20149 Milano, oppure per email, al seguente indirizzo: **fermoposta@ilsole24ore.com**

CORRIERE DELLA SERA

27-OTT-2013
pagina 30
foglio 1

AUNG SAN SUU KYI IN ITALIA

Aiutiamo la Birmania a cambiare

di PIERO FASSINO

Caro direttore, è con emozione e gioia che accogliamo in Italia Aung San Suu Kyi, da domani ospite per la prima volta del nostro Paese, in una visita che la porterà a Roma, Torino, Bologna e Parma.

Sarà l'occasione per tributare omaggio a questa donna elegante, minuta e fiera, che ha saputo resistere con coraggio e tenacia a diciassette anni di duro isolamento ed è divenuta in tutto il mondo icona e simbolo della lotta per la democrazia e la libertà. Sarà al tempo stesso l'occasione per manifestare l'impegno del nostro Paese a sostenere la transizione economica e politica che sta via via aprendo la Birmania ad un nuovo futuro.

Sì, perché, dopo decenni di dittatura e dopo la sanguinosa repressione che nel 2007 soffocò la «rivoluzione zafferano» — di cui divennero simbolo i monaci buddisti — si è aperto dalla fine del 2010 un percorso di riforme che stanno radicalmente cambiando il volto del Paese. Un governo civile ha sostituito la giunta militare e esiste un Parlamento che — anche se eletto con una legge elettorale censurata dalla comunità internazionale — gradualmente sta assumendo un profilo sempre più autonomo. Aung San Suu Kyi è libera, ha raccolto con il suo partito un successo straordinario nelle elezioni suppletive che l'ha condotta in Parlamento ed è ogni giorno di più attore essenziale della transizione politica. I prigionieri politici e per reati di opinione sono stati via via liberati e la legge sulla censura è stata abolita. Una nuova legge sugli investimenti sta aprendo il Paese alle regole dell'economia di mercato. Partiti, sindacati, soggetti della società civile stanno gradualmente affermando una vita democratica. Un percorso riconosciuto e incoraggiato dalla comunità internazionale: Stati Uniti e Unione Europea hanno sospeso le sanzioni; ministri di molti Stati hanno ripreso a visitare il Paese; l'Asean — l'Associazione dei Paesi del Sud Est asiatico — ha conferito a Myanmar la Presidenza di turno 2014.

Certo, si tratta di un processo in essere, non privo di contraddizioni e resistenze, sempre esposto al rischio di qualche colpo di coda. Il sistema di potere che per anni ha dominato in modo ferreo il Paese è tuttora forte e i rapporti tra autorità centrale e le tante comunità etniche che compongono il Myanmar continuano a essere segnati da pericolose tensioni. Proprio per questo è decisivo che l'evoluzione democratica birmana continui ad essere una priorità della agenda della comunità internazionale. Negli anni bui dell'oppressione la solidarietà internazionale è stata determinante per non lasciare soli chi combatteva e resisteva. Il conferimento del Premio Nobel per la Pace ha dato ad Aung San Suu Kyi forza e autorevolezza nel resistere alla dittatura. E grazie alla solidarietà — sostenuta da sanzioni, pressioni diplomatiche, campagne di mobilitazione — infine si sono ottenute la libertà di Aung San Suu Kyi e l'apertura della transizione democratica. Oggi l'impegno della comunità internazionale è altrettanto decisivo per garantire che quella transizione non subisca colpi d'arresto, il cammino verso una democratizzazione piena proceda più spedito e anche in Birmania i diritti civili e democratici siano finalmente riconosciuti e rispettati.

L'Italia che è stata tra i Paesi europei più attivi nel favorire l'apertura di un nuovo cammino deve adesso essere un partner sicuro, capace — con l'impegno di Governo e Parlamento, delle nostre imprese, delle nostre ONG, delle nostre città — di sostenere attivamente l'evoluzione economica e politica della Birmania e il suo definitivo approdo democratico.

Sindaco di Torino, inviato speciale dell'Unione europea per il Myanmar dal 2007 al 2011
(Aung San Suu Kyi arriva oggi a Roma, dove resterà anche domani, martedì sarà a Torino, mercoledì a Bologna e Parma)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE DELLA SERA

13-OTT-2013
pagina 36
foglio 1

LETTERA APERTA AL PREMIER

Il governo eviti nuovi tagli ai Comuni

di **PIERO FASSINO**

Caro Presidente Enrico Letta, è con un doppio stato d'animo – di preoccupazione e di speranza – che i sindaci italiani guardano al consiglio dei Ministri che nelle prossime ore dovrà varare il disegno di legge per la stabilità economica finanziaria.

Preoccupazione perché l'esperienza insegna che ogniqualvolta si mette mano alla finanza pubblica, i Comuni ne escono pesantemente penalizzati nelle risorse e mortificati nell'autonomia. Speranza perché vogliamo credere che questo governo — come lei, Presidente, ha autorevolmente dichiarato il 7 agosto incontrando l'Anci — davvero inauguri una «stagione nuova» nel rapporto tra Stato e Comuni.

Non ignoriamo naturalmente le criticità finanziarie con cui deve misurarsi il governo e la difficoltà di attendere a tutte le esigenze. E, dunque, è giusto che ognuno — anche gli Enti locali — siano chiamati all'assunzione delle proprie responsabilità. Il punto è che città e Comuni la loro parte l'hanno fatta e la fanno, stante che sono più di dieci anni che subiscono — anno dopo anno — costanti e continue riduzioni di trasferimenti. Dal 2007 al 2013 i Comuni italiani hanno dato un contributo di 16 miliardi: 8 miliardi con il patto di Stabilità e altri 8 di tagli nei trasferimenti dello Stato. Uno sforzo grande che non ha avuto e non ha analogo riscontro negli altri livelli istituzionali, a partire dallo Stato e dalle sue amministrazioni a cui non sono stati chiesti né i tagli, né i sacrifici imposti ai Comuni.

Fino a oggi i Comuni sono riusciti a mantenere i servizi essenziali erogati ai cittadini, riorganizzando le loro macchine comunali, razionalizzando e riducendo la spesa corrente, rinegoziando contratti di servizio e appalti, contrattando con i nostri dipendenti riduzioni di istituti salariali accessori, alienando beni immobiliari e aprendo ai privati le nostre società di servizi.

Oggi siamo al punto limite. Un'ulteriore riduzione delle nostre risorse significa compromettere la erogazione di servizi fondamentali per la vita dei cittadini. Sì perché è bene ricordare che i Comuni non sono «centri di spesa parassitari». Quando spendono, le nostre amministrazioni lo fanno per assicurare asili nido, scuole materne, assistenza domiciliare agli anziani, sostegno ai disabili, trasporto locale, tutela ambientale, promozione culturale e turistica. Tutte cose essenziali per persone, famiglie, imprese e necessarie per contrastare la crisi e rimettere in movimento la crescita.

Da queste considerazioni derivano le scelte, per noi irrinunciabili, che ci attendiamo essere assunte dal Governo. La prima è la certezza che nel 2014 non ci siano ulteriori tagli di risorse (tenuto conto che in ogni caso 250 milioni di trasferimenti in meno sono già previsti per l'anno prossimo dalla spending review pluriennale).

La seconda nostra aspettativa è che venga allentato il patto di Stabilità, sopprimendo l'applicazione del Patto ai Comuni con meno di 5.000 abitanti e allentando il peso del Patto per gli altri Comuni, condizione essenziale per liberare risorse, consentendo la immediata ripresa — e in tutto il Paese — di investimenti oggi del tutto bloccati.

Ci attendiamo poi che la service tax sia con noi condivisa — visto che sarà tributo di competenza dei Comuni — e sia configurata secondo criteri di equità e di sostenibilità, tali da assicurare che le famiglie siano gravate di un onere inferiore a ciò che hanno pagato sommando Imu e Tares.

E, infine, ricordo che i Comuni sono in attesa dell'erogazione dell'equivalente della seconda rata Imu. Sappiamo che compiere queste scelte non è facile. Ma non si dimentichi che oggi, in un panorama di generale sfiducia dell'opinione pubblica verso la politica e le istituzioni, i sindaci sono l'unica figura istituzionale a cui i cittadini guardano ancora con fiducia. Mortificarli e impedire di assolvere ai loro compiti è un danno non solo per i Comuni, ma per la credibilità della democrazia e delle sue istituzioni.

Presidente Anci, sindaco di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STAMPA

06-AGO-2013
pagina 28
foglio 1

Mps, Fassino: mai conosciuto Parlangeli

Caro Direttore, leggo su *La Stampa* del 3 agosto 2013 che tal Marco Parlangeli mi attribuisce pressioni su Mussari nelle vicende Mps. Non avendo mai conosciuto in vita mia questo signor Parlangeli, non vedo come possa attribuirmi pressioni che non ho mai esercitato in alcun modo e in alcuna sede.

PIERO FASSINO



CORRIERE DELLA SERA

04-AGO-2013
pagina 16
foglio 1

Lettere e interventi

FASSINO E MPS

Nessuna pressione

Leggo nell'articolo «Mps, pressioni della politica per la scalata a Unipol. Il centrodestra e le nomine» (Corriere, *3 agosto*) *che tal Marco Parlangeli mi attribuisce pressioni su Giuseppe Mussari nelle vicende Mps. Non avendo mai conosciuto in vita mia questo signor Parlangeli, non vedo come possa attribuirmi pressioni che non ho mai esercitato in alcun modo e in alcuna sede.*

Piero Fassino
Sindaco di Torino



l'Unità

27-LUG-2013
pagina 10
foglio 1

L'esempio dei sindaci

IL RICORDO

PIERO FASSINO *

HO CONOSCIUTO LAURA PRATI PRIMA COME DIRIGENTE POLITICA, POI COME AMMINISTRATRICE. UNA DONNA GENEROSA CHE VIVEVA con passione, dedizione e responsabilità ogni suo impegno politico e civico. Una donna stimata e riconosciuta, in primo luogo dai suoi concittadini a cui dedicava ogni energia. Per questo enorme sono l'angoscia e il dolore per l'assurda tragedia che l'ha sottratta alla vita.

Sarebbe riduttivo - e non rispettoso di Laura - derubricare quel che è avvenuto a Cardano al Campo a episodio di cronaca nera. In realtà la tragedia di Laura impone a tutti di riconoscere quanto cruciale, preziosa – e talora drammaticamente rischiosa – sia la funzione di sindaco.

In tempi di troppo facile antipolitica, i sindaci sono l'unica figura istituzionale a cui gli italiani riconoscono fiducia e credibilità. I sindaci sono i naturali e immediati destinatari di ogni ansia e di ogni speranza, di ogni richiesta e di ogni aspettativa dei cittadini. E il rapporto che si stabilisce tra i cittadini e il loro sindaco è fondato prima di tutto sull'affidabilità e sulla credibilità personale. Tant'è che sempre più spesso gli elettori – al momento di eleggere il loro sindaco – scelgono un candidato o un altro non sulla base della sola appartenenza politica, ma in primo luogo valutando l'affidabilità personale dei candidati. Ne è riprova il numero amplissimo di sindaci eletti con un suffragio superiore a quello raccolto dalla coalizione politica che li sostiene.

Se è così, dovrebbe risultare chiaro a tutti quanto sia una «necessità democratica» mettere i sindaci nelle condizioni di poter assolvere alle loro funzioni e di corrispondere alle aspettative dei propri concittadini. Il che oggi troppo spesso non avviene. Anzi, i sindaci italiani vivono una condizione di profondo disagio e di amarezza nel vedere quanto la loro fatica e il loro impegno sia spesso ignorato o non riconosciuto, in primo luogo da quello Stato e da quelle istituzioni che dovrebbero invece essere grati a chi ogni giorno si fa carico con i propri concittadini di assumere responsabilità e di fronteggiare le tante difficoltà che oggi il Paese vive.

Per questo, se rendere onore a Laura Prati non vuole essere soltanto un atto formale, è necessario che lo Stato, le istituzioni, il sistema mediatico manifestino finalmente ai sindaci e agli amministratori locali quel rispetto e quel riconoscimento che fino ad oggi troppo spesso è mancato.

** Sindaco di Torino e presidente dell'Anci*


L'ultimo saluto a Laura: «Voleva un altro mondo»

«2 agosto, non ci sono prove per la pista palestinese»

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-05-2013
Pagina 57
Foglio 1

L'attività politica di Anna Serafini

È del tutto privo di qualsiasi fondamento che io — come riporta il *Corriere* di ieri — «abbia molto brigato» per promuovere la nomina di Anna Serafini a sottosegretario. Nessuna persona ha ricevuto da me, direttamente o indirettamente, tale sollecitazione. Farlo credere è grave scorrettezza, non solo nei miei confronti, ma anche e soprattutto nei confronti di Anna Serafini che, indipendentemente dall'essere mia moglie, ha sempre avuto un suo autonomo profilo politico, testimoniato da un'ampia attività parlamentare che l'ha vista presidente e vice presidente della Commissione bicamerale per l'infanzia e promotrice di importanti leggi contro la pedofilia, sulle adozioni e le adozioni internazionali, sull'affido familiare, sul Garante per l'infanzia, nonché del disegno di legge contro il femminicidio. Competenze ampiamente e ripetutamente riconosciute dal mondo degli operatori e dell'associazionismo che si dedica all'infanzia e alla famiglia ed elementi che rendono quindi tanto più sconcertante il ricorso allo stereotipo «moglie di..».

Piero Fassino, sindaco di Torino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-04-2013
Pagina 1
Foglio 1

Il primo cittadino Fassino spiega le ragioni del no all'incontro sui quartieri difficili

«Perché Torino non esclude Scampia»

Piero Fassino*

Gentile direttore, non è questione di orgoglio respingere la vicinanza di due storici quartieri, Scampia a Napoli e San Salvario a Torino, le cui rispettive Amministrazioni sono impegnate come per tanti altri rioni delle nostre città, ad assicurare prospettive e dignità a quanti vi risiedono, studiano e lavorano. Ma solo una questione di buon senso.

Dopo il drammatico suicidio nelle Marche di una famiglia ridotta in condizioni di indigenza, lo scorso fine settimana il Partito Democratico ha assunto la decisione di indire una manifestazione nazionale contro la povertà, che si svolgerà sabato nella capitale.

La fretta è stata purtroppo cattiva consigliera, dando in pasto all'opinione pubblica nomi di quartieri in condizioni disomogenee e non assimilabili tra loro, con il risultato di accendere una inutile, amara polemica.

Dolorosa è l'etichetta di povertà appiccicata a Scampia, non veritiera quella attribuita a San Salvario. Indicare infatti San Salvario come un'area che avrebbe bisogno di un intervento straordinario per uscire dall'emergenza, è semplicemente una non verità. Farlo credere poi, o rimestarci su, è una colpevole sciocchezza.

Brevemente. San Salvario è un'area centrale, storica, tra la stazione di Porta Nuova e il Parco del Valentino. Non è caratterizzata da fenomeni generalizzati di povertà ed emarginazione e il reddito medio pro-capite degli abitanti è perfettamente assimilabile a quello di coloro i quali risiedono negli altri rioni cittadini. E un luogo dove la Città ha sperimentato con successo i suoi progetti di riqualificazione urbana, di integrazione sociale, di elaborazione culturale diffusa. È stato, ed è in parte oggi, un quartiere socialmente molto «mescolato», non privo di difficoltà di convivenza tra vecchia e nuova immigrazione, sebbene ancor più ricco proprio in virtù della mescolanza. Ma San Salvario è anche, e soprattutto, la testimonianza di come Torino non sia mai stata una città escludente. E sull'integrazione, non sulla esclusione o sulle disuguaglianze, ha disegnato e disegna il suo futuro.

Ecco perché ho considerato un non senso – e solo questo – assimilare Scampia a San Salvario. Sono due realtà che non hanno nulla a che fare l'una con l'altra e quindi neppure hanno una utile e comune piattaforma rivendicativa da condividere. A maggior ragione qualsiasi azzardo polemico condito da presunte etichette razzistiche che qualcuno prova ad affibbiarci, è da considerarsi offensivo e totalmente infondato.

E non è affatto vero infatti, caro Direttore, quel che scrive sul suo giornale Pietro Treccagnoli, secondo il quale la nostra Torino sarebbe una città chiusa nei propri «fortini» dorati e «al diavolo tutti gli altri».

Ricordo che Torino è la terza città meridionale di questo Paese e qui sono nate e sono state combattute grandi battaglie, operaie e sindacali, perché il Sud non fosse considerato da nessuno una terra dimenticata.

Per concludere, le polemiche non servono a nessuno. E certo non giovano né alla verità né all'impegno che ciascuno di noi deve mettere per un'Italia migliore. E questi sono tempi in cui l'Italia, tutta intera, ne ha un gran bisogno.

Grazie dell'ospitalità.

P.S.: contro tutti gli stereotipi, manifestiamo pure insieme.

**Sindaco di Torino*

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

Napoli in piazza, rabbia e violenza

Negozianti, bancari e ultrà i mille volti della rivolta

L'Ue: dall'Italia rischio contagio

Colle, Renzi accusa Bersani nel Pd si teme la scissione

«Perché Torino non esclude Scampia»

Pandev: Cavani e Mazzarri restino qui


«Vi spiego perché la mia Torino non esclude Scampia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-04-2013
Pagina 25
Foglio 1

La **lettera**

«La mostra a Torino e la città aperta ai bimbi»

Gentile direttore,
mercoledì Torino è finita sulla prima pagina del «Corriere della Sera» perché al Palaolimpico, che ospita la mostra «The human body exhibition», è stato vietato l'accesso ai passeggini con bambini. La struttura (che non è gestita dal Comune) e gli organizzatori (privati) dell'evento, hanno motivato quel singolare divieto — a mio parere inopportuno — con la necessità di facilitare il fluire della folla di visitatori su un percorso espositivo angusto e sinuoso. Ma se si può anche condividere la censura di una scelta così restrittiva, scrivere poi che il «Louvre punta sulle famiglie e il Palaolimpico di Torino le ostacola», mi sembra eccessivo. Per non dire di quell'andare a scomodare il pensiero del direttore di «Famiglia Cristiana» e accostarlo a un banale, sia pur inopportuno divieto ai passeggini. «Quasi che la società — scrive Stella, citando Sciortino — voglia farla pagare cara a chi ha deciso di fare dei figli». Anche là dove — aggiunge di suo — «dovrebbero, almeno in teoria, prevalere la cultura e l'intelligenza». Insomma, un crescendo rossiniano sproporzionato. Anche perché non è proprio necessario arrivare fino a Barcellona, Parigi, Firenze, New York, Roma per trovare un museo in cui i passeggini hanno libero accesso. Anche a Palazzo Madama, alla Gam, al Museo dell'Automobile, al Museo del Risorgimento, alla Fondazione di arte contemporanea di Rivoli, a Palazzo Reale, al Museo del Cinema, al Museo della Resistenza, che sono tutti musei torinesi e in grandissima parte a gestione pubblica, i passeggini, le carrozzine, i porta enfant, gli ovetti e quant'altro hanno libero accesso. Non solo. A Torino le politiche per la famiglia e per l'infanzia da decenni sono all'avanguardia, in Italia e nel confronto col resto d'Europa. Torino è la città in cui i nidi e le scuole d'infanzia pubblici sono aperti dodici mesi su dodici, mentre altrove spesso seguono il calendario scolastico. Il sistema pubblico torinese garantisce un posto nido o un posto asilo a oltre il 33 per cento dei bambini residenti, quando la media italiana non supera il 12% e i parametri europei del trattato di Lisbona si fermano al 30. A Torino esiste un sistema di biblioteche civiche dedicato ai bambini e agli adolescenti, con laboratori, centri di lettura, corsi di avvicinamento al libro che hanno poche città italiane. A Torino c'è un Teatro dei Ragazzi che è un'eccellenza nazionale. A Torino è stato avviato un piano per l'adolescenza che rappresenta un modello di avanguardia. A Torino in quasi tutte le aree verdi della città ci sono spazi attrezzati per l'infanzia. Il «Pedibus» è un progetto di percorsi a piedi casa-scuola «con accompagnatore» che, coinvolgendo decine di istituti, educa i ragazzi alle città sostenibili. A Torino i cortili attrezzati di asili ed elementari sono aperti al pubblico dei bambini anche fuori dall'orario scolastico. C'è Iter a Torino, Istituzione torinese per un'educazione responsabile, che dagli anni 70 è testimone e protagonista insieme dell'impegno pubblico per una città a misura di bambino, una città «educativa». Una città che ha dedicato e dedica impegno, progettualità e risorse finanziarie al mondo dell'infanzia e alla sua crescita consapevole. Caro direttore, non le rubo altro spazio e altro tempo. Ci tenevo solo ad allontanare il rischio di esemplificazioni e generalizzazioni frettolose. Direi che a Torino «nel mondo dei bambini non tutti i quadri sono appesi troppo in alto».

Piero Fassino

(g.a.s.) Il sindaco di Torino condivide la nostra denuncia di un piccolo ma emblematico fatto di malcostume definendolo «inopportuno»? Grazie. Tutte le altre precisazioni sulle virtù dei torinesi, delle amministrazioni torinesi, dei musei e dei teatri torinesi non c'entrano ma capiamo: per chi fa politica un po' di pubblicità non si butta via...

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Legato e picchiato
Muore dopo la rapina
La lettera
Mezzacorona

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-01-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Agnelli, la Fiat come comunità

IL RICORDO

PIERO FASSINO

Gianni Agnelli era un cittadino del mondo. Ma il porto sicuro a cui tornava era Torino, città nella quale ha sempre vissuto e della quale - oltre che dell'Italia - era diventato l'ambasciatore più autorevole.

Quando la Fiat compì 100 anni, concluse il discorso di saluto agli invitati dicendo «faremo ancora qualcosa per questa città che ci ha dato tanto». In quel «qualcosa» c'era lo stile dell'Avvocato, quel pudore tipico della nostra gente, aliena da ogni enfasi propagandistica. Ma c'era anche l'orgoglio di ciò che la Fiat aveva rappresentato per Torino. Per Agnelli Torino e la Fiat erano una cosa sola: «Se va bene alla Fiat - amava ripetere - va bene a Torino». Villa Frescot, Corso Matteotti, Corso Marconi, il Lingotto, Mirafiori, la Stampa, lo Stadio Comunale, Villar Perosa: i luoghi che hanno scandito la sua vita. I luoghi di quella Torino che nel mondo era nota perché città della Fiat e perché città della Juventus, la creatura a cui l'Avvocato dedicava passione ed entusiasmo.

Dell'Avvocato mi ha sempre colpito questo suo amore per la città. Ogni volta che l'ho incontrato, Torino era al centro. Sia che si abbandonasse a ricordi - più volte mi descrisse l'impatto enorme, con stupore divertito, che ebbe in lui entrare all'indomani della Liberazione in una città pavesata di bandiere rosse - sia che si interrogasse sul futuro della città e sulle prospettive dell'Italia. Della storia della Fiat era orgoglioso, consapevole di quanto l'avventura imprenditoriale iniziata alla fine dell'800 dal cav. Giovanni Agnelli avesse rappresentato il motore dell'industrializzazione dell'Italia, e di quanto nel secondo dopoguerra la Fiat fosse stata il perno essenziale della ricostruzione e della trasformazione dell'Italia da Paese agricolo a potenza manifatturiera.

Non gli sfuggiva che la storia di quella grande azienda aveva conosciuto durezze umane, conflitti aspri, ingiustizie, costi sociali. Ricordo una intervista degli anni 70, ai tempi di Valletta, nella quale non esitò a dire: «Ci fu un tempo in cui fummo duri, anche ingiusti, sacrificando non pochi al bene dell'azienda. Oggi abbiamo il dovere di non esserlo più». Sapeva che la Fiat era una grande comunità di donne e di uomini, per i quali aveva rispetto e riconoscenza. Anche per questo visse con sofferenza gli anni bui del terrorismo, quando la Fiat - i suoi quadri, i suoi dirigenti - venne colpita dalla furia omicida delle Brigate Rosse. Ma Agnelli non si allontanò da questa città e fu partecipe della sua reazione democratica.

Per Agnelli Torino era sinonimo di serietà, di competenza professionale, di lealtà. «Sa Fassino - mi disse una volta - qui gli operai facevano il capolavoro». Che era la prova d'esame con cui un fresatore, un tornitore, un disegnatore dimostrava le sue capacità professionali conquistando il rispetto dei suoi colleghi e dell'azienda. Ed era orgoglioso di una Fiat che aveva saputo far vivere in Italia quel fordismo sociale rappresentato dalla mutua aziendale, dalle colonie per i figli dei dipendenti, dal Centro Sportivo Fiat e da quell'insieme di istituti che proponevano l'azienda come comunità. Così fare auto non era solo produrre un bene di consumo, ma dare forma alla creatività, perché in lui c'era l'idea che industria e cultura non fossero mondi separati. La Pinacoteca, collocata ai bordi della pista di collaudo del Lingotto, è il segno che la produzione traduce anche un'idea, un modo di pensare il mondo.

Per Agnelli Torino era un marchio di fabbrica. Ricordo che quando mi candidai a segretario dei Ds, mi disse: «Ha fatto bene, la politica ha bisogno di noi». Voleva dire «noi» torinesi. E qualche giorno dopo, incontrando D'Alema gli disse: «Fassino va bene perché è dei nostri». Il senso di quel «nostri» lo spiegò così: «Di torinesi in questo Paese non ce ne sono mai troppi». L'Avvocato Agnelli è stato un uomo, un imprenditore del '900. La sua scomparsa coincise in Italia con l'esaurirsi dell'epoca fordista della manifattura taylorizzata per lasciare posto ad un sistema industriale assai più flessibile e complesso. E Torino ha cambiato pelle. Da città manifatturiera ha saputo evolvere in città «plurale»: industria, ma anche centro di eccellenza nella ricerca e nella tecnologia, rilevante piazza bancaria, città universitaria di alta formazione, capitale di cultura. E perfino città turistica.

Ed è significativo che di questa trasformazione di Torino sia simbolo uno dei luoghi più amati dall'Avvocato Agnelli: quel Lingotto, il primo stabilimento di impianto fordista della storia d'Italia, e oggi sito espositivo e congressuale, sede di servizi e del master di ingegneria dell'auto del Politecnico di Torino. Una trasformazione enorme, che Torino non avrebbe potuto conoscere se non avesse avuto nelle vene la forza produttiva, sociale e culturale dell'industrialismo. Se oggi Torino conosce una nuova identità, lo si deve perciò anche a questo straordinario capitano di impresa che ci ha continuamente sollecitato ad aprirci al mondo e a scommettere sull'innovazione. A non aver paura del futuro. È anche per questo che ci auguriamo che quel marchio storico, divenuto «logo» mondiale con la fusione Fiat-Chrysler, continui a essere simbolo di modernizzazione, sviluppo e occupazione per Torino e per l'Italia.

L'Avvocato amava Torino. E Torino lo sapeva, riconoscendogli quel ruolo di autorità morale, e di certezza che portava ogni torinese a pensare che comunque l'Avvocato Torino non l'avrebbe mai lasciata sola. Si vide questo sentimento nei giorni del dolore, quando centinaia di migliaia di torinesi si misero in fila per ore, nel freddo gelido di quel fine gennaio, per tributargli l'ultimo saluto. Ogni persona che abbia ricoperto ruoli pubblici e centrali è esposta al giudizio, opinabile e talora impietoso, di tanti. È il prezzo della fama e del potere. Così come un uomo che ha attraversato l'intero Novecento e i suoi tanti conflitti e passaggi cruciali non può certo essere indiscusso. Ma il tempo è in ogni caso galantuomo e non cancella ciò che ciascuno con dedizione, passione, amore ha dato alla vita.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-01-2013
Pagina 1
Foglio 2 / 2

Il ricordo

Agnelli, la fabbrica come una comunità


l'Unità

Montepaschi, destra contro Bankitalia

Salvare l'Italia con il lavoro

Sindacato e debito: duello Bersani-Monti

L'altra metà della guerra


COMUNITÀ

Agnelli, la fabbrica come una comunità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-12-2012
Pagina 41
Foglio 1

Il sindaco di Torino scrive:

«Rispondo a G.P. Capisco la sua indignazione che è anche la mia, e provo a dirle attraverso questa rubrica qual è la situazione attuale per i Comuni. Come noto l'Imu è stata introdotta nella sua forma attuale dal governo Monti per far fronte ad una situazione straordinaria di grave crisi economica. Questo ha fatto sì che l'imposta abbia una duplice veste: una di competenza statale e l'altra di competenza comunale, così che l'imposta già in partenza gravosa per il contribuente e non paragonabile all'Ici prima casa, risulti ancora più complessa. Le richieste di abolizione della quota statale (almeno sulla prima casa) a partire dal 2013 proposte dai Comuni e dall'Anci sono all'ordine del giorno della battaglia politica dei Comuni. Tutti speriamo nel loro accoglimento. Lei tocca poi il tema della sperequazione catastale (ragione delle differenze di rata): da tempo il Comune di Torino chiede uno spostamento di competenze per poter affrontare il tema delle differenze ingiuste che sussistono fra le rendite catastali di alloggi simili dovute ad una formazione disorganica del catasto negli ultimi cinquanta anni. Attualmente infatti le competenze sono in capo allo Stato ed in particolare dell'Agenzia del Territorio. Siamo in attesa di una riforma globale del sistema catastale, al momento però i Comuni possono solo proporre variazioni all'agenzia del territorio che mantiene il potere di decidere. Questo per darle spiegazioni sulla difficoltà dei Comuni che, inevitabilmente, ricadono sui cittadini: per questo i Sindaci sono arrivati a manifestare pubblicamente, qualche giorno fa. Per quanto la riguarda in particolare, se lo vorrà, il mio Ufficio è a sua disposizione per fare una verifica sulla sua situazione».

PIERO FASSINO


Il vertice italo-francese alla Reggia di Venaria

Specchio dei tempi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-10-2012
Pagina 42
Foglio 1

LETTERA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Noi sindaci al lavoro per i cittadini

di PIERO FASSINO *

Caro presidente Monti, oggi a Bologna al Congresso dell'Anci avrà di fronte a sé una platea amplissima, rappresentativa dagli oltre 8.000 sindaci italiani.

Consapevoli — per esperienza personale — di quanto grande sia la fatica di chi deve governare e di quanto lei abbia restituito all'Italia credibilità, quei sindaci la ascolteranno con enorme attenzione. E anche con l'angoscia per i troppi e ripetuti episodi di degenerazione nella vita della politica e delle istituzioni. Sì, perché quegli episodi — che giustamente e legittimamente suscitano indignazione in tanta parte dell'opinione pubblica — offuscano la fatica quotidiana che migliaia di sindaci, di ogni colore politico, conducono nel guidare la propria comunità.

La troppa facile attribuzione del termine «casta» a qualsiasi persona che ricopra funzioni pubbliche, non rende giustizia a chi mette ogni giorno competenza, passione, generosità al servizio dei propri cittadini.

Sindaci che quando nevica non si comprano un suv con i soldi dei cittadini, ma passano l'intera notte in Comune per garantire che la neve sia spalata bene e in fretta. Sindaci che non cercano i voti della 'ndrangheta, ma la contrastano ogni giorno perché la vita pubblica sia trasparente, corretta, pulita. E lo fanno rischiando la vita, come Angelo Vassallo il sindaco di Pollica. Sindaci che su ogni decisione mettono la propria faccia e anzi spesso ce la mettono anche per rispondere di decisioni altrui. Sindaci che la spending review la fanno tutte le mattine, razionalizzando spese e riorganizzando servizi. Sindaci che quando c'è il terremoto, sono lì a scavare tra le macerie con i loro cittadini e a restituire speranza a chi vede infranti i sacrifici di una vita. Sindaci che non godono di scandalose indennità e di ingiustificati benefit, ma spesso ci rimettono di tasca propria per sopperire alle tante carenze delle istituzioni. Sindaci — soprattutto — che costituiscono spesso l'unico punto di certezza e di fiducia per i cittadini in un panorama politico e istituzionale devastato. Quei sindaci non si attendono oggi annunci miracolosi, perché sono uomini e donne di governo, abituati a scegliere e decidere, ad assumere responsabilità e sanno bene che per tirare fuori il Paese dall'orlo del baratro in cui era stato condotto saranno necessari ancora decisioni difficili. Ma proprio per questo quei sindaci si attendono da lei parole che diano loro la certezza che il governo è consapevole di dover assicurare ai Comuni gli strumenti e le risorse per poter corrispondere alle aspettative dei cittadini: un patto di stabilità che non strozzi la possibilità di attivare investimenti; un'autonomia fiscale che consenta a ogni comunità di avere le risorse per vivere; un ordinamento che riconosca a ogni Comune effettive possibilità di autogoverno delle proprie risorse umane e finanziarie.

Soprattutto si attendono parole di riconoscimento per la fatica che ogni giorno si sobbarcano per assicurare che — nonostante i tagli delle risorse — i bambini continuino ad avere asili nido, gli anziani siano assistiti e curati, i trasporti pubblici funzionino, gli investimenti non si paralizzino.

Parlando ai sindaci lei parlerà agli italiani e a tutto il Paese. Per questo siamo certi che da lei verranno parole di fiducia e di speranza.

** Sindaco di Torino*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-10-2012
Pagina 20
Foglio 1 / 2

La sfida di Torino

far parte del mondo

La vocazione internazionale della città e la forza della cultura

L'anticipazione Un volume riflette, attraverso analisi storiche e testimonianze, la radicata vocazione di una metropoli proiettata verso l'Europa. Fassino racconta la sua recente metamorfosi

PIERO FASSINO
SINDACO DI TORINO

TORINO È CAPITALE DI CULTURA, CON UN'OFFERTA CHE NON HA PARI IN NESSUNA ALTRA CITTÀ ITALIANA. E QUESTO HA CONTRIBUITO A FARLA DIVENIRE PERFINO UNA CITTÀ TURISTICA, COSA IMPENSABILE QUALCHE DECENNIO ADDIETRO PER UNA «FACTORY-TOWN». E ciascuna di queste vocazioni è stata ed è occasione di apertura al mondo e di nuove relazioni internazionali. Insomma Torino - senza smarrire radici e storia - ha cambiato nel profondo la sua identità, aprendosi sempre di più a orizzonti ampi e nuovi. I motori di questa trasformazione sono stati sostanzialmente cinque.

Il primo è la trasformazione urbana della città. Quei dieci milioni di metri quadri di aree industriali dismesse, che all'inizio sembravano un segno di declino, in realtà sono diventati una delle leve dello sviluppo. Grazie a quella grande disponibilità di territorio, la città ha riorganizzato i poli universitari, ha costruito il passante ferroviario e la metropolitana, ha promosso nuove residenze e nuove allocazioni produttive e terziarie. Si è così innalzata la qualità urbanistica della città e ampliata la dotazione di verde e di servizi.

Secondo motore fondamentale è stata l'innovazione: forte di un'alta accumulazione industriale, dataci dall'essere stati per un secolo una grande città manifatturiera, l'innovazione ha consentito a Torino di riqualificare e riorganizzare il suo sistema produttivo su un livello di specializzazione tecnologica più alto. Nonostante la crisi colpisca duramente il settore automobilistico e la Fiat ne risenta più di altri, Torino continua a essere uno dei più grandi hub automotive del mondo. Tant'è che sette grandi case automobilistiche internazionali hanno sedi di ricerca e di innovazione proprio nella città. E l'indotto della componentistica si è ristrutturato diventando fornitore primario dell'intero sistema automotive mondiale. Ricerca, innovazione, specializzazione di prodotto sono stati i punti di forza di questa trasformazione. La presenza del Politecnico rappresenta un punto di forza strategico. Oggi sono più di cento le imprese che hanno collocato al Politecnico i loro laboratori di innovazione, di ricerca, di specializzazione.

Terzo motore di questa nostra trasformazione è l'investimento in cultura. Scelta strategica perché la cultura non solo consente di vivere meglio, di accrescere sapere e conoscenza, ma aumenta l'attrattività della città. Nell'economia globale la competizione non è più soltanto tra imprese, ma è sempre tra territori. È attrattiva una città che può offrire università di qualità, che ha una ricca offerta culturale, che è sostenibile dal punto di vista ambientale, che offre le migliori opportunità di investimento, di intrapresa, di vita.

Peraltro l'investimento in cultura ha rafforzato e accresciuto la vocazione di Torino quale luogo di eccellenza per la formazione. Accanto ai due atenei, al polo delle Nazioni Unite, alla Fondazione europea di formazione (Etf), operano stabilmente nella nostra città istituti di ricerca e di innovazione di alta specializzazione, dalla Scuola di applicazione d'armi, a uno dei conservatori italiani più prestigiosi, all'Istituto europeo del design, all'Isi, a istituzioni di formazione in ogni campo.

Quarto motore di sviluppo è l'alto sistema di welfare locale che da sempre caratterizza Torino. Qui il 37% dei bambini ha un posto in un asilo nido o in una scuola materna (la media nazionale è 11%). Qui c'è una rete diffusa e forte di servizi per le famiglie, per le persone anziane, per i portatori di disabilità. Un welfare locale che è stato parte costituiva dello sviluppo della città creando lavoro, promuovendo investimenti, realizzando esperienze d'avanguardia. E nella trasformazione radicale che ha investito la città, il welfare locale è stato ed è fattore di coesione prezioso.

Quinto motore di sviluppo è l'internazionalizzazione. Torino ha sempre vissuto l'internazionalizzazione, ma in questi ultimi anni ha accresciuto la sua capacità di guardare al di fuori di sé e questo è diventato un elemento di forza. (...)

In ambito culturale si è agito per proiettare il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sistema culturale in una relazione di cooperazione, di scambio, di interazione culturale internazionale.

Il Museo di arte orientale è divenuto in pochi anni uno dei principali musei orientalistici europei, accanto al British Museum e al Guimet di Parigi. Il Museo del cinema e il Museo egizio sono eccellenze di richiamo mondiale. Le residenze sabaude - Reggia di Venaria, Palazzo Reale, Villa Reale di Stupinigi - costituiscono un patrimonio storico e architettonico unico. Il Teatro Regio è riconosciuto come uno dei migliori enti lirici italiani con una crescente proiezione internazionale. Al Teatro stabile è ormai riconosciuta eccellenza come testimoniano i molti premi internazionali ottenuti.

Questo forte investimento in cultura ha consentito alla città di acquisire una dimensione turistica: 5 milioni di visitatori nel 2010, 7,5 milioni nel 2011. Flussi segnati da una rilevante componente estera. Alcuni dati: Museo egizio: 500 000 visitatori, 55% stranieri; Museo del cinema: 400 000 visitatori, 45% stranieri.

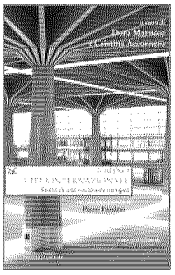
Quei motori (trasformazione, innovazione, welfare, cultura e internazionalizzazione) saranno decisivi anche per il futuro di Torino. Un esempio su tutti: quando a inizio 2013 sarà completato il passante ferroviario, le stazioni centrali del nuovo sistema ferroviario metropolitano saranno Lingotto e Porta Susa. Porta Nuova cambierà di funzione e l'enorme area del nodo ferroviario - 2 milioni di metri quadri a cinque cento metri dalla centralissima piazza San Carlo - sarà una nuova gigantesca occasione per trasformare la città.

Insomma, l'internazionalità diventa una condizione sempre più decisiva per dare a questa città nuove prospettive. Per coglierle pienamente occorre affrontare alcuni nodi.

In primo luogo, il nodo dimensione. Una città che voglia essere attrattiva e aspiri a divenire sede di investimenti esteri ha bisogno di dimensioni adeguate. E Torino, per soddisfare tale requisito, deve allargarsi all'intera conurbazione metropolitana.

Tutto ciò pone un altro tema che richiama la dimensione internazionale. Le risorse che accumula una città di un milione di abitanti non sono infinite. Per proseguire un'opera di trasformazione e investimenti abbiamo la necessità di offrire Torino al mercato finanziario internazionale.

In definitiva: Torino è città che è sempre cresciuta in spazi internazionali. Anche oggi Torino ha le vocazioni, gli strumenti e le risorse per farlo. E con tale consapevolezza, occorre mettere in campo tutte le azioni necessarie. E questa è la sfida che abbiamo di fronte.



TORINO CITTÀ INTERNAZIONALE
Storia di una vocazione europea
A cura di Dora Marucco e Cristina Accornero
Intr. di Piero Fassino
pp. 262, euro 25,00
Donzelli

È possibile documentare una tradizione municipale torinese aperta alle esperienze europee lungo tutto il XX secolo? A conclusione delle celebrazioni dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, che hanno nuovamente visto Torino protagonista, questo volume riflette, attraverso analisi storiche e testimonianze, sulla radicata vocazione di Torino città proiettata verso l'Europa.


La sfida di Torino
far parte del mondo
La vocazione internazionale della città e la forza della cultura
Arturo
221

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-09-2012
Pagina 1
Foglio 1

Aprire un tavolo permanente

PIERO FASSINO

SARANNO IN MOLTI OGGI A GUARDARE CON ATTENZIONE ALL'INCONTRO PROMOSSO DAL GOVERNO CON I VERTICI FIAT. In primo luogo quei tanti lavoratori della Fiat e del vasto arcipelago delle aziende fornitrici che si interrogano con apprensione sul futuro del loro lavoro e della loro vita. E non minore attenzione avranno quei tantissimi imprenditori del settore automotive, che dalle scelte della Fiat derivano una quota significativa delle loro prospettive aziendali. SEGUE A PAG. 3

Che cosa si può dunque chiedere ai protagonisti dell'incontro di oggi? Non credo sarebbe utile un confronto recriminatorio su quel che si è detto o non si è fatto. Siamo nel vivo della più acuta e profonda crisi che il settore automobilistico abbia mai vissuto in Europa. Peugeot - Citroën ha annunciato la chiusura del suo grande stabilimento storico alle porte di Parigi; General Motors denuncia la necessità di una profonda ristrutturazione di Opel; persino Volkswagen - che guadagna e tiene il mercato soprattutto grazie all'Audi - ha preannunciato riorganizzazioni produttive e occupazionali di Skoda e Seat.

Insomma, la crisi c'è e la Fiat ne soffre più di altri perché la sua gamma sta nei segmenti di piccola e media cilindrata, che più soffrono per la contrazione dei consumi. Se è così, la vera questione all'ordine del giorno dell'incontro di oggi è come la Fiat intenda gestire questa fase di basso mercato e, soprattutto, con quali scelte industriali l'azienda si metta nelle condizioni di essere pronta per quando il mercato si riprenderà.

Ammettendo che la ripresa si possa avere tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, è dunque oggi che la Fiat è chiamata a fare le sue scelte, stante che i tempi per immettere sul mercato un modello nuovo sono 18-24 mesi dal momento della sua ideazione. Le scelte dell'azienda saranno tanto più credibili e perseguibili in quanto da parte del governo ci sia non soltanto una presa d'atto, ma invece la attivazione di strumenti e risorse che accompagnino e sostengano il settore automobilistico.

Così come la acutezza della crisi chiama ad uno sforzo di comune responsabilità che dovrebbe sollecitare azienda e sindacati a ritrovare luoghi e sedi di confronto, di relazioni e di negoziato. E anche in questa direzione, un'azione attiva del governo sarebbe preziosa per favorire il superamento delle laceranti ferite degli ultimi due anni. Per tutte queste ragioni forse è auspicabile che l'incontro odierno non si esaurisca in un fatto isolato, ma attivi un tavolo permanente di confronto nel quale monitorare, via via, l'evoluzione del mercato e individuare le azioni necessarie ad accelerare la uscita dalla crisi. •••

Il governo aiuti tutti a superare le laceranti divisioni degli ultimi due anni

L'INTERVENTO/2

PIERO FASSINO

Il sindaco di Torino invita la Fiat a svelare le strategie industriali e a mantenere gli impegni di sviluppo

Aprire un tavolo permanente


l'Unità

Marchionne batte cassa

Bersani: non voglio Batman ai gazebo


Marchionne chiede aiuti pubblici

Il governo dice no a scambi impropri

Aprire un tavolo permanente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-08-2012
Pagina 11
Foglio 1

La **lettera**

Quella multa che ignora gli investimenti di Torino

Caro direttore, vorrei cogliere il titolo del Corriere della Sera («Multa da 38 milioni al Comune di Torino») per fornire ai suoi lettori un'informazione precisa. La decisione di non ottemperare ai tetti del Patto di stabilità — da cui la penale di 38 milioni — ha una ragione precisa: dal 1° gennaio 2011 a oggi, Torino ha subito tagli di trasferimenti da Stato e Regione per 200 milioni. Una riduzione di risorse che si è unita a un alto indebitamento — al momento della mia elezione 3,3 mld di euro — dovuto a un vasto programma di investimenti pubblici: metrò, nuovo sistema ferroviario metropolitano, poli universitari, teleriscaldamento, termovalorizzatore, impianti olimpici, grandi ristrutturazioni urbane. Investimenti che hanno cambiato in meglio la vita della città e attenuato l'impatto della crisi. Ecco perché ho definito il Patto «cieco»: perché non distingue l'indebitamento da investimenti dai debiti per spesa corrente. Detto questo, è però altrettanto evidente che i debiti — anche quando per investimenti — vanno pagati. È esattamente quello che noi oggi stiamo facendo. Per un verso, con un bilancio di esercizio 2012 che realizza risparmi di gestione e di costi per quasi 50 milioni di euro. E per altro verso, aprendo le società pubbliche all'apporto di capitali privati, con l'obiettivo di realizzare circa 300 milioni per rientrare nel Patto e ridurre l'indebitamento. E tutto questo avviene tuttavia senza che sia stata ridotta l'offerta di servizi per infanzia, anziani, disabili, persone in condizioni di disagio. Né è diminuita l'offerta culturale che, anzi, è nel 2012 più ampia del 2011. Così come non rinunciamo a promuovere nuove trasformazioni urbane. Obiettivi questi possibili grazie a due scelte: ricorrendo all'apporto di capitali privati per finalità pubbliche e innovando le modalità erogative, come si è fatto per gli asili nido dove — per mantenere un'offerta che è tra le più alte d'Italia — abbiamo affidato alcune strutture (9 su 150!) in concessione a imprese sociali. Di apertura delle società pubbliche al mercato, di ristrutturazione della macchina pubblica, di innovazione nel welfare, si parla in Italia ovunque e da anni. Noi a Torino lo stiamo facendo davvero.

Piero Fassino
sindaco di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA


E Casini invita i suoi alla cautela

Lega, la Camera blocca i rimborsi. Per i vecchi bilanci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-07-2012
Pagina 6
Foglio 1

LA LETTERA

Il pubblico-privato è la scelta di Torino

Piero Fassino

Caro direttore, informando i lettori sulla decisione della Città di Torino di aprire a soci privati le società pubbliche della città, *il manifesto* (giovedì 26 luglio) scrive «un altro pezzo dei beni pubblici viene svenduto».

Quel termine *svendita* è una rappresentazione non veritiera e figlia di un riflesso ideologico - largamente radicato a sinistra - per cui il pubblico è sempre meglio del privato e qualsiasi apertura al privato è subalterna rassegnazione alle iniquità del mercato.

Non condivido questo approccio, anche perché ignora il quadro finanziario con cui Torino - al pari degli altri comuni - deve fare i conti.

Come è noto Torino ha conosciuto nell'ultimo quindicennio una straordinaria trasformazione sostenuta da un corposo programma di investimenti pubblici: metropolitana, nuovo sistema ferroviario metropolitano, teleriscaldamento, termovalorizzatore, nuovi poli universitari, impianti olimpici, riqualificazioni *territoriali (come il Lingotto).*

Investimenti che hanno mutato il volto della città e la sua identità, consentendole di reggere alla crisi e alle sue negative dinamiche.

Naturalmente gli investimenti costano e questo spiega perché Torino abbia un alto indebitamento (pari a 3,3 miliardi al momento della mia elezione). È un indebitamento,tuttavia, da investimenti, e non da spesa corrente. Una differenza non da poco, esattamente come è assai diverso indebitarsi per aver contratto un mutuo per l'acquisto della casa o indebitarsi giocando al Casinò. Torino non è andata al Casinò. Si è comprata una casa.

Detto questo, è però altrettanto evidente che i debiti - anche quando per investimenti - vanno pagati. È esattamente quello che l'attuale Amministrazione di Torino sta facendo. Per un verso con un bilancio di esercizio 2012 che realizza risparmi di gestione e di costi per quasi 50 milioni di euro, ma non a danno dei servizi offerti ai cittadini. E per altro verso aprendo le società pubbliche all'apporto di capitali privati, con l'obiettivo di realizzare così risorse - circa 300 milioni - per rientrare nel Patto di stabilità e ridurre l'*indebitamento portandolo* già nel 2012 sotto i 3 miliardi.

E tutto questo avviene - nonostante 177 milioni in meno di trasferimenti statali e 20 in meno di trasferimenti regionali - senza che sia diminuita l'offerta di servizi. Tutti i bambini che frequentano asili nido e scuole materne continueranno a fruire del servizio. Rimane invariata ogni struttura a favore di anziani, disabili, persone in condizioni di disagio. E l'offerta culturale - su cui la città ha investito moltissimo con ritorni straordinari - è nel 2012 più ampia del 2011.

Questi obiettivi sono stati possibili grazie a due scelte condotte in questi mesi: ricorrendo in ogni settore ad un apporto di capitali privati per finalità pubbliche (realizzazione di infrastrutture in concessione, sponsorizzazioni e mecenatismo per la cultura, sussidiarietà sociale per il welfare); e innovando modalità erogative, come si è fatto per gli asili nido dove - per mantenere un'offerta che è tra le più alte di Italia, abbiamo affidato alcune strutture- 9 su 150! - in concessione a imprese sociali. Che peraltro si sono impegnate a assumere il personale comunale a contratto determinato che lavorava in quei 9 asili.

Come si vede la città di Torino sta perseguendo una strategia ambiziosa, ma vera e profonda per realizzare tre obiettivi: risanamento finanziario, invarianza dell'offerta di servizi e di cultura, riorganizzazione della governance e dei suoi strumenti. E- mi permetto di rivendicarlo- siamo tra le poche città a farlo sul serio. Non mi pare davvero che tutto ciò possa essere liquidato come «svendita». Grazie per l'ospitalità.

** sindaco di Torino*


ITALIA
Il pubblico-privato è la scelta di Torino
Congratulazioni milanesi
il manifesto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-07-2012
Pagina 1
Foglio 1

Un uomo delle istituzioni

IL RICORDO

PIERO FASSINO

Ho avuto la fortuna di conoscere e lavorare con Loris D'Ambrosio quando nel 2001 ricoprii l'incarico di ministro della Giustizia e Loris era il capo di gabinetto del ministro. In realtà era molto di più: un vero segretario generale del Ministero, amato, stimato, riconosciuto.

Non solo dotato di una competenza giuridica indiscussa, ma uomo di straordinario senso dello Stato, un vero grand commis pubblico, leale alle istituzioni e dedito al loro miglior funzionamento e prestigio.

Univa a tutto ciò una intensa umanità, un garbo, una capacità di ascolto e di relazione che accresceva ancor di più la sua autorevolezza.

La sua lealtà, la sua competenza, il suo senso dello Stato, il suo coraggio - che lo vide in prima linea nelle inchieste sul terrorismo - erano punto di riferimento non solo per me, ma per l'intero ministero che in Loris sapeva di avere una guida forte e sicura.

Per me è stato molto di più di un collaboratore prezioso. È stato un amico che con affetto e pazienza mi ha introdotto in quel mondo complesso che è l'universo giudiziario, accompagnandomi con mano sicura e lieve ogni giorno nel compito difficile e delicato di dirigere un dicastero così impegnativo. Un'attenzione e un affetto che è proseguito tra noi in tutti questi anni, a conferma di quanto Loris credesse nelle relazioni interpersonali e fosse capace di generosa amicizia.

Anche per questo ho trovato ingiuste e offensive le accuse che gratuitamente, in tempi recenti, gli sono state indirizzate.

Chiunque abbia conosciuto Loris D'Ambrosio non ha dubitato neanche per un istante della sua profonda lealtà allo Stato e alla Repubblica.

E oggi insieme alla sua famiglia, ai suoi amici, ai suoi colleghi, piango con dolore la perdita di un uomo buono e giusto.

...

Al ministero della Giustizia è stato per me amico e collaboratore prezioso

...

Al profondo senso dello Stato univa un'intensa umanità e una forte capacità di ascolto

Un uomo delle istituzioni leale e coraggioso


l'Unità

Taranto non deve chiudere

Napolitano: D'Ambrosio ingiuriato

Un uomo delle istituzioni


Morto D'Ambrosio Napolitano accusa

Un uomo delle istituzioni leale e coraggioso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 13-06-2012
Pagina 9
Foglio 1

la lettera/

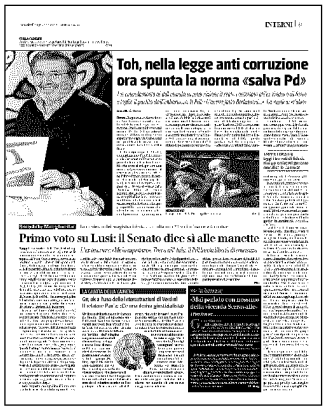
«Mai parlato con nessuno della vicenda Serravalle»

di **Piero Fassino***

Gentile Direttore,
in riferimento all'articolo pubblicato oggi (ieri, *ndr*) da *il Giornale* dal titolo *Nelle carte contro Penati anche Fassino e D'Alema*, tengo a precisare che non mi sono mai occupato della società Serravalle, né tale vicenda è mai stata da parte mia tema di colloquio con chicchessia. Diffido dal continuare a pubblicare simili notizie prive di fondamento.

**Sindaco di Torino*

Il sindaco Fassino potrà trovare il passaggio che lo riguarda a pagina 5.957 del faldone numero 5 degli atti depositati a carico di Filippo Penati e degli altri indagati per il «sistema Sesto». Si tratta di una lettera inviata il 28 aprile 2006 dall'assessore al Traffico del Comune di Milano, Giorgio Goggi, all'allora sindaco Albertini. Goggi scrive testualmente che Marcellino Gavio gli disse «mi sono impegnato con Fassino e D'Alema». La lettera è evidentemente stata considerata non irrilevante dai pm di Monza che l'hanno depositata. **LF-ELag**


Toh, nella legge anti corruzione ora spunta la norma «salva Pd»

Primo voto su Lusi: il Senato dice sì alle manette

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-05-2012
Pagina 21
Foglio 1

PIERO FASSINO

LA CITTÀ CHE RICONOSCE IL VALORE DELLA CONVIVENZA

Torino è da sempre un laboratorio delle politiche democratiche e vanta un patrimonio di energie civili profondamente radicato. L'impegno che la città investe nella cultura della convivenza, dell'integrazione e della legalità si traduce molteplici iniziative promosse non solo dall'amministrazione comunale, ma anche da decine di istituzioni, enti, associazioni attive sul territorio e nelle scuole. Ultimo esempio l'istituzione di una Commissione speciale del Consiglio comunale per la promozione della cultura della legalità e il contrasto dei fenomeni mafiosi.

Forte dell'esperienza positiva di Biennale della Democrazia, Torino ha scelto - in un'occasione di così alto valore simbolico come il ventennale delle stragi di Capaci e di via D'Amelio - di promuovere il progetto speciale Biennale per la Legalità: un percorso di discussione e approfondimento con autorevoli personalità del mondo dell'economia, della cultura, delle istituzioni per affrontare temi di grande attualità, come lo stato della giustizia, la legalità sui luoghi di lavoro, la lealtà fiscale, la corruzione, il terrorismo, le mafie, le condizioni del sistema carcerario.

Biennale per la Legalità è anche l'occasione per ospitare a Torino le testimonianze di molti sindaci italiani e dimostrare, tutti insieme, in un grande abbraccio che idealmente unisce l'Italia da Torino a Palermo, un impegno comune e solidale che deve rinnovarsi con forza ogni giorno. In una fase che vede il Paese attraversato da una difficile crisi e da diffuse inquietudini sociali, la tutela e la diffusione di una cultura dei diritti e della legalità sono un obiettivo prioritario per consolidare la fiducia dei cittadini nel Paese e verso le istituzioni.

sindaco di Torino


Il vero "salva Italia" di cui abbiamo bisogno
La città che riconosce il valore della convivenza
I grandi discorsi per la riscossa civile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-04-2012
Pagina 17
Foglio 1

Ecco la trasparenza: un euro a voto e cinque per mille

La politica richiede costi ma è sbagliato arroccarsi nella difesa dell'esistente. È necessario darsi regole e modalità di sostentamento anche scontando una riduzione dei rimborsi

La proposta

PIERO FASSINO

Il finanziamento della politica è uno di quei temi "sensibili" che segna il rapporto tra cittadini, partiti e istituzioni. E in tempi in cui quel rapporto è fragile e critico, le modalità con cui la politica è finanziata diventa un sensore particolarmente significativo.

Per questo credo che i partiti debbano avere la lucidità di sottrarsi alla tentazione di chiudersi a riccio, di arroccarsi in una difesa di sé che avrebbe come unica conseguenza di dare ulteriore fiato all'antipolitica, accrescendo ancora di più la distanza tra partiti e società.

Non è in discussione – almeno per me – la assoluta necessità di garantire alla attività politica risorse pulite e trasparenti per il suo esercizio. Al pari di qualsiasi attività umana anche la politica comporta costi e richiede risorse per pagarli. Ma tanto più in tempi in cui a ogni persona e ad ogni famiglia si chiedono sacrifici non irrilevanti (dall'allungamento dell'età pensionabile alla tassazione sulla casa), i partiti hanno il dovere di darsi regole e modalità di finanziamento sostenibili e compatibili, anche scontando una inevitabile riduzione delle risorse fin qui ottenute.

Per questo mi permetto di avanzare due proposte:

1. Si adotti un sistema di rimborsi elettorali che corrisponda ai partiti una somma pari ad un euro per ogni voto ottenuto.

Una dimensione sobria perché è ragionevole stimare che in una campagna elettorale un partito, o i suoi candidati, spendano almeno un euro per ogni elettore.

I rimborsi, in ogni caso, siano corrisposti solo a fronte di documentazione legale di ogni spesa, sottoposta a verifica da un organo di controllo, evitando così abusi o usi impropri di quel denaro. E il rimborso avvenga in un'unica soluzione entro tre mesi dallo svolgimento delle elezioni, superando l'attuale rateizzazione annuale dei rimborsi che fa perdere obiettivamente alla erogazione la finalità di "rimborso elettorale".

2. Si introduca, inoltre, la possibilità per ogni cittadino di sottoscrivere volontariamente una quota millesimale – il 5 o 4 per mille – sulla propria denuncia dei redditi o, per chi non è soggetto a denuncia dei redditi, sugli oneri fiscali sulla busta paga.

Ciò permetterebbe ai partiti di disporre di risorse pulite, trasparenti e soprattutto espressione di una libera e volontaria scelta di contribuzione.

Sono proposte semplici che garantirebbero due obiettivi: i partiti disporrebbero di risorse per la propria attività; al tempo stesso l'onere a carico della collettività sarebbe sostenibile, sia perché i rimborsi elettorali avrebbero dimensione accettabile e sia perché la contribuzione volontaria sarebbe una libera scelta di ciascuno. ❖

Rimborsi elettorali
Una dimensione più sobria in un quadro di verifiche rigorose

Sottoscrizioni
Quote millimesimali nelle denunce dei redditi


Ecco la trasparenza: un euro a voto e cinque per mille

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-02-2012
Pagina 42
Foglio 1

LETTERA DEL SINDACO

Ogni istituzione faccia la sua parte

Gentile direttore,
desidero fare chiarezza rispetto al coinvolgimento della Città di Torino sulla «vicenda Treno della Memoria», di cui più volte La Stampa si è occupata in queste settimane. La Città di Torino, a fronte della richiesta dell'Associazione di Promozione culturale Terra del Fuoco, con una delibera approvata dalla Giunta il 20 dicembre 2011, ha confermato il sostegno economico al progetto «Treno della Memoria», consapevole di quanto sia un dovere morale sostenere iniziative che trasmettano memoria dell'Olocausto e delle tragedie del Novecento e di quanto sia importante che l'umanità non conosca più quegli orrori.

Il contributo che complessivamente la città eroga a questo progetto, inclusi i contributi delle Circoscrizioni, è di 30 mila euro. Per noi è stato un grande sforzo perché sono note a tutti le difficoltà economiche che gli Enti Locali si trovano oggi ad affrontare.

Abbiamo valutato però che il Treno della Memoria assume un valore storico, culturale e morale, soprattutto per le sue finalità formative e di crescita rivolte agli studenti che aderiscono al viaggio. Peraltro il sostegno al progetto risponde perfettamente alle politiche che la città rivolge ai giovani e che intende potenziare.

Per tutte queste ragioni, francamente ci stupisce ogni polemica e ci auguriamo che da parte di tutti, in primo luogo da parte delle istituzioni, ci sia un impegno concreto analogo a quello della Città di Torino.

Piero Fassino


Più forti della politica
Il Treno è partito
Ogni istituzione faccia la sua parte
ALFEX

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-02-2012
Pagina 45
Foglio 1

I rapporti fra Fassino e Chiamparino

Caro Direttore, non c'è nessuno scontro tra Fassino e Chiamparino (*Corriere* di ieri), visto che — e non da oggi — penso che Sergio Chiamparino abbia l'autorevolezza, l'esperienza e la competenza per dare alla Compagnia una guida solida e indipendente. Chi in queste settimane ha avuto modo di interloquire con me su questo argomento sa che la penso così e mi auguro che allo stesso convincimento giungano gli altri enti designanti gli organi della Compagnia. Tutto il resto è gossip interessato e privo di qualsiasi fondamento, a cui non conviene dare credito, se si vuole evitare di offrire ricostruzioni fantasiose e opposte alla verità dei fatti.

Piero Fassino, sindaco di Torino

Prendiamo atto della dichiarazione del sindaco di Torino a favore della candidatura del suo predecessore alla Compagnia di San Paolo. E che tutto ciò avviene con apprezzamenti corali e incondizionati. Nessun contrasto, nessun distinguo. Fassino si lamenta poi di non essere stato sentito. Lo abbiamo cercato mercoledì tutto il giorno. Ma c'era l'emergenza neve e possiamo capire. **(f. de b.)**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-11-2011
Pagina 51
Foglio 1

LA CANDIDATURA DI AUNG SAN SUU KYI

La democrazia birmana ci chiama

di PIERO FASSINO

La notizia della probabile candidatura di Aung San Suu Kyi alle prossime elezioni suppletive in Birmania ha suscitato gioia e soddisfazione nell'intera comunità internazionale. E dà la misura di quanto le cose stiano cambiando in Myanmar, a quattro anni dai giorni drammatici del novembre 2007, quando la giunta militare soffocò nel sangue la protesta non violenta dei monaci buddisti.

Con le elezioni di un anno fa — ancorché controllate dal regime — si è avviato un mutamento istituzionale e di personale politico che ha visto la nascita di un parlamento pluripartitico e di un governo civile che ha sostituito la giunta militare. Il nuovo presidente Thein Sein ha dichiarato all'atto del suo insediamento la disponibilità a interloquire anche con chi non siede in parlamento, con evidente volontà di apertura all'Ndl di Aung San Suu Kyi. Per parte sua la Lady, tornata libera dopo un lunghissimo periodo di isolamento agli arresti domiciliari, ha ripreso in pochi mesi centralità politica, tant'è che i colloqui tra i rappresentanti del governo e Aung San Suu Kyi si sono fatti sempre più intensi, culminando in un faccia a faccia tra il presidente e la coraggiosa leader, concluso con un comunicato congiunto. E via via si sono succeduti fatti tutti nel segno univoco della transizione: l'abolizione della censura preventiva sulla stampa; la sospensione della costruzione di una diga molto invasiva nel Nord del Paese, nonostante il grande interesse della Cina alla sua realizzazione; la liberazione — sia pure ancora parziale — dei prigionieri politici; la riapertura dei termini di iscrizione nel registro dei partiti riconosciuti per permettere all'Ndl — che aveva boicottato le elezioni di un anno fa — di potersi registrare; l'abrogazione del divieto di candidatura a chi ha subito condanne per ragioni politiche.

L'annuncio della candidatura di Aung San Suu Kyi suggella dunque tale processo, immediatamente confortato da due significativi segnali della comunità internazionale: la decisione dell'Asean, l'istituzione che rappresenta i 10 Paesi del Sudest asiatico, di assegnare la presidenza di turno 2014 al Myanmar; l'annuncio di Hillary Clinton di una sua imminente missione nel Paese.

Adesso si può ben constatare quanto fosse miope l'atteggiamento di chi, sostenendo che in Myanmar non ci fosse alcuna possibilità di evoluzione, puntava sul solo continuo inasprimento delle sanzioni, senza peraltro ottenere significativi esiti. E andrebbe riconosciuta la lungimiranza dell'Unione Europea che, senza rinunciare alla pressione delle sanzioni, ha però anche scommesso sulla promozione di quanti più canali di interlocuzione, colloquio e dialogo con tutti gli attori della società birmana, comprese le autorità al potere. Una scelta che si è dimostrata efficace, incoraggiando i settori più disponibili del regime ad aprirsi e consentendo a Aung San Suu Kyi e alle forze democratiche di riconquistare spazio e ruolo.

Una nuova epoca, dunque, sta per aprirsi in Birmania, e ciò richiama la comunità internazionale alla responsabilità di sostenerla con una politica di *engagement* e *commitment* adeguati. Proprio adesso è tanto più necessario che l'Unione Europea sostenga la transizione democratica, arrivando rapidamente al superamento delle sanzioni, attivando programmi di cooperazione economica, sociale, culturale e di *institution building* e dando un segnale forte di fiducia con l'apertura di una rappresentanza diplomatica permanente dell'Ue in Myanmar. Un impegno che muove dalla consapevolezza che quanto più la transizione si accelererà, tanto più sarà sincero e rapido l'approdo democratico della Birmania e tanto maggiore sarà la stabilità di quel cruciale continente del mondo di oggi che è l'Asia.

Inviato Speciale dell'Unione Europea
per il Myanmar
novembre 2007 - agosto 2011

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-07-2011
Pagina VII
Foglio 1

RIFORME

Piero Fassino

IL FINTO FEDERALISMO DELLA DESTRA

Da più di vent'anni federalismo è parola che segna il dibattito politico e la vita delle istituzioni del nostro Paese. In realtà il tema di nuovi rapporti tra stato centrale e poteri locali nasce all'inizio degli anni settanta con l'istituzione delle Regioni . Mentre tuttavia l'esperienza regionalista si muoveva in una visione unitaria del Paese e come delega gestionale di poteri statali, con il federalismo ci si è posto l'obiettivo più ambizioso di un trasferimento ampio e sostanziale dallo Stato alle Regioni di poteri e titolarità, in molti casi esclusivi, su materie sostanziali. Tanto da divenire nell'interpretazione più estrema della Lega – che nel federalismo ha il suo mantra simbolico – sinonimo di separatismo, secessione, indipendenza. Non a caso, la formula «padroni a casa nostra» è divenuta nella vulgata leghista il modo facile e populista con cui rappresentare il federalismo, facendone così non già lo strumento per un'architettura nazionale unitaria più moderna e democratica, ma il grimaldello per scardinare la coesione sociale e istituzionale dell'Italia e acuire le sue contraddizioni e ineguaglianze. Non solo, ma la parola federalismo viene sempre più spesa in modo propagandistico come la panacea di ogni problema del Paese, accreditando l'illusione che tutto - disoccupazione, bassa crescita, burocrazia, gap infrastrutturale, corruzione, sicurezza e quant'altro – troverà soluzione con il federalismo. Mai rappresentazione fu più lontana dalla realtà. Si, perché se si guarda all'esperienza concreta di questi ultimi dieci anni - in otto dei quali a governare sono stati centrodestra e Lega- si vede che è accaduto esattamente il contrario. In ogni settore – anche in quelli che le leggi assegnano alla competenza regionale è dilagata l'invasività governativa e statale, con una costante compressione e mortificazione dell'autogoverno locale. E soprattutto sul piano finanziario è stato praticato un feroce centralismo statale che non solo anno dopo anno ha ridotto i trasferimenti di risorse dallo Stato ai poteri locali, ma ha finora inibito ogni e qualsiasi possibilità per Regioni, Province e Comuni, di disporre di significative risorse proprie. Ne sono buona testimonianza provvedimenti sul federalismo demaniale e fiscale. Il primo è tuttora privo degli adempimenti necessari a individuare i beni da trasferire e a quali soggetti istituzionali debbano essere trasferiti. Il secondo si è fin qui tradotto in una beffa, stante che l'intero sistema fiscale continua a essere in capo allo Stato che accerta la consistenza dei redditi, definisce aliquote e modalità dell'imposizione fiscale, gestisce la riscossione; mentre a Regioni, Province e Comuni è stata lasciata la sola impopolare facoltà di aumentare alcune addizionali, per altro in dimensione irrisoria. Il risultato è che il combinato disposto di riduzione di trasferimenti e centralismo fiscale ha messo in mora il sistema dei poteri regionali e locali, trasformando il federalismo in un simulacro utile al più per qualche stravagante rito propiziatorio al dio padano. Tal che né l'Italia né le sue Regioni, né i cittadini traggono alcun beneficio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-07-2011
Pagina 19
Foglio 1

IL PARLAMENTO COMBATTE L'ANTIPOLITICA SE SA AUTORIFORMARSI

DIMISSIONI DA DEPUTATO

Piero Fassino
SINDACO DI TORINO

Ampi stralci della lettera con cui Piero Fassino si è dimesso dalla Camera dei Deputati.

Lascio questa Camera in un momento difficile per il Paese e le sue istituzioni e mentre il rapporto tra cittadini e politica conosce una nuova acuta criticità. Non sfugge quanto la democrazia rappresentativa sia sottoposta oggi, e non solo in Italia, a tensioni e passaggi critici. La globalizzazione muta anche il tempo e lo spazio dell'agire politico. Si riduce la esclusività delle sovranità nazionali a vantaggio di istituzioni sovranazionali e globali. E nella società del tempo reale e della comunicazione in presa diretta, si è accelerata enormemente la domanda di decisioni rapide e tempestive rispetto alle quali tempi e procedure parlamentari appaiono spesso lente e inutili. Talché accade di pensare che se per avventura il Parlamento cessasse di esistere, una parte di opinione pubblica non ne avvertirebbe la mancanza. Anch'io – come tutti voi – vivo con fastidio e sofferenza la campagna antipolitica che spesso rappresenta in modo offensivo e caricaturale il Parlamento e l'attività dei parlamentari. Un'immagine che suona offensiva anche per migliaia di amministratori locali, di dirigenti politici di base e di tanti cittadini che, senza nulla chiedere, dedicano ogni loro migliore energia al bene del Paese e dei loro concittadini.

Chi, come me e come tanti, ha fatto della politica una scelta di vita, ispirata unicamente da passione civile e democratica, sa quanto lontana dal vero sia una rappresentazione della politica come affare, intrigo, interesse personale. Sostenere che ogni costo della politica sia infondato, illecito e dannoso per i cittadini è con tutta evidenza una demagogia perché al pari di qualsiasi altra attività umana anche la politica ha dei costi.

Ma proprio per questo la politica ha il dovere della sobrietà, dell'equità, del rigore, della trasparenza. Valori che troppo spesso in questi anni sono stati negati da comportamenti e modi di governo che sempre più spesso hanno mortificato l'interesse generale, la coesione sociale, il rispetto della legalità e l'eguaglianza dei cittadini. Ed è lì la radice di quel diffuso malcontento e disagio popolare che oggi si manifesta in modo radicale e clamoroso tanto più a fronte dei sacrifici che ai cittadini vengono richiesti. A nessuno sfugge che su questi sentimenti di sincera indignazione di molti si sovrappone una campagna cavalcata da chi teme un cambiamento nella guida del Paese. Il modo migliore per contrastare gli umori antipolitici è ma mettersi in sintonia con il Paese, con le sue paure, le sue speranze e soprattutto dar corso a misure concrete, visibili, efficaci che restituiscano credibilità e autorevolezza alle istituzioni.

Io resto convinto che un Parlamento debole è sinonimo di democrazia debole. Ma perché i cittadini in esso si riconoscano è necessario che il Parlamento abbia la determinazione e la capacità di varare quella riforma di sé e dell'assetto istituzionale da troppi anni evocate senza che mai se ne veda compiuta realizzazione.❖



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 20-07-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Attenti all'antipolitica

PIERO FASSINO

Nel momento in cui sto per lasciare la camera dei deputati, desidero innanzi tutto rivolgere un ringraziamento affettuoso ai presidenti Scalfaro, Ciampi e Napolitano, che mi hanno onorato della loro amicizia e della loro fiducia.

Il mio ringraziamento va naturalmente al presidente Fini e ai suoi predecessori – gli onorevoli Pivetti, Violante, Casini e Bertinotti – che, lungo il mio mandato, ho avuto l'onore di avere come presidenti di questa assemblea.

Così come manifesto la più sincera gratitudine a tutti i colleghi parlamentari – di questa legislatura e delle precedenti – con cui ho condiviso un'appassionante esperienza politica e umana.

E un ringraziamento particolare ai deputati dei gruppi parlamentari – del Pds, dei Ds, dell'Ulivo, del Pd – di cui ho fatto parte nell'arco di cinque legislature.

E rivolgo un augurio di buon lavoro alla dottoressa Francesca Ciluffo che mi subentra nel seggio e che porterà in questa sede la ricchezza di un'esperienza professionale e politica che tutti i colleghi avranno modo di apprezzare.

Lascio questa camera in un momento difficile per il paese e le sue istituzioni e mentre il rapporto tra cittadini e politica conosce una nuova acuta criticità.

Non sfugge a me – come ad ogni collega – quanto la democrazia rappresentativa sia sottoposta oggi, e non solo in Italia, a tensioni e passaggi critici. La globalizzazione muta anche il tempo e lo spazio dell'agire politico. Si riduce la esclusività delle sovranità nazionali a vantaggio di istituzioni sovranazionali e globali. E nella società del tempo reale e della comunicazione in presa diretta, si è accelerata enormemente la domanda di decisioni rapide e tempestive rispetto alle quali tempi e procedure parlamentari appaiono spesso lente e inutili. Mutazioni che hanno inciso e incidono ogni giorno sul funzionamento del parlamento, sulla sua efficacia e – agli occhi dei cittadini – sulla sua utilità.

Talché accade di pensare che se per avventura il parlamento cessasse di esistere, una parte di opinione pubblica non ne avvertirebbe la mancanza.

Anch'io – come tutti voi – vivo con fastidio e sofferenza la campagna antipolitica che spesso rappresenta in modo offensivo e caricaturale il parlamento e l'attività dei parlamentari. Un'immagine che suona offensiva anche per migliaia di amministratori locali, di dirigenti politici di base e di tanti cittadini che, senza nulla chiedere, dedicano ogni loro migliore energia al bene del paese e dei loro concittadini.

Chi, come me e come tanti, ha fatto della politica una scelta di vita, ispirata unicamente da passione civile e democratica, sa quanto lontana dal vero sia una rappresentazione della politica come affare, intrigo, interesse personale.

Sostenere che ogni costo della politica sia infondato, illecito e dannoso per i cittadini è con tutta evidenza una demagogia perché al pari di qualsiasi altra attività umana anche la politica ha dei costi.

Ma proprio per questo la politica ha il dovere della sobrietà, dell'equità, del rigore, della trasparenza. Valori in cui una società vuole riconoscersi e che invece troppo spesso in questi anni sono stati negati da comportamenti e modi di governo che sempre più spesso hanno mortificato l'interesse generale, il senso di comune appartenenza e la coesione sociale, il rispetto della legalità e l'eguaglianza dei cittadini.

Ed è lì la radice di quel diffuso malcontento e disagio popolare che oggi si manifesta in modo radicale e clamoroso tanto più a fronte dei sacrifici che ai cittadini vengono richiesti. A nessuno sfugge che su questi sentimenti di sincera indignazione di molti si sovrappone una campagna alimentata e cavalcata da chi teme un cambiamento nella guida del paese e per sbarrarvi la strada punta con brutalità sulla destabilizzazione e la delegittimazione di poteri democratici a vantaggio di poteri assai più elitari e assai meno trasparenti, quando non pericolosamente opachi.

Il modo migliore per contrastare gli umori antipolitici non è volgere la testa dall'altra parte, ma mettersi in sintonia con il paese, con le sue ansie e le sue paure, le sue speranze e le sue aspettative e soprattutto dar corso a misure concrete, visibili, efficaci che restituiscano sobrietà, credibilità e autorevolezza a istituzioni che oggi appaiono a troppi cittadini distanti e insensibili.

Io resto convinto che un parlamento debole è sinonimo di democrazia debole. E anzi, tanto più in un mondo più grande e più rapido, le funzioni di indirizzo, di legislazione, di controllo e di rappresentanza a cui il parlamento assolve sono insostituibili. Ma perché i cittadini in esso si riconoscano è necessario che il parlamento, senza timidezze e incertezze, abbia la determinazione e la capacità di varare quella riforma di sé e dell'assetto istituzionale da troppi anni evocate senza che mai se ne veda compiuta realizzazione.

Caro presidente, ho deciso di lasciare questo parlamento per dedicare ogni mia energia alla guida di Torino i cui cittadini mi hanno eletto sindaco.

Un incarico di cui sento tutta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la responsabilità perché Torino è la mia città e per il ruolo che Torino ha rappresentato e rappresenta nella centocinquantennale storia unitaria di questo paese, ma anche perché sono convinto che – tanto più in tempi di federalismo – la classe dirigente di una nazione non è costituita soltanto dalle funzioni dirigenti concentrate nella capitale.

Governare una grande città, così come guidare grandi Regioni, è compito altrettanto impegnativo e di responsabilità nazionale quanto lo è ricoprire incarichi istituzionali a Roma.

E, anzi, penso – e per questo ho scelto di candidarmi a sindaco – che sia compito anche di chi, come me, ha ricoperto incarichi politici e di governo nazionali misurarsi in prima persona con il governo di grandi realtà territoriali, le cui dinamiche economiche, sociali e istituzionali influiscono in misura crescente sui destini dell'intero paese.

E certamente l'esperienza accumulata in tanti anni di impegno parlamentare e di governo mi consentirà di affrontare con maggiore solidità le nuove sfide. E sono sicuro che lungo questo nuovo cammino potrò contare sulla vostra vicinanza e avrò molte occasioni di impegno con tutti voi.

Con questi sentimenti rivolgo a lei, a tutti i colleghi di ogni gruppo parlamentare, ai dirigenti e ai funzionari della camera dei deputati, un saluto affettuoso e di amicizia. Lo faccio con l'animo pervaso da emozione, ma con altrettanta serenità per una scelta compiuta nell'interesse del paese e della mia città.

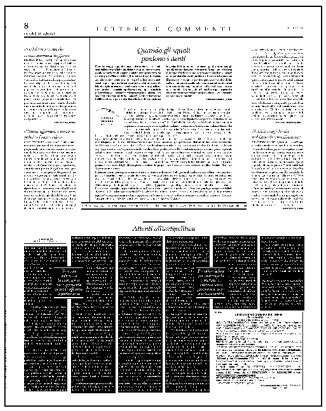
Questo discorso, il commiato di Fassino dalla camera dei deputati, è stato accolto ieri dagli applausi di tutta l'aula e dai riconoscimenti di colleghi e avversari. Un omaggio pienamente meritato, al quale Europa *si unisce volentieri: di questi tempi, è importante e fa piacere dirlo.* s. me.

Vivo con sofferenza la campagna che rappresenta in modo offensivo il parlamento

Il modo migliore per contrastarla è mettersi in sintonia con il paese e dar corso a misure visibili


EUROPA

I Murdoch se la cavano bene per Cameron sarà più dura


LETTERE E COMMENTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA TORINO

Data 27-06-2011
Pagina 55
Foglio 1

IL RICORDO

Quel "ragazzo rosso" che amava Torino

Piero Fassino
Sindaco

Sono passati 100 anni dalla nascita di Giancarlo Pajetta e venti dalla sua scomparsa, occasioni per ricordare e rivisitare l'esperienza umana e politica di un protagonista del Novecento, partecipe e attore di ogni passaggio essenziale della vita della sinistra, della democrazia italiana e della Repubblica.

Per chi, come me, ha avuto in Giancarlo Pajetta uno dei suoi tutori politici è l'occasione per mille ricordi di tanti momenti vissuti accanto a «Nullo», quel suo nome partigiano di battaglia a cui teneva moltissimo.

Qui, scrivendo oggi da sindaco, voglio ricordare lo straordinario rapporto di amore che legava Pajetta a Torino.

La Torino di Borgo San Paolo, il quartiere industriale operaio dove Giancarlo bambino andò ad abitare con la famiglia.

La Torino di mamma Elvira, straordinaria tempra di educatrice che impresse nel figlio i valori della libertà. La Torino del liceo D'Azeglio, dove Pajetta, Bobbio, Foa, e un'intera generazione fu educata da Augusto Monti al pensiero libero e critico. Liceo che Giancarlo dovette presto abbandonare perché espulso da tutte le scuole del Regno, reo soltanto di un precoce antifascismo. La Torino partigiana e antifascista, culla di quella lotta per la libertà, la democrazia e il riscatto dell'Italia di cui Giancarlo fu protagonista come vice comandante generale delle Brigate Garibaldi. La Torino dell'immediato dopo guerra, della ricostruzione post bellica e dei Consigli operai di gestione, dei Sindaci Roveda e Negraville con cui Pajetta coltivò un intenso sodalizio umano e politico. La Torino della Fiat e dei suoi operai, che Pajetta amava incontrare per ascoltare, capire, discutere quel che maturava nel vissuto quotidiano del popolo. La Torino di Diego Novelli, a cui Pajetta riservò sempre un affetto del tutto speciale, paterno e fraterno al tempo stesso.

Pajetta amava questa Torino di cui fu sempre rappresentante autorevolissimo in Parlamento. Non passava mese che non lo vedesse presente almeno qualche giorno in città. Non vi era campagna elettorale in cui non si lanciasse con instancabile generosità. Non vi era evento della città di cui non fosse partecipe attento, sempre mosso da quell'intensa tensione pedagogica tratto comune di una generazione che - proprio per aver duramente lottato per conquistare libertà e rispetto- si proponeva sempre di trasmettere alle generazioni successive la propria esperienza perché le tragedie vissute non accadessero più. Del Pajetta leader politico molto si è scritto. La sua azione non fu mai espressione di una nomenclatura senza anima né volto che anzi disprezzava e detestava. Al contrario, la sua curiosità intellettuale, mai appagata, lo sollecitava sempre ad andare oltre per capire le ragioni altrui e individuare i limiti propri. Ma il suo «andar oltre» non giunse mai a mettere in discussione il continuismo con la storia da cui proveniva. Fu certamente «ribelle» e, al tempo stesso, mise il suo spirito di contraddizione - che lo rendeva così popolare ai «suoi» e temuto dagli avversari- al servizio di un partito e di una causa per la cui affermazione era disposto non solo a grandi generosità, ma anche a tragiche durezze.

Fu uomo che, con la sua generazione, conquistò la democrazia in questo paese e continuò sempre a battersi, in Italia e a fianco di ogni popolo che nel mondo rivendicasse libertà. E, la tempo stesso, fu uomo che sentendosi parte di un movimento nato per liberare il mondo - il comunismo- fino all'ultimo non volle rassegnarsi all'idea che esso fosse incapace di liberarsi delle oppressioni e delle schiavitù che aveva generato.

Anche il destino talora rispetta gli uomini forti e le storie tragicamente grandi. A Pajetta il destino risparmiò la pena di assistere al crollo di quel movimento con cui egli, con forte rigore e coerenza morale, aveva identificato tutto se stesso.

IL RICORDO DEL SINDACO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI PAJETTA


TORINO
La protesta No Tav minaccia Torino
Quel "ragazzo rosso" che amava Torino


Smat, non solo acqua ma anche energie rinnovabili
Quel "ragazzo rosso" che amava Torino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-06-2011
Pagina 14
Foglio 1

Le dimissioni di Fassino

Caro direttore, quando ho deciso di candidarmi a sindaco di Torino ho scelto di dedicare alla mia città i prossimi anni del mio impegno politico, consapevole che dirigere una grande comunità di donne e di uomini significa dedicarvi tutto il tempo e ogni energia necessaria.

Questa mia convinzione l'ho ribadita più volte nel corso della campagna elettorale e riconfermata dalle colonne de La Stampa il giorno successivo alla mia proclamazione a sindaco di Torino, avvenuta il 31 maggio, affermando che «una volta insediato sindaco e avviata l'attività della giunta, rassegnerò le mie dimissioni da parlamentare nelle mani del presidente della Camera».

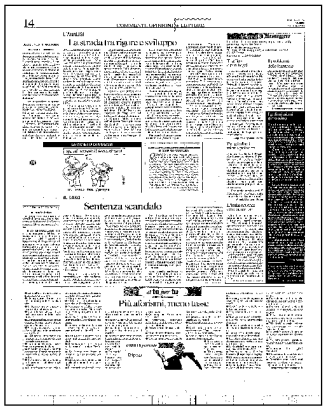
La giunta si presenterà al Consiglio comunale il prossimo 15 giugno e riceverà entro la fine del mese il voto di approvazione delle linee programmatiche della nuova amministrazione. Si saranno così realizzate le condizioni per il pieno dispiegamento dell'attività amministrativa e ciò mi consentirà di rispettare l'impegno preso con gli elettori di dedicarmi interamente alla mia città. Non esiste dunque alcun «caso Fassino», come erroneamente scrive Il Messaggero di ieri. Ma sbagliato sarebbe che a dettare i tempi di decisioni così delicate siano ragioni diverse o estranee alle mie responsabilità istituzionali.

Naturalmente non verrà meno il mio impegno a far pesare Torino sulla scena politica nazionale e internazionale, esigenza ineludibile per una città che voglia avere un ruolo di primo piano in Italia e nel mondo.

Piero Fassino

Prendiamo atto che l'onorevole Piero Fassino si dimetterà quanto prima da deputato. Di questo non dubitavamo, come del resto era scritto nell'articolo.

Nino Bertoloni Meli



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 10-06-2011
Pagina 7
Foglio 1

PIERO FASSINO

"MI DIMETTO A FINE MESE"

Caro Direttore, quando ho deciso di candidarmi a sindaco di Torino ho scelto di dedicare alla mia città i prossimi anni del mio impegno politico, consapevole che dirigere una grande comunità di donne e di uomini significa dedicarvi tutto il tempo e ogni energia necessaria. Questa mia convinzione l'ho ribadita più volte nel corso della campagna elettorale e riconfermata dalle colonne de *La Stampa* il giorno successivo alla mia proclamazione a Sindaco di Torino, avvenuta il 31 maggio, affermando che "una volta insediato Sindaco e avviata l'attività della Giunta, rassegnerò le mie dimissioni da parlamentare nelle mani del presidente della Camera". La Giunta si presenterà al Consiglio comunale il prossimo 15 giugno e riceverà entro la fine del mese il voto di approvazione delle linee programmatiche della nuova Amministrazione. Si saranno così realizzate le condizioni per il pieno dispiegamento dell'attività amministrativa e ciò mi consentirà di rispettare l'impegno preso con gli elettori di dedicarmi interamente alla mia città.

Non esiste dunque alcun mio ripensamento. Ma sbagliato sarebbe che a dettare i tempi di decisioni così delicate siano ragioni diverse o estranee alle mie responsabilità istituzionali. Naturalmente non verrà meno il mio impegno a far pesare Torino sulla scena politica nazionale e internazionale, esigenza ineludibile per una città che voglia avere un ruolo di primo piano in Italia e nel mondo. Grato per la pubblicazione, con amicizia.

Piero Fassino, sindaco di Torino e deputato del Pd


B. GIOCA CON I CONTI

"MI DIMETTO A FINE MESE"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA TORINO

Data 21-05-2011
Pagina 51
Foglio 1

LETTERA

La mia scelta per Torino

Piero Fassino

Caro Direttore,
quando ho deciso di candidarmi a sindaco di Torino ho scelto di dedicare alla mia città i prossimi anni del mio impegno politico, consapevole che dirigere una grande comunità di donne e di uomini significa dedicarvi tutto il tempo e ogni energia necessaria.

Questa mia convinzione l'ho ribadita più volte nel corso della campagna elettorale, come si può agevolmente constatare dalle cronache giornalistiche. Ed è da questa convinzione profonda, da un senso di responsabilità istituzionale e politica - che ha peraltro contrassegnato tutta la mia vicenda pubblica - che scaturiscono le ragioni di una decisione così importante e delicata. La decisione di chi ha scelto da sempre la politica per passione e non per convenienza.

Pertanto una volta insediato sindaco e avviata l'attività della giunta, rassegnerò le mie dimissioni da parlamentare nelle mani del Presidente della Camera. E non può che essere così. Colpisce infatti che mi si solleciti oggi a rinunciare all'incarico parlamentare prima ancora di aver assunto quello di sindaco. A rinunciare, di fatto, a un doppio incarico che non esiste. I cittadini si rispettano anche così.

Ciò naturalmente non farà venir meno il mio impegno a far pesare Torino nella scena politica nazionale e internazionale, esigenza ineludibile per un sindaco e per una città che voglia avere un ruolo di primo piano in Italia e nel mondo. E sarà una sfida impegnativa non soltanto per me, ma nei confronti della quale deve essere all'altezza l'intera classe dirigente della città, compresa quella dei mezzi di informazione.

In queste ore sto lavorando alla formazione della nuova giunta. Torino sarà la prima grande città italiana ad avere un esecutivo composto per il 50% di donne; sarà una giunta giovane e non solo espressione dei partiti, ma anche di energie della società civile. E in ogni scelta avranno valore professionalità, competenza e dedizione.

Sarò il sindaco di tutti i torinesi, sia di chi mi ha votato - a cui rinnovo la mia gratitudine - sia di chi del tutto legittimamente ha votato altri candidati.

Ho scelto il bene di Torino. E chiamerò tutti a lavorare insieme a me per costruirlo, con passione, ogni giorno.


Il Torinopride invade il centro
TORINO
Domenico Coppola muore dopo la festa per l'elezione
Campioni e cavalieri, un weekend di festa


E Passino rinuncia alla festa elettorale
la mia scelta per Torino
&cucina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 13-04-2011
Pagina 1
Foglio 1

La lettera

Evitiamo una fabbrica di cassintegrati a vita

PIERO FASSINO*

SONO ore cruciali per la ex Bertone, firma storica per Torino e per l'automobile. Cessata ogni produzione nel 2006, fino a qualche mese fa lo stabilimento sembrava destinato inesorabilmente alla chiusura. E sui suoi 2000 lavoratori incombeva lo spettro di una infinita cassa integrazione a 0 ore, priva di qualsiasi prospettiva di ritorno al lavoro.

CON l'acquisizione dello stabilimento da parte della Fiat lo scenario è cambiato. Entro il 2012 dovrebbe prendere avvio la produzione di due vetture di altra gamma, una Maserati e un modello Chrysler. E per i lavoratori ex Bertone si aprirebbe così la prospettiva di ritorno al lavoro.

Questa prospettiva è oggi bloccata.

Per dare corso agli investimenti Fiat chiede la sottoscrizione di un accordo – come è avvenuto per Pomigliano e Mirafiori – che dia all'azienda certezze di produzione, compreso l'utilizzo di 10 sabati lavorativi. E per essere certa della loro esigibilità Fiat vuole che l'accordo preveda una "clausola di responsabilità" con sanzioni per chi promuova interruzioni di lavoro contrarie all'accordo. Mentre Fim, Uilm e Fismic hanno dato disponibilità a sottoscrivere l'accordo, la Fiom – sindacato di maggioranza tra i lavoratori della Bertone – ritiene che quella "clausola di responsabilità" incida sul diritto di sciopero e finora non ha sottoscritto l'intesa.

Ognuno comprende il punto critico a cui siamo: senza un accordo, la Bertone torna ad essere uno stabilimento senza futuro e i suoi lavoratori dei cassintegrati a vita. E' uno scenario che nessuno può e deve subire passivamente. Questo è il momento in cui ciascuno deve far prevalere la responsabilità, concorrendo alla ricerca di una soluzione.

Vi concorra l'azienda, non ignorando che il consenso dei lavoratori è prezioso per garantire effettivi alti livelli di produttività. Soprattutto là dove si devono produrre manufatti di alta qualità.

Non si sottragga alla ricerca di un accordo la Fiom: l'ansia doverosa di salvaguardare i diritti, non porti a compromettere la possibilità per quei lavoratori di tornare a lavoro.

E non si sottragga in queste ore ad un impegno attivo il Governo: coinvolgendo anche Regione, Provincia e Comune, Palazzo Chigi convochi le parti, con loro discuta fino a che sia necessario, offrendo ogni possibile ausilio all'individuazione di una soluzione ragionevole. E non ci si rassegni alle difficoltà, facendo invece prevalere la ricerca tenace di una intesa.

Soprattutto nessuno perda di vista la vera posta in gioco di questa delicata vicenda: il destino di 2000 lavoratori a cui nessuno può negare a cuor leggero la possibilità di tornare al proprio lavoro.

*candidato sindaco del centrosinistra

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Depresso a 11 anni, si getta dalla finestra: se la caverà

"In arrivo 2.000 profughi"


Bertone, spunta il lodo Chiamparino

"Sospendiamo la clausola antisciopero e garantiamo il ritorno dell'investimento"

Nel nome del lavoro, la Cgil cerca ricette per il rilancio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 21-03-2011
Pagina 1
Foglio 1

La lettera

"Più risorse per i Teatri il premier dia un segnale"

PIERO FASSINO*

Pubblichiamo questa lettera aperta del candidato sindaco del centrosinistra a Berlusconi

SIGNOR Presidente, sarebbe una buona cosa se Ella cogliesse l'occasione della sua prevista presenza oggi a Torino per annunciare che il Teatro Regio e il Teatro Stabile non saranno penalizzati dai tagli decisi dal suo governo e, al contrario, potranno godere per il 2011 di risorse adeguate alla loro intensa attività culturale.

NESSUNO ignora le esigenze di contenimento del bilancio statale gravato di un debito pubblico che sfiora ormai il 120% del Pil. Ma scaricare tale problema in modo brutale sulle istituzioni culturali ha come unico e sicuro effetto di produrre danni concreti ben superiori ai presunti benefici finanziari. Sottolineo alla sua attenzione che in soli due anni, dal 2009 ad oggi, i contributi statali al Teatro Regio sono passati da 16 a 10 milioni scarsi di euro, con una riduzione del 40%! Stiamo parlando di uno degli enti lirici italiani più prestigiosi con un accreditamento internazionale in costante espansione. Per il Teatro Stabile – anch'esso tra le istituzioni teatrali italiane più attive e più creative – il taglio tocca il 50%, essendo passati i contributi statali dai 2,2 milioni di euro del 2009 a 1,1 di oggi.

Chiunque comprende che né i ricavi da sola biglietteria, né le sponsorizzazioni – pure in aumento grazie al dinamismo degli amministratori torinesi – sono in grado di ripianare tagli di così grandi dimensioni, con evidente pregiudizio per quelle istituzioni culturali della possibilità stessa di funzionare. Quei tagli appaiono tanto più incomprensibili quando proprio l'esperienza di Torino di questi anni dimostra che una forte e qualificata offerta culturale è uno dei volani essenziali per attrarre investimenti, creare lavoro, promuovere nuove attività turistiche e terziarie, accrescere la qualità della vita. Per tutte queste ragioni mi augura che Ella voglia offrire alla nostra città un segnale di attenzione, tanto più dovuto di fronte al modo straordinario con cui Torino e i torinesi hanno celebrato il 150° anniversario dell'unità nazionale, porgendo all'Italia e al mondo un mirabile esempio di senso civico, sentimento patriottico, spirito pubblico e attaccamento alle istituzioni della Repubblica.

**candidato sindaco del centrosinistra*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA

"Più risorse per Regio e Stabile Berlusconi deve dare un segnale"


Colpo di scena al Toro: Cairo richiama Lerda

Effetto tricolore, record di turisti

Oltre 140 mila visitatori nel weekend: boom alle Ogr e Venaria

Ecco le "scuole degli italiani"


La festa dell'Unità continua nei musei

Oltre 140 mila visitatori nel weekend: boom alle ex Ogr e Venaria

150, nasce il diario del passeggero

La città giudicata da chi usa il taxi

LA LETTERA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 08-03-2011
Pagina 1
Foglio 1

L'intervento

Il mio impegno per la vera parità

Molte iniziative potranno essere prese dalla mia giunta, ma si deve cambiare cultura

PIERO FASSINO

CARISSIME, il 13 febbraio a Torino e in tutte le piazze d'Italia, è successo qualcosa. Centomila persone nella nostra città e milioni nel Paese si sono ritrovate per dire no a un modello culturale.

UN MODELLO che vorrebbe le donne in ruoli subalterni nelle attività economiche, distanti dalla politica, escluse dalla conduzione della cosa pubblica. Quella manifestazione ha cambiato qualcosa. Ha provato che la società italiana è molto diversa da quella che quotidianamente i media propongono. Ha mostrato la forza e la capacità generatrice delle donne. Ha posto alla politica l'urgenza e l'esigenza di cambiare la sua pratica e le sue regole, riconoscendo anche nelle istituzioni il ruolo centrale che le donne già oggi hanno in tanti luoghi della società italiana.

Per questo mi sono impegnato a individuare, insieme a voi, le soluzioni per sostenere le giovani nella ricerca di una attività e quelle meno giovani nel suo mantenimento o nella riqualificazione professionale; per cercare di rendere meno gravoso il doppio o triplo lavoro di cui molte donne da sempre si fanno carico; per far sì che in questa città, nelle sue strade, l'immagine della donna non offenda più gli elementari principi di rispetto e buon gusto; per rendere Torino una città sicura per tutti, ma ancora di più per le donne, poiché la violenza su una donna è un'offesa a tutta la comunità.

Ho già detto che la mia giunta sarà paritaria tra i sessi e farò lo stesso con gli altri enti della governance della città. Molte altre iniziative potranno essere prese: dal garante per la pubblicità, alla consigliera per le pari opportunità; dal patrocinio gratuito, alla costituzione di parte civile del Comune per le violenze sulle donne; dalla rivisitazione degli orari della città, all'aumento dei servizi pubblici di assistenza e di cura.

Ma tutto questo non sarà sufficiente se, insieme, non faremo davvero progredire una cultura che, riconoscendo ed esaltando le differenze di genere, ponga su un piano di parità vera Donne e Uomini.

Sarà questa la nostra vera battaglia per la parità. Il 13 febbraio qualcosa è cambiato. Oggi, nella festa dell'8 marzo, consolidiamo e rafforziamo quell'impegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


TORINO
Carta d'identificazione e sosta a tempo per i nomadi
La corsa ai benzinai "low cost"
Un rigore condanna il Toro per Lerda panchina in bilico
Il mio impegno per la vera parità


Una carta d'identificazione per i nomadi
"Questa legge non tiene conto della realtà"
IL MIO IMPEGNO PER LA VERA PARITÀ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-01-2011
Pagina 22
Foglio 1 / 2

L'analisi

Piero Fassino
CANDIDATO SINDACO DI TORINO

Mirafiori: la battaglia per l'accordo comincia adesso

Sbaglia chi pensa che, passato il referendum, la vicenda sia conclusa: è nella fase dell'attuazione, cioé adesso, che ciascuno deve fare la propria parte. Lasciare soli i lavoratori sarebbe grave

In molti commenti di questi giorni si propone lo schema per cui chi ha sostenuto il no all'accordo Fiat si è posto al fianco dei lavoratori, mentre chi ha sostenuto il sì si è messo dalla parte di Marchionne. Non condivido questa rappresentazione. Io, infatti, ho sostenuto che si dovesse approvare l'accordo in primo luogo nell'interesse dei lavoratori.

Lo stabilimento di Mirafiori - che trent'anni fa occupava 61 mila lavoratori e via via si è ridimensionato fino agli attuali 12 500, di cui 5500 alle Carrozzerie (l'area più direttamente interessata dall'accordo di oggi) - ha vissuto negli ultimi due anni una continua precarietà produttiva, senza rimediare alla quale lo stabilimento sarebbe destinato in breve tempo alla chiusura. La produzione di due nuovi modelli di alta gamma previsto dall'accordo offre una stabilità produttiva e garantisce certezza di lavoro a 5500 lavoratori di Mirafiori e a circa 10 mila addetti dell'indotto.

È del tutto vero che l'accordo prevede condizioni di lavoro più onerose. E anche se le nuove modalità su orari, turni e pause previste sono da tempo in vigore in altre aziende e in altri stabilimenti Fiat (Melfi), nessuno può sottovalutare che per molti lavoratori di Mirafiori il lavoro quotidiano sarà più faticoso. E questo, unitamente ad un'età media avanzata e ad una condizione psicologica di frustrazione creata da lunghi periodi di cassa integrazione, spiega molto dell'alta percentuale di no. Un no reso più ampio da norme sulle assenze per malattia, sul diritto di sciopero e sulla rappresentanza vissute come arretramento rispetto ai diritti acquisiti. Dunque, un no ampio, anche se non maggioritario, e un sì sofferto espressione di un sentimento di solitudine e di un disagio largamente diffuso tra i lavoratori e non solo alla Fiat.

Sarebbe perciò un grave errore pensare che, svolto il referendum, la vicenda sia d'ora in poi affidata all'automatica attuazione dell'accordo. È vero il contrario. Quell'accordo, infatti, richiama responsabilità di molti attori, in primo luogo della Fiat chiamata a dare puntuale attuazione agli investimenti, coinvolgendo tutti i lavoratori e tutte le organizzazioni sindacali, anche coloro che hanno votato no. E occorrerà battersi perché sia così. Anche perché la pretesa dell'azienda di non riconoscere diritto di rappresentanza a chi - la Fiom - non ha sottoscritto l'accordo, viola l'art.14 dello Statuto dei Lavoratori che riconosce diritto di associazione sindacale e di rappresentanza, senza subordinarlo alla sottoscrizione di un accordo. E peraltro chiunque conosca un'azienda sa bene che non la si governa efficacemente solo con il comando, ma anche con il consenso.

L'accordo richiama poi altre responsabilità dei sindacati confederali e di Confindustria: riscrivere le regole della rappresentanza e avviare un confronto per approdare entro il 2012 al contratto dell'auto, in assenza del quale l'accordo di Mirafiori rischia di non avere alcun quadro normativo-contrattuale di riferimento.

Anche le forze politiche e il Parlamento sono interpellati dall'accordo: un nuovo sistema di relazioni industriali richiede anche una legge sulla rappresentanza, nonché una normativa che dia finalmente applicazione all'art.46 della Costituzione sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese.

L'accordo richiama non minori responsabilità del Governo, fino ad oggi scandalosamente inerte, quando invece non sono più rinviabili scelte di politica industriale, proprio mentre Obama sta erogando 3 miliardi e mezzo di dollari alla Chrysler. E responsabilità spettano anche ai poteri locali: alla Regione che ha il dovere di esercitare le sue competenze di politica industriale e anche al Comune le cui politiche potranno creare condizioni favorevoli all'attuazione dell'accordo, ivi compresa la erogazione dei servizi per le famiglie tenendo conto dei diversi orari e tempi di lavoro.

Insomma: l'accordo Fiat potrà essere una cosa o un'altra a seconda della capacità di ciascuno di fare la propria parte. Ed è questo il modo più vero per non lasciare soli i lavoratoti di Mirafiori.❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dalla parte dei lavoratori

Lo ripeto: l'accordo Fiat andava approvato in primo luogo nell'interesse dei lavoratori. Ma è bene comprendere che adesso ciascuno deve fare la propria parte

Coinvolgere tutti

Ora la Fiat deve dare attuazione agli investimenti e si dovranno coinvolgere tutti i lavoratori e tutti i sindacati, anche quelli che hanno votato no. Ci batteremo per questo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA VOCE REPUBBLICANA

Data 23-12-2010
Pagina 1
Foglio 1

PIERO FASSINO SCRIVE ALLA "VOCE":
SONO FAVOREVOLE ALLE PRIMARIE

Caro Direttore, per la seconda volta in poche settimane "La Voce Repubblicana" si esercita nello scrivere che io non vorrei le primarie. Non è vero. Al contrario, fin dal momento in cui ho dato la disponibilità a candidarmi a sindaco di Torino ho dichiarato che le primarie mi stavano benissimo.

Aggiungo che – con 5 o forse 6 candidati, tutte personalità significative – le primarie di Torino saranno chiamate non già a ratificare un candidato predesignato, ma a scegliere davvero chi dovrà guidare il centrosinistra nella competizione amministrativa. E anche questo – cioè che sia una competizione vera – mi sta benissimo.

Ringraziando per l'attenzione, e formulando i migliori auguri per un buon 2011, cordialmente,

Piero Fassino

Caro onorevole, prendiamo volentieri atto delle sue affermazioni e ad esse ci atteniamo, in bocca al lupo per le primarie!


LA VOCE REPUBBLICANA

Scontri a Milano e a Palermo

Quel vuoto apertosi alla fine del Novecento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-10-2010
Pagina 31
Foglio 1

LA MARCIA DEI QUARANTAMILA: GLI EX PCI CONTRO BERTINOTTI

NON PREVALSE L'IDEOLOGIA

PIERO FASSINO*

Caro direttore
i 35 giorni dell'80 furono una lotta sindacale di tale intensità politica, sociale, umana che chiunque ne sia stato protagonista la rievoca ogni volta con emozione e passione, forte delle proprie convinzioni. Del tutto naturale perciò che io e Bertinotti si possa avere una lettura diversa di quella vicenda, in una dialettica di opinioni tra noi che peraltro dura da allora.

Non comprendo, tuttavia, l'accusa che mi rivolge Bertinotti di aver piegato la realtà ad un'operazione «ideologica». Io ho semplicemente e puntualmente raccontato cosa accadde in occasione della venuta di Berlinguer a Torino, sottolineando che il segretario del Pci, assolutamente determinato nel manifestare solidarietà ai lavoratori in lotta contro i licenziamenti, era altrettanto consapevole che non si dovessero incoraggiare forme di lotta esasperate, quali l'occupazione degli stabilimenti. Tant'è che i discorsi pronunciati da Berlinguer al Lingotto, a Rivalta e alla Lancia di Chivasso non diedero adito ad alcun equivoco. E anche a Mirafiori nel suo primo intervento non ci furono parole che potessero essere fraintese. Il tema «occupazione» fu evocato in modo imprevisto da un delegato della Fim che, impossessatosi del microfono, chiese come si sarebbe comportato il Pci di fronte ad un'occupazione. E la risposta del Segretario - ci sono le registrazioni che ne fanno fede - fu ispirata alla duplice preoccupazione di non far venire meno la solidarietà ai lavoratori, senza peraltro incoraggiare una forma di lotta esposta a enormi rischi. E, a questo proposito, leggo che Marco Benedetto ricorda di aver ascoltato in Piazza San Carlo, la sera del 26 novembre, Berlinguer esprimere sostegno all'occupazione della Fiat. A me non pareva fosse così, anche perché Berlinguer era già «scottato» dal modo impreciso con cui erano state riferite le parole pronunciate poche ore prima alle porte di Mirafiori. Ho verificato le cronache giornalistiche di quella manifestazione e ricordavo bene: in nessuna si riferiscono le parole che Benedetto dice di aver ascoltato.

Quanto, infine, al fatto che «non si rinnegano le battaglie solo perché si sono perdute» (Bertinotti), sono d'accordo. Io ho vissuto ogni istante di quei 35 giorni identificandomi e credendo in quella lotta, che non rinnego, né recrimino. Ma sulle sconfitte un dirigente ha il dovere di riflettere e trarre insegnamenti utili a non subirne altre.

***Responsabile Esteri Pd**

Così su La Stampa ieri


Bertinotti e i Quarantamila
"Il Pci non fu mai riformista"

Ieri è intervenuto l'ex leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti, che ha risposto all'intervista dell'ex segretario Ds, Piero Fassino, su La Stampa di venerdì scorso.


LA CENSURA GOCCIA A GOCCIA

NON PREVALSE L'IDEOLOGIA

QUEGLI OPERAI RIFORMISTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-10-2010
Pagina 33
Foglio 1

«Ordigni sugli Amx? Inutili alla sicurezza in Afghanistan»

Gli italiani sono nel Paese di Karzai per una missione di pace Dobbiamo evitare di coinvolgere i civili in eventi bellici

Il commento

PIERO FASSINO
Presidente Forum Esteri del Partito Democratico

Ogniqualvolta accade un evento luttuoso come l'agguato nel quale sono caduti 4 alpini seguono interrogativi cui è doveroso rispondere: perché i nostri soldati sono in Afghanistan ? Siamo lì a portare pace o a fare la guerra? Perché un ragazzo italiano deve morire in una terra così lontana?

Siamo in Afghanistan, per dare a quel paese una stabilità e una sicurezza che ci riguarda. Il mondo globale è sempre più interdipendente e ogni evento, anche molto lontano, investe la nostra vita. Il terrorismo agisce su scala globale, colpendo in ogni luogo e in modo indistinto. Garantire sicurezza ovunque sia insidiata è, dunque, qualcosa che ci riguarda. Tanto più oggi: se ieri gran parte delle nazioni era "consumatrice" della sicurezza assicurata da Usa e Urss, oggi tutte le nazioni sono chiamate ad esserne "produttrici". Per questo la nostra è una missione di pace e non di guerra. I 4000 soldati inviati nei Balcani dopo la pace di Dayton, hanno garantito pace e stabilità in quelle terre fino ad allora martoriate dagli orrori della pulizia etnica e dagli stupri di massa. I 3000 soldati inviati in Libano hanno garantito il cessate il fuoco e sono lì a impedire che possa scoppiare un nuovo incendio devastante in Medio Oriente. Così siamo in Afghanistan, su mandato Onu insieme a 46 Paesi– per impedire che torni ad essere il santuario dei terroristi di Al Qaeda. E per impedire che torni sotto il tallone opprimente dei talebani.

Che la nostra sia una missione di pace lo dimostra il fatto che nessuno dei 34 soldati italiani caduti in Afghanistan è morto in combattimento offensivo, ma subendo agguati, attentati e attacchi. E nessun civile afghano ha subito sofferenze a causa del nostro contingente. È questa la ragione per cui non riteniamo utile armare di bombe i nostri Amx, perché la maggiore sicurezza dei nostri militari può essere assicurata con modalità di intelligence e operative più efficaci, senza esporci al rischio di coinvolgere in eventi bellici quella popolazione civile che ha potuto apprezzare la nostra umanità e il nostro rispetto per le persone.

Certo, in Afghanistan non si potrà stare in eterno. E la soluzione non potrà essere militare. Nella Conferenza Internazionale di Kabul qualche mese fa –su impulso dell'amministrazione americana e del Presidente Obama– si è indicata la strategia per accelerare la transizione democratica, individuando una finestra temporale –fine 2011/inizio 2014– in cui avviare il rientro. Ma si può rientrare quando si è certi di quel che si lascia, mentre non avrebbe senso oggi un ritiro unilaterale e immediato. Oggi la presenza militare è essenziale per proteggere e rendere praticabili le politiche della transizione: addestramento delle forze di polizia e dell'esercito afghano, aiuti allo sviluppo economico per non far dipendere l'economia di quel paese dalla droga, programmi di sostegno alle istituzioni statali e locali. E consentire al governo Karzai di perseguire la strada del dialogo con i settori disponibili ad un accordo di riconciliazione nazionale. In questa strategia chiediamo all'Italia di collocarsi, compiendo scelte adeguate, non solo sul piano militare, ma anche su quello civile, a partire dal dotare la nostra cooperazione delle risorse necessarie. Chiediamo al governo di non essere solo esecutore passivo di strategie decise da altri, ma di contribuire attivamente a dare al mondo stabilità e sicurezza.❖

Strategie
Contro gli agguati funziona meglio il lavoro di intelligence


«Ordigni sugli Amx? Inutili alla sicurezza in Afghanistan»
Ahmadinejad accolto in Libano come un eroe Israele: una provocazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 22-09-2010
Pagina 1
Foglio 1

Walter, conta anche il metodo

PIERO FASSINO

Caro Walter, in uno dei molti tuoi interventi di questi ultimissimi giorni hai scritto: «Discutere non è dividersi, mai. Noi dobbiamo essere una grande macchina democratica». Giusto.

Ma proprio per questo – e per l'esperienza di dirigente che hai – sai che, se si parte con il piede sbagliato, la macchina rischia di bloccarsi.

Proporre un documento di riflessione non solo è legittimo, è utile. Ma se si vuole che venga recepito come tale, allora non è indifferente come lo si propone. Tu che, più di ogni altro, sei esperto di comunicazione sai che un messaggio viene recepito non solo per quel che dice, ma per come è proposto. Il metodo è sostanza. C'erano molti modi per proporre la tua riflessione. In vista della direzione di domani potevi renderla pubblica, come contributo a quella discussione. Oppure potevi proporre a tutta Area Democratica – di cui fai parte – di assumere quel documento. Se proprio era necessario avere il consenso dei parlamentari potevi far arrivare il documento a tutti i deputati e senatori – comunque si fossero collocati nel congresso – e poi raccoglierne le adesioni.

Si è scelto invece un altro percorso: far trapelare ai giornali che si preparava un documento, senza peraltro darne i contenuti; poi, prima ancora che il testo fosse noto e compiuto, si è avviata la raccolta di adesioni non rivolgendosi a tutti i parlamentari, ma solo ad alcuni, con una curiosa selezione a priori fondata su una presunta affinità, peraltro tutta da dimostrare. Una raccolta di adesioni che in poche ore ha assunto i caratteri di una affannosa ricerca di firme, che ha del tutto oscurato la finalità originaria.

D'altra parte non ti sfugge che per giorni sulla stampa il documento Veltroni è stato evocato non per i suoi contenuti, ma esclusivamente per il numero dei firmatari e i loro nomi. E siccome anche in politica 2+2 fa sempre 4, quel documento si è trasformato più che in contributo per la discussione, in uno strumento di organizzazione di una parte dei parlamentari del Pd.

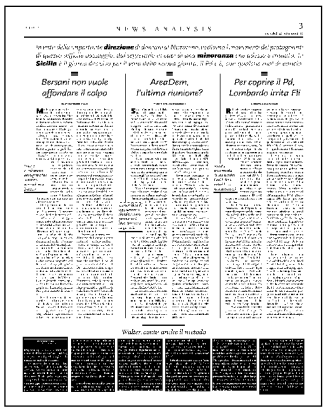
Intendiamoci: dare vita ad un'area organizzata all'interno del Pd è del tutto lecito, come previsto peraltro dallo statuto. Ma non ci si può offendere se qualcuno lo dice. E soprattutto bisognerà pur prendere atto che a una larga parte dei nostri militanti e elettori quella iniziativa è apparsa più come fattore di divisione che di unità, soprattutto alla luce della grave crisi che vive la maggioranza di governo.

Scrivo queste cose rammaricandomi, perché sono certo che i 75 parlamentari che hanno sottoscritto sono mossi da una sincera preoccupazione per il futuro dell'Italia e per le sorti del Pd. E peraltro il documento contiene una giusta sollecitazione all'innovazione e al coraggio di aprirsi alla società che sarebbe sbagliato lasciar cadere. E vengono indicate priorità e proposte in grado di raccogliere largo consenso dentro e fuori il Pd. Ma tutto questo è largamente messo in ombra proprio dal modo in cui si è condotta l'iniziativa.

In ogni caso, poiché ho come regola di trarre sempre il positivo dalle cose, chiarito che a mio avviso il metodo è stato sbagliato, mi interessa discutere la sostanza e, *ex malo bonum*, chiudo questa mia riflessione con un duplice appello: a te, Walter, di non fare un'altra corrente, di cui davvero nessuno avverte il bisogno. E a Pier Luigi Bersani e a tutto il gruppo dirigente di non arroccarsi e di raccogliere il buono che in quel documento c'è per il miglior esito di quella comune impresa che si chiama Partito democratico.


EUROPA

Conta su Profumo, le mani della politica sulle banche


NEWS ANALYSIS

Bersani non vuole affondare il colpo

AreaDem, l'ultima riunione?

Per coprire il Pd, Lombardo irrita Fli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero QUOTIDIANO

Data 17-09-2010
Pagina 12
Foglio 1

la lettera

Fassino, i giornalisti e chi semina zizzania

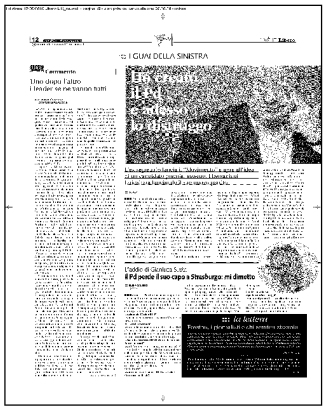
Caro Direttore, che anche contro l'evidenza un giornalista confermi la sua versione è una cattiva inveterata abitudine a cui anche Elisa Calessi non si sottrae continuando ad accreditare come vera una cosa falsa. Sarebbe bastato chiederlo ai colleghi con cui ero a colloquio per avere la conferma che non stavano discutendo di Veltroni. Evidentemente alla Calessi non interessa la verità, quanto piuttosto di seminare un po' di zizzania nel Pd. Non è una novità.

Piero Fassino

* * *

Prendiamo atto che l'On. Fassino non si riferiva a Veltroni. Evidentemente, era qualcun'altro nel Partito democratico a farlo infuriare. Quanto alle novità, dare la colpa ai giornalisti è un vizio antico. Alla luce delle discussioni di questi giorni, infine, sostenere che sia la sottoscritta a seminare "zizzania" nel Pd, francamente fa un po' ridere.

el.ca.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero QUOTIDIANO

Data 16-09-2010
Pagina 12
Foglio 1

la lettera

di **PIERO FASSINO**

Fassino smentisce gli insulti Ma le urla si sentivano bene...

Caro Direttore,
origliare le conversazioni altrui può fare brutti scherzi.
È capitato a Elisa Calessi che fa credere ai lettori di Libero che nel corso di una conversazione con alcuni colleghi a Montecitorio io abbia rivolto parole polemiche nei confronti di Veltroni. È un falso scoop perché in quella conversazione Veltroni non c'entrava nulla.
Grato per pubblicazione.

* * *

Per ascoltare le parole dell'On. Fassino non era certo necessario origliare. Bastava passare nell'ampio cortile di Montecitorio nel quale risuonavano le sue frasi concitate, rivolte a colleghi parlamentari con i quali discuteva delle posizioni di Veltroni. Legittimo pentirsene, più complicato smentire un episodio che si è svolto davanti a diversi testimoni. Ma è la passione che gioca brutti scherzi.

Elisa Calessi


I GUAI DELLA SINISTRA
«Pd troppo a sinistra Con Vendola e Tonino perderemo ancora»
la lettera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-09-2010
Pagina 17
Foglio 1 / 2

In democrazia si fischia dopo Prima bisogna far parlare

Piero Fassino
PARLAMENTARE E DIRIGENTE DEL PD

Mai detto «squadristi» ai contestatori di Schifani a Torino. Ma impedire all'avversario di intervenire e demolirlo produce danni gravissimi: guai a mettersi sulla stessa sciagurata strada del Giornale

Squadristi" è certo una parola forte. E difatti io non l'ho pronunciata. Come risulta dalla registrazione del dibattito e dalle cronache giornalistiche, rivolgendomi a chi impediva al Presidente Schifani di parlare, ho usato parole molto precise che qui riporto: "In questi giorni abbiamo considerato un atto squadristico l'annuncio che attivisti berlusconiani si organizzassero per fischiare Fini e impedirgli di parlare; attenzione che state usando lo stesso metodo". Parole di cui sono assolutamente convinto e che non esiterei a pronunciare in qualsiasi situazione analoga.

Penso, infatti, che trasformare la politica in una rissa brutale, in cui l'unico obiettivo è demolire l'avversario e impedire il suo diritto alla parola, produca un grave danno alla democrazia. Intimidire e linciare l'avversario è il metodo a cui ricorre ogni giorno Il Giornale, il quotidiano di Berlusconi. Non credo ci si debba mettere sulla stessa sciagurata strada.

A chi obietta che non si dovesse invitare Schifani ricordo che le Feste del PD - e prima ancora le Feste dell'Unità - sono sempre state luogo di confronto, anche con gli avversari politici. Peraltro, soltanto pochi giorni fa noi stessi abbiamo considerato un atto irrispettoso che tre ministri - Tremonti , Maroni e Calderoli - dopo aver accolto il nostro invito, si siano poi strumentalmente ritratti. E invece abbiamo apprezzato che il ministro dell'agricoltura Galan non si sottraesse al confronto. Come ha deciso di non sottrarsi il Presidente del Senato pur consapevole di possibili contestazioni.

Non mi pare neanche utile invocare la nostalgia di "servizi d'ordine" che peraltro avrebbero aggravato ancora di più la tensione, né mi pare convincente stigmatizzare i fischi con l'argomento che "farebbero un favore alla destra consentendole di presentarsi come vittima", il che è certamente vero, ma ridurrebbe la stigmatizzazione a una sola valutazione di opportunità. Quasi che l'invettiva fosse giusta o errata a seconda di chi la lancia e di chi la subisce.

Pare a me, invece che ci siano alcuni principi democratici irrinunciabili a cui ogni cittadino dovrebbe ispirare i suoi comportamenti:

1. In democrazia ogni opinione è legittima, chi la sostiene ha diritto di esprimerla liberamente e nulla giustifica che lo si impedisca.

2. L'avversario lo si contesta e lo si contrasta con gli strumenti della democrazia che sono la ragione e la parola. Non è mai stato vero, e non lo è neanche oggi, che l'invettiva, l'insulto, l'urlo rendano più forte e più credibile un'opinione.

3. Ognuno ha naturalmente il diritto di esprimere il proprio consenso o dissenso, anche fischiando. Ma un conto è se il fischio viene dopo che si sia ascoltata l'opinione altrui; altro conto, invece, se è strumento per intimidire, impedire la manifestazione di un pensiero e dare luogo a un inaccettabile linciaggio politico.

4. Anche per un uomo politico, l'accertamento di eventuali illegalità o comportamenti illeciti spetta ai magistrati e il luogo per emettere sentenze sono i tribunali, non la piazza.

Aggiungo che impedire la manifestazione delle idee altrui è metodo tanto più pericoloso perché può facilmente essere esteso ad ogni campo e applicato contro chiunque, tant'è che vi è già chi ha annunciato, sempre a Torino, che nelle prossime ore andrà a inveire contro l'architetto Fuksas,"reo" di essere progettista di un grattacielo. E peraltro se coloro che volevano impedire a Schifani di parlare fossero a loro volta destinatari di analoghi atteggiamenti intimidatori, sarebbero i primi - e giustamente - a ribellarsi e a rifiutarli.

E aggiungo infine che, proprio qui a Torino, abbiamo ben viva la memoria dei tempi bui in cui si teorizzava - e si praticava terribilmente - l'intimidazione, la violenza e l'annientamento dell'avversario.

Spero che chi ha contestato così violentemente il Presidente del Senato voglia prendere in considerazione questi argomenti. So bene che chi fischiava e urlava era probabilmente mosso da un'indignazione onesta. E che i tanti misfatti del berlusconismo suscitano una diffusa e legittima insofferenza. Ma questo non è sufficiente. Se ogni dissenso si trasforma in censura, intimidazione, prevaricazione, linciaggio, la democrazia muore.❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli strumenti della democrazia

Ragione e parola non possono essere sostituiti da insulti e urla Non è certo così che si rende un'opinione più forte e credibile

Le feste del Pd

Sono un luogo di confronto anche con gli avversari politici: non a caso consideriamo irrispettoso che tre ministri dopo aver accolto l' invito si siano strumentalmente ritratti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-09-2010
Pagina 9
Foglio 1

INTERVENTO

Un compromesso oggi è possibile

GLI SCENARI
Le parti sono più vicine ed è forte la pressione della Casa Bianca
Il rischio sono i radicali dei due schieramenti

di **Piero Fassino***

È in un intreccio di speranze e timori che il mondo guarda all'incontro Abu Mazen-Netanyahu promosso da Obama per riavviare un percorso negoziale di pace in Medio Oriente.

Le speranze sono suscitate in primo luogo dall'impegno personale del presidente. Il coraggioso discorso del Cairo, il ritiro dall'Iraq, l'accelerazione della fuoriuscita dall'Afghanistan, la ripresa dei rapporti con la Siria, la ricerca di una soluzione condivisa al nucleare iraniano sono atti che hanno via via scandito la scelta di Obama di fare del superamento del conflitto Occidente-Islam un asse strategico della nuova politica estera americana. Ma è soprattutto la risoluzione del conflitto israelo-palestinese la vera carta che può determinare una svolta nella regione. E dunque la Casa Bianca farà di tutto per evitare un insuccesso.

Non solo, ma offre qualche motivo di ulteriore fiducia anche il fatto che alle spalle dell'incontro di Washington stiano anni di negoziati che - pur non essendo giunti a conclusione - tuttavia hanno avvicinato via via le parti, rendendo oggi non impossibili i compromessi essenziali perché la soluzione "due popoli/due stati" sia realizzata in modo accettabile per entrambi. La formula "confini del '67 con eventuali scambi di terra" consente di soddisfare le richieste palestinesi e, al tempo stesso, Israele può ricomprendere nei propri confini gran parte delle colonie, riducendo il numero degli insediamenti da smantellare. Su Gerusalemme capitale di due stati esistono ormai varie proposte concrete - ad esempio un progetto dettagliato avanzato dall'Iniziativa di Ginevra - che, riconoscendo la sovranità israeliana su gran parte della città per il valore che ha per l'ebraismo, offrono al tempo stesso la possibilità allo stato palestinese di insediare i propri uffici governativi e di rappresentanza in alcuni quartieri di Gerusalemme est. Ancora: è stato più volte riconosciuto dai principali dirigenti palestinesi che il "diritto al ritorno" dei profughi del '48 debba avere carattere simbolico, compensato da indennizzi, per non alterare l'attuale equilibrio demografico della società israeliana. E sul tema della sicurezza - particolarmente importante per Israele - vi è la disponibilità di Abu Mazen ad accettare una forza militare internazionale di garanzia.

Nonostante ciò, non mancano le ragioni di preoccupazione, a partire dalla condizione di debolezza dei due leader: Abu Mazen è privo del controllo di Gaza sottrattogli da Hamas; Netanyahu guida un governo in cui sono determinanti partiti di destra e religiosi contrari a qualsiasi concessione, forti anche della virulenta opposizione dei coloni. Non solo, ma Hamas - non partecipando al negoziato - accentuerà il suo boicottaggio, in ciò rafforzato dal sostegno del "fronte del rifiuto" guidato dall'Iran.

In un contesto così fragile grande è il rischio che si producano sul terreno atti e fatti che paralizzino il negoziato. Se Netanyahu autorizzasse nuovi insediamenti - la moratoria di 10 mesi scadrà il 26 settembre - o se gruppi radicali palestinesi fomentassero atti di violenza o di terrorismo, come è già accaduto martedì, i negoziati ne sarebbero fortemente condizionati.

Uno scenario così problematico richiama dunque le responsabilità della comunità internazionale. Obama ci ha messo la faccia. Non minore impegno deve sentire la Ue che è direttamente investita da tutto ciò che accade in Medio Oriente e nel Mediterraneo. Va sollecitato un ruolo positivo della Russia che, utilizzando il dossier iraniano e il suo rapporto privilegiato con la Turchia, torna a giocare un ruolo nella regione. Vanno incoraggiati la Lega Araba e i suoi principali paesi a proseguire negli impegni assunti con il Piano arabo di pace. E alla Turchia va detto chiaramente che il ruolo di potenza regionale a cui aspira sarà tanto più utile e riconosciuto se finalizzato a favorire la pace.

Di una cosa occorre essere consapevoli: anni di conflitti ci dicono che il tempo non lavora per la pace. E, dunque, è adesso che ciascuno deve agire e sentire la responsabilità di non perdere ancora una volta l'occasione - forse l'ultima - della pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporteur sul Medio Oriente per il Consiglio d'Europa


Obama: il terrore non ci fermerà
Un compromesso oggi è possibile
Gli alpini nella tana dei talebani
La strana storia di Sfoffi e Murisi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-08-2010
Pagina 18
Foglio 1 / 2

Piero Fassino

Presidente del Forum Esteri del Partito Democratico

L'EUROPA IRROMPE NELLE FESTE PD

Un impegno coerente con la scelta fatta a Strasburgo di porre il primo mattone della casa comune progressista

La Festa nazionale del Pd di Torino e la Festa dedicata all'Europa che si è aperta a Genova, saranno l'occasione per dare visibilità all'impegno dei Democratici italiani per la costruzione di un campo progressista europeo e mondiale.

Un impegno coerente con la costituzione a Strasburgo del Gruppo parlamentare dei Socialisti e dei Democratici, che per noi non fu l'adesione acritica ad una famiglia politica europea, ma il primo mattone della casa comune progressista.

Peraltro, la crisi e le sfide che l'Europa ha di fronte a sé sollecitano ancor di più oggi le forze riformiste europee a darsi una strategia adeguata.

L'Europa è, infatti, lo spazio, la dimensione, il luogo della nostra vita. Oltre 300 milioni di cittadini europei usano ogni giorno la stessa moneta, l'euro. Con la libera circolazione si sono abbattute le frontiere e sempre di più l'Europa è uno spazio di comune cittadinanza. Le imprese del continente producono, esportano, vendono, acquistano in un mercato unico libero da dazi, dogane e barriere. Non c'è tema significativo - dall'immigrazione all'ambiente, dal lavoro alle politiche di investimento e crescita, dal welfare all'energia, dal fisco alla sicurezza dei cittadini - che non richieda una dimensione europea per essere adeguatamente affrontato. E d'altra parte i nostri figli già oggi pensano l'Europa come lo spazio del loro futuro.

Da oltre 50 anni il nostro continente si è anche dato una nuova veste istituzionale e politica: dai Trattati di Roma del '57 all'Unione Europea di oggi, l'Europa è divenuta via via un soggetto politico unitario. E con il Trattato di Lisbona l'Unione Europea ha alzato l'asta delle sue ambizioni: una politica estera di difesa comune e politiche europee per la crescita, la formazione, le infrastrutture, l'energia e l'ambiente. D'altra parte viviamo nel tempo della globalizzazione e il mondo si è arricchito di nuovi protagonisti - Cina, India, Brasile e tanti altri Paesi «emergenti» - con cui l'Europa può misurarsi e competere solo se parla con una sola voce, agisce con una sola mano, mette in comune le sue tante risorse materiali e intellettuali. E proprio la recente gravissima crisi greca è lì a dirci quanto sia decisiva un'Europa che sappia assumere e condividere le proprie responsabilità. Ed è significativo che altri paesi ancora – dai Balcani alla Turchia all'Islanda – aspirino a divenire parte dell'Unione.

Tutto questo obbliga anche la politica ad andare al di là della sola dimensione nazionale per pensare e agire in una chiave europea e mondiale. E il Partito Democratico, nato per unire i riformisti italiani, ha tra le sue ragioni fondative anche di concorrere alla costruzione di un nuovo e più ampio campo unitario progressista europeo. Un obiettivo tanto più urgente se si considera che 10 anni fa, su 15 paesi allora membri dell'Unione, ben 13 – inclusa l'Italia - avevano una guida progressista, mentre oggi soltanto in 6 nazioni su 27 i progressisti sono al governo.

È, dunque, tempo di aprire il "cantiere progressista europeo".

E a Genova, il Pd e la sua Delegazione al Parlamento Europeo offrono un contributo importante, mettendo a confronto il Presidente del Pse Rasmussen e altri dirigenti del socialismo europeo con rappresentanti verdi, liberaldemocratici e popolari progressisti del continente nella ricerca di una prospettiva riformista comune. Un confronto che dall'Europa si estende al mondo con la presenza alla Festa del capo dello staff elettorale di Obama, John

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Podesta, insieme a dirigenti di primo piano palestinesi e israeliani, rappresentanti latino-americani e una delegazione della Repubblica Popolare Cinese.

Un cantiere che avrà momenti altamente significativi anche alla Festa nazionale del Pd di Torino, dove due tra le più importanti personalità progressiste europee – il socialista Felipe Gonzales e il liberaldemocratico Guy Verhofstadt - discuteranno con Bersani e i dirigenti del PD su come i progressisti possano insieme vincere la sfida per un mondo più libero e più giusto.❖


18 l'Unità
L'ANALISI
L'EUROPA IRROMPE NELLE FESTE PD

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-08-2010
Pagina 45
Foglio 1

IL LEADER DEL PD REPLICA A CICCHITTO E CALDERISI

«Votiamo pure ma governabilità a rischio»

di PIERO FASSINO

Caro Direttore, vorrei tranquillizzare gli onorevoli Fabrizio Cicchitto e Giuseppe Calderisi (*Corriere della Sera*, 24 agosto): non ho affatto cambiato le mie idee del 2006 e sono convinto che in una democrazia dell'alternanza, fondata su un sistema bipolare, quando venga meno la maggioranza scelta dagli elettori si debba tornare al corpo elettorale.

Dirò di più: proprio perché la crisi che Berlusconi e la sua maggioranza stanno vivendo non è transitoria né momentanea, ma appare ogni giorno di più manifestazione dell'esaurirsi strutturale di un ciclo politico, non si può chiudere la stagione di Berlusconi senza che una nuova leadership abbia una piena legittimazione democratica ed elettorale.

Ma vi è un nodo che Cicchitto e Calderisi non possono eludere: l'attuale legge elettorale — voluta, è bene ricordarlo, a suo tempo dal centrodestra per «seppellire il bipolarismo» — non consente agli elettori di scegliere gli eletti né garantisce che chi vincerà le elezioni abbia la legittimazione necessaria a guidare il Paese. Le dinamiche che stanno investendo il panorama politico lasciano prefigurare, in caso di elezioni anticipate, una competizione tra quattro o cinque raggruppamenti elettorali.

Il che rende molto probabile che uno schieramento — qualunque esso sia — possa vincere le elezioni con un consenso non superiore al 35%, ottenendo però — con il premio di maggioranza previsto dall'attuale legge — il 55% dei seggi. Un simile scarto tra consenso elettorale e rappresentanza parlamentare non esiste in nessun Paese democratico al mondo. Ed è facile prevedere che, all'indomani di elezioni siffatte, scatterebbe immediata la contestazione di legittimità verso chi, solo per effetto di una forzosa maggioranza assoluta di seggi, governerebbe il Paese rappresentando non più di un terzo dei cittadini. D'altra parte fu il padre di quella legge, il ministro Calderoli, a definirla «una porcata».

Per questo — essendo convinto che sia necessario votare per aprire una stagione nuova della vita politica italiana — ho più volte dichiarato in queste settimane che un eventuale esecutivo di transizione dovrebbe avere durata e finalità limitate, esaurendo la sua funzione con l'approvazione in Parlamento di una nuova legge elettorale, che consenta immediatamente dopo agli italiani di scegliere con il voto da chi essere guidati. In ogni caso, se ciò non sarà possibile, il Pd non ha alcuna paura di andare a votare, anche con questa legge elettorale. Le elezioni non le temiamo.

Al contrario, nonostante brandisca ogni giorno minacciosamente il voto anticipato, è Berlusconi a temerlo perché sa benissimo che non prenderà mai più quel 37% raccolto nel 2008, che peraltro è via via già sceso al 35% alle europee, a poco più del 30% nelle elezioni regionali del biennio 2009-2010 e, stando ai più recenti sondaggi, oggi è addirittura sotto quella soglia. Tant'è che Berlusconi si guarda bene dal compiere l'unico atto che avvicinerebbe la prospettiva elettorale: salire al Quirinale e rassegnare le dimissioni.

Naturalmente il dibattito su eventuali elezioni non può prescindere in ogni caso dal fatto che, di fronte ad un'eventuale crisi di governo, norme e prassi costituzionali assegnino in modo insindacabile all'imparzialità del presidente della Repubblica la valutazione su quale sia la migliore soluzione percorribile. Chi si riconosce nella Costituzione non può non rispettare rigorosamente questo principio di garanzia democratica.

Responsabile Esteri del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

L'offensiva d'agosto sui rom non salva la popolarità di Sarkozy

«Votiamo pure ma governabilità a rischio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 25-08-2010
Pagina 1
Foglio 1

OGGI IL VIA ALLA FESTA

APRIAMO A GENOVA IL CANTIERE DEL PD EUROPEO

PIERO FASSINO

Si apre oggi a Genova la prima Festa nazionale del Partito Democratico dedicata all'Europa.

Non a caso Genova, porta e porto dell'Europa; città cosmopolita, da sempre crocevia di culture e popoli; lì dove l'Europa continentale si salda alla sua dimensione mediterranea.

L'Europa è, infatti, lo spazio, la dimensione, il luogo della nostra vita. Oltre 300 milioni di cittadini europei usano la stessa moneta, l'euro. Con la libera circolazione si sono abbattute le frontiere e sempre di più l'Europa è uno spazio di comune cittadinanza.

Le imprese del continente producono, esportano, vendono, acquistano in un mercato unico libero da dazi, dogane e barriere. Non c'è tema significativo - dall'immigrazione all'ambiente, dal lavoro alle politiche di investimento e crescita, dal welfare all'energia, dal fisco alla sicurezza dei cittadini - che non richieda una dimensione europea per essere adeguatamente affrontato. E d'altra parte i nostri figli già oggi pensano l'Europa come lo spazio del loro futuro.

Da oltre 50 anni il nostro continente si è anche dato una nuova veste istituzionale e politica: dai Trattati di Roma del '57 all'Unione europea di oggi, l'Europa è divenuta via via un soggetto politico unitario, con un proprio governo - la Commissione europea - un proprio Parlamento, una propria Corte di Giustizia, un corpo di norme giuridiche comuni, le "direttive europee". E con il Trattato di Lisbona l'Unione europea ha alzato l'asta delle sue ambizioni: una politica estera di difesa comune e politiche europee per la crescita, la formazione, le infrastrutture, l'energia e l'ambiente.

D'altra parte viviamo nel tempo della globalizzazione e il mondo si è arricchito di nuovi protagonisti - Cina, India, Brasile, Sudafrica, Indonesia, Arabia Saudita, Russia e tanti altri paesi "emergenti" - con cui l'Europa può misurarsi e competere solo se parla con una sola voce, agisce con una sola mano, mette in comune le sue tante risorse materiali e intellettuali. E proprio la recente gravissima crisi greca è lì a dirci quanto sia decisiva un'Europa che sappia assumere e condividere le proprie responsabilità. Ed è significativo che altri paesi ancora – dai Balcani alla Turchia all'Islanda – aspirino a divenire parte dell'Unione. Così come rafforza l'autorità e il peso dell'Unione europea la sua scelta strategica di associare nell'Unione per il Mediterraneo i 27 paesi dell'UE e le 16 nazioni che si affacciano sul Mare nostrum.

Tutto questo obbliga anche la politica ad andare al di là della sola dimensione nazionale per pensare e agire in una chiave europea e mondiale. E il Partito Democratico - nato per unire i riformisti italiani e che ritrova in sé le culture europeiste di De Gasperi, Spinelli, La Malfa, Giolitti, Berlinguer - ha tra le sue ragioni fondative di concorrere alla costruzione di un nuovo e più ampio campo unitario progressista europeo. È un obiettivo tanto ambizioso, quanto urgente. Il vento del populismo, infatti, in questi anni ha gonfiato le vele della destra. Soltanto dieci anni fa, alla fine del secolo, su 15 Paesi allora membri dell'Unione, ben 13 - Italia compresa - avevano una guida progressista. Oggi solo in 6 nazioni su 27 i progressisti sono al governo.

È, dunque, tempo di aprire il "cantiere progressista europeo". E a Genova, il Pd e la sua delegazione al Parlamento europeo offrono un contributo importante, mettendo a confronto il presidente del Pse Rasmussen e altri dirigenti del socialismo europeo con rappresentanti verdi, liberaldemocratici e popolari progressisti del continente nella ricerca di una prospettiva riformista comune. Un confronto che dall'Europa si estende al mondo con la presenza alla Festa del capo dello staff elettorale di Obama, John Podesta, insieme a dirigenti di primo piano palestinesi e israeliani, rappresentanti latino - americani e una delegazione della Repubblica Popolare Cinese. E per dare orizzonte strategico e respiro programmatico la Festa si avvarrà del contributo autorevole di Mario Monti e ospiterà la scuola di formazione "Conoscere l'Europa", promossa dagli europarlamentari del Pd.

Un cantiere che avrà momenti altamente significativi anche alla Festa nazionale del Pd di Torino, dove due tra le più significative personalità progressiste europee – il socialista Felipe Gonzales e il liberaldemocratico Guy Verhofstadt - discuteranno con Bersani e i dirigenti del Pd su come i progressisti possano vincere la sfida per un mondo più libero e più giusto.

PIERO FASSINO, più volte ministro, è deputato e Presidente del Forum Esteri del PD.

VIA ALLA FESTA

PD: APRIAMO A GENOVA IL CANTIERE EUROPEO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-08-2010
Pagina 31
Foglio 1

ELEZIONI IN BIRMANIA, L'IMPEGNO DELL'UE PER SCARDINARE IL REGIME

PIERO FASSINO*

Caro direttore,
per la prima volta dopo 20 anni, il prossimo 7 novembre i cittadini del Myanmar torneranno a votare.

Lo scenario non è certo incoraggiante: Aung San Suu Kyi - che sarà finalmente liberata, ma soltanto il 27 novembre - non vi potrà partecipare; il suo Partito - la Lega Nazionale per la Democrazia che conquistò nel '90 un trionfo elettorale soffocato dai militari - ha deciso di non concorrere; la legge elettorale contiene norme restrittive che suscitano non pochi dubbi; e soprattutto pesa il clima di ferreo controllo del regime sul Paese, di cui sono testimonianza drammatica gli oltre 2000 prigionieri politici.

Nonostante queste difficoltà e questi ostacoli, tuttavia, è doveroso chiedersi se queste elezioni possano costituire una prima parziale opportunità. Una fase elettorale, infatti, è sempre un momento dinamico: si formano partiti, si attivano candidature, si promuovono iniziative elettorali, si mobilita la società civile. Verrà eletto un Parlamento - che oggi non c'è - e si formerà un governo civile che potrebbe rappresentare un fattore di evoluzione, sulla scorta di quanto già accaduto in altri Paesi asiatici, come in Indonesia, che ha conosciuto il passaggio graduale da un regime militare a un governo civile.

Certo, le insidie sono moltissime e l'esperienza del plebiscito referendario del 2008 non incoraggia le speranze. E, tuttavia, nulla garantisce che la transizione democratica avrebbe maggiori possibilità se si rifiutassero a priori le elezioni. Anche perché occorre essere consapevoli che le sanzioni hanno un valore morale e politico, ma una scarsa efficacia perché adottate da Europa e Stati Uniti, ma non dai Paesi asiatici, con cui il Myanmar intrattiene oltre l'80% delle sue relazioni economiche. E peraltro isolare il Paese non aiuta certo le forze di opposizione e la società civile nel loro impegno quotidiano per una evoluzione democratica.

D'altra parte è significativo che, mentre la maggioranza della Lega Nazionale per la Democrazia ha deciso di non registrarsi per partecipare alle elezioni, una parte della stessa Lega - in particolare i leader più giovani - abbia deciso invece di tentare la sfida. E su 33 partiti finora registrati ve ne sono alcuni formati da significativi esponenti di opposizione con lunghi periodi di carcere alle spalle, i quali, pur consapevoli dei ridotti margini, hanno deciso di scommettere proprio sulla possibilità di aprire spazi a una transizione democratica. E analoga scelta sta maturando nelle principali minoranze etniche del Paese, che partecipando alle elezioni puntano a conseguire una più forte e riconosciuta rappresentanza.

Una sfida difficile, dunque, che richiama anche la responsabilità della comunità internazionale, il cui compito non è attendere passiva quel che accadrà il 7 novembre, ma agire adesso. Tant'è che sia l'amministrazione Obama, sia l'Unione Europea - pur mantenendo i giudizi severi fin qui espressi e confermando le sanzioni - al tempo stesso hanno avviato una strategia di engagement e interlocuzione con le autorità birmane, con l'obiettivo di sollecitarne un atteggiamento di apertura. Una strategia che vuole incoraggiare anche l'Asean, i suoi Paesi membri - in primo luogo l'Indonesia - e i grandi players della regione, come la Cina, a esercitare la loro influenza nella stessa direzione.

Saranno i prossimi mesi a dirci se la scommessa per aprire la strada della democrazia in Myanmar avrà avuto esito.

***Inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania/Myanmar**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 27-07-2010
Pagina 19
Foglio 1

Diritto di Replica

Caro Direttore, solo per informare i suoi lettori che – contrariamente a quanto scrive Giorgio Meletti su Il Fatto di sabato 24 luglio – non ho mai detto, né scritto che durante la lotta Fiat dell'ottobre '70 Berlinguer fu "ambiguo". Al contrario, in più di un'occasione, ricostruendo quelle vicende, ho dimostrato che quando Berlinguer portò la solidarietà del Pci in lotta ai lavoratori Fiat, non invitò mai, neanche indirettamente, a "occupare la Fiat" come invece fu fatto credere. Grato per la pubblicazione, cordialmente.

Piero Fassino

Il 3 luglio 1998 l'agenzia Ansa dette notizia dell'esame di laurea dell'allora ministro Fassino con un lancio (intitolato "Piero Fassino si laurea a Torino su '35 giorni alla Fiat'" e diffuso alle 19:41) in cui si leggeva tra l'altro: "Enrico Berlinguer arrivò a Torino – ha proseguito Fassino – durante la prima fase della mobilitazione". Non aveva intenzione di sollecitare l'occupazione, tuttavia 'usò una formula ambigua' quando assicurò la solidarietà del Pci se i sindacati avessero deciso l'occupazione". Forse l'Ansa ha equivocato, e comunque se l'on. Fassino è così sicuro di non aver mai detto o scritto che Berlinguer fu ambiguo non resta che prenderne atto. (gio.mel.)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-07-2010
Pagina 22
Foglio 1

Kosovo, se la giustizia prova a surrogare la politica

di PIERO FASSINO

LA decisione della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja – che ha stabilito la non illegittimità della dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo – rischia di avere come istintiva e immediata conseguenza la radicalizzazione delle posizioni di entrambe le parti: i kosovari saranno ancora più determinati in una scelta di indipendenza che considerano acquisita e irreversibile; Belgrado ancor di più contesterà la legittimità di quell'atto. D'altra parte fin dall'inizio le posizioni dei due contendenti sono così distanti che è impossibile sperare che una sentenza possa offrire una soluzione accettabile per entrambi. Anche in questo caso la giustizia non può surrogare la politica. Anche perché la Corte Internazionale in realtà ha fornito un "parere consultivo" che adesso dovrà essere l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a decidere come recepire.

E, dunque, se si vuole uscire dallo stallo – e dal rischio di nuove esplosioni di conflitti cruenti – è la politica che deve fare la sua parte. E tocca in particolare all'Unione Europea, perché la stabilità dei Balcani occidentali è essenziale per la sicurezza dell'intero continente.

Sono passati 15 anni dalla pace di Dayton e 10 dalla drammatica crisi del Kosovo. In questo periodo una regione prima martoriata da guerre, pulizia etniche, lutti e sofferenze, ha conosciuto via via una crescente stabilità proprio grazie all'impegno dell'Europa, che con i suoi soldati ha garantito il rispetto degli accordi di pace, con le missioni civili – ultima proprio in Kosovo la missione Eulex – ha promosso la stabilità istituzionale e democratica di quei Paesi, con l'impegno economico ha favorito il consolidamento dell'economia di mercato. Un processo che ha via via reso più credibile la prospettiva della piena integrazione europea dei Balcani occidentali – ribadita dall'UE ancora il giugno scorso nella Conferenza di Sarajevo – come l'epilogo di un processo di definitiva stabilizzazione. Integrazione europea auspicata e attesa da tutti i paesi della regione, Serbia e Kosovo compresi.

Questo cammino non è però privo di ostacoli e di pericoli. Soprattutto è costante il rischio che nuovi conflitti possano compromettere e far regredire il processo di stabilizzazione fin qui realizzato. È un rischio che si corre in Bosnia Erzegovina, dove si aggrava lo squilibrio tra la forza delle due entità costitutive – la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska – e la precarietà delle istituzioni centrali dello Stato bosniaco. Ed è un rischio che si corre nella vicenda kosovara, dove appare impensabile che Pristina possa accettare di tornare sotto la sovranità di Belgrado, così come non pare che Belgrado possa riconoscere una indipendenza unilaterale vissuta come secessione.

Per questo è urgente mettere in campo un'azione politica e diplomatica, volta a convincere le parti a un negoziato. E anche se i precedenti colloqui di Vienna non hanno sortito alcun risultato – anche perché ciascuna delle parti confidava che la Corte di Giustizia le avrebbe dato ragione – oggi è ineludibile riprendere un percorso negoziale. E l'Unione Europea – d'intesa con l'Onu appare il soggetto che meglio può promuovere e favorire la ricerca di una soluzione condivisa, tanto più necessaria in vista dell'integrazione europea di quei Paesi. E anche perché riaffermare la priorità della strada negoziale può contenere il rischio che si estenda – e non solo nei Balcani – la prassi degli atti unilaterali.

Cinquant'anni fa, all'atto della sua costituzione, l'Unione europea si formò per superare secoli di guerre che avevano insanguinato il continente. Negli anni '80, con l'inclusione di Spagna, Portogallo e Grecia, l'Unione fece uscire quei paesi dalla notte della dittatura. All'alba del nuovo secolo, con l'allargamento a Est, abbiamo portato democrazia e mercato là dove c'era stata dittatura e povertà. Oggi, nei Balcani, l'Unione Europea ha una grande responsabilità: quella di creare le condizioni affinché paesi e popoli, che storicamente sono stati in conflitto tra di loro, possano pensare il loro futuro non "contro" ma "con" il vicino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


22
L'OPINIONE
Kosovo, se la giustizia prova a surrogare la politica
CAPOLAVORI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-07-2010
Pagina 21
Foglio 1

Il lavoro umiliato e la solitudine di chi viene licenziato

Dietro la tragedia di Lucca le paure e le inquietudini dei tempi di crisi e della perdita di valore del lavoro

Gesti estremi
Sempre più frequenti rispetto alle crisi anche gravi del passato

La lettera

PIERO FASSINO
ROMA

Aveva 51 anni. Sei mesi fa era stato licenziato. L'altro ieri, sconvolto dall'angoscia di una vita senza lavoro, è tornato nella sua azienda, ha ucciso due dirigenti e si è suicidato. Tre vite stroncate brutalmente, tre famiglie travolte dalla sofferenza e dal dolore.

Si sbaglierebbe davvero ad archiviarlo come uno dei tanti eventi luttuosi da affidare alle cronache giornalistiche. Sì, perché questo episodio tragico non è che l'ultimo di altri drammi che nei mesi scorsi hanno scandito l'acutezza della crisi. Piccoli artigiani che, non sopportando di vedere andare in fumo i sacrifici di una vita, decidono di morire con la loro azienda. Operai di mezza età, che disperando di trovare un altro lavoro, la fanno finita. Impiegati, che umiliati nella loro professionalità, sono risucchiati nella follia del gesto estremo. E sempre più spesso operai che si barricano sul tetto della loro fabbrica o lavoratori che si incatenano ai cancelli di un'azienda in chiusura.

Abbiamo conosciuto nei decenni altre crisi con riduzione di lavoro, aumento della disoccupazione, crescita della cassa integrazione. E, tuttavia, gesti estremi erano una rarissima eccezione. Se oggi invece sono così frequenti bisogna chiedersi perché.

Viviamo intanto un tempo di precarietà, che ha ridotto - e spesso eliminato - quelle certezze che accompagnavano il lavoro. Il lavoro non è più uno per tutta la vita. I contratti - soprattutto per i giovani - sono sempre di più a tempo determinato. Passare da un lavoro all'altro è comunque difficile, tanto più quando la crisi riduce l'offerta di impiego, la disoccupazione è al dieci per cento e la inoccupazione giovanile tocca il livello record del trenta per cento. Cassa integrazione e mobilità - in particolare per chi è avanti negli anni - diventano sempre più spesso l'anticamera di una penosa vita senza lavoro e senza opportunità.

Una condizione che è resa ancora più pesante da un sentimento di solitudine e di isolamento. Essere licenziati o andare in cassa integrazione era fonte di inquietudine anche nel passato. Ma chi si veniva a trovare in quella condizione sapeva che c'erano sindacati, partiti, istituzioni che non lo avrebbero lasciato solo e, alla fine, a una qualche soluzione si sarebbe giunti. Oggi, invece, sono tanti a vivere un sentimento di abbandono. E i gesti forti - anche quelli più estremi - sono un grido rabbioso di dolore, un'invocazione disperata di aiuto, la denuncia drammatica di una solitudine devastante. Né minori inquietudini e paure segnano la vita di quanti, lavorando in proprio e investendo ogni loro avere, non vedono riconosciuta e sostenuta la fatica propria e della propria famiglia.

Ma c'è di più: quei sentimenti non sono figli soltanto di una crisi che mette in causa certezze di vita, sicurezze familiari, futuro dei figli. Suscita umiliazione e angoscia anche la percezione che saper fare un lavoro, avere una professionalità, essere fedeli e leali con la propria azienda, investire sulle proprie capacità non siano più valori importanti. Se poi il lavoro è manuale lo svilimento è anche maggiore.

Mi ha colpito molto nelle scorse settimane vedere uno spot televisivo di un nuovo modello di furgone dove apparivano operai in tuta, sporchi di olio e di fuliggine, sudati e affaticati. Un'immagine vera e semplice, ma che i nostri teleschermi non trasmettono più da anni. Nelle fiction, nelle pubblicità, nelle immagini con cui ogni giorno rappresentiamo il nostro vivere quotidiano, gli operai non ci sono mai. Il messaggio è brutale: quel lavoro non conta, è marginale, appartiene al passato, è sporco e brutto. E come non pensare che chi di quel lavoro vive non si senta solo, abbandonato, umiliato? E come non capire che l'angoscia e la paura della solitudine possano condurre anche a gesti estremi?

Non si tratta di avere la nostalgia del passato, ma di essere consapevoli che svilire il lavoro rende più ingiusta, più dura, più cinica una società. Sì, perché il lavoro non è soltanto il mezzo con cui un individuo si procaccia il reddito necessario a vivere. Nel lavoro si esprime la creatività umana, l'intelligenza di una persona, i tratti della propria identità. Il lavoro non è solo fatica bruta, è anche competenza, merito, passione, dedizione. E, dunque, anche quest'ultima tragedia una cosa semplice dovrebbe insegnarla: una società che svilisce ed umilia il lavoro non è civile, né umana, né moderna. La modernità significa anche un lavoro professionalmente riconosciuto, dignitosamente remunerato, legislativamente protetto, contrattualmente tutelato. E soprattutto rispettato.❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-07-2010
Pagina 7
Foglio 1

INTERVENTO

Politiche sbagliate, la Ue è un alibi

di **Piero Fassino**

Illustrando la manovra finanziaria di 25 miliardi di euro predisposta da Tremonti, il Presidente del Consiglio insiste nel dire che la manovra è "richiesta" dall'Europa, facendo intendere che in realtà se non ci fosse questa imposizione di Bruxelles e se dipendesse dalla volontà del governo della manovra si potrebbe fare a meno.

Ricorrendo alla semplificazione a cui il premier affida spesso i suoi messaggi, ancora una volta Berlusconi evoca l'Europa come un fardello fastidioso, un impaccio petulante, un vincolo opprimente. E ogni inadeguatezza del governo, ogni problema del paese, ogni scelta impopolare viene imputata all'Europa. E così si fa giungere agli italiani un messaggio che dice: "Oh quante cose di più potremmo fare se non ci fosse Bruxelles a impedircelo!".

Chiunque non voglia rifugiarsi nella demagogia sa bene che non è così. L'Unione europea non impone alcunché. Bruxelles si è data criteri, parametri e regole per gestire l'euro e il mercato unico. Accettare quelle regole non è un obbligo, è una scelta. Se Berlusconi pensa davvero che l'Europa sia un danno per l'Italia ne proponga l'uscita dall'euro. Naturalmente si guarda bene dal proporlo perché sa che sarebbe una scelta sciagurata. Se l'Italia non avesse scelto di essere parte dell'euro il nostro paese sarebbe da molto tempo alla deriva. Le imprese avrebbero affidato la loro competitività e redditività assai più alla svalutazione che all'innovazione e alla specializzazione tecnologica. Deficit e debito pubblico sarebbero schizzati ancora più in alto. Sarebbe stato assai arduo evitare fiammate inflazionistiche. E così il nostro Paese sarebbe lentamente scivolato fuori dall'Europa. E nella crisi finanziaria ed economica di questi due anni l'Italia sarebbe stata travolta. Sarebbe ora che la classe dirigente del paese - a partire da chi ha maggiori responsabilità istituzionali - si convincesse che l'Europa non è un danno, ma un'opportunità. E riconoscesse che fuori dall'Europa o senza di essa l'Italia non ha futuro. Anzi, proprio perché l'Italia si porta dietro squilibri territoriali più acuti e fragilità strutturali più dure da rimuovere, soltanto l'esistenza della "frusta" dei parametri europei può consentire al nostro paese di risanare le sue finanze, d'innalzare i suoi standard produttivi e sociali, di ricreare produzione e lavoro.

Ma vi è anche un altro aspetto che è bene chiarire. Non solo non è vero che Bruxelles imponga la manovra, ma non è neanche vero che l'Ue chieda al governo italiano "questa" manovra. L'Unione chiede di mettere a posto i conti. Come farlo, come ripartire l'onere, a chi chiedere sacrifici sono scelte che spettano alle classi dirigenti di ogni paese.

Se la manovra prevedesse un prelievo fiscale aggiuntivo del 2% per tutti i redditi superiori a 120.000 euro annui oppure l'armonizzazione fiscale al 20% dei redditi da capitale - esclusi Bot e Cct - oppure un prelievo aggiuntivo a carico di chi, pagando uno scandaloso 5%, ha beneficiato del condono per i capitali illecitamente depositati all'estero - tutte misure che renderebbero più equa la manovra - ebbene l'Unione europea non avrebbe nulla da ridire. Né Bruxelles chiede di sottoporre Regioni ed enti locali ad una stangata.

Insomma: nel momento in cui varano una manovra socialmente ingiusta e mettono pesantemente le mani nelle tasche di quelli che hanno pagato sempre, Berlusconi e Tremonti si assumano le loro responsabilità, senza nascondersi dietro il falso alibi di un'Europa "cattiva".

L'autore è deputato del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NESSUNA GIUSTIFICAZIONE
L'Unione chiede di mettere i conti a posto, ma non avrebbe certo ostacolato scelte socialmente più eque


Sui crediti sanitari visto delle regioni

Bloccata la semplificazione degli enti

Politiche sbagliate, la Ue è un alibi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-07-2010
Pagina 25
Foglio 1

Per andare oltre i vecchi orizzonti Riconoscimento al Pd

L'Ulivo prima e il Pd poi sono nati per andare oltre le esperienze storiche del riformismo italiano e dare vita ad un grande partito progressista capace di esprimere un pensiero nuovo

L'articolo

PIERO FASSINO

Presidente del Forum del PD

L'elezione di Massimo D'Alema a Presidente della FEPS, che riunisce le principali fondazioni politiche progressiste europee, oltre che alla persona è un riconoscimento all'originalità e al valore dell'esperienza del Partito Democratico.

La Fondazione per gli studi progressisti europei, infatti, è stata creata due anni fa proprio per promuovere il confronto e la riflessione sul rinnovamento delle culture progressiste del nostro continente ed è la più importante fondazione politica europea, uno dei luoghi più rilevanti per sviluppare quell'innovazione politica del riformismo che è una delle ragioni costitutive del PD.

Il passaggio di secolo ci ha consegnato, infatti, mutamenti di fondo: la flessibilità ha soppiantato il lavoro fordista stabile e sicuro; sostenibilità e climate change sollecitano a ripensare la qualità dello sviluppo; lo stato sociale deve fare i conti con la crisi fiscale; multiculturalità e multireligiosità ridisegnano il profilo delle nostre società; le istituzioni di rappresentanza – in primo luogo il Parlamento – perdono peso e ruolo a vantaggio delle funzioni di governo; alla centralità dello Stato nazionale si va sostituendo sempre di più l'integrazione sovranazionale; e ai mercati protetti la globalizzazione della produzione e degli scambi.

D'altra parte proprio la crisi finanziaria ed economica di questi due anni rende tanto palese quanto urgente la necessità di fare i conti con un mondo nuovo.

È un'esigenza che se investe certamente tutte le culture politiche "forti" del '900 – popolarismo cristiano, pensiero liberale, esperienza socialdemocratica – sollecita in particolare il campo progressista, che ha visto via via ridursi i suoi consensi elettorali e le sue postazioni di governo.

È un'esigenza che le forze progressiste italiane hanno avvertito prima di altri. L'Ulivo prima e il PD poi sono nati per andare oltre le esperienze storiche del riformismo italiano e dare vita ad un grande partito progressista capace di esprimere un pensiero nuovo per un secolo nuovo.

Un obiettivo che, fin dal primo momento, abbiamo pensato e praticato in un orizzonte non solo nazionale, ricercando costantemente convergenze e azioni comuni con un ampio campo di forze progressiste.

Su scala mondiale, non da oggi coltiviamo rapporti con un ventaglio ampio di interlocutori – i Partiti Democratici di Stati Uniti e Giappone, il Partito di Lula in Brasile, il Partito del Congresso Indiano, Laburisti Australiani e Liberali Canadesi e tante altre forze espressione di diverse culture riformiste – e non a caso Pechino, Washington, Brasilia sono le tappe delle prime missioni all'estero di Bersani.

In Europa interlocutore essenziale è certo la famiglia socialista: non per un'adesione ideologica – che non vi potrebbe essere perché il PD nasce come partito plurale – ma perché nella stragrande maggioranza dei paesi europei l'unica forza riformista consistente è un partito socialdemocratico o socialista.

Coerente con questo impianto è



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-07-2010
Pagina 25
Foglio 1

Per andare oltre i vecchi orizzonti Riconoscimento al Pd

L'Ulivo prima e il Pd poi sono nati per andare oltre le esperienze storiche del riformismo italiano e dare vita ad un grande partito progressista capace di esprimere un pensiero nuovo

Il senso della nomina
Per costruire una nuova casa del riformismo europeo

L'articolo

PIERO FASSINO

Presidente del Forum del PD

L'elezione di Massimo D'Alema a Presidente della FEPS, che riunisce le principali fondazioni politiche progressiste europee, oltre che alla persona è un riconoscimento all'originalità e al valore dell'esperienza del Partito Democratico.

La Fondazione per gli studi progressisti europei, infatti, è stata creata due anni fa proprio per promuovere il confronto e la riflessione sul rinnovamento delle culture progressiste del nostro continente ed è la più importante fondazione politica europea, uno dei luoghi più rilevanti per sviluppare quell'innovazione politica del riformismo che è una delle ragioni costitutive del PD.

Il passaggio di secolo ci ha consegnato, infatti, mutamenti di fondo: la flessibilità ha soppiantato il lavoro fordista stabile e sicuro; sostenibilità e climate change sollecitano a ripensare la qualità dello sviluppo; lo stato sociale deve fare i conti con la crisi fiscale; multiculturalità e multireligiosità ridisegnano il profilo delle nostre società; le istituzioni di rappresentanza – in primo luogo il Parlamento – perdono peso e ruolo a vantaggio delle funzioni di governo; alla centralità dello Stato nazionale si va sostituendo sempre di più l'integrazione sovranazionale; e ai mercati protetti la globalizzazione della produzione e degli scambi.

D'altra parte proprio la crisi finanziaria ed economica di questi due anni rende tanto palese quanto urgente la necessità di fare i conti con un mondo nuovo.

È un'esigenza che se investe certamente tutte le culture politiche "forti" del '900 – popolarismo cristiano, pensiero liberale, esperienza socialdemocratica – sollecita in particolare il campo progressista, che ha visto via via ridursi i suoi consensi elettorali e le sue postazioni di governo.

È un'esigenza che le forze progressiste italiane hanno avvertito prima di altri. L'Ulivo prima e il PD poi sono nati per andare oltre le esperienze storiche del riformismo italiano e dare vita ad un grande partito progressista capace di esprimere un pensiero nuovo per un secolo nuovo.

Un obiettivo che, fin dal primo momento, abbiamo pensato e praticato in un orizzonte non solo nazionale, ricercando costantemente convergenze e azioni comuni con un ampio campo di forze progressiste.

Su scala mondiale, non da oggi coltiviamo rapporti con un ventaglio ampio di interlocutori – i Partiti Democratici di Stati Uniti e Giappone, il Partito di Lula in Brasile, il Partito del Congresso Indiano, Laburisti Australiani e Liberali Canadesi e tante altre forze espressione di diverse culture riformiste – e non a caso Pechino, Washington, Brasilia sono le tappe delle prime missioni all'estero di Bersani.

In Europa interlocutore essenziale è certo la famiglia socialista: non per un'adesione ideologica – che non vi potrebbe essere perché il PD nasce come partito plurale – ma perché nella stragrande maggioranza dei paesi europei l'unica forza riformista consistente è un partito socialdemocratico o socialista.

Coerente con questo impianto è stata la costituzione al Parlamento Europeo del gruppo parlamentare «Alleanza progressista dei Socialisti e dei Democratici». Così come oggi lo è la nomina di D'Alema a Presidente di una fondazione che non a caso ha assunto la denominazione di «progressista» a testimoniare la volontà di andare oltre i vecchi orizzonti.

Naturalmente per costruire un campo europeo di centrosinistra serve interloquire anche con forze di altra matrice – popolari, liberaldemocratiche, verdi – anche se la scelta di alleanza con i conservatori recentemente compiuta in Olanda e Gran Bretagna da partiti liberaldemocratici di impronta progressista, ci dice che la costruzione di una nuova e comune casa riformista europea è un obiettivo che richiede un cammino non breve che, tuttavia, siamo risoluti a percorrere senza incertezze.

E a conferma di questa nostra tensione proprio all'innovazione politica e culturale in un orizzonte non solo nazionale abbiamo voluto dedicare il convegno «L' Italia in Europa e nel mondo. Dove eravamo, dove saremo» (domani, venerdì 2 luglio, presso la Sala Conferenze di Piazza Montecitorio - Sala dell'Authority), prima iniziativa promossa dal Pd per riflettere in modo non solo celebrativo su 150° di unità italiana.❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

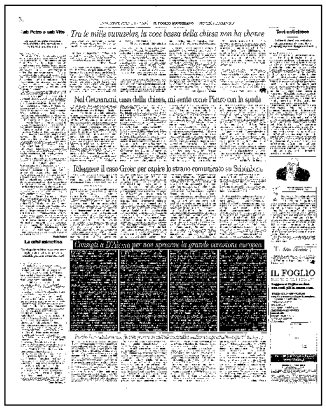
Data 01-07-2010
Pagina 4
Foglio 1

Consigli a D'Alema per non sprecare la grande occasione europea

Da ieri Massimo D'Alema è il presidente della Fondazione europea progressista (Feps). Sarebbe davvero riduttivo circoscrivere questo incarico a un risarcimento – per la mancata nomina a ministro degli Esteri europeo – o a un esclusivo apprezzamento personale, che pure naturalmente c'è ed è ampio. In realtà la nomina di D'Alema è coerente con le ragioni stesse per cui è nato il Partito democratico. Tra esse vi è l'obiettivo di concorrere ad aprire una stagione nuova anche nel riformismo europeo e internazionale. Il passaggio di secolo ci ha consegnato mutamenti strutturali di fondo nella vita delle nostre società: dal lavoro fordista stabile e sicuro alle insicurezze della flessibilità; dallo sviluppo lineare e illimitato alla sostenibilità e al climate change; dal welfare redistributivo alla crisi del sistema fiscale su cui quella redistribuzione é fondata; dalle società omogenee alla multiculturalità e alla multireligiosità; dalla democrazia rappresentativa incentrata sul Parlamento all'emergere prepotente del decisionismo di chi governa; dalla centralità dello stato nazionale all'espandersi dell'integrazione sovranazionale; dai mercati protetti alla globalizzazione. Cambiamenti che hanno prodotto via via la consunzione delle categorie politiche del '900, di cui abbiamo ricorrenti conferme in molti paesi europei, dove le elezioni sono quasi sempre segnate da arretramenti elettorali dei partiti "storici", a vantaggio di formazioni populiste o radicali – di sinistra e di destra – o dell'astensione. D'altra parte proprio la crisi finanziaria ed economica di questi due anni rende tanto palese quanto urgente la necessità di dotare la politica e i suoi soggetti di una nuova "cassetta degli attrezzi", adeguata a maneggiare le contraddizioni nuove e le sfide impervie del nostro tempo.E' un'esigenza che investe le culture politiche "forti" del '900 – popolarismo cristiano, pensiero liberale, esperienza socialdemocratica – tutte spiazzate dai cambiamenti e sollecitate a fare i conti con un mondo del tutto nuovo. E' un'esigenza che certamente investe l'esperienza socialista e socialdemocratica se solo si riflette sul fatto che nel 2000 in 13 paesi su 15 dell'Ue vi erano governi a partecipazione progressista che oggi si contano soltanto in 6 nazioni su 27. Questa pressante esigenza di andare oltre il '900, le forze progressiste italiane l'hanno avvertita prima di altri. L'Ulivo prima e il Pd poi sono nati con la consapevolezza della necessità indifferibile di andare oltre le culture storiche del riformismo italiano per dare vita a un grande partito progressista capace di esprimere un pensiero nuovo per un secolo nuovo. E poiché tale processo non può esaurirsi in un orizzonte solo nazionale, il Pd si è dato una strategia di convergenza e azione comune con un ampio campo di forze progressiste.

Su scala mondiale, ampio e articolato è il campo degli interlocutori – i Partiti democratici di Stati Uniti e Giappone, il Partito di Lula in Brasile, il Partito del congresso Indiano, il Partito laburista Australiano, il Partito liberale canadese e tante altre forze espressione in ogni continente di diverse culture riformiste – e non a caso Pechino, Washington, Brasilia sono le tappe delle prime missioni all'estero del segretario nazionale del Pd. E peraltro l'approccio multilaterale di Barack Obama ai problemi del pianeta offre spazi nuovi per l'intero campo progressista mondiale. In Europa interlocutore essenziale è certo la famiglia socialista: non per ragioni di adesione ideologica – che non vi potrebbe essere perché il Pd nasce come partito "plurale" – ma perché, per ragioni storiche facilmente riconoscibili da ognuno, nella stragrande maggioranza dei paesi europei l'unica forza riformista consistente è un partito socialdemocratico o socialista. Partiti che peraltro tutti sono consapevoli del dover mettere in campo una profonda revisione culturale, politica e organizzativa. E' significativo, ad esempio, che proprio quel Partito Socialista francese, considerato spesso tra i più legati alla tradizione, abbia in questi giorni proposto a tutta la sinistra transalpina di scegliere il proprio candidato alle presidenziali del 2012 con uno strumento di forte innovazione partecipativa quali le primarie aperte a tutti gli elettori. Coerente con questo impianto, dunque, è stata la costituzione al Parlamento europeo del gruppo parlamentare "Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici", primo mattone dell'edificio progressista in Europa. E in questo stesso impianto si colloca oggi la nomina di D'Alema a presidente di una fondazione che non a caso ha assunto la denominazione di "progressista" a testimoniare la volontà di andare oltre i vecchi orizzonti. Naturalmente la costruzione di un campo di centrosinistra ampio richiede la ricerca di interlocuzione anche con forze di altra matrice – popolari, liberaldemocratiche, verdi – anche se la scelta di alleanza con i conservatori recentemente compiuta in Olanda e Gran Bretagna da partiti liberaldemocratici di impronta progressista, ci dice che la costruzione di una nuova e comune casa riformista europea è un obiettivo che richiede un cammino non breve. Che in ogni caso il Pd vuole percorrere con determinazione. E a conferma di questa nostra tensione proprio all'innovazione politica e culturale su scala europea e internazionale abbiamo voluto dedicare il convegno "L'Italia in Europa e nel mondo. Dove eravamo, dove saremo" (domani 2 luglio presso la Sala Conferenze di Piazza Montecitorio – Sala dell'Authority), prima iniziativa promossa dal Pd per riflettere in modo non solo celebrativo sul 150° di unità italiana.

Piero Fassino
presidente del Forum Esteri del Pd



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 01-07-2010
Pagina 1
Foglio 1

Progressisti, non solo socialisti

PIERO FASSINO

L'elezione di Massimo D'Alema a presidente della Feps, che riunisce le principali fondazioni politiche progressiste europee, oltre che alla persona è un riconoscimento all'originalità e al valore dell'esperienza del Pd. La Fondazione è stata creata proprio per promuovere il confronto e la riflessione sul rinnovamento delle culture progressiste del nostro continente.

Ed è la più importante fondazione politica europea, uno dei luoghi più rilevanti per sviluppare quell'innovazione politica del riformismo che è una delle ragioni costitutive del Pd.

Il passaggio di secolo ci ha consegnato, infatti, mutamenti di fondo: la flessibilità ha soppiantato il lavoro fordista stabile e sicuro; sostenibilità e *climate change* sollecitano a ripensare la qualità dello sviluppo; lo stato sociale deve fare i conti con la crisi fiscale; multiculturalità e multireligiosità ridisegnano il profilo delle nostre società; le istituzioni di rappresentanza – in primo luogo il parlamento – perdono peso e ruolo a vantaggio delle funzioni di governo; alla centralità dello stato nazionale si va sostituendo sempre di più l'integrazione sovranazionale; e ai mercati protetti la globalizzazione della produzione e degli scambi.

D'altra parte proprio la crisi finanziaria ed economica di questi due anni rende tanto palese quanto urgente la necessità di fare i conti con un mondo nuovo. È un'esigenza che se investe certamente tutte le culture politiche "forti" del Novecento – popolarismo cristiano, pensiero liberale, esperienza socialdemocratica – sollecita in particolare il campo progressista, che ha visto via via ridursi i suoi consensi elettorali e le sue postazioni di governo.

È un'esigenza che le forze progressiste italiane hanno avvertito prima di altri. L'Ulivo prima e il Pd poi sono nati per andare oltre le esperienze storiche del riformismo italiano e dare vita ad un grande partito progressista capace di esprimere un pensiero nuovo per un secolo nuovo.

Un obiettivo che, fin dal primo momento, abbiamo pensato e praticato in un orizzonte non solo nazionale, ricercando costantemente convergenze e azioni comuni con un ampio campo di forze progressiste.

Su scala mondiale, non da oggi coltiviamo rapporti con un ventaglio ampio di interlocutori – i partiti democratici di Stati Uniti e Giappone, il partito di Lula in Brasile, il partito del Congresso Indiano, laburisti australiani e liberali canadesi e tante altre forze espressione di diverse culture riformiste – e non a caso Pechino, Washington, Brasilia sono le tappe delle prime missioni all'estero di Bersani.

In Europa interlocutore essenziale è certo la famiglia socialista: non per un'adesione ideologica – che non vi potrebbe essere perché il Pd nasce come partito "plurale" – ma perché nella stragrande maggioranza dei paesi europei l'unica forza riformista consistente è un partito socialdemocratico o socialista.

Coerente con questo impianto è stata la costituzione al parlamento europeo del gruppo parlamentare "Alleanza progressista dei Socialisti e dei Democratici". Così come oggi lo è la nomina di D'Alema a presidente di una fondazione che non a caso ha assunto la denominazione di "progressista" a testimoniare la volontà di andare oltre i vecchi orizzonti.

Naturalmente per costruire un campo europeo di centrosinistra serve interloquire anche con forze di altra matrice – popolari, liberaldemocratiche, verdi – anche se la scelta di alleanza con i conservatori recentemente compiuta in Olanda e Gran Bretagna da partiti liberaldemocratici di impronta progressista, ci dice che la costruzione di una nuova e comune casa riformista europea è un obiettivo che richiede un cammino non breve che, tuttavia, siamo risoluti a percorrere senza incertezze.

E a conferma di questa nostra tensione proprio all'innovazione politica e culturale in un orizzonte non solo nazionale abbiamo voluto dedicare il convegno «L'Italia in Europa e nel mondo. Dove eravamo, dove saremo» (domani, venerdì 2 luglio, presso la Sala Conferenze di Piazza Montecitorio - Sala dell'Authority), prima iniziativa promossa dal Pd per riflettere in modo non solo celebrativo sul 150° dell'Unità d'Italia.

La presidenza della Feps a D'Alema è il segno del valore della linea del Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-06-2010
Pagina 23
Foglio 1

SAN SUU KYI UN COMPLEANNO IMPORTANTE

FARI ACCESI SULL'ASIA

Piero Fassino
INVIATO SPECIALE UE PER LA BIRMANIA

Oggi Aung San Suu Kyi compie 65 anni. E l'augurio che anche noi – insieme a tutta la comunità internazionale - vogliamo rivolgerle è che questo sia l'ultimo compleanno vissuto sola e isolata in quegli arresti domiciliari a cui il Premio Nobel per la pace è costretta da troppi anni. A novembre, infatti,verrà a conclusione il periodo di pena comminatole con l'ultimo processo. Ma soprattutto la vicenda birmana conoscerà un passaggio cruciale, entro la fine dell'anno, quando si terranno le elezioni convocate dalla giunta militare. Nonostante le tante difficoltà e i tanti ostacoli, in primo luogo la legge elettorale, é doveroso chiedersi se queste elezioni - le prime da più di vent'anni - possano costituire un'opportunità per aprire la strada ad una transizione democratica. Una fase elettorale, infatti, è sempre un momento dinamico: si formano partiti, si attivano candidature, si promuovono iniziative elettorali, si mobilita la società civile. Verranno eletti un Parlamento – che oggi non c'è - e un governo civile che potrebbero rappresentare un fattore di evoluzione, sulla scorta di quanto già accaduto in altri paesi asiatici, come l'Indonesia che ha conosciuto il passaggio graduale da un regime militare a un governo civile.

Certo le insidie sono moltissime, ma nulla garantisce che la transizione democratica avrebbe maggiori opportunità se si rinunciasse a priori o si rifiutassero le elezioni perché i rischi sono grandi. Anche perché occorre essere consapevoli che le sanzioni hanno un valore morale e politico, ma una scarsa efficacia perché adottate da Europa e Stati Uniti, ma non dai paesi asiatici con cui Myanmar intrattiene oltre l'80% delle sue relazioni economiche. E peraltro isolare il Paese non aiuta certo una evoluzione democratica. D'altra parte é significativo che, mentre la maggioranza della Lega Nazionale per la Democrazia ha deciso di non registrarsi per partecipare alle elezioni, una parte della stessa Lega – in particolare i leader più giovani – abbia deciso invece di tentare la sfida. Peraltro, sui 33 partiti finora registrati, ve ne sono alcuni formati da significativi esponenti di opposizione con lunghi periodi di carcere alle spalle, i quali, pur consapevoli dei ridotti margini, hanno deciso di scommettere proprio sulla possibilità di aprire spazi alla evoluzione democratica del paese. E analoga dinamica sta maturando nelle consistenti minoranze etniche, dove alcune organizzazioni di significativo radicamento territoriale hanno deciso di partecipare alle elezioni onde conseguire una più forte e riconosciuta rappresentanza. La stessa libertà per Aung San Suu Kyi e i 2000 prigionieri politici – che giustamente dobbiamo continuare a rivendicare con forza – potrà più facilmente essere ottenuta se si aprisse, con le elezioni, una fase nuova nella complessa situazione birmana.❖



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA TORINO

Data 23-05-2010
Pagina 55
Foglio 1

LETTERA

PIERO FASSINO

Io, vittima di un agguato gratuito

Caro Direttore,
non è mia abitudine replicare a interviste altrui perché sono abituato a rispettare le persone e le loro opinioni. E men che meno mi piace polemizzare con chi appartiene alla mia casa. Se derogo a questo principio è perché l'intervista concessa alla Stampa da Aldo Corgiat (giovedì 20 maggio) è di una tale violenza aggressiva da non poter essere lasciata passare sotto silenzio.

Non voglio abusare della cortesia del giornale e mi limito perciò a poche considerazioni.

Corgiat dice che un'eventuale mia candidatura a Sindaco sarebbe un ritorno all'indietro - come fu la candidatura di Novelli nel '93 - e dunque «perdente». Ricordo a Corgiat che quando Novelli scelse di candidarsi, sostenuto da Rifondazione Comunista, io fui tra i più convinti sostenitori della innovativa e vincente candidatura di Castellani, così come di fronte alla tragica e improvvisa scomparsa di Domenico Carpanini fui il primo a sollecitare Chiamparino a candidarsi, proprio per dare continuità e sviluppo a quella nuova stagione.

Quanto al «perdente», vorrei ricordare a Corgiat che, diventato Segretario nazionale dei Ds all'indomani di una grave sconfitta, ho guidato quel partito a vincere tutte le elezioni comunali, regionali, europee e politiche svoltesi tra il 2002 e il 2006, comprese quelle con cui abbiamo conquistato il Piemonte.

Quanto al fatto che avendo io 60 anni e avendo avuto una lunga vita politica a Torino e poi a Roma, è tempo che mi faccia da parte, dico che l'età e l'esperienza non sono una colpa. E aggiungo: l'anagrafe conta, ma se diventa feticcio si recidono le radici di un partito che così rischia di avvizzire.

Infine: Corgiat ha deciso di entrare a gamba tesa sulla mia caviglia per sbarrare la strada ad un'eventuale candidatura a sindaco. Ora questa eventualità non è stata evocata in alcuna sede da me. Non mi sono candidato a nulla, anche se so che vi è chi lo auspicherebbe.

In ogni caso, io non intendo essere coinvolto in un clima intossicato da veleni e personalismi che stanno già facendo molti danni al Pd e alla città. Non ho davvero bisogno di galloni o incarichi per continuare a fare politica, come ho sempre fatto, «per passione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 07-05-2010
Pagina 1
Foglio 1

Ora serve più Europa

PIERO FASSINO

Sono ore drammatiche ad Atene, dove l'angoscia e la paura aprono spazi a forme di ribellismo sociale, con le conseguenze terribili dell'altro ieri. La crisi ha la gravità estrema che tutti sappiamo e il rischio è che la Grecia sia solo il primo infarto di un collasso che via via si estenda ad altri paesi. È forse per questo che nelle ultime ore da Berlino, Parigi, Roma vengono segni di una consapevolezza che per troppi giorni è invece mancata. Oggi si riuniranno i capi di governo e i ministri economici dell'Eurozona e finalmente sarà varato il piano che consentirà alla Grecia di onorare i suoi debiti.

Le vicende di queste settimane offrono l'occasione per tre considerazioni. La prima è che si può stare in mezzo al guado quando l'acqua è bassa. Ma quando l'acqua sale, nel guado si rischia di essere travolti. L'Unione europea per troppo tempo è rimasta in una condizione di incertezza e gli ultimi anni – dai referendum olandese e francese, al travaglio lunghissimo con cui si è giunti al Trattato di Lisbona – hanno fortemente logorato l'Ue e la sua credibilità. Oggi sotto l'incalzare della crisi l'Europa deve decidere: se tornare indietro alla riva da cui è partita o se approdare alla riva cui tende.

Il processo di integrazione europeo che è stato costruito in 50 anni non è più sufficiente per affrontare i processi di globalizzazione. Abbiamo una moneta unica, abbiamo un mercato unico, ma non abbiamo una politica economica coordinata fra i paesi europei, né abbiamo una politica fiscale comune. La proposta del Fondo monetario europeo si è arenata. Non abbiamo un mercato del lavoro governato da regole omogenee, così come ogni paese tende ad affrontare i problemi dello stato sociale con politiche fiscali e di finanza pubblica nazionali.

Tutto questo manifesta una debolezza strutturale che mette a repentaglio il processo di integrazione e abbiamo davvero la necessità di trarre da questa crisi un'unica conseguenza: va bandita qualsiasi suggestione alla rinazionalizzazione delle politiche, che nel tempo della globalizzazione sarebbe la scelta più sbagliata. Dalla crisi si esce non con l'Europa minima, ma con la massima Europa possibile. Non con meno Europa, ma con più Europa.

È questa la ragione per cui abbiamo guardato con apprensione alle incertezze tedesche, che hanno rivelato un inquietante rischio di ripiegamento. Sappiamo che non c'è Europa unita senza la Germania; ma la Germania a sua volta deve sapere che, anche se è il più grande paese di questo continente, da sola non sarebbe in grado di farcela. Serve un'Europa che si muova insieme e in grado di portare con forza il suo processo di integrazione a stadi più avanzati.

La seconda considerazione riguarda l'Italia. Pur non essendo immune da rischi, il nostro paese appare oggi in una condizione di stabilità maggiore: ebbene ciò è merito anche delle politiche fatte dal governo Prodi e dal ministro Padoa Schioppa, contro cui la destra ha ingenerosamente sparato per molto tempo.

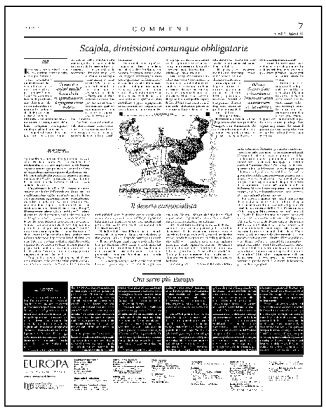
Nel 2006 il governo Prodi, di cui Padoa Schioppa era ministro, ereditò dalla destra una procedura di infrazione a cui l'Italia era esposta per lo sforamento del deficit pubblico e ricordo che quando, due anni dopo, Prodi lasciò palazzo Chigi, consegnò all'attuale governo un avanzo primario di 3,3 punti, un debito pubblico in riduzione, un deficit sotto controllo e un tasso di crescita dignitoso. Ed è tutto ciò che ha consentito a Tremonti – che ha finalmente capito che da quelle politiche non doveva discostarsi – di mettere l'Italia in una condizione di maggiore forza. Sarebbe intellettualmente onesto – e do atto al ministro Tremonti di averlo fatto qualche volta, negli ultimi mesi – riconoscere i meriti di Prodi e dei suoi ministri.

Infine, la terza considerazione: una condizione di stabilità finanziaria maggiore è essenziale, ma può non bastare. L'Italia continua ad avere una spesa pubblica che cresce anno dopo anno e continuiamo a essere il paese con il minore tasso di crescita dell'Unione europea. In altri termini, stiamo mangiando le poche risorse che abbiamo per mantenere una spesa pubblica alta, mentre non spendiamo per investimenti e per sostenere la crescita, né per creare lavoro e tutelare i redditi. E così non stiamo accumulando le risorse necessarie per ridurre il debito, né per finanziare lo sviluppo. E tutto questo si traduce in maggiore disoccupazione e criticità sociale.

Per questo motivo, dalle vicende di queste settimane vanno tratte due scelte: l'Italia sia determinata nel sostenere politiche europee – serve più Europa e non meno Europa di fronte alla crisi – e lo faccia in tutte le sedi, abbandonando definitivamente ogni forma di diffidenza o scetticismo verso l'integrazione europea. In secondo luogo, alle politiche di stabilità finanziaria fin qui perseguite si accompagnino finalmente politiche di sostegno alla crescita, di creazione di lavoro e di tutela sociale. Bisogna fare molto di più se si vuole garantire al nostro paese di essere meno a rischio.


EUROPA

Attacco all'Italia. Tremonti lo teme, Berlusconi non c'è


COMMENTI

Scajola, dimissioni comunque obbligatorie

Ora serve più Europa

EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2010
Pagina 41
Foglio 1

LA GERMANIA NON PARLI SOLO TEDESCO

PIERO FASSINO

Caro direttore,
«In un'Europa senza leader, la Germania è l'unica a esercitare una leadership: e, dunque, non si può che accettarne le condizioni». Gian Enrico Rusconi (La Stampa, 28 aprile) con esercizio di crudo realismo dice certamente una scomoda verità, che tuttavia non è priva di conseguenze.

A preoccupare non è il richiamo duro e severo della Merkel perché ogni Paese rispetti puntigliosamente le regole che presiedono alla stabilità dell'euro. Tutti, infatti, siamo consapevoli di quanto sia necessario evitare che la moneta europea sia travolta dalla bufera che da mesi investe le economie e i mercati finanziari.

Né è motivo di stupore la fermezza con cui Berlino chiede ad Atene l'adozione di provvedimenti strutturali drastici e incisivi, onde evitare che l'aiuto prestato dall'Europa sia vano. Sollecitazione più che fondata, visto che al severo piano di austerità proposto coraggiosamente dal primo ministro greco Papandreou si sono contrapposti vaste proteste popolari e uno sciopero generale il 5 maggio.

Quel che colpisce sono gli argomenti offerti all'opinione pubblica tedesca e soprattutto la traduzione popolare che se ne è data: «Non saremo noi tedeschi a pagare i debiti e le bugie dei greci, che - come i portoghesi, gli spagnoli, gli italiani - hanno il vizio levantino di lavorare poco e spendere troppo». Basta scorrere i titoli e gli articoli di gran parte della stampa tedesca - in testa la popolare Bild, più di 5 milioni di copie giornaliere - per rendersi conto di quanto la vicenda greca faccia riemergere vecchi pregiudizi, dannosi stereotipi e stolidi luoghi comuni.

Insomma: quel che colpisce nell'atteggiamento tedesco è il ripiegamento, culturale prima ancora che politico, su una concezione miope e velleitaria dell'interesse nazionale. E se è assolutamente vero che l'integrazione europea non fa venire meno l'esistenza e lo spessore degli interessi nazionali, è altrettanto vero che l'Ue è stata pensata e voluta per collocare quegli interessi in un orizzonte più ampio, con la consapevolezza che il comune destino delle nazioni europee richiede che a problemi comuni si diano risposte comuni.

Peraltro è curioso come in Germania governo e opinione pubblica abbiano dimenticato che l'unificazione tedesca si poté realizzare grazie a una forte solidarietà - non solo politica, anche finanziaria - dell'intera Europa, che accettò la forzosa parità 1 a 1 tra marco occidentale e marco orientale e assecondò la politica di più alti tassi di interesse praticata dal Tesoro tedesco per raccogliere le risorse necessarie all'enorme sforzo di integrazione della ex Ddr. Politiche che ebbero non piccola incidenza sulla finanza pubblica degli altri Paesi europei e sui loro deficit.

Ma a parte questa considerazione, davvero le autorità tedesche pensano che la stabilità dell'euro e del mercato unico si difenda abbandonando al proprio destino i Paesi in difficoltà, oggi la Grecia e magari domani il Portogallo o la Spagna? Tanto più se si considera che lo sforzo richiesto alla Germania a favore della Grecia - un prestito di 8,4 milioni di euro - è di dimensioni certo non insostenibili per la forza della principale economia del continente.

Per questo non può non allarmare che a Berlino ci si arrocchi nella convinzione che dalla crisi ci si possa difendere meglio da soli o in pochi. E' quel rischio di «rinazionalizzazione dell'Europa» di cui abbiamo avuto molti segni in questi anni: il cammino lungo e sfibrante del Trattato di Lisbona; il netto prevalere nella gestione della crisi della dimensione intergovernativa sulla dimensione comunitaria, plasticamente evidenziato dalla sostanziale marginalità della Commissione a vantaggio della centralità del Consiglio Eurozona e dell'Ecofin; e lo stesso piano di salvataggio ipotizzato per la Grecia, in cui l'Unione Europea è semplicemente la cornice di un intervento del Fondo Monetario Internazionale sostenuto da prestiti bilaterali di singoli Stati europei.

Peraltro, che in Europa tiri una brutta aria per l'integrazione europea ce lo hanno detto gli esiti elettorali che, negli ultimi anni, hanno visto in ogni Paese del continente crescere i consensi per movimenti e partiti antieuropei e nazionalisti (e spesso xenofobi). Ultimo esempio i 48 (!) seggi conquistati nelle elezioni ungheresi di domenica scorsa dal movimento populista Jobbik.

Nessuno naturalmente può ignorare le inquietudini e le paure suscitate nelle opinioni pubbliche europee dalla «globalizzazione sull'uscio di casa», rese ancor più acute da una crisi che ha accresciuto condizioni di precarietà nel lavoro, nel reddito, nelle opportunità di vita di milioni di famiglie. Ma è una mera illusione, gravida di conseguenze negative, pensare che si rassicurino le paure assecondandole o cavalcandole. E se a farlo è il principale e più forte Paese dell'Unione, i guai possono essere davvero grandi per tutti. Insomma: se a Berlino si torna a parlare solo tedesco, è l'intera Europa a rischiare. E la stessa Germania, sola, rischia di più.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'interprete internazionale

Data 04-2010
Pagina 12
Foglio 1

Una transizione democratica per Myanmar

di PIERO FASSINO

Entro il 2010 - probabilmente ottobre - in Myanmar si svolgeranno le prime elezioni politiche dal 1990, anno nel quale i militari presero nelle loro mani il potere, mettendo fine a quella breve stagione democratica '88-90 segnata dalla grande vittoria elettorale di Aung San Suu Kyi e della sua Lega Nazionale per la Democrazia. È evidente che con queste elezioni la Giunta militare cerchi una legittimazione. Né può essere ignorata la criticità del contesto: l'economia è fragile, molto lontana dagli alti tassi di sviluppo conosciuti degli altri paesi dell'area; la situazione sociale è caratterizzata da diffusa povertà; i diritti umani e civili sono costantemente violati, come ha denunciato il Rapporteur dell'ONU Quintana; l'opposizione politica è repressa, come testimoniano i 2mila prigionieri politici - molti dei quali condannati a decenni di carcere duro! - e gli arresti domiciliari a cui da 15 anni è costretta Aung San Suu Kyi. Ha senso parlare di "elezioni" in tale scenario? L'interrogativo è legittimo. Tanto più che la legge elettorale appena varata appare lontana dagli standard democratici internazionalmente riconosciuti. Non a caso la Lega Nazionale per la Democrazia, il partito di Aung San Suu Kyi che nel 1990 vinse alle urne, ha annunciato che boicotterà le elezioni. Tuttavia la vera domanda che occorre porsi è quale sia la strategia più utile per spezzare l'isolamento in cui versa il Myanmar, farlo uscire dal regime militare e aprire la strada a una transizione democratica. La risposta a questa domanda non può ignorare che le sanzioni hanno fin qui avuto una scarsa efficacia. Non solo perché in tempi di economia globale e mercati aperti controllare scambi e investimenti è molto più difficile, ma soprattutto perché le sanzioni sono state adottate soltanto dall'Occidente, ma non dai paesi asiatici, soprattutto non da Cina e India, che - attratti dalle ricche riserve di gas e petrolio - sono i principali investitori nel Paese e con i quali il Myanmar intrattiene l'80% dei suoi scambi. Insomma, le sanzioni hanno un valore politico e morale ma scarsissima incidenza. Anche perché non è certo l'isola-mento che può spaventare un regime che proprio dell'isolamento ha fatto il punto di forza del suo potere. È a partire da queste considerazioni che la comunità internazionale sta verificando se - anziché rigettare tout court le elezioni - sia possibile cogliere il passaggio elettorale, che ci sarà in ogni caso, come un'occasione per aprire una fase nuova. In altri termini, le elezioni non come last step ma "first step" di una transizione che - come è accaduto in Indonesia - consenta gradualmente il passaggio da un regime militare a un governo civile che persegua una transizione democratica. Naturalmente non c'è allo stato alcuna certezza che tale esito si realizzi. E, tuttavia, quella scelta è l'unica in grado di fare incontrare, in un impegno comune, Stati Uniti, Unione Europea e altre nazioni occidentali con i grandi players asiatici - Cina, India, Giappone - e con l'Asean e i suoi paesi, a partire dall'Indonesia. È in funzione di questa strategia che Stati Uniti e Unione Europea, al termine di una riflessione lunga e sofferta, hanno deciso - pur confermando le sanzioni adottate - di aprire una fase di contatti diretti con le autorità birmane con lo scopo di favorire un'evoluzione positiva e, in particolare, di ottenere tre obiettivi: un processo elettorale credibile e riconoscibile dalla comunità internazionale; l'apertura di un vero dialogo tra Giunta, opposizione e minoranze etniche; la liberazione di Aung San Suu Kyi e dei prigionieri politici. È in questo scenario che il Sottosegretario di Stato americano Campbell ha compiuto già due visite in Myanmar e si predispone a farne una terza; va nella stessa direzione la decisione dell'Unione europea di inviare nelle prossime settimane una missione ad alto livello in Myanmar; così come allo stesso fine sono indirizzate la ripresa di attenzione dell'Onu e del consiglio di sicurezza e l'intensificazione della cooperazione di Stati Uniti e Unione Europea con i paesi asiatici e con l'Asean. Saranno i prossimi mesi a dirci se questa strategia ha reali possibilità di produrre risultati. Ma in ogni caso è dovere della comunità internazionale non rassegnarsi e cogliere ogni possibile spazio per cercare di offrire al Myanmar un futuro nuovo e diverso.

* *Inviato speciale dell'Ue per Birmania/Myanmar*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 27-03-2010
Pagina 19
Foglio 1

Diritto di Replica

La telefonata a Consorte

Caro Direttore,
la mia telefonata a Consorte è stata ritenuta dai magistrati che si occupavano del caso Unipol del tutto irrilevante, tant'è che non sono stato minimamente coinvolto nelle indagini della magistratura. E' dunque diffamatorio scrivere, come ha fatto Travaglio ieri su questo giornale in un articolo zeppo di ricostruzioni infondate e false, che io fossi "ricattabile e ricattato". Affermazioni di cui naturalmente chiederò conto a Travaglio nelle sedi opportune.

Attendo con ansia di sapere che cosa ci fosse di infondato e falso nella mia ricostruzione. Conosco piuttosto bene quella vicenda, avendola raccontata in diversi articoli e libri, mai smentiti né querelati da alcuno. Dunque so bene che, per la telefonata Fassino-Consorte, i giudici di Milano hanno fin dall'inizio escluso che contenesse reati addebitabili a Fassino: infatti chiesero al Parlamento l'autorizzazione a utilizzarla nei confronti di Consorte, ritenendo che contenesse elementi utili a dimostrare il reato di aggiotaggio addebitato al patron di Unipol. Consorte, infatti, rivelava a Fassino il rastrellamento occulto delle azioni Bnl aggirando la legge sull'Opa obbligatoria (lanciata dopo e non prima di aver incamerato il 30% della banca romana), e l'ex ministro della Giustizia Fassino, anziché fargli notare che stava operando border line, prendeva nota ed esultava perché "siamo padroni della banca, anzi siete". Il fatto che Fassino non abbia commesso reati non basta, a mio avviso, a sminuire la gravità di quei comportamenti dal punto di vista politico, etico e anche mediatico. E proprio per questo ho scritto che quella telefonata, come pure (e più ancora) quelle di D'Alema e Latorre, misero in grave imbarazzo il centrosinistra, rendendolo politicamente ricattabile da Berlusconi, visto l'uso che il Cavaliere e i suoi house organ ne fecero in campagna elettorale. Senza quelle telefonate forse il centrosinistra non si sarebbe mangiato in quattro mesi l'enorme vantaggio su Berlusconi e non sarebbe arrivato al pareggio del 2006. Del resto, se davvero Fassino & C. non avevano nulla da temere dalla pubblicazione di quelle telefonate, perché strillarono (e ancora strillano) quando furono pubblicate? E perché attaccarono a testa bassa il gip Clementina Forleo, che aveva avuto l'unica colpa di farle intercettare e di trasmetterle, come previsto dalla legge, al Parlamento, e fu cacciata dal Csm anche con i voti dei membri laici del centrosinistra? La domanda, a cinque anni di distanza, rimane sempre la stessa e attende ancora una risposta plausibile: a che titolo i vertici Ds si impicciarono in una scalata bancaria in corso, di cui avrebbero dovuto essere spettatori, per non dire arbitri? Consorte almeno una risposta l'ha data, citando D'Alema, Bersani e Latorre come testimoni al processo Unipol-Bnl in corso a Milano e sostenendo che "una parte dei Ds mi mollò", come pure la Margherita, i prodiani, Veltroni e Rifondazione, perché "temevano che Unipol avrebbe reso più forti Fassino e D'Alema". Unipol, con Bnl in pancia, doveva diventare – dice sempre Consorte - "un braccio finanziario a sostegno del governo e mancava poco alle elezioni del 2006 vinte dal centrosinistra. I primi ad affossare tutto sono stati proprio i potenziali beneficiari, i dirigenti del costituendo Pd". Sarebbe interessante conoscere la risposta dei personaggi citati a questa ricostruzione consortile: davvero il "siamo padroni della banca?" di Fassino e l'"evvai Gianni facci sognare!" di D'Alema preludevano a un'opa dalemiana sul nascente Pd, con l'Unipol nei panni di braccio finanziario del centrosinistra? È questa la concezione del libero mercato che avevano (e magari hanno) questi signori? E quando ne hanno informato gli elettori?

Marco Travaglio


SECONDO TEMPO
MAIL BOX

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-03-2010
Pagina 56
Foglio 1

DOPO BATTISTA

Libertà per i dissidenti di Cuba L'Italia reagisca all'appello

di PIERO FASSINO

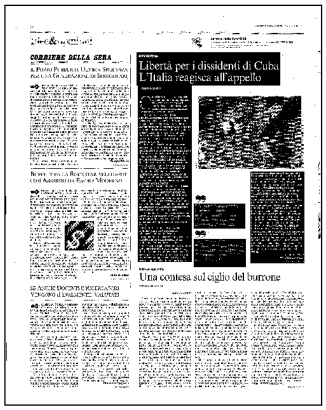
Caro Direttore, l'accorato appello lanciato ieri da Pierluigi Battista sul *Corriere della Sera* ha il merito di sollecitare la rimozione delle omissioni e acquiescenze che spesso e da troppo tempo accompagnano le vicende di Cuba.
È un dovere morale, oltre che politico, non assistere passivi e silenziosi di fronte alla tragedia del dissidente cubano Guillermo Fariñas, la cui vita è appesa a un filo dopo tre settimane di sciopero della fame. Rischia di ripetersi così il dramma di Orlando Zapata morto dopo 85 giorni di protesta contro la dura repressione a cui sono sottoposti i dissidenti a Cuba.
Una forte iniziativa è tanto più necessaria perché in questi ultimi anni la comunità internazionale non è stata avara di aperture e di comprensione nei confronti del regime cubano. Guidata dalla Spagna — che, in ossequio a una comune cultura ispanica figlia del passato coloniale, ambisce a una sorta di padrinaggio sull'America Latina — l'Unione Europea ha sospeso le sanzioni adottate dopo l'ondata repressiva della «primavera nera» del 2003, riaprendo un dialogo con il regime cubano, cosciente che sanzioni ed embarghi colpiscono più le popolazioni che i potenti.
Gran parte dei Paesi latino americani, asiatici e africani — in nome di una solidarietà terzomondista — ha sempre mantenuto rapporti amichevoli e di collaborazione con L'Avana. E gli stessi Stati Uniti, dopo la elezione del Presidente Obama, non hanno mancato di lanciare segnali di disponibilità a un negoziato che consenta il superamento dell'embargo unilaterale, peraltro strumentalmente usato dalle autorità cubane per invocare un perenne stato di emergenza nazionale, soffocare libertà e diritti fondamentali e reprimere chi ne invoca il rispetto.
Ora è giunto il tempo che a L'Avana capiscano che a un atteggiamento amichevole del mondo devono corrispondere atti chiari e inequivoci delle Autorità cubane nella direzione di una evoluzione democratica dell'isola.
Non basta aprire agli investimenti stranieri e al mercato perché un Paese sia libero. La libertà c'è quando ogni persona è libera di pensare, di scrivere, di dire, di riunirsi e di organizzarsi per affermare le proprie idee. E nessuna ragione di Stato o di partito può giustificare la violazione di fondamentali e irrinunciabili diritti umani e civili. Battersi perché sia così è responsabilità di tutti: delle istituzioni internazionali e dei governi nazionali che non possono chiudere gli occhi in nome del realismo politico e delle convenienze economiche. È responsabilità dei partiti politici che hanno il dovere di essere coerenti con i valori di libertà e di democrazia iscritti nei loro statuti e nei loro programmi. Ed è un dovere della società civile perché ogni libertà oppressa — anche molto lontano — riguarda ognuno di noi.
Per questo anche dall'Italia deve levarsi immediato e forte l'appello alla liberazione dei prigionieri politici cubani e all'adozione di atti politici che muovano nella direzione del riconoscimento dei diritti democratici e di libertà. L'appello lanciato in Spagna da Pedro Almodovar, Fernando Savater, Mario Vargas Llosa e altri autorevoli esponenti della cultura europea non va lasciato solo. E per questo il Partito Democratico vi aderisce con convinzione. Mi auguro che altri lo facciano e che dalla società italiana, anche con l'attivo concorso del mondo della cultura, venga un contributo prezioso a questa battaglia di civiltà.

deputato del Pd
www.pierofassino.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Stati Uniti hanno lanciato segnali di disponibilità. Ora l'Avana deve capire che è ora di cambiare

Nessuna ragione di Stato o di partito può giustificare la violazione di fondamentali diritti umani e civili


CORRIERE DELLA SERA
Libertà per i dissidenti di Cuba L'Italia reagisca all'appello
Una contesa sul ciglio del burrone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

LA STAMPA

Data 25-01-2010
Pagina 29
Foglio 1

IN MEDIO ORIENTE IL TEMPO DI AGIRE È ADESSO

PIERO FASSINO*

Sono settimane di intensa attività della diplomazia americana in Medio Oriente. Prima Hillary Clinton, poi Denis Ross e il generale Jones, in queste ore l'inviato speciale Mitchell, si sono susseguiti nella regione nello sforzo di convincere israeliani e palestinesi a riavviare i negoziati di pace.

Nessuno ignora le difficoltà e le differenze di vedute che tuttora sussistono tra le parti. Gli israeliani dichiarano Gerusalemme unica e indivisibile capitale dello Stato di Israele e i palestinesi, invece, chiedono che sia capitale di due Stati. I palestinesi chiedono il blocco totale degli insediamenti di nuove colonie, mentre il governo di Israele ne ha disposto un congelamento parziale, che non include gli insediamenti già autorizzati, né il territorio di Gerusalemme. Alla richiesta dei palestinesi di riconoscere ai rifugiati il diritto al ritorno, Israele oppone di non poter accettare soluzioni che mettano in discussione l'equilibrio demografico e la ragione stessa dell'esistenza di Israele, nato per dare una patria al popolo ebraico. Israele chiede, per la sua sicurezza, di esercitare il controllo di confini e spazio aereo del futuro Stato palestinese, mentre Abu Mazen è disposto ad accettare che tale garanzia sia affidata ad una forza multinazionale di pace. E, infine, nessuno può ignorare la frattura che contrappone Hamas e Abu Mazen e la criticità della situazione di Gaza, dove le condizioni di vita sono sempre più drammatiche e si pone urgente la necessità di riaprire i valichi di accesso e consentire l'inoltro degli aiuti umanitari.

E tuttavia, l'unico modo per dirimere anche le questioni più delicate è dialogare, discutere e negoziare. L'esperienza di questi decenni ci dice che il tempo non lavora per la pace. Al contrario, nel tempo sono cresciute la frustrazione e la sfiducia e oggi è responsabilità di tutti riavviare i negoziati per giungere finalmente ad una pace stabile e sicura per entrambi i popoli.

Nonostante le tante difficoltà ci sono, infatti, anche segnali che consentono di tornare a credere nella pace. L'accettazione del Primo ministro Netanyahu della soluzione «Due Stati per due popoli» rimuove ogni ostacolo di principio alla nascita, accanto allo Stato di Israele, di uno Stato palestinese indipendente sulla base dei confini del '67, modificati con eventuali scambi concordati di territori che tengano conto dei cambiamenti di questi 40 anni. E la decisione del governo israeliano di sospendere nuovi insediamenti in Cisgiordania, anche se parziale e se non include Gerusalemme Est, costituisce un primo passo, a cui potrebbero seguirne altri.

Peraltro anche dalla Cisgiordania vengono segnali positivi, come la riduzione dei checkpoint e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, la crescita economica, la presa di controllo del territorio da parte della polizia palestinese. Fatti che dimostrano la capacità del presidente Abu Mazen, del Primo Ministro Fayyad e dell'Anp di esercitare con efficacia e credibilità l'autorità di governo.

C'è poi la ripresa di un impegno forte della comunità internazionale. Non solo la determinazione di Obama - che dal discorso de Il Cairo in poi ha fatto della questione israelo-palestinese una priorità della sua agenda - ma anche la dichiarazione dell'8 dicembre dei ministri degli Esteri dell'Ue; il Piano arabo di pace e il ruolo attivo che stanno giocando Egitto, Giordania, Arabia Saudita e Turchia; il ritorno sulla scena della Russia con la proposta di una nuova Conferenza internazionale a Mosca: sono altrettanti segnali della consapevolezza che il tempo di agire è adesso. Tanto più di fronte alla ripresa di iniziativa di Al Qaeda, che dimostra quanto le organizzazioni terroristiche siano determinate a far saltare la strategia di apertura di Obama al mondo islamico. Così come rimettere in moto il processo di pace è essenziale per contenere e contrastare le posizioni islamiche radicali che, guidate dall'Iran, fanno dell'irrisolto conflitto israelo-palestinese una bandiera per la loro azione destabilizzante.

Dunque decisivo è tornare a negoziare e al più presto. Certo, nulla è scontato e facile in Medio Oriente. Soprattutto dopo i troppi fallimenti di questi anni. E però - come mi ha detto un interlocutore nella visita che ho compiuto in questi giorni in Israele e a Ramallah incontrando i tanti protagonisti di quel conflitto - «il ponte è traballante, ma non ce n'è un altro per attraversare il fiume».

***Rapporteur sul Medio Oriente per il Consiglio d'Europa**


I DUE VOLTI DELL'EUROPA SLAVA

LA TERZA VIA DI ERRANI E FORMIGONI

IN MEDIO ORIENTE IL TEMPO DI AGIRE È ADESSO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-01-2010
Pagina 19
Foglio 1

La **lettera**

Fassino: nel Paese troppe emergenze, la politica cambi passo

Nel 2009 i quasi 16 milioni di pensionati italiani hanno percepito una pensione media di 773 euro al mese. Per non parlare di quei tantissimi che stanno sotto quella cifra. L'anno che si è appena chiuso ci consegna la disoccupazione più alta dal 2004. E peraltro le statistiche registrano ciò che accade tra i lavoratori a tempo indeterminato, mentre solo in misura parziale danno conto di quanti giovani precari non hanno visto rinnovato il loro impiego. Sono di questi giorni le cronache dei drammatici eventi di Rosarno, testimonianza raccapricciante di quali conflitti possa provocare un'immigrazione abbandonata a se stessa.

Sono tre emergenze che investono la vita quotidiana di milioni di donne e di uomini e il destino stesso del Paese. E, dunque, da lì dovrebbero prendere le mosse l'agenda politica e l'iniziativa sia del Governo che dell'opposizione. Dubito molto che gli italiani abbiano questa impressione. I partiti appaiono totalmente assorbiti dalla scelta dei candidati per le prossime elezioni regionali. Al centro del dibattito campeggia da mesi il tema delle riforme istituzionali, peraltro compresso dall'ossessione della maggioranza di governo di adottare misure che mettano il Presidente del Consiglio al riparo dai suoi processi. Se le due agende — quella degli italiani e quella della politica — non si incontrano e a milioni di cittadini giunge l'immagine di una politica che discute più di sé che dell'Italia, la distanza tra Paese e istituzioni crescerà e si diffonderà ancor di più un sentimento di estraneità. Per questo credo che la politica debba cambiare passo e uscire da questo fastidioso e inconcludente parlarsi addosso. Se è vero che la bozza Violante è un buon punto di partenza, si metta fine alla retorica del dialogo e si avvii un confronto concreto in Parlamento. Si capirà così se le riforme si vogliono fare o no. Così come non mancano le proposte per rendere i processi rapidi, le sentenze chiare, le pene certe. Ci si confronti nelle Commissioni parlamentari e si approvi ciò che serve, nell'interesse non di una persona soltanto, ma di tutti i cittadini. Ma soprattutto si mettano al centro dell'Agenda politica le emergenze del Paese. E' ormai aperta una gigantesca questione di redditi: le pensioni sono scandalosamente basse; l'80% dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato — pubblici e privati — ha un salario mensile che sta tra i 1000 e i 1200 euro. E la gran parte di chi ha un lavoro a tempo determinato ne percepisce 700/800. Redditi non solo socialmente iniqui, ma con cui è assai difficile sostenere il rilancio dei consumi e la ripresa. C'è un'emergenza lavoro — come segnalano da mesi il Pd e Bersani — che richiede urgentemente quella riforma degli ammortizzatori sociali necessari per offrire alle imprese e a ogni lavoratore, quale che sia il tipo di contratto e di occupazione, strumenti di tutela e di gestione del mercato del lavoro. Abbiamo un debito pubblico che si avvicina al 120% del Pil, un deficit di bilancio di 5 punti e la ripresa appare lenta. Pensare di affidarsi alla sola spontaneità del mercato è azzardo troppo grande, mentre invece servono politiche di sostegno per opere pubbliche, per la competitività delle imprese, per le esportazioni.

Anche qui le proposte non mancano. Discutiamone, senza tirare fuori conigli dal cilindro, come la suggestione di una riduzione fiscale a 2 sole aliquote, che a chiunque risulta del tutto irrealistica e finalizzata soltanto a racimolare voti tra qualche settimana. E Rosarno è lì a dirci che c'è una priorità delle priorità: avere una politica che governi l'immigrazione, liberandola dalla paura che porta con sé e offrendo a tutti — a chi è nato qui, come a chi qui è arrivato da lontano — certezza dei propri diritti e consapevolezza dei propri doveri. Per favore, discutiamo di questo. La politica metta finalmente i piedi nel piatto, si assuma le proprie responsabilità, dia un segnale forte al Paese. E se il Governo non lo fa o non ne è capace, sia all'altezza di questo compito l'opposizione.

Piero Fassino


«Mio padre si fidò di persone sbagliate Era un uomo solo e morì in povertà»
Fassino: nel Paese troppe emergenze, la politica cambi passo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-12-2009
Pagina 17
Foglio 1

Le paure del Nord e il vizio della Lega

di **Piero Fassino**
PARLAMENTARE DEL PD

L'attacco rivolto dalla Lega contro il Cardinale di Milano Tettamanzi - accusato di essere solidale più con gli immigrati che con i poveri nati in Italia - non è solo figlio di quella brutalità di toni di cui i dirigenti della Lega fanno spesso sfoggio. In realtà è solo l'ultima manifestazione di quella forma di "secessione sociale" che ispira ormai da tempo l'azione della Lega, le cui proposte tutte vanno nella direzione di "separare".

Separare gli italiani: le gabbie salariali per differenziare i salari del Nord da quelli del Sud; l'esame di dialetto agli insegnanti per introdurre un filtro discriminante nella scuola; i concorsi pubblici locali riservati ai nativi; "Va pensiero" di Verdi anziché l'inno di Mameli per dividere il paese nei simboli dell'identità.

E separare gli italiani dagli stranieri: i tram per soli immigrati; l'esclusione delle famiglie extracomunitarie dalle graduatorie per l'accesso agli alloggi popolari e agli asili nido; le classi per soli bambini immigrati; l'erogazione ai lavoratori stranieri soltanto del 50% della cassa integrazione riconosciuta alle aziende in crisi.

L'obiettivo finale della "Padania libera" non è accantonato. Si è scelta soltanto una strada diversa: visto che la secessione istituzionale non appare immediatamente percorribile, la si prepara promuovendo una secessione "sociale" che allenti i vincoli di coesione, di solidarietà, di comune appartenenza. Così, se ognuno si rinchiude nel proprio giardino, all'ombra del proprio campanile, sarà più facile domani spiegargli che si può stare soli, separati da tutto.

È una strategia insidiosa perché fa leva sulle inquietudini e sulle paure di un'opinione pubblica che nel Nord manifesta un sentimento di crescente "estraneità" verso l'Italia, le istituzioni e la politica. Un'estraneità fondata sulla convinzione - diffusa anche in una parte non piccola degli elettori di centrosinistra - che Roma, i partiti nazionali, le istituzioni statali non siano in grado di comprendere, né di soddisfare le esigenze del Nord.

Lì, infatti, dinamiche e tendenze che investono l'intera società italiana si presentano più intense e con più alto impatto sociale. Nel Nord è concentrato il 70% di quel lavoro dipendente privato che, nella crisi, non vede sufficienti risposte alla maggiore precarietà propria e dei propri figli. Nel Nord opera il 65% di quel lavoro autonomo, che spesso si sente non riconosciuto nella sua fatica quotidiana di investire, produrre, esportare. Dal Nord parte oltre il 70% di quelle esportazioni che sollecitano migliaia di nostri imprenditori ogni giorno a comparare il dinamismo, l'efficienza, la rapidità che trovano in Germania, in Cina, in Brasile con le lentezze, le inefficienze, le sclerosi burocratiche di casa nostra. Vengono dai redditi del Nord 2/3 di un gettito fiscale percepito come iniquo e oneroso non solo da artigiani o professionisti, ma anche da tanti lavoratori dipendenti. E nel Nord vive già oggi una percentuale d'immigrati doppia rispetto alla media nazionale, con impatti demografici, sociali e culturali più visibili e forti.

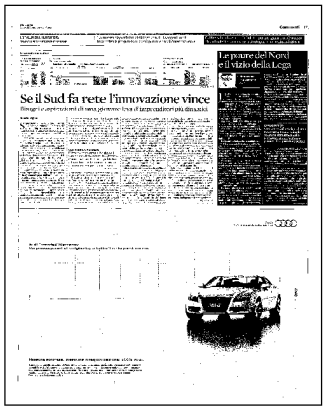
CAMBIO TATTICO

L'obiettivo della Padania libera non è accantonato, si è solo scelta un'altra strada: dalla secessione istituzionale si è passati alla separazione sociale

A questa società, alle sue ansie e aspettative la Lega offre una risposta fondata sulla separatezza, radicando l'idea che da soli si può fare meglio e prima. Non è così naturalmente, perché in un mondo globale farsi più piccoli rende soltanto più fragili. Ma tant'è: questa è la sfida che le forze democratiche devono vedere e con cui devono sapere fare i conti, dotandosi di una strategia e di proposte che raccolgano le domande del Nord. E con la consapevolezza che una società cresce non se la si divide, ma se la si tiene unita nell'uguaglianza dei diritti e dei doveri, delle responsabilità e delle opportunità.

www.pierofassino.it

Gabbie salariali, esame di dialetto per insegnanti, ora l'attacco al cardinale Tettamanzi: è la strategia movimentista di Bossi


Le paure del Nord e il vizio della Lega
Se il Sud fa rete l'innovazione vince

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2009
Pagina 41
Foglio 1

Piero Fassino e il congresso del Pse

La mia assenza a Praga al congresso del Pse — notata sulle colonne del *Corriere* di ieri — non ha alcuna ragione politica. Semplicemente ieri mattina ero convocato, a Roma, a deporre come parte offesa nel processo intentato contro Igor Marini per le accuse calunniose rivoltemi nella vicenda Telekom Serbia.

Piero Fassino, Roma



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

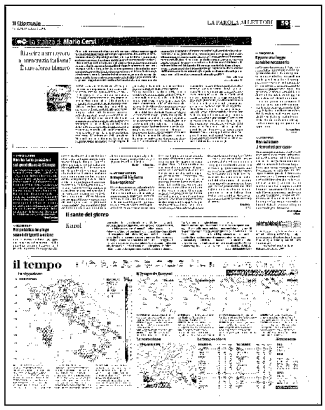
Data 16-10-2009
Pagina 59
Foglio 1

PRECISAZIONI

Non ho fatto pressioni sul quotidiano la Stampa

Caro direttore, leggo su *il Giornale* una illazione, ripresa da *Dagospia*, che lascia intendere una mia responsabilità nella interruzione dei rapporti di collaborazione tra Emanuele Macaluso e *La Stampa* di Torino. Non so chi è perché abbia inventato di sana pianta una illazione assolutamente priva di qualsiasi fondamento. Non solo non farei mai nulla contro un amico sempre rispettato e stimato, ma non è mio costume agire in alcun modo contro le persone, la loro attività e la loro vita. Grato per la pubblicazione, cordialmente

Piero Fassino
e-mail


il tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-10-2009
Pagina 19
Foglio 1

IL SENSO DEL PD PER LE PRIMARIE

GLI ISCRITTI E GLI ELETTORI

Piero Fassino
DIREZIONE PD

In uno scenario politico i partiti ridotti a macchine di potere o di pura propaganda per un leader solitario, il fatto che 450 mila persone, si riuniscano, discutano, votino, è un evento di grande valore non solo per il Pd, ma per la credibilità della politica e della democrazia. Un evento partecipativo che adesso, con le Primarie del 25 ottobre, si amplierà a milioni di elettori del Partito Democratico.

E analizzando l'esito dei congressi, la partita delle Primarie appare del tutto aperta. Rischia di essere parziale e fuorviante, infatti, una lettura dei risultati dei 7000 congressi di circolo soltanto attraverso le percentuali. Limitarsi a confrontare il 55-56% di Bersani, a livello nazionale, con il 36-37% di Franceschini, offusca infatti che in gran parte delle regioni e delle provincie il divario in voti assoluti è molto più contenuto di quanto le percentuali facciano credere.

Le cifre sono chiare: nelle Marche la differenza è di 500 voti; in Umbria, Veneto e Abruzzo 1500; nel Lazio 2200; in Liguria 2500; in Toscana 3000. E analoghe tendenze si registrano in tante provincie: ad esempio a Prato la differenza è di 150 voti, a Firenze e Palermo 200, a Venezia e Reggio Emilia 300 e in una città grande come Milano di soli 700 voti. Degli 85mila voti in più che Bersani ha sul piano nazionale, la metà sono concentrati in Campania, Puglia e Calabria.

Non solo, ma dall'esame dei voti risulta evidente che Franceschini si conferma il candidato che più raccoglie un consenso che va oltre le appartenenze di origine dei votanti, tant'è che nelle regioni rosse – come Toscana, Umbria, Marche, laddove la presenza di iscritti al Pd provenienti dai Ds è rilevante – il divario tra Franceschini e Bersani è ancora più ridotto. E nella stessa Emilia Romagna, dove Bersani partiva obiettivamente avvantaggiato il consenso raccolto da Franceschini raggiunge la significativa quota di un terzo degli iscritti.

Si aggiunga infine che non sono poche le realtà nelle quali è Franceschini ad aver raccolto i maggiori consensi, come in Sicilia, Lazio, Friuli, Val d'Aosta e nelle provincie di Pavia, Gorizia, Pistoia, Benevento, Frosinone, Pordenone, Udine, Rovigo, Ferrara, Ancona, Macerata, Empoli, Lucca, Massa Carrara, Viareggio, Latina, Rieti, Viterbo, L'Aquila, Trani, Messina, Siracusa, Trapani, Olbia.

Dall'insieme di questi dati, insomma, si ricava che il 25 ottobre i candidati hanno le stesse chance, Franceschini ha tutte le possibilità di essere eletto e saranno, perciò, davvero iscritti ed elettori insieme a scegliere con il voto il Segretario nazionale del Pd.

www.pierofassino.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'espresso

Data 08-10-2009
Pagina 190
Foglio 1

Scrive Fassino

Le indiscrezioni fanno parte del giornalismo. Ma possono trasformarsi in "polpette avvelenate". È il caso della illazione secondo cui io starei brigando per bloccare la ricandidatura di Mercedes Bresso alla Regione Piemonte, per candidare invece Sergio Chiamparino e potergli così succedere come sindaco di Torino. Ora si dà il caso che io - che candidai la Bresso nel 2005 - abbia più volte espresso il mio sostegno alla sua ricandidatura e che peraltro Sergio Chiamparino abbia ripetutamente ribadito di voler assolvere al suo mandato di sindaco fino alla naturale scadenza del 2011, 150° anniversario dell'Unità d'Italia, evento particolarmente importante per la città di Torino. E con questa sua volontà io concordo pienamente.

Onorevole Piero Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2009
Pagina 12
Foglio 1

GERMANIA E ITALIA

La parola «sinistra» non basta più

di PIERO FASSINO

Caro Direttore, dal voto tedesco viene la dura conferma di quel che già era emerso nel voto europeo di giugno: le politiche, le parole e gli strumenti della sinistra riformista manifestano una crescente difficoltà a intercettare le ansie e le aspettative del nostro tempo. Quel che andava bene ed era efficace nel '900 non appare in grado di dare risposte alle domande e ai problemi del nuovo secolo.

È esattamente partendo da questa consapevolezza che, ispirato da Romano Prodi, è nato il Partito Democratico, con il duplice obiettivo di unificare in un solo partito le diverse correnti del riformismo italiano — il riformismo socialista, il solidarismo cattolico democratico, il pensiero laico liberalprogressista — e al tempo stesso andare oltre quelle storie, per mettere in campo un nuovo pensiero per un nuovo secolo, capace di assumere nuove culture e sensibilità di progresso, dall'ambientalismo ai diritti civili.

Il primo Congresso del Pd è l'occasione per verificare quanto quei due obiettivi siano stati fin qui realizzati e come proseguire il cammino intrapreso. Quanto all'obiettivo dell'unificazione in un solo partito delle pluralità riformiste italiane, va detto — come ha sollecitato qualche settimana fa sul *Corriere della Sera* il professor Giuseppe Galasso — che la configurazione del Pd non è compiuta. Se, infatti, senza la coraggiosa decisione di Ds e Margherita di unirsi il Pd non sarebbe mai nato, è altrettanto vero che unire il riformismo italiano significa aprire le porte del nuovo partito a tutte le sensibilità. Le scelte maturate in questi mesi con la segreteria Franceschini dicono che ciò oggi può avvenire.

La scelta del Pd di essere cofondatore, al Parlamento Europeo, del nuovo Gruppo Progressista dei Socialisti e Democratici — primo passo per andare oltre le vecchie case anche in Europa — e le posizioni chiare assunte dal Pd in materia di laicità — dal caso Englaro alla difesa della 194 alla tutela della scuola pubblica — consentono, a quanti si sono battuti con passione per non disperdere il patrimonio del riformismo socialista, di far vivere oggi quella cultura a pieno titolo nel Partito Democratico. Peraltro il tema della laicità, la scelta di un'economia sociale di mercato che non separi accumulazione e redistribuzione, l'impegno per una politica fondata sull'etica pubblica e sulla certezza delle regole e del diritto, consentono a chi si riconosce in un riformismo laico, repubblicano, «liberale» di poter ritrovare casa nel Pd. Per altro verso ancora, l'assunzione da parte del Pd della sostenibilità e della *green economy* come cifre programmatiche può consentire ai Verdi di unirsi ai tanti ambientalisti che fin dalla nascita sono parte costituente del Partito Democratico. E, infine, coloro che si sono separati dall'arroccamento ideologico di Rifondazione Comunista possono ritrovare nel Pd il luogo per una militanza politica sottratta al rischio di una nicchia minoritaria.

Certo, unire in un unico partito la pluralità delle culture riformiste non è esercizio semplice, né di breve periodo. Ma è il mondo intorno a noi a sollecitarci ad andare oltre la parzialità di ogni singola storia, per scrivere e narrare una storia nuova, in cui possano riconoscersi tutti coloro che credono in comuni valori di progresso, di uguaglianza, di giustizia, di libertà. Il Pd è nato per questo e questo deve essere, perché dal presentarsi con un profilo largo, aperto e plurale dipende la possibilità di raccogliere il consenso indispensabile per contendere alla destra la guida dell'Italia.

Paure

Per placare le proprie inquietudini la società non esita a volgere lo sguardo a destra

Non minore coraggio e determinazione serve sul fronte dell'innovazione culturale e progettuale di cui il Pd deve essere portatore. Il nuovo secolo ci mette di fronte a temi — la globalizzazione sull'uscio di casa, la flessibilità del lavoro e la sua esposizione alla precarietà, la crisi fiscale dello stato sociale, l'immigrazione e i suoi impatti sulla società, la sicurezza dei cittadini — che non si possono governare riproponendo semplicemente ciò che ieri era efficace e oggi non lo è più. Né basta evocare la parola «sinistra», perché per essere credibile quella parola ha bisogno di contenuti e proposte nuove, unica strada per intercettare le aspettative di una società che per placare le proprie inquietudini non esita a volgere lo sguardo a destra.

deputato Pd
www.pierofassino.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Quella zona grigia tra vita e morte contro l'iper-regolamentazione

La parola «sinistra» non basta più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica Ed. Torino

Data 28-09-2009
Pagina 1
Foglio 1

La lettera

Fassino: vi spiego la scelta federale di votare Damiano

PIERO FASSINO

Caro direttore, rispondo volentieri alla "provocazione" giornalistica di Ettore Boffano, non senza sottolineare la stranezza di un commento giornalistico che entra a piedi giunti nel dibattito del Pd e si schiera apertamente a sostegno di un candidato. Così come rilevo nel titolo l'uso di un termine – "rinnega" – che richiama troppo facilmente alla categoria morale del "tradimento". E' una strada che nel passato ha già prodotto troppi disastri e sarebbe bene abbandonarla una volta per tutti.

In ogni caso, veniamo alla sostanza. Senza nulla togliere alle qualità personali e politiche di Pier Luigi Bersani, ritengo che la scelta migliore per guidare il Pd sia la riconferma di Dario Franceschini. Perché dirige questo partito da soli sei mesi e non credo che in un periodo così breve si possa considerare esaurita l'esperienza di un leader. Perché in un tempo pur così breve, Franceschini ha dimostrato di saper guidare il partito, di compiere scelte giuste – dalla collocazione europea a una chiara laicità alle proposte anticrisi e di riforma istituzionale – e di assumersi le sue responsabilità.

MA SOPRATTUTTO perché credo che Franceschini sia il segretario che meglio può rappresentare quel carattere plurale, aperto e innovatore che ha consentito prima all'Ulivo e poi al Partito democratico – in ogni elezione dal 2004 al 2008 – di raccogliere il consenso di almeno un terzo del Paese. E io – per sette anni segretario dei Ds – ho scelto di sostenere Dario, che viene da un'altra storia, proprio perché il Pd lo abbiamo fondato per mescolare, fondere, unire le storie di ciascuno di noi in un progetto in cui tutti ci potessimo identificare, andando oltre le nostre appartenenze di origine. Ma è una evidente forzatura applicare meccanicamente – come fa Boffano – un tale impianto in ogni regione, perché il valore politico e simbolico unificante che ha il profilo del segretario nazionale non è automaticamente replicabile alle altre funzioni dirigenti.

Io sostengo Cesare Damiano come segretario regionale per una ragione che attiene al profilo del Pd. All'atto di fondazione del partito abbiamo scritto nell'articolo 1 dello Statuto che il Pd vuole essere un "partito federale", in coerenza con un'evoluzione regionalista e federalista dell'assetto istituzionale italiano. Una delle scelte essenziali per costruire un partito federale è che a guidarlo in ogni regione sia un segretario caratterizzato da autorevolezza politica, esperienza istituzionale, radicamento territoriale e sociale, autonomia culturale. Cesare ha queste caratteristiche, per la lunga esperienza maturata prima in Piemonte come dirigente sindacale e poi come dirigente nazionale della Cgil e dei Ds, come ministro del Lavoro, come parlamentare del Piemonte. Un profilo che lo rende riconoscibile e riconosciuto e in grado di dare al Pd piemontese una guida autorevole e forte, tanto più in vista di una difficile competizione elettorale e regionale che ci sollecita ad apprezzare il Pd al meglio per conseguire la vittoria di Mercedes Bresso. E a tale proposito, colgo questa occasione per smentire nettamente "polpette avvelenate" con cui si tenta di seminare zizzania e divisione nelle nostre file, quando invece sulla ricandidatura di Mercedes Bresso il Pd è unito, al di là di ogni mozione o di quel che ciascuno può pensare sugli equilibri politici della Comunità Montana della Val di Susa.

Per fortuna, come dimostra l'attuale e, per certi versi, drammatico dibattito italiano sulla libertà d'informazione, non spetta ai politici (siano essi del centrodestra o del centrosinistra) autorizzare i giornalisti a scrivere oppure no su qualsiasi argomento, congresso del Pd compreso (ma chi, come me, frequenta come cronista il palcoscenico della politica torinese da trent'anni, sa che quello di spiegare ai giornalisti il loro mestiere è un vizio antico e diffuso). Quanto ai contenuti, ciò che mi premeva non era tanto mettere in discussione il sostegno di Fassino a Franceschini, quanto invece la contraddizione, con quest'ultima scelta, del successivo appoggio a Damiano. Contraddizione rispetto alla quale non mi pare che Fassino abbia offerto una risposta convincente e in termini. (e. bof.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Tav, la sfida della Valsusa

Debutta la Porta Susa sotterranea


Porta Susa sotterranea, debutto con ritardi

Pd, si impone il ticket Bersani-Morgando
Il segretario uscente conquista Mirafiori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-09-2009
Pagina 13
Foglio 1

ISCRITTI-ELETTORI NON C'È CONTRAPPOSIZIONE

PD, IL DIBATTITO E IL CONGRESSO / 2

Piero Fassino
COORDINATORE NAZ. MOZIONE FRANCESCHINI

Non credo davvero sia utile, né corretto far credere – come tenta Filippo Penati su *l'Unità* di ieri – che tra noi vi sia chi non ha considerazione dei nostri iscritti. Non è così e tutti anzi siamo grati a quanti, con passione e generosità, ogni giorno spendono le loro migliori energie per il bene del Pd e del paese.

Un partito vero lo vogliamo tutti. Ma quale? I partiti non sono monumenti di pietra, immutabili nel tempo. Anzi, la vitalità di un partito è data proprio dalla sua capacità di innovare via via la sua forma per essere in costante sintonia con l'evoluzione della società che ha l'ambizione di rappresentare. In particolare nella società dinamica, fluida, aperta di oggi un partito ha bisogno di organizzarsi intorno a due dimensioni che non vanno vissute in antagonismo, ma complementari: gli iscritti e gli elettori.

Serve un partito di iscritti, con base associativa larga; con organizzazioni strutturate e radicate nel territorio o in ambienti sociali; con un'attività quotidiana visibile e punto di riferimento per i cittadini; con programmi e proposte per le domande della gente; con capacità di formazione e selezione di una classe dirigente per gli incarichi di governo locali, regionali e nazionali. Insomma: un partito grande, forte, radicato, strutturato di cui gli iscritti siano protagonisti.

Ma contemporaneamente serve un partito capace di rendere protagonisti anche i suoi elettori, quei milioni e milioni di italiani che ci hanno votato, e vogliono essere rappresentati da noi. Questi elettori devono essere considerati «parte» del partito, dando loro voce e offrendo loro strumenti per concorrere alle scelte del Pd. Le primarie non sono un esercizio accademico di partecipazione, ma uno strumento per attivare energie e passioni e per coinvolgere così una società più ampia. Uno strumento, peraltro, in cui i cittadini ormai si riconoscono, come dimostra il fatto che ogni qualvolta facciamo ricorso alle primarie, la partecipazione è sempre superiore a quella prevista.

Uno strumento utile non solo per selezionare i candidati a incarichi istituzionali, ma anche per eleggere il Segretario nazionale del Pd. Non è indifferente, infatti, l'ampiezza della legittimazione del leader di un grande partito. Anzi quanto più esteso sarà il numero delle persone – iscritti ed elettori – che parteciperà alla sua elezione, tanto più il Segretario del Pd sarà riconosciuto come autorevole dalla società intera. E dal coinvolgimento degli elettori, gli iscritti non vedono ridotto in nessun modo il loro ruolo, che al contrario diventa ancora più importante e riconosciuto in quanto il loro partito divenga riferimento quotidiano di un'opinione pubblica più grande e più larga.❖



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

È giusto restare

PIERO FASSINO

Queste sono le ore del dolore. Quando accadono eventi così drammatici come la morte di sei soldati italiani il paese ha il dovere di stringersi attorno alle famiglie dei caduti e alle forze armate del nostro paese e di dare il senso di una profonda condivisione della sofferenza. Il Partito democratico sente questo dovere. Ogni volta che l'Italia è colpita da un lutto viene spontaneo chiedersi se sia giusto che i soldati italiani mettano in gioco la loro vita in una missione in un altro paese.

Io rispondo di sì, è giusto anche se doloroso. Perché viviamo in un mondo unico, interdipendente, nel quale la sicurezza è sempre di più un bene collettivo e perché il nostro è un tempo – e il terrorismo lo dimostra – nel quale ciò che avviene anche a 20mila chilometri da noi ci riguarda direttamente, insidia la nostra vita.

Ogni singolo paese ha perciò il dovere di concorrere alla stabilità e alla sicurezza del pianeta, perché in questo modo garantisce stabilità e sicurezza per sé.

Oggi c'è maggiore consapevolezza del fatto che non si può delegare la sicurezza agli altri. Nei decenni passati questa veniva delegata agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, e gli altri paesi erano consumatori della sicurezza che quelle due nazioni producevano: ma oggi che il mondo è multipolare e interdipendente ogni paese deve partecipare con una sua quota alla sicurezza collettiva.

Dunque è giusto che quattromila soldati italiani che si trovano nei Balcani da dieci anni impediscano che si ritorni al bagno di sangue che insanguinò quella zona, ed è giusto che altri tremila stiano fra Libano e Israele non a fare la guerra ma a impedire il riaccendersi del conflitto. Ed è giusto, allo stesso modo, stare in Afghanistan, che di tutti è il territorio più esposto e più difficile: ma è proprio per questo motivo che la comunità internazionale deve contribuire ad assicurare il proprio impegno fino al raggiungimento di un clima civile e di pace.

In questi mesi, per impulso del presidente Obama, si è aperta una riflessione su come costruire una nuova strategia che sia meglio in grado di accelerare la transizione politica e che accanto a una dimensione militare sviluppi un'azione sia sul versante economico che politico.

Tutti avvertiamo questa esigenza. C'è stato uno sforzo particolare della comunità internazionale per avere elezioni politiche più regolari possibile e per dare radici forti all'economia di quel paese che è ancora troppo dipendente dalla coltura dell'oppio. Si tratta adesso di delineare un percorso per rafforzare la dimensione politica, ma questo richiede che si mantenga una presenza militare, anche per il motivo che è in atto un'offensiva dei talebani: e noi non possiamo consentire il ritorno al potere di chi negava alle bambine il diritto di andare a scuola, processava la donna stuprata anziché lo stupratore, teneva le donne in uno stato di minorità e aveva fatto dell'Afghanistan il santuario di al Qaeda.

Per tutto questo il nostro impegno non deve venire meno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 11-08-2009
Pagina 1
Foglio 1

Nord e Sud, la vera equità

PIERO FASSINO

Da più parti si propone di ripristinare – come trent'anni fa – le "gabbie salariali", cioè un sistema differenziato dei livelli di stipendi che tenga conto del diverso livello del costo della vita da regione a regione. E si cita una recente statistica che avrebbe rilevato che al Sud il costo della vita è il 15 per cento in meno che al nord. E c'è chi – come la Lega – ne ha fatto subito argomento di un'altra campagna di contrapposizione tra nord e sud. Il tema, se si vuol discuterne seriamente, va affrontato tenendo conto di più dati.

Intanto bisogna dire che in Italia c'è oggi una generale situazione di bassi salari che riguarda la stragrande maggioranza degli italiani, dovunque vivano.

L'80 per cento dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, sia pubblici che privati, ha un salario netto che sta tra 1300 e 1000 euro al mese. La generalità di coloro che lavorano con contratti a termine e a tempo determinato – in grandissima parte giovani – non supera gli 800-900 euro al mese. Il che significa che la prima priorità è aumentare valore e potere d'acquisto a salari, stipendi e pensioni. Quanto poi alle differenze, se è vero che ci sono diversità di costo della vita, ci sono altre differenze che vanno considerate. Nel Nord gli stipendi del settore privato sono mediamente più alti del 20-25 per cento per effetto di una più intensa contrattazione sindacale aziendale, che si affianca al contratto nazionale.

Va poi considerato che nel Nord in oltre il 65 per cento delle famiglie ci sono due persone che lavorano e che la disoccupazione – nonostante la crisi – è ancora bassa, mentre nel Sud nel 70 per cento delle famiglie c'è uno solo che lavora e la disoccupazione continua a essere molto alta, sopratutto tra i giovani, che restano per anni a carico della famiglia.

E infine occorre tenere conto che nel Nord c'è una rete di servizi sociali più estesa e efficiente che aiuta le famiglie a vivere meglio. Un solo esempio: ogni 100 bambini, in Emilia ci sono 35 posti asili nido disponibili, in Calabria uno solo! E, in ogni caso, salari e stipendi non possono essere regolati per legge, ma solo attraverso la contrattazione tra le parti sociali, perché solo così si potrà tenere conto anche delle diversità territoriali, sociali, contrattuali e di produttività.

Insomma, se si vuole realizzare una politica salariale e dei redditi più corrispondente alle diverse realtà regionali, allora si affrontino tutti gli aspetti e non uno solo. E l'obiettivo deve essere la riduzione delle disuguaglianze, l'equità sociale e un reddito dignitoso e giusto per ogni persona e ogni famiglia.

L'obiettivo delle politiche salariali deve essere la riduzione delle disuguaglianze


EUROPA

Berlusconi finisce in gabbia nemmeno i suoi lo seguono

Nord e Sud, la vera equità


LETTERE E COMMENTI

La strada imboccata da Franceschini

Nord e Sud, la vera equità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 26-06-2009
Pagina 1
Foglio 1

dalla parte dei giovani

Facciamo sentire il nostro orrore per quel regime

DI PIERO FASSINO

Caro direttore, ogni persona che creda nella libertà, nella democrazia, nei diritti non può che provare orrore di fronte all'ondata di violenta repressione scatenata in Iran contro ragazze e ragazzi, la cui unica colpa è di voler vivere in un Paese libero, giusto, rispettoso della volontà dei cittadini.

Quel che accade, per quanto drammatico, non è però inaspettato.

Il 50% della popolazione dell'Iran ha meno di quarant' anni. Una gran parte ha potuto studiare e gode di un livello culturale medio-alto. L'Iran, l'antica Persia, ha una storia secolare fondata su una raffinata e colta civiltà che ha radicato valori di cosmopolitismo e di laicità che l'integralismo e i suoi pasdaran possono reprimere, ma non cancellare.

E spirito laico e pragmatico sono peraltro l'humus del bazar, luogo della vita quotidiana degli iraniani.

In questa società, giovane, informata, affamata di relazioni con il mondo, Internet non poteva che essere detonatore di un'esplosione di libertà che si è manifestata prima nel voto e ora nel movimento democratico di protesta.

È una domanda di cambiamento e apertura che potrà essere repressa, ma non potrà essere spenta.

E noi - noi istituzioni internazionali fondate sul diritto, noi nazioni democratiche, noi società laiche e libere, noi cittadini che crediamo nella inalienabilità dei diritti delle persone - abbiamo un dovere morale e politico: non lasciare soli quei ragazzi. Stare dalla loro parte al loro fianco.


Riformista
La trappola del G8
Il partito del terzo uomo
Per Bush, Papi è un anziano orfanello

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-06-2009
Pagina 28
Foglio 1

DOSSIER
Berlinguer

La «questione morale»? Una lezione di onestà

Dalla trasparenza nella politica all'austerità al governo mondiale: il leader del Pci vide i grandi temi di oggi e ha insegnato a navigare in mare aperto

L'analisi

Piero Fassino

In questi venticinque anni che ci separano dalla scomparsa tragica di Enrico Berlinguer, tutto intorno a noi è diverso dal mondo in cui il più amato Segretario del Pci visse la sua straordinaria stagione politica e umana. E, tuttavia, tornare a riflettere sull'azione e sul pensiero di uno dei dirigenti che più ha segnato la storia della sinistra e della democrazia italiana è tanto più utile perché il nostro tempo ci consegna temi su cui Berlinguer ebbe intuizioni preziose e precoci.

Quando il Segretario del Pci parlò di «austerità», nel nostro linguaggio non c'era ancora un'altra parola con la a accentata - «sostenibilità» - che è divenuta oggi di uso quotidiano. Era la metà degli anni 70, il tempo della prima grande crisi petrolifera, che spingeva i paesi produttori di petrolio a rivendicare un cambiamento delle ragioni di scambio e dei rapporti di mercato e di investimento con i paesi industrializzati e consumatori.

I più guardarono in quel momento all'austerità berlingueriana con diffidenza, quasi fosse una forma di rifiuto della modernità. In realtà Berlinguer capì molto prima di altri che una concezione dello sviluppo come sola e ininterrotta produzione di beni e di merci è destinata a scontrarsi con i limiti invalicabili della natura e del destino umano. E che fondare lo sviluppo su basi sostenibili - demografiche, ambientali, sociali - è condizione perché la crescita sia capace di produrre benefici di cui possa godere una vasta umanità e senza pregiudicare le opportunità e il destino delle generazioni future.

«Governo mondiale» fu altra espressione originale che Berlinguer coniò, volendo sottolineare la consunzione del sistema bipolare e la necessità di un nuovo equilibrio politico del pianeta, non più governabile soltanto sulla base dei rapporti di scontro o competizione o confronto tra Urss e Stati Uniti. Anche quell'espressione poteva sembrare utopica, quando invece Berlinguer anticipava così un tema che oggi la crisi della globalizzazione ci pone in modo stringente: la necessità di una governance globale e di un multipolarismo responsabile a fronte di un mondo sempre più unico e interdipendente, che non può essere retto dalle sole sovranità nazionali e dalle loro mutue relazioni. È ancora una delle affermazioni più note e forti di Berlinguer - la «democrazia come valore universale» - che torna oggi di prepotente attualità.

Se ieri quell'affermazione aveva il significato forte e esplicito di contestare il comunismo sovietico e il suo carattere oppressivo, oggi la «questione democratica» torna di straordinaria attualità, in una società in cui i poteri delle nazioni si svuotano, i cittadini sentono più incerti i loro diritti, la politica e le istituzioni appaiono deboli e inadeguate e, anzi, crescente è lo spostamento di poteri, decisioni, risorse da istituzioni legittimate dai cittadini - «democratiche» appunto - a luoghi e sedi extraistituzionali e si affermano concezioni populistiche e plebiscitarie della politica e delle leadership.

E, infine, come non vedere la straordinaria attualità di una concezione della politica non scissa da principi etici e regole morali. Per aver evocato la «questione morale» Berlinguer fu spesso accusato di settarismo e moralismo. In realtà in quella espressione c'era non soltanto la consapevolezza del degrado a cui il tessuto politico e istituzionale era pericolosamente esposto, ma soprattutto la ferma convinzione che la credibilità della politica e di chi la rappresenta consiste nella trasparenza, nella onestà, nel rispetto dell'autonomia delle istituzioni, nell'osservanza delle leggi e nell'adozione di comportamenti che non violino essenziali principi etici e morali in cui i cittadini si riconoscono. Valori e concetti di cui possiamo ben apprezzare la necessità in un tempo in cui la politica italiana ci consegna ogni giorno immagini assai deprimenti.

Riflettere su Berlinguer, dunque, non per un'antistorica nostalgia, ma per avvalersi delle sue intuizioni e delle sue riflessioni in un tempo presente che, ancora una volta, chiede alla sinistra e ai riformisti di non aver timore - come non lo è per Berlinguer - di percorrere cammini inesplorati e di navigare in mare aperto.❖


DOSSIER Berlinguer
La «questione morale»? Una lezione di onestà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA LIBERTÀ di San Suu Kyi è nelle nostre mani

di *Piero Fassino**

È figlia del fondatore della Birmania indipendente, Aung San, e ne mantiene viva la memoria carismatica. È una raffinata intellettuale, con copiosa produzione di saggi e scritti sulla letteratura birmana e l'identità culturale del suo Paese. Ha vissuto e studiato in Giappone, in India, in Occidente, e si è sposata con un inglese e, dunque, esprime una solida cultura cosmopolita. Ha guidato nel biennio '88 - 90 i moti democratici, culminati in elezioni libere vinte con l'80 per cento dei consensi dal suo partito, la Lega nazionale della Democrazia, e poi soffocate da un nuovo colpo di stato militare. Aung San Suu Kyi, di cui si è tornato a parlare in questi giorni, è una donna coraggiosa che all'oppressione del regime ha sempre contrapposto la scelta della non violenza, meritandosi così il Premio Nobel per la pace. Soprattutto per milioni di donne e uomini birmani e per una vastissima opinione pubblica mondiale è divenuta il simbolo della lotta per la democrazia e la libertà in un Paese oppresso da decenni da una dittatura sanguinaria, come testimoniano gli oltre 2.000 esponenti dell'opposizione attualmente detenuti. Per questo i generali birmani la temono e per impedirle di agire da anni e anni la tengono chiusa agli arresti, in isolamento totale, priva di qualsiasi possibilità di contatto con chicchessia, impedita perfino nell'avere le cure necessarie al suo precario stato di salute. E nonostante la pressione continua esercitata da Onu, Stati Uniti, Ue, nazioni asiatiche, fino a oggi la Giunta militare si è rifiutata ostinatamente di liberarla.

Per questo Aung San Suu Kyi e il suo popolo non vanno lasciati soli ed è responsabilità della comunità internazionale e di ogni coscienza civile e democratica battersi per la liberazione di quella donna coraggiosa e per ottenere che in Birmania si apra - come la stessa Aung San Suu Kyi chiede da anni - una fase di riconciliazione nazionale e di dialogo che conduca il Paese a una condizione di libertà e di democrazia in cui ogni birmano possa riconoscersi.

* *inviato speciale dell'Unione Europea per Birmania/Myanmar*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-05-2009
Pagina 23
Foglio 1

GLI INTERESSI DELL'ASIA E IL PROCESSO AD AUNG

PIERO FASSINO

Tra pochi giorni, il 25 e il 26 maggio si riunirà a Hanoi l'Asem – il Forum di cooperazione economica tra Europa e Asia – subito dopo, il 27 e il 28, si terrà in Cambogia il vertice annuale Unione Europea-Asean, l'associazione regionale del sud-est asiatico. Saranno passaggi decisivi per capire se e come la comunità internazionale intende affrontare la questione del Myanmar.

Il processo, ingiusto e infondato, che in queste ore si apre a Yangoon contro Aung San Suu Kyi indica la drammatica criticità della vicenda birmana e l'assoluta urgenza di agire.

E se è vero che, fin dal novembre 2007, l'Onu ha assunto il Myanmar come una priorità – il Segretario generale Ban Ki-moon se ne occupa in prima persona; e il suo rappresentante speciale Gambari ha compiuto quattro visite in un anno e mezzo; una cabina di regia, il Group of Friends, è stato costituito con la partecipazione di Stati Uniti, Russia, Unione Europea, Cina e i principali paesi asiatici; il Consiglio di sicurezza è costantemente investito della crisi – è altrettanto vero che tutto ciò non è ancora riuscito a sbloccare quella crisi.

Per farlo decisivo è che vi sia una effettiva determinazione nei paesi asiatici, con i quali, non a caso, come Unione Europea abbiamo sviluppato e intendiamo continuare a sviluppare una crescente cooperazione proprio nella direzione di un più incisivo impegno comune per aprire una fase nuova in Birmania. Cina, India, Giappone, così come Indonesia e le altre nazioni dell'Asean intrattengono infatti con Myanmar relazioni che consentirebbero – se se ne ha effettiva volontà – di esercitare un'influenza decisiva nell'impedire nuove spirali repressive e nell'ottenere la liberazione di Aung San Suu Kyi e dei prigionieri politici. E nel favorire l'apertura di un dialogo – sollecitato più volte dalla stessa Aung San Suu Kyi – tra Giunta al potere, opposizione e comunità etniche, condizione indispensabile per avviare riconciliazione nazionale e transizione democratica e per farsì che le elezioni politiche convocate dalla Giunta per il 2010 siano effettivamente libere, democratiche e organizzate secondo standard di legalità internazionali. Certo, a nessuno sfugge che la prudenza cinese, indiana e di altri paesi asiatici è figlia dei rilevanti interessi di quei paesi in Birmania. Ma va detto con chiarezza che sarebbe grave errore non vedere che l'attuale stabilità è apparente e, in ogni caso, fondata sulla negazione di fondamentali diritti umani e civili che nessuna convenienza economica può giustificare.

L'autore è Inviato speciale dell'Unione Europea per Birmania/Myanmar


LETTERE, COMMENTI&IDEE

IL SONNO DELLA RAGIONE

LA VIOLENZA E L'EMERGENZA

GLI INTERESSI DELL'ASIA E IL PROCESSO AD AUNG

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-04-2009
Pagina 21
Foglio 1

«Qui sono le radici della nostra libertà e dei nostri valori»

Staffette partigiane, combattenti di ogni regione d'Italia di ogni ceto sociale. Militari russi, cechi, polacchi, ucraini Ricordo dei cento caduti della Val Sangone nella Resistenza

Il discorso

PIERO FASSINO

Pubblichiamo ampi stralci del saluto di Piero Fassino al Presidente della Repubblica Napolitano, ieri all'Ossario partigiano di Forno di Coazze.

Scrive Giorgio Bocca nella sua bella "Storia dell'Italia partigiana" che in Piemonte più che in ogni altra parte d'Italia la Resistenza fu unitaria, nazionale e interclassista. La Val Sangone ne è chiara conferma. Qui operarono fianco a fianco la 43° Divisione Autonoma Sergio De Vitis, la 41° Brigata Garibaldi Carlo Carli, la Divisione "Campana" di Giustizia e Libertà.

Nell'ossario partigiano di Forno Coazze riposano studenti, operai, impiegati, artigiani, contadini, imprenditori. Militari come Sergio De Vitis e monarchici come Cordero di Pamparato. Molti erano ragazzi della Val Sangone, come Renato Ruffinatti, e della Val di Susa, come Oscar Borgesa, entrambi insigniti della medaglia al valor militare. E con loro i cinque Piol, il padre e quattro figli, che - insieme alla famiglia Cervi - rappresenta il più alto contributo di sangue che una famiglia intera abbia pagato per la libertà. Accanto a loro riposano anche siciliani, campani, calabresi, veneti: soldati che nello sbandamento dell'8 settembre del '43 non andarono a casa, ma raggiunsero i partigiani per riscattare l'onore dell'Italia. Di molti di loro conosciamo i nomi come i fratelli Moncada, i fratelli Vitrani, Vincenzo Impiombato, Remo Italiano, Filippo Massaglia, Tempo Natale. Di altri non si conobbero mai le generalità, ma solo il nome di battaglia: Tempesta, Fulmine, Balilla, Lupo. Caddero da eroi.

Riposano qui uomini nati in Russia, in Slovacchia, in Polonia, in Ucraina, che arruolati forzosamente nell'esercito tedesco, si erano uniti ai partigiani per riscattare la libertà. E con loro ufficiali inglesi e americani, paracadutati dalle forze alleate, simbolo di quella vasta alleanza antifascista essenziale per vincere la guerra e mettere fine all'orrore del fascismo e del nazismo. C'è anche Evelina Ostorero, una contadina, prima vittima civile caduta nell'ottobre 43 e Teresa Vecco, simbolo di quelle tante "staffette" di collegamento, esempio di coraggio e generosità.

A questi uomini e a queste donne dobbiamo la libertà. Se in questi 60 anni l'Italia è cresciuta come una nazione libera, prospera, democratica lo dobbiamo al sacrificio di chi, su queste montagne, mise a rischio la propria vita perché l'Italia non conoscesse più guerre, oppressioni e dittature. Qui sono le radici solide e profonde della democrazia. Qui sono stati forgiati quei valori di libertà, di uguaglianza, di solidarietà e di giustizia su cui è fondata la Costituzione.

La presenza qui del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, non è solo un doveroso atto di gratitudine verso chi ha sacrificato la sua vita per la democrazia. È un solenne richiamo a ricordare quanta sofferenza e dolore è costata la conquista della libertà e quanto sia necessario difenderla, sempre, contro chi volesse insidiarla. Come recita il motto sul frontone dell'Ossario: "usque ad finem et ultra, comites", compagni di lotta e di cammino fino alla fine e oltre. È questo il patto che legava quegli uomini coraggiosi. Queste parole debbono essere oggi impegno solenne a far sì che le tragedie di allora non si ripetano e nulla e nessuno sia mai dimenticato.❖

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Alle radici della nostra Repubblica

PIERO FASSINO

Nell'ossario partigiano di Forno di Coazze sono sepolti cento degli oltre trecento caduti partigiani della Val Sangone, una piccola valle che taglia perpendicolarmente la Val di Susa, da sempre vena essenziale di comunicazione tra la Francia meridionale e l'Italia settentrionale. Per questo i tedeschi volevano tenerla aperta e i partigiani volevano interromperla. E questo spiega perché qui la Resistenza sia stata particolarmente aspra, come testimonia l'alto numero di partigiani e civili caduti, in particolare nel rastrellamento con cui nel maggio del '44 la valle fu messa a ferro e a fuoco. Una valle che conobbe la ferocia delle rappresaglie, tragicamente testimoniate dai cinquantuno martiri di Cumiana .

Scrive Giorgio Bocca nella sua bella *Storia dell'Italia partigiana* che in Piemonte più che in ogni altra parte d'Italia la Resistenza fu unitaria, nazionale e interclassista. La Val Sangone ne è una chiara conferma. Qui operarono fianco a fianco la 43° Divisione Autonoma "Sergio De Vitis", la 41° Brigata Garibaldi "Carlo Carli", la Divisione "Campana" di Giustizia e Libertà.

Leggendo queste lapidi lei, presidente Napolitano, troverà studenti, operai, impiegati, artigiani, contadini, imprenditori. E con loro militari come Sergio De Vitis e monarchici democratici come Cordero di Pamparato.

Molti di quei caduti erano ragazzi della Val Sangone, come Renato Ruffinatti, e della Val di Susa, come Oscar Borgesa, entrambi insigniti della medaglia al valor militare. E con loro i cinque Piol, il padre e quattro figli, che – insieme alla famiglia Cervi – rappresenta il più alto contributo di sangue che una famiglia intera abbia pagato per la libertà.

Ma accanto a loro riposano anche siciliani, campani, calabresi, veneti: soldati che nello sbandamento dell'8 settembre del '43 non andarono a casa, ma raggiunsero i partigiani per riscattare l'onore dell'Italia. Di molti di loro conosciamo i nomi come i fratelli Moncada, i fratelli Vitrani, Vincenzo Impiombato, Remo Italiano, Filippo Massaglia, Tempo Natale.

Di altri, che qui vengono indicati come "ignoti", non si conobbero mai le generalità, ma soltanto il nome di battaglia. Si chiamavano Tempesta, Fulmine, Balilla, Lupo. Caddero da eroi. E i loro compagni li vollero seppellire qui insieme a tutti gli altri. E con loro riposano qui uomini nati in Russia, nella Repubblica Ceca, in Slovacchia, in Polonia, in Ucraina, che arruolati forzosamente nell'esercito tedesco, si erano uniti ai partigiani per riscattare quella libertà che anche nei loro lontani paesi il nazismo aveva cancellato e oppresso. E con loro ufficiali inglesi e americani, paracadutati dalle forze alleate, simbolo di quella vasta alleanza antifascista che fu essenziale per vincere la guerra e mettere fine all'orrore del fascismo e del nazismo. E ancora troverà il nome di Evelina Ostorero, una contadina ,prima vittima civile caduta nell'ottobre '43 e Teresa Vecco, simboli di quelle tante "staffette" di collegamento, che furono esempio di coraggio e generosità.

A questi uomini e a queste donne, dobbiamo la nostra libertà. E se in questi sessant'anni l'Italia è cresciuta come una nazione libera, prospera, democratica lo dobbiamo al sacrificio di chi qui, su queste montagne, non esitò a mettere a rischio la propria vita perché l'Italia non conoscesse più guerre, oppressioni e dittature.

Qui sono le radici solide e profonde della democrazia italiana. Qui è nata la Repubblica. Qui sono stati forgiati quei valori di libertà, di uguaglianza, di solidarietà e di giustizia su cui è fondata la Costituzione.

E vorrei manifestarle, signor presidente, la gratitudine di quanti – pur consapevoli della necessità di un aggiornamento della seconda parte della Costituzione, – sono rassicurati dalla fermezza e dal rigore con cui Ella costantemente ribadisce l'attualità e la centralità della Carta costituzionale e dei valori fondativi della repubblica

Per questo, caro presidente – e se mi è consentito dalla lunga amicizia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che ci lega da quarant'anni – caro Giorgio, grazie per essere venuto qui, alla vigilia del 25 aprile. È una giornata magnifica: il sole alto, il cielo azzurro, i prati in fiore, la neve candida. E mentre, qualche minuto fa lei, signor presidente, rendeva omaggio ai nostri caduti in un silenzio commosso, un usignolo con il cinguettio delicato, ci ha voluto dire che anche la natura rende onore a questi eroi.

La sua presenza qui, signor presidente, non è soltanto un doveroso atto di gratitudine verso chi ha sacrificato la sua vita per la democrazia. È anche un solenne richiamo a ricordare e trasmettere alle generazioni presenti e future quanta sofferenza e dolore è costata la conquista della libertà e quanto sia necessario difenderla, sempre e ogni giorno, contro chi volesse insidiarla. Perché la libertà è come l'aria. Ne cogli la necessità quando ti manca. E battersi per poterla respirare sempre è dovere di ognuno di noi.

Come recita il motto che campeggia sul frontone dell'Ossario: *Usque ad finem et ultra, comites*, compagni di lotta e di cammino fino alla fine e ancora oltre. In queste parole c'è il patto che legava quegli uomini coraggiosi. E queste parole debbono essere anche oggi il nostro impegno solenne a far sì che le tragedie di allora non si ripetano più e nulla e nessuno sia mai dimenticato. Con questi sentimenti di gratitudine e di amicizia, signor presidente, voglia accogliere l'abbraccio affettuoso di tutti noi.

Saluto al presidente della Repubblica in visita all'ossario partigiano di Forno di Coazze, 23 aprile 2009

Ai partigiani dobbiamo la nostra libertà. È necessario difenderla ogni giorno


EUROPA

Il terremoto è già uno show da far vedere agli amici


PRIMO PIANO 5

25 APRILE speciale

La doppia Liberazione di Milano e di Onna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-03-2009
Pagina 11
Foglio 1

Le lettere

Piero Fassino

«Non intendevo suggerire di attendere ma di chiamare l'Europa»

Caro Direttore,
ringrazio il Corriere della Sera *di aver ospitato una mia riflessione sulla Conferenza Onu sul razzismo. Confido ancora sulla cortesia del giornale per una breve precisazione. Il titolo «Frattini doveva attendere l'Europa» può trasmettere al lettore un'idea di attendismo o passività che non è affatto nelle mie corde. Non lamento che l'Italia abbia assunto un'iniziativa; lamento che lo abbia fatto con un gesto solitario. Per questo il titolo più corretto al mio articolo avrebbe potuto essere «Frattini doveva chiamare l'Europa». Cosa che mi auguro, in ogni caso, si faccia adesso. Così come mi auguro che Italia ed Europa realizzino una convergenza anche con paesi di altri continenti. Perché quanto più ampio sarà il fronte dei paesi impegnati contro ogni forma di antisemitismo e antisionismo, tanto più questa battaglia sarà vincente.*
Grato per la pubblicazione, con cordialità

Piero Fassino


Governo palestinese, via il premier
Verso la coalizione Fatah-Hamas

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-03-2009
Pagina 1
Foglio 1

La scelta del governo/1

Frattini doveva aspettare l'Europa

Caro direttore, la risoluzione che sarà sottoposta alla Conferenza Onu sul razzismo ripropone l'odiosa equiparazione sionismo/razzismo.

Un'equiparazione che già tanti guasti e conflitti ha prodotto. Non vi può essere, dunque, alcun dubbio sulla necessità di respingere quel testo, chiedendo che se ne sopprimano le formulazioni inaccettabili. Per rendere evidente la contrarietà dell'Italia a quella Risoluzione il Governo ha annunciato di non voler partecipare alla Conferenza.

E a Pierluigi Battista, che su questo giornale ieri ha sollecitato un pronunciamento anche dell'opposizione, ribadisco che il Pd respinge fermamente ogni forma di antisemitismo e antisionismo, in qualunque sede si manifesti.

La decisione del Governo, in ogni caso, solleva interrogativi su cui è utile siano forniti chiarimenti.

Quale sarà, intanto, l'atteggiamento dell'Unione Europea e dei suoi paesi membri? Come intendono agire Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Svezia, che certamente non sono disponibili ad avallare pregiudizi antisemiti? Per quale ragione l'Italia ha preferito un annuncio solitario, anziché ricercare una posizione europea? Non passa giorno senza che l'Unione Europea venga rimproverata di non avere una politica estera comune. Ebbene, realizzare su un tema così rilevante una comune valutazione e una comune scelta sarebbe stato un contributo significativo in quella direzione. In ogni caso, se si vuole, c'è ancora il tempo e lo spazio per ricercare e costruire una posizione europea a cui spero l'Italia non voglia sottrarsi.

Un secondo interrogativo: alcuni paesi islamici — Marocco, Egitto e Indonesia in primis — hanno dichiarato di non condividere la Risoluzione e di volerne chiedere la revisione.

Con Il Cairo l'Italia intrattiene da tempo rapporti privilegiati, tant'è che proprio su iniziativa della presidenza italiana del G8 l'Egitto è tra i paesi emergenti — insieme a Cina, India, Messico, Sudafrica e Brasile — invitati a partecipare al vertice della Maddalena.

Il Marocco è uno dei principali nostri partner, con cui intratteniamo non solo intense relazioni economiche, ma un crescente dialogo politico.

È di questi giorni la visita a Roma del Ministro degli Esteri dell'Indonesia Wirajuda che tra l'altro ha presieduto — insieme al Ministro Frattini - proprio un convegno sulla convivenza multiculturale e multietnica.

Ebbene: si è discusso con questi paesi di quale sia la strategia più efficace per Durban II? Perché si è ritenuto più opportuno delegare a loro la battaglia per cambiare la Risoluzione sul razzismo piuttosto che condurla insieme?

Infine un'ultima questione: Durban II è, come tutte le sedi globali multilaterali, un luogo fondato sul confronto e sulla ricerca — se e quando possibile — di scelte e conclusioni condivise. Un esercizio naturalmente difficile, stante la enorme diversità di approcci culturali, politici e istituzionali di cui sono portatori i 190 paesi che siedono all'Onu. L'abbandono o il boicottaggio di tali sedi è un atto estremo, che naturalmente non può essere escluso in via di principio, ma quando assunto deve essere chiaro nei suoi esiti. In questo caso qual è l'obiettivo che si pone il governo italiano? Far fallire la Conferenza, il che si tradurrebbe solo in un ulteriore indebolimento di un'Onu già fragile? Oppure — come mi auguro — ottenere una Risoluzione da tutti condivisa? E allora forse anziché dire semplicemente «non veniamo» sarebbe più coerente dire «veniamo solo se si è disponibili a emendare il testo, fermo restando che, se non emendato, non lo approveremo». Sono interrogativi a cui è bene che si diano risposte in Parlamento con un confronto trasparente e meditato, all'altezza della delicatezza della decisone da assumere e per la migliore efficacia del comune impegno contro ogni forma di antisemitismo e di antisionismo.

Piero Fassino
deputato del Pd

C'è ancora il tempo per ricercare una posizione a cui spero l'Italia non voglia sottrarsi

La Conferenza

Durban1
La conferenza mondiale dell'Onu contro il razzismo si tenne a Durban nel 2001. Quando alcuni Stati tentarono di far entrare nella dichiarazione finale l'equiparazione «sionismo uguale razzismo», Israele e gli Usa abbandonarono i lavori per protesta

Verso Durban2
Nuove polemiche alla vigilia di Durban2, che si svolgerà a Ginevra (dal 20 al 24 aprile). Nel mirino la bozza preliminare che definisce la politica di Israele nei Territori «una forma contemporanea di apartheid»

Assenti
Usa e Canada hanno annunciato il boicottaggio. Ieri anche l'Italia ha ritirato la sua delegazione: la bozza contiene «tesi razziste e antisemite», per il ministro Frattini

Cauti ma presenti
Dopo il ritiro dell'Italia, il Vaticano ha comunicato che sarà a Durban2 e che collabora a una nuova bozza.
Anche la Francia ha confermato ieri che andrà, auspicando una posizione comune della Ue nei lavori, coordinati dalla Libia con Iran, Siria e Cuba

In forse
L'Olanda è propensa al boicottaggio ma non ha espresso una posizione ufficiale

Entusiasti
Partecipano con entusiasmo diversi Paesi arabi e musulmani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-02-2009
Pagina 8
Foglio 1

La lettera

Fassino: i miei ruoli tra Ds e Pd

Caro Direttore, in una scheda pubblicata dal Corriere della Sera *ieri (pag. 12) sui 7 leader del centrosinistra che si sono succeduti negli ultimi 15 anni, di Fassino si scrive che «ha abbandonato la Segreteria Ds con la formazione del Pd». Una formulazione assai equivoca, perché io non ho «abbandonato» alcunché. Eletto segretario dei Ds nel 2001 — dopo una sconfitta elettorale pesante e uno smarrimento non minore di quello odierno — ho diretto per 7 anni quel partito, ricostruendo l'Ulivo e il centrosinistra, contribuendo alla loro vittoria in tutte le elezioni dal 2002 al 2006, guidando i Ds alla fondazione del Pd, e al culmine di questo percorso concorrendo alla scelta di Walter Veltroni e alla sua elezione. E dal giorno dopo ho svolto, con la stessa passione e lo stesso impegno, il mio ruolo di parlamentare e di dirigente del Pd.*

Piero Fassino


Il Pd i giudizi
Bersani lancia la sfida: proverò a rimettere il dentifricio nel tubetto
Cazzola non vuole l'appoggio del premier: io sono mio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-02-2009
Pagina 43
Foglio 1

LA POLEMICA

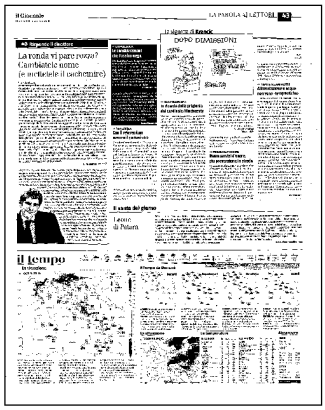
Le considerazioni che Fassino nega

Gentile Direttore, leggo su *Il Giornale* mie dichiarazioni, peraltro anche virgolettate - relative al quotidiano *Repubblica* - che avrei pronunciato nella giornata di martedì. Sono parole che non ho mai detto in alcuna sede. Spiace veder confermata ogni giorno la scelta di alimentare inutili, quanto infondate polemiche.

Piero Fassino

Prendo atto della precisazione di Piero Fassino, ma confermo che le sue parole («Non possiamo farci dare la linea e i leader da Repubblica *e dai giornali») mi sono state riferite da fonti attendibili. Peraltro si tratta di un concetto ribadito più volte e in diverse circostanze, anche pubblicamente, da Fassino. Senza successive smentite.*

Laura Cesaretti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 09-01-2009
Pagina 1
Foglio 1

::: PATRIMONIO PD

Fassino furioso: dalla Margherita bugie e falsità

di **PIERO FASSINO**

deputato Pd, ex segretario ds

Caro direttore, corre l'obbligo di informare Lei e i suoi lettori che l'intera intervista dell'on. Mantini (in cui l'onorevole della Margherita attacca i Ds sulla gestione dei fondi, ndr) pubblicata su Libero è priva di qualsiasi fondamento ed è piena di affermazioni false. Non è vero che La Margherita abbia conferito al Pd il suo patrimonio e il suo finanziamento pubblico. Non è vero che la sede nazionale del Pd (ex sede della Margherita) (...)

(...) sia stata concessa a titolo gratuito visto che è giusto che il Pd paghi un regolare affitto. Non è vero che il Pd paghi dei dipendenti Ds. Il Pd paga lo stipendio ai suoi dipendenti, che lavorano a tempo pieno ed esclusivamente per il Pd, una parte proveniente da Ds e una parte dalla Margherita, sulla base di accordi intervenuti all'atto della fondazione del Pd. I dipendenti Ds non assunti dal Pd continuano ad essere a carico esclusivo dei Ds. È del tutto falso che i Ds abbiano tenuto in vita qualsiasi forma di organizzazione politica attiva, essendo operativo soltanto un Comitato di Tesoreria per la liquidazione di tutti gli impegni residui, esattamente come ha fatto La Margherita. Non è vero che la mia partecipazione al Consiglio Europeo del Pse sia stata una forzatura, corrispondendo invece a una decisione assunta all'atto della fondazione del Pd, secondo la quale, fino alla definizione della collocazione europea del Pd, Ds e Margherita avrebbero mantenuto transitoriamente in vita le rispettive collocazioni internazionali a vantaggio delle relazioni internazionali del Pd. Tant'è che le agenzie di stampa di ieri recano notizia della partecipazione di Francesco Rutelli al Consiglio Europeo dell'Alleanza dei Democratici e Liberali per l'Europa (Adle), a cui sono iscritti fino al giugno 2009 i deputati europei della Margherita. Sono solo alcuni esempi di quante stupidaggini ha detto l'on. Mantini, il quale dovrebbe attenersi alla regola semplice per cui si parla di ciò di cui si sa. Altrimenti si tace. E questo spiega anche la mia più che legittima reazione sdegnata Grato per la pubblicazione.

::: **Botta**

«Sciocchezze, la fusione non fa regali ai Ds»


Libero
LA POLEMICA DI LIBERO
E DI PIETRO REAGISCE...
Berlusconi e Bossi, pace fatta. Quasi
Moggi condannato. Per mancanza di reati


SOLDI E POLITICA
Fassino furibondo per il tesoro del Pd
«Sciocchezze, la fusione non fa regali ai Ds»
COSTA RICA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-12-2008
Pagina 37
Foglio 1

LA POLITICA ESTERA NON RINUNCI A ESSERE ETICA

DICHIARAZIONE
DIRITTI DELL'UOMO

Piero Fassino
MINISTRO ESTERI GOVERNO OMBRA

Adottata all'indomani della seconda guerra mondiale con la memoria viva dei suoi orrori - in primo luogo dell'Olocausto - la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è diventata via via fonte giuridica e morale essenziale per le norme del diritto internazionale, per le Costituzioni di ogni paese, nonché per le istituzioni giuridiche - quali la Corte Internazionale di Giustizia di L'Aja, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, i Tribunali internazionali ad hoc, il Tribunale Penale Internazionale - sorte per rendere esigibili i diritti e per punire chi li viola. E la Dichiarazione è altresì riferimento irrinunciabile per quanti si battono per l'affermazione dei diritti nei tanti, troppi paesi dove oggi sono negati.

Peraltro la globalizzazione ha via via reso più evidente la "universalità" dei diritti fondamentali della persona umana e messo a nudo la debolezza - e anche l'opportunismo - di un "relativismo culturale" che troppo spesso ha invocato il riconoscimento della specificità delle singole identità per giustificare inaccettabili violazioni di diritti umani e civili.

Si è così acquisita maggior consapevolezza della necessità di distinguere il giusto riconoscimento di ogni identità etnica, culturale, religiosa da un nucleo essenziale di diritti civili e umani - il diritto alla vita, all'istruzione e a essere curati; la libertà di opinione, di culto e di organizzazione; la parità tra i sessi e la tutela dell'infanzia - che sono irrinunciabili per ogni persona e devono essere assicurati sotto ogni cielo, in ogni comunità e in ogni nazione.

Peraltro proprio l'Italia ha il merito - sotto il governo Prodi - di aver promosso e condotto a successo la Risoluzione Onu sulla pena di morte.

Si tratta oggi di proseguire sulla stessa strada e per questo il Pd ha avanzato un pacchetto di proposte impegnative: proseguire l'azione perché la moratoria delle esecuzioni capitali sia effettiva e adottata da tutti i paesi; introdurre nel nostro ordinamento il reato di tortura; ratificare la Convenzione del Consiglio d'Europa contro la tratta degli esseri umani; adottare finalmente una legge sull'asilo e sui rifugiati; mettere le sedi diplomatiche italiane ed europee a disposizione dei difensori dei diritti umani; promuovere la diplomazia parlamentare e tutte le forme di dialogo interculturale; istituire - come richiesto dall' Onu - un'Autorità indipendente per i diritti umani.

Insomma: una politica estera capace di tutelare fondamentali interessi del proprio paese non deve rinunciare ad essere anche "etica", cioè a battersi perché valori di libertà, uguaglianza, tolleranza, civiltà siano riconosciuti e praticati in ogni nazione.

Perché in un mondo globale, anche i diritti siano globali.

www.pierofassino.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2008
Pagina 31
Foglio 1

La lettera

L'ITALIA E GLI AIUTI AI POVERI

PIERO FASSINO

Caro direttore, nelle dichiarazioni a conclusione del recente vertice G20 di Washington, il presidente Berlusconi ha sottolineato il carattere prioritario e strategico di non lasciare soli i paesi poveri, indirizzando loro adeguate risorse per lo sviluppo. Un'affermazione impegnativa, da cui non possono che discendere scelte altrettanto coerenti. Proprio per questo non può che destare preoccupazione e allarme la drastica decurtazione delle risorse per la cooperazione, operata con la Legge Finanziaria in corso di esame al Parlamento.

Un taglio di oltre il 50% per il triennio 2009-2011 di un capitolo già sostanzialmente inadeguato e che aggrava ulteriormente il ritardo registrato dall'Italia nel rispetto degli obiettivi indicati dall'Onu per i Millennium Goals. Un taglio che, se non corretto radicalmente, non solo impedirà di dare concretezza alle dichiarazioni di Berlusconi a Washington, ma non consentirà all'Italia neanche di onorare impegni già assunti sul piano multilaterale e bilaterale.

Il taglio consistente alle risorse per la cooperazione rischia così di fare precipitare nuovamente l'Italia all'ultimo posto tra i Paesi dell'Ocse nell'impegno per la lotta alla povertà. Con ciò rischiando di vanificare quanto fatto negli scorsi due anni dal governo Prodi – che aveva incrementato le risorse per la cooperazione, dando attuazione anche a impegni precedenti ancora inevasi, come il contributo al fondo globale contro l'Aids – e di compromettere gli impegni che anche l'attuale governo ha assunto a livello europeo ed internazionale.

Non solo, ma non si può ignorare che nel 2010, il nostro Paese dovrà impegnare lo 0,51% del Pil in aiuti, per essere in linea con quanto concordato a livello europeo e che, sempre per il 2010, dovrebbe essere raggiunto l'obiettivo universale per la cura e la prevenzione dell'Hiv/Aids. Ricordo, infine, che all'ultimo summit G8 a Hokkaido, Berlusconi si è formalmente impegnato a investire 500 milioni di dollari all'anno nella lotta alle malattie.

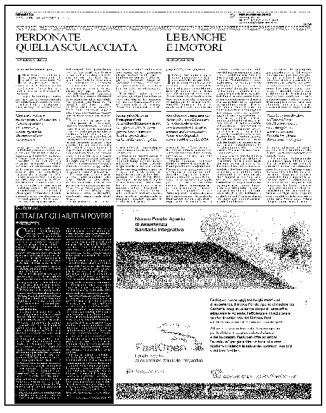
Peraltro, il nostro presidente del Consiglio converrà che assumere la Presidenza del G8 e contemporaneamente tagliare le risorse per la lotta alla povertà è una contraddizione imbarazzante: per la credibilità del nostro Paese e per l'esempio negativo che si rischia di dare agli altri donatori, quando già gli aiuti dai paesi G8, a partire dal 2005 sono calati in termini reali del 20%, in contrasto con gli impegni presi proprio nel vertice di Gleneagles e sottoscritti anche dallo stesso Berlusconi.

Il numero delle persone che soffrono di malnutrizione, secondo le stime della Fao, sono oltre 900 milioni e ci si aspetta di superare la soglia del miliardo già nel 2009. Sempre la Fao stima in 30 miliardi di dollari l'anno il fabbisogno per assicurare a tutti il diritto al cibo: una cifra grande, ma molto inferiore alle centinaia di miliardi di dollari impegnati in questi mesi per l'inevitabile salvataggio di banche e imprese nella parte ricca del mondo.

La cooperazione internazionale, infatti, non è un lusso che ci si può concedere solo in tempi di "vacche grasse". E non è soltanto un atto di "generosità" – peraltro indispensabile – verso i più poveri. E' il modo più intelligente, equo e meno costoso, per affrontare, insieme all'intera comunità internazionale, quegli squilibri mondiali (povertà, distruzione ambientale, conflitti, mancanza di diritti) che rischiano, se non affrontati e governati, di riversarsi anche sulle nostre società. Lo stesso tema dell'immigrazione – che suscita così tante inquietudini nella nostra opinione pubblica – potrà essere meglio gestito se accompagnato da politiche che aiutino i paesi poveri a creare lì opportunità di vita e di lavoro dignitose.

Per queste ragioni – condividendo l'appello che nei giorni scorsi è stato indirizzato al governo da un ampio numero di Ong e di associazioni dedite alla cooperazione e allo sviluppo – mi rivolgo a Berlusconi perché nel corso della seconda lettura al Senato della Legge Finanziaria, il governo accolga le proposte dell'opposizione e operi quella inversione di rotta necessaria a devolvere adeguate risorse alla cooperazione, consentendo così all'Italia di essere all'altezza delle aspettative di tanta parte del pianeta.

(l'autore è deputato del Pd)


PERDONATE QUELLA SCULACCIATA

LE BANCHE E I MOTORI

L'ITALIA E GLI AIUTI AI POVERI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 24-10-2008
Pagina 1
Foglio 1

I nostri no, le nostre idee

PIERO FASSINO

Sarà enorme la moltitudine di donne e di uomini che sfilerà domani per le vie di Roma. Una manifestazione di popolo, di lotta, ma serena e responsabile. E ci si renderà così conto di quanto sciocco sia stato rappresentare questa manifestazione e la "piazza" come un evento quasi eversivo.

Nell'agorà – la piazza ateniese – è nata la democrazia. Ogni lotta di emancipazione di popoli e nazioni si è affermata rivendicando la visibilità delle proprie ragioni. E la possibilità di manifestare le proprie opinioni, chiamando a raccolta i cittadini, è da più di centocinquant'anni la modalità con cui tutti i soggetti collettivi – partiti, sindacati, associazioni e movimenti – esercitano la propria funzione democratica. I giornali di tutto il mondo hanno aperto tre giorni fa le prime pagine con l'immagine di una gigantesca manifestazione elettorale di Barack Obama. E proprio a nessuno è venuto in mente di pensare che la democrazia americana fosse in pericolo.

Certo, non basta una manifestazione, per quanto grande, a cambiare l'esito delle elezioni. Domenica mattina Berlusconi continuerà a essere presidente del consiglio e noi l'opposizione. D'altra parte non esiste alcun paese nel quale, sei mesi dopo le elezioni, chi le ha vinte sia già in crisi e chi le ha perse sia pronto a sostituire i vincenti. La costruzione di un'alternativa di governo non è l'evento miracoloso di un istante, ma un processo che richiede tempo e fatica.

Ma proprio per questo, grandi momenti come la manifestazione di domani assumono un valore simbolico e una funzione mediatica essenziale in una moderna democrazia, dando visibilità all'opposizione e alle sue proposte. Sì perché i tanti che affluiranno al Circo Massimo saranno lì non solo per rendere chiare le ragioni dei nostri no alle politiche della destra, ma anche per dire quali sono i nostri "sì" e i nostri "come".

Non abbiamo, infatti, mai pensato e praticato l'opposizione come puro contrasto o diniego o rifiuto, come strumentalmente si vuol far credere. Ed è chiara e forte in noi la consapevolezza che la credibilità dell'opposizione è data dall'essere capace di avanzare proposte più efficaci e più convincenti di quelle del governo. Ed è quel che abbiamo fatto e stiamo facendo in questi mesi.

Diciamo no alla Finanziaria di Tremonti non per pregiudizio, ma perché la consideriamo inadeguata e avanziamo noi proposte per evitare la crescita zero, per tutelare i redditi delle famiglie italiane e il lavoro dei giovani. Quando – insieme a tantissimi studenti, docenti e genitori – diciamo no alla Gelmini, è perché vediamo il rischio di un abbassamento dell'offerta formativa ed educativa per i ragazzi italiani e per questo reclamiamo un confronto finalmente vero per decidere quali siano le misure più necessarie per una scuola migliore e di più alta qualità. Quando denunciamo lo svuotamento del parlamento e delle istituzioni democratiche da parte di Berlusconi, ci muove la convinzione che non è un decisionismo propagandistico e di facciata la strada giusta per fare riforme le quali, per essere davvero radicali e incisive, devono invece scaturire da un confronto e da una condivisione che sollecitino tutti ad assumere responsabilità.

Insomma: siamo ben consapevoli che una grande forza riformista, che rappresenta un terzo degli italiani e che ha ambizioni di governo, ha *il dovere* di prospettare al paese un progetto e proposte all'altezza delle sfide e delle aspettative dei cittadini. Perché questo ci chiedono gli italiani e questo vogliono i nostri elettori. E noi sappiamo che il Partito democratico ce la può fare perché la tanta gente che domani sarà a Roma è un giacimento di conoscenza, di sapere, di competenza, di professionalità pronto a mettersi, con generosità e passione, al servizio dell'Italia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2008
Pagina 40
Foglio 1

Fassino: in missione Ue non "assenteista"

Piero Fassino

CARO Direttore, riportando i dati sulla partecipazione dei Deputati alle votazioni alla Camera, *Repubblica* mi indica tra gli "assenteisti". Se non ci si ferma semplicemente ad una cifra e si cerca di capirne le ragioni, quel giudizio appare affrettato e francamente ingeneroso.

Dal novembre 2007, infatti, mi è stato conferito dall'Unione Europea l'incarico di Inviato speciale Ue per la Birmania. In undici mesi di incarico – che peraltro è del tutto a titolo gratuito – ho compiuto 29 missioni all'estero: 15 in altrettante capitali europee, 8 in capitali asiatiche, 5 a New York e 1 a Washington. A cui vanno aggiunte 20 permanenze a Bruxelles con cadenza bisettimanale. Tutti impegni assolti nell'interesse dell'Unione Europea e dell'Italia e di cui, in ogni caso, ho sempre preavvertito la Presidenza del mio Gruppo parlamentare in ragione tale da non pregiudicare in alcun modo l'efficacia dell'azione parlamentare del Pd.

Quelle cifre inequivoche – tutte peraltro note consultando il sito *www.pierofassino.it* – testimoniano di un'intensa attività non inferiore a quella di chi ricopre un incarico governativo o istituzionale nazionale. Con la differenza, però, che mentre ai ministri – e ai viceministri, ai sottosegretari, ai presidenti e vicepresidenti delle Camere e ai Presidenti delle Commissioni parlamentari – le Camere riconoscono il "diritto di missione" e per questo non ne calcolano presenze e assenze alle votazioni, questo trattamento non è stato finora previsto per un parlamentare che – come nel mio caso – venga chiamato a ricoprire un incarico istituzionale internazionale.

Per questa ragione sottoporrò immediatamente al Presidente Fini l'opportunità di adottare lo stesso trattamento di partecipazione ai lavori parlamentari applicato ai membri del governo e ai vertici delle istituzioni parlamentari.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-09-2008
Pagina 24
Foglio 1

RISPOSTA AD ANDREATTA E CASINI

Russia-Ue, non rinfacciate al Pd la linea di Berlusconi

di **PIERO FASSINO**

Caro direttore,
vorrei rassicurare Pier Ferdinando Casini e Filippo Andreatta, che sono intervenuti su queste colonne sabato 6: il Partito democratico non ha avuto e non ha timidezze sulla crisi georgiana. E per fugare qualsiasi dubbio richiamo quanto ho sostenuto a nome del Pd:

1. l'intangibilità della sovranità della Georgia di cui l'Unione Europea deve farsi garante offrendo una forte partnership privilegiata;

2. il rifiuto delle dichiarazioni unilaterali di indipendenza di Ossezia del Sud e Abkhazia e il loro riconoscimento russo;

3. la richiesta di rigoroso rispetto dei 6 punti della mediazione europea, ivi compreso il ritorno delle forze armate russe alle postazioni originarie;

4. la promozione da parte di Osce e Ue di un percorso negoziale tra le parti che assicuri la piena sovranità degli Stati caucasici, riconosca entro i loro ordinamenti tutele e diritti alle minoranze russofone, definisca relazioni stabili tra Russia e nazioni del Caucaso;

5. il rafforzamento della strategia della Ue di cooperazione e vicinato con Mosca, non per una forma di acquiescenza, ma proprio per aiutare la Russia a non rinchiudersi in un'aggressiva autosufficienza e sollecitandola invece a una evoluzione democratica piena e all'adesione ai principi della legalità internazionale. Posizioni assolutamente analoghe a quelle sostenute e praticate dall'Ue.

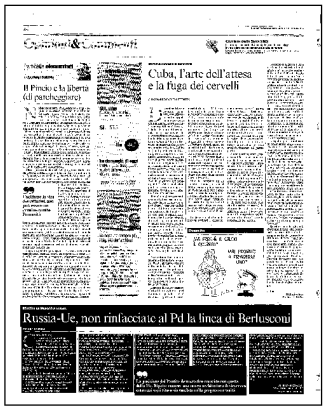
Per questo ha anche senso la proposta — che ho avanzato — di una «seconda Helsinki» che ridisegni una nuova architettura di sicurezza entro cui ogni Stato sia sicuro nella sua sovranità, i diritti civili e di libertà siano rispettati, le minoranze si sentano tutelate, arsenali e armamenti siano progressivamente ridotti, ai conflitti si diano soluzioni consensuali.

Negli anni Settanta e Ottanta, l'Europa e l'America ebbero l'intelligenza e il coraggio di sottoscrivere con l'Unione Sovietica un patto per una sicurezza comune. Sarebbe sconcertante che avessero meno coraggio oggi, quando l'Urss e il suo impero non ci sono più, le nazioni dell'Est vivono libere e sicure nella Ue, la Nato si è allargata ai confini della Russia e la Russia — pur con contraddizioni evidenti — fonda la sua organizzazione economica, sociale e politica sull'economia di mercato e sulla democrazia rappresentativa. Che poi su tutto questo Silvio Berlusconi cerchi di inserire il suo propagandismo guascone e i suoi opachi rapporti personali con Vladimir Putin è certo fastidioso. Ma non se ne può far carico al Pd, che nell'esercitare il suo ruolo di opposizione deve guardare prima di tutto al bene dell'Italia e dell'Europa.

Vorrei cogliere, infine, questa occasione per unire la voce mia e del Pd all'allarme per i sempre più frequenti episodi di intolleranza, violenza e persecuzione nei confronti dei cristiani in Paesi lontani. Anche quei conflitti ci riguardano e abbiamo il dovere di non volgere lo sguardo altrove, battendoci invece perché ogni donna ed ogni uomo siano rispettati nelle loro convinzioni religiose e nella loro vita.

Ministro degli esteri
del governo ombra del Pd
www.pierofassino.it

La posizione del Partito democratico coincide con quella della Ue. Ripeto: occorre una nuova architettura di sicurezza entro cui ogni Stato sia tutelato nella propria sovranità


Russia-Ue, non rinfacciate al Pd la linea di Berlusconi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-08-2008
Pagina 29
Foglio 1

LA RUSSIA E LA CRISI GEORGIANA

Una «nuova Helsinki» per tenere unita l'Europa

di PIERO FASSINO

Caro direttore,
il Consiglio europeo straordinario che Sarkozy ha convocato sulla crisi georgiana dovrà misurarsi con due nodi: il binomio sovranità/autodeterminazione e la strategia verso la Russia.

Sul primo nodo pesa l'eredità balcanica, e cioè l'omogeneità etnica come fondamento dell'identità statuale. Oggi sono l'Ossezia e l'Abkhazia a rivendicarla, ma in quella stessa area da tempo la invocano il Nagorno-Karabakh, conteso tra Armenia e Azerbaigian, e la Transnistria unilateralmente separatasi dalla Moldavia. Per non parlare di Cecenia, Inguscezia, Dagestan, a cui peraltro Mosca nega quel che invoca per l'Ossezia. Insomma: un gioco del domino infinito, fonte di ulteriori conflitti e tragedie.

La strada non può che essere un'altra: porre a fondamento di ogni Stato non l'etnia, ma la cittadinanza, l'uguaglianza dei diritti, la tutela delle minoranze. Un buon esempio viene proprio dall'Ue che ai suoi nuovi membri ha posto come condizione di adesione il riconoscimento di diritti per minoranze spesso discriminate. Valga per tutti il caso baltico, dove i componenti delle comunità russe — considerati per anni «non cittadini» — hanno oggi uguaglianza di diritti.

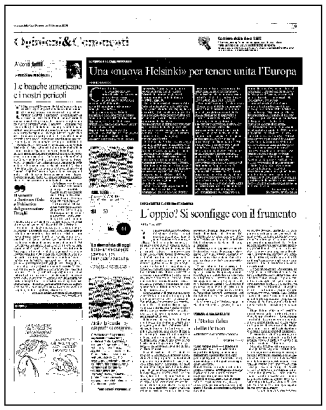
E, dunque, dal Vertice europeo venga una duplice richiesta: Mosca riconosca l'intangibilità della sovranità di Georgia, Armenia e Azerbaigian, di cui l'Unione Europea si sente garante. Tbilisi e le altre capitali caucasiche riconoscano, entro i propri ordinamenti, forme di autonomia per le minoranze. Obiettivi naturalmente non acquisibili solo con dichiarazioni di principio, ma attraverso un percorso negoziale che l'Unione Europea, insieme all'Osce e all'Onu, deve promuovere fino a giungere ad una Conferenza regionale per la stabilità del Caucaso.

Ma la crisi georgiana pone anche il tema della Russia e della sua aspirazione ad un ruolo di leadership coerente con il suo peso demografico, territoriale, militare ed economico. Rivendicazione che peraltro avanzano anche Cina, India, Brasile, Sudafrica e altre nazioni emergenti. E non si capisce perché riconoscerla a loro e non a Mosca. Una politica di contenimento o addirittura di accerchiamento non potrà che irrigidire ancora di più la Russia, rischiando di aggravarne i caratteri autocratici e autoritari. Al contrario, serve una politica di *engagement* e di relazioni positive che solleciti Mosca a uscire dalla presunzione di autosufficienza e ne favorisca una piena inclusione nella comunità internazionale. Vale la pena di ricordare che nel '97, prima di procedere al suo allargamento, la Nato e i suoi Paesi membri vollero siglare con la Russia l'Atto di Parigi, che definiva principi, obiettivi e strumenti di una sicurezza europea comune. E quando si decise l'allargamento dell'Ue, fu precisa scelta di Bruxelles sottoscrivere con Mosca un Accordo di Partenariato e Cooperazione e di delineare la strategia europea di vicinato. Né è un caso che Ue e Russia, proprio qualche settimana fa, abbiano avviato i negoziati per un nuovo e più ampio Accordo di partnership per realizzare politiche comuni nell'energia, nella ricerca scientifica, nella politica industriale, nelle reti di trasporto, nell'immigrazione, nel contrasto alla criminalità organizzata e nella lotta al terrorismo. Tutti temi su cui la Russia ha bisogno dell'Europa, non meno di quanto Bruxelles sia interessata alla cooperazione con Mosca.

Le considerazioni fin qui fatte rendono evidente l'esigenza di un nuovo patto per la stabilità, i diritti, la pace in Europa. Negli anni 70 e 80 con la Conferenza di Helsinki e il suo Atto finale — e poi negli anni 90 con la Carta di Parigi e la nascita dell'Osce — si costruì un sistema di sicurezza collettiva da Vancouver a Vladivostok. Da allora tutto è cambiato: l'Urss non c'è più; dai Balcani al Baltico al Caucaso sono nate nuove nazioni; Ue e Nato si sono estese fino ai confini della Russia. A vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino serve una «seconda Helsinki» che vari una nuova architettura di sicurezza e stabilità in cui ogni Paese — grande o piccolo che sia — possa riconoscersi e sentirsi libero e sicuro. Sarebbe una buona cosa se l'Italia si facesse promotrice di questa proposta.

Sullo sfondo, infine, c'è un tema ancora più grande: l'urgenza di costruire una *governance* globale in un mondo nel quale non ci sono più soltanto Stati Uniti, Europa e Russia. La presidenza italiana del G8 dovrà essere l'occasione per un salto di qualità anche in questa direzione.

Ministro degli Esteri del governo ombra del Pd


Una «nuova Helsinki» per tenere unita l'Europa

L'oppio? Si sconfigge con il frumento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-08-2008
Pagina 27
Foglio 1

Birmania, un anno dopo

Piero Fassino

Un anno fa, di questi giorni, entravano nelle nostre case le immagini di migliaia di monaci buddisti, scalzi e a mani nude, nelle loro tuniche color zafferano, in corteo nelle strade delle città birmane. Protestavano contro un violento rincaro dei prezzi che rendeva ancora più penose le condizioni di vita quotidiana di una popolazione già frustrata dalla povertà e dall'oppressione della dittatura. La protesta dilagò per settimane in tutto il paese. Fino a che la giunta militare - inizialmente sorpresa e incerta di fronte a quel moto di popolo - lo soffocò con la violenza.

L'indignazione fu enorme. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu condannò la repressione. Il Segretario generale Ban Ki Moon nominò un Rappresentante speciale, Ibrahim Gambari, con il compito di promuovere e favorire una stagione di riconciliazione nazionale e di transizione democratica. Stati Uniti, Unione Europea e altre nazioni occidentali adottarono sanzioni. L'Asean - l'associazione regionale dei Paesi del Sud-est asiatico - e i principali Paesi della regione, pur non adottando sanzioni, chiesero la fine della repressione e l'avvio di un dialogo tra Giunta e opposizione democratica guidata da Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la Pace e leader di quella Lega Nazionale per la Democrazia (Ndl) che nel '90 aveva ottenuto una schiacciante vittoria elettorale, subito soffocata dai militari.

Nelle settimane immediatamente successive alla repressione la Giunta - consapevole e preoccupata dell'assoluto isolamento internazionale in cui era precipitata - fece qualche timida apertura: Gambari potè visitare il Paese, ottenendo la liberazione di gran parte degli arrestati, incontrando Aung San Suu Kyi e promuovendo l'avvio di colloqui tra un rappresentante della Giunta e la stessa Aung San Suu Kyi, che ebbe anche la possibilità di riunirsi - per la prima volta dopo anni di isolamento - con i pochi dirigenti della Nld ancora in libertà. Sembrò, e questa era la speranza del mondo intero, che si aprisse quella fase di dialogo che, coinvolgendo tutti gli attori del Paese - Giunta militare, opposizione democratica, minoranze etniche, autorità religiose - consentisse alla Birmania di realizzare una transizione democratica e di farlo nella stabilità, aspetto quest'ultimo a cui sono particolarmente attenti i Paesi asiatici, in primo luogo Cina, India e Thailandia che in Myanmar hanno rilevanti interessi economici.

Le cose in realtà non sono andate così e il decorrere del tempo ha via via smorzato e frustrato le speranze di una rapida soluzione della crisi.

Mentre, infatti, i colloqui tra Aung San Suu Kyi e la Giunta - cinque tra novembre 2007 e febbraio 2008 - non andavano al di là di una vuota formalità e le proposte avanzate da Gambari venivano rifiutate, la Giunta ha accelerato unilateralmente la sua *road map* in sette tappe per lo stabilimento di una "democrazia disciplinata".

Ha fatto approvare una Costituzione, redatta soltanto da esponenti del potere; l'ha sottoposta ad un referendum svoltosi senza effettive garanzie democratiche; ha annunciato elezioni per il 2010 insediando una Commissione preparatoria in cui non siede alcun esponente dell'opposizione. Contemporaneamente ha prolungato gli arresti domiciliari a cui è sottoposta da anni Aung San Suu Kyi. E, infine, ha eluso qualsiasi risposta alle proposte nuovamente avanzate da Gambari nella sua visita di qualche giorno fa. Al punto che Aung San Suu Kyi ha reso pubblica la sua profonda esasperazione, non incontrando Gambari e rifiutando gli approvvigionamenti alimentari inoltrati nella sua residenza coatta.

Di fronte a questo scenario è doveroso chiedersi quali margini ci siano per l'azione di mediazione politica messa in campo dall'Onu e come si possa sbloccare l'*impasse*.

Una indicazione ci viene da quel che è accaduto a maggio, quando la Birmania è stata colpita dal ciclone Nargis, la cui violenza ha causato decine di migliaia di vittime, centinaia di migliaia di sfollati, la devastazione delle aree più fertili di un'agricoltura peraltro povera e spesso di pura sussistenza.

Anche in quell'occasione all'immediata e vasta solidarietà internazionale, le autorità di Yangoon risposero con un atteggiamento di chiusura, impedendo a buona parte degli aiuti di entrare tempestivamente nel paese e non consentendo a equipes mediche e di assistenza di soccorrere la popolazione. Di fronte ad un atteggiamento così gravido di conseguenze drammatiche, il Segretario Generale dell'Onu - con decisione inusuale e coraggiosa - decise di recarsi in prima persona a Yangoon e di mettere quei generali di fronte alle loro responsabilità. Un atto forte che ottenne importanti risultati: l'apertura del Paese ai soccorsi e al personale internazionali; una maggiore libertà di azione per Agenzie Onu e Ong; l'accettazione da parte della Giunta di un ruolo di Coordinamento degli aiuti da parte dell'Asean; la convocazione a Yangoon di una Conferenza dei donatori.

Quell'esperienza può essere utile anche oggi. La tessitura paziente messa in opera da Gambari e la intensa azione diplomatica dell'Unione Europea e degli altri soggetti internazionali possono non essere vane se a questo punto - con un salto di qualità - è il Segretario Generale dell'Onu, direttamente e in prima persona, a entrare in campo, recandosi in Myanmar per ottenere l'apertura effettiva di quel dialogo che è ineludibile se si vuole dare una soluzione stabile e condivisa alla crisi birmana. Un atto forte che, per avere possibilità di successo, richiede il sostegno pieno di tutta la comunità internazionale e in particolare dei paesi asiatici, a partire dai più influenti - Cina, India, Giappone, Indonesia, Vietnam, Thailandia - che devono rendere chiara alle autorità di Myanmar la necessità di una svolta. E l'ASEAN - forte del ruolo assunto nell'assistenza umanitaria - può essere altrettanto preziosa nell'accompagnare e assistere una fase di dialogo. E l'Unione Europea è pronta a sostenerla.

La ripresa di una iniziativa per la democrazia in Birmania richiede, al tempo stesso, che non si allenti l'attenzione delle opinioni pubbliche del mondo. E questo chiama la responsabilità del sistema mediatico: così come un anno fa furono le immagini dei monaci in corteo a suscitare la solidarietà internazionale, anche oggi c'è bisogno di una informazione attenta e tempestiva, capace di accompagnare ogni giorno la battaglia per i diritti umani e per la democrazia in Birmania.

Inviato speciale dell'Unione Europea per Myanmar/Birmania

La ripresa di una iniziativa per la democrazia in Birmania richiede che non si allenti l'attenzione delle opinioni pubbliche del mondo E questo chiama la responsabilità del sistema mediatico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-08-2008
Pagina 25
Foglio 1

LE LETTERE Fassino scrive a De Gregorio e Padellaro

Un augurio e un saluto

Cara Concita
dirigere il giornale di Antonio Gramsci è una sfida appassionante. La professionalità, lo spirito civico e la passione politica che da sempre animano la tua attività giornalistica sono la migliore garanzia che, con la tua Direzione, *l'Unità* potrà conoscere un'altra stagione felice della sua lunga storia, confermandosi voce insostituibile della sinistra e della democrazia italiana.

E tutti i lettori de *l'Unità*, io con loro, saranno entusiasti nell'accompagnarti in questa bella e avvincente impresa.

Conta sul mio sostegno e sulla mia amicizia.

Un forte abbraccio,

Piero Fassino


L'opposizione

Cara Unità, scrivono i lettori

Un augurio e un saluto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-08-2008
Pagina 25
Foglio 1

LE LETTERE Fassino scrive a De Gregorio e Padellaro

Un augurio e un saluto

Caro Antonio,
grazie per la passione, la generosità, il rigore professionale con cui - prima con Furio Colombo e poi in prima persona - hai diretto *l'Unità* in anni difficili, facendo assolvere al giornale la sua preziosa e insostituibile funzione di voce della sinistra democratica e riformista e della democrazia italiana. In un panorama giornalistico spesso caratterizzato da conformismo o da sensazionalismo, *l'Unità* ha mantenuta ferma la bussola di un quotidiano vero, capace di unire un'informazione corretta e indipendente con la passione etica, civile e politica che sempre ha ispirato il giornale di Antonio Gramsci.
Di questo e di tanto altro ti sono davvero grato, insieme ai tanti che ogni giorno hanno ne *l'Unità* un sicuro compagno di viaggio.
Con amicizia, un caro abbraccio

Piero Fassino


L'opposizione

Cara Unità, scrivono i lettori

Un augurio e un saluto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-08-2008
Pagina 27
Foglio 1

L'EUROPA AL GOVERNO DEL MONDO

PIERO FASSINO*

La guerra in Ossezia non è solo un conflitto «locale». Anzi, è la conferma di quanto nell'epoca della globalizzazione conflitti locali non ci siano più, perché ogni conflitto - ovunque avvenga - investe la stabilità e la sicurezza del mondo. E difatti le conseguenze di quella guerra stanno investendo i rapporti tra Russia e Stati Uniti, la funzione della Nato e il ruolo dell'Europa. Si conferma quanto fondato sia affermare - come già hanno fatto Barbara Spinelli e Arrigo Levi - che mai come in questo momento «è l'ora dell'Europa».

Dell'Europa hanno intanto bisogno gli Stati Uniti che tra poche settimane eleggeranno un nuovo presidente, dopo anni di unilateralismo che hanno condotto l'America al più basso grado di simpatia e di consenso nel mondo. E, anzi, avvertiamo tutti l'esigenza di un'America che torni a essere guardata con fiducia. In fondo questa è una delle carte di Barack Obama, che si presenta come un presidente in grado di far nuovamente amare quel Paese. Ma in ogni caso, quale che sia il loro futuro presidente, gli Stati Uniti non usciranno in ventiquattr'ore dalle loro difficoltà. L'Unione Europea ha qui un ruolo prezioso: proprio chi è più amico dell'America e ne è un alleato solido da più di mezzo secolo può aiutare Washington a uscire dal suo neoisolazionismo e accettare l'idea di un mondo multipolare e di una governance multilaterale.

Anche la Russia ha in questo momento bisogno di qualcuno che la aiuti: sia a uscire dalla sindrome dell'accerchiamento, sia a liberarsi di quei tratti autocratici e autoritari che stanno nella storia di quel Paese e che, se non rimossi, rendono più difficile a Mosca essere accettata in un ruolo di leadership. Così come non meno impellente per la Russia è stare in un sistema di relazioni che per un verso non la veda sola nel confronto con la Cina e per l'altro le consenta di non subire l'offensiva dell'integralismo islamico che preme ai suoi confini.

Sono tutte ragioni che offrono all'Unione Europea l'opportunità di porgersi alla Russia come un partner affidabile e credibile, tanto più in un momento in cui la guerra dell'Ossezia ripropone due nodi: la funzione della Nato e il carattere multietnico su cui devono essere fondate le nazioni. E se si guarda a questi anni si vede che è stata proprio l'Unione Europea e il suo allargamento a rendere meno traumatica per la Russia l'estensione ad Est della Nato e a rendere più sicuri i diritti di cittadinanza per le tante minoranze dell'Europa centrale e orientale, a partire dalle minoranze russe dei Baltici che - con l'ingresso di quelle nazioni nell'Ue - hanno visto riconosciuti diritti di cittadinanza prima negati.

Ma è l'ora dell'Europa anche in un mondo smarrito di fronte alla globalizzazione. Il vertice di Hokkaido ci ha mostrato il limiti del G8. Il fallimento dei negoziati Wto ci indica i rischi enormi di una globalizzazione economica anarchica. E dal Darfur alla Birmania, dal Tibet al Caucaso risulta sempre più cruciale la questione dei diritti umani e civili. E appare sempre più urgente riformare le istituzioni internazionali - dall'Onu al Fondo Monetario, dal Wto alla Banca Mondiale - dotandole di poteri e risorse adeguati a esprimere una governance politica del mondo.

Chi, se non l'Unione Europa, può assumere oggi nelle sue mani queste bandiere? Per quante contraddizioni l'integrazione europea possa vivere - e il travagliato percorso del Trattato di Lisbona ne è una spia evidente - resta il fatto che l'Ue è il luogo dove da cinquant'anni si edifica una governance sovrannazionale: un unico mercato, una moneta comune, uno spazio di libera circolazione, un'area di diritto e giustizia comune, politiche europee in un numero crescente di materie. E - seppure con fatica - l'ambizione a una politica estera e di difesa comune.

Conclusione. È l'ora dell'Europa. Sì, ma gli europei ne sono consapevoli? E soprattutto lo vogliono? La risposta non è scontata, se si guarda ai referendum francese, olandese e irlandese o alle frequenti manifestazioni di nostalgia protezionista, di gelosia delle nazioni e di diffidenza verso tutto ciò che l'Europa evoca. Ma proprio questo è il compito delle classi dirigenti europee: non sottrarsi alle proprie responsabilità, non assecondare la paura della globalizzazione sull'uscio di casa, non rinunciare a nuovi e più ampi livelli di integrazione, non considerare il «governo del mondo» un'espressione visionaria, ma un'ambizione per la quale l'Europa ha energie, intelligenze, passioni da spendere.

***ministro degli Affari Esteri del governo ombra del Pd**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 31-07-2008
Pagina 1
Foglio 1

Ancora grazie, e non solo

Nella posta di tutti i parlamentari del Pd ieri c'era questa lettera. Per caso l'abbiamo letta, e siccome ci è piaciuta abbiamo deciso di pubblicarla.

PIERO FASSINO

Cari parlamentari del Partito democratico, desidero ringraziare personalmente Anna Finocchiaro, Antonello Soro e ogni deputato e ogni senatore del Pd per l'affettuosa e corale solidarietà che mi è venuta in queste ore.

Una gratitudine che si rivolge al presidente Napolitano, ai presidenti Schifani e Fini e ai tanti colleghi parlamentari di altri gruppi che hanno voluto manifestarmi la loro stima.

Una solidarietà così ampia non solo mi ha consentito di lenire l'amarezza per una aggressione indegna, ma mi ha anche confermato quanto sia ormai diffusa e radicata la consapevolezza dei limiti di guardia a cui è giunto il rapporto tra politica e informazione.

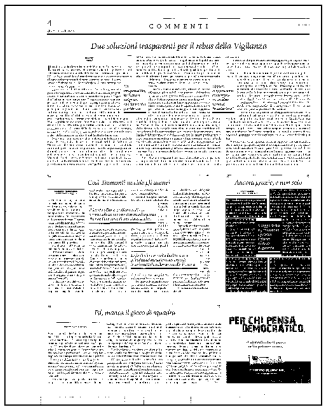
Non è naturalmente in causa la libertà di stampa e il diritto di cronaca, beni primari e irrinunciabili per ogni democrazia. È in causa invece il ricorso sistematico a veline e veleni, manipolazioni e false verità, che intossicano e inquinano quotidianamente l'informazione, offrendo ai cittadini immagini e rappresentazioni spesso distorte e devianti. E proprio perché oggi la comunicazione è dimensione cruciale di ogni aspetto della vita della società, è tanto più essenziale che essa non sia piegata e sottomessa a questo o quel disegno di potere.

È un obiettivo che richiama la responsabilità di tanti. Certamente di chi ogni giorno produce e diffonde informazione, che nel rigoroso e pieno rispetto dei fatti non può mai venir meno a quel "principio di responsabilità" che deve ispirare i comportamenti di ogni persona verso gli altri cittadini. E c'è una responsabilità della politica, che deve essere capace di mettere in campo quelle riforme – del parlamento, delle istituzioni locali, della pubblica amministrazione, della giustizia – che restituiscano efficienza, trasparenza e rigore all'attività delle istituzioni e consentano ai cittadini di recuperare fiducia e credibilità nella politica.

Il rapporto tra informazione e politica è giunto al livello di guardia

Mi auguro che – ex malo bonum – questo brutto episodio induca tutti a riflettere e soprattutto a mai dimenticare che nessuna convivenza civile e democratica è solida se vengono meno essenziali principi etici e di certezza del diritto. Ancora ringraziando, con amicizia, Piero.





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-07-2008
Pagina 7
Foglio 1

La **lettera**

«Né tangenti né alcun conto estero»

Caro Direttore, il Corriere della Sera *di ieri dedica una pagina intera alle dichiarazioni del sig. Tavaroli relative ad un presunto conto bancario londinese denominato Oak Fund attribuito ai Ds e su cui sarebbero confluite presunte tangenti Telecom. Poiché dal 2001 ho avuto la responsabilità di guidare i Ds, torno a ribadire che né io personalmente, né i Democratici di Sinistra abbiamo mai avuto conti esteri, né a Londra, né altrove. Ovviamente non abbiamo mai percepito alcuna tangente o illecita dazione di denaro né da Telecom, né da altri.*
Ed è questa la ragione per cui chiameremo il sig. Tavaroli e chiunque altro a rispondere nelle aule di giustizia di ogni affermazione denigratoria o calunniosa verso i Ds e i suoi dirigenti.

Piero Fassino


E la Camera applaude unita l'ex leader ds

4 371 41 150

I periti: «ascolti» illegali. Telecom aveva i mezzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-07-2008
Pagina 4
Foglio 1

La lettera

Fassino: mai avuto conti esteri

"Una vigliaccata che offende la mia onestà"

PIERO FASSINO

EGREGIO direttore, leggo su *Repubblica*, nell'intervista di Giuseppe D'Avanzo al signor Tavaroli, che non meglio precisate tangenti sarebbero «approdate a Londra nel conto dell'Oak Fund a cui erano interessati i fratelli Magnoni e dove avevano la firma Nicola Rossi e Piero Fassino».

E' una pura falsità, inventata di sana pianta. Non conosco i fratelli Magnoni. Non ho mai avuto firme su conti esteri né a Londra, né altrove. Non so neanche cosa sia l'Oak Fund.

Per queste ragioni ho immediatamente dato mandato ai miei legali di tutelarmi contro Tavaroli, D'Avanzo e chiunque altro sia responsabile di questa vigliaccata, nonché contro chiunque continuasse a diffonderla.

Mi lasci aggiungere che trovo inconcepibile che *la Repubblica* pubblichi — e per di più richiamandola con titoli di prima e seconda pagina e una mia fotografia — una notizia del tutto falsa senza neanche verificarne non dico la fondatezza, ma la minima attendibilità.

Non si invochi il diritto di cronaca o la libertà di stampa, che non c'entrano niente. Qui si sputtana una persona onesta e pulita ledendone la onorabilità e la dignità. E questo è inaccettabile.

E mi lasci aggiungere anche che mi ferisce particolarmente che questa incredibile aggressione avvenga sotto la sua direzione. Conoscendoci da ben 30 anni e avendo consuetudine di frequentazione, Lei poteva facilmente capire che le affermazioni di Tavaroli sono una bufala inventata per non so quali oscuri disegni. E invece in nome non della libertà di stampa, ma di una nevrotica ricerca di scoop, lei non esita a travolgere ogni e qualsiasi rispetto di una persona per bene.

Le chiedo di pubblicare questa mia lettera, con l'evidenza che la gravità del caso comporta.


Telecom, l'ira di Fassino
"Da Tavaroli solo falsità"
Solidarietà bipartisan all'ex leader ds. Colombo: nessuna tangente
Annunziata: mai mediato con D'Alema e sulle consulenze le date non tornano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-06-2008
Pagina 15
Foglio 1

"Su Incantesimo niente pressioni"

Riferendo di vicende Rai, La Stampa di ieri mi inserisce tra i politici dediti alla raccomandazione. E' un'immagine in cui non mi riconosco. Più semplicemente, essendomi stato segnalato un forte disagio dei 700 dipendenti e contrattisti impegnati nella trasmissione Incantesimo, per una ventilata chiusura del programma, ho girato la segnalazione al dirigente Rai della rete competente. Mi fu spiegato che vi erano difficoltà di budget. Ne presi atto, consigliando di renderle evidenti al personale interessato. Come si vede non ho raccomandato nessuno, né sollecitato atti o comportamenti che interferissero nella vita dell'azienda. Né ho agito per una qualsiasi convenienza personale.

Piero Fassino


"Prendete le impronte anche a noi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-06-2008
Pagina 15
Foglio 1

INTERVENTO

Dietro il voto irlandese le inquietudini d'Europa

di **Piero Fassino** *

È stato giustamente sottolineato che c'è qualcosa di paradossale nel fatto che il Trattato di Lisbona sia stato bocciato dai cittadini di quell'Irlanda che è tra le nazioni che più hanno beneficiato dell'apporto, dei contributi finanziari, delle politiche di coesione messe in campo dall'Unione europea.

E tuttavia non è paradosso sorprendente. Gli elettori irlandesi hanno replicato quel che accadde due anni fa nei referendum olandese e francese, che forse troppo in fretta furono archiviati come un incidente di percorso. In realtà già quei referendum ci parlavano di un radicale rovesciamento nell'orientamento di una parte dell'opinione pubblica verso il processo di integrazione europea.

Per quasi cinquant'anni, infatti, stare in Europa è stato percepito dalla stragrande maggioranza dei cittadini europei come un vantaggio. Tant'è che nel corso di mezzo secolo la Ue ha esercitato una forte attrazione ed è passata dai 6 Stati iniziali a 9 e poi a 12, a 15 e dopo la caduta del muro di Berlino a 25 e infine a 27. E sono in lista di attesa almeno altri sette Paesi: la Croazia, prossima all'ingresso e, a più lungo termine, Serbia, Montenegro, Macedonia, Bosnia, Albania, Kosovo.

Che cosa è successo, dunque, per motivare quel mutamento di orientamento che ha condotto chi ieri considerava l'Europa un vantaggio, a considerarla oggi un rischio? Si può dire che l'Unione europea paga la paura della globalizzazione sull'uscio di casa. Sì, perché dietro il voto irlandese - e quelli francese e olandese - ci sono le tante inquietudini che corrono sotto la pelle delle società europee. L'inquietudine di chi attribuisce all'euro l'erosione del proprio reddito; l'ansia di chi vede il proprio lavoro reso più precario da delocalizzazione e competizione dei Paesi emergenti; il fastidio per normative europee vissute come vincolo e costrizione; la paura suscitata da correnti migratorie che stanno cambiando la demografia dell'Europa e suscitano allarme per la propria sicurezza. Paure di fronte alle quali l'Europa appare a molti cittadini incapace di offrire tutele. È solo una percezione di opinioni pubbliche impaurite oppure c'è qualcosa di vero?

Io credo che l'esito di quei referendum ci obblighi a fare i conti con l'esaurirsi di una certa idea del processo di integrazione europea. Mi riferisco alla convinzione che con l'integrazione le nazioni avrebbero potuto mantenere inalterati i loro assetti economici e sociali. Un'idea ben rappresentata dalla formula della "difesa del modello sociale europeo". Per almeno tre decenni, quella formula è stata felice. Ma l'accelerarsi dei processi di globalizzazione ha messo in difficoltà l'Europa a difendere come immutabili i propri assetti economici, occupazionali e sociali.

Per dirla in modo più netto: in un mondo in cui quasi il 40% dell'umanità - ovvero i cittadini di Cina, India, Russia, Brasile, Egitto - irrompe nell'economia globale, credere che gli assetti del mondo possano rimanere inalterati è un'astrazione illusoria. Ancor più illusorio è credere che l'Europa possa organizzare la propria economia e il proprio welfare indipendentemente da ciò che accade nel mondo. È, dunque, tempo di dirci senza reticenze che con mercati aperti, interdipendenza crescente, comunicazione in tempo reale, libera e facile circolazione di persone e merci, limitarsi a difendere l'acquisito rischia di essere velleitario e perdente. Governi, partiti, sindacati sono chiamati a prenderne atto e a trarne le conseguenze. Prima lo faranno, meglio sarà.

Stare nel mondo della globalizzazione significa, infatti, misurarsi con tutte le sfide conseguenti e fare la fatica di ripensare qualità e caratteri dello sviluppo, forme del mercato del lavoro, tipo di stato sociale, forme della democrazia collocandole sempre di più in un mondo che è unico e nel quale territori protetti non esistono più.

È una fatica che richiede un rapporto democratico con i cittadini. E qui ci imbattiamo nell'altro grande nervo scoperto dell'Europa: un deficit di consenso e di legittimazione democratica che ha via via ridotto la credibilità della Ue agli occhi di una crescente quantità di cittadini europei. Gli elettori francesi e olandesi rifiutarono la Costituzione senza conoscerne il testo, così come la gran parte degli elettori irlandesi probabilmente non ha letto il Trattato di Lisbona. Ma questo non riduce il significato di quei no. Anzi, mette in evidenza che è proprio la sensazione di essere meno padroni della propria vita e del proprio destino a sollecitare un istinto di difesa, spingendo in alto il rifiuto dell'Europa.

Sappiamo bene che non è ripiegando nella dimensione nazionale che si governano i problemi. E tuttavia non basta che una cosa sia giusta, se non è riconosciuta tale dai suoi destinatari. È forse questo il limite del Trattato di Lisbona. Non già nei suoi contenuti, ma in un processo di elaborazione che, nello sforzo di superare la crisi prodotta dai referendum olandese e francese, non è riuscito a ridurre la distanza tra istituzioni europee e cittadini.

È bene averlo presente adesso. Guai se la giusta sollecitazione a proseguire in ogni caso le ratifiche, si traducesse in un'alzata di spalle verso l'inquietudine e gli umori che l'Irlanda ha messo a nudo. L'Unione riuscirà a superare la crisi indotta dal referendum irlandese solo se individuerà forme istituzionali, politiche, partecipative che avvicinino la Ue ai cittadini, consentendo loro non già di subire l'Europa, ma di viverla da protagonisti.

(*) ministro degli Esteri nel Governo-ombra del Pd

DELUSIONE CRESCENTE
L'esito del referendum è parte della crisi di un modello messo a dura prova dalla globalizzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-06-2008
Pagina 7
Foglio 1

La lettera

La collocazione in Europa

Fassino: non serve anticipare al 2008 il congresso del Pd

CARO direttore, leggo su *Repubblica* che sarei diventato favorevole a un rapido congresso del Pd entro il 2008, anche per definire in quella sede collocazione internazionale ed europea del Pd. È un'intenzione non vera. E questo per due ragioni. In primo luogo perché per convocare un congresso occorre una platea associativa. E poiché il Pd avvierà la campagna di adesioni solo nelle prossime settimane, appare stravagante pensare a un congresso senza che la sua platea democratica sia costituita. In secondo luogo perché penso che la collocazione internazionale del Pd sia responsabilità che deve assumere il gruppo dirigente del partito. E in ogni caso il Pd dispone di un'Assemblea costituente — costituita da 3000 delegati eletti direttamente dai cittadini il 14 ottobre — che, quando e se ne ve ne sia necessità, ha l'autorità per discutere e per decidere anche della collocazione internazionale del Pd, senza per questo convocare appositamente un congresso.

Piero Fassino


D'Alema chiama sinistra e Casini prove per una nuova alleanza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 27-05-2008
Pagina 1
Foglio 1

Un dovere morale per il Medio Oriente

DI PIERO FASSINO

Caro direttore, apprezzo l'appello del *Riformista*. Chiunque si batta per dare al lungo conflitto israelo-palestinese una soluzione fondata sul principio "due popoli, due Stati", non può che essere esplicito e netto nel rifiutare qualsiasi forma di negazione della Shoah, dello Stato di Israele e del suo diritto ad esistere senza paura dei suoi vicini.

Così come ottenere dalle autorità iraniane la rinuncia al nucleare militare e la piena disponibilità a cooperare con l'Aiea è essenziale per una più sicura stabilità internazionale.

Proprio nel momento in cui viene dal Libano un messaggio di speranza, abbiamo tutti il dovere morale e politico di fare la nostra parte per dare al Medio Oriente una pace stabile, duratura e condivisa. Con amicizia.


il Riformista

Ahmadinejad a Roma, appello del Riformista

TOLLERANZA UNO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-05-2008
Pagina 26
Foglio 1 / 2

La prova dei fatti

Piero Fassino

Riportiamo stralci dell'intervento tenuto ieri alla Camera da Piero Fassino durante la discussione sulla fidcuia al Governo

Avvertiamo tutti l'esigenza di essere all'altezza delle aspettative dei cittadini, in anni in cui la politica è spesso apparsa ai cittadini distante e sorda. Avvertiamo tutti l'esigenza di restituire certezze ad una società inquieta e percorsa da mille febbri e insicurezze. (...)
Per questo motivo, onorevole Berlusconi, non ho imbarazzo a dirle che abbiamo apprezzato il tono del suo discorso, lontano dall'aggressività degli anni passati e anche da quella spesso usata in campagna elettorale. È stato un discorso sobrio e rispettoso delle opinioni di tutte le forze politiche, comprese quelle dell'opposizione. Apprezziamo, soprattutto, la consapevolezza che l'Italia non abbia bisogno di guerre civili, ma di uno sforzo, da parte di tutti, che richiami la responsabilità di ciascuno, per mettere al centro della politica le attese, le ansie, le aspettative e le domande degli italiani.
Si tratta di un clima a cui rivendico il contributo dato dal Partito Democratico, in primo luogo proprio con la creazione del Partito Democratico stesso, che ha innescato quel processo di riforma del sistema politico, che ci ha consentito di lasciarci alle spalle un Parlamento come quello precedente, in cui sedevano trentanove partiti, e consegna al Paese un Parlamento in cui siedono oggi sei gruppi parlamentari. Si tratta di un Parlamento certamente più rappresentativo della realtà del Paese, un Parlamento più capace di corrispondere, con la propria azione, alle esigenze e alle domande degli italiani, un Parlamento più in grado di interloquire con il Governo concorrendo a una governabilità più efficace.
Rivendico il contributo che abbiamo dato a questo nuovo clima con i nostri toni di campagna elettorale, i quali mai sono trascesi nell'aggressione degli avversari politici. Ci siamo sforzati ogni giorno e per questo motivo, spesso, siamo stati rimproverati. Qualcuno ha detto che eravamo noiosi in campagna elettorale, perché ci siamo sforzati di mettere al centro dalla campagna elettorale stessa, i problemi e le soluzioni che ad essi prospettavamo.
Credo di dover rivendicare il nostro contributo anche con la scelta di questi giorni; di costituire un Governo ombra per dare alla nostra opposizione una maggiore efficacia in termini propositivi. E apprezziamo anche che lei abbia voluto richiamare questa scelta, indicativa di un modo di guardare ai doveri e al compito della politica che continuerà a ispirare le nostre azioni anche da domani.
Naturalmente ai toni deve corrispondere anche la sostanza e una reale disponibilità a misurarsi davvero con le proposte che l'opposizione avanzerà intorno ai problemi del Paese. Proprio per tale motivo occorre misurarsi davvero fino in fondo con i problemi del Paese per quello che sono, nella loro complessità e nel loro spessore, senza semplificazioni e fughe populistiche. (...)
Ad un Paese inquieto e insicuro lei ha proposto un messaggio semplice e di una qualche suggestione, tant'è vero che ha vinto le elezioni. Voi avete proposto uno «Stato più leggero e, al tempo stesso, protegge di più». È un binomio attrattivo e difatti ha raccolto il consenso di una larga parte del corpo elettorale. Tuttavia vorrei sottolinearle che quello slogan si è rivelato efficace per vincere le elezioni, ma è assai più complessa la sua applicazione per governare il Paese. La vorrei mettere in guardia dalle semplificazioni che in qualche modo anche nel suo discorso di oggi, sia pure dai toni nuovi, ho registrato. (...)
Lei si accorgerà presto che la politica di rigore che il Governo Prodi ha realizzato in questi venti mesi - e che in campagna elettorale voi avete messo fortemente sotto accusa - in realtà è stata una politica necessaria al Paese e di cui lei si avvantaggerà.
Lei, infatti, eredita uno Stato nel quale il deficit pubblico è rientrato in parametri accettati dall'Europa, mentre prima non lo era. Lei eredita uno Stato nel quale il debito pubblico ha cominciato a scendere, mentre, precedentemente, era tornato a salire. Lei eredita un avanzo primario che non le sarà davvero inutile in quelle politiche di investimento che qui ha voluto indicare e per le politiche di riduzioni fiscali. Le dico già che quando porterà in Aula alcuni dei provvedimenti di riduzione fiscale che ha annunciato troverà un atteggiamento non ostile, non pregiudiziale da parte dell'opposizione. Ma quei provvedimenti di riduzione fiscale - ai quali lei ha affidato molto, in termini simbolici, di quel messaggio "Stato più leggero, Stato che protegge di più" - in realtà non potranno mai prescindere dalle risorse necessarie per una politica di modernizzazione e di investimenti così come dal fabbisogno per la riduzione del debito pubblico e del deficit di bilancio.
Per questo dico: attenzione alle semplificazioni che possono far credere che sia facile ciò che facile non è.
Questo sarà dunque uno dei banchi di prova: una crescita vera non può che essere fondata su una politica più alta di investimenti, su una politica di conti pubblici in equilibrio, su una politica di rigore a cui anche il suo Governo sarà chiamato.
E non minore rigore ed equilibrio richiederà l'altro corno del binomio che lei ha proposto agli italiani: la politica di protezione. Anche qui attenzione a non evocare scelte illusorie che possano ritorcersi contro i cittadini e contro l'azione del suo stesso Governo. Non credo davvero che i tanti rischi e le tante sfide di fronte alle quali le imprese sono messe, ogni giorno, dalla globalizzazione potranno essere adeguatamente affrontate con i dazi. Così come è un errore evocare l'Europa come un rischio più che come un'opportunità, come spesso avete fatto. Lei non l'ha fatto oggi ed anche questo è un tono nuovo, ma ancora in campagna elettorale voi avete evocato costantemente l'Europa più come un rischio, più come un gravoso fardello, più come un impaccio di cui non si può fare a meno che come un'opportunità di cui avvalersi. Allo stesso modo, il tema dell'immigrazione è un tema complesso che non va semplificato e va affrontato in tutte le sue sfaccettature vedendo bene cosa significa costruire - come lei ha detto in questa sede - una società che sia effettivamente capace di accogliere e di integrare. Il che significa costruire una politica che liberi l'immigrazione dalla paura che porta con sé e non cavalcare, invece, la paura.
Anche il tema della sicurezza su cui lei ha insistito e che giustamente deve essere considerato da chiunque una priorità assoluta - perché essere sicuri non è un'esigenza di destra o di sinistra, ma è l'esigenza di qualsiasi cittadino che voglia guardare la propria vita con serenità - va affrontato con serietà, equilibrio e rigore. E per non dilungarmi eccessivamente la invito a leggere l'intervista che questa mattina l'ex Ministro dell'Interno Pisanu ha rilasciato ad un grande quotidiano per richiamare il suo Esecutivo ad una maggiore sobrietà di toni rispetto a quelli che ancora nei giorni scorsi sono stati usati da alcuni esponenti del suo Governo. Anche questi saranno banchi di prova su cui noi misureremo la vostra azione.
Infine, sarà un banco di prova mettere mano alle riforme istituzionali che portino a compimento la transizione da troppo tempo incompiuta. E qui, ancora di più, si misurerà se ai toni corrisponde la sostanza. Sappiamo tutti che mettere mano alle riforme istituzionali è un'urgente esigenza, per dare a questo Paese un sistema politico moderno, in sintonia con la società italiana. Proprio per questo, però, le riforme istituzionali non possono essere figlie soltanto di una maggioranza di Governo e noi vogliamo sperare che ai toni che lei ha usato in questa sede corrisponda la consapevolezza di ricercare, in Parlamento e con l'insieme delle forze politiche, quelle convergenze e quelle intese che sono necessarie per dare efficacia alle riforme stesse. Ad un'intesa istituzionale che sia capace di moderniz-

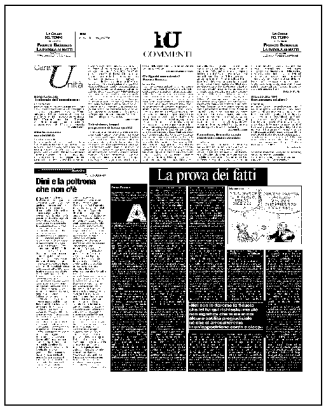
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-05-2008
Pagina 26
Foglio 2 / 2

zare il sistema politico italiano e di dare al Paese assetti istituzionali moderni ed efficaci siamo, come abbiamo più volte dichiarato, pronti.
Concludendo, noi non le daremo la fiducia che lei ha richiesto qui, al termine del suo discorso: ma questo non significa che vi sia in noi alcuna ostilità pregiudiziale, né che ci arroccheremo in un'opposizione sorda e cieca. Abbiamo fatto il Partito Democratico per dare al Paese una forza riformista, moderna, ispirata sempre ad una moderna cultura di governo; che vogliamo praticare sia oggi dall'opposizione, sia quando avremo responsabilità di governo. (...)
In ogni caso, di qui comincia un cammino: e si vedrà lungo il percorso chi avrà il passo più spedito e più sicuro. Decisivo è che la politica sia all'altezza delle aspettative del Paese. Mi auguro che il suo Esecutivo lo sia; noi, dall'opposizione, faremo la nostra parte, sempre mettendo al centro della nostra azione l'Italia e le ansie, le speranze degli italiani.

«Noi non le daremo la fiducia che lei ha qui richiesto: ma ciò non significa che vi sia in noi alcuna ostilità pregiudiziale né che ci arroccheremo in un'opposizione sorda e cieca»


COMMENTI
La prova dei fatti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 14-05-2008
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Vi metteremo alla prova

PIERO FASSINO

Tutti avvertiamo che quella che si apre è una legislatura di straordinaria importanza. Avvertiamo l'esigenza di essere all'altezza delle aspettative dei cittadini, in anni in cui la politica è spesso apparsa distante e sorda. Di restituire certezze a una società inquieta e percorsa da mille febbri e insicurezze. Avvertiamo la necessità di dare al paese la crescita che consenta a ogni cittadino di guardare alla propria vita con maggiori serenità e sicurezza, avendo più opportunità. L'esigenza di dare finalmente all'Italia un sistema politico moderno, capace di guidarla nel tempo reale della società di oggi. Per questo, non ho imbarazzo a dire che abbiamo apprezzato il tono del discorso del presidente del consiglio, lontano dall'aggressività degli anni passati e da quella spesso usata in campagna elettorale.

È stato un discorso sobrio e rispettoso delle opinioni di tutte le forze politiche, comprese quelle dell'opposizione. Apprezziamo, soprattutto, la consapevolezza che l'Italia non abbia bisogno di guerre civili, ma di uno sforzo, da parte di tutti, che richiami la responsabilità di ciascuno, per mettere al centro della politica le attese, le ansie, le aspettative e le domande degli italiani.

Si tratta di un clima a cui rivendico il contributo dato dal Partito democratico, in primo luogo proprio con la sua creazione, che ha innescato un processo di riforma del sistema politico che ci ha consentito di lasciarci alle spalle un parlamento, come quello precedente, in cui sedevano trentanove partiti, e consegna al paese un parlamento in cui siedono oggi sei gruppi parlamentari. Si tratta di un parlamento certamente più rappresentativo della realtà del paese, più capace di corrispondere alle esigenze e alle domande degli italiani, più in grado di interloquire con il governo concorrendo a una governabilità più efficace.

Rivendico il contributo che abbiamo dato a questo nuovo clima con i nostri toni di campagna elettorale, i quali mai sono trascesi nell'aggressione degli avversari. Ci siamo sforzati *ogni giorno* e per questo motivo, spesso, siamo stati rimproverati. Qualcuno ha detto che eravamo noiosi, perché ci siamo sforzati di mettere al centro dalla campagna elettorale i problemi e le soluzioni che prospettavamo. Credo di dover rivendicare anche la scelta di costituire un governo ombra per dare alla nostra opposizione maggiore efficacia in termini propositivi. E apprezziamo che il presidente del consiglio abbia voluto richiamare questa scelta, indicativa di un modo di guardare ai doveri della politica che continuerà a ispirare le nostre azioni.

Naturalmente ai toni deve corrispondere la sostanza e una reale disponibilità a misurarsi con le proposte che l'opposizione avanzerà. Proprio per tale motivo occorre misurarsi fino in fondo con i problemi del paese per *quello che sono, senza semplificazioni* e fughe populistiche. La società italiana è percorsa da sentimenti di inquietudine (...) Queste inquietudini hanno avuto il loro punto di unificazione in un *fastidio verso tutto ciò* che è stato, istituzioni, politica.

A un paese inquieto e insicuro il Pdl ha proposto un messaggio semplice e di una qualche suggestione, tant'è vero che ha vinto le elezioni. Uno stato più leggero che, al tempo stesso, protegge di più. È un binomio attrattivo. Tuttavia quello slogan si è rivelato efficace per vincere le elezioni, ma è assai più complessa la sua applicazione per governare il paese. Vorrei mettere in guardia dalle semplificazioni che anche ieri, nonostante i toni nuovi, ho registrato. Uno stato più leggero significa uno stato che riduca gli adempimenti burocratici che assillano i cittadini; che semplifichi il rapporto con la società e con i mille interessi che maturano ogni giorno; che alza il livello di efficienza, produttività e qualità dei servizi che offre ai cittadini. Questo però non significa uno stato che "debba *fare di meno*". *Noi abbiamo bisogno* di sostenere la competitività delle imprese in un'economia globale che ogni giorno pone loro sfide nuove; di mettere in campo un processo di moder*nizzazione infrastrutturale ancora più* accelerato; di spendere molto di più per la scuola e l'università di quanto non si sia speso in tanti anni; di mettere in campo ammortizzatori sociali senza i quali il mercato del lavoro flessibile rischia di essere esposto a rischi di precarietà inquietante. Tutto questo richiede una quantità significativa di risorse, a cui aggiungere il fabbisogno necessario per continuare nell'opera di riduzione del debito pubblico e del deficit. Berlusconi si accorgerà presto che la politica di rigore che il governo Prodi ha realizzato in questi venti mesi – e che in campagna è stata messa fortemente sotto accusa – in realtà è stata necessaria al paese, di cui lui si avvantaggerà.

Berlusconi, infatti, eredita uno stato nel quale il deficit pubblico è rientrato in parametri accettati dall'Europa, mentre prima non lo era. (...) Un avanzo primario che non gli sarà davvero inutile in quelle politiche di investimento che ha voluto indicare e per le politiche di riduzione fiscale. Gli dico già che quando porterà in aula alcuni dei provvedimenti di riduzione fiscale che ha annunciato troverà un atteggiamento non pregiudiziale da parte dell'opposizione. Ma quei provvedimenti – ai quali ha affidato molto di quel messaggio "stato più leggero, ma che protegge di più" – non potranno mai prescindere dalle risorse necessarie per una politica di modernizzazione e di investimenti così come dal fabbisogno per la riduzione del debito pubblico e del deficit di bilancio (...).

Questo sarà dunque uno dei ban-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

chi di prova: una crescita vera non può che essere fondata su una politica più alta di investimenti, di conti pubblici in equilibrio, di rigore. E non minore rigore ed equilibrio richiederà l'altro corno del binomio: la protezione. Attenzione a non evocare scelte illusorie. Non credo davvero che i rischi e le sfide di fronte alle quali le imprese sono messe dalla globalizzazione potranno essere affrontate con i dazi. Così come è un errore evocare l'Europa come un rischio più che come un'opportunità. (...) Allo stesso modo, il tema dell'immigrazione non va semplificato e va affrontato vedendo bene cosa significa costruire una società capace di accogliere e di integrare, e una politica che liberi l'immigrazione dalla paura e non cavalchi la paura.

Anche la sicurezza, una priorità assoluta – perché essere sicuri non è un'esigenza di destra o di sinistra – va affrontata con serietà, equilibrio e rigore. Invito a leggere l'intervista che ieri mattina l'ex ministro Pisanu ha rilasciato per richiamare l'esecutivo a una maggiore sobrietà di toni. Anche questi saranno banchi di prova.

Infine, sarà un banco di prova mettere mano alle riforme istituzionali che portino a compimento la transizione da troppo tempo incompiuta. E qui, ancora di più, si misurerà se ai toni corrisponde la sostanza. Sappiamo tutti che questa è un'urgente esigenza, per dare a questo paese un sistema politico moderno. Proprio per questo, però, le riforme non possono essere figlie soltanto di una maggioranza di governo: vogliamo sperare che ai toni usati in questa sede corrisponda la consapevolezza di ricercare, in parlamento e con l'insieme delle forze politiche, le convergenze e le intese necessarie. Siamo, come abbiamo più volte dichiarato, pronti.

Noi non daremo al governo la fiducia: ma questo non significa che vi sia in noi alcuna ostilità pregiudiziale, né che ci arroccheremo in un'opposizione sorda e cieca. Abbiamo fatto il Partito democratico per dare al paese una forza riformista, ispirata a una moderna cultura di governo che vogliamo praticare sia oggi dall'opposizione, sia quando avremo responsabilità di governo. Al centro mettiamo l'Italia e le sue aspettative. E aver voluto il governo ombra vuole sottolineare questa scelta. (...) Ogniqualvolta risulterà la possibilità di una convergenza, non avremmo imbarazzi a dichiararlo. Ogniqualvolta non vi sarà intesa, non avremo timidezza a contrastare provvedimenti che riterremo errati per il paese. In ogni caso, di qui comincia un cammino: e si vedrà lungo il percorso chi avrà il passo più spedito e sicuro. Decisivo è che la politica sia all'altezza delle aspettative del paese. (...)

(dall'intervento in aula nel dibattito sulla fiducia)

Non c'è in noi alcuna ostilità pregiudiziale, non ci arroccheremo in un'opposizione sorda e cieca. Al centro mettiamo l'Italia


EUROPA

Da Berlusconi parole buone ma il Pd vuole vedere i fatti


LETTERE E COMMENTI

Napolitano e la politica per le famiglie e la maternità un terreno d'incontro tra maggioranza e opposizione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-05-2008
Pagina 37
Foglio 1

SARÒ IN FIERA PER AFFERMARE LA TOLLERANZA

PIERO FASSINO

Caro direttore,
questa mattina sarò anch'io alla Fiera del Libro che si inaugurerà al Lingotto con la significativa e autorevole presenza del Presidente Napolitano. Ci sarò in primo luogo come parlamentare della Repubblica italiana, fondata su una Costituzione che all'articolo 11 ripudia la guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti. E chi vuole che il Medio Oriente non sia incendiato da altre guerre e si batte per una pace giusta per ebrei e palestinesi, non può che respingere ogni forma di negazione di Israele. Sì perché non bisogna stancarsi di ripetere che in Medio Oriente sono in conflitto non un torto (la pretesa di Israele a esistere) e una ragione (l'aspirazione palestinese ad uno Stato), ma due ragioni entrambe legittime: il diritto di Israele a vivere sicuro di sé e senza paura dei propri vicini; il diritto dei palestinesi ad una patria indipendente. Due diritti che potranno realizzarsi solo se li si riconosce entrambi e se ciascuno dei protagonisti è consapevole che il diritto dell'altro è legittimo come il proprio e il diritto proprio potrà essere riconosciuto e realizzato in quanto coesiste con il diritto altrui. E tutto ciò potrà vedere la luce solo se il riconoscimento prevarrà sulla negazione, il diritto sul sopruso, la parola sulla violenza. E a chi alla presenza di Israele alla Fiera del Libro contrappone una manifestazione per la «Palestina libera», occorre replicare con chiarezza che uno Stato palestinese libero e indipendente non ci sarà negando Israele, ma solo riconoscendone l'esistenza e i diritti.

Non è davvero scontato questo approccio alla questione mediorientale. Anzi, è proprio la dialettica dura, e spesso sanguinosa, apertasi nel campo palestinese tra Abu Mazen - che vuole la pace con Israele - e Hamas - che nega a Israele non solo la pace, ma il diritto stesso ad esistere - a dirci quanto sia essenziale riaffermare le ragioni dello Stato ebraico perché una pace giusta e durevole possa esserci davvero.

Al Lingotto ci sarò anche come cittadino democratico che rifiuta ogni forma di intimidazione, di intolleranza, di violenza anche solo verbale. Se bruciare le bandiere dello Stato ebraico è un gesto ignobile, non meno scellerato è contestare la presenza di Israele ad una iniziativa culturale fondata sul libro. Il libro è stato per secoli lo strumento principale di conoscenza, di trasmissione del sapere e di confronto a cui nazioni, popoli e l'umanità intera hanno affidato i loro percorsi di libertà e di emancipazione. E attraverso i libri che ogni civiltà ha elaborato e trasmesso la propria identità e ha conosciuto e riconosciuto le identità diverse da sé. Tant'è che ogni volta che si è voluto reprimere un popolo o una cultura o una religione, se ne sono mandati al rogo i libri. Negando il libro si nega il valore del sapere, del pensiero, delle idee. E nessuna società sarà più libera, più giusta, più civile, più democratica se fondata sul conformismo, sulla censura, sull'oppressione culturale, sulla negazione dell'intelligenza e delle identità.

E, infine, sarò oggi alla Fiera del Libro come uomo di sinistra, per ribadire il nesso inscindibile che nella storia si è cementato tra sinistra ed ebraismo. Non solo perché la cultura ebraica è una delle radici della civiltà europea - si pensi a Praga! - ma perché lungo più di un secolo il socialismo come movimento di liberazione sociale e il sionismo come movimento di liberazione nazionale sono nati e cresciuti insieme, in un percorso di storia e sofferenze comuni, a partire dalla comune lotta contro il fascismo e il nazismo. Riconoscere Israele, difenderne l'esistenza e i diritti significa riaffermare l'inalienabilità di valori di libertà, di emancipazione, di pluralismo per cui la sinistra è nata e continua a vivere.

Insomma di fronte a chi vuole negare a Israele il diritto ad esistere, ogni democratico non può che dirsi «israeliano». E tanto più lo deve dire chi vuole che in Medio Oriente ci sia una pace giusta anche per i palestinesi. Così come lo deve dire chi vuole vivere in un mondo libero da fanatismi, integralismi, oppressioni di ogni tipo e colore. Perché la libertà - delle persone, dei popoli, delle nazioni - è un valore inalienabile, indivisibile, incomprimibile.


ISRAELE, I LIBRI E LA LIBERTÀ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-04-2008
Pagina 17
Foglio 1

Lettera di Fassino

"Non ho attaccato Franceschini sulle liste"

CARO direttore, contrariamente a quanto scrive *la Repubblica* non ho mai espresso — né a De Marchis né ad alcun altro giornalista — giudizi critici su Dario Franceschini e il suo impegno nella formazione delle liste.

Una notizia, dunque, del tutto inventata, che rischia soltanto di suscitare inutili veleni, di cui una riflessione seria sul voto non ha alcun bisogno.

Piero Fassino

Nessuna intenzione di suscitare veleni. Ma confermo che negli ultimi giorni della campagna elettorale e in queste ore il giudizio di Fassino su composizione e gestione delle liste Pd è stato decisamente negativo.

(g. d. m.)


DNI CAMPANIA
I leader si schierano con Walter
"Ma sul rinnovamento serve prudenza"
"Vedrò il Cavaliere sulle riforme
ci dimostrino la buona volontà"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 12-04-2008
Pagina 1
Foglio 1

Un voto, un progetto per l'Italia

PIERO FASSINO

Tra poche ore apriranno i seggi e lunedì conosceremo l'esito di queste elezioni così decisive.

Fin da ora, in ogni caso, un dato emerge chiaro: il Partito democratico si è confermato come la vera novità in grado di cambiare la politica italiana.

Lo ha dimostrato, in primo luogo, provocando una radicale riforma della geografia politica. Il parlamento uscente vedeva sui suoi banchi rappresentanti di 39 partiti. Da lunedì avremo un parlamento con 5, forse 6, partiti. Una drastica semplificazione provocata dall'ingresso in scena del Pd che non solo ha unito forze – i Ds, la Margherita, il popolo dell'Ulivo, settori di società civile – ma ha obbligato anche gli altri attori politici a muoversi nella stessa direzione. È, infatti, per competere con il Pd – e con la sua possibilità di diventare primo partito del paese – che Berlusconi e Fini hanno deciso di unirsi. Così come Rifondazione comunista, Comunisti italiani e una parte dei Verdi hanno deciso di unirsi nell'Arcobaleno per contenere la capacità attrattiva del Pd sull'elettorato di sinistra.

È una scelta tra restare ancorati al passato o aprire una epoca nuova

Questo nuovo scenario – che, ripeto, senza il Pd non si sarebbe avuto – ha provocato una seconda novità.

Mentre dal '94 al 2006 il voto per governare veniva chiesto da coalizioni vaste ed eterogenee – costituite più per vincere che per governare – questa volta agli elettori si rivolgono direttamente i partiti, ciascuno con il proprio leader, volto e programma. Con una duplice positiva conseguenza: l'elettore sa con certezza chi vota e per che cosa; e il partito che risulterà vincitore potrà assicurare una governabilità molto più chiara e omogenea.

Questo suo essere "soggetto di innovazione" il Pd lo ha ulteriormente dimostrato in queste settimane scegliendo di mettere al centro della campagna elettorale non Berlusconi, bensì l'Italia e gli italiani. L'agenda della campagna elettorale, infatti, è stata scandita giorno dopo giorno dalle proposte avanzate da Veltroni e dal Pd sui temi cruciali della vita dei cittadini: la rivalutazione delle pensioni, la tutela di stipendi e salari dal caro vita, la lotta alla precarietà del lavoro, il futuro dei giovani, la sicurezza delle persone, le politiche per la famiglia, le misure per la modernizzazione del paese e per la crescita delle imprese e dell'economia.

Una differenza netta dalla destra che ha tentato di ritrovare spazio politico ricorrendo al trito e consumato armamentario di sempre: le invettive di Bossi, gli ammiccamenti di Dell'Utri alla mafia, la denuncia di inesistenti brogli, la paura di un comunismo che non esiste più da tempo.

Insomma: una destra che i voti li cerca dividendo e impaurendo, mentre il Pd li raccoglie rivolgendosi ad una nazione intera per unirla in un comune destino.

Il che ha reso evidente la vera differenza tra il Pd e il Popolo della Libertà.

Noi abbiamo un progetto per l'Italia loro – al di là dell'ovvio obiettivo di vincere – non hanno un'idea, un messaggio, una proposta per questo nostro paese.

È questa diversità che dobbiamo rendere evidente in queste ultime ore a chi ancora è incerto e sta decidendo come votare.

Sì, questo voto è una scelta tra tenere l'Italia ancorata al passato o aprire un'epoca nuova, mettendo a disposizione della società italiana una politica capace di restituire certezze e fiducia a quanti vogliono un'Italia moderna e giusta.

Che è la ragione per cui tante donne e tanti uomini del nostro paese guardano con speranza al Partito democratico.

Il Pdl cerca i voti dividendo e impaurendo. È questa diversità del Pd che dobbiamo rendere evidente a chi è ancora incerto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-03-2008
Pagina 42
Foglio 1

IL DESTINO DI MALPENSA

L'Italia può avere due hub ma Alitalia va lasciata libera

di PIERO FASSINO

Caro direttore
Il destino di Alitalia e il futuro di Malpensa sono ritenuti giustamente banco di prova per la politica e le istituzioni. Proprio per questo e per il rispetto che si deve ai cittadini, mi auguro che il periodo elettorale anziché sollecitare scorciatoie demagogiche, sia il tempo di un confronto serio e per individuare soluzioni credibili e praticabili.

E la prima demagogia di cui liberarsi è pensare o far credere che vi sia chi Malpensa la vuole e chi, invece, la vuole liquidare. Malpensa è stato un investimento strategico e tale deve restare, sviluppandone tutte le potenzialità. Ma perché questo accada occorre affrontare cinque nodi che, nella loro oggettività, non possono essere elusi.

Primo. Alitalia è in una situazione prefallimentare e il suo salvataggio non consente dilazioni temporali. Né servono improvvisate invocazioni di astratta italianità, se non sono accompagnate da proposte praticabili. L'unica strada è una privatizzazione ispirata a due criteri: trasparenza delle procedure, nel rigoroso rispetto di leggi e regole di mercato; certezze di rilancio e sviluppo di un' azienda che — nonostante lo stato critico attuale — rimane uno straordinario patrimonio di tecnologia e professionalità.

Secondo. Per questo non si può continuare a legare in modo indissolubile Alitalia e Malpensa. Sia perché la critica situazione di Alitalia non le consente di farsi carico del futuro di Malpensa. E sia perché ragioni di efficienza e produttività impongono anche nel settore aereo quella separazione tra gestione delle infrastrutture ed erogazione dei servizi che già si è applicato alle telecomunicazioni, alle strutture portuali, all' energia, al sistema ferroviario. Per essere ancora più chiari: Malpensa può conoscere espansione e sviluppo se diventa un grande hub «multicompagnie» a disposizione di tutti i vettori che lo desiderano.

Terzo. Su Malpensa ha pesato fino ad oggi in modo rilevante l'incompletezza dei collegamenti viari e ferroviari. Per un viaggiatore di Torino, è più facile raggiungere Linate e Genova, anche se chilometricamente più distanti di Malpensa. Per non parlare del tempo e della tortuosità di accesso per un viaggiatore proveniente da Verona o da Venezia.

Non solo, ma Fiumicino, Bruxelles, Francoforte, Parigi dispongono di alberghi nel perimetro aeroportuale, mentre per Malpensa l'ospitalità alberghiera è sparsa in dintorni di difficile accessibilità.

Vogliamo seriamente discutere di ciò che serve e definire un piano di investimenti — nazionali, regionali e locali — che doti Malpensa di tutte le infrastrutture necessarie?

Quarto. Non si può ignorare che fra Torino e Trieste nello spazio di 600 chilometri operano, sopra il Po, ben sette aeroporti - Torino, Malpensa, Linate, Orio al Serio, Verona, Venezia, Trieste - e poco sotto il Po altri due, Genova e Bologna. Aeroporti che tutti hanno sviluppato in questi anni collegamenti non solo interni, ma anche internazionali e intercontinentali per ragioni non banali: Venezia è un polo turistico unico al mondo che spinge le compagnie a offrire ai propri clienti collegamenti diretti con quella città; Verona è il motore di quel robustissimo nord-est produttivo e industriale che necessita di rapidi e multipli collegamenti con mercati strategici; Trieste è al centro di un'area che, con l'allargamento dell'Ue, offre nuove opportunità al suo scalo. Benissimo, purché si sappia che, senza un «piano regolatore» che coordini la mobilità aerea nel nord Italia, Malpensa rischierà sempre di essere al di sotto delle sue potenzialità. Non sarebbe utile che le Regioni, con le autorità aeroportuali, si facessero parte attiva di un tale coordinamento?

Quinto. L'organizzazione delle strutture aeroportuali non può prescindere dalla morfologia di un Paese. L'Italia è proiettata longitudinalmente dal nord al sud. E non ha davvero senso che per andare da Roma in Marocco — non cito in astratto, è capitato a me personalmente — Alitalia obblighi i suoi passeggeri a salire da Roma a Malpensa per poi scendere da Malpensa a Casablanca. In altri termini è ineludibile che l'Italia abbia due hub in Malpensa e Fiumicino.

Peraltro questo è possibile perché in tutto il mondo, e anche da e per l'Italia, i flussi di mobilità aerea sono in crescita continua e esponenziale, molto al di là delle previsioni in ribasso del dopo 11 settembre 2001. Tant'è che tutte le compagnie aeree hanno accelerato i loro programmi di rinnovo del parco aeromobile e molti aeroporti — anche enormi come Francoforte — sono vicini alla saturazione. Ed è presumibile che questa spinta espansiva prosegua anche nei prossimi anni, offrendo dunque concrete opportunità di espansione anche delle strutture aeroportuali.

www.pierofassino.it

La compagnia è in stato prefallimentare e va privatizzata. Ma lo scalo lombardo, se ben collegato e attrezzato, si può sviluppare. Purché ci sia un coordinamento con il resto del sistema aeroportuale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 22-02-2008
Pagina 42
Foglio 1

Fassino risponde sulla Birmania

Gentile signor Marco D'Angelo, cominciamo dall'«ingaggio». Posso garantirle che non percepisco alcun ingaggio per il ruolo di Inviato Speciale della Ue per la Birmania/Myanmar, e in tempi di polemiche sulle caste immagino e spero che questo le farà piacere. Magari la aiuterà anche a capire che non è tutta una casta quel che si vuol far apparire. L'incarico mi è stato conferito dal Consiglio della Ue e dunque da tutti i ministri degli Esteri degli Stati membri dell'Europa. Lei poi parla di «imbarazzo» mio a proposito della presentazione di Ferrara a «Otto e Mezzo» sul mio nuovo ruolo: anche qui, le assicuro che non sono affatto imbarazzato e anzi, proprio perché nominato dalla unanimità dei 27 Paesi dell'Unione, non mi sento neanche «un uomo solo» nel difendere e promuovere i diritti umani nel Myanmar. La sua buona fede, ovviamente, nulla ha a che vedere con chi - come *il Giornale* - continua a denigrare la mia persona e la mia missione scrivendo, falsamente, che ci sono dissidenti che mi contestano. Non è vero assolutamente nulla di quello che ha letto e legge sul *Giornale*: nessun gruppo riconosciuto dell'opposizione birmana ha mai manifestato riserve critiche sul mio operato e, tantomeno, gruppi della dissidenza hanno mai rivolto pressioni o appelli alla Ue per censurarmi. Al contrario, per il compito che mi è stato affidato, ho contatti continui con esponenti dell'opposizione birmana e da loro ho sempre ricevuto apprezzamento e incoraggiamento nel mio lavoro. Come vede, sia lei che io siamo vittime puramente e semplicemente di una informazione non veritiera. La saluto cordialmente

Piero Fassino
Direzione nazionale dei DS

«Il Giornale» ha fedelmente riportato quanto scritto da un giornale dell'opposizione birmana in esilio citato anche dal quotidiano «Italia Oggi».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-02-2008
Pagina 1
Foglio 1

Fiera del Libro

La lettera

IRRESPONSABILE IL BOICOTTAGGIO DI ISRAELE

di **PIERO FASSINO**

Caro Direttore, chiunque abbia una coscienza democratica e voglia rivendicarla non può avere dubbi.
Deve respingere nel modo più netto ed esplicito il boicottaggio nei confronti del Salone del Libro di Torino, «reo» di aver dedicato l'edizione 2008 — nel 60° anniversario della nascita dello Stato ebraico — a Israele e alla sua letteratura.
Si deve dire no perché quel boicottaggio contesta lo strumento insostituibile e primario di qualsiasi convivenza civile: è attraverso i libri che il pensiero trasmette conoscenze, sapere, idee, cultura. I libri sono lo strumento con cui ogni civiltà e ogni popolo ha costruito la propria identità e ha conosciuto e riconosciuto le identità diverse da sé. Negare il libro significa negare ogni possibilità di dialogo, di socializzazione, di scambio, di relazione. È negare tutto ciò che è diverso da sé, proponendo così un mondo oppresso da integralismi, intolleranze, fanatismi e discriminazioni.
Non a caso ogni volta che si è voluto reprimere un popolo o una cultura o una religione, se ne sono bruciati i libri. E non a caso quell'odioso boicottaggio oggi è rivolto contro Israele, simbolo di un'identità che — proprio attraverso il Libro — è riuscita a sopravvivere a secolari discriminazioni, persecuzioni e pogrom e perfino all'immane tragedia dell'olocausto.
Un boicottaggio che — inaccettabile in ogni caso contro chiunque, quale che sia la sua opinione e la sua identità — risulta ancora più stolido e assurdo rivolto contro scrittori come Amos Oz, David Grossman, Abraham Yehoshua, Meir Shalev e tanti altri i cui libri contribuiscono ogni giorno ad affermare nel mondo libertà, tolleranza, solidarietà, multiculturalità, apertura all'altro e al diverso.
Ed è proprio questa la dimostrazione che quel boicottaggio ha l'esplicito significato di negare l'identità di Israele e il suo diritto a esistere. Il che deve rendere il boicottaggio tanto più inaccettabile proprio per chi — a sinistra — si dichiara in favore di una pace per due popoli e si batte perché anche i diritti dei palestinesi siano riconosciuti.
Non si può mai dimenticare che in Medio Oriente il conflitto non è tra un torto (la pretesa di Israele a esistere) e una ragione (l'aspirazione palestinese ad avere una patria), ma tra due ragioni. Sì, perché il conflitto in quella terra è tra due diritti: Israele ha diritto a vivere senza paura dei propri vicini, sicuro definitivamente del proprio futuro; e i palestinesi hanno diritto a vivere in un loro Stato indipendente. Sono due diritti ugualmente legittimi e soltanto riconoscendoli entrambi, entrambi potranno avere soddisfazione. Tant'è che ogni soluzione di pace ruota intorno al principio «due popoli, due Stati».
Chi invece per affermare il diritto dell'uno nega il diritto dell'altro, non lavora per la pace ma per tenere irrisolto all'infinito un conflitto che ogni giorno è fonte di nuove sofferenze.
Per queste ragioni al boicottaggio bisogna dire no. E quanto sarà più forte e corale, tanto più sarà possibile liberarsi di manicheismi culturalmente rozzi e politicamente irresponsabili.


CORRIERE DELLA SERA

Serbia, sconfitti i nazionalisti


«Gli ospiti siamo noi». Israele chiede garanzie

Shagliano anche gli equidistanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-02-2008
Pagina 1
Foglio 1

Israele

Salone del Libro / 1

CONTRO IL BOICOTTAGGIO

PIERO FASSINO
FURIO COLOMBO
EMANUELE FIANO

C'è qualcosa di estremamente paradossale, tradizionale e violento, nell'idea di boicottare la Fiera del libro di Torino, a motivo della centralità tematica dei sessant'anni dalla fondazione dello Stato di Israele. È paradossale che da certa sinistra estrema si invochi il boicottaggio della cultura; ma è purtroppo anche una tradizione che non tramonta in alcune parti di quella sinistra. Si colpiscono così le voci più limpidamente critiche della società israeliana, come quel David Grossman che ha rifiutato di stringere la mano ad Olmert, denunciando con forza quelli che erano per lui i tragici errori nella conduzione della guerra in Libano.

Ma sarebbe paradossale anche se si volessero colpire scrittori schierati a favore della politica del governo Olmert. Sarebbe estraneo all'idea di libertà nella quale noi crediamo; perché il boicottaggio contro la cultura di un intero Stato, è violenza politica.

Il vero dramma è che parte della sinistra radicale italiana, nonostante importanti evoluzioni in senso diverso, come la ferma contrarietà al boicottaggio espressa da Fausto Bertinotti, continui a ritenere Israele "cosa" distante dalla sfera dei valori progressisti, dalla storia del movimento socialista, dall'etica politica che ha contrassegnato il Risorgimento, da cui il sionismo discende e soprattutto dalla Liberazione dal nazifascismo.

Torniamo qui, perché è qui che continua a esserci un nervo scoperto: la festa dei sessant'anni della fondazione di Israele dovrebbe essere festa per tutti i progressisti, di tutto il mondo. Perché un popolo perseguitato ha trovato la sua legittima casa, perché uomini e donne in fuga dall'Europa hanno avuto una patria in cui riconoscersi e rifugiarsi, perché il Medio Oriente ha conosciuto in questo modo un'isola di democrazia e sviluppo, in un panorama di Stati non democratici, compresi quell'Egitto e quella Giordania sotto cui erano un tempo Gaza e la West Bank.

Qui non sono in discussione gli errori politici commessi da una governo o dall'altro, come non sono in discussione i diritti dei due popoli coinvolti, qui è in discussione il diritto ad esistere dello Stato di Israele, che dovrebbe essere patrimonio e impegno di difesa per tutti coloro che si riconoscono nella lotta al nazifascismo e alle leggi razziali e non è in discussione il diritto all'esistenza di uno stato palestinese che era stato proclamato insieme alla nascita dello stato di Israele e che sarà come hanno detto gli scrittori israeliani che ci apprestiamo a onorare a Torino, il destino e il futuro dei due popoli.

Stupisce che vi sia ancora chi non capisce a sinistra che boicottare Israele vuol dire boicottare ogni speranza di pace anche per i palestinesi; il boicottaggio sarebbe un atto di guerra in più in un aerea del mondo in cui mille voci da una parte e dall'altra implorano diritti, pace e dialogo.

Per questo ci schieriamo contro il boicottaggio della Fiera del Libro: non solo perché progressisti e amici di Israele, ma anche perché vogliamo una sinistra laica e aperta alla ragione. Ancora e sempre, l'amicizia con Israele è sinonimo di amore per la libertà e per il progresso.

Sinistra per Israele


l'Unità

Elezioni, il Pd è pronto: record di adesioni

Il Papa: difesa della vita
Ma parte l'attacco alle donne


Chi ha paura del dialogo

Contro il boicottaggio di Israele

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-01-2008
Pagina 17
Foglio 1 / 2

L'intervento

Un'azione tenace che sta portando i primi risultati

di PIERO FASSINO

Concordo con Luigi Ippolito che, dalle colonne di questo giornale, sabato 12, ha sollecitato la comunità internazionale a non ridurre la propria attenzione sulla Birmania. Il rischio, infatti, c'è: il manifestarsi di altre crisi e conflitti — in Pakistan, in Kenya, in Kossovo, in Libano, in Afghanistan, in Irak — può assorbire l'attenzione della opinioni pubbliche e delle cancellerie governative, marginalizzando di fatto situazioni in realtà non meno critiche.

E, invece, la crisi birmana è ad un passaggio cruciale. È di pochi giorni fa il quarto incontro tra Aung San Suu Kyi e il ministro incaricato dalla Giunta al potere di tenere i contatti con la leader dell'opposizione. Certo Aung San Suu Kyi era agli arresti domiciliari prima di quel colloquio e vi è tornata subito dopo. E quell'incontro è un piccolo passo che, tuttavia, indica che la strada del dialogo è percorribile.

D'altra parte se qualcosa si muove è perché dai giorni dei cortei dei monaci buddisti la comunità internazionale ha promosso una costante iniziativa. Il Segretario generale dell'Onu ha nominato un proprio Rappresentante speciale, Ibrahim Gambari, che ha già visitato due volte Myanmar; sempre in sede Onu si è costituito il «Gruppo dei paesi amici», una sorta di *crisis room* in cui siedono i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, l'Unione Europea e i principali paesi asiatici; l'Unione Europea ha nominato un proprio Inviato speciale e ha adottato sanzioni, condivise anche da Stati Uniti e Canada; l'Asean — l'organizzazione che raccoglie i paesi del sud est asiatico, Myanmar compresa — ha adottato uno Statuto che impegna i suoi membri al rispetto dei diritti umani e delle regole della democrazia. Importanti paesi asiatici - Indonesia, Filippine, Singapore, Malesia, Giappone - hanno assunto posizioni nette di condanna della repressione.

E India, Cina, Thailandia e Vietnam hanno via via accentuato le loro sollecitazioni alla Giunta perché si apra a un dialogo vero con l'opposizione democratica e con i rappresentanti delle molte comunità etniche che compongono l'Unione birmana.

Tutto ciò ha prodotto alcuni primi significativi risultati: molte persone arrestate in agosto e settembre sono state rilasciate; Aung San Suu Kyi ha potuto incontrare Gambari e, per la prima volta dopo quattro anni, i leader del suo partito, la Lega nazionale per la Democrazia; la Giunta ha incaricato un suo ministro di mantenere contatti costanti con la leader dell'opposizione; il Rappresentante speciale Onu per i Diritti Umani Pinheiro, ha potuto visitare il Paese, dopo quattro anni di rifiuti.

Si tratta adesso di proseguire su questa strada, accentuando ulteriormente l'iniziativa per favorire il dialogo necessario per realizzare «riconciliazione nazionale» tra tutti i settori della società birmana e così una transizione democratica nella stabilità.

In questo cammino, passaggio essenziale e irrinunciabile è l'abolizione degli arresti domiciliari a cui da anni è costretta Aung San Suu Kyi e la liberazione dei leader politici dell'opposizione attualmente in carcere. Non si può, infatti, pensare ad un dialogo vero ed efficace se i rappresentanti di una delle parti sono in condizione di costrizione o di prigionia.

Così come una reale volontà di dialogo richiede che le autorità di Myanmar compiano atti tangibili di apertura: il coinvolgimento dell'opposizione nella scrittura della nuova Costituzione, la cui redazione è oggi affidata ad una Commissione di soli rappresentanti governativi; l'applicazione delle raccomandazioni sui diritti umani proposte da Pinheiro e delle risoluzioni dell'ILO-OIT contro il lavoro forzato e minorile; la possibilità per le Ong e per le Agenzie internazionali (Croce Rossa, Agenzie ONU, Organizzazione Internazionale del Lavoro) di riprendere a operare in Birmania con piena libertà di movimento, proprio personale e standard internazionali.

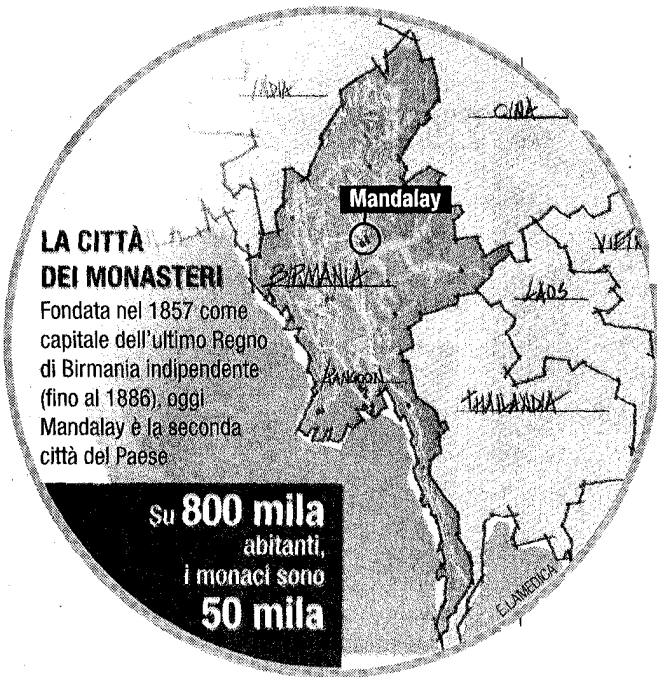
Sono obiettivi al centro delle missioni che Gambari e io stesso svolgeremo nelle prossime settimane nelle principali capitali asiatiche. Obiettivi conseguibili solo con una costante e tenace azione delle Istituzioni internazionali e dei governi, ma anche delle opinioni pubbliche e dei media. Le immagini di quei monaci che, scalzi e a mani nude, sfidano la brutale repressione del regime, sono scolpite nella memoria di milioni di donne e di uomini come il simbolo di una lotta non violenta per la libertà.

E, ancorché lontana, la Birmania ci riguarda, perché ogni lotta per l'affermazione dei diritti umani e della democrazia — ovunque si svolga — investe il destino e la sicurezza del mondo intero e di ciascuno di noi. E, per questo, ognuno ha il dovere di fare la propria parte.


Un'azione tenace che sta portando i primi risultati

Tra i «soldati delle pagode»: «Così prepariamo la rivoluzione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-12-2007
Pagina 27
Foglio 1

LA BIRMANIA CHIEDE ANCORA LA LIBERTÀ

PIERO FASSINO*

L'assassinio di Benazir Bhutto ci richiama al dovere di non dimenticare la lotta per la democrazia che un'altra donna asiatica, Aung San Suu Kyi, sta conducendo da anni in Birmania.

Il 2007 avrà tra le sue immagini simboliche quei lunghi cortei di monaci buddhisti birmani, nelle loro vesti rosso carminio, che a mani nude e piedi scalzi percorrono le strade di Yangoon per protestare contro l'oppressione e dare voce al malcontento del loro popolo. Sono trascorsi pochi mesi da quelle manifestazioni e, se anche la situazione oggi apparentemente è quieta, in realtà tutte le contraddizioni di quella crisi rimangono aperte. E proprio quel che accade in Pakistan in queste ore ci ammonisce a non lasciar trascorrere il tempo senza che nulla accada. È la peggior medicina: non sana le ferite e alimenta nuove febbri che prima o poi esploderanno più acute.

È dunque necessario che il dossier Myanmar-Birmania resti una priorità dell'agenda internazionale e che si agisca per promuovere l'apertura di un dialogo tra le autorità al potere e gli altri protagonisti della società birmana: la Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi; le molte comunità etniche e le loro rappresentanze politiche; le espressioni civili e religiose della società. L'obiettivo deve essere una «riconciliazione nazionale» in cui possa riconoscersi ogni cittadino birmano e ogni settore della società del Myanmar.

Qualche primo passo in questa direzione è stato ottenuto dal rappresentante dell'Onu, Ibrahim Gambari: la liberazione delle persone arrestate ad agosto; la possibilità per Aung San Suu Kyi, per la prima volta da anni, di incontrare i leader del suo partito; l'avvio di incontri tra un rappresentante della giunta al potere e la stessa leader dell'opposizione. E in questo clima è venuta la generosa dichiarazione della stessa Aung San Suu Kyi che - nonostante l'impenetrabile isolamento agli arresti domiciliari a cui è sottoposta da anni - ha dichiarato di essere pronta e senza precondizioni a partecipare a un dialogo con le autorità al potere e con ogni altro interlocutore della società birmana.

Ma poi tutto si è fermato. E anzi nuovi arresti e nuovi atti repressivi dicono che lo scorrere inerte del tempo richiude ogni spazio. È urgente, dunque, riprendere un'iniziativa per ottenere più sostanziosi atti di apertura, a partire dalla liberazione di Aung San Suu Kyi e degli altri leader politici in carcere, perché nessun dialogo è possibile se una delle parti è in condizioni di costrizione o di prigionia. Così come è importante ottenere che le autorità del Myanmar accolgano le raccomandazioni del rappresentante Onu per i diritti umani in Birmania, Sergio Pinheiro, che sollecita il riconoscimento dei diritti civili per le persone arrestate e per le loro famiglie. Altrettanto importante è ottenere che le Agenzie internazionali - la Croce Rossa, le agenzie Onu per i rifugiati e per i diritti umani, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro - possano svolgere liberamente le proprie attività umanitarie e sociali, con proprio personale, secondo gli standard internazionali e con piena libertà di movimento.

Va poi individuato un percorso di coinvolgimento dell'opposizione nell'elaborazione della nuova Costituzione, la cui stesura invece finora è stata assegnata dalla giunta militare a una commissione esclusivamente governativa.

Sono obiettivi concreti intorno ai quali deve crescere l'azione della comunità internazionale e delle sue istituzioni, dei singoli governi e delle società civili, consentendo così a Ibrahim Gambari - che tornerà in Myanmar tra qualche settimana - di verificare la reale praticabilità di una nuova stagione di dialogo. Ma ciò sarà tanto più possibile se ognuno di noi avrà consapevolezza della propria responsabilità: nel mondo interdipendente della globalizzazione non esistono più conflitti solo «locali». Ogni conflitto - ovunque accada, in Pakistan come in Birmania - investe la sicurezza e la stabilità del pianeta. E dunque ci riguarda e ci chiama direttamente ad agire. Se Benazir Bhutto fosse stata meno sola, forse sarebbe ancora col suo popolo. Sta a noi non lasciare sola Aung San Suu Kyi e il popolo birmano.

***inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania-Myanmar**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2007
Pagina 32
Foglio 1

L'EUROPA, IL MONDO, LA GIUNTA

Per la Birmania non solo sanzioni

di PIERO FASSINO

Caro direttore, la Giornata internazionale per i Diritti umani — che si celebra oggi in tutto il mondo libero — è un'occasione importante per riaffermare l'impegno della comunità internazionale per una soluzione politica alla crisi in Myanmar/Birmania. E non a caso il Consiglio Onu dei Diritti Umani, che si riunirà a Ginevra domani, avrà tra i suoi temi centrali la Birmania.

Anche se si svolge a 15 mila chilometri dal nostro continente, quella crisi riguarda anche noi europei. E non certo per nostalgia del ruolo che in passato l'Europa ha avuto in Asia, ma perché oggi nell'era della globalizzazione, non esistono più conflitti o crisi «locali». Tanto più quando vengono negati fondamentali diritti dell'uomo e si soffoca la democrazia comprimendo così la libertà di ogni donna e di ogni uomo. Darfur, Kosovo, Afghanistan, Birmania: ciascuna di queste crisi ci riguarda perché ogni conflitto — ovunque accada — investe la sicurezza e la stabilità del pianeta.

Il Rappresentante speciale dell'Onu, Ibrahim Gambari, ha ottenuto alcuni primi risultati: la liberazione degli arrestati nelle manifestazioni di settembre; la possibilità per Aung San Suu Kyi di riannodare i contatti con il suo partito — la National League for Democracy (Nld) — dopo anni di isolamento; la nomina di un rappresentante della giunta al potere per i rapporti con la leader dell'Nld; la dichiarazione della stessa Aung San Suu Kyi di disponibilità a un dialogo vero, libero e senza condizioni.

Sono primi passi a cui altri più sostanziali adesso devono seguire, a partire dalla liberazione di Aung San Suu Kyi dagli arresti domiciliari e degli altri leader politici dal carcere, perché nessun dialogo può essere svolto se una delle parti è in condizione di costrizione o prigionia. Occorre poi la definizione di un'agenda per il dialogo concordata tra giunta militare e Aung San Suu Kyi, così come vanno individuate forme per un effettivo coinvolgimento dell'Nld, delle diverse comunità etniche, delle espressioni civili e religiose, nell'elaborazione e scrittura della nuova Costituzione.

Decisivo è il ruolo attivo dei Paesi asiatici: la Cina a cui si deve chiedere di esercitare un'influenza positiva, come già è avvenuto per il dossier coreano. Il Giappone che storicamente esercita un'influenza culturale sulla società birmana. L'India, la più grande democrazia del mondo. La Thailandia, principale partner economico di Myanmar, e gli altri Paesi vicini dell'Indocina: il Vietnam, che diventerà membro del Consiglio di Sicurezza dall'1 gennaio 2008, la Cambogia e il Laos. E Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, che insieme alle altre nazioni dell'Asean proprio in queste settimane, a 40 anni dalla sua costituzione, hanno approvato una Carta che impegna tutti i Paesi membri — Myanmar compreso — al pieno rispetto dei diritti umani e delle regole della democrazia.

Con tutti questi Paesi e con l'Asean, l'Unione Europea vuole operare per realizzare strategie e azioni comuni, così come lo vuole fare con Stati Uniti e Russia, attori fondamentali della scena internazionale e membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Un ruolo importante possono giocarlo anche le istituzioni multilaterali delle Nazioni Unite. Sergio Pinheiro ha condotto una efficace azione di monitoraggio e sollecitazione per il rispetto dei diritti umani in Myanmar. L'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati può contribuire ad assistere profughi e favorirne il rientro e il reinserimento. L'Organizzazione internazionale del Lavoro può concorrere ad affrontare temi cruciali come i diritti del lavoro e la tutela dell'infanzia e delle donne dalle forme più brutali di sfruttamento. E la Croce rossa internazionale — insieme all'azione delle molte ong presenti in Birmania — può contribuire all'incremento dei programmi umanitari e di aiuto alla popolazione. L'Unione Europea intende sostenere l'attività di tutte queste istituzioni, battendosi perché queste organizzazioni possano agire con propri uffici e personale in Myanmar e, al tempo stesso, intensificando i programmi europei umanitari e di aiuto allo sviluppo e alla cooperazione.

Vi è infine la necessità di usare bene la leva delle sanzioni, che sono finalizzate a premere sulle autorità di Myanmar per ottenere che cessi ogni forma di repressione e si apra una stagione di dialogo. Le sanzioni sono un mezzo, non un fine. E dunque esse potranno essere più o meno dure in relazione all'evoluzione della situazione e dell'aprirsi di spazi di dialogo. Vogliamo naturalmente evitare che le sanzioni colpiscano il popolo birmano e le sue condizioni di vita. Per questo, accanto alle sanzioni, l'Unione Europea intende promuovere — attraverso le istituzioni internazionali e le ong — programmi positivi di aiuto umanitario, di lotta alla povertà e di cooperazione in campo sociale (scuola, educazione e lavoro).

Insomma l'Unione Europea vuole agire da amica della Birmania e del suo popolo, favorendo dialogo e riconciliazione tra le parti e incoraggiando una transizione democratica che consenta a ogni settore della società di esserne protagonista e ad ogni cittadino birmano di non avere paura del domani e di guardare con fiducia alla sua vita e al suo futuro.

Inviato Speciale Ue per la Birmania/Myanmar

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31-10-2007
Pagina 27
Foglio 1

LA LETTERA Le parole di Fassino alla figlia del sindacalista

Di Vittorio è qui

Cara Baldina,
impegni internazionali non mi consentono di essere presente oggi per ricordare l'indimenticabile Giuseppe.
Il segno della figura politica e umana di Di Vittorio continua, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, ad essere punto di riferimento ideale per quanti si battono per l'emancipazione e i diritti del mondo del lavoro e per l'affermazione di insopprimibili valori di giustizia, di libertà, di uguaglianza e di democrazia.
La Cgil, il sindacalismo italiano, la sinistra hanno avuto in Di Vittorio un dirigente lucido e coraggioso, capace di saldare i sentimenti popolari e le aspettative dei lavoratori con la visione dell'interesse nazionale.
Di Vittorio fu un innovatore, capace di guardare oltre le ideologie, oltre gli schemi precostituiti, oltre le logiche di parte per far prevalere sempre un'azione politica e sindacale in grado di parlare all'Italia e di promuovere politiche di sviluppo economico, di progresso sociale, di crescita culturale per tutti gli italiani.
È un'eredità morale e politica, forte e generosa, che ha ispirato l'intera storia della Cgil e del sindacato italiano di questi cinquant'anni e che continua a vivere ogni giorno nelle lotte e nelle idee di milioni di lavoratori e di cittadini.
Con questi sentimenti di affetto e di amicizia, ti saluto caramente,

Piero Fassino


Macelleria parlamentare
Dalla parte delle vittime
Di Vittorio è qui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-10-2007
Pagina 1
Foglio 1

Commenti l'U

Partito Democratico

DOPO UN ANNO CI SIAMO

PIERO FASSINO

È passato un anno esatto dal quel 7 ottobre 2006, quando a Orvieto insieme a Romano Prodi, a Francesco Rutelli, a Walter Veltroni e a tanti dirigenti di DS e Margherita, varammo il progetto del Partito Democratico. A molti appariva un progetto così ambizioso da richiedere un tempo di incubazione lungo, tant'è Prodi indicò nelle elezioni europee del 2009 il traguardo per la costituzione del nuovo partito. In tanti prevaleva scetticismo e diffidenza. Ad altri ancora appariva un progetto utopico o velleitario.

A un solo anno da Orvieto, invece, il Partito Democratico sta per vedere, la luce e domenica 14 ottobre un enorme quantità di donne e uomini sarà protagonista della nascita del Partito Democratico. Lo sforzo della mobilitazione di queste settimane dice più di ogni parola: oltre 35.000 candidati, metà dei quali donne e almeno un terzo espressione della società civile.

E poi 60.000 scrutatori; 11.000 seggi; tanti ragazzi e ragazze tra i candidati; centinaia e centinaia di iniziative in tutta Italia. Cifre e fatti che dicono quanto infondato e caricaturale sia rappresentare il Partito Democratico come operazione burocratica di apparati o di ceto politico.

Ma non è solo la dimensione organizzativa a dirci che si sta per consumare un evento straordinario. Sono soprattutto le ragioni politiche per cui il PD nasce a rendere evidente quanto questo progetto possa cambiare la politica italiana.

In tempi di antipolitica crescente il PD è, in primo luogo, una risposta positiva di buona politica. A un'opinione pubblica che guarda con diffidenza ai partiti perché li sente estranei e distanti, noi offriamo l'occasione di prendere la politica nelle proprie mani. Chiamiamo i cittadini a scegliere, decidere, a essere protagonisti in prima persona, con il voto, della fondazione del PD.

Il Partito Democratico si dimostra così lo strumento per cambiare la politica italiana. Intanto perché in una politica segnata da divisioni, scissioni e separazioni, il PD è un progetto che unisce: due grandi partiti - Ds e Margherita - si fondono, aggregano altre forze - i Repubblicani europei, una parte dei socialisti , movimenti ambientalisti - e soprattutto chiamano a raccolta quella grande quantità di italiani che in questi anni si sono riconosciuti nell'Ulivo e tanti altri ancora che vogliono un'Italia giusta, moderna, dinamica. E questa scelta di unità già produce i suoi effetti sul sistema politico: proprio la costituzione del Partito Democratico ha sollecitato Berlusconi e Fini a riprendere il progetto di un grande partito conservatore competitivo con il PD. Casini e il suo partito hanno accentuato la propria autonomia dalla destra. E nella stessa Lega c'è chi si interroga. E a sinistra, forze politiche tradizionalmente gelose della loro identità, dei loro simboli, dei loro nomi - Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani, una parte dei Verdi - riflettono sulla possibilità di un'aggregazione unitaria. Insomma: il PD come strumento per ridisegnare il sistema politico, superando la crescente frammentazione del sistema politico che oggi vede sedere in Parlamento rappresentanti di 24 partiti e proprio per questo appare ai cittadini fragile e poco credibile.

Nel realizzare questo processo il Partito Democratico ci consente anche di realizzare un altro obiettivo di grande valore politico: per la prima volta nella storia italiana le diverse culture riformiste si riuniscono in un unico partito politico, che ha la possibilità di essere il primo partito italiano, di rappresentare oltre un terzo del corpo elettorale e di fare così del riformismo la cultura maggioritaria del Paese. Un progetto aperto a cui ci auguriamo vogliano unirsi presto altre energie riformiste, come il ricostituito Partito Socialista.

E, infine, il Partito Democratico rappresenta lo strumento essenziale per consolidare e rafforzare la maggioranza di governo e l'azione dello stesso Esecutivo guidato da Romano Prodi. Sappiamo tutti, infatti, che il centrosinistra vive ogni giorno la divaricazione tra ciò che il governo fa e la percezione che ne hanno gli italiani.

Quel che Prodi e il suo governo fanno è molto. E giustamente il Presidente del Consiglio lo ha rivendicato in questi giorni: un nuovo protagonismo sulla scena internazionale, una ritrovata collocazione in Europa, l'avvio del risanamento dei conti pubblici, il rilancio della crescita economica, un nuovo patto sociale per ridisegnare welfare e diritti, una politica fiscale più giusta, la modernizzazione del Paese. E la stessa Finanziaria 2008 è la dimostrazione di quanto sia stata efficace la strategia perseguita nei primi 15 mesi di governo.

E tuttavia la percezione che la maggioranza degli italiani hanno del governo è altra: prevale l'immagine di una maggioranza fragile, esposta a continue divisioni, spesso sull'orlo di un incidente o di una crisi. E' una percezione certo dilatata dai media, ma che trae ragione dal carattere composito di una maggioranza - 14 partiti in Parlamento, 11 al Governo - di cui ogni giorno emergono più i fattori divaricanti che quelli coesivi. Il Partito Democratico è una risposta anche a questo problema: perché assai diversa può essere la vita di una coalizione plurale se la sua forza principale è - come oggi sono i DS - una forza di circa il 20% oppure un partito del 35% come sarà il Partito Democratico. Una forza di vasto consenso elettorale, di forte radicamento sociale, di larga esperienza di governo locale e nazionale, ha certamente molte maggiori possibilità di tenere unita e coesa una coalizione ampia e plurale, riducendo i rischi delle spinte centrifughe.

Insomma: il Partito Democratico come leva per fare uscire il sistema politico dalla crisi di fiducia che oggi lo rende poco credibile agli occhi dei cittadini. E il Partito Democratico come lo strumento per guidare l'Italia in una fase nella quale grandi cambiamenti - il lavoro flessibile, la sostenibilità dello sviluppo, il welfare delle opportunità, il futuro dei giovani, la società multietnica, la domanda di sicurezza dei cittadini, la crisi delle istituzioni democratiche - tutti chiedono una grande forza progressista e riformista capace di tenere insieme modernità e diritti, innovazione e tutele, crescita economica e coesione sociale, meriti e bisogni, partecipazione e decisione.

Una sfida appassionante per rinnovare le idee della sinistra e farle incontrare con le idee di altre esperienze e culture progressiste, dando vita così a un grande Partito Democratico portatore di un progetto riformista e unitario di governo e di modernizzazione dell'Italia.

Per questo non dobbiamo avere paura della sfida che sta davanti a noi. Cambiare è prima di tutto iniziare una nuova vita. Cambiare significa misurarsi con il proprio tempo e con le domande di una società in movimento.

Cambiare è avere fiducia nel futuro e volerlo costruire.

Ed è questa la ragione per cui il 14 ottobre non finisce una storia, ma ne comincia una più grande, di cui ancora una volta saranno protagonisti donne e uomini che credono nei valori di pace, libertà, giustizia, uguaglianza, democrazia e solidarietà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-09-2007
Pagina 13
Foglio 1

La lettera

"Dieci proposte contro l'antipolitica"

PIERO FASSINO

Caro direttore, quando un libro che denuncia i guasti dei partiti e delle istituzioni pubbliche vende quasi un milione di copie, quando migliaia di persone — come è accaduto qualche sabato fa — manifestano il loro disagio in tante piazze italiane, l'errore peggiore che può fare la politica è volgere lo sguardo altrove.

Tanto più quando in quelle piazze sono accorsi tanti elettori di centrosinistra e moltissimi giovani. Non, dunque, persone ostili alla politica in quanto tale, ma anzi spesso impegnati nella azione sindacale, nel volontariato sociale e anche nella militanza di partito.

Certo, non è mandando "a quel paese" i partiti che si salva l'Italia. Né la risposta al disagio dei cittadini può venire dalle caricature demagogiche e dalle denigrazioni populistiche con cui si descrive la politica e chi la fa, ignorando e disprezzando l'impegno quotidiano di tanti che ogni giorno dedicano una parte del loro tempo e le loro migliori energie a fare politica nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole, nella società, nelle istituzioni.

E tuttavia non deve sfuggirci che dietro quell'umore antipolitico ci sono inquietudini e febbri che corrono sotto la pelle della società italiana e che si trasformano in protesta e rabbia quando la politica appare sorda e indifferente.

Sì, c'è una domanda di certezze, di sicurezza, di fiducia, di speranza che la politica deve saper raccogliere e la Legge Finanziaria deve essere l'occasione per dimostrare che i cittadini possono ancora avere fiducia nella politica.

Avanzo perciò 10 proposte all'attenzione di Governo e Parlamento:

Si affidi a cinque personalità indipendenti l'incarico di un nuovo rapido censimento degli enti che usufruiscono di contributi pubblici, sopprimendo quelli inutili e sospendendo immediatamente ogni contribuzione.

Il Parlamento modifichi subito gli articoli 56 e 57 della Costituzione, stabilendo che — quale che sia la legge elettorale in vigore oggi o in futuro — i membri del Parlamento non superino i 400 Deputati e i 150 Senatori.

Il Governo chieda ai Presidenti delle Regioni di proporre ai rispettivi Consigli la revoca dell'aumento di consiglieri regionali adottato in questi anni e, con le elezioni del 2010, si torni alle dimensioni precedenti.

Si riducano le dimensioni dei Consigli Comunali e Provinciali e delle rispettive Giunte, con un provvedimento che entri in vigore già con le elezioni amministrative parziali della primavera 2008. Si sopprimano i Consigli di Quartiere nelle città con meno di 500.000 abitanti.

Si allineino indennità e pensioni di parlamentari e altri incarichi elettivi alle medie europee. Si riveda il sistema delle indennità per incarichi pubblici, concentrandole su funzioni di governo e di rappresentanza essenziali, ripristinando il principio che un incarico pubblico possa essere a titolo gratuito, senza prevedere obbligatoriamente indennità o compensi.

Si adottino criteri di nomina negli enti pubblici statali, regionali e locali, fondati su professionalità e merito, prevedendo forme di accertamento delle competenze — per esempio come negli Stati Uniti con audizioni pubbliche dei nominandi — e di verifica dell'attività svolta, nonchè criteri rigorosi per il ricorso a consulenze esterne.

Tutti i Consigli di amministrazione di Enti pubblici statali e locali — comprese le società collegate e le società per azioni a prevalente capitale pubblico — siano composti da non più di 5 membri, ponendo fine a nomine pletoriche fondate su spartizioni e lottizzazioni e si stabilisca che le indennità di carica non siano superiori alle indennità in vigore nell'ente nominante, e in ogni caso, di dimensione monetaria contenuta. E si introducano tetti retributivi per i manager pubblici.

Le missioni internazionali promosse in campo economico-commerciale possano essere svolte, oltreché dallo Stato, solo dalle Regioni — e non più anche da città e province — e le delegazioni non possano essere costituite da più di tre rappresentati istituzionali e il personale amministrativo di accompagnamento non ecceda la stessa dimensione. Gli stessi criteri di sobrietà valgano per ogni missione di cooperazione internazionale da parte di Enti locali in campo culturale e sociale.

Si deleghino le Regioni ad una revisione delle attuali Province, stabilendo parametri (come soglie di popolazione minima) che riducano del 50% il numero delle attuali Amministrazioni provinciali e si abolisca la selva di consorzi intercomunali, trasferendone la competenza alle Province. Le Regioni operino una revisione delle Comunità Montane, riducendone il numero, gli organi e i costi.

Si riformi il sistema dei rimborsi elettorali e si sopprima la garanzia dello Stato sui mutui contratti dai partiti politici i quali, come ogni cittadino o persona giuridica, devono garantirsi con i propri beni.

Come si vede le proposte non mancano. Quel che serve è determinazione e volontà. Soprattutto chi ricopre incarichi politici, istituzionali e pubblici ispiri la propria condotta non solo al rispetto formale delle leggi, ma anche alla sobrietà dei comportamenti e al rispetto dell'etica pubblica.

Un uomo politico ricordi che la sua credibilità deriva dall'essere come gli altri: andare allo stadio o al cinema pagando il biglietto, fare la fila alle casse del supermercato, accompagnare i figli a scuola con la propria auto, prenotare le analisi allo sportello come un cittadino normale.

Meno parlamentari

Si modifichi subito la Costituzione per ridurre a 400 i deputati e a 150 i senatori Revocare l'aumento di consiglieri regionali

Credibilità dei politici

Un politico ricordi che la sua credibilità deriva dall'essere come gli altri, dal pagare il biglietto al cinema a fare la fila alla cassa


L'Unione "imita" la proposta Grillo: via i condannati dal Parlamento

"Dieci proposte contro l'antipolitica"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 11-09-2007
Pagina 11
Foglio 1 / 3

::: I FURBETTI DEL BOTTEGHINO

Lo stralcio / La linea di Piero

«Avevo il diritto di informarmi Abnorme definirmi complice»

Il segretario della Quercia: assurdo pensare che abbia partecipato a disegni criminosi. Sulla celebre frase "Abbiamo una banca" dice: «Ovvia la mia simpatia»

::: PIERO FASSINO

■■■ (...) Le conversazioni intercorse fra me e l'ing. Consorte nel momento in cui stava maturando l'integrazione fra Unipol e BNL devono essere valutate nel menzionato contesto. Dato quello scenario, era impensabile che io non mi facessi carico, come Segretario nazionale Ds oltre che come parlamentare, di seguire da vicino la vicenda Unipol/Bnl, di conoscerne l'evoluzione direttamente da chi la gestiva (...)

In questa prospettiva, dunque, ho seguito quanto stava avvenendo nei rapporti Unipol/Bnl, rivolgendomi all'ing. Consorte per avere notizie di prima mano sull'evoluzione della relativa vicenda, tanto più che di essa ogni giorno si discuteva sulle pagine dei giornali e ogni giorno essa era oggetto di valutazioni pubbliche. Ciò feci senza coltivare nessun secondo fine, senza mai promettere nulla, senza mai fornire aiuto personale o contributo alla realizzazione dei programmi di Unipol.

Dalle analisi delle conversazioni telefoniche emerge infatti con evidenza che il mio obbiettivo era proprio, esclusivamente, di acquisire nozione di causa, e null'altro. Meno che mai quello di agire scorrettamente o addirittura di partecipare come complice a un'ipotetica realizzazione di un piano criminoso di vasta (o anche soltanto di piccola) portata.

Le intercettazioni che mi riguardano (...), intercorse nel periodo clou della vicenda Unipol/Bnl che dimostrano, come dicevo, il mio interesse a conoscere dalle parole dirette del protagonista Unipol, la sua evoluzione, manifestando talvolta la mia ovvia simpatia politica per il suo esito positivo. Ma senza che mai questa simpatia si traducesse in comportamenti attivi.

Dalla lettura di quelle intercettazioni emerge innanzitutto che - mentre la stessa ordinanza del giudice di Milano, nella sua prima parte, accredita l'esistenza di legami consapevoli e concordati fra le diverse cordate che hanno caratterizzato quella stagione di attività economico-finanziaria, cioè le vicende Unipol-Bnl, Antonveneta-Banca Popolare di Lodi, Rcs - il sottoscritto era del tutto all'oscuro di quei legami (...)

Il menzionato tenore delle conversazioni del sottoscritto dimostra "ictu oculi" due cose. Che io avevo come unico obiettivo di avere notizie dirette sull'evoluzione della vicenda Unipol/Bnl. Che, essendomi del tutto sconosciuti i rapporti (...) tra Consorte e terzi protagonisti delle vicende Rcs e Antonveneta (...) è del tutto privo di senso che io potessi essere in qualche modo compartecipe di un qualsiasi disegno criminoso, come inopinatamente scrive la dott.ssa Forleo.

I COLLOQUI SU ABETE

Il 7.7.2005 risulta che ho telefonato una prima volta a Consorte per comunicargli che Luigi Abete, presidente di Bnl, intendeva parlarmi di persona. Prima di incontrare Abete volevo infatti conoscere gli ultimi sviluppi della vicenda Unipol/Bnl allo scopo di non risultare impreparato.

(...)Ho telefonato nuovamente a Consorte dopo l'incontro con Abete lo stesso 5.7.2005, in quanto quest'ultimo, illustrandomi le sue opinioni sulla vicenda, mi aveva prospettato difficoltà per Unipol stessa nel condurre a termine l'operazione, proponendo sia pure confusamente, un accordo dell'ultimo minuto tra Unipol e i diversi azionisti Bnl, senza peraltro dettagliarmene il contenuto. Avevo a questo punto ritenuto corretto trasferire questa informazione all'ing. Consorte perché la utilizzasse come riteneva opportuno. (...)

Ho poi telefonato all'ing. Consorte il 9.7.2005, chiamando a quell'ora perché, secondo quanto ho ricavato dalla lettura dell'ordinanza, ero stato a mia volta chiamato in precedenza da lui. In questa telefonata l'ing. Consorte mi ha accennato del tutto genericamente ai risultati di un suo incontro con i dirigenti Consob, mentre io ho chiesto alcune delucidazioni "da profano" e l'ing. Consorte mi ha comunicato di essere intenzionato a lanciare l'Opa soltanto dopo avere in mano il 51% del capitale Bnl, dettaglio che io ho recepito senza nulla commentare. (...)

Le ultime due telefonate registrate sono del 17.7.2005. Nella prima ditali telefonate, secondo il giudice, l'ing. Consorte avrebbe «reiterato il reato di insider trading (immagino già altrimenti commesso) parlando anche con Fassino del superamento della soglia del 50%, indicando anche i nomi dei sodali che lo hanno affiancato nell'operazione, e in particolare, delle tre banche che hanno acquistato per loro conto dagli immobiliaristi» (ordinanza, p. 45).

L'ABUSO DI INFORMAZIONE

Non entro nel merito di tale valutazione, che non mi compete (...). Osservo piuttosto che in tale telefonata si sono avanzate ancora una volta da parte mia mere richieste di spiegazioni, che mi sono state date senza difficoltà, e talvolta spontaneamente, dal mio interlocutore, per cui non riesco nemmeno ad immaginare a quale titolo io potrei essere accusato, o anche soltanto sospettato, di essere stato in qualche modo complice di un reato di abuso di informazioni privilegiate eventualmente commesso da chi possedeva la qualità soggettiva per commetterlo.

Dalla lettura della trascrizione di questa telefonata emerge d'altronde una volta di più che io non sapevo niente di ciò che era accaduto e stava accadendo all'interno della vicenda Unipol/Bnl, come è dimostrato in modo clamoroso dai passaggi in cui ho chiesto se era vero ciò »che avevo letto sui giornali» (...)

Emerge d'altronde allo stesso modo chiaramente che io non sapevo nulla dell'acquisizione, tramite le tre banche che mi sono state in quel momento indicate, di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

azioni Bnl in grado di fare superare il livello del 51% del capitale Bnl e che tale notizia non ha suscitato, in me, altro sentimento se non quello di una certa ammirazione per quanto l'ing. Consorte era riuscito a realizzare in poche settimane.

(...) Né la frase da me a un certo punto pronunciata «comunque la banca ce l'avremo saldamente in mano», a fronte della molteplicità di volte in cui (nella stessa telefonata in questione) mi ero informato dall'ing. Consorte facendo sempre riferimento alle "vostre" iniziative, può avere significato diverso da quello di una mia partecipazione emotiva all'operazione, essendo la prima volta che il movimento cooperativo stava per conseguire un importante risultato nel mondo della finanza italiana. (...)

Tanto più che nella mia telefonata del giorno successivo, l'ultima intercettata, nella quale ho formulato la domanda, tanto enfatizzata dalla stampa, «allora? Siamo padroni di una banca?», essa è, significativamente, stata subito seguita dalla mia precisazione testuale, «naturalmente siete voi i padroni della banca, io non c'entro niente». Il che rivela chiaramente la valenza esclusivamente immaginifica ed emotiva della mia domanda.

(...) A mia specifica successiva domanda: «che operazione fai dopo questa?» Consorte risponde «ho lanciato l'Opa»; al che io ribatto interrogativamente, dimostrando in tal modo ancora una volta di non sapere nulla, «hai già lanciato l'Opa obbligatoria?», e l'ing. Consorte mi risponde «esatto, questa mattina». (...)

«ABBIAMO UNA BANCA»

Vi è, d'altro canto, un passaggio illuminante dello spirito con il quale io ho seguito la vicenda, quando ad un certo punto ho esclamato «voi avete fatto una operazione di mercato, quello che ho sempre detto io», a conferma di ciò che su piano politico io andavo sostenendo da tempo, e cioè che le imprese cooperative dovessero essere ammesse a pieno titolo nel mondo imprenditoriale italiano senza alcuna forma di discriminazione, richiedendo loro, semplicemente, il pieno rispetto delle regole del mercato e della concorrenza. Né, ancora una volta, i due passaggi in cui, nell'entusiasmo per il risultato raggiunto dal movimento cooperativo, mi sono lasciato scappare un «abbiamo», a fianco dei numerosi punti nei quali continuo invece a parlare di «avete», può avere significato diverso da quello di una partecipazione emotiva e simpatetica al successo che ritenevo che Unipol avesse conseguito. (...)

Conclusivamente, dall'analisi dello specifico contenuto delle mie telefonate intercettate sull'utenza dell'ing. Consorte emerge con assoluta evidenza il loro scopo esclusivamente conoscitivo e che mai io ho posto in essere un qualche contributo attivo alla realizzazione del progetto di fusione tra Unipol e Bnl, né che l'ing. Consorte abbia in qualche modo chiesto o cercato tale mio contributo. Tutt'al più le mie parole hanno qualche volta rivelato che io ero spettatore non del tutto imparziale, per ragioni puramente politiche che ho già richiamato. (...)

Che le telefonate avessero uno scopo di pura conoscenza è confermato anche dal fatto che l'ing. Consorte non mi ha mai riferito notizie che non fossero già note o concernenti fatti e circostanze comunque già realizzati o già da lui decisi.

E se nel corso delle telefonate le mie domande appaiono concentrarsi su molti dettagli, non è perché io volessi essere partecipe di alcunché, ma perché era mio scrupolo cercare di capire - e non per sentito dire, ma dall'informazione diretta da parte del protagonista - se le obiezioni avanzate nei confronti di Unipol nel dibattito giornalistico fossero fondate o no.

In ogni caso, le conversazioni tra me e l'ing. Consorte hanno tutte carattere generico, non contenendo nessuna informazione specifica che potesse influire, anche solo riduttivamente, sul mercato, tanto meno con danno per i piccoli azionisti e per i risparmiatori.

Né, ancor meno, dato il loro evidente tenore, coinvolgono in qualche modo la mia persona in eventuali operazioni simulate o in artifizi concretamente idonei a provocare una sensibile alterazione del prezzo di strumenti finanziari, cioè in eventuali condotte di aggiotaggio.

In particolare, la mia conversazione del 17.7.2005 - sulla quale il giudice ha concentrato la propria attenzione ipotizzando un eventuale insider trading che sarebbe stato commesso dall'ing. Consorte parlando con me - avvenne la domenica 17 luglio, a Borsa chiusa e nel giorno stesso in cui Unipol annunciava, con comunicato stampa, l'Opa.

Alla luce delle considerazioni sviluppate ritengo di potere dunque affermare senza tema di smentite che nel mio comportamento relativo alla vicenda Unipol/Bnl non sia individuabile nessuna scorrettezza né, tanto meno, alcun illecito. In particolare, non ho sicuramente partecipato attivamente alla realizzazione degli accadimenti in questione prestando un supporto istituzionale ad un'attività costituente reato.

LA FORLEO

Tanto meno, nella totale assenza di un qualsivoglia mio contributo causale alla realizzazione del programma di fusione Unipol/Bnl, si può parlare nei miei confronti di una «consapevole complicità in un disegno criminoso di ampia portata», secondo la definizione di cui alla ordinanza della dott.ssa Clementina Forleo, la quale peraltro, nell'elencare le telefonate dalle quali emergerebbe «in particolare» tale comportamento illecito, menziona telefonate fra le quali non compare nessuna di quelle intercorse fra me e l'ing. Consorte. Tutto ciò ritenevo di dovere fare presente per rendere evidente alla Giunta per le autorizzazioni la mia totale estraneità a qualsiasi prospettiva di concorso nella commissione di reati. Quanto alle delicate questioni giuridiche dirette a stabilire se la richiesta della dott.ssa Forleo di utilizzazione delle telefonate intercettate sia ricevibile e possa essere accolta:

- dati i termini davvero inusuali con i quali è stata formulata - mi rimetto alle insindacabili valutazioni della Giunta.

Per parte mia ribadisco ancora una volta di essere unicamente interessato a una valutazione compiuta, serena e di merito dei fatti, da cui non potrà che emergere la piena correttezza dei miei comportamenti e la mia estraneità a qualsiasi illecito.

Per questo - come già scrissi nella lettera del 26 luglio - condividerò ogni decisione che in questa direzione la Giunta assumerà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nelle intercettazioni manifesto talvolta la mia ovvia simpatia politica (...) È del tutto privo di senso che io potessi essere in qualche modo compartecipe di un qualsiasi disegno criminoso come inopinatamente scrive la dott.ssa Forleo (...) Né i passaggi in cui mi sono lasciato scappare un "abbiamo" invece di "avete" possono avere significato diverso da quello di una partecipazione emotiva e simpatetica al successo che ritenevo che Unipol avesse conseguito



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 07-09-2007
Pagina 6
Foglio 1

FASSINO (DS)

«Mai chiesti privilegi per il mutuo dei miei due immobili»

Gentile Direttore,
nel contrarre nel 1997 un mutuo con il Banco di Napoli e nel 2005 con il Monte dei Paschi di Siena, non ho beneficiato di alcun trattamento di favore o privilegio. Ho sottoscritto entrambi i mutui alle condizioni indicate dalle banche, senza alcun negoziato o trattativa e offrendo le garanzie richieste. Esattamente come ogni altro cittadino italiano. Far credere, invece, ai lettori che io sia stato beneficiario di privilegi, costituisce un grave danno morale per la mia persona e per il Partito che rappresento.

Piero Fassino

Non abbiamo fatto credere nulla: ci siamo limitati a riportare i dati senza insinuare che Lei abbia preteso o chiesto un trattamento particolare.

G


Tutti i trucchi dei Comuni per aiutare gli inquilini vip

Roma, case popolari a prezzi stracciati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31-08-2007
Pagina 27
Foglio 1

LA LETTERA

Il modello tedesco, senza trucchi

Piero Fassino

Caro Direttore,
consentimi una precisazione.
Nel dare conto del mio confronto con Fini a Cortina sulla legge elettorale, *l'Unità* riferisce che io avrei sostenuto il modello tedesco «anche senza premio di maggioranza».
È un'affermazione priva di senso: il modello tedesco non prevede alcun premio di maggioranza.
Anzi, questo è uno dei suoi meriti, visto che la conseguenza dei sistemi elettorali con premi di maggioranza è quello di sollecitare ogni coalizione - proprio per conquistare il premio - a presentarsi con la lista più ampia possibile, anche a dispetto della coerenza e della omogeneità politica e programmatica della coalizione stessa.
Per cui con le leggi che hanno il premio di maggioranza accade spesso - esattamente come con la Calderoli - che una coalizione possa vincere le elezioni, ma poi non sia in grado di governare.
Il modello tedesco, invece, consente di consolidare la democrazia bipolare o dell'alternanza senza però costruire «coalizioni-gabbia», non in grado di esprimere progetti di governo credibili.
Inoltre il modello tedesco consente di restituire agli elettori la scelta degli eletti; di realizzare un equilibrato mix di sistema maggioritario e rappresentanza proporzionale; di ridurre la frammentazione politica grazio allo sbarramento del 5%.
Per rendere ancora più chiara la irreversibilità di un sistema che affida al voto degli elettori la scelta di chi debba governare, si potrà prevedere inoltre la dichiarazione preventiva di alleanza da parte di ogni forza politica, in ragione tale da evitare trasformismi o alleanze non corrispondenti all'esito del voto.


La morte, la pena, l'arbitrio
Perché voto Veltroni
Fischi a Corona, applausi a quei ragazzi
Il modello tedesco, senza trucchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-08-2007
Pagina 11
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino: caro Barbera, io non farò correnti

Caro direttore,
leggo nell'intervista di Augusto Barbera al *Corriere* del 28 agosto che sarebbe mia intenzione mantenere all'interno del futuro Partito democratico una corrente Ds organizzata e strutturata. Non so da dove Barbera tragga questa convinzione: continuo a pensare, e questa è l'idea a cui mi sono ispirato nel lavoro di costruzione del Partito democratico, che un soggetto realmente nuovo può nascere solo da una vera integrazione — da una contaminazione appunto — di culture, esperienze, componenti e movimenti.

Voglio anzi essere più esplicito: senza questa convinzione non avrebbe avuto senso il mio impegno — che penso non irrilevante — nel dar vita al Pd.

Naturalmente, come credo Barbera sappia, ho sempre sostenuto che deve nascere un partito vero e non una somma di comitati elettorali. Un partito con forte radicamento sociale e organizzativo, con larga adesione popolare, capace di rappresentare i tanti interessi che percorrono la società italiana, aderente ad una ispirazione regionalista e federale. Un partito, insomma, che sappia raccogliere il meglio delle tante storie che hanno attraversato la sinistra e il centrosinistra italiani. Storie che, con la nascita del Pd, non vengono consegnate agli archivi, ma contribuiranno in modo vivo e fecondo all'identità plurale del partito nuovo. Un partito nuovo perché vuole rinnovare la politica e non perché cavalca l'antipolitica.

Io ci starò così nel Partito democratico, insieme a tanti Democratici di sinistra, ai tanti che vengono dalla Margherita e da altre provenienze politiche, sociali e culturali, in piena coerenza con la scelta impegnativa che ognuno di noi ha compiuto di costruire un partito nuovo per cultura, progettualità, forme e linguaggio.

Piero Fassino
segretario Democratici di sinistra


Berlusconi prepara l'autunno anti fisco

Letta, i dem e il Sabotino maestro di vita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-08-2007
Pagina 1
Foglio 1

Commenti l'U

Trentin

Caro Bruno

Piero Fassino

Caro Bruno,
non potendo essere domani con i tanti amici e compagni che per l'ultima volta si stringeranno a te, voglio salutarti dalle colonne de *l'Unità*, questo nostro giornale a cui eri particolarmente affezionato e che per anni è stato il canale prezioso del tuo rapporto con i lavoratori e con i cittadini.
In queste ore di dolore e tristezza sento di doverti manifestare un sentimento di profonda gratitudine per quanto ci hai insegnato in tanti anni di militanza politica e sindacale.
Tu, Bruno, ci hai fatto amare il «lavoro», da te mai pensato e vissuto soltanto come lo strumento con cui gli individui procacciano a sé e la propria famiglia i mezzi del sostentamento quotidiano. No, tu ci hai educato a guardare al lavoro come alla più alta espressione della creatività umana. Il lavoro come manifestazione del sapere, della conoscenza, dell'ingegno.
Il lavoro come lo specchio in cui si riflette l'identità e l'immagine di ciascuno di noi. Per questo al centro del tuo pensiero e della tua azione hai sempre posto il cruciale tema dell'«organizzazione del lavoro», il cuore della fabbrica, il terreno strategico in cui esercitare un'azione sindacale volta non solo a difendere, tutelare, proteggere i diritti dei lavoratori, ma anche e soprattutto il luogo in cui contrattare, condividere, concertare, codecidere le dinamiche produttive e i destini che in ogni impresa ad esse sono legati.

«Centralità del lavoro»: è stata questa la formula con cui per molti anni si è definita quella tensione - morale prima ancora che politica - a dare al lavoro piena dignità, offrendo ad ogni donna e ad ogni uomo gli strumenti perché il suo lavoro fosse socialmente riconosciuto, adeguatamente remunerato, giuridicamente protetto, contrattualmente tutelato. E soprattutto valorizzato nella sua creatività, nel suo saper fare, nella sua professionalità.
Non a caso hai sempre polemizzato aspramente con chi traduceva un primitivo egualitarismo nella II categoria per tutti, nei passaggi automatici di qualifica, negli aumenti salariali indifferenziati. E, invece, hai guidato prima i metalmeccanici e poi l'intera Cgil a scommettere sulla contrattazione aziendale, sul rapporto fra salario e professionalità, sulla valorizzazione del saper fare intelligente di ogni lavoratore, compresi quei colletti bianchi, quegli impiegati, quei tecnici, a cui, dopo anni di pregiudizio e di insensibilità, proprio grazie a te il sindacato seppe aprirsi.
Ed è giusto renderti merito di quanto tu abbia considerato il tema della formazione e del sapere come cruciale e si devono al tuo coraggio intellettuale conquiste di straordinario valore: le 150 ore con cui centinaia di migliaia di lavoratori completarono una formazione scolastica spesso interrotta e dispersa; i contratti di formazione lavoro con cui tantissimi giovani hanno trovato un'occupazione in condizioni più gratificanti; la promozione dell'occupazione femminile; le politiche di formazione permanente e di invecchiamento attivo.
Ed è stata proprio questa tensione a far sì che ogni lavoratore fosse pienamente padrone della propria condizione di lavoro e, dunque, del proprio destino che ti portava a guardare ad ogni innovazione del ciclo produttivo e dell'organizzazione del lavoro senza pregiudizi e chiusure ideologiche.
Innovazione, mobilità, flessibilità, ristrutturazione non sono mai state per te parole tabù. Al contrario ogni cambiamento era per te il terreno di una appassionante sfida per l'egemonia culturale. «Governare il cambiamento» era per te la bussola di una azione sindacale e politica che rifiutava l'arroccamento difensivo e le rigidità perdenti.
Per te decisivo era che lavoratori e sindacato non fossero subalterni, ma al contrario capaci di «stare dentro» ai processi produttivi, per dare loro una guida, per ridurne i rischi e ottimizzarne i benefici. E non a caso ogni qualvolta il movimento sindacale manifestava difficoltà o reticenze ad essere all'altezza delle sfide, tu non esitavi a far sentire la tua riflessione critica, come nel caso della scala mobile o di quella drammatica vertenza FIAT che nell'autunno dell'80 vivemmo insieme con sofferenza e travaglio profondo.
Il lavoro - così pensato e governato nel suo farsi ed evolvere quotidiano - è stato anche il terreno su cui ridefinire le forme della rappresentanza e dell'organizzazione sindacale. I Consigli di Fabbrica e i Delegati di squadra e di reparto eletti su scheda bianca tra tutti i lavoratori, indipendentemente dall'affiliazione sindacale di ciascuno, furono una vera rivoluzione culturale che aprì il movimento sindacale a una nuova generazione operaia, rimodellò forma, linguaggio, mentalità del sindacato; gli diede una nuova capacità di rappresentanza e di capacità contrattuale; fece del sindacato un soggetto politico che non esauriva la sua identità nella sola azione rivendicativa. E proprio Consigli e Delegati - la cui identità crebbe strettamente connessa alla massima valorizzazione della contrattazione aziendale - furono lo strumento per la costruzione di quell'unità sindacale che ebbe proprio nella tua Flm un punto di realizzazione alto. Una unità - che proprio perché fondata sulla centralità del lavoro - tu hai sempre concepito e praticato come inseparabile da una forte e vera autonomia del sindacato da ogni altro soggetto politico, sociale o istituzionale.
In questo tuo straordinario percorso culturale, politico e umano hai lasciato il segno di un riformismo alto e forte, ispirato dai valori e dall'esperienza di quel socialismo democratico europeo a cui hai sempre guardato con attenzione. Un timbro di uomo di sinistra, riformista e innovatore , che hai reso evidente anche nella tua militanza di partito, condividendo con partecipazione vera i tanti passaggi che hanno caratterizzato l'evoluzione culturale e politica della principale forza della sinistra italiana. E voglio qui manifestarti una particolare gratitudine personale per come, in questi ultimi sei anni, hai voluto accompagnarmi con affetto e continua partecipazione nel difficile e appassionante cammino che da Pesaro ti ha condotto fino alle sfide nuove di oggi.
Si, davvero - come ha voluto ricordare Giorgio Napolitano - sei stato un «protagonista della storia italiana», contribuendo in maniera determinante a fare del sindacato un attore essenziale e centrale di ogni passaggio della vita della Repubblica.
E, dunque, grazie caro Bruno. Grazie per la straordinaria lezione morale, intellettuale, politica che ci lasci.
Ci mancherai. Ci mancherai moltissimo. Ci mancherà quel tuo discorrere pacato e argomentato con cui ci guidavi, quasi per mano, a scavare nelle cose. Ci mancherà quel rigore intellettuale che non tollerava reticenze, opportunismi e ambiguità. Ci mancherà quel coraggio politico - come nel '93 - non ti faceva arretrare di fronte alle scelte più difficili, se necessarie per il bene del paese.
Ci mancherà quel tuo sorriso timido e gentile, con cui mitigavi i tratti asciutti del tuo carattere alpino.
Mancherai a Marcelle, a cui ci stringiamo tutti con struggente affetto. Mancherai alle donne e agli uomini della Cgil con cui hai condiviso le tue «scelte di vita». Mancherai al tuo partito che aveva in te un punto di riferimento intellettuale e morale sicuro. Mancherai a tutti noi che ti abbiamo conosciuto e ti abbiamo amato.
Ma proprio per questo ti porteremo sempre con noi, nei nostri cuori, nelle nostre menti.
Ciao Bruno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-08-2007
Pagina 1
Foglio 1

La lettera del segretario dei Ds

La lettera

ALLARGHIAMO L'ORIZZONTE

PIERO FASSINO

Caro Walter, fin dall'inizio di questo affascinante progetto sono stato convinto che la sua originalità e fecondità consista nel duplice obiettivo di unire nel Partito Democratico storie e culture riformiste che per lungo tempo la storia ha diviso e, al tempo stesso, di non limitarci a unire quel che già c'è per allargare l'orizzonte a quella vasta parte di società italiana che guarda al Pd con la speranza di un forte rinnovamento della politica.

E d'altra parte la stessa scadenza del 14 ottobre la abbiamo concepita e voluta come un grande momento di legittimazione democratica e popolare del nuovo partito e come l'apertura di una nuova stagione della democrazia italiana. Come te penso che a questa ispirazione si debba essere tanto più coerenti oggi. Sbaglia chi riducesse il Pd al solo incontro tra i Ds e Margherita, quando l'esperienza dell'Ulivo di questi anni ci parla di una volontà di partecipazione ben più ampia di quel che i partiti da soli oggi rappresentano. E sbaglia, specularmente, chi cavalcando l'onda antipolitica del momento pensa il PD come la negazione di ciò che è esistito fin qui, ignorando che senza la determinazione dei partiti – e in primo luogo dei Democratici di Sinistra – il progetto del PD non avrebbe forse conosciuto la luce.

Per queste ragioni condivido spirito e proposte della tua lettera di ieri che vanno nella direzione di dare al PD quei caratteri di innovazione, apertura e radicamento indispensabili per far sì che davvero nasca un "partito nuovo" per cultura, progettualità, linguaggio e forma organizzativa.

Credo anch'io che il 14 ottobre sia una grandissima occasione per rinnovare la politica, riconquistare la fiducia dei cittadini e aprire così una stagione nuova per l'Italia. E, dunque, condivido con te che la formazione delle liste per l'Assemblea Costituente debba essere caratterizzata da un forte grado di rappresentatività e apertura, coinvolgendo accanto a esponenti politici e delle istituzioni nazionali, regionali e locali personalità significative della società italiana e dei suoi molti mondi, nonché un'amplissima presenza di donne e di giovani.

D'altra parte è questo l'obiettivo che abbiamo indicato alle nostre organizzazioni e su cui in tutta Italia i DS stanno lavorando: operare perché ovunque si sottopongano al voto degli elettori liste caratterizzate da composizione unitaria, pluralismo culturale, parità donne-uomini, rappresentatività sociale e apertura a competenze, saperi e professioni.

Per questo accolgo molto volentieri la rosa di personalità che proporrai di includere nelle liste che ti sostengono e mi batterò perché essa sia accolta nel modo più ampio possibile in tutte le liste alla cui formazione i DS concorrano. E naturalmente mi auguro che analoga apertura si realizzi nelle liste a sostegno degli altri candidati nazionali e nelle liste per le Assemblee Costituenti regionali.

Condivido altresì la tua sollecitazione a fare della elezione delle Assemblee Costituenti regionali e dei Segretari regionali l'occasione per dare al Pd carattere federale e regionalista.Il che significa evitare che la giusta e legittima competizione tra liste e candidati comprima le tante specificità territoriali e culturali di cui è ricco il nostro Paese e che nel Pd dovranno trovare piena valorizzazione.

Puoi contare, insomma, sulla nostra piena condivisione delle tue proposte e come sempre sull'impegno generoso e leale per dargli corso.


l'Unità

Addio Bruno

«Pd, sì al confronto no alle risse»


Fassino e Rutelli: «Sintonia con Walter»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 24-08-2007
Pagina 1
Foglio 1

Caro Walter, aspetto i nomi

PIERO FASSINO

Caro Walter, fin dall'inizio di questo affascinante progetto sono stato convinto che la sua originalità e fecondità consista nel duplice obiettivo di unire nel Partito democratico storie e culture riformiste che per lungo tempo la storia ha diviso e, al tempo stesso, di non limitarci a unire quel che già c'è per allargare l'orizzonte a quella vasta parte di società italiana che guarda al Pd con la speranza di un forte rinnovamento della politica. E d'altra parte la stessa scadenza del 14 ottobre la abbiamo concepita e voluta come un grande momento di legittimazione democratica e popolare del nuovo partito e come l'apertura di una nuova stagione della democrazia italiana.

Come te penso che a questa ispirazione si debba essere tanto più coerenti oggi. Sbaglia chi riducesse il Partito democratico al solo incontro tra i Ds e Margherita, quando proprio l'esperienza dell'Ulivo di questi anni ci parla di una volontà di partecipazione ben più ampia di quel che i partiti da soli oggi rappresentano. E sbaglia, specularmente, chi cavalcando l'onda antipolitica del momento pensa il Pd come la negazione di ciò che è esistito fin qui, ignorando che senza la determinazione dei partiti – e in primo luogo dei Democratici di sinistra – il progetto del Pd non avrebbe forse conosciuto la luce.

Per queste ragioni condivido spirito e proposte della tua lettera di ieri che vanno nella direzione di dare al Pd quei caratteri di innovazione, apertura e radicamento indispensabili per far sì che davvero nasca un "partito nuovo" per cultura, progettualità, linguaggio e forma organizzativa.

Credo anch'io che il 14 ottobre sia una grandissima occasione per rinnovare la politica, riconquistare la fiducia dei cittadini e aprire così una stagione nuova per l'Italia. E, dunque, condivido con te che la formazione delle liste per l'Assemblea costituente debba essere caratterizzata da un forte grado di rappresentatività e apertura, coinvolgendo accanto a esponenti politici e delle istituzioni nazionali, regionali e locali personalità significative della società italiana e dei suoi molti mondi, nonché un'amplissima presenza di donne e di giovani.

D'altra parte è questo l'obiettivo che abbiamo indicato alle nostre organizzazioni e su cui in tutta Italia i Ds stanno lavorando: operare perché ovunque si sottopongano al voto degli elettori liste caratterizzate da composizione unitaria, pluralismo culturale, parità donne-uomini, rappresentatività sociale e apertura a competenze, saperi e professioni.

Per questo accolgo molto volentieri la rosa di personalità che proporrai di includere nelle liste che ti sostengono e mi batterò perché essa sia accolta nel modo più ampio possibile in tutte le liste alla cui formazione i Ds concorrano. E naturalmente mi auguro che analoga apertura si realizzi nelle liste a sostegno degli altri candidati nazionali e nelle liste per le assemblee costituenti regionali.

Condivido altresì la tua sollecitazione a fare della elezione delle assemblee costituenti regionali e dei segretari regionali l'occasione per dare al Partito democratico carattere federale e regionalista.

Il che significa evitare che la giusta e legittima competizione tra liste e candidati comprima le tante specificità territoriali e culturali di cui è ricco il nostro paese e che nel Pd dovranno trovare piena valorizzazione.

Puoi contare, insomma, sulla nostra piena condivisione delle tue proposte e come sempre sull'impegno generoso e leale per dargli corso.

Accolgo la rosa di personalità che proporrai di includere nelle liste che ti sostengono e mi batterò perché sia accolta in modo ampio

Condivido la tua sollecitazione a fare dell'elezione delle costituenti regionali l'occasione per un Pd federale e regionalista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Al direttore - Sul Corriere della Sera di qualche settimana fa ho scritto "la questione non è di negoziati diretti Israele-Hamas, ma come ricostruire intorno ad Abu Mazen una unità nazionale" per dare al Presidente palestinese la massima rappresentatività nel processo di pace. Francamente non vedo contraddizione con ciò che ho sostenuto nel corso del mio viaggio a Gerusalemme: e cioè che il sostegno ad Abu Mazen è la chiave decisiva per cogliere le nuove opportunità che si aprono al processo di pace. Quanto più, infatti, Abu Mazen sarà sostenuto e forte tanto più sarà un interlocutore credibile per Israele e, nel campo palestinese, tutti dovranno fare i conti con lui. Anche Hamas che se vorrà uscire dall'isolamento in cui si è cacciata con il golpe di Gaza dovrà riconoscere l'autorità di Abu Mazen, accettare anche a Gaza l'autorità del governo Fayyad, riconoscere – come previsto dagli accordi di La Mecca – tutti gli accordi sottoscritti tra OLP e Israele. Grato per la pubblicazione.

Piero Fassino, segretario dei Ds



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 09-08-2007
Pagina 2
Foglio 1

Su Hamas. *Caro Direttore, sul "Corriere della Sera" di qualche settimana fa ho scritto «la questione non è di negoziati diretti Israele-Hamas, ma come ricostruire intorno ad Abu Mazen una unità nazionale» per dare al presidente palestinese la massima rappresentatività nel processo di pace. Francamente non vedo contraddizione con ciò che ho sostenuto nel corso del mio viaggio a Gerusalemme: e cioè che il sostegno ad Abu Mazen è la chiave decisiva per cogliere le nuove opportunità che si aprono al processo di pace. Quanto più, infatti, Abu Mazen sarà sostenuto e forte tanto più sarà un interlocutore credibile per Israele e, nel campo palestinese, tutti dovranno fare i conti con lui. Anche Hamas che se vorrà uscire dall'isolamento in cui si è cacciata con il golpe di Gaza dovrà riconoscere l'autorità di Abu Mazen, accettare anche a Gaza l'autorità del governo Fayyad, riconoscere - come previsto dagli accordi di La Mecca - tutti gli accordi sottoscritti tra Olp e Israele. Grato per la pubblicazione.* ■

Piero Fassino

Il segretario dei Ds non vede contraddizioni tra quanto scrisse il 14 luglio sul "Corriere della Sera" e quanto ha sostenuto, a proposito di Hamas, nei giorni scorsi a Gerusalemme. A noi pare che qualche differenza ci sia, nel senso che sul "Corriere" un dialogo con Hamas veniva da Fassino considerato nell'ordine delle cose se non auspicabili almeno possibili. Che senso avrebbe avuto, altrimenti, la distinzione, proposta dal segretario Ds, tra riconoscimento de jure e riconoscimento de facto? Comunque non si tratta di imbastire polemiche sulle parole. A Gerusalemme e nella lettera che pubblichiamo Fassino è stato chiaro e gliene diamo volentieri atto.

replica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-07-2007
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA / 1

QUANDO I GIORNALI DIVENTANO GIOCATORI

di **PIERO FASSINO**

Caro direttore,
una pagina intera del *Corriere della Sera*, firmata da Ernesto Galli della Loggia, per replicare a una mia citazione di Luigi Einaudi è forse troppo.

Soprattutto perché l'autore si profonde nella difesa d'ufficio di una libertà di pensiero del Corriere *che io non ho mai messo in discussione. E mi è altrettanto noto quanto il* Corriere della Sera *di Luigi Albertini sia stato uno straordinario esempio di giornalismo ispirato da etica civile e senso dello Stato.*

Nel citare Einaudi — e, si rassicuri Galli della Loggia, la citazione non mi è stata suggerita, ma l'ho tratta personalmente dalla lettura dell'intero carteggio Albertini-Einaudi — io non ho affatto auspicato il silenzio dei giornali. Al contrario, se anche «difendere la verità e il buon senso espone a farsi gridare addosso» — come scriveva lo statista piemontese — io penso che il silenzio non sia mai la scelta giusta. Vale per i giornali; vale anche per gli uomini politici.

È proprio per questo che in queste settimane ho reagito ad un modo di rappresentare la vicenda Unipol-BNL che travalica abbondantemente il diritto di cronaca e il dovere di informazione, assecondando invece e talora sollecitando una pulsione distruttiva largamente diffusa nell'opinione pubblica, quasi un desiderio vendicativo di travolgere la politica, liquidare una classe dirigente, demolire la credibilità politica e morale delle persone. E per farlo, non solo si reiterano all'infinito le stesse notizie, ogni volta presentate con il clamore di una inesistente novità, ma si accreditano anche tesi a dir poco ardite e in ogni caso false, come ad esempio un parallelismo tra la stagione di tangentopoli e le vicende di oggi. Quando il semplice esame dei fatti indica che nella vicenda Unipol-BNL, nessun politico è chiamato in causa per tangenti, o per corruzione, o per concussione, o per un solo reato analogo a quelli di tangentopoli. Ci sono conversazioni telefoniche che si possono giudicare opportune o no, ma non giustificano la canea che da due anni avvelena la vita politica del Paese.

Né, mi consentirà l'amico Panebianco, è accettabile la tesi (il Corriere *venerdì 27 luglio) secondo cui poiché nell'inchiesta su tangentopoli vi furono anche asprezze giustizialiste e ingiustizie su alcuni politici indagati, è bene che di ciò, a prescindere da qualsiasi accertamento di effettiva responsabilità, soffrano anche i politici di oggi, in una sorta di pena del taglione tanto barbara quanto cinica.*

Sappiamo bene come nella società di oggi i giornali non esauriscano la loro funzione solo nell'informare e nel commentare i fatti, ma siano organica parte del sistema politico istituzionale: promuovono campagne, orientano la formazione delle leadership, influiscono sulle priorità dell'agenda politica, condizionano i comportamenti delle forze politiche. Insomma, i giornali sono un «competitore» nel sistema politico. Non so fino a che punto ciò sia veramente compatibile con la missione di una stampa libera e indipendente. Ma a maggior ragione si richiede a ciascuno di esercitare la propria incomprimibile libertà nella responsabilità, con la consapevolezza che un'azione di delegittimazione della politica non rende affatto più forte la democrazia. Apre le porte a derive populistiche e plebiscitarie e — come scriveva appunto Einaudi in quella lettera — «alla demagogia degli adulatori delle masse, del popolo e via dicendo».

Mi auguro che il Corriere della Sera *di oggi, proprio memore della lezione di Albertini e Einaudi, veda questi pericoli e non li voglia assecondare.*

Ci fa naturalmente piacere che l'onorevole Fassino non auspichi il «silenzio dei giornali», secondo quanto, invece, tutti gli osservatori avevano creduto di capire dalle sue parole a proposito dello scambio epistolare Albertini-Einaudi.

Confessiamo però che ci lascia alquanto perplessi — per le molte e gravi conseguenze che potrebbero derivarne — la sua idea che i giornali siano «organica parte del sistema politico-istituzionale», e addirittura «un competitore nel sistema politico». Non è questa l'idea che ne abbiamo noi, per cui i giornali sono in primo luogo organi d'informazione e poi portavoce di questo o quel settore dell'opinione pubblica, dei suoi punti di vista e delle sue domande. I quali vengono ogni mattina confermati o smentiti, premiati o puniti, dai loro veri padroni che sono i lettori.

LA MISSIONE

«Non so quanto sia compatibile con la missione di stampa libera»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-07-2007
Pagina 20
Foglio 1

LA LETTERA

Io e il silenzio dei giornali

CARO Direttore, ho l'impressione che il suo corsivo di ieri sia riferito più a scampoli di agenzie di stampa che a quel che ho effettivamente detto.

Nel citare Luigi Einaudi, infatti, io non ho affatto invocato il silenzio della stampa. In quella lettera del 1916 Einaudi invoca il diritto al silenzio per sé, perché – scrive il grande statista – "nove volte su dieci le soluzioni invocate dalla grande maggioranza dei giornali per la maggior parte delle questioni sono così dannose al paese, sia economicamente che moralmente e politicamente, che non c'è via di mezzo: o star zitti, ovvero, difendendo la tesi della verità e del buon senso, farsi gridare la voce addosso dagli adulatori delle masse, del popolo e via dicendo".

Ho aggiunto che, per parte mia, delle due ipotesi evocate da Einaudi, non ritengo utile ritirarmi nel silenzio, ma reagire ogni qualvolta mi sentirò ingiustamente aggredito.

Quanto alle altre sue considerazioni sono tutte giuste. Anzi, "troppo" giuste perché far credere che nel nostro Paese la stampa si limiti ad esercitare il diritto di cronaca e di informazione a fronte di un sistema politico che non tollererebbe critiche, non corrisponde alla realtà italiana.

Lei sa bene come me che i giornali italiani fanno ben più che informare o commentare i fatti. Promuovono campagne, sostengono tesi politiche, influiscono sulle scelte di partiti e governo, condizionano la formazione delle leadership.

Talora – si pensi a "Il Giornale" – non esitano a promuovere, verso chi è considerato un avversario, campagne di aggressione personale, di cui peraltro, invocando impropriamente la libertà di stampa, nessuno del mondo giornalistico ritiene di scandalizzarsi.

In altri termini, l'informazione oggi non è "terza", né neutrale. E' parte integrante del sistema politico e partecipa direttamente a tutte le dinamiche che lo investono.

E, dunque, non ci si può stupire: se i giornali sono liberi di scrivere sui politici qualunque cosa, sarà pur lecito ad un politico avere analoga libertà di parola?

Con amicizia

(Piero Fassino, segretario dei Ds)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-07-2007
Pagina 12
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino replica a Pasquino: «Meni solo il can per l'aia»

Caro Direttore,
ho letto la replica di Gianfranco Pasquino e se c'era bisogno di una riprova di quel che ho affermato, lì c'è tutta.
Nella lettera di Pasquino tante parole per non dire nulla, menando il can per l'aia, parlando d'altro e, soprattutto, eludendo il quesito a cui doveva rispondere.
E allora ribadisco la domanda: avendo Gianfranco Pasquino, nel recente Congresso dei Ds, contrastato la nascita del Pd perché non «socialdemocratico», come può entusiasticamente sostenere la Bindi che è l'autrice della nota battuta «non moriremo socialdemocratici»?
Le risposte sono solo due: o la opposizione di Pasquino durante il Congresso dei Ds era strumentale o Pasquino è talmente spregiudicato da ritenere che non si applichino a sé le coerenze politiche che con tanto rigore lui richiede agli altri.
Comunque, io continuerò a battermi — come ho sempre fatto — perché il Pd sia protagonista di un riformismo moderno, con il Pse e con la famiglia socialista.
Vedremo dove starà Pasquino.
Grato per l'attenzione, cordialmente

Piero Fassino


Missioni estere, D'Alema alla prova del Senato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-07-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

SINISTRA E MEDIO ORIENTE

Negoziare con Hamas non è un tradimento

di **PIERO FASSINO**

Caro direttore,
si deve discutere e negoziare anche con Hamas o no? E se sì, a quali condizioni? Intorno a questi interrogativi — di cui ha parlato anche Piero Ostellino sul *Corriere* — ruota il dibattito su come riaprire in Medio Oriente la strada di un processo di pace che oggi appare bloccato e alla deriva.

E' evidente a tutti, infatti, che una pace che coinvolgesse solo Al Fatah, la cui crisi d'altronde non può essere ignorata, rischierebbe di essere una pace non definitiva e non dare a Israele quella sicurezza che lo Stato ebraico giustamente chiede. E peraltro chiunque vede i rischi enormi per Israele se Gaza si trasformasse in una enclave integralista ancora più fanatica, aperta a quel punto anche alle infiltrazioni di Al Qaeda. D'altronde, una pace che non comprendesse Gaza sarebbe monca e inaccettabile per lo stesso Abu Mazen. Dunque avere una strategia con cui gestire i rapporti con Hamas non è questione eludibile. E ciò conduce al nodo del «riconoscimento» di Israele.

E' evidente — per me lo è da moltissimo tempo — che non ci sarà pace in Medio Oriente se non si riconosce che lì non sono in conflitto un torto e una ragione, ma due ragioni: il diritto di Israele a essere riconosciuto e a esistere come nazione ebraica; l'aspirazione del popolo palestinese a vedere riconosciuta la propria identità in uno Stato indipendente proprio. E chi nel campo palestinese si ostina a non riconoscere l'esistenza di Israele, negandone i diritti, deve sapere che non otterrà pace, né la nascita dello Stato palestinese. E, dunque, è assolutamente giusto che Israele chieda a ogni interlocutore, anche ad Hamas, di essere riconosciuto senza ambiguità e reticenze.

La strada più limpida e lineare è, naturalmente, il riconoscimento preventivo come condizione per ogni altro successivo atto. E insistere finché non lo si ottiene. Il che tuttavia comporta il rischio di tempi lunghi, segnati da altri anni di conflitti, sofferenze, tragedie. Peraltro un riconoscimento preventivo richiederebbe l'accordo — che ad oggi non c'è e anzi dovrà essere uno degli oggetti principali di qualsiasi negoziato — sui confini che i palestinesi dovrebbero riconoscere: quelli del '67? Quelli negoziati a Camp David? Quelli dell'attuale tracciato del muro?

Un'altra possibile strada è far maturare atti di riconoscimento *de facto* che creino così progressivamente le condizioni per poi approdare ad un esplicito riconoscimento *de jure* di Israele. Un approccio contenuto nella lettera sottoscritta dai 10 Ministri degli Esteri — di governi sia conservatori, sia progressisti — dei paesi della Ue che si affacciano sul Mediterraneo. E' ciò che auspicano anche Giordania e Egitto, unici paesi arabi ad aver firmato trattati di pace con Israele. E' un approccio presente nella stessa società israeliana, come dimostrano le parole pronunciate proprio in questi giorni da Shlomo Ben Ami, già Ministro degli esteri nel governo Barak, che ha detto: «Alla fine il Presidente Abu Mazen dovrà tornare agli accordi di La Mecca e contrattare di nuovo con Hamas un governo di unità nazionale... solo coinvolgendo anche Hamas, i palestinesi uniti possono negoziare con Israele». Va ricordato peraltro che in tutti i negoziati fin qui condotti da Israele — con l'Egitto, con la Giordania e anche con la Siria, sia pure questi ultimi finora senza successo — il riconoscimento è sempre stato posto come risultato finale del negoziato, non come condizione preliminare.

In ogni caso in questa fase la questione non è di contatti diretti Israele-Hamas — a cui la stessa Hamas non è pronta — ma come ricostruire intorno ad Abu Mazen un governo di unità nazionale, che comprenda anche Hamas, e con cui Israele possa negoziare intanto una tregua. Negoziati che — anche questo deve essere chiaro — andrebbero sottoposti a condizioni precise, quali la sospensione da parte di Hamas dei bombardamenti su Sderot e degli attentati e delle attività militari contro Israele, e da parte israeliana la fine degli omicidi mirati e l'alleggerimento delle misure restrittive che rendono dura la vita quotidiana della popolazione in Cisgiordania. La proposta dei 10 Ministri degli Esteri di una forza militare internazionale di interposizione nei Territori potrebbe rendere più certe quelle condizioni e offrire maggiore sicurezza a Israele. E lo stesso impegno di Tony Blair, quale nuovo rappresentante del Quartetto, potrebbe costituire fattore di garanzia.

D'altra parte la strada di atti di riconoscimento *de facto* per aprire la strada al riconoscimento *de jure* è stata spesso praticata, come nel '91 quando nella Conferenza di Madrid, il primo ministro israeliano Shamir accettò di sedersi allo stesso tavolo con Feisal Husseini e i dirigenti palestinesi dei territori, che rappresentavano anche l'Olp che pure manteneva ancora molte ambiguità e reticenze sul riconoscimento di Israele. È fin troppo nota la formula — «perseguire la pace come se il terrorismo non ci fosse; combattere senza quartiere il terrorismo, come se il problema della pace non ci fosse» — con cui Yitzhak Rabin, senza concedere nulla alla violenza, non rinunciava a ricercare la pace anche con chi si ostinava a non riconoscere Israele.

E dovrebbe far riflettere il fatto che in questi giorni in Israele si discuta sulla eventualità di concedere la grazia a Marwan Barghuti, uno dei leader palestinesi di Al Fatah, che la giustizia israeliana ha condannato a cinque ergastoli. C'è qualcuno che pensa che tale provvedimento di clemenza sarebbe assunto dal neopresidente di Israele Shimon Peres a cuor leggero? Evidentemente no. E tuttavia Peres sa bene — e nella sua vita lo ha dimostrato molte volte — che per ottenere la pace, spesso, occorre anche il coraggio di atti difficili. E trattare non è tradire.

Dice Fassino che una pace che coinvolgesse solo Al Fatah e trasformasse Gaza in una enclave integralista (io direi terrorista) non rassicurerebbe Israele. Giusto. Fassino formula altresì l'auspicio che si individui una strategia con cui gestire i rapporti con Hamas e che consenta di ricostruire intorno a Abu Mazen un governo di unità nazionale. Giusto. Ma questi sono nodi che devono risolvere i palestinesi al loro interno e le potenze interessate sul piano diplomatico. Francamente non capisco in cosa consisterebbe il riconoscimento de facto *di Israele da parte di Hamas di cui parla l'amico Fassino se i due sedessero a un tavolo negoziale. Poiché Hamas non riconosce il diritto di Israele a esistere, di che discuterebbero? Del diritto di Israele a esistere? Della legittimità della risoluzione dell'Onu del 1947 che spartiva la Palestina e dalla quale avrebbero dovuto nascere Israele e lo Stato palestinese; risoluzione che il mondo arabo non ha accettato, impedendo così* de facto *la nascita dello Stato palestinese? Mi spiega Fassino perché mai Israele dovrebbe sedersi a*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un tavolo con chi non gli riconosce il diritto di esistere e (ri)discutere la legittimità di tale diritto; come non bastasse, sconfessando e indebolendo Abu Mazen che invece glielo riconosce? Mi piacerebbe che a queste semplici domande si rispondesse con maggiore chiarezza, soprattutto da parte del ministro degli Esteri.

Piero Ostellino


CORRIERE DELLA SERA

LA FAVOLETTA DEL GIOVANILISMO

Giustizia, riforma tra le proteste


OPINIONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-06-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

In primo piano

Stalinismo

A Togliatti mancò il coraggio

Piero Fassino

Sono qui oggi a Levashovo per portare il saluto commosso mio e dei Democratici di Sinistra italiani e per onorare la memoria di una storia di terrore, di ingiustizia, di dittatura, ma anche e soprattutto per rendere onore a donne e uomini che hanno pagato con la vita e con atroci sofferenze la loro fede nella libertà e nella dignità. Donne e uomini accusati di colpe mai commesse, obbligati a confessioni false, violentati nei loro affetti familiari e nella loro dignità umana.

Donne e uomini accusati di colpe mai commesse, obbligati a confessioni false, violentati nei loro affetti familiari e nella loro dignità umana. Furono vittime innocenti e incolpevoli milioni di russi. Caddero sotto la repressone tantissimi ebrei. Subirono lo stesso destino tragico migliaia di soldati italiani e tra questi tanti alpini - internati come prigionieri di guerra a Tambov, Suzdal, Suslanger, Oranky, Bunkerlanger, Krinovaja - cui vennero fatte ingiustamente pagare le sofferenze inflitte al popolo russo dal fascismo. E furono vittime anche molti che, provenendo da ogni parte d'Europa e anche da più lontano, avevano creduto nella ispirazione liberatrice della Rivoluzione di ottobre, avevano raggiunto l'Urss come "una terra promessa" impegnando ogni giorno la propria intelligenza, la propria competenza professionale, il proprio entusiasmo nella costruzione di una società nuova, in cui ognuno potesse essere libero e riconosciuto nelle sue aspirazioni di vita.

I crimini staliniani furono la manifestazione più atroce del comunismo, un regime dittatoriale che ha creduto di poter realizzare uguaglianza e giustizia separandole dalla libertà.

Proprio settant'anni di comunismo hanno dimostrato quanto impossibile e aberrante fosse quell'idea. E la caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi sotto l'egida sovietica e la scomparsa dell'Urss testimoniano il fallimento del comunismo.

Non ci può essere uguaglianza e giustizia se non nella libertà. Una società che soffoca la libertà non è in grado neanche di realizzare giustizia sociale e uguaglianza. Nell'oppressione le disuguaglianze crescono, le ingiustizie si aggravano, la dignità umana viene umiliata.

La democrazia è un valore universale e insopprimibile e ogni obiettivo di giustizia e uguaglianza non può che essere realizzato nella libertà e nella democrazia.

Tra le vittime che ricordiamo qui oggi vi sono anche 1000 italiani, tra i quali un gruppo di 300 comunisti italiani internati nei gulag staliniani, assassinati senza colpa dalla macchina bestiale della violenza di stato sovietica. Donne e uomini che fuggivano dal fascismo e che si erano rifugiati in Unione Sovietica con l'ingenua speranza di essere protagonisti della creazione di una società nuova.

Tragedia nella tragedia, perché vittime prima ancora che della violenza della polizia segreta, della delazione dei loro stessi compagni, e della colpevole connivenza di quei dirigenti che - pur autorevoli come Togliatti - non ebbero il coraggio di sfidare la macchina oppressiva della dittatura.

Non tutti si sottrassero alla propria responsabilità morale e politica. Tra chi non si piegò anche Antonio Gramsci che si battè per sottrarre i suoi compagni a un destino tragico.

Siamo qui, oggi, insieme a Gabriele Nissim e a Luciana De Marchi, per testimoniare il valore esemplare della vicenda di suo padre Gino, un comunista italiano, amico di Gramsci, confinato in Urss dal partito nel '21 perché ingiustamente accusato - e senza appello, anche dai suoi compagni - di aver collaborato con la Polizia Italiana. Incarcerato una prima volta in Unione Sovietica nel '21, fu liberato e riabilitato grazie all'intervento di Gramsci. Nella bufera delle purghe staliniane, De Marchi fu riarrestato nel 1938, su delazione falsa di colui che credeva essere il suo più caro collaboratore, sottoposto a violenze fisiche e psichiche di ogni tipo e infine ucciso il 3 giugno di quello stesso anno dalla polizia segreta. Gino lasciava sua moglie e sua figlia Luciana di 13 anni allora, che è qui con noi oggi, e che cominciò subito, ancora bambina, una disperata battaglia di verità per rendere giustizia a suo padre, militante comunista sincero, ucciso per il tradimento dei suoi stessi compagni.

Una bambina prima e una donna poi, di straordinaria forza, la cui perseveranza ha permesso a tutti noi, oggi, di alzare la spessa coperta di ipocrisia che per troppi anni ha legittimato una storia di omissioni e falsità. La perseveranza di Luciana permette a tutti noi oggi di dire che c'è sempre la possibilità di dire di no alla falsità, alla violenza, alla dittatura. Noi oggi con la nostra presenza qui, vogliamo testimoniare che non dimenticheremo questo insegnamento, che non dimenticheremo mai la dignità morale di Luciana de Marchi, Lucia Bartashevic e Robert Barbetti e di quanti si sono battutu per riscrivere la verità sui loro cari e su tutti i compagni di sofferenza. Siamo qui perchè non cali mai l'oblio sulla storia dei totalitarismi del '900, sui gulag di Stalin e su chi fu complice di questa terribile violenza contro l'umanità. Siamo qui a rendere onore a donne e uomini vittime della brutalità del comunismo.

Siamo qui perché nessuno e nulla sia dimenticato. E quel che è accaduto in quegli anni bui non accada mai più.

> «Siamo qui perché non cali mai l'oblio sulla storia dei totalitarismi del '900 e sui gulag staliniani»

> La storia di Gino De Marchi torturato e ucciso nel 1938 e della figlia Luciana che non ha mai rinunciato alla battaglia per la verità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-06-2007
Pagina 1
Foglio 2 / 2

L'ULTIMO STRAPPO

Il leader dei Ds a Levashovo per ricordare i mille esuli italiani uccisi nelle purghe staliniane. Ecco il suo intervento

L'omaggio a quei morti e a «quanti, come Gramsci non si sottrassero alla propria responsabilità politica e morale»

IL DISCORSO DI FASSINO

«Stalin, quando Togliatti non ebbe il coraggio di sfidare la dittatura»


l'Unità

D'Alema-Epifani, duello sulle pensioni

Roma, fascisti armati assaltano il concerto


L'ULTIMO STRAPPO

«Stalin, quando Togliatti non ebbe il coraggio di sfidare la dittatura»

Così si chiudono i conti con la storia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 14-06-2007
Pagina 7
Foglio 1

NESSUN INSULTO

■ Caro direttore, contrariamente a quanto scrive "il Riformista", io non ho affatto rivolto alcun «insulto» ad Alfredo Reichlin. Nel corso di una discussione impegnativa della Presidenza del Comitato politico dei Ds, c'è stata una breve polemica verbale - senza alcuna espressione offensiva sul piano personale - tra me e Alfredo, dovuta più allo stato di tensione di questi giorni, che non a vere ragioni di dissenso. Ho già avuto modo di scusarmi con Alfredo, a cui - come si è visto in tante occasioni e da ultimo al Congresso nazionale dei Ds - mi lega una affettuosa stima e una sincera amicizia. Cordialmente

Piero Fassino

Ci rallegriamo che l'incidente tra Piero Fassino e Alfredo Reichlin si sia rapidamente chiuso. E prendiamo atto che nel galateo del segretario ds l'espressione (rivolta a Reichlin) "ne ho le palle piene di chi vuol spiegarmi la politica" non va catalogata alla voce "insulto". (Cappe)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 01-06-2007
Pagina 33
Foglio 1

LA LETTERA

Responsabilità nazionali

PIERO FASSINO

CARO direttore, leggo sul Mattino di questi giorni interpretazioni del tutto arbitrarie di mie analisi del voto amministrativo del 27 maggio. In particolare si usa una mia considerazione sull'impatto forte che ha avuto nell'opinione pubblica del Nord la vicenda dei rifiuti, per accreditare un presunto e inesistente attacco dei Ds ad Antonio Bassolino. È una interpretazione priva di fondamento. Per quello che mi riguarda ho più volte avuto modo - ancora nelle ultime settimane - di esprimere solidarietà al sindaco di Napoli e al presidente della Regione, sui quali ricade l'onere faticoso di fronteggiare un'emergenza che richiama responsabilità di molti e di lungo periodo.

Quanto accade in Campania non è ascrivibile solo alla politica e alle istituzioni locali, ma chiama in causa anche responsabilità nazionali dei governi che, succedendosi negli anni, non hanno mai veramente affrontato con determinazione la criticità dell'emergenza rifiuti.

Il Mezzogiorno ha bisogno di atti di governo e di decisioni, da parte di tutti, in primo luogo di chi ha responsabilità nazionali. E l'auspicio è che nessuno - a Napoli come a Roma - si sottragga più a compiere le scelte necessarie a dare all'emergenza rifiuti finalmente una soluzione. Come auspicato dall'autorevole richiamo del presidente Napolitano.


NAPOLI
CAMPANIA
Dimissioni, Bassolino contrattacca
Agguato tra la folla, resa dei conti nel clan


Posti barca, la Regione sblocca le concessioni
farmacie notturne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-05-2007
Pagina 7
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino: piena fiducia in Mercedes e Chiamparino

Caro Direttore,
leggo in un'intervista su La Stampa di ieri una dichiarazione di Mercedes Bresso che recita: «Fassino ha detto chiaramente che il Piemonte non lo rappresentiamo né io, né Chiamparino».
Non so dove la Bresso abbia letto queste mie parole.
So che su La Stampa di domenica ho detto: «Chiamparino e la Bresso restano decisivi per costruire il Pd, che siano oppure no del comitato promotore nazionale».
Peraltro vorrei ricordare che nel 2001, all'indomani della improvvisa e tragica scomparsa di Domenico Carpanini, fui il primo e più determinato sostenitore della candidatura di Chiamparino a Sindaco, come lui stesso ha scritto in un'intervista autobiografica pubblicata recentemente.
E nel 2005, di fronte all'impasse che si era determinato in Piemonte nella scelta del candidato alla presidenza della Regione, mi assunsi la responsabilità di proporre Mercedes Bresso.
Lo ricordo non certo per vantare meriti, ma per rendere evidente quanta sia, da sempre, la mia considerazione per Sergio Chiamparino e Mercedes Bresso, personalità di primo piano dei Ds e essenziali per la costruzione del Partito democratico.

Piero Fassino
[segretario Ds]


ELEZIONI
"Dal Piemonte avviso di sfratto per la Bresso"
Il caso
La Lega: sembrano gli Anni Novanta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-05-2007
Pagina 1
Foglio 1

Partito democratico

Le Scelte dei Ds

Piero Fassino

Poiché leggo ricostruzioni fantasiose sulla composizione del Comitato promotore nazionale del Partito Democratico, mi corre l'obbligo di una informazione veritiera. Nella riunione del vertice dell'Ulivo di qualche settimana fa, Prodi propose la costituzione del Comitato nazionale promotore fissandone in 30 membri il numero complessivo, con almeno un terzo di presenza femminile. E pregò di non allontanarsi più di tanto da quella dimensione per assicurare una composizione quantitativa che ne consentisse una frequente convocazione e un agile funzionamento. Nel successivo lavoro istruttorio, prendendo atto di molte esigenze di rappresentatività, si convenne su un Comitato di 45 membri.

Di questi, 15 indicati da Ds, 13 dalla Margherita, 10 da Prodi, più alcune personalità politiche e di società civile. Sulla base di questo accordo, mi sono assunto la responsabilità di formulare una nostra proposta che tenesse conto di una pluralità di criteri: dirigenti nazionali, esponenti di Governo, dirigenti gruppi parlamentari, rappresentanti di regioni ed enti locali, equilibrio territoriale. E naturalmente un terzo di donne.

Chiunque comprende che una tale composizione non è facile per un partito che ha 600.000 iscritti, 200 parlamentari, 13 Ministri e Vice Ministri, 5 Presidenti di Regioni, molte decine di Presidenti di province e Sindaci di città capoluogo.
Qualsiasi rosa di quindici persone sarebbe esposta perciò a obiezioni e ipotesi alternative. Dirò di più: i Ds sono in grado di proporre almeno dieci rose di pari autorevolezza politica.
Una scelta, ancorché difficile e sofferta, era perciò obbligata.
Ho cercato di attenermi a criteri di rappresentatività, componendo una presenza DS che fosse sufficientemente capace di rappresentare molteplicità di istanze politiche e istituzionali, nonché di tenere conto delle più rilevanti personalità politiche del nostro Partito.
Per il Governo ho indicato il Vice Presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il Ministro delle Attività Economiche Pier Luigi Bersani e la Ministra delle Pari Opportunità Barbara Pollastrini.
Per le Regioni, il Presidente della Conferenza Stato Regioni Vasco Errani e l'unico DS Presidente di una Regione del Sud, Antonio Bassolino.
Per i Comuni, il Presidente dell'Anci Leonardo Domenici e Veltroni e Cofferati, Sindaci di Roma e Bologna.
Per i gruppi parlamentari, il Presidente del Gruppo al Senato Anna Finocchiaro e il Vice Presidente del Gruppo alla Camera Marina Sereni, nonché Donata Gottardi per la delegazione DS/PSE al Parlamento Europeo.
Garantita è la presenza femminile, pari al terzo previsto. Così come il Comitato risulta rappresentativo dei diversi territori del Paese. E significative sono le personalità della società civile.
Naturalmente so bene che ciascun nostro dirigente, forte dell'esperienza e dell'autorevolezza accumulate negli anni, desidererebbe essere sempre coinvolto in prima persona in sfide impegnative. E considero tale disponibilità come una manifestazione di passione politica e di volontà di esserci che apprezzo e che certamente avrà occasione di manifestarsi nelle molte attività che ci impegneranno nel percorso costituente verso l'Assemblea di metà ottobre.
Peraltro va detto che il Comitato Promotore è organismo a termine, destinato a esaurire la sua funzione entro il 14 ottobre, non prefigurando in nessun modo i futuri assetti dirigenti del PD.
Ed è bene evidente che gli organismi dirigenti del nuovo partito vedranno una presenza ben più ampia di esponenti DS di governo, istituzioni e società.


l'Unità

La ripresa va, la povertà resta

Pd, nasce il Comitato. Adesso la parola ai cittadini


Crisi italiana, ricetta francese

Le scelte dei Ds

Il territorio cambia legge

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-05-2007
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

Per i nuovi diritti cambiare il codice

PIERO FASSINO

CARO DIRETTORE, riconoscere diritti e tutele a chi ha scelto di vivere la propria affettività e sessualità nella forma della coppia di fatto corrisponde a principi di civiltà, di giustizia, di rispetto delle persone. Anche perché la stragrande maggioranza di coloro che convivono, ha fatto e fa questa scelta del tutto liberamente e consapevolmente, con una intensità affettiva e voglia di amore non inferiore a chi sceglie di sposarsi.

ASSISTERE in ospedale la persona con cui si convive da anni; poterla visitare in carcere; subentrare nella titolarità di un affitto quando la convivenza si interrompe o il convivente muore; usufruire di forme parziali di reversibilità previdenziale e di ereditarietà; tenere conto dell'esistenza di un vincolo di convivenza per la regolarizzazione di un convivente extracomunitario: sono tutele e prerogative che una società moderna e civile deve saper riconoscere e a questo obiettivo si è ispirata la scelta del governo di presentare in Parlamento il disegno di legge Dico.

Continuo a pensare che quel disegno di legge sia equilibrato e rispettoso dei caratteri precipui della famiglia fondata sul matrimonio così come definiti dall'articolo 29 della Costituzione.

Tuttavia gli esigui e incerti equilibri parlamentari rischiano di non consentire l'approvazione di quella legge. E, dunque, chi si batte per i diritti delle persone conviventi è di fronte ad una scelta: semplicemente riconfermare la soluzione Dico, scontando tuttavia che non venga approvata e rinviando sine die la soluzione del problema. Oppure ricercare con quali altri strumenti realizzare gli stessi diritti. A questa seconda possibilità mi sono ispirato nel dichiarare una disponibilità a esaminare anche strumenti diversi dai Dico, pur di realizzare una soluzione che riconosca i diritti delle persone conviventi.

Una disponibilità sia a esaminare altri progetti di legge depositati al Senato — tra cui quello del senatore Biondi che potrebbe facilitare una convergenza tra centrosinistra e almeno una parte del centrodestra — sia a verificare la praticabilità di riconoscere i diritti dei conviventi attraverso norme di diritto comune, cioè in articoli del codice civile, come viene proposto dalle associazioni cattoliche promotrici del Family Day.

Insomma, prima di tutto i diritti. La disponibilità, infatti, a discutere soluzioni diverse dai Dico muove da punti in ogni caso per me irrinunciabili: quale che sia lo strumento adottato, i diritti riconosciuti devono essere gli stessi previsti nel disegno di legge Dico; devono essere uguali sia per chi convive in coppie eterosessuali che omosessuali; e devono essere fondati su un atto che abbia valore legale per consentire a quei diritti di essere certi, esigibili e, in caso di contenzioso, opponibili a terzi.

Non mi nascondo naturalmente la difficoltà di una tale strada. E vorrei che anche i nostri interlocutori avessero consapevolezza di tale difficoltà non sottovalutando, ad esempio, che anche la modifica del codice civile implica un percorso complesso. Tuttavia se questa può essere la soluzione, perché non esperirla? Se non ci si vuole limitare semplicemente a proporre soluzioni che poi non vedono la luce e invece si vogliono davvero ottenere diritti certi e praticabili, la disponibilità al confronto e alla ricerca di soluzioni è ineludibile e necessaria.

E non vedo proprio per quale ragione battersi perché i diritti delle persone siano non solo affermati in via di principio, ma riconosciuti e resi concreti, rappresenterebbe una messa in discussione della laicità.

P. S. Quando alla metà degli anni '70 il terrorismo cominciò ad attuare la sua strategia di morte, non esitai a dire — mentre altri sostenevano che erano «neri mascherati» — che invece il terrorismo rosso c'era davvero e che la sinistra doveva riconoscerlo e combatterlo senza reticenze ed esitazioni.

Quando all'inizio degli anni '90 nei Balcani la follia della pulizia etnica portò alla negazione di ogni forma di dignità delle persone e a sofferenze inenarrabili — mentre altri si rifiutavano di accettare qualsiasi intervento — dissi che non si poteva rimanere inerti e si doveva ricorrere anche all'uso della forza perché la pace non basta invocarla, bisogna perseguirla.

Da almeno dieci anni vado dicendo che la sicurezza del cittadino non è un tema di destra, come troppi a sinistra continuano a credere, ma un'aspirazione del tutto normale di ogni persona che la sinistra ha il dovere di riconoscere e di garantire. Di fronte a quelle mie parole ogni volta c'è stato qualcuno a sinistra che ha gridato allo scandalo e al tradimento, salvo poi dover riconoscere in ritardo che quelle affermazioni erano fondate e giuste. Vorrei evitare che anche sui diritti delle coppie di fatto si ripetesse l'ennesimo rito dello scandalo indignato a cui, anni dopo, far seguire una ragionevolezza tardiva

Sono disponibile sia a esaminare progetti della Cdl, sia a modificare il Codice civile, scontando la non approvazione della legge sulle unioni civili

Come successe negli Anni 70 con le Br e nei 90 per la legalità, non vorrei aspettare anni per veder riconosciute le mie ragioni dopo certe critiche da sinistra

LA LETTERA

I DIRITTI PRIMA DI TUTTO ANCHE CAMBIANDO IL CODICE


la Repubblica

LE BANCHE: E LA NUOVA RAZZA PADRONA

Vertice sugli statali. Prodi, niente scontri

"Il terrorismo non è estirpato

Signora, bentornata in A


Dico, a Fassino consensi dalla Cdl

Bondi: passo significativo. Ma sinistra e laici lo criticano

I DIRITTI PRIMA DI TUTTO ANCHE CAMBIANDO IL CODICE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-05-2007
Pagina 1
Foglio 1

Fassino: vi spiego come voglio difendere i diritti dei conviventi

Diritti di convivenza: voglio una soluzione

Piero Fassino

Riconoscere diritti e tutele a chi ha scelto di vivere la propria affettività e sessualità nella forma della coppia di fatto corrisponde a principi di civiltà, di giustizia, di rispetto delle persone. Anche perché la stragrande maggioranza di coloro che convivono, ha fatto e fa questa scelta del tutto liberamente e consapevolmente, con una intensità affettiva e voglia di amore non inferiore a chi sceglie di sposarsi. Assistere in ospedale la persona con cui si convive da anni; poterla visitare in carcere; subentrare nella titolarità di un affitto, quando la convivenza si interrompe o il convivente muore; usufruire di forme parziali di reversibilità previdenziale e di ereditarietà; tenere conto dell'esistenza di un vincolo di convivenza per la regolarizzazione di un convivente extracomunitario: sono tutele e prerogative che una società moderna e civile deve saper riconoscere e a questo obiettivo si è ispirata la scelta del Governo di presentare in Parlamento il disegno di legge Dico.

Continuo a pensare che quel disegno di legge sia equilibrato e rispettoso dei caratteri precipui della famiglia fondata sul matrimonio così come definiti dall'articolo 29 della Costituzione.

Tuttavia gli esigui e incerti equilibri parlamentari rischiano di non consentire l'approvazione di quella legge.

E dunque, chi si batte per i diritti delle persone conviventi è di fronte ad una scelta: semplicemente riconfermare la soluzione DICO, scontando tuttavia che non venga approvata e rinviando sine die la soluzione del problema. Oppure ricercare con quali altri strumenti realizzare gli stessi diritti. A questa seconda possibilità mi sono ispirato nel dichiarare una disponibilità a esaminare anche strumenti diversi dai Dico, pur di realizzare una soluzione che riconosca i diritti delle persone conviventi.

Una disponibilità sia a esaminare altri progetti di legge depositati al Senato - tra cui quello del senatore Biondi che potrebbe facilitare una convergenza tra centrosinistra e almeno una parte del centrodestra - sia a verificare la praticabilità di riconoscere i diritti dei conviventi attraverso norme di diritto comune, cioè in articoli del codice civile, come viene proposto dalle associazioni cattoliche promotrici del Family day.

Insomma, prima di tutto i diritti. La disponibilità, infatti, a discutere soluzioni diverse dai Dico muove da punti in ogni caso per me irrinunciabili: quale che sia lo strumento adottato, i diritti riconosciuti devono essere gli stessi previsti nel disegno di legge Dico; devono essere uguali sia per chi convive in coppie eterosessuali che omosessuali; e devono essere fondati su un atto che abbia valore legale per consentire a quei diritti di essere certi, esigibili e, in caso di contenzioso, opponibili a terzi.

Non mi nascondo naturalmente la difficoltà di una tale strada. E vorrei che anche i nostri interlocutori avessero consapevolezza di tale difficoltà non sottovalutando, ad esempio, che anche la modifica del codice civile implica un percorso complesso. Tuttavia se questa può essere la soluzione, perché non esperirla? Se non ci si vuole limitare semplicemente a proporre soluzioni che poi non vedono la luce e invece si vogliono davvero ottenere diritti certi e praticabili, la disponibilità al confronto e alla ricerca di soluzioni è ineludibile e necessaria.

E non vedo proprio per quale ragione battersi perché i diritti delle persone siano non solo affermati in via di principio, ma riconosciuti e resi concreti, rappresenterebbe una messa in discussione della laicità.

P.S.

Quando alla metà degli anni 70 il terrorismo cominciò ad attuare la sua strategia di morte, non esitai a dire - mentre altri sostenevano che erano "neri mascherati" - che invece il terrorismo rosso c'era davvero e che la sinistra doveva riconoscerlo e combatterlo senza reticenze ed esitazioni. Quando all'inizio degli anni 90 nei Balcani la follia della pulizia etnica portò alla negazione di ogni forma di dignità delle persone e a sofferenze inenarrabili - mentre altri si rifiutavano di accettare qualsiasi intervento - dissi che non si poteva rimanere inerti e si doveva ricorrere anche all'uso della forza perché la pace non basta invocarla, bisogna perseguirla.

Da almeno dieci anni vado dicendo che la sicurezza del cittadino non è un tema di destra, come troppi a sinistra continuano a credere, ma un'aspirazione del tutto normale di ogni persona che la sinistra ha il dovere di riconoscere e di garantire. Di fronte a quelle mie parole ogni volta c'è stato qualcuno a sinistra che ha gridato allo scandalo e al tradimento, salvo poi dover riconoscere in ritardo che quelle affermazioni erano fondate e giuste. Vorrei evitare che anche sui diritti delle coppie di fatto si ripetesse l'ennesimo rito dello scandalo indignato a cui, anni dopo, far seguire una ragionevolezza tardiva.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-05-2007
Pagina 3
Foglio 1

LA LETTERA DI FASSINO

Il partito nasca, e nasca bene Venerdì si decida come

Caro Romano, leggo cronache giornalistiche, fatte di veline e veleni, da cui non può venire nulla di buono al progetto del Partito Democratico.
Non so chi abbia interesse a intossicare e sporcare un progetto così ambizioso e importante. In ogni caso a questo esercizio io non partecipo.
L'unica cosa che a me sta a cuore è che il Partito Democratico nasca e nasca bene. E per questo ho speso ogni mia energia, anche gestendo passaggi difficili e dolorosi.
Per questo nell'incontro dei vertici dell'Ulivo che hai convocato venerdì è assolutamente necessario decidere, con chiarezza e in modo definitivo, il percorso che ci deve condurre all'Assemblea Costituente.
In quella sede riproporrò la road map più volte indicata in questi giorni: Comitato Promotore nazionale da te presieduto; Comitati Promotori in tutte le città italiane; promozione immediata di una ampio programma di presentazioni pubbliche del PD e del suo Manifesto; lancio di una vasta campagna di adesioni al PD; preparazione dell'Assemblea Costituente con modalità e tempi che consentano il pieno coinvolgimento di una vastissima platea di cittadini e di società.
E' mia convinzione che una fase così intensa di attività possa essere adeguatamente diretta da coloro che già in questi mesi hanno coordinato bene e con efficacia l'attività dell'Ulivo.
Spetta comunque a te avanzare una proposta complessiva sul modo migliore per arrivare all'Assemblea Costituente.
L'importante è che tutti insieme trasmettiamo un messaggio di fiducia e di unità ai tanti che, dentro e fuori i partiti, guardano con speranza al Partito Democratico. Grato per l'attenzione con amicizia

Piero Fassino


Fassino: «Troppi veleni sul Pd»

«Adesso basta, così si massacra il progetto...»

«Il Partito Democratico dia una nuova idea di legalità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Una forza grande come il futuro

PIERO FASSINO

Voglio innanzi tutto unirmi all'intero congresso nel rivolgere un saluto affettuoso a Giorgio Napolitano, che in questo primo anno di mandato presidenziale è stato un sicuro e costante punto di riferimento per l'Italia intera, cogliendone con tempestività ansie e aspettative.

Gli siamo grati per come ha saputo rappresentare il dolore e l'indignazione di milioni di italiani di fronte alle tante morti bianche che funestano il mondo del lavoro. E lo ringraziamo per la costante sollecitudine con cui richiama la politica al carattere strategico e ineludibile delle riforme istituzionali in Italia e in Europa. Desidero rivolgere un pensiero grato a Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi, che in tempi difficili per la vita della Repubblica hanno saputo essere presidio e certezza per le istituzioni democratiche del nostro paese.

"Europa" edizione speciale.

In edicola domenica 22 aprile

Ringrazio per la loro presenza i presidenti del senato e della camera, Franco Marini e Fausto Bertinotti, ai quali ci legano un'amicizia antica e una comune storia di impegno per i diritti del mondo del lavoro e per i valori di democrazia, di libertà, di solidarietà. Ringrazio i tantissimi ospiti del mondo economico, sociale, culturale che hanno accolto il nostro invito, a testimonianza dell'interesse che il progetto del Partito democratico suscita nella società italiana. Ringrazio i leader politici dell'Unione di centrosinistra, con cui condividiamo ogni giorno una convinta e impegnativa solidarietà di maggioranza. E con loro saluto ministri, vice ministri e sottosegretari confermando il nostro apprezzamento pieno per la loro fatica quotidiana.

Ringrazio in particolare Francesco Rutelli e i dirigenti della Margherita, con cui condividiamo da anni un'intensa esperienza politica e umana e oggi l'appassionante sfida di dare vita al Partito democratico. E ringrazio i leader e gli esponenti dell'opposizione, che con la loro presenza qui testimoniano un'attenzione che sappiamo non formale. Rivolgo il saluto più affettuoso mio e di tutti noi al presidente del consiglio, Romano Prodi, che domani sarà tra noi e al quale assicuro ancora una volta il forte e leale sostegno dei Democratici di sinistra. Un ringraziamento particolare ai moltissimi ospiti internazionali e alle molte rappresentanze diplomatiche, la cui ampia presenza è conferma di un interesse forte e sincero verso il nostro partito e verso il progetto del Partito democratico, di cui anche in Europa e nel mondo si colgono le potenzialità innovative.

Tra i tanti ospiti stranieri permettetemi di ringraziare il presidente della Internazionale socialista George Papandreou, il presidente del Pse Poul Rasmussen, il presidente della Spd tedesca Kurt Beck, il presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo Martin Schultz, che con la loro partecipazione confermano il sostegno caldo e convinto con cui la famiglia socialista accompagna il progetto del Partito democratico.

Altrettanto grati siamo al presidente del Partito democratico americano Howard Dean, così come ai rappresentanti del Partito indiano del congresso e a Marco Aurelio Garcia, consigliere politico del presidente Lula: la loro presenza è la migliore testimonianza di come il Partito democratico possa contribuire a una più vasta unità delle forze riformiste nel mondo. Un saluto particolare alle delegazioni israeliana, palestinese, libanese, irakena e al vice presidente del parlamento afgano Fawzia Koofi: a loro la solidarietà dei Ds e il nostro convinto impegno a sostenere ogni sforzo per la pace e la sicurezza nel grande Medio Oriente. E, infine, credo di interpretare i sentimenti di tutti voi nel salutare i rappresentanti del Ps francese e nell'inviare tutto il sostegno e la solidarietà del nostro partito a Ségolène Royal, impegnata in una sfida decisiva non solo per la Francia, ma per l'Europa intera.

Care compagne e cari compagni, da un anno esatto l'esecutivo guidato da Romano Prodi governa il nostro paese, sorretto dalla maggioranza di governo di centro sinistra che ha vinto le elezioni. Nonostante una vittoria elettorale ottenuta con ristretto margine e i difficili rapporti di forza al senato dati da una pessima legge elettorale, il centrosinistra ha dimostrato che si può dare all'Italia una guida diversa.

Un nuovo ruolo in politica estera

Abbiamo cominciato a farlo in politica estera, dove il nostro paese ha riconquistato in questi mesi fiducia, credito e ruolo. Ed è davvero sconcertante e inaccettabile che una vicenda drammatica come il rapimento del giornalista Mastrogiacomo sia stata piegata a pura strumentalità politica interna.

Semmai la vicenda Mastrogiacomo – e l'intera intricata questione afghana – ci dice quanto pace, sicurezza, lotta al terrorismo siano inscindibili e quanto sia indispensabile che ogni nazione assuma le sue responsabilità per contribuire ad un mondo più libero e sicuro.

Per questo al rientro dei nostri soldati dall'Iraq – una guerra che ogni giorno di più si dimostra sbagliata – non è seguito alcun nostro disimpegno dai molti fronti internazionali in cui l'Italia agisce su mandato Onu e in solidale condivisione con Nato e Unione europea. Anzi, alla riconferma delle nostre missioni militari di pace nei Balcani e in Afghanistan, abbiamo aggiunto l'impegno in Libano, dove l'Italia guida la missione Unifil volta a scongiurare nuovi conflitti armati in Medio Oriente e a riaprire la strada a soluzioni negoziate di pace tra israeliani e pa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lestinesi e tra Israele e gli Stati della regione.

E tutto ciò non solo non contrasta con l'articolo 11 della Costituzione, ma ne è corretta applicazione, perchè quando i padri costituenti scrissero quell'articolo – all'indomani dell'orrore della guerra, dell'olocausto, dell'uso della bomba nucleare – pensavano ad un mondo libero e liberato da ogni forma di violenza, sopraffazione, sofferenza, terrore. Un impegno che si accompagna a una politica estera dinamica su molti fronti: il difficile negoziato sullo status del Kossovo, la crisi iraniana e lo stesso scenario afghano. L'iniziativa per una nuova stagione di disarmo, in primo luogo nucleare, e per la messa al bando della pena di morte e l'immediata sospensione delle sentenze in attesa di esecuzione.

Ora abbiamo voce in Europa

Impegni tutti che il nostro paese sta perseguendo in coerenza con le responsabilità che ci derivano dall'essere membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu e con la costante ricerca di coesione nell'Unione Europea e di intesa leale e solidale con gli Stati Uniti. Allo stesso modo, con questo governo l'Italia è tornata ad avere voce in Europa, proprio quando è in atto uno sforzo comune per dare all'Unione europea istituzioni riformate, condizione per gestire nuovi allargamenti – la Croazia, i Balcani e, domani, la Turchia – e per far avanzare crescenti livelli di integrazione in campo economico, sociale e dei diritti di cittadinanza.

Nonostante i difficili rapporti di forza al senato il centrosinistra ha dimostrato che si può dare all'Italia una guida diversa, a cominciare da una politica estera dinamica grazie alla quale il paese ha riconquistato credito.

Una forza grande come il futuro


EUROPA

La staffetta democratica corre. Berlusconi insegue


EUROPA documenti

LA RELAZIONE DI PIERO FASSINO

Una forza grande come il futuro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-04-2007
Pagina 1
Foglio 1

ANNI DI PIOMBO

Fassino: il diritto di cambiare idea

Il segretario Ds Piero Fassino risponde ad Andrea Casalegno, che in una lettera a *Il Sole 24 ore*, ripresa da *La Stampa*, ha denunciato la «memoria rovesciata» sulla «linea della fermezza» adottata in occasione del caso Moro.

Caro Andrea,
ho vissuto - come te - a Torino la stagione buia del terrorismo. E so bene quanto terribili siano stati quegli anni.

Piero Fassino

CONTINUA A PAGINA 31

Anni nei quali ogni mattina - tra le 5 e le 6, quando gli operai del primo turno entrano in fabbrica - il mio telefono squillava e dall'altro capo del filo c'era qualche nostro compagno che mi avvisava sconvolto che un caporeparto era stato appena ucciso o un caposquadra gambizzato o l'auto di un sindacalista bruciata. Anni nei quali poliziotti, carabinieri, agenti penitenziari venivano freddati con spietatezza solo per la divisa che portavano. Anni nei quali i muri di Torino erano invasi dalla stella a 5 punte delle Br, accompagnata spesso da minacce di morte (come «Fassino ti spareremo in bocca»). E ricordo bene quando le Br assassinarono tuo padre: lo sgomento della città e la sensazione di impotenza che ci attanagliò, accresciuta dall'insuccesso dello sciopero di protesta. E traemmo proprio da quell'assassinio così vigliacco la forza e la determinazione per contrastare definitivamente ogni lettura indulgente, riduttiva o giustificazionista, mettendo in campo una risposta democratica forte che sconfiggesse le Br e la loro criminale eversione.

Scrivo tutto questo per fugare in te, e in chi abbia seguito il dibattito di queste settimane sul caso Moro, l'idea che vi sia in me scarsa memoria o sottovalutazione di quel che accadde trent'anni fa. Non è così. Il terrorismo fu una minaccia esiziale per la democrazia e fu giustissimo combatterlo con la massima determinazione e intransigenza. E io condivisi la linea della «fermezza» e non ne declino certamente oggi la responsabilità.

Ciò non impedisce di chiedermi, trent'anni dopo, se la linea della fermezza dovesse comportare necessariamente l'estremo sacrificio della vita di Aldo Moro. Non sono convinto, ad esempio, che un'eventuale trattativa per ottenere la liberazione del leader Dc avrebbe avuto come inevitabile conseguenza una resa al terrorismo, contro il quale credo si sarebbe continuato a combattere con la stessa intransigenza. Né sono convinto che salvare la vita di Moro avrebbe voluto dire «riconoscere» le Br, sulle quali il nostro drastico giudizio non sarebbe certo cambiato. E mi chiedo anche se la crisi della Repubblica, che da quell'assassinio in poi divenne via via più acuta e inarrestabile, sarebbe stata la stessa con Moro vivo. Mi si può obiettare che in realtà non c'erano margini, perché alle Br - per dimostrare la loro invincibile potenza - serviva assai di più uccidere Moro che qualsiasi trattativa. Anche questa è una tesi che certo va considerata nel riflettere su quel periodo così drammatico.

Insomma: domande e riflessioni che non credo illegittime e su cui naturalmente è del tutto lecito avere opinioni diverse. Quel che mi pare meno legittimo è bollare le opinioni da te non condivise come «irresponsabili», «futilità», «esibizione tardiva di buoni sentimenti».

Comprendo la sofferenza atroce che ogni riflessione su quegli anni suscita in te, così colpito personalmente dalla brutalità assassina delle Br. Ma ti prego di credere che chi oggi continua a riflettere su quegli anni non lo fa per esibizionismo, ma perché quella pagina drammatica ha segnato la vita di tutti noi e del Paese. Con amicizia.

***Segretario dei Democratici di sinistra**


LA STAMPA

"Telecom può finire a pezzi e gli industriali sono assenti"

I professori di Matteo: chi sa parli

Massaiuzzo vince il derby azzurro


GOVERNO IL RISCHIO DEL GAMBERO

IL DIRITTO DI CAMBIARE IDEA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 05-04-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Pd, Fassino lancia la fase due: Comitato con Prodi e società civile

PASSARE DAL «SE» AL «COME» Fusione fredda? Macché, ora un cantiere con i leader ma anche con associazioni e cittadini. Preadesioni al Pd e poi primarie per l'Assemblea Costituente. Congresso a primavera 2008

PIERO FASSINO

Davvero la costruzione del Partito Democratico procede in modo stanco, burocratico, senza suscitare interesse e mobilitazione di energie? Questa è l'immagine - la «fusione fredda» - che ne offrono quasi ogni giorno i giornali, sostenuti da autorevoli commentatori, nonché da dichiarazioni di esponenti politici dell'Ulivo e dei suoi partiti. La mia esperienza, di chi ogni giorno impegna ogni energia nel costruire il Pd, mi dice che non è così. E lo dico non per rassicurare noi stessi, ma per rispetto dei tantissimi - a partire da donne e uomini dei Ds - verso i quali continue sollecitazioni critiche suonano ingenerose e frustranti. Evitiamo di ripetere quel che è già accaduto per le primarie dell'ottobre 2005: per settimane si sparse scetticismo e si ironizzò su quella strana forma di designazione del leader, salvo poi esaltarla dopo che i cittadini con la loro appassionata partecipazione smentirono lo scetticismo di molti.

A che punto siamo allora?

Con la celebrazione dei Congressi di Ds e Margherita si conclude la prima fase, avviata ad Orvieto, del percorso di costruzione del Pd nella quale si trattava di discutere le ragioni e gli obiettivi del nuovo partito. Insomma il «se» farlo e «perché».

Una discussione non facile certo, ma tutt'altro che burocratica. Per stare ai Ds, la discussione si è svolta in 7.000 Congressi di base, con la partecipazione di 250.000 iscritti (cifra superiore a ogni congresso precedente) che hanno discusso e deciso a voto individuale e segreto. Quasi 200.000 - il 75% dei votanti - hanno detto sì al PD; 38.000 (il 15%) si sono pronunciati contro, votando per la mozione Mussi; 24.000 (il 9%) si sono espressi per una modalità diversa di costruzione di un partito riformista. Un'esperienza di vita democratica che non ha eguali in nessun altro partito europeo e che dovrebbe indurre maggiore prudenza in chi, con troppa disinvoltura, etichetta come «burocratica» qualsiasi attività di un partito. E parallelamente la Margherita ha svolto i suoi congressi segnati anch'essi da intensa partecipazione, anche se talora non sono mancate manifestazioni di vecchia politica.

Si dirà «ma i partiti non possono esaurire la nascita del Pd». Giusto. Anzi giustissimo. L'ho sempre sostenuto io per primo. Soltanto vorrei ricordare, soprattutto ai contrari al Pd, che si è sostenuto che senza una formale legittimazione congressuale, Ds e Margherita non potevano impegnarsi nell'avviare la costruzione del Partito Democratico. E, dunque, in qualche modo era fatale che, in questa prima fase, la discussione fosse concentrata nei e sui partiti.

E tuttavia non è così vero che in questi mesi non sia cresciuto il dibattito anche fuori dei partiti. Oltre 3.000 esponenti dell'ambientalismo - tutte le più note personalità di questo mondo - hanno sottoscritto un appello pubblico per il Pd. I Repubblicani europei hanno confermato la loro volontà di essere partecipi del nuovo soggetto politico. Da settori significativi di area socialista è venuta la disponibilità a concorrere al Pd. Si è costituito un primo coordinamento nazionale delle Associazioni per il Partito Democratico insieme a «Libertà e giustizia» e ai «I cittadini per l'Ulivo» per offrire luoghi e canali di partecipazione a chi nei partiti non si riconosce.

E peraltro in questi mesi ho personalmente partecipato a tantissime iniziative pubbliche in ogni parte d'Italia dove ho ritrovato cinema e teatri affollatissimi, pubblico di opinione larga, tanti giovani, passione e voglia di esserci. Così come disponibilità ho registrato incontrando 150 dirigenti del «sociale» - dalla Tavola della Pace all'Auser, dalle Cooperative sociali alle Ong, dall'Arci al Forum del Terzo settore - tutti interessati ad interloquire con un grande partito riformista e progressista. Né meno interesse ho riscontrato incontrando il mondo dell'università e della cultura a Roma, Torino, Firenze, Bologna.

Detto questo è evidente che con i Congressi nazionali si chiude la prima fase e adesso si deve aprire la «fase 2», passando dal «se» al «come» costruire il Partito Democratico.

Ed è proprio adesso che il processo deve prendere quell'ampiezza partecipativa e innovativa che attragga al Partito Democratico le tante energie disponibili e chiami a raccolta le diverse culture riformiste italiane. Per farlo occorre individuare un percorso e un timing coerente, che provo a delineare.

Serve la rapida costituzione di un Comitato nazionale per il Partito Democratico, in cui siedano accanto a Prodi e ai leaders dell'Ulivo, esponenti di società civile, dell'associazionismo, di professioni e saperi. Il Comitato nazionale lanci la costituzione dei Comitati locali in tutte le province e le città, con la stessa composizione larga e aperta, e i Comitati promuovano una stagione di larga discussione democratica sul Manifesto per il Pd - redatto da un gruppo di personalità su incarico di Prodi - organizzando assemblee e iniziative pubbliche in tutta Italia. Si costituiscano i Forum del Pd di settore - dalla scuola alla sanità, dall'informazione agli enti locali - aperti alla partecipazione di saperi, competenze, professionalità raccogliendo così sul Manifesto contributi, proposte, arricchimenti che possono venire dalla società e dalle sue mille articolazioni. E per amplificare ancora di più questa discussione partiti, associazioni, comitati aprano i loro siti internet ad una interlocuzione di massa con i cittadini e promuovano tutte le forme di partecipazione attiva utili.

Parallelamente si lanci una campagna di preadesioni che solleciti all'impegno un'opinione pubblica vasta e consenta - con regole di partecipazione democratica e sulla base del principio «una testa-un voto» - di chiamare il popolo delle primarie a eleggere in autunno la Assemblea Costituente, dove adottare il testo finale e aggiornato del Manifesto e uno Statuto che definisca forma, regole, strutture del nuovo Partito. E dall'Assemblea Costituente si lanci la terza fase, cioè la costituzione in tutti i Comuni italiani delle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

strutture di base del Pd, la campagna adesioni al nuovo partito, la convocazione del Congresso di fondazione del Partito Democratico che dovrebbe collocarsi - almeno questa è la mia proposta, che naturalmente va discussa - entro la primavera del 2008, prima della scadenza elettorale amministrativa che riguarderà il Friuli, la provincia di Roma, le 9 province siciliane e molte città capoluogo, da Brescia a Pescara. Come si vede un processo aperto che dovrà sollecitare l'adesione e la partecipazione attiva di quanti vogliono essere partecipi della fondazione di un nuovo partito, democratico, partecipativo.

Una stagione nella quale rendere ancora più evidente il profilo di un partito che non vuole essere moderato, ma riformista e riformatore. Un partito del lavoro, che si batta per dare rappresentanza e diritti, alla «società dei lavori» e della flessibilità, mettendoli al riparo dai rischi della precarietà. Un partito della sostenibilità, che ridefinisca i caratteri dello sviluppo, fondandolo su innovazione e ricerca, su un più alto livello di specializzazione produttiva e tecnologica e su un nuovo paradigma uomo - tecnologia - natura. Un partito della cittadinanza e dei diritti, che rinnovi lo stato sociale per rispondere alle nuove domande suscitate dai cambiamenti demografici, anagrafici e sociali che investono anche la società italiana. Un partito del sapere e della conoscenza che faccia della formazione - scolastica, universitaria e permanente - la leva per una qualità nuova dello sviluppo e per riconoscere merito, capacità, professionalità. Un partito per chi nel 2010 avrà vent'anni e capace di aprire a giovani e donne le tante e troppe porte oggi chiuse.

Un partito della democrazia che contrasti le derive populistiche e plebiscitarie e rifondi la democrazia dei cittadini e dell'alternanza. Un partito europeo e europeista, che pensi e costruisca il futuro dell'Italia nella e con l'integrazione europea. Un partito consapevole che pace e sicurezza sono sempre più inscindibili e per realizzarli l'Italia deve anch'essa assumersi le proprie responsabilità nel quadro del multilateralismo e delle istituzioni internazionali.

Un partito laico che, ascoltando e interloquendo con pluralità di culture e di fedi, affermi l'autonomia delle istituzioni, l'uguaglianza dei diritti, l'imparzialità delle leggi, il rispetto delle scelte di vita e dell'orientamento sessuale di ciascuno.

Insomma una grande forza di innovazione, di cambiamento, di modernizzazione che così contribuisca anche al rinnovamento e all'unità del riformismo su scala europea e internazionale. Il rapporto del Pd con il Pse noi lo vediamo come essenziale in questa prospettiva, come peraltro la stessa Margherita riconosce, quando dichiara che il Pd deve concorrere «insieme al Pse» a costruire un campo riformista europeo più ampio. È difficile perseguire l'obiettivo di riunire l'intero riformismo europeo senza farlo con quella forza che oggi in Europa ne rappresenta il 90%. E allora superiamo il dibattito di principio e discutiamo concretamente cosa significa questo «insieme al Pse». E per quanto riguarda il campo mondiale collochiamo il Pd dentro il percorso che l'Internazionale Socialista sta perseguendo per aprirsi al Partito del Congresso indiano e ai Democratici americani.

Sono dunque questi lo scenario, gli appuntamenti e il percorso per la costruzione del Partito Democratico. Sarà la nostra determinazione, la nostra apertura al nuovo, la nostra capacità di coinvolgere la società a dimostrare che la nostra ambizione non è velleitaria.

Per realizzare questo percorso serve l'apporto originale di tutte le culture che in questi anni sono state partecipi dell'Ulivo. L'intesa Ds - Margherita è certo essenziale, ma essa non esaurisce l'arco delle forze da coinvolgere nel Partito Democratico. C'è intanto da non rassegnarsi all'autoisolamento dello Sdi, la cui proposta di «Costituente socialista» ha certamente più senso se in vista di una partecipazione socialista al nuovo partito. C'è da coinvolgere pienamente altre formazioni laiche, liberaldemocratiche, ambientaliste. Così come aprirsi a movimenti che esprimono la cultura della pace e della nonviolenza, il movimento delle donne, le nuove sensibilità giovanili. E c'è soprattutto da coinvolgere quei tantissimi cittadini, che, senza appartenenze a partiti e movimenti, in questi anni si sono riconosciuti nell'Ulivo.

Tutto questo rende evidente quanto sia prezioso e utile l'apporto anche di chi nei confronti del Pd ha manifestato un atteggiamento contrario, come chi nei Ds ha votato la mozione Mussi, o critico come i sostenitori della mozione Angius.

A queste compagne e compagni, di cui rispetto le opinioni, dico: state con noi, contribuite con le vostre idee e le vostre proposte alla costruzione del Pd. Nei nostri Congressi gli iscritti, in larghissima maggioranza, hanno detto sì al Pd. Adesso bisogna affrontare il «come» e nulla è predefinito in partenza: il Manifesto sarà sottoposto ad un'ampia discussione, che ne arricchisca e riformuli l'attuale testo, così come sarà oggetto di elaborazione democratica lo Statuto e la forma organizzata del nuovo partito. Si dovrà portare a compimento il confronto per la collocazione europea del Pd e il suo rapporto con il Pse. E nel percorso costituente non mancheranno le occasioni per verificare periodicamente l'andamento del processo stesso da parte dei nostri organismi dirigenti e della stessa Assemblea Congressuale, che statutariamente rimane in vita come la sede democratica più larga di decisione.

A nessuno chiedo di rinunciare alle proprie opinioni. A ognuno - sia esso di maggioranza o di minoranza - chiedo di contribuire, con assoluta libertà di giudizio, alla costruzione di quel grande partito democratico, riformatore e riformista di cui l'Italia ha bisogno.

E proprio ora che il processo deve prendere quell'ampiezza partecipativa che attragga al Partito Democratico chiamando a raccolta le diverse culture riformiste italiane

A nessuno chiedo di rinunciare alle proprie opinioni. A ognuno chiedo di contribuire, con assoluta libertà di giudizio, alla costruzione di quel grande partito riformatore di cui l'Italia ha bisogno

Fase 2 del Pd: non se, ma come

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-04-2007
Pagina 1
Foglio 1

IL CASO MORO

SALVARE VITE NON È UNA RESA

di **PIERO FASSINO**

Caro Direttore,
una mia riflessione sul rapimento di Aldo Moro ha suscitato il commento di Sergio Romano, con le cui considerazioni (ieri sul *Corriere*) vorrei interloquire. Premettendo che le mie parole non avevano nulla di strumentale: non è per giustificare la trattativa per la liberazione di Daniele Mastrogiacomo che mi sono chiesto se sia stato giusto arrivare al supremo sacrificio della vita di Aldo Moro.

Ho vissuto la terribile stagione del terrorismo a Torino che, per il suo valore simbolico di città Fiat e città operaia, fu assunta dalle Br come uno degli epicentri della loro offensiva.

Il rapimento di Aldo Moro fu l'apice di quella lugubre stagione. E, superando iniziali reticenze e incertezze, la reazione democratica non poté che essere dura e intransigente. Ne fui partecipe e non mi sottraggo certo oggi alla responsabilità di aver condiviso la linea della fermezza. Ma ciò non mi impedisce, a trent'anni di distanza, di chiedermi se l'intransigenza di una giusta linea politica richiedesse obbligatoriamente l'accettazione del sacrificio di una vita.

Si dice: «Se per Moro si fosse trattato, lo Stato avrebbe dato un segnale di resa ai terroristi». Allora, nel vivo di uno scontro durissimo, condivisi questa impostazione. Oggi sono meno sicuro. Non sta scritto, infatti, che una trattativa per salvare una vita umana debba necessariamente comportare la resa alle ragioni di chi a quella vita attenta. Non credo affatto che se avessimo ottenuto la liberazione di Moro, la nostra lotta al terrorismo sarebbe diventata poi meno intransigente. Né credo che sarebbe aumentato il consenso verso i terroristi. E, insieme alla vita di un uomo, avremmo forse anche salvato la Repubblica da una lacerazione politica e istituzionale che negli anni successivi avrebbe prodotto conseguenze dirompenti.

In guerra — e quella con il terrorismo era una vera guerra — lo scambio di prigionieri è procedura contemplata e a cui si ricorre senza che nessuno dei contendenti rinunci alle proprie ragioni e riduca la propria determinazione nel conflitto.

D'altra parte vorrà pure dir qualcosa che, dopo l'epilogo tragico della vicenda Moro, per tutti i rapimenti successivi — dal giudice D'Urso all'assessore Cirillo — si sia adottata una linea assai più flessibile, puntando alla liberazione con il ricorso a trattative o a intermediazioni.

E in anni più recenti ogni volta che un giornalista, un cooperante di Ong, un tecnico professionale sono stati rapiti in Cecenia, in Somalia, in Iraq, in Afghanistan, in Nigeria, si è scelto sempre di privilegiare l'obiettivo umanitario e di salvare una vita. E lo si è fatto senza mutare le scelte politiche o gli impegni militari a cui l'Italia era tenuta. La liberazione delle due Simone, cosicché come di Giuliana Sgrena, non hanno mutato l'impegno dell'Italia in Iraq. Così come la liberazione di Mastrogiacomo non ha ridotto le nostre responsabilità verso l'Afghanistan: duemila soldati italiani erano lì prima del rapimento e duemila soldati italiani sono lì anche oggi, ad assolvere con determinazione il mandato loro affidato da Onu e Nato.

D'altra parte, a conferma che una linea umanitaria non è così priva di senso, è significativo che durante i rapimenti — quando la vittima è nelle mani dei suoi carnefici — nessuno osa contestare la ricerca di contatti e l'avvio di trattative con i rapitori.

Il punto non è, dunque, se trattare o no, ma come salvare una vita senza che questa scelta alteri o stravolga la coerenza di una linea politica e gli impegni per la stabilità, la sicurezza e la pace che il nostro Paese è chiamato ad assolvere.


CORRIERE DELLA SERA
Telecom, offerte da Usa e Messico
Libera la ragazza sequestrata: «Sto bene»


Salvare vite non è arrendersi
UNA VITA
KAROL

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

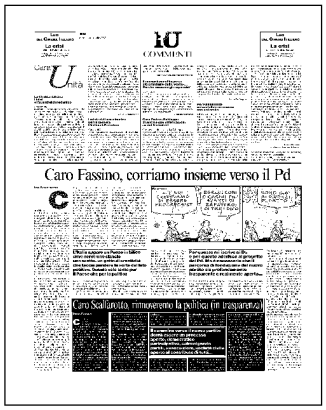
Data 01-04-2007
Pagina 26
Foglio 1

Caro Scalfarotto, rinnoveremo la politica (in trasparenza)

Piero Fassino

Caro Ivan,
Grazie.
Grazie per la bella lettera con cui hai voluto comunicare le ragioni della tua convinta adesione al Partito Democratico. Grazie per aver deciso di iscriverti ai Democratici di Sinistra proprio come uno strumento essenziale per la costruzione del Partito Democratico. Sì - come tu scrivi - «all'Italia in bilico serve uno slancio, uno scatto, un gesto di creatività». Il Partito Democratico corrisponde a questa ambizione, vuole guidare l'Italia in una stagione di impegnative riforme, trasformazioni, innovazioni. Vuole rinnovare la politica e il suo rapporto con i cittadini. Vuole essere lo strumento con cui affrontare le sfide di questo nuovo secolo: l'economia della conoscenza, il lavoro flessibile, lo sviluppo sostenibile, la società multietnica, la democrazia nel tempo della sopranazionalità.
Per governare tutto ciò serve chiamare a raccolta tanta gente, tante energie, tante risorse di cui la società italiana è ricca. L'esperienza unitaria dell'Ulivo ci dice che uomini e donne provenienti da storie diverse possono incontrarsi, riconoscersi e costruire un progetto comune. L'entusiasmante esperienza delle primarie - di cui tu stesso nell'ottobre del 2005 sei stato partecipe - ci dice quanta disponibilità c'è nella società italiana se solo si voglia ascoltarla e raccoglierla.
Per questo il processo costituente del Pd - che prenderà avvio all'indomani dei congressi di Ds e Margherita - dovrà essere un processo aperto, democratico, partecipativo, coinvolgendo partiti, associazioni, società civile, cittadini in un gigantesco crogiuolo in cui culture riformiste diverse, esperienze collettive ed individuali, politiche e culturali, si fondano ed elaborino un nuovo progetto riformista e progressista per l'Italia. La tua decisione di sostenere il Partito democratico e di aderire ai Ds per costruirlo è importante e preziosa. La tua esperienza umana, professionale e politica ti ha consentito di divenire punto di riferimento per tanti - soprattutto giovani - che vogliano un'Italia giusta perché capace di riconoscere talenti, merito, capacità, voglia di fare. Un'Italia che guardi al domani senza paure, e reticenze.
A questo ambizioso progetto i Ds intendono partecipare con tutta la loro forza, la loro passione, le loro idee e le loro esperienze come si è visto nei 7000 nostri congressi di sezione a cui hanno partecipato oltre 250 mila compagne e compagni. Sono felice che tu abbia deciso di camminare con noi, compiendo una scelta che certo solleciterà tanti altri ad essere protagonisti di una nuova appassionante sfida.
Con amicizia

Il cammino verso il nuovo partito dovrà essere un processo aperto, democratico partecipativo, coinvolgendo partiti, associazioni, società civile aperto al contributo di tutti...


COMMENTI
Caro Fassino, corriamo insieme verso il Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-03-2007
Pagina 27
Foglio 1

Caro Achille, il Pd ha bisogno di tutti

Piero Fassino

Il segretario dei Ds risponde alla lettera di Achille Occhetto pubblicata sull'Unità del 28 marzo

Caro Achille, rispondo volentieri alla lettera che mi hai inviato. Lo faccio certamente per un'antica amicizia mai venuta meno, nonostante le nostre storie politiche si siano allontanate. Ma lo faccio anche perché considero importante rispondere a interrogativi e dubbi che so so non essere soltanto tuoi.

Intanto è rilevante che tu ti riconosca nell'obiettivo di un grande Partito Democratico che, fondendo culture politiche e esperienze storiche diverse, dia rappresentanza politica unitaria al riformismo italiano. D'altra parte - come tu stesso ricordi - quest'obiettivo era iscritto in quella coraggiosa e drammatica "svolta" che, sotto la tua guida, ci portò a considerare esaurita l'esperienza del Pci e a dare vita ad un nuovo soggetto politico che, non a caso, denominammo «Democratici di Sinistra». E l'obiettivo di dar vita ad un nuovo soggetto riformista è stata la bussola che ha ispirato la condotta del nostro partito dalla nascita del Pds ad oggi.

Fu mossa da quell'ispirazione la formazione della lista dei Progressisti nel '94, che avrebbe potuto essere più larga se il Ppi avesse colto tempestivamente la rivoluzione in atto nel sistema politico di quel tempo.

Fu la stessa ispirazione unitaria che ci portò nel '97 a dar vita ai Democratici di Sinistra, aprendo il Pds all'incontro con uomini e donne provenienti dai Cristiani Sociali, dalla Sinistra Repubblicana, dal mondo socialista e laburista, dai Comunisti Unitari. Un carattere plurale dei Ds che ancora in questi ultimi anni si è arricchita di compagni provenienti dal mondo verde e ambientalista e di esponenti della Sinistra Liberale.

Fu ancora la stessa ispirazione unitaria che sollecitò la formazione nel '95-'96 dell'Ulivo, che fin dall'inizio non pensammo solo come una alleanza elettorale, ma un soggetto politico "in divenire". Ed è questa stessa ispirazione che, dopo la sconfitta del 2001, ci ha portato ad un nuovo progetto per l'Ulivo, come soggetto politico riformista.

Dunque, è una coerenza di lungo periodo a condurci oggi al passaggio del Partito Democratico. Coerenza che consente di dare risposte ai tuoi dubbi e interrogativi.

Una prima questione riguarda la configurazione del Partito Democratico. Tu dici «ripartiamo dal grande Ulivo del '96». È una bella suggestione che, tuttavia, elude un aspetto dirimente: l'Ulivo del 1996-2001 non riuscì mai a divenire un soggetto politico. E non - come tu pensi perché un complotto della nomenclatura politica lo abbia ostacolato - ma per una strutturale eterogeneità di composizione - dall'Udeur di Mastella al Pdci di Diliberto passando per Verdi, Ds, Margherita, Sdi, Italia dei Valori - che si è manifestata vincolo insuperabile a dare vita ad un soggetto riformista.

Naturalmente non ignoro che anche tra Ds, Margherita, socialisti, repubblicani - le forze che, insieme a Prodi, hanno fondato il nuovo Ulivo nel 2004 - ci siano differenze. Ma infinitamente minori di quanto non ci sarebbero in un Pd formato grande Ulivo.

Multilateralismo come asse di una politica estera per la pace e la stabilità; integrazione europea come dimensione ineludibile in cui pensare il futuro dell'Italia; sviluppo sostenibile, fondato su sapere, conoscenza e un più alto livello di specializzazione tecnologica; welfare-state rinnovato per una nuova coesione capace di governare trasformazioni demografiche, anagrafiche e sociali; rifondazione della democrazia e dei suoi istituti per respingere le derive populistiche e plebiscitarie su cui scommette la destra: su tutti questi temi oggi tra le forze che costituiscono l'Ulivo c'è una comune visione e comuni proposte, frutto proprio del fatto che l'Ulivo è stato in questi anni il luogo in cui culture riformiste diverse si sono incontrate, si sono riconosciute, hanno costruito una comune lettura della società italiana e una comune progettualità politica sottoposta agli elettori con il simbolo dell'Ulivo.

E anche sui temi etici, soltanto una strumentalità polemica può sostenere la inconciliabilità di posizioni: la lettera di 60 parlamentari cattolici dell'Ulivo - che in quanto cattolici impegnati in politica hanno rivendicato la loro autonomia e responsabilità istituzionale di fronte alle pressioni integraliste - è lì a dirci che il Partito Democratico può essere una formidabile occasione per un incontro tra credenti e non credenti che promuova una nuova stagione di riflessione tra fede e politica nella costruzione di un nuovo umanesimo.

La seconda questione: noi vogliamo dare vita ad una partito "riformista", non ad una formazione moderata. Un partito del lavoro, che oggi nel tempo flessibilità ha certo bisogno di essere rappresentato e tutelato ancor di più di fronte ai tanti rischi di precarietà.

Un partito dello sviluppo sostenibile capace di fare i conti con le sfide che i cambiamenti climatici ci pongono. Un partito per i giovani che chiedono di veder riconosciuto merito, talento, capacità. Un partito della cittadinanza e della solidarietà. Un partito della democrazia che guidi l'Italia fuori da una transizione istituzionale ormai troppo lunga. Un partito che assuma la pace, la non violenza, i diritti, la democrazia come valori fondanti. Sono i valori che da sempre connotano l'identità della sinistra che dunque con il Pd non sparisce. La sinistra e i suoi valori vivono nel Pd e concorrono a fare del riformismo una cultura politica maggioritaria.

La terza questione da te sollevata che non mi convince è che il Partito Democratico sarebbe una semplice fusione burocratica tra Ds e Margherita. Non è così.

Intanto è una caricatura definire i Ds come un partito stanco e scettico, trascinato suo malgrado ad una decisione non condivisa. Il Congresso dice esattamente il contrario: 7.000 congressi di sezione; 250.000 partecipanti, cifra superiore a ogni congresso precedente; 200.000 a favore - con voto segreto - del Pd, a conferma di un consenso reale al progetto riformista.

Non solo, potrei raccontare di tantissime iniziative a cui ho personalmente partecipato - da Biella a Cagliari, da Matera a Venezia, da Milano a Ancona, da Torino a Udine - con migliaia di presenti, non solo militanti, ma elettori, cittadini. Potrei raccontare di affollati incontri nelle Università di Firenze, Bologna, Torino, Roma. Potrei raccontare dell'incontro con 150 dirigenti dell'associazionismo politico - dalla Tavola della Pace all'Arci, dal Forum del terzo settore alle Cooperative sociali alle ONG internazionaliste - che tutti hanno manifestato interesse alla nascita del Pd.

Il Partito Democratico è una sfida alta appassionante, ambiziosa E per questo mi auguro che tu non voglia farci mancare la tua generosità

Certo, in questa fase - da Orvieto ad oggi - è prevalso il dibattito nei partiti: ma era inevitabile visto che - soprattutto gli oppositori del Pd - hanno posto come condizione per avviare il processo costituente che "prima" ci fosse una formale decisione congressuale dei partiti. Adesso - svolti i Congressi - si tratta di aprire la "seconda fase", dando vita subito in tutta Italia ai Comitati Promotori del Partito Democratico, aperti alla più ampia partecipazione di partiti, società, associazionismo democratico, cittadini.

E questo renderà evidente che l'intesa tra Ds e Margherita è necessaria per realizzare il Pd, ma non lo esaurisce assolutamente. Vogliamo realizzare un processo più largo. Non credo, intanto, che ci si debba rassegnare ad un autoisolamento dello Sdi, il cui obiettivo di una "costituente socialista" ha più senso se in funzione della partecipazione alla costituzione del Pd. C'è una vasta area ambientalista che vuole essere partecipe del nuovo partito. Ci sono formazioni repubblicane e liberal-democratiche altrettanto interessate. E contemporaneamente ci sono nella società italiana energie culturali e sociali da rendere protagoniste: quel grande popolo delle Primarie, così come quel ricco tessuto associativo che è cresciuto proprio con l'obiettivo del Partito Democratico.

La fondazione di una vasta e capillare rete di Comitati promotori del Pd fin dai primi giorni di maggio può perciò segnare l'avvio del percorso costituente aprendo una stagione di discussione promuova una amplissima consultazione sulla prima bozza del Manifesto al fine di arrivare in autunno all'Assemblea Costituente, a larga base democratica e partecipativa. E l'Assemblea Costituente potrà approvare il testo aggiornato e definitivo del Manifesto e uno Statuto.

E, infine, la questione della collocazione europea e internazionale del Pd: che non può che essere costruita insieme al Pse. Se obiettivo del Pd è anche concorrere ad una più vasta unità riformista su scala europea, non si può certo prescindere dal farlo insieme a quel soggetto politico - il Pse - che oggi rappresenta oltre il 90% del campo riformista europeo. E anche su questo il dibattito non è fermo: un anno fa dalla Margherita veniva la proposta che il Pd fosse il perno di una nuova famiglia politica europea "democratica" che si aggiungesse alle famiglia socialista, popolare, verde, liberale. Nelle tesi congressuali della Margherita - e in recenti dichiarazioni di Rutelli - quella ipotesi è abbandonata per lasciare il posto ad un Pd che insieme al Pse persegua una comune azione per unire il riformismo europeo. Non è un'evoluzione insignificante e vi è dunque lo spazio per una soluzione politica forte e condivisa.

Mi fermo qui. Come vedi il Partito Democratico a cui, insieme a tanti, sto lavorando è una sfida alta, appassionante, ambiziosa. E per questo mi auguro che tu non voglia farci mancare la tua passione e la tua generosità. Un abbraccio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 29-03-2007
Pagina 2
Foglio 1 / 2

RISPOSTA. IL SEGRETARIO DS A OCCHETTO: SIAMO COERENTI ■ DI PIERO FASSINO

Caro Achille, la sinistra e i suoi valori rivivranno nel Partito democratico

Ci ha guidato l'idea di dar vita a un soggetto riformista

Caro Achille, rispondo volentieri alla lettera che mi hai inviato. Lo faccio certamente per un'antica amicizia mai venuta meno, nonostante le nostre storie politiche si siano allontanate. Ma lo faccio anche perché considero importante rispondere a interrogativi e dubbi che so non essere soltanto tuoi.

Intanto è rilevante che tu ti riconosca nell'obiettivo di un grande Partito democratico che, fondendo culture politiche e esperienze storiche diverse, dia rappresentanza politica unitaria al riformismo italiano. D'altra parte - come tu stesso ricordi - quest'obiettivo era iscritto in quella coraggiosa e drammatica "svolta" che, sotto la tua guida, ci portò a considerare esaurita l'esperienza del Pci e a dare vita ad un nuovo soggetto politico che, non a caso, denominammo Democratici di sinistra. E l'obiettivo di dar vita a un nuovo soggetto riformista è stata la bussola che ha ispirato la condotta del nostro partito dalla nascita del Pds ad oggi. Fu mossa da quell'ispirazione la formazione della lista dei Progressisti nel '94, che avrebbe potuto essere più larga se il Ppi avesse colto tempestivamente la rivoluzione in atto nel sistema politico di quel tempo.

Fu la stessa ispirazione unitaria che ci portò nel '97 a dar vita ai Democratici di sinistra, aprendo il Pds all'incontro con uomini e donne provenienti dai Cristiani sociali, dalla Sinistra repubblicana, dal mondo socialista e laburista, dai Comunisti unitari. Un carattere plurale dei Ds che ancora in questi ultimi anni si è arricchita di compagni provenienti dal mondo verde e ambientalista e di esponenti della Sinistra Liberale. Fu ancora la stessa ispirazione unitaria che sollecitò la formazione nel '95-'96 dell'Ulivo, che fin dall'inizio non pensammo solo come una alleanza elettorale, ma un soggetto politico "in divenire". Ed è questa stessa ispirazione che, dopo la sconfitta del 2001, ci ha portato ad un nuovo progetto per l'Ulivo, come soggetto politico riformista. Dunque, è una coerenza di lungo periodo a condurci oggi al passaggio del Partito democratico. Coerenza che consente di dare risposte ai tuoi dubbi e interrogativi.

Una prima questione riguarda la configurazione del Partito democratico. Tu dici «ripartiamo dal grande Ulivo del '96». È una bella suggestione che, tuttavia, elude un aspetto dirimente: L'Ulivo del 96-2001 non riuscì mai a divenire un soggetto politico. E non, come tu pensi, perché un complotto della nomenclatura politica lo abbia ostacolato, ma per una strutturale eterogeneità di composizione, dall'Udeur di Mastella al Pdci di Diliberto passando per Verdi, Ds, Margherita, Sdi, Italia dei Valori, che si è manifestata vincolo insuperabile per dare vita ad un soggetto riformista.

Naturalmente non ignoro che anche tra Ds, Margherita, socialisti, repubblicani - le forze che, insieme a Prodi, hanno fondato il nuovo Ulivo nel 2004 - ci siano differenze. Ma infinitamente minori di quante ce ne sarebbero in un Pd formato grande Ulivo.

Multilateralismo come asse di una politica estera per la pace e la stabilità; integrazione europea come dimensione ineludibile in cui pensare il futuro dell'Italia; sviluppo sostenibile, fondato su sapere, conoscenza e un più alto livello di specializzazione tecnologica; welfare-state rinnovato per una nuova coesione capace di governare trasformazioni demografiche, anagrafiche e sociali; rifondazione della democrazia e dei suoi istituti per respingere le derive populistiche e plebiscitarie su cui scommette la destra: su tutti questi temi oggi tra le forze che costituiscono l'Ulivo c'è una comune visione e comuni proposte, frutto proprio del fatto che l'Ulivo è stato in questi anni il luogo in cui culture riformiste diverse si sono incontrate, si sono riconosciute, hanno costruito una comune lettura della società italiana e una comune progettualità politica sottoposta agli elettori con il simbolo dell'Ulivo.

E anche sui temi etici, soltanto una strumentalità polemica può sostenere la inconciliabilità di posizioni: la lettera di 60 parlamentari cattolici dell'Ulivo - che in quanto cattolici impegnati in politica hanno rivendicato la loro autonomia e responsabilità istituzionale di fronte alle pressioni integraliste - è lì a dirci che il Partito democratico può essere una formidabile occasione per un incontro tra credenti e non credenti che promuova una nuova stagione di riflessione tra fede e politica nella costruzione di un nuovo umanesimo.

La seconda questione: noi vogliamo dare vita a un partito "riformista", non a una formazione moderata. Un partito del lavoro, che oggi nel tempo della flessibilità ha certo bisogno di essere rappresentato e tutelato ancor di più di fronte ai tanti rischi di precarietà. Un partito dello sviluppo sostenibile capace di fare i conti con le sfide che i cambiamenti climatici ci pongono. Un partito per i giovani che chiedono di veder riconosciuto merito, talento, capacità. Un partito della cittadinanza e della solidarietà. Un partito della democrazia che guidi l'Italia fuori da una transizione istituzionale ormai troppo lunga. Un partito che assuma la pace, la non violenza, i diritti, la democrazia come valori fondanti. Sono i valori che da sempre connotano l'identità della sinistra che dunque con il Pd non sparisce. La sinistra e i suoi valori vivono nel Pd e concorrono a fare del riformismo una cultura politica maggioritaria.

La terza questione da te sollevata che non mi convince è che il Partito democratico sarebbe una semplice fusione burocratica tra Ds e Margherita. Non è così. Intanto è una caricatura definire i Ds come un partito stanco e scettico, trascinato suo malgrado ad una decisione non condivisa. Il Congresso dice esattamente il contrario: 7.000 Congressi di sezione; 250.000 partecipanti, cifra superiore a ogni congresso precedente; 200.000 a favore - con voto segreto - del Pd, a conferma di un consenso reale al progetto riformista. Non solo, potrei raccontare di tantissime iniziative a cui ho personalmente partecipato - da Biella a Cagliari, da Matera a Venezia, da Milano a Ancona, da Torino a Udine - con migliaia di presenti, non solo militanti, ma elettori, cittadini. Potrei raccontare di affollati incontri nelle Università di Firenze, Bologna, Torino, Roma. Potrei raccontare dell'incontro con 150 dirigenti dell'associazionismo politico - dalla Tavola della Pace all'Arci, dal Forum del terzo settore alle Cooperative sociali alle Ong internazionaliste - che tutti hanno manifestato interesse alla nascita del Pd.

Certo, in questa fase - da Orvieto ad oggi - è prevalso il dibattito nei partiti: ma era inevitabile visto che soprattutto gli oppositori del Pd hanno posto come condizione per avviare il processo costituente che "prima" ci fosse una formale decisione congressuale dei partiti. Adesso - svolti i Congressi - si tratta di aprire la "seconda fase", dando vita subito in tutta Italia ai comitati promotori del Partito democratico, aperti alla più ampia partecipazione di partiti, società, associazionismo democratico, cittadini.

E questo renderà evidente che l'intesa tra Ds e Margherita è necessaria per realizzare il Pd, ma non lo esaurisce assolutamente. Vogliamo realizzare un processo più largo. Non credo, intanto, che ci si debba rassegnare ad un autoisolamento dello Sdi, il cui obiettivo di una "costituente socialista" ha più senso se in funzione della partecipazione alla costituzione del Pd. C'è una vasta area ambientalista che vuole essere partecipe del nuovo partito. Ci sono formazioni repubblicane e liberaldemocratiche altrettanto interessate. E contemporaneamente ci sono nella società italiana energie culturali e sociali da rendere protagoniste: quel grande popolo delle Primarie, così come quel ricco tessuto associativo che è cresciuto proprio con l'obiettivo del Partito democratico.

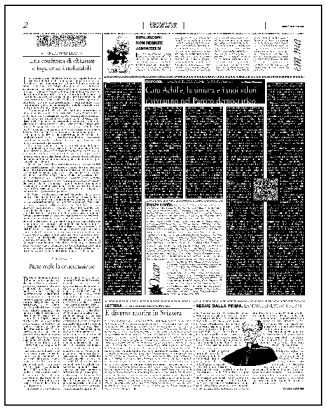
La fondazione di una vasta e capillare rete di comitati promotori del Pd fin dai primi giorni di maggio può perciò segnare l'avvio del percorso costituente aprendo una stagione di discussione che promuova una amplissima consultazione sulla prima bozza del Manifesto, al fine di arrivare in autunno all'assemblea costituente, a larga base democratica e partecipativa. E l'assemblea costituente potrà approvare il testo aggiornato e defi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nitivo del Manifesto e uno Statuto.

E, infine, la questione della collocazione europea e internazionale del Pd: che non può che essere costruita insieme al Pse. Se obiettivo del Pd è anche concorrere ad una più vasta unità riformista su scala europea, non si può certo prescindere dal farlo insieme a quel soggetto politico - il Pse - che oggi rappresenta oltre il 90% del campo riformista europeo. E anche su questo il dibattito non è fermo: un anno fa dalla Margherita veniva la proposta che il Pd fosse il perno di una nuova famiglia politica europea "democratica" che si aggiungesse alle famiglia socialista, popolare, verde, liberale. Nelle tesi congressuali della Margherita - e in recenti dichiarazioni di Rutelli - quella ipotesi è abbandonata per lasciare il posto a un Pd che insieme al Pse persegua una comune azione per unire il riformismo europeo. Non è un'evoluzione insignificante e vi è dunque lo spazio per una soluzione politica forte e condivisa.

Mi fermo qui. Come vedi il Partito Democratico a cui, insieme a tanti, sto lavorando è una sfida alta, appassionante, ambiziosa. E per questo mi auguro che tu non voglia farci mancare la tua passione e la tua generosità. Un abbraccio.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 21-03-2007
Pagina 1
Foglio 1

RISPOSTA. A BENEDINO E CONCIA SUL PD E LA QUESTIONE OMOSESSUALE ■ **DI PIERO FASSINO**

Saremo un partito laico e il ddl sui Dico lo dimostra

■ Cari Paola e Andrea, rispondo volentieri alla vostra sollecitazione (*il Riformista* di lunedì 19 marzo) e non ho esitazione a dirvi che il Partito democratico sarà un partito di donne e uomini liberi. Liberi nelle loro opinioni. Liberi nelle loro scelte di vita. Liberi nel loro orientamento sessuale.

Un partito "democratico", infatti, non può che fondarsi sul riconoscimento pieno di quei diritti che danno sostanza alla democrazia. Quei diritti che la Costituzione riconosce a ogni persona, rifiutando esplicitamente ogni discriminazione di origine, di ceto sociale, di religione, di lingua, di cultura, di sesso. Per questo nel Partito democratico vi sarà piena cittadinanza per chi, del tutto liberamente e consapevolmente, ha deciso di vivere la propria affettività e sessualità gay o lesbica senza reticenze e senza umilianti occultamenti.

■ Lo conferma anche la lettera dei sessanta della Margherita

E per questo il Partito democratico dovrà avere nella laicità uno dei suoi valori fondanti. Laicità che significa certo ascolto delle ragioni della fede, ma anche consapevolezza che funzione dello Stato e delle sue istituzioni non può essere l'adesione a una fede religiosa, a un credo filosofico o a un principio etico, ma la emanazione di norme che assicurino l'imparzialità della legge, l'uguaglianza dei diritti e dei doveri, l'intangibilità delle scelte di vita, il rispetto dell'orientamento sessuale di ciascuno. Insomma, un partito laico capace di ascoltare la pluralità delle culture e delle esperienze che vivono nella società e di promuovere quel confronto aperto e critico necessario a ricercare soluzioni condivise su temi cruciali per la vita degli individui e della società.

È questo lo spirito, d'altra parte, che ha mosso e muove l'Ulivo nel promuovere sia la legge sui Dico, sia nuove e incisive politiche per la famiglia.

E non vi è davvero contraddizione tra il voler riconoscere tutele e diritti a chi ha scelto di vivere la propria affettività in una coppia di fatto e promuovere politiche per l'infanzia, per gli anziani, per la genitorialità, per la parità tra coniugi, consolidando così la famiglia fondata sul matrimonio e mettendo ogni famiglia nella possibilità di vivere la propria vita quotidiana nella serenità e nella sicurezza.

Un partito nel quale si riconoscano credenti e non credenti; un partito nel quale convivano chi è mosso alla politica da ragioni di fede e chi dalla fiducia nella sola razionalità umana. Un partito con questo profilo plurale non solo non è un ostacolo al pieno riconoscimento della libertà e dei diritti di ogni persona, ma può essere decisivo per superare pregiudizi, incomunicabilità, barriere ideologiche.

Ne è una significativa dimostrazione proprio la lettera pubblica con cui 60 parlamentari cattolici dell'Ulivo hanno rivendicato - da uomini di fede impegnati in politica - l'autonomia dello Stato e la responsabilità di legislatori imparziali, vincolati al solo rispetto della Costituzione e della legge. Perché in fondo su questo una forza politica va valutata: non sui comportamenti di questo o quel suo singolo esponente, ma sulla coerenza tra valori, obiettivi e strumenti. E la ragione stessa del Partito democratico non può che essere la libertà di ogni persona e la possibilità per ciascuno di esercitare quella libertà nella responsabilità.

E, dunque, sì cari Paola e Andrea: come in questi anni nei Democratici di sinistra abbiamo lottato insieme per affermare piena cittadinanza e agibilità a chi esprime un orientamento omosessuale, così continueremo il nostro comune impegno perché nessuno sia discriminato, nessuno sia umiliato e ciascuno possa vivere libero e rispettato. ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 21-02-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

APPELLO. I DS, LO SDI E IL FUTURO DEL RIFORMISMO ■ **DI PIERO FASSINO**

Caro Boselli, è la lezione di questi anni Il Partito democratico è anche casa vostra

■ «Non si può pensare di unire il riformismo italiano senza l'apporto di quella grande storia politica che - da Matteotti a Buozzi, da Saragat a Nenni, da Morandi a Lombardi, da Pertini a Brodolini, da De Martino a Craxi - ha rappresentato un filone culturale e politico essenziale della sinistra riformista italiana».

Sono parole scritte nella mozione «Per il Partito democratico» da me presentata in vista del 4° Congresso nazionale dei Ds. Parole chiare e inequivoche di riconoscimento pieno del ruolo svolto nella storia dell'Italia dai socialisti italiani, dai suoi partiti, dai suoi dirigenti. E chi conosce me e la mia azione politica sa che quelle parole corrispondono a radicati convincimenti che mi hanno portato più volte negli anni a proporre occasioni e iniziative di unità delle forze socialiste e oggi un comune impegno della sinistra riformista nel Partito democratico.

A questo atteggiamento, il compagno Boselli ha risposto fin qui: «Non ci sono le condizioni». Una sorta di "non possumus", di cui vorrei parlare apertamente e con spirito di amicizia, sicuro di ritrovare nei compagni dello Sdi interlocutori interessati alla discussione.

Il progetto di unire le diverse culture riformiste in un unico grande Partito democratico non è nato dopo le elezioni del 2006. Nacque nel giugno 2003 quando Romano Prodi propose alle forze politiche dell'Ulivo di presentarsi alle elezioni europee con un'unica lista e un solo simbolo. Il dibattito che seguì portò a precisare il progetto: non l'Ulivo come coalizione eterogenea di un vasto arco di centrosinistra - come era stato tra il '96 e il 2001 - bensì l'Ulivo come il luogo di incontro dei partiti di cultura riformista con l'obiettivo di costruire un nuovo soggetto politico unitario. Un progetto che portò Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei a presentarsi con il simbolo Ulivo alle elezioni europee, raccogliendo il 31,5%. Esperienza che fu replicata in 9 regioni nel 2005, raccogliendo il 34,5% dei consensi. Dunque, lo Sdi è stato partecipe dell'avvio del progetto e di due sue tappe significative, valutando che ne esistessero le condizioni e le ragioni politiche.

Quella partecipazione si è interrotta dopo le elezioni regionali del 2005, quando l'assemblea federale della Margherita annunciò che alle elezioni del 2006 si sarebbe presentata con propria lista e simbolo e quando lo Sdi ritenne di ricercare una ipotesi diversa, dando vita con il Partito radicale alla Rosa nel pugno. Pur vedendo i rischi di disarticolazione che quest'ultimo progetto comportava - e l'esito ci dice oggi che non erano solo rischi - io e i Ds ne demmo una valutazione positiva e non venne alcun atto che non fosse di rispetto e collaborazione.

Decidemmo comunque come Ds di non rassegnarci a tornare indietro. E insieme a Romano Prodi e a settori di società civile continuammo a credere nell'Ulivo operando per creare le condizioni originarie.

Le primarie del 16 ottobre - con la loro prorompente domanda di unità - furono l'evento che sollecitò la Margherita a rivedere le proprie decisioni e consentì all'Ulivo di riprendere il proprio cammino in vista delle elezioni 2006.

L'impegno nel progetto della Rosa nel pugno impedì allo Sdi di essere partecipe per la terza volta dell'esperienza unitaria dell'Ulivo. Anche in quel caso i Ds rispettarono la scelta socialista pur convinti che la collocazione naturale dello Sdi fosse nel progetto ulivista.

La vittoria elettorale e la formazione del governo Prodi solleciteranno a formare i gruppi parlamentari dell'Ulivo e a presentare simbolo e liste dell'Ulivo anche agli elettori di Torino, Milano, Roma, Ancona e di tante altre città chiamate al voto a maggio, conseguendo anche lì significativi successi. E sull'onda di questo processo Romano Prodi rilanciò la proposta di trasformare l'Ulivo in un grande Partito democratico, progressista e riformista, capace di realizzare un obiettivo ambizioso e mai raggiunto prima: dare al riformismo italiano, plurale nelle culture e nelle esperienze, una rappresentazione politica unitaria. Una proposta rivolta da Prodi non solo a Ds e Margherita, ma a tutte le forze politiche di ispirazione riformista - come lo Sdi e i Repubblicani - nonché a un arco vasto di soggetti culturali e sociali e a tutti quei cittadini, che anche non riconoscendosi nei partiti, si sono riconosciuti e si riconoscono nell'Ulivo.

Nonostante ciò - e nonostante che, nel frattempo, il progetto della Rosa nel pugno si sia inceppato - Boselli ha continuato a invocare l'assenza di condizioni per una partecipazione dello Sdi al progetto del Partito democratico.

Non mi pare convincente e provo a dire perché. Le presunte «non condizioni» sarebbero tre.

La prima. Il Partito democratico sarebbe solo l'intesa Ds-Margherita. Non è così. Ho già ricordato che nel 2004 e 2005 lo Sdi era parte del progetto dell'Ulivo. E se nel 2006 lo Sdi avesse confermato la sua partecipazione avrebbe contribuito a rafforzare il carattere plurale del progetto. In ogni caso per noi Ds - ed è punto per noi dirimente e irrinunciabile - il Partito democratico non può essere soltanto l'incontro Ds-Margherita, in una sorta di «neo compromesso storico» che sarebbe del tutto fuori tempo. Noi vogliamo costruire un Partito democratico che unisca le diverse culture riformiste - socialista, cattolico democratica, liberaldemocratica, ambientalista - aprendosi ulteriormente alla società e alle tante sue espressioni culturali e sociali interessate alla creazione di una grande forza riformista, a vocazione maggioritaria, di vasto consenso elettorale e di forte radicamento sociale.

La seconda. Il Partito democratico sarebbe condizionato da un ritorno di clericalismo che offuscherebbe il carattere laico del nuovo partito. Chiunque si occupi di politica sa bene quanto il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 21-02-2007
Pagina 1
Foglio 2 / 2

rapporto con il mondo cattolico e le sue espressioni politiche sia un nodo che attraversa la politica italiana fin dalla nascita dello Stato italiano. Basterà ricordare le straordinarie pagine scritta da Gramsci sulla «questione vaticana». E d'altra parte l'alleanza tra Psi e Dc fu sempre motivata dai dirigenti socialisti - da Nenni a Craxi - come la politica per evitare il formarsi in Italia di un grande partito conservatore incentrato sul mondo cattolico. La caduta del muro di Berlino peraltro ha prodotto un doppio processo politico: la trasformazione del Pci in Pds - che portò il principale partito della sinistra italiana ad approdare al riformismo socialdemocratico - e l'esplosione della Dc che indusse le correnti popolari cattolico democratiche a collocarsi nel centrosinistra. E l'Ulivo è stato il luogo di quell'incontro tra i riformismi di matrice socialista e laica con il riformismo cattolico, che oggi il Partito democratico si pone l'obiettivo di consolidare, impedendo che possano realizzarsi le suggestioni di chi vorrebbe attrarre l'intero mondo cattolico su una sponda conservatrice.

Se oggi si manifestano rigurgiti neoclericali e integralisti è anche perché vi è chi guarda con preoccupazione alla nascita del Partito democratico. A Boselli non può certo sfuggire il grande valore politico della scelta di 60 esponenti parlamentari della Margherita che hanno ribadito il loro impegno di cattolici democratici a difendere il carattere laico dello Stato e l'imparzialità delle istituzioni. Proprio i Dico sono la dimostrazione che si possono riconoscere le scelte di vita e i diritti delle persone - quali che siano i loro orientamenti sessuali - senza lacerare la società italiana. E la ricerca di soluzione condivise intorno a temi che riguardano la vita, i rapporti tra i sessi, il destino delle persone non è una concessione, ma la condizione perché una società possa riconoscersi, senza lacerazioni, nelle leggi che regolano temi così cruciali. La laicità, infatti, non è la contrapposizione tra approcci etici, culturali e religiosi diversi, ma la ricerca di sintesi capaci di affermare, in ogni caso e per tutti, l'uguaglianza dei diritti, le scelte individuali di vita e l'esercizio della libertà nella responsabilità. Una sintesi che può trovare in un grande partito plurale la sede ed il luogo perché si realizzi al meglio. E una piena partecipazione dello Sdi al Partito democratico non potrà che rafforzare proprio il suo profilo laico e plurale.

La terza. Non sarebbero definite la collocazione europea e internazionale del Partito democratico. Sappiamo che questo è un punto aperto di discussione con la Margherita. La nostra posizione è molto chiara: se il Partito democratico è l'esperienza unitaria del riformismo italiano, esso nel mondo e in Europa non potrà che stare insieme alle altre forze riformiste. In Europa il 90% dei partiti riformisti è costituito da Partiti socialisti e socialdemocratici. E l'Internazionale socialista è il principale forum mondiale delle forze progressiste. Naturalmente sappiamo tutti che anche su scala europea e internazionale si pone l'esigenza di una più vasta unità riformista. Ne sono consapevoli per primi il Pse - che non a caso ha modificato il suo Statuto per aprirsi a partiti non solo socialisti e socialdemocratici - e l'Internazionale socialista, che già oggi annovera nelle sue file la presenza di 185 partiti, metà dei quali provenienti da esperienze politiche e culturali diverse. Significativo che in queste settimane anche il Partito del congresso indiano - un grande partito riformista sino ad ora non affiliato ad alcun campo - abbia avviato le procedure per l'adesione alla Internazionale socialista.

Peraltro ricordo che Craxi propose - da leader del Psi - che la Is assumesse la denominazione di Internazionale socialista e democratica. E ancora recentemente Ugo Intini in una riunione del consiglio della Internazionale socialista ha riproposto quella denominazione. Proposta che io e altri dirigenti dei Ds abbiamo più volte condiviso. E, dunque, la partecipazione dello Sdi alla costruzione del Partito democratico rafforzerebbe ancor di più la prospettiva di un Pd che insieme alla famiglia socialista operi per un campo riformista unitario più ampio. Come si vede le condizioni perché lo Sdi sia partecipe pieno della fondazione del Partito democratico ci sono. Anzi, sono convinto che - come ho proposto nella mozione congressuale - la realizzazione di una forte «unità socialista» tra Ds e Sdi e altri movimenti politici che si riconoscono nei valori e nelle politiche del socialismo democratico irrobustirebbe il peso e il ruolo della sinistra e dei suoi valori nella costruzione di un grande Partito democratico.

Ringrazio il *Riformista* per l'ospitalità e mi scuso per l'ampiezza. Ma ci sono momenti in cui il dibattito per essere utile necessita di non esaurirsi negli slogan o nel semplicismo di qualche battuta per le agenzie di stampa. ▩

- L'esperienza unitaria dell'Ulivo e il suo superamento
- Saremo laici, ma il dialogo con la Chiesa è nodale
- In Europa non potremo che collocarci con le forze riformiste

Lo Sdi partecipi alla nascita del Pd per irrobustire il peso della sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-01-2007
Pagina 25
Foglio 1 / 3

«Un confronto aperto, libero, vero»

Piero Fassino

Di seguito la relazione introduttiva del segretario alla Direzione Ds

Come le compagne e i compagni sanno la direzione di oggi è convocata per esaminare e approvare il regolamento congressuale e la definizione dei tempi di svolgimento del Congresso sulla base della decisione che il consiglio nazionale del nostro partito ha preso il 13 dicembre scorso di convocare il quarto Congresso Nazionale dei Ds per la primavera prossima. Prima di dare la parola a Migliavacca per illustrare il regolamento e le relative proposte io vorrei sottoporre ai compagni alcune brevi considerazioni politiche soprattutto in relazione alla rappresentazione dei Democratici di Sinistra sia venuta dando soprattutto su alcuni organi di stampa in questi giorni, offrendo agli italiani l'immagine di un partito che sarebbe allo sbando, in crisi, manifesterebbe processi di disgregazione, ora io non credo che lo stato del partito sia questo e penso che queste rappresentazioni siano caricaturali e devianti.

Non lo dico solo perché sono segretario dei Democratici di Sinistra, questa è la direzione del partito, qui ci sono i dirigenti che ogni giorno dirigono questo partito e che sanno bene quanto questo partito ogni giorno sviluppi in tante città e comuni del paese un'intensa attività politica, quanto questo nostro partito assolva ogni giorno responsabilità di governo e di amministrazione locale, quanto il nostro partito sia un punto di riferimento ogni giorno per l'azione politica di tanti. Prova ne sia che il tesseramento 2006 che si è concluso in queste settimane, registra più iscritti di quanti ne avessimo nel 2005, prova ne sia che chiunque di noi partecipi in queste settimane, in questi mesi a iniziative ritrova ovunque una partecipazione alta e forte e una volontà di essere protagonisti di questa nuova stagione politica che si è aperta con la formazione del governo di centrosinistra, prova ne sia che in questi mesi noi abbiamo prodotto processi di rinnovamento dei gruppi dirigenti del nostro partito che non sono soltanto un fatto anagrafico, perché quando ci sono 15 segretari regionali su 20 che hanno meno di 45 anni e 60 segretari su 120 provinciali che hanno meno di 40 anni non è soltanto un dato anagrafico questo, è un dato qualitativo di un partito che ha saputo far crescere una leva di dirigenti, una generazione di classe dirigente nuova che sta via via assumendo nelle proprie mani il partito e anche questo è un segno di vitalità di forza, di radicamento.

Mi pare cioè che sia evidente che nella rappresentazione che viene data in queste settimane in questi giorni dal nostro partito c'è un tentativo di delegittimazione dei Ds del loro ruolo. Le ragioni per cui viene condotta questa azione possono essere molteplici naturalmente, non sfugge a nessuno che per esempio c'è chi enfatizza ogni oltre misura la dialettica all'interno del centrosinistra tra radicali e riformisti, perché se se ne dimostra l'inconciliabilità, dall'inconciliabilità deriva come un crollario la necessità di nuovi scenari politici. Così come non c'è dubbio che probabilmente c'è qualcuno che accarezza l'idea di configurare il centrosinistra con assetti diversi da quelli che lo caratterizzano oggi. Forse c'è anche chi pensa che il partito democratico si può far nascere meglio soltanto se passa attraverso una crisi dei Democratici di Sinistra.

Comunque, quali che siano le ragioni di queste azioni di questa campagna, io non credo che noi possiamo accettare una rappresentazione dei Ds che è lesiva prima di tutto dei nostri iscritti, dei nostri militanti dei nostri elettori. Di coloro che ogni giorno con una dedizione, una generosità straordinaria rappresentano il nostro partito in mille luoghi di questo Paese e con la loro generosità, la loro dedizione danno ogni giorno credito al nostro partito. I Ds sono stati una forza centrale dal 2001 al 2006 per ricostruire un centrosinistra uscito sconfitto dalle elezioni di cinque anni fa, unirlo per rilanciare un'Ulivo che anche esso appariva smarrito e i Ds lo hanno fatto con passione generosità, caratterizzandosi come la forza che più ha creduto ogni momento nell'unità del centrosinistra e dell'Ulivo, e questa nostra attenzione unitaria è stata ragione non ultima del recupero di credito di consenso che il nostro partito in questi cinque anni ha realizzato. E anche oggi non credo che possa portare lontano l'idea che si possa costruire il Partito Democratico con un partito dei Democratici di Sinistra in difficoltà o in crisi, al contrario. Una forte presenza dei Democratici di Sinistra nel processo di costruzione al partito democratico è una delle condizioni decisive perché quel progetto possa realizzarsi. E l'obiettivo nostro di far vivere una sinistra moderna e riformatrice dentro un processo politico e un progetto politico di unità del riformismo italiano io credo debba essere non solo riconfermato, ma viene confermato anche dall'osservazione di quelle che sono state le dinamiche politiche e istituzionali di questi primi sei mesi di governo. Per questo io penso dobbiamo sottrarci tutti alla tentazione di concedere a rappresentazioni che se dovessero prendere piede deligittimerebbero non qualcuno ma tutti, e credo che è nostra responsabilità difendere l'autonomia, la dignità, il ruolo, la funzione di questo nostro partito. Dire questo non significa affatto naturalmente non sapere che siamo in un passaggio molto delicato della vita politica italiana, della vita della coalizione e anche del nostro partito.

Da sei mesi siamo impegnati in due sfide ambiziose, esprimere un governo dell'Italia che sia all'altezza delle molte aspettative che si sono suscitate nel Paese, dare a questo Paese e alla politica italiana una grande forza democratica, riformista, progressista che rappresenti il soggetto politico capace di guidare l'alleanza di centrosinistra di traghettare l'Italia dalla condizione di incertezza di crisi in cui l'ha precipitata il centrodestra ad una nuova stagione di stabilità, crescita e sviluppo. E dunque siamo consapevoli - credo tutti, lo è certamente per primo il segretario del partito - che ai disagi agli interrogativi, ai dissensi, alle obiezioni che possono maturare nel nostro elettorato, nel corpo del nostro partito, nell'opinione pubblica, abbiamo la necessità di dare delle risposte convincenti. Risposte convincenti che possiamo dare in modo tanto più credibile in quanto difendiamo con grande forza ruolo e funzione nazionale del nostro partito.

D'altra parte proprio questa consapevolezza ci ha spinto e ha spinto in particolare me, ma non solo me, nelle scorse settimane ad esprimere più volte pubblicamente una sollecitazione alla maggioranza di governo e al governo per una azione di governo che fosse vigorosa e coerente con le aspettative degli italiani. Quando abbiamo insistito e continuiamo ad insistere sulla necessità che quella politica economica e sociale che è stata avviata con la finanziaria adesso prosegua con un programma ambizioso di riforme che aggrediscono i nodi strutturali sia della spesa che della crescita, non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lo abbiamo fatto e non lo facciamo certo per accentuare una competizione, una conflittualità tra riformisti e radicali, ma al contrario, perché siamo convinti che soltanto con un programma di riforme che aggrediscano le vere fragilità e contraddizioni che il Paese di porta dietro da lungo tempo, sarà possibile tenere insieme modernizzazione del Paese e equità sociale. E ci siamo battuti e continuiamo a batterci perché sia così. E la valutazione che noi diamo del vertice di Caserta è che dal quel vertice in ogni caso è uscito un programma di impegni e di riforme che punta a trasformare la ripresa in sviluppo e crescita duratura che punta a fare del 2007 esattamente come ha detto Prodi nella conferenza stampa di fine anno, l'anno della svolta, ma proprio perché crediamo in quell'impegno e lo condividiamo pensiamo che a maggior ragione il 2007 sarà l'anno della svolta se noi sapremo esprimere un'azione di governo forte, vigorosa, incisiva e il programma di riforme deciso a Caserta, da quella sulla previdenza al mercato del lavoro, dal programma di liberalizzazione alla ripresa di un'iniziativa forte su scuola, ricerca e università, dalla riforma del pubblico impiego alle questioni connesse alla modernizzazione infrastrutturale all'emergenza ambientale, ecco queste questioni che costituiscono diciamo la griglia delle priorità fondamentali là discusse, noi consideriamo debbano essere perseguite con grande determinazione e che così dia il senso di un impianto di governo forte, efficace e capace di corrispondere le esigenze del Paese.

Con la stessa determinazione pensiamo che vadano affrontate le questioni relative ai diritti della persona e alle questioni etiche, sapendo che si tratta di materie come tutti sappiamo di estrema delicatezza che proprio la complessità e la delicatezza della materia consiglia di agire per la ricerca della massima condivisione con l'obiettivo in ogni caso di arrivare a provvedimenti di carattere normativo che siano capaci di corrispondere a risposte adeguate a temi su cui c'è una diffusa sensibilità nella società italiana. E così con la stessa consapevolezza della necessità di dover condurre l'Italia fuori da una transizione politico istituzionale da troppo lungo tempo incompiuta, abbiamo rilanciato e vogliamo agire sul terreno istituzionale perché si riprenda un percorso di riforme e si affronti anche il nodo della riforma elettorale.

Con la stessa tensione e ambizione noi vogliamo affrontare la discussione che sarà al centro del Congresso, sulle prospettive del Paese, la costruzione di un grande Partito Democratico. Di questo abbiamo discusso ampiamente e ovviamente non ripropongo a voi qui la discussione che ha scandito il nostro confronto i mesi scorsi fino la consiglio nazionale del 13 dicembre che sarà al centro del congresso. Ricordo soltanto per titoli che abbiamo posto a noi stessi e al sistema politico e alla società italiana l'obiettivo di costruire il Partito Democratico non come una necessità dei partiti, ma come una necessità del Paese. Che il progetto che abbiamo in animo punta a dare all'Italia una grande forza democratica riformista, progressista capace di esprimere un pensiero riformista nuovo per un secolo nuovo. Che puntiamo a un grande soggetto che sia capace di unire i riformismi, quelle culture e esperienze che nel corso del 900 a lungo sono state separate e divise che oggi possono unirsi perché già nell'Ulivo hanno avuto un luogo nel quale si sono riconosciute e hanno cominciato a costruire una lettura comune della società italiana, una comune progettualità politica e al tempo stesso vogliamo lavorare a un soggetto che unendo i riformismi non si limiti a unire i soggetti politici che lo esprimono, ma sia capace di aprirsi alla società.

Così come vogliamo costruire un partito che tenga insieme forte radicamento e capacità di organizzazione dei cittadini con una dimensione democratico partecipativa che consenta ai cittadini di avere un rapporto con la politica più aperto, più libero, più partecipato di quanto non sia avvenuto fin qui. Un partito che sia collocato là dove sul piano internazionale sono i riformisti, ed è a partire da questa considerazione che abbiamo sempre considerato e consideriamo irrinunciabile il rapporto che si dovrà stabilire tra il Partito Democratico e la famiglia socialista europea e internazionale. Infine appunto un progetto che punta a far vivere le idee della sinistra in un progetto di unità del riformismo italiano per realizzare un obiettivo che nel corso del 900 non è stato possibile e cioè a un riformismo che è plurale nelle culture dare una rappresentanza politica unitaria.

Di questo discuteremo nel congresso. Abbiamo proposto un percorso che è coerente con un processo graduale e progressivo di costruzione del nuovo soggetto politico. Con il congresso di aprile noi sottoporremo ai nostri iscritti la proposta di deliberare che i Democratici di Sinistra mettano la loro forza a disposizione della costruzione del progetto del Partito Democratico. E che dunque l'impegno dei prossimi anni sia finalizzato alla costruzione di un nuovo soggetto politico. La cui nascita non è dunque l'atto primo del percorso costituente, ma è l'atto finale del percorso costituente. Il che significa che non andiamo a proporre al congresso del nostro partito alcuna forma di scioglimento dei Democratici di Sinistra, ma al contrario andiamo a proporre che i Democratici di Sinistra con la loro organizzazione, la loro forza, le loro strutture, le loro idee, i loro gruppi dirigenti concorrono a realizzare questo nuovo progetto politico. Un Congresso finito che io penso debba essere mosso da un'attenzione unitaria, il che naturalmente non significa affatto un Congresso che non sia caratterizzato da un pluralismo aperto e libero di confronto e di opzioni come è già avvenuto nei congressi precedenti del nostro partito. Il consiglio nazionale ha deciso nella riunione del 13 dicembre che il Congresso si tenga entro la primavera, d'altra parte è stato sollecitato più volte da settori diversi del nostro partito, di poter disporre rapidamente di una sede congressuale nella quale i nostri iscritti potessero discutere di questo progetto e deliberare e quindi credo che la decisione del consiglio nazionale corrisponda a queste esigenze.

Al centro del Congresso metteremo l'Italia e il suo futuro, il progetto di unire i riformisti per dare all'Italia una guida forte che guidi il Paese in una fase nella quale il Paese è chiamato a ridefinire i caratteri della sua costituzione materiale e formale, e il ruolo centrale che i democratici di sinistra dovranno giocare e assolvere in questo progetto. È una grande occasione di dibattito, di discussione.

Tutti avvertiamo che non si tratta di un Congresso ordinario, ma di grande discussione nel partito, di grande discussione insieme agli altri soggetti politici e sociali interessati a questo progetto, di grande confronto e discussione nella società e dovremmo costruire tutto questo percorso congressuale con questi caratteri. Gli iscritti saranno chiamati a votare le mozioni che saranno sottoposte e il segretario del partito, oltre che ai diversi livelli, gli organi dirigenti e i delegati ai livelli congressuali superiori. Dirà Migliavacca quali sono le proposte che la commissione per il Congresso ritiene di avanzare su questo punto così come su le altre modalità di svolgimento del Congresso. Io credo che abbiamo tutti consapevolezza che siamo in un passaggio importante, cruciale, decisivo, non solo per la vita del nostro partito, ma per la politica italiana e per l'Italia. E credo che abbiamo tutti la consapevolezza dunque che abbiamo bisogno di fare un Congresso che sia all'altezza di questa importanza e faccia svolgere al nostro partito fino in fondo quella funzione nazionale e quel ruolo che storicamente il nostro partito ha sempre gio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cato in passaggi cruciali della vita del Paese. Abbiamo bisogno di un Congresso che sia caratterizzato da un confronto aperto, libero, vero, sincero come sempre accade nelle nostre discussioni, l'apertura del confronto, la libertà del confronto, la sua sincerità non è affatto contraddetto dall'essere capace di realizzare una tensione unitaria che sia fondata su una forte solidarietà e sulla consapevolezza che quale che siano le posizioni che ogni compagno e ogni compagna nel dibattito esprimerà, tutti siamo corresponsabili solidalmente di un'impresa comune che si batte per un destino comune e che tutto questo comporta che insieme creiamo le condizioni perché il Congresso sia davvero una grande occasione di dibattito democratico e sia una grande occasione messa a disposizione non soltanto di noi stessi ma del Paese. Grazie.

Una forte presenza dei Ds nel processo di costruzione del Partito democratico è condizione decisiva perché possa realizzarsi

È nostra responsabilità difendere la dignità, l'autonomia, il ruolo, la funzione di questo nostro partito

Al centro del Congresso metteremo l'Italia e il suo futuro, il progetto di unire i riformisti per dare al Paese una guida forte

Si tratta di ridefinire i caratteri della costituzione materiale e formale del Paese: ed in questo il ruolo dei Ds è centrale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-01-2007
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA LETTERA

Perché la Quercia non è in disgregazione

PIERO FASSINO

CARO Direttore,
vorrei rassicurare i lettori di Repubblica: i DS non sono un partito in disgregazione, come ha scritto Filippo Ceccarelli ieri sulle colonne di questo giornale. Certo i Democratici di Sinistra sono alle prese con un passaggio cruciale segnato da una doppia sfida: una azione di Governo all'altezza delle aspettative degli italiani; la costruzione del Partito Democratico.

PROCESSI difficili e pieni di insidie. E, tuttavia, siamo impegnati a realizzarli nel modo migliore. Sul fronte del Governo ci battiamo perché Prodi e il suo esecutivo rappresentino effettivamente quella svolta e quell'innovazione che il Paese si attende. E, al di là delle caricature, i fatti sono lì a testimoniarlo: la crisi libanese è stata l'occasione per proporre al mondo una Italia nuova, capace di assumersi le proprie responsabilità; il decreto Bersani è stato vissuto da una vasta opinione pubblica come la volontà di liberare risorse, energie e opportunità fino ad oggi mortificate; la Finanziaria è stato lo strumento con cui avviare una nuova politica economica e sociale, capace di ridurre deficit pubblico, riattivare investimenti e crescita, redistribuire redditi e prelievo fiscale secondo equità. C'è davvero qualcuno che pensa che queste scelte si sarebbero compiute se i DS non ne fossero stati convinti promotori e sostenitori? Un solo esempio: si è dimenticato che in sede di impostazione di Finanziaria vi era nel centrosinistra chi riteneva che il rientro del deficit potesse avvenire in due o tre anni e se invece si è coraggiosamente scelto di rientrare sotto il 3% in un solo anno è frutto prima di tutto della determinazione dei DS e del suo gruppo dirigente. E si vedrà fin dalle prossime settimane che l'Agenda delle riforme strategiche definite a Caserta — pensioni, mercato del lavoro, pubblico impiego, liberalizzazioni, formazione e università — decollerà grazie proprio alla determinazione di chi — come i DS — credono nella necessità di riforme per trasformare la ripresa in crescita duratura e senza le quali non ci sarà né più giustizia, né più coesione sociale.

Così come siamo determinati ad agire perché a questioni che investono i diritti delle persone — come le unioni di fatto, eterosessuali e omosessuali, e il testamento biologico — si ricerchino soluzioni condivise adeguate alla sensibilità di una società civile e matura.

Con la stessa determinazione i DS si apprestano ad un Congresso nel quale chiederemo ai nostri iscritti di impegnare il nostro partito nella costruzione del Partito Democratico.

Una sfida oggi possibile perché i DS con convinzione — e, se mi si consente, con generosità che meriterebbe più rispetto e riconoscimento — sono stati i più tenaci tessitori di quella trama unitaria che ha portato a unire nell'Ulivo quelle culture riformiste italiane che lungo l'intero '900 si sono combattute e contrapposte. Fummo i primi a dire di sì alla proposta di Prodi di presentare la lista dell'Ulivo alle elezione europee del 2004. Fu la nostra determinazione a ottenere la ripresentazione della lista dell'Ulivo nella maggioranza delle Regioni chiamate al voto nel 2005, mentre altri la volevano relegare a uno o due casi puramente simbolici. E fummo ancora noi DS, all'indomani delle elezioni regionali, a non rassegnarci alla decisione della Margherita di considerare esaurita l'esperienza dell'Ulivo e a batterci perché il progetto Ulivista venisse riproposto anche alle elezioni politiche. E senza l'impegno appassionato dei DS e delle sue organizzazioni di base, forse, le stesse primarie per Prodi non avrebbero avuto quell'esito così esaltante. E, forse Ceccarelli dovrebbe ricordare in quale condizione critica versavamo nel 2001: il centrosinistra diviso e sconfitto, l'Ulivo in crisi, i DS al minimo elet rale storico e smarriti nel loro destino. In cinque anni il centrosinistra ha ricostruito la sua unità, l'Ulivo è stato rilanciato ed è divenuto la prima forza elettorale del Paese, i DS hanno riconquistato consensi, ruolo e credito. Prodi e il centrosinistra sono tornati a guidare l'Italia. E dal 2002 al 2006 il centrosinistra e i DS hanno vinto tutte — dico tutte — le molte elezioni che si sono susseguite.

Oggi con la stessa convinzione siamo impegnati a dare corso alla trasformazione dell'Ulivo nel Partito Democratico, un progetto che per noi non rappresenta affatto un esaurimento della funzione della sinistra, ma se mai l'ambizioso progetto di far incontrare i suoi valori storici — pace, libertà, democrazia, uguaglianza, solidarietà, lavoro — con l'alfabeto del nuovo secolo: sostenibilità, multilateralismo, integrazione, conoscenza, innovazione, pari opportunità, laicità.

E la stessa azione di una maggioranza composita (9 partiti al Governo, 13 in Parlamento) risulterà efficace e incisiva se guidata da una forza — il Partito Democratico — autorevole e solida per ampiezza del consenso elettorale, radici sociali, credibilità del suo gruppo dirigente.

Certo ci sono nel nostro partito anche opinioni contrarie a questo progetto (come ci furono nell'89 di fronte alla "svolta") ed è bene e utile che le ragioni di ciascuno si manifestino, perché da un dibattito vero, sincero, libero non può che derivarne in ogni caso un bene, tanto più di fronte alle scelte impegnative che dobbiamo assumere.

In ogni caso proprio per quel che sono i DS nella società italiana — 6 milioni e mezzo di voti, 600.000 iscritti, 7.500 sezioni di base, migliaia di amministratori locali, principale partito di Governo — nessuno può pensare che il Partito Democratico possa nascere sulla disgregazione dei DS. Al contrario la forza, il credito, le idee che il nostro partito rappresenta sono decisivi per la costruzione del Partito Democratico.

Il segretario nega la crisi: è dal 2002 che vinciamo ed è merito nostro il rilancio dell'Ulivo

"Nessuna disgregazione dei Ds senza di noi non c'è il nuovo partito"

Fassino: i contrari? Anche nell'89 ci furono i no alla svolta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ed è per questo che non ci sentiamo smarriti, né stanchi, né soli. Sappiamo di avere con noi tanta gente la cui generosità, passione, voglia di cambiare le cose ci accompagnerà nel governare bene il Paese e nel costruire il Partito Democratico.

LE RIFORME

Si vedrà presto che le riforme definite a Caserta decolleranno grazie alla nostra determinazione

IL PROGETTO

Il progetto del Pd non esaurisce la sinistra, ma fa incontrare i suoi valori con l'alfabeto del nuovo secolo

male oscuro

L'ARTICOLO

"Quel male oscuro che sta sgretolando i Ds" è l'articolo pubblicato ieri sulla crisi della Quercia a cui replica oggi Fassino

il forum del Pdci

GLI ATTORI CONTRO PRODI

A convegno attori e registi vicini al Pdci, con voci dubbiose sul governo. Fra i più critici Bebo Storti: «Soddisfatti o rimborsati, verrebbe da dire»


la Repubblica

Prodi: via libera alla base Usa

Stretto, coinvolta una terza nave


Pd, alta tensione nella Quercia

"Nessuna disgregazione dei Ds senza di noi non c'è il nuovo partito"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 19-12-2006
Pagina 1
Foglio 1

RISPOSTA. ■ DI PIERO FASSINO

Cari compagni gay non vi ho tradito

■ Cari Andrea e Paola, rispondo volentieri alla vostra lettera. E dico subito che comprendo e condivido il disagio della comunità omosessuale e lesbica per la campagna di denigrazione che, ogni giorno, è promossa e condotta da parte di ambienti ultra clericali e conservatori. Per quello che riguarda i Ds e me personalmente, non siamo disposti ad accettarla e saremo sempre impegnati a difendere la dignità di ogni persona, quale che sia il suo orientamento sessuale.

È una battaglia che i Ds - grazie anche al contributo vostro e di compagne e compagni omosessuali in questi anni - hanno sempre sostenuto e continuano a sostenere con convinzione. I fatti lo dicono. Vi ricordo che sono stato il primo segretario dei Ds a partecipare a un congresso di Arci Gay. Che i Ds hanno depositato nel 2004 un progetto di legge - primi firmatari Fassino e Pollastrini - per l'introduzione dei Pacs in Italia. Che abbiamo dato riconoscimento statutario nella vita del nostro partito a Gayleft, organizzazione di omosessuali e lesbiche iscritti ai Ds. E oggi siamo determinati a far sì che sia rispettato l'impegno assunto da Prodi e dai capigruppo del centrosinistra per una rapida approvazione in Parlamento della legge per il riconoscimento dei diritti delle coppie di fatto. E vi assicuro che non accetteremo veti fondati sul pregiudizio e la discriminazione e cercheremo di costruire in Parlamento le condizioni perché quella legge possa essere approvata rapidamente e con il più ampio consenso.

■ Sui pacs c'è un progetto di legge dei Ds dal 2004

La società italiana, d'altra parte, da molto tempo ha maturato pieno rispetto per le scelte sessuali delle persone, riconoscendo a ciascuno il diritto di vivere liberamente la propria vita. Ed è, dunque, del tutto naturale che anche sul piano normativo e legislativo l'Italia - così come è accaduto da tempo in molti paesi democratici - si doti di leggi e strumenti che riconoscano i diritti di coloro che, del tutto consapevolmente e liberamente, hanno scelto la convivenza di fatto. E questi diritti devono essere riconosciuti a coppie di fatto eterosessuali e omosessuali senza alcuna discriminazione.

Quanto al tema delle adozioni - che in ogni caso non sarebbe oggi oggetto della legge sulle coppie di fatto - non mi sfugge affatto che esistono anche in Italia genitori omosessuali, così come esistono famiglie omogenitoriali.

■ Ho verso di loro assoluto e massimo rispetto e sono convinto che le delicate problematiche - ricordate nel nostro articolo - di tali nuclei familiari debbano essere ascoltate e raccolte, ricercando anche in questo caso le soluzioni normative possibili. Non vi sfuggirà, tuttavia, che l'adozione da parte di coppie gay è fenomeno ancora diverso e che investe una complessità e una delicatezza che non si possono liquidare sbrigativamente.

Personalmente - e ovviamente questa mia opinione non impegna altri - ho molte perplessità e non ho maturato fin qui un'opinione favorevole. Rispetto naturalmente ragioni e opinioni diverse e sono interessato a discuterne nel modo più aperto possibile. E, d'altra parte, chiunque abbia seguito la trasmissione televisiva nella quale ho espresso la mia opinione - non per una mia iniziativa improvvisa, ma rispondendo a una domanda della conduttrice - avrà constatato con quale misura e problematicità ho esposto il mio pensiero. E in ogni caso credo che una discussione su questo tema debba muovere dalla consapevolezza che al centro di qualsiasi adozione sta il bambino e le sue esigenze di serenità e crescita e che la legittima aspirazione di una coppia adulta ad adottare non debba prevalere sull'interesse di colui che viene adottato.

Comunque, di tutto ciò dobbiamo discutere, senza pregiudizi e con piena disponibilità all'ascolto delle ragioni di ciascuno. Ma per farlo vi prego di liberarvi dall'idea che i Ds e il loro segretario siano condizionati nelle loro posizioni da convenienze politiche o da ansia di legittimazione. C'è una storia di battaglie laiche e civili - dal divorzio all'aborto, dalle leggi sulle adozioni a quelle contro le violenze a donne e minori, fino all'impegno politico e referendario sulla fecondazione assistita - che dimostra quanto i Ds credano nei valori di laicità, libertà e rispetto della dignità umana.


il Riformista

Dal governo ci aspettiamo meno tax e più proposte

Eccesso di religione? No, difetto di politica

Così la Tasse: Vi divorzio il padrone

Con i compagni gay non vi ho tradito

Dopo Kohl non ci sarà un altro Kohl

Per Cannes, dal Pd non si capisce se il proposito sia lo stesso


Tps manda Montezemolo all'opposizione

Non confondiamo la pressione fiscale con la tributaria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-12-2006
Pagina 13
Foglio 1

LA LETTERA

«Sulle pensioni nessun referendum»

Caro direttore,
Piero Fassino «non lancia» alcun referendum sulle pensioni, come impropriamente titola il *Corriere* ieri.
Molto più semplicemente, in un incontro dell'altra sera con i giovani di Nens, ho sottolineato la necessità che il futuro Partito democratico innovi le forme della partecipazione politica dei cittadini, e ho elencato una serie di esempi tra cui l'eventualità che l'Ulivo possa consultare preventivamente i cittadini su scelte rilevanti, come ad esempio l'allungamento dell'età pensionabile. Insomma non un referendum, ma una consultazione per ascoltare i cittadini e tenerne conto nelle decisioni da assumere.

Piero Fassino


Fassino e il Partito democratico
«Forza vera, non solo gazebo»
«Gli scritti al Pd? Li chiamerò compagni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-12-2006
Pagina 13
Foglio 1

Lettera

Piero Fassino: i gay non devono sentirsi offesi

Caro Direttore,

poiché «La Stampa» ha dedicato spazio ad una polemica tra me e il presidente di Arcigay, desidero rendere chiaro il mio pensiero. Nella trasmissione tv «TeleCamere», mi è stato chiesto quale fosse la mia opinione sulle adozioni da parte di coppie gay. Ho risposto che suscita in me perplessità e fin qui non ho maturato un'opinione favorevole. Ho detto che si tratta di un'opinione personale. Che cosa ci sia di offensivo verso il mondo gay in questo atteggiamento mi risulta oscuro.

In quella trasmissione ho ribadito l'assoluta mia convinzione sul rispetto che si deve a ogni persona quale che sia il suo orientamento sessuale e l'impegno mio e dei Ds per arrivare al più presto al riconoscimento di diritti per le coppie di fatto, sia omosessuali che eterosessuali. Aggiungo che sono stato il primo segretario Ds a partecipare ad un congresso dell'Arcigay, sono stato firmatario nel 2004 di una proposta di legge per l'introduzione in Italia dei Pacs e si è dato rilievo statutario nella vita del nostro partito all'Associazione Gayleft. Non mi appartiene alcun atteggiamento ostile e diffidente verso l'omosessualità. Non vedo perché questo mio impegno chiaro e netto mi obblighi automaticamente a sostenere l'adozione da parte di coppie gay, materia delicata e complessa su cui è del tutto lecito avere opinioni diverse.

Piero Fassino


Sodano e Bertone
Duello in Vaticano
per trovare casa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-12-2006
Pagina 1
Foglio 1

DIFESA DEI DIRITTI SIAMO IN PRIMA FILA

PIERO FASSINO

Caro Aurelio,
non credo che il tuo disagio nasca dalle mie parole, ma dalla campagna di ostilità e pregiudizio promossa da settori clericali e conservatori nei confronti degli omosessuali. È una campagna contro la quale, oggi come ieri, abbiamo il dovere di reagire.
La società italiana, infatti, da molto tempo ha maturato pieno rispetto per le scelte sessuali delle persone, riconoscendo a ciascuno il diritto di vivere liberamente la propria vita. Ed è, dunque, del tutto naturale che anche sul piano normativo e legislativo l'Italia - così come è accaduto da tempo in molti Paesi democratici - si doti di leggi e strumenti che riconoscano i diritti di coloro che, del tutto consapevolmente e liberamente, hanno scelto la convivenza di fatto. E questi diritti devono essere riconosciuti a coppie di fatto eterosessuali e omosessuali senza alcuna discriminazione.

È una battaglia che i Ds - grazie anche al contributo tuo e di compagne e compagni omosessuali - hanno sempre sostenuto e continuano a sostenere con convinzione. I fatti lo dicono. Ti ricordo che sono stato il primo Segretario dei Ds a partecipare ad un Congresso di Arci Gay. Che i Ds hanno depositato nel 2004 un progetto di legge - primi firmatari Fassino e Pollastrini - per l'introduzione dei Pacs in Italia. Che abbiamo dato riconoscimento statutario nella vita del nostro partito a Gayleft, organizzazione degli omosessuali iscritti ai Ds. E oggi siamo determinati a far sì che sia rispettato l'impegno assunto da Prodi e dai capigruppo del centrosinistra per una rapida approvazione in Parlamento della legge per il riconoscimento dei diritti delle coppie di fatto. Di tutte, sia eterosessuali che omosessuali. E ti assicuro che non accetteremo veti fondati sul pregiudizio e la discriminazione e cercheremo di costruire in Parlamento le condizioni perché quella legge possa essere approvata con il più ampio consenso.
Quanto al tema delle adozioni - che in ogni caso non sarebbe oggi oggetto della legge sulle coppie di fatto - non mi sfugge affatto che esistono anche in Italia genitori omosessuali, così come esistono famiglie omogenitoriali. E ho verso di loro assoluto e massimo rispetto.
Non sfuggirà a te che l'adozione da parte di coppie gay è fenomeno ancora diverso e che investe una complessità e una delicatezza che non si possono liquidare sbrigativamente.
Personalmente - e ovviamente questa mia opinione non impegna altri - ho molte perplessità e non ho maturato fin qui un'opinione favorevole. Rispetto naturalmente ragioni e opinioni diverse e sono interessato a discuterne nel modo più aperto possibile.
In ogni caso credo che una discussione su questo tema debba muovere dalla consapevolezza che al centro di qualsiasi adozione sta il bambino e le sue esigenze di serenità e crescita e che ad esse debba essere vincolata l'aspirazione, del tutto legittima a essere genitore.
Comunque di tutto ciò potremo ancora discutere, tanto più se - come auspico - continueremo a lavorare insieme nei Democratici di Sinistra.
Con amicizia


l'Unità

La Finanziaria va, governo più forte

Contro Cofferati la crociata del presepe

Palestina, venti di guerra civile


La svolta di Prodi

Prepariamo il futuro

Sono deluso lascio i Ds

Difesa dei diritti siamo in prima fila

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Una strategia nuova

PIERO FASSINO

La questione che dobbiamo porci è la seguente: se questo è l'impianto della manovra, ambizioso e robusto, perché una Finanziaria così impegnativa non ha raccolto l'apprezzamento e il consenso necessario, ma anzi ha suscitato manifestazioni di disagio e di protesta, incrinando il rapporto del governo con il paese? Il primo segnale di difficoltà di rapporto col paese l'abbiamo registrato con l'indulto.

Indulto in sé necessario, ma che è stato percepito da una larga maggioranza degli italiani come un provvedimento di sola emergenza, rischioso per la sicurezza dei cittadini. Se lo stesso indulto fosse stato accompagnato da provvedimenti incisivi e strutturali per la sicurezza, per l'abbattimento radicale dei tempi della giustizia, per la costruzione in tempi certi di nuove carceri, sarebbe stato accolto probabilmente con ben altro spirito.

Ma le difficoltà più gravi le abbiamo registrate con la predisposizione, la presentazione e la discussione parlamentare della Finanziaria. È stato il presidente Ciampi il primo a suonare l'allarme: attenti, disse subito, va reso più chiaro il senso di una missione per il paese, perché non ci si può impegnare in una manovra straordinaria di 35 miliardi di euro – una manovra che finisce per colpire innumerevoli grandi e piccoli interessi particolari – se il paese non ne comprende e condivide il significato complessivo e generale.

Il 2 dicembre, il centrodestra ha portato in piazza San Giovanni, centinaia di migliaia di persone, dando vita alla manifestazione popolare più vasta della sua storia e confermando di mantenere un consenso vasto in strati significativi dell'elettorato. Noi abbiamo guardato a quella manifestazione col rispetto che si deve a una espressione di democrazia e ci siamo sforzati di cogliere le ragioni di disagio di quanti vi hanno partecipato.

Non siamo tuttavia riusciti a cogliere, non solo negli slogan della piazza, ma soprattutto nei discorsi dal palco, una proposta che andasse oltre la pura protesta. (...) Il problema non è dunque l'opposizione, che a pochi mesi dalla sconfitta elettorale resta ben lontana dalla capacità di esprimere un'alternativa credibile al nostro governo. Il problema è, se mai, il senso comune che si è diffuso in una parte larga e varia della società, secondo cui questa Finanziaria si esaurirebbe solo in un inasprimento fiscale per tutti, senza ritorni e benefici per i cittadini. È questa lettura il filo che lega la manifestazione di piazza San Giovanni alle proteste che sono venute da categorie produttive e professionali, così come da settori di lavoro dipendente. Un malumore che si è manifestato perfino tra i lavoratori dipendenti, che pure trarranno vantaggio dalla rimodulazione fiscale a favore di chi ha un reddito inferiore ai 40 mila euro annui. Si aggiunga ancora che in settori da anni esposti alla precarietà – i giovani lavoratori parasubordinati, oppure il mondo della scuola e dell'Università – sono maturate aspettative più alte di quanto la Finanziaria abbia soddisfatto.

Il problema non è piazza san Giovanni, ma il senso comune diffuso sulla manovra

Il problema è, dunque, imprimere una significativa e sensibile correzione di rotta all'azione di governo e all'iniziativa delle forze politiche, partendo da una realistica constatazione di fatto: l'Italia da dieci anni cresce di un punto al di sotto della media europea e di 3-4 punti al di sotto della media mondiale.(...) E, dunque, serve un cambio di passo, una forte innovazione e discontinuità nell'aggredire le fragilità strutturali del paese. Dobbiamo intanto procedere con determinazione sul binario del risanamento, per liberarci del cappio del debito, che ci costringe ogni anno a bruciare una percentuale di reddito nazionale doppia a quella degli altri paesi europei per tassi di interesse, anziché aumentare la spesa sociale, gli investimenti e/o ridurre la pressione fiscale.

Ma con la stessa determinazione dobbiamo avanzare sull'altro binario, quello delle riforme, in due grandi direzioni: competitività del sistema produttivo e qualità, efficienza, produttività del sistema pubblico, a cominciare dai quattro macro comparti di spesa: previdenza, sanità, pubblico impiego, enti locali.

Come ho già più volte detto, non si tratta tanto di "tagliare", perché non ci sono margini per significativi tagli quantitativi alla spesa. Si tratta, invece, di riqualificare, risanare, razionalizzare, ristrutturare. Bisogna fare di più e di meglio con le stesse risorse. Il che, spesso, è molto più difficile che tagliare. (...) Così come non c'è settore del comparto produttivo che non possa e non debba ragionare in termini di liberalizzazione, modernizzazione, efficientizzazione: dall'industria al credito, dalle professioni al commercio, dai trasporti all'energia. E anche qui si tratta di capire se il sistema paese intende affrontare la sfida della competitività, o preferisce la china decadente della difesa ciascuno della propria insostenibile rendita di posizione.

È su questi cardini che deve ruotare la cosiddetta "fase 2". Al di là di questa definizione giornalistica, quel che a noi preme è che, approvata la Finanziaria, si vari subito un'"Agenda di riforme" che incida sulle fragilità strutturali del paese e consenta di dare alle stesse misure della Finanziaria quella efficacia e produttività necessarie a realizzare gli obiettivi di crescita che il governo si è proposto. Per questo pensiamo che fin dalle prime settimane del 2007 si debbano istituire tavoli di confronto con le parti sociali per affrontare cinque grandi priorità: le pensioni e la sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale; il mercato del lavoro e il sistema degli ammortizzatori sociali; l'efficienza e la produttività delle pubbliche amministrazioni; le liberalizzazioni e le misure per la competitività; il federalismo fiscale. E intorno a questa priorità promuovere un "patto per la produttività, la crescita e il lavoro".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

(...)

C'è un filo che lega la manifestazione degli artigiani di Venezia, il malessere degli operai di Mirafiori, la protesta dei ricercatori dell'Università. Questo filo è un sentimento di non riconoscimento che ciascuno di quei soggetti ha vissuto. (...) Quando un disagio si manifesta, una classe dirigente non gira le spalle, né rivolge lo sguardo altrove. (...)

Rilanciare l'azione di governo con incisive riforme economiche e sociali e avviare il confronto sulle riforme costituzionali ed elettorali sono due condizioni necessarie per affrontare il "problema italiano". Ma sappiamo bene che non sono sufficienti. Dietro l'affanno economico, dietro il disagio sociale, c'è qualcosa di più profondo e più serio, che ha a che fare con la stessa identità storico-civile del nostro paese. (...) Il "problema italiano" è ancora, per dirla con Gramsci, quello di una «riforma intellettuale e morale», potremmo dire di una "autoriforma civile", che dia al paese la spinta necessaria a non tornare "espressione geografica", ma a ritrovarsi come Nazione tra le nazioni d'Europa. Una riforma morale e politica che ripensi l'Italia, riformi le sue istituzioni e la sua costituzione materiale, ricollochi il paese nei nuovi orizzonti dell'integrazione europea e della globalizzazione, plasmi una nuova identità nazionale costruendo coesione sociale, spiriti civico e senso di appartenenza. (...)

Serve una forza politica che abbia l'ambizione e la forza ideale e morale di assolvere a una funzione nazionale di guida. Tocca oggi alla sinistra, al riformismo, alle forze di progresso restituire all'Italia identità, vocazione, senso di sé e del suo futuro. Questo è l'orizzonte ideale, questa la missione storica che assegniamo al "Partito nuovo" che vogliamo costruire, il Partito democratico dell'Ulivo: un nuovo soggetto politico, capace di guidare l'Italia in un passaggio storico della vita nazionale.

Davvero si banalizza la sfida che sta di fronte a noi se si guarda al progetto del Partito democratico unicamente come a un'opera di semplificazione del sistema politico. C'è anche questo obiettivo naturalmente. Ma di ben altro spessore storico-politico e di ben altra densità culturale sono le ragioni che ci portano a misurarci con il progetto della trasformazione dell'Ulivo nel Partito democratico.

Così come sarebbe riduttivo pensare di costruire un partito nuovo su misura di questo o quel leader. Semmai, la nostra ambizione, come generazione che si è trovata in questo tormentato passaggio di secolo e di millennio alla guida di grandi e difficili processi di rinnovamento e perfino di rivolgimento politico, è di lasciare alle generazioni nuove, a quelle che avanzano dietro di noi, non solo i detriti di una transizione inconclusa, ma anche le fondamenta almeno, le colonne portanti, di una costruzione nuova. (...)

Naturalmente il dibattito di questi mesi ci dice che ci sono con la Margherita e con gli altri interlocutori del Partito nuovo, questioni aperte. Discutiamone apertamente, perché potremo superare le nostre diversità di partenza se apriamo un confronto diretto e ravvicinato, sforzandoci insieme di guardare al futuro e non al passato.

Una prima questione aperta è la collocazione internazionale del Partito democratico. (...) Ora, la storia del nostro continente ci consegna uno scenario politico nel quale i partiti socialisti e socialdemocratici costituiscono di gran lunga la famiglia riformista europea più grande. E chi abbia l'ambizione di concorrere a rinnovare il riformismo europeo e unirlo, non può in ogni caso prescindere da quella famiglia. In questo sta il valore del Congresso del Pse (...) A Porto non si doveva decidere la collocazione europea e internazionale del futuro Partito democratico. Una scelta che si deve discutere in Italia. Ma proprio per questa discussione e per le decisioni da assumere, non è irrilevante sapere che la più grande famiglia riformista europea guarda al nostro progetto con simpatia e favore ed è disposta ad accompagnarne il successo aprendo le porte del Pse al Partito democratico. (...)

Sappiamo bene che questa nostra impostazione non registra ancora una condivisione dei nostri amici della Margherita. Noi non chiediamo a chi viene da un'altra storia di riconoscersi nella socialdemocrazia. Chiediamo di essere partecipi di un comune impegno con la famiglia socialista per aprire una stagione nuova del riformismo anche in Europa. Discutiamone, ma senza pregiudizi e soprattutto sulla base di un approccio politico, e non ideologico.

Una seconda questione aperta è quella della laicità o, detto in modo più articolato, del rapporto tra le diverse visioni etico-religiose e la laicità delle istituzioni, dinanzi all'emergere di nuove questioni antropologiche. Sappiamo tutti che su temi etici e civili è cresciuta nella società una sensibilità molto più attenta. Più attenta a che ogni persona possa praticare liberamente le proprie scelte di vita. Ma anche più attenta a che la libertà non sia mai disgiunta dalla responsabilità. Noi a questa duplice sensibilità abbiamo il dovere di dare risposta.

Dobbiamo scegliere quale metodo adottare: possiamo rispondere in termini identitari, facendo anche di drammatici e inediti dilemmi – quali la dura sofferenza di Piergiorgio Welby – l'ennesima occasione per dividerci in modo ideologico. Oppure possiamo – e a mio modo di vedere dobbiamo – trovare il coraggio di ascoltare e comprendere le ragioni dei diversi approcci e ricercare, insieme, soluzioni condivise.

È con questo impianto che la maggioranza di centrosinistra intende giungere al riconoscimento dei diritti di coloro – eterosessuali e omosessuali – che vivono in una convivenza di fatto. È una scelta giusta: perché è una legge giusta, civile e di buon senso. Perché riconosce diritti a chi non ne ha. Perché è uno strumento che consolida e rafforza legami affettivi e personali di un rapporto di convivenza. Perché anche in una coppia di fatto c'è sempre un partner esposto a maggiore debolezza che deve essere tutelato. Tutte buone ragioni per introdurre anche in Italia ciò che in altri paesi europei c'è da tempo. Ed è, dunque, infondato l'allarme paventato dall'Osservatore romano di uno «sradicamento della famiglia», non solo perché non vi è alcuna equiparazione giuridica tra famiglie e coppie di fatto, ma perché una equilibrata normativa sulle convivenze rafforza e non indebolisce i vincoli di solidarietà, responsabilità e affettività tra conviventi, contribuendo così anche a una più forte e responsabile coesione sociale. (...)

Non vi è, dunque, in noi alcun dubbio sulla necessità di un rinnovato impegno riformatore sui temi etici. Così come non vi è alcun dubbio sulle necessità di affermare la laica sovranità dello Stato e delle sue istituzioni.

Ma proprio la delicatezza e la complessità di temi che investono la vita e la morte, il destino della specie umana, la generazione degli individui, la sessualità, la famiglia, il rapporto tra scienza e natura, impongono la via del confronto, del dia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

logo ravvicinato, della mediazione alta come le sole strade per produrre soluzioni mature e condivise. Questo atteggiamento peraltro è stato richiamato con molta forza a conclusione della sua visita ufficiale al Papa dal presidente Napolitano. (...)

Insomma: se è pienamente diritto di una maggioranza legiferare anche in queste materie – e lo rivendichiamo anche per il centrosinistra – appare comunque opportuno perseguire, fino a che è possibile, la ricerca della massima condivisione. La laicità non è infatti un'ideologia, una visione compattamente alternativa ad una visione religiosa concepita come altrettanto chiusa e compatta. Né la laicità è il rifugio in una presunta e illusoria neutralità, in uno spazio asettico ove si pretende si possa decidere senza fare i conti col pluralismo etico e religioso. La laicità è riconoscimento di piena cittadinanza – dunque rilevanza pubblica, non solo privata – per le diverse visioni etiche e culturali.

Ma la laicità, da parte sua, esige che ognuna di queste visioni accetti che l'assunzione di una decisione collettiva, tanto più se di valore normativo e generale, sia ispirata al criterio della ricerca della soluzione più adeguata e rispettosa delle diverse sensibilità e non a quella della mera affermazione di un'identità. (...) Una laicità così intesa non solo non ha nulla da temere da un partito nuovo, grande e plurale, ma ha tutto da sperare. Perché solo un partito grande e plurale può superare la logica della contrapposizione di identità separate. Perché solo un partito grande e plurale può quindi produrre soluzioni adeguate ai problemi nuovi e agli inediti dilemmi etici che il nostro tempo ci propone. E perché solo un partito grande e plurale può difendere la laicità della ricerca di soluzioni adeguate e condivise, dalla pressione dei fondamentalismi, degli integralismi, dei clericalismi di tutte le osservanze. (...)

L'unità delle forze politiche riformiste ha certamente il suo perno nell'intesa Ds-Margherita, ma non si esaurisce in essa. Le forze politiche che esprimono culture socialiste, repubblicane, liberal-democratiche, cristiano sociali, ecologiste sono altrettanto necessarie se davvero si vuole realizzare l'unità dei riformismi del nostro paese. In particolare noi pensiamo che del progetto del Partito democratico debba esser pienamente partecipe chi ha espresso ed esprime una cultura riformista socialista: lo Sdi – che è stato tra i fondatori della Federazione dell'Ulivo – e anche il vasto associazionismo politico di ispirazione socialista. Non vi è contraddizione tra riaffermare con forza i valori – in cui anche i Ds si riconoscono – del riformismo socialdemocratico e del socialismo liberale e farli incontrare con altre culture riformiste nel Partito democratico. (...)

Al tempo stesso, il Partito democratico vuole essere un progetto capace di guardare oltre i partiti, per parlare ad una vasta moltitudine di giovani, di donne, di lavoratori, di cittadini, molti dei quali si riconoscono nell'Ulivo, senza necessariamente riconoscersi nei suoi partiti. (...) Il Partito democratico può e deve essere l'opportunità di un "partito nuovo" anche in questo: come rinnovamento della politica. Questo tema – ampiamente discusso a Orvieto – è spesso rappresentato con una contrapposizione tra partiti e società civile. O meglio: si tende ad accreditare la tesi per cui soltanto con partiti "leggeri" e privi di strutture si possa realizzare partecipazione attiva. E un dilemma falso.

Non vi è alcun dubbio che oggi la politica abbia bisogno di aprirsi e di adottare strumenti di larga partecipazione democratica: primarie per scegliere premiership e candidati nelle istituzioni; referendum per consultare periodicamente i cittadini su questioni di grande rilevanza; assisi annuali programmatiche aperte a saperi e competenze della società; voto segreto per l'elezione dei dirigenti; termine di mandato per favorire ricambio generazionale.

Ma tutto ciò può essere realizzato se c'è un'organizzazione forte, capace, radicata, in grado di attivare, organizzare, far vivere quegli strumenti. E, dunque, se il Partito democratico vorrà essere capace di rappresentare domande e aspettative di una società complessa e di promuovere la più ampia partecipazione dei cittadini, dovrà essere un "partito": con centinaia di migliaia di aderenti; presente in tutti gli ottomila Comuni italiani; con un'attività che non si limiti alle sole campagne elettorali; capace di riconoscere il protagonismo delle donne; con una capacità di selezione e formazione di nuove leve di dirigenti e amministratori; con gruppi dirigenti riconosciuti e forte valorizzazione delle figure istituzionali, nazionali e locali.

Insomma: se in qualcuno alberga il timore che si voglia dare vita ad un partito "leggero", privo di radici, più simile ad un movimento di opinione o ad una somma di comitati elettorali, sappia che questa non è l'intenzione nostra.(...)

Il Partito democratico nasce per un atto di volontà di partiti e movimenti politici e associativi che decidono di costituire, insieme, un nuovo soggetto politico. Il che comporta una transizione caratterizzata da gradualità e processualità a cui le organizzazioni fondatrici concorrano con la loro organizzazione, le loro politiche e i loro gruppi dirigenti.

L'importante è che sia chiaro che i passaggi federativi sono un mezzo e non il fine

In altri termini: l'atto di nascita del nuovo partito non avviene all'inizio del processo costituente, ma ne è l'esito finale. Il che significa che i congressi dei partiti convocati nel 2007 non decideranno alcun scioglimento, ma saranno chiamati a deliberare di voler essere partecipi del processo costituente del nuovo Partito democratico.

Così sarà anche per i Ds che nel loro Quarto congresso non solo non si scioglieranno, ma approveranno una piattaforma politica con cui concorrere alla costruzione del Partito democratico, eleggeranno un segretario e gli organismi dirigenti previsti dallo statuto, a cui sarà data la responsabilità di guidare i Ds nel nuovo progetto.

E il percorso costituente – la cui conclusione dovrebbe situarsi alla vigilia delle elezioni europee – sarà scandito da tappe e scelte a cui i partiti concorreranno decidendo insieme i profili politici e organizzativi necessari. E si tratterà via via di inventare i modelli e le forme organizzative più coerenti, anche sulla base di esperienze già sperimentate in Italia e in Europa da altri partiti e movimenti.

Credo che così sia possibile chiarire la contrapposizione partito o federazione che percorre il nostro dibattito. Noi vogliamo costruire un "partito", aperto e plurale, con i caratteri che ho prima indicato, mentre una semplice federazione di partiti sarebbe formula debole ed esposta rapidamente a riflussi identitari. Naturalmente la costruzione del partito nuovo, proprio perché ispirata a processualità e gradualità, com-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

porterà momenti federativi. L'importante è che sia chiaro che il fine è un partito e passaggi pattizi sono un mezzo. (...)

Di tutto questo, dunque, discutiamo nel prossimo Quarto congresso dei Ds che vi propongo di convocare nella primavera prossima, dando delega alla direzione di fissarne la data definitiva alla luce delle scadenze istituzionali e elettorali previste nello stesso periodo.

È un congresso straordinariamente importante al cui centro vogliamo mettere l'Italia, il suo futuro, il suo destino. E in funzione di questa sfida come far vivere un grande partito democratico e progressista ispirato dai valori del riformismo. Un congresso che non segnerà affatto l'esaurimento della sinistra, né lo scioglimento del suo principale partito. (...)

Per questo abbiamo bisogno di una forte tensione morale e politica: i nostri iscritti, i nostri elettori non accetterebbero un congresso inutilmente polemico e astioso. Né apprezzerebbero preannunci di separazioni o scissioni del tutto lontane da quella domanda incalzante di unità, di coesione, di responsabilità che ci viene rivolta ogni giorno dalla nostra gente. Proprio guardando alla nostra lunga storia possiamo ben constatare che mai, in nessun momento, la divisione ha reso più agevole misurarsi con le sfide e invece, ogni qualvolta abbiamo fatto prevalere l'unità e la condivisione, i nostri valori e il nostro ruolo ne sono usciti più forti e riconosciuti.

Tocca oggi ai riformisti restituire all'Italia il senso di sé e del suo futuro

DOCUMENTO

Ampi stralci della relazione del segretario della Quercia al consiglio nazionale di ieri

Una strategia nuova


EUROPA
Fassino chiede di cambiare, Prodi fa la prima autocritica


Una strategia nuova

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 12-12-2006
Pagina 1
Foglio 1

RISPOSTA. AL RIFORMISTA ■ DI PIERO FASSINO

Ebbene sì, sui temi etici cerco soluzioni condivise

■ Caro Paolo, rispondo volentieri alla tua sollecitazione e ti rassicuro subito: io la legge che riconosce i diritti a chi ha scelto una convivenza di fatto la voglio fare. E presto. Perché la considero giusta, civile e di buon senso. Perché riconosce diritti a chi non ne ha. Perché è uno strumento che consolida e rafforza i legami affettivi e personali di un rapporto di convivenza. Perché anche in una coppia di fatto c'è sempre un partner esposto a maggiore debolezza che deve essere tutelato. Sono tutte buone ragioni per introdurre anche in Italia ciò che in altri paesi europei c'è da tempo. È proprio perché sono convinto della necessità di quella legge che ho ritenuto di usare verso il mondo cattolico toni rassicuranti e fondati sulla ragione. Non credo davvero che riconoscere diritti a chi convive rappresenti uno sradicamento della famiglia, come ha scritto l'*Osservatore Romano*. È un allarme «infondato» - espressione usata anche dal Ministro Pollastrini - e prima lo si rimuove meglio è.

E spero si possa arrivare a leggi civili e moderne su altri temi non meno cruciali, quali il testamento biologico, l'accanimento terapeutico, l'uso delle cellule staminali, la modifica della legge Fini-Giovanardi sulle tossicodipendenze. E, non da oggi, credo sarebbe una buona cosa che maggioranza e opposizione, insieme, decidessero di riesaminare la legge sulla fecondazione assistita per migliorarne almeno gli aspetti più critici. Ma proprio perché si tratta di temi di straordinaria delicatezza e complessità è bene rimuovere ogni forma di pregiudizio, di incomunicabilità, di irrigidimento, per far prevalere l'ascolto delle reciproche ragioni e la ricerca paziente di soluzioni condivise.

Sì, "condivise" perché su temi antropologi e eticamente sensibili - che riguardano la vita e la morte, la generazione umana, il destino dell'uomo, il rapporto tra scienza e natura - si ha il dovere di ricercare soluzioni che tengano conto dei diversi approcci etici, culturali, religiosi sforzandosi di realizzare insieme sintesi capaci di rispettare le scelte di vita di ciascuno, senza al tempo stesso lacerare la società e i suoi fondamenti coesivi. D'altra parte è proprio questa la sollecitazione venuta dal presidente Napolitano in occasione della recente visita al pontefice.

Avere questo approccio - che deve valere per chi è credente e chi non lo è - non significa affatto rinunciare ai propri principi, che in sé non sono mai negoziabili. Ma compito della politica non è negoziare principi, ma costruire soluzioni. Tanto meglio se condivise. Il che non significa che su questi temi una maggioranza non possa decidere in modo autosufficiente, ma a me pare assai più saggio e opportuno ricercare fino a che è possibile una condivisione larga, proprio per l'impatto che sulla società hanno leggi che riguardano questioni cruciali per la vita delle persone.

Voglio leggi civili, senza pregiudizi e chiusure

■ Peraltro non sfugge a te come nel centrosinistra convivano proprio su temi eticamente sensibili pluralità di visioni e di approcci e come la ricerca di un punto di sintesi sia conditio sine qua non per adottare provvedimenti e leggi. A maggior ragione quando in una delle due Camere si dispone di soli due voti di maggioranza.

Tutto questo significa cedere all'ingerenza della Chiesa? No, perché non credo che la laicità dello Stato si affermi ignorando il punto di vista religioso, tantomeno chiedendo alla Chiesa di tacere. La laicità si tutela se si è sicuri dei propri valori, si è scrupolosamente attenti a garantire uguaglianza di diritti e rispetto della libertà individuale e soprattutto se la determinazione a realizzare leggi giuste - che ti assicuro in me è assoluta - si accompagna al rispetto delle tesi altrui, alla comprensione delle ragioni di ognuno e alla ricerca di possibili soluzioni comuni.

Così ce la possiamo fare. Invocando indignazioni e scontri frontali, temo di no. ■


il Riformista

Amato, lo specchio rotto e il collante miracoloso

Il Pd, Berlinguer e la sindrome cilena della sinistra

Colpo al regime nel giorno dell'imbroglio sulla Shoah

Miracolo a Milano come fare di un flop un successone


Da Fini uno spiraglio ai Pacs (estero)

Parte la corsa alla grande mediazione

Le coppie di fatto sono raddoppiate

Il paese, francamente, se ne infischia

La Boe alza i cassi per avvertire i governi cicala

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-11-2006
Pagina 29
Foglio 1

La voce dei giovani

Piero Fassino

Ai firmatari del documento «Liberalizziamo la politica»

Cari amici,
ho letto con interesse il vostro documento e ne condivido l'ispirazione e le finalità.
Credo anch'io che il progetto del Partito Democratico abbia bisogno di un respiro alto, di una visione progettuale, dell'ambizione di parlare ai giovani e a chi vuole scommettere sul proprio talento e sulle proprie capacità per il futuro di questo Paese.
Proprio perché l'Italia è a un bivio cruciale della sua storia, grande è la sfida che sta di fronte alla sinistra e al riformismo italiano: promuovere e realizzare una riforma morale e politica che ripensi l'Italia, riformi le sue istituzioni e la sua costituzione materiale, ricollochi il Paese nei nuovi orizzonti dell'integrazione europea e della globalizzazione, plasmi una nuova identità nazionale ricostruendo coesione sociale, spirito civico e senso di appartenenza.
Per una sfida così ambiziosa, c'è bisogno di coinvolgere quelle tante energie, passioni, risorse morali e intellettuali che in questi anni si sono riconosciute nell'Ulivo, sono state protagoniste di passaggi democratici decisivi, come le primarie del 16 ottobre 2005 e la vittoria elettorale del 2006, e oggi guardano con speranza al Partito Democratico come ad un progetto che può consentire all'Italia di ritrovare identità e senso, aprendo così una stagione nuova nella democrazia italiana.
Il contributo che può venire dai giovani e da chi - come voi - è nella fase di implementazione e realizzazione delle proprie scelte di vita è decisivo. E sono perciò del tutto d'accordo con voi che «il metodo è sostanza» e, dunque, si debbano attivare da subito sedi, luoghi, strumenti di partecipazione attiva che consentano a tanti di essere partecipi della scrittura del Manifesto del Partito Democratico, come della costruzione nella società italiana del nuovo soggetto politico.
In fondo, tutti dovrebbero essere consapevoli che il progetto del Partito Democratico non è pensato tanto per chi la propria vita l'ha già spesa, ma soprattutto per le giovani generazioni e per quanti chiedono alla politica di offrire a ciascuno più opportunità, più occasioni, più scelte.
Per questa ragione, vi propongo di incontrarci nel pomeriggio di giovedì 14 dicembre con tutti coloro che hanno aderito al vostro appello. Potrà esser quella l'occasione per un confronto che ci consenta di delineare insieme strumenti e tappe del comune cammino verso il Partito Democratico.


Religione senza guerra
La voce dei giovani
Rai, la vecchia palude
L'invasione di Putin
E se il lavoro tornasse in TV?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-11-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 3

L'articolo

SINISTRA

Ecco il mio partito democratico

Saremo pronti per le elezioni del 2009 Questo congresso non scioglierà i Ds

PIERO FASSINO

Sarebbe un gravissimo errore considerare cinque anni di centrodestra come una parentesi, chiusa la quale, si torna semplicemente ad una buona e ordinata gestione del Paese. Berlusconi e il suo progetto politico nacquero nel pieno della più grande crisi morale, politica e istituzionale che la Repubblica abbia conosciuto. Né si può dimenticare che la destra ambiva ad essere la nuova classe dirigente del Paese, capace di ridisegnare profilo e caratteri della società italiana.
Hanno tentato di farlo proponendo un impasto di neoliberismo protezionista e populismo plebiscitario che non solo si è rivelato fallimentare, ma ha ulteriormente aggravato tutte le fragilità strutturali del Paese. E oggi l'Italia si trova ad essere un Paese a rischio: perché il suo sistema produttivo è in affanno; perché certezze di vita, di lavoro, di reddito sono divenute precarie per molti, in particolare i giovani, le donne e le persone sole; perché cresce la difficoltà a tenere unito un Paese, che non solo continua a vivere un'irrisolta questione meridionale, ma scopre di avere nella pancia anche una questione settentrionale; perché il sistema politico e istituzionale è venuto riducendo ulteriormente la capacità di rappresentare la società italiana e di affermare il primato degli interessi generali. E tutto questo ha sollecitato frammentazioni corporative di ceto e di territorio, ha acuito il senso di estraneità dei cittadini alla vita politica e istituzionale, e soprattutto ha indebolito i fattori di coesione indispensabili perché una comunità si senta nazione.
Nonostante ciò l'Italia è un "grande Paese", ricco di risorse, professionalità, competenze, lavoro, tecnologie, capitali. Ma, appunto, questo rende ancor più urgente una guida politica, forte, autorevole, riconosciuta, in grado di rivolgersi al Paese con credibilità.
E questa la sfida che sta di fronte alla sinistra e al riformismo italiano: una riforma morale e politica che ripensi l'Italia, riformi le sue istituzioni e la sua costituzione materiale, ricollochi il Paese nei nuovi orizzonti dell'integrazione europea e della globalizzazione, plasmi una nuova identità nazionale ricostruendo coesione sociale, spirito civico e senso di appartenenza.

Il secolo che ci sta alle spalle ha prodotto le più grandi emancipazioni della storia e la sinistra, i suoi partiti, i suoi sindacati ne sono stati protagonisti.
Ma la semplice riproposizione delle esperienze del passato non è sufficiente. Per le sfide di un secolo nuovo serve un pensiero nuovo, che può nascere se le diverse culture riformiste italiane - socialista, cattolico democratica, liberaldemocratica, ambientalista - vanno oltre la parzialità delle loro esperienze per dare al riformismo, per la prima volta nella storia italiana, una rappresentanza politica unitaria.
Insomma: serve un riformismo capace di far incontrare i valori della sinistra - pace, democrazia, libertà, solidarietà, uguaglianza - con l'alfabeto del nuovo secolo. Il multilateralismo per una governance della globalizzazione che affermi diritti dell'uomo, democrazia, liberazione da ogni forma di oppressione. L'integrazione europea per un'Europa che sia il luogo e lo spazio in cui costruire il futuro dell'Italia. Il sapere e la conoscenza per offrire ad ogni persona più opportunità, scommettendo sul talento, sul merito, sulla capacità. Il lavoro che, tanto più nelle forme flessibili e mobili di oggi, ha bisogno di essere riconosciuto, valorizzato e restituito alla sua manifestazione di creatività, ingegno e sapere umano. La sostenibilità, per perseguire uno sviluppo per l'uomo e la natura.
E ancora: la laicità come uguaglianza dei diritti e certezza per ogni persona di praticare le proprie scelte di vita nella responsabilità e come valore che deve ispirare la ricerca di soluzioni condivise a inquietudini e domande su cui si interrogano credenti e non credenti. Le pari opportunità per promuovere l'accesso al sapere, al lavoro, alle istituzioni, alla politica per ogni donna italiana. La multiculturalità per realizzare integrazione, riconoscimento, relazione tra diritti e doveri.
Sono i grandi valori dell'umanesimo che devono, a maggior ragione, connotare un partito che voglia rappresentare la pluralità dei riformismi. L'Ulivo, peraltro, è stato già luogo di questo processo unitario: con una progettualità comune sui problemi del Paese, con la presentazione delle liste dell'Ulivo, con la formazione del Gruppi parlamentari. Adesso è il tempo del passo più complesso e ambizioso: un "partito nuovo" - e non semplicemente il rinnovamento dei partiti esistenti - per interpretare e guidare i cambiamenti e aprire così una nuova stagione della democrazia italiana.
Il Partito Democratico nasce su proposta di Romano Prodi e per volontà dei Democratici di Sinistra e della Margherita. Ma unire il riformismo italiano significa coinvolgerne tutte le espressioni politiche e culturali: socialiste, cattoliche, repubblicane, laiche e ambientaliste.
E, contemporaneamente, serve un'apertura a saperi, competenze, esperienze che nel riformismo e nei suoi valori di progresso si riconoscono, al di là dei partiti. L'enorme successo delle primarie, così come il consenso elettorale raccolto dall'Ulivo - più ampio della somma dei voti dei suoi partiti - ci dicono quanto grande sia il giacimento di energie e di disponibilità a cui può rivolgersi il Partito Democratico. Insomma: serve un "processo aperto" capace di suscitare passioni, mobilitare energie, promuovere impegno civico, parlare ai tanti - in primo luogo giovani - che sentono l'urgenza di liberare il proprio Paese e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la propria vita dalle insidie dell'insicurezza e della precarietà. E spetta a Romano Prodi e ai partiti dell'Ulivo dare impulso da subito e senza più titubanze a questa apertura.

Per ripensare vocazione e destino dell'Italia, il Partito Democratico ha bisogno di collocarsi negli orizzonti dell'integrazione europea e della mondializzazione.

Da questa esigenza - e non da una pretesa di omologazione ideologica - muove la necessità di un rapporto forte e organico con la famiglia socialista europea e mondiale.

D'altra parte i partiti socialisti e socialdemocratici sono venuti aprendosi, da tempo, all'incontro con altre culture, innovando pensiero, programmi e classi dirigenti. Tony Blair ha rifondato il laburismo inglese aprendolo all'incontro con il socialismo liberale; Gonzales ieri e Zapatero oggi sono i leader di un socialismo spagnolo che ha assunto i valori della modernità; le socialdemocrazie scandinave hanno ripensato il loro welfare per realizzare equità e progresso nella società flessibile; Segolene Royal è l'espressione di un socialismo francese che va oltre la sua storica cultura colbertista e che Mitterrand rifondò a Epinay unificando socialisti, radicali, repubblicani e cristiano sociali.

Ed è significativo che dai principali leader socialisti europei siano venuti attenzione e simpatia verso il progetto del Partito Democratico, visto come un contributo importante al rinnovamento della sinistra e all'unità del riformismo. Tant'è che nell'imminente Congresso di Porto - a cui sono stati invitati Prodi, Rutelli e il Presidente dei Democratici americani Howard Dean - il Pse modificherà il proprio statuto, definendosi «associazione politica che riunisce partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti e democratico progressisti». Così come va nella stessa direzione l'apertura dall'Internazionale Socialista a partiti progressisti e democratici di ogni continente e l'intensificazione in atto delle relazioni con il Partito Democratico americano nel comune obiettivo di unire il progressismo mondiale. Sono tutte ragioni che rendono naturale l'incontro del Partito Democratico italiano con il riformismo socialista.

Il Partito Democratico vuole essere anche una risposta alla crisi della politica. Tutti avvertiamo, infatti, la difficoltà dei partiti - anch'essi figli dell'organizzazione sociale fordista del '900 - a rappresentare adeguatamente domande di mobilità sociale, valorizzazione del merito, riconoscimento del protagonismo femminile, di rinnovamento generazionale. E la stessa possibilità di approdare a un bipolarismo maturo, ad una democrazia trasparente, a uno Stato effettivamente federalista dipende non solo da una nuova legge elettorale e dalle riforme istituzionali, ma anche dalla esistenza di un grande soggetto riformista che guidi l'innovazione del sistema politico.

E, dunque, serve un "partito nuovo" anche nella forma, superando la falsa contrapposizione tra radicamento e partecipazione.

Serve un "partito" vero: con centinaia di migliaia di aderenti, con strutture di base presenti in ogni comune italiano, con radici sociali robuste e consenso elettorale vasto, a vocazione maggioritaria, con capacità di formazione e selezione, con attività politica permanente. E questo partito sarà tanto più capace di rappresentare la società se sarà "aperto e democratico": le primarie per selezionare le candidature, consultazioni referendarie degli elettori su scelte di valore strategico, voto segreto per gli incarichi direttivi, termini di mandato per promuovere nuove classi dirigenti, assise programmatiche aperte a saperi e competenze della società. E dovrà essere un partito pluralista, capace di riconoscere e valorizzare le sue diverse culture e sensibilità e di unirle in un progetto riformista comune.

Questa capacità di saldare organizzazione e partecipazione democratica dovrà caratterizzare - da qui alle elezioni del 2009 - anche la fase della transizione dall'attuale Ulivo al Partito Democratico individuando le forme per non smarrire le esperienze e l'identità dei soggetti costituenti, ma al contrario facendone un fatto fecondo del soggetto nuovo.

L'obiettivo è che il Partito Democratico sia un "partito", e non una semplice federazione di partiti. Per arrivarci abbiamo bisogno di una processualità che non smarrisca l'esperienza e le relazioni di cui sono portatrici le diverse identità politiche e le faccia incontrare nel partito nuovo.

Un percorso peraltro prospettato già ad Orvieto: nei congressi del 2007 i partiti deliberano di dare vita ad una fase costituente insieme agli altri soggetti associativi; in quei congressi i partiti non si sciolgono, ma vivono accompagnando la costruzione del nuovo partito che via via organizza le sue strutture, la sua azione politica e i suoi organi; nel processo costituente vengono promosse forme di partecipazione e di pieno coinvolgimento di cittadini ed elettori; l'obiettivo finale è dar vita al partito nuovo - compiutamente costituito e sovrano - in tempi utili per presentarsi alle elezioni europee del 2009.

Sono queste le scelte cruciali che stanno di fronte a noi. Non ignoro, naturalmente, interrogativi, dubbi, inquietudini e contrarietà. E non banalizzo nessuna delle ragioni che ispirano questi sentimenti. Anzi, sento la necessità di sviluppare tra noi un confronto aperto e libero, in cui ciascuno possa non solo affermare le proprie ragioni, ma ascoltare le ragioni altrui.

Proprio per questo rinnovo ancora una volta l'appello a sgombrare la nostra discussione da argomenti strumentali: chi propone il Partito Democratico non è un liquidatore della sinistra, né intende sciogliere e disperdere una storia. E chi, a sua volta, esprime dubbi e contrarietà non è un conservatore.

Tutti siamo orgogliosi della nostra storia e tutti siamo mossi dalla volontà di dare alla sinistra, ai suoi valori, alle sue idee il più grande slancio e di farle assolvere - come in altri passaggi cruciali della storia italiana - una funzione dirigente nazionale.

Anzi, è proprio la consapevolezza di quale straordinario giacimento di risorse morali e intellettuali sia il nostro partito e di quanto vasto e diffuso sia il credito dei Democratici di Sinistra a spingerci in questo nuovo viaggio, con la consapevolezza che costruire una casa più grande dei riformisti è il modo più efficace per far vivere la nostra ispirazione socialista.

Insomma: non solo i Democratici di Sinistra non smarriscono la loro identità e il senso del loro esistere, ma proprio perché forti di principi e ideali grandi possono ambire ad un riformismo alto e nuovo, capace di imprimere alla contemporaneità il segno della sinistra e dei suoi valori.

L'Italia è, ancora una volta, di fronte ad un passaggio storico. Spetta a chi si batte per un mondo più libero e più giusto, spetta a noi, restituire all'Italia e agli italiani speranze, certezze, fiducia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-11-2006
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Un riformismo capace di far incontrare i valori della sinistra - pace, democrazia, libertà, solidarietà, uguaglianza - con l'alfabeto del nuovo secolo, che ricollochi il Paese nei nuovi orizzonti della globalizzazione

Serve un «partito nuovo», un partito vero: con centinaia di migliaia di aderenti, con strutture di base presenti in ogni Comune, con radici sociali robuste e consenso elettorale vasto, con attività politica permanente


l'Unità

Lavoro, 6 stragi: quattro morti in un oleificio vicino a Perugia

Gli evasori cominciano a pagare


Ecco il mio Partito democratico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-11-2006
Pagina 1
Foglio 1

La giornata dell'infanzia

DALLA PARTE DEI BAMBINI

PIERO FASSINO

La giornata mondiale dell'infanzia, promossa come ogni anno per il 20 novembre dalle Nazioni Unite, sollecita a riflessioni non formali. Ancora in questi giorni, infatti, le cronache giornalistiche ci parlano di bambini e adolescenti protagonisti o vittime di piccole e grandi violenze, tanto più inquietanti perché organizzate o subite tra le mura di casa o nelle aule scolastiche o nei luoghi delle relazioni quotidiane: luoghi che dovrebbero essere sicuri e protettivi e che invece si rivelano esposti alla brutalità e alla sopraffazione.

Naturalmente le cronache ci parlano di episodi estremi, fenomeni quantitativamente limitati.

La stragrande maggioranza dei bambini e degli adolescenti italiani vive e cresce in famiglie affettuose, protettive, attente all'educazione e alla maturazione dei propri figli. E sappiamo quanto, invece, in tante parti del mondo milioni di bambini e adolescenti siano vittime innocenti della fame, della malattia, della schiavitù, dello sfruttamento sessuale. Quell'infanzia violata, con la sua sofferenza, ci dice quanto drammatiche siano ancora le ingiustizie, le sperequazioni, le disuguaglianze che attraversano il pianeta, sollecitando a fare di un'infanzia protetta una delle priorità di una globalizzazione più umana.

E, tuttavia, anche quel che accade nelle nostre società opulente non va sottovalutato. I figli sono il bene più prezioso di una società: rappresentano il succedersi delle generazioni, l'evoluzione della specie, il futuro dell'umanità. E da come un bambino nasce, cresce, matura la propria personalità, dipende in misura decisiva il suo futuro e il suo destino. Giovanni Bollea, uno dei più grandi pedagoghi italiani, ci ricorda spesso «che un bambino felice, sarà un adulto maturo» e che il grado di civiltà di una società si misura dal modo con cui essa sa far crescere nella serenità i propri figli.

Essere consapevoli di ciò significa affrontare un tema cruciale del nostro tempo: "la solitudine" che segna sempre di più la vita di tanti e che con formula efficace Madre Teresa di Calcutta definiva «la povertà delle società ricche». Ed è proprio così: le famiglie di oggi hanno ben più ampia disponibilità e accesso a beni, consumi e servizi, ma sono molto più sole; viviamo tutti molto di più, ma gli anziani oggi sono più esposti all'isolamento e all'oblio; i bambini hanno molti più giochi di quanti ne avessero i loro coetanei trent' anni fa, ma certamente oggi sono più soli.

Non per caso dal 1989 la comunità internazionale si è dotata di una Convenzione per i diritti del fanciullo. Così come è cresciuta in ogni paese la rete di leggi, norme e strumenti volte ad offrire tutela e protezione ai bambini e agli adolescenti. E si diffonde sempre di più la consapevolezza che le politiche dell'infanzia siano uno dei pilastri di un welfare moderno capace di sostenere le famiglie nella loro vita quotidiana e di accompagnarle nella crescita dei loro figli.

Tutto ciò richiede iniziative coerenti: garantire una generalizzata scuola dell'infanzia per offrire alle famiglie strutture adeguate al cruciale periodo 0-6 anni; investire nella scuola dell'obbligo per evitare ogni forma di dispersione e marginalità; ripensare i programmi televisivi - oggi il principale strumento di relazione e apprendimento di bambini e adolescenti - in ragione di accompagnare la maturazione della personalità; educare alle relazioni e alla socializzazione, in una società in cui la stragrande maggioranza delle famiglie ha un figlio solo; creare le condizioni perché l'adolescente sia accompagnato e reso via via autonomo nelle sue scelte di studio e di vita; favorire per padri e madri la conciliazione tra lavoro e cura dei figli.

Sono queste le politiche necessarie per offrire a bambini e adolescenti una vita libera dall'ostilità ambientale, dall'esclusione sociale, dalla solitudine esistenziale.

Politiche che si ritrovano nella legge Finanziaria, a testimonianza di un impegno prioritario che lo stesso Presidente Prodi ha voluto rendere evidente partecipando in prima persona alla celebrazione della giornata dell'infanzia promossa per domani in Parlamento.

Insomma: tutti aspiriamo ad una società più libera e più giusta; ma perché sia così è essenziale battersi ogni giorno perché nessuno sia lasciato solo e nessuno si senta solo. A cominciare dai bambini.


l'Unità

Medio Oriente, la pace sfila a Milano
A Roma una vergogna annunciata

Sì alla fiducia. Prodi: ora torniamo in serie A


l'U

COMMENTI

Dalla parte dei bambini

Il voto della precisione

Le oltre dell'accanimento terapeutico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-11-2006
Pagina 1
Foglio 1

ISRAELE E PALESTINA

SFILARE SENZA DOPPI STANDARD

di **PIERO FASSINO**

Caro direttore,

la stragrande maggioranza dei partecipanti alla manifestazione sul Medio Oriente che si svolgerà oggi a Milano sfilerà per una pace «giusta»: perché Israele abbia certezze di esistenza e sicurezza e perché i palestinesi abbiano un loro Stato indipendente. Insomma: la soluzione «due popoli/due Stati/due democrazie», che da anni è l'obiettivo di ogni azione della comunità internazionale. E per questo obiettivo — anche se non potrò essere fisicamente presente perché impegnato in Parlamento per la Finanziaria — ho dato, insieme a Francesco Rutelli, la mia adesione alla manifestazione di Milano.

La manifestazione di Milano, per l'arco vasto di associazioni promotrici e per l'impegno autentico che intende testimoniare, può rafforzare quell'ampio movimento di opinione utile a sostenere la pace in Medio Oriente.

Anche oggi, tuttavia — com'è accaduto in occasioni precedenti — ci sarà chi parteciperà alla manifestazione pensandola come una iniziativa soltanto «per la Palestina». E proprio a costoro voglio rivolgermi per dire perché, secondo me, quella posizione — anche quando sincera e in buona fede — è errata.

Quando esplode un conflitto siamo abituati a chiederci chi abbia ragione e chi torto. Naturalmente le cose non sono mai così nette, ma in ogni caso se uno Stato ne attacca militarmente un altro, è chiaro chi sia l'aggressore e chi l'aggredito; se una nazione ne invade una vicina, è chiaro chi sia l'invasore e chi l'invaso; se un'etnia ne stermina un'altra, è chiaro chi sia il carnefice e chi la vittima.

Il punto ineludibile da cui si deve partire è che in Medio Oriente, invece, sono in conflitto non un torto e una ragione, ma due ragioni: è del tutto legittima la richiesta di Israele di poter vivere nella sicurezza e senza paura dei suoi vicini; come è del tutto legittimo che il popolo palestinese voglia vivere in una propria patria indipendente. Tant'è che proprio sulla legittimità di questo duplice diritto si basò nel '48 la decisione dell'Onu di far nascere due Stati sovrani sulla Palestina in via di decolonizzazione.

E se si osserva la storia di questi sessant'anni, si vedrà che quel conflitto è divenuto più acuto e drammatico ogni volta che si è creduto di far vivere il diritto dell'uno a danno o contro il diritto dell'altro. E viceversa la pace è stata più vicina ogniqualvolta ciascuno dei due contendenti ha riconosciuto che il diritto dell'altro è legittimo quanto il proprio. E, anzi, che solo realizzandoli entrambi, ciascuno potrà vedere soddisfatta la propria aspirazione. Gli accordi di Oslo e Washington del '93 — sottoscritti da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat — furono possibili proprio perché fondati su quel principio. Detto in modo più chiaro: Israele non riuscirà a ottenere certezze di esistenza e sicurezza se non si arriverà presto alla costituzione di uno Stato palestinese. E viceversa i palestinesi e i suoi dirigenti — tutti, Hamas compreso — devono sapere che il loro Stato rischia di non nascere mai se non si riconosceranno definitivamente ed esplicitamente i diritti di Israele.

Per questo all'iniziativa della comunità internazionale — con il contributo determinante dell'Italia — per arrestare il conflitto in Libano, deve adesso seguire un più ampio e forte impegno che superi l'impasse della Road Map e la insufficienza dei ritiri unilaterali. Anche perché sono venuti maturando atti — l'Iniziativa israelo-palestinese di Ginevra, la Dichiarazione della Lega Araba del 2002 a Beirut, il Documento dei Prigionieri palestinesi, le ripetute disponibilità al dialogo di Abu Mazen e di esponenti israeliani — che dicono che il cammino della pace può nuovamente essere intrapreso, per giungere a una Conferenza internazionale di Pace che — con l'assistenza determinante della comunità internazionale — porti palestinesi e israeliani a sedersi a uno stesso tavolo a decidere insieme il loro comune destino.

Il che significa sostenere tutto ciò che quella soluzione aiuta e prendere le distanze, rifiutare o condannare senza reticenze e ambiguità, ciò che invece la impedisce. E soprattutto significa escludere doppi standard — per dirla con linguaggio più chiaro «due pesi, due misure» — per cui alla giusta indignazione per bambini e donne palestinesi vittime innocenti dei cannoneggiamenti dell'esercito israeliano spesso non corrisponde un'analoga netta e immediata indignazione per i razzi sparati ogni notte sui villaggi israeliani della Galilea o per le vittime ugualmente innocenti provocate dai kamikaze che si fanno esplodere sui bus di Tel Aviv o nei ristoranti di Jaffa. Insomma: si deve agire per una «pace per due», e non per uno solo. Obiettivo che non è affidato solo a israeliani e palestinesi, ma anche alla nostra responsabilità e determinazione.

Segretario dei Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2006
Pagina 25
Foglio 1

la lettera

"Io lontano da Bassolino? Solo malevole insinuazioni"

CARO direttore, con sconcerto leggo che D'Avanzo si chiede "dov'era Fassino in questi giorni in cui non si lesinano colpi a Bassolino". Fassino in tutti questi anni è stato costantemente al fianco di Antonio Bassolino, sostenendolo in tutti i passaggi difficili della vita di Napoli ed è stato così anche in questi giorni, sia con dichiarazioni pubbliche sia con contatti diretti e personali con Bassolino e con i dirigenti Ds di Napoli e della Campania. Ed è ridicolo prima ancora che offensivo dubitare di una solidarietà, di una stima e di una vicinanza a Bassolino che per quello che mi riguarda anche in queste ore è piena. Spiace che in giornalista serio si presti ad avallare insinuazioni malevoli che certo non aiutano a realizzare intorno a Bassolino e agli amministratori campani e napoletani quell'ampio e solidale sostegno di cui hanno bisogno. Con amicizia

Piero Fassino

È una convinzione diffusa e molto autorevole, e non un'"insinuazione malevola", che la segreteria dei Ds abbia guardato altrove nei giorni dell'ultima crisi napoletana. Perché Fassino non ne parla con Bassolino?

(g. d'av.)


CRONACA

Napoli, assedio ai quartieri dei clan

Parte il piano sicurezza, blitz nelle piazze della droga

È morto Loris, accoltellato da un coetaneo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-11-2006
Pagina 1
Foglio 1

SINISTRA E RICCHI

IL FISCO NON SERVE A PUNIRE

di **PIERO FASSINO**

Caro Direttore,
raccolgo volentieri la sollecitazione rivoltami da Piero Ostellino sul *Corriere* del 2 novembre a dire parole chiare sul rapporto tra sinistra e ricchezza. La sinistra è nata e da oltre 150 anni vive per affermare libertà contro ogni forma di oppressione, dignità contro ogni forma di sfruttamento, uguaglianza contro ogni forma di sperequazione e povertà, giustizia contro ogni forma di sopruso e discriminazione. Questi valori la sinistra li persegue battendosi per quattro obiettivi. Prima di tutto uno stato sociale che con i suoi servizi (scuola, sanità, previdenza, assistenza, infrastrutture, politiche culturali) offra a ogni donna e a ogni uomo dignità di vita e pari opportunità.

Poi si batte una politica del lavoro che consenta a ognuno una esistenza non insidiata dall'incertezza e dalla precarietà; per una politica fiscale giusta che chieda a ogni cittadino di contribuire al mantenimento dei beni comuni; infine per uno stato di diritto che promuova e assicuri uguaglianza e certezza della legge.

Risulta perciò evidente quanto sia primitivo pensare che compito della sinistra sia lottare contro la ricchezza, quando invece l'obiettivo è creare le condizioni perché una società produca ricchezza in ogni campo e ne ridistribuisca i benefici, secondo criteri di equità e giustizia, al più ampio numero di cittadini. Ed è altrettanto evidente che una tale impostazione esclude che si possano pensare le tasse come ad uno strumento di punizione sociale, quando più semplicemente il fisco è lo strumento con cui una collettività - chiunque la governi - reperisce le risorse per assicurare a tutti servizi sociali e finanziare beni comuni, quali università, scuole, ospedali, strade e ferrovie, porti e aeroporti e quanto serve alla vita comune.

Se è così non dovrebbe suscitare scandalo che la sinistra abbia attenzione a chi la ricchezza la produce, l'impresa e i lavoratori. Per questo ho sentito la responsabilità politica di interloquire con i disagi e le inquietudini del mondo imprenditoriale, a cui ho voluto ribadire che la Finanziaria ha come finalità centrale la crescita e che impresa e mercato sono da noi riconosciuti come fattori essenziali per produrre quella ricchezza senza la quale non sarebbe realizzabile nessuna politica di sviluppo e di equa redistribuzione. E ciò non contraddice affatto la giusta attenzione al mondo del lavoro dipendente che in questa Finanziaria è ben visibile nella politica fiscale che tutela le fasce di reddito basse e medie, nelle risorse dedicate ai contratti pubblici, nella stabilizzazione di insegnanti e lavoratori precari della scuola, nell'ancoraggio della riduzione del cuneo fiscale alla trasformazione del lavoro temporaneo in contratti a tempo indeterminato.

Insomma: una società è giusta non se riduce le possibilità o mortifica le capacità, ma se offre a tutti - e in primo luogo a chi è in condizione di maggior svantaggio - occasioni di crescita, promuovendo opportunità, valorizzando competenze e professionalità, premiando meriti e talento.

Per queste cose deve battersi una sinistra riformista che abbia l'ambizione di guidare una società nella crescita, nella promozione sociale, nella giustizia e nella libertà. Guardando al futuro.

OSTELLINO SUL «CORRIERE»

Equiparare la ricchezza individuale con l'evasione fiscale è devastante


CORRIERE DELLA SERA

Torsello libero: ero incatenato, al buio

Arnaldo: basta santuari della camorra


LA FINANZIARIA IL GOVERNO

Tagli ai ministeri, si salvano Protezione Civile e Università

E io pago! E-IO PAGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-10-2006
Pagina 26
Foglio 1 / 2

La nostra svolta d'Ungheria

Piero Fassino

Di seguito, dal libro autobiografico di Piero Fassino Per Passione (Rizzoli, 2003) un ampio stralcio tratto dal capitolo «La svolta»

A questo appuntamento storico, in realtà noi non giungiamo impreparati. Ogni anno, il 16 giugno, anniversario dell'impiccagione di Nagy, gli esuli ungheresi tengono una cerimonia al Père Lachaise, lo storico cimitero parigino dove, poco lontano dal muro della Comune di Parigi, si erge il monumento funebre dedicato ai martiri ungheresi. Nel 1988, gli esuli decidono di dare un particolare significato al trentesimo anniversario, invitando anche Pci e Psi.

Fino a quel momento, nella storia del Pci, il 1956 è una ferita non rimarginata. Quando Budapest insorge si è nel pieno della Guerra Fredda. Il mondo è diviso in due campi contrapposti: o di qua o di là. E il Pci, pur vedendo il dramma del popolo ungherese, sceglie di stare nel campo da cui trae forza e autorevolezza. Un errore che non verrà ripetuto nel '68 di fronte all'invasione della Cecoslovacchia, ma che nel '56 costa al Pci una ferita lacerante, con la fuoriuscita dal partito di molti, tra cui Gianni Rocca, Italo Calvino, Antonio Giolitti, Carlo Muscetta, Massimo Salvadori.

Quella ferita ha continuato a far male e a tormentare periodicamente, come un incubo rimosso, i sogni collettivi della sinistra. Andare al Père Lachaise a commemorare Imre Nagy assume dunque un valore fondamentale: una definitiva riabilitazione dei martiri del '56 e il riconoscimento dell'errore commesso trent'anni prima.

Questo spiega perché Natta, per quanto risoluto nell'accogliere l'invito, mantenga una certa prudenza e dica: «Sì, è bene andare. Però forse non è utile parlare». Si decide, su proposta di Occhetto, che sia io ad andare, accompagnato da Federigo Argentieri, un collaboratore del Cespi, il nostro centro studi di politica internazionale.

Ho appena preso possesso della mia stanza d'albergo a Parigi, quando squilla il telefono. È Giancarlo Pajetta, che con voce molto irritata mi dice: «Che fai lì?». Gli spiego. Al che lui, che non condivide la nostra scelta, esplode: «Se tu vai su quella tomba, io domani vado in Ungheria a rendere omaggio a János Kádár».

Kádar è il leader storico dell'Ungheria riformista post '56. Messo dai russi a dirigere il Paese, dopo l'occupazione militare ha consapevolmente scelto di non parlare più della tragedia del suo popolo, e di guardare solo avanti, avviando una politica di prudenti, ma costanti riforme che hanno garantito un certo grado di agiatezza economica e maggiore libertà politica. Ha lasciato al giudizio degli storici la vicenda del '56, senza revisioni esplicite, interprete di un cauto riformismo nella continuità.

A Pajetta mi legano tantissime cose. È il «ragazzo rosso» di Borgo San Paolo; coraggiosissimo, quasi temerario, capo partigiano; uno dei dirigenti più amati dai militanti. E inoltre uno dei dirigenti che in tante occasioni mi ha sostenuto, aiutato, promosso. Ma io *so* che noi abbiamo il dovere morale e politico di compiere una atto chiaro e netto: sono lì per compierlo, e glielo dico. Il nostro gruppo dirigente, che adesso è anche il suo, ha preso questa decisione.

Quella stessa sera sono a cena con Miklós Vasarhely, portavoce del governo Nagy nel '56 e uno dei pochissimi scampati alla forca nel processo del '58. Condannato a un lunghissimo periodo di detenzione, trent'anni, ne ha scontato una parte. Scarcerato, è tornato alla vita politica diventando l'animatore dell'associazione dei parenti delle vittime del '56.

«Noi vorremmo che tu parlassi» mi dice Vasarhely «perché siete il partito comunista che ha avuto il coraggio di rompere e denunciare. È anche la nostra battaglia». Non posso deluderli. Tanto più che anche a Martelli viene chiesto di intervenire.

Nella notte, in albergo, preparo il mio intervento, e il mattino dopo chiamo Natta. Non lo trovo, parlo con Occhetto. «Assolutamente sì» mi dice Achille. «Non può accadere che parli Martelli e non tu».

Prendo la parola, emozionato. Poi chiamo Massimo D'Alema allora direttore de *l'Unità*, e decidiamo di dare rilievo, in prima pagina, al mio discorso, proprio per sottolineare il valore politico: abbiamo tolto, forse, l'ultimo scheletro dall'armadio. Il passato non può più tormentare le nostre coscienze e il nostro futuro.

Così, quando un anno dopo, nell'89, il governo ungherese annuncia che il 16 giugno le salme - finora sepolte in un cimitero periferico senza neanche il diritto a un nome - saranno traslate nel sacrario degli eroi della capitale, Vasarhely mi comunica che vorrebbero Occhetto a Budapest. Rispondiamo subito di sì, anche perché Petruccioli viene a sapere, da un'indiscrezione, che Craxi intende ufficialmente assistere alla cerimonia. Tra l'altro, si tratta di un evento ufficialmente promosso dal governo di Budapest, anche se con contrasti nel partito.

In quel momento, nel partito magiaro è infatti in corso una lotta molto dura tra i riformatori - guidati da Imre Pozsgay, dal primo ministro Milos Nemeth e da Gyula Horn, ministro degli Esteri - e il segretario del partito Karoly Grosz, molto più cauto, più legato a János Kádár e a una linea di prudenza. Sono io ad accompagnare Occhetto , anche per legare in modo evidente la presenza a Budapest con l'atto compiuto l'anno prima a Parigi. Dal partito ungherese ci fanno sapere che Grosz vorrebbe avere un colloquio con la nostra delegazione prima della cerimonia. Dire di no sembra uno sgarbo inutile, dal momento che nulla può offuscare il senso della nostra presenza lì. Perciò accettiamo.

Arriviamo a Budapest all'alba. Alle 8 siamo nel palazzo del comitato centrale del partito, sul Danubio.

L'incontro con Grosz è molto teso, sia dai saluti iniziali. Senza la proverbiale cortesia, il segretario del Posu ribadisce che la riabilitazione di Nagy è un atto dovuto per chiudere una pagina drammatica.

«Ma, se si vuole riscrivere la storia» aggiunge alzando involontariamente un po' la voce «bisogna scriverla davvero come è stata. E tutta». Poi, lentamente, parole tremende: «Bisognerebbe, allora riabilitare anche quelli che prima del '56 morirono a causa di Nagy». Imre Nagy, infatti, è stato uno dei principali dirigenti del partito dal '52 al '56 in epoca staliniana.

Grosz è ora un fiume in piena: «Sarebbe bene riaprire tutti i fascicoli e tutti i dossier e rivisitare processo per processo. Sono almeno mezzo milione» ci dice «le persone ingiustamente condannate». Faccio mentalmente un piccolo calcolo e penso: mezzo milione di vittime; per ogni vittima ci sarà stato almeno un accusatore o un testimone, vero o falso che fosse, e quindi mezzo milione di accusatori; ogni vittima avrà avuto almeno un parente, quindi mezzo milione di parenti degli accusatori, e si arriva ad almeno due milioni di persone. Insomma, mi dico: riaprire tutti i fascicoli significherebbe spalancare una voragine in un Paese di dieci milioni di abitanti.

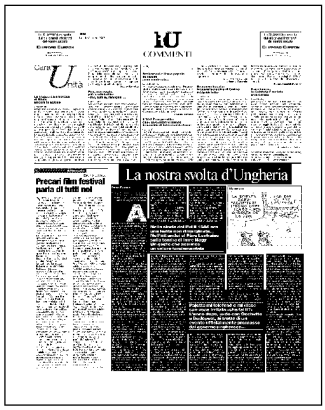
E allora prendo coraggio: «Non sarebbe meglio un atto unico di riabilitazione, generale e per tutti, piuttosto che aprire ferite capaci di travolgere l'intera società con il loro carico di vendette, odi e rancori mai sopiti?». «Forse» replica duro «ma se si vuole tutta la verità, quella è la strada». Nel tono, piccato, avverto la paura di chi non si sente abbastanza forte per una riconciliazione nazionale e non riesce a sottrarsi alla tentazione della vendetta. Qualche settimana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dopo, il governo ungherese opterà per un provvedimento di riabilitazione generale.
Lasciamo il colloquio e, poco dopo, alla cerimonia sulla piazza degli Eroi, Occhetto è accolto con calore, in un'atmosfera silenziosa e struggente.

Nella storia del Pci il 1956 era una ferita non rimarginata... Nell'88 andai al Père Lachaise sulla tomba di Imre Nagy Un gesto che assunse un valore fondamentale

Pajetta mi telefonò e mi disse con voce irritata «che fai lì?» L'anno dopo, vado con Occhetto a Budapest, si tratta di un evento ufficialmente promosso dal governo ungherese...


La nostra svolta d'Ungheria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-10-2006
Pagina 4
Foglio 1 / 3

«È necessario un cambio di passo»

■ di Piero Fassino

Di seguito ampi stralci della relazione di Piero Fassino alla Direzione nazionale dei Ds tenutasi ieri all'Hotel Quirinale a Roma

L'azione di governo è stata segnata, al suo avvio, da atti e scelte che hanno raccolto un ampio apprezzamento dei cittadini. Così è stato per le scelte di politica estera - in particolare la conduzione della crisi in Medio Oriente - percepite come una svolta che ha restituito all'Italia ruolo, prestigio e credibilità internazionale. Così è stato per il decreto Bersani-Visco percepito da una vasta opinione pubblica come liberazione di risorse e di opportunità per consumatori e cittadini e di modernizzazione del Paese. E ancora: i cittadini hanno apprezzato i primi provvedimenti contro la precarietà del lavoro; la volontà di fare del sapere e della ricerca il perno della ripresa; le proposte per un sistema televisivo più moderno e pluralista; l'avvio di uno stile nuovo di governare in tutti i ministeri. Insomma i cittadini hanno dimostrato di apprezzare le scelte segnate da dinamismo e innovazione. Mentre non apprezzano quei provvedimenti che appaiono espressione di un vecchio modo di governare. Così è stato per l'indulto, percepito come un provvedimento di sola emergenza, rischioso per la sicurezza dei cittadini e incapace di rimuovere le cause della stessa emergenza carceraria. È probabilmente proprio una difficoltà a percepire il segno di una svolta, che ha influito sulla disparità di giudizio, sulle perplessità e sulle obiezioni suscitate dalla Finanziaria e di cui abbiamo ritrovato in queste settimane eco sia nel sistema mediatico, sia nell'opinione pubblica. (...)

La manovra è ispirata dall'obiettivo di tenere insieme il risanamento dei conti pubblici, il rilancio di investimenti e crescita, la redistribuzione di ricchezza in direzione opposta a quella realizzata dalla destra. (...) È stato più volte sottolineato come questa Finanziaria avvii una redistribuzione di reddito a vantaggio prima di tutto di chi ha di meno, Perché allora una Finanziaria così impegnativa non ha raccolto - almeno fino ad oggi - l'apprezzamento e il consenso necessario? Intanto troppo frettolosamente abbiamo dato per conosciuta e assunta da una vasta opinione pubblica la criticità dell'eredità lasciata dal governo Berlusconi. (...) A ciò si è aggiunto un percorso che non sempre è riuscito a rendere chiara e percepibile la missione principale che muove e ispira l'azione del Governo: rimettere in moto l'Italia e farla tornare a crescere.

Solo la crescita, infatti consentirà alle imprese di superare l'affanno competitivo; solo la crescita farà sì che la riduzione di deficit e debito non sia temporanea; solo la crescita creerà le condizioni per ridistribuire certezze di lavoro e di reddito alle persone e alle famiglie. Ed è per reperire le risorse necessarie a sostenere la crescita che acquistano significato sia la ampia manovra fiscale, sia le scelte severe di contenimento della spesa pubblica. Non è affatto impossibile trasmettere questo messaggio, raccogliendo così le inquietudini e le obiezioni manifestatesi in queste settimane. Peraltro l'accordo siglato dal governo con i rappresentanti di Enti Locali e Regioni e poi l'intesa raggiunta con le parti sociali nell'utilizzo del Tfr, hanno già consentito di correggere aspetti su cui si erano manifestati malumori e disagi.

> La manovra tiene insieme il risanamento dei conti pubblici, il rilancio della crescita, la redistribuzione della ricchezza

Nella stessa linea è opportuno che, in sede di conversione parlamentare, si apportino quei correttivi che consentano una più chiara percezione della missione espansiva che la Finanziaria si propone.

Appaiono, in particolare, necessari:

1. Una verifica degli effetti della rimodulazione fiscale, tenendo maggiormente conto dei nuclei monoparentali e degli effetti prodotti su tutti i redditi dalle addizionali locali;
2. Un regime dell'imposta di successione che (...) concentrino il prelievo su patrimoni e ricchezze di grande entità;
3. Un contenimento della spesa pubblica che non pregiudichi servizi e prestazioni essenziali, a partire dall'assicurare adeguate risorse e personale a formazione, università e ricerca;
4. Una articolazione dei trasferimenti a Regioni e Enti Locali che consenta ad essi di garantire essenziali livelli di prestazioni sociali;
5. Un conferimento di risorse adeguate alla domanda di sicurezza dei cittadini.

Ma soprattutto occorre trasmettere il senso della missione che il Governo intende perseguire: far uscire l'Italia dalla stagnazione di questi anni, dal venir meno dei fattori di coesione che rischiano di frammentare il nostro Paese in una somma di istanze corporative o di parte. Il che significa essere consapevoli che l'opera di risanamento e innovazione non è esaurita dalla sola Finanziaria. Anzi, proprio quelle scelte richiedono che da subito si indichi al Paese un'«Agenda di riforme» a cui, fin dall'inizio 2007, il Governo metta mano in settori decisivi della società italiana:

1. La spesa sociale, dove alle scelte di contenimento devono adesso seguire misure di riforma, riqualificazione, innovazione ed efficienza;
2. Il sistema previdenziale che dovrà essere rimodulato affrontando scalone, età pensionabile, minimi pensionistici e, più in generale, una politica per un invecchiamento attivo e per una terza età libera;
3. Il cruciale fronte del sapere dove è necessario corrispondere in modo adeguato alle aspettative della scuola, dell' università, della ricerca ;
4. La pubblica amministrazione che richiede una contrattualità coerente con gli obiettivi del Patto di stabilità interno e riforme pensate per il cittadino e le sue aspettative di efficienza e di semplificazione;
5. Il mercato del lavoro, che richiede l'implementazione di quei nuovi ammortizzatori sociali, essenziali per evitare che la lotta alla precarietà si traduca semplicemente nella riedizione di vecchie rigidità;
6. La competitività del sistema da promuovere e sostenere con nuove liberalizzazioni nei servizi e nelle attività terziarie e un programma di modernizzazione infrastrutturale.
7. Il federalismo fiscale per dare a Enti Locali e comunità gli strumenti per una maggiore responsabilità nel reperimento e nell'utilizzo delle risorse.

Insomma serve un «cambio di passo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che recuperi fiducia dei cittadini, credibilità degli operatori economici, credito internazionale. E favorisca un clima politico più consapevole, tanto più in presenza di equilibri parlamentari fragili, esposti ogni giorno a rischi che certo non possono essere risolti ognivolta con voti di fiducia.

*****

Tutto questo rende ancor più evidente quanto sia necessario all'Italia un nuovo soggetto politico capace di guidare una fase così cruciale della vita nazionale. Davvero si banalizza la sfida che sta di fronte a noi se si guarda al progetto del Partito Democratico, unicamente come ad un'opera di semplificazione del sistema politico.

Non ha senso evocare separazioni o scissioni Non portiamoci dal '900 l'idea che separandosi i problemi si risolvano

1. Perché un Partito Democratico?

Perché porsi l'obiettivo di costruire un «partito nuovo» e non semplicemente innovare la politica dei partiti esistenti? La semplice riproposizione dell'esperienza del passato non è sufficiente a leggere la contemporaneità e a rappresentarla.(...) Emerge prepotentemente la necessità di un pensiero nuovo per le sfide di un secolo nuovo. Un riformismo capace di dare guida ad un mondo che conosce gigantesche trasformazioni, capace di ripensare l'Italia e di collocarla negli spazi dell'integrazione europea e della globalizzazione, capace di plasmare una nuova identità nazionale e di realizzare una nuova tappa della «rivoluzione democratica» del nostro Paese. Il Partito Democratico vuole essere lo strumento per tutto ciò.

2. Perché unire i riformismi?

È possibile unire nel XXI° secolo quel che nel XX° era diviso? Sappiamo bene che nel corso del '900 il riformismo italiano è stato plurale: un riformismo socialista - rappresentato nei decenni da una pluralità di partiti e di cui oggi i Democratici di Sinistra sono la principale espressione - un riformismo cristiano sociale e cattolico democratico, un riformismo mazziniano - azionista - liberaldemocratico. È possibile dare rappresentanza politica unitaria a questi riformismi, per lungo tempo rappresentati da forze politiche distinte e spesso tra loro contrapposte? La risposta è sì e per due ragioni: La prima: nel '900 quei riformismi erano divisi perché diverse erano le loro letture della società italiana e diverse - e spesso in aspra competizione alternativa - erano le risposte. Oggi non è più così.

La seconda: nel '900 quelle divisioni erano enfatizzate e rese più rigide da un mondo e un'Europa divisa in blocchi ideologici contrapposti. Anche ciò è definitivamente alle nostre spalle. Non a caso l'Ulivo lo abbiamo fondato dopo la caduta del Muro di Berlino. (...)

3. Quali i valori e gli obiettivi progettuali del Partito Democratico?

Si pone spesso nel dibattito questo quesito, a cui è possibile dare risposta proprio guardando all'esperienza dell'Ulivo di questi anni:

1 La pace e la giustizia, come valori intorno a cui costruire una governance globale incardinata sul multilateralismo ;

2. La democrazia, come il valore universale ;

3. L'integrazione europea per lasciarci definitivamente alle spalle le lacerazioni e conflitti conosciuti dal continente, ;

4. Il sapere e la conoscenza come il fondamento di una società che offra ad ogni persona più opportunità;

5. Il lavoro che, tanto più nelle forme flessibili e mobili di oggi, ha bisogno di essere riconosciuto, valorizzato e restituito alla sua manifestazione di creatività, ingegno e sapere umano;

6. L'uguaglianza e l'universalità dei diritti che devono ispirare uno Stato sociale al cui centro stiano il cittadino e le famiglie ;

7. La laicità, come uguaglianza dei diritti e certezza per ogni persona di praticare le proprie scelte di vita nella responsabilità e come valore che deve ispirare la ricerca di soluzioni condivise a inquietudini e domande su cui si interrogano credenti e non credenti;

8. Le pari opportunità per realizzare una società di donne di uomini e promuovere per ogni donna italiana l'accesso al sapere, al lavoro, alle istituzioni, alla politica;

9. La multiculturalità per realizzare integrazione, riconoscimento, relazione tra diritti e doveri;

10. La sostenibilità, come capacità di perseguire uno sviluppo per l'uomo e per la natura;

11. L'innovazione, per misurarsi ogni giorno con la contemporaneità e realizzare una società aperta ai giovani e al futuro.

Sono i grandi valori dell'umanesimo che ha connotato nel tempo il profilo e l'identità della sinistra, del riformismo, delle forze di progresso (...) Non, dunque, un partito moderato, ma un partito progressista e riformista, capace di conquistare intorno ai suoi valori di libertà, dignità e solidarietà un consenso maggioritario nella società e per questo in grado di parlare anche a settori moderati.

4. Con chi e come vogliamo realizzare il Partito Democratico?

(...) Unire i riformismi significa agire su due fronti: l'unità delle forze politiche riformiste e il coinvolgimento in tale progetto di una vasta opinione pubblica più larga di quel che oggi i soli partiti rappresentano. L'unità delle forze politiche riformiste ha certamente il suo perno nell'intesa Ds-Margherita, ma non si esaurisce in essa. (...) Si tende ad accreditare la tesi per cui soltanto con partiti «leggeri» e privi di strutture si possa realizzare partecipazione attiva. È un dilemma falso. Se il Partito Democratico vorrà essere capace di rappresentare domande e aspettative di una società complessa e di promuovere la più ampia partecipazione dei cittadini, dovrà essere un «partito»: con centinaia di migliaia di aderenti; presente in tutti gli 8000 Comuni italiani; con un' attività che non si limiti alle sole campagne elettorali; con una capacità di selezione e formazione di nuove leve di dirigenti e amministratori; con gruppi dirigenti riconosciuti. (...)

5. Quale collocazione internazionale?

È un tema su cui è nota la nostra posizione, che non solo riconfermiamo, ma che consideriamo questione centrale nella costruzione del Partito Democratico. Un partito riformista non può che pensarsi entro un orizzonte mondiale ed europeo e collocarsi perciò entro il campo del riformismo internazionale e del continente. Ora, la storia del nostro continente ci consegna uno scenario politico nel quale i partiti socialisti e socialdemocratici costituiscono di gran lunga la famiglia riformista europea più grande. E chi abbia l'ambizione - come il Partito Democratico - di concorrere a rinnovare il riformismo europeo e unirlo, non può in ogni caso prescindere da quella famiglia. Per questa ragione politica - e non per una adesione ideologica alla socialdemocrazia - il Partito Democratico dovrà considerare il Pse il suo naturale interlocutore e partner e con esso agire per costruire un campo riformista più ampio.

Il partito democratico? Un nuovo soggetto che sia capace di guidare una fase cruciale della vita nazionale

Sappiamo bene che questa nostra impostazione non registra ancora una condivisione dei nostri partner e, tuttavia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

via, noi intendiamo operare perché si stabilisca fin da oggi un rapporto di confronto e di collaborazione con la famiglia socialista per costruire così insieme il cammino e le soluzioni di una comune impegno riformista.

6. Partito Democratico: unità e identità

Nel dibattito di queste settimane si tende a rappresentare la scelta di unire i riformismi in un Partito Democratico come un superamento della sinistra e della sua identità. Francamente non credo sia così. E, anzi, sono convinto che il Partito Democratico si iscriva in un progetto di unità dei riformisti che noi Ds perseguiamo da lungo tempo. Fu questa tensione etica, culturale e politica che spinse - nel turbolento e travolgente '89 - alla nascita del Pds (...).

Per l'obiettivo di riunificazione, d'altra parte, nacque l'Ulivo che, fin dalla sua origine, non fu concepito solo come un'alleanza elettorale, ma come un soggetto politico in progressivo divenire. (...)

*****

Sono, dunque, questi i nodi della nostra discussione.

A Orvieto si è anche indicato un percorso e un timing: aprire subito una fase di larga discussione sulle finalità e sui caratteri del progetto; redigere un Manifesto fondativo da sottoporre a discussione e decisioni democratiche; collocare entro la primavera 2007 i congressi dei partiti e dei soggetti costituenti; promuovere per fine 2007/inverno 2008 l'Assemblea costituente del Partito Democratico. Di questo percorso i Ds dovranno essere protagonisti, con la ricchezza delle loro idee e con l'articolazione delle loro sensibilità.

Non ignoro, naturalmente, interrogativi, dubbi, inquietudini e contrarietà. E non banalizzo nessuna delle ragioni che ispirano questi sentimenti. Proprio per questo rinnovo l'appello a sgombrare il campo da argomenti strumentali: chi propone il Partito Democratico non è un liquidatore, né intende sciogliere e disperdere una storia. Chi esprime dubbi e contrarietà non è un conservatore.

Tutti siamo orgogliosi della nostra storia e mossi dalla volontà di dare alla sinistra, ai suoi valori, alle sue idee il più grande slancio e di farle assolvere - come in altri passaggi cruciali della storia italiana - una funzione dirigente nazionale. E in un Partito Democratico plurale ci sarà dunque spazio e pari dignità anche per punti di vista più critici e radicali. Per questo davvero non ha senso evocare separazioni o scissioni. Sulla base di questo impianto, vi propongo di convocare il Consiglio Nazionale in novembre, non appena terminato l'esame della Finanziaria alla Camera e prima del suo passaggio al Senato. In quel Consiglio nazionale si nominerà una Commissione che definisca regole e modalità del Congresso, da svolgere nella primavera 2007.

LA RELAZIONE La Finanziaria, i suoi pregi e le necessarie correzioni, a cominciare dal bisogno di imparare «a trasmettere il senso della missione che il governo intende perseguire». Il partito democratico: è necessario un pensiero nuovo per un secolo nuovo. E un messaggio alla sinistra ds: parlare di scissioni non ha senso...

Il Pd un superamento della sinistra? Non è così: da molto tempo cerchiamo l'unità dei riformisti

Sin d'ora è bene indicare una «agenda di riforme» che metta mano ai settori decisivi della società italiana



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2006
Pagina 15
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino, appello alla minoranza "Venite a Orvieto per discutere"

CARI compagni, cari amici,

mi rivolgo a voi con la sincerità consentita dalla stima e dall'amicizia che ci lega da anni.

Non condivido la vostra scelta di disertare il Seminario nazionale dell'Ulivo di Orvieto. Un appuntamento, promosso da Romano Prodi, proprio per discutere di un progetto che non nasce improvvisamente, ma è coerente con un percorso iniziato undici anni fa con la costituzione dell'Ulivo, mai pensato — fin dalle sue origini — come semplice alleanza elettorale, ma come un "soggetto politico in divenire" che via via, per tappe successive, fosse capace di far incontrare le diverse culture riformiste italiane e fonderle in un progetto politico, culturale e sociale unitario. Insomma: la "casa comune dei riformisti" come più volte tutti — anche molti di voi — abbiamo definito l'Ulivo.

D'altra parte è in coerenza con questo progetto che ci siamo presentati ripetutamente agli elettori con il simbolo dell'Ulivo — a nome del quale anche molti di voi sono stati candidati e eletti — e abbiamo costituito i Gruppi parlamentari dell'Ulivo.

E mi colpisce che nella vostra lettera pur di esprimere contrarietà al Partito Democratico, abbiate omesso qualsiasi riferimento anche all'Ulivo — esperienza che pure avete condiviso in tutti i suoi passaggi — dicendo di riconoscervi semplicemente in una"alleanza democratica di centrosinistra".

Sapete bene che una domanda forte e incalzante di unità viene dai nostri elettori che hanno ben compreso che se l'unità del centrosinistra è stata la condizione per vincere le elezioni e per battere la destra, l'unità politica dei riformismi — oggi nell'Ulivo, domani nel Partito Democratico — è la condizione per vincere la sfida del governo e affrontare i drammatici problemi del paese.

Non è in discussione, naturalmente, il diritto e la legittimità del dubbio o della contrarietà. Ma perchè non discuterne? Se le vostre ragioni sono forti, perché non dovrebbero essere ascoltate? E, a vostra volta, perché non cercare di intendere meglio le ragioni altrui? Un confronto libero, non impedirà a ciascuno di manifestare, anche dopo Orvieto, le proprie opinioni, ma con cognizione di causa certamente maggiore e più ricca.

Per questo mi auguro che possiate ancora recedere dal vostro proposito e vogliate partecipare ad una discussione che riguarda il destino dell'Italia.

Ancora due brevi osservazioni: non è vero che il progetto politico dell'Ulivo e della sua trasformazione in soggetto politico non abbia avuto sedi di discussione democratica. Ne ha discusso il Congresso di Roma ed è stato ripetutamente al centro di tutte le riunioni del nostro Consiglio nazionale, fino alla sessione del luglio scorso, conclusosi con l'approvazione della mia relazione.

E' ben evidente che le decisioni sulla trasformazione dell'Ulivo in Partito Democratico non potranno che discendere da passaggi congressuali. Ma un Congresso non si fa su un'intenzione, ma su un progetto che indichi valori ideali, obiettivi politici, linee programmatiche e forme organizzative. Orvieto serve appunto a discutere di ciò, in ragione tale da favorire davvero un dibattito democratico in cui ognuno possa decidere se aderire o no.

Infine, non è vero che il Partito Democratico significhi recidere i legami con la sinistra e il socialismo europeo.

L'obiettivo di un centrosinistra anche in campo europeo non può prescindere, infatti, dalla principale famiglia riformista del continente, che è quella socialista. Anzi, proprio in virtù della sua originalità, il Partito Democratico può offrire un contributo determinante ad un più ampio e unitario campo progressista non se coltiva l'illusione di un avanguardismo solitario, ma se ricerca l'incontro e una comune azione con le altre forze riformiste europee, a partire dai socialisti.

Vi ringrazio per l'attenzione e spero davvero di vedervi ad Orvieto.

Con amicizia.

Piero Fassino

L'ULIVO
Non condivido la vostra scelta, avete omesso ogni riferimento all'Ulivo che pure avete condiviso

DOMANDA DI UNITÀ
I nostri elettori chiedono unità, e unire i riformismi è condizione per vincere la sfida di governo

Il segretario dei Ds Piero Fassino ha risposto con questa lettera aperta ai 43 esponenti della minoranza interna che hanno annunciato di non partecipare al seminario dell'Ulivo di Orvieto.


Sinistra ds verso la rottura
"Noi, terza forza dell'Unione"
Fassino, appello alla minoranza
"Venite a Orvieto per discutere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-10-2006
Pagina 1
Foglio 1

La lettera

IL SEMINARIO DI ORVIETO

Cari compagni della sinistra sull'Ulivo ripensateci

■ di Piero Fassino

Pubblichiamo la lettera di Fassino ai 43 esponenti della minoranza Ds che hanno annunciato di non partecipare al Seminario dell'Ulivo di Orvieto

Cari compagni, cari amici,
mi rivolgo a voi con la sincerità consentita dalla stima e dall'amicizia che ci lega da anni.
Non condivido la vostra scelta di disertare il Seminario nazionale dell'Ulivo di Orvieto. Un appuntamento, promosso da Romano Prodi, proprio per discutere di un progetto che non nasce improvvisamente, ma è coerente con un percorso iniziato undici anni fa con la costituzione dell'Ulivo, mai pensato - fin dalle sue origini - come semplice alleanza elettorale.

Ma, al contrario, come un "soggetto politico in divenire" che via via, per tappe successive, fosse capace di far incontrare le diverse culture riformiste italiane e fonderle in un progetto politico, culturale e sociale unitario. Insomma: la "casa comune dei riformisti" come più volte tutti - anche molti di voi - abbiamo definito l'Ulivo.
D'altra parte è in coerenza con questo progetto che ci siamo presentati ripetutamente agli elettori con il simbolo dell'Ulivo - a nome del quale anche molti di voi sono stati candidati e eletti - e abbiamo costituito i Gruppi parlamentari dell'Ulivo.
E mi colpisce che nella vostra lettera pur di esprimere contrarietà al Partito Democratico, abbiate omesso qualsiasi riferimento anche all'Ulivo - esperienza che pure avete condiviso in tutti i suoi passaggi - dicendo di riconoscervi semplicemente in una "alleanza democratica di centrosinistra".
Sapete bene che una domanda forte e incalzante di unità viene dai nostri elettori che hanno ben compreso che se l'unità del centrosinistra è stata la condizione per vincere le elezioni e per battere la destra, l'unità politica dei riformismi - oggi nell'Ulivo, domani nel Partito Democratico - è la condizione per vincere la sfida del governo e affrontare i drammatici problemi del Paese.
Non è in discussione, naturalmente, il diritto e la legittimità del dubbio o della contrarietà. Ma perchè non discuterne? Se le vostre ragioni sono forti, perché non dovrebbero essere ascoltate? E, a vostra volta, perché non cercare di intendere meglio le ragioni altrui? Un confronto libero, non impedirà a ciascuno di manifestare, anche dopo Orvieto, le proprie opinioni, ma con cognizione di causa certamente maggiore e più ricca.
Per questo mi auguro che possiate ancora recedere dal vostro proposito e vogliate partecipare ad una discussione che riguarda il destino dell'Italia.
Ancora due brevi osservazioni: non è vero che il progetto politico dell'Ulivo e della sua trasformazione in soggetto politico non abbia avuto sedi di discussione democratica. Ne ha discusso il Congresso di Roma ed è stato ripetutamente al centro di tutte le riunioni del nostro Consiglio nazionale, fino alla sessione del luglio scorso, conclusosi con l'approvazione della mia relazione.
È ben evidente che le decisioni sulla trasformazione dell'Ulivo in Partito Democratico non potranno che discendere da passaggi congressuali. Ma un Congresso non si fa su un'intenzione, ma su un progetto che indichi valori ideali, obiettivi politici, linee programmatiche e forme organizzative. Orvieto serve appunto a discutere di ciò, in ragione tale da favorire davvero un dibattito democratico in cui ognuno possa decidere se aderire o no.
Infine, non è vero che il Partito Democratico significhi recidere i legami con la sinistra e il socialismo europeo.
L'obiettivo di un centrosinistra anche in campo europeo non può prescindere, infatti, dalla principale famiglia riformista del continente, che è quella socialista. Anzi, proprio in virtù della sua originalità, il Partito Democratico può offrire un contributo determinante ad un più ampio e unitario campo progressista non se coltiva l'illusione di un avanguardismo solitario, ma se ricerca l'incontro e una comune azione con le altre forze riformiste europee, a partire dai socialisti.
Vi ringrazio per l'attenzione e spero davvero di vedervi ad Orvieto.
Con amicizia


l'Unità

«Chi evade le tasse è un ladro»


Cari compagni, ripensateci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-10-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Commenti

Cgil

CENTO ANNI DI STORIA ITALIANA

PIERO FASSINO

Cento anni sono una bella età, tanto più se vissuti in modo intenso e pieno.
E se guardiamo al secolo che ci sta alle spalle non possiamo non vedere che la storia dell'Italia e quella della più antica organizzazione sindacale italiana, la Cgil, si sono intrecciate indissolubilmente in un destino comune. Lungo più di cento anni di storia, infatti, non c'è passaggio cruciale della vita nazionale che non abbia visto protagonista il sindacato e, in particolare, la Cgil.
Fu così alla fine dell'Ottocento, quando i primi sindacati professionali, le prime camere del lavoro e le prime leghe braccianti di quella che sarebbe stata di lì a poco la Confederazione generale del lavoro, crebbero nel cuore del processo di industrializzazione che stava ridisegnando il profilo della società italiana.

Fu così all'inizio del Novecento, quando la Cgil divenne un fattore straordinario di dinamizzazione e di evoluzioni sociali e culturali, ponendosi alla guida di quelle battaglie decisive per l'emancipazione delle lavoratrici e dei lavoratori che segneranno nel profondo l'identità del nostro Paese. Basti pensare alle lotte per le otto ore, per l'istruzione elementare, per i minimi salariali, per il suffragio universale, per i diritti dei braccianti, per garantire piena dignità a milioni di donne e uomini e migliorarne le condizioni di vita e di lavoro. E fu così nella lotta contro il fascismo e per la liberazione del Paese, quando i nuclei clandestini della Cgil, resistendo alla dittatura e all'oppressione dei sindacati di regime, seminarono i germi della riscossa che portò, nel marzo '43, alla proclamazione degli scioperi delle grandi fabbriche del nord.
Quante volte ci siamo commossi davanti alle immagini di quegli uomini che incrociarono le braccia portando nello sguardo la sfida e la speranza di chi lottava per la libertà del proprio Paese. Quella libertà per la quale Bruno Buozzi e tanti dirigenti sindacali sacrificarono la loro vita. Poi, negli anni convulsi e tumultuosi della ricostruzione postbellica, fu la Cgil guidata da Di Vittorio che contribuì in maniera decisiva a fare assumere all'intero movimento operaio quella cultura della produzione e del lavoro che fu fattore decisivo per fare uscire il Paese dalla distruzione della guerra e realizzare un sistema industriale forte e nuovo. E quando, in quegli anni di straordinaria crescita, ma anche di aspre divisioni politiche e sindacali, il padronato italiano non si sottrasse alla tentazione di reprimere e discriminare i lavoratori e i loro sindacati, furono le donne e gli uomini della Cgil a resistere e a tessere ogni giorno, e spesso in solitudine, una trama unitaria che avrebbe consentito al sindacato di affermare il proprio ruolo e la propria centralità.
E quando, in quegli stessi anni, al processo di industrializzazione si accompagnò l'enorme flusso migratorio di milioni di donne e di uomini che lasciavano il Sud alla volta Nord, che abbandonavano le campagne per raggiungere le città, che dal Polesine devastato dall'alluvione confluivano verso il triangolo industriale Torino-Milano-Genova, furono la Cgil e il movimento sindacale a porsi come principale fattore di integrazione sociale e civile. Ex braccianti ed ex contadini, una intera generazione di lavoratrici e lavoratori, trovarono nel sindacato un luogo di cittadinanza, di alfabetizzazione, di crescita culturale, di promozione sociale e di partecipazione politica. Una funzione nazionale che il sindacato ha saputo esercitare anche nei momenti più difficili della vita della Repubblica, quando si oppose a viso aperto alle trame nere e al terrorismo rosso. Quando si erse, anche a prezzo del sacrificio di uomini come Guido Rossa, a difesa della democrazia e delle istituzioni. Una funzione nazionale dimostrata parallelamente nella lotta contro il degrado economico e sociale. Come negli anni Settanta con la politica dell'Eur, messa in campo per reagire a un momento critico in cui sembrava che l'Italia smarrisse il profilo di grande nazione industriale competitiva. Fu allora che Luciano Lama diede un contributo decisivo per salvare la nostra economia dal rischio del collasso. Un contributo nazionale che, agli inizi degli anni Novanta, venne da Bruno Trentin, per ridefinire le politiche contrattuali di un sindacato che doveva fare i conti con la flessibilità del lavoro, le innovazioni tecnologiche, la globalizzazione dei mercati. E basti pensare a Sergio Cofferati e alla determinazione con cui schierò il sindacato a sostegno del risanamento economico e finanziario necessario per portare l'Italia nell'Euro, evitando così al Paese una condizione di marginalità nel processo di integrazione economica. Nel corso della sua storia centenaria, insomma, la Cgil non è stata soltanto un sindacato di lavoratori o un'organizzazione di parte. Ma ha sempre avuto la capacità di saldare e far vivere insieme la tutela degli interessi di milioni e milioni di lavoratori con la tutela dell'interesse generale della crescita, dello sviluppo, del progresso dell'intero Paese. E questo profilo si è costantemente saldato a una tensione unitaria che, prima con le Commissioni interne poi con i Consigli di fabbrica, ha rinnovato il sindacato nel segno dell'unità dei lavoratori e dell'intesa con Cisl e Uil. Non è retorico ricordare tutto ciò in un momento in cui l'Italia è nuovamente a un bivio: dopo anni di stagnazione produttiva, di crescita zero, di precarietà del lavoro, di riduzione del potere d'acquisto dei redditi di milioni di famiglie italiane, di affanno competitivo delle imprese, di emarginazione del Mezzogiorno. Oggi - con il ritorno del centrosinistra alla guida del Paese - l'Italia si misura con la difficile sfida di tornare a crescere, di mobilitare tutte le risorse, di rimettere in moto l'economia, di restituire a milioni e milioni di lavoratrici e di lavoratori -

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in primo luogo giovani - quelle certezze di reddito e quelle opportunità che la destra ha mortificato e compresso.

E ancora una volta, in questo passaggio così cruciale, il ruolo della Cgil e dell'intero movimento sindacale sarà essenziale e prezioso per realizzare scelte di innovazione e di equità, non più rinviabili. Insomma, la Cgil come grande soggetto della politica italiana, come risorsa straordinaria di questo nostro bellissimo Paese, come grande sindacato unitario capace di far vivere nella coscienza di milioni di donne e di uomini quel riformismo e quella cultura di governo essenziali perché la sinistra e le forze di progresso siano capaci di raccogliere le aspettative e le domande dei cittadini. Sì, caro Epifani, care compagne e cari compagni della Cgil, grazie e auguri. E a te, cara compagna Cgil, altri cento anni così.


l'Unità

Prodi: dalla parte dei più deboli


Cgil, cento anni di storia italiana

Una boccata d'ossigeno per la ricerca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 20-09-2006
Pagina 1
Foglio 1

Rutelli, vieni a discutere con gli europei

PIERO FASSINO

Caro direttore, ricorro alla disponibilità di *Europa* per approfondire un punto non marginale della costruzione del Partito democratico e cioè la sua collocazione europea e internazionale.

Mi auguro, naturalmente, che si abbandoni il metodo per cui se un'opinione mia o dei Ds non è gradita, la si liquida accusandoci strumentalmente di non volere la nascita del Partito democratico.

Chiunque conosca il cammino dell'Ulivo sa bene quanto io e i Ds ci siamo spesi perché le scelte unitarie prevalessero sempre sulle pur legittime ragioni di partito. Ricordo che se nel 2005 la lista dell'Ulivo fu presentata in nove regioni su 14 è per la determinazione dei Ds, visto che la Margherita proponeva che quella scelta fosse limitata soltanto a qualche isolata regione.

Noi il Partito democratico lo vogliamo. Decidiamo insieme dove collocarlo

E ricordo che nel luglio del 2005 – nonostante che nelle elezioni regionali l'Ulivo avesse raccolto il 34,5 per cento! – la Margherita decise all'assemblea federale che si sarebbe presentata alle elezioni politiche del 2006 con il proprio simbolo. Noi non ci rassegnammo a quella scelta e ci battemmo perché, sull'onda del successo delle primarie, si riprendesse il cammino unitario, come poi è avvenuto.

Sottolineo tutto questo non per polemica, ma solo per testimoniare la nostra determinazione, che non è lecito mettere continuamente in dubbio.

E vengo alla questione di merito.

Chi, come noi dell'Ulivo, crede nell'Unione europea come il luogo, lo spazio, la dimensione del futuro dell'Italia, non può pensare un Partito democratico e riformista italiano isolato e solitario in Europa.

Se è così, di fronte a noi stanno due opzioni. La prima è di pensare che si debba costituire una nuova famiglia "democratica" europea che si affianchi alle attuali famiglie politiche socialista, popolare, liberale, verde.

È una strada che la Margherita ha già imboccato costituendo il Partito democratico europeo e riscontrando, tuttavia, non poche difficoltà, stante il numero esiguo dei partiti raccolti (sei), la loro eterogeneità – alcuni di centrodestra, altri di centrosinistra – e il loro relativo peso elettorale e politico.

Tant'è che alla nascita Pde non è corrisposta la formazione di un analogo gruppo al parlamento europeo, dove gli eurodeputati della Margherita stanno nel Gruppo liberale con formazione politiche assai poco omogenee .

Un'altra strada pare a me più credibile. Ed è agire insieme alle forze riformiste esistenti in Europa per costruire un più ampio campo progressista, un centrosinistra europeo. Per farlo è ineludibile un rapporto con la famiglia socialista: e non per una adesione ideologica alla socialdemocrazia – che nessuno chiede a Castagnetti o a Lanzillotta – ma perché è quella oggi la famiglia riformista presente in tutti i paesi dell'Unione, con partiti di vasta rappresentatività elettorale e politica e di consolidata esperienza di governo.

Un campo riformista in Europa non può prescindere dalla famiglia socialista

Non sto dicendo che in Europa non vi siano partiti riformisti di altra ispirazione culturale. Dico che in ogni caso la possibilità di costruire un campo di centrosinistra europeo non può avvenire a prescindere dalla famiglia socialista. Anzi, ne richiede il suo pieno e attivo coinvolgimento.

Anche perché i partiti socialisti e socialdemocratici di oggi non sono più quelli della II Internazionale, ma sono grandi forze di centrosinistra.

È noto come Tony Blair abbia "aperto" il Labour a valori liberaldemocratici.

Gonzales prima e Zapatero poi rappresentano un socialismo spagnolo innovato dai valori della modernità. L'Spd tedesca, la socialdemocrazia scandinava, austriaca o olandese, hanno rinnovato coraggiosamente il modello di welfare misurandosi con le nuove sfide della flessibilità del lavoro, della mobilità sociale, dell'ambiente, della vita. Mitterand rifondò il Partito socialista in Francia unificando repubblicani, socialisti, cristiano-sociali e radicali. E si può facilmente constatare che oggi dentro i partiti socialisti si ritrova lo stesso pluralismo culturale che caratterizza l'Ulivo.

Dopodiché è evidente che il Partito democratico ha una sua specifica e peculiare identità di partito riformista plurale. Anzi, è proprio in virtù di questa originalità che il Pd italiano può offrire un contributo determinante alla costruzione – insieme ai socialisti – di un campo europeo di forze progressiste più ampio.

E a chi ci sollecita a guardare di più ai Democratici Usa, ricordo che gli stessi socialisti europei si pongono da tempo l'obiettivo di un rapporto strutturato con il Partito democratico americano, così come da tempo la famiglia socialista si è aperta a partiti di ogni continente che non vengono dalla esperienza storica della socialdemocrazia.

Come si vede ho usato argomenti politici e razionali. Se ne può discutere pacatamente senza incorrere ogni volta in scomuniche e roghi ideologici? E per favorire la discussione avanzo due proposte che spero accolte: 1) che ci sia un luogo in cui l'Ulivo ne discute apertamente, superando un confronto che per ora avviene solo sui giornali; 2) che Rutelli e io, insieme, avviamo un programma di incontri con i principali leaders del riformismo europeo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-09-2006
Pagina 1
Foglio 1

LA DISCUSSIONE

Democratici e socialisti il futuro è l'Europa

PIERO FASSINO

CARO direttore,
la riflessione aperta dalla *Repubblica* sulle prospettive della sinistra e del "socialismo" investe direttamente il nodo della collocazione europea e internazionale del futuro Partito Democratico.

Non è questione irrilevante. Per qualsiasi partito – di sinistra, di centro, di destra – la collocazione internazionale è un tratto della sua stessa identità.

Ciò è tanto più vero per un partito che vive in Europa, la cui vita è segnata non solo dalle sue nazioni, ma dall'esistenza di un soggetto politico e istituzionale sopranazionale – l'Unione Europea – che è e sarà sempre di più il luogo, la dimensione, lo spazio entro cui ogni Paese deve pensare e costruire il proprio futuro.

LO STESSO Trattato di Maastricht riconosce formalmente i partiti politici europei e ne promuove ruolo e funzione perché l'integrazione europea richiede soggetti che pensino e agiscano su scala continentale.

Dunque il Partito Democratico italiano non può nascere senza definire la sua collocazione europea.

Lo può fare scegliendo tra due opzioni.

La prima è pensare che si debba costituire una nuova famiglia "democratica" europea che si affianchi alle attuali famiglie politiche socialista, popolare, liberale, verde. E' una strada impervia che la Margherita ha già tentato, costituendo il Partito Democratico Europeo e riscontrando non poche difficoltà, stante il numero esiguo dei partiti raccolti, la loro eterogeneità – alcuni di centrodestra, altri di centrosinistra – e il loro relativo peso elettorale e politico.

Un'altra strada pare a me più credibile. Ed è agire insieme alle forze riformiste esistenti in Europa per costruire un più ampio campo progressista, un centrosinistra europeo. Per farlo il primo e ineludibile passo è stabilire un rapporto con la famiglia socialista: non per una adesione ideologica alla socialdemocrazia, ma perché è quella oggi l'unica famiglia riformista presente in tutti i paesi dell'Unione, con partiti di vasta rappresentatività elettorale e politica e di consolidata esperienza di governo.

Il che non significa che in Europa non vi siano partiti riformisti di altra ispirazione culturale, ma un più ampio campo europeo di centrosinistra non può nascere a prescindere dalla famiglia socialista. Al contrario ne richiede il suo pieno e attivo coinvolgimento.

Si rifletta su questo semplice dato: se Prodi viene invitato ad un incontro di leader progressisti dei 25 paesi dell'Unione Europea si ritrova con 12 primi ministri o vice primi ministri socialisti e 10 leader socialisti a capo dell'opposizione nei rispettivi paesi.

Dunque un grande partito riformista italiano non può stare in Europa isolato e non può che collocarsi nel luogo politico in cui si ritrovano le grandi forze riformiste europee. E questo luogo oggi è innanzitutto la famiglia socialista.

Dopodiché è evidente che in quel luogo il Partito Democratico ci deve stare con la sua specifica e peculiare identità di partito che nasce dall'incontro di storie e culture riformiste diverse. Anzi, proprio in virtù di questa originalità il PD italiano può offrire un contributo determinante alla costruzione – insieme ai socialisti – di un campo di forze progressiste più ampie, che via via configuri sempre di più un centrosinistra europeo.

D'altra parte liberiamo il dibattito da rappresentazioni caricaturali: i partiti socialisti e socialdemocratici di oggi non sono quelli della II Internazionale, ma grandi partiti di centrosinistra.

E' noto come Tony Blair abbia "aperto" il Labour a valori liberaldemocratici. Gonzales prima e Zapatero poi rappresentano un socialismo spagnolo segnato dai valori della modernità. L'Spd tedesca, la socialdemocrazia scandinava, austriaca, olandese, hanno coraggiosamente rinnovato l'esperienza del welfare facendola incontrare con le nuove sfide della flessibilità del lavoro, della mobilità sociale, dell'ambiente e della vita. E si può facilmente constatare che dentro quei partiti si ritrova il pluralismo di idee che in Italia ha dato vita all'Ulivo.

Non solo, ma lo stesso Pse si pone l'obiettivo di un rapporto strutturato con i Democratici americani, così come da tempo la famiglia socialista si è aperta a relazioni con partiti di altri continenti che certo non vengono dalla esperienza storica della socialdemocrazia.

Un incontro tra il Partito Democratico italiano e il socialismo europeo è, dunque, oggi proponibile proprio perché sono maturati i processi culturali, sociali e politici che hanno rotto antichi steccati e avvicinato culture e idealità.

D'altra parte il Partito Popolare Europeo – nato per unire i partiti democristiani del continente – si è aperto ai conservatori inglesi, a Forza Italia, ai popolari spagnoli, senza pretendere la loro adesione al popolarismo. Insomma: non si tratta di aspettare che il Pse cambi per aderirvi. Una forza plurale e innovativa come il Partito Democratico segnerebbe di per sé una nuova configurazione della famiglia socialista.

Si può discutere pacatamente di tutto questo senza ogni volta rinchiudersi nelle dichiarazioni di fede ideologica?

Me lo auguro, perché penso che il Partito Democratico è una necessità storica che tanto meglio eserciterà la sua missione muovendosi in un orizzonte non solo italiano.

l'autore è segretario dei Ds

Agire insieme ai riformisti in Europa per costruire un ampio campo progressista, un centrosinistra europeo


la Repubblica
Prodi: sul Libano Cdl isolata
Telecom, Tronchetti svela i piani


Democratici e socialisti
Israele e Palestina nel futuro della Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-09-2006
Pagina 1
Foglio 1

DS E RIFORME

NON SIAMO SECONDI A NESSUNO

di **PIERO FASSINO**

Caro Direttore,
confesso che le tesi esposte da Dario Di Vico ieri sul *Corriere* su «Ds e libertà economica» non mi hanno affatto convinto. Intanto è del tutto privo di fondamento che i Ds vivano con disagio o frustrazione la fusione San Paolo-Intesa. Così come ho troppa stima per i presidenti e gli amministratori dei due istituti per ritenere che non abbiano agito in totale autonomia. Così come è ridicolo pensare che ogni decisione assunta dai dirigenti del Monte dei Paschi debba chiamare in causa i Ds. Insomma liberiamoci dei gossip e discutiamo delle cose vere. L'Italia ha bisogno di banche di dimensioni adeguate alla competizione globale.

Segretario Ds

E si è tardato anche troppo a imboccare questa strada. Per questo è stato giusto l'accordo Unicredit-Hvb. Per questo va salutato positivamente l'accordo San Paolo-Intesa. Per questo è auspicabile che altri istituti bancari seguano la stessa strada. E i Ds guarderanno con favore a ogni operazione che consenta al sistema bancario di essere più competitivo e aperto. Così come i Ds non hanno alcuna forma di timidezza e reticenza sulle riforme e le innovazioni di cui l'economia italiana ha bisogno.

Nei primi centro giorni di governo, l'esecutivo guidato Romano Prodi ha varato misure di liberalizzazione promosse da ministri — Bersani e Visco — che appartengono ai Ds. E altre liberalizzazioni sono annunciate in settori chiave per la competitività delle imprese e della pubblica amministrazione. Il governo Prodi — di cui i Ds sono la principale forza politica — sta discutendo una legge finanziaria che comporterà una manovra correttiva di 30 miliardi di euro, di cui ben 20 ricavati da riduzioni di spesa pubblica con l'obiettivo ambizioso di portare in un solo anno il deficit del bilancio entro il parametro europeo del 3%. E per realizzare questi obiettivi stiamo discutendo l'adozione di scelte coraggiose. Per garantire quella universalità delle prestazioni sanitarie che è per noi irrinunciabile fattore di uguaglianza e di solidarietà, stiamo chiedendo alle Regioni di introdurre forme di compartecipazione dei cittadini per il finanziamento di prestazioni e ricoveri. Chiediamo a Enti locali e Regioni di stipulare un nuovo Patto di stabilità interno che realizzi una più ampia condivisione di responsabilità nel governo della spesa locale. In materia pensionistica, a chi ci sollecita il superamento dello scalone introdotto da Maroni e Tremonti, diciamo con chiarezza che quell'obiettivo si può realizzare alla sola condizione di adottare misure compensative che mantengano l'equilibrio finanziario del sistema, affrontando senza ambiguità i livelli di età pensionabile, il pieno funzionamento dei fondi pensione, l'incentivazione al proseguimento del lavoro.

Il ministro del Lavoro sta affrontando la precarietà a cui sono esposti molti giovani con misure che non disconoscano le esigenze di flessibilità poste alle imprese da una competizione globale più aggressiva. Il ministro Mussi sta lavorando perché ricerca e innovazione siano l'asse di una nuova politica universitaria capace di riconoscere e promuovere merito, talento, dinamismo e professionalità. Insomma: i Ds sanno benissimo che l'Italia può tornare a crescere e offrire opportunità e certezze ai propri figli, alle famiglie, alle imprese soltanto se si imbocca con determinazione la strada dell'innovazione, delle riforme e della modernizzazione. E su questo non intendiamo essere secondi a nessuno.

È giusto che il segretario dei Ds difenda con passione le scelte del suo partito. Da parte mia nessuna intenzione di sottovalutarne la portata. Ritengo solo che una formazione così ricca di legami sociali e di tradizione politica possa fare di più. Molto di più. Accompagnare il Paese lungo il cammino che porta alla piena libertà economica. Le banche, poi, sono affare dei banchieri.
(d.d.v.)


CORRIERE DELLA SERA

Europe e conti, Prodi contrattacca

Nucleare, sfida Iran-Bush


Noi Ds non siamo secondi a nessuno

Una scuola, due Stati

A VOLTE BASTA UN ATTIMO PER COGLIERE L'ETERNITA'.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-07-2006
Pagina 15
Foglio 1/10

La scelta riformista

La relazione di Piero Fassino al Consiglio Nazionale dei Ds

Care compagne e cari compagni,
riuniamo il nostro Consiglio Nazionale mentre, ancora una volta, il Medio Oriente è devastato dalla violenza delle armi. Anche in questi giorni si è ripetuta la drammatica sequenza: atti terroristici e aggressioni dell'estremismo islamico contro Israele a cui gli israeliani reagiscono con una dura azione militare. A soffrirne le tragiche conseguenze è prima di tutto la popolazione civile - israeliana, palestinese, libanese - che anche questa volta paga un pesante tributo di dolore e di sangue.
Dal vertice dei Capi di Governo del G8 è venuta la richiesta di una tregua immediata, che arresti l'escalation bellica e consenta un'azione internazionale di mediazione per la liberazione dei soldati israeliani rapiti e per la sospensione delle azioni militari, sia degli Hezbollah e di Hamas contro Israele, sia dell'esercito israeliano a Gaza e in Libano. Insieme ai tanti che con angoscia e dolore vivono quel che accade in Medio Oriente, uniamo la nostra voce alla richiesta dei potenti e chiediamo al Governo Italiano di agire in ogni sede a favore della tregua.
I tragici avvenimenti di queste ore confermano quanto sia regredita, nel giro di pochi anni, la situazione in Medio Oriente. Sono passati undici anni da quella storica stretta di mano tra Rabin e Arafat, alla presenza di Bill Clinton, che aveva suscitato così grande speranza. Undici anni nei quali la pace anzichè avvicinarsi si è allontanata e la fiducia reciproca anziché crescere è stata sommersa dall'odio, dalla violenza, dalla diffidenza e dalla incomunicabilità.
Eppure, è proprio l'implosione sempre più grave a dirci che senza reciproco riconoscimento non ci sarà in quella terra una pace stabile capace di riconoscere i diritti, entrambi legittimi, di Israeliani e Palestinesi. Si, perchè in Medio Oriente non sono in conflitto un torto una ragione, ma due ragioni.
Il diritto dello Stato di Israele a vivere sicuro, riconosciuto e senza paura dei propri vicini: questa è una ragione. E il diritto dei Palestinesi ad avere un proprio Stato indipendente, che soddisfi l'aspirazione a vedere riconosciuta la propria identità nazionale: anche questa è una ragione.
Quelle due ragioni "simul stabunt, simul cadent": ciascuno dei due popoli potrà vedere riconosciuto e affermato il proprio diritto solo in quanto riconosca la pari legittimità del diritto dell'altro e operi per una soluzione di reciproca soddisfazione. Per questo è giusto chiedere ad Israele che la strategia dei ritiri unilaterali - ieri da Gaza, domani dai Territori - si accompagni alla disponibilità a un negoziato per una soluzione di pace, che sarà stabile se sarà condivisa. Per questo è giusto chiedere ad Hamas - tanto più oggi, quando ha la responsabilità di guidare il Governo Palestinese - di riconoscere l'esistenza di Israele e il suo diritto alla sicurezza, di rispettare tutti gli impegni assunti negli anni dalla dirigenza palestinese e di rendersi disponibile a negoziati diretti con il Governo israeliano. Ed è evidente che a maggior ragione, è inaccettabile qualsiasi avallo diretto o indiretto, che venga dato dall' attuale governo palestinese di Hamas ad attività militari e terroristiche.
Sono richieste che Massimo D'Alema - ministro degli Esteri di questo governo - ha ribadito più volte in piena sintonia con l'atteggiamento assunto unitariamente dall'Unione Europea. Per questo è francamente misero il tentativo della destra di imbastire una polemica strumentale, accreditando un inesistente squilibrio di atteggiamento del Governo Italiano, che ha assunto e condiviso le posizioni dell' Unione Europea sulla crisi. Espressioni infelici o manifestazioni unilaterali di questo o quel singolo esponente politico di partiti minori, non offuscano nel Governo e nella maggioranza - e certamente non offuscano in noi Democratici di Sinistra - la consapevolezza che i diritti di Israele vanno riconosciuti e tutelati non meno di quanto lo debbano essere i diritti dei palestinesi.
Naturalmente, non può e non deve essere negato ad Israele il diritto a difendersi contro chi ne insidia e ne minaccia l'esistenza e la sicurezza. E di fronte ai ripetuti attacchi di Hezbollah e di altri gruppi islamici, la nostra solidarietà a Israele e al suo popolo è piena. E ogni Paese democratico, e quindi anche l'Italia, deve rendere chiaro al mondo islamico e alle sue classi dirigenti - non solo agli estremisti, anche ai moderati e ai riformatori che non sempre arginano con determinazione le derive fanatiche - che mai il mondo democratico, e in primo luogo l'Europa, accetterà qualsiasi forma di messa in causa o anche solo di precarizzazione dello Stato di Israele e della sua esistenza.
Ma proprio perchè la nostra partecipazione alle angosce e alle sofferenze della società israeliana è sincera, non è avventato ricordare che l'uso della forza deve sempre essere ispirato ad un criterio di proporzionalità. E chi in questi giorni guarda con inquietudine alla durezza della risposta israeliana agli attacchi degli Hezbollah, non lo fa per pregiudizio antiebraico o per sottovalutazione dei rischi a cui Israele è esposta. Al contrario è mosso dalla preoccupazione per le sofferenze inflitte a una popolazione civile inerme, tanto quanto inermi sono gli israeliani vittime del terrorismo. E preoccupano le conseguenze che prima di tutto sulla sicurezza di Israele possono ricadere e per il rischio che ancora di più si pregiudichino i residui spiragli di una percorso negoziale di pace e si riducano gli spazi di azione politica per Abu Mazen e quei settori della dirigenza palestinese che vogliono la pace con Israele.
Insomma l'impegno del governo italiano e della maggioranza è volto a favorire ogni atto che possa spezzare la spirale dell'odio e riaprire il dialogo, il confronto e il negoziato. Peraltro, è del tutto evidente come il conflitto israelo-palestinese debba essere affrontato in una visione più ampia, cogliendo tutti i nessi con la vi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cenda irachena, la situazione afghana, il dossier iraniano e, soprattutto, il continuo incombere dell'estremismo islamico e del terrorismo.

Davvero il conflitto israelo-palestinese non ha dimensione solo locale, ma richiama nodi cruciali del nostro tempo: il rapporto tra occidente e oriente, il nesso politica-religione, l'universalità della democrazia e dei diritti, la questione delle risorse energetiche del pianeta. A questa impostazione larga, e ricercando l'intesa con i nostri alleati, si ispira l'azione del governo, consapevole delle responsabilità che ogni paese è chiamato ad assumersi per dare stabilità, sicurezza e pace nel mondo.

Il rientro dei soldati dall'Iraq - accompagnato dal contemporaneo avvio di un programma per assistere la ricostruzione economica, sociale e civile di quella nazione - non vuole e non è, infatti, una riduzione di impegno dell'Italia, che invece intende assumersi tutte le responsabilità necessarie e utili nella lotta al terrorismo e nel sostegno alla soluzione dei conflitti e ai processi di stabilità, di pace e di democratizzazione.

E ciò proprio in coerenza con l'articolo 11 della Costituzione che dice no alla guerra, ma dice anche no al terrorismo e no alla negazione dei diritti universali delle persone. Quell'articolo ripudia la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, ma dichiara l'impegno dell'Italia a concorrere - anche con le sue forze armate - alle iniziative promosse dalle istituzioni internazionali e multilaterali per il mantenimento della pace e della democrazia.

Peraltro una considerazione intellettualmente onesta sull'uso della forza - che in politica è una eventualità estrema, ma possibile - non può negare quanto sia forzato e deviante rappresentare come "guerra" azioni e interventi che hanno in realtà il carattere di "polizia internazionale" a tutela di valori, diritti e principi essenziali per la pace e la sicurezza nel mondo.

Muovendo da queste considerazioni, il Governo ha riconfermato il nostro impegno in Afghanistan - dove siamo presenti su mandato ONU e insieme a tutti i paesi europei - e nei Balcani, manifestando inoltre la disponibilità a concorrere ad un' azione di pacificazione nel Darfour, così come in quegli scacchieri di conflitto in cui le Nazioni Unite ritengano di dover agire.

Allo stesso modo chiara è la volontà nel nostro Governo di concorrere ad una soluzione politica del dossier iraniano, da cui il centro destra aveva colpevolmente escluso l'Italia.

Naturalmente, l'efficacia e la credibilità di un tale impegno è affidata, in primo luogo, alla coesione con cui la maggioranza di centrosinistra affronta passaggi così cruciali, a partire dall'esame parlamentare dei decreti per il rientro dei soldati italiani dall'Iraq e il rifinanziamento delle altre missioni militari di pace. E, anche chi legittimamente ha dubbi o dissensi sulla presenza in Afghanistan, può mantenere il proprio dissenso senza necessariamente tradurlo in una dissociazione di voto che avrebbe conseguenze negative sulla credibilità e sulla coesione della maggioranza di governo.

Rimettere in moto un cammino di pace non è solo compito dei governi, ma un preciso dovere morale e politico che deve sollecitare la responsabilità di partiti, sindacati, movimenti, associazioni. È una responsabilità che avverte anche il nostro Partito, che per una pace giusta in Medio Oriente ha sviluppato negli anni una costante attività di relazione con israeliani e palestinesi e con settori protagonisti del mondo arabo. Tanto più in un passaggio così critico, intendiamo proseguire in tale impegno, in una costante collaborazione con il Partito Socialista Europeo e con l'Internazionale Socialista, con cui abbiamo deciso di promuovere qui a Roma, per l'inizio del 2007, una Conferenza Internazionale sul Grande Medio Oriente, nella quale affrontare i principali nodi cruciali - dall'Irak all'Afghanistan, dall' Iran al conflitto israelo-palestinese - che segnano il destino di quella regione.

* * *

Riuniamo dunque il nostro Consiglio Nazionale all'indomani di una lunga stagione elettorale che ha cambiato radicalmente lo scenario politico italiano. Berlusconi e la destra non sono più alla guida dell' Italia. Al governo c'è una coalizione di centrosinistra guidata da Romano Prodi.

Per la prima volta nella storia della Repubblica il centrosinistra è maggioranza nel paese. E per la prima volta tutte le forze di sinistra partecipano direttamente all' esecutivo. E peraltro si è completato un quinquennio - dal 2002 al 2006 - che ha visto ogni passaggio elettorale segnato da un'unica omogenea tendenza: la riduzione costante dei consensi della destra e la crescita di credito e di voti del centrosinistra. Un mutamento di orientamento a cui hanno concorso in misura decisiva le donne e i giovani.

Talché al termine di questo lustro il centrosinistra si è visto assegnare dal voto popolare la guida del Governo del Paese, di 16 Regioni su 20, 80 Province su 108, 5.000 Comuni su 8.000.

Una nuova geografia politica e istituzionale resa ancor più evidente dalla elezione di Fausto Bertinotti alla Presidenza della Camera, di Franco Marini alla Presidenza del Senato e di Giorgio Napolitano alla Presidenza della Repubblica.

Un così radicale mutamento di scenario non era affatto scontato. Anzi, ricordiamo tutti come all'indomani della vittoria di Berlusconi nel 2001 non erano pochi i commentatori - pure a sinistra - che preconizzavano l'avvio anche in Italia di un lungo ciclo della destra, al pari di quanto era accaduto in Gran Bretagna con la signora Thatcher e in Germania con Helmut Kohl.

Se ciò non è avvenuto è per molteplici ragioni, ma certamente anche per la generosità, la passione, la dedizione di tante donne e uomini che non si sono rassegnati all'ineluttabile, ma si sono battuti giorno dopo giorno per ricostruire l'unità del centrosinistra, rimotivare le ragioni dell' Ulivo, offrire al Paese un'opposizione non sterile e declamatoria, ma capace di riconquistare fiducia e credito. E certamente parte decisiva l'hanno avuta i Democratici di Sinistra che da partito di cui, nel 2001, si metteva in forse lo stesso primato elettorale nel centrosinistra, ha saputo via via riconquistare credibilità, consensi, forza, assolvendo ad un ruolo baricentrico determinante nel ricostruire l'Unione, nel rilanciare l'Ulivo e nell'ottenere le vittorie elettorali.

Insomma: si è chiusa una stagione segnata dalla destra. Adesso è nostro compito aprire un ciclo nuovo nella vita dell'Italia, della sua democrazia, delle sue istituzioni.

* * *

I ripetuti successi elettorali di questi anni e la vittoria del 9-10 aprile sono stati suggellati dal voto referendario.

Con una netta e inequivocabile vittoria dei No, gli italiani hanno rifiutato una revisione della Costituzione percepita e vissuta come una alterazione dei principi costituzionali e una pericolosa lacerazione del Paese.

Naturalmente, non deve sfuggire che in un voto largamente positivo, si sono manifestate anche tensioni non risolte.

In ogni caso è un voto che conferma l'impostazione che abbiamo dato alla campagna referendaria: non un No di conservazione, ma un "No per " riforme istituzionali e costituzionali capaci di portare a compimento la transizione italiana e di dare alle istituzioni più efficienza e ai cittadini più diritti e più opportunità.

Il No alla devolution non è no al federalismo e ad una maggiore autonomia istituzionale, che in particolare al nord, sono anzi auspicati e rivendicati.

Così come il No a eccessivi poteri al premier non significa affatto rifiuto di riforme del Parlamento, del governo e dei poteri dello Stato, da cui anzi i cittadini si attendono maggiore efficienza, tempestività e trasparenza.

Per questo anche da qui ribadiamo la nostra convinzione sulla opportunità di riprendere un confronto tra le forze politiche e tra le coalizioni su alcune priorità: l'aggiornamento del Titolo V e il federalismo fiscale; la riforma dell'assetto bicamerale e l'istituzione del Senato federale; una nuova legge elettorale e la riduzione del numero dei parlamentari.

E confermiamo ancora una volta la nostra scelta di ricercare soluzioni condivise e di largo consenso parlamentare, introducendo nell'art. 138 il principio della

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

maggioranza qualificata per adottare modifiche costituzionali. Fermo restando che se tale proposta non fosse accolta, resterebbe in ogni caso il nostro impegno politico a riforme capaci di essere condivise e sostenute dal più largo schieramento parlamentare.

* * *

L'esito del referendum, in ogni caso, ha reso evidente la crisi di consenso del centrodestra e ha definitivamente liquidato il tentativo perseguito da Berlusconi di contestare e delegittimare il risultato delle elezioni politiche dell'aprile scorso.

Sì, perché il fatto che la sfida fra centro destra e centrosinistra si sia risolta a vantaggio dell'Unione per soli 130.000 voti alla Camera, con il voto determinante degli italiani delle circoscrizioni estere e per pochi seggi di vantaggio al Senato, ha alimentato un clima di incertezza e insicurezza, tanto più diffuso a fronte di un' aspettativa di successo netto accreditata dai principali istituti demoscopici ancora a poche ore dalla chiusura dei seggi.

In realtà a voler guardare dentro al risultato elettorale del 9/10 aprile, i segni della sconfitta di Berlusconi erano ben percepibili già fin da quel voto.

In particolare non è emerso a sufficienza che Forza Italia ha perso 1.900.000 voti, 1.200.000 dei quali nel Mezzogiorno. E il fatto che una gran parte di quei voti sia trasmigrato non al centrosinistra, ma ad Alleanza Nazionale e soprattutto all' UDC - che triplica i suoi voti nel Nord e li raddoppia nel resto del Paese - se certo deve far riflettere sulla tenuta elettorale della coalizione di centrodestra, indica tuttavia che anche una ampia quota di elettori del centro destra non riesce più a identificarsi in Berlusconi e Forza Italia, cioè il leader e il movimento politico che hanno rappresentato e incarnato la sfida della destra per il governo del Paese.

Il voto amministrativo di qualche settimana dopo ha già consentito una prima ulteriore conferma della crisi della destra.

Il centrosinistra e i suoi Sindaci si sono affermati ovunque, con risultati di consenso davvero straordinari di Chiamparino a Torino, Veltroni a Roma, Rosa Russo Iervolino a Napoli, Sturani ad Ancona, confermando la quasi totalità dei comuni già amministrati dal centrosinistra e conquistando nuove amministrazioni come a Catanzaro, a Rovigo, alla Provincia di Reggio Calabria. E anche là dove il centro destra è ancora riuscito a confermare le proprie amministrazioni - come nella città di Milano e alla Regione Sicilia - pure i rapporti di forza si sono notevolmente riequilibrati.

Questa constatazione non deve rappresentare alibi per esiti insoddisfacenti che impongono un'analisi critica attenta e l'adozione di scelte coraggiose e adeguate che anche in quelle realtà consentano al centrosinistra di conquistare consensi più ampi.

Proprio i risultati del referendum - che ha visto il No vincere a Milano come in Sicilia - dice che anche là dove il centrodestra mantiene consensi rilevanti, si possono suscitare le condizioni perchè il centrosinistra, l'Ulivo, il nostro partito riescano a dare risposte coerenti alle domande di cambiamento che una vasta opinione pubblica esprime.

L'esito del referendum ha, in ogni caso, sancito la crisi elettorale della destra e il maggiore credito che gli elettori riconoscono al centrosinistra, ai suoi candidati e alle sue battaglie. Semmai occorre interrogarsi perchè al di là delle ovvie diversità di ogni consultazione elettorale, questo orientamento favorevole al centrosinistra sia risultato così netto nel voto amministrativo e referendario e non altrettanto nel voto politico.

Nel voto politico ha certamente pesato una legge elettorale voluta dalla destra per ridurre il rapporto tra eletti ed elettori a vantaggio di un rapporto di tipo populistico tra leader e popolo, mediato da un forte uso della comunicazione televisiva. Ma vi è da chiedersi se la differenza non consista anche in una diversa percezione che gli elettori hanno avuto dell'affidabilità del centrosinistra.

Di fronte ad una devolution e a una revisione costituzionale che apparivano come un salto nel buio, una riduzione di diritti e una lacerazione del Paese, milioni di italiani hanno ritenuto più affidabile il centrosinistra e la sua indicazione di voto. Così nel voto amministrativo la consolidata e efficace esperienza di buon governo e delle amministrazioni di centrosinistra e la forte credibilità personale dei nostri Sindaci ha fatto sì che gli elettori abbiano ritenuto più affidabile il centrosinistra e i suoi candidati.

Mentre nel corso della campagna elettorale di aprile l'Unione di centrosinistra non sempre è riuscita a trasmettere messaggi rassicuranti e convincenti: penso, per esempio, a due temi sensibili quali il trattamento fiscale dei patrimoni e la tutela della famiglia. E naturalmente ciò ha influito in termini elettorali, in primo luogo in quelle aree più attente a tali temi per ragioni di reddito, di assetto sociale e culturale.

Richiamo questo punto di analisi non per una recriminazione retrospettiva, ma per ricordare a noi stessi - nel momento in cui abbiamo responsabilità di governo - quanto sia decisivo essere affidabili. Sottolineo: non necessariamente più moderati o più radicali. No, più affidabili.

* * *

Il voto, dunque, segna la crisi elettorale e politica della destra. Sarebbe davvero riduttivo ricondurre la sconfitta subita da Berlusconi semplicemente all'insipienza della sua classe dirigente - che certamente si è vista - oppure ad una fisiologica alternanza elettorale tra schieramenti contrapposti. In realtà Berlusconi e la destra sono stati portatori di un progetto non privo di ambizione e seduzione. Fondandosi su un impasto di populismo leaderistico e di liberismo neoprotezionistico, Berlusconi si è presentato agli italiani come colui che sarebbe stato capace di offrire all' Italia una fase di modernizzazione e a ogni italiano più opportunità di reddito, di vita e di lavoro.

È esattamente questa la scommessa che è stata persa. Ed è stata persa perché fondata su un'idea troppo semplice e povera per essere vera: e cioè che bastasse ridurre ogni forma di azione pubblica, di responsabilità sociale, di funzione dirigente delle istituzioni per consentire all'Italia di crescere.

Insomma: bastava rendere più leggero il Paese, perché potesse volare.

Un Paese - come ha scritto efficacemente Ilvo Diamanti - dove negli anni berlusconiani è calato il senso civico e cresciuto il senso "cinico". E, dunque, un modo di governare tutto teso a ridurre e ripiegare, anzichè alzare il tiro e misurarsi con le sfide nuove del nostro tempo.

Il risultato di questa politica è oggi sotto gli occhi di tutti: crescita 0 e riduzione di competitività; aggravamento del deficit e debito pubblico; estensione di condizioni di precarietà nel lavoro e nei redditi; riduzione del livello di legalità e destrutturazione degli assetti istituzionali; emarginazione europea e internazionale dell'Italia.

Un'eredità molto pesante che chiama il Governo guidato da Romano Prodi e la maggioranza di centrosinistra ad una prova particolarmente ardua e impegnativa. Per dirla in altre parole, la destra ha perso la sfida con la modernità, perché non ha saputo cogliere la complessità delle domande, dei bisogni, delle aspettative di una società moderna. Questo nodo cruciale sta ora di fronte a noi. Per questo il cambiamento nella guida del governo non è una semplice alternanza tra esecutivi di segno opposto. E, invece, deve essere un cambiamento di classe dirigente, di progettualità politica, di idea stessa dell' Italia e del suo futuro.

Sì, siamo chiamati all'ambizioso compito di ridefinire il destino dell'Italia: quale sarà la sua collocazione internazionale; quale ruolo, e come, giocherà in Europa; come si posizionerà nella nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati; come sarà capace di tenere insieme competitività e coesione sociale; con che assetti istituzionali lo Stato e i poteri regionali e locali saranno capaci di accompagnare e orientare la crescita del Paese; come restituire a milioni di italiani il senso di un'appartenenza e di un'identità intorno a valori condivisi di laicità, solidarietà, merito, partecipazione democratica; come offrire ai giovani quelle opportunità che liberino dall'angoscia di una vita precaria e consentano a ogni ragazza e a ogni ragazzo di scommettere sul proprio talento e sulla propria voglia di fare e di vivere. Insomma: quel che serve è una "scelta riformista" capace di dare all'Italia quelle certezze e quelle speranze che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la destra non ha saputo offrire.
Riformismo non è una parola neutra. Riformismo è una politica capace di affermare nella concretezza del vivere quotidiano valori di libertà, di solidarietà, di giustizia, di rispetto della dignità umana, di pari opportunità. Riformismo è la promozione del merito, del talento, della capacità, della competenza, mettendole al servizio non solo di un legittimo successo personale, ma anche dell'interesse generale. Riformismo è pensare all'Italia e il suo destino in un orizzonte ampio che guardi al mondo e all'Europa, con la consapevolezza delle responsabilità che si impongono a un grande paese. Riformismo è un'idea sostenibile dello sviluppo capace di rispettare la natura, la specie, i generi e di offrire alla vita delle persone più libertà e opportunità. Riformismo è la consapevolezza che lo Stato, le istituzioni, la politica traggono la loro legittimazione del consenso dei cittadini ed il cittadino - non solo nella sua appartenenza di ceto o di classe, ma nella sua individualità di persona - deve essere al centro di ogni azione pubblica.
Questa è la risposta che serve all'Italia ed è questa la scelta che sta di fronte a noi.

Ed è una sfida che per essere vinta richiede una politica riformista e un soggetto politico che il riformismo rappresenti e interpreti.

* * *

La scelta riformista deve innanzitutto ispirare l'azione del Governo. Fin dai primi giorni, l'esecutivo ha compiuto atti coerenti con gli impegni assunti con l'elettorato, a partire dalla politica estera. I viaggi di Prodi a Bruxelles, Parigi, Londra, Berlino e Mosca; la ripresa di un rapporto forte con Germania, Francia e Spagna per un rilancio dell'integrazione europea; gli incontri di D'Alema a Washington e a Mosca e in altre capitali; l'iniziativa messa in campo per concorrere a soluzioni di pace e di stabilità nel grande scacchiere del Medio Oriente; le azioni preannunciate per restituire all'Italia ruolo anche in aree lontane - l'Asia, l'America Latina, l'Africa - danno la dimensione di questo nuovo impegno volto a restituire al nostro Paese una funzione attiva e propositiva nello scenario europeo e internazionale. E questo ruolo l'Italia intende assolverlo "con e nell'Unione Europea", lasciandosi alle spalle quell'atteggiamento euroscettico del centrodestra che in questi anni ha condotto l'Italia alla emarginazione europea e internazionale.
L'Europa è lo spazio, la dimensione, il luogo del nostro destino e del nostro futuro. La stessa coerenza e determinazione ha segnato l'azione del Governo sul fronte economico e sociale.
Innanzitutto, si è fatta un'opera di verità, dicendo al Parlamento e al Paese a quale criticità Tremonti abbia condotto l'economia italiana: deficit verso il 5% del PIL e debito verso il 110%, azzeramento dell'avanzo primario, riduzione di competitività, crescita incontrollata della spesa pubblica.

Con altrettanta chiarezza si è detto quale vuole essere la bussola "riformista": tenere insieme riduzione del debito, rilancio della crescita, equità sociale, con l'ambizioso obiettivo di non riproporre due tempi separati - prima il risanamento, poi lo sviluppo - quando è ormai evidente che l'uno tiene l'altro.
Il DPEF presentato in questi giorni, la manovra correttiva adottata, le linee di indirizzo della prossima Legge Finanziaria si muovono in questa direzione. Così come va in questa direzione, la conferma di un intervento sul cuneo fiscale di cui possano beneficiare in quota parte sia le imprese, sia i lavoratori. Ed è questo il senso del decreto Bersani-Visco di liberalizzazione di attività terziarie, accompagnato da misure di lotta all'evasione e all'elusione fiscale nel segno dell'equità.
Le reazioni largamente favorevoli dell'opinione pubblica e dell'insieme degli operatori economici e sociali, ci dicono quanto sia forte la domanda di maggiori opportunità e libertà. E quanto, dunque, sia giusto proseguire sulla strada di liberalizzazioni e semplificazioni a vantaggio dei cittadini.Allo stesso tempo le reazioni di alcuni settori investiti da quelle misure ci dicono quanto sia necessario accompagnare ogni scelta con una azione di concertazione che ne renda chiare e condivisibili le finalità.
E anche su questo terreno il Governo ha dato segnali chiari di un metodo riformista: avviando la concertazione sul DPEF con le parti sociali, aprendo con gli enti locali il tavolo di ridefinizione del Patto di stabilità interno, manifestando piena disponibilità a discutere con le categorie interessate le modalità applicative del decreto di liberalizzazione.
Perseguire questa strategia, tuttavia, comporta la consapevolezza delle difficoltà e richiede determinazione, dando alla società italiana il senso di una scossa, di un colpo di reni, di uno scatto.
Previdenza, sanità, enti locali, pubblico impiego: fin dalla prossima Legge Finanziaria saranno questi i banchi di prova del nostro riformismo, della capacità cioè di tenere insieme rigore, innovazione e equità.
Così, in materia previdenziale, al superamento dello "scalone" - percepita da milioni di lavoratori come una ingiustizia da rimuovere - occorre accompagnare l'individuazione di nuove soluzioni per l'età pensionabile, per il proseguimento volontario del lavoro, per l'anticipo della piena entrata in vigore della previdenza complementare, rendendo così compatibile superamento dello "scalone" e sostenibilità finanziaria della previdenza pubblica. Nella spesa degli enti locali e delle Regioni la certezza di risorse e il federalismo fiscale dovranno accompagnarsi ad un nuovo Patto di stabilità interno che realizzi una piena condivisione di responsabilità per un effettivo governo della spesa e della sua dinamica. Allo stesso modo il governo della spesa per le pubbliche amministrazioni e il pubblico impiego andrà affrontato con riforme che incidano positivamente su qualità, efficienza e costi dei servizi pubblici.
Nessuna di queste scelte sarà agevole. E, tuttavia, se affrontate con rigore e ricercando soluzioni condivise, noi pensiamo che sia credibile e praticabile l'obiettivo indicato nel DPEF di realizzare entro due anni un significativo raddrizzamento dei conti pubblici, a beneficio delle politiche di investimento, della qualità dei servizi e di una più equa politica dei redditi. Con altrettanta coerenza e determinazione il Governo si è mosso su molti altri fronti dando il segno di un'ispirazione riformista.

* * *

Ma praticare una politica riformista richiede di misurarsi con un'altra decisiva scelta: un soggetto politico che il riformismo interpreti e persegua. Insomma: se l'Italia ha bisogno di una risposta riformista, alta, forte, capace di restituire alla società italiana identità, senso, futuro, allora non è eludibile domandarsi quale soggetto politico debba incarnare e realizzare tale politica.
Sta qui il tema cruciale della trasformazione dell'Ulivo da alleanza politico-elettorale a soggetto politico a tutto tondo.
L'azione di governo è certo decisiva per mantenere e allargare il consenso nel paese, ma non è sufficiente. Ce lo ha insegnato, in modo definitivo, l'esperienza di dieci anni fa.
Il governo dell'Ulivo, il primo governo Prodi, ottenne risultati straordinari per l'Italia. Nella nostra memoria è ancora vivo il ricordo di quella corsa contro il tempo, contro gli storici ritardi del paese, contro le pigrizie di un'intera classe dirigente, che diffondeva a piene mani scetticismo sulla possibilità di centrare gli obiettivi di Maastricht.
Quella nostra corsa seppe scuotere l'Italia, seppe rimettere in moto energie e speranze. E riuscì a portare la lira nella moneta unica: un traguardo decisivo in sé, ma ancor più importante se considerato, come fu considerato da noi ed avvertito dalla società italiana, come metafora di una rinascita del paese.
Il buon governo del centrosinistra durò per tutta la legislatura, con i governi D'Alema e Amato, producendo molti risultati importanti, restituendo prestigio internazionale all'Italia e facendo del risanamento la leva per lo sviluppo e per l'occupazione.
Quando lasciammo il governo, dopo la sconfitta del 2001, l'economia italiana cresceva ad un ritmo del 3 per cento, inflazione e deficit erano entro i parametri europei, il debito pubblico era in constan-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

te riduzione, la disoccupazione aveva cominciato a calare velocemente, il Mezzogiorno conosceva indici di crescita superiori alla media nazionale. E tuttavia lo dovemmo lasciare, il governo del paese. Ce lo siamo detto tante volte: se ciò è potuto accadere, se l'Italia ha dovuto pagare il prezzo di cinque anni di governo Berlusconi, è anche perché al buon governo dell'Ulivo, non riuscimmo ad affiancare la sponda insostituibile dell'innovazione politica. Non ci aveva premiato "il riformismo dall'alto", "il riformismo senza popolo".

Non possiamo ripetere lo stesso errore dieci anni dopo. Se vogliamo che il nostro ritorno alla guida del Paese apra un ciclo di lunga durata e non sia una parentesi breve ed effimera, dobbiamo accompagnare e sostenere l'azione di governo con una coerente iniziativa di innovazione politica. Una innovazione che sappia parlare alla società italiana, alle sue speranze e anche alle sue inquietudini. Che sappia dare al Paese il senso di un progetto di ampio respiro e di una guida stabile, all'altezza delle sfide storiche dinanzi alle quali si trovano l'Italia e l'Europa. Che sappia dare stabilità e coerenza al quadro politico, portando a compimento l'interminabile transizione italiana. Che sappia mobilitare le tante energie della nostra società, sollecitando ciascuno a dare il meglio di sé, a spendersi, a scommettere sulle proprie capacità. E solo in questo modo il nostro riformismo potrà incidere in profondità nelle contraddizioni, nei ritardi, nelle ingiustizie che affliggono il paese. E dare all' Italia il volto nuovo di un paese più moderno, più civile, più forte, più giusto.

L'innovazione politica che il paese ci chiede è l'unità dei riformismi e dei riformisti in un partito nuovo, il partito dell' Ulivo, il Partito democratico. Il paese ci chiede l'unità dei riformismi: perché avverte che dinanzi alle sfide del nuovo secolo, nessuna delle grandi culture e tradizioni politiche riformatrici del Novecento può pensarsi come autosufficiente. Il paese questo lo avverte e lo vive.

Perché nella modernità liquida nella quale viviamo, più forte si fa la domanda di riformismo, ma più labili i confini tra i riformismi, sul piano culturale, come su quello sociale. Più forte il senso dell'autonomia del sociale e più incerti i confini tra i blocchi e le appartenenze.

Solo l'incontro tra le tradizioni riformiste, il loro aprirsi le une alle altre e tutte insieme ai nuovi paradigmi del riformismo contemporaneo, può dare alla nostra azione politica la possibilità di comprendere, di affrontare e di vincere le sfide che l'età contemporanea pone all'intelligenza e alla coscienza dell'umanità.

Per questo il paese ci chiede unità. Ce lo chiede il nostro popolo, le nostre compagne e i nostri compagni, le donne e gli uomini, le ragazze e i ragazzi dell'Ulivo, che hanno tutti sperimentato il sapore amaro della sconfitta, a causa delle nostre divisioni. E sono tornati a vincere, quando con loro e per loro abbiamo saputo ricostruire l'unità del centrosinistra. Un popolo, il nostro, che ha ben compreso che se l'unità del centrosinistra è la condizione per vincere le elezioni e per battere la destra, l'unità politica dei riformismi è la condizione per vincere la sfida del governo, per affrontare e battere i drammatici problemi del paese. E che solo questa seconda vittoria, la vittoria del governo, può rendere stabile, non effimera, la vittoria elettorale.

Ma non c'è solo il nostro popolo: tutto il paese ci chiede unità. Perché tutto il paese avverte che solo nell'unità dei riformisti c'è la chiave che apre all'Italia la porta del futuro.

Insomma - come è anche sottolineato in un documento elaborato da un gruppo di dirigenti DS di Roma - si tratta di realizzare una nuova tappa della "rivoluzione democratica" del nostro Paese.

E tocca al riformismo e ai riformisti esserne protagonisti.

Ma per realizzare questo obiettivo non è eludibile rispondere ad una questione cruciale: è possibile dare al riformismo italiano una rappresentazione politica unitaria? O per dirla in altri termini: è possibile riunificare in un unico soggetto politico il riformismo italiano? La nostra discussione è tutta qui.

L'unità dei riformisti è un obiettivo che il nostro Partito - la principale forza riformista italiana - persegue da tempo. Quanti tra noi si sono formati nel Pci, sanno ed hanno sperimentato direttamente come l'aspirazione all'unità delle forze del cambiamento, in una prospettiva riformatrice di massa e non giacobino-rivoluzionaria, fosse uno dei tratti fondamentali di quella idea di partito nuovo che è alla base della feconda originalità, pur con tutti i suoi limiti, della vicenda comunista italiana.

Allo stesso modo, quanti tra noi provengono da altre storie, socialiste e socialdemocratiche, laico-riformiste, o cristiano-sociali, hanno la medesima memoria di un'aspirazione storica all'unità delle famiglie del riformismo italiano.

Una aspirazione comune, all'unità delle forze riformatrici, che non non poteva realizzarsi nella stagione della guerra fredda e del conflitto tra sistemi ideologici e politici.

Ma non c'è solo il nostro popolo: tutto il paese ci chiede unità. Solo l'89, con la caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi comunisti, la morte delle ideologie totalizzanti e la fine della guerra fredda, ha reso possibile quel che prima possibile non era.

Fu questa tensione etica, culturale e politica che spinse - nel turbolento e travolgente '89 - alla nascita del Partito dei Democratici di Sinistra, una scelta che non ebbe nulla di opportunistico, ma al contrario nasceva dalla consapevolezza che la grande esperienza storica, culturale e sociale del PCI si era esaurita e che serviva un atto di innovazione forte per rendere esplicita la definitiva assunzione del riformismo come l'identità culturale e politica della sinistra italiana.

Il PDS nacque per offrire alla sinistra italiana, ai suoi valori, alla sua politica la funzione di contribuire ad aprire - proprio nel segno del riformismo - una stagione nuova nella vita della società italiana e delle sue istituzioni democratiche.

Fu questa stessa tensione a muoverci, insieme a nuovi compagni di strada, alla trasformazione del PDS in Democratici di Sinistra, con l'ambizione di far incontrare in un unico soggetto riformista più largo e plurale, esperienze riformiste comuniste, socialiste, repubblicane, cristiano sociali.

Entrambe quelle scelte - la nascita del PDS prima e dei DS poi - hanno contribuito in maniera decisiva a ridefinire identità, profilo, caratteri della sinistra italiana facendole assumere via via il riformismo come il tratto suo peculiare. E non solo: in quel modo, negli anni della grande crisi della prima Repubblica, la sinistra ha contribuito in modo decisivo ad arginare le derive antipolitiche e populistiche a cui la società italiana era esposta.

Si può forse dire che, se negli anni '20 una sinistra incapace di riconoscersi in una cultura riformista fu - come ci ricordò Gramsci - parte della dissoluzione generale del sistema democratico, negli anni '90, invece, anche grazie a un profilo riformista esplicito e dichiarato la sinistra è stata il principale punto di tenuta di fronte a spinte secessionistiche e dissolutrici maturate nel pieno di una crisi che ha travolto istituzioni e partiti che per quasi cinquant'anni avevano retto la vita politica della nazione.

Quelle esperienze - il PDS, i DS - tuttavia, affidavano ad una sola forza politica - la nostra - il compito di interpretare e rappresentare il riformismo italiano.

Sappiamo tutti che una delle peculiarità della storia politica italiana è data proprio dal coesistere di esperienze e storie riformiste di distinta e diversa ispirazione culturale.

Accanto ad un forte e robusto riformismo di ispirazione socialista - che è stato interpretato nel corso di più di un secolo da più partiti della sinistra - la storia dell'Italia è stata segnata da un non meno diffuso e radicato riformismo di matrice cattolica, così come sta nell'identità del nostro paese un riformismo repubblicano, azionista e liberaldemocratico. E in tempi più recenti si è manifestato un riformismo di matrice ecologica e ambientalista. E sappiamo tutti come quei riformismi si siano combattuti non solo agli albori dell'Italia moderna, ma come nel corso di cinquant' anni di Repubblica le vicende internazionali e nazionali abbiano visto i partiti che quei riformismi rappresentavano collocati su fronti politici opposti. Insomma: la storia italiana è stata caratterizzata da una pluralità di culture riformiste che, tuttavia, non hanno mai avuto rappresentazio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne politica unitaria.
Oggi, in uno scenario mondiale, europeo e italiano profondamente mutato, sta di fronte a noi una grande opportunità: unire quel che la storia ha diviso e dare unità al riformismo italiano, riunificandolo in un grande partito. Con quest'obiettivo, d'altra parte, nacque L'Ulivo che, fin dalla sua origine, non fu concepito solo come un'alleanza elettorale.
Già nella sua prima fase - il quinquennio '96 / 2001 in cui guidò il governo del Paese - l'Ulivo fu pensato come un soggetto politico in graduale divenire, il luogo di incontro dei diversi riformismi italiani, "la casa comune dei riformisti". E quando nel 2001 riflettemmo sulla sconfitta elettorale, ne individuammo una delle ragioni proprio in una insufficiente dimensione politica dell'Ulivo. Tant'è che abbiamo fatto del rilancio dell'Ulivo il perno per la ricostruzione dell'unità del centrosinistra e abbiamo presentato per tre volte consecutive il simbolo dell'Ulivo agli elettori - nelle elezioni europee del 2004, nelle regionali del 2005, nelle politiche del 2006 - raccogliendo ogni volta un consenso di circa un terzo del corpo elettorale.
Non solo, ma nelle aree socialmente più dinamiche - le città, i territori urbani, i giovani - il consenso raccolto dall'Ulivo è stato più ampio di quello dei suoi partiti. Tant'è che, all'indomani delle elezioni, è apparsa naturale la formazione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo. Come naturale è apparso presentare il simbolo dell' Ulivo anche nelle principali città andate al voto il 28 e 29 maggio. E oggi in quei Consigli Comunali si va alla costituzione dei gruppi dell'Ulivo. E forse non è stato sufficientemente sottolineato che là dove a sostegno dei Sindaci si è presentata la lista dell'Ulivo, il divario tra il voto per il Sindaco e voti di lista è stato sensibilmente inferiore alla differenza registrata in passato tra consensi al Sindaco e consensi alle liste di partito. A conferma che l'Ulivo è un soggetto nel quale si riconosce una quantità crescente di elettrici e di elettori, una parte dei quali non hanno appartenenza partitica.
Questa è la ragione per cui sono convinto che nel nome di un nuovo soggetto politico, comunque lo si chiami, si dovrà fare esplicito riferimento all'Ulivo, perchè in questo simbolo e in questo nome si riconoscono già oggi milioni di donne e di uomini, che ne hanno percepito valore e novità proprio nel presentarsi come simbolo di unità che superava antiche divisioni.
Ho richiamato queste considerazioni per ricordare che quel progetto politico che comunemente viene chiamato "Partito Democratico" non nasce oggi. Ha alle spalle già undici anni di vita.
La questione che sta, dunque, di fronte a noi oggi è se e come portare a compimento quella esperienza con la definitiva trasformazione dell'Ulivo in un grande partito democratico e riformista.
Per realizzare questo obiettivo è tempo che la discussione sul Partito Democratico viva concretamente nella società italiana. Un partito nuovo, infatti, soprattutto se corrisponde ad un progetto politico ambizioso e di ampio respiro, non può nascere in laboratorio.
Il dibattito tende spesso ad incagliarsi sui nomi, sulle date, sugli organigrammi, sulla leadership: non sono questioni secondarie, ma quando prevalgono su tutto il resto rischiano di soffocare una riflessione che deve invece essere culturalmente densa e alta, arricchita da una larga partecipazione adeguata all'importanza di un progetto politico che vuole avere portata storica e non contingente.
La costruzione dell'Ulivo come partito democratico e riformista deve, invece, essere il frutto di un processo politico vero, nel quale la consapevolezza dei mutamenti sociali, economici e culturali che hanno investito il mondo, l'Europa, l'Italia nell'ultimo quarto di secolo, si incontri con la capacità di interpretare il futuro, di rappresentare i nuovi bisogni e i nuovi diritti, di indicare il profilo e la qualità del modello di sviluppo che deve caratterizzare l'Italia, nonché la collocazione del nostro Paese nei nuovi scenari dell'interdipendenza globale e dell'integrazione europea. Insomma, si tratta di rendere evidenti le ragioni di questo progetto, le motivazioni che sollecitano in ogni caso a discutere la praticabilità di un obiettivo così ambizioso come l'unità del riformismo italiano.
Vi è, intanto, una ragione che attiene ai mutati scenari europei e internazionali. Non sfugge a nessuno che senza la caduta del Muro di Berlino, non sarebbe mai nato l'Ulivo. E che l'Ulivo non avrebbe potuto nascere senza la nascita del PDS e dei DS, come espressione di una sinistra riformista europea, e senza quella crisi della unità politica dei cattolici che portò alla frantumazione della DC e alla collocazione nel centrosinistra del riformismo di matrice cattolica e popolare. Il venir meno di quel vincolo esterno - la divisione del mondo e dell'Europa in blocchi politici e militari contrapposti - che per quasi cinque decenni ha segnato la vita politica di ogni nazione e le appartenenze di ogni forza politica, ha consentito di fecondare nell'Ulivo un'esperienza comune e, a maggior ragione, consente oggi di porsi il tema di come i riformisti italiani - organizzati in partiti che non sono più collocati in campi opposti - possono incontrarsi e avviare il processo di una riunificazione del riformismo italiano.
Una seconda ragione forte attiene ai mutamenti che negli ultimi decenni, hanno investito la società italiana: l'interdipendenza dei mercati aperti e della competitività globale in cui devono agire le nostre imprese; la crisi dello stato-nazione come dimensione sufficiente a governare mercato e dinamiche sociali; il passaggio dalla rigidità sociale e produttiva della società industriale del '900 alla complessità e alla mobilità della società flessibile, con un mutamento profondo dell'identità di classi e ceti e della distribuzione quantitativa e qualitativa del lavoro; la criticità di questioni - l'ambiente, l'alimentazione, l'energia - da cui dipende sempre di più la sorte del pianeta come degli individui; la crescente difficoltà della democrazia rappresentativa e delle istituzioni pubbliche a rispondere tempestivamente alle domande e ai bisogni di una società complessa.
Dentro questi cambiamenti maturano non solo opportunità, ma anche rischi per un paese come l'Italia gravato da storiche e strutturali fragilità. Ed è proprio qui che un forte soggetto riformista è chiamato ad assolvere oggi a una funzione nazionale. Serve un soggetto riformista capace di far camminare insieme innovazione di sistema, apertura al mercato e riorganizzazione del welfare, evitando così il rischio di un declassamento economico dell'Italia e di un suo impoverimento sociale. Serve un soggetto riformista capace di scrivere un nuovo contratto sociale fondato su innovazione delle imprese, modernizzazione della pubblica amministrazione e valorizzazione del lavoro. Serve un soggetto riformista capace di dettare le regole di una società aperta e responsabile nella quale la insopprimibile aspirazione di ognuno a realizzare le proprie scelte di vita si accompagni alla consapevolezza dei diritti e dei doveri e al primato dell'interesse generale e dello spirito pubblico.
E' possibile costruire un soggetto riformista di questa natura? Capace di chiamare a raccolta le migliori energie del Paese di unirle in un progetto di rinascita della nazione? Proprio l'esperienza dell'Ulivo ci dice di sì. Perchè l'Ulivo ci ha consentito di misurare la possibilità di una risposta riformista unitaria fondata sull'incontro tra i diversi riformismi, la loro reciproca contaminazione culturale, la maturazione di valori, progetti e azioni comuni.
Comune è la visione internazionale ispirata al valore della pace, non disgiunto dall'assunzione di responsabilità nel quadro multilaterale, come ci chiede l'articolo 11 della Costituzione. Comune è l'impegno europeista: l'Europa come compimento della nostra vocazione nazionale nell'era della globalizzazione; l'Europa come strumento di integrazione pacifica in un'area di stabilità, democrazia, sviluppo; l'Europa come protagonista della politica internazionale; l'Europa come modello sociale. Comune è l'impegno per i diritti umani e per le libertà democratiche e comune è la lotta per la loro affermazione nel mondo. Comune è la concezione della democrazia, fondata sulla centralità delle istituzioni rappresentative, a cominciare dal Parlamento, su una visione par-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tecipativa della politica, attraverso partiti rinnovati, e su una cultura della sussidiarietà, che valorizzi ad un tempo le autonomie locali e regionali e i corpi intermedi.
Comune è il valore della libertà e dell'intrapresa nell'economia di mercato, mai disgiunto dalla promozione dell'uguaglianza e della solidarietà sociale, attraverso un welfare universalistico e selettivo, che può essere efficacemente difeso solo accettando la sfida della sua riforma e innovazione. Comune è la consapevolezza della crucialità della conoscenza come fattore di sviluppo e competitività e insieme di nuova centralità del lavoro.
Comune è l'impegno per uno sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile in grado di riconoscere e tutelare natura, specie e generi. Insomma, non è difficile individuare i tratti del riformismo su cui fondare il Partito Democratico.
Si tratta, come è evidente, della piattaforma culturale di un partito riformista, non di un partito moderato. Serve un Partito Democratico non perché bisogna assecondare una deriva moderata o centrista, ma per affermare una politica progressista e riformista che, in quanto persegua una vocazione maggioritaria, possa conquistare anche i moderati. E, d'altra parte, il fatto che nell'elettorato dei DS - un partito di sinistra - si manifesti la più alta percentuale degli elettori dell'Ulivo, confer-

ma quanto sia infondata una interpretazione del progetto riformista come slittamento centrista.
Infine, un nuovo soggetto politico riformista - ed è questa una terza motivazione forte - è richiesto anche da una transizione istituzionale non accompagnata da una corrispondente ridefinizione degli attori politici in campo.
Dal '92 ad oggi in Italia sono cambiate le leggi elettorali, è stato riformato il Titolo V, si sono cambiate molte norme che regolano la vita della pubblica amministrazione. Ma tutto questo non è bastato a dare compiutezza al sistema bipolare, che anzi con la legge elettorale voluta dalla destra è stato indebolito, proprio a vantaggio di un ritorno di proporzionalismo che favorisce la frammentazione politica. E i partiti politici italiani, cresciuti alimentandosi della cultura proporzionalista, tendono a riproporre continuamente comportamenti che contrastano con l'evoluzione del sistema politico verso un assetto compiutamente bipolare.
Insomma: proprio l'esperienza di questi ultimi quindici anni ci insegna che riforme istituzionali e costituzionali per potersi realizzare necessitano di una contestuale riforma dei soggetti politici.
D'altra parte guardando all'Europa si può ben constatare che ovunque i sistemi politici sono caratterizzati da tre regole: in primo luogo tendono ad articolarsi attorno a due opzioni, una progressista e una conservatrice. Ed è così anche in Italia. In secondo luogo quasi ovunque queste due opzioni non si riconoscono in due partiti, ma in due coalizioni pluripartitiche. Ed è così anche in Italia.
E, infine- caratteristica assai più labile in Italia - ovunque la solidità delle due coalizioni è assicurata, in ognuna di esse, da una forza principale di vasto radicamento sociale, di largo consenso elettorale, di forte cultura di governo.
È esattamente per colmare questa lacuna nel sistema politico italiano che serve il partito dell'Ulivo. Tanto più oggi, dopo il voto del 9-10 aprile, vinto da una coalizione di centrosinistra larga, obiettivamente esposta a rischi di fragilità e distinzioni.
Peraltro la sconfitta di Berlusconi e la crisi del berlusconismo rendono possibile e probabile la scomposizione della Casa delle libertà, aprendo nella politica italiana scenari nuovi, ricchi di potenzialità e di incognite.
In questa fase nuova, che sarà di movimento, noi dobbiamo porre a noi stessi e ai nostri interlocutori due obiettivi fondamentali: tenere ferma la conquista del bipolarismo e stabilizzarla dando vita al grande soggetto riformista che da sempre manca all'Italia. Solo in questo modo, potremo giocare un ruolo da protagonisti e non dovremo limitarci a subire l'iniziativa altrui. Solo in questo modo, la possibile scomposizione e ricomposizione del quadro politico assumerà una connotazione progressiva e non regressiva: farà fare un passo avanti, quello decisivo, alla democrazia italiana, nel senso della normalità europea; e non un passo indietro, nel segno ambiguo della nostra anomalia. Solo così sarà possibile arginare trasformismi politici e sconfiggere quegli umori antipolitici che facilmente possono trasformarsi in derive populistiche e plebiscitarie.
Sulla strada di questo progetto, non possiamo e non dobbiamo nasconderci, naturalmente, che nell'Ulivo ci sono anche questioni che ci dividono. E su cui è necessario promuovere e sviluppare un confronto e una ricerca che verifichi le effettive possibilità di un agire comune.
Così è per le questioni cosiddette antropologiche o eticamente sensibili, che hanno a che fare con la vita e la morte, la sessualità e la famiglia. Temi su cui è del tutto ovvio che vi siano approcci culturali, etici o religiosi diversi.
E tuttavia, proprio dall'esperienza faticosa e difficile degli scorsi anni, abbiamo imparato anche su questi temi la via del confronto, del dialogo ravvicinato, della mediazione alta, non è solo un vincolo, ma la sola via maestra per produrre soluzioni mature e consapevoli della complessità e della delicatezza dei valori in gioco.
Tanto più quando nessun pensiero può dire di avere già oggi risposte esaustive e adeguate a interrogativi inediti, suscitati dal progresso scientifico e dal rapporto assai più stretto e interdipendente tra scienza, tecnologia e vita.
I primi risultati raggiunti nel programma dell'Unione sul riconoscimento giuridico dei diritti delle persone che vivono nelle unioni di fatto - confermati proprio in questi giorni dalla sentenza della Cassazione - o sulla disciplina del testamento biologico, sono importanti acquisizioni unitarie di contenuto, che indicano anche la fecondità del metodo della mediazione.
Un altro segnale incoraggiante l'avvio del confronto parlamentare sulla posizione assunta in sede europea dal ministro Mussi, a nome del governo italiano, in materia di vincoli etici alla ricerca sulle cellule staminali, ha visto la tenuta dell'unità della maggioranza, nella comune ricerca di un punto di sintesi,
In ogni caso, noi non temiamo il confronto, lo ricerchiamo. Su questi temi noi non ci rassegnamo alla coabitazione di diversità irriducibili. Ferma restando la libertà di coscienza, che è un valore incomprimibile, noi ci siamo sforzati e continuiamo ad impegnarci nella ricerca di punti d'incontro, di sintesi condivise, a partire dal reciproco farsi carico di punti di partenza diversi. Nutriamo l'ambizione di ritenere che questa nostra positiva esperienza possa tornare utile all'Ulivo, al nuovo partito che dovrà riconoscere la pari dignità e la piena cittadinanza a tutte le posizioni politico-culturali, ma anche promuovere il dialogo e la ricerca di sintesi politiche comuni in funzioni di obiettivi irrinunciabili: la piena tutela delle scelte di vita di ciascuno; la universalità e l'uguaglianza dei diritti; la libertà delle donne da ogni forma di oppressione e negazione del loro genere; la possibilità per ogni persona di esercitare la propria libertà nella responsabilità.
Questa è anche la via maestra, care compagne e cari compagni, per riaffermare la laicità della politica. Che non è messa in pericolo dalla forza con la quale questa o quella confessione religiosa manifesta il suo credo religioso, o le sue convinzioni morali, o anche auspica o invita i cittadini ad assumere una determinata gerarchia di priorità politiche.
La laicità della politica, in un sistema democratico, può essere messa in dubbio solo dalla politica stessa, dalla sua debolezza, dalla sua subalternità. Per esempio dall'affannosa ricerca di legittimazione da parte di partiti piccoli e deboli. La laicità della politica, non solo non verrà messa in discussione, ma avrà molto da guadagnare dall'avvento sulla scena politica italiana di un grande partito riformista, plurale nelle sue radici culturali, capace di dare piena cittadinanza a credenti, non credenti, diversamente credenti. Un partito non solo rispettoso di tutte le chiese e le confessioni religiose, ma attento alle loro sollecitazioni, al loro punto di vista, spesso capace di cogliere aspetti della vita dell'umanità contemporanea che la politica fatica a percepire. Ma allo stesso tempo, un partito che rivendica a sè quel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che solo la politica può e deve dare: la sintesi tra le diverse aspirazioni di principio, in vista della produzione di norme e regole impegnative per tutta la comunità civile.
Questa è la laicità della politica, questo è il modo vero di difenderla e di promuoverla nelle società pluraliste e democratiche. Su questo punto dovremo approfondire il confronto nell'Ulivo, così come sarà necessario continuare il confronto sulla collocazione internazionale del nuovo partito.
La piena consapevolezza del carattere plurale di un Partito Democratico che realizzi in Italia l'incontro tra culture e riformismi diversi, non può, infatti, offuscare che nel panorama europeo la stragrande maggioranza delle forze politiche che si richiamano al campo progressista, democratico e riformista sono socialiste e socialdemocratiche.
Nè si può certo prescindere dal mutamento di pelle del PPE, innescato proprio dalla crisi della DC italiana che , all'inizio degli anni '90, determinò il venir meno di quell'asse preferenziale tra le due principali Democrazie Cristiane del continente - la Dc italiana e la Dc tedesca - su cui si reggeva il PPE. Helmut Kohl, per evitare il rischio di una solitudine minoritaria, guidò la trasformazione del PPE da partito europeo dei democratici cristiani a partito dei moderati e conservatori, aprendo le porte ai popolari di Aznar, ai conservatori inglesi, a Forza Italia e ad altri ancora.
Un processo che, a sua volta, ha portato alla nascita di nuove aggregazioni, quali ad esempio il Partito Democratico Europeo (PDE) promosso dalla Margherita insieme ad alcune forze di ispirazione liberaldemocratica e cristiano progressista non disponibili ad accettare la deriva conservatrice del PPE. E tutto questo sollecita la principale famiglia riformista europea, il PSE - in cui oggi siedono partiti socialisti e socialdemocratici di ogni paese europeo e tra essi DS e SDI che del PSE sono stati fondatori nel '92 - ad aprirsi a un incontro con altre esperienze riformiste e progressiste, quali quelle di ispirazione cristiana, liberal-democratica e ambientalista.
Proprio chi, come noi, crede nell'Unione Europea come il luogo, lo spazio, la dimensione del nostro futuro non può non pensare il riformismo e la sua forma politica in quella dimensione.
Un Partito Democratico e riformista italiano non potrà che essere profondamente europeo e operare per l'unità dei riformisti europei e l'esperienza dell'Ulivo può concorrere all'incontro, anche su scala europea, tra le diverse famiglie riformiste.

Non è, dunque, irrealistico porsi l'obiettivo di costruire un rapporto tra il Partito Democratico italiano e la famiglia socialista europea nel segno di un comune impegno per una più larga unità del riformismo europeo. Una ricerca di incontro che va oltre gli stessi confini del vecchio continente.
D'altra parte non va dimenticato che l'Internazionale Socialista già oggi annovera tra i suoi 185 membri non solo partiti socialdemocratici, ma forze progressiste, democratiche, riformiste di diverse identità, quali l'ANC sudafricana di Nelson Mandela, il PT brasiliano di Lula, il Partito del Popolo pakistano di Benazir Bhutto. E da alcuni anni opera una forma di "dialogo strutturato" tra Internazionale Socialista e Partito Democratico americano. Sappiamo bene che la collocazione internazionale ed europea del nuovo Ulivo è forse uno dei passaggi più delicati e anche per questo noi, forti di un'adesione convinta al PSE e all'Internazionale Socialista, sentiamo la responsabilità di agire per costruire con pazienza e innovazione una soluzione coerente sia con il profilo riformista del Partito Democratico, sia col suo pluralismo costitutivo.

* * *

Esistono dunque precise ragioni sociali e politico-istituzionali che portano ad affermare che serve un "Partito Democratico". Un nuovo partito non serve per risolvere un problema contingente di leadership, né può essere l'espediente temporaneo per tamponare un eccesso di conflittualità politica tra partiti alleati. Un nuovo partito è necessario per dare risposte strategiche alle domande di rappresentanza e di governo che emergono dalla società.
La funzione primaria di un partito politico è guidare una nazione, pensarla e collocarla negli orizzonti più larghi del mondo, concorrere alla costruzione di identità collettive e radicarle in un sistema di valori condivisi. Per chi crede nella democrazia, questa funzione non è affatto scomparsa nel tempo liquido della modernità, ma acquisisce un'attualità, un'urgenza ancora più stringenti.
Insomma il nostro problema, la questione di fondo che dobbiamo affrontare, è come si declina la funzione nazionale e dirigente in una società che tende ad essere sempre più organizzata intorno alle persone e non solo alle identità sociali collettive; una società nella quale il primato dell'interesse generale è insidiato dall' emergere di vecchi e nuovi corporativismi; una società nella quale, le maggiori opportunità di libertà, autonomia, realizzazione non mettono al riparo da nuovi rischi di precarietà, emarginazione, incomunicabilità. E il ruolo della politica, dei partiti, si ritrova essenzialmente nell'esigenza, solo apparentemente banale, di ampliare il più possibile quelle opportunità e ridurre il più possibile i rischi.
Se riportiamo questi temi di riflessione sul terreno della società italiana di oggi, ci rendiamo conto che non si tratta di astrazioni. L'Italia è avviluppata in un paradosso: da un lato la staticità demografica, lo storico squilibrio tra nord e sud, il minore investimento in sapere, la scarsa mobilità sociale, il deficit di produttività e innovazione, la resistenza tenace dei grumi corporativi all'affermazione di una vera meritocrazia, ci parlano di un Paese ingessato e lento, che spesso non riesce a sintonizzarsi con i cambiamenti indotti dalla globalizzazione, dall'integrazione europea e dalla società della comunicazione.
Per altro lato l'Italia gode di potenzialità enormi: la forza di un sistema produttivo di milioni di imprese, fondato su uno spirito di intraprendenza diffuso e dinamico; uno straordinario "capitale umano" di sapere e saper fare; la ricchezza ineguagliabile del nostro patrimonio storico, culturale, ambientale; la collocazione strategica tra Oriente e Occidente, che offre la opportunità di proporsi come protagonisti di un rinnovato dialogo interculturale. Tutto questo ci rappresenta un Paese che ha tutte le potenzialità per un nuovo periodo di crescita, di modernizzazione, fino alla possibilità di tornare ad assolvere una funzione importante e positiva per la crescita dell'Europa unita e per il suo ruolo sulla scena mondiale. La stessa sofferta conquista del titolo mondiale di calcio è metafora della straordinaria capacità dell'Italia di saper vincere le sfide più difficili, se sollecitata nel proprio orgoglio e nella propria dignità.
Non sarà il mercato a sciogliere questo paradosso, né saranno in grado di farlo la politica e lo Stato se rimangono così come sono. Ed è per questo che spetta alle forze riformiste la responsabilità di realizzare questo obiettivo. Ed è questa la ragione forte per cui serve che l'Ulivo sia un partito grande, credibile e radicato.
Queste osservazioni rendono evidente come non si possa circoscrivere un progetto politico così ambizioso agli angusti confini di una sola "fusione fredda" tra DS e Margherita. Questi due partiti sono stati, insieme a Romano Prodi i promotori dell' Ulivo. E continueranno ad esserne i protagonisti. Ma se l'intesa tra DS e Margherita è condizione necessaria, può da sola non essere sufficiente per far vivere pienamente l'esperienza dell'Ulivo e la sua evoluzione in un nuovo Partito Democratico.
In questi dieci anni, altre forze politiche - i socialisti dello SDI e i Repubblicani del MRE - altre soggettività culturali e sociali hanno partecipato in varie forme e in varia misura al progetto dell'Ulivo, così come un ricco tessuto associativo e molteplici esperienze civiche maturate a livello locale: tutte forze che oggi possono collocarsi con naturalezza nella prospettiva di un grande partito democratico e riformista.
Così come un grande Partito Democratico e riformista è il naturale riferimento per tanta parte di quei 4 milioni e 300 mila cittadini che parteciparono alle primarie con così grande passione proprio per esprimere una domanda di unità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-07-2006
Pagina 15
Foglio 9/10

Non è senza significato che da dieci anni ormai gli elettori manifestino di riconoscersi di più in simboli e proposte unitarie. Non era così ieri. L'esperienza di tempi passati ammoniva i partiti a presentarsi distinti per raccogliere consensi marcando le identità e le reciproche differenze. E gli elettori in una società segnata da ideologie, appartenenze sociali, campi culturali si riconoscevano.

Ma oggi accade esattamente il contrario a conferma di una fluidità e complessità che richiede ancor più di ieri sintesi e rappresentazioni unitarie. E' dunque decisivo che fin dall'inizio si avvii un percorso che raccolga e valorizzi queste diverse energie, non proponendo loro un progetto a scatola chiusa, ma manifestando concretamente la volontà di costruire "insieme" un progetto aperto, innovativo, partecipativo. Penso ad un processo costituente di cui siano attori non soltanto esponenti dei Ds e della Margherita, ma personalità della cultura, delle professioni, del lavoro, nonché rappresentanti di quel ricco tessuto civico e sociale che in questi anni si è riconosciuto nell'Ulivo, in Romano Prodi, nelle Primarie.

La stessa tensione partecipativa dovrà ispirare la individuazione delle forme di organizzazione del nuovo partito, andando oltre le forme rigide e centralizzate che hanno caratterizzato le strutture dei partiti del Novecento.

Qui c'e un altro campo di ricerca impegnativo e affascinante. Dovrà essere un partito popolare capace di rappresentare bisogni e domande di settori sociali ampi, a partire dai più umili. Dovrà essere un partito democratico, fondato su una cultura della partecipazione e nel quale ogni aderente abbia diritti certi e dove sia i dirigenti, sia i candidati elettivi a incarichi pubblici e istituzionali siano scelti con forme democratiche. Dovrà essere un partito federale che tenga conto della nuova configurazione istituzionale regionalista e del ruolo che già oggi esercitano Sindaci e amministratori pubblici come parte della classe dirigente nazionale. E tutto questo dovremo farlo vivere con una forma organizzativa in cui si riconoscano tutti i diversi soggetti costituenti, consentendo a ciascuno di essi di essere partecipe, con pari dignità, del nuovo partito.

Si possono esaminare diverse configurazioni e forme organizzative - e naturalmente anche questo è un campo aperto di ricerca e di discussione - purchè il nuovo soggetto politico abbia un gruppo dirigente, una piattaforma comune, un'azione politica e una visibilità unitaria. E naturalmente, i passaggi politici e organizzativi vanno sostenuti con un intenso lavoro di ricerca politico-culturale, con strumenti - quali riviste, scuole di formazione, think-tanks programmatici - che accompagnino ed arricchiscano il processo politico favorendo, così contaminazioni culturali reciproche e la costruzione di quella koiné, quel linguaggio comune, indispensabile perché un nuovo partito viva di vita propria, parli alla società e sappia attrarre tante energie nuove.

* * *

Come si vede le questioni su cui riflettere, discutere e ricercare non sono poche. E tuttavia nessuno dei problemi che stanno di fronte a noi è insolubile e le ragioni forti che sostengono l'obiettivo del Partito Democratico spingono a cimentarsi quanto meno per verificare se un progetto così ambizioso è praticabile oppure no. Per questo serve una discussione ispirata da un approccio libero e disponibile.

So bene che nelle nostre file non sono pochi i compagni che si interrogano sulla reale praticabilità di un progetto così complesso. E so che tra essi vi sono compagne e compagni che non hanno temuto, nel passato, di cimentarsi con scelte difficili e coraggiose, come la svolta dell'89. Per questo lasciamo fuori dalla nostra discussione le caricature: chi crede in questo progetto non è un "liquidatore" e anzi vi vede una ulteriore tappa volta a dare alla sinistra italiana ruolo e funzione nazionale.

Chi ha dei dubbi o delle contrarietà non è un "conservatore", ma si interroga anch' esso su come dare alla sinistra il massimo di efficacia per affermare i suoi valori. Aggiungo: possiamo condurre questa discussione in modo unitario e aperto perchè sicuri della nostra identità, di partito della sinistra riformista, riconosciuto come tale in Italia, in Europa e nel mondo. Voglio dire, cioè, che non siamo un partito smarrito, alla ricerca di una identità e di un tetto. Alle nostre spalle sta un cammino, spesso travagliato, ma vero e fecondo con il quale abbiamo fatto tutti i conti con la storia.

Quel che sta di fronte a noi non è una mutazione genetica, né l'ennesimo nuovo inizio. No, di fronte a noi sta una scelta coerente. Coerente con il cammino intrapreso 17 anni fa, con la "svolta". Coerente con la costituzione dei Democratici di Sinistra. Coerente con la scelta dell'Ulivo. Coerente con le scelte che abbiamo compiuto a Pesaro. Coerente con il profilo riformista che abbiamo reso evidente nel Congresso di Roma. Coerente con il profilo di una forza di sinistra, che si riconosce nei valori del riformismo socialista e socialdemocratico e si propone di farli incontrare con altri riformismi costruendo un comune progetto di progresso, di emancipazione, di solidarietà, di libertà.

Proprio per questo dico: discutiamo apertamente, costruiamo insieme i tempi e i modi della nostra ricerca, misuriamoci con gli altri soggetti interessati.

È evidente che un passaggio Congressuale è ineludibile. Importante è giungere al Congresso avendo maturato una riflessione, una discussione - tra noi e non solo tra noi - e messo a punto proposte.

Un Congresso si convoca non su un'intenzione, ma su un progetto e su una proposta che consenta a ciascuno di pronunciarsi con nozione di causa e convinzione. Quel che serve oggi non è precipitarsi in una conta referendaria, ma aprire un cantiere di ricerca e discussione. È una sollecitazione che non facciamo solo a noi stessi, ma a tutti i nostri partners. Per questo confronto c'è bisogno del contributo di tutti, anche di un punto di vista critico come quello rappresentato dalle minoranze.

Se la preoccupazione è quella di uno spostamento moderato, quale più forte garanzia che partecipare insieme a questo confronto per delineare i contenuti e le forme di questo progetto. Non chiedo a nessuno di rinunciare alle proprie convinzioni; chiedo a tutti di farle vivere, con spirito unitario, dentro al processo che vogliamo costruire. Se la preoccupazione è quella del fatto compiuto la risposta è che nessuna decisione sarà presa senza il coinvolgimento diretto dei 600.000 iscritti ai Democratici di Sinistra e alla Sinistra Giovanile.

Peraltro dal 2001 ad oggi nessuna scelta è stata assunta in sedi ristrette e oligarchiche. Tutte sono state frutto di discussioni che hanno investito il Partito, i suoi organismi dirigenti, i suoi iscritti. E una fase ricca di confronto, ricerca, discussione ci debbono servire proprio a individuare i profili del progetto su cui è del tutto evidente che, a quel punto, la parola spetterà agli iscritti.

Per questo propongo che, da domani, si apra in tutto il nostro Partito una prima fase di discussione sulla base dei lavori di questo nostro Consiglio nazionale. E peraltro la stagione delle Feste de l'Unità e la Festa nazionale di settembre a Pesaro potranno contribuire ed allargare una discussione aperta e serena.

Alla ripresa autunnale convocheremo una nuova riunione del Consiglio nazionale che, facendo un primo bilancio della nostra discussione, individui le tappe e il percorso successivo, ivi compreso i tempi più utili e opportuni per realizzare nel 2007 il Congresso del nostro partito. Naturalmente facendo procedere il nostro percorso con tempi e modi concordati con gli altri soggetti interessati.

E in tale contesto sarebbe di grande utilità se Romano Prodi - nella sua qualità di leader dell'Ulivo - promuovesse nel prossimo settembre, all'avvio della ripresa politica, una "due giorni" di riflessione politico-culturale, chiamando a raccolta dirigenti dei partiti, esponenti dell'associazionismo, amministratori pubblici, saperi e competenze per ragionare insieme sugli assi fondamentali che possono reggere il progetto del Partito Democratico.

A partire da lì sarà possibile individuare le modalità e il percorso con cui elaborare una Carta dei valori e individuare regole e forme del soggetto politico.

Noi DS, in ogni caso, intendiamo onorare al meglio la fiducia riposta in noi dagli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

elettori. Per questo sentiamo la responsabilità di operare perchè la maggioranza di governo sia coesa e unita in ragione da consentire a Romano Prodi e al suo esecutivo di perseguire programma e obiettivi. Così come ci sentiamo impegnati a far vivere l'Ulivo, nelle forme fino ad oggi decise e adottate in Parlamento e allargando l'esperienza dei Gruppi dell'Ulivo nelle assemblee elettive locali e regionali.

Ancora una volta la nostra risorsa principale sarà la nostra gente. Quei tanti uomini e donne la cui passione, generosità, dedizione sono stati decisivi - e ancora lo saranno - per cambiare l'Italia e affermare i valori della sinistra. Dobbiamo essere consapevoli che il nostro ruolo è centrale, che questo progetto può realizzarsi se noi abbiamo la determinazione ad esserne protagonisti come è avvenuto in tutti questi anni, con la nostra capacità di interpretare una funzione di direzione senza arroganze, senza iattanze, in uno spirito unitario e con la consapevolezza della nostra centralità.

Tutta la nostra storia ci ha insegnato che la nostra forza è feconda se non è vissuta in solitudine. Noi vogliamo essere lievito, forza aggregante, motore unitario.

Quanto più uniremo, tanto più la nostra funzione dirigente sarà utile alla sinistra e all'Italia. Quanto più saremo fattore di unità, tanto più i cittadini si riconosceranno in noi e nella nostra politica.

Chi sente forti le proprie ragioni, robuste le sue radici, grandi le idee per le quali lotta, non ha paura di aprirsi, di incontrarsi con altri, di unire storie, culture, forze, organizzazioni, in un comune impegno al servizio del Paese.

Ecco questa è la nostra sfida. Questa è la scelta riformista.

Roma, 17 luglio 2006

MEDIORIENTE È qui che si riflettono i nodi irrisolti del nostro tempo

NO Il Referendum ha sancito la crisi della destra

BIPOLARISMO La via più sicura contro i trasformismi

ERRORE Il riformismo non può essere calato dall'alto, senza popolo

EURO Il primo governo Prodi eliminò storici ritardi

EUROPA Lo spazio, la dimensione, il luogo del nostro futuro

PARTITO DEMOCRATICO Non nasce oggi: ha già undici anni di vita

ULIVO Ora sappiamo che i diversi riformismi possono incontrarsi

CONFRONTO Solo così troveremo soluzioni mature

CONGRESSO Prima di tutto un cantiere di ricerca e discussione

LAICITÀ Il nuovo partito sarà l'incontro tra culture diverse

ELEZIONI Una lunga stagione elettorale ha cambiato il Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-07-2006
Pagina 1
Foglio 1

SALVARE ISRAELE

Piero Fassino

A Lucia Annunziata che si chiede se lo Stato ebraico non sia oggi davvero in pericolo di esistenza, la mia risposta è sì.

E i segni di questo enorme pericolo sono tanti: le ripetute dichiarazioni del Presidente iraniano, non un fanatico isolato, ma un uomo eletto a quella carica da milioni di iraniani e dunque «rappresentativo»; la legittimazione politica e la libertà di azione di cui gode in Libano Hezbollah, un movimento che dichiaratamente predica la distruzione di Israele e ogni giorno agisce militarmente per questo; il rifiuto di Hamas di riconoscere esplicitamente il diritto di Israele a esistere e, dunque, il rifiuto a negoziati diretti di pace; la campagna quotidiana, capillare, ossessiva messa in essere da una rete di associazioni islamiche che ogni giorno istillano in milioni di persone odio nei confronti degli ebrei e di Israele.

Insomma, sono cresciute nel mondo islamico pulsioni integraliste e fanatiche che vedono nella negazione di Israele il segno del riscatto dell'Islam nei confronti di un Occidente vissuto come corruttore di costumi, oppressore politico e espropriatore di ricchezza (il petrolio).

Avere questa consapevolezza significa che ogni Paese democratico, e quindi anche l'Italia, deve rendere chiaro al mondo islamico e alle sue classi dirigenti - non solo agli estremisti, anche ai moderati e ai riformatori che non sempre arginano con determinazione le derive fanatiche - che mai il mondo democratico, e in primo luogo l'Europa, accetterà qualsiasi forma di messa in causa o anche solo di precarizzazione dello Stato di Israele e della sua esistenza.

Solo in quanto si renda garante dell'esistenza di Israele, l'Europa ha titolo anche per sollecitare il governo israeliano a non ignorare che nell'uso della forza - anche quando per difendersi - non si può smarrire un principio di proporzionalità.

Ed è questo anche il modo più limpido per rendere evidente che in Medio Oriente non sono in conflitto un torto (degli israeliani) e una ragione (dei palestinesi), ma due ragioni.

E' una ragione il diritto dello Stato di Israele a vivere sicuro, riconosciuto e senza paura dei propri vicini.

Ed è una ragione il diritto dei palestinesi ad avere un proprio Stato indipendente. Quelle due ragioni «simul stabunt, simul cadent»: ciascuno dei due popoli potrà vedere riconosciuto e affermato il proprio diritto solo in quanto riconosca la pari legittimità del diritto dell'altro e operi per una soluzione di reciproca soddisfazione.

Insomma, la pace, la sicurezza, la democrazia non basta invocarle, occorre affermarle assumendosi le responsabilità che comportano. Vale per il Medio Oriente, vale anche quando si tratta di scelte difficili, come essere presenti in teatri di conflitto come l'Afghanistan.

Una scelta che - contrariamente a quanto sostiene una parte, sempre minore, della sinistra radicale - non è affatto in contraddizione con l'Articolo 11 della Costituzione. Quell'articolo dice no alla guerra, ma dice anche no al terrorismo e no alla negazione dei diritti universali delle persone. Ripudia la guerra, ma dichiara l'impegno dell'Italia a concorrere alle azioni promosse dalle istituzioni internazionali per il mantenimento della pace e della democrazia. D'altra parte chiunque sia intellettualmente onesto deve riconoscere quanto sia forzato rappresentare come «guerra» azioni e interventi che hanno in realtà il carattere di «polizia internazionale» a tutela di valori, di diritti e principi essenziali per la sicurezza del mondo.

Anche così, con atti limpidi e coerenti, una sinistra riformista dimostra la propria cultura di governo.

segretario dei Ds


LA STAMPA

«Soldati italiani in Medio Oriente»

Taxi, prima le botte poi l'intesa


Prodi: i nostri soldati in Libano con l'Onu

Le due piazze, così vicine, così lontane

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-07-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Commenti l'U

Ulivo

IL PARTITO CHE VOGLIAMO

PIERO FASSINO

Con la vittoria nelle elezioni politiche del 10 e 11 aprile e con i risultati confortanti delle elezioni amministrative di maggio non soltanto si chiude un ciclo elettorale intenso e impegnativo, ma soprattutto si è aperta una nuova stagione politica caratterizzata dall'esaurirsi del berlusconismo e dal ritorno a responsabilità di governo di una coalizione riformista e progressista. Da questo mutamento radicale di scenario occorre adesso trarre tutte le conseguenze e rivolgere la nostra attenzione alle nuove sfide che ci attendono. (...)

E ora tocca al centrosinistra riprendere in mano le redini di un'Italia che - proprio per effetto della politica della destra - è un Paese oggi più esposto al rischio di un declassamento della sua forza economica e di una regressione della sua coesione sociale e nazionale. Oggi governare non è davvero solo amministrare bene. Serve uno scatto, un salto, una «scossa» come l'ha chiamata Romano Prodi. Una scossa che rimetta in movimento l'Italia e restituisca fiducia e certezze ai tanti - le imprese, le famiglie, i giovani, il mondo del lavoro, le donne - che hanno visto la loro vita insidiata da molte forme di incertezza, precarietà, solitudine. Vincere la prova del governo è dunque la prima grande sfida che sta di fronte a Romano Prodi e al centrosinistra. Per vincerla, tuttavia, occorre misurarsi anche con l'altra grande sfida che ci consegna il voto del 9 e 10 aprile: il tema cruciale della trasformazione dell'Ulivo da alleanza politico-elettorale a soggetto politico a tutto tondo. (...)

Abbiamo fatto del rilancio dell'Ulivo il perno per la ricostruzione dell'unità del centrosinistra e abbiamo presentato per tre volte consecutive l'Ulivo agli elettori - nelle elezioni europee del 2004, nelle regionali del 2005, nelle politiche del 2006 - raccogliendo ogni volta un consenso di circa un terzo del corpo elettorale. Non solo, ma nelle aree socialmente più dinamiche - le città, i territori urbani, i giovani - il consenso raccolto dall'Ulivo è stato più ampio di quello dei suoi partiti. Tant'è che, all'indomani delle elezioni, è apparsa naturale la formazione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo; come naturale è apparso presentare il simbolo dell'Ulivo anche nelle principali città andate al voto il 28 e 29 maggio. A conferma che l'Ulivo è un soggetto nel quale si è venuta riconoscendo via via una quantità crescente di elettrici e di elettori, una parte dei quali non hanno appartenenza partitica.

E questa è la ragione per cui sono convinto che nel nome del nuovo partito, comunque lo si chiami, si dovrà fare esplicito riferimento all'Ulivo, perché in questo simbolo e in questo nome si riconoscono già oggi milioni di donne e di uomini.

Ho richiamato queste considerazioni per ricordare che quel progetto politico che comunemente viene chiamato «Partito democratico» non nasce oggi. Ha alle spalle già undici anni di vita. E anche per questo è necessario portarlo a compimento con la definitiva trasformazione dell'Ulivo in un grande partito democratico e riformista. Per realizzare questo obiettivo è tempo che la discussione sul Partito democratico viva concretamente nella società italiana. Un partito nuovo, infatti, soprattutto se corrisponde ad un progetto politico ambizioso e di ampio respiro, non può nascere in laboratorio. (...)

Il dibattito sul nuovo soggetto politico tende spesso ad incagliarsi sui nomi, sulle date, sugli organigrammi, sulla leadership: non sono questioni secondarie, ma quando prevalgono su tutto il resto rischiano di soffocare una riflessione che deve invece essere culturalmente densa e alta, arricchita da una larga partecipazione adeguata all'importanza di un progetto politico che vuole avere portata storica e non contingente.

Non serve, quindi, chiudersi in un angusto dibattito organizzativo. Non è questo che ci chiedono i milioni di cittadini italiani che dal 1996 ad oggi hanno accompagnato la nascita e l'affermazione dell'Ulivo: persone in carne e ossa che con la loro passione, la loro generosità, la loro dedizione hanno confermato via via di avere fiducia nella nascita di una forza politica unitaria, riformatrice, progressista, capace di rappresentarne bisogni e idee, aspirazioni e valori. E di tradurli concretamente in progetto di governo.

La costruzione dell'Ulivo come partito democratico e riformista deve, dunque, essere il frutto di un processo politico vero, nel quale la consapevolezza dei mutamenti sociali, economici e culturali che hanno investito il mondo, l'Europa, l'Italia nell'ultimo quarto di secolo, si incontri con la capacità di interpretare il futuro, di rappresentare i nuovi bisogni e i nuovi diritti, di indicare il profilo e la qualità del modello di sviluppo che deve caratterizzare l'Italia, nonché la collocazione del nostro Paese nei nuovi scenari dell'interdipendenza globale e dell'integrazione europea.

(...) La funzione primaria di un partito politico è guidare una nazione, pensarla e collocarla negli orizzonti più larghi del mondo, concorrere alla costruzione di identità collettive e radicarle in un sistema di valori condivisi, promuovere coesione sociale e senso di appartenenza, coniugare partecipazione e decisione, selezionare una classe dirigente e plasmarla intorno a valori forti. Per chi crede nella democrazia, questa funzione non è affatto scomparsa nel tempo liquido della modernità, ma acquisisce un'attualità, un'urgenza ancora più stringenti. Insomma il nostro problema, la questione di fondo che dobbiamo affrontare, è come si declina la funzione nazionale e dirigente in una società che tende ad essere sempre più organizzata intorno alle persone e non solo alle identità sociali collettive; una società nella quale il primato dell'interesse generale è insidiato dall'emergere di vecchi e nuovi corporativismi; una società nella quale le maggiori opportunità di libertà, autonomia, realizzazione non mettono al riparo da nuovi rischi di precarietà, emarginazione, incomunicabilità. E il ruolo della politica, dei partiti, si ritrova essenzialmente nell'esigenza, solo apparentemente banale, di ampliare il più possibile quelle opportunità e ridurre il più possibile quei rischi.

(...)Ovunque in Europa i sistemi politici sono caratterizzati da tre regole: in primo luogo tendono ad articolarsi attorno a due opzioni, una progressista e una conservatrice. Ed è così anche in Italia. In secondo luogo quasi ovunque queste due opzioni non si riconoscono in due partiti, ma in due coalizioni pluripartitiche. Ed è così anche in Italia. E, infine, ovunque - caratteristica assai più labile in Italia - la solidità delle due coalizioni è dovuta al fatto che ciascuna è guidata e diretta da una forza principale di vasto radicamento sociale, di largo consenso elettorale, di forte cultura di governo. È esattamente per colmare questa lacuna nel sistema politico italiano che serve il partito dell'Ulivo. Tanto più oggi, dopo il voto del 9 e 10 aprile, vinto da una coalizione di centrosinistra composta da tredici partiti, obiettivamente esposta a rischi di fragilità e distinzioni. Esistono dunque precise ragioni sociali e politico-istituzionali che portano ad affermare che serve un «Partito democratico».

Una volta spiegata la sua necessità, occorre definirne l'identità. Un soggetto politico si definisce a partire da tre elementi: il sistema di valori, il profilo programmatico e la collocazione internazionale. Guardando a questi tre fattori, emerge l'originalità del Partito democratico italiano che per nascere ha bisogno di far incontrare le diverse culture politiche che hanno segnato la storia politica dell'Italia: il riformismo della sinistra, il riformismo cattolico-sociale e cattolico-democratico e il riformismo di matrice azionista, laica e liberaldemocratica. Peraltro, proprio il fatto che l'Ulivo abbia alle spalle undici anni di vita ha già consentito di costruire via via un'intelaiatura valoriale e progettuale, fondata sull'incontro tra questi riformismi, la loro reciproca contaminazione culturale, la maturazione di esperienze e azioni politiche e programmatiche comuni.

Non è difficile quindi individuare i tratti del riformismo su cui fondare il Partito democratico: la pace e la consapevolezza delle responsabilità, anche difficili, che si debbono assumere per affermarla; l'Europa e la sua integrazione come lo spazio, il luogo, la dimensione del futuro dell'Italia; il ruolo insostituibile del mercato e il valore dell'impresa per realizzare quell'accumulazione e quella crescita senza le quali non sarebbe possibile alcuna politica redistributiva; il sapere come leva fondamentale sia per innalzare la qualità dello sviluppo e la specializzazione del sistema produttivo, sia per restituire valore al lavoro e al talento individuale; le politiche redistributive e lo Stato sociale come strumenti insostituibili per realizzare uguaglianza, equità e coesione sociale; la tutela della natura e della specie come condizione per una più alta qualità individuale e collettiva; la parità di genere per realizzare una società in cui uomini e donne abbiano effettivamente gli stessi diritti e le stesse opportunità; la laicità come capacità di riconoscere le scelte di vita di ciascuno e garantire uguaglianza di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-07-2006
Pagina 1
Foglio 2 / 2

diritti e di opportunità, consentendo a ogni persona di vivere la propria libertà nella responsabilità. Su ciascuno di questi temi oggi l'Ulivo è già espressione di un nuovo riformismo sorto dall'incontro tra riformismi diversi e dalla sintesi delle loro esperienze e del loro pensiero.

Quanto alla collocazione internazionale di un futuro Partito democratico, non sfugge a nessuno che la sfida sta nell'individuare un punto di coesione e di compatibilità tra la geografia politica italiana e la geografia politica europea.

Stabilito che in Italia il Partito democratico è l'incontro tra culture e riformismi diversi, è altrettanto vero che nel panorama europeo la stragrande maggioranza delle forze politiche che si richiamano al campo progressista, democratico e riformista sono socialiste e socialdemocratiche. Tant'è che Anthony Giddens - uno dei teorici della Terza via di Tony Blair - non esita a scrivere: «Trovo interessante il progetto di aggregazione che porterebbe alla creazione in Italia di un Partito democratico, anche se spererei che fosse più socialdemocratico nel suo orientamento dei Democratici americani». E aggiunge: «Potrebbe cominciare andando a vedere nel concreto l'esperienza dei Paesi scandinavi (...) gli italiani non possono diventare degli scandinavi, ma possono imparare molto (come altri Paesi in Europa) dalle politiche di cui quei Paesi sono stati pionieri. I Paesi scandinavi hanno i livelli più alti di giustizia sociale non soltanto in Europa, ma in tutto il mondo. Ma hanno anche alti tassi di crescita, una crescita che marcia di pari passo con un livello di occupazione alto e stabile. Hanno dimostrato che crescita economica e giustizia sociale non sono solo compatibili, ma interdipendenti».

Peraltro, una riflessione sulla collocazione internazionale del Partito democratico non può prescindere dai mutamenti intervenuti nello scenario politico europeo. Troppo poco, ad esempio, si è riflettuto in Italia sul fatto che la crisi della Dc italiana, all'inizio degli anni Novanta, determinò il venir meno di quell' asse preferenziale tra le due principali Democrazie Cristiane del continente - la Dc italiana e quella tedesca - su cui si reggeva il Ppe. Venuta meno una delle due, Helmut Kohl per evitare il rischio di una pericolosa solitudine guidò la trasformazione del Ppe da partito europeo dei partiti democratici cristiani a partito dei partiti moderati e conservatori, aprendo le porte del Ppe ad Aznar, ai conservatori inglesi, a Berlusconi e ad altri.

Un processo che, a sua volta, ha portato alla nascita di nuove aggregazioni, quali ad esempio il Partito Democratico Europeo (Pde) promosso dalla Margherita per aggregare forze di ispirazione liberaldemocratica e cristiano-progressista non disponibili ad accettare la deriva conservatrice del Ppe. Si tratta di verificare se sia immaginabile un processo politico analogo che veda il Pse - in cui oggi siedono partiti socialisti e socialdemocratici di ogni Paese europeo e tra essi Ds e Sdi - aprirsi a un incontro con altre esperienze riformiste e progressiste, quali quelle di ispirazione cristiana, liberaldemocratica e ambientalista. (...)

So bene che la collocazione internazionale ed europea del nuovo Ulivo è forse uno dei passaggi più delicati. E anche per questo si tratta di costruire con pazienza e innovazione una soluzione coerente sia con il profilo riformista del nuovo soggetto, sia con il suo pluralismo costitutivo.

Queste osservazioni rendono evidente come non si possa circoscrivere un progetto politico così ambizioso agli angusti confini di una sola «fusione fredda» tra Ds e Margherita. Questi due partiti sono stati, insieme a Romano Prodi, i promotori dell'Ulivo. E continueranno ad esserne i protagonisti. Ma se l'intesa tra Ds e Margherita è condizione necessaria, può da sola non essere sufficiente per far vivere pienamente l'esperienza dell'Ulivo e la sua evoluzione in un nuovo Partito democratico. (...)

Ampi stralci tratti dall'editoriale di Piero Fassino al numero della rivista «Italiani Europei - bimestrale del riformismo italiano» da oggi in edicola. L'articolo sarà spunto per una discussione tra lo stesso segretario dei Ds, Giuliano Amato e Alfredo Reichlin, che si terrà sempre oggi alle 15 presso la Sala Olimpo dell'Hotel Minerva a Roma.

Quel progetto politico che comunemente viene chiamato «Partito democratico» non nasce oggi. Ha alle spalle undici anni di vita. E anche per questo è necessario portarlo a compimento

È vero che l'Ulivo è l'incontro tra culture e riformismi diversi, è altrettanto vero che in Europa quasi tutte le forze che si richiamano al campo progressista e riformista sono socialiste e socialdemocratiche


l'Unità

Israele-Libano, una giornata di guerra

Governo a rischio sull'Afghanistan, il monito di Napolitano


Il partito che vogliamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 08-06-2006
Pagina 2
Foglio 1

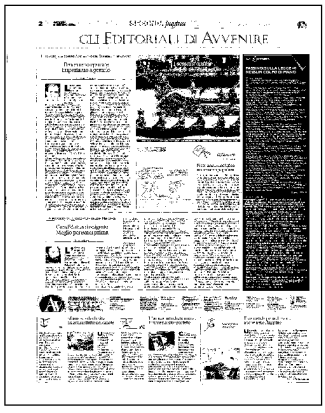
LA LETTERA

FASSINO: SULLA LEGGE 40 NESSUN COLPO DI MANO

Caro Direttore,
le chiedo ospitalità per rendere chiaro ai lettori di Avvenire quel che ho "veramente" proposto sulla legge 40.
Non ho proposto alcun "colpo di mano" - come paventa Marco Tarquinio - quale potrebbe apparire la decisione della maggioranza di centrosinistra di modificare la legge 40, con i soli suoi voti.
Ancorché, infatti, il referendum abrogativo non abbia ottenuto il quorum di partecipazione necessario a decisioni vincolanti, non c'è dubbio che sia la delicatezza del tema, sia l'esito di quel referendum sconsigliano decisioni unilaterali.
Quel che ho proposto è un'altra cosa: che si riapra un confronto tra centrosinistra e centrodestra sulla legge 40 per verificare "insieme" quali miglioramenti possano essere apportati ad una legge che - comunque la si valuti - mantiene evidenti insufficienze e contraddizioni.
Come evitare ai nascituri trasmissione di malattie ereditarie; come garantire che la fecondazione sia praticata con tecniche meno invasive e più rispettose del corpo e della psiche della donna; come affrontare il nodo delle cellule staminali di embrioni non utilizzati: sono questioni su cui chiunque dovrebbe sentire la responsabilità e la sensibilità di riflettere per verificare se siano possibili soluzioni migliori rispetto alla normativa attuale.
So bene che una materia così delicata che inerisce alla vita e alla sua trasmissione suscita interrogativi di natura etica, culturale e religiosa con cui è doveroso confrontarsi.
Proprio per questo ho ripetutamente sostenuto - e ribadisco qui - la inopportunità che su materie etiche e antropologiche si adottino decisioni a maggioranza semplice. Credo, invece che sia necessaria una strategia di "condivisione", che consenta di adottare leggi e misure sostenute da largo e convinto consenso.
Mi pare questo peraltro il modo più serio e rispettoso anche per confrontarsi con le sollecitazioni e le preoccupazioni che hanno ispirato la recente presa di posizione sottoscritta dalla senatrice Binetti e altri parlamentari di fede cattolica.
Come si vede la mia è una proposta di dialogo, di confronto e di ricerca con l'unico obiettivo di offrire ad ogni uomo e a ogni donna leggi in grado di tutelarne libertà e responsabilità.

Piero Fassino

Caro Segretario,
la ringrazio per l'attenzione che ci presta e per la volontà di dialogo che testimonia con questa lettera. Naturalmente prendo volentieri atto degli impegni metodologici che lei annuncia, insieme ad altre due ammissioni: la giusta considerazione dell'"esito" del referendum contro la legge 40 e la conseguente assicurazione che non si intendono tentare strade "unilaterali" e "colpi di mano" per modificare quella normativa di garanzia. È un'indicazione importante che ci aiuterà ad interpretare correttamente le prossime iniziative. Capisco peraltro come l'espressione "colpo di mano" presente nell'editoriale del collega Tarquinio - nel quale peraltro era assai ben rappresentata la posizione del giornale - potesse suonare un tantino eccessiva. Eppure, vorrà convenirne, non era del tutto gratuita se si pensa ad un'altra decisione "unilaterale" cui la segreteria dei Ds ha ritenuto di dare copertura politica. Mi riferisco alla firma con la quale il ministro Mussi, ponendosi in contrasto con la legge nazionale, vorrebbe consentire che fondi della Ue per la ricerca venissero stornati dalle sperimentazioni nel campo delle cellule staminali adulte (in cui gli scienziati italiani stanno ottenendo i migliori risultati a livello europeo) per supportare invece gli esperimenti nei Paesi che autorizzano l'uso di embrioni umani quale "materiale da laboratorio". Vogliamo sperare, anche alla luce della sua lettera odierna, che si ponga rimedio a quello strappo, ripristinando la situazione precedente, l'unica compatibile con le scelte derivanti dalla legge 40, e che il referendum ha in qualche modo consacrato.
Posso garantirle, signor Segretario, che continueremo a guardare con estrema attenzione a ogni iniziativa del partito in materia di antropologia, ritenendola una cruciale cartina al tornasole.
La saluto con viva cordialità. **d.b.**


GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-04-2006
Pagina 1
Foglio 1

Il segretario Ds

UN ESEMPIO PER TUTTI

PIERO FASSINO

Un'ennesima prova di responsabilità e generosità di Massimo D'Alema e dei DS in nome dell'interesse del Paese di avere una maggioranza di governo coesa e unita. Restiamo assolutamente convinti delle fondate ragioni che ci hanno condotto ad avanzare la candidatura del Presidente dei Ds alla Presidenza della Camera dei Deputati. Non maturando, tuttavia, le condizioni per una tale soluzione, prevale in noi la scelta di non esporre la maggioranza di centrosinistra a rischi di divisioni, consapevoli che questa nostra tensione unitaria corrisponde al sentimento dei 19 milioni di elettrici ed elettori che ci hanno dato la loro fiducia. Vogliamo sperare che nel prosieguo della vita di questa maggioranza, ogni forza politica ispiri i suoi comportamenti allo stesso nostro senso di responsabilità.


l'Unità

La rinuncia di D'Alema

Berlusconi tenta di bloccarlo no Bush chiama: auguri Romano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-04-2006
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVENTO

«La Quercia è pronta alla sfida sulla laicità L'Ulivo punto di incontro con i cattolici»

di **PIERO FASSINO***

In queste settimane sulla laicità vengono rivolte ai Democratici di Sinistra domande di segno opposto: chi è preoccupato di una maggiore influenza clericale, si chiede se noi saremo in grado di tutelare il valore della laicità. E viceversa chi è attento ai valori della fede cattolica si chiede se saremo in grado di non subire una deriva laicista e anticlericale.

A queste domande si può dare una risposta se si è consapevoli che il Paese non riuscirà a riprendere la via dello sviluppo, senza una nuova etica pubblica e la condivisione di un comune patrimonio di valori nazionali e repubblicani.

Nel fallimento del centrodestra e di Berlusconi, infatti, c'è anche la crisi di un modello etico e culturale: un impasto, di individualismo e autoritarismo. Un inedito «libertinismo illiberale».

Libertinismo nella declinazione della libertà come insofferenza a qualunque regola; illiberale perché fondato sul prevalere della forza che schiaccia il diritto.

La libertà, invece, implica la laicità, come disponibilità al confronto e rifiuto della coartazione delle coscienze; come valorizzazione delle istituzioni come casa di tutti; come affermazione dell'uguaglianza dei diritti e delle opportunità per ogni donna e ogni uomo; come riconoscimento del pluralismo in tutte le dimensioni; come riconoscimento dell'apporto essenziale che viene anche dalle fedi religiose ad una società libera e giusta; come assunzione del limite nell'azione delle istituzioni e della politica.

Sono obiettivi che tutti dichiarano di condividere. Ma — questo è il punto — ci si divide in realtà sul come perseguirli. E in particolare negli ultimi tempi è spesso prevalsa l'idea che temi «eticamente sensibili» debbano essere regolati dal prevalere di una parte sull'altra. La vicenda della fecondazione assistita ha ulteriormente rafforzato questa convinzione.

Non è così. Proprio l'esperienza di anni recenti ci dice che su temi «antropologici e eticamente sensibili» non solo è opportuno, ma è possibile adottare soluzioni ampiamente condivise. Le leggi contro la pedofilia, sulle adozioni, sulle adozioni internazionali, contro la violenza sulle donne, per l'affidamento condiviso sono stati approvati dal Parlamento italiano all'unanimità o a larghissima maggioranza.

Così può essere anche oggi e i Ds intendono agire in tale direzione.

Difendiamo la legge 194 perché è una buona legge che aiuta le donne a non essere sole in un passaggio di sofferenza quale è sempre l'interruzione di una gravidanza. E ciò non è in contrasto con il perseguire politiche più attive di sostegno alla famiglia, alla genitorialità, alla maternità e alla tutela dell'infanzia.

Ci battiamo perché la ricerca possa svilupparsi nel modo più libero, consapevoli che la comunità scientifica ha gli strumenti morali e culturali per valutare e governare gli esiti della sua attività.

Crediamo che la scuola pubblica e laica sia insostituibile per la realizzazione del diritto allo studio per tutti. E al tempo stesso che una cultura effettivamente laica non debba guardare con pregiudizio a forme di organizzazione scolastica privata o di ispirazione religiosa.

Riteniamo civile e umano che alle coppie di fatto, eterosessuali come omosessuali, si riconoscano strumenti di tutela giuridica, senza che questo metta in causa il valore della famiglia riconosciuto dalla Costituzione.

Ci battiamo perché di fronte alla vita e alla morte, gli esseri umani non siano soli e possano avvalersi del diritto e della scienza: per questo vogliamo rendere effettiva la facoltà di testamento biologico, così come non vogliamo considerare esaurita una riflessione, pacata e aperta, sui modi migliori per rendere praticabile la fecondazione assistita.

Su tutti questi temi l'Ulivo — luogo di incontro tra riformismi laici e cattolici — può essere strumento prezioso e essenziale per superare antichi steccati e per affermare pienamente il carattere laico dello Stato e della società: non perché una cultura, un'etica, una fede prevalga, ma per unire la società intorno ai valori forti della libertà individuale, della coesione sociale e della responsabilità morale.

**segretario dei Ds*


Bertinotti: l'Ici va tolta ma non ai ricchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-03-2006
Pagina 1
Foglio 1

Argentina

Il Coraggio di Plaza de Mayo

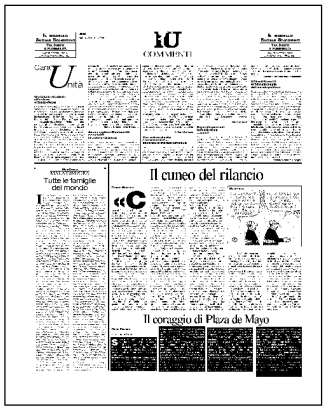
Piero Fassino

Lettera a Estela Parnes de Carlotto, Presidente delle «Abuelas de Plaza de Mayo».

Carissima signora Estela, nel trentesimo anniversario del colpo di Stato in Argentina Le giungano l'abbraccio solidale e l'omaggio più fervido da parte mia, di tutti i Democratici di Sinistra italiani e, posso affermarlo senza tema di smentita, da parte di tutto il popolo italiano.

Sono stati trent'anni di sofferenze inaudite, ma anche di lotte, di crescita, di riscatto per tutti gli argentini. E le «Nonne della Plaza de Mayo», di cui Lei è stata l'instancabile Presidente, ne sono un simbolo importante, riconosciuto ed ammirato.
Insieme con Lei, tantissimi uomini e, soprattutto, tantissime donne animate dalla forza della ragione e dalla determinazione che illumina le coscienze dei giusti, non si sono rassegnati e hanno continuato a cercare la verità. Non eravate pazzi, come volevano farvi apparire. Sapevate perfettamente che quella ricerca non avrebbe restituito la vita ai tanti «desaparecidos»: ma il vostro obiettivo non era «trovare», ma era «non dimenticare».
Se dopo trent'anni l'Argentina può finalmente rendere onore ai suoi figli caduti è grazie allo straordinario impegno con cui Lei e tante nonne e madri si sono battute perché prevalessero verità e giustizia.
Mentre Le scrivo mi trovo in Veneto, la Regione, da cui provengono tanti argentini di origine italiana e la stessa famiglia Carlotto.
Nei lunghi anni di ricerca della sua giovane figlia Laura e del nipotino, di cui gli aguzzini aspettarono la nascita prima di sopprimere barbaramente la madre, e negli anni del processo in Italia ai militari colpevoli di tali atrocità, Lei è stata un esempio ammirevole di coraggio, determinazione e generosità che ha sollecitato tanti a combattere perché fosse restituita giustizia e dignità alle vittime innocenti.
Siamo orgogliosi del fatto che un Presidente come Carlo Azeglio Ciampi abbia voluto insignirla dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica italiana.
Siamo orgogliosi che ad Arzignano, il Comune della famiglia Carlotto, sia stato eretto un monumento in ricordo della povera Laura, a testimonianza dell'amicizia e della solidarietà di tutti gli italiani.
E oggi che anche l'Argentina, grazie a una decisone coraggiosa del presidente Kirchner, ricorda ufficialmente le tante giovani vite stroncate dalla dittatura, Le siamo vicini nel ricordo di Laura e La ringraziamo per il coraggio con cui ha voluto testimoniare La sua incrollabile fede nel valori della libertà e della giustizia.
Oggi l'Argentina ha ritrovato democrazia e libertà e guarda al futuro con fiducia. Ma giustamente non vuole dimenticare quanta sofferenza e quanto dolore abbiano causato quegli anni bui e tragici a tante famiglie e all'intera nazione.
Non dimenticare perché quel che è accaduto allora non accada mai più. Con questi sentimenti voglia ricevere il mio più affettuoso e amichevole abbraccio.


l'Unità
Ciampi al premier: basta allarmismi
Immigrati, una fossa comune nel Mediterraneo
l'Unità CINQUE ANNI


COMMENTI
Il cuneo del rilancio
Il coraggio di Plaza de Mayo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-03-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Commenti

Il libro

Il Partito che Saremo

Piero Fassino
Francesco Rutelli

Anticipiamo la prefazione di Fassino e Rutelli al libro «Il modello sociale scandinavo» di Paolo Borioni, Cesare Damiano e Tiziano Treu in edicola da domani assieme all'Unità.

Crediamo che questo libro sia utile per la riflessione e per la pratica politica, sia in vista del prossimo governo dell'Unione sia nella prospettiva del partito democratico. L'impulso alla crescita, le caratteristiche dello sviluppo economico e del welfare scandinavo confermano che quei Paesi, Svezia e Danimarca in particolare, costituiscono il miglior esempio alternativo alle politiche liberiste.

Sono Paesi attenti agli equilibri sociali, alla giustizia redistributiva e alla sostenibilità ambientale e, nel contempo, sono capaci di essere economicamente innovativi e competitivi, anche nel contesto globale.
Sappiamo che quelle esperienze - come tutti i sistemi sociali ed economici - non sono trapiantabili sic et simpliciter nel nostro paese e che la scala dimensionale più ridotta, le tradizioni di coesione e concertazione, il rigore verso la cosa pubblica sono specifiche di quelle comunità. Ma non poche linee politiche fondamentali del modello scandinavo e diversi orientamenti strategici che ne sorreggono il successo possono fornire ispirazioni utili per la nostra iniziativa riformista, dando vita agli adattamenti necessari.
Del resto, l'attenzione al successo scandinavo è diffusa fra tutte le forze politiche e i governi riformisti europei, dal Regno Unito, alla Spagna, alla Germania.
I principali problemi affrontati con successo dai paesi scandinavi sono decisivi anche per il successo del nostro programma di governo, a cominciare dalla stretta connessione fra qualità dello sviluppo e welfare universale.
In tutti i paesi scandinavi il sistema produttivo è stato modernizzato da dosi massicce di innovazione, liberalizzazione, investimenti in ricerca e flessibilità. Si è adottata la via alta della competitività necessaria per affermare un modello virtuoso di sviluppo e per sostenere lo stesso welfare. Le difficoltà della socialdemocrazia tedesca e in modi diversi della sinistra francese dipendono dall'incapacità di rinnovarsi con altrettanto coraggio nella stessa direzione.
La scelta della via alta alla competitività è particolarmente necessaria per il nostro sistema produttivo che è posizionato su settori fortemente esposti alla concorrenza dei paesi emergenti e non può reggere alla loro sfida sfruttando la riduzione dei costi, in particolare di quelli del lavoro. Per questo noi mettiamo al centro del nostro programma la ripresa di uno sviluppo di qualità, fondato sulla conoscenza e sull'innovazione, capace di aumentare il tasso tecnologico dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi, di sviluppare i settori di avanguardia e, di conseguenza, insieme di valorizzare la dimensione territoriale dei sistemi produttivi. Per questo vogliamo abbattere gli ostacoli che frenano il pieno utilizzo delle risorse personali e imprenditoriali di cui è ricco il nostro paese: dai pesi della burocrazia, alle posizioni di monopolio pubblico e privato, alle protezioni di cui godono molti settori (dalle professioni, all'energia, al credito).
La forza dei sistemi scandinavi è stata nel saper legare alta innovazione e competitività con alta sicurezza sociale, basata su un welfare universale e attivo, non discriminatorio, fortemente partecipato dai soggetti sociali e dalle istituzioni decentrate sul territorio.
Proprio gli istituti di welfare radicati nel territorio (formazione, servizi all'impiego, ammortizzatori sociali) hanno permesso a quei paesi di contrastare un uso precarizzante della flessibilità, di realizzare la cosiddetta flexicurity garantendo al sistema elementi di stabilità sia personale sia economica. La lunga pratica di concertazione e di partecipazione sociale ha fornito una solida base alla coesione sociale e, quindi, la fiducia necessaria a reggere la prova delle trasformazioni sociali e produttive.
Anche noi crediamo che sviluppo e welfare siano legati fra loro. Sappiamo che la crescita è fondamentale per avere le risorse necessarie alla redistribuzione. Ma nello stesso tempo siamo convinti che uno sviluppo di qualità richiede un modello sociale nuovo, più attento di quello attuale alla solidarietà e ai bisogni delle persone.
Per questo nel nostro programma sottolineiamo che concorrenza e sviluppo devono servire ad accrescere il benessere di tutti i cittadini e non ad accrescere le disuguaglianze. Per questo vogliamo che le politiche economiche e industriali siano accompagnate da politiche sociali attive che perseguano la piena e buona occupazione, che garantiscano tutele e diritti essenziali ai cittadini e alle famiglie nelle diverse fasi della vita, che contrastino l'esclusione sociale e che promuovano le capacità delle persone e dei gruppi.
Le politiche economiche e sociali dei paesi scandinavi sono state sostenute da una iniziativa pubblica, da una capacità autorevole ma non dirigistica; e sono orientate da politiche finanziarie e fiscali insieme eque e rigorose.
Questa è la sfida anche per noi.
L'esperienza di quei paesi mostra che l'iniziativa pubblica è utile per l'economia e per le imprese, se è efficiente e ben orientata; conferma che l'alta tassazione non impedisce la crescita se vie- ne utilizzata bene per sostenere investimenti produttivi, servizi pubblici accessibili a tutti e utili a promuovere il benessere delle persone.
Gli obiettivi di riforma che noi ci proponiamo sono ambiziosi e richiedono una coraggiosa iniziativa da parte delle forze politiche: a cominciare dai nostri due partiti. Per raggiungerli occorre una forte convinzione unitaria e insieme una grande chiarezza comune.
Le esperienze scandinave, che si sono formate nell'alveo socialdemocratico del XX secolo, si sono potute avvalere di una lunga tradizione di unità delle forze riformiste e del movimento sindacale. Queste condizioni di convergenza culturale e civile, oltre che politica, sono mancate nella nostra storia recente e vanno costruite. Per questo abbiamo individuato insieme l'obiettivo del partito democratico. Per far procedere il cammino verso questo nuovo partito non basta proclamarne l'urgenza politica, che peraltro a nostro avviso è indubbia, tanto più nella prospettiva di un possibile nuovo governo del centrosinistra guidato da Romano Prodi. Occorre definirne bene il profilo programmatico, chiarirne gli orientamenti sulle grandi sfide, tutte ormai comuni alle altre democrazie europee. A questo fine è necessario tener conto delle diverse culture e tradizioni radicate della nostra storia: per confrontarle, valorizzarle, ma anche per adeguarle alle nuove condizioni attuali e quindi superarle come tali.
I paesi scandinavi, come altri paesi europei, non risentono delle divisioni partitiche della storia politica italiana; eppure anche per loro è stato necessario rivedere, spesso in profondità, i contenuti e le politiche della tradizione socialdemocratica e gli obiettivi della qualità dello sviluppo e del welfare. Da noi il rinnovamento è necessario a maggior ragione, se vogliamo superare le divisioni fra i partiti e i ritardi gravi nella pratica del governo riformista.
Il rinnovamento richiede il contributo di tutti e l'impegno convinto delle nostre risorse culturali e politiche. E disponibilità a non rinchiudersi nei propri confini. In un mondo globale il provincialismo, quello politico al pari di quello economico, è un handicap grave. Uno stimolo pre-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zioso all'innovazione anche politica può venire dalle esperienze di paesi, come quelli scandinavi, che hanno saputo innovare tradizioni pur gloriose e governare bene come si addice ai riformisti moderni.

«Il modello sociale scandinavo: tra diritti e flessibilità», il libro di Paolo Borioni, Cesare Damiano e Tiziano Treu da cui è tratto questo testo, sarà in edicola da domani con l'Unità al costo di 5,90 Euro. In appendice al volume viene riportato il programma dell'Unione sul lavoro.

Sviluppo e welfare sono legati tra loro Uno sviluppo di qualità richiede un modello sociale nuovo, più attento alla solidarietà e ai bisogni delle persone


l'Unità

Gli Usa smascherano Berlusconi

Prodi: risparmiatori state tranquilli
Da destra menzogne su Bot e Cct

DOMANI È UN ALTRO GIORNO


Il partito che saremo

Il presidente zero

Il villaggio dei bambini fantasma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-03-2006
Pagina 7
Foglio 1

La lettera

«Festeggeremo l'8 marzo con almeno 50 elette»

Piero Fassino

Cara Barbara, dei candidati Ds per le elezioni del 9 e 10 aprile una su tre è donna e in Parlamento ne saranno elette almeno cinquanta! Così, con una scelta concreta e coerente, il Partito delle democratiche e dei democratici di sinistra, intende festeggiare l'8 marzo.
Ma voglio assicurarti che il nostro impegno per dare pieno riconoscimento politico alle donne, al loro talento, al loro ruolo nella società italiana diventerà sempre più forte perché sappiamo che va colmato al più presto il deficit di rappresentanza che troppo spesso impedisce alla politica e alle istituzioni di raccoglierne le domande.
In particolare dopo questi cinque anni di governo della destra che ha mortificato le donne, scaricando sulle loro spalle il fallimento della propria politica economica e sociale.
Alla vigilia della Convenzione nazionale delle donne Ds desidero inviare a tutte voi l'augurio di buon lavoro. Sono sicuro che la vostra iniziativa ci permetterà di parlare a tutte le donne, alle ragazze che aspirano ad un lavoro soddisfacente e ad uscire dalla precarietà, alle tante giovani madri che chiedono asili e servizi per crescere bene i loro bambini e alle tante donne che non chiedono solo di vivere una vecchiaia serena ma vogliono ancora poter contare e fare qualcosa per gli altri. Sarà proprio dalle donne che verrà il contributo fondamentale affinché, con il voto del 9 e 10 aprile, si apra per l'Italia e gli italiani una nuova primavera. Buon 8 marzo a te e a tutte le donne italiane.

La lettera è indirizzata a Barbara Pollastrini responsabile nazionale donne dei Ds


Quote rosa, la Cdl arriva appena al 10%

«L'Unione vincerà grazie a noi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-02-2006
Pagina 1
Foglio 1

NOI E GLI INTEGRALISTI

AIUTIAMO I MODERATI

di **PIERO FASSINO**

Caro Direttore,
vi è chi rimprovera ai politici occidentali e italiani (lo hanno fatto sul *Corriere* Ernesto Galli della Loggia, Magdi Allam e Angelo Panebianco) una sorta di passività politica e subalternità culturale che impedirebbe di vedere i pericoli gravi insiti nelle manifestazioni che scuotono i Paesi islamici. E si chiede maggiore e più visibile fermezza contro chi assalta ambasciate e chiese, aggredisce occidentali, brucia bandiere di nazioni democratiche.

Ora non vi può essere dubbio sulla condanna netta ed esplicita di ogni violenza, tanto più quando colpiscono istituzioni e simboli del tutto pacifici. Così come netta deve essere la condanna verso chi in Italia brucia bandiere americane o israeliane.

Ma la condanna da sola può non bastare. Serve individuare con quale strategia rispondere.

L'ondata di manifestazioni dice quanto profondo sia diventato il solco che divide l'Islam dall'Occidente. Dall'11 settembre — che fu salutato in molte capitali islamiche con manifestazioni di giubilo — ad oggi la situazione si è fatta via via più critica: la guerra in Iraq — comunque la si giudichi — è stata vissuta da gran parte dell'opinione pubblica islamica come una guerra occidentale contro l'Islam. E le vittorie elettorali di Hamas in Palestina, dei Fratelli Musulmani in Egitto e di Ahmadjnejad in Iran hanno reso visibile l'espandersi di consenso all'integralismo. Un diffuso rancore antioccidentale non riconducibile solo più a ristretti gruppi e che va molto al di là della *querelle* sulla opportunità delle vignette satiriche.

L'Islam però non è un tutto omogeneo e compatto. L'Islam non è solo Al Qaeda; né i Fratelli Musulmani rappresentano la complessità del mondo islamico.

Appartengono all'Islam anche le donne marocchine che hanno conquistato una riforma del codice civile più rispettosa della loro condizione e dei loro diritti; i ragazzi e le ragazze di Beirut che hanno riempito le piazze invocando democrazia e libertà; le classi dirigenti riformiste e democratiche di Turchia, Giordania, Marocco, Emirati Arabi; i milioni di iracheni che, sfidando i terroristi, sono andati a votare. L'Islam è anche Abu Mazen e quella parte della dirigenza palestinese che vuole una pace fondata sul riconoscimento sì dei propri diritti, ma anche di quelli di Israele. E sono Islam quei tanti studenti universitari di Teheran che non accettano di sottomettersi all'intolleranza fanatica dei «Guardiani della Rivoluzione».

Nostro compito è non lasciare sole le forze democratiche e riformiste, ma aiutarle a contrastare derive integraliste e fanatiche. Così come con altrettanta coerenza, si deve chiedere piena e riconosciuta libertà di culto nei Paesi islamici per i cristiani, gli ebrei e per ogni altra fede religiosa.

Per questo serve una politica dell'Occidente capace di promuovere, riconoscimento reciproco, dialogo interculturale e interreligioso, cooperazione economica e politica. Non perché si sia ignavi o imbelli, ma perché questo è il modo più utile per sconfiggere chi vorrebbe trascinarci in una guerra di civiltà e di religioni.

Per questo Calderoli non poteva che dimettersi: i suoi atteggiamenti offrono alibi e argomenti all'integralismo e mettono in difficoltà chi nei Paesi a religione islamica si batte perché il fanatismo non prevalga. E per questo è urgente che l'Italia indichi con quali gesti e quali scelte intende dare al mondo islamico un'immagine diversa da quella offerta da Calderoli.

In Medio Oriente occorre sostenere la ripresa di una forte iniziativa del «quartetto» — ONU, Russia, USA e UE — che solleciti Hamas ad assumere la piattaforma indicata dalla *Road Map*, compreso il pieno riconoscimento della legittima esistenza dello Stato di Israele.

Di pari passo a una forte iniziativa politica e di pressione nei confronti di Teheran perché garantisca sull'uso esclusivamente pacifico dell'atomo, bisogna affiancare un'azione per la riduzione degli armamenti nucleari, perché la comunità internazionale sarà più forte nel chiedere garanzie all'Iran se contemporaneamente spingerà altri Paesi della regione a ridurre i loro arsenali nucleari.

Il rientro delle truppe italiane dall'Iraq entro il 2006 va accompagnata da sostegni economici e politici utili alla crescita e la stabilizzazione della democrazia.

Più in generale vanno rilanciati il dialogo interreligioso e interculturale e, insieme, una cooperazione economica, culturale e politica che offra l'immagine di un Occidente che vuole costruire il futuro del pianeta insieme all'Islam e non contro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-02-2006
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVENTO IL SEGRETARIO DS ATTACCA CHI VUOLE FERMARE LA FIACCOLA

«Contestare i tedofori una scelta priva di senso»

Grave errore
«Ogni forma di dissenso deve svilupparsi in sintonia con il sentire comune di chi si rappresenta»

Piero Fassino

Diciassette giorni di gare, 3 villaggi olimpici, 5000 tra atleti e tecnici, un milione di spettatori dal vivo e altri centinaia di milioni che, in ogni continente, seguiranno le gare attraverso le televisioni. Tutto questo, e molto di più, è Torino 2006: uno straordinario evento sportivo, ma non solo.

Le Olimpiadi sono la scommessa più impegnativa che Torino e il Piemonte abbiano vissuto negli ultimi anni. Tanto impegnativa che più d'uno, all'inizio, mostrava di non crederci. Per l'ampiezza dell'impresa, le sue dimensioni, l'impegno finanziario e logistico, la sfida manageriale. Impossibile il paragone con i precedenti giochi olimpici di cinquant' anni fa. I giochi di Cortina erano la prima vera vetrina internazionale di un'Italia che - con un boom economico impressionante - entrava nel novero dei grandi paesi industriali. Anni di crescita produttiva, espansione di consumi, nuova occupazione alimentati da una impetuosa immigrazione I giochi di Torino 2006 si svolgono al termine di un ventennio segnato da una gigantesca trasformazione degli assetti produttivi e sociali dell' Italia, nel pieno di una globalizzazione che sollecita sfide e rischi. E Torino, forse più di ogni altra città italiana, porta i tratti di questa lunga traiettoria che ha cambiato volto e profilo della società italiana.

Del resto anche l'Olimpiade ha vissuto la sua evoluzione divenendo via via un grande fatto simbolico e accentuando il suo carattere moderno di occasione di investimenti, produzione e lavoro. Poche altre manifestazioni sanno combinare le due dimensioni così magistralmente. La simbologia, si sa, è da sempre elemento costitutivo del rito: Olimpia, la fiaccola, i cinque cerchi della fratellanza. E, al tempo stesso, sempre di più i Giochi sono stati palcoscenico per rendere clamorosa una protesta scegliendo la via della massima visibilità col minimo sforzo. Il pugno alzato di Tommie Smith a Città del Messico, la tragedia degli atleti israeliani a Monaco, i boicottaggi di Mosca e Montreal. Diplomazia, politica, terrorismo: nella società dell'informazione forse era inevitabile che l'utopia di De Coubertin venisse divorata da ben altre forme di retorica. E, dunque, non sorprende che anche in questa occasione ci sia chi usa le Olimpiadi per rendere evidente la propria protesta.

Ma con altrettanta serenità e franchezza aggiungo che contestare i tedofori olimpici al loro passaggio mi è sembrata una scelta priva di senso. Anzi, un errore grave.

Ho sempre pensato che ogni forma di protesta deve svilupparsi in sintonia con il senso comune della parte che si ha l'ambizione di rappresentare.

Le Olimpiadi di Torino non sono vissute da milioni di persone comuni come un affronto o uno spreco. Al contrario sono vissute da ogni torinese, e da tantissimi italiani, con legittimo orgoglio e sono percepite dalla grande maggioranza dei piemontesi come un'opportunità che ha dato e darà al Piemonte nuove occasioni di lavoro e di crescita. Se guardiamo all'urbanistica e alle infrastrutture o agli impianti, dietro la cerimonia di questa sera vi sono anni di lavoro, centinaia di cantieri e di opere destinate a cambiare per sempre il volto di Torino e della regione. La nuova metropolitana - di cui si cominciò a parlare trent' anni fa! - ne è il segno più tangibile. L'Unione Industriali di Torino ha calcolato che i Giochi produrranno un incremento dello 0,2 per cento del Pil nazionale e del 3 percento di quello del Piemonte, una partita da 17 miliardi di euro e quasi sessantamila nuovi posti di lavoro.

Ma oltre le cifre, quel che l'evento olimpico può determinare è una diversa percezione del paese e della sua affidabilità. Al pari di tanti vivo la giornata di oggi come un successo dell'Italia migliore e di quelle eccellenze produttive che hanno difeso in questi anni difficili la credibilità e competitività del paese in settori strategici. Per un paio di settimane gli occhi del mondo saranno addosso a noi. La comunità internazionale, e non solo quella sportiva, vorrà capire qual è l'Italia del 2006. Se è il paese approssimativo e lento, "bello ma inaffidabile", che certa letteratura, non sempre a torto, descrive. O se l'Italia di oggi è una realtà moderna, vitale, dinamica, in grado di gestire una macchina complessa e di vincere la sfida. Sono convinto che Torino e il Piemonte ce la faranno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-02-2006
Pagina 1
Foglio 1

GIORNATA DEL RICORDO

Sanare tutte le ferite

di **PIERO FASSINO**

Domani l'Italia celebra la giornata di ricordo dell'esodo degli italiani di Istria, Quarnaro, Dalmazia: una pagina tragica per troppi anni rimossa dalla coscienza storica e civile del Paese. Una tragedia che prima, tra il settembre '43 e il maggio '45, conobbe l'orrore delle foibe.

Foibe dove vennero gettati migliaia di italiani — fascisti, antifascisti e molti senza appartenenze politiche — colpevoli soltanto di essere italiani e di opporsi all'annessione di Tito. E poi in un lungo dopoguerra — dal '45 al '54 — una pulizia etnica che puntava a sradicare l'italianità di quelle terre, costringendo centinaia di migliaia di famiglie ad abbandonare le case loro e dei loro padri.

Né il contesto politico di «guerra fredda» dell'immediato dopoguerra, né l'aggressione di Mussolini alla Jugoslavia — a conclusione di una ventennale politica di repressione contro sloveni e croati — potevano giustificare le atroci sofferenze inflitte a donne e uomini italiani innocenti. E se una responsabilità ebbero le classi dirigenti della nascente Repubblica democratica italiana fu la rassegnazione con cui subirono la violenta prepotenza del comunismo jugoslavo, la negazione di diritti inalienabili per ogni persona e l'umiliazione e la sofferenza a cui furono sottoposti centinaia di migliaia di italiani.

Oggi nessuno può dire più di non sapere e ognuno ha il dovere, morale prima ancora che politico, di superare definitivamente ogni forma di reticenza e rimozione di una tragedia che ogni italiano deve considerare parte della storia patria.

Ma il giusto e doveroso ricordo di quella tragedia non esaurisce il nostro compito di oggi. Proprio le pulizie etniche che ancora qualche anno fa hanno insanguinato e devastato i Balcani e i suoi popoli, ci dicono che le ragioni della tolleranza, della convivenza, del riconoscimento delle identità di ogni persona e ogni comunità, non sono mai valori acquisiti definitivamente. E la soluzione a questo nodo cruciale ancora una volta sta nell'Europa e nella sua integrazione.

La tragedia degli esuli istriani e dalmati, così come le sofferenze conosciute via via dai popoli dei Balcani, sono l'espressione di un nazionalismo che ha inquinato ideologie, nazioni e popoli con la sciagurata teoria della omogeneità etnica degli Stati. Una teoria che non solo nega quel pluralismo culturale, etnico e religioso essenziale perché la democrazia viva, ma che porta gli individui a pensare che per vedere soddisfatte le proprie aspirazioni occorre negare, reprimere e distruggere tutto ciò che è diverso da sé. E proprio in questi giorni abbiamo la conferma di quanto devastanti conseguenze producano il fanatismo, l'integralismo, l'intolleranza.

L'Europa, dunque, è la chiave. E ciò è tanto più vero proprio in quell'area cruciale che va da Trieste all'Egeo: il superamento di antiche diffidenze e potenziali tensioni mai del tutto sopite tra Slovenia e Croazia; l'adesione ravvicinata della Croazia alla Ue; l'assetto costituzionale del Kossovo; il prossimo referendum per un Montenegro indipendente; la stabilizzazione democratica in Serbia, Macedonia e Albania: ciascuno di questi passaggi — se si vuole evitare che assuma profili nazionalistici e destabilizzanti — ha bisogno di collocarsi entro un contesto di integrazione europea, che promuova riconoscimento, fiducia, cooperazione tra popoli e nazioni storicamente abituati a pensarsi nemici.

L'integrazione europea è anche il contesto più favorevole per sanare le ferite della storia ancora aperte — come il doveroso risarcimento morale, politico e materiale degli esuli — e consentire a ogni comunità, come quelle italiane che vivono oggi in Slovenia e Croazia e quella slovena che vive in Italia, di affermare la propria identità senza paura.

L'Italia, proprio perché ferita dalla tragedia dell'esodo, ha dunque il dovere di essere parte attiva di una integrazione europea dell'Europa centrale e dei Balcani. Una strategia di cui Trieste, Gorizia, la Venezia Giulia e tutte le sue genti possano essere protagoniste. Se ieri il confine orientale era il simbolo della sofferenza e del dolore di un'Europa divisa, oggi il venir meno di quella frontiera offre l'opportunità di costruire un'Europa plurale, capace di riconoscere l'identità di ognuno e di farla vivere non contro, ma insieme alle identità altrui.

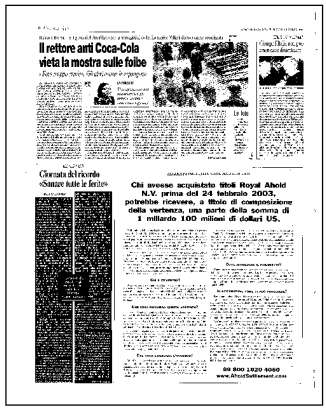
segretario Ds

Fassino: «Dalla tragedia degli esuli agli eccidi nei Balcani, l'Europa è l'unica risposta»


CORRIERE DELLA SERA

«Olimpiade, allarme no global»

Le condizioni di Prodi: in tv contro i tre


Il rettore arti Coca-Cola vieta la mostra sulle foibe

Chi avesse acquistato titoli Royal Ahold N.V. prima del 24 febbraio 2003, potrebbe ricevere, a titolo di compensazione della vertenza, una parte della somma di 1 miliardo 100 milioni di dollari US.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-01-2006
Pagina 1
Foglio 1 / 2

«Dal premier pulsioni autoritarie contro l'Unità»

Piero Fassino

Caro Padellaro,
non mi viene in mente nessun Paese democratico, né di quelli governati dai conservatori, né di quelli governati dai progressisti, dove un capo del governo - nel nostro caso direttamente proprietario di un impero mediatico e finanziario - occupi il suo tempo ad attaccare platealmente una testata che non può controllare, né condizionare direttamente o indirettamente.
È un comportamento molto grave che smentisce una volta per tutte la falsa immagine di un leader politico come Berlusconi che vuole presentarsi agli italiani come capo dei moderati.
Non c'è nulla di moderato in questo attacco a l'Unità, né nel tentativo disperato di aggredire, offendere, demolire gli avversari politici e gli organi della stampa libera.
Tenete duro, il più grande partito dell'opposizione - e del Paese - è con voi; sono con voi decine di migliaia di cittadini che leggono l'Unità e i tantissimi italiani che trovano incredibile l'aggressione a cui la vostra testata è sottoposta. Continuate nell'opera preziosa di far vivere ogni giorno un'informazione libera e seria.
Nessuna intimidazione vi potrà fermare nel fare onestamente il vostro lavoro e il 9 aprile, ne sono convinto, gli italiani manderanno in archivio Berlusconi e le sue pulsioni autoritarie e populiste.
Buon lavoro.

L'editoriale

Antonio Padellaro

Perché ci odia

Caro Fassino
Grazie per le tue parole di solidarietà, forti come quelle che in questi giorni abbiamo letto in centinaia di messaggi dei nostri lettori e nelle espressioni dei tanti amici che, domenica, ci aiuteranno a distribuire *l'Unità*, con lo stesso slancio ideale che ha segnato i momenti più importanti della storia di questa gloriosa testata. È vero: in nessun Paese democratico c'è un premier che passa il tempo ad aggredire un giornale dell'opposizione. In Francia uno scandalo del genere sarebbe impensabile, ci ha detto Marcelle Padovani, corrispondente in Italia del *Nouvel Observateur*. Uguale sconcertato stupore abbiamo colto nei giudizi di tante altre firme della stampa internazionale che non sanno più come spiegare questa inarrestabile progressione di minacce e di insulti da parte del presidente del Consiglio.
Due domande ci pongono i nostri colleghi stranieri. Perché Berlusconi odia *l'Unità?*. Ma, soprattutto: come mai tanto silenzio? Nei loro Paesi, infatti, sarebbe sufficiente un moto d'insofferenza nei confronti di un qualunque giornalista da parte di Chirac o di Blair o di Zapatero o della Merkel per scatenare l'insurrezione di tutti gli altri media. Qui da noi, invece, davanti alle offese e alle intimidazioni che da cinque anni, costantemente, Berlusconi rivolge contro *l'Unità* (come raccontiamo nel dossier allegato al giornale di domani), praticamente, non si sente volare una mosca. Noi pensiamo che i due interrogativi siano in qualche modo intrecciati poiché scaturiscono da quella grande, devastante, permanente anomalia che è il conflitto di interessi del premier. Che come scrivi, oltre a essere il proprietario dell'impero mediatico e finanziario che sappiamo, controlla, direttamente o indirettamente un'altra larga fetta dell'informazione scritta e radiotelevisiva.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sia chiaro: nessuno mette in discussione onestà e qualità professionali dei giornalisti che lavorano in quelle importanti testate. Ma, francamente, ci si può aspettare che quei bravi colleghi si mettano a criticare per le accuse rovesciate sull'*Unità* il loro datore di lavoro? Che è anche il capo del governo. E uno degli uomini più ricchi del pianeta. Dunque, è già molto se dell'argomento evitano di fare cenno.

C'è poi un altro atteggiamento che chiameremo dell'indifferenza voluta e che ritroviamo, spesso, tra le righe di quella libera stampa fortunatamente ancora forte e diffusa nel nostro Paese. È una regola non scritta che suggerisce di non dare troppo spago all'*Unità*, che resta pur sempre un giornale concorrente. E se Berlusconi insulta il nostro giornale, lo si oscura. Ce lo ha gentilmente spiegato un'autorevole intervistatrice quando le abbiamo domandato come mai davanti all'incredibile accusa del cosiddetto cavaliere di avere noi (comunisti) in qualche modo sobillato un attentato contro la sua persona, lei non abbia replicato alcunché. Risposta testuale: sarebbe stato di scarso interesse per il telespettatori consentirgli di ricominciare daccapo, sempre sul prediletto terreno del «comunismo».

Beh, questa del premier censurato per non fargli dire troppe bestialità la dice lunga sulla credibilità del personaggio; ma anche sul ruolo, qualche volta improprio, giocato dall'informazione. Che in un qualsiasi altro Paese si porrebbe piuttosto il problema di come incalzare il premier; di come replicare punto per punto ai suoi foglietti propagandistici; di come indicarlo esporlo alla pubblica riprovazione nel caso dicesse, mentendo, che un giornale vuole la sua morte.

Ecco che allora Berlusconi ci detesta, non perché siamo comunisti (lo sa bene che è una stupidaggine) ma perché gli mostriamo per intero i suoi fallimenti interferendo con l'inclinazione a falsificare i fatti quando non lo soddisfano. Siamo un'ossessione perché lui legge sull'*Unità* (la legge eccome) quella evidenza che lo fa soffrire e che gli viene nascosta. Spiega bene lo psicanalista Mauro Mancia che Berlusconi è dominato dall'impulso di manipolare la verità quando è scomoda; di negare la realtà quando non gli piace per sostituirla con una pseudo realtà. Non ci sopporta perchè *l'Unità* titola che è stato «sbugiardato» sul caso Unipol mentre altrove la figuraccia in procura viene edulcorata. Perché le domande dei giornalisti dell'Unità lo fanno uscire dai gangheri. Perché non abbiamo paura di lui. E forse ci odia perché non lo amiamo.

Questo, caro Fassino, cerchiamo di spiegare ai colleghi della stampa estera quando ci interrogano increduli su quanto ci accade intorno. Fiduciosi con te che tra qualche settimana tutto questo sarà solo un brutto ricordo.

apadellaro@unita.it


l'Unità

«Dal premier pulsioni autoritarie contro l'Unità»

Berlusconi dalle bande nere

Legittima difesa, parte la riforma della destra 13 colpi di pistola: commerciante uccide ladro


Perché ci odia

Democrazia vuol dire alternanza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-01-2006
Pagina 1
Foglio 1

PERCHÉ NON ACCADA MAI PIÙ

PIERO FASSINO

Non è solo ricordo di una spaventosa tragedia del passato, ma un appuntamento che guarda al presente e al futuro. Così il Parlamento italiano la volle, istituendola nel luglio del 2000: perché in ciascuno di noi sia iscritto il ricordo della deportazione e dello sterminio di milioni di ebrei perpetrato dal nazismo.

Un annientamento conosciuto anche dagli ebrei italiani, perseguitati non solo dall'occupante nazista, ma anche dal regime fascista e dalla Repubblica di Salò. E se quando parliamo di Olocausto la memoria corre immediatamente ai luoghi terribili di quell'enorme genocidio - Auschwitz, Dachau, Birkenau, Mauthausen, Buchenwald, Rasvenbruck - non possiamo dimenticare che luoghi altrettanto atroci si trovano nel nostro Paese.

Il Portico d'Ottavia a Roma, la Risiera di San Saba a Trieste, il Binario 21 a Milano, il campo di concentramento di Fossoli - dove oggi porterò l'omaggio dei Democratici di Sinistra - e i altri luoghi che furono teatro pubblico del crimine contro gli ebrei rimangono per sempre testimonianza atroce e terribile di ciò che è accaduto anche nel nostro Paese. Il 27 Gennaio non ricorda, dunque, un dolore privato, ma una tragedia collettiva che riguarda la memoria pubblica degli italiani.

Le leggi razziali votate all'unanimità dal parlamento fascista, la persecuzione degli ebrei italiani dopo l'otto settembre del 1943, la loro deportazione nei campi di sterminio, e infine la loro eliminazione nelle camere a gas e nei forni crematori, non sono il ricordo esclusivo di una comunità e neanche soltanto parte di una tragedia terribile che ha segnato l'Europa intera del '900. L'Olocausto del popolo ebraico - e con esso il martirio di tanti altri, antifascisti, prigionieri di guerra, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, disabili mentali e fisici, intere popolazioni slave - interrogano la coscienza collettiva di un continente e delle sue nazioni. Pongono sulla bilancia della storia interrogativi universali che riguardano ognuno di noi e ogni generazione.

La Shoah - «annientamento» - e la macchina dello sterminio messa in funzione in Europa dai nazisti, colpì gli inquilini della porta accanto. E in Italia le leggi razziali fasciste dall'autunno del 38, estromisero dalla vita del nostro Paese migliaia di cittadini che fino a quel momento erano compagni di scuola, colleghi di lavoro, stimati professionisti, amici, uomini pubblici. Migliaia di cittadini italiani ebrei a cui prima si tolse la dignità e poi la vita stessa.

Per questo la memoria della Shoah riguarda tutti e interroga il presente. Perché ognuno di noi avrebbe potuto essere quel vicino di casa, quell'amico, quel collega. Perché ciò che è accaduto potrebbe ripetersi, pur sotto altre forme e con altre dimensioni.

La memoria non è un fatto statico, è un processo, un'azione, un impegno morale.

Aver fissato sul calendario civile del nostro Paese la data della liberazione di Auschwitz, il 27 Gennaio del 1945, così come hanno fatto altri Paesi europei e le stesse Nazioni Unite, non significa, dunque, guardare al passato.

Perché la memoria pubblica diventi coscienza collettiva, occorre tradurre lo sguardo su quel tempo, in uno strumento di lettura della nostra condizione presente. Fare della memoria un atto che si compie tra vivi per mettere in comune tra noi valori che servono ora.

Per questo la sinistra italiana ha, oggi come ieri, il dovere di alimentare la memoria e di essere protagonista di questa condivisione di valori. Perché è sui valori condivisi che si cementa l'unità di un Paese, la solidarietà di una nazione, il rispetto dell'identità e dei diritti di ognuno.

Per affermare così una concezione della cittadinanza fondata non solo sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri - i valori irrinunciabili di libertà, eguaglianza e solidarietà della Rivoluzione francese - ma anche sul riconoscimento pieno delle differenze, individuali e collettive e di genere.

Ogni anno nella ricorrenza del Pessah gli ebrei recitano: «in ogni generazione ognuno deve considerare se stesso come personalmente uscito dall'Egitto». Questo lascito che, scavalcando i millenni, chiede ad ogni ebreo di considerare se stesso come liberato dalla schiavitù e di valutare così ogni giorno ciò che rende liberi, facciamolo nostro come monito operante.

Perchè nulla e nessuno sia dimenticato. Perchè l'orrore che è accaduto, non accada mai più.

Perché la memoria diventi coscienza collettiva occorre tradurla in uno strumento di lettura del nostro presente


l'Unità

Hamas stravince le elezioni palestinesi Allarme nel mondo

Ciampi e gli elettori non si fidano di lui

La memoria dell'orrore

MAI PIÙ

Eventi


Nel Giorno della Memoria

Perché non accada mai più

L'obbligo del ricordo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-01-2006
Pagina 4
Foglio 1 / 3

L'immagine di un partito un gruppo dirigente che ha preso atto di aver commesso un errore di valutazione

Ma che riafferma di essere pulito e di non essere chiuso nel bunker. «La destra vuole mascherare il suo fallimento»

«Sono i giorni più amari della mia vita politica...»

LA RELAZIONE del segretario dei Ds ieri alla Direzione del Partito. Respinto l'attacco a colpi di calunnie e infamie. D'accordo con il principio di collegalità nella gestione del partito. La Riflessione da aprire sul mondo cooperativo. L'unità della coalizione

Ecco ampi stralci della relazione di Piero Fassino.

Sono certamente giorni amari, probabilmente i più amari della mia vita politica. Un'amarezza personale per la campagna indecente di aggressione di cui sono oggetto, ma soprattutto perché sento la sofferta indignazione della nostra gente, sdegnata per quanto sta subendo il nostro Partito e, al tempo stesso, turbata per il profilo e i caratteri che è venuta assumendo la vicenda Bnl/Unipol nelle ultime settimane.

A tutti ormai – anche ai commentatori meno favorevoli – risulta evidente l'aggressione che la destra ha scatenato contro il nostro partito e i suoi principali dirigenti.

Non si può prescindere dal fatto che siamo a 90 giorni dal voto, un fiato, un attimo, un tempo brevissimo.

La destra tenta di far dimenticare il bilancio fallimentare di 5 anni di governo. Così come è evidente il tentativo di occultare le responsabilità che la destra ha nelle vicende di questi mesi, che vedono esponenti autorevoli della maggioranza e del governo implicati nelle trame di Fiorani.

Ma soprattutto l'obiettivo è delegittimare il centrosinistra, delegittimando sul piano morale e politico il suo principale partito, i DS.

(...) **Si è colpito Fassino con l'obiettivo di demolire immagine e credibilità.**

Nel dire questo, voglio essere chiaro: non penso ci sia un complotto, parola che non ho usato mai e non uso, neanche in questa occasione. Ma l'aggressione sì, ed è un'aggressione violenta e fondata sull'odio. Pur di non perdere le elezioni la destra non esita ad annientare l'avversario politico, e questo è qualche cosa che va al di là dello stesso attacco al nostro Partito, perché così si travolge una democrazia e le regole normali di convivenza civile che sorreggono una società democratica.

Non c'entra l'asprezza della battaglia politica. Né l'alternatività più netta tra maggioranza e opposizione imposta dal sistema bipolare.

Negli anni Cinquanta lo scontro tra Democrazia Cristiana e PCI era durissimo, ma non è mai venuto in mente a De Gasperi e Togliatti di delegittimarsi reciprocamente sul piano morale.

Per questo abbiamo reagito e continueremo a reagire contestando chi in questi giorni scrive che saremmo alla replica di Tangentopoli del '92. E' una falsità, quanto meno per quel che riguarda i DS, che non hanno ricevuto tangenti o finanziamenti illeciti, né hanno conti in Svizzera. Non li ha il nostro Partito, non li ha nessuno di noi. Se qualche politico li ha, chiediamo che si sappia subito chi è.

Insomma non esiste una questione morale che investa i DS.

E il risanamento finanziario del nostro Partito – che nel 2001 aveva accumulato passività pregresse per 500 milioni di euro – è stato realizzato alienando una parte del nostro patrimonio immobiliare e per la quota residua contraendo mutui bancari di cui paghiamo regolarmente i ratei.

Il nostro non è un Partito inquinato; errori possiamo commetterli perché siamo uomini in carne ed ossa, consapevoli di non essere infallibili. Possiamo sbagliare e sui nostri errori siamo pronti a riflettere e discutere. Ma non accettiamo e non accetteremo nessuna campagna di delegittimazione morale e politica dei DS.

Detto questo sarebbe un grave errore ignorare lo sconcerto e la preoccupazione suscitati in una vasta opinione pubblica dalle vicende bancarie di questi mesi. E ancor più grave sarebbe ignorare il profondo turbamento vissuto dall'elettorato nostro e del centrosinistra di fronte al profilo e ai contorni via via assunti dalla vicenda Unipol/Bnl.

(...) Parto dalla mia telefonata a Giovanni Consorte, perché proprio da quella mia conversazione pubblicata da "Il Giornale" in modo "illegale" è partita l'offensiva degli ultimi giorni. Quando dico pubblicata in modo illegale non sto invocando nessuna forma di reticenza o di omissis, ma in uno Stato di diritto non è indifferente che la pubblicazione di intercettazioni sia decisa dalla magistratura che le ha disposte e non sia il frutto avvelenato di una provocazione politica.

In America per molto meno, nello scandalo Watergate, Nixon ha subito l'impeachment. In Italia al contrario nessuno trova che sia scandaloso che il giornale del Capo del Governo pubblichi illegalmente una telefonata del leader dell'opposizione e su questo si imbastisca una aggressione personale e politica.

In ogni caso il testo di quella telefonata – la cui esistenza era nota da luglio – dimostra la mia buona fede.

A Eugenio Scalfari che il 14 agosto su La Repubblica chiedeva: "Che cosa si sono detti Fassino e Consorte?", il giorno dopo rispondevo con queste parole: "A Consorte non ho chiesto niente di più che informazioni sul carattere dell'operazione BNL e con lui ho scambiato reciproche opinioni sulla sua evoluzione. Nessuna particolare richiesta a me da parte di Consorte, né mie ingerenze sulle scelte di Unipol".

Cinque mesi dopo, la lettura di quella telefonata dimostra quanto allora io sia stato sincero.

Insomma, una pura telefonata informativa.

(...) Non solo, ma c'è un aspetto che sfugge a chi, anche in buona fede, storce il naso di fronte alla mia telefonata: non si troverà mai una mia telefonata a Fazio, a Fiorani, a Statuto, a Coppola, a Ricucci, a Zunino o a uno qualsiasi dei tanti protagonisti di quelle vicende. Mi sono rivolto a Consorte e una volta acquisite informazioni, la mia azione si è fermata lì, non seguita da alcuna interferenza, ingerenza, pressione o qualsivoglia iniziativa.

Proprio questo fatto conferma non solo la mia buona fede, ma anche l'atteggiamento corretto dei DS sulla vicenda Unipol/BNL.

(...) Un milione di lavoratori, occupati in migliaia di imprese, molte delle qua-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

li con ruoli di punta nei loro settori di attività. Sulle prime 100 aziende italiane per fatturato, 30 sono cooperative.
Nella grande distribuzione è grazie alla Coop se ancora in Italia questo settore non è del tutto in mani di gruppi multinazionali.
Nel settore agro/alimentare il movimento cooperativo, sia quello "rosso" che quello "bianco", è una presenza rilevante, tant'é che quando si sono prodotti i crack di Cirio e Parmalat, il governo si è rivolto prima di tutto alle imprese cooperative per favorire il salvataggio di pezzi fondamentali dell'apparato produttivo agro/alimentare.
La stessa Unipol è diventata nell'arco di quindici anni la terza compagnia assicurativa italiana.
E sul fronte delle attività terziarie e dei servizi sociali, la forma cooperativa appare sempre di più idonea ad assicurare prestazioni di qualità.
Per questo abbiamo difeso il diritto del movimento cooperativo. In nome di un interesse del sistema-Paese.
In questi giorni tutti affermano che non è mai stato in discussione questo diritto e che in ogni caso i DS hanno ragione a riaffermarlo. Ma non è vero.
(...) Ci viene obiettato: "avete fatto il tifo", ma a parte il fatto che il tifo è l'espressione di un sentimento, di una passione, cosa si vuole dire con questo rimprovero? È una colpa non solo battersi perché Unipol abbia pari diritti, ma anche augurarsi che ce la faccia a esercitarli?
Naturalmente sono il primo a chiedermi per quale ragione la nostra attenzione, razionale e fondata su ragioni limpide, sia stato fraintesa, offrendo un'immagine distorta del nostro partito. Né mi sfugge che si sia percepita una nostra sovraesposizione, di cui mi rammarico. Ma anche in questi casi – e su cui certo è giusto riflettere criticamente – nulla giustifica la canea aggressiva con cui siamo stati investiti in queste settimane.

La verità è che non è ancora del tutto riconosciuta alle imprese cooperative la piena legittimità ad essere impresa.

(...) È infondata la tesi di una nostra incertezza nel valutare criticamente la conduzione di Bankitalia e l'operato del Governatore Fazio, perchè condizionati dalle vicende Unipol.
Ricordo che sono stati i gruppi parlamentari DS a battersi perchè in Parlamento si approvasse il mandato a termine per il Governatore e il trasferimento all'Antitrust della vigilanza sulla concorrenza bancaria, due riforme di cui Fazio è stato fierissimo avversario.
(...) **Ciò che, in realtà, non abbiamo visto in tempo, o in ogni caso abbiamo sottovalutato, è che, mano a mano che la scalata evolveva, assumeva connotati e profilo assai diversi da quelli auspicati e previsti inizialmente.**
(...) Le indagini della magistratura hanno poi fatto emergere comportamenti e fatti di fronte ai quali non possiamo chiudere gli occhi: conti esteri con depositi illeciti, condonati con lo scudo fiscale di Tremonti; consulenze di dubbia motivazione; concertazioni trasversali non dichiarabili; forme di arricchimento personale; commistione tra interessi privati ed interessi societari.
Naturalmente non spetta a noi pronunciarci sul profilo giudiziario di questi comportamenti. E' la magistratura che deve valutarli e ci auguriamo che gli interessati dimostrino l'assoluta liceità dei loro comportamenti.
Ma non c'è dubbio che sono comportamenti del tutto estranei ai nostri valori ed alla nostra storia, tanto più per chi sta in un'organizzazione, come un'impresa cooperativa, che nasce e vive per affermare finalità solidaristiche. E, dunque, su quei comportamenti il nostro giudizio non può che essere molto severo e la presa di distanza assoluta.
Nessuna società vive senza principi morali. Il fiume della politica per noi non può che scorrere nel letto dell'etica ed anche l'economia ed il mercato, che pure hanno le loro regole ferree, e spesso spietate, non possono prescindere da principi etici e comportamenti responsabili.
(...)Le vicende bancarie, tuttavia, sollevano altri nodi culturali, economici e politici, evocati anche da Romano Prodi, su cui è dovere di tutti – istituzioni, partiti, imprese – riflettere e agire.
Emerge, in primo luogo, la necessità di una riflessione sull'identità del movimento cooperativo, su come debba collocarsi un'impresa cooperativa nel mondo della globalizzazione, dell'economia aperta, della competitività. E su quale rapporto si debba stabilire tra il solidarismo che ispira la nascita e la vita di un'impresa cooperativa ed un mercato con le cui regole anche un'impresa cooperativa deve fare i conti.
(...) **Ma le vicende bancarie di questi mesi pongono un problema di governance, che non riguarda solo le imprese cooperative, ma il più generale sistema delle imprese.**
È emerso un puzzle di incroci, patti/contropatti, concertazioni, scatole societarie, indicativo di una patologia che rischia di intaccare il capitalismo italiano e i suoi assetti.
C'è qualche cosa di stonato nel fatto che sempre più spesso basta comprare l'1,5-il 2% di una società per controllarla e determinarne i destini.
(...)È tempo di una riflessione sul rapporto tra privatizzazioni e liberalizzazioni, prendendo atto che le sole privatizzazioni possono non essere sufficienti a creare nuovi operatori e promuovere maggiore concorrenza se contestualmente non si fanno politiche di liberalizzazione.
(...) **Come si vede non siamo arroccati in nessun bunker.** Siamo anzi interessati a discutere e a innovare profondamente regole che presiedano alla politica e ai rapporti tra politica e economia.
Teniamo ben chiari due fronti di iniziativa: no, a qualsiasi aggressione politica e morale; sì ad una riflessione critica che ci consenta di trarre dalle vicende di questi mesi indicazioni perché quelle vicende non si ripetano più.
Voglio terminare rivolgendomi ai nostri alleati ed alla nostra gente. Ai nostri alleati – e in primo luogo a Romano Prodi e a Francesco Rutelli – esprimo il nostro ringraziamento per la solidarietà che ci è stata manifestata. Una solidarietà resa più solida dal comune impegno a salvaguardare la coesione del centrosinistra e le possibilità di successo elettorale. Attaccando i DS la destra vuole mettere in crisi l'intera alleanza, così come se si attaccasse la Margherita si metterebbe in crisi l'intera alleanza. C'è dunque un interesse comune a respingere una campagna con cui la destra cerca di evitare una sconfitta elettorale che sente prossima.

Infine alla nostra gente dico che colgo tutta l'ansia, la preoccupazione, il turbamento che agita il loro animo.

Voglio dire ai nostri elettori ed agli italiani: siate sicuri, noi siamo gente per bene! Possiamo anche commettere degli errori e quando avviene è giusto riconoscerli e discuterne. Ma i DS sono una forza sana.
La lezione morale e politica di Berlinguer vive in noi ogni giorno, non per una ragione genetica, ma per i comportamenti che ci ispirano, per l'idea della politica che abbiamo e per come la pratichiamo, per come migliaia di nostri amministratori assolvono alle loro funzioni istituzionali, per come serviamo con passione e generosità il nostro Paese, mettendocela tutta, credendo nelle cose che facciamo, con l'intelligenza e l'energia di cui siamo capaci.
(...) In questi giorni abbiamo visto di quanta passione, generosità, dedizione è fatto questo partito. Mi riferisco non solo al grande moto di solidarietà di cui sono grato ai tanti che me lo hanno manifestato. Mi riferisco alla voglia di reagire che, dopo un iniziale smarrimento, si va manifestando in modo ampio e determinato nel nostro partito e nell'elettorato. Mi riferisco al fatto che in queste stesse ore sono venuti al nostro Partito significative testimonianze di condivisione, come la deci-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sione di aderire ai DS di due significativi esponenti del riformismo socialista come Pietro Larizza, dirigente storico della UIL e del movimento sindacale unitario, e di Pierluigi Severi, vicesindaco della giunta Petroselli.
Lo stesso turbamento così ampio nel nostro elettorato e tra i nostri iscritti dice quale patrimonio di fiducia c'è verso i DS. È questo patrimonio che i nostri avversari vogliono intaccare. È questo patrimonio che noi dobbiamo preservare. E lo possiamo fare se – con umiltà e disponibilità – ci apriamo al confronto con la società italiana dicendo al Paese quel che vogliamo fare e come intendiamo governare.
(...) **La destra tenta di occultare il suo fallimento.**

Noi dobbiamo parlare dell'Italia.
Di un'Italia che ha conosciuto e conosce una stagnazione della crescita degli investimenti, del redditi, dei consumi.
Un'Italia che perde colpi nella competizione internazionale e rischia una riduzione della capacità innovativa e competitiva delle sue imprese.
Un'Italia segnata nella vita di milioni di famiglie da una maggiore precarietà di reddito, di lavoro e di opportunità, in primo luogo per i più giovani.
Un'Italia che si sente più insicura, guarda al proprio futuro con maggiore incertezza, è meno capace di sperare e scommettere.
È un'Italia a cui non mancano risorse, energie, capacità, competenze.
Ma quest'Italia ha bisogno di una guida che sia capace di restituire speranza, fiducia, voglia di mettersi alla prova.
Qui sta la sfida. E qui noi – il centrosinistra – dobbiamo esser capaci di interpretare e rappresentare le domande degli italiani.
(...)Essenziale è ridare slancio al progetto dell'Ulivo e alla prospettiva di dare vita ad un grande partito democratico e riformista, dando corso con convinzione alle scelte maturare nel nostro Congresso e, in particolare, alla decisione di presentarci agli elettori con la lista dell'Ulivo nelle elezioni per la Camera dei Deputati.
Per tutto questo serve un partito sicuro, radicato, capace di trasmettere agli elettori fiducia e serenità.
Oggi lo siamo ed è per questo che le destra ha scelto di colpire noi: proprio per la funzione baricentrica di architrave del centrosinistra che siamo venuti assolvendo in questi anni.
Per questo è importante reagire e non smarrire il senso della funzione nazionale a cui, ancora una volta, il nostro partito è chiamato.
Decisiva, in particolare, è la capacità del gruppo dirigente nazionale di esprimere un più alto livello di coesione, di collegialità politica e di solidarietà umana.
Per questo condivido l'esigenza di una più ampia collegialità e condivisione di direzione politica che – accanto all'azione quotidiana di direzione della Segreteria nazionale – potrà essere assicurata da più frequenti riunioni della Presidenza della Direzione, la cui composizione assicura la più ampia rappresentatività unitaria. Ed è un segnale importante di questa nostra volontà unitaria che questa importante riunione della Direzione si concluda con l'approvazione di un Ordine del giorno condiviso unanimamente ieri sera dalla Presidenza della Direzione.
(...) Siamo, dunque, al cimento decisivo.
Alle spalle abbiamo quattro anni segnati da una costante crescita di consensi del centrosinistra che – dal 2002 ad oggi – ha accumulato successi in ogni passaggio elettorale. E ci sono oggi le condizioni per raccogliere un consenso maggioritario nel Paese.
Tuttavia, guai a dare per scontato l'esito elettorale.
Proprio l'aggressione scatenata contro di noi in queste settimane dice quanto sia determinata la destra nel tentare ad ogni costo di evitare una sconfitta. E di come non esiterà a ricorrere a qualsiasi trucco, infingimento e artificio per convincere gli elettori.
Da parte nostra serve, dunque, la mobilitazione piena e incondizionata di ogni energia per far giungere a ogni donna e a ogni uomo del nostro Paese la nostra parola di riscatto, di dignità e di speranza.
So che ciascuno di noi farà la propria parte per essere all'altezza delle aspettative e della fiducia che tanti italiani ancora in questi giorni difficili ci hanno manifestato con passione e generosità.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 12-01-2006
Pagina 2
Foglio 1 / 2

DISCORSI. L'INTERVENTO ALLA DIREZIONE DS ■ **DI PIERO FASSINO**

Siamo un partito senza conti in Svizzera ma stavolta non abbiamo visto per tempo

■ Riconosciamo gli errori, respingiamo le aggressioni

Sono certamente giorni amari, probabilmente i più amari della mia vita politica. Un'amarezza personale per la campagna indecente di aggressione di cui sono oggetto, ma soprattutto perché sento la sofferta indignazione della nostra gente, sdegnata per quanto sta subendo il nostro partito e, al tempo stesso, turbata per il profilo e i caratteri che è venuta assumendo la vicenda Bnl/Unipol nelle ultime settimane. A tutti ormai - anche ai commentatori meno favorevoli - risulta evidente l'aggressione che la destra ha scatenato contro il nostro partito e i suoi principali dirigenti. Non si può prescindere dal fatto che siamo a 90 giorni dal voto, un fiato, un attimo, un tempo brevissimo. La destra tenta di far dimenticare il bilancio fallimentare di 5 anni di governo. Così come è evidente il tentativo di occultare le responsabilità che la destra ha nelle vicende di questi mesi, che vedono esponenti autorevoli della maggioranza e del governo implicati nelle trame di Fiorani. Ma soprattutto l'obiettivo è delegittimare il centrosinistra, delegittimando sul piano morale e politico il suo principale partito, i Ds. Non a caso guida tale campagna il *Giornale*, il principale quotidiano della destra, di proprietà della famiglia Berlusconi. Lo stesso quotidiano che per tutto il 2004 e il 2005 ha condotto una vergognosa campagna contro il centrosinistra su Telekom Serbia; il quotidiano che ha scritto a tutta pagina che erano stati ritrovati in una banca austriaca i conti correnti segreti di Fassino, Prodi e Dini: siamo ancora in attesa che ci si chieda scusa...

Nel dire questo, voglio essere chiaro: non penso ci sia un complotto, parola che non ho usato mai e non uso, neanche in questa occasione. Ma l'aggressione sì, ed è un'aggressione violenta e fondata sull'odio. Pur di non perdere le elezioni la destra non esita ad annientare l'avversario politico, e questo è qualche cosa che va al di là dello stesso attacco al nostro partito, perché così si travolge una democrazia e le regole normali di convivenza civile che sorreggono una società democratica... Per questo abbiamo reagito e continueremo a reagire contestando chi in questi giorni scrive che saremmo alla replica di Tangentopoli del '92. E' una falsità, quanto meno per quel che riguarda i Ds, che non hanno ricevuto tangenti o finanziamenti illeciti, né hanno conti in Svizzera. Non li ha il nostro partito, non li ha nessuno di noi. Se qualche politico li ha, chiediamo che si sappia subito chi è. Insomma non esiste una questione morale che investa i Ds. E il risanamento finanziario del nostro partito - che nel 2001 aveva accumulato passività pregresse per 500 milioni di euro - è stato realizzato alienando una parte del nostro patrimonio immobiliare e per la quota residua contraendo mutui bancari di cui paghiamo regolarmente i ratei. Il nostro non è un partito inquinato; errori possiamo commetterli perché siamo uomini in carne ed ossa, consapevoli di non essere infallibili. Possiamo sbagliare e sui nostri errori siamo pronti a riflettere e discutere. Ma non accettiamo e non accetteremo nessuna campagna di delegittimazione morale e politica dei Ds.

Detto questo sarebbe un grave errore ignorare lo sconcerto e la preoccupazione suscitati in una vasta opinione pubblica dalle vicende bancarie di questi mesi. E ancor più grave sarebbe ignorare il profondo turbamento vissuto dall'elettorato nostro e del centrosinistra di fronte al profilo e ai contorni via via assunti dalla vicenda Unipol/Bnl. Partire da questi sentimenti, raccogliere le critiche, individuare con onestà e umiltà errori e contraddizioni è doveroso per il rispetto che dobbiamo ai nostri elettori, ai nostri iscritti, ai nostri dirigenti. Ed è anche il modo più giusto e efficace per respingere la vergognosa aggressione con cui si tenta di delegittimare il nostro partito. Affrontiamo, dunque, i problemi. Parto dalla mia telefonata a Giovanni Consorte, perché proprio da quella mia conversazione pubblicata dal *Giornale* in modo "illegale" è partita l'offensiva degli ultimi giorni. Quando dico pubblicata in modo illegale non sto invocando nessuna forma di reticenza o di omissis, ma in uno Stato di diritto non è indifferente che la pubblicazione di intercettazioni sia decisa dalla magistratura che le ha disposte e non sia il frutto avvelenato di una provocazione politica. In America per molto meno, nello scandalo Watergate, Nixon ha subito l'impeachment. In Italia al contrario nessuno trova che sia scandaloso che il giornale del capo del governo pubblichi illegalmente una telefonata del leader dell'opposizione e su questo si imbastisca una aggressione personale e politica. In ogni caso il testo di quella telefonata - la cui esistenza era nota da luglio - dimostra la mia buona fede.

A Eugenio Scalfari che il 14 agosto sulla *Repubblica* chiedeva: «Che cosa si sono detti Fassino e Consorte?», il giorno dopo rispondevo con queste parole: «A Consorte non ho chiesto niente di più che informazioni sul carattere dell'operazione Bnl e con lui ho scambiato reciproche opinioni sulla sua evoluzione. Nessuna particolare richiesta a me da parte di Consorte, né mie ingerenze sulle scelte di Unipol». Cinque mesi dopo, la lettura di quella telefonata dimostra quanto allora io sia stato sincero. Insomma, una pura telefonata informativa. In quelle settimane, infatti, vi era una tale quantità di voci, notizie, illazioni, interrogativi da indurmi ad avere maggiore conoscenza su una questione che - come dimostra tutto ciò che è accaduto fin qua - non aveva un rilievo esclusivamente bancario. E chiedo a mia volta: a chi avrei dovuto rivolgermi, se non a chi ne aveva la responsabilità diretta? Analogo comportamento ho assunto in tanti anni di attività politica nei confronti di tante vicende aziendali - dalla Fiat all'Olivetti all'Alitalia - che rivestivano interesse generale. Non solo, ma c'è un aspetto che sfugge a chi, anche in buona fede, storce il naso di fronte alla mia telefonata: non si troverà mai una mia telefonata a Fazio, a Fiorani, a Statuto, a Coppola, a Ricucci, a Zunino o a uno qualsiasi dei tanti protagonisti di quelle vicende. Mi sono rivolto a Consorte e una volta acquisite informazioni, la mia azione si è fermata lì, non seguita da alcuna interferenza, ingerenza, pressione o qualsivoglia iniziativa. Proprio questo fatto conferma non solo la mia buona fede, ma anche l'atteggiamento corretto dei Ds sulla vicenda Unipol/Bnl. Fin dal primo istante abbiamo insistito su un punto: rivendicare per il movimento cooperativo e le sue imprese, e quindi anche per Unipol, gli stessi diritti e le stesse opportunità di cui gode ogni altra impresa. Diritti, non privilegi.

Ezio Mauro, in un bell'articolo sulla *Repubblica* ha scritto: «Vogliamo essere sicuri che i Ds non pensino che il movimento cooperativo deve essere il figlio di un Dio maggiore protetto e benedetto da una grande forza politica». Sono d'accordo, perché semmai abbiamo chiesto esattamente il contrario: che il movimento cooperativo e le sue imprese non venissero considerati figli di un Dio minore. E abbiamo posto questa esigenza non per una convenienza particolare dei Ds, ma perchè convinti che il movimento cooperativo sia parte importante dell'economia italiana. Un milione di lavoratori, occupati in migliaia di imprese, molte delle quali con ruoli di punta nei loro settori di attività. Sulle prime 100 aziende italiane per fatturato, 30 sono cooperative. Nella grande distribuzione è grazie alla Coop se ancora in Italia questo settore non è del tutto in mani di gruppi multinazionali. Nel settore agro/alimentare il movimento cooperativo, sia quello "rosso" che quello "bianco", è una presenza rilevante, tant'é che quando si sono prodotti i crack di Cirio e Parmalat, il governo si è rivolto prima di tutto alle imprese cooperative per favorire il salvataggio di pezzi fondamentali dell'apparato produttivo agro/alimentare. La

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stessa Unipol è diventata nell'arco di quindici anni la terza compagnia assicurativa italiana. E sul fronte delle attività terziarie e dei servizi sociali, la forma cooperativa appare sempre di più idonea ad assicurare prestazioni di qualità. Per questo abbiamo difeso il diritto del movimento cooperativo. In nome di un interesse del sistema-paese. In questi giorni tutti affermano che non è mai stato in discussione questo diritto e che in ogni caso i Ds hanno ragione a riaffermarlo. Ma non è vero. Vogliamo dimenticarci l'invito rivolto alle cooperative da esponenti significativi dell'imprenditoria italiana a occuparsi soltanto di supermercati? In quelle parole c'era la dimostrazione di un fastidio, di una sottovalutazione, del fatto che le imprese cooperative vengono considerate, in alcuni settori, come degli intrusi.

Ci viene obiettato: "avete fatto il tifo", ma a parte il fatto che il tifo è l'espressione di un sentimento, di una passione, cosa si vuole dire con questo rimprovero? È una colpa non solo battersi perché Unipol abbia pari diritti, ma anche augurarsi che ce la faccia a esercitarli? Naturalmente sono il primo a chiedermi per quale ragione la nostra attenzione, razionale e fondata su ragioni limpide, sia stata fraintesa, offrendo un'immagine distorta del nostro partito. Né mi sfugge che si sia percepita una nostra sovraesposizione, di cui mi rammarico. Ma anche in questi casi - e su cui certo è giusto riflettere criticamente - nulla giustifica la canea aggressiva con cui siamo stati investiti in queste settimane. La verità è che non è ancora del tutto riconosciuta alle imprese cooperative la piena legittimità ad essere impresa. E spesso prevale - anche a sinistra - l'idea che le cooperative debbano esaurire la propria funzione in attività sociali o terziarie. E, in ogni caso, si guarda con diffidenza alla possibilità che il movimento cooperativo si possa occupare di credito, finanza e banche...

Ciò che, in realtà, non abbiamo visto in tempo, o in ogni caso abbiamo sottovalutato, è che, mano a mano che la scalata evolveva, assumeva connotati e profilo assai diversi da quelli auspicati e previsti inizialmente. Equivoco e negativo è stato il ruolo di Bankitalia, che è parsa spesso mossa da erronee logiche protezionistiche. Vi è stata una sottovalutazione del movimento cooperativo - e anche nostra - dell'ampiezza e della consistenza delle obiezioni e delle contrarietà da più parti espresse sulla strategia e sulla modalità di acquisizione di Bnl. E' mancata una strategia di alleanze che rendesse più solidi la compagine societaria, il progetto industriale e il suo finanziamento. Insufficiente la consistenza patrimoniale, ragione invocata ieri da Bankitalia per negare l'autorizzazione a esercitare l'opa. Si sono determinati intrecci tra le diverse scalate -Antonveneta, Bnl, Rcs - offrendo l'immagine di un unico disegno dai contorni equivoci. Le indagini della magistratura hanno poi fatto emergere comportamenti e fatti di fronte ai quali non possiamo chiudere gli occhi: conti esteri con depositi illeciti, condonati con lo scudo fiscale di Tremonti; consulenze di dubbia motivazione; concertazioni trasversali non dichiarabili; forme di arricchimento personale; commistione tra interessi privati ed interessi societari. Naturalmente non spetta a noi pronunciarci sul profilo giudiziario di questi comportamenti. E' la magistratura che deve valutarli e ci auguriamo che gli interessati dimostrino l'assoluta liceità dei loro comportamenti. Ma non c'è dubbio che sono comportamenti del tutto estranei ai nostri valori ed alla nostra storia, tanto più per chi sta in un'organizzazione, come un'impresa cooperativa, che nasce e vive per affermare finalità solidaristiche. E, dunque, su quei comportamenti il nostro giudizio non può che essere molto severo e la presa di distanza assoluta. Nessuna società vive senza principi morali. Il fiume della politica per noi non può che scorrere nel letto dell'etica ed anche l'economia ed il mercato, che pure hanno le loro regole ferree, e spesso spietate, non possono prescindere da principi etici e comportamenti responsabili. Per noi queste sono regole irrinunciabili e quando vengono violate il nostro giudizio critico non può che essere netto ed esplicito. Intendiamoci, noi non eravamo a conoscenza di molte delle cose che sono emerse in queste settimane. E, tuttavia, anche su questo voglio offrire una riflessione onesta: anche non sapendo, dobbiamo chiederci per quale ragione si sia allentata, anche nelle nostre file, la capacità di prevenire tempestivamente comportamenti non coerenti con principi etici e rigore morale. Certamente qualcosa non ha funzionato, o quanto meno c'è stato un offuscamento della irrinunciabilità di un rigore morale che deve ispirare ogni comportamento di chi ha responsabilità pubbliche o sociali...

Voglio terminare rivolgendomi ai nostri alleati ed alla nostra gente.

Ai nostri alleati - e in primo luogo a Romano Prodi e a Francesco Rutelli - esprimo il nostro ringraziamento per la solidarietà che ci è stata manifestata. Una solidarietà resa più solida dal comune impegno a salvaguardare la coesione del centrosinistra e le possibilità di successo elettorale. Attaccando i Ds la destra vuole mettere in crisi l'intera alleanza, così come se si attaccasse la Margherita si metterebbe in crisi l'intera alleanza. C'è dunque un interesse comune a respingere una campagna con cui la destra cerca di evitare una sconfitta elettorale che sente prossima. Infine alla nostra gente dico che colgo tutta l'ansia, la preoccupazione, il turbamento che agita il loro animo. Voglio dire ai nostri elettori ed agli italiani: siate sicuri, noi siamo gente per bene! Possiamo anche commettere degli errori e quando avviene è giusto riconoscerli e discuterne. Ma i Ds sono una forza sana. La lezione morale e politica di Berlinguer vive in noi ogni giorno, non per una ragione genetica, ma per i comportamenti che ci ispirano, per l'idea della politica che abbiamo e per come la pratichiamo, per come migliaia di nostri amministratori assolvono alle loro funzioni istituzionali, per come serviamo con passione e generosità il nostro paese, mettendocela tutta, credendo nelle cose che facciamo, con l'intelligenza e l'energia di cui siamo capaci. Non abbiamo smarrito e non smarriamo la nostra identità di una grande forza riformista e di sinistra. E l'obiettivo di dar vita ad un grande partito riformista e democratico in Italia non è neanche per un istante rinuncia alla nostra identità, ai nostri valori, al nostro rigore, alla nostra tensione etica. Per questo non dobbiamo avere neanche un attimo di incertezza di fronte all'aggressione di chi ci vuole colpire. Possiamo guardare negli occhi qualsiasi italiano e possiamo combattere a testa alta perché chi vuole travolgerci non passi e mi auguro che tra 90 giorni si abbia quell'esito elettorale per cui abbiamo lavorato in questi cinque anni... ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-10-2005
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

L'appuntamento dei riformisti

PIERO FASSINO

CARO direttore, dopo il 16 ottobre nulla può restare come prima. Quei 4 milioni e 300 mila cittadini, infatti, ci consegnano due domande non eludibili.

La prima è una domanda di partecipazione.

Le primarie dimostrano che quando i partiti e la politica si aprono alla società, i cittadini rispondono. Adesso, di fronte ad una legge elettorale a liste bloccate che non consentirà agli elettori di scegliere gli eletti, è tanto più necessario individuare forme – dalle primarie a grandi assemblee di eletti e elettori – che consentano ai cittadini di concorrere alla scelta dei candidati a incarichi istituzionali e politici. E sarebbe una buona cosa se l'Unione adottasse criteri e regole in vista delle elezioni del 2006.

LA SECONDA è una forte domanda di unità. E la risposta è non solo consolidare sempre di più l'Unione intorno a un programma di governo, ma soprattutto rimettere in moto il progetto dell'Ulivo per dare al centrosinistra quella forte guida riformista necessaria non solo a vincere le elezioni, ma a governare. Se questo è l'obiettivo, risulta evidente che l'Ulivo non può essere solo un accordo elettorale. L'Ulivo deve essere un progetto politico: la costruzione di un soggetto – lo si chiami pure "Partito Democratico" purché sia riformista e progressista – che crei anche in Italia una forza che per ruolo politico, radicamento sociale e consenso elettorale assolva alla stessa funzione assolta da tempo in Europa da altri grandi partiti riformisti e progressisti.

D'altra parte così fu concepito l'Ulivo già nel '96. Così furono pensate la Lista Uniti nell'Ulivo del 2004 e del 2005 e la Federazione dell'Ulivo. Oggi, sulla spinta forte delle primarie, quel progetto può riprendere con la scelta che sta maturando di presentare la Lista dell'Ulivo alla Camera dei Deputati, affiancata dalle liste di partito al Senato. Una lista dell'Ulivo, certo fondata sull'intesa tra Prodi, i DS e la Margherita, ma aperta ad altre forze politiche, a soggetti sociali e culturali e ai cittadini interessati al progetto riformista.

Ma per essere credibile occorre fin da ora indicare anche passi successivi. In primo luogo i gruppi parlamentari unici dell'Ulivo alla Camera e anche al Senato. Poi l'avvio di un "processo costituente" che potrebbe avere tre punti di innesco: una Fondazione culturale dell'Ulivo che metta insieme l'esperienza e l'attività dei centri studi e di ricerca dei partiti; una Rivista dell'Ulivo, come strumento di confronto e di socializzazione politica e culturale; un'attività di formazione politica comune. Tutte scelte che consentirebbero di far crescere valori, progetti, obiettivi comuni. E che si dovranno rivolgere non solo a coloro che già militano nei partiti, ma anche a quell'ampio "popolo delle primarie" del 16 ottobre.

In questo scenario si può anche affrontare con equilibrio il rapporto tra Ulivo e appartenenze europee dei partiti tenendo conto di almeno tre fatti: 1) dopo che il Ppe si è trasformato da partito dei democristiani a partito dei conservatori, forze riformiste di ispirazione cristiana sono in via di riposizionamento; 2) il Pse e tutti i suoi partiti hanno avviato riflessioni coraggiose su come rinnovare il modello sociale europeo e l'esperienza del welfare socialdemocratico; 3) sempre più spesso si realizzano – sia nel Parlamento europeo, sia in coalizioni di governo – convergenze tra socialisti, liberaldemocratici, popolari progressisti, verdi che iniziano a configurare anche in Europa un campo di centrosinistra. Se è così, la scelta dei partiti dell'Ulivo non è quella di abbandonare ciascuno i rispettivi campi, ma al contrario ciascuno di operare nella propria famiglia politica perché – così come in Italia con l'Ulivo – anche in Europa i riformisti si incontrino e realizzino una crescente convergenza e un'azione comune.

Per realizzare l'insieme di questi obiettivi è necessaria una grande convinzione e determinazione. E l'abbandono di ogni furbizia come, ad esempio, l'accreditare un presunto atteggiamento di "freno" dei Ds.

Vale la pena di ricordare che quando Prodi nel 2003 propose la Lista dell'Ulivo per le elezioni europee, i Ds dissero subito sì. Nonostante che se si fosse votato con lista di partito i Ds sarebbero risultati il primo partito italiano, visto che in quella stessa domenica del 2004 nelle elezioni provinciali i Ds ottennero oltre il 20%. Non solo, ma i Ds si batterono con Prodi perché la Lista Uniti nell'Ulivo fosse riproposta alle Regionali. E se si riuscì a presentare quella lista in 9 regioni su 14 fu grazie alla disponibilità dei Ds che accettarono che si facesse la Lista Unitaria in tutte le regioni "rosse" e invece si presentassero liste di partito là dove altri ritenevano di avere maggiori consensi. Non solo, ma all'indomani dello straordinario successo delle Regionali fummo i primi a dire "andiamo con la Lista dell'Ulivo anche nel 2006". Ci fu chiesto di non insistere. E, infine, anche nelle Primarie l'impegno dei Ds è stato totale e generoso, come si può facilmente evincere dal fatto che ovunque i Ds hanno la maggiore forza elettorale lì ci sono state le più alte percentuali di partecipazione e i più alti consensi per Prodi. Tutto questo l'abbiamo fatto con assoluta convinzione. E oggi siamo pronti a camminare con Prodi, con la Margherita e con quanti vorranno misurarsi con questa appassionante sfida. Ai nostri amici chiediamo soltanto di avere la nostra stessa determinazione e generosità.


la Repubblica

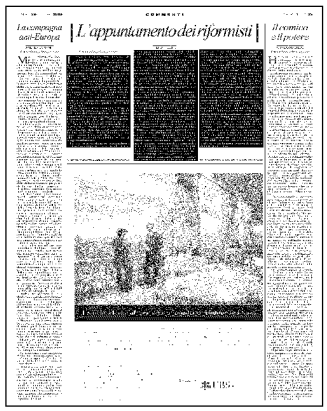
Berlusconi, attacco alla Ue

Prodi: premier irresponsabile, conti pubblici allo sfascio

"Uniti verso un solo partito"

Finanziaria, niente Ici alla Chiesa

L'Abbé Pierre: ho amato le donne


L'appuntamento dei riformisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-10-2005
Pagina 1
Foglio 1

SUL PARTITO DEMOCRATICO

SOCIALISTI E KENNEDIANI

di **PIERO FASSINO**

«Kennediani o socialisti» scrive Paolo Franchi sul *Corriere della Sera*.

Ma è sicuro Franchi che quell'alternativa sia così secca? A me pare di no. E per due ragioni.

La prima. Rappresentare la socialdemocrazia europea come qualcosa di datato, statico, novecentesco è assai riduttivo. Il Partito Laburista norvegese — uno dei grandi partiti della socialdemocrazia europea — nel '92 (cioè 15 anni fa!) tenne il suo Congresso sul tema «ripensare l'equità nella società flessibile».

Felipe Gonzales in Spagna è stato il protagonista di una transizione democratica all'insegna della modernità. E così Costa Simitis in Grecia. Gerhard Schröder — e prima di lui Helmut Schmidt — sono l'espressione di un pensiero socialdemocratico capace di misurarsi con il mercato, i suoi vincoli e le sue regole.

Processi resi più dinamici dal fatto che ciascuno di quei partiti ha potuto avvalersi di una pluralità di culture. Il Ps francese nacque ad Epinay dall'incontro e dalla contaminazione della storica Sfio con i cristiano sociali di Delors, i radicali di Mendes France, i repubblicani di Mitterrand. La socialdemocrazia nordica è stata influenzata in modo significativo dall'etica luterana, così come da una robusta sensibilità ambientalista ed ecologica. Il Partito socialista portoghese ha uno dei suoi leader più significativi in Antonio Guterres, uomo di forti ed esplicite convinzioni cattoliche. E Tony Blair ha rigenerato il laburismo inglese aprendosi a una coraggiosa contaminazione con il pensiero liberaldemocratico.

Furono Willy Brandt, Olof Palme e Bruno Kreisky — leader storici del socialismo europeo — a capire per primi che la socialdemocrazia non poteva appagarsi del *welfare state* europeo, ma doveva allargare lo sguardo al mondo. E oggi l'Internazionale socialista raccoglie 180 partiti di ogni continente, la maggioranza dei quali non vengono da una storia socialdemocratica, dall'Anc di Nelson Mandela al Pt di Lula, dal Partito Liberale colombiano al Partito del Popolo pakistano, dall'Unione Civica Radicale argentina al Partito del Congresso indiano di Gandhi e Nehru.

E allora il problema non è «liberarsi dalle vecchie famiglie», ma lavorare perché la loro identità culturale e politica continui a evolvere, aprendosi continuamente a nuove esperienze e nuove forme verso una sempre più larga aggregazione unitaria delle forze progressiste.

Per venire al dibattito di questi giorni, l'Ulivo — lo si chiami Partito democratico o riformista — nasce più robusto non già se Ds e Margherita recidono i loro legami internazionali, ma al contrario se unendosi nell'Ulivo, Ds e Margherita lavorano nelle rispettive famiglie socialista e liberaldemocratica per favorirne una crescente loro convergenza in Europa. E l'Ulivo italiano diviene così incubatore e sollecitatore di un centrosinistra europeo che veda l'incontro — anche a quella dimensione — delle diverse esperienze e culture riformiste del continente

E quando Prodi, come leader dell'Ulivo, andrà a incontrare i progressisti europei incontrerà prima di tutto leader socialisti e socialdemocratici, perché un campo di forze riformiste più ampio lo si può costruire non contro o senza le grandi forze riformiste socialiste, ma promuovendo e favorendo il loro incontro con culture riformiste provenienti da altre storie.

In questo progetto — ed è la mia seconda considerazione — rilevante può essere l'apporto del pensiero democratico americano. L'America è per antonomasia terra di scoperte, di nuove frontiere e di continue innovazioni, di modernità e di progresso; è società cosmopolita, libera, multietnica. E' il simbolo di una società capitalista, segnata certo da grandi ineguaglianze e spietate marginalità; ma è anche il Paese che più incarna quel dinamismo produttivo, sociale e culturale che è motore della storia e anima dell'innovazione e della modernità. E per questo la democrazia americana sta nel cuore della sinistra molto più di quanto non si riconosca, a partire da quel tratto di identità che segna gli Stati Uniti fin dal loro nascere: il «pionierismo».

D'altra parte, Franklin Roosevelt e il *new deal* non sono da decenni un riferimento sicuro per chi voglia tenere insieme crescita e giustizia? E Wilson non fu il più tenace assertore della «Società delle Nazioni», primo tentativo — poi consolidato nell'Onu — di dare forma istituzionale a quel multilateralismo per cui si batte chi vuole pace in un mondo libero e giusto? E la «nuova frontiera» di John e Bob Kennedy non è stato un grande orizzonte ideale per una intera generazione? E Benjamin Franklin, Abraham Lincoln, Thomas Jefferson, Martin Luther King, non sono altrettante icone di ogni democratico e progressista?

Insomma, l'Ulivo sarà tanto più solido e forte se saprà unire e fondere culture e esperienze riformiste diverse. Se saprà tenere insieme socialisti e kennediani.

** segretario dei Ds*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

OGGI

Data 28-09-2005
Pagina 10
Foglio 1

Ma sarà proprio una truffa cambiare la legge elettorale a pochi mesi dal voto?

La maggioranza di centrodestra (ma con contrasti al suo interno) vorrebbe modificare la legge elettorale ripristinando il sistema proporzionale in luogo del maggioritario oggi in vigore. Ma il centrosinistra sostiene che questa manovra sarebbe una truffa. Lo è o no?

risponde Piero Fassino segretario dei Ds

Noi contestiamo questa legge non solo perché verrebbe fatta a pochi mesi dal voto, ma perché è una truffa nel merito. Siamo contrari per tre ragioni. La prima: in tutti i Paesi civili la legge elettorale si cambia sulla base di un accordo fra maggioranza e opposizione, e invece la si vuole cambiare senza discuterne con l'opposizione. In secondo luogo perché perpetra una vera truffa ai danni degli elettori: prevede la possibilità che il premio di maggioranza venga attribuito non a chi vince le elezioni ma a chi le perde, con un meccanismo che rischia di rovesciare il risultato delle urne. In terzo luogo siamo contrari perché si torna al proporzionalismo che abbiamo superato con un sistema elettorale maggioritario introdotto per consentire un più diretto rapporto fra i cittadini e gli eletti. Con il meccanismo elettorale proposto dal centrodestra tutto sarà nuovamente nelle mani di ristrette oligarchie politiche e i cittadini non conteranno nulla. La legge prevede infatti che il premio di maggioranza venga dato sulla base dei seggi assegnati. E siccome i partiti che non superano il 4 per cento non hanno seggi, può determinarsi una situazione per cui la coalizione vittoriosa con il 51 per cento di voti, ma con partiti sotto il 4 per cento, risulti perdente rispetto all'altra. Magari uscita dalle urne con il 45 per cento dei voti, ma avendo partiti oltre il 4 per cento avrebbe più seggi. In questo sta la truffa.

a cura di ***Luciano Lanza***

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-09-2005
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

EUROPEI E GLOBALI

Sono trascorsi quattro anni dall'11 settembre e la memoria corre subito alle immagini televisive — che tutti osservammo attoniti e increduli — di quegli aerei che, quasi come in un videogame, bucavano le Torri e le riducevano in macerie.

Dicemmo «nulla sarà più come prima», anche se speravamo — con l'ottimismo della volontà di chi si sforza di credere sempre nella ragione — che l'enormità di quella tragedia non avrebbe potuto conoscere replica.

E, invece, questi anni ci hanno consegnato una sequenza tragica di violenza e terrorismo: Bali, Mombasa, Mosca, Istanbul, New Delhi, Giacarta, Il Cairo, Beirut, Madrid, Gerusalemme, Beslan, Bagdad, Kabul, Casablanca, Londra, Sharm el Sheikh sono le stazioni di una via crucis drammatica che ha scandito dolorosamente la vita del mondo. Il pianeta ha conosciuto — per usare le parole di Bill Clinton — «il volto oscuro della globalizzazione» ed è sollecitato sempre più a dotarsi di una strategia che alla globalizzazione dia obiettivi di liberazione, di uguaglianza, di solidarietà, di progresso. Un'esigenza, del resto, sollecitata non soltanto dalla necessità di difendere il mondo dalla insidia mortale del terrorismo.

Le distruzioni che hanno sconvolto New Orleans — e pochi mesi fa lo tsunami in Asia — non possono essere lette soltanto invocando la furia della natura. In realtà ci dicono che difendere il pianeta, preservarne l'habitat, tutelarne l'equilibrio, non dissiparne il patrimonio di risorse naturali e ambientali, sono questioni ineludibili se non si vuole che l'esistenza stessa dell'umanità sia a rischio. Così l'irrompere sui mercati della Cina, dell'India, del Brasile e di altre nazioni emergenti non può essere guardato solo come un rischio da cui difendersi, ma ci obbliga a fare i conti con un mercato mondiale che si allarga — e si allargherà sempre di più — a nuovi produttori, rendendo evidente il bisogno di regole e politiche capaci di consentire a ogni Paese di perseguire il proprio sviluppo, senza suscitare nuovi conflitti e nuovi protezionismi. Peraltro le frontiere estreme e inedite della scienza non solo offrono all'umanità possibilità straordinarie, ma suscitano inquietudini e domande di senso sull'uomo, sul destino del pianeta, sul rapporto tra scienza e vita. E ancora: l'Africa è lì a ricordarci che quella globalizzazione che ogni giorno offre a miliardi di persone ogni tipo di prodotto o bene, non è in grado di assicurarne l'accesso e la disponibilità ad una moltitudine di donne e di uomini condannati ad una vita di dolore e miseria.

Tutto questo ci riguarda. «Globalizzazione» è una parola che è entrata ormai nel nostro lessico quotidiano. Perché il mondo è entrato nella nostra vita. E questa è la ragione per cui urge dare un ordine, una direzione di marcia, una guida alla globalizzazione. Per farlo servono politiche pensate e praticate sempre di più su scala globale. Ma soprattutto serve dare forza a sedi e luoghi di «sovranità globale». Sì, perché questa è la contraddizione in cui ci imbattiamo ogni giorno: viviamo in un mondo che è globale in tutto — produzione, scambi, mobilità, comunicazione, conoscenze — ma continua ad essere governato dalle sovranità nazionali e dai loro conflitti o dalle loro alleanze. Però nessuna sovranità nazionale da sola è in grado di governare mercati, relazioni, dinamiche più larghe dello spazio di una nazione. La guerra in Iraq ci dice che anche il Paese più potente del mondo da solo non ce la fa.

Tra pochi giorni all'annuale Assemblea generale delle Nazioni Unite, capi di stato e di governo affluiranno a New York per discutere quella «riforma dell'Onu» che da più parti viene invocata come una delle scelte per dare corpo alla «governance globale» di cui il mondo intero avverte la necessità. Si vedrà lì se i governanti saranno capaci di conferire all'Onu strumenti, risorse, poteri accogliendo le proposte di Kofi Annan. Oppure se — al di là delle dichiarazioni di principio — prevarrà ancora una volta l'egoismo delle nazioni. In tutto questo, grande è la responsabilità di noi europei. Proprio perché l'Europa è l'area dove si concentra il più grande patrimonio tecnologico, produttivo e di conoscenze del mondo; è il luogo dove più efficaci sono i sistemi di protezione sociale e piena è l'affermazione della democrazia; è il continente dove si è realizzata la più avanzata esperienza di integrazione politica e istituzionale; ebbene per tutte queste ragioni l'Ue può — e deve — assolvere ad una funzione di avanguardia nel battersi per costruire un mondo più giusto. Un'Europa che non si rinchiuda nei suoi egoismi nazionali; un'Europa che sappia negoziare l'apertura dei suoi mercati ai prodotti agricoli e industriali dei Paesi in via di sviluppo; un'Europa che sappia essere multiculturale, multietnica, multireligiosa, contribuendo così alla promozione di dialogo, cooperazione, riconoscimento con altre civiltà, altre culture, altre religioni.

Perché l'Europa sia questo, c'è una responsabilità della sinistra europea. La destra ci propone un'Europa «minima», fondata sulla sola mediazione delle immediate convenienze, derubricando ogni forma di integrazione a semplice cooperazione intergovernativa, riducendo peso e ruolo dell'Unione e rinunciando all'ambizione di realizzare un'Europa unita fondata su una cittadinanza comune, su un comune sviluppo economico e sociale e su una politica estera e di sicurezza comune. E, dunque, su una comune responsabilità. In un mondo globale, sempre più interdipendente, in cui la vita di ciascuno è sempre più intrecciata alla vita di altri, vince chi unisce e non chi divide, chi apre e non chi chiude, chi osa e non chi ha paura.

Piero Fassino

segretario dei Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-09-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Commenti

Oltre l'11 settembre

UNA GRANDE ALLEANZA, UN MONDO PIÙ GIUSTO

PIERO FASSINO

Sono trascorsi quattro anni dall'11 settembre e la memoria corre immediatamente alle immagini televisive - che tutti osservammo attoniti e increduli - di quegli aerei che, quasi come in un videogame, bucavano le due torri gemelle e le riducevano in macerie. Dicemmo «nulla sarà più come prima», anche se speravamo - con l'ottimismo della volontà di chi si sforza di credere sempre nella ragione - che l'enormità di quella tragedia non avrebbe potuto conoscere replica.

E, invece, questi anni ci hanno consegnato una sequenza tragica di violenza e terrorismo: Bali, Mombasa, Mosca, Istanbul, New Delhi, Giacarta, Il Cairo, Beirut, Madrid, Gerusalemme, Beslan, Bagdad, Kabul, Casablanca, Londra, Sharm el Sheikh, sono le stazioni di una via crucis drammatica che ha scandito dolorosamente la vita del mondo. Il pianeta ha conosciuto - per usare le parole di Bill Clinton - «il volto oscuro della globalizzazione» ed è sollecitato sempre più a dotarsi di una strategia che alla globalizzazione dia obiettivi di liberazione, di uguaglianza, di solidarietà, di progresso. Un'esigenza, del resto, sollecitata non soltanto dalla necessità di difendere il mondo dalla insidia mortale del terrorismo.

Le distruzioni che hanno sconvolto New Orleans - e pochi mesi fa lo tsunami in Asia - non possono essere lette soltanto invocando la furia della natura.

In realtà ci dicono che difendere il pianeta, preservarne l'habitat, tutelarne l'equilibrio, non dissiparne il patrimonio di risorse naturali e ambientali, sono questioni ineludibili se non si vuole che l'esistenza stessa dell'umanità sia a rischio. Così l'irrompere sui mercati della Cina, dell'India, del Brasile e di altre nazioni emergenti non può essere guardato solo come un rischio da cui difendersi, ma ci obbliga a fare i conti con un mercato mondiale che si allarga - e si allargherà sempre di più - a nuovi produttori, rendendo evidente il bisogno di regole e politiche capaci di consentire a ogni Paese di perseguire il proprio sviluppo, senza suscitare nuovi conflitti e nuovi protezionismi. Peraltro le frontiere estreme e inedite della scienza non solo offrono all'umanità possibilità straordinarie, ma suscitano inquietudini e domande di senso sull'uomo, sul destino del pianeta, sul rapporto tra scienza e vita. E ancora: l'Africa è lì a ricordarci che quella globalizzazione che ogni giorno offre a miliardi di persone ogni tipo di prodotto o bene, non è in grado di assicurarne l'accesso e la disponibilità ad una moltitudine di donne e di uomini condannati ad una vita di dolore e miseria.

Tutto questo ci riguarda. «Globalizzazione» è una parola che è entrata ormai nel nostro lessico quotidiano. Perché il mondo è entrato nella nostra vita. E questa è la ragione per cui urge dare un ordine, una direzione di marcia, una guida alla globalizzazione. Per farlo servono politiche pensate e praticate sempre di più su scala globale. Ma soprattutto serve dare forza a sedi e luoghi di «sovranità globale».

Sì, perché questa è la contraddizione in cui ci imbattiamo ogni giorno: viviamo in un mondo che è globale in tutto - produzione, scambi, mobilità, comunicazione, conoscenze - ma continua ad essere governato dalle sovranità nazionali e dai loro conflitti o dalle loro alleanze. Epperò nessuna sovranità nazionale da sola è in grado di governare mercati, relazioni, dinamiche più larghe dello spazio di una nazione. La guerra in Iraq ci dice che anche il Paese più potente del mondo da solo non ce la fa.

Tra pochi giorni all'annuale Assemblea generale delle Nazioni Unite, capi di Stato e di governo affluiranno a New York per discutere quella «riforma dell'Onu» che da più parti viene invocata come una delle scelte per dare corpo alla «governance globale» di cui il mondo intero avverte la necessità. Si vedrà lì se i governanti saranno capaci di conferire all'Onu strumenti, risorse, poteri accogliendo le proposte di Kofi Annan. Oppure se - al di là delle dichiarazioni di principio - prevarrà ancora una volta l'egoismo delle nazioni.

In tutto questo, grande è la responsabilità di noi europei. Proprio perché l'Europa è l'area dove si concentra il più grande patrimonio tecnologico, produttivo e di conoscenze del mondo; è il luogo dove più efficaci sono i sistemi di protezione sociale e piena è l'affermazione della democrazia; è il continente dove si è realizzata la più avanzata esperienza di integrazione politica e istituzionale; ebbene per tutte queste ragioni l'Unione Europea può - e deve - assolvere ad una funzione di avanguardia nel battersi per costruire un mondo più giusto. Un'Europa che non si rinchiuda nei suoi egoismi nazionali; un'Europa che sappia negoziare l'apertura dei propri mercati ai prodotti agricoli e industriali dei Paesi in via di sviluppo; un'Europa che sappia essere multiculturale, multietnica, multireligiosa, contribuendo così alla promozione di dialogo, cooperazione, riconoscimento con altre civiltà, altre culture, altre religioni.

Perché l'Europa sia questo, c'è una responsabilità della sinistra europea. La destra ci propone un'Europa «minima», fondata sulla sola mediazione delle immediate convenienze, derubricando ogni forma di integrazione a semplice cooperazione intergovernativa, riducendo peso e ruolo dell'Unione e rinunciando all'ambizione di realizzare un'Europa unita fondata su una cittadinanza comune, su un comune sviluppo economico e sociale e su una politica estera e di sicurezza comune. E, dunque, su una comune responsabilità. In un mondo globale, sempre più interdipendente, in cui la vita di ciascuno è sempre più intrecciata alla vita di altri, vince chi unisce e non chi divide, chi apre e non chi chiude, chi osa e non chi ha paura.

Tocca alla sinistra avere questo coraggio, andando oltre le esperienze fin qui realizzate. Di fronte alla tragedia dell'11 settembre, la comunità internazionale reagì mettendo in campo una grande coalizione mondiale contro il terrorismo. Oggi, di fronte alle tante domande che suscita la globalizzazione, serve una grande «Alleanza democratica per il progresso». Tocca all'Internazionale Socialista - che con i suoi 150 partiti è la più grande famiglia progressista del mondo - aprire il cantiere di costruzione di questa grande «Alleanza» ricercando l'incontro con altre forze - i Democratici americani e i movimenti progressisti di Asia, Africa, America Latina - espressioni di diverse culture riformiste e democratiche del mondo intero. Un'Alleanza che sappia interloquire con quei tanti movimenti civili e sociali che si battono per una globalizzazione più giusta. È l'obiettivo che il Global Progressive Forum, promosso dal Partito Socialista Euro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

peo e dall'Internazionale Socialista, ha lanciato venerdì e sabato a Milano, di fronte a oltre 1000 rappresentanti di partiti, ONG, istituzioni internazionali, sindacati e associazioni sociali: unirsi per restituire al mondo, e in primo luogo a chi su questo pianeta è più debole, esposto e indifeso, speranza nella vita e nel futuro.


l'Unità

Contro la guerra e la povertà

La speranza annega a Gela: morti 11 immigrati


Una grande alleanza, un mondo più giusto

Quelle vite senza valore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-08-2005
Pagina 8
Foglio 1

Il nostro impegno per cambiare l'Italia

Il saluto del segretario Ds all'apertura della Festa nazionale dell'Unità

■ di Piero Fassino

Ecco il testo del messaggio di saluto che il Segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino, ha inviato in occasione dell' apertura della Festa nazionale de L'Unità che ha preso il via ieri a Milano.

Care compagne e compagni, cari cittadini, oggi si apre la Festa Nazionale dell'Unità.

I costruttori della festa, insieme ai visitatori sono i protagonisti di questo evento e a loro va il saluto mio e di tutti i Democratici di Sinistra.

Un caloroso ringraziamento va al compagno Mirabelli e alle compagne e ai compagni di Milano che con il loro impegno ci consentiranno di vivere per 26 giorni una straordinaria occasione di incontro.

E un ringraziamento a Lino Paganelli, Ugo Sposetti, Gianni Cuperlo e Maurizio Migliavacca che li accompagnano in questa bella avventura.

Un particolare ringraziamento va ad Antonio Padellaro e a *l'Unità*, il giornale che dà il nome a questo nostro tradizionale appuntamento, che quest'anno assume un valore speciale.

Celebriamo i sessanta anni della Festa dell'Unità, e lo facciamo a Milano, dove si tenne la prima festa nell'Italia liberata dalla dittatura fascista.

Anche quest'anno migliaia di volontarie e di volontari daranno vita all'appuntamento politico-culturale più importante del Paese, che sarà ulteriormente arricchito dalla Seconda edizione del Global Progressive Forum, promosso da Partito del Socialismo Europeo, una grande occasione di incontro tra leader politici e mondo della solidarietà, della cooperazione internazionale e dei movimenti per la pace.

Quest'anno con la Festa entreremo in una fase politica che, dalle elezioni primarie dell'Unione, passando per l'elaborazione del programma di governo del centrosinistra, ci porterà direttamente alla campagna per le elezioni politiche del 2006.

Le primarie saranno l'occasione per coinvolgere i cittadini nella scelta della leadership politica del centrosinistra, un grande momento di partecipazione per la nostra coalizione e per il nostro Paese. Serviranno a sostenere la candidatura di Romano Prodi e a consolidare la volontà di mobilitazione degli elettori dell'Unione.

Subito dopo andremo a definire il programma di governo da presentare ai cittadini italiani, passaggio decisivo per restituire al Paese fiducia nella politica e speranza nel futuro.

Noi Democratici di Sinistra saremo impegnati a fondo in entrambi questi appuntamenti, a sostegno di Romano Prodi, per dare un forte e convincente profilo riformista al programma della coalizione e per mettere il nostro grande patrimonio di partecipazione, militanza ed elaborazione politica al servizio del futuro del nostro Paese.

La Festa è il modo migliore per raccogliere idee, energie, passione politica alla vigilia di un anno che può cambiare il destino dell'Italia: buon lavoro alle compagne e ai compagni, e benvenuto a tutti coloro che saranno nostri graditi ospiti.

Le primarie, occasione di partecipazione larga. E di sostegno alla candidatura di Romano Prodi

Il programma dell'Unione a cui contribuiranno i Ds, darà al Paese fiducia nella politica e speranza nel futuro


«Stiamo con Prodi, tenga a bada Rutelli»
Il nostro impegno per cambiare l'Italia
«È ora di riprendersi il Paese. E Milano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-08-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA LETTERA

Non accetto lezioni sulla questione morale

PIERO FASSINO

CARO direttore, ringrazio Edmondo Berselli ed Eugenio Scalfari per le espressioni di amicizia che hanno voluto indirizzarmi e – in giorni in cui molti sciacalli latrano sguaiatamente – anche per il tono con cui hanno posto interrogativi con cui voglio interloquire. Parto a mia volta da una domanda: quel che accade nel sistema bancario italiano è rilevante per le prospettive economiche e finanziarie del Paese?

LA MIA risposta — e credo anche quella di Scalfari e di Berselli — è evidentemente sì. Abbiamo tutti salutato come un evento importante l'accordo Unicredito-Hbv, così come in questi anni ogni processo del settore bancario — dalla fusione San Paolo-Imi alla creazione di Capitalia e all'integrazione in Intesa di Cariplo, Comit e altri istituti bancari — è stato oggetto di giusta attenzione da parte di chi avesse responsabilità politiche e istituzionali.

Non dovrebbe, dunque, suscitare alcuna sorpresa che di fronte a processi di riorganizzazione che hanno investito la Bnl — la sesta banca di questo paese — il segretario del principale partito italiano senta la responsabilità di avere le informazioni necessarie a farsi una opinione. Se poi di quel processo è protagonista un'impresa cooperativa come Unipol, ai cui destini e successi è del tutto ovvio che il segretario dei Ds sia attento, a maggior ragione non ci si dovrebbe davvero scandalizzare.

«Ma che cosa si sono detti?» chiede Scalfari. A Consorte non ho chiesto niente di più che informazioni sui caratteri dell'operazione Bnl e con lui ho scambiato reciproche opinioni sulla sua evoluzione. Nessuna particolare richiesta a me da parte di Consorte; né mie ingerenze sulle scelte di Unipol.

E questa correttezza è dimostrata dal fatto che — al di là dei contatti informativi con Consorte — non c'è mai stato alcun mio contatto, né diretto né indiretto, con i tanti protagonisti delle cronache di queste settimane. Non si troveranno mai mie telefonate a Caltagirone, Fiorani, Gnutti, Ricucci, Statuto, Coppola, né al Governatore Fazio. Gli unici altri contatti li ho avuti — su loro richiesta — con Luigi Abete e Diego Della Valle che hanno ritenuto di informarmi delle loro opinioni in proposito. Dunque, l'accusa di commistione impropria è del tutto infondata e strumentale né vi è stata alcuna interferenza nelle scelte di Unipol e nelle vicende Bnl.

Per questo ho respinto con indignazione richiami alla questione morale. Per noi Ds vale quotidianamente la lezione di Enrico Berlinguer. Il fiume della politica deve scorrere nell'alveo dell'etica. E credo che il mio comportamento non si sia discostato da questo principio.

Perché allora questo polverone?

La verità è che a molti dà fastidio che Unipol possa divenire un soggetto importante del settore bancario italiano. In Italia si considera del tutto normale che possa investire nelle banche (e nei giornali) chi produce auto, chi produce scarpe e borse di successo, chi costruisce e vende immobili, chi fornisce servizi telefonici. Ma non si accetta che di una banca possa essere principale azionista Unipol cioè una compagnia di assicurazione la cui attività è assai più affine al settore bancario di quanto non lo sia produrre auto, scarpe, gomme o case. Peraltro si contesta a Unipol questa possibilità quando l'integrazione tra credito e assicurazione è in tutta Europa una costante della riorganizzazione del settore finanziario.

La verità è che verso Unipol vi è un pregiudizio perché è un'impresa cooperativa, espressione della più ampia storia della sinistra. E in nome di questo pregiudizio si guarda al movimento cooperativo con sufficienza, ignorando che le imprese della Lega delle cooperative fatturano 100 mila miliardi di vecchie lire all'anno, occupano 400 mila addetti (erano 200 mila dieci anni fa), sono leaders in molti settori produttivi e commerciali, sono aziende ben gestite che fanno utili e capitalizzazione e contribuiscono così alla crescita del Paese. Una prova di questo mio dire? Si guardi ai giornali di queste settimane e si constati come Unipol — i suoi bilanci, i suoi fatturati, le sue attività, il suo assetto societario — sia anatomizzata da testa a piedi, vivisezionando ogni più piccolo dettaglio, sollevando dubbi e interrogativi spesso assolutamente irrilevanti. Mi si dirà: «è compito di un'informazione libera far conoscere». Giusto, rispondo io, a patto che una tale attenzione, così rigorosa e minuziosa, la si applichi ogni giorno anche a ogni società che compia acquisizioni, aumenti il proprio capitale, annunci nuovi investimenti. Il che non mi pare avvenga con lo stesso «accanimento» che si applica oggi a Unipol.

Ed è conferma di questo pregiudizio anche l'equiparazione che si rappresenta ogni giorno tra Antonveneta e Unipol-Bnl, quando sono chiarissime le differenze tra le due vicende, a partire dal fatto che se il progetto Unipol sarà approvato da Consob e Bankitalia, Unipol acquisirà Bnl in primo luogo grazie alle risorse proprie e a quelle delle molte imprese cooperative impegnate nel progetto. Soldi veri e puliti.

«Sì, probabilmente hai ragione — mi dirà a questo punto Scalfari — ma Unipol frequenta cattive compagnie». Non eludo neanche questa questione. Intanto un punto. Grazie alle intercettazioni telefoniche sappiamo tutto di quel che ha detto Consorte. Ma Consorte aveva e ha dei competitori, dei cui atti invece non conosciamo nulla. Con chi hanno avuto contatti, ad esempio, Abete e Della Valle, molto attivi nel contrastare il progetto Unipol? Sarebbe interessante conoscere anche queste conversazioni, se non altro per non subire una asimmetria informativa, da cui discende poi una asimmetria di giudizio e di valutazione sulle opzioni in campo. Vorrei essere chiaro: non sto affatto contestando il dovere della magistratura di ricorrere a intercettazioni se le ritiene necessarie per la tutela della legge; sto però sottolineando — e non mi pare problema marginale — che un'attività di indagine a competizione aperta può determinare un obiettivo vantaggio per una parte e una grave penalizzazione per un'altra. Credo che si dovrebbe quantomeno riflettere su come evitare che indagini a tutela del diritto e della legge possano essere utilizzate per fini di parte.

Quanto alle "cattive compagnie" ho già avuto modo di dire.

Proprio perché non conosco Gnutti non mi permetto di giudicarlo; ma personalmente non apprezzo i raiders e la loro spregiudicatezza. Confesso che la mia formazione torinese e fordista continua a farmi credere che impresa significhi prima di tutto investire nella produzione di beni e merci, creare lavoro manuale e intellettuale, scommettere ogni giorno su tecnologia e innovazione, valorizzare creatività e capitale umano. E, tuttavia, so anche benissimo che nell'economia moderna la finanza non è meno strategica di quanto lo sia la produzione. Basterebbe pensare a quanto sia importante il convertendo delle banche per il salvataggio della Fiat. E, dunque, l'attività finanziaria e chi la compie ha una sua evidente legittimità. Naturalmente anche per Gnutti — come per Consorte, come per chiunque altro — devono valere regole fondamentali: rispetto delle leggi, delle regole e dei principi di correttezza e trasparenza. A chi non lo fa si applichino i rigori della legge.

Aggiungo che difendere il diritto di Unipol ad avere le stesse opportunità di ogni altra impresa, non significa evidentemente condividerne ogni singolo atto e resto convinto che quando un'impresa cooperativa stringe alleanze o intese, debba sempre assicurarsi rispetto di regole e correttezza di comportamenti da parte dei suoi partner.

E, tuttavia, una questione in più a questo punto la pongo io: ma se il panorama finanziario italiano è caratterizzato dall'attività di raiders, non è tempo di interrogarsi sui caratteri del capitalismo nel nostro paese? Ci sono e dove i capitali per sostenere una nuova fase di sviluppo? Come li si mobilita? Chi li organizza? Insomma, ci sono e dove le "buone compagnie"? Non sono interrogativi così peregrini, se un finanziere come Carlo De Benedetti proprio nelle scorse settimane ha sentito l'esigenza di rilanciare il progetto di un fondo di investimento a favore delle imprese.

Se oggi sono gli immobiliaristi a tenere la scena è solo per un destino perverso, o non è il risultato anche di una politica economica, industriale, fiscale che non è stata in grado di promuovere, sostenere e incentivare la formazione di un più dinamico capitalismo d'impresa? E allora vogliamo provare a fare le cose necessarie? Ad esempio: a separare proprietà delle banche da proprietà dei fondi d'investimento; a sostenere i fondi pensione; ad aprire il mercato a forme di *venture capital*; ad adottare una fiscalità che incentivi chi vuole investire e penalizzi chi vuole speculare; ad abolire lo scandalo degli scudi fiscali a vantaggio di capitali di oscura formazione.

E se è così, perché guardare con sospetto, diffidenza e pregiudizio al progetto Unipol-Bnl che punta non già a una speculazione, ma alla creazione di un polo finanziario-bancario-assicurativo che creerà valore, lavoro, investimenti e può contribuire a dinamizzare e rafforzare il sistema produttivo del nostro Paese?

Ho scritto con la consueta sincerità sapendo che, come ai miei interlocutori, quello che mi sta a cuore è il mio Paese e il suo futuro. E anche per questo — dopo avere in questi giorni spiegato ripetutamente e in più sedi le mie ragioni — io e il mio partito vorremmo adesso tornare a occuparci dell'Italia e dei suoi problemi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-08-2005
Pagina 1
Foglio 2 / 2

i personaggi

CON CHI HO PARLATO

Gli unici con cui ho avuto contatti, oltre a Consorte, sono Abete e Della Valle. Mai chiamati Fiorani, Ricucci, Caltagirone, Gnutti, Coppola, e neppure Fazio

CATTIVE COMPAGNIE

Il gruppo di Bologna frequenta "cattive compagnie"? Gnutti non lo conosco e non lo giudico. Comunque non apprezzo i raider e la loro spregiudicatezza


la Repubblica

Cade aereo fuori controllo, strage di bambini

Israele, addio a Gaza

Dopo 38 anni inizia il ritiro. Tensione con i coloni irriducibili


Le mie telefonate senza segreti e i pregiudizi contro l'Unipol

Berlinguer e la questione morale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-08-2005
Pagina 1
Foglio 1

La lettera

CON ROMANO PER VINCERE

PIERO FASSINO

Alle prossime elezioni primarie dell'Unione abbiamo deciso come Democratici di Sinistra di sostenere con il nostro impegno e il nostro voto la candidatura di Romano Prodi. Le ragioni di questa scelta sono semplici. La prima - e fondamentale - è che noi vogliamo che il centrosinistra vinca le elezioni politiche nel 2006. Vogliamo dare all'Italia un governo diverso. Vogliano restituire alle famiglie italiane fiducia nel futuro. Romano Prodi è la persona giusta per questo. È l'uomo che meglio di ogni altro ha la forza e le capacità per guidare l'Italia fuori dalla palude nella quale è sprofondata durante gli anni di governo della destra.
Una seconda ragione - non meno rilevante - riguarda il programma che dovrà caratterizzare il futuro governo dell'Unione. L'Italia vive oggi una crisi grave. Crisi economica e dei consumi ma soprattutto, come ho già detto, una crisi di fiducia.

Noi siamo convinti che questa crisi non è un destino. Pensiamo che l'Italia sia un grande paese che merita molto più di quanto la destra è stata capace di offrire. Pensiamo che meritano di più i nostri giovani, il loro talento e la loro voglia di fare. Meritano di più le imprese, soprattutto quelle piccole e medie che rappresentano tanta parte della nostra ricchezza. E meritano di più le persone, i singoli cittadini che hanno diritto a servizi pubblici di qualità, ad asili e scuole efficienti, a una sanità moderna e una sicurezza quotidiana.
Per tutte queste ragioni siamo convinti che non basta vincere le elezioni. Una volta vinte bisogna saper governare, sulla base di idee e progetti semplici è capaci di restituire ottimismo e serenità al paese.
Con Romano Prodi abbiamo la garanzia che tutto questo si possa fare. Sappiamo di condividere con lui la stessa idea del futuro dell'Italia e dell'Europa. Un futuro basato sulla ripresa della nostra economia e sulla certezza quotidiana dei diritti per ogni individuo. Un futuro, soprattutto, dove nessuno si senta abbandona e che garantisca a tutti le opportunità necessarie a vivere la propria vita con passione, intensità, speranza di un avvenire migliore.
Le elezioni primarie sono una straordinaria occasione per affermare questi valori. Sono un esempio - unico in Italia - di una partecipazione democratica e diretta alle scelte che riguardano il governo del paese e il suo futuro. Anche per questo vorrei rivolgermi a ciascuno di voi e invitarvi a sfruttare questa chance. Oggi, insieme, possiamo scrivere una pagina nuova nella vita democratica dell'Italia. Possiamo essere in tanti - e insieme - protagonisti di una decisione importante per il nostro futuro.
Per tutto questo, il 15 ottobre, recatevi al seggio dell'Unione più vicinò a casa ed esprimete il vostro voto. Più saremo a farlo, più forte sarà la democrazia, più vicina la vittoria dell'Unione, più forte e autorevole la leadership di Romano Prodi

Questo testo è tratto dal depliant "Con Prodi" che sarà diffuso con "l'Unità" il 19 settembre


l'Unità

La Quercia lancia la campagna per Prodi

Terrorismo, Bankitalia: Niente fretta, lo pensa a sbiancare i capelli

Blair cede: giro di vite sui diritti civili


Ds, è partita la campagna per Prodi

ELEZIONI PRIMARIE DELL'UNIONE 16 OTTOBRE 2005

Con Prodi

I DS PER UN FUTURO SICURO

«Pane e cicorino» la Festa della Margherita all'Argentario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-07-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Commenti

ECONOMIA

DIRE LA VERITÀ AL PAESE

PIERO FASSINO

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento tenuto ieri alla Camera durante il dibattito sul Dpef

Partiamo da un dato di verità: la situazione è molto più grave di quella che è stata presentata finora. Siamo alla crescita zero, con un avanzo primario di bilancio pari allo 0,6 per cento; il deficit viaggia verso il 5 per cento; il debito pubblico è pari al 108,2 per cento (tornando quindi al livello del 2002 e, senza misure correttive, andrebbe oltre il 109 per cento). Si registra una caduta delle esportazioni di un punto percentuale nell'ultimo anno. Ci troviamo di fronte ad un Mezzogiorno che ha avuto una crescita pari alla metà della crescita del Paese.

L'occupazione è ormai stagnante, ma soprattutto cambia la sua qualità, indirizzandosi sempre di più verso un mercato del lavoro caratterizzato dai più alti tassi di precarietà. E gli investimenti pubblici sono fermi. Non lo dico io, ma lo dicono le relazioni della Corte dei Conti e dell'Ance. Durante l'assemblea annuale di tale associazione, il presidente ha denunciato la diminuzione degli investimenti pubblici del 12 per cento nel 2004 rispetto al 2003 e del 16 per cento nel 2005 rispetto al 2004. Insomma, siamo di fronte ad una recessione: i dati sono questi!

Credo che occorra partire dalla situazione del Paese, che è molto più grave di quella che è stata rappresentata e che ancora in parte si continua a rappresentare. Mi riferisco al richiamo, svolto reiteratamente dal presidente del Consiglio e da esponenti di governo secondo cui la bassa crescita in Europa, rappresenta un mal comune e, come tale è un "mezzo gaudio" e, dunque, la nostra situazione non sarebbe diversa da quella tedesca o da quella francese.

Rilevo che vi è un dato significativo che dimostra la diversità fra noi, la Francia e la Germania ed è l'andamento delle esportazioni: la Francia ha visto crescere le proprie esportazioni, la Germania ha addirittura conquistato il primato di primo esportatore su scala mondiale nello stesso periodo in cui noi invece vediamo le esportazioni contrarsi significativamente.

Penso che dobbiamo affrontare i nodi veri del problema, e che in questo Dpef, non sono affrontati o, quanto meno, non lo sono adeguatamente. Questo perché le ragioni della crisi italiana risiedono in alcuni dati strutturali. La nostra crisi ha una delle sue principali ragioni nel fatto che il nostro Paese è cresciuto per un lungo periodo come una grande nazione industriale intorno a produzioni di media intensità tecnologica, produzioni che sono oggi più facilmente delocalizzabili, più facilmente riproducibili e più facilmente imitabili, quelle cui più facilmente accedono anche Paesi emergenti, come la Cina o l'India, senza dover ripercorrere tutta la filiera dello sviluppo industriale classico. Le ragioni della crisi stanno anche nel fatto che noi registriamo un grave ritardo nell'investimento in formazione e conoscenza.

Il nostro è un Paese che ha il 12 per cento di laureati tra i 21 ed i 65 anni contro il 38 per cento degli Stati Uniti ed il 33 di Inghilterra, Francia e Germania; che, se si considerano le classi di età più feconde o più fertili dal punto di vista intellettuale - tra i 21 ed i 45 anni -, abbiamo il 57 per cento di laureati contro il 93 del Giappone, il 91 della Corea, l'87 della Germania e l'85 della Francia.

La crisi ha un'altra ragione ancora in una obsolescenza infrastrutturale materiale e immateriale più accentuata, che rappresenta una diseconomia esterna che grava sul sistema in modo molto più rilevante di quanto non accada in altri Paesi. E, infine, abbiamo un grado di insufficiente internazionalizzazione, fondata, quasi per il 98 per cento - quindi, quasi interamente - sulle esportazioni mentre gli investimenti diretti all'estero del sistema Italia rappresentano assolutamente una quota minima, se comparati con quelli degli altri grandi paesi. Per non parlare di una pubblica amministrazione le cui inefficienze spesso costituiscono un fattore di diseconomia e di costo aggiuntivo.

Ebbene, o si aggrediscono tali questioni o, dalla crisi, non si esce. Dette questioni, tuttavia, non sono quelle affrontate in questi anni e vengono, ora, affrontate soltanto in misura minima e parziale dal documento di programmazione economico-finanziaria in esame.

Infatti, in questi anni, il centrodestra si è affidato all'ipotesi di cui il presidente del Consiglio, l'onorevole Berlusconi, è stato il principale teorico, vale a dire che la riduzione fiscale sarebbe stata capace di rimettere in moto la crescita quando invece lo sviluppo nel nostro Paese, è fermo non per una ragione di natura fiscale ma, anzitutto, per il venire meno dei fattori costitutivi del modello di specializzazione tecnologica, del modello di accumulazione e della forma di organizzazione produttiva che per lungo periodo hanno caratterizzato l'assetto dell'Italia.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria manca del tutto tale consapevolezza. Probabilmente Lei, signor ministro (Siniscalco, ndr) ne è consapevole. Non so se tale consapevolezza l'abbia anche il presidente del Consiglio, ma prendo atto che egli continua ogni giorno a sostenere nuove riduzioni di tasse, annunciando miracolistiche riduzioni fiscali e accreditando ancora che quella sia la leva per la crescita. Non è così. Bisogna convincersene. Il problema italiano non si affronta attraverso una misura di generalizzata riduzione fiscale. Non è tale la questione e bisogna "dirlo così"! Si deve avere il coraggio della verità. Sarebbe popolarissimo affermare il contrario, mentre dire che è irrealistico è impopolare. Ora io lo faccio, e non solo in questa sede. L'ho dichiarato anche nelle piazze, durante la campagna elettorale per le elezioni regionali, e non abbiamo perso voti: se si dice la verità, la gente capisce. La questione vera è come si aggrediscono i nodi strutturali del Paese e come si usano le risorse pubbliche per questo.

(...)Il problema dell'Italia non è ridurre le risorse pubbliche destinate allo sviluppo ma è, invece, la massimizzazione del loro utilizzo. Se dobbiamo spendere di più in ricerca, sono necessarie risorse pubbliche; se dobbiamo spendere di più in scuola ed università, sono necessarie risorse pubbliche; se dobbiamo modernizzare di più le infrastrutture, le risorse pubbliche devono fare da traino anche per la mobilitazione di quelle private; risorse necessarie anche per un tasso di maggiore internazionalizzazione delle imprese, con politiche che le accompagnino sui mercati e non le lascino sole. Come si può pensare che tutto ciò si compia e, nello stesso tempo, si riducano le risorse pubbliche dello Stato attraverso una generalizzata riduzione fiscale?

È questa contraddizione insanabile che bisogna finalmente risolvere. E bisogna essere consapevoli che l'Italia ha bisogno contemporaneamente di più politiche pubbliche e di più mercato, tutte e due!

Mi permetto di dire che un Documento di programmazione economico-finanziaria che impegna esercizi di bilancio che appartengono ad una legislatura futura forse avrebbe richiesto anche un passaggio procedurale che, prima o poi, probabilmente dovremmo addirittura introdurre nella normativa in materia, stabilendo che il Dpef ed il disegno di legge finanziaria nell'ultimo anno di legislatura siano approvati da una mag-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gioranza qualificata, in modo tale che gli impegni assunti siano vincolanti anche per chi dovrà governare in futuro, tanto più se fosse uno schieramento politico diverso da quello che predispone sia il Documento di programmazione economico-finanziaria, sia la manovra di bilancio.

Non si tratta solo di una questione formale e procedurale. Infatti, è facile promettere la riduzione dell'Irap nel 2006, ma poi ci sarà qualcun altro che dovrà realizzarla! È facile promettere che, nel 2007 e nel 2008, si realizzeranno molti più investimenti di quelli programmati nel 2006: tanto, sarà qualcun'altro a doverlo fare!

Essendo noi tutte persone responsabili, dovremmo avere anche il senso del limite, nonché comprendere fino a quale punto si possano spingere le nostre responsabilità e da che punto in poi è necessario che tali responsabilità si incontrino con la consapevolezza e la responsabilità di altri.

Per tali ragioni siamo delusi. Non ci sembra che, all'interno del Dpef, sia delineata una strategia in grado di aggredire il problema italiano, rappresentato dal mancato sviluppo economico. L'Italia, infatti, non è un Paese che cresce meno o che cresce poco: è un paese che non cresce affatto! Esiste una differenza qualitativa tra crescere poco e non crescere: è accaduto nella storia, ed accadrà ancora in futuro, di crescere poco, ma non crescere affatto cambia qualitativamente sia la dinamica, sia la vita di una società. Un paese che non cresce, infatti, non è in grado di ridistribuire alcunché. O meglio, un paese che non cresce, una cosa la redistribuisce: i debiti, tanto è vero che la mancata crescita economica ci ha già indotto a prevedere un incremento del debito pubblico dal 106 per cento al 108 per cento del PIL nell' arco di pochi mesi!

Per tale ragione, dunque, ribadisco ancora una volta la nostra delusione. Siamo altresì delusi, naturalmente, perché l'assenza di una strategia in grado di affrontare i problemi della crescita del sistema produttivo non consente di affrontare neanche l'altro "corno" proprio di una politica economica e di finanza pubblica, vale a dire le politiche redistributive. Vorrei osservare che, all'interno del Dpef, le politiche redistributive sono indicate, in termini assolutamente generici.

Non mi sembra vi sia alcuna indicazione significativa riguardo ad alcune grandi emergenze sociali: penso a come si affronta il problema dei giovani. È la prima volta nella storia di questo paese, o almeno da un periodo di tempo molto lungo, che non succede ciò che è successo per noi, per i nostri padri e per i nostri nonni, ossia che ogni generazione aveva la certezza che avrebbe avuto più opportunità e possibilità di quelle avute dalla generazione precedente. Oggi i giovani che stiamo allevando vivono in una situazione di precarietà. Stiamo allevando una generazione nell'insicurezza, nell'incertezza e nella precarietà.

(...) Vi è una altra grande questione: l'invecchiamento della nostra società o, meglio, l'allungamento del tempo di vita. Segnalo un dato: da Grosseto a Bolzano, una famiglia italiana è composta da un figlio, due genitori, quattro nonni e due bisnonni. Nel Mezzogiorno non è molto diversa, sia pur con tassi demografici leggermente più favorevoli alle nascite. Si tratta di un grande tema: è il tema di come si affronta il problema di una popolazione che vede allungare il tempo di vita e che richiede che tale tempo di vita sia sostenuto in misura adeguata. Non mi sembra che nel Dpef siano approntate le misure necessarie.

Il declino non è un concetto statico, bensì dinamico: può esserci o non esserci, a seconda delle dinamiche in atto e delle politiche che si realizzano. L'Italia oggi è a rischio di declino ma questo declino non è irreversibile: l'Italia è un grande paese, ha risorse, competenze, professionalità, tecnologie e ricchezze per poter affrontare la sua crisi ed uscirne. Ma ha bisogno di una guida politica adeguata.

Ciò che vi chiediamo, almeno nell'ultima fase di questa legislatura, è di dare il segno di avere questa consapevolezza. Se lo farete, bene: sarà nell'interesse del Paese. Se non lo farete, starà a noi farlo. E noi questa responsabilità di dire al Paese come se ne può uscire, la onoreremo.

L'Italia è un grande Paese: ha risorse, competenze, professionalità, tecnologie e ricchezze per poter affrontare la crisi e uscirne. Ma ha bisogno di una guida politica adeguata


l'Unità

Insistono: «Attentato possibile»

L'Ira depone le armi Londra, giorno di pace

Rai, il governo dà via libera a Petruccioli e Meocci


Economia: dire la verità al Paese

La sinistra e la bioetica

Il giorno dell'Ira

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-07-2005
Pagina 27
Foglio 1

LA LETTERA

Piero Fassino replica a Pininfarina: «Nessuna gerarchia tra imprenditori»

Caro Direttore, vorrei rassicurare l'amico Andrea Pininfarina: non confondo certo raider con imprese.

Essendo cresciuto, da torinese, in una solida cultura industrialista non ho dubbi sul fatto che occorre sostenere e incoraggiare in ogni modo gli imprenditori che investono, che producono, che fanno occupazione, che competono sui mercati, che crescono.

E, peraltro, in questi anni io e il mio partito abbiamo costantemente sollecitato il governo, ancorché inascoltati, a promuovere politiche industriali, di sostegno della competitività, di sviluppo della ricerca e della innovazione di crescita dimensionale delle imprese, di maggiore internazionalizzazione. Ricordo a Pininfarina che non abbiamo esitato a sfidare l'impopolarità contestando le improvvisate riduzioni dell'IRPEF messe in cantiere dal governo e sostenendo invece la maggiore utilità di devolvere quelle risorse a sostegno delle imprese e della loro maggiore competitività. E così faremo se, come auspico, tra qualche mese avremo la responsabilità di guidare questo Paese.

Quel che, invece, non mi pare convincente è ritenere del tutto lecito che un imprenditore delle telecomunicazioni o dell'auto o delle calzature possa investire parte delle sue risorse in attività finanziarie o nei media e invece ritenere che lo stesso investimento sia meno lecito - e addirittura equivoco - se viene fatto da chi esercita un'attività immobiliare.

Insisto, se non si vogliono creare gerarchie artificiose, c'è una sola regola a cui attenersi: chiedere a ogni imprenditore - quale che sia il settore in cui opera - il rigoroso rispetto delle leggi, delle regole del mercato, nonché assoluta trasparenza di comportamenti.

Ed è evidente che queste regole di legalità, correttezza e trasparenza devono essere sollecitate con ancora maggiore rigore quando gli investimenti riguardino banche - cioè il luogo dei risparmi dei cittadini - o giornali, cioè un essenziale bene della democrazia.

Grato per l'attenzione, con cordialità

Piero Fassino

Segretario Ds


Il Sole 24 ORE
FINANZA & MERCATI
Su Bnl Consorte alla volata finale
Popolare Italiano, dimissioni per 1,08 miliardi
Volkswagen, è l'ora della svolta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 08-07-2005
Pagina 2
Foglio 1

RISPOSTA. ALLA COLUMN DI CLAUDIA MANCINA ■ DI PIERO FASSINO

Sui Pacs la Quercia non ondeggia

Caro direttore, capisco che rappresentare la sinistra sempre come incerta e oscillante sia uno schema giornalistico tanto accattivante, quanto scontato. E tuttavia non si può usarlo oltre ogni ragionevole misura. È questo il caso dell'articolo di Claudia Mancina che - fin dal titolo, ma anche nel testo - accredita la tesi di una «oscillazione della Quercia sui Pacs». Da che cosa la Mancina tragga questa falsa convinzione non si capisce proprio. Stiamo ai fatti. I Ds sono l'unico partito che ha depositato in Parlamento un disegno di legge per l'introduzione dei Pacs nel nostro ordinamento. Su questo disegno di legge è in corso da mesi in tutta Italia una campagna di informazione con iniziative e convegni e la stagione delle tremila Feste de L'Unità sarà ulteriore occasione per un vasto confronto con l'opinione pubblica. Nella mia relazione del febbraio scorso al 3° Congresso dei Ds - e i Congressi nella vita democratica di un partito sono sedi vincolanti - ho assunto esplicito impegno a sostenere i Pacs. Impegno, peraltro, nuovamente ribadito al Consiglio nazionale dei Ds di maggio dedicato ai temi della procreazione assistita, dove ho detto: «Con la proposta dei Pacs ci siamo mossi con l'obiettivo di tutelare pienamente le scelte di vita di ciascuno, individuando al tempo stesso soluzioni compatibili con il contesto costituzionale, giuridico e culturale del nostro paese». E per concludere ribadisco anche in questa sede che, riconoscendo il dettato costituzionale dell'art. 29 - la famiglia è fondata sul matrimonio legalmente contratto di fronte a una autorità civile o religiosa - riteniamo al tempo stesso che sia dovere di uno Stato laico e moderno riconoscere le scelte di vita di ogni persona e assicurare tutela alle tante coppie - sia eterosessuali, sia omosessuali - che liberamente decidono la convivenza di fatto. Una tutela che riguardi i rapporti patrimoniali e interpersonali tra conviventi e che, inoltre, rimuova eventuali forme di discriminazione a danno di chi ha scelto la convivenza. I Pacs costituiscono la risposta concreta a questa esigenza ed è per questo che i Ds li sostengono e si battono perché si realizzi intorno a questa soluzione legislativa la più larga convergenza in Parlamento. Come si vede la Quercia non oscilla. Grazie per l'attenzione. ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-06-2005
Pagina 1
Foglio 1

NAPOLITANO, IL VIZIO DEL RIFORMISMO

PIERO FASSINO

Caro Giorgio,
nel momento in cui ti accingi a varcare la ottantesima tua estate ti giungano i più affettuosi auguri di tutti i Democratici di Sinistra. E con loro si stringono intorno a te i tanti, tantissimi cittadini che via via negli anni hanno riconosciuto in te non solo un leader politico prestigioso della sinistra italiana ed europea, ma un uomo di Stato e un padre della Repubblica.
Tutti sentiamo di esserti debitori.
Debitori intanto di ciò che hai fatto per la sinistra italiana e per il nostro partito.

Se oggi le parole "riformismo" e "riformista" sono entrate a pieno titolo nel vocabolario e nel lessico della sinistra italiana, lo si deve a quanti - come Giorgio Amendola, come Gerardo Chiaromonte, come Luciano Lama, come te - ebbero la lucidità e la lungimiranza di antivedere che il riformismo è l'unico approdo a cui possa giungere una sinistra che non voglia essere settaria, estrema e velleitaria, per essere, invece, forza di governo capace di far vivere valori di libertà, giustizia e dignità nella complessità della società moderna.
Non facendoti intimidire da incomprensioni, manicheismi e pregiudizi, con tenacia e determinazione hai condotto per anni una battaglia culturale e politica essenziale perché il Pci prendesse coscienza dell'inconciliabilità della democrazia e dei diritti con l'oppressione dei regimi comunisti. E così hai contribuito in prima persona a quella evoluzione politica che ha portato alla svolta dell'89, alla nascita dei Democratici di Sinistra e al riconoscimento della socialdemocrazia come l'unica esperienza e cultura politica capace di coniugare democrazia e giustizia sociale, innovazione e equità, modernità e diritti.
Decisivo è stato il tuo ruolo nell' aprire la strada, fin dagli anni '70, a quel rapporto tra Pci e socialdemocrazia europea che portò prima all'incontro di Enrico Berlinguer con Willy Brandt, Bruno Kreysky e Olof Palme e poi all'ingresso del Pds nell'Internazionale Socialista e nel Partito del Socialismo Europeo.
È proprio questa lineare e coerente traiettoria che ti ha consentito di essere un punto di riferimento costante per tutta la sinistra italiana, della cui unità sei stato e sei tenace assertore, senza ritrarti mai da questo storico obiettivo anche di fronte alle divisioni e alle polemiche che troppo spesso e troppo a lungo hanno lacerato la sinistra del nostro paese.
E di questa forte tensione riformista si ritrova il segno tangibile nei molti incarichi di direzione politica da te ricoperti, offrendo ogni volta un contributo di pensiero e di azione innovativo. Come, ad esempio, sulla questione meridionale che ti ha visto - tu così giustamente orgoglioso della tua Napoli - sempre sollecitare la sinistra a letture e proposte non tradizionali e declamatorie.
Ma le ragioni di gratitudine non si esauriscono nel ruolo che hai svolto nella sinistra italiana.
Di non minore spessore culturale e rilievo politico è stato il tuo ruolo istituzionale. Da Presidente della Camera dei Deputati e da Ministro degli Interni, hai contribuito a conferire a Parlamento e Governo autorità, prestigio, credibilità offrendo ogni giorno un modo di vivere la politica e di onorare responsabilità pubbliche che è un esempio straordinario di rigore etico, lucidità intellettuale, alto senso dello Stato e delle istituzioni. E mi piace ricordare qui l'apporto culturale e politico che hai dato ad affrontare temi - come la legalità e l'immigrazione - così cruciali per costruire una società capace di riconoscere, nella sicurezza e nella multiculturalità, i diritti e i doveri di ogni donna e di ogni uomo.
Con la stessa intensità da Presidente della Commissione Istituzionale del Parlamento Europeo hai offerto un prezioso, quanto appassionato contributo a far assumere consapevolezza sulla ineludibile necessità di dare dimensione politica e istituzionale al processo di integrazione europea. E proprio in queste settimane, segnate da una passaggio critico e difficile per la vita dell'Unione Europea, è risultato ancor più fondato il tuo convinto europeismo, a cui si riferiscono quanti non si rassegnano alle facili sirene del protezionismo economico e della rinazionalizzazione della politica.
Sono queste le ragioni per cui sento, a nome mio e di tanti, di dirti grazie.

Grazie per aver sollecitato e incoraggiato, senza sosta, i Democratici di Sinistra a essere quella forza politica che si riconosce nei valori del riformismo e del socialismo democratico europeo.
Grazie per la lezione di rigore, umanità, stile a cui hai sempre ispirato ogni comportamento pubblico e privato.
Grazie per il molto che ci hai dato e ancora continuerai a darci.
E sono sicuro di interpretare i sentimenti di quanti ti stimano e ti vogliono bene chiedendoti di camminare con noi ancora per tanti anni, offrendoci il dono prezioso della tua generosità, della tua esperienza, della tua mano sicura.
Ancora auguri e un abbraccio fortissimo.

Grazie per la lezione di rigore umanità, stile a cui hai ispirato ogni comportamento pubblico e privato
Grazie per il molto che ci hai dato e ancora continuerai a darci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-05-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL DIBATTITO

SI', PER UNA NUOVA LEGGE

di **PIERO FASSINO**

Caro Direttore,
ieri su questo giornale il Presidente del Senato ha voluto spiegare perché si asterrà nei referendum sulla procreazione assistita. Io vorrei qui dire perché, invece, è utile e giusto andare a votare e votare Sì.

Gli obiettivi di chi ha promosso questi referendum sono semplici: aiutare le coppie che hanno problemi di sterilità a far nascere i bambini che desiderano e non riescono ad avere; evitare le sofferenze fisiche e psichiche di malattie trasmissibili ereditariamente; sostenere la ricerca scientifica lungo le frontiere più innovative della lotta contro le malattie.

Ancora: promuovere una visione mite del diritto e della politica, in un campo delicato e sensibile come quello che riguarda la libertà di scelta procreativa. Abbiamo scelto uno slogan impegnato, serio, sereno: «4 sì per nascere, per guarire, per scegliere».

A chi propone il no o l'astensione in nome della difesa della vita, noi diciamo che i nostri Sì sono per la vita. Vogliamo consentire a chi vuole figli di poterli avere, di far nascere più bambini e di farli nascere bene e crescere più sani. E sono referendum che non hanno nulla a che vedere con la possibilità di «clonare uomini». Io ho sottoscritto — insieme a esponenti sia del Sì, sia del No al referendum — un appello contro l'«eugenetica» proprio per rendere chiaro che chi, come me, andrà a votare Sì lo fa perché vuole esclusivamente una legge migliore e più sicura.

I referendum non sono contro nessuno, né possono essere rappresentati come scontro tra centrodestra e centrosinistra. Tanto meno è un impegno laicista contro i cattolici o i credenti come tali: non solo perché molti sono i cattolici e i credenti che tra di noi e con noi conducono questa battaglia, ma anche perché massimo è il rispetto e la considerazione che si deve alle riflessioni che la Chiesa cattolica, come le altre confessioni religiose, propongono nei riguardi di temi eticamente così rilevanti. Tra le preoccupazioni che soprattutto la Chiesa cattolica, sotto la guida di Giovanni Paolo II e oggi di Benedetto XVI, ha sollevato e proposto al dibattito etico contemporaneo, ci sono questioni complesse e cruciali per il nostro tempo: come l'interrogativo etico sullo statuto ontologico dell'embrione umano, da pochi anni e per la prima volta nella storia dell'umanità, disponibile fuori dal corpo della donna e madre; o come il tema della famiglia naturale o tradizionale, dinanzi alle nuove tipologie di famiglia e di convivenza che il mondo di oggi propone; o come la denuncia dei rischi di disumanizzazione, che un' applicazione acritica della tecnologia alla riproduzione umana comporta. Sono domande che si pone non solo chi ha un credo religioso, ma anche il pensiero laico. Inquietudini diffuse nell'umanità contemporanea, che sarebbe sbagliato, sul piano intellettuale prima ancora che politico, liquidare come reazionarie od oscurantiste.

Del filosofo Jürgen Habermas possiamo e dobbiamo raccogliere l'appello a non lasciare alla sola, spontaneistica interazione tra scienza e mercato, la definizione delle regole e dei limiti dell'applicazione delle tecnologie alla riproduzione umana, e a promuovere la doverosa assunzione di responsabilità da parte della politica.

Per questo ci siamo battuti per una buona legge.

A chi ci accusa di relativismo etico, noi rispondiamo che relativismo ci sarebbe se si rifiutasse qualsiasi forma di regolazione legislativa e normativa, lasciando alla esclusiva discrezionalità individuale il ricorso a qualsiasi tecnica procreativa.

Ma noi al contrario ci siamo battuti ieri in Parlamento e ci battiamo oggi con i referendum Percha un tema così cruciale come la trasmissione della vita sia regolato da norme che garantiscano l'esercizio della libertà nella responsabilità e nella sicurezza.

Il problema col quale tutti dobbiamo confrontarci è il rapporto tra etica e diritto: cosa e quanto delle visioni etiche - in un campo per tanti versi così ricco di inediti dilemmi morali come quello della bioetica - è giusto, è lecito, è possibile tradurre in norma giuridica, come tale cogente per tutti i cittadini. Non spetta alla politica sposare un credo, un'ideologia, un'etica. Spetta alla politica, tracciare limiti e dettare regole, valorizzando il pluralismo etico e l'incomprimibile libertà delle coscienze, avanzando proposte di governo e promuovendo sintesi legislative.

A questa prudenza sono ispirati i referendum.

Per quale motivo si deve vietare — come fa l'attuale legge — di produrre più di tre embrioni e di congelarne una parte e con la prescrizione di trasferirli tutti e contemporaneamente in utero, non tenendo minimamente conto che ogni intervento di questo tipo va valutato in relazione alla condizione anagrafica, di salute e psichica di ciascuna donna? Così come del tutto immotivata è l'esclusione dalla procreazione assistita delle coppie fertili, ma portatrici di gravi malattie genetiche e trasmissibili a cui si concede l'aborto terapeutico, ma non la possibilità di evitarlo con la analisi preimpianto. E quale seria ragione motiva il divieto di donare a fini di ricerca gli embrioni soprannumerari, destinati ad una morte senza nascita, quando invece la ricerca su di essi potrebbe portare la medicina a individuare la cura di malattie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gravissime come l'Alzheimer o il Parkinson o i tumori?

E anziché vietare la fecondazione eterologa, non sarebbe meglio rispondere ai dubbi e alle inquietudini che può suscitare disciplinandone il ricorso e circoscrivendola ai casi di sterilità incurabile o di altro problema sanitario non altrimenti ovviabile? Sono le questioni su cui vertono i quesiti referendari per i quali una vittoria dei Sì realizzerebbe un netto miglioramento della legge.

Abbiamo cercato di farlo in Parlamento, proponendo soluzioni equilibrate, ragionevoli. Ci siamo trovati di fronte ad una maggioranza chiusa. Il Presidente Pera lo sa bene. Per questo sono colpito che oggi dica: «E' meglio il Parlamento che il referendum». Già, ma se siamo stati «costretti» al referendum è perché il Parlamento — o meglio la sua attuale maggioranza — si è sottratto alla sua responsabilità. E quando coloro che dovrebbero rappresentare i cittadini non lo fanno, è diritto dei cittadini di provvedervi con gli strumenti previsti dalla Costituzione.

Dispiace che i sostenitori della legge non riconoscano questa fisiologia democratica. Dispiace anche che non avvertano una contraddizione nell'opporsi all'intesa parlamentare, in nome dell'intangibilità della legge, e contestualmente nel sottrarsi al confronto referendario, con l'adozione di quella che essi stessi hanno chiamato la «tattica» dell'astensione. Non c'è nulla di illegittimo nell'astenersi o anche nel proporre l'astensione al referendum. Ma senza far credere che l'astensione sia un non pronunciamento. Proprio perché è richiesto un quorum, *l'astensione determina la stessa conseguenza di un No, pur senza esserlo. Chi deciderà di non pronunciarsi lo può fare, invece, in un modo più limpido e corretto: votando scheda bianca, che consente di astenersi da un Sì o da un No, senza far mancare il numero legale.*

In ogni caso noi riconfermiamo il nostro impegno a perfezionare l'esito referendario, se prevarranno i Sì, con un'intesa parlamentare che ci dia finalmente una buona legge. Un'intesa che andrà ricercata anche a fronte di un esito nullo per mancato quorum *che non potrebbe in nessun caso considerarsi giuridicamente oltre che politicamente equivalente ad una vittoria del No: la revisione della legge non potrà essere evitata invocando un pronunciamento popolare che non c'è stato.*

Ci rivolgiamo a tutti gli elettori e le elettrici e chiedere un Sì per la vita, un Sì per la donna, un Sì per la famiglia, un Sì per la scienza, un Sì perché ognuno possa vivere più felice con figli più felici.

«Un atto d'amore in più»: a questo servono i 4 Sì che proponiamo agli italiani.

LO SLOGAN

Abbiamo scelto uno slogan serio: «4 sì per nascere, guarire, scegliere»

NESSUNO SCONTRO

I referendum non sono uno scontro tra destra e sinistra

SCHEDA BIANCA

Chi non vuole pronunciarsi può farlo votando scheda bianca


CORRIERE DELLA SERA

La Francia vota, l'Europa rischia

Il governo: cambiare le regole per i contratti


Pera e la difesa dell'astensione, scontro tra i poli

NON VOTARE È COME DIRE NO
NUOVA LEGGE ANCHE SE VINCE IL SÌ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-05-2005
Pagina 10
Foglio 1

Il documento

Ricerca, figli e laicismo ecco i nostri Sì per la vita

PIERO FASSINO

Pubblichiamo stralci della relazione del segretario Ds al Consiglio nazionale dedicato al referendum

La posta in gioco, il 12 e 13 giugno, è alta. C'è innanzi tutto da cambiare una legge sbagliata e ingiusta, una legge che allontana l'Italia dall'Europa. Un cambiamento che abbiamo chiesto e ricercato in Parlamento in ogni modo, quando, in sintonia con gli orientamenti di gran lunga prevalenti nella comunità scientifica, abbiamo avanzato ragionevoli proposte di modifica, nessuna delle quali è stata accettata da una maggioranza arrogante e sorda. Ma il 12 e 13 giugno c'è anche da difendere e da promuovere, rinnovandone forme e linguaggi, una cultura politica che inquadra le questioni della vita e della morte, della sessualità e della famiglia, in una visione di libertà e responsabilità delle persone, delle coppie, delle famiglie; in una visione di tolleranza e pluralismo etico; in una visione di laicità dello Stato. Il Comitato per il Sì a cui aderiamo ha scelto uno slogan impegnato, serio, sereno: «4 Sì per nascere, per guarire, per scegliere». A chi propone il No o l'astensione in nome della difesa della vita, noi diciamo che i nostri Sì sono per la vita. Vogliamo consentire a chi vuole figli di averli, di far nascere più bambini e di farli nascere bene e crescere più sani.

Il nostro impegno non è contro nessuno, né questo referendum può essere rappresentato come scontro tra centrodestra e centrosinistra. Tanto meno è un impegno laicista contro i cattolici o i credenti come tali: non solo perché molti sono i cattolici e i credenti che tra di noi e con noi conducono questa battaglia, ma anche perché da parte nostra massimo è il rispetto e alta è la considerazione per le riflessioni che la Chiesa cattolica, come le altre confessioni religiose, propongono nei riguardi di temi eticamente così rilevanti.

La legge 40 pretende di sciogliere la questione sull'embrione impegnando lo Stato italiano nel definire l'embrione stesso come persona, soggetto di diritti, a cominciare da un inalienabile diritto alla vita. Su temi così delicati e complessi, così ricchi di suggestioni simboliche, sarebbe bene utilizzare il metodo, mai tanto lodato, dei nostri Padri costituenti: identificare ciò che unisce e scolpirlo sulla pietra; lasciare tutto il resto alla libera ricerca e al libero confronto tra visioni etiche e culturali. Per questo, non possiamo condividere lo stravolgimento che la legge 40 ha operato del nostro Codice civile, che afferma che la personalità giuridica si consegue alla nascita. Non al concepimento, come vorrebbe la attuale legge sulla fecondazione assistita.

Non penso che una posizione del genere possa essere dipinta come trionfo del relativismo: è una posizione che prende sul serio gli interrogativi dell'etica, ma si sforza di dare loro una risposta giuridica che unisca e non divida, che sia applicabile e non ideologica. Ma questo obiettivo non ha nulla a che vedere con il divieto - previsto dalla attuale legge - di produrre più di tre embrioni e di congelarne una parte e con la prescrizione di trasferirli tutti e contemporaneamente in utero, non tenendo minimamente conto che ogni intervento di questo tipo va valutato in relazione alla condizione anagrafica, di salute e psichica di ciascuna donna. Così come del tutto immotivata è l'esclusione dalla procreazione assistita delle coppie fertili, ma portatrici di gravi malattie genetiche e trasmissibili a cui si concede l'aborto terapeutico, ma non la possibilità di evitarlo con la analisi preimpianto. E quale seria ragione motiva il divieto di donare a fini di ricerca gli embrioni soprannumerari quando invece la ricerca su di essi potrebbe portare la medicina a individuare la cura di malattie come l'Alzheimer o il Parkinson o i tumori?

Non meno importante è il quarto quesito sulla fecondazione eterologa. Convivono anche tra noi opinioni più positive su questo fenomeno e posizioni più dubbiose. Quel che ci unisce è la comune considerazione sui limiti della politica e del diritto, che in un campo come questo, possono e debbono regolare, ma difficilmente possono proibire. Lo dimostra la stessa legge 40, che all'articolo 9 giustamente vieta il disconoscimento di paternità, da parte del padre non biologico, nel caso in cui l'eterologa venga effettuata in violazione della legge. Insomma, la legge si preoccupa di disciplinare gli effetti della sua violazione: una violazione che implicitamente considera possibile e forse probabile. Ma allora, nell'interesse del nato, non sarebbe meglio anziché vietare la fecondazione eterologa, disciplinarne il ricorso, circoscrivendola ai casi di sterilità incurabile o di altro problema sanitario non altrimenti ovviabile?

Dobbiamo prendere atto che, su questi temi, la nostra coalizione è solcata da differenze, che chiedono a tutti rispetto e apertura mentale. Del resto, distinzioni e articolazioni si sono manifestate in queste settimane anche nella Casa delle libertà: una divisione che il collante del governo ha mascherato nella fase di approvazione della legge, ma che si sta oggi rapidamente disgregando al vento dei referendum. Il centrodestra ha provocato il cortocircuito tra l'approvazione della legge e la disciplina di maggioranza e di governo e oggi paga questa furbizia con il moltiplicarsi dei ripensamenti e dei pentimenti. Dispiace che i sostenitori della legge non riconoscano questa fisiologia democratica. Dispiace che non avvertano una contraddizione nell'opporsi all'intesa parlamentare e contestualmente nel sottrarsi al confronto referendario, con l'adozione di quella che essi stessi hanno chiamato la «tattica» dell'astensione. Intendiamoci bene: non c'è nulla di illegittimo nell'astenersi o anche nel proporre l'astensione al referendum. Ma senza far credere che l'astensione sia un non pronunciamento. No, proprio perchè è richiesto un quorum, sollecitare all'astensione determina la stessa conseguenza di un No, pur senza esserlo.

Noi in ogni caso dobbiamo rivolgerci a tutti gli elettori e le elettrici e chiedere un Sì per la vita, un Sì per la donna, un Sì per la famiglia, un Sì per la scienza, un Sì perchè ognuno possa vivere più felice con figli più felici. «Un atto d'amore in più»: a questo servono i 4 Sì che proponiamo agli italiani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 26-05-2005
Pagina 275
Foglio 1

Rispetto per Violante

Le affermazioni contenute nell'articolo del senatore Lino Jannuzzi, pubblicato da *Panorama*, costituiscono una vera aggressione e una forma di demonizzazione e di criminalizzazione di un uomo, di un intero partito e della sua storia più recente. Luciano Violante è uno dei maggiori dirigenti politici della sinistra. È presidente dei deputati ds ed è stato presidente della Camera. Come uomo delle istituzioni si è guadagnato il rispetto e la stima di tutto lo schieramento politico. Ha difeso la democrazia dal terrorismo e dalla mafia con rischi gravi per la propria vita. Per questo desidero manifestare la più ferma protesta e indignazione, esprimendo a Luciano Violante la riconoscenza dei Democratici di sinistra e la solidarietà incondizionata mia e di tutto il nostro partito.

Piero Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-05-2005
Pagina 21
Foglio 1

Gli ebrei e le ragioni del dialogo

PIERO FASSINO

CARO direttore, negli stadi si ascoltano cori che scandiscono slogan antiebraici e antisemiti, come avvenuto l'altro giorno in occasione della partita tra Acilia e la squadra del Maccabi, da parte di gruppi di destra che esibivano croci uncinate e invocavano "i forni". Mesi fa un gruppo dei collettivi autonomi ha impedito all'ambasciatore di Israele di parlare in un'aula dell'Università di Firenze. Qualche settimana fa a Torino lo stesso è accaduto al vice ambasciatore che è potuto intervenire solo perché protetto dalla polizia e qualche giorno dopo la docente che aveva organizzato l'incontro ha subito pesanti intimidazioni. Periodicamente vi è chi propone di boicottare le relazioni con università israeliane. Brutti, bruttissimi segnali.

E' fin troppo naturale – nel 60° anniversario della liberazione dal fascismo, dal nazismo e da quella guerra che conobbe l'enorme orrore della shoah – chiedersi come sia possibile che tornino parole e atti lugubri che hanno causato tanti lutti, sofferenze e atrocità.

"Il ventre immondo è sempre fecondo" scrisse all'indomani della seconda guerra mondiale Bertold Brecht. Credo che tutti dobbiamo sentire il dovere di non accettare in nessun luogo e in nessun momento il riemergere di manifestazioni di antisemitismo e antiebraismo. E bene ha fatto il sindaco di Roma a promuovere iniziative di reazione all'aggressione subita dal Maccabi.

E' un antisemitismo che oggi, in particolare, si alimenta della delegittimazione morale dello Stato d'Israele e nella negazione agli ebrei del diritto ad affermare la loro identità di nazione. E, dunque, per combattere quelle forme di antisemitismo diventa essenziale guardare a Israele e al conflitto israelo-palestinese con animo libero da manicheismi e pregiudizi. In Medio Oriente non sono in conflitto un torto (Israele) e una ragione (i palestinesi). In quella terra martoriata sono in conflitto "due ragioni": il diritto sacrosanto di Israele a vivere nelle certezza del suo futuro e senza paura dei suoi vicini; il diritto, altrettanto sacrosanto, dei palestinesi ad avere una patria e uno Stato indipendente. Solo riconoscendo la piena legittimità di questa doppia aspirazione si avrà pace in Medio Oriente.

È la storia a dircelo. C'è stata una lunga fase – tra il '48 e il '91 – nella quale sia ebrei, sia palestinesi hanno pensato che ciascuno avrebbe potuto affermare il proprio diritto solo negando il diritto dell'altro. Il risultato sono state cinque guerre, una intifada e una sequenza inarrestabile di sofferenze e lutti. La possibilità di dare a quei popoli pace si ebbe solo quando – soprattutto tra il '91 e '95 – si affermò in ciascuno dei due protagonisti la convinzione che il proprio diritto si sarebbe meglio affermato non contro, ma insieme al diritto dell'altro. E difatti quelli che furono gli anni della Conferenza di Madrid, dei colloqui di Oslo e dell'intesa di Washington tra Arafat e Rabin.

L'assassinio di Rabin prima e poi il fallimento del generoso tentativo di mediazione di Clinton a Camp David hanno richiuso quella speranza. Ed è tornata prepotente in entrambi i campi la tentazione di far prevalere le proprie ragioni negando quelle dell'altro, come si è visto in questi anni scanditi da terrorismo, occupazioni militari, rappresaglie e conflitti acutissimi.

Oggi una nuova finestra di opportunità si apre. La elezione di Abu Mazen e la formazione del governo Sharon-Peres costituiscono una formidabile – forse l'ultima – occasione per costruire quella pace per decenni invocata e inseguita. Serve che ebrei e palestinesi tornino a parlarsi, a riconoscersi, a condividere le soluzioni del loro destino. E serve che chi vuole sostenere la pace non solo non compia nessun atto che la ostacoli, ma neanche accetti comportamenti – come quelli da cui ho tratto spunto per questo articolo – che alimentino intolleranza e nuovi conflitti.

Tra qualche settimana l'Internazionale Socialista riunirà tutti i suoi leader a Tel Aviv e a Ramallah, per rendere evidente il sostegno alle ragioni del dialogo e di una pace fondata sul reciproco riconoscimento. E' un atto concreto. Tanti altri se ne possono fare. Far vincere la tolleranza, il dialogo, i diritti di ciascuno è anche una nostra responsabilità.

L'autore è segretario nazionale dei Ds


La sconfitta di Bankitalia
Gli ebrei e le ragioni del dialogo
Il caso Giorgino
CODE ONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-05-2005
Pagina 10
Foglio 1

INTERVENTO / TV E NOMINE

Perché è dannosa la privatizzazione alla Gasparri

DI **PIERO FASSINO***

Caro Direttore,

sul presente e sul futuro della Rai lei ha sollevato il 5 maggio alcuni problemi ai quali il centro-sinistra non può sottrarsi dal dare una risposta.

Al primo punto lei ha messo la privatizzazione, tema che non ci ha mai spaventato, come dimostra il fatto che la maggior parte delle privatizzazioni in Italia siano state fatte proprio dai governi di centro-sinistra. Così come auspico vivamente che si abbia il coraggio di liberalizzare i troppi settori — dalle professioni al mercato dei capitali — oggi gravati in Italia da passive rendite di posizione. Altra storia, è, invece, "la privatizzazione alla Gasparri", che a me pare velleitaria e dannosa per la Rai. Perché?

Primo. Perché la Rai è una società il cui fatturato dipende per il 50% dal canone. Il che significa che la redditività di una Rai privata dipenderebbe in ogni caso dalla magnificenza o meno del governo di turno che ogni anno fissa il canone. Secondo. Perché la Rai è un'azienda il cui fatturato dipende per un altro 50% da una raccolta pubblicitaria, che per legge è vincolata da pesanti limiti che consentono a Mediaset di raccogliere il 65% della pubblicità televisiva nazionale mentre la Rai supera di poco il 27 per cento.

Terzo, la Rai non produce bulloni. Produce informazione, cultura e intrattenimento ispirandosi ai principi e agli obblighi di qualità che tutti i servizi pubblici radiotelevisivi europei dovrebbero avere. E ha come missione di garantire un servizio universale, anche facendosi carico di costi più alti per la copertura dell'intero territorio nazionale. In ogni caso non è missione prioritaria della Rai distribuire dividendi a chi investa per ricavarne un legittimo guadagno. Se mai, questo sì, la Rai ha il dovere di ispirare la conduzione dell'azienda a rigorosi criteri di managerialità, presentando bilanci in attivo: ma per reinvestire i profitti nell'ammodernamento tecnologico e nella qualità dell'offerta.

Insomma: è assai dubbio che un risparmiatore e tanto più un fondo di investimenti sia interessato a investire in un'azienda la cui redditività è, in ogni caso, condizionata da pesanti vincoli nel reperimento delle risorse e da equilibri di bilancio condizionanti. Tant'è che i tempi della privatizzazione vengono rinviati di mese in mese per "impraticabilità del campo".

Se qualcuno avesse ancora dei dubbi, va anche detto che "la privatizzazione alla Gasparri" non ha precedenti in Europa con la sola eccezione della Russia di Eltsin, dove nel 1995 si è ceduta agli amici oligarchi il controllo della rete televisiva ammiraglia, salvo poi rinazionalizzarla successivamente. Negli altri paesi europei per creare maggior pluralismo, si sono privatizzati rami o reti delle aziende e non si è mai aperto ai privati l'intero capitale sociale del Servizio pubblico. In Francia è stata privatizzata una rete televisiva. La Gran Bretagna ha venduto la rete di distribuzione. La Finlandia ha ceduto il controllo dei propri impianti di distribuzione alla francese Tdf. Sono esempi utili anche per noi: ad esempio, separare la Rai "fornitrice di contenuti" dalla Rai "operatore di rete", potrebbe consentire utili occasioni di joint venture Rai-privati o anche privatizzazione di rami di attività. Si tenga conto che con il passaggio alle tecnologie digitali, il numero di reti e canali si amplierà enormemente, offrendo nuove opportunità di pluralismo e di mercato e nuove e più ampie possibilità di rapporti Rai-privati.

In ogni caso, proprio perché bisogna compiere scelte strategiche per la Rai, decisivo è assicurare subito all'azienda una guida autorevole, forte e affidabile. Da mesi il centro-sinistra denuncia la pesante e insopportabile anomalia dell'attuale Cda che, dopo le dimissioni di Lucia Annunziata, è politicamente delegittimato. I presidenti delle Camere, infatti, avevano assegnato alla nomina di Lucia Annunziata la funzione di garanzia, tanto più necessaria a fronte di un Cda composto di persone riferibili al solo centro-destra. Oggi non è più così, né era mai successo nella storia del servizio pubblico che nel Cda non fosse rappresentata neppure una voce riferibile all'opposizione. Dunque, quando si sollecita una soluzione rapida, per noi si sfonda una porta aperta. Se ancora oggi non abbiamo i sette membri del nuovo Cda — che devono essere votati dalla commissione di Vigilanza — è perché la maggioranza ha fatto mancare il numero legale. Non s'è mai visto una maggioranza che fa ostruzionismo a se stessa.

Dico anche che i criteri di nomina voluti dalla legge Gasparri — criteri che affidano alla politica e al governo un peso eccessivo — non ci piacciono: sanno troppo di un ritorno all'antico. Serve, invece, un Cda che garantisca più di oggi l'indipendenza dell'azienda e l'autonomia professionale di chi lavora nel servizio pubblico. E dico con chiarezza che quando governeremo questo paese uno dei primi atti sarà cambiare i criteri di nomina dei vertici Rai, sganciandoli dal controllo politico a cui rischiano oggi di essere sottoposti.

In attesa di tale mutamento, mesi fa ho lanciato la proposta di una soluzione condivisa fra maggioranza e opposizione sia sul nome del presidente sia sul nome del direttore generale, con l'impegno a mantenerli in carica per l'intero loro mandato, indipendentemente da chi governerà l'Italia nei prossimi anni. È un modo per far vincere il buon senso e restituire alla Rai autonomia, professionalità e futuro.

**Segretario dei Ds*

Per presidenza e direzione serve un'investitura bipartisan


Il no di Bossi «gela» il partito unico

Perché è dannosa la privatizzazione alla Gasparri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-05-2005
Pagina 16
Foglio 1

FASSINO

Il «grande abbandonato» torna nell'agenda politica

PIERO FASSINO

NELLE ULTIME settimane il Mezzogiorno è tornato nei discorsi della maggioranza. Sottolineo "tornato" perché il sud è stato in questi anni il "grande abbandonato": per quattro anni - quelli nei quali il centrodestra ha governato il Paese - il sud è uscito dall'agenda politica. Il governo Berlusconi e la sua maggioranza si sono caratterizzati per una politica di marcato stampo antimeridionalista: smantellamento del prestito d'onore; blocco dei finanziamenti di contratti d'area e dei patti territoriali; nessun progetto straordinario per combattere la disoccupazione dei giovani; riduzione dei crediti di imposta e degli incentivi alle imprese. Il risultato è che mentre il Sud, tra il 1996 ed il 2001, è cresciuto più della media italiana, tra il 2001 e il 2005 il Mezzogiorno ha rallentato la crescita.

I risultati elettorali delle elezioni regionali hanno reso esplicito il severo giudizio critico della gente del sud contro il governo. In tutte le regioni meridionali hanno vinto i candidati del centrosinistra, così come nel 2004 il centrosinistra aveva conquistato tutte le province del Mezzogiorno.

Insomma, il Mezzogiorno torna ad essere una delle "sfide alte dello sviluppo" ed è nel Sud che bisogna concentrare le politiche per la crescita: la specializzazione tecnologica; la crescita dimensionale delle imprese; l'internazionalizzazione; la politica energetica; le infrastrutture e le reti. Non da oggi sosteniamo che bisogna utilizzare il territorio e il suo patrimonio di storia, cultura, civiltà, come una leva per dare alla crescita qualità sociale e ambientale. In questa chiave, il Mezzogiorno va visto non come problema ma come la "soluzione"; come l'opportunità per rendere attive risorse inespresse o sotto utilizzate: risorse naturali e ambientali, risorse storiche, culturali, identitarie e prima di tutto grandi risorse umane a cui si deve offrire non qualche mancia assistenziale - come sta nuovamente avvenendo - ma strumenti per favorire investimenti, formazione, lavoro, servizi. Insomma il sud può essere una risorsa e una leva per lo sviluppo dell'Italia intera.

Faccio un esempio: si dice che questo è il secolo dell'Asia, il che significa che nei prossimi decenni anche l'Europa intensificherà molto le relazioni con quel Continente lontano. Ma Asia e Europa attraverso quale strada comunicano? Attraverso il Mediterraneo dove c'è un Paese, l'Italia appunto, che è la porta naturale da cui passa tutto ciò che entra in Europa e dall'Europa esce.

Proviamo a pensare l'Italia come un enorme molo di cui ogni città portuale è una banchina: un gigantesco investimento nella portualità potrebbe essere il volano di una riorganizzazione di tutte le infrastrutture, perché quando si dice porti poi si dice anche ferrovie, strade, centri di scambio per le merci, tecnologia, lavoro.

In conclusione credo che nei prossimi anni la linea da seguire si debba articolare su quattro punti: politiche per sostenere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno e la competitività delle sue imprese; un piano di modernizzazione della burocrazia e delle infrastrutture; un programma straordinario di sostegno all'occupazione, in primo luogo giovanile; politiche di sostegno per scuola, università, ricerca e innovazione.

Si tratta di un cammino che abbiamo già intrapreso in regioni come la Campania e la Basilicata, dove l'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato la capacità di governo del centrosinistra. Adesso vogliamo estendere questa esperienza a tutte le regioni del Mezzogiorno e lì vincere la sfida della crescita italiana.


Il nodo dei contributi europei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-04-2005
Pagina 1
Foglio 1

I Valori Che Difendiamo

Piero Fassino

Sessanta anni, oltre mezzo secolo, sei generazioni, un tempo nel quale il mondo è cambiato in ogni campo e in ogni luogo. E guardando all'Italia e all'Europa di oggi non si può non constatare quanti straordinari progressi siano stati realizzati in ogni dimensione della vita dell'umanità.

Eppure, nonostante il decorrere del tempo, tutti avvertiamo che il 25 aprile ci è vicinissimo e il suo valore storico, politico, morale è più attuale che mai.

Naturalmente pesa e influisce su questa percezione l'azione dissennata di una destra che anche quando ha dichiarato di riconoscersi nelle regole della democrazia, non ha mai però fatto fino in fondo i conti con la storia. Gli esempi non mancano: dall'assenza per tre anni consecutivi del Presidente del Consiglio alle celebrazioni del 25 aprile al tentativo di rivalutare la repubblica di Salò al continuo esercizio di revisione e artificiosa riscrittura della storia italiana, assolvendo i carnefici e umiliando le vittime. E tuttavia non è solo la sacrosanta e forte reazione democratica a questi tentativi a farci sentire vicino il 25 aprile. E' la consapevolezza di quanto libertà, dignità umana, democrazia, giustizia - i valori dell'antifascismo - siano necessari nella società e nel mondo di oggi.

Da 60 anni l'umanità non conosce guerre mondiali. Ma ha conosciuto continue guerre "locali" - dalla Indocina al Medio Oriente, dai Balcani a Grandi laghi africani - che hanno mietuto una quantità non minore di vittime e di sofferenze. Quell'invocazione "mai più guerra" che percorse l'Europa all'indomani della Liberazione è lungi dell'essere onorato e richiede oggi più che mai un'azione politica determinata, costante, tenace per dare ai conflitti che agitano il mondo soluzioni fondate non sulle armi, ma sulla politica, sul negoziato, sul riconoscimento dei diritti di ciascuno.

Così nell'era della globalizzazione e della interdipendenza - scandita dal tempo reale e dalla comunicazione immediata e continua - tutti avvertiamo come più intollerabili le grandi ingiustizie e disuguaglianze che ancora percorrono il pianeta. L'opulenza dei consumi e il benessere acquisito nei Paesi ricchi - e l'Italia, nonostante i suoi tanti problemi, è un Paese «ricco» - non può farci dimenticare le piaghe terribili - la fame, le malattie endemiche, la distruzione ambientale, lo sfruttamento dei minori, l'oppressione delle donne - che affliggono miliardi di persone.

Disparità e ingiustizie tanto più laceranti e dirompenti perchè la pervasività della comunicazione ha abbattuto quelle distanze fisiche, culturali e psicologiche che nel passato rimuovevano dai nostri occhi e dalla nostra coscienza le miserie dell'umanità. Oggi i poveri del Bangladesh, delle favelas brasiliane, dei ghetti i Johannesburg vedono ogni giorno sui teleschermi come vive il mondo, misurando così la loro condizione umana umiliata e emarginata.

E allora riproporre, uguaglianza, solidarietà, dignità umana, giustizia non solo come valori, ma come obiettivi per restituire vita e speranza rimane anche oggi un imperativo politico e morale.

Un imperativo che non riguarda solo il mondo, ma anche la nostra società, quella in cui viviamo tutti i giorni. Il fatto che l'Italia sia un grande paese ricco di saperi, lavoro, professionalità, tecnologie, imprese, università, risorse finanziarie non può oscurare il fatto che anche nella nostra società si manifestano ogni giorno vecchie e nuove povertà: la solitudine un numero ampio di persone, la precarietà crescente dei giovani, l'inquietudine delle famiglie per una vita meno sicura. Battersi per una società giusta, capace di riconoscere i bisogni, di valorizzare i meriti, di promuovere le capacità, di abbattere ogni forma di barriera e discriminazione - principi che i nostri padri costituenti vollero fissare nella Costituzione nata dalla Resistenza - è obiettivo quanto mai attuale e costituisce il dovere primo di chiunque creda in una società di uomini e donne liberi.

E, infine, riferirsi ai valori antifascisti su cui fu fondata la Repubblica è assolutamente essenziale nel momento in cui il necessario aggiornamento della Carta costituzionale diventa per la destra l'occasione per strappi istituzionali e riscritture inaccettabili, mettendo in discussione quella coesione sociale e quell' unità nazionale che sono indispensabili perchè l'Italia possa vivere come nazione e nei suoi valori ciascuno possa riconoscersi. E' così - con la determinazione a far vivere ogni giorno gli ideali e i valori forti della Resistenza - che si tramanda alle generazioni il senso della nostra storia e il valore della identità democratica della Repubblica. Ed è radicando quei valori nella formazione e nella crescita delle generazioni che si succedono che si può impedire il ritorno degli orrori del nazismo, del fascismo, dell'olocausto, della guerra.

Insomma, "25 aprile sempre" non è solo un felice slogan. E' un punto di riferimento essenziale, è il terreno fertile su cui sono cresciute e devono continuare a crescere le nostre radici, le radici dell'albero della libertà.

I valori che vogliamo difendere in questo 25 aprile


l'Unità

Liberazione e Costituzione
25 aprile: metà governo contro

Casse vuote, niente taglio delle tasse


Se avessero vinto loro

Perché il successo può essere un calvario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-04-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Sinistra

CARO FOLENA SBAGLI AD ANDARE VIA

Pierò Fassino

Caro Pietro,
confesso che non avrei voluto scrivere questa risposta. L'uscita dal nostro partito di un compagno, tanto più se un dirigente stimato e autorevole come nel tuo caso, è sempre un motivo di dispiacere profondo. Un partito è prima di tutto una comunità di persone. Il luogo di una ricerca, di uno scambio e di un'elaborazione comuni. E naturalmente lo strumento che realizza l'antica motivazione a «partecipare», a sentirsi parte di un progetto condiviso e per il quale si pensa di spendere le proprie energie. Per chi, poi, ne è dirigente a tempo pieno, il partito è il luogo centrale della propria esistenza. Non a caso Giorgio Amendola parlò di «scelta di vita» per rappresentare il grado di intensa identificazione che lega chi - come te, come me, come tanti - nella politica profonde ogni giorno passioni, emozioni, speranze.

Quando questo percorso si interrompe, non solo è legittimo ma doveroso interrogarsi sui motivi della rottura. Chiedersi cosa è mancato. Dove, eventualmente, si è sbagliato. E tale compito - come è giusto che sia - pesa in primo luogo sulle spalle di chi si è assunto una responsabilità di guida e di direzione politica.
Per questo ho sentito non solo il dovere di leggere con attenzione la tua lettera e di ragionare sul suo contenuto, ma anche l'obbligo di una replica che muove comunque dal rispetto nei confronti di una decisione sicuramente sofferta. Permettimi, dunque, di dialogare con te in uno spirito di sincerità e franchezza.
Esci dai DS - questo scrivi - prendendo atto di un catalogo di differenze programmatiche e culturali molto ampio; dal rifiuto della guerra e dell'uso della forza al nodo delle privatizzazioni dei servizi pubblici, dal capitolo dei salari alla centralità della questione morale fino alla battaglia contro "la personalizzazione autoritaria della politica e della decisione". Aggiungi anche di aver apprezzato la coerenza riformista mia e del gruppo dirigente che ha guidato i DS in questi anni, denunciando però, subito dopo, l'esistenza di un "partito nel partito che fa di una concezione spregiudicata del potere e di una sostanziale indifferenza ai valori la propria identità". Sono parole forti e non vorrei che l'ansia di motivare la tua scelta così drastica ti abbia indotto a radicalizzazioni di giudizio poco fondate.
Credo che si debbano tenere distinti due piani. Il primo - quello programmatico - nella storia della sinistra italiana è da sempre oggetto di una dialettica sincera. Politica internazionale, politica economica e sociale sono state per decenni il teatro di un confronto aperto e fecondo. Naturalmente la distinzione tra noi non è mai stata tra chi era contro e chi a favore della guerra. O tra fautori di un liberismo economico annacquato e teorici di un primato ideologico del pubblico. La trama culturale del riformismo italiano, per fortuna, è molto più ricca e complessa. Personalmente, ad esempio, non esito a riconoscere dignità e coerenza alla posizione di un pacifismo integrale. Ciò non mi impedisce, in contesti di aperta violazione dei diritti umani, di considerare l'uso regolato della forza come una possibilità da perseguire.
Così sono convinto - l'ho sostenuto con vigore - della necessità di forti politiche pubbliche senza che ciò mi impedisca di vedere che l'Italia in tanti campi - penso alle libere professioni - ha bisogno di più mercato. Ma ripeto, che su questi e altri temi ci siano opinioni diverse e su quelle si discuta, è cosa del tutto ovvia e normale.
Insomma non si esce da un partito, soprattutto dopo trentatre anni di militanza appassionata, perché in dissenso con una o più scelte di programma. Si esce da un partito - questo sì - se si ritiene che esso abbia smarrito le ragioni e le radici di fondo della sua identità o della sua moralità. Ma proprio qui, a questo secondo livello - caro Pietro - sento il dovere di dissentire nettamente dal tuo giudizio sul percorso della sinistra riformista di questi anni.
Insieme - maggioranze e minoranze - noi Democratici di Sinistra abbiamo affrontato la stagione forse più difficile della nostra esperienza politica. Dopo la sconfitta del 2001 ci siamo persino interrogati sulla nostra esistenza.

"Cambiare o morire" dissi a Pesaro. Siamo cambiati. E grazie al contributo di tanti, ci siamo rimessi in piedi e in cammino. Senza presunzione e con l'umiltà che deve guidare l'azione di una classe dirigente matura, abbiamo ricostruito l'opposizione, abbiamo vinto tutti i passaggi elettorali che via via si sono susseguiti, abbiamo restituito speranza al Paese. Anche in questo modo abbiamo contribuito a invertire una tendenza e oggi, dopo il risultato delle regionali, ci sentiamo più vicini a quell' alternativa a Berlusconi che tante volte Fabio Mussi ha definito come "un imperativo morale".
Tutto questo - e vengo al punto che più mi preme - non sarebbe stato possibile senza un partito vivo e vitale consapevole delle sue ragioni e anche dei suoi limiti. Ma - insisto - un partito sano nelle sue radici, nel suo tronco, nei suoi rami. Non esiste da noi alcun "partito nel partito". La mia non è una difesa d'ufficio, né l'espressione di un orgoglio di parte. È solo la fotografia di una realtà che in tanti abbiamo difeso e valorizzato, spesso contrastando forze che volentieri ci avrebbero messo fuori gioco e fuori dalla storia. Per fortuna non è accaduto. E oggi siamo una grande forza democratica, riformatrice, di sinistra. La stessa scelta della Federazione dell' Ulivo, come tu stesso riconosci, non si è mossa nell'ottica di una deriva moderata. Né vi è stata quell'espansione "alla nostra sinistra" che da alcuni compagni veniva paventata. Il voto della scorsa settimana ci dice tutt'altro. Conferma la giustezza della strategia da noi scelta e restituisce al centrosinistra un solido timone riformista, anche come garanzia verso tanti elettori delusi del centro destra. In questo quadro è unanime il riconoscimento alla funzione centrale assolta dai DS, come si è visto anche nel voto. E al tempo stesso la scelta di "governo" operata da Rifondazione Comunista non ha penalizzato quel partito. La vittoria di Vendola in Puglia è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il coronamento di questa nuova geografia elettorale che vede un centrosinistra unito, guidato da una forte area riformista senza che questo impedisca a una componente di sinistra radicale di sentirsi parte di una coalizione che punta al governo del Paese.

Per vincere - questo è il messaggio che ci arriva dalle urne - c'è davvero bisogno di tutti. Dei riformisti e dei radicali, dell'ambientalismo e delle nuove culture dei diritti civili. C'è bisogno delle donne e dei giovani. In questo senso, mi piace pensare che i ponti da costruire siano più di uno. Non solo quello tra due sinistre, ma quelli che dovranno collegare e stringere in un legame crescente tutte le diverse anime e sensibilità dell'arcipelago democratico e progressista. Penso che il ruolo dei Ds, in questa lunga fatica, sia stato e sarà rilevante, forse decisivo. E sono certo, per la mia formazione e le convinzioni maturate in questi anni, che la presenza intelligente e visibile di "una sinistra" del partito rafforzerà l'efficacia della nostra azione e lo spirito unitario del nostro impegno.

Per queste e altre ragioni - caro Pietro - non mi convince affatto la tua scelta e, invece, avrei voluto che questo percorso proseguisse anche insieme a te, nella stessa casa che ci ha ospitati entrambi così a lungo. La tua scelta è diversa e la rispetto. Ma quel cammino lo faremo comunque, ne sono certo, anche da posizioni diverse, accomunati dagli stessi sentimenti e motivazioni che molto tempo fa ci hanno fatto scegliere le idee e i valori della sinistra.

E, in ogni caso, dalle compagne e dai compagni con cui hai condiviso tante battaglie, avrai sempre non solo rispetto, ma amicizia e affetto.

È doveroso interrogarsi sui motivi della rottura. Chiedersi cosa è mancato. Dove, eventualmente, si è sbagliato

Sento il dovere di dissentire nettamente dal tuo giudizio sul percorso della sinistra riformista di questi anni


l'Unità

Confindustria licenzia Berlusconi

Asse della vergogna: ex repubblichini ed ex Ss festeggiano insieme contro la Liberazione


Caro Folena, sbagli ad andare via

Commercio Internazionale, diritti non in vendita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-03-2005
Pagina 1
Foglio 1

Lettera aperta a Lucia

Ai Ragazzi che Sopravvivono

Piero Fassino

Piero Fassino risponde all'articolo di Lucia Castellini sul problema del precariato pubblicato su l'Unità del 24 Marzo.

Ho letto con un misto di ammirazione e angoscia lo sfogo di Lucia Castellini, l'altro ieri sulle colonne de *l'Unità*. Lucia è una giovane donna, laureata e che vive a Milano. Dovrei dire che «sopravvive» a Milano, stretta com'è tra i ricatti della precarietà e l'aspirazione a un'esistenza normale. Quella che ti permette di accedere a un mutuo o comprarti lo stereo a rate o concederti ogni tanto un weekend di turismo. La sua storia ci riguarda, riguarda la politica intendo. Lucia ci racconta di sé, con una sincerità disarmante, velata a tratti da ironia o disillusione. Ma soprattutto, come lei stessa in fondo riconosce, lo fa riassumendo i tratti di una generazione intera, forse due.

Tanto per capirci, i nostri trentenni. Ragazze e ragazzi che stavano ancora sui banchi di scuola mentre esplodeva Tangentopoli e che studiavano all'Università quando, con i governi dell'Ulivo, l'Italia risanava i conti pubblici devastati o inseguiva, orgogliosa, il traguardo dell'euro. Quella generazione oggi è cresciuta e si è fatta adulta sotto i nostri occhi. Tanto adulta da porre domande che una classe dirigente seria non può eludere pena il suo fallimento.

Che cosa ci chiede concretamente questa generazione? Quali esigenze di fondo solleva? Almeno due. Una apparentemente più materiale, l'altra - certamente più complessa - la definirei «di senso». Da una parte, c'è la richiesta quotidiana, concreta, di «cittadinanza». Non è difficile capire cosa significa, si può campare all'infinito senza uno straccio di certezza sul proprio avvenire, compreso quello a breve o medio termine? Si può vivere stabilmente senza alcune garanzie di stabilità? Senza un contratto di lavoro che duri più di un semestre? Senza la possibilità di acquistare una casa, fosse anche solo un modesto bilocale? Senza la possibilità di programmare un figlio? La risposta, per forza di cose, è negativa. Una società che costringe una o due generazioni nel limbo di una precarietà senza ritorno è destinata, lo voglia o meno, a compromettere la parte più dinamica e vitale delle sue risorse. È una società votata a invecchiare male, attraversata da rancori, rabbia, risentimenti. Soprattutto è una società sconfitta nelle sue fondamenta, perché inadeguata a fronteggiare una domanda fisiologica di rinnovamento del suo tessuto produttivo e della sua classe dirigente.

So bene che stiamo parlando di questioni complesse. I sociologi lo definirebbero un problema «di sistema». L'invecchiamento della popolazione, l'innovazione tecnologica, la competizione di aree del pianeta dove la manodopera costa un decimo che da noi, solo per citare i titoli con i quali mercati, economia e politica sono chiamati a misurarsi. Tutto ciò però non può trasformarsi in una giustificazione di impotenza. Sensibilità, infatti, non può e non deve significare necessariamente precarietà. Nessuno può pensare che l'impresa moderna posta dinanzi alla sfida di una competizione globale faccia a meno di una quota di flessibilità. Il punto è concepire, però, quella quota nella logica di uno scambio che preveda anche per chi è occupato in una prestazione temporanea condizioni ambientali, diritti e una qualificazione del lavoro non penalizzanti. Ciò esige buone leggi a garanzia di una contrattazione collettiva in grado di non lasciare il singolo cittadino in balia di se stesso.

Cosa ben diversa - e Lucia lo spiega bene nella sua lettera - è sentirsi completamente alla mercè dell'azienda, senza un diritto certo e quasi sempre con un salario inadeguato nonostante una scolarizzazione mediamente elevata. So bene che questa contraddizione non si risolve invocando un ritorno al passato. Ma neppure si può destinare una generazione intera a errare nel deserto dei lavori sino a quarant'anni, condannandola a una stabilizzazione effimera. La sfida per la politica, e per la sinistra, è perciò trovare le risposte adatte a questo problema, garantendo a chi è «flessibile» di non essere precario e assicurando a ogni cittadino - quale che sia il suo lavoro e il tipo di contratto che lo regola - uguali retribuzioni, uguali diritti, uguali tutele.

E qui entra in gioco la seconda esigenza posta da Lucia e da tanti giovani come lei: una domanda «di senso». Il fatto nuovo e positivo è che questa generazione dopo anni nei quali ha subito in solitudine una condizione di vita assunta quasi come un destino individuale, pone problemi collettivi che alludono nuovamente alla dignità del lavoro, alla sua qualità, al suo valore umano e sociale. C'è una presa d'atto dei problemi che si trasforma in presa di coscienza e che deve aprire la via a una stagione di impegno comune per affermare libertà, diritti e garanzie. Uno sviluppo di qualità ha bisogno di una partecipazione intelligente al lavoro. Esige formazione, aggiornamento, cultura del saper fare, cooperazione. Tu ti aspetti che l'impresa moderna - l'impresa sana - deve avere a cuore se sceglie, come la competitività impone di fare, di investire sul principale patrimonio, che sono appunto le risorse umane delle quali dispone.

La politica deve stimolare questa tendenza, anche con provvedimenti in grado di favorire una stabilizzazione del lavoro. Servono incentivi fiscali, come il credito di imposta, per imprenditori disposti ad assumere giovani e a tempo indeterminato. Serve un sistema previdenziale con la possibilità di sommare tutti i contributi, anche se versati a casse pensionistiche diverse, e garantendo contributi figurativi anche a copertura dei periodi di non lavoro. Servono forme di rappresentanza sindacale e di contrattazione che consentano tutela anche a chi ha un lavoro mobile. Serve una formazione permanente che accompagni il lavoratore ed eviti che ogni cambio di lavoro sia un salto nel buio.

Come si vede si tratta di questioni serie e difficili. Ma sono convinto che da qui dovremo passare: da un recupero di dialogo e fiducia con quella generazione che, più di altre, soffre oggi la crisi e il potenziale declino della nostra economia. Quella generazione che - come nel caso di Lucia - chiede alla politica soluzioni chiare per problemi che sarebbe sciagurato non affrontare adesso, prima che sia troppo tardi. Insomma: al centro del programma di governo dell'Unione e dell'Ulivo dovrà trovare spazio un pacchetto di proposte rivolto a quel milione di ragazze e ragazzi che, al pari di Lucia, attendono da un governo diverso una svolta credibile. La nostra sfida starà anche in questo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-03-2005
Pagina 1
Foglio 1

FASSINO RISPONDE A FOA

LA LIBERTA' E I DIRITTI PRIMA DI TUTTO

Con questa lettera aperta il segretario dei Ds replica all'intervista di ieri di Vittorio Foa a La Stampa

CARO Vittorio,
credo che solo un fraintendimento possa far interpretare la mia intervista a La Stampa come una condivisione acritica della politica di Bush.

Ho detto in quell'intervista quattro cose chiare e semplici:

1. L'affermazione delle libertà e dei diritti in ogni paese è una priorità irrinunciabile e non c'è ragione religiosa, etica, nazionale, che ne giustifichi la violazione.

2. Non sempre l'Occidente e l'Europa sono stati coerenti con questo principio. Troppo spesso è accaduto che per convenienza o per "realismo politico" si siano accettate in altri paesi e continenti violazioni e oppressioni che non accetteremmo mai in Europa.

E talora anche la sinistra europea non si è sottratta a questo errore.

Non dovrà accadere più e la sinistra deve essere alla testa di ogni battaglia di libertà, valore su cui è fondata la nostra stessa ragione di esistere.

3. Ciò è tanto più vero e necessario nel momento in cui Bush e i repubblicani americani - a differenza di quel che è accaduto nel passato - dichiarano di volersi battere per affermare la democrazia e i diritti. Bush lo fa ricorrendo alla guerra. E sbaglia, perchè la democrazia non si esporta coi fucili.

Ma chi - come noi - non condivide questa scelta, ha il dovere di non limitarsi a dire no alla guerra, ma deve prendere nelle proprie mani la bandiera della libertà con una strategia che con gli strumenti della politica, dell'economia, della diplomazia, ottenga l'affermazione della democrazia e dei diritti là dove sono negati. E' quella che io chiamo "la politica preventiva" al posto della guerra preventiva.

4. E' intorno a questa strategia che l'Unione Europea deve ritrovare un suo ruolo attivo nel mondo e ricostruire un rapporto con gli Stati Uniti che li faccia uscire dall'unilateralismo di questi anni.

Sono sicuro che tu - che hai speso una vita per la libertà - non possa che essere d'accordo con queste mie affermazioni.

Ti ringrazio in ogni caso per l'attenzione, con amicizia

Piero Fassino


LA STAMPA
L'ultimo no per Terri Schiavo
La Corte Suprema non accoglie il ricorso dei genitori
Berlusconi in campo per sostenere Storace
Getati in mare dagli scafisti
Il Tesoro porta in Borsa un altro 10% di Enel

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-03-2005
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Ue-Usa

I Diritti sono Indivisibili

Piero Fassino

Il rifiuto della dottrina della guerra preventiva - inaccettabile in linea di principio e foriera di instabilità e tensioni, come l'Iraq ha drammaticamente dimostrato - non può farci archiviare una domanda che nell'era della globalizzazione si è fatta sempre più stringente: come possiamo promuovere diritti umani, civili, politici laddove essi vengono sistematicamente negati da orrende dittature e regimi antidemocratici?

La sinistra democratica deve e può misurarsi con questo nodo liberandosi di due idee vecchie e sbagliate: che si possano scindere le libertà civili dai diritti economici e sociali e che la sovranità nazionale possa essere una soglia invalicabile di fronte a gravi violazioni dei diritti umani. Amartya Sen ci ha insegnato che non può esistere sviluppo senza libertà, che la democrazia è un potente fattore di equità sociale e che soltanto un pregiudizio può farci ritenere che essa sia patrimonio esclusivo della cultura occidentale.

Lottare per una globalizzazione più giusta, per sconfiggere la povertà e il sottosviluppo richiede contemporaneamente di lottare per l'estensione dei diritti e della democrazia nel mondo. Non ci può essere un prima, la lotta alla fame, e un dopo, la lotta per il diritto alle libertà individuali.

Né il pur importante rispetto delle sovranità nazionali e delle differenze culturali o religiose può essere frapposto al dovere di impedire che interi popoli, etnie, gruppi vengano uccisi o privati di diritti umani essenziali. La sicurezza collettiva nel mondo globale o è di tutti oppure non è. I nuovi mezzi di comunicazione di massa, d'altra parte, hanno reso possibile - fortunatamente - la circolazione delle idee e delle informazioni come mai prima d'ora. Ciò da un lato distrugge l'alibi di chi poteva dire - di fronte a gravi violazioni dei diritti umani - "ma io non sapevo" e, dall'altro, produce nuovi fermenti democratici in paesi fino a poco tempo fa chiusi e inaccessibili. Ciò che accade in Medio Oriente ma anche nelle Repubbliche sorte dalla dissoluzione dell'Urss, e per alcuni aspetti perfino alcuni fermenti che si manifestano in Cina, sono un buon esempio di questo nuovo contesto.

Ecco, credo che la critica - ferma, legittima e giusta - che noi abbiamo rivolto alla dottrina dei neocons americani non debba far velo su un punto: proprio perché siamo convinti che la democrazia non si possa "esportare sulle canne dei fucili" occorre, a maggior ragione, che la comunità internazionale sappia dotarsi di altri strumenti per aiutare i popoli oppressi a liberarsi dalle dittature e assicurare agli individui di vedere rispettati i loro diritti umani fondamentali. Insomma: per evitare nuove guerre preventive serve una strategia di "politica preventiva" capace di promuovere il rispetto dei diritti essenziali delle persone in ogni contesto etnico, religioso, nazionale. E la sinistra democratica deve considerare questo un suo obiettivo prioritario. Non sempre l'abbiamo fatto, talora accettando e chiudendo gli occhi - in nome di un relativismo culturale infondato - di fronte a violazioni e oppressioni che mai avremmo ammesso nei nostri paesi.

Parte di qui la strategia per il rilancio e la riforma delle istituzioni multilaterali, a cominciare dalle Nazioni Unite. Se non vogliamo lasciare a un solo paese, per quanto potente, il diritto di decidere dove e quando c'è da difendere la democrazia e i diritti, è indispensabile avere un sistema di istituzioni sovranazionali efficace e autorevole. Le Nazioni Unite possono svolgere il ruolo di garanti della legalità internazionale se sapranno assumere su di sé la responsabilità di proteggere le popolazioni civili dalla violenza, dall'oppressione, dai genocidi. Il tentativo in atto, promosso da Kofi Annan, di rafforzare l'efficacia dell'ONU e di indicare anche nuovi criteri guida, sulla base dei quali le Nazioni Unite dovrebbero autorizzare l'uso della forza, è un passo coerente ed interessante, che andrebbe sostenuto.

Estendere la democrazia, difendere e affermare i diritti umani è dunque un compito al quale non ci possiamo sottrarre e su questo terreno l'Europa può e deve esercitare un ruolo importante, aprendo una nuova fase di dialogo e cooperazione con gli stessi Stati Uniti. Europa e Stati Uniti hanno avuto opinioni divergenti sulla guerra in Iraq. Ma entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro. Tanto più di fronte ai nuovi scenari che si delineano in Medio Oriente e nel mondo arabo. E, anzi, proprio il vento nuovo che soffia nei paesi islamici sollecita Europa e Stati Uniti a superare le loro divisioni, per darsi una strategia comune che sostenga i processi di secolarizzazione culturale ed evoluzione democratica in atto in quelle regioni. Anche perché quei processi non sono affatto al riparo da riflussi o colpi di coda. Per l'Iraq è urgente accelerare la transizione democratica, con il coinvolgimento anche della comunità sunnita e una graduale restituzione della piena sovranità agli iracheni e alle loro istituzioni. Per israeliani e palestinesi i prossimi mesi saranno cruciali, per l'avvio del piano di disimpegno da Gaza e per le elezioni legislative di luglio nei Territori palestinesi. Per il Libano sarà determinante favorire dialogo e incontro delle diverse componenti di opposizione per far sì che al ritiro delle truppe siriane segua una proposta di governo del paese.

E le annunciate riforme politiche ed elettorali in Egitto e Arabia Saudita hanno bisogno di essere accompagnate e sostenute.

Insomma, far vincere la libertà, i diritti, la democrazia richiede a ciascuno assunzione di responsabilità. E guai se l'Europa rifiutasse la sfida e non cogliesse l'opportunità di un confronto paritario e costruttivo con gli Stati Uniti. E la funzione che sono chiamati a svolgere i progressisti, i riformisti, la sinistra è essenziale. Proprio nel momento in cui anche i conservatori riconoscono l'essenzialità della democrazia e dei diritti, sarebbe paradossale che la sinistra non fosse in prima fila a battersi per l'affermazione di quei diritti che sono la nostra stessa ragione di esistere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Non ci può essere un prima, la lotta alla fame, e un dopo, la lotta per il diritto alle libertà individuali

Guai se l'Europa rifiutasse la sfida e non cogliesse l'opportunità di un confronto paritario e costruttivo con gli Stati Uniti


l'Unità

Tutto per sfasciare la Costituzione

La Croce Rossa in soccorso del premier


I diritti sono indivisibili

L'immaginazione europea di Renzo Imbeni

A proposito di destra e sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-03-2005
Pagina 11
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino a Morando: grande stima per te ma i posti erano pochi

Caro Direttore,
il *Corriere della Sera* riportava ieri le valutazioni di Enrico Morando sulle recenti nomine ai vertici della Federazione dell'Ulivo.
Posso comprendere la legittima aspettativa di Enrico di essere incluso nella Presidenza della Federazione. Se non vi si è potuto dare corso è solo in virtù di condizioni numeriche particolarmente ristrette. Enrico Morando è uno dei dirigenti più stimati e riconosciuti del nostro partito, da molti anni membro dei nostri organismi dirigenti più autorevoli. Ho sempre apprezzato la determinazione e il coraggio con cui ha condotto le sue battaglie — in molte delle quali mi sono riconosciuto – e il contributo che ha fornito e fornisce all'affermazione di una politica riformista. E certamente è stato ed è un sostenitore convinto e appassionato della Federazione dell'Ulivo.
D'altra parte è in ragione di tutto ciò che ho salutato con grande favore l'adesione dell'area "Liberal" alla mia mozione congressuale e il contribuito che ha dato al successo del nostro Congresso e alla nascita della Federazione dell'Ulivo.
Non c'è, dunque, alcuna forma di minore considerazione verso Enrico Morando e quanti nei Ds si riconoscono nelle sue posizioni politiche. Tant'è che nel Consiglio federale dell'Ulivo vi sono Enrico Morando, Fiorenza Bassoli, Giorgio Bogi, Umberto Ranieri, Francesco Tempestini, Giorgio Tonini.
E il loro contributo sarà prezioso per le sfide che la Federazione dell'Ulivo e i Ds hanno davanti a sé.

Piero Fassino


Liberazione contro l'Unità: siete diventati maschilisti

Vattimo mai con Bertinotti, è troppo di destra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-02-2005
Pagina 3
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino a Follini: non abbiamo proposto il ritiro Ma il governo deve ridefinire la nostra missione

di **PIERO FASSINO** *

Caro Direttore,
il Vice Presidente del Consiglio Marco Follini si è rivolto ieri all'opposizione sollecitandola ad «aggiornare la propria posizione sull'Iraq» alla luce degli eventi in corso in quella nazione. Veramente questo aggiornamento, noi dell'Ulivo, lo abbiamo reso esplicito già nelle scorse settimane, proprio partendo da una valutazione positiva della partecipazione alle elezioni irachene.

Da quel voto, abbiamo detto, emergono due indicazioni chiare: il rifiuto dell'intimidazione terroristica; la volontà dei cittadini iracheni di prendere nelle proprie mani il destino del loro Paese.

Bene, se è così, la questione all'ordine del giorno è come la comunità internazionale accompagna e favorisce la accelerazione della transizione democratica in Iraq: con la costituzione di un governo iracheno ampiamente rappresentativo, anche dei sunniti; con l'adozione di una Costituzione che offra garanzie di tutela a tutte le comunità nazionali e religiose che costituiscono l'Iraq; con un piano per il progressivo trasferimento dei poteri alle autorità irachene; con una nuova Conferenza internazionale di pace che vari un programma straordinario di aiuti per la ricostruzione materiale, economica, sociale e civile dell'Iraq. E, naturalmente, con l'intensificazione dell'equipaggiamento e dell'addestramento di forze di sicurezza irachene e l'individuazione delle tappe del graduale ritiro delle truppe militari straniere presenti in Iraq.

Insomma serve una «strategia per il dopo elezioni» con un impegno della comunità internazionale che superi le fratture prodotte dalla guerra irachena e assegni all'Onu un ruolo di guida nell'accompagnare la transizione. Il che è esattamente quel che Kofi Annan ha sollecitato proprio in questi giorni.

Per questo abbiamo chiesto al Governo italiano di assumere formalmente due impegni: 1) agire — anche in vista della ormai prossima visita di Bush in Europa — per una riunione straordinaria del Consiglio Europeo che assuma una posizione europea comune; 2) sulla base questa posizione comune e insieme agli altri Paesi europei, agire perché il Consiglio di Sicurezza adotti una nuova Risoluzione che indichi le tappe della transizione post-elettorale in Iraq. E, in coerenza con questo impianto, non abbiamo proposto il ritiro unilaterale del contingente italiano, chiedendo invece di ridefinire la natura della presenza italiana e collocare tempi e modalità per il rientro dei nostri soldati entro la strategia di transizione definita in sede europea e ONU.

Come si vede una posizione ragionevole, che non propone un disimpegno unilaterale dell'Italia, ma sollecita il governo a essere parte attiva di una nuova fase della vicenda irachena.

A queste nostre proposte fino ad oggi il governo non ha risposto. O meglio ci ha semplicemente detto: votate il decreto di rifinanziamento della missione, senza neanche avvertire la sensibilità di collocare questo passaggio in una discussione in Parlamento sulla situazione in Iraq e le sue prospettive.

Non si capisce davvero perché se il governo non ritiene di aver alcun aggiornamento da operare, l'opposizione debba condividere un decreto per cinque volte non condiviso.

«Ci sono novità», dice Follini. Giusto! E allora anche il governo ne tenga conto e venga a proporci una nuova strategia. Non sarà l'opposizione a sottrarsi ad un confronto vero e utile a ridefinire l'impegno italiano per la democrazia in Iraq.

* segretario dei Ds


Oggi il voto sull'Iraq, muro contro muro tra i Poli

25% DI SCONTO
SULLE NOSTRE TARIFFE PIÙ BASSE!
RYANAIR.com - VOLARE A PREZZI BASSI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-02-2005
Pagina 1
Foglio 1

UNA STORIA CHE CI APPARTIENE

Piero Fassino

«ALLA fine della seconda guerra mondiale un'intera parte d'Italia, al suo confine orientale, fu disintegrata, in larga misura svuotata di un popolo e di una cultura. Da lì partirono gli esuli istriani, fiumani e dalmati, dispersi ora in tante comunità nelle città italiane, e in altri Paesi. Bisogna ricordare l'esodo e bisogna conservare e tramandare la memoria delle sofferenze degli italiani della Venezia Giulia alla fine della seconda guerra mondiale: le foibe, il clima di terrore che il regime comunista instaurò nei luoghi occupati dagli jugoslavi, le paure, l'esodo di massa dall'Istria e dalle coste dalmate».

Sono le parole con cui inizia la relazione - primi firmatari Fassino e Violante - della proposta di legge DS che - insieme ad analoghe proposte di altri gruppi parlamentari - portò alla istituzione del 10 febbraio come Giornata nazionale di ricordo dell'Esodo.

Fu quello delle foibe e dell' esodo il drammatico epilogo di una contesa lunga un secolo. Fin dal 1918 le classi dirigenti e gran parte della cultura italiana non compresero fino in fondo l'identità peculiare della Venezia Giulia e di Trieste, dove l'italianità era storicamente intrecciata con una dimensione cosmopolita, segnata dalla presenza di comunità slovene e croate. E il ricongiungimento di Trieste alla madre patria venne interpretato da troppi come l'occasione per comprimere quell' identità plurale, facendo così torto alla città e alla sua italianità che mal sopportava una riduzione nazionalista.

Atteggiamento che si accentuò ancor di più con il fascismo che cercò di marcare la Venezia Giulia e Trieste con un'idea «etnica» di italianità, che un poeta italianissimo come Umberto Saba denunciò con durezza. Fu quella del fascismo un'italianità non all'altezza delle tradizioni multiculturali della città, al punto che nel '43 Mussolini e la Repubblica Sociale Italiana non esitarono a umiliare Trieste con la costituzione dell'Adriatisches Küstenland, che rappresentò l'annessione di fatto al Terzo Reich della città giuliana e del suo territorio.

Specularmente, i nazionalisti jugoslavi considerarono anch'essi il Litorale e in generale la costa orientale dell'Adriatico territori omogenei da ricondurre a un preteso originario alveo nazionale sloveno e croato conculcato - secondo la loro interpretazione - dall'appartenenza allo Stato italiano.

Insomma: da tutte e due le parti le pulsioni nazionalistiche pretesero di ridurre ad omogeneità quel territorio.

Ciò consolidò ancora di più in una parte dell'opinione pubblica italiana la convinzione che la questione giuliana e istriana fosse esclusivamente un portato del nazionalismo e del fascismo. E perciò la perdita dell'Istria e della Dalmazia non fu percepita come la drammatica cesura con una voce peculiare ed essenziale della nostra identità nazionale. E, anzi, il fatto che il fascismo avesse aggredito la Jugoslavia occupandola insieme ai nazisti, divenne perfino motivo per considerare foibe e esodo quasi inevitabile conseguenza ritorsiva.

Non era così. Nelle foibe furono uccisi uomini e donne, fascisti e molti antifascisti, colpevoli soltanto di essere italiani e di opporsi all'annessione di Tito. E l'esodo fu, in realtà, una vera pulizia etnica che puntò a sradicare l'italianità di quelle terre. Né il contesto politico del tempo né l'aggressione di Mussolini alla Iugoslavia potevano giustificare le atroci sofferenze inflitte a donne e uomini innocenti.

Da quel pesante carico di sofferenze, personali e di un popolo, l'Italia rapidamente distolse gli occhi e non pochi colsero opportunisticamente quella tragedia per rimuovere la sconfitta e per eludere assunzioni di responsabilità e debiti da onorare nei confronti degli istriani, fiumani e dalmati.

Distolse colpevolmente lo sguardo l'Italia democratica, quando invece, proprio in nome degli ideali dell'antifascismo e della Costituzione, avrebbe dovuto denunciare tutti i nazionalismi, ogni politica di negazione dei diritti inalienabili di ogni persona e di ogni comunità e perciò rifiutare ogni atto che negasse agli italiani di Istria, di Fiume e della Dalmazia di vivere liberi e sicuri nella terra dei padri.

E la sinistra - anch'essa prigioniera delle visioni manichee della guerra fredda - non seppe vedere e denunciare l'espansionismo di Tito, che presentandosi come liberatore dal fascismo, in realtà assunse comportamenti e linguaggi propri del nazionalismo.

Oggi nessuno può dire più di non sapere e ognuno ha il dovere, morale prima ancora che politico, di superare definitivamente ogni forma di reticenza e rimozione di una tragedia che ogni italiano deve considerare parte della storia del Paese.

Peraltro oggi, con l'allargamento dell'Unione Europea, anche queste terre possono liberarsi dalle catene del passato. E il confine orientale dell'Italia che a lungo è stato tangibile simbolo della divisione e della sofferenza, ha di fronte a sé la straordinaria opportunità di divenire crocevia strategico tra le due Europe che tornano a incontrarsi e a riunirsi per un destino comune.

Ciò consente all'Italia di affrontare la questione degli esuli non solo come riconoscimento di un debito di memoria, ma anche come l'occasione per promuovere il carattere plurale delle terre che si affacciano sull'Adriatico.

Non si tratta di perseguire oggi impossibili rivincite o sciagurati irredentismi. Si tratta, di costruire l'Unione Europea, con i suoi principi di libertà, di multiculturalità, di uguaglianza tra le genti e le nazioni. Proprio in quella parte di Europa che più di ogni altra ha conosciuto la tragedia delle pulizie etniche, dei confini artificiosi e dei conflitti nazionalistici, oggi può e deve affermarsi pienamente il riconoscimento, in ogni Stato, di ogni identità culturale e nazionale.

A questo compito gli istriani, i fiumani e i dalmati, da una parte e dall'altra del confine, possono dare un grande contributo, resi in ciò più sicuri dal riconoscimento che il loro dramma di cinquant'anni fa non è più dimenticato, né rimosso ed è parte riconosciuta della storia d'Italia.


LA STAMPA

Niente cameramen, si fermano i Mondiali di sci

Scioperi nei trasporti, Italia bloccata

I radicali dividono il centrodestra. L'Udc: o noi o loro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-02-2005
Pagina 20
Foglio 1

la lettera

BETTINO È NELLA STORIA DELLA SINISTRA ITALIANA

PIERO FASSINO

Caro direttore,
rispondo volentieri all'amico Piero Ottone che manifesta il suo stupore di fronte al mio citare Bettino Craxi.

Le personalità politiche – tutte – sono naturalmente esposte a ogni tipo di valutazione e giudizio. Tanto più quando sono state protagoniste di vicende rilevanti della storia del proprio paese.

Non sfugge a questa inesorabile regola Bettino Craxi, che continua ad essere vissuto e interpretato vuoi come un leader politico innovatore e coraggioso, vuoi come il responsabile della degenerazione morale del sistema politico.

Di tutto ciò ero assolutamente consapevole, quando ho pronunciato il nome di Craxi nelle conclusioni del 3° Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra.

Perché l'ho fatto? Per un atto di onestà intellettuale e politica.

Non ho inteso riscrivere la storia degli anni '80 e '90, né assolvere alcuno da responsabilità giudiziarie che non sta certamente a me accertare o giudicare.

Ho detto, semplicemente, una cosa vera che corrisponde alla realtà dei fatti. E cioè che la storia della sinistra italiana è grande e plurima. Ne è parte essenziale la traiettoria politica del Pci, da Gramsci a Togliatti, da Longo a Berlinguer, da Natta a Occhetto. E ne è parte altrettanto essenziale quel movimento socialista che – da Turati a Matteotti, da Nenni a Saragat, da Pertini a Lombardi, da Morandi a De Martino a Craxi – ha segnato la storia d'Italia.

A questa storia, da cui veniamo, dobbiamo saper guardare senza esserne prigionieri, così come ciascuno di noi onora il padre e la madre senza per questo rinunciare alla propria distinta identità e al proprio autonomo percorso di vita.

Non solo, ma credo nessuno possa negare che Bettino Craxi intuì e colse – molto prima di altri – le domande di modernizzazione poste dalla società italiana alla fine degli anni '70. Valga per tutti le innovazioni culturali e politiche proposte, nell'82 a Rimini, alla Conferenza programmatica del Psi.

Poi, sulla bontà delle strategie e delle scelte politiche con cui Craxi perseguì quelle intuizioni il dibattito è stato – ed è tuttora – aperto e controverso. Così come è conosciuto l'epilogo drammatico che portò alla dissoluzione del Psi e al rifugio di Craxi ad Hammamet. E' una vicenda complessa e dolorosa che sarà ancora – come lo è stata sin qui - oggetto di diverse e opposte valutazioni.

D'altra parte pensare che il solo pronunciare il nome di Craxi significhi condividerne ogni e qualsiasi comportamento è atteggiamento manicheo che non condivido. Così come riconoscere la personalità di Craxi non significa disconoscere la gravità dei fatti di corruzione su cui indagarono i magistrati di mani pulite. Né peraltro la storia del Psi può essere ricondotta solo agli anni di tangentopoli.

Insomma: credo sia tempo di ricostruire quel periodo della politica italiana con maggiore serenità di quanto non lo si sia potuto fare fin ad oggi. E, forse, più che ai politici sarebbe bene affidare questo compito agli storici. E più che piegare la figura di Craxi alle contingenze della nostra attualità politica, sarebbe utile ricostruirne profilo e ruolo nella vicenda della nostra Repubblica e della sua crisi. Ma per farlo occorre che né fatti, né persone siano rimossi.

ANNI SETTANTA

Intuì e colse molto prima di altri le spinte poste dalla società alla fine degli anni Settanta

TANGENTOPOLI

Malgrado la gravità dei fatti, la vicenda del Psi non può essere ricondotta solo a tangentopoli


Via libera della Margherita alla Fed
"Ma non entriamo nel socialismo"
Radicali-Cdl, è quasi accordo manca ancora il sì di Bossi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-02-2005
Pagina 6
Foglio 1 / 3

I valori della Sinistra per un mondo che cambia

Il congresso riscopre l'Almanacco un libro di commenti e riflessioni sui fatti del mondo che per anni ha accompagnato la vita del Pci



Nella nuova edizione dal titolo «Liberare il futuro» scritti della Butto di Blair, Lula, Mandela, D'Alema e un botta e risposta tra Eco e Fassino

Riportiamo stralci della conversazione tra dialogo tra Piero Fassino e Umberto Eco tratto da «Liberare il futuro», la nuova edizione del tradizionale Almanacco pubblicato in occasione del Congresso dei Ds che si apre oggi a Roma

Umberto Eco. Vorrei citare una vecchia barzelletta. La storiella narra di Mussolini che di fronte a Hitler vantava la fedeltà dei suoi seguaci. Hitler, per dimostrare che le Ss non avevano rivali quanto a dedizione incondizionata al campo, fa chiamare un Ss, gli mostra la finestra e gli dice: «Buttati giù», e quello esegue. La scena si ripete per altre due volte. Di fronte al quarto candidato alla defenestrazione, Mussolini gli chiede: «Ma come? Solo per un ordine del tuo capo tu rinunci alla tua vita?». E quello: «Ma è vita questa?». Credo che questa barzelletta dica molto anche dei kamikaze palestinesi oggi. Si decide di farsi esplodere solo se si è arrivati al punto di chiedersi se la propria vita valga ancora qualcosa. Sono convinto che se si possiede una casa, magari un televisore, l'automobile e la possibilità di studiare anche il valore da attribuire alla propria vita cambia. Detto in altri termini, si può convenire sul vecchio adagio per cui la rivoluzione la fa chi ha da perdere solo le proprie catene. Se invece si dispone di un certo livello di benessere ci si pensa due volte e magari... si diventa socialdemocratici.

Piero Fassino. Questa considerazione introduce forse un ulteriore spunto di riflessione. Le grandi narrazioni dello scorso secolo erano fondate su rivoluzioni palingenetiche. Questo millennio nasce invece all'insegna dell'individualismo e della spiritualità. Tuttavia, la destra riesce in qualche modo ad apparire visionaria, missionaria, rivoluzionaria. Mi riferisco alla destra dei *neocons* americani. Bush è stato preferito come un momento di rivoluzione della società americana. Si tratta di una rivoluzione che può piacere o meno, ma non si può contestare il fatto che i *neocons* abbiano l'ambizione di cambiare gli equilibri mondiali. E allora dobbiamo chiederci: quale «visione» i Democratici sono in grado di proporre a un mondo percorso da inquietudini e paure? Non è forse inquietante il successo di autori - penso in Italia a Oriana Fallaci - che sollecitano allo scontro di civiltà?

Eco. Credo però, allo stesso tempo, che il caso Usa sia piuttosto isolato. Infatti, non ritrovo lo stesso tratto rivoluzionario nelle destre di altri Paesi come la Francia, meno che mai nella destra italiana, che non ha visione, non ha prospettiva, solo una qualche identità di interessi. Credo che siano le debolezze della cosiddetta sinistra a dare forza e legittimità alla destra. La destra italiana non ha saputo esprimere una propria cultura, questo è notorio, basti pensare che il maggiore pensatore della destra di casa nostra è Marcello Veneziani.

Fassino. Io penso che oggi la sinistra abbia bisogno di riproporre una «visione», il che non significa cadere nell'astrazione dai processi reali e dalla loro complessità, ma riuscire a governarli. In questa ricerca, credo che ci soccorrano alcune parole che sono tornate di straordinaria attualità.

Innanzitutto la parola «pace». La pace torna a essere un grande valore. Il movimento che abbiamo visto dispiegarsi nei mesi scorsi contro la guerra in Iraq ha avuto un'ampiezza sconosciuta a ogni precedente movimento per la pace. Ai tempi della guerra in Algeria, in Vietnam, vi furono certamente grandi movimenti, ma non raggiunsero mai l'ampiezza e il carattere trasversale di quello odierno. Ebbene, quel movimento non chiedeva solo pace come fine della guerra. Chiedeva un mondo fondato sulla «non violenza». Dice qualcosa che proprio in questi mesi compaia spesso una pubblicità giocata sull'immagine di Gandhi. Quel pubblicitario ha colto un sentimento di inquietudine che cova sotto la pelle della società e la domanda di non violenza che un'ampia opinione pubblica esprime.

Ma c'è un'altra parola, una parola antica, che per noi rappresenta un'identità fortissima. È un'eredità dell'Ottocento - forse è una delle tante cose che l'Ottocento ci riconsegna come attuale - ma il suo valore è intatto: si tratta della parola «uguaglianza». La società in cui viviamo torna a essere percorsa dall'ineguaglianza, che risulta tanto più stridente quanto più il contesto in cui viviamo è ricco e opulento. In una società che moltiplica e offre ogni giorno opportunità, l'ineguaglianza e la disuguaglianza nell'accesso a tali opportunità, vengono percepite e vissute come molto più inique che nel passato. Si pensi a come in Italia - al pari di quel che accade nei Paesi industrializzati - il mondo del lavoro è sempre più diviso tra chi ha un lavoro stabile e certo e chi - sempre di più - vive in una condizione di lavoro precario, instabile, temporaneo. E come questa ineguaglianza - che spesso contrappone padri e figli - appaia sempre più insopportabile.

Eco. Tu hai enunciato tre grandi valori. Ci sono valori immediatamente traducibili in chiave pratica e altri che rischiano di essere astratti. La pace ha oggi un grande potere trascinante perché ha una forte concretezza. Non voglio che mio figlio muoia in guerra, non voglio che la mia casa venga bombardata, non voglio restare vittima di un attentato etc. In fondo chi manife-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sta per la pace non lo fa pensando ai grandi filosofi della pace come Nicola Cusano o Kant, ma perché desidera una vita tranquilla e sicura.

Veniamo all'uguaglianza. Questo valore è, a mio avviso, a maggior rischio di astrattezza. Proviamo a fare qualche esempio. In nome del principio di uguaglianza, vogliamo che chiunque abbia cure mediche gratis. Sulla base di questa premessa, si potrebbe concludere che, dal momento che in Italia c'è un'assistenza sanitaria garantita gratuitamente a tutti i cittadini e negli Stati Uniti no - perché il sistema sanitario è basato sulle assicurazioni private - nel nostro Paese si sia raggiunta l'uguaglianza nel campo dell'assistenza sanitaria. Invece io ritengo che non sia vero, almeno non del tutto. Ad esempio, se ho un problema di esame interno, se ricorro all'assistenza gratuita ho buone probabilità di essere esaminato mediante raggi X mentre se posso permettermi di pagare posso avere la risonanza magnetica. È che la risonanza magnetica costa quasi dieci volte tanto quanto i raggi X. Dunque chi non ha la possibilità economica di pagarsi la risonanza magnetica, dovrà fare i conti con gli effetti collaterali derivanti da dosi massicce di raggi X. Allora, il vero problema politico non è tanto l'assunzione dell'uguaglianza come valore proprio, ma riuscire a tradurlo continuamente in individuazione di casi pratici e in concrete battaglie politiche sui casi concreti. Il terzo grande tema che hai introdotto è la solitudine. Questo è, secondo me, un interessante tema politico. Pensa alla solitudine degli anziani. Se la sinistra riuscisse a costituire club per anziani o, come ho detto in altre occasioni, se sapesse esprimere il suo Don Bosco, se riuscisse a reinventare la propria idea di oratorio per i giovani, riuscirebbe a dare il senso evidente di come i grandi valori scendono dall'astrazione e diventano validi strumenti per la soluzione di problemi. (...) Credo che un gruppo politico che sappia costruire centri di incontro sociale possa acquistare una visibilità (e dei meriti) enormi. Trovo più «visionaria» quest'idea che qualsiasi altra utopia.

Fassino. Naturalmente l'uguaglianza non serve a nulla se è brandita come un ideale astratto e generico. Ma allo stesso tempo - Bobbio ce lo ha insegnato - l'uguaglianza è una valore essenziale da perseguire per una sinistra che voglia concretamente sviluppare la propria iniziativa politica. Però è vero ciò che dici; e cioè che la politica ha oggi bisogno di una nuova concretezza di una dimensione operativa che incida più sull'ambito delle cose piccole e concrete che non su quello degli astratti proclami generali. Questa nuova concretezza deve caratterizzare anche la vita pratica e l'iniziativa dei partiti. Naturalmente, non ci sono solo i partiti.

Abbiamo da tempo scoperto il grande contributo che l'associazionismo, il volontaria, il no profit, danno alla politica come la intendevi tu poc'anzi. Sono esperienze e realtà che vanno naturalmente valorizzate e incoraggiate. Tuttavia, a mio avviso, sarebbe sbagliato pensare che l'attività che esse svolgono sia di loro esclusivo appannaggio e che i partiti debbano dedicarsi ad altro. Vorrei ricordare che il movimento socialista nasce nell'Ottocento proprio con le Società di Mutuo Soccorso dove si insegnava a leggere, a scrivere, si diffondevano elementari nozioni di igiene, etc. E i dirigenti socialisti di quel tempo erano prima di tutto educatori, apostoli civici, emancipatori. Forse bisognerebbe tornare a riflettere su cosa sia la politica e a quali fini debba essere orientata. Noi Ds abbiamo fatto nel 2003 una piccola esperienza che vale la pena citare. Mi riferisco alla campagna *Niños. Un gesto di solidarietà per il futuro dell'Argentina.*

Nel pieno della crisi di quel Paese latino-americano, abbiamo lanciato una sottoscrizione per garantire un pasto caldo tutti i giorni ai bambini le cui famiglie erano state di colpo gettate nella povertà dalla crisi economica.

Il successo della campagna è stato straordinario. Per un anno abbiamo finanziato 32 mense popolari che distribuivano ogni giorno 20mila pasti ai bambini. Non solo, ma il circolo virtuoso innescato dalla nostra iniziativa - che tra l'altro acquistava i beni alimentari per le mense dai piccoli produttori locali - ha prodotto effetti positivi anche quando da quell'emergenza l'Argentina ha cominciato a uscire. Dai pasti caldi siamo passati a finanziare asili nido e scuole per l'infanzia. Abbiamo in qualche modo prodotto un meccanismo di emulazione per cui, dopo la nostra, si è sviluppata una serie di altre iniziative di solidarietà che proseguono tuttora. L'esperienza ci dice quindi che quando un partito si misura con esigenze concrete e immediate, è in grado di fornire risposte adeguate. L'importante è che la politica riesca a ricomporre il dire e il fare, troppo spesso invece separati.

Eco. Mi torna in mente un mio zio, ora defunto. Un laico che non andava a messa. Dopo la pensione prese l'abitudine di andare in parrocchia la sera. A chi gli chiedesse il motivo di questo comportamento, rispondeva che era un modo per rendersi utile e passare un po' di tempo in compagnia.

Si potrebbe citare anche *La giornata di uno scrutatore*, di Italo Calvino, in cui lo scrutatore (comunista) comprende che la gente votava «per i preti» perché erano gli unici a essersi presi cura di loro, giustificando così la loro scelta. Si pensi a cosa vorrebbe dire far nascere dei centri, dei club per anziani - con lezioni, giochi, intrattenimenti, etc. - magari con l'aiuto di organizzazioni volontariali, ma su proposta di un partito o di un gruppo politico. Credo che questa sia una direzione nella quale fare politica, oggi. Un modo per non limitarsi a enunciare un principio, ma rispondere alle esigenze concrete che muovono dalla società.

Fassino. Questa è una frontiera con cui i partiti, a mio avviso, devono necessariamente misurarsi. Il rischio che si corre, altrimenti, è una separazione, una scissione tra la società - e il suo grado di sensibilità e di coscienza - e la capacità dei partiti di rappresentarla.

Ma vorrei a questo punto introdurre un altro tema che considero centrale per la sinistra e che in qualche modo si lega a quanto emerso finora. Abbiamo tratteggiato il profilo di un partito che non deve più essere «solo» un partito, ma recuperare il rapporto sinergico con le domande della società, farsi comunità ed essere al tempo stesso laico. Un partito che non pensi di affidarsi solo all'automatico e inevitabile dispiegarsi del progresso. Tutto questo chiama in causa il rapporto con la scienza. La sinistra storicamente si è identificata con il progresso scientifico. La scienza oggi ci sta conducendo a frontiere impensabili che investono la riproduzione della vita, le modalità della morte. E la politica deve interrogarsi sull'atteggiamento da tenere nei confronti della ricerca scientifica e del progresso tecnologico. In passato spesso si è ritenuto che tutto ciò che la scienza faceva, fosse ben fatto perché rappresentava comunque un'evoluzione. Oggi siamo di fronte a innovazioni e scoperte che toccano i meccanismi più profondi della vita umana e dunque chiamano in causa l'immagine stessa che l'uomo ha di sé e la capacità di essere padrone del proprio destino.

Eco. A mio avviso basterebbe intendere la scienza nel modo corretto. La vera scienza è anche quella che sa tornare due passi indietro quando si accorge di aver fatto due passi avanti di troppo. L'uomo è per natura un modificatore della Terra. Ha scavato canali da sempre, ma quando si è reso conto che scavando troppo aumentava il rischio di inondazioni è stato capace di fare un passo indietro. La scienza è questo. Non solo procede con cautela nella fase della ricerca, tornando indietro su un'ipotesi che si rivela avventata - come è accaduto per la fusione nucleare fredda - ma sa rinunciare anche all'utilizzo di una tecnologia se la riflessione etica solleva dubbi, perplessità e rischi. È quanto sta avvenendo per la clonazio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne riproduttiva umana, è quanto avvenuto per l'utilizzo del nucleare al quale sono stati posti dei limiti proprio a seguito della valutazione degli alti rischi. È fondamentale non perdere di vista l'idea, che ereditiamo dall'Ottocento, del *fallibilismo* della scienza. E d'altronde già il motto dell'Accademia del Cimento era «provando e riprovando» dove riprovando non vuol dire provare di nuovo, ma riprovare, rifiutare. Un'etica della scienza intesa in questo senso, è accolta da qualsiasi scienziato di buon senso e può essere accessibile anche al grande pubblico. Quanto all'atteggiamento della sinistra, non credo sia il caso di fare riferimento al discorso positivista dell'Ottocento, per cui si ritiene che ogni innovazione vada nella direzione del progresso. Tuttavia credo che una sinistra che non voglia cadere nell'ideologia tecnologica (internet-impresa-inglese, per intenderci) debba tornare a farsi carico del sostegno alla scienza nella duplice funzione cui accennavo di prova e riprovazione, non disgiunta dalla discussione etica sulla liceità dell'utilizzo delle innovazioni scientifiche.

Fassino. La discussione nella scienza introduce il tema della libertà. La destra ci propone una concezione che vorrei definire di «libertinismo illiberale» che consiste nell'interpretare e declinare la libertà come insofferenza a qualsiasi regola, salvo poi affidare l'esercizio dei diritti ai rapporti di forza, il che configura una situazione illiberale.

Noi abbiamo un'altra idea della libertà che non è mai scissa dalla responsabilità. La libertà rappresenta un valore assoluto e fondamentale perché ciascuno deve essere libero di compiere le scelte di vita che corrispondono alle proprie aspirazioni, ma queste scelte vanno poi sempre vissute all'interno di un sistema di relazioni. Si tratta, in sintesi, dell'accettazione del vincolo, che limita la libertà individuale, ma al tempo stesso la garantisce. La sfida che abbiamo di fronte è proprio la riscoperta della laicità come punto di incontro tra libertà e responsabilità. Questa è la chiave con cui affrontare il problema della scienza e delle sue dinamiche. Di fronte al fatto che la scienza ha valicato confini assolutamente inaspettati, chiamando in causa i temi della vita e della morte - con la procreazione assistita, la clonazione, l'eutanasia - e sollevando enormi problemi etici e sociali, la destra offre una lettura angosciante e ansiogena di questi problemi per i quali propone soluzioni politiche di pura restrizione o inibizione. Una forza di sinistra e progressista dovrebbe, al contrario, porre la questione di come si governa tutto questo processo. Questa ambizione può diventare una delle grandi idee forza della sinistra.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-02-2005
Pagina 15
Foglio 1 / 3

Diritti e tutele: le nuove sfide del lavoro che cambia

PIERO FASSINO

Anche in Italia, nell'ultimo quindicennio, abbiamo conosciuto la "rivoluzione del lavoro flessibile". Lungo più di un secolo il modello produttivo industriale ci aveva abituato ad una precisa nozione di lavoro: la prestazione lavorativa di un uomo o una donna, per otto ore al giorno, per cinque giorni alla settimana, nello stesso luogo di lavoro per tutta la vita. Era così vero che ciascuno di noi quando aveva trovato un lavoro, lo considerava il "suo" lavoro, convinto che - salvo casi eccezionali - sarebbe stato quello per tutta la vita. Tant'è che quando decidevi di comperarti una casa, la cercavi vicino al posto di lavoro, nel presupposto che lì tutta la vita avresti vissuto, perché in quel luogo tutta la vita avresti lavorato.

Sappiamo tutti che oggi non è più così. O meglio, non è "solo" più così. Le trasformazioni che hanno mutato la società italiana hanno investito la produzione e il lavoro, nel segno della flessibilità. Si è fatto più flessibile il ciclo produttivo che lavora in presa diretta - *just in time* - con il mercato; si sono introdotte tecnologie che mutano la qualità del lavoro e il rapporto uomo-macchina; si è generalizzata l'applicazione dell'informatica e la programmazione dei processi produttivi; si è fatto più complesso il rapporto tra produzione e servizi, attività manuali e intellettuali. E tutto questo ha cambiato la distribuzione del lavoro, le tipologie contrattuali, le forme concrete delle prestazioni lavorative.

Soprattutto ci ha messo di fronte ad uno scenario nuovo nel quale sempre di più vivono affiancati due mercati del lavoro: uno - oggi in continua riduzione - di lavoratori stabili, con contratto a tempo indeterminato e tutele sindacali certe; il secondo - in costante crescita - di lavoratori, per lo più giovani, in condizioni di precarietà, con forme contrattuali temporanee e scarsa possibilità di tutelare la propria condizione.

Ricomporre questa frattura è oggi una assoluta priorità. Si tratta di individuare il terreno di ricomposizione più giusto ed efficace. Una semplice negazione di ogni forma di flessibilità rischierebbe di essere velleitaria e inefficace. Il terreno vero su cui agire è non accettare l'equivalenza flessibilità = precarietà.

Se, infatti, è vero che la flessibilità può degradare in precarietà, è altrettanto vero che tale esito non è affatto obbligatorio. Anzi, obiettivo dell'azione politica e sindacale è precisamente evitare quell'equivalenza, affermando l'uguaglianza dei diritti per ogni lavoratore quale che sia la forma del suo lavoro e la modalità contrattuale che la regola.

Insomma, vivere e lavorare in una società flessibile non può e non deve significare vivere in condizione di precarietà. Un modello di sviluppo fondato sulla precarizzazione del lavoro, come perseguito dal governo Berlusconi, è profondamente sbagliato e non consente di imboccare la via alta della competitività.

Anche in una società flessibile il lavoro è e sarà una risorsa fondamentale da valorizzare e a cui riconoscere dignità, liberandolo dai rischi continui di precarizzazione. E la piena occupazione e la stabilizzazione del lavoro continuano ad essere obiettivi primari di una politica di sviluppo e di equilibrio sociale. Per questo va perseguita una più intensa relazione tra flessibilità, innovazione e diritti, ponendo le imprese di fronte alla responsabilità di promuovere un più alto contenuto di qualità e di sapere nel lavoro e nelle sue forme di organizzazione. E serve un'azione politica e sindacale che assuma la frontiera dei diritti nelle nuove modalità del mercato del lavoro di oggi. Perché se è vero che i diritti non mutano, il loro esercizio non è mai uguale a se stesso, ma va sempre fatto vivere in sintonia con l'evoluzione degli assetti produttivi e della dinamica sociale del Paese.

Va ripresa la politica di concertazione con le parti sociali come metodo di programmazione degli obiettivi di sviluppo, di competitività del sistema paese, di reperimento e allocazione delle risorse e, in essa, una nuova politica dei redditi capace di salvaguardare il potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni. E tutto questo richiede un pieno riconoscimento del ruolo del sindacato e della sua unità, condizione indispensabile per l'efficacia di qualsiasi politica di crescita.

Vogliamo un'Italia che restituisca "certezze". Non abbiamo paura di dire questa parola, perché certezza per noi vuol dire mettere ciascuno nella condizione di scommettere su di sé.

Un lavoro intanto; perché noi continuiamo a considerare che la quantità di lavoro che una società sa garantire ai suoi cittadini è un parametro per giudicare se quella società è civile e giusta. Un lavoro, anche flessibile, ma non precario. Una formazione che accompagni le persone lungo la vita e che non consideri esaurita la sua funzione soltanto quando ha fornito un pezzo di carta di valore legale.

Una società che sia capace di guardare a se stessa ed al suo invecchiamento come una straordinaria risorsa per riorganizzare i suoi tempi, il suo modo di vivere, i suoi valori e fare dell'invecchiamento attivo una risorsa sia in termini finanziari, sia in termini di esperienza e di professionalità.

Una società che rompa quelle barriere che molti giovani ci chiedono di abbattere davvero. Quelle barriere di tipo protezionistico e corporativo che oggi sacrificano una generazione e ne comprimono le possibilità.

Una società che premi il merito e la capacità e che consideri un fattore di giustizia rimuovere tutti gli ostacoli perché ciascuno possa far valere il proprio merito e le proprie scelte di vita.

Questo è quello che vogliamo. Un'Italia che abbia una visione positiva del suo futuro, un Paese che ripensi e riorganizzi il suo stato sociale affrontando la grande questione oggi che si pone in tutti i grandi Paesi industriali: un basso tasso di crescita che determina un'accumulazione di risorse insufficiente ed inadeguato a rispondere a tutte le domande ed ai bisogni che una società in evoluzione pone.

Veniamo da una esperienza storica che ha vissuto queste due dimensioni - più mercato e più politiche pubbliche - come separate. La destra storicamente e tradizionalmente ha enfatizzato in termini acritici ed ideologici il mercato, affidando alle sue dinamiche spontanee la risoluzione di ogni bisogno, comprimendo e deprimendo il ruolo delle politiche pubbliche; viceversa la sinistra, che pure da lungo tempo riconosce al mercato il suo valore, spesso ha teso a considerare le politiche pubbliche come l'unico elemento dinamico dello sviluppo e della crescita.

È tempo di dire che quelle due dimensioni sono complementari. Sono separabili, certo, ma noi non le vogliamo separate. L'alternativa non è tra statalismo e liberismo, ma come si incontrano il dinamismo del mercato e la sfera pubblica. Serve più mercato nelle libere professioni, se vogliamo abbattere tutte le barriere e le incrostazioni corporative e burocratiche che impediscono ad una generazione intera di poter accedere alle attività professionali; serve più mercato nei servizi pubblici nazionali e locali a vantaggio dei consumatori e dei cittadini; serve più mercato nella finanza, come ci dice ogni giorno la vicenda di un mercato dei capitali asfittico che ha bisogno di essere più competitivo e dinamico; serve più mercato in molte attività terziarie e commerciali. E, al tempo stesso, servono più politiche pubbliche, perché non ci sarà più ricerca senza un più forte investimento di risorse pubbliche; nè ci sarà modernizzazione infrastrutturale ed ambientale senza fare di questa scelta una scelta di forte priorità di investimento di risorse pubbliche.

Non ci sarà innalzamento della scolarità e della conoscenza senza un forte investimento pubblico che scommetta sulla scuola e sull'università

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

in un Paese che, nella popolazione tra i 21 ed i 65 anni, ha soltanto il 12% di laureati a fronte del 38% negli Stati Uniti e di un 33% in Francia, Germania, Inghilterra.

Non ci sarà la crescita di quel Mezzogiorno che è la nuova frontiera di uno sviluppo che riguarda tutto il Paese, senza destinare li forti e potenti politiche pubbliche.

Qui sta la responsabilità del Centrosinistra: contrastare una deriva e offrire al Paese un progetto che restituisca all'Italia il senso di sé, restituisca ad una comunità lacerata e divisa il valore dell'appartenenza e dei legami profondi che devono far percepire ciascuno parte di una comunità nazionale. Una proposta che sia capace di lanciare un messaggio di fiducia ad un Paese smarrito ed incerto. Vogliamo infatti un'Italia che torni a crescere, che scommetta sulle sfide alte della competizione, perché un paese diventa grande se scommette sulla conoscenza, sulla innovazione, sull'internazionalizzazione, sull'innalzamento della qualità tecnologica e del sapere.

Un'Italia che sia capace di valorizzare i propri territori, i propri marchi, i propri punti di forza tecnologici e produttivi.

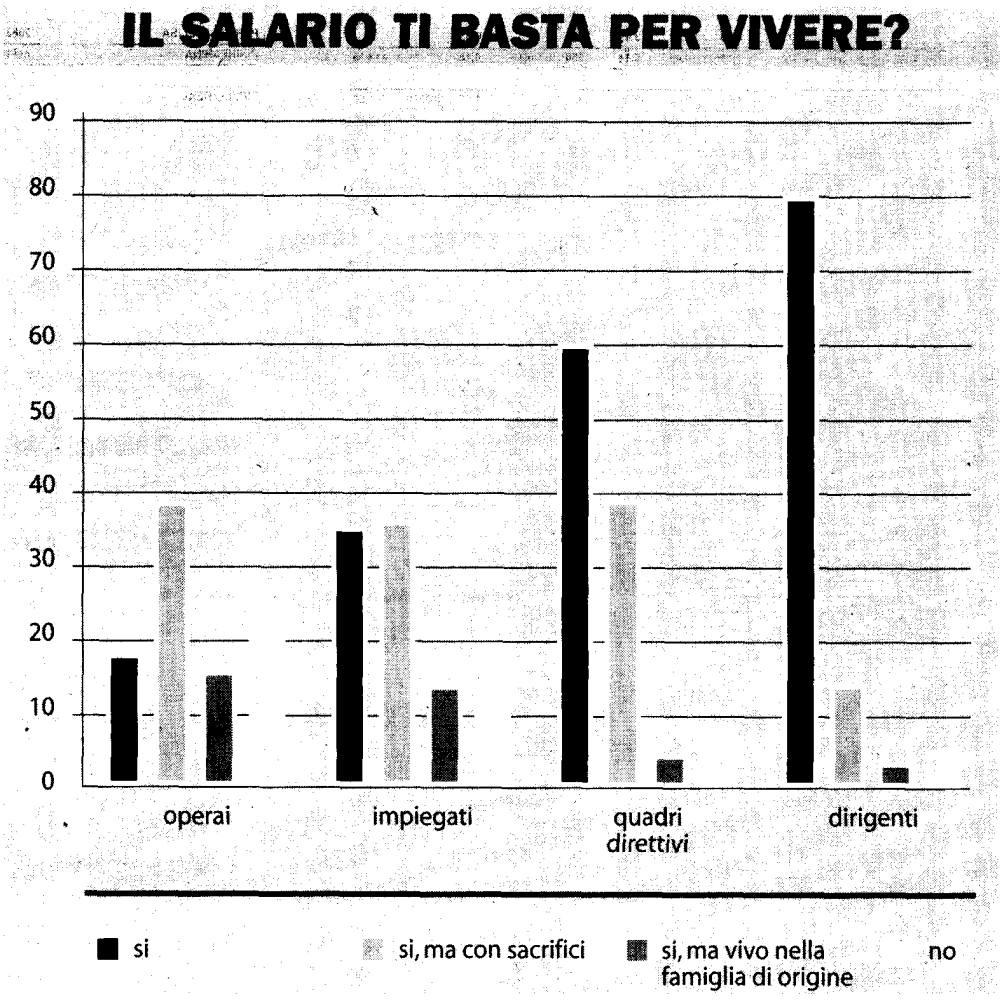
Un'Italia che faccia del rapporto genere umano/natura non un vincolo, ma un assetto fondamentale della sua crescita, del suo sviluppo, dell'applicazione di nuove tecnologie, di nuovo lavoro e di qualità della vita.

E qui sta il significato di dare centralità assoluta al lavoro.

Questo sarà possibile attraverso l'assunzione di politiche per l'aumento dei tassi di attività e di occupazione, in particolare dei giovani e delle donne, promuovendo misure di pari opportunità e di conciliazione tra lavoro e attività familiare. Soprattutto attraverso il riconoscimento di diritti e tutele certe per ogni lavoratore, nel lavoro stabile e in quello flessibile, con l'adozione di una Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, di una nuova legge sui Diritti di sicurezza sociale, di una riforma del processo del lavoro, di nuovi provvedimenti che disegnino una rete comune di diritti di cittadinanza (tutela di maternità, paternità, infortunio, malattia, ammortizzatori sociali, formazione permanente). Rafforzando un sistema previdenziale che tenga conto del progressivo allungamento del tempo di vita e che incoraggi la prosecuzione volontaria del lavoro oltre l'età pensionabile, nell'ambito di una generale promozione della "vita attiva" anche nell'età anziana e che incentivi l'uso volontario degli accantonamenti per il Tfr a favore dei Fondi pensione integrativi, a partire da quelli a carattere negoziale.

> L'indagine Ds-l'Unità permette di ricostruire le diverse tessere che compongono il mosaico del lavoro e i nuovi problemi che toccano i diritti dei lavoratori italiani

> È dal lavoro che si deve partire per una regolazione sociale più soddisfacente L'economia è variabile, ma lavoro e diritti esigono stabilità



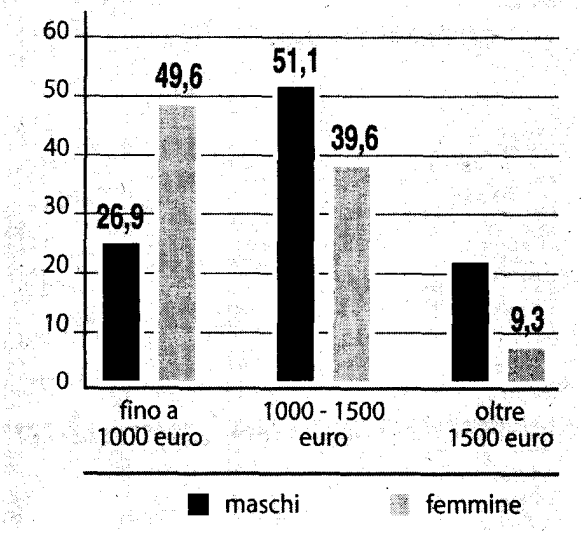


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-02-2005
Pagina 15
Foglio 3 / 3

DIFFERENZE DI SALARIO PER SESSO



SEI SODDISFATTO DEL TUO LAVORO? (%)

molto	29,9
abbastanza	49,2
poco	14,0
per niente	6,3
non risponde	0,7

Lavoro mio, ti amo

Alla maggioranza, (79.1%), malgrado le difficoltà e i disagi, il lavoro piace "molto o "abbastanza" e solo al 20.3% piace poco o per niente. Forse anche perché oggi il lavoro vede un peso crescente della "dimensione intellettuale.

Se il salario è femmina

Non è scomparsa la forbice tra le buste paga degli uomini e quelle delle donne. Le differenze per sesso sono sempre nettissime, malgrado le grandi battaglie fatte per merito soprattutto del movimento delle donne in tutti i campi. Una metà delle donne (49.6%) non supera i 1000 euro, contro il 26.9% dei maschi.
La fascia "intermedia", tra i 1000 e i 1500 euro, tra i maschi costituisce la maggioranza assoluta (51.1%), nelle donne è il 39.6%. Oltre i 1500 euro si colloca il 21.5% dei maschi e il 9.3% delle donne (e, più specificatamente, oltre i 2000 euro le percentuali sono rispettivamente del 7.6 e del 2.7%). Altrettanto notevoli rimangono le differenze per età.

L'assillo del fine mese

Che cosa pensano i lavoratori delle loro attuali buste paga? Bastano per vivere? Le risposte raccolte nell'inchiesta dicono che l'insoddisfazione naturalmente varia a seconda di dove lavori. E di che contratto hai.
Molti ce la fanno, ma con sacrifici, altri vivendo nella famiglia di origine senza la possibilità di sostenere un progetto di vita, formare una famiglia.
Gli operai vedono così prevalere un atteggiamento di soddisfazione "condizionata" (38%), ma ben il 28% non ritiene il proprio salario sufficiente per vivere.
Una soddisfazione salariale netta è presente invece, tra i dirigenti (80%) e i quadri (60%).
Cambia tra gli impiegati dove gli ampiamente soddisfatti sono il 34% per cento ma altrettanti sono coloro che ritengono di potercela fare solo facendo sacrifici. In particolare, per le categorie di operai ed impiegati la distribuzione delle retribuzioni viene caratterizzata da una consistente dispersione, che determina all'interno di ciascuno di questi gruppi, anche se in misura maggiore tra gli impiegati, la presenza di "disuguaglianze" più consistenti che in passato. L'assillo del fine mese, poi, si concentra tra i lavoratori con contratto interinale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31-01-2005
Pagina 1
Foglio 1

Socialisti al congresso Ds

CARO FASSINO VENGO CON VOI

Piero Fassino

Cara Alma,
la tua decisione di aderire ai Democratici di Sinistra è una bella notizia che tutti noi salutiamo con gioia. Una decisione tanto più apprezzabile perché motivata rivendicando con orgoglio la dignità di una storia personale vissuta dentro l'esperienza, politica e umana, del Partito Socialista Italiano. E ti fa certamente onore aver voluto ricordare con affetto il tuo legame con Bettino Craxi. La tua decisione si incontra con analoga scelta di compagni – come Giorgio Ruffolo, Valdo Spini, Guglielmo Epifani, Giorgio Benvenuto, Antonello Cabras, Silvano Miniati, Franca Donaggio, Beatrice Magnolfi, Silvano Veronese e molti altri – che dopo aver condotto per anni la loro attività nel Partito Socialista Italiano hanno deciso di proseguire il loro impegno di riformisti nei DS. Come ricordi tu stessa, Livorno è lontana e sono ormai alle nostre spalle le tante, troppe divisioni che hanno percorso nei decenni la sinistra italiana.

I Democratici di Sinistra – riconoscendosi nei valori e nelle politiche del socialismo democratico europeo, di cui è manifestazione la loro appartenenza al Pse – vivono ogni giorno dell'apporto di donne e uomini che vengono da percorsi politici e culturali diversi.

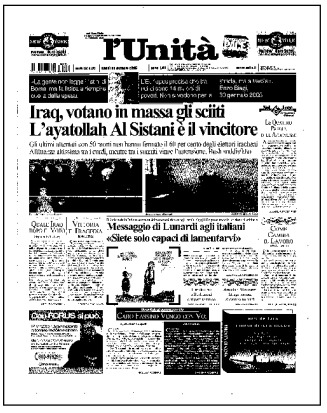
E così accanto a molti che vengono dal Pci e dal Pds, oggi nel nostro partito milita e opera anche chi proviene dalla esperienza cristiano sociale, socialista e laburista, repubblicana.

E proprio in questi giorni la nostra identità plurale si è arricchita dell'apporto di Edo Ronchi e di un gruppo di personalità che provengono dall'esperienza verde e ambientalista. Ciò che ci unisce è il riformismo e la comune volontà di dare all'Italia una guida politica segnata dai valori della pace, dell'uguaglianza, della libertà, della giustizia sociale, delle pari opportunità tra sessi, generazioni, culture e etnie.

Ed è questa stessa tensione che ci spinge a ricercare l'incontro con le altre anime riformiste del nostro Paese per costruire così nella Federazione dell'Ulivo e intorno a Romano Prodi quella solida guida riformista che sola può dare credibilità e leadership ad una vasta Alleanza Democratica di centrosinistra. A questo progetto i DS intendono partecipare con tutta la loro esperienza e con la forza dei loro valori.

E importante e fecondo sarà l'apporto che potrà venire da chi – come te – ha maturato la propria esperienza nel socialismo italiano. Per tutte queste ragioni, cara Alma, ti ringrazio per la decisione di voler essere una compagna dei Ds.

Ti aspettiamo tra pochi giorni al nostro Congresso nazionale.
Con affetto, un abbraccio


l'Unità

Iraq, votano in massa gli sciiti
L'ayatollah Al Sistani è il vincitore

Messaggio di Lunardi agli italiani
«Siete solo capaci di lamentarvi»


DIECI ANNI DOPO

Il pensatoio di Prodi
Tutti gli uomini del Professore

«Berlusconi è una degenerazione del sistema»

Donne, la tradizione Psi nei Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 24-01-2005
Pagina 1
Foglio 1

IRAQ. DOMENICA ALLE URNE: LA SPERANZA DI UN SUCCESSO • DI PIERO FASSINO

E, dopo il voto, per coinvolgere anche i sunniti va stabilito il calendario del ritiro delle truppe

L'approssimarsi delle elezioni irachene è accompagnato dall'intensificarsi delle violenze e degli atti di terrorismo. Anche l'Italia ha pagato in questi giorni un altro tributo altissimo con la morte di Simone Cola, giovane ufficiale delle Forze Armate italiane colpito a Nassiriya. Al cordoglio per questo tragico evento, alla solidarietà verso tutte le vittime e verso tutti i militari italiani impegnati in missioni all'estero dobbiamo accompagnare la capacità di riflettere su quanto sta accadendo in Iraq e su ciò che la comunità internazionale può e deve fare per raggiungere l'obiettivo - da tutti condiviso e da tutti voluto - di un Iraq stabile e pacifico, democratico, federale, capace di rispettare i diritti delle donne e delle minoranze.

Vale la pena innanzitutto di sottolineare cosa è in gioco nella scadenza elettorale di domenica. Sulla carta gli iracheni sono chiamati ad eleggere un'Assemblea Nazionale Transitoria che - secondo il calendario assunto con la Risoluzione 1546 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu - oltre ad eleggere il Primo Ministro ed il Governo, dovrebbe proporre entro il 15 agosto la nuova Costituzione, sottoporla a referendum entro metà ottobre e portare l'Iraq a nuove elezioni entro il 15 dicembre. Contemporaneamente si dovrebbero eleggere l'Assemblea Nazionale del Kurdistan e le 18 Assemblee delle province.

In vista delle elezioni si sono costituiti partiti e gruppi politici e molti stanno tentando di partecipare attivamente al processo elettorale. Centinaia le liste presentate, migliaia i candidati in lizza, tra loro circa un terzo di donne. Tutto questo ha un valore indubbio e testimonia di una forte e diffusa volontà della popolazione irachena di costruire un Iraq democratico e di prendere in mano il futuro del paese. Purtroppo nonostante queste «buone notizie», il concreto sviluppo degli eventi ci dice che l'Iraq vivrà elezioni travagliate. L'aggravarsi delle condizioni di insicurezza a Baghdad e in altre aree del paese, e anzi l'estendersi di tensioni e attentati anche in zone considerate più tranquille, rendono estremamente difficoltosa l'organizzazione delle elezioni. L'informazione e la campagna elettorale non arrivano a tutti gli elettori, la registrazione degli aventi diritto al voto è alquanto incerta, i funzionari impegnati nell'allestimento della macchina elettorale sono minacciati e uccisi, i luoghi individuati per i seggi sono obiettivi privilegiati degli attentati, i candidati sono continuamente destinatari di violenza. E in territori non marginali le elezioni rischiano di non svolgersi del tutto o di non essere «free and fair». D'altro canto, sul piano politico, mentre sciiti e curdi sono pienamente protagonisti del processo elettorale e si presentano agli elettori con formazioni unitarie, che rappresentano la maggioranza delle espressioni politiche di quelle due comunità, i sunniti sono divisi e assai poco coinvolti. Diverse loro liste hanno deciso di ritirarsi e molti esponenti politici e religiosi sunniti esplicitamente boicottano il voto. E, dunque, resta aperto il problema di come evitare una estraneità della comunità sunnita al processo elettorale e ai processi politici successivi. Infine i funzionari Onu incaricati di sovrintendere le elezioni, privi di protezione, sono costretti a fare base ad Amman e, a tutt'oggi, nessuno pensa che si possano avere missioni di osservatori internazionali a garantire e sorvegliare il regolare svolgimento del voto.

Un semplice e superficiale paragone con le recenti elezioni nei Territori Palestinesi, ma anche con quelle presidenziali svoltesi alcuni mesi fa nel difficile teatro dell'Afghanistan, rende evidenti i moltissimi e ad oggi irrisolti punti di criticità della situazione irachena. Non sappiamo cosa accadrà nei prossimi giorni, anche se i servizi di intelligence e gli stessi militari americani prevedono che la violenza continuerà e forse si aggraverà. Non sappiamo quanti dei circa 15 milioni di iracheni potranno e vorranno recarsi alle urne, perché se da un lato alcuni sondaggi sottolineano come in molte province l'80% dei cittadini sarebbe intenzionato a votare, dall'altro in almeno tre province importanti la possibilità di esercitare il diritto di voto potrebbe risultare assai ridotta sia per la violenza terroristica, sia per l'azione di boicottaggio di alcune forze sunnite. Non sappiamo quale sarà l'esito del voto, anche se è molto prevedibile che la vittoria andrà all'Alleanza Irachena Unita, la lista guidata dal leader dello Sciri (Consiglio Supremo della Rivoluzione Islamica in Iraq) e ispirata dall'Ayatollah Al Sistani, mentre al Nord ci sarà un'affermazione della lista congiunta delle due formazioni curde Upk e Pdk. Soprattutto non sappiamo cosa faranno gli sciiti dopo le elezioni e quale equilibrio proporranno alle diverse comunità etnico-religiose irachene, in particolare per quanto riguarda la Costituzione.

I dubbi sulla possibilità che le elezioni abbiano successo e configurino davvero il cambiamento di fase di cui c'è estremo bisogno in Iraq sono dunque enormi e del tutto legittimi. E non si possono nascondere dietro ottimismi di facciata o slogan sull'esportazione della democrazia nel mondo arabo e musulmano. Lo diciamo, naturalmente, con lo spirito e la preoccupazione di chi si augura che le elezioni abbiano successo. Perché da un buon andamento elettorale deriverebbe l'apertura di una fase nuova che consenta agli iracheni e a loro rappresentanti democraticamente eletti, di prendere nelle proprie mani il destino del loro Paese. Ma proprio per questo occorre affrontare il nodo delle truppe militari presenti in Iraq. Gli americani - come ha giustamente notato qualche giorno fa Sergio Romano - hanno vinto la guerra convenzionale contro l'esercito di Saddam, ma non riescono a vincere contro un nemico nuovo, la guerriglia e il terrorismo che possono agire tanto più pericolosamente quanto più persiste una diffusa ostilità della popolazione irachena all'occupazione militare. La truppe straniere, anziché essere la soluzione, stanno diventando ormai sempre più parte del problema. La stabilizzazione dell'Iraq richiede un compromesso che coinvolga tutte le componenti irachene, compresi i sunniti, e a questo fine è indispensabile definire un calendario realistico e serio per il ritiro delle attuali truppe straniere. Non è un caso che il governo britannico abbia chiesto all'Amministrazione Bush di impegnarsi in questo senso. E non è privo di significato che Olanda, Polonia, Portogallo, Ungheria abbiano già annunciato la decisione di ritirare i propri contingenti dopo il voto. Scelta che anche l'Italia a nostro avviso dovrebbe compiere considerando esaurita l'attuale missione italiana in Iraq, ribadendo la necessità che a garantire la sicurezza sia una presenza multinazionale a guida Onu, confermando la disponibilità a sostenere in ogni forma la presenza delle Nazioni Unite e lavorando per una azione comune dell'Unione Europea in Iraq. •

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-01-2005
Pagina 1
Foglio 1

PROPOSTE DELL'OPPOSIZIONE

Due scelte per crescere

DI **PIERO FASSINO**

Caro direttore, sono note le fragilità strutturali che affliggono il nostro sistema produttivo: un apparato industriale di media tecnologia e per questo più esposto alla concorrenza di nuovi produttori emergenti e alla delocalizzazione; una dimensione di impresa (il 95% delle aziende ha meno di 15 dipendenti!) che ha obiettive difficoltà a mantenere adeguati livelli di investimenti, volumi produttivi e competitività.

E ancora, una scolarizzazione insufficiente, tant'è che nella popolazione tra 21 e 65 anni abbiamo il 12% di laureati a fronte del 38% di Stati Uniti e 33% in Germania, Francia, Gran Bretagna; una spesa per innovazione e ricerca assolutamente inadeguata; un gap infrastrutturale nelle reti materiali e digitali; squilibri territoriali — il Mezzogiorno per tutti — non ricomposti. E a ciò di deve aggiungere un debito pubblico alto che condiziona pesantemente la finanza pubblica e la allocazione delle sue risorse.

Sono strozzature antiche e sarebbe sbrigativo imputarle solo a chi governa oggi. Ma non può essere ignorato che in questi tre anni e mezzo il Governo Berlusconi ha clamorosamente manifestato un vuoto di strategia politica economica e industriale, aggravando ulteriormente quelle fragilità. Basterà ricordare che le politiche di liberalizzazioni sono state del tutto bloccate; la spesa per ricerca è passata dall'1% del Pil nel 2001 allo 0,7% del 2004; del tutto marginali sono le risorse per la crescita e lo sviluppo; il Mezzogiorno è di fatto sparito dall'agenda politica e i flussi finanziari ridotti; le risorse per scuola e università sono diminuite; nessuna misura specifica per l'impresa minore e per sostenerne la crescita dimensionale; alla legge-obiettivo sulle infrastrutture non sono seguiti né programmi, né finanziamenti adeguati. E, peraltro, i conti pubblici sono stati messi a rischio da una politica incapace di governare la spesa e su una politica fiscale fondata su condoni dagli esiti perversi.

Una inadeguatezza che il Paese sente e che spinge molti a tirare i remi in barca, a non innovare, a non investire, a non fare figli, a rassegnarsi. Eppure l'Italia è tuttora il sesto Paese industriale. È un concentrato straordinario di risorse, sapere, competenze, professionalità, tecnologie, imprese, università. L'Italia è anche un "grande" Paese, come non si stanca di ripetere il Presidente Ciampi. Ed è dovere della classe dirigente trasmettere la consapevolezza che l'Italia ce la può fare, compiendo due scelte tra loro complementari: serve più mercato; servono più politiche pubbliche.

Serve più mercato nelle libere professioni, adottando standard europei in materia di organizzazione dell'attività professionale — comprese le società di capitale — di pubblicità comparata e di tariffe. Serve più mercato nel sistema finanziario e bancario per favorire un accesso più elastico e facile alle piccole imprese. Serve più mercato nei servizi pubblici locali, a partire da una produzione e distribuzione di energia meno cara. Serve più mercato nella diffusione delle reti e dell'information technology per una più semplice e libera accessibilità a brevetti, conoscenze e mercati in primo luogo per le piccole imprese.

E contemporaneamente servono più politiche pubbliche. Non si tratta di tornare a forme di intervento statale nella produzione di beni di consumo — l'auto, la vespa, i pelati o i panettoni — che oggi sono soddisfatti benissimo dal mercato. Insostituibili sono invece le politiche pubbliche in quegli "snodi di sistema" dove il semplice ricorso al mercato non sarebbe sufficiente. In un sistema di piccole imprese, soltanto un forte investimento pubblico può garantire sviluppo della ricerca e della innovazione; così un innalzamento di sapere, conoscenza e formazione passa per un forte investimento pubblico nella scuola e nell'università; e un serio programma di investimenti infrastrutturali e logistici — penso, per esempio, a quanto la portualità italiana può essere strategica in una fase in cui le relazioni tra Europa e Asia passano sempre di più per il Mediterraneo — richiede forti investimenti pubblici, condizione per mobilitare anche cospicue risorse private.

E così, ancora, se vogliamo che un mercato del lavoro flessibile non si traduca in precarietà — due lavoratori atipici su tre sono oggi cronicamente precari! — serve una forte azione pubblica per servizi all'impiego e ammortizzatori sociali. E accanto a ciò serve una semplificazione normativa che dia alle imprese un diritto societario, del lavoro e fallimentare più agile, nonché una riduzione drastica degli adempimenti burocratici, attraverso autocertificazione e procedure di silenzio-assenso.

Insomma nell'economia globale vincono i Paesi che scommettono sulle sfide alte della competizione: ricerca, formazione, innovazione, internazionalizzazione, specializzazione tecnologica, qualità ambientale, ammodernamento strutturale. Il che significa che le risorse pubbliche vanno concentrate prioritariamente su questi obiettivi e la stessa leva fiscale va utilizzata in modo selettivo a sostegno di obiettivi di sviluppo.

Questa è l'unica strada per tornare a crescere, sapendo che soltanto se il Paese tornerà ad alti tassi di crescita potrà affrontare tre nodi sociali oggi irrisolti: tornare a creare lavoro, perché fino a quando nel 50% delle famiglie vi è una sola persona che lavora difficilmente si potranno assicurare redditi dignitosi a quella metà di famiglie italiane; dare al lavoro quelle certezze e tutele che consentano alla flessibilità di non tradursi in precarietà; ridistribuire una quota della crescita a salari, stipendi, pensioni, condizione necessaria per una ripresa dei consumi.

Per questa politica noi siamo pronti a fare la nostra parte, oggi dall'opposizione e domani — presto, spero — con responsabilità di governo.

* Segretario dei Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-01-2005
Pagina 1
Foglio 1

UMILIATI E OFFESI

Piero Fassino

«Viva la Costituzione, viva la Magistratura». Con queste parole, ieri all'inaugurazione dell'anno giudiziario, Luigi Scotti, Presidente del Tribunale di Roma, ha voluto esprimere l'amarezza e l'esasperazione dei magistrati italiani. Chi lo conosce - come me che ho avuto la fortuna di lavorare con lui - sa che Scotti è un uomo equilibrato, rigoroso, discreto. Alieno da ogni forma di integralismo o manicheismo. Ed è un magistrato di rara capacità manageriale che ha dato in questi anni efficienza agli uffici giudiziari di Roma che, per territorio e popolazione serviti, è il più grande tribunale d'Europa. Ebbene, è un uomo così - civile e responsabile - a dare voce al disagio profondo dei magistrati italiani che si sentono umiliati e offesi da un governo che ogni giorno denigra la magistratura, ne svilisce la funzione istituzionale, ne aggredisce l'indipendenza, ne demolisce la credibilità nella coscienza dei cittadini.

Proprio guardando a come sono stati affrontati i problemi della giustizia, si ha la misura di quanto questa destra italiana sia priva di senso dello Stato. Una destra che non ha esitato a mettere in discussione l'uguaglianza della legge con provvedimenti - la depenalizzazione del falso in bilancio, la Cirami, il lodo Schifani, il salva Previti - finalizzati a sottrarre qualche potente o amico del potente alla applicazione delle leggi.
Non pago di ciò il Ministro Castelli ha voluto fare approvare a tutti i costi - anche ricorrendo ai voti di fiducia - una riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario che calpesta i principi costituzionali dell'autonomia della magistratura, dell'obbligatorietà dell'azione penale, della divisione dei poteri istituzionali. Tant'è che il Presidente Ciampi ha ritenuto di dover ricorrere al suo potere di rinvio della legge al Parlamento per gli evidenti vizi di incostituzionalità che la caratterizzano.
Ma quel che è ancora più grave è che in questi stessi anni Castelli e il governo hanno di fatto impedito alla magistratura di funzionare. Le risorse finanziarie per la giustizia - che il centrodestra tra il '96 e il 2001 avevano portato da 7.500 miliardi a 12.000 - sono state diminuite. La legge approvata nel 2001 dal centrosinistra che consentiva di aumentare gli organici di altri 1000 magistrati non è stata utilizzata che per un terzo. Le carenze di organico del personale amministrativo non vengono coperte. Ai giudici di pace si trasferiscono altre competenze senza dotarli né degli strumenti, né della formazione necessaria. I progetti di informatizzazione - essenziale per dare ai processi celerità - sono stati rallentati, così come sono stati ridotti gli stanziamenti per l'edilizia giudiziaria. Per non parlare della situazione carceraria abbandonata del tutto a se stessa, in un degrado indegno di un paese civile.
Insomma: non si mettono i magistrati nelle condizioni di esercitare dignitosamente la loro attività. E contemporaneamente li si attacca ogni giorno indicandoli come responsabili della "malagiustizia".
È un atteggiamento irresponsabile, che fa pagare prezzi gravosi non solo ai magistrati, ma a tutti gli italiani. Sì, perché quando si mette in discussione l'imparzialità della giustizia e l'uguaglianza della legge, si mina la fiducia dei cittadini nello Stato e si incrina quella coesione sociale su cui si fonda la stessa identità nazionale.
Tutte ragioni di più perché il centrosinistra acceleri il suo progetto di governo e le sue proposte per assicurare agli italiani una giustizia accessibile, rapida e certa.
Una giustizia di cui i cittadini possano fidarsi perché sicuri che è libera, indipendente, uguale per tutti.


l'Unità
I giudici non stanno al gioco
Clamorose dimissioni smentiscono Siniscalco
è tutta un'altra storia.


Cantando sotto la pioggia
Paolo Rossi, la censura non è grammaticale
l'Unità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-01-2005
Pagina 15
Foglio 1 / 2

L'INTERVENTO

«Divisi in politica estera? Meno del Polo»

di **PIERO FASSINO** *

Come affronterà il centrosinistra eventuali crisi internazionali che comportino anche l'impiego di soldati italiani? E in che modo l'Italia, con un governo di centrosinistra, opererà per un ricucitura delle relazioni tra Europa e Stati Uniti? Rispondo volentieri a questi due interrogativi posti da Angelo Panebianco (Corriere, 8 gennaio, «La variabile Bertinotti»). Non senza aver prima sottolineato come l'immagine di un centrodestra affidabile in politica estera perché più unito sia del tutto infondata. Se domani mattina il Parlamento italiano fosse chiamato a votare l'adesione della Turchia all'Unione Europea, l'attuale maggioranza di governo non avrebbe, da sola, i voti per approvarla. Così come, allo stato, non è affatto sicuro che tutta la maggioranza di centrodestra voti la ratifica della Costituzione europea.

Per non parlare del pregiudizio e dello scetticismo con cui Berlusconi e molti esponenti dell'attuale maggioranza governativa guardano all'Europa, sempre evocata come rischio, ostacolo, impaccio, vincolo negativo e mai come opportunità. Tant'è che, in Europa e nel Mondo, oggi l'Italia ha un'immagine assai meno credibile. E sempre più spesso si parla del nostro Paese non più come uno dei primi quattro Paesi europei — con Francia, Germania e Gran Bretagna — ma come uno dei «secondi tre», insieme a Spagna e Polonia.

Detto questo vengo ai due quesiti di Panebianco.

Il primo. Il centrosinistra ha già dimostrato di saper assumere la difficile responsabilità di intervenire con soldati italiani in crisi internazionali. Ricordo che tra il '96 e il 2001 oltre 10 mila soldati italiani sono stati inviati in Bosnia, Albania, Croazia, Macedonia, Kosovo, Timor Est e Medio Oriente. E nel 2001 e 2002 abbiamo condiviso la partecipazione italiana all'intervento della coalizione contro il terrorismo in Afghanistan.

Ogni volta lo abbiamo fatto sulla base di decisioni assunte dall'Onu o da istituzioni multilaterali equivalenti, quali la Nato per il Kosovo.

E ciò in coerenza con l'articolo 11 della Costituzione italiana che rifiuta il ricorso alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, ma al tempo stesso autorizza la messa a disposizione di soldati italiani per azioni di pace e stabilizzazione decise dalle istituzioni della Comunità internazionale. A questo stesso atteggiamento ispireremmo la nostra condotta anche in futuro, sottoponendo al parlamento decisioni impegnative e difficili, anche quando non fossero popolari, ma corrispondessero in ogni caso agli interessi di sicurezza, stabilità e libertà del nostro Paese, dell'Europa e del Mondo.

Ricordo per altro che nelle proposte di riforma dell'Onu avanzate dal gruppo dei Saggi a Kofi Annan vi è anche l'indicazione di cinque precisi nuovi criteri da cui, d'ora in poi, l'Onu dovrebbe far discendere il ricorso estremo all'uso della forza. E questo per rendere meno controverse decisioni così delicate e per evitare che il ricorso all'uso della forza risulti «illegale» come lo stesso Kofi Annan ha definito la guerra in Iraq.

Quanto al secondo quesito — le relazioni tra Europa e America — noi muoviamo dalla convinzione che il rapporto transatlantico sia oggi strategico e essenziale non meno di quanto lo sia stato nell'epoca bipolare. La lotta al terrorismo, la liberazione dell'umanità dalle più gravi ingiustizie, la costruzione di una governance della globalizzazione incardinata sul multilateralismo e sul ruolo delle istituzioni sopranazionali, un mercato mondiale non più soffocato dai protezionismi e capace di offrire nuove opportunità a nazioni emergenti e Paesi in via di sviluppo: nessuno di questi temi cruciali può essere affrontato dagli Stati Uniti da soli; né d'altra parte il Mondo li può affrontare senza o contro gli Stati Uniti.

E l'Europa — proprio in virtù dei legami storici ideali, e culturali che la legano all'America — è forse il soggetto che più può contribuire a ricomporre la frattura che la vicenda irachena ha prodotto tra gli Stati Uniti e il Mondo. Ma per realizzare questo obiettivo l'Europa dev'essere unita e forte, dotata di una politica comune, sostenuta con convinzione da tutti i membri dell'Unione. Ed è questo il punto che ci distingue dall'atteggiamento del Governo Berlusconi che — in un'ansia un po' provinciale di legittimazione ha sacrificato un ruolo europeo dell'Italia alla ricerca di un rapporto solitario con l'amministrazione Bush, con il duplice negativo effetto di concorrere a dividere l'Europa, senza per altro che all'Italia derivasse una crescita di prestigio e peso. Insomma non si tratta di scegliere se stare con l'America o con l'Europa. E non è auspicabile davvero un'Europa anti-americana.

Al contrario l'Europa deve sentire la responsabilità di sottrarre l'America all'isolazionismo e alla solitudine imperiale e adoperarsi per ripristinare tra le due sponde dell'Atlantico quella comune visione e quel comune agire che affondano le loro radici non solo in interessi comuni, ma prima di tutto nei comuni valori che ispirano l'identità politica e culturale dell'Occidente. Per ottenere questo obiettivo occorre un'Europa consapevole di quanto, dopo l'11 settembre, il tema della sicurezza sia percepito come vitale dall'opinione pubblica americana; e per parte loro gli Stati Uniti devono comprendere che l'Europa non è una somma di nazioni tra cui, di volta in volta scegliere l'interlocutore più fedele, ma un soggetto politico e istituzionale unitario con cui stabilire una partnership piena e strategica. In ogni caso — rifiutando il dilemma antagonismo o dipendenza — si dovrà agire con la massima determinazione per ricostruire e rinnovare, su basi di pari dignità, un saldo rapporto tra Unione Europea e Stati Uniti. E l'Italia dovrà fare la propria parte.

* Segretario nazionale
dei Democratici di sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-01-2005
Pagina 15
Foglio 2 / 2

«Il centrosinistra si è già assunto la responsabilità di intervenire con forze militari in crisi internazionali»

Piero Fassino, 55 anni, segretario nazionale dei Ds


A Nassiriya torna la paura
Bomba contro gli italiani
«Divisi in politica estera? Meno del Polo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31-12-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

TRAGEDIA DOMANDE INEVITABILI

Piero Fassino

Il 2004 si chiude con le spaventose immagini di devastazione che rimbalzano dall'Asia. Non conosceremo mai, forse, l'esatto numero delle vittime di quella ecatombe. Centomila. Forse ancora di più. Un prezzo spaventoso, il tributo assurdo pagato da un angolo di mondo dove più clamoroso è il contrasto tra miseria locale e il benessere dell' Occidente ricco. La furia del mare ha travolto tutto e tutti. Ha disseminato morte, distruzione, in uno scenario d'Apocalisse. Ma la furia incontenibile e devastante della natura non può essere ragione sufficiente per rinchiuderci soltanto nel dolore e nel pianto.

Quella tragedia immane pone al mondo intero interrogativi stringenti e severi. E li pone prima di tutto a noi occidentali, che sempre più spesso guardiamo a terre lontane soltanto come a paradisi esotici, al cui calore tropicale mitigare i rigori del nostro inverno. Sostengono gli esperti che una tempestiva comunicazione del maremoto avrebbe reso meno terribile il bilancio finale. Così come moltissime vite sarebbero state risparmiate da un assetto del territorio tutelato da misure antisismiche e di prevenzione. Ragioni di più per interrogarsi su quella globalizzazione che annulla le distanze, fonde culture, interessi e business, ma ancora non socializza diritti, tecnologie, saperi. Prima o poi, come inevitabile, scenderà il silenzio anche su questa sciagura. Rimarrà il dolore, infinito, e lo strazio per le vittime. Rimarranno, ci auguriamo, le imprese di solidarietà e il sostegno della comunità internazionale verso Paesi piegati dalla tragedia.

SEGUE A PAGINA **28**

Ma a tutti noi, alla politica intendo, resterà il compito difficile di rispondere alla domanda più elementare, "perché?". Non perché si sia formata quell'onda assassina. Ma perché dall' Indonesia al Bangladesh, la "furia degli elementi" scarichi sui più deboli, e i più poveri, costi tanto insopportabili. E dovremo chiederci, una volta di più, cosa può fare la parte ricca del pianeta per riequilibrare non la violenza dei cicli naturali, ma la capacità umana di fronteggiarla con mezzi e strategie adeguate.

E, soprattutto, dovremo interrogarci sul grande tema che pesa ormai sul presente e sul futuro dell'umanità: la "sostenibilità" di un modello di sviluppo che non può più essere misurato solo sulla crescita lineare e ininterrotta di produzione e di consumi. L'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo, la terra che abitiamo, il sapere che diffondiamo, il modo con cui trasmettiamo la vita e tuteliamo le generazioni che si succedono, sono tutti beni da cui dipende il destino dell'umanità. È sostenibile "recita il rapporto Onu sul rapporto del mondo" quello sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri. Sviluppo sostenibile non è il rifiuto del sistema socio-economico basato sul mercato, né un acritico ottimismo tecnocratico, ma ricerca delle compatibilità necessarie a ridurre gli squilibri nel genere umano e nel rapporto uomo-natura e far sì che il progresso economico e sociale sia capace di soddisfare le aspirazioni di vita di ogni persona. La sostenibilità, è dunque, la nuova frontiera dell' uguaglianza, il modo per renderla possibile, concreta e perseguibile nel mondo di oggi.

Si chiude un anno difficile per l'Italia, stretta tra il malgoverno della destra e una crisi di prospettive che interroga anche l'opposizione e il suo programma. Si dice e si scrive che il solo vero collante del centrosinistra, oggi come ieri, sarebbe rappresentato dall' antiberlusconismo. Personalmente non l'ho mai pensato. Come non ho mai creduto che le nostre speranze, vive e concrete, di battere la destra nel 2006 passino solo o prevalentemente dal suo fallimento. Che la destra abbia fallito la sfida del governo è un punto difficile da smentire. Parlano i dati, le cifre, le statistiche. Ce lo dicono i consumi che si riducono la quarta settimana del mese; ce lo dice la precarietà del lavoro; ce lo dice la pressione fiscale che, a dispetto della propaganda di Berlusconi, non è diminuita nel 2004 e non diminuirà neanche nel 2005. Ce lo dicono i cantieri che non ci sono e le imprese costrette a chiudere, le graduatorie internazionali che ci collocano sempre più in basso nella competitività. Ce lo dicono soprattutto i volti e le storie della gente. Persone in carne e ossa, oggi meno sicure di ieri. Più sole e inquiete quando pensano agli anni che debbono venire. Eppure questo nostro Paese ha mostrato infinite volte di possedere dentro di sé riserve eccezionali. Risorse imprevedibili che oggi attendono un segno, una chiave per potersi esprimere. L'Italia è ricca di talenti, di professionalità antiche e moderne, di voglia di fare. Siamo una grande nazione aperta, curiosa, dotata di un retroterra culturale invidiabile e per molti versi unico. Letta in quest'ottica, la crisi italiana di questi anni è dunque, prevalentemente, crisi della sua classe dirigente. Crisi di un modello sociale e di sviluppo che, dopo gli anni duri ma proficui del risanamento contabile e dell'euro, non ha trovato uno sbocco di crescita.

Ma qui, proprio qui, si misurerà lo spirito del centrosinistra e di Romano Prodi. Nella capacità di elaborare quell'alternativa. Di indicare al Paese una rotta e una meta. Risollevando gli animi di una comunità piegata sotto il peso di responsabilità che l'attuale governo di destra non è in grado di assumersi. Ce la faremo? Saremo, tutti insieme, capaci di rispondere a questa sfida? La mia risposta è sì, credo che ce la faremo. Perché il centrosinistra ha le energie per vincere quella sfida. Insomma noi, forse solo noi, possiamo restituire oggi all'Italia la forza e la serenità delle quali essa ha bisogno. E lo possiamo fare, credo, perché, nonostante le difficoltà del momento, abbiamo maturato la consapevolezza di ciò che serve al Paese. Due priorità, in particolare. L'indicazione di un'alternativa reale a questi anni di promesse e bugie e l'affidabilità di una classe dirigente che si candida a guidare il Paese fuori dalle secche dove si trova. Su queste direttrici deve svilupparsi, da ora in avanti, la nostra iniziativa. Sapendo che un'alternativa reale non è la somma di tanti obiettivi sparsi. È la sintesi - politica, culturale, programmatica - dell'immagine che si coltiva del proprio Paese e del suo avvenire. Valori e progetto si tengono in quest'opera che deve disegnare l'Italia che verrà. L'Italia che noi vorremmo. Per farlo c'è un vocabolario da riscrivere, e sarà questo il compito fondamentale di Romano Prodi, che, unitariamente, abbiamo indicato come futuro capo del governo. Quanto alla credibilità di una classe dirigente, si è credibili - ciascuno di noi lo è - in rapporto alle scelte che si compiono e ai comportamenti che le ispirano. L'anno che si chiude ha visto i riformisti compiere scelte impegnative e non scontate, a partire dalla Lista unitaria dell'Ulivo alle elezioni europee di giugno. È stato un azzardo? Una mossa giocata con troppo anticipo sui tempi? Continuo a credere di no. E non solo per gli oltre dieci milioni di elettori che in quella mossa hanno creduto, ma per la necessità - storicamente matura - di dotare l'Italia di quella forza riformista senza la quale pilotare la nazione dentro una nuova era sarà impresa infinitamente più ardua.

Lo so: molti temono alla luce delle difficoltà di queste settimane che l'antica tendenza a dividersi possa prevalere nuovamente sulle ragioni dell'unità. È un'eventualità che i leaders del centrosinistra devono sentire la responsabilità di evitare facendo prevalere le ragioni dell'unità sulla tentazione delle distinzioni. Non capire infatti che l'unità del centrosinistra è oggi un tratto della sua identità e del suo programma equivarrebbe a non comprendere la gravità della crisi italiana. Non c'è soltanto da cambiare una maggioranza di governo. C'è da rifare un Paese, sfasciato da una politica irresponsabile e incapace. Irresponsabilità e incapacità di cui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

abbiamo avuto una deprimente manifestazione proprio ieri nelle parole vuote e false con cui il presidente del Consiglio ha ancora una volta cercato di coprire il fallimento della sua politica.

Per tutte queste ragioni noi non ci auguriamo soltanto la più larga e convinta unità del centrosinistra. Noi, come sempre abbiamo fatto lavoreremo quotidianamente per questo. Ci impegneremo per questo, con tutte le energie e sfruttando ogni spazio possibile. Anteponendo, come sempre abbiamo fatto in questi, anni gli interessi dell'Italia e il successo del centrosinistra alla ricerca di qualche vantaggio per il nostro partito. È stato detto che serve maggiore generosità. È così. E noi saremo generosi. Verso Romano Prodi, verso tutti i nostri alleati. Ma soprattutto saremo generosi verso un Paese che merita di più e di meglio rispetto a quanto oggi ha.

Con questo spirito, alle lettrici e ai lettori de L'Unità, ai nostri elettori, alle iscritte e agli iscritti ai DS, a tutti i cittadini italiani, l'augurio di un anno sereno e di un futuro più sicuro per noi e per i nostri figli.

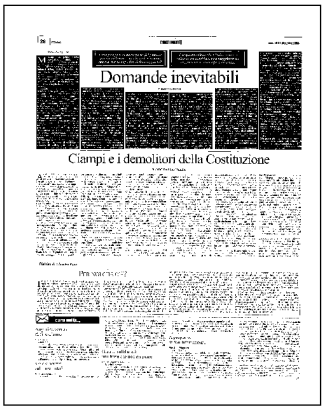
Cosa può fare la parte ricca del pianeta per riequilibrare, non la violenza della natura, ma la capacità di fronteggiarla?

Per quanto riguarda l'Italia, non c'è soltanto da cambiare una maggioranza di governo. C'è da rifare un Paese


l'Unità

I governi promettono, gli aiuti non arrivano

E Berlusconi sequestra la tv per parlare di sé


Domande inevitabili

Ciampi e i demolitori della Costituzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-12-2004
Pagina 1
Foglio 1

Salva-Previti

L'Amnistia Per uno Solo

Piero Fassino

La sicurezza dei cittadini è un problema acuto che oggi si pone con rinnovata gravità: lo dicono le statistiche, a dispetto della propaganda del presidente del Consiglio. I dati sono inequivoci: i reati crescono, la criminalità organizzata torna ad essere particolarmente aggressiva. Parallelamente vengono ridotte le risorse a disposizione della giustizia, delle forze dell'ordine, degli apparati di sicurezza.

Parto da qui perché è questa situazione che non rende credibile il provvedimento che oggi avete voluto portare all'esame del Parlamento con una fretta che è determinata soltanto dall'obiettivo della concessione dell'amnistia ad personam per l'onorevole Previti e non è, invece, dettata dalla preoccupazione di affrontare i problemi della criminalità e della sicurezza dei cittadini.

Riducete la prescrizione per reati ben diversi da quelli che può aver commesso qualche povero indigente che. per indigenza, si è fatto mariuolo. Voi riducete la prescrizione per i reati previsti dall'articolo 416-bis, un articolo che si applica all' associazione per reato criminale, in particolare l'associazione mafiosa. Voi riducete la prescrizione per l'usura, che, come sapete, è un reato tipico di criminalità organizzata. Voi riducete la prescrizione per l'incendio doloso, che è un altro reato posto in essere dalla criminalità organizzata per chi non paga il "pizzo". Voi riducete la prescrizione per la corruzione e per la corruzione in atti giudiziari. Ed è grave che il Parlamento consideri un reato di minore rilievo corrompere un magistrato ed intaccare la fiducia dei cittadini nell'imparzialità di un potere dello Stato.

Voi riducete la prescrizione per reati che sono di particolare gravità e che non riguardano la illegalità di un minore che sbaglia una prima volta, verso il quale bisogna avere un atteggiamento di recupero e di reinserimento. Riducete la prescrizione per reati commessi dalla criminalità organizzata, che inducono un allarme sociale gravissimo e che producono una lacerazione del tessuto sociale del paese. Per di più voi infliggete un vulnus drammatico alla fiducia dei cittadini nella giustizia.

Ma se davvero foste così preoccupati di rendere la giustizia più rapida e l'obiettivo fosse quello di una prescrizione più ristretta che consenta tempi più celeri per la celebrazione dei processi, vi preoccupereste allora di altre cose. Vi preoccupereste di non lasciare nella finanziaria il blocco del turn over per il personale dell' amministrazione della giustizia. Vi preoccupereste di mettere nella finanziaria le risorse per pagare gli straordinari per le forze dell'ordine. Voi vi preoccupereste allora di non ridurre e tagliare, come avviene da tre finanziarie a questa parte, le risorse per l'informatizzazione degli uffici giudiziari, che è il modo più efficace per togliere molta carta ed accelerare i tempi dei processi.

Voi vi preoccupereste di chiedere al ministro Castelli perché, avendo ricevuto nel 1996, all'atto del suo insediamento, una legge per assumere mille magistrati in più, in tre anni e mezzo non ha fatto concorsi che per 300 magistrati, e gli organici continuano ad essere non completi.

Vi dovreste preoccupare di queste cifre. Nel 1996: spese per la giustizia nel bilancio pubblico: 7500 miliardi. Nel 2001: al termine del quinquennio dei Governi di centrosinistra, 12 mila miliardi. Oggi siamo a poco più di 10 mila miliardi. In tre anni avete ridotto di quasi 2 mila miliardi gli stanziamenti al netto dell'inflazione! Questi sono i problemi della giustizia!

Se i magistrati avessero gli organici, se i tribunali fossero informatizzati e se la giustizia avesse le risorse per funzionare, allora i tempi dei processi sarebbero più celeri ed tempi di prescrizione più stretti avrebbero un certo senso. Ma voi, invece, riducete la prescrizione e ma anche le risorse a disposizione di chi deve fare i processi rendendone impossibile la celebrazione e, di fatto, agevolando la criminalità. Questi sono i risultati.

Vi porto l'esempio del tribunale di Foggia, nel Mezzogiorno, area fortemente inquinata dall'azione della criminalità organizzata. Organico della procura:14 magistrati; effettivi in esercizio: 9. Cinquemila processi a testa. E voi riducete ulteriormente i tempi della prescrizione! Dovete spiegare a quei magistrati ed ai cittadini di Foggia che state lottando contro la criminalità.

Un'ultima considerazione. Nei giorni in cui si sta discutendo il disegno di legge finanziaria, la Confindustria e le principali organizzazioni economiche del paese denunciano l'assenza di una politica economica. Tutti i dati ci dicono che l'Italia è di fronte ad un rischio grave di declino, ma il Governo considera prioritario occuparsi di tutt'altro. Mi rammarico che soltanto oggi i banchi del Governo siano così pieni di ministri, mentre non lo sono mai quando si affrontano i problemi del paese. Non posso non denunciare che, fino a qualche minuto fa, sedeva sui banchi di questo Governo il ministro dell'Industria che, l'altro giorno, non ha avuto neanche la sensibilità di essere presente al convegno pubblico della Confindustria, nel quale si denunciava la situazione critica dell'economia del paese.

Questo è il vostro modo di governare! State sfasciando questo paese e ne portate una gravissima responsabilità. Non vi salverete, ingannando i cittadini, come state facendo in queste settimane con una falsa riduzione delle tasse! La gente sa ragionare e sa capire ciò che è vero e ciò che è falso. Potete continuare ad ingannarla ancora, potete con la forza dei numeri imporre provvedimenti sbagliati. Il paese, al momento giusto, come si è visto nelle elezioni del 2002, del 2003 e del 2004, vi presenterà il conto e vi manderà a casa.

** Questo è il testo dell'intervento pronunciato ieri dal segretario dei Ds Piero Fassino alla Camera durante le dichiarazioni di voto sulla legge Salva-Previti*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-12-2004
Pagina 13
Foglio 1 / 2

LE NAZIONI UNITE

Fassino: «Onu più forte e ruolo dell'Italia, sì a iniziative comuni governo-opposizione»

di **PIERO FASSINO** *

Caro Direttore,
accolgo volentieri l'invito del ministro degli Esteri a verificare la possibilità di una comune iniziativa tra maggioranza ed opposizione sul cruciale tema della riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Non da oggi d'altra parte l'Italia si batte per una riforma capace di assicurare all'Onu maggiore efficacia e autorevolezza. Iniziò a farlo con il governo Ciampi, proseguì con il governo Dini e con ancor maggiore determinazione lo hanno fatto i governi di centrosinistra che sostennero con convinzione una proposta di riorganizzazione non dissimile da una delle due ipotesi oggi avanzate: cioè l'aumento dei membri non permanenti.

In questi anni il centro-destra ha poi oscillato, non sottraendosi talvolta alla tentazione di competere in modo solitario per un seggio permanente. Se oggi il governo italiano torna a far sua l'impostazione più credibile, non c'è che da rallegrarsene.

Più nello specifico, l'Italia potrebbe esercitare oggi un ruolo attivo sostenendo una piattaforma in cinque punti:

1) Servono Nazioni Unite più forti. In un mondo che è globale in ogni fenomeno la politica non può fermarsi alle sole sovranità nazionali, alle loro gerarchie, ai loro conflitti. Servono sedi di «sovranità globale» per un multilateralismo efficace che è l'unica, vera e necessaria alternativa all'unilateralismo. Se questo è l'obiettivo, allora occorre innanzitutto dare alle Nazioni Unite maggiori poteri, risorse, strumenti per affrontare le molte sfide del mondo globale: dal riconoscimento dei diritti umani alla lotta alla povertà e al sottosviluppo, dalla prevenzione e gestione dei conflitti alla lotta al terrorismo. Una riforma complessiva dovrebbe perciò riconoscere al sistema delle Nazioni Unite competenze e ambiti di sovranità propria.

Ciò è particolarmente vero per il delicato tema dell'uso della forza che nelle proposte di riforma viene oggi affrontato indicando con grande nettezza cinque criteri — gravità della minaccia, obiettivo appropriato, estrema risorsa, mezzi proporzionati, valutazione delle conseguenze — sulla base dei quali soltanto il Consiglio di Sicurezza può autorizzare un intervento armato. Torna qui con grande evidenza il «vulnus» rappresentato dalla guerra in Iraq, illegale sotto il profilo del diritto internazionale. E farebbe bene il ministro Fini a considerare con attenzione anche questo punto.

2. Serve un Consiglio di Sicurezza più rappresentativo, che tenga conto di quanto il mondo sia cambiato dal '45 ad oggi. Per questo è sbagliata una proposta che semplicemente aggiunga qualche membro permanente, cristallizzando una nuova gerarchia fra gli Stati, difficile da giustificare e ben presto obsoleta. Assai più convincente è perciò l'ipotesi di un allargamento a otto membri «semi-permanenti». Crediamo anche che l'Italia non debba rinunciare a chiedere una qualche attenuazione del diritto di veto, per esempio proponendo di limitarlo alle questioni che rientrano nel Capitolo VII della Carta.

3. Serve una riforma che non precluda la possibilità per l'Unione Europea di sedere con un proprio seggio nel Consiglio di Sicurezza, in coerenza con l'obiettivo di un rafforzamento della politica estera e di sicurezza comune dell'Unione. E in tale contesto perché, ad esempio, l'Italia non propone che al ministro degli Esteri dell'Unione venga affidato il compito di riunire periodicamente i rappresentanti europei nel Consiglio di Sicurezza per ricercare e facilitare posizioni comuni?

4. Serve un Consiglio di Sicurezza Economico, Sociale e Ambientale — istituito ex novo o risultante da una profonda riforma dell'attuale Ecosoc — che assuma la funzione di indirizzare e coordinare l'azione delle istituzioni finanziarie internazionali — WTO, Banca Mondiale, Fondo Monetario — le cui strategie devono perseguire non solo l'espansione del libero commercio, ma anche la tutela di diritti umani e civili, lo sviluppo sostenibile e la redistribuzione di opportunità a favore dei paesi più svantaggiati. In una sede di questo tipo, tra l'altro, si potrebbe sperimentare più agevolmente la presenza di istituzioni di integrazione regionale come l'Unione Europea, il Mercosul, il Nafta, l'Asen e altri.

5. Serve, infine, anche la partecipazione e il coinvolgimento della società civile. Poche settimane fa a Padova si sono riunite centinaia di associazioni, centri studi, movimenti per chiedere il rilancio e la riforma delle Nazioni Unite. Facciamo pesare questa spinta partecipativa adottando anche in Italia la pratica, già in uso nei paesi scandinavi, di partecipare con delegazioni «tripartite» — governo, parlamento, società civile — alle principali iniziative delle Nazioni Unite e delle altre istituzioni internazionali.

* Segretario dei Democratici di sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'appello di Fini

Sul *Corriere* di ieri il ministro degli Esteri Gianfranco Fini ha scritto che l'Italia può vincere la sfida per la riforma Onu se governo e opposizione «remeranno nella stessa direzione»


Torna l'Eta con cinque bombe a Madrid

E SE DOMANI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-11-2004
Pagina 9
Foglio 1

la risposta di Piero Fassino

Caro Fabio,

basta sfogliare le pagine dell'*Unità* dell'ultimo mese per riscontrare facilmente come tutte le mozioni congressuali abbiano avuto la stessa possibilità di pubblicizzare le proprie iniziative. E, anzi, è facilmente verificabile che la mozione di cui tu sei primo firmatario ha ad oggi pubblicato la più alta quantità di annunci e inserzioni.

Quanto alla tua preoccupazione di una eventuale personalizzazione del nostro dibattito interno, mi conosci da troppo tempo per non sapere che è molto lontana da me un'idea della politica affidata all'immagine e a semplificazioni mediatiche.

Semmai mi si potrebbe rimproverare il contrario: il continuare a credere in una politica fatta di valori, passioni e interessi concreti e costruita con la paziente fatica quotidiana di coinvolgere cittadini e suscitare partecipazione.

E non da oggi sono convinto che il ruolo di un segretario nazionale è in primo luogo capacità di coinvolgere un intero gruppo dirigente nell'elaborazione e nella costruzione dell'azione politica. E' quel che ho sempre fatto in trentacinque anni di impegno politico ed è un metodo a cui intendo attenermi anche in occasione di questo Congresso così importante.

E so che questo modo di concepire la politica ci è comune.

Con l'amicizia di sempre,

Piero Fassino


LA QUERCIA

Mussi e Fassino, polemica sul congresso

«Falluja è Guernica ma la sinistra europea tace»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-11-2004
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

«Si è imposta la realtà delle cifre»

di **PIERO FASSINO***

Caro Direttore, alla fine anche il presidente del Consiglio ha dovuto ammettere che la generalizzata riduzione delle tasse non si può fare. Eppure ancora pochi giorni fa Berlusconi assicurava con enfasi la riduzione dell'Irpef dal 1° gennaio 2005.

Invece, ieri, l'ennesimo rinvio.

Non è inutile ricordare che questo tira e molla va avanti dal 2001. Da una rapida rassegna stampa risulterebbe facilmente che Berlusconi promise nel 2001 la riduzione delle tasse per il 2002; poi nel 2002 per il 2003; nel 2003 per il 2004; nel 2004 per il 2005. Adesso ci dice che, forse, ci sarà nel 2006.

La verità è che la riduzione generalizzata delle tasse continua ad essere uno slogan ideologico e politico che non fa i conti con i problemi del Paese. E per dare alla riflessione concretezza e obiettività vorrei richiamare poche, ma inequivocabili cifre.

Il governo, per bocca del Ministro Siniscalco, ci ha detto che deve: 1) reperire almeno 24 miliardi di euro per rimediare al buco lasciatoci in eredità da Tremonti (che non a caso si è dovuto dimettere); 2) reperire almeno 5-7 miliardi di euro da devolvere al sistema produttivo per rianimare crescita e competitività di un'economia che da tre anni è ferma; 3) reperire almeno 2 miliardi di euro che mancano alla manovra correttiva di 7,5 su cui Berlusconi si impegnò a Bruxelles nel luglio scorso e che fino a oggi è rimasta in parte inevasa.

Fatta la somma, risulta che Siniscalco ha bisogno di reperire almeno 31-33 miliardi di euro, pari a circa 65.000 miliardi di vecchie lire.

Come fosse possibile in tale quadro che lo Stato rinunciasse nel 2005 a un minore introito fiscale di 6-7 miliardi di euro (12.000 miliardi di vecchie lire) per ridurre le tasse, era un mistero. Tant'è che questa riduzione oggi viene rinviata.

Tutto questo era assolutamente chiaro fin da settembre. Lo abbiamo detto noi dell'opposizione; lo ha sottolineato a più riprese il mondo dell'economia, dalla Confindustria ai sindacati a tutte le principali organizzazioni economiche; lo hanno scritto - anche su questo giornale - autorevoli economisti e commentatori.

Niente, Berlusconi ha pervicacemente continuato, fino a ieri, a far credere ad un "miracolo" che non poteva realizzarsi. E tralascio di dilungarmi sul carattere socialmente iniquo della riduzione fiscale proposta dal governo: di quella riorganizzazione in tre aliquote beneficerebbe in modo rilevante chi ha un reddito medio e alto e in misura insignificante chi ha un reddito medio o basso.

Vale la pena anche di sottolineare che le uniche misure che si avranno nel 2005 - detrazione a favore dei redditi bassi, riduzione dell'Irap e agevolazioni per le imprese - erano da tempo proposte dall'opposizione.

Peraltro con questo continuo annuncio di riduzione dell'Irpef si è volutamente mascherato quel che invece accadrà davvero. E cioè: o un altro sfondamento del bilancio con conseguente creazione di un nuovo buco nei conti pubblici; oppure un generale aumento delle tasse locali e delle tariffe di essenziali servizi pubblici per effetto delle misure annunciate da Siniscalco, dal tetto del 2% sulle spese e sugli investimenti dei ministeri ai tagli a Enti Locali e Regioni alla revisione degli "studi di settore" (espressione oscura che significa aumento delle tasse per i lavoratori autonomi).

Né va dimenticato che il Fondo Monetario Internazionale, proprio ieri, ha raccomandato una manovra integrativa di mezzo punto del Pil e prevede che si renda necessaria un'ulteriore manovra correttiva nel 2009.

Insomma adesso è chiaro che la politica economica e finanziaria seguita dal governo è clamorosamente fallita. Per tre anni Berlusconi ha alimentato continuamente l'aspettativa di una impossibile riduzione fiscale che avrebbe miracolosamente rimesso in moto la crescita. Il risultato invece è che la riduzione delle tasse non c'è, l'economia italiana è ferma e manca una qualsiasi strategia credibile sia per rilanciare investimenti e competitività, sia per redistribuire reddito e lavoro. Onestà vorrebbe che il Presidente del Consiglio e la sua maggioranza ne prendessero atto, non insistessero a difendere una Finanziaria che a questo punto appare sempre più precaria e inefficace e si presentassero invece in Parlamento per una discussione vera e sincera su come rimettere in piedi l'economia italiana.

*segretario Ds


CORRIERE DELLA SERA

Berlusconi: tasse, volevo osare di più

Iraq, ricatto dei terroristi ad Allawi


Calabria, gli 007 fermano i pm: «Segreto di Stato»

«Ecco come la cupola comandava a Reggio»

Vuoi fare un vero affare? ENTRY!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-10-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Costituzione europea

La Nostra Costituzione

Piero Fassino

Mai come in questi giorni si è tanto parlato di Europa. E se la misura della vitalità di una istituzione è l'accanimento con cui se ne discute, si direbbe che l'Unione Europea non è mai stata così viva. Non è strano, perchè spesso ci si rende conto di quanto sia importante un bene soltanto quando si rischia di perderlo.

È quel che sta accadendo in questi giorni di fronte alla crisi della Commissione Barroso. Quanta ironia stupida e superficiale abbiamo dovuto leggere e ascoltare, in questi anni, intorno all'Europa che si sarebbe occupata solo del prezzo del latte o della lunghezza delle reti per la pesca a strascico. Adesso che l'Europa conosce una crisi, ci si accorge - era ora! - che l'Unione Europea è molto di più.

L'Europa unita ha consentito a questo continente di conoscere 60 anni di pace, dopo che nei 30 anni precedenti era stata devastata da due guerre mondiali. L'Europa unita è la dimensione entro cui si è realizzata la più grande e diffusa prosperità che i cittadini di questo continente abbiano mai conosciuto. È lo spazio entro cui è venuta maturando una nuova cittadinanza, fondata sulla diffusione del modello sociale europeo - il welfare - e dei suoi benefici. È il luogo in cui è più avanzata quell'integrazione regionale che sta oggi decollando anche altrove - dal Mercosul all'area Pacifica - che è condizione essenziale per realizzare quel multilateralismo a cui tutti assegniamo il compito di superare l'unilateralismo in cui Bush ha precipitato il mondo.

È un'Europa in cui si è costruita una nuova identità politica e istituzionale con propri ambiti di sovranità, lungo un cammino che via via ha visto nascere la comunità del carbone e dell'acciaio, l'Euratorn, la politica agricola comune, il mercato unico, l'euro, la libera circolazione nell'area Schenghen, i Trattati di Maastricht e Nizza, l'allargamento da 6 a 9 a 15 e infine a 10 nuove nazioni. Un progetto che oggi culmina nella Costituzione: da sempre lo strumento con cui si afferma una sovranità e si riconoscono i diritti e i doveri dei cittadini. Non a caso lungo l'800 e il '900 ottenere la Costituzione - insieme al suffragio universale e ai diritti individuali di libertà - è stato l'obiettivo di tutti coloro che si sono battuti per conquistare democrazia e stato di diritto. E con la Costituzione europea si dà definitiva sanzione alla soggettività politica e istituzionale dell'Unione, che non è una semplice somma di nazioni.

È del tutto naturale perciò che l'elaborazione della Costituzione abbia conosciuto un iter travagliato, contrasti, resistenze e un compromesso finale faticoso, ma in ogni caso di valore storico.

Ed è, dunque, tanto più giusto sottolineare come, in tante difficoltà vi sia chi ha saputo muoversi con discrezione, equilibrio e tenacia, tessendo la tela della costruzione europea fino a condurre al risultato che le firme di Roma oggi sanciscono. Gli uomini e le donne del nostro partito - e tra essi Giorgio Napolitano con l'autorevolezza che tutti gli riconoscono - insieme con tutte le altre forze del riformismo italiano, sono stati in prima fila in questa battaglia europeista. Ed è per noi motivo di ulteriore compiacimento e orgoglio veder riconosciuto il ruolo di Romano Prodi che non solo ha guidato bene l'Unione in cinque anni così impegnativi, ma alla cui autorevolezza e al cui equilibrio oggi si ricorre per superare la crisi di queste settimane.

Salutiamo, dunque, con soddisfazione la nuova Costituzione: la carta dei diritti che essa sancisce; il principio di decisioni comuni da adottare anche attraverso voti di maggioranza; l'elezione di un Presidente del Consiglio europeo dotato di poteri di rappresentanza esterna; l'istituzione di un Ministro degli Esteri europeo, che guidi la politica estera e di sicurezza di tutta l'Unione, a cui sarebbe di straordinario valore conseguisse l'attribuzione all'Unione europea di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Sono passi importanti, conquiste faticose ma non effimere, sulla via del conferimento di una effettiva sovranità politica, che non annulla le sovranità nazionali, ma ad esse si affianca e opera per integrarle in politiche comuni. Non è un caso che l'Europa incorpori nella sua stessa idea costitutiva la pluralità: come ha detto bene Prodi, "l'Unione Europea come federazione di minoranze", capace di riconoscere e far convivere le sue differenze interne, la ricchezza delle sue nazioni e dei suoi popoli. Ed è per questo che l'Europa può, più di ogni altro, proporsi anche come attore globale, partner attivo per la costruzione di un mondo plurale e di pace.

Un'Europa unita nel nuovo scenario globale, è infatti un bisogno, una necessità per tutto il mondo.

Lo si vede in modo inequivocabile nel dramma iracheno: senza un ruolo attivo e propositivo dell'Europa è assai difficile, per non dire impossibile, pensare a un qualche scenario di pacificazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Così come l'Europa è oggi nelle condizioni di essere interlocutore più ascoltato da molti: dal mondo islamico nella difficile ricostruzione di dialogo tra occidente e oriente; dalle nazioni emergenti e dai paesi in via di sviluppo nella costruzione di un' economia globale più equa; dagli Stati Uniti che l'Europa, più di altri, può aiutare a uscire dalla solitudine.

Ma costruire l'Europa unita significa crederci. E questo è tanto più vero affermarlo oggi in Italia, visto che il governo italiano è stato in questi tre anni tra coloro che meno hanno operato nella direzione del rafforzamento dell'Unione Europea.

La vicenda Buttiglione è l'epilogo di tre anni nei quali l'Italia ha offerto costantemente un'immagine euro-ostile e euroscettica. Basterà ricordare l'aggressione verbale con cui Berlusconi apostrofò i parlamentari europei ("turisti della democrazia"); basterà ricordare come la maggioranza di destra ha costantemente imputato all'euro, responsabilità che invece erano della politica economica di Tremonti; basterà ricordare come Castelli ha avversato ogni politica europea in materia di giustizia, rendendo così ancora meno credibile che proprio un italiano - Buttiglione - potesse avere la responsabilità comunitaria in quella materia; basterà ricordare come sulla vicenda irakena, l'Italia ha contribuito a dividere l'Europa. E per quale motivo si è voluto allontanare dalla Commissione europea un membro così autorevole e universalmente apprezzato come Mario Monti? E come mai si insiste nel non voler prendere atto della contrarietà della maggioranza del Parlamento europeo alla nomina a Commissario dall'onorevole Buttiglione?

Tutto ciò non è accaduto per caso. È avvenuto perché la destra italiana non crede nell'unità europea e non ha mai pensato il futuro dell'Italia in Europa. E così ha condotto alla emarginazione dell'Italia, che mai ha contato così poco in Europa. È tempo di cambiare strada

Non è solo con i gesti formali che si conferisce forza e prestigio all'Europa. È anche e soprattutto con le scelte politiche che quotidianamente si compiono, con la sensibilità che si mostra, con la tempestività con cui ci si batte.

Per parte nostra, noi lanciamo una proposta: il Parlamento italiano sia il primo, già nei prossimi giorni, a ratificare la nuova Costituzione europea. Lo faccia con voto condiviso e tempestivo, in modo da porsi in prima fila nella difesa della costruzione europea. Sarà il modo migliore per far sentire il vento di Roma nelle vele di Europa e per dimostrare che l'Italia crede davvero nell'Europa unita.


l'Unità

Cade Buttiglione, scoppia la crisi

Centomila morti in Iraq


Una democrazia «sbilanciata»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-10-2004
Pagina 2
Foglio 1

DICO DI SI' ALLA NATO IN IRAQ, A 5 CONDIZIONI

Fassino ci spiega il suo consenso condizionato all'appello del Foglio

Al direttore - Ho letto con interesse l'appello di alcune personalità – pubblicato sul Foglio – per una presenza militare Nato in Iraq. Credo che sia un'utile sollecitazione e vorrei dire la mia in proposito.

Naturalmente non cambia in me la valutazione che ho espresso su quella guerra – che ancora in questi giorni Kofi Annan ha definito "illegale" – e non cambia la mia critica ad un dopoguerra gestito dall'amministrazione Bush con imperizia e senza una visione.

Quel che, tuttavia, oggi conta è individuare una strategia di uscita dalla guerra, che consenta una stabilizzazione democratica dell'Iraq e acceleri l'assunzione di responsabilità piena da parte degli iracheni del destino del proprio paese. Le elezioni di gennaio sono un passaggio decisivo. E per questo è indispensabile che si svolgano davvero e che siano libere e regolari. Ma per farlo occorre una condizione di sicurezza. Non passa giorno – anche ieri – che non si abbia notizie di scontri, atti di guerriglia, episodi di violenza e terrorismo, rapimenti e uccisioni. E c'è da credere che, avvicinandosi le elezioni, tale escalation possa crescere.

Peraltro anche chi ha condiviso quella guerra deve ammettere che la coalizione anglo-americana non ce la fa a garantire la sicurezza dell'Iraq. E'ormai indilazionabile una "multilateralizzazione" (mi scuso per il brutto neologismo) della presenza militare in Irak.

La Nato – di cui voi prospettate l'utilizzo – presenta certo due condizioni favorevoli: la Nato è l'unica struttura militare che può mettere in campo il potenziale logistico e di deterrenza necessario; il ricorso all'Alleanza Atlantica segnerebbe un comune impegno in Iraq di Stati Uniti ed Europa, superando così la frattura consumatasi in questi due anni.

E' doveroso tuttavia essere consapevoli che la Nato – proprio per essere istituzione occidentale – rischia di essere percepita nella popolazione irachena e, più in generale, nelle opinioni pubbliche, dalle società islamiche con non minore ostilità e diffidenza di quanto si sia espressa fin qui verso americani e inglesi.

Il che mi porta a dire che l'eventualità di ricorrere all'Alleanza Atlantica, per essere considerata, richiederebbe alcune rilevanti condizioni "aggiuntive":

1) che un eventuale ricorso alla Nato avvenga su esplicito e chiaro mandato dell'Onu, come avvenne in Bosnia; 2) che vi partecipino i principali paese della Nato, ivi compresi quelli che non hanno condiviso la guerra, condizione essenziale perché si colga la novità rispetto alle condizioni di oggi; 3) che la Nato coinvolga alcuni grandi paesi esterni dell'alleanza, come fu in Bosnia che vide la presenza della Russia; 4) che questo coinvolgimento si apra anche alla presenza di alcuni paesi arabi e islamici il che ne accrescerebbe la credibilità; 5) che gli Stati Uniti siano disponibili a riconoscere il comando a ufficiale di un altro paese, meglio se non coinvolto nella guerra.

Mi rendo conto che sono proposte che rendono più complessa la eventualità di un impegno Nato. Ma mi pare che siano integrazioni decisive per far sì che una presenza militare multinazionale in Irak venga accettata e per questo possa essere fattore di stabilizzazione effettiva.

Piero Fassino, segretario dei Ds



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-09-2004
Pagina 1
Foglio 1

DALLA PARTE DELLE DONNE

Piero Fassino

Oltre duecentomila cittadini italiani hanno già sottoscritto i referendum sulla legge per la procreazione medicalmente assistita. E da oggi fino al 20 settembre il Comitato promotore promuoverà altre dieci giornate di mobilitazione straordinaria.

Non sfugge naturalmente a nessuno la delicatezza del tema in questione: parliamo della vita e della sua riproduzione, temi su cui è del tutto legittimo che si abbiano ragioni etiche, religiose, culturali diverse che tutte vanno rispettate. E per questo abbiamo sempre detto che occorre rifuggire da qualsiasi integralismo, visione unilaterale o forzatura manichea. Così come è deviante rappresentare questa discussione come una contrapposizione tra cattolici e laici. Nella cattolicissima Spagna vige una legge assai più civile, sicura e sensata di quella approvata dal Parlamento italiano.

L'unico obiettivo che ci muove è ottenere una buona legge in grado di soddisfare la aspirazione alla genitorialità di milioni di coppie, tutelare i diritti del nascituro, preservare la dignità morale e fisica della donna, consentire alla ricerca di debellare malattie fino ad oggi incurabili.

Proprio per questo ci siamo battuti in Parlamento ricercando ogni possibile convergenza. Anzi - pur considerando errata e del tutto inadeguata la legge proposta dal governo - nel corso del suo esame parlamentare avevamo concentrato le nostre proposte emendative sui punti più clamorosamente aberranti, proponendo che la legge prevedesse: la possibilità per la donna di revocare il consenso anche a impianto avvenuto; l'utilizzo a fini di ricerca degli embrioni non utilizzati; la possibilità di accedere alla procreazione medicalmente assistita anche per coppie non sterili, ma in cui uno dei partner sia affetto da patologie ereditarie trasmissibili; la crioconservazione degli embrioni e una metodologia di impianto meno invasivo e devastante per la donna; la possibilità di ricorrere alla fecondazione eterologa almeno nei casi di sterilità assoluta e in ogni caso sulla base di procedure di controllo rigorose. Questioni di buon senso, che qualsiasi persona civile ritiene del tutto ovvie.

La maggioranza di destra ha bocciato ogni proposta, blindandosi in un'arrogante chiusura con l'unico fine di approvare una legge qualsiasi, mossa dall'obiettivo strumentale di ottenere una qualche legittimazione da chi è contrario alla fecondazione assistita.

Per questo ci sono oggi i referendum. Non perché si voglia lacerare il paese, né perché si voglia drammatizzare un tema così sensibile.

Raccogliamo le firme perché era ed è l'unico modo per rimediare ai guasti profondi di una brutta legge che offende le coppie e umilia le donne.

D'altra parte è significativo che il ministro per le Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo abbia dovuto riconoscere che l'attuale legge sulla procreazione assistita è sbagliata e va cambiata. Non saremo certo noi a rammaricarci di questo ripensamento, anche se il ministro Prestigiacomo quelle parole avrebbe potuto pronunciarle in Parlamento, durante l'approvazione della legge, quando seduta nei banchi del governo tacque. Oggi il ministro Prestigiacomo annuncia un'iniziativa per modificare quella legge mossa dall'evidente preoccupazione che l'iniziativa referendaria parli anche a donne e coppie collocate elettoralmente a destra, ma non meno desiderose di vedere soddisfatte la loro aspirazione ad avere un figlio. In ogni caso quale che sia la ragione, se adesso la maggioranza di governo vuole finalmente abbandonare la sua arroganza, compia atti conseguenti.

Naturalmente noi continuiamo ad essere interessati a una buona legge. Il referendum non è un obiettivo in sé, è uno strumento. Se si vuole fare una buona legge - davvero, e non solo per evitare un referendum - noi siamo pronti. Abbiamo proposte adeguate e siamo in grado di discuterne, confrontandoci con chiunque sia mosso dalla nostra stessa sincerità.

Se, invece, nonostante la assoluta nostra disponibilità, la maggioranza di destra continuerà ad essere sorda e cieca, allora è giusto che siano i cittadini a scegliere e a evitare che l'Italia abbia una legge che offende elementari principi di civiltà.

Per tutte queste ragioni è indispensabile in questi giorni raccogliere nelle città italiane altre centinaia di migliaia di firme: o per sollecitare il Parlamento ad approvare una buona legge; o per ottenerla con il voto dei cittadini nel referendum.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-09-2004
Pagina 1
Foglio 1

Resistenza

ANPI LA NOSTRA BATTAGLIA

Piero Fassino

Caro Arrigo Boldrini, ricevi i più sinceri auguri miei e di tutti i Democratici di Sinistra per il tuo ottantanovesimo compleanno.
Auguri che assumono oggi un significato particolare alla vigilia del 60° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo e nel momento in cui questo governo, con il varo della nuova finanziaria, si prepara a tagliare i fondi all'Associazione Nazionale Partigiani Italiani e alle organizzazioni della Resistenza, confermando così l'inaccettabile arroganza di chi vuole rimuovere dalla storia dell'Italia i valori e i principi della Resistenza su cui sono fondate la nostra Repubblica e la Costituzione.
In questo particolare momento, che vede il mondo sconvolto da terrorismo, violenza, guerre e dal loro atroce carico di dolore e angoscia, è necessario più che mai coltivare la memoria, perché nessuno sia dimenticato, nulla sia rimosso e quel che ieri ha funestato l'Europa e il mondo non accada mai più.
Di fronte a chi vorrebbe stendere una coltre di silenzio sulla storia dobbiamo avere la forza di riuscire a tramandare alle nuove generazioni l'eredità della Resistenza.

L'esercizio della memoria è il miglior modo per consentire ai giovani, attraverso la conoscenza del passato, di capire quanto accade oggi ed evitare così che abbiano a ripetersi ancora una volta i tragici errori che sconvolsero la vita dei nostri padri.
Per questi motivi, caro Arrigo, ti assicuro che ci impegneremo con tutte le nostre forze per impedire la riduzione dei fondi necessari all'Anpi e alle organizzazioni della Resistenza per proseguire nelle loro attività e nell'opera preziosa di accurata indagine storica e storiografica. E ci impegneremo affinché il 60° anniversario della Liberazione sia celebrato dall'Italia e dalle sue istituzioni nel modo più alto e più degno.
Ci aspetta una difficile battaglia, ma al fianco del Comandante Bulow siamo pronti a condurla fino in fondo.
Ti saluto con grande affetto e ti rinnovo tutta la nostra amicizia.
Un abbraccio forte,


l'Unità

La Russia chiede verità, Putin si vendica

L'Alitalia presenta il conto: 5mila licenziamenti


Gli Usa, Guantanamo, le non-persone

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 02-09-2004
Pagina 34
Foglio 1/2

PRIMO PIANO

Cinque idee per vincere

Pace. Europa. Tasse. Sicurezza. Giustizia. Sono i punti chiave del programma del segretario ds per ricostruire il Paese dopo Berlusconi. E al Polo dice: non si possono stravolgere le regole

di Piero Fassino

L'Italia è a un bivio. Per un verso, tre anni di guida berlusconiana ci consegnano un paese in crisi: l'economia è ferma; la competitività del sistema arranca; i conti pubblici sono pericolosamente fuori controllo; i redditi delle famiglie italiane hanno conosciuto un forte dimagrimento; per molti - si pensi ai giovani e al lavoro - sono cresciuti precarietà e insicurezze.

Per altro verso l'Italia è uno straordinario patrimonio di risorse materiali e intellettuali, di capacità, ingegno, professionalità, competenze, sapere, lavoro. L'Italia è una grande nazione - il sesto Paese industriale del pianeta - e ha tutte le potenzialità e le risorse per uscire dalla crisi, evitare il rischio di un declassamento, rimettersi in movimento e tornare a crescere.

È esattamente qui che il centrosinistra deve dimostrare la propria credibilità di alternativa di governo e, con l'imminente ritorno in Italia di Romano Prodi, deve parlare agli italiani e indicare un'agenda politica.

Per contribuirvi indico cinque questioni cruciali.

1 L'Italia nel mondo

Il "disordine mondiale" continua ad essere una priorità fondamentale.

La vicenda irachena indica che l'unilateralismo e la guerra preventiva non sono in grado né di rendere più sicuro il mondo dalle insidie mortali del terrorismo, né di assicurare al pianeta una guida che liberi la globalizzazione dalle tante ingiustizie che ancora assillano quotidianamente miliardi di persone.

Peraltro l'affacciarsi al mondo del benessere e dei consumi di grandi paesi emergenti - si pensi alla Cina - ci pone sempre di più di fronte al grande tema della "sostenibilità" dello sviluppo e l'umanità intera è chiamata a fare i conti con la natura, la demografia, le nuove tecnologie, le fonti di energia, le disparità sociali. Non sono temi "lontani": riguardano la vita nostra e dei nostri figli; e investono il diritto degli uomini e dei popoli di decidere il proprio destino; di preservare le identità culturali e l'habitat in cui vivono; di stare nelle reti della conoscenza; di essere curati; di decidere del corpo e della vita.

Per tutto questo è urgente rimettere in campo un sistema multilaterale di governo del mondo: per costruire strategie politiche di intervento là dove pace e diritti sono negati; per dare all'Onu e alle istituzioni internazionali le risorse e gli strumenti per gestire i conflitti; per costruire politiche di cooperazione con le nazioni emergenti e aprire i mercati ai paesi in via di sviluppo; per ricostruire tra Stati Uniti e resto del mondo un rapporto essenziale per la stabilità e la sicurezza.

Anche l'Italia deve fare la sua parte: con una politica estera che non sia - come è accaduto purtroppo in questi tre anni - il supporto acritico all'unilateralismo di Bush, ma sviluppi invece un'azione effettiva nelle aree per noi più sensibili - i Balcani, il Medio Oriente, il Mediterraneo - e in quelle aree - dalla Cina all'Estremo Oriente all'America Latina - di più forte proiezione delle nostre imprese. Una politica che, in coerenza con l'articolo 11 della Costituzione, rifiuti l'uso unilaterale e preventivo della forza e, invece, con altrettanta coerenza con la seconda parte di quell'articolo, metta uomini e mezzi a disposizione dell'Onu e delle altre istituzioni multilaterali di sicurezza e di pace.

2 L'Italia in Europa

L'Italia deve ritrovare il suo posto in Europa, che è - e sarà sempre di più - il luogo e lo spazio del nostro futuro. Nessuna nazione europea, tanto meno l'Italia con le sue fragilità, può pensare di farcela da sola. Decisiva è la capacità dell'Europa di essere sempre più un soggetto unitario.

E oggi - dopo passaggi di integrazione co-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sì grandi come il mercato comune, l'euro, l'allargamento, la Costituzione - l'Unione europea è chiamata a darsi politiche comuni in ogni campo - dalla politica estera alla difesa, dalla giustizia all'immigrazione, dalla ricerca alle politiche di sviluppo - per pesare davvero nella globalizzazione e per assicurare ai propri cittadini certezze di lavoro, di reddito, di vita.

L'Italia deve tornare a credere nell'Europa ed essere pienamente partecipe di ogni politica di integrazione, abbandonando quell'euroscetticismo che in questi tre anni ha prodotto l'unico risultato di sospingerci ai margini dell'Europa.

3 Il talento, la ricerca, lo sviluppo

Non ci sarà sviluppo se non si inverte radicalmente la politica economica seguita fin qui. La tesi, cara a Tremonti, che si potesse far crescere il paese con impossibili riduzioni fiscali - che infatti non ci sono state - e dimagrendo le politiche pubbliche si è rivelata del tutto fallimentare.

Si rimette in moto l'Italia se si scommette sulle "sfide alte della competizione": investendo su ricerca, tecnologia, innovazione per sostenere la competitività delle imprese; promuovendo un più alto tasso di internazionalizzazione; facendo del sapere, della formazione e della conoscenza una leva strategica; mettendo in campo un programma vero di ammodernamento dell'armatura infrastrutturale e ambientale dell'Italia; scommettendo sul Mezzogiorno, visto non più come un problema, ma come "soluzione"; rimuovendo le troppe rendite di posizione - nelle professioni, nei servizi pubblici, nelle posizioni dominanti questo o quel monopolio - che ingessano il Paese e tengono chiuse porte che vanno aperte alle capacità, al talento, alla voglia di scommettere di tanti, in primo luogo milioni di giovani.

Ma per fare questo occorre liberarsi dall'ossessione berlusconiana del "taglio delle tasse", fondato sull'idea falsa e demagogica secondo cui il fisco sarebbe una rapina ai danni dei cittadini, quando invece in qualsiasi nazione moderna è lo strumento con cui si finanziano politiche pubbliche essenziali per lo sviluppo e necessarie alla qualità della vita. Il che non significa non porsi anche l'obiettivo di possibili alleggerimenti fiscali che però devono essere selettivi, finalizzati a politiche di crescita e di redistribuzione a favore dei redditi bassi e medi.

In questa chiave allora sì ha senso chiedere - come propone oggi Siniscalco, ma lo dovrà fare anche il centrosinistra - ad ogni ministero di concentrare le risorse sulle priorità; così come ha altrettanto senso condurre una rigorosa lotta agli sprechi e alle sacche di improduttività; così come è decisivo riprendere un serio impegno di lotta all'evasione fiscale, come fece il centrosinistra che, tra il '98 e il 2001, poté così ridurre la pressione fiscale di 4 punti senza che l'introito globale dello Stato diminuisse.

Insomma non c'è crescita senza politiche pubbliche forti che nessun ricorso al privato sarebbe in grado di sostituire.

4 Il nuovo "patto sociale"

Peraltro un forte impegno pubblico è tanto più necessario per affrontare anche la crescente insicurezza di vita quotidiana di cui soffrono migliaia di famiglie italiane.

Una società flessibile non necessariamente deve essere una società precaria. Anzi, proprio questo è un discrimine tra destra e sinistra: noi vogliamo una flessibilità liberata dalle angosce della precarietà. E dunque: un quadro di diritti e di tutele di cui possa godere ogni cittadino, quale che sia il tipo di lavoro e di contratto che lo regola; un sistema di formazione permanente che consenta a ciascuno di accedere, nelle diverse fasi della vita, alle conoscenze necessarie per passare da un lavoro all'altro senza paura; una politica dei redditi che garantisca ad ognuno un minimo vitale e consenta ai redditi di mantenere un valore effettivamente correlato all'inflazione reale; un sistema previdenziale che, tenendo conto dell'allungamento del tempo di vita, incoraggi ad un invecchiamento attivo; pari opportunità che diano pieno riconoscimento al talento delle donne e aprano ai giovani opportunità oggi spesso precluse; un sistema di sicurezze sociali - dalla sanità alle politiche per l'infanzia, dalle politiche per la famiglia a quelle per far vivere la società multietnica - che liberi ogni persona dal rischio incombente della solitudine e dell'esclusione sociale.

Intorno a questi nodi - rilancio dello sviluppo e un moderno welfare - è necessario costruire un nuovo, forte "patto sociale" fondato sull'incontro tra le forze del lavoro, del sapere, delle professioni, dell'impresa e sulla condivisione di obiettivi di crescita e di redistribuzione di ricchezza, di lavoro, di opportunità.

5 Una giustizia di cui fidarsi

L'Italia è un Paese che deve ritrovare regole, dopo che in questi anni la destra ha scardinato - nella giustizia, nell'informazione, nelle pubbliche amministrazioni, nelle istituzioni - quel bene essenziale che è l'imparzialità.

Serve una giustizia di cui i cittadini possano fidarsi; serve un'informazione, in primo luogo televisiva, che assicuri ad ogni singolo cittadino il diritto al pluralismo; servono pubbliche amministrazioni non asservite, ma dedite prima di tutto alla tutela dell'interesse collettivo; serve un'etica pubblica - si pensi alle tante negative conseguenze materiali e morali del caso Parmalat - capace di rispettare il primato dell'interesse generale e ispirare i comportamenti di ciascuno alla responsabilità civile e sociale.

E serve un "bipolarismo mite", nel quale l'alternatività delle proposte non smarrisca mai il senso di appartenenza ad una comunità nazionale. D'altra parte proprio le difficoltà incontrate dalla riforma federalista - inopportunamente approvata dal centrosinistra a maggioranza - dimostrano che gli assetti istituzionali, per essere efficaci, devono essere decisi con larga condivisione. E, invece, le revisioni costituzionale e la devolution proposti dalla destra rischiano di produrre nuove lacerazioni e strappi. È, dunque, urgente riprendere un "percorso costituente" che - anche individuando sedi istituzionale apposite - consenta di portare a compimento una transizione istituzionale da troppi anni incompiuta, consolidando bipolarismo e democrazia dell'alternanza.

Su questi temi si tratta, dunque, di avviare un "cantiere programmatico", anche con modalità originali di larga partecipazione, che associno forze politiche, soggetti sociali, competenze e saperi.

E parallelamente dovrà proseguire l'opera di riorganizzazione politica intorno a tre pilastri: la costruzione di un'alleanza larga di centrosinistra; la costituzione della Federazione dell'Ulivo quale perno e guida riformista dell'alleanza; la definizione delle modalità e regole per le primarie con cui dare il massimo di forza e legittimità alla leadership di Romano Prodi. ■

Sbagliammo ad approvare da soli il "nostro" federalismo. Il nuovo bipolarismo dev'essere mite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-08-2004
Pagina 14
Foglio 1 / 2

L'occasione dell'Ulivo per il futuro del Paese

PIERO FASSINO

Pubblichiamo parte della postfazione alla nuova versione del libro del segretario Ds "Per passione"

SE GUARDANDO a quanto accade in Italia — ma anche in Europa — emerge la minore credibilità e affidabilità della destra e delle sue proposte, questo non significa affatto ignorare che il centrodestra italiano abbia ancora una influenza rilevante.

La questione è, dunque, come accelerare la costruzione d'una credibile alternativa di centrosinistra, dopo tre anni nei quali l'opposizione ha ricostruito le sue forze e le sue capacità di iniziativa. Adesso serve un cambio di marcia, che ci consenta di essere percepiti non solo come una efficace opposizione, ma come una reale e spendibile alternativa. Troppo spesso l'unità della coalizione ha avuto come unico punto di incontro la denuncia dei guasti della destra e delle colpe di Berlusconi.

L'accelerazione non può che procedere lungo due fronti: un progetto di governo e un soggetto per realizzarlo. E le priorità risultano dal fallimento stesso dell'azione di governo.

Serve, intanto, tornare a collocare il futuro del nostro Paese in Europa, assumendo l'integrazione europea — i suoi obiettivi, i suoi standard, le sue politiche come il riferimento quotidiano per rimettere in moto l'Italia.

Questo significa scommettere sull'Europa dopo tre anni di un governo che ci ha messo ai margini dell'integrazione europea. Un'Europa che sia attore di pace laddove sono conflitti e guerre, a partire dai punti più critici di oggi, quali il Medio Oriente e il Golfo Persico; un'Europa che concorra al rilancio di quel multilateralismo che solo può dare stabilità e *governance* al mondo. Un'Europa capace di ricostruire su una nuova base e per nuovi obiettivi il rapporto transatlantico, offrendo agli Usa la possibilità della loro leadership non solo sulla forza, bensì sulla capacità di fare coalizione, di tessere alleanze, di unire il mondo.

Seconda grande questione: la strategia per rilanciare sviluppo e crescita contro il rischio di declino. È un problema che non possiamo rinviare a quando — ci auguriamo presto — torneremo al governo. Anche perché c'è il pericolo che, una volta giunti fin lì, ci ritroviamo a spazzare la cenere.

Penso a un riformismo che agisce a tutto campo; che ricerca alleanze inedite e che non rinuncia a sfidare le forze moderate sul loro terreno in nome di valori e strategie più efficaci e moderne.

La verità è che in tutta Europa — ma sempre di più anche negli Usa — si coglie il nesso strettissimo tra competitività del sistema e grado di coesione sociale. E dunque, in tutta Europa, e non solo, le ragioni e le politiche del riformismo possono riacquistare vigore e consensi. Quella che fallisce infatti è l'idea d'uno sviluppo fondato sulla rottura sociale e sull'isolamento dei soggetti e delle componenti che si battono per tenere insieme crescita dell'economia, politica dei redditi e tutela sociale delle fasce più deboli. Qui s'innesta il tema decisivo su cui s'interroga la sinistra in tutta Europa: la globalizzazione obbliga ciascuno a misurarsi con la dinamicità dei mercati, la flessibilità della domanda e dell'offerta, una competitività più elevata; e al tempo stesso tutto questo induce cambiamenti del modo di produrre, di consumare, di vivere, di pensare nei quali sono insiti non solo opportunità, ma anche rischi di precarietà, d'insicurezza, di minore tutela. Si tratta di un nodo che oggi in Italia è ancora più urgente affrontare: il fallimento della politica economica di Tremonti impone a noi di dire come vogliamo rimettere in moto il Paese, restituirgli competitività, inserirlo nei circuiti dell'economia mondiale.

Una politica di crescita che sia capace anche di restituire dignità al lavoro, offrendo a chi è impiegato in una condizione di flessibilità le tutele che liberino dalla precarietà, e a chi non ha lavoro — in primo luogo giovani e donne — la possibilità di contare su una occupazione su cui programmare la propria vita. Ed è a questa politica di redistribuzione che va ricondotta anche una strategia fiscale equa ed efficace che sappia liberare il Paese dall'ossessione berlusconiana del "taglio delle tasse", fondata peraltro su un'idea falsa e demagogica secondo cui le tasse sarebbero una "rapina" ai danni dei cittadini, quando invece in qualsiasi nazione moderna il fisco è lo strumento con cui i cittadini concorrono a finanziare servizi sociali e politiche pubbliche essenziali per la qualità dello sviluppo e della vita civile.

E, infine, una terza questione. L'Italia non ha completato, dopo oltre un decennio, la sua tribolata transizione istituzionale. Siamo una democrazia solida, ma nella quale elementi di modernità — nelle regole, negli apparati statali, nei meccanismi di rappresentanza — convivono con arretratezze e incrostazioni burocratiche. Questo, alla lunga, risulterà insostenibile e ci condannerà — volenti o meno — a una condizione di marginalità. Anche in questo campo noi dobbiamo quindi riprendere in mano con forza la bandiera delle riforme. Federalismo, decentramento, principio di sussidiarietà, semplificazione amministrativa e normativa, superamento dell'attuale bicameralismo, rafforzamento dei poteri del governo e normazione dei diritti parlamentari delle opposizioni, tutto ciò — tanto più di fronte alle suggestioni plebiscitarie e populiste della destra — deve tornare a essere un punto centrale della nostra proposta politica.

Per non parlare di quella dimensione democratica del nostro tempo che è il pluralismo dell'informazione, messo in causa in Italia da una concentrazione di potere mediatico che non ha eguali nel mondo.

Si tratta pertanto di pensare a una riorganizzazione del campo del centrosinistra che si conformi a questo schema europeo, ovvero a un'alleanza di centrosinistra larga, plurima e plurale nei suoi soggetti, ma guidata da un organismo politico principale, riformista, di grande scala, che ne costituisca l'elemento motore. È lo schema su cui a partire dall'inizio del 2004 abbiamo lavorato: un'alleanza larga, perché nel nostro sistema bipolare senza di essa non si vince; e un centro motore riformista, che dia all'alleanza profilo di governo, radicamento sociale ed elettorale, leadership credibile. La lista Uniti nell'Ulivo corrispondeva esattamente a questo obiettivo.

Si tratta in primo luogo di consolidare l'esperienza unitaria della lista Uniti nell'Ulivo, dando vita alla Federazione dell'Ulivo. D'altra parte il consenso di 10 milioni di voti alla Lista unitaria ci dice quanto forte sia la sollecitazione all'unità che viene dagli elettori, una spinta che sarebbe politicamente suicida ignorare.

Abbiamo indicato più volte i caratteri di questa federazione: vogliamo unire non i moderati, ma i riformisti; vogliamo costruire un soggetto che non annulli le identità dei partiti, ma le faccia incontrare e da essi tragga forza per un progetto comune; vogliamo dare all'alleanza una guida forte e, dunque, è per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-08-2004
Pagina 14
Foglio 2 / 2

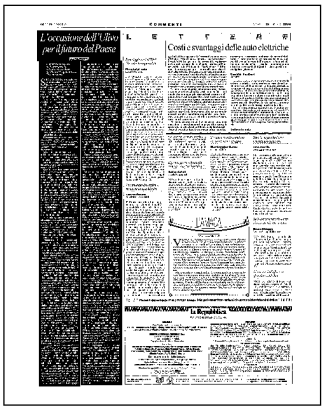
noi essenziale che federazione e alleanza larga procedano contestualmente perché l'una tiene l'altra; vogliamo non solo sommare gli elettori dei partiti che si federano, ma anche quella vasta platea di cittadini che s'identifica più nella coalizione che nei suoi singoli componenti.

Non si tratta, dunque, di dare vita a un partito unico, ma a un assetto federativo che, rispettando le identità politiche e organizzative dei soggetti partecipi, ne renda più organica l'azione comune nel parlamento e nel Paese. Una forma federativa, peraltro, può essere capace d'accogliere anche forze — quali le liste civiche di centrosinistra e dei sindaci, associazioni e movimenti, soggetti culturali e sociali — interessate al progetto unitario.

Contemporaneamente alla costituzione della Federazione dell'Ulivo occorre consolidare l'alleanza larga, con l'apertura di un cantiere programmatico tra la federazione e le altre forze del centrosinistra per la definizione dell'accordo di governo.

Ed è un progetto a cui i Ds sono chiamati a dare un contributo decisivo. Con 550mila iscritti i Ds sono oggi il più grande partito italiano (il secondo in Europa) e a più largo radicamento sociale ed elettorale.

Mettendoci in campo per un progetto più grande, possiamo contribuire in maniera decisiva all'obiettivo di conquistare la maggioranza di consensi nel Paese, di vincere, di dare all'Italia una guida che le restituisca prestigio nel mondo e sia capace di corrispondere alle attese e alle speranze degli italiani.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 31-07-2004
Pagina 1
Foglio 1

Noi & Kerry

UN MESSAGGIO, UNA PROMESSA

Piero Fassino

«Loro dividono l'America. Noi la vogliamo unire». È questo il cuore del messaggio che John Kerry ha rivolto agli americani del Fleet Center di Boston dove di fronte a oltre ventimila attivisti entusiasti, i delegati della convenzione democratica lo hanno candidato a presidente degli Stati Uniti.

«È un messaggio che parla prima di tutto al mondo, a quella comunità internazionale che ha guardato con crescente fastidio e ostilità all'arroganza con cui Bush ha gestito la crisi irachena. «Loro vogliono andare soli. Noi non vorremo mai essere soli. Loro hanno voluto una guerra fondata sulla menzogna, noi non vogliamo guerre e non useremo mai una forza che non sia fondata sulla verità. Loro hanno scelto le armi. Noi alle armi vogliamo ricorrere solo quando si sia fatto tutto il possibile per evitarlo».

Parole chiare che vogliono presentare al mondo un'America che si lascia alle spalle la boria unilaterale del far da soli per fondare, invece, la propria leadership sulla capacità di tessere alleanze, fare coalizione, unire il mondo.

Una nettezza di giudizio che non contraddice la piena consapevolezza di quanto l'11 settembre rappresenti una svolta drammatica per la vita dell'America e del mondo intero. «Ho combattuto ieri per difendere questo paese - ha ricordato Kerry, eroe di guerra in Vietnam e poi, scosso da quella tragedia, leader del movimento pacifista - e non lascerò che oggi la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi figli sia messa in pericolo dal fanatismo e dall'odio».

Ma questa determinazione si accompagna a una minore consapevolezza che - come ha ricordato il generale Clark, uno che la guerra l'ha fatta - «non c'è leadership senza consenso e i generali non possono sostituire il Congresso e la politica».

Ma non meno significativo è il messaggio di unità lanciato alla società americana. A una destra che con la sua politica ha prodotto due Americhe, Kerry ed Edwards propongono valori e politiche di coesione sociale, di redistribuzione, di equità, di solidarietà.

Al capitalismo compassionevole praticato in questi anni da Bush, Kerry contrappone una vera politica di welfare che consenta a tutti di fruire di quella certezza di reddito, di lavoro, di cura, di studio, che oggi sono preclusi a una parte crescente della società americana.

Ed è consapevole Kerry che non basta far leva sul necessario spirito individuale, ma servono politiche pubbliche forti che chi governa ha la responsabilità, non solo politica, anche morale, di mettere a disposizione dei cittadini. «Nessuno dovrà essere solo».

C'è in queste parole impegnative la consapevolezza di quanto «la solitudine sia la povertà delle società ricche» come ebbe a dire madre Teresa di Calcutta.

Nella solitudine si riproducono marginalità, discriminazioni, ingiustizie e frustrazioni.

E se si vuole liberare la società dalla angoscia della precarietà e dell'incertezza allora serve una politica capace di assumersi responsabilità e di compiere atti e scelte che consentano a «ognuno di esprimere le potenzialità che gli ha dato Dio».

E se Edwards aveva chiuso il suo discorso dicendo «Hope is on the way», la speranza è il cammino, Kerry rende più forte quella speranza dicendo «help is on the way», il sostegno e l'aiuto sono il cammino, e ogni americano potrà scommettere con fiducia su di sé perché saprà di non essere solo. «America can do better», l'America può essere migliore e i democratici si candidano a questo. Non è solo un programma politico, è anche un messaggio etico e morale forte che rilancia i valori della migliore e più alta tradizione democratica americana. L'America di Lincoln, di Wilson, di Roosevelt, dei Kennedy, di Clinton.

Quella fiducia nel progresso che porta Kerry a rivendicare di «essere cresciuto con l'ambizione di cambiare il mondo» invocando che «l'odio e il bigottismo - su cui fa leva Bush con le campagne antiabortiste e antistaminali - non blocchino mai la speranza di futuro».

Insomma, i democratici in campo forti dei propri valori, delle proprie ragioni, della propria storia. Per restituire alle donne e agli uomini di quel grande paese «l'orgoglio di essere Americano».

Basterà tutto questo a convincere la maggioranza di americani che Kerry dà più certezze di Bush? Basterà a conquistare voti in quella provincia americana - dall'Ohio al Tennessee, dal Wisconsin all'Oregon, dalla Virginia alla Florida - dei cui umori, dalle cui ansie e paure dipenderà il voto di novembre? I prossimi mesi ce lo diranno.

Per ora un punto è chiaro: una sfida elettorale che un anno fa sembrava risolta in partenza, oggi è del tutto aperta.

E quel Bush che sulle ali della guerra sembrava vincente, può invece essere sconfitto da un candidato John Kerry che agli americani lancia un messaggio di fiducia e speranza perché - come ha detto con emozione lo stesso Kerry chiudendo il suo discorso alla convention - «il sole sta nascendo e i giorni migliori devono ancora venire».


l'Unità
Lega, ostruzionismo di governo
Con John Kerry arriva la speranza
Cap Anamur, espulsioni fuori legge


«L'America tornerà ad avere speranza»
Un messaggio, una promessa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-07-2004
Pagina 1
Foglio 1

ARRIVA LA SPERANZA

Piero Fassino

«Chiunque voglia mandare i propri figli all'Università lo dovrà poter fare. Non dovrà più accadere che chi ha un lavoro stabile abbia un salario da povertà. Nessuno dovrà più temere di non essere curato».

«Nessuna moglie di un nostro soldato dovrà sentirsi sola. E nessun impiegato dovrà pensare che non potrà mai migliorare la propria vita. E non dovrà più contare il colore della pelle perché noi non vogliamo due Americhe, ma un'America sola in cui ciascuno possa avere le stesse opportunità».

John Edwards infiamma il catino del Fleet Center e i delegati in piedi acclamano il candidato alla vicepresidenza, l'uomo che Kerry ha scelto per conquistare il voto dei giovani, il voto degli Stati del Sud, il voto di quella parte della società americana che ha vissuto sulla propria pelle i costi della politica di Bush.

«Hope is on the Way», la speranza è in cammino, è lo slogan che corre sulle bocche dei delegati mentre John Edwards chiude il suo discorso, ricordando il proprio successo, di figlio di famiglia operaia, unico tra fratelli e sorelle ad aver potuto accedere all'Università, diventando poi avvocato di successo e uomo politico affermato. «Voglio un'America in cui ogni ragazzo, ogni ragazza possa avere le opportunità che ho avuto io e possa conquistarsi la vita come ho potuto fare io».

È ancora una volta il sogno americano. Ma si sbaglierebbe a pensare che esso sia affidato solo al talento personale, alla tenacia individuale, alla fortuna. Ma, il sogno americano -dicono Kerry ed Edwards- se vuole essere alla portata di tutti richiede una politica che lo renda possibile e che a ciascuno offra gli strumenti e le opportunità per provarci. Può sembrare un discorso ingenuo e invece non lo è. È anzi la consapevolezza che libertà di scelta, uguaglianza, pari opportunità, equità e giustizia -valori profondamente radicati nella società americana e trasmessi di generazione in generazione come l'identità stessa dell'America life- non vivono con qualsiasi politica. E soprattutto non vivono con le politiche praticate da Bush, che hanno lacerato la società americana, accresciuto l'insicurezza sociale, enfatizzato i conflitti civili -come la campagna contro l'aborto e contro l'uso delle cellule staminali- e acuito le forme di marginalità di tanti.

Dire che tutti devono essere curati, tutti devono poter studiare, tutti hanno diritto ad una vita non precaria può sembrare ovvio e scontato a chi in Europa è abituato ad uno stato sociale forte. Non è così scontato nell'America di oggi, dopo quattro anni di amministrazione Bush. Anche per questo le elezioni presidenziali del 2004 sono così significative. Perché ci dicono che non è vero che destra e sinistra sono categorie del secolo scorso. Guardando all'America di oggi si vede bene che quelle parole non hanno perso significato, così come del tutto attuale è necessario continuare a battersi perché la libertà e l'uguaglianza sono possibili per tutti. Come ha detto con calore ed emozione proprio John Edwards: «Quello che chiediamo Kerry ed io è che non deva mai guardare nessuno dall'alto in basso e bisogna sempre tendere la mano per aiutare chi è in basso a risollevarsi. Quello che crediamo - ciò in cui credo e che non deve mai essere l'origine della famiglia, il colore della pelle, la condizione sociale a decidere il tuo futuro. Noi non crediamo nella scelta di dividere. Vogliamo unire perché ciascuno possa sperare che il domani sia migliore dell'oggi».

P.S. Leggo con stupore da alcuni giornali italiani che l'Ulivo cambierebbe linea sull'Iraq in caso di vittoria di Kerry. Niente di più sciocco e insensato. Kerry si presenta affermando che, se diventerà presidente degli Stati Uniti farà ogni sforzo per internazionalizzare la gestione della crisi in Iraq, rivolgendosi alle Nazioni Unite e ai paesi alleati, per aprire una fase del tutto nuova nella gestione di quella crisi. Registrare questo elemento come una novità significativa per la relazione Europa-Stati Uniti, in un mondo che oggi soffre le drammatiche conseguenze dell'unilateralismo di Bush, non è affatto in contraddizione con quanto l'Ulivo ha sempre affermato sull'Iraq. Anzi, semmai conferma e rafforza le posizioni che l'Ulivo ha espresso sulla crisi irachena in ogni occasione e in ogni sede politica e istituzionale.


l'Unità
Agosto, l'autunno caldo è già arrivato
Forza Italia, la rivolta dei peones


LA CONVENTION democratica
I reduci del Vietnam, la carta vincente di JFK
Arriva la speranza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-07-2004
Pagina 1
Foglio 1

Noi & Kerry

Quanto Cambierà l'America

Piero Fassino

«Se Kerry vincerà le elezioni, la prima cosa che farà sarà alzare la cornetta del telefono, chiamare i principali capi di governo in Europa e nel mondo e dirà loro: incontriamoci, discutiamo e decidiamo insieme come dare una soluzione stabile all'Iraq». È molto netta Nancy Stetson, consigliere di Kerry per la politica estera.

Sa bene che l'Iraq è una delle crune d'ago attraverso cui deve passare la politica del candidato democratico. E per questo non si nasconde dietro reticenze o ambiguità.
«Intanto - dice - dobbiamo cambiare tono, lasciandoci alle spalle la rozzezza con cui Bush ha gestito la vicenda irachena e l'arroganza con cui ha trattato i nostri alleati. Abbiamo voluto fare da soli e adesso ci ritroviamo soli. Il terrorismo è una sfida globale e se lo si vuole sconfiggere serve coesione, solidarietà e condivisione di scelte e responsabilità. E oggi l'America ha il dovere di ricostruire un rapporto con il mondo».

È un cambiamento di 180 gradi, che rifiuta in modo netto l'unilateralismo e la guerra preventiva a favore di una strategia multilaterale che punta sulle istituzioni internazionali - l'Onu - e sulla condivisione delle responsabilità con i propri alleati. Certo, per ora è un cambiamento di tono, di approccio, di metodo.
Decisivo sarà che alla volontà seguono scelte coerenti, in particolare due: il pieno coinvolgimento dell'Onu, a cui va conferita davvero la responsabilità di guidare la transizione in Iraq; e una strategia per la democrazia che non punti solo sulla dimensione militare, ma anche sulla ricostruzione economica, nella implementazione di strutture democratiche, sul trasferimento di potere effettivo alle autorità irachene.
E nello stesso modo la lotta al terrorismo richiederà che gli Stati Uniti scelgano di tornare a una coalizione mondiale larga e di combatterla con strategie adeguate a un nemico che si mimetizza dietro le ingiustizie del mondo, gode di complicità e coperture, agisce su ogni territorio e colpisce quando vuole e dove vuole.

Saranno queste scelte il vero banco di prova della nuova missione che Kerry ed Edwards disegnano per gli Stati Uniti.
Ne sono consapevoli i miei interlocutori, che a loro volta si chiedono se anche l'Europa percepisce tutte le implicazioni della nuova strategia di Kerry. «Lei pensa - mi interroga con tono apprensivo la Stetson - che l'Europa sia pronta a condividere con noi nuove responsabilità? A volte mi chiedo - continua - se l'Europa ha davvero la nostra stessa percezione di quanto oggi la sicurezza costituisca una assoluta e inderogabile priorità. Forse perché voi europei avete convissuto a lungo con il fenomeno terrorista, come è accaduto in Italia, e ne avete una percezione meno drammatica e angosciante. Ma, attenzione, dopo l'11 settembre qualcosa di profondo è cambiato. E le nostre opinioni pubbliche sono spaventate, chiedono sicurezza e misure che siano davvero efficaci. Abbiamo bisogno di strategie comuni e nessuno può dire "io non c'entro"».
È la stessa questione che mi viene posta da un gruppo di studiosi di politica internazionale che incontro ad Harvard. «Se si avesse la certezza - mi interroga il prof. Moravcek - che un qualche paese fanatico e integralista è pronto a usare anche armamenti nucleari, l'Europa come reagirebbe? Che strategia preventiva proporrebbe?».
Emerge così una questione forse fino ad oggi non pienamente valutata da noi europei: mentre l'isolazionismo di Bush ignorava l'Europa - offrendole anche l'alibi di stare a guardare - la strategia multilaterale di Kerry individua nell'Europa un partner strategico e, dunque, le chiede di fare la propria parte e di assumersi responsabilità non facili.
E sollecita l'Unione europea a darsi politiche e strategie riconoscibili e chiare, uscendo dall'afasia che troppe volte le ha impedito di avere posizioni comuni, di giocare un ruolo effettivamente incisivo sulla scena mondiale e di interloquire, su basi paritarie, con gli Stati Uniti.
E, reciprocamente, un'Europa capace di agire e di parlare con una voce sola obbligherà anche l'America a non considerare più l'Europa come una somma di capitali tra cui scegliere ogni volta il paese più amico, ma come un soggetto unitario con cui negoziare e convenire da pari a pari.

E questo, al di là delle volontà, non sarà facile. «Ma - cerca di rassicurarmi la Stetson - un'Europa forte e unita non è per noi un rischio. Anzi, rischiamo molto di più se un'Europa divisa non è in grado di prendere decisioni. Per questo Kerry non ha paura di un'Europa che parli con una sola voce; quello che vi chiediamo è di avere coraggio e determinazione nell'assumersi responsabilità». Ecco, è forse proprio questa parola, "responsabilità", la chiave per capire la nuova America di Kerry: responsabilità verso un mondo che chiede di vivere sicuro; responsabilità verso un pianeta ancora afflitto da enormi ingiustizie; responsabilità verso i propri cittadini a cui chi governa ha il dovere di assicurare certezze di lavoro, di reddito, di vita.
Responsabilità verso le nuove generazioni a cui si deve offrire la possibilità di scommettere su di sé e sul proprio talento; responsabilità verso chi ha di meno e non deve essere lasciato solo di fronte alle asprezze della vita.
È una parola chiave non solo per l'America.
Lo è anche per noi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28/07/2004
Pagina 1
Foglio 1

Le Ragioni dei Democratici

Piero Fassino

È martellante il timbro della voce di Bill Clinton che con un discorso forte e appassionato chiude la prima giornata della convenzione democratica, dopo che Jimmy Carter, Al Gore e Hillary Clinton avevano fatto crescere la passione e l'entusiasmo dei delegati, rendendo chiaro il valore della sfida del novembre prossimo. Non è solo il timbro di un discorso, ma dell'intera campagna elettorale.

Mai come questa volta sono apparse chiare le distanze fra repubblicani e democratici, conservatori e progressisti. Con una differenza sostanziale: la politica di Bush separa l'America dall'Europa e lacera la società americana; Kerry ed Edwards puntano ad un'America che non sia sola nel mondo e ritrovi una coesione sociale che torni a fare dell'America una società unita e solidale. Insomma: anche in quel grande paese - come in Italia - la destra divide e sta alle forze progressiste unire, e ritessere i fili di una responsabilità comune.

Lo si constata facilmente confrontando i due candidati e le loro politiche. Bush è l'America solitaria della guerra preventiva e dell'unilateralismo; Kerry propone un'America che non sia mai sola e la cui leadership sia fondata sulla capacità di tessere alleanze. Bush è l'espressione di oligarchie economiche che hanno imposto i loro interessi ad un'economia strozzata da un debito pubblico enorme. Kerry vuole restituire il ruolo a quella middle class che ha visto impoverirsi il suo tenore di vita.

Bush promette riduzioni di tasse ai ceti più ricchi; Kerry punta a una redistribuzione di redditi per le fasce deboli e medie. Bush vuole pagare l'enorme debito pubblico riducendo le prestazioni sanitarie, la scuola pubblica, le politiche sociali. Kerry punta a ricostruire un sistema pubblico che offra a ciascuno maggiori certezze. Bush fa leva sulle isterie dei fondamentalismi che dicono no all'aborto e alla ricerca sulle cellule staminali, Kerry interpreta l'America laica che vede nella scienza, nella tecnologia, nella ricerca gli strumenti del proprio progresso e del proprio primato. Due Americhe diverse; ma in realtà due modi opposti di guardare alla vita, al mondo. E naturalmente due modi opposti di pensare il ruolo dell'America nel mondo.

Tutto questo spiega perché le elezioni presidenziali del 2004 siano così importanti e perché il mondo intero le vive con una partecipazione assai superiore alle elezioni degli ultimi decenni. Ciascuno avverte che dall'esito di queste elezioni dipenderà il futuro del mondo intero e di ogni nazione.

E ne sono consapevoli prima di tutto proprio gli americani, che - come si è visto anche nell'alta partecipazione delle primarie - sanno qual è la posta in gioco, sanno che il loro futuro può cambiare molto se Kerry batte Bush. Lo si percepiva benissimo lunedì sera nel catino del Fleet Center di Boston, dove oltre 10mila persone hanno partecipato con passione e emozione all'apertura della Convenzione. La Convenzione è sempre un momento di entusiasmo corale, di passione collettiva, di mobilitazione civile.

Ma questa volta è assai di più: è la consapevolezza che i democratici sono chiamati a riaffermare le ragioni e i valori di una cultura democratica e progressista, insidiata da una destra egoista, gretta e oscurantista. Lo si sentiva nelle parole dei delegati, nei discorsi dei leaders, nell'appello accorato dell'attrice Glenn Close «Vogliamo tornare a vivere in un paese che il mondo guardi come un simbolo di libertà e giustizia».

Sarà dunque una campagna elettorale aspra e dura. Anche Bush e i repubblicani sanno che è in gioco il loro futuro e - come hanno già iniziato a fare e dire - cercheranno in ogni modo di togliere credito a Kerry e Edwards, facendo appello come sempre fa la destra, alle paure e alle pulsioni più nascoste e profonde di una società ferita e scossa dalla tragedia dell'11 settembre. Ma questa volta l'America democratica non arriva impreparata: sa che da questo voto dipende il futuro del proprio paese e del mondo. E non è disposta a lasciarlo nelle mani di chi rischia di comprometterlo irrimediabilmente. Per questo la sfida di Kerry è così importante. Per ogni americano. Ma anche per ciascuno di noi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-07-2004
Pagina 1
Foglio 1

Noi & Kerry

Sta per venire un'altra America

Piero Fassino

«Con noi l'America non agirà più da sola. Cercheremo il consenso, costruiremo alleanze, punteremo sull'Onu e sulla Nato. Ma ai nostri alleati diciamo: anche voi non ci dovete lasciare soli. Le sfide sono comuni e comuni le responsabilità da condividere». È netto e diretto Joseph Biden, capogruppo dei democratici al Senato americano.

Joseph Biden è un uomo di punta della squadra di Kerry, possibile nuovo segretario di Stato se a novembre i democratici dovessero vincere.
Siamo nella John Fitzgerald Kennedy Library di Boston, dove l'Ndi, l'istituto per le relazioni internazionali del partito democratico, ha organizzato un incontro con gli ospiti stranieri affluiti da tutto il mondo per assistere alla convenzione che designerà Kerry. «Dopo molto tempo - dice Madeleine Albright introducendo l'incontro - la politica estera torna a essere al centro di una campagna presidenziale. L'11 settembre ha cambiato la nostra vita e la vita del mondo. Garantire ai nostri cittadini che saranno sicuri e che non devono avere paura se vedono un arabo all'angolo della strada, è per noi oggi la priorità». «Ma proprio per questo - aggiunge Biden - Bush ha sbagliato tutto: non si sconfigge il terrorismo da soli, ignorando il mondo. Tanto più che dopo l'11 settembre il mondo era con noi. Tre anni fa i giornali titolavano "Siamo tutti americani", oggi più nessuno lo scriverebbe. Bush ha compromesso straordinarie opportunità e oggi l'America è sola e paga tutte le conseguenze di questa stupida solitudine». Non potrebbe essere più severa la critica dei democratici al modo con cui Bush ha gestito il dopo 11 settembre e soprattutto l'avventura irachena. «Abbiamo trascurato - sottolinea Biden - l'Afghanistan, dove Al Qaeda aveva le sue basi, per buttarci in Iraq dove Al Qaeda non c'era. E il risultato è che adesso i terroristi sono sia a Kabul che a Baghdad. E tutto questo perché Bush ha abbandonato la politica puntando solo sulla forza. Ma la forza ha senso solo se la guida la politica».
Ed è proprio questo il punto su cui oggi i democratici si interrogano: come uscire dal pantano iracheno senza che sia soltanto una ritirata? Come assicurare all'Iraq una prospettiva democratica sicura? Qui sta la sfida che Kerry lancia non solo a se stesso, ma anche agli alleati. «Non dovremo più dividerci. I rischi e le sfide che stanno davanti a noi o si vincono insieme o insieme si perdono». Così dice Biden e per rendere ancora più netta questa determinazione sfiora la brutalità quando con calore ammonisce gli europei: «Non sperate in un'America che voglia essere sola. Non ci sarà più l'alibi di un'America isolazionista, di un Bush guerrafondaio. Con Kerry anche i nostri alleati dovranno assumersi responsabilità».
E indica le tre linee guida della politica estera del candidato democratico: ricostruire alleanze vaste, puntare sulla prevenzione politica dei conflitti, governare democrazia e diritti laddove sono negati e, in questa strategia, per i democratici l'Onu e le organizzazioni internazionali hanno un ruolo centrale. «A Bush non piace l'Onu perché ci sono troppi stranieri - ironizza la Albright - e invece è proprio lì che dobbiamo agire anche riformando il consiglio di sicurezza e il suo modo di decidere».
Insomma, è un'altra America quella che Kerry vuole far conoscere al mondo. Un'America che scommette sul multilateralismo e sulla politica, che chiede agli alleati di essere forte di un progetto comune, che vuole vincere le sfide del mondo con la democrazia e il progresso. Un'America che non rinuncia affatto alla sua leadership ma la fonda non sulla forza, bensì sulla capacità di fare coalizione, di tessere alleanze, di unire il mondo.


l'Unità
La primitiva politica del baratto
Iraq, un'autobomba per l'Italia
America's FREEDOM
prestito dipendenti


Clinton torna in scena: è l'uomo giusto
Mai più un'America così sola
11 settembre, sì di Bush alla riforma dei servizi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-07-2004
Pagina 1
Foglio 1

Nel Nome di Kennedy

Piero Fassino

È giorno di festa a Cape Cod, il villaggio dell'East Coast dove il clan Kennedy da sempre trascorre l'estate. Il cielo è plumbeo, il mare immobile, spira un vento freddo. Sul prato verde la grande tenda si riempie di famiglie in festa. I bambini si rincorrono, le ragazzine adolescenti stanno in gruppo e gettano sguardi furtivi ai ragazzi vestiti a festa. Attempati signori si scambiano saluti allegri sorseggiando vino bianco e gustando piccoli hot dog. Si festeggiano i 75 anni di Hyannis Port, la località turistica che la borghesia bostoniana e del Massachussetts da anni ha eletto a luogo di vacanza, nella quiete di cottage discreti e sobri. Ma non è solo la festa del villaggio ad aver unito tutti, di fronte al mare, nel grande giardino su cui si affacciano i cottage dei vari rami del clan Kennedy. Oggi a Boston comincia la convenzione democratica, chiamata a designare ufficialmente John Forbes Kerry a candidato alla presidenza degli Stati Uniti.

E i Kennedy, ancora una volta, la sentono come una loro sfida.

E difatti sono già tutti qui. C'è Ted, anfitrione della festa, destinatario dell'omaggio e dell'affetto di tutti. C'è Ethel, la moglie di Bob, circondata dai figli: Bob junior - una impressionante goccia d'acqua con il padre - che si occupa di difesa dell'ambiente; c'è Kerry che guida la fondazione di famiglia dedicata ai diritti umani; c'è Katlyn, già vicegovernatore del Maryland; c'è Courtney impegnata nei diritti dell'infanzia. E naturalmente i mariti e una tribù, i veri padroni della casa, di bambini che rincorrono i cuccioli di labrador, giocano a nascondino, raccolgono conchiglie sulla spiaggia, addentano gigantesche fette di plum cake. E alle pareti dei cottage, papà Jack e mamma Rose; John, Bob e Ted adolescenti; le immagini di Jfk presidente e Jackie; il sorriso triste e affascinante di Bob; le straordinarie e forti donne del clan Kennedy, protagoniste angosciate e coraggiose delle troppe tragedie che hanno segnato la vita di questa famiglia che ha fatto e continua a fare la storia dell'America.

Ci saranno tutti al Fleet Center di Boston dove Jimmy Carter, Bill Clinton e Al Gore apriranno la convenzione della grande sfida. Mai una sfida americana è stata così sentita come propria da tutto il mondo. Mai come questa volta sono chiare le differenze tra democratici e repubblicani, tra chi, come Bush, non esita a riproporre un'America sola contro tutti, e chi, come Kerry ed Edwards, chiedono i voti per un'America la cui leadership sia fondata sulla capacità di unire il mondo per battere le sfide: dalla povertà di una globalizzazione ingiusta alla lotta contro il terrorismo del nuovo millennio. Quattro anni di amministrazione Bush hanno convinto anche i democratici più scettici della necessità di tornare a battersi contro una destra che ha condotto l'America nell'avventura irachena, che lascia una società laica con fondamentalismi religiosi, che ha impoverito il tenore delle classi medie, che ha acuito la marginalità e le sperequazioni di questa società straordinariamente opulenta ma anche percorsa da grandi differenze. E i Kennedy sono ancora una volta protagonisti di questa sfida: è l'America dei diritti civili, è l'America della «nuova frontiera», è l'America dei «padri fondatori» che vollero l'indipendenza perché «gli uomini fossero giusti e liberi». John Forbes Kerry è chiamato a prendere in mano la bandiera. Ed è per questo che i Kennedy sono al suo fianco. «È un uomo autentico - mi dice Ethel, la vedova di Bob - e per questo stiamo con lui. E vincerà».


l'Unità
Il governo morto soffoca gli italiani
Sindacati e commercianti si ribellano
L'Ulivo unito: Cuffaro deve dimettersi
Notte Italiana
prestito dipendenti


LA CONVENTION
Kerry alla conquista di 21 Stati incerti
Nel nome di Kennedy
Viaggi e comizi, la First Lady in soccorso di Bush

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-07-2004
Pagina 1
Foglio 1

A chi parla la Quercia

di **PIERO FASSINO***

Giuseppe De Rita — con l'attenzione di un'amicizia che viene da lontano — mi ha posto una domanda: «Bene, il centrosinistra — e soprattutto i Ds — escono dalle elezioni più forti; ma per vincere hanno bisogno di essere anche credibili. E dunque a chi volete parlare? Qual è il vostro blocco sociale di riferimento?».

Per rispondere a questa domanda non si può non partire da un dato di fatto: in tre anni la destra ha spezzato fondamentali legami che tengono insieme un Paese e una società. Berlusconi ci ha separato dall'Europa; sposando la devolution ha incrinato il senso dell'identità nazionale; con l'ossessione della riduzione fiscale — cioè meno risorse per salute, scuola, servizi — mette a rischio essenziali livelli di coesione sociale; ha proposto «riforme» — dalla sanità alla scuola alla previdenza — percepite come riduzione di qualità e certezze; ha messo in causa l'imparzialità della giustizia, dell'informazione, della pubblica amministrazione; punta a cambiare la Costituzione in nome di un'antipolitica populistica e demagogica.

Il risultato è che l'Italia non è mai stata divisa e lacerata come oggi e sempre di più corre sotto la pelle della società italiana l'inquietudine e lo smarrimento di un Paese che fa fatica a individuare obiettivi condivisi e responsabilità comuni per uscire dalla palude della stagnazione e tornare a crescere.

Ecco, noi vogliamo parlare a tutti coloro che non accettano di vivere in un'Italia così. Vogliamo parlare a chi sa che il futuro dell'Italia è in Europa e con l'Europa; vogliamo parlare a un mondo del lavoro che vuole riconosciuta la sua dignità; vogliamo parlare a quegli imprenditori — tantissimi — che pensano che la maggiore competitività si vince non esasperando i conflitti sociali, ma scommettendo sulle sfide alte della competizione, la ricerca, la formazione, l'ammodernamento infrastrutturale, l'internazionalizzazione; vogliamo parlare a chi crede che il federalismo sia autogoverno e promozione di capacità e competenze e non chiusura in egoiste e anguste patrie localistiche; vogliamo parlare ai giovani che sono sì disponibili a un lavoro flessibile, ma non accettano una permanente precarietà; vogliamo parlare ai ricercatori che non vogliono andare all'estero per scommettere su di sé; vogliamo parlare a chi vuole che l'esercizio di una libera professione sia liberato da incrostazioni corporative e castali; vogliamo parlare a milioni di donne — quasi il 55% del Paese — che vedono non riconosciuto il proprio talento e ridotte le proprie opportunità di vita e di lavoro; vogliamo parlare a chi guarda al Mezzogiorno non come un problema, ma semmai come la «soluzione»; vogliamo parlare a chi crede che le tasse siano non una rapina — come ogni giorno Berlusconi tenta di far credere — ma lo strumento per forti politiche pubbliche con cui un Paese moderno ridistribuisce ai suoi cittadini reddito, lavoro e servizi.

Insomma, vogliamo parlare all'Italia che vuole tornare a crescere e al tempo stesso lo vuole fare come comunità, come Paese.

A quest'Italia sentiamo la responsabilità di proporre un «nuovo grande patto civile e sociale» capace di rispondere a due grandi domande. Da un lato l'Italia è esposta al rischio della staticità, cresce di meno, innova più lentamente, fatica a stare dentro le sfide che l'Europa e il mondo ci pongono. E, dunque, serve una più forte e dinamica «modernità» che mobiliti le tante risorse materiali, intellettuali e morali che oggi si sentono spesso compresse e frustrate. Contestualmente milioni di donne e di uomini pongono una domanda di certezze di vita, di fronte a una destra che prospetta una società «deregolata» nella quale ogni cittadino rischia di essere più solo e nella solitudine ciascuno è più precario, più povero, più insicuro.

Ecco, questo è quel che vogliamo fare, convinti che l'identità di un grande partito politico è prima di tutto la funzione nazionale che svolge. E oggi la forza dei Ds può essere lievito per dare, con la Federazione dell'Ulivo, un soggetto forte che incarni il riformismo e per assicurare all'Italia un centrosinistra che lo guidi nella rinascita.

*Segretario dei Democratici di sinistra

De Rita al «Corriere» sul progetto di Fassino

Il leader dei Ds, scrive Giuseppe De Rita sul «Corriere» di ieri, «ha visto giusto negli ultimi anni in termini politici e elettorali». Ma è «dubbio - prosegue - che i Ds abbiano un radicamento sociale» largo come quello elettorale. E soprattutto, il centro-sinistra «non ha un blocco sociale di riferimento».


CORRIERE DELLA SERA

Governo, vertice Berlusconi-Bossi

Strage in autostrada, accuse alla sicurezza


«Sono un tecnico, le scelte ai politici»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2004
Pagina 10
Foglio 1 / 2

LETTERA A SARTORI

Fassino: non sacrifico il riformismo e non prendo ordini da Bertinotti

Leggo sempre con attenzione le analisi di Giovanni Sartori. Ne apprezzo lo stile schietto e l'argomentare spesso pungente. Così ho fatto anche per l'editoriale di due giorni fa dedicato alla "sinistra frammentata" e in buona misura al partito che dirigo. Poiché il mio dissenso è totale e netto, vorrei dire perché. Muovendo, intanto, dalle cifre. Aride fin che si vuole, ma pure in politica degne di qualche attenzione.

Il professor Sartori sostiene che «dal 2001 al 2004... il numero delle Province... è cambiato a favore del centrosinistra, ma in misura poco significativa, tanto che continua a prevalere nel complesso il centrodestra». Non è così: su centotré Province, in cinquantasette governa il centrosinistra, in ventitré il centrodestra. Una, Bolzano, è amministrata dalla Svp in alleanza con il centrosinistra. Le restanti ventidue andranno al ballottaggio domenica prossima. Ed è assai probabile che da lunedì oltre il 60% delle Province italiane sia amministrato dal centrosinistra. In quasi tutti i capoluoghi di Regione — Torino, Genova, Venezia, Trento, Bologna, Perugia, Firenze, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Potenza — il centrosinistra governa città e Provincia. E mi auguro che, da lunedì, si possa aggiungere anche la Provincia di Milano.

Messe da parte le statistiche, sulla politica il mio dissenso è anche più radicale. In sintesi, la tesi di Sartori è che il 12 e 13 giugno nessuno ha vinto e nessuno ha perso; a esser generosi le elezioni sono finite in un pareggio. Non è così. Nella quota proporzionale, i partiti del centrodestra totalizzavano nel 2001 quasi 5 punti in più del centrosinistra, e oggi per sostenere la tesi del cosiddetto pareggio, bisogna contare nel centrodestra anche i voti di alcune formazioni — Sgarbi, De Michelis — che si sono presentate alle Europee in totale autonomia — quando non in aperta polemica — rispetto alla Casa delle Libertà. Non solo, ma la semplice proiezione dei risultati delle Europee sulle elezioni politiche dice che, con la stessa distribuzione territoriale di oggi, il centrosinistra avrebbe la maggioranza dei seggi alla Camera e al Senato per questo confesso non poco stupore e sconcerto: avendo vinto le elezioni, mi si vuole spiegare che invece le avrei perse!

Devo dire poi che ho trovato surreale la rappresentazione che Sartori fa dei Ds, definiti «entità fittizia», composti almeno per un terzo da elettori «massimalisti» del Correntone e come tali «più vicini a Bertinotti che a Fassino», per cui il leader di Rifondazione controllerebbe nei fatti un venti per cento dell'elettorato, mentre al «povero» sottoscritto resterebbe l'amministrazione di un modesto tredici per cento. Mi provo a replicare con analoga sintesi. Intanto: che cosa vuol dire che i Ds sono un'«entità fittizia»? Che la più numerosa forza politica del centrosinistra — oltre sei milioni di voti sul piano nazionale, 550.000 iscritti che ne fanno il primo partito italiano e il secondo per dimensione di tutta Europa, 5.000 organizzazioni territoriali che testimoniano di radici profonde, migliaia di amministratori locali — sarebbe in realtà un assemblaggio incoerente e non spendibile di strategie e orientamenti diversi? Mi si lasci dire che è una tesi quanto meno spericolata.

Questo partito — che soltanto tre anni fa uscì dalla sconfitta del 2001 in uno stato di grave crisi — nelle elezioni appena svolte è cresciuto, rispetto alle precedenti Politiche e Amministrative, in voti e percentuali, in tutte le regioni mediamente del 4-5% sul 2001, in una costante progressione iniziata con le elezioni Amministrative 2002 — quelle di Verona e di Monza — e proseguita nel 2003 in Friuli, in Provincia di Roma e in tante altre città. Mi pare ardito pensare che milioni di persone abbiano premiato un movimento virtuale. Senza falsa modestia, tenderei a pensare che sia stata apprezzata piuttosto una politica, uno spirito unitario, una classe dirigente e anche un modo di essere di un partito che — riconoscendo la piena legittimità alle sue minoranze — non ha mai sacrificato il proprio profilo riformista. Aggiungo che mi pare del tutto arbitrario rappresentare l'elettorato Ds suddiviso in due terzi riformista e un terzo massimalista proiettando sugli elettori un'articolazione congressuale che risale a tre anni fa. Non solo, ma un partito, non è una percentuale statistica: è un corpo collettivo che discute ed elabora le proprie posizioni e le proprie scelte secondo l'elementare principio democratico di maggioranza. In tutti i partiti della sinistra europea convivono maggioranza e minoranze senza che questo ne riduca capacità di raccogliere consenso, iniziativa politica e credibilità del suo leader.

Credo, infine, che sia stata premiata anche la scelta di investire nella lista unitaria "Uniti nell'Ulivo" promossa da Romano Prodi, che ha raccolto alle Europee oltre il trentun per cento dei voti, uscendo dalle urne come la prima forza elettorale del Paese e determinando l'unico fatto nuovo veramente rilevante della nostra scena politica. E, invece, per il professor Sartori saremmo oggi nella spiacevole condizione di ricevere ordini da colui — Bertinotti — che ha, del tutto legittimamente, raccolto il sei per cento dei consensi. Misteri della politologia!

Insomma, mi perdonerà il Professore, ma tutto sommato trovo meno spericolata una lettura del voto ancorata a qualche dato della realtà. Primo, Berlusconi ha fallito clamorosamente l'appello a una fiducia personale: Forza Italia perde quattro milioni di voti sul 2001. Secondo, dopo anni di tormenti e divisioni, l'Ulivo ha presentato al Paese il nucleo di un nuovo soggetto politico unitario che a giudizio delle urne raccoglie la fiducia quasi di un elettore su tre. Terzo, questa novità ha tutti i requisiti, se gestita con intelligenza e buon senso, per rappresentare il perno centrale di una coalizione più larga in grado di guidare il Paese dopo le elezioni del 2006, sulla base di un accordo che andrà negoziato con tutte le forze del centrosinistra, compreso Bertinotti. Esattamente come Berlusconi deve negoziare con Fini, Follini e Bossi. Quarto, i Ds in questa partita hanno svolto un ruolo rilevante, ponendosi al servizio di un progetto nuovo e anteponendo gli interessi della coalizione a quelli di partito. E anche per questa generosità e spirito unitario sono stati premiati dagli elettori: "Uniti nell'Ulivo" è la prima forza elettorale del Paese e i Ds escono dal voto amministrativo come il primo partito italiano. L'essere riusciti a convincere un numero elevato di elettori della giustezza di questa politica è per noi motivo d'orgoglio. Non dispero che in un futuro prossimo riusciremo a convincere anche il Professor Sartori.

Piero Fassino
segretario dei Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sono obbligato all'onorevole Fassino per l'attenzione e per una meticolosa risposta che consente a tutti di approfondire i problemi e di chiarirsi le idee. A una prima, frettolosa lettura non vedo bene dove gli argomenti di Fassino contraddicano i miei. Su due piedi mi devo limitare a qualche precisazione. Primo, nel mio editoriale precedente, quello del 18 giugno, non ho certo sostenuto che nessuno ha vinto e che nessuno ha perso. Nel mio editoriale successivo, che è l'oggetto delle critiche di Fassino, non ho ripetuto il già detto. Ma so benissimo che Berlusconi è il primo perdente delle Europee. Secondo, non sono io che sostengo che nelle Province il centrosinistra non sia ancora in maggioranza. Questo dato è dell'Istituto Cattaneo, e io mi limito a citarlo. Terzo, la mia preoccupazione di fondo è che le elezioni politiche ricadranno sotto un sistema maggioritario (il Mattarellum) nel quale Fassino dovrà negoziare (fanfare a parte) con una galassia di sinistra rinforzata, e non sua, che io calcolo (sperando di sbagliarmi) nell'ordine del 20 per cento: sarebbe, per il partito riformista, uno vero svenamento. E non è esatto, secondo me, che questo problema esiste anche a destra. Sì: ma a sinistra è molto più complicato. Ma se Fassino mi convincerà del contrario, ne sarò lietissimo.

G. S.

«Proiettando l'esito delle Europee sulle Politiche, l'Ulivo sarebbe maggioranza»

«Gli elettori hanno apprezzato il nostro spirito unitario e la classe dirigente»

COSÌ ALLE EUROPEE



31,1%



13,1%


Al ballottaggi con il nemico
Le strane alleanze dei Poli
Fassino: non sacrifico il riformismo e non prendo ordini da Bertinotti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-06-2004
Pagina 1
Foglio 1

Era Uno di Noi

Piero Fassino

Tom non ce l'ha fatta. Gli sforzi generosi dei medici non sono riusciti a salvare il suo cuore devastato da un aneurisma troppo violento. Ed è difficile parlare di Tom Benetollo pensando che adesso non è più tra noi.

Tom era di quegli uomini a cui non si può non volere bene. Era una persona generosa, sempre pronta ad ascoltare, ad aiutare, a cercare il bandolo anche quando sembrava difficile e impossibile. Era un uomo appassionato, che credeva nelle cose che faceva e si spendeva senza risparmio o reticenza. Era un dirigente che sa che la politica ha bisogno di fatica, di studio, di organizzazione, di muovere tanta gente per diventare senso comune e offrire obiettivi credibili. E soprattutto Tom rischiava in prima persona, si assumeva responsabilità, non esitava a mettere la propria faccia quando una causa gli sembrava giusta.

Questo suo modo di vivere la politica lo aveva portato ad essere un dirigente amato e rispettato, non solo nell'Arci - di cui aveva preso la guida, innovandone forma e cultura - ma anche in quel movimento per la pace di cui è stato per anni tenace tessitore e costante punto di riferimento.

Se la Perugia-Assisi è divenuta un appuntamento pacifista di valore nazionale ed Europeo; se Time for Peace è stato anche in Italia un prezioso foro di dialogo tra palestinesi e israeliani; se il Consorzio Italiano di Solidarietà è stato il principale strumento non governativo presente per anni nella Bosnia martoriata dalle guerre etniche; se il movimento no-global è stato capace non solo di liberarsi dalle frange violente, ma anche di evolvere da una dimensione puramente contestativa a una piattaforma per una globalizzazione equa e solidale; se il movimento per la pace e contro la guerra in Iraq ha assunto quelle dimensioni capaci di coinvolgere anche nel nostro Paese milioni di persone, a partire da tantissime ragazze e ragazzi: ebbene tutto ciò lo si deve in buona misura all'azione appassionata e intelligente di Tom Benetollo, che non solo credeva nel valore supremo della pace, ma ha speso la sua troppo breve esistenza perché la pace ci fosse davvero laddove i conflitti e le ingiustizie umiliano le persone, causano sofferenze atroci, negano libertà e diritti.

Per questo oggi con Eva, con il piccolo Gabriele, con i suoi compagni e amici lo piangiamo.

Se ne va uno di noi. Uno che ha creduto, ha combattuto, ha dato. Tenerlo con noi nel ricordo, continuare a fare quel che anche lui avrebbe fatto è il modo per rendergli onore e per sentirci meno soli.

Ciao Tom, la terra ti sia lieve.


l'Unità

Nassiriya, soldati italiani assediati «Sì, temiamo attentati gravissimi»

Improvvisamente Tom non c'è più

Europa, referendum trappola di Berlusconi


Regionali: una mossa disperata

Il senso di Tom per la pace

In sogno apparve la pubblicità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-06-2004
Pagina 1
Foglio 1

Enrico Berlinguer

COME LO RICORDO

Piero Fassino

Sono passati vent'anni dalla scomparsa di Enrico Berlinguer e ancora oggi lo ricordiamo come il dirigente politico più amato della sinistra italiana e stimato dall'intero paese, come si vide proprio vent'anni fa nella straordinaria manifestazione di affetto e solidarietà che gli fu tributata da milioni di italiani nelle ore del dolore.
Fu un innovatore coraggioso che seppe intuire e indicare, prima di altri, fenomeni che avrebbero segnato l'Italia, l'Europa e il mondo. Penso al Berlinguer che parlò di «interdipendenza globale» per indicare la consunzione del modello bipolare e l'avvento della globalizzazione; penso al Berlinguer che indicò nell'«austerità» una strada per ricercare una nuova qualità dello sviluppo; penso al Berlinguer che denunciò la crisi crescente e profonda dei paesi comunisti, indirizzando il Pci verso scelte via via sempre più autonome e facendogli assumere i valori fondanti dell'occidente, dalla Nato al processo di integrazione europea.

A Berlinguer si deve il merito di aver posto in maniera decisiva la "questione morale" come l'espressione di una crisi di rappresentazione del sistema politico; così come il compromesso storico fu la proposta coraggiosa per superare i limiti di una democrazia bloccata e senza alternanza. E ancora ricordiamo il Berlinguer che denunciò l'estremismo "diciannovista" e schierò la sinistra a difesa della democrazia contro l'eversione nera e il terrorismo rosso.
Oggi noi lo ricordiamo con un affetto immutato, che non vuole essere agiografico, perché Enrico Berlinguer va iscritto e letto nel suo tempo.
In questi vent'anni tutto è cambiato. Con la "svolta" dell'89, con la nascita dei Ds e con l'esperienza dell'Ulivo siamo andati oltre Berlinguer, ma se questo è avvenuto è perché Enrico Berlinguer c'è stato e ha influito in modo decisivo sulla storia del nostro partito e del nostro Paese.


l'Unità

Tutti al voto ma per mandarlo via

Fonti irachene: ostaggi liberi grazie a Prodi


Votare, votare, votare. E non solo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-05-2004
Pagina 1
Foglio 1

Mi ricordo un Uomo Aperto

Piero Fassino

Nonostante la fama e la ricchezza, la vita non gli aveva risparmiato dolori e sofferenze personali: prima la morte del primogenito Giovannino, destinato a essere l'erede della famiglia intera; poi la scomparsa tragica del nipote Edoardo; e infine la morte dell'Avvocato con il quale ha condiviso ogni responsabilità, senza peraltro mai compiere atti che potessero anche solo minimamente confliggere con l'autorità del fratello.

Mi viene da pensare che un destino crudele abbia segnato la vita di questa grande famiglia, quasi a voler tragicamente compensare la potenza economica e finanziaria e l'autorità che gli derivava dall'essere il simbolo stesso di quella borghesia che ha fatto grande l'Italia e di cui la Fiat è stata per decenni l'immagine più conosciuta nel mondo.
Ricordo Umberto Agnelli come un uomo aperto, curioso di ogni innovazione, sempre attento alle ragioni dell'interlocutore a cui si porgeva con elegante discrezione, un riserbo raro che non ne riduceva l'autorevolezza che anzi risultava tanto più forte e persuasiva per il garbo con cui si manifestava.
Per paradosso, le sue doti migliori erano emerse proprio nella fase di maggiore difficoltà, in questo ultimo anno e mezzo nel quale aveva dovuto prendere nelle sue mani le redini di un'azienda a rischio di collasso. E da subito si era rivelato un capitano di industria determinato, capace di decisioni difficili, consapevole delle responsabilità che aveva verso il suo paese, verso Torino, verso la Fiat e le migliaia di persone che in quell'azienda e intorno ad essa lavorano. E soprattutto consapevole della necessità di dare da subito la certezza che il suo impegno in Fiat non sarebbe stato in nulla inferiore a quello profuso per anni dall'Avvocato. Da quel giorno la sua sfida è stata - come disse egli stesso - «tornare ad essere orgogliosi di Fiat».
Umberto Agnelli ha impersonato - in modo forse meno visibile di suo fratello Gianni, ma non meno intenso - quella cultura industriale che, lungo un secolo, proprio a Torino ha avuto una delle sue roccaforti. Lì c'era la fabbrica, c'erano gli operai, c'era un rapporto forte tra capitale e lavoro, che dava forma alla società, non solo nella sua composizione materiale e sociale, ma anche nei suoi valori e nella sua etica. Quella «etica del lavoro» che è diventata un tratto di identità comune di Torino e di chiunque vi viva, vi abiti e vi lavori. Ed è questo il motivo per cui in Fiat anche nei momenti di maggiore conflitto sociale o politico, sindacati e azienda, lavoratori e proprietà - pur del tutto determinati ciascuno ad affermare le rispettive ragioni - non hanno mai smarrito il senso di una comune appartenenza e di un comune destino.
Ed è significativo che proprio nelle ore in cui Umberto Agnelli stava per lasciarci, sia stato chiamato a dirigere la Confindustria proprio Luca di Montezemolo, «allevato» in quella famiglia e figlio di quella cultura di impresa che scommette sull'innovazione, ambisce a conquistare i mercati, pensa il proprio paese più grande e per questa ambizione spende le sue energie migliori.
Per questo voglio anch'io rendere a Umberto Agnelli l'ultimo saluto con commozione e con la consapevolezza che il modo migliore per rendergli omaggio è di sentirsi ancora più impegnati a operare perché la Fiat, con il suo patrimonio straordinario di lavoro, competenze, tecnologia, professionalità, passione e inventiva, continui a essere una grande risorsa per Torino e per l'Italia.


l'Unità
Forza Italia, tira un'aria pericolosa
Torino ha perso l'altro Agnelli
DS L'Italia che non sta a guardare.


Nella buona e nella cattiva sorte
Iraq, di sovrano c'è solamente il caos
l'Unità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-05-2004
Pagina 1
Foglio 1

L'intervento alla Camera

Le Ragioni Per dire No

Piero Fassino

Questa mattina ero a Camponogara, dove ho voluto rendere omaggio a Matteo Vanzan. La sua morte, così come il sacrificio dei 19 soldati e carabinieri caduti anch'essi a Nassiriya, è lì a dirci quanto tragica e drammatica sia l'avventura irachena. Una guerra che appare sempre più insensata, che non ha debellato il terrorismo, che non ha reso più vicina la pace in Medio Oriente, e ha invece alimentato la febbre antioccidentale sotto la pelle delle società islamiche e arabe. Per non parlare delle armi di distruzione di massa che non sono mai state trovate, rivelando così la menzogna su cui questa guerra era fondata.

E il dopoguerra iracheno è stato anche peggio, come testimonia il numero dei tanti soldati e civili morti in Iraq. E le torture inflitte ai prigionieri iracheni dai militari americani di cui abbiamo visto nei giorni scorsi le immagini vergognose e raccapriccianti hanno tolto ogni legittimità morale oltre che politica a quella guerra.

Da tempo era dunque evidente la necessità di una svolta radicale. L'abbiamo chiesta ripetutamente senza che mai venissimo ascoltati e senza che il governo italiano assumesse una qualunque iniziativa in questa direzione. Lei in particolare, signor Presidente, non ha saputo far altro che appiattirsi acriticamente e passivamente su qualsiasi scelta compiuta da Bush. Le ricordo che lei ha dichiarato fino a poche settimane fa non essere necessaria una seconda risoluzione dell'Onu; che lei ha dichiarato non essere utile un Consiglio straordinario della Unione Europea; che lei ancora qualche settimana fa ha usato parole sprezzanti nei confronti delle Nazioni Unite, dichiarando che in quell'organizzazione siedono troppi Paesi retti da regimi dittatoriali. E le ricordo che lei decise di inviare i soldati in Iraq quando non vi era alcuna risoluzione dell'Onu che l'autorizzasse e, anche, quando ancora Kofi Annan chiedeva che si desse tempo all'azione degli ispettori dell'Onu per ricercare fino alla fine una soluzione politica alla crisi irachena. Lei oggi pretende di richiamare noi ad una lealtà all'Onu che lei fino ad ora non ha *mai ritenuto* di avere? E' una lezione che francamente non accettiamo.

Adesso invece di colpo scopre la centralità delle Nazioni Unite. Se fosse vero, le direi meglio tardi che mai. Ma la realtà è che non è così. Lei torna da Washington sbandierando una notizia peraltro nota da mesi: che il rappresentante speciale per l'Iraq Brahimi sta lavorando alla formazione di un nuovo governo iracheno. Non c'era bisogno di andare a Washington per saperlo. Sarebbe bastato leggere i giornali. E in ogni caso avrebbe potuto chiedere informazioni al suo ministro degli Esteri che ha incontrato a Roma Brahimi, così come lo abbiamo incontrato noi dell'opposizione.

Per il resto quella presunta svolta verso l'Onu che lei ci sta vendendo è del tutto aleatoria e fumosa. Non si sa neanche quando si formerà il nuovo governo né soprattutto che poteri avrà. Non solo, ma non è prevista alcuna assunzione di responsabilità dell'Onu in materia di sicurezza, né è prevista alcuna sostituzione delle attuali truppe di occupazione con una nuova forza multinazionale che svolga effettivamente un ruolo di peace keeping su mandato Onu. Anzi, ancora nei colloqui con lei il presidente Bush ha rivendicato la assoluta determinazione di Washington a mantenere saldamente nelle sue mani il controllo di ogni attività militare e di sicurezza.

E dunque la svolta non c'è. Sì perché la svolta ci sarebbe davvero se si realizzassero atti visibili di discontinuità rispetto alla conduzione seguita fino ad oggi.

E cioè:

1. l'effettiva assunzione da parte dell'Onu della responsabilità della transizione irachena.

2. l'insediamento di un governo iracheno effettivamente sovrano a cui sia riconosciuta piena competenza sulla sicurezza nelle città, nonché sull'uso delle risorse petrolifere.

3. la sostituzione delle attuali truppe di occupazione con una nuova forza multinazionale di pace che agisca su mandato Onu, risponda al suo Segretario generale, e la cui composizione veda il coinvolgimento significativo e forte dei principali Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, nonché altri Paesi che non abbiano partecipato alla guerra e tra essi anche Paesi arabi o di religione musulmana.

Tutto questo oggi non c'è; e soprattutto lei non ha chiesto questo. Perché lei in realtà non è andato a Washington per aprire la strada all'Onu, ma alla ricerca, ancora una volta, soltanto di una legittimazione da parte di Bush. Tanto è vero che lei non ha ritenuto di chiedere le dimissioni di Rumsfeld, si è limitato a una condanna di circostanza delle torture. E ancora una volta lei si è mosso da solo, non ricercando minimamente un'intesa con gli altri partner europei, a partire dai cinque Paesi europei membri del Consiglio di Sicurezza.

Sono queste le ragioni per cui noi oggi chiediamo il rientro dei soldati italiani. Contrariamente ad altri noi lo chiediamo oggi, dopo aver assunto per mesi un atteggiamento responsabile e sollecitando in ogni modo quella svolta che era necessaria e non abbiamo visto maturare. Al contrario, la situazione è venuta via via precipitando sempre di più e noi oggi ci troviamo impelagati in una guerra che il Parlamento italiano non ha mai deciso, perché il suo Governo a questo Parlamento ha chiesto l'autorizzazione a inviare i soldati in Iraq per finalità umanitarie. E noi oggi siamo impegnati in operazioni belliche che ci fanno percepire dai cittadini iracheni come degli occupanti e dei nemici, esponendo a rischi drammatici sia i nostri soldati, sia i civili che operano in Iraq come è testimoniato dall'assassinio di Fabrizio Quattrocchi e dal rapimento di tre altri cittadini italiani della cui sorte siamo fortemente preoccupati.

Nel chiedere il rientro dei nostri soldati non c'è dunque alcuna strumentalità.

Noi non abbiamo mai avuto paura di assumere la responsabilità di sostenere l'invio di soldati italiani laddove era necessario per sedare conflitti o mantenere fragili accordi di pace. Ma noi abbiamo sempre ritenuto fondamentale un requisito: che l'impegno di soldati italiani avvenisse in un quadro multilaterale, sulla base di decisioni assunte dall'Onu o da istituzioni sopranazionali equivalenti, sulla base di principi di legalità internazionale e per finalità di stabilità e di pace. Questi requisiti non c'erano in Iraq e continuano a non esserci oggi e fino a che non ci saranno noi riteniamo che non possa esservi l'impegno di soldati italiani. Se e quando le Nazioni Unite assumeranno l'effettiva responsabilità politica e militare della transizione irachena noi condivideremo un attivo impegno dell'Italia.

E infine: lei non può venire in questo Parlamento ad accusare l'opposizione democratica di cedimento al terrorismo nel giorno in cui il governo dimentica di commemorare l'assassinio di Massimo d'Antona. E ringrazio il Presidente Casini di aver voluto rimediare alla colpevole insensibilità del governo. Lei non può accusare noi di assenza di responsabilità, quando nelle ore in cui i soldati italiani rischiavano la vita a Nassiriya lei festeggiava allegramente la vittoria della sua squadra di calcio. No, non è davvero lei a potersi erigere a paladino di una dignità nazionale che anzi il suo governo ha fortemente compromesso e che noi dell'opposizione sentiamo la responsabilità di difendere e riscattare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-05-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Minori

I Bambini non devono Lavorare

Piero Fassino

Le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi che lavorano in Italia e nel mondo sono una cruda e ingiusta realtà e sono i primi e incolpevoli candidati all'esclusione sociale. Il lavoro minorile, anzi i lavori minorili non sono un retaggio arcaico. Al contrario costituiscono un fenomeno che attraversa tutte le pieghe della società. Le sue cause, le forme, i tempi e i luoghi non sono univoci. Il merito delle inchieste di questi anni è stato proprio quello di far uscire il lavoro minorile dal limbo dell'indefinito, dell'occulto e dell'indifferenza, collocandolo attraverso indagini sempre più precise, nel crocevia del modello sociale e dei diritti dei bambini e degli adolescenti.

In particolare l'inchiesta Ires-Cgil, che ha preso avvio alcuni anni fa e che prosegue con continui aggiornamenti, ha evidenziato l'alternativa tra lavoro precoce, dentro e fuori le famiglie e percorsi scolastici. La stizza del governo rispetto ai dati forniti dalla Cgil e il tentativo di ridurne l'impatto contrapponendo ad essi quelli forniti da una recente indagine dell'Istat è francamente sconcertante e mostra soprattutto mancanza di rispetto e di attenzione ai bambini e ai ragazzi che lavorano. Sì perché sono comunque in entrambe le indagini centinaia di migliaia. E anche una sola bambina o un solo bambino che lavora anziché giocare e studiare dovrebbe preoccuparci.

La sottovalutazione del lavoro minorile va di pari passo con la scelta di un modello sociale che riproduce le disuguaglianze e contrasta le politiche tese a combattere l'ereditarietà sociale dello svantaggio e delle ingiustizie.

Prendere nella giusta considerazione le cause e gli effetti del lavoro precoce significa considerare la lotta al lavoro minorile una priorità di un moderno welfare al cui centro ci sia la persona, a partire dai più piccoli.

I lavori minorili, lo sfruttamento legato ad essi, sono il risultato non solo della povertà materiale, ma anche di quella culturale. Il lavoro precoce non è purtroppo triste prerogativa solo dei bambini immigrati, bambini cinesi, albanesi, nordafricani, ma anche di quelli italiani, dal Sud al Nord.

Che sia lavoro discontinuo o meno, legato alla famiglia o con datori di lavoro esterni, pericoloso o con meno rischi per la salute psico-fisica, è comunque e sempre un attività che contrasta con i due cardini che connotano l'infanzia e l'adolescenza: il gioco, la possibilità di andare a scuola, di istruirsi e formarsi.

Qualsiasi assunzione di responsabilità precoce brucia l'infanzia e qualsiasi richiesta di sottovalutazione dell'istruzione rinchiude le bambine e i bambini le ragazze ed i ragazzi in un unico destino: quello di provenienza e se sono di famiglie povere, l'esclusione della povertà si trasmette anche a loro e si perpetua di generazione in generazione.

Non si può davvero dire che ai bambini piace lavorare. Che alternativa hanno di dire diversamente? Una società che non voglia ripiegare, un paese che voglia crescere devono essere giusti prima di tutto con i più piccoli e scegliere politiche che riducano lo svantaggio di ogni essere umano, a partire dai bambini. L'accrescimento del capitale umano, fondamentale per lo sviluppo del paese ha bisogno di incisive politiche di giustizia redistributiva in particolare nella direzione delle bambine e dei bambini più poveri. L'Italia è il paese col più basso numero di nidi, il 7%, e col più basso numero di laureati, 1/3 rispetto agli altri paesi europei. Sia nel primo caso, sia nel secondo moltissimi bambini, ragazzi, e giovani sono esclusi dai processi formativi e dall'istruzione. La mobilità sociale è del tutto scarsa se non inesistente. Il nostro Paese non è solo vecchio demograficamente: è statico socialmente e riproduce anno dopo anno le stesse esclusioni, le stesse disuguaglianze. E il lavoro minorile contribuisce a confinare nell'esclusione della povertà e dell'ignoranza bambini che hanno diritto a vedere rispettata la loro vita e a sviluppare la loro personalità.

Nel mondo, secondo i dati dell'Oil del 2002, i lavoratori piccoli, tra i 5 e i 14 anni, sarebbero 211 milioni: in Africa e Medio Oriente 61 milioni, in America Latina 17 milioni e 127 milioni in Asia. Un numero enorme, con mille volti. Negli ultimissimi anni è cresciuta la consapevolezza della comunità internazionale e dal 1999 ad oggi sono 132 gli stati che hanno ratificato la Convenzione n. 182 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, contro lo sfruttamento del lavoro minorile. Tuttavia il lavoro da compiere è ancora grande. E lo è tanto più oggi. In moltissimi paesi in via di sviluppo la povertà è la fondamentale causa di lavoro minorile. Ad essa poi nei singoli paesi se ne aggiungono altre, legate alla cultura, ai rapporti sociali e all'atteggiamento verso le minoranze etniche.

Il lavoro dei bambini e dei ragazzi rappresenta anche un modo per guardare alla globalizzazione. Lo si può assumere come un dato ineliminabile della globalizzazione oppure lo si può combattere come una delle leve per far sì che i processi di globalizzazione vengano governati secondo criteri di giustizia e di sviluppo dei paesi più poveri. È un punto delicatissimo che riguarda il futuro di questi paesi e il rapporto tra Nord e Sud del mondo. La fatica a reggere il divario può portare molte classi dirigenti di questi paesi a pensare ad una possibile competitività in una chiave di riduzione anche dei diritti dei bambini. Sarebbe una scelta drammatica. Come dice il sociologo pachistano Nazar Ali Sohall più una popolazione è povera, più ha tendenza ad avere molti figli che possano contribuire a mantenere le famiglie. Più la popolazione è povera, più è analfabeta, in quanto i bambini, costretti a lavorare, non vanno a scuola. E più una popolazione è analfabeta, più rimane nel sottosviluppo e nella povertà . In Italia, come nel mondo l'unica scelta è l'investimento sul capitale umano. Per questo occorre innalzare l'obbligo scolastico, contrastando le scelte del governo italiano che è l'unico al mondo ad averlo abbassato anziché alzato; bisogna combattere l'abbandono scolastico con progetti di intervento e di contrasto all'esclusione sociale. Così come occorre far sì che tutti i contratti di formazione dai 15 ai 18 anni abbiano un carattere prevalentemente formativo. Le stesse politiche di cooperazione allo sviluppo e agli scambi commerciali, devono privilegiare le politiche a sostegno della formazione dei bambini e delle bambine, delle ragazze e dei ragazzi dei paesi poveri e delle nazioni in via di sviluppo.

Domani a Firenze si apre il congresso mondiale dedicato al lavoro minorile. È la città di Anna Tocchini, una nostra compagna, insegnante instancabile contro la dispersione scolastica e fautrice insieme ad altre compagne e compagni della Cgil delle prime indagini sul lavoro precoce. Alla sua memoria dedichiamo l'Osservatorio sul lavoro minorile istituito dalla Consulta Ds per l'Infanzia e l'Adolescenza Gianni Rodari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Una società che non voglia ripiegare, un Paese che voglia crescere devono essere giusti prima di tutto con i più piccoli e scegliere politiche che riducano lo svantaggio di ogni essere umano


l'Unità

L'ordine era: «Fategli vedere l'inferno»

Sanità, cronache dal disastro


I bambini non devono lavorare

Una Rai senza astuzie. Tanto per cominciare

Treni e bici, c'è qualcosa di nuovo anzi d'antico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-04-2004
Pagina 1
Foglio 1

Iraq

La Svolta Per Fermare la Guerra

Il governo italiano deve fare di tutto, deve attivare tutti gli strumenti possibili per restituire gli ostaggi alle loro famiglie

Ma l'emergenza umanitaria non può e non deve sospendere l'iniziativa politica Bisogna agire prima che sia troppo tardi

Piero Fassino

La guerra irachena deve essere fermata. Questo è l'imperativo che oggi si deve porre chiunque abbia a cuore la pace, la democrazia, le sorti complessive di questo nostro mondo.

La guerra in Iraq non è affatto finita con la conquista militare di Baghdad. Né oggi siamo in presenza soltanto di un "difficile" dopoguerra, cui si tratti di dare un qualche sbocco più calmo e ordinato. Non è così. Purtroppo, lo scenario è ben più drammatico. La guerra ha chiamato guerra, in una spirale che mette sempre più in evidenza l'errore tragico di chi l'ha voluta. E il mondo, oggi, è meno sicuro di un anno fa.

Sul terreno militare, lo stesso obiettivo minimo di ogni guerra, il controllo fisico di un territorio, appare assolutamente fallito. La presenza massiccia di un esercito di centocinquantamila uomini, e di un apparato tecnologico estremamente sofisticato, nulla può contro una palese diffidenza della popolazione irachena, che si trasforma, di giorno in giorno in crescente ostilità. L'autorità civile provvisoria insediata dagli eserciti occupanti si rivela ogni giorno di più priva di ogni rappresentatività. L'intero territorio iracheno è campo di scorribanda di milizie armate che riaccendono continuamente focolai di guerra, né è possibile non vedere come agli occhi di larghissima parte degli iracheni i contingenti militari rappresentino null'altro che una forza di occupazione.

Nel frattempo, la lotta al terrorismo, l'obiettivo principale conclamato, si è rivelata inadeguata. Le centrali internazionali del terrore non sono state colpite, né smantellate. L'area del fiancheggiamento al fanatismo fondamentalista si è accresciuta. Il mondo arabo, nelle sue stesse componenti più moderate e più favorevoli al dialogo, appare mortificato e annichilito, né lo aiuta la irresponsabile condotta del governo Sharon, tesa a bloccare, con l'avallo americano, ogni tentativo di allentare la tensione attorno alla questione palestinese. E persino le secolari divisioni religiose interne al mondo arabo - ad esempio tra sciiti e sunniti - passano oggi in secondo piano in nome di una preliminare guerra contro il "comune nemico occidentale".

Insomma: tutto l'Occidente appare oggi molto più insicuro, più esposto ai colpi micidiali e indiscriminati del terrore e del ricatto, come hanno confermato il sanguinario attentato di Madrid, e la sequenza dei rapimenti, culminata con il barbaro assassinio a freddo di uno degli ostaggi italiani.

In queste ore si aggiunge per tutti noi italiani l'angoscia per la vita dei tre nostri connazionali la cui sorte è ancora drammaticamente sospesa. Il governo italiano deve fare di tutto, deve attivare tutti gli strumenti possibili per restituire gli ostaggi alle loro famiglie.

Ma l'emergenza umanitaria non può e non deve sospendere l'iniziativa politica. Bisogna fermare la guerra. E bisogna farlo subito, prima che sia troppo tardi. Oggi tutti si dicono concordi sulla opportunità di una nuova risoluzione dell'Onu, che sancisca una svolta radicale nella conduzione della vicenda irachena. Insieme all'Internazionale Socialista, noi Ds ponemmo questa esigenza fin dal luglio 2003, quando convocammo a Roma una Conferenza internazionale sulla democrazia in Iraq, a cui parteciparono ben nove esponenti dell'attuale Consiglio governativo provvisorio iracheno. Per mesi invece, la necessità di una svolta è stata troppo facilmente disconosciuta. Gli eventi di queste settimane hanno però fornito alle cose una accelerazione di cui nemmeno i più ciechi possono fare a meno di prendere atto.

Per fermare la guerra, oggi, c'è una sola via. Il controllo militare del territorio iracheno deve passare di mano ad una forza multinazionale sotto l'egida Onu. È evidente che fino a quando il comando delle operazioni sul terreno sarà affidato direttamente agli eserciti che hanno fatto la guerra, la popolazione irachena non potrà riconoscersi nel processo di pacificazione che si vorrebbe innescare. Contemporaneamente, si deve porre l'avvio a una diversa dinamica dei poteri civili, insediando una autorità transitoria di governo realmente rappresentativa delle diverse componenti della società irachena. Insomma si deve affidare all'Onu la guida della transizione sia sotto il profilo civile, che nella dimensione militare e di sicurezza. E a questo serve una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

Al 30 giugno mancano meno di dieci settimane e sarebbe imperdonabile attendere passivamente quella data, senza mettere in campo subito atti che portino alla svolta necessaria. E il fatto che il governo spagnolo abbia annunciato il ritiro delle sue truppe denunciando il venir meno delle possibilità di adottare una nuova Risoluzione dell' Onu, indica quanto critica sia la situazione e impone un'immediata iniziativa.

L'Europa, in particolare, deve lavorare spasmodicamente, nei prossimi giorni, a verificare la possibilità di una svolta, convocando un Consiglio Europeo straordinario e affidando a Solana di promuovere un'azione comune tra i cinque Paesi europei - Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna e Romania - membri del Consiglio di Sicurezza. Sbaglia il Presidente del Consiglio a ritenere superfluo un Consiglio Europeo, continuando così una sequenza drammatica di errori: ha mandato un suo contingente nella zona di operazione militare, senza che vi fossero le condizioni di mandato e operative per un effettivo *peace keeping*. Ha condiviso passivamente ogni scelta di Bush. Ha mantenuto, anche nel corso del semestre di presidenza europea una iniziativa di basso profilo. E adesso - sconcertante - si rallegra di essere l'unico alleato di Bush.

Chiediamo al governo italiano di compiere almeno adesso atti di ben altro segno: si chieda la convocazione del Consiglio Europeo; si diano istruzioni al nostro Ambasciatore all'Onu per sostenere la convocazione del Consiglio di Sicurezza; si prenda contatto con Paesi arabi e musulmani influenti; si dichiari che l'Italia - come deciso all'unanimità dal Consiglio Europeo di due settimane fa - ritiene che i confini del '67 sono cardine intangibile per una pace giusta in Medio Oriente. E venga il Presidente del Consiglio in Parlamento a dire come intende agire l'Italia per concorrere ad una svolta.

Non c'è più tempo, il tempo sta scadendo. Noi siamo stati e siamo contrari al modo in cui i nostri soldati sono stati inviati in Iraq. Ma per noi, il problema non è mai stato esclusivamente o prioritariamente il ritiro delle nostre truppe. L'obiettivo prioritario è come far finire questa orrenda guerra e dare all'Iraq una prospettiva di stabilità e pacificazione.

O i prossimi giorni saranno davvero portatori di quella svolta che abbiamo delineato, e alla quale siamo pronti a cooperare con tutto il nostro impegno, oppure sarà definitivamente evidente che la nostra missione militare non ha ragione di restare là. E in questo caso sarà dovere di tutti prenderne atto e, in ogni caso, noi non ci sottrarremo alla responsabilità di chiedere il ritiro dei soldati italiani oggi in Iraq.


l'Unità

Berlusconi contento della scelta di Zapatero: adesso siamo noi il migliore amico di Bush

Siamo tutti ostaggi di «Porta a Porta»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

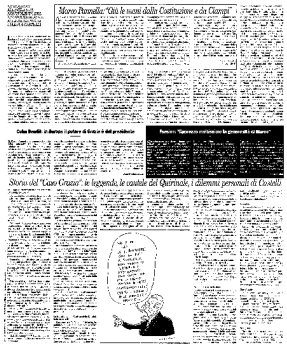
Data 02-04-2004
Pagina III
Foglio 1

Fassino: "Apprezzo moltissimo la generosità di Marco"

Sarebbe ipocrita e sciocco dimenticare sulla questione della grazia, cioè del potere sulla grazia, che sia essa da concedere o che sia da negare, come siamo reduci da un voto parlamentare e come la bocciatura della proposta Boato abbia reso più difficile un percorso che restituisca integralmente al presidente della Repubblica, e a lui solo, la decisione. Ma una cosa molto importante è avvenuta in coincidenza con l'annuncio di Marco Pannella di voler affrontare lo sciopero della sete: la richiesta del Quirinale al ministro Castelli di ricevere il fascicolo istruttorio sulla questione Sofri. Spero che il gesto del Quirinale possa riaprire il percorso interrotto. I giuristi sono trasversalmente divisi su quale sia la migliore procedura, se univoca o duale, rispetto alla grazia. Il dibattito è aperto tra i tecnici di destra e anche all'interno della sinistra, lo ripeto, trasversalmente. Non esiste disciplina di partito in questo campo e non può esistere. Ma il mio partito ha una posizione sua, essa è nota e la ribadisco: bisogna lavorare in direzione dell'unicità dei poteri e della delega serena alla coscienza e alla scelta del presidente della Repubblica. I democratici di sinistra si sentono impegnati in questa scelta. Siamo ora di fronte a uno sciopero della sete di Marco Pannella che procede su questo stesso percorso. I tempi di uno sciopero della sete sono drammaticamente corti. Apprezzo moltissimo la generosità di Marco, ma voglio ricordargli qui che noi tutti abbiamo bisogno delle sue energie. Lo prego di non pregiudicare la sua salute.

Piero Fassino

DIRITTO PER LA GRAZIA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-04-2004
Pagina 1
Foglio 1

Lettera a Veltroni

AFRICA NOI CI SAREMO

Piero Fassino

Caro Walter,
voglio comunicarti l'adesione dei Democratici di Sinistra all'importante giornata per l'Africa che hai promosso per il 17 Aprile prossimo. Condividiamo pienamente il tuo appello: è importante che istituzioni, organizzazioni internazionali, associazioni di volontariato, personalità e forze politiche si ritrovino per costruire un cammino comune ed una piattaforma condivisa.
Cancellazione del debito, embargo sul commercio delle armi, nuove regole per la produzione e la vendita dei farmaci, fondi per combattere la povertà e le malattie, prima fra tutte l'Aids, prevenzione dei conflitti, sostegno ai processi di democratizzazione, affermazione dei diritti umani, sociali, economici e politici per ciascuno: sono questi gli obiettivi essenziali per costruire un futuro nuovo.
Non c'è stato forse in questi anni il risveglio africano tanto auspicato da Mandela.

Ci sono però segnali che possono permettere di sperare nell'inversione di una deriva tragica e offrire un'alternativa ad una prospettiva drammatica di conflitti e impoverimento.
La recente conferenza ministeriale del Wto a Cancun ha evidenziato la necessità che i paesi ricchi si misurino con le legittime richieste dei paesi poveri. Superare le barriere protezionistiche, avviare politiche attive di sostegno alla realtà sociale ed economica africana sarebbe il primo passo di una politica intelligente ed umana da parte dei paesi maggiormente sviluppati.
Ci sentiamo impegnati a costruire un'Europa grande e forte, solidale ed aperta verso il resto del mondo. Un'Europa in grado di fare i conti con i drammi del continente africano, realizzando pienamente gli impegni assunti nelle diverse sedi internazionali - a partire dai «Millenium Goals» - e sviluppando coerentemente una politica di cooperazione, a partire anche dall'esperienza della convenzione di Cotonou.
Occorre orientare la globalizzazione verso gli obiettivi di sviluppo sociale e di giustizia, sconfiggendo vecchie e dannose politiche liberiste e protezioniste, indicando una nuova strada di partenariato e di cooperazione. Occorre interrompere i traffici di armi e promuovere processi di consolidamento della democrazia e di sostegno alla società civile, come antidoto alla corruzione e al predominio dei signori della guerra. Occorre sostenere le Nazioni Unite e l'Unione Africana e sollecitare un maggiore impegno delle istituzioni sovranazionali per la prevenzione e gestione dei conflitti, per la promozione della pace e del dialogo nelle situazioni di crisi, per combattere la povertà e l'ingiustizia.
Occorre che il futuro dell'Africa sia costruito dagli africani, e soprattutto da una nuova generazione che vuole vivere in pace e non soffocata dal debito e dalla miseria, costretta a fuggire dalla propria terra.
C'è molto da fare e serve il massimo sforzo di ognuno. Per questo saremo con voi il 17 aprile.
Un caro saluto


l'Unità
Berlusconi perde il controllo del governo
La Lega in rivolta occupa la Camera
Falluja, l'orrore della folla inferocita
Sicilia pagina
prestito dipendenti


Chi giustifica piazza Tiananmen

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-03-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La politica "preventiva"

PIERO FASSINO

CARO direttore, l'eco terrificante delle esplosioni di Madrid rimbomba ancora nelle orecchie, mentre il popolo della pace si appresta a riportare in piazza, a un anno dallo scoppio della guerra irachena, le sue bandiere arcobaleno. Mi hanno sempre infastidito coloro che sottovalutano o irridono il movimento per la pace.

SONO profondamente convinto che il pacifismo rappresenti in sé un grande valore, di cui tutti dovrebbero cogliere la forza morale. Anche per questo chi ha responsabilità politiche ha il dovere – tanto più di fronte alle drammatiche immagini di Madrid – di chiedersi: c'è oggi, *una politica per la pace*? Una politica praticabile, vale a dire alta e insieme realistica, abile e generosa, coerente e al tempo stesso utile?

Non sono interrogativi retorici. Sentiamo tutti con accresciuta preoccupazione che dopo l'11 settembre del 2001, dopo l'Afghanistan e l'Iraq, la devastante strage di Madrid segna per il mondo intero un'altra, inedita tappa di guerra. Sì, perché il terrorismo conduce una sua guerra, nuova e terribile, che ha perso ogni connotato di contrapposizione frontale tra eserciti, di distinzione tra apparati militari e cittadini inermi, di scontro tra Stati in conflitto. Chi ricorre al terrore è contrario all'idea stessa di una qualunque stabilità mondiale. È bene prenderne atto con chiarezza e senza tentennamenti. Si possono avere idee anche molto diverse sui modi per rispondere a questa nuova e terribile minaccia che insidia la nostra vita. Ma non si può avere alcun dubbio sul fatto che il terrorismo è l'avversario da battere, un elemento di inquinamento drammatico della vita civile di tutti i popoli del mondo. Sconfiggere il terrorismo è la prima cosa da fare per chi voglia davvero costruire la pace.

***

Serve un mutamento radicale di strategia. Il terrorismo conduce la sua guerra senza bandiere, senza divisa, senza territorio. Credere di sconfiggerlo con gli strumenti militari di una guerra classica è una esiziale illusione. Il terrorismo va arginato, colpito e sconfitto sul terreno su cui si muove: serve un'azione comune di intelligence che ne penetri le organizzazioni terroristiche, ne scopra i legami che collegano le sue cellule, ne recida le fonti di finanziamento e di sostegno logistico, ne scopra le complicità e le coperture.

Le scelte dell'amministrazione Bush, invece, non hanno reso più sicuro il mondo. Anzi, stanno creando nuovi pericoli. Non si vuole, naturalmente, disconoscere il ruolo essenziale degli Usa nella lotta contro il nuovo terrorismo. L'America è stata direttamente e brutalmente colpita dall'attentato dell'11 settembre. Gli Stati Uniti incarnano una grande democrazia politica che ha saputo garantire il mondo contro i rischi dei totalitarismi. La stessa centralità economica e la potenza finanziaria americana sono essenziali per ogni forma di regolazione mondiale dei conflitti.

Ma cosa assai diversa è far discendere da ciò l'imposizione di scelte unilaterali, tanto più quando i loro effetti ricadono sulla intera comunità mondiale. Quel che serve è ritornare a quella grande coalizione multilaterale democratica contro il terrorismo che fu varata dopo l'11 settembre e che poi fu sterilizzata dalla dottrina della guerra preventiva e dall'avventura in Iraq.

***

Tutto ciò comporta anche un immediato cambio nella conduzione della missione irachena. Non solo quella guerra è stato un errore, ma il dopoguerra si sta dimostrando ogni giorno più pericoloso e drammatico. Sarebbe irresponsabile non agire velocemente perché lo scenario cambi: si trasferisca la guida effettiva della crisi irachena all'Onu; si scandiscano le tappe di un processo elettorale e costituzionale di legalità democratica e di autodeterminazione; con un concreto sforzo di solidarietà internazionale si mettano a disposizione degli iracheni le risorse necessarie per una ricostruzione del loro paese. È evidente che se questa svolta ci sarà, occorrerà assumersi la responsabilità di accompagnarla e assisterla, anche con una presenza militare internazionale sotto le insegne delle Nazioni Unite. E anche l'Italia lo dovrà fare.

Al contrario se nei prossimi mesi dovesse proseguire una situazione di ambiguità e rischiosità che espone quotidianamente i contingenti militari là presenti ad attentati come quello di Nassiriya, in un clima di ostilità crescente della popolazione locale, non potremmo che chiedere il ritiro dall'Iraq del contingente italiano. Questo abbiamo proposto; questo e non altro ha proposto Zapatero, prima ancora della strage di Madrid. Non un *disimpegno*, non un "tutti a casa", ma un'azione tesa a realizzare al più presto le condizioni di una svolta. Insomma: deve essere chiaro che la formula "se non c'è una svolta, meglio tornare" non significa sperare che in Iraq vada sempre peggio per potersene andare prima che si può, ma significa battersi perché la svolta ci sia davvero, pronti ad assumerne ogni responsabilità.

***

Una strategia nuova non riguarda solo l'Iraq. Non meno decisivo è dare soluzione a nodi che – se non risolti – diventano facilmente brodo di coltura del terrorismo.

Si tratta di prosciugare le "paludi dell'odio", quei conflitti e quelle tensioni – in primo luogo in Medio Oriente – che non possiamo più liquidare semplicemente come "guerre locali", perché in epoca di globalizzazione ogni conflitto, anche locale, è miccia di un'esplosione che può divenire generale. Si tratta di abbattere o quanto meno di aprire dei varchi in quel muro di incomunicabilità, diffidenza, odio che separa le società dei paesi emergenti – in primo luogo quelle segnate dall'Islam – dall'occidente vissuto sempre più come altro, estraneo, quando non come "espropriatore". Si tratta di combattere davvero e con determinazione la povertà e il sottosviluppo. Si tratta di affermare il carattere globale della libertà, dei diritti, della democrazia, liberandoci – noi occidentali, anche noi della sinistra occidentale – da quella forma di relativismo culturale che ci ha portato a giustificare altrove quel che non avremmo mai accettato a casa nostra.

E soprattutto: se non vogliamo che l'unico strumento per sconfiggere i terroristi o abbattere i dittatori sia la guerra, vanno individuati strumenti politici con cui ottenere lo stesso obiettivo. "La democrazia non si esporta", certo. Ma questo non può significare essere passivi di fronte a chi la nega. E allora se pensiamo che le "guerre preventive" siano sbagliate, dobbiamo dotarci di una "politica preventiva". Non è pensabile un mondo che si fa globale in tutto, ma non nella sovranità. Né è credibile una strategia di pace, stabilità e sicurezza affidata solo agli Stati nazionali e alle loro relazioni. Si pone ormai in modo urgente il tema di luoghi e sedi di "governo globale", a partire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-03-2004
Pagina 1
Foglio 2 / 2

dalle istituzioni sopranazionali già esistenti – l'Onu certo, ma anche il Wto, l'Oit, l'Oms – a cui vanno conferiti, strumenti, risorse, poteri adeguati.

***

L'Europa è probabilmente oggi nelle condizioni, più di altri, di dare impulso a questa nuova "agenda della pace". Ma per esercitare un ruolo di "attore globale" deve darsi politiche e strumenti. C'è dunque bisogno più che mai di una politica estera europea. Si convochi al più presto un vertice straordinario dei capi di governo. Si attribuisca a una unica autorità politica europea il coordinamento delle politiche di intelligence e di contrasto antiterrorismo. Si conferisca a Solana un mandato speciale per promuovere un'azione europea comune in sede Onu, per una nuova risoluzione sull'Iraq.

Ma non è solo l'Europa istituzionale a essere chiamata ad assumere le sue responsabilità. Lo è ancor di più l'Europa politica e, in particolare, la sinistra europea. Il fallimento di Bush è anche il fallimento di quella destra – da Aznar a Berlusconi – che non ha creduto nell'Europa. Tocca alla sinistra, al campo delle forze progressiste e riformiste, scrivere la nuova Agenda della pace e della sicurezza e assumersi la responsabilità di tessere un nuovo sistema di relazioni e di alleanze.

Sono temi che interrogano anche il movimento per la pace che in questa appassionata sfida dovrà essere un prezioso protagonista.

Non si può avere alcun dubbio sul fatto che il terrorismo è l'avversario da battere, un inquinamento della vita civile dei popoli di tutto il mondo

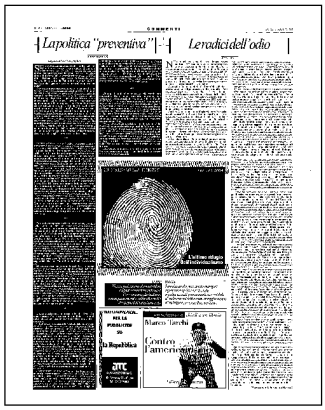

la Repubblica

Ue, accordo antiterrorismo

Commissario alla sicurezza, impronte per tutti, espulsi i sospetti

Berlusconi promette aiuti al calcio

I nostri anni di piombo


La politica "preventiva" | Le radici dell'odio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EUROPA

Data 12-03-2004
Pagina 1
Foglio 1

Molto più di un'alleanza

PIERO FASSINO

Ho accolto volentieri la proposta di *Europa* di rivolgermi da queste colonne agli amici della Margherita che si riuniscono a congresso. E prima di tutto voglio inviare un caloroso abbraccio, il saluto e l'augurio più sincero dei Democratici di sinistra a Francesco Rutelli e a tutte le amiche e gli amici riuniti a Rimini.

Le assise di una forza alleata sono sempre un evento che coinvolge anche chi le osservi dall'esterno. Ma tra noi e la Margherita c'è ormai assai più di un'alleanza. C'è la scommessa di un'impresa comune, la comune scelta – insieme agli amici e compagni dello Sdi e dei Repubblicani europei – di accogliere la proposta lanciata la scorsa estate da Romano Prodi: una Lista unitaria nell'Ulivo, per le elezioni per il parlamento di Strasburgo.

Un progetto che vuole combattere la frammentazione che sempre comporta una consultazione proporzionale – quando tutte le forze politiche privilegiano le ragioni della loro "visibilità" – per far prevalere, invece, quella sollecitazione all'unità che ci viene insistentemente dal nostro elettorato, da quei milioni di italiane e di italiani che a gran voce ci chiedono di unirci e che non sopporterebbero una guerra fratricida per mezzo punto percentuale in più o in meno.

Tanto più, quando in gioco c'è il futuro dell'Europa. Di fronte ad una destra che ogni giorno mostra di non credere nell'Europa, noi crediamo in un'Unione europea che acceleri il passo della sua integrazione politica, si doti di una Costituzione, riesca finalmente a parlare con una sola voce e a farsi valere in un mondo attraversato da conflitti e tensioni che suscitano l'inquietudine di molti.

Una sfida tanto più importante perché si gioca proprio nel momento in cui in Italia matura la crisi del berlusconismo e della destra italiana.

Tre anni di governo Berlusconi presentano un bilancio impietosamente deludente: l'Italia non cresce; la società italiana è percorsa da un crescente sentimento di incertezza e precarietà; la maggior parte dei cittadini guarda al proprio futuro con preoccupazione e ansia. Il nostro paese rischia di diventare più piccolo, meno reattivo, meno competitivo, meno capace di misurarsi con le sfide dell'oggi. E non perché l'Italia non abbia le risorse per farcela, ma perché un "grande paese" – come noi siamo – non ce la fa se è guidato da un governo "piccolo".

Serve uno scatto, un cambio di passo, un nuovo progetto capace di restituire fiducia agli italiani.

Lavorare insieme per questo obiettivo e per dare al centrosinistra italiano una guida visibile, un timone forte, capace di dare all'intera alleanza profilo di governo, leadership e coesione: è per vincere questa sfida che ci siamo messi insieme, consapevoli che veniamo da storie diverse, ma il pluralismo culturale, la contaminazione di linguaggi, l'apertura all'altro da sé, sono tratti genetici che già hanno ispirato dal '96 la comune esperienza dell'Ulivo e sono alla base delle esperienze politiche di ciascuno di noi.

D'altra parte non c'è passaggio cruciale della storia di questo paese, dall'unità d'Italia a oggi, che non sia stato segnato dal ruolo e dall'azione delle diverse culture riformiste.

Fu così alla fine dell'800 quando le leghe rosse e bianche svolsero un ruolo insostituibile di civilizzazione e emancipazione di grandi masse contadine e del nascente proletariato industriale. Fu così nella lotta al fascismo quando si unirono Piero Gobetti, Antonio Gramsci, don Minzoni, Filippo Turati, Ernesto Rossi offrendo una straordinaria lezione morale e politica alle generazioni che si sarebbero unite nella Resistenza, nella fondazione della repubblica e nella scrittura della Costituzione. Avvenne ancora nella ricostruzione post-bellica quando, pur in un clima di aspra contrapposizione, ciascuno per la sua parte sentì la responsabilità di agire per la trasformazione dell'Italia e al suo decollo come grande paese industriale.

E così negli anni '70 e '80 lo sforzo solidale e comune delle grandi forze riformiste e popolari fu decisivo per sbarrare la strada all'eversione nera e al terrorismo rosso.

Ed è stato così ancora negli anni '90, quando di fronte alla più grande crisi istituzionale del paese, le nostre forze sono state punto di certezza essenziale, prima per scongiurare i rischi di disgregazione secessionistica della stessa identità nazionale e poi, proprio con l'Ulivo, per ricollocare l'Italia pienamente in Europa.

Queste stesse forze si pongono oggi l'obiettivo ambizioso di un ulteriore incontro per dare al paese un nuovo grande progetto di crescita e di progresso.

A questa sfida ognuno concorre con la propria storia, la propria identità, la propria cultura. Voi ci venite con l'esperienza e la suggestione di un processo di aggregazione, la Margherita, che sperimenta l'incontro della forte e radicata tradizione del popolarismo con i valori della cultura liberaldemocratica.

Noi siamo espressione di quella sinistra italiana che lungo una complessa evoluzione politico-culturale ha fatto i conti con la storia, ha riconosciuto il primato assoluto della libertà e la sua indissolubilità dall'uguaglianza, è divenuta la più grande forza italiana di ispirazione socialdemocratica. Una sfida che per noi, Democratici di sinistra, è coerente con la storia della quale siamo figli.

Sì, perché la svolta dell'89, la nascita del Pds, la trasformazione del Pds in Ds, sono stati via via pensati dentro un percorso il cui obiettivo era ed è la costruzione anche in Italia di una grande forza progressista e riformista di stampo europeo.

Insomma, noi oggi ci troviamo perché ci siamo a lungo cercati. Culture diverse, che si incontrano per costruire un progetto comune: quella Casa del riformismo italiano, che per troppo tempo è mancata e che è invece indispensabile perché il riformismo possa ritrovare il suo popolo. E l'Italia possa ritrovare la strada dell'espansione e dell'equità.

Auguri, cari amici. A voi e a tutti noi!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-03-2004
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVENTO

«No ai miracoli, sulle tasse più equità»

Non ho mai proposto un aumento delle tasse. E sono francamente sconcertato che il senatore Franco Debenedetti mi attribuisca parole e intenzioni mai espresse. Nel discorso tenuto a Torino ho semplicemente detto che è del tutto demagogico suscitare — come fa la destra — l'attesa di forti quanto impossibili riduzioni fiscali. E a riprova di ciò ho ricordato che in tutti i Paesi europei — quale che sia il governo che li guida — la pressione fiscale è attestata su analoghi livelli e nessun governante si sogna di promettere riduzioni miracolistiche, come fa il nostro presidente del Consiglio. Non solo, ma in Europa le nazioni a più alto sviluppo e a più intensa occupazione sono proprio quelle - i Paesi Scandinavi, l'Austria, l'Olanda — in cui si investe molto in welfare, formazione, ricerca, nuove tecnologie; e sono tutti Paesi ad alta tassazione. E vorrà pur dire qualcosa che in Gran Bretagna — che ha un livello di tassazione più basso — si sono prese misure di innalzamento della fiscalità per assicurare servizi migliori. Non è stata osannata da molti — come prova di un riformismo coraggioso — la decisione di Blair di aumentare le tasse universitarie?

Insomma, non può essere smarrito che con le tasse si finanziano scuole, università, ospedali, asili nido, strutture per anziani, politiche di sostegno ai disabili, musei, strade, ferrovie e tutto ciò che fa vivere una società. E qualsiasi persona di buon senso capisce da sé che forti riduzioni di tasse determinerebbero drastiche contrazioni di essenziali servizi e prestazioni, socialmente inaccettabili. Tant'è che la promessa riduzione fiscale — su cui la destra vinse le elezioni — fino a oggi non si è vista.

Anzi, i più recenti dati Istat ci dicono che nel 2003 la pressione fiscale è addirittura cresciuta dello 0,9%. L'associazione delle società quotate in Borsa ha denunciato che negli ultimi due anni le tasse pagate dalle imprese sono aumentate di 5 miliardi di euro, cioè 10 mila miliardi di lire in più. E i lavoratori dipendenti e i pensionati, secondo il Cnel, hanno subito negli ultimi due anni un prelievo fiscale complessivo maggiore di circa 10 punti. Alle tasse nazionali — che non sono diminuite — si sono spesso aggiunte ulteriori tasse locali. Infatti, i tagli operati dal governo hanno avuto come generale conseguenza che Comuni, Province, Regioni — per non chiudere servizi indispensabili per i cittadini — sono stati costretti all'aumento di imposte, come l'Ici, la tassa rifiuti, le tasse di suolo pubblico, i ticket sanitari e farmaceutici, le tariffe degli asili nido, delle mense scolastiche e via via.

> Sbagliato favorire l'evasione: università, ospedali e asili vanno pur finanziati

Con i governi di centrosinistra, tra il 1998 ed il 2001, le tasse erano state ridotte di circa 4,5 punti di Pil, finanziati attraverso il recupero dell'evasione e dell'elusione. Negli ultimi due anni, invece, la destra ha fatto riprendere massicciamente l'evasione fiscale. Ma c'è di più: mentre il nostro sistema fiscale è fondato sul principio costituzionale della progressività per cui «chi meno ha, meno paga», il governo Berlusconi propone di ridurre il sistema a due sole aliquote — 23% e 33% — eliminando di fatto la progressività e l'80% degli sgravi promessi andrebbe al 10% più ricco della popolazione. E, in ogni caso, si determinerebbe una secca riduzione dell'introito fiscale, con inevitabili tagli su prestazioni essenziali.

Invece proprio se il sistema fiscale è ispirato da equità, si può pensare a riduzioni fiscali mirate. Ne indico alcune a mo' di esempio. Per le famiglie: innalzare il livello dei redditi esenti da imposte; prevedere forme di bonus a sostegno dei redditi in soglia di povertà; restituire il fiscal drag, cioè il maggior prelievo fiscale per effetto dell'inflazione; istituire agevolazioni fiscali per giovani e giovani coppie. E per le imprese: riformare l'Irap, diversificando l'imponibile tra grande e piccola impresa; introdurre nell'Ire (ex Irpeg) una aliquota ridotta a favore delle piccole imprese; ampliare il ricorso ai crediti di imposta a favore di chi investe in ricerca e in innovazione, di chi si internazionalizza, di chi fa nuove assunzioni; favorire fiscalmente le aziende che vogliono crescere di dimensioni e aumentare la loro capitalizzazione.

Insomma: il nostro slogan, anche per il futuro è e rimane: «pagare meno, pagare tutti».

Piero Fassino
Segretario dei Ds


Deficit meno pesante. Ma l'Italia cresce poco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2004
Pagina 1
Foglio 1

— LA LETTERA —

Appello sull'Iraq al centrosinistra e ai movimenti

PIERO FASSINO

CARO direttore, in questi giorni difficili vorrei rivolgermi direttamente ai leader politici del centrosinistra, ai dirigenti dei movimenti e a tutti coloro che si battono per la pace: evitiamo che la discussione sul decreto di rifinanziamento delle missioni italiane all'estero si traduca in lacerazioni e conflitti strumentali. Ed è auspicabile che nessuno sia tentato d'utilizzare un tema di così forte rilievo per pure finalità elettorali.

Vorrei intanto proporre di sgomberare il campo, tutti insieme, da una tesi infondata: che tra noi ci sia chi è contro la guerra di Bush e chi, invece, sia reticente. Le cose non stanno così. Fin dal primo momento di quella brutta avventura tutto il centrosinistra considerò la guerra in Iraq un tragico errore, da cui sarebbero derivati nuovi conflitti e nuove tensioni. Per questo, in un fecondo rapporto tra forze sociali e politiche, organizzazioni religiose e istanze della società civile, abbiamo dato vita a un grande e unitario movimento per la pace, uno dei più significativi eventi civili della storia politica di questi anni. E tutti i gruppi parlamentari del centrosinistra nel luglio scorso – in occasione del primo decreto di finanziamento – hanno votato contro la missione in Iraq, avendo ottenuto di separare quella missione dalle altre per le quali la maggioranza di noi ha votato a favore.

TUTTO quello che è accaduto in questi mesi conferma che avevamo ragione: il dopoguerra è travagliato e drammatico; una sequenza di atti di terrorismo, violenza, guerriglia miete vittime in Iraq ogni giorno; il terrorismo, in Iraq e nel mondo, non è diminuito; crescono nelle società islamiche sentimenti antioccidentali; lo spaventoso attentato terrorista di Gerusalemme ci dice che la pace non è più vicina. E i nostri soldati – nonostante la loro generosità e dedizione – sono esposti a ogni rischio, come dimostra l'attentato tragico di Nassiriya.

Sono queste le molte ragioni che ci confermano nel nostro no alla guerra e nella critica severa alla conduzione della fase post bellica. E sono le ragioni che ci hanno portato a chiedere, al Senato – e lo chiederemo di nuovo alla Camera – di "spacchettare" il decreto in due distinti provvedimenti così da poter votare a favore delle missioni di pace in Bosnia, Albania, Kossovo, Macedonia, Medio Oriente, Afghanistan, Eritrea ed Etiopia – tutte autorizzate dalle Nazioni Unite – confermando, invece, la nostra contrarietà alla missione in Iraq.

Invece, una maggioranza arrogante, rifiutandosi di accogliere quel che aveva accettato a luglio, ha voluto imporre un unico decreto con il solo obiettivo di mettere in imbarazzo l'opposizione. Di fronte ad un tale atteggiamento alcune forze hanno deciso di votare no; altre — i Ds, la Margherita, lo Sdi – hanno deciso di non accettare il ricatto governativo e perciò di non partecipare al voto. E trovo francamente sconcertante che il centro sinistra anziché unirsi nel denunciare l'ennesimo atto di arroganza politica della maggioranza di governo, si lacerì in una spirale di polemiche che non hanno fondamento. Modalità diverse di voto non possono offuscare il fatto che tutti siamo stati contro la guerra e tutti siamo contro la condotta che il governo italiano ha tenuto fin qui. Anche perché il vero tema con cui hanno il dovere di misurarsi tutti, anche tutti coloro che non hanno condiviso la guerra, è come si esce dal pantano iracheno.

La risposta è una sola: una radicale "svolta" della transizione irachena che preveda l'applicazione della Risoluzione 1511, il riconoscimento di un ruolo guida dell'Onu, l'adozione di una Costituzione che metta al riparo da derive fondamentaliste, la fissazione di un calendario elettorale, il subentro di una forza multinazionale Onu – anche con presenza italiana – alle attuali forze di occupazione. Su tutto questo abbiamo chiesto al Governo italiano atti e fatti concreti, senza ottenere altro che generiche dichiarazioni.

Chiedo ai dirigenti del centro sinistra: vogliamo tutti insieme incalzare il governo italiano per ottenere una diversa linea? Vogliamo chiedere che l'Italia assuma l'iniziativa di proporre la nomina di un unico rappresentante dell'Ue per l'Iraq che consenta all'Europa di parlare e agire con una voce sola? Vogliamo chiedere che il governo italiano si faccia promotore di una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu? Vogliamo chiedere che il governo si dia un termine perentorio entro cui verificare finalmente se ci sia stata la svolta richiesta – nel qual caso ha senso restare in Iraq – oppure, in caso negativo, proporre al Parlamento di mettere termine alla nostra presenza in quell'area?

Il ministro degli esteri tedesco Joscka Fischer ha detto recentemente a Monaco: «Gli sviluppi dell'intervento in Iraq confermano che la posizione della Germania era giusta; ma la guerra è il passato; la pace è invece il doloroso problema di tutti e di oggi». E' così scandaloso chiedere a noi stessi – a un centrosinistra che ha l'ambizione di tornare presto a governare l'Italia – di ragionare e agire nello stesso modo?

(l'autore è segretario dei Ds)


la Repubblica
Si schianta l'aereo con il cuore del trapianto
Banca 121, Fazio indagato
Rifarsi il seno in diretta tv

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-02-2004
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Sinistra e Iraq

Risposta a Asor Rosa

Piero Fassino

Caro Alberto,
rispondo naturalmente volentieri alla tua lettera, anche se ti confesso che trovo un po' curioso che il destinatario di una missiva epistolare in realtà non la riceva effettivamente, ma se la debba leggere su un quotidiano. In ogni caso poiché mi interessa la sostanza, ti scrivo quel che penso con franchezza analoga alla tua.
E prima di tutto penso che tu - come altri peraltro a sinistra - muovi da un presupposto infondato: che noi si sia reticenti sulla vicenda irachena e che non si sia voluto schierarci apertamente contro le scelte dell'amministrazione Bush.
Le cose non stanno così. Fin dal primo momento di quella brutta avventura noi dicemmo che la guerra in Iraq era un errore tragico, da cui sarebbero derivati nuovi conflitti e nuove tensioni. Tant'è che non abbiamo votato a favore dell'invio di soldati italiani in Iraq e nel luglio scorso - in occasione del primo decreto di finanziamento della missione - abbiamo votato contro, avendo noi ottenuto di separare quella missione dalle altre per le quali abbiamo votato a favore. Tutto quello che è accaduto in questi mesi conferma che avevamo ragione: il dopoguerra è assai più travagliato e drammatico dello stesso conflitto; l'Iraq è scosso da una sequenza di atti di terrorismo, violenza, guerriglia che mietono vittime ogni giorno tra i soldati che occupano l'Iraq e tra la popolazione civile irachena; il terrorismo, in Iraq e nel mondo, non ha conosciuto una riduzione della sua attività omicida; crescono nelle società islamiche e nei paesi arabi sentimenti antioccidentali; in Medio Oriente la pace non è più vicina.
Non solo, ma appare sempre più chiaro che quella guerra è stata fondata su una menzogna - che in Iraq ci fossero ingenti quantità di armi di distruzione di massa - per rendere plausibile la quale si è ricorso a ogni tipo di trucco e di inganno.

Sono queste le ragioni della nostra contrarietà alla guerra. E sono le ragioni che ci hanno portato a chiedere, anche questa volta, di "spacchettare" il decreto in due distinti provvedimenti che ci consentissero di votare a favore delle missioni di pace in Bosnia, Albania, Kossovo, Macedonia, Medio Oriente, Eritrea ed Etiopia, confermando, invece, la nostra contrarietà alla missione in Iraq.
Di fronte all'arroganza di una maggioranza che si è rifiutata di accogliere quel che in realtà aveva accettato a luglio, abbiamo deciso insieme ai nostri alleati della Lista unitaria di non partecipare al voto sul decreto, volendo così manifestare la nostra protesta e la nostra contrarietà alla linea del governo.
Non solo, ma abbiamo posto con nettezza la necessità di una radicale "svolta" della transizione irachena: applicazione della Risoluzione 1511, riconoscimento di un ruolo guida dell'Onu, adozione di una Costituzione, fissazione di un calendario elettorale, subentro di una forza multinazionale Onu - anche con presenza italiana - alle attuali forze di occupazione.
Su tutto questo abbiamo chiesto al Governo italiano atti e fatti concreti. Richiesta che riproporremo anche alla Camera, sollecitando il Governo italiano a considerare il 30 giugno una data limite entro cui o la svolta sarà stata avviata o sarà necessario proporre al Parlamento di riconsiderare la nostra presenza in Iraq.
Come si vede una posizione chiara di chi è stato contro quella guerra - e dai fatti non trae alcuna ragione per cambiare opinione - e si pone oggi l'obiettivo di ottenere quella svolta sempre più urgente.
Non ha dunque alcun fondamento accreditare nostre reticenze che non ci sono. A meno che non si voglia usare la vicenda irachena per condurre in realtà un'altra guerra: quella contro la Lista unitaria.
Naturalmente è del tutto legittimo avere dubbi o non condividere la scelta - votata dall'Assemblea congressuale dei Ds con l'80% dei consensi - di dar vita ad una lista unitaria dell'Ulivo. Assai meno legittimo è volerla accreditare a tutti i costi come "moderata" - perché non lo è - e far credere che prova della "moderazione" sarebbe una acquiescenza alla guerra, che invece non c'è.
La Lista unitaria dell'Ulivo per le elezioni europee è, semmai, la prima e unica risposta a quella domanda di unità che viene con tanta forza dagli elettori del centrosinistra, come dimostra l'ampio favore che la sola nascita della Lista ha già dimostrato di raccogliere nella società italiana. A questa nuova impresa i Ds ci vanno con l'orgoglio della loro storia e della loro identità, quella che si è incarnata lungo ottant'anni di storia prima nel Pci, poi nel Pds e oggi nei Democratici di Sinistra. Un orgoglio che si unisce alla consapevolezza che l'incontro con altre storie e altre identità del riformismo italiano può consentire di dare finalmente all'Italia quella grande forza progressista, democratica e riformista in grado di assolvere nel nostro Paese alla funzione che da tempo negli altri Paesi europei è svolta dai partiti socialdemocratici e progressisti.
È una responsabilità che noi Democratici di Sinistra sentiamo proprio perché siamo la principale forza di questa alleanza. Ma la nostra maggiore forza ha senso se diventa lievito, per l'intero campo del centrosinistra. Una forza gestita in solitudine sarebbe meno potente, meno efficace.
Mettendoci a disposizione di una progetto più grande, invece, vogliamo contribuire in maniera ancora più forte all'obiettivo di conquistare la maggioranza di consensi nel Paese, di vincere, di dare all'Italia una guida che torni ad assicurarle prestigio nel mondo e sia capace di corrispondere alle attese e alle speranze degli italiani.
Per realizzare uno scopo così ambizioso abbiamo bisogno della passione, dell'intelligenza, della volontà di tanti. E prima di tutto di chi, come te, crede nella piena attualità di una sinistra capace con la sua politica di interpretare e rappresentare le inquietudini, le ansie, le aspettative delle donne e degli uomini del nostro Paese.
Per questo mi auguro che Tu voglia essere ancora una volta con noi in una sfida vitale per l'Italia e le sue forze di progresso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-02-2004
Pagina 1
Foglio 2 / 2

La lettera aperta di Asor Rosa a Piero Fassino è stata pubblicata su l'Unità del 20 febbraio e può essere letta sul sito internet del giornale all'indirizzo: www.unita.it

È fuori discussione la nettezza della nostra critica alla guerra e sono chiare le nostre idee sulla missione italiana

La Lista unitaria è troppo «moderata»? Credo invece che sia la risposta più coraggiosa al bisogno di unità a sinistra


l'Unità

In questo mondo di ladri

«Pensioni, il confronto è impossibile»


Sinistra e Iraq, risposta ad Asor Rosa

Ma la Lista ha il coraggio di dire no alla missione?

Adesso si tratta di dire sì all'Onu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-02-2004
Pagina 1
Foglio 1

RISPOSTA A FRATTINI

«Perché serve una svolta»

di **PIERO FASSINO***

Al governo chiediamo una svolta. Non sono le forze politiche della Lista unitaria dell'Ulivo e del centrosinistra ad avere imbarazzi e reticenze a discutere del rifinanziamento della nostra missione militare in Iraq. Il nostro no alla guerra è stato chiaro, limpido, responsabile. Abbiamo sempre sostenuto che non era la guerra-lampo degli americani e dei loro alleati a poter risolvere i drammi della polveriera irachena.

Quel che è accaduto in questi mesi è lì a dimostrarlo: gli americani hanno perso più soldati nel dopoguerra che nei giorni del conflitto; non passa giorno senza che vi siano attentati, atti di violenza o di guerriglia; dopo i lutti gravi che hanno colpito i soldati italiani a Nassiriya e poi il contingente spagnolo.

Per non parlare delle vittime civili irachene che si contano oramai a centinaia. Neanche la cattura di Saddam Hussein — di cui tutti ovviamente ci rallegriamo — ha favorito una minore conflittualità. E cresce nella popolazione irachena un sentimento di avversità verso soldati stranieri percepiti come occupanti.

Peraltro, l'azione del terrorismo, in Iraq e fuori dall'Iraq, non è certo diminuita. Crescono nel mondo islamico gli integralismi e gli odi contro l'Occidente, mentre lo scenario del conflitto tra Israele e i palestinesi si aggrava ogni giorno di più. E intanto diventa sempre più certa la constatazione che la motivazione principale accampata a sostegno dell'intervento militare — l'esistenza in Iraq delle famose armi di distruzione di massa — sia stata costruita su un insieme di consapevoli menzogne.

Vorremmo oggi sentir dire dal nostro governo innanzitutto questo: che la guerra è stata un tragico errore che non ha ottenuto gli obiettivi di stabilità e sicurezza che si proponeva. Dico questo non per recriminare, ma perché solo riconoscendo la gravità della situazione è possibile individuare quali scelte compiere oggi per uscire da una pericolosissima condizione di stallo.

Che fare, allora? Restare in una condizione senza sbocchi, esposta a rischi sempre più grandi sarebbe irresponsabile. Ritirare immediatamente il nostro contingente dal teatro di guerra, rischiando di dare mano libera a quelle violente contrapposizioni di etnia, di religione, di visioni politiche che insanguinano la società irachena, sarebbe egualmente irresponsabile. Far finta di chiedere cambiamenti senza adoperare al massimo grado gli strumenti forti della pressione e della iniziativa politico-diplomatica per ottenerli davvero, sarebbe, non solo irresponsabile, ma anche ipocrita.

Anche chi, come noi, non ha condiviso la guerra — e trae da ciò che è accaduto in questi mesi conferma a quella contrarietà — non può esimersi oggi dal chiedersi come uscire da quel pantano. L'alternativa non può essere, banalmente, quella tra l'avallo di un rifinanziamento acquiescente e la richiesta di un ritiro che ci salvi l'anima.

Quello che serve è una «svolta» visibile, chiara, riconoscibile della transizione irachena e cioè: l'applicazione piena ed effettiva della Risoluzione 1511 che prevede un ruolo di guida dell'Onu nella conduzione della transizione; l'adozione di una Costituzione democratica che metta l'Iraq al riparo da derive fondamentaliste; la definizione di un calendario elettorale; tempi certi per il passaggio graduale del potere ad autorità irachene; il subentro alle attuali truppe di occupazione di una forza multinazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, alla quale partecipino anche Paesi arabi, per garantire la sicurezza nelle more della ricostituzione di forze irachene.

Chiedo a Frattini: quali atti concreti — non solo intenzioni — il governo italiano intende assumere all'Onu, all'Unione Europea e nel rapporto con l'amministrazione americana per sollecitare e ottenere questa svolta? E se entro il 30 giugno quella svolta non c'è, o comunque non sarà stata avviata, il Governo che farà? Proporrà ancora di restare lì ad avallare una transizione caotica e inconcludente o chiederà al Parlamento di riconsiderare la nostra presenza in Iraq?

E ancora: il governo italiano assume l'iniziativa di proporre la nomina di Alto rappresentante dell'Ue per l'Iraq, atto che consentirebbe all'Europa di agire e parlare con una sola voce superando le laceranti divisioni di questi mesi? Fin qui a nessuno di questi quesiti il Governo italiano ha dato risposte convincenti. Al contrario ci è stato proposto il rifinanziamento della missione in Iraq in una assoluta continuità con la gestione post-bellica di questi mesi, quando invece servono segnali di discontinuità che rendano visibile il passaggio da un regime di occupazione militare ad una transizione effettivamente capace di condurre l'Iraq alla stabilità e alla normalità.

Per questo con i nostri partner della Lista unitaria dell'Ulivo abbiamo deciso di non partecipare al voto in Senato: per protestare contro un decreto che tenendo insieme missioni diverse ci impedisce di rendere esplicito il nostro voto a favore delle missioni italiane in Kosovo, Macedonia, Bosnia, Albania, Medio Oriente, Etiopia, Eritrea, Afghanistan — che tutte abbiamo condiviso e sostenuto — e la nostra contrarietà alla conduzione fin qui tenuta dal Governo italiano della missione in Iraq.

Noi comunque, in vista del voto alla Camera, continueremo ad incalzare il Governo affinché compia una effettiva svolta — quella incardinata sull'Onu — e non sottraendoci, in questo caso, alle nostre responsabilità, come abbiamo fatto sempre in questi anni ogni qualvolta l'Onu ha chiesto la partecipazione dell'Italia a missioni di pace.

*segretario dei Ds

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-02-2004
Pagina 1
Foglio 1

La Voce dell'Unità

Piero Fassino

L'Unità celebra oggi il suo ottantesimo anniversario. Da quando, nel lontano 1924, Antonio Gramsci l'ha fondato, questo giornale ha rappresentato, e continua a rappresentare, una parte importante dell'Italia, della sinistra e del suo principale partito. Ed è stato parte della vicenda umana e politica di ogni militante.
Il giornale fu ideato e concepito per dar voce a chi non aveva altro modo per esprimere le proprie idee, ma è stata anche lo strumento per esprimere l'autonomia, l'originalità e la fecondità di un pensiero e di una cultura di sinistra.

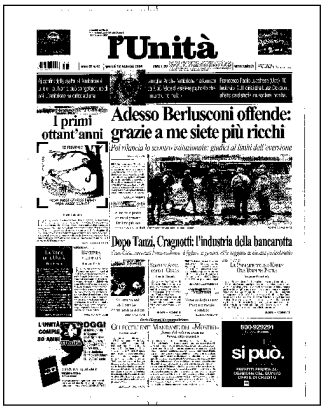
Una straordinaria impresa collettiva, un caso quasi unico nella storia dei grandi quotidiani italiani: un'impresa tenuta in vita dalla professionalità di giornalisti e tipografi, dalla produzione culturale di una vastissima comunità intellettuale e dalla passione di un enorme quantità di donne e uomini, impegnati nella distribuzione, nella diffusione, nel sostegno volontario al giornale.
Percorrere le pagine dell'Unità ci riporta nella memoria le tante battaglie sociali, politiche, culturali che lungo 80 anni hanno ridisegnato il profilo e il volto dell'Italia. Questo giornale ha contribuito così a superare mentalità chiuse e retrive che imprigionavano la società italiana e a contrastare ogni forma di arroganza e prevaricazione per affermare ragioni di civiltà, di democrazia e di libertà.
Che si trattasse di operai in lotta per difendere il loro lavoro, di donne impegnate a battersi contro discriminazioni, di giovani tesi ad affermare le loro aspirazioni o di cittadini in piazza per rivendicare i loro diritti, sempre l'Unità è stato il giornale di chi stava dalla parte della libertà, della democrazia, della giustizia sociale, del rispetto della dignità umana.
L'Unità è stata la voce di un partito, ma non è mai stata soltanto questo. Ha rappresentato, l'identità e il modo di essere di un vasto movimento popolare, aiutando a generarlo e reciprocamente sorreggendosi su di esso. Un giornale che ha assolto una funzione civica e pedagogica di crescita e di confronto, tenendo insieme in modo originale e fecondo informazione, produzione culturale, impegno politico.
Se apparentemente vi è una distanza enorme tra chi per anni ha letto l'Unità grazie alla capillare distribuzione di tanti diffusori volontari nei luoghi di lavoro, di studio e nelle piazze, e chi oggi legge il quotidiano l'Unità *online* cliccando la tastiera del proprio personal computer, medesima invece è la passione civile, la voglia di mettersi in discussione e comprendere la realtà per trasformarla, di non fermarsi all'apparenza delle cose per penetrare nelle loro ragioni profonde, la volontà di esercitare il sacro principio della ragion critica e l'ottimismo della volontà che appartiene a tutti coloro che non cesseranno mai di battersi per il cambiamento.

L'Unità è stato per generazioni un essenziale punto di riferimento quotidiano. Per tantissimi elettori, iscritti, militanti della sinistra che sapevano di avere nell'Unità il compagno sicuro e leale di tante battaglie. Ma anche per tantissimi italiani di altro e diverso orientamento culturale e politico, l'Unità è stato uno strumento prezioso per conoscere e comprendere questioni e opinioni che spesso solo su questo giornale trovavano luogo e spazio. Per tutti, in ogni caso, l'Unità è stato uno straordinario interprete della nostra società e di ogni fase della storia e della vita dell'Italia.

E così è anche oggi. Viviamo ogni giorno, anche grazie all'Unità, le grandi trasformazioni del mondo e della società italiana. E sopratutto in questi anni di dura battaglia politica contro una destra che ha una concezione proprietaria della politica e dell'informazione, l'Unità è stata una voce libera e anticonformista che ha dato speranza e fiducia a quanti continuano a voler vivere in un mondo giusto e civile.

Il migliore augurio che si può fare all'Unità è di continuare così, raccogliendo le sfide dei cambiamenti e sempre rappresentando ogni giorno un riferimento prezioso per tanti lettori e lettrici.

Auguri, cara Unità


l'Unità
I primi ottant'anni
Adesso Berlusconi offende: grazie a me siete più ricchi
Dopo Tanzi, Cragnotti: l'industria della bancarotta
si può.


I nostri primi ottant'anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-01-2004
Pagina 2
Foglio 1

INTERVENTO

Troppi intrecci perversi e sanzioni inadeguate

DI **PIERO FASSINO***

Sono rimasto francamente stupito nel leggere su «Il Sole-24 Ore» un corsivo in cui si accreditano incertezze di posizione dei Ds sul caso Parmalat. Non è così e basterebbe leggere le interviste da me concesse al «Sole-24 Ore» (23 dicembre) e al «Corriere della sera» (8 gennaio).

In ogni caso, affinché le cose siano chiare, riassumo le valutazioni dei Ds.

1 Quel che intanto sconcerta i cittadini è che nella vicenda Parmalat nessuno dei suoi attori abbia fatto quel che doveva: l'azienda ha consapevolmente falsificato i bilanci; chi doveva verificare quei bilanci li ha certificati come buoni quando sapeva che erano falsi; le società di rating hanno accreditato un'affidabilità finanziaria di Parmalat che non c'era; le banche hanno venduto ai loro clienti obbligazioni a rischio come se fossero Bot garantiti dello Stato; gli organi di controllo e vigilanza non sono riusciti a prevenire il crack.

Da ricreare la fiducia con i cittadini Gli «incroci» tra banche e imprese non dovranno più essere possibili

Si pongono almeno due temi: può un sistema vivere senza principi etici e rispetto di norme e regole? E chi ha responsabilità vuole quantomeno assumersele?

2 Impedire che si abbiano nuovi casi Parmalat, richiede una riforma degli istituti di controllo e vigilanza capace di soddisfare tre esigenze: stabilità del sistema finanziario; trasparenza del mercato e dei comportamenti delle imprese; tutela della concorrenza.

Un'unica autorità non appare la soluzione più adeguata per perseguire quegli obiettivi, che possono perfino essere in conflitto. Nettamente preferibile è una riorganizzazione su tre pilastri: alla Banca d'Italia la vigilanza sulla stabilità del sistema; alla Consob poteri — più forti di quelli attuali — per assicurare trasparenza; all'Antitrust la tutela della concorrenza, ivi compresa la concorrenza nel sistema bancario, individuando modalità di coordinamento con le funzioni di Banca d'Italia.

3 Questo riordino non risolve tuttavia un altro nodo sofferente: il rapporto di fiducia tra cittadino e sistema bancario. Il signor Rossi che ha dieci, venti, trentamila euro da investire vuole avere la garanzia che il prodotto finanziario che la sua banca gli offre sia sufficientemente sicuro. E a questa domanda non si può rispondere semplicemente esibendogli un documento di certificazione, peraltro falso. Meno che meno gli si può dire di accertare da solo se quell'investimento è sicuro.

Il cittadino vuole potersi fidare della banca a cui si rivolge e la banca deve assumere verso il cliente tutte le responsabilità che questo rapporto fiduciario comporta.

4 Si pone in modo non meno cruciale il tema del rapporto tra sistema bancario e imprese. È accettabile che Calisto Tanzi fosse membro del Consiglio di amministrazione di una delle banche più esposte con Parmalat? E che massimi dirigenti del principale istituto bancario parmense fossero stati scelti proprio sulla base della loro familiarità di relazioni con il gruppo Parmalat? È possibile introdurre regole che evitino intrecci perversi, clamorosi conflitti di interesse e alterazione delle condizioni di parità e di libera concorrenza tra le imprese?

5 Risulta evidente che l'attuale sistema sanzionatorio non appare adeguato a reprimere frodi, falsificazioni, manipolazione di bilanci e di loro certificazione. È fin troppo citato il fatto che dopo il caso Enron, l'amministrazione Bush sia ricorsa — prima di tutto per restituire fiducia ai cittadini — a un severissimo inasprimento delle pene. Lasciando da parte ogni recriminazione retrospettiva, vogliamo seriamente verificare se le attuali norme del diritto societario — a partire da quelle sul falso in bilancio — e del diritto fallimentare siano adeguate a tutelare aziende, amministratori onesti, azionisti e risparmiatori?

6 Occorre, infine, porsi il problema di quali regole possano essere adottate su scala sopranazionale per governare mercati finanziari globali rispetto ai quali strumenti di vigilanza e controllo solo nazionali risultano obiettivamente inadeguati.

Questi punti sono stati ripetutamente espressi da me, da Pierluigi Bersani, da Vincenzo Visco, da Mauro Agostini e da altri esponenti Ds. Ed è a quei punti che si ispira un «Manifesto per la tutela del risparmio» che proporremo nei prossimi giorni.

Con queste posizioni ho partecipato anche all'incontro di riflessione promosso da Aspen, fermo restando che adesso il confronto e la ricerca delle soluzioni più efficaci deve svilupparsi in Parlamento con uno sforzo da parte di tutti per costruire soluzioni credibili e condivise.

Come si vede è del tutto infondato accreditare nostre incertezze che non ci sono.

** Segretario dei Democratici di sinistra*


Bankitalia, avanza il mandato a termine

Troppi intrecci perversi e sanzioni inadeguate

Bond, tutti i buchi della rete di verifiche

«Meglio un'Authority su scala europea»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-01-2004
Pagina 1
Foglio 1

Il filosofo e la sinistra italiana

BOBBIO, UGUAGLIANZA E LIBERTÀ

Piero Fassino

Norberto Bobbio è stato filosofo, pensatore politico, intellettuale che ha interpretato la coscienza democratica e laica dell'Italia.
Un maestro che ha educato intere generazioni all'irrinunciabile valore dell'etica pubblica, dello spirito civico, alla consapevolezza dell' essere ciascuno di noi parte di una comunità verso cui, prima di tutto, si hanno responsabilità. I diritti comportano dei doveri e, reciprocamente, assolvere ad essi legittima ciascun individuo a essere riconosciuto nei suoi diritti.
Un rigore civico vissuto con intransigente severità.

Ricordo una sera a Torino, alla metà degli anni ottanta, un incontro nel quale Giancarlo Pajetta e io sollecitavamo l'adesione di Bobbio al Comitato promotore per il «Sì» Referendario all'abolizione dell'ergastolo. Bobbio era ritroso. E non solo per quell'understatement tutto torinese che lo rendeva diffidente a ogni esposizione pubblica, ma anche perché quell'abolir l'ergastolo pareva a lui - che invece con grande determinazione aveva aderito a ogni battaglia contro la pena di morte - una forma di lassismo, una riduzione di quel rigore e di quella severità con cui una società deve affermare il primato del diritto contro chi l'ha violato, tanto più se con terribili delitti. Insomma l'osservanza della legge come condizione dell'uguaglianza dei cittadini.
È questo stesso rigore etico che lo indusse a un antifascismo vissuto come negazione di ogni forma di violenza, di oppressione liberticida, di ingiustizia. E così fu altrettanto severo critico del comunismo e di ogni forma di negazione della libertà, tanto più se giustificata dall'obiettivo dell'uguaglianza.
Si, perché la lezione culturale e politica forse più vera che Bobbio ci lascia è proprio questa: l'indissolubilità di giustizia e libertà;

la convinzione che nessun uomo è davvero libero se è non liberato dal bisogno e dall'ineguaglianza e, al tempo stesso, la consapevolezza che nessuna forma di liberazione sociale può giustificare limitazioni o riduzioni della libertà individuale e civile di ciascuno. Per dirla con le parole dei fondatori del socialismo: «liberi perché eguali, eguali perché liberi».
Su questo nesso tra libertà e giustizia era fondata la sua idea di sinistra: una sinistra moderna che ha nelle «libertà» il suo tratto di identità e, per questo, è votata a lottare contro ogni forma di oppressione e schiavitù morale e materiale. Per questa sinistra si è battuto con coerenza lungo tutta la sua vita, non facendo sconti - a se stesso, prima ancora che agli altri - e assumendo di volta in volta posizioni nette, anche quando scomode. E mai curandosi delle incomprensioni e delle polemiche ingenerose di cui era bersaglio.
Così, fu intransigente critico del comunismo di cui denunciò sempre in modo limpido il carattere dittatoriale e oppressivo e, al tempo stesso, non assecondò mai la strumentalità di chi in nome dell'anticomunismo negava invece il valore dell'uguaglianza, non comprendendo che è proprio l'aspirazione ad essere uguali che ha spinto milioni di donne e di uomini a guardare con speranza al comunismo.
Con la stessa coerenza non esitò a esprimere il suo scetticismo nei confronti di chi volendo uscire dal comunismo, sperò in una «terza via», tardando a riconoscere nella socialdemocrazia l'unica sinistra capace di realizzare giustizia e libertà, uguaglianza e democrazia. E quando nell'89 il Pci sotto l'incalzare degli eventi si decise al gran passo della «svolta», guardò con simpatia a quella rottura, non rinunciando tuttavia a sollecitare un passo più rapido e convinto nel superare definitivamente incertezze e ambiguità nel dare al principale partito della sinistra italiana un profilo compiutamente socialdemocratico
E con la stessa determinazione non esitò a contestare ogni forma di revisionismo storico che offuscasse la irriducibile diversità tra destra e sinistra e la permanente attualità delle ragioni e dei valori della sinistra.
Un insegnamento politico e morale che ha lasciato un segno profondo e prodotto i suoi frutti. Se infatti oggi la sinistra italiana - dopo una lunga attraversata del deserto, travagliata e spesso più lenta del necessario - è approdata ad una cultura riformista, europea, occidentale è anche grazie alla tenacia pedagogica e morale di Norberto Bobbio.
Quella stessa tensione morale che lo ha sollecitato più volte a contrapporre le ragioni della pace alla forza bruta della guerra. Ad un mondo che sembrava aver dimenticato i lutti di due conflitti mondiali, Bobbio ha costantemente indicato il nesso tra democrazia e pace, ricordando che mentre la guerra è il prodotto di un istinto primordiale, la pace è un dettame della ragione, come lo è la democrazia. E richiamando Kant, Bobbio non si stancava di ricordare che il progresso «non è necessario», ma «soltanto possibile». E dunque dipende anche da noi, da ciò che sappiamo mettere in campo.
E per chi, come me, ha avuto la fortuna di averlo docente negli anni della formazione universitaria, resta indelebile - e pieno di gratitudine - il ricordo di un uomo teso a trasmettere ogni giorno la ricerca del difficile, ma necessario punto di compatibilità tra l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità.
Per questo è stato uno straordinario maestro di vita, di passione politica, di civismo laico. E, se oggi il Professore si allontana da noi, non ci lasciano le sue idee e un'eredità etica e politica di cui gli siamo immensamente grati.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-12-2003
Pagina 1
Foglio 1

Sessant'anni fa l'eccidio

L'ITALIA DEI FRATELLI CERVI

Piero Fassino

Era la livida e fredda mattina del 28 dicembre del '43, quando al poligono di tiro di Reggio Emilia un plotone di esecuzione della Repubblica di Salò assassinò i sette fratelli Cervi e il soldato Quarto Camurri arrestato con loro qualche settimana prima.

Sono passati sessanta anni, più di mezzo secolo, un tempo nel quale si sono succedute nuove generazioni e su cui incombe il rischio dell'oblio, come accade a ciò che si allontana nel tempo, divenendo via via rarefatto nella memoria.

Proprio per questo sentiamo, invece, la responsabilità - meglio il dovere civico - di non dimenticare.

Non dimenticare che le radici della Repubblica, della Costituzione, della democrazia italiana sono nella lotta di liberazione antifascista e antinazista, nella Resistenza, nella scelta di una generazione - quella dei Cervi appunto - di prendere in mano le armi per rispettare la dignità dell'Italia e restituirla alla libertà.

Non è davvero inutile ricordarlo oggi, in tempi di revisionismo storico a cui in modo sbrigativo troppi accedono - da ultimo anche il presidente del Senato - quasi che l'antifascismo sia non già la matrice che ha dato impronta alla nostra Repubblica, bensì un marchio imbarazzante di cui finalmente liberarsi.

Eppure se guardiamo ai sessanta anni che abbiamo alle spalle non possiamo non vedere quanto i valori dell'antifascismo - la libertà, la democrazia, l'uguaglianza, la dignità della persona - siano tuttora necessari al mondo e all'Italia.

Chi nell'autunno del '43 salì in montagna lo fece per mettere fine ad una guerra terribile e con la speranza che il mondo non conoscesse più guerre: sappiamo che non è avvenuto e aver derubricato i molti conflitti armati di questo mezzo secolo in «guerre locali» - forse per rassicurare noi stessi che una guerra mondiale non ci sarebbe stata più - non ha reso quelle guerre né meno tragiche, né meno devastanti.

Chi sessant'anni fa si levò in armi lo fece perché l'umanità non conoscesse più le aberrazioni delle razze pure e delle leggi razziali, dei lager e dell'olocausto. Ma abbiamo visto - nei Balcani che pure stanno nella «civile» Europa - come l'odio etnico, l'annientamento delle identità, l'umiliazione fisica e psichica del diverso, sono malepiante mai estirpate una volta per tutte.

Né è inutile dimenticare che quell'idea di unire l'Europa - che oggi vive un passaggio difficile e critico a cui non vogliamo rassegnarci - nacque proprio all'indomani della seconda guerra mondiale con l'obiettivo di impedire che gli egoismi delle nazioni continuassero ad insanguinare il continente intero.

E chi oltre mezzo secolo fa scelse di mettere a repentaglio la propria vita per riscattare l'onore del paese lo fece perché voleva un'Italia libera e democratica, capace di dare certezze e speranze di vita e di futuro ai suoi cittadini. E se in questi sessant'anni il nostro Paese ha conosciuto uno sviluppo e un progresso senza precedenti lo si deve anche al fatto che la vita della società italiana è stata permeata dai valori dell'antifascismo. Ed è bene ricordarlo oggi in tempi nei quali molti «e soprattutto i giovani - guardano al proprio futuro con minori certezze.e la vita di tanti è insidiata da vecchie e nuove precarietà.

Non c'è in tutto ciò nessuna visione agiografica della Resistenza. Anzi, non dimenticare significa anche fare i conti con le pagine tragiche dell'immediato dopoguerra. Quando la vittoria agoniata accieca la ragione dei vincitori e i vinti sono più vinti e indifesi che mai. Non abbiamo chiuso gli occhi - e dobbiamo continuare a non chiuderli - per restituire giustizia a quanti furuno vittime di episodi di vendetta e di esecuzioni sommarie che solo la tremenda asprezza di quella stagione può spiegare, ma non giustificare. Così come non chiudiamo gli occhi di fronte al tram delle foibe e dell'esodo degli italiani dell'Istria e della Dalmazia, una tragedia troppo a lungo rimossa nella coscienza civica degli italiani.

Sì, perché non dimenticare significa battersi, sempre e ovunque, perché gli ideali per cui i Cervi morirono vivano e siano riconosciuti a ogni uomo e a ogni donna. Con la consapevolezza che quei valori non periscono, ma sono motore della storia. Perchè come ci ha insegnato papà Cervi: «Dopo un raccolto ne viene un altro».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-12-2003
Pagina 1
Foglio 1

Auguri

Ai 90 anni di Giovanni Bollea

Piero Fassino

Caro Giovanni,
scrivere una lettera di auguri per i tuoi 90 anni è per me motivo di gioia: per le nostre comuni radici di piemontesi trapiantati a Roma, per i comuni ideali politici in cui entrambi crediamo, per quel comune modo di essere schivo e un po' ritroso, a cui persino il nostro fisico, alto magro e secco, allude.
Ma soprattutto mi piace scriverti per esprimere la gratitudine immensa che tutti ti dobbiamo per la straordinaria lezione di umanità e di amore che hai trasmesso alle generazioni che ti hanno seguito; a tanti papà, mamme, nonne, zie che grazie a te hanno amato meglio i loro piccoli; a educatori, insegnanti, operatori che tutti hanno imparato da te a guardare i bambini non solo con gli occhi degli adulti.

Grazie per averci insegnato che non c'è foresta più indispensabile al respiro del pianeta di quella costituita dai bambini, piccoli alberi che debbono crescere, sostenuti e protetti, all'ombra dei grandi vecchi alberi, per ereditarne la forza, l'esperienza, la testimonianza, il senso della storia e la voglia di continuare. Grazie per averci educato a considerare un bambino come una persona fin dalla più tenera età e, soprattutto, ad ascoltare i bambini, le loro domande, le loro sofferenze, i loro bisogni; a «prenderli sul serio» e di lì partire per assicurare anche ai più piccoli diritti e opportunità. E grazie per averci insegnato che si è adulti più maturi se si è stati bambini amati e che non spegnere il sorriso di un bambino è il modo più concreto con cui noi adulti possiamo batterci perché il mondo sia più giusto, più libero, più umano.

Auguri, caro professor Bollea, maestro dei bambini, maestro di tutti noi!

Con affetto, un grande abbraccio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-12-2003
Pagina 1
Foglio 1

Quella svolta dei sindaci

CARO Antonio, sono passati dieci anni da quel 5 dicembre '93 che vide la tua elezione a sindaco di Napoli. Una splendida affermazione politica e personale che si accompagnò alla elezione di altri sindaci: Illy a Trieste, Rutelli a Roma, Castellani a Torino. Dopo che la bufera di tangentopoli aveva travolto il sistema politico e istituzionale, incrinando la credibilità dei partiti agli occhi dei cittadini, fu l'elezione di quei sindaci il primo segnale di una nuova stagione politica.

E non a caso fu dopo quella vittoria del '93 che una destra preoccupata e spaventata ricorse a Berlusconi per sbarrare il passo al centrosinistra. Obiettivo che nelle elezioni del '94 la destra colse, ma non al punto tale da bloccare il vento nuovo che con l'elezione dei sindaci aveva cominciato a soffiare in tutto il Paese e che di lì a poco avrebbe condotto alla formazione dell'Ulivo e alla sua vittoria alle elezioni del '96.

Per Napoli e per il Mezzogiorno, in particolare, la tua elezione rappresentò l'avvio di una stagione di rinascita dopo anni di crisi economica e di depressione sociale e civile. Sono stati dieci anni intensi, nei quali con la straordinaria passione e l'impetuosa generosità che ti animano hai guidato Napoli e la Campania verso traguardi di crescita civile, di coesione sociale, di sviluppo economico. Un'opera che prosegue oggi sotto la guida appassionata di Rosa Russo Jervolino.

In questi dieci anni a Napoli si è data dimostrazione di quante risorse, capacità, professionalità, sapere è ricco il Sud e di come il Mezzogiorno costituisca non il «problema», bensì la «soluzione» ai problemi di crescita e di sviluppo dell'Italia.

Quello che hai intrapreso è un cammino che oggi continua alla guida della Campania, dove con lucidità e passione stai affrontando sfide e prove decisive per l'Italia e per il Mezzogiorno.

Sono sicuro che saranno nuove occasioni di successo politico e affermazione personale e per questo a nome di tutti i Democratici di Sinistra, del centrosinistra e mio personale voglio farti giungere il ringraziamento più affettuoso per il contributo che hai dato e ancora darai al successo del centrosinistra, della sinistra, ai valori del buon governo, al prestigio delle istituzioni.

Piero Fassino

** segretario dei Ds*


IL MATTINO

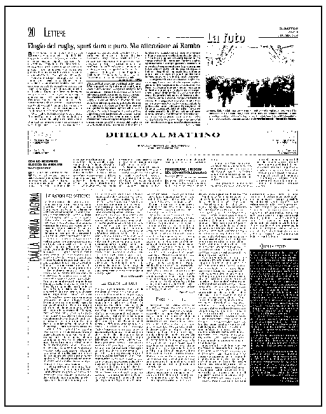
Trasporti in città, riparte la protesta

Fecondazione assistita la legge va avanti e l'Ulivo resta divisa

Ciampi: bisogna credere nel made in Italy

I dieci anni di Bassolino

Acqua avvelenata nei supermarket Il paese senza abitanti e senza fili


DUELLO AL MATTINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-12-2003
Pagina 1
Foglio 1

Procreazione

Insieme per aiutare la vita

Piero Fassino

Caro Cappato, cara Bernardini,
sia alla Camera che al Senato, la nostra azione parlamentare di opposizione alla proposta di legge sulla procreazione assistita è stata convinta e decisa, ma non per questo meno aperta al confronto, meno disponibile alla ricerca di una sintesi costruttiva tra diverse visioni e diverse proposte.
Dopo decenni di contrapposizione tra guelfi e ghibellini, sui temi etici che riguardano la vita e la morte, la famiglia e la sessualità, da tempo la sinistra democratica e riformista ritiene giunto il momento di superare contrapposizioni frontali, ricercando soluzioni largamente condivise, perché rispettose del pluralismo etico che contraddistingue positivamente la società italiana.
Non solo non c'è contraddizione tra la fermezza della nostra opposizione e lo spirito di apertura col quale dichiariamo la nostra disponibilità al dialogo.

Al contrario, è proprio l'atteggiamento di chiusura ideologica sul quale si è attestata la maggioranza, la principale radice della assurdità, della contraddittorietà e della inapplicabilità di molte delle norme contenute nel testo che proprio oggi va al voto del Senato.
Mi riferisco, in particolare, all'assurdità del divieto di utilizzare la procreazione medicalmente assistita per la prevenzione della trasmissione delle malattie genetiche, con la conseguenza di costringere all'aborto terapeutico; alla inapplicabilità del divieto di revoca, da parte della donna, del consenso all'impianto in utero dopo la fecondazione dell'ovulo, come evidenziato anche dalla Commissione Giustizia del Senato; alla insostenibilità del divieto assoluto di congelamento degli embrioni, che rischia di indurre il medico a metodiche rischiose per la salute della donna, come riconosciuto dallo stesso relatore di maggioranza; all'assurdità del divieto di utilizzo a fini di ricerca medica - produzione di cellule staminali - degli embrioni destinati alla distruzione; alla perentorietà, in termini unici in Europa, del divieto di ricorso alle tecniche di fecondazione eterologa, anche nei casi, rigorosamente circoscritti, nei quali esse siano l'unica risposta possibile alla sterilità.
Si tratta di norme estremistiche, che intendono affermare una tutela "assoluta" dell'embrione "in vitro", legittimamente sostenibile sul piano etico, ma paradossale su quello legislativo. Una correzione è dunque necessaria, per evitare gravi contraddizioni all'interno dell'ordinamento giuridico, che si rifletterebbero sull'autorevolezza e l'applicabilità delle norme sulla procreazione assistita. Né ha molto fondamento l'obiezione che una revisione, da parte del Senato, vanificherebbe il voto della Camera e determinerebbe uno slittamento alle calende greche dell'approvazione del provvedimento. A distanza di un anno e mezzo dal voto della Camera, la "blindatura" politica dell'attuale testo si è rivelata una pessima scelta ai fini della tempestività della legiferazione: un accordo ragionevole e mediato sulla correzione del testo avrebbe fatto risparmiare molto tempo e ancora oggi potrebbe portare ad una rapida terza lettura da parte della Camera.

Noi abbiamo sempre riconosciuto la necessità e l'urgenza di una legislazione in campo bioetico. E non perché ci sia in questo ambito il far west. Al contrario, c'è troppa enfasi sui pochi casi clamorosi - che hanno visto protagonisti avventurieri della ricerca scientifica e tecnologica - e troppa poca considerazione per la quotidiana prova di serietà, professionalità, responsabilità di centinaia di ricercatori, di medici, di operatori sanitari. E tuttavia, la vita umana è questione troppo delicata e importante, perché la politica possa disinteressarsene, delegandola in toto alla sola relazione tra scienza e mercato. Noi vogliamo una legge sulla procreazione medicalmente assistita; ma non vogliamo questa legge, perché è una brutta legge, e per questo ci batteremo ancora perché sia cambiata. D'altra parte vorrei ricordare che un paese cattolicissimo come la Spagna ha adottato una legge sulla procreazione assistita civile, moderna ed efficace. E non si capisce perché non potrebbe essere adottata una buona legge anche in Italia. La verità - che non può sfuggire a nessun osservatore serio e in buona fede - è che la maggioranza di destra guarda a questa legge soltanto come ad uno strumento di legittimazione politica. E spera di ingraziarsi settori di mondo cattolico approvando una brutta legge che non pochi credenti per primi criticano esplicitamente.
In noi non c'è alcuna visione laicista; la nostra laicità è rispettosa del pluralismo etico che in una materia così delicata deve essere riconosciuto. Ma appunto: funzione dello Stato non è identificarsi con una etica o con un credo religioso. Compito dello Stato è garantire che ciascuno possa vivere la propria libertà con responsabilità. E una buona ed equilibrata legge sulla procreazione assistita sarebbe ancora possibile.
Sono ore decisive per questa nostra battaglia parlamentare. Sappiamo di avere con noi non solo le migliaia di coppie affette da problemi di sterilità; ed è con noi il mondo della scienza e della medicina. Ma condividono la nostra battaglia anche milioni di donne e di uomini liberi - e tra essi moltissimi credenti - che vogliono per l'Italia un futuro da Paese moderno ed europeo. Sappiamo che su questa strada possiamo incontrare e continueremo ad incontrare anche la generosità e la passione degli amici radicali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-10-2003
Pagina 1
Foglio 1

Sinistra

Le Pensioni che Vogliamo

Piero Fassino

Oggi milioni di lavoratrici e lavoratori di ogni categoria incroceranno le braccia e scenderanno in piazza per rispondere alle proposte annunciate dal Governo sulle pensioni. Ma la giornata di lotta assume il carattere di una protesta più ampia contro una politica economica del Governo che ha condotto l'Italia ad una condizione di grave recessione produttiva.

Ormai da tempo produzione e consumi ristagnano; le nostre esportazioni subiscono pericolose riduzioni; le imprese sono lasciate sole in mercati sempre più competitivi; la capacità di acquisto di salari e pensioni è erosa da una inflazione in aumento.

Di fronte a tutto ciò il Governo persevera nella politica sbagliata di questi anni. E per la terza volta Tremonti ci presenta una Finanziaria fatta di condoni, tagli alla spesa sociale, riduzione di risorse a disposizione degli Enti Locali e pressoché inesistenti politiche di investimento. Non ci sono risorse per la ricerca, né per la formazione e l'Università, né per la modernizzazione ambientale e infrastrutturale.

E si persevera in una politica fiscale dissennata il cui unico risultato è paradossale: le tasse non sono diminuite né per le famiglie, né per le imprese, ma diminuisce l'introito fiscale globale. E questo perché l'aspettativa di continui condoni determina una tendenza all'«autoriduzione fiscale», che spiega perché l'erario abbia introiettato nell'ultimo anno 35.000 miliardi di vecchie lire in meno!

E ancora una volta tutto viene scaricato sulle pensioni, dalla cui «riforma» dovrebbe scaturire la soluzione di ogni problema di sviluppo del Paese.

Peraltro non può non essere sottolineato con sconcerto il fatto che dopo settimane di annunci, a tutt'oggi, nessuna proposta è stata formalmente depositata in Parlamento dal Governo.

E allora proviamo a parlare di pensioni in modo più serio di quanto non faccia il Governo.

Intanto, è bene ricordare che abbiamo alle spalle dieci anni di riforme del sistema previdenziale.

In particolare una riforma Dini che già ha prodotto significativi risultati: si è introdotto il calcolo contributivo per coloro che sono entrati per la prima volta al lavoro a partire dall'1/1/96; si è introdotto, su questa base, il criterio dell'uscita flessibile dal lavoro (57-65 anni), con conseguente livello di pensione; si sono superate le pensioni di anzianità che consentivano di andare in pensione con 35 anni di contributi indipendentemente dall'età anagrafica; si è equiparata la situazione tra dipendenti pubblici e privati (a partire dal 2004 tutti i lavoratori dipendenti avranno diritto alla pensione con 35 anni di contributi e 57 anni di età), si sono superati tutti i Fondi speciali sostitutivi del trattamento dell'Assicurazione Generale Obbligatoria (AGO); si sono ridotti in maniera consistente i contributi complessivi a carico delle aziende, e i contributi previsti per le pensioni sono oggi pari al 32,7%; con il governo D'Alema si sono ulteriormente ridotti i contributi dell'1,82% (fiscalizzazione degli oneri di maternità, Enaoli, ecc.). Provvedimenti che hanno consentito un risparmio, fin qui, di circa 200.000 miliardi di vecchie lire.

Tutto ciò spiega perché le previsioni dell'Unione Europea - decennio per decennio da qui al 2050 - dicano che l'Italia sarà il paese con il minore incremento della spesa previdenziale. Ad esempio nel 2030 l'Italia registrerà un + 1.9% contro un + 4% medio in Francia, Germania, Spagna, Svezia, che proprio per questo stanno accelerando le misure di riforma.

D'altra parte il fatto che il governo proponga misure la cui validità decorrerà soltanto dal 2008, è la più evidente dimostrazione dell'efficacia delle riforme fin qui fatte: la casa non sta bruciando.

Non solo, ma nella riforma Dini si è indicata la percentuale massima di spesa previdenziale rispetto al Pil, per mantenere inalterata quella percentuale e introdurre via via eventuali correttivi necessari.

D'altra parte proprio il fatto che la riforma Dini prevedesse una "verifica" nel 2005 per valutare l'andamento della riforma - e se e come assumere eventuali altri provvedimenti - dimostra quanto lo stesso movimento sindacale abbia affrontato il tema delle pensioni con maturità e responsabilità.

Ricordare tutto ciò non significa affatto sostenere che allora il sistema previdenziale debba essere considerato immutabile.

Noi siamo sempre stati consapevoli che con la riforma Dini si sono compiuti passi significativi di un cammino che va proseguito, con una costante verifica sulla dinamica della spesa previdenziale, in relazione alle tendenze demografiche e del mercato del lavoro, e in una logica di concertazione con le parti sociali.

Il punto è che le proposte annunciate dal Governo non vanno in direzione né della equità, né di un sistema previdenziale più moderno. Anzi, se davvero si realizzassero le intenzioni di Tremonti il sistema previdenziale sarebbe segnato da non poche ingiustizie: sarebbero gravemente penalizzati dalla decontribuzione i giovani che entrano adesso nel mercato del lavoro; si produrrebbe una irragionevole disparità di trattamento tra chi, con 35 anni di contributi, andrà in pensione il 31 dicembre 2007 e chi - ventiquattr'ore dopo! - dovrà avere 40 anni di contributi; si aggraverebbe il disagio dei lavoratori di "prestazioni usuranti"; e si potrebbe continuare.

Non solo, ma non vi è alcuna garanzia che gli eventuali risparmi vadano a beneficio di altre finalità di welfare - gli ammortizzatori sociali; i fondi per le persone non autosufficienti; la formazione permanente - essenziali per un moderno stato sociale.

E allora invece di lanciare continui messaggi allarmisti e punitivi - che peraltro hanno l'effetto controproducente di spingere ad un "si salvi chi può" verso la pensione - chiediamo al governo di riprendere un confronto con le parti sociali che prosegua nel solco tracciato dalla riforma Dini.

Lungo quella strada si attivino subito le misure necessarie al completamento della attuale riforma previdenziale: armonizzazione graduale dei contributi tra i lavoratori dipendenti e autonomi; ricongiungimento di un unico percorso previdenziale dei contributi dei lavoratori flessibili; incentivi per chi volontariamente vuole restare in attività anche oltre l'età pensionabile, senza che questo si traduca in una penalizzazione della pensione. E si sblocchi l'uso del Tfr - attraverso il criterio del silenzio-assenso - per dare finalmente corso alla previdenza integrativa, condizione essenziale per passare senza rischi al contributivo. Ecco, queste sono alcune concrete ipotesi di lavoro che mettiamo a disposizione di un confronto tra le parti sociali e con le forze politiche.


l'Unità

Contro il governo che imbroglia l'Italia

Anche il ministro Pisanu dice: la legge Bossi-Fini va cambiata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-09-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Ulivo

Un Riformismo Che Trovi Il Suo Popolo

Piero Fassino

La proposta avanzata da Romano Prodi, di una lista unitaria dell'Ulivo per le europee del 2004, va discussa partendo dalle concrete novità della situazione politica. Con le elezioni amministrative della primavera scorsa, infatti, si è aperta una fase del tutto nuova. Quel passaggio elettorale - che ha coinvolto quindici milioni di italiani, un terzo del corpo elettorale - pur avendo carattere amministrativo, ha fornito una indicazione politica generale inequivoca: ovunque il centrosinistra ha conquistato maggiori consensi; ovunque il centrodestra ha subito flessioni, che in molti casi sono stati veri e propri smottamenti elettorali. In Sicilia, Forza Italia ha perso seicentomila voti, mentre Alleanza nazionale ne ha ottenuti centomila in meno. In provincia di Roma Gasbarra ha staccato il candidato della destra di quindici punti percentuali. In Friuli si è passati, nel giro di due anni, dai quindici punti in più del centrodestra ai tredici punti in più di Illy.

Una vera e propria crisi di consenso e di fiducia degli italiani nella destra, che oggi è rosa da un «tarlo»: il voto amministrativo ha dimostrato che può perdere. E anche se non si voterà per il Parlamento, la consultazione del 2004 riguarderà 5000 comuni, 63 province, la regione Sardegna, il Parlamento Europeo, assumendo un valore politico decisivo. E tutti sanno che se il prossimo anno si ripetesse il risultato del 2003 la crisi della destra diventerebbe irreversibile.

D'altra parte l'esito di due anni di governo Berlusconi è fallimentare e l'Italia è esposta al rischio di un grave declino. Pesiamo di meno sulla scena internazionale; l'Italia è stretta in una pericolosa stagnazione economica e perde competitività; ogni politica sociale - dalle pensioni alla sanità, dall'assistenza alla scuola - è affrontata dal governo in termini di riduzione di prestazioni, diritti e tutele; in settori decisivi per la coesione di una nazione - la giustizia, l'informazione, lo Stato - si lacerano regole e si producono strappi e conflitti. Neanche i fondamenti democratici della storia nazionale sono risparmiati in questa furia iconoclasta.

Tutto questo ha suscitato un diffuso sentimento di inquietudine, insicurezza, incertezza che corre sotto la pelle della società italiana, facendo perdere fiducia in Berlusconi e nella sua maggioranza. Il voto lo ha fotografato in modo impietoso.

Attenzione: non si commetta l'errore di considerare quel modo di governare una parentesi, al termine della quale tutto tornerà come prima del 2001. No, la destra sta compromettendo - e gravemente - quella stabilizzazione economica e politica con cui il centrosinistra aveva tratto l'Italia fuori dalla bufera degli anni 90. E, dunque, non si tratta solo di realizzare un cambio di maggioranza e di governo. Ma di rimettere in campo un disegno per il futuro dell'Italia, mobilitando le migliori energie della classe dirigente del Paese.

Di fronte a questa situazione del tutto nuova il centrosinistra è perciò chiamato ad un compito: accelerare la costruzione di un'alternativa di governo affrontando due nodi strategici.

In primo luogo urge un progetto che parli agli italiani, che dica con chiarezza come pensiamo il futuro di questo Paese, come vogliamo rilanciare una politica di espansione economica e di crescita sociale, come siamo capaci di corrispondere alle domande di modernizzazione, come liberiamo la società dai troppi rischi di precarietà e di declassamento che l'Italia corre. Parlo di qualcosa di più di un semplice programma.

Nel '96 l'Ulivo vinse perché aveva un progetto: fare uscire l'Italia da una condizione di instabilità agganciandola all'Europa. Quel progetto si tradusse poi in un programma di governo coerente, del quale uno dei cardini fu l'ingresso nell'euro. E intorno a quella sfida - che a molti appariva temeraria - unimmo le forze migliori della società italiana, facemmo incontrare nell'Ulivo i diversi riformismi, stabilimmo un'alleanza con le forze dinamiche del Paese.

Oggi, come allora, serve un grande progetto di cambiamento e di innovazione che mobiliti braccia, menti, cuori, coscienze. Parlare al Paese, dare ad esso il senso di una nuova sfida, infondere la fiducia che ce la possiamo fare e che possiamo uscire dallo stagno in cui ci troviamo. Ha ragione il presidente Ciampi, quando ci ricorda che l'Italia non è solo un «bel Paese», ma è una «grande nazione», che dispone di ricchezze materiali e morali, saper fare, professionalità, tecnologie, volontà di competere.

Ma - ecco quello che manca oggi - c'è bisogno di una guida politica che metta a frutto tutte le potenzialità, che le solleciti e le mobiliti intorno a obiettivi di crescita. La destra non ce la fa e il centrosinistra deve coprire questo vuoto al più presto. Guai, infatti, se si radicasse nell'opinione pubblica l'idea che non solo chi governa, ma anche l'opposizione non è in grado di corrispondere alle domande del Paese.

Un progetto che parli all'Italia ha bisogno di un soggetto che lo interpreti. Sta qui il secondo nodo da sciogliere: il centrosinistra deve riorganizzare il proprio campo e deve farlo in fretta. Sappiamo tutti, infatti, quale è il tallone d'Achille del centrosinistra: la sua frammentarietà, un'alleanza di otto partiti con un grado insufficiente di solidarietà e coesione. Non è senza significato che i nostri elettori, tutti, ci chiedano - anzi, spesso ci implorino - di «stare uniti», imputando, giustamente, alla mancanza di unità una delle ragioni della nostra sconfitta.

Qui si inserisce l'appello, semplice e suggestivo, di Romano Prodi: l'Ulivo si presenti unito alle elezioni europee. Una proposta che non solo corrisponde alla domanda d'unità del nostro popolo, ma è tanto più credibile perché l'Europa è - e sarà sempre di più - il luogo, la dimensione, lo spazio della nostra vita. E nessuna nazione europea può pensare se stessa se non come parte della nuova identità europea in via di costruzione. D'altra parte Il centrosinistra ha fatto del rapporto tra Italia e Unione europea l'asse della sua politica di governo per cinque anni. Non è così per la destra: alla tradizione europeista degasperiana dell'Udc, si contrappone l'antieuropeismo gretto e corporativo della Lega; mentre per An l'Europa è essenzialmente un terreno di legittimazione politica. E Forza Italia, la cui unica identità è il suo leader, non esprime alcun profilo europeista. La comune ispirazione europeista dell'Ulivo, invece, giustifica ampiamente che ci si presenti uniti, tanto più in un passaggio cruciale della nuova Europa che si allarga e si dà una Costituzione.

Per questo la spinta all'unità che la proposta di Prodi contiene non può essere lasciata cadere. Anzi, sollecita a dare una risposta che non si esaurisca soltanto nel passaggio elettorale. Se ci si unisse solo per qualche settimana di campagna elettorale, per poi tornare a dividersi il giorno successivo al voto, gli italiani non capirebbero. Perché non basta una spallata elettorale per mettere in campo una nuova guida politica per l'Italia.

Una lista unitaria alle elezioni europee, sotto l'egida della leadership di Prodi, va perciò pensata come il primo passo di una riorganizzazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

del campo del centrosinistra che abbia come motore la costruzione di un «nuovo soggetto politico progressista e riformista», l'equivalente italiano - non tanto per identità o natura, ma per funzione e ruolo - delle grandi forze progressiste e riformiste degli altri Paesi europei. In nessun paese del nostro continente il bipolarismo si riduce al bipartitismo. Ma ovunque il bipolarismo pluripartitico, sia nel campo del centrodestra che in quello del centrosinistra, è incardinato su una forza principale grande, asse centrale e motrice a sua volta di un'alleanza plurale e ampia.

Anche in Italia, oggi, serve un soggetto politico forte, in grado di rappresentare almeno un terzo dell'elettorato, e di guidare un'alleanza di centrosinistra larga, dal centro moderato a Rifondazione Comunista. Un soggetto politico, che raccolga il consenso non solo degli elettori dei partiti che condividono il progetto riformista, ma anche di quei tanti elettori che si sentono di centrosinistra, pur non riconoscendosi nei suoi attuali partiti; e, al tempo stesso, un soggetto capace di parlare anche ai delusi del centrodestra. Si guardi all'esempio del Friuli. Lì, tre mesi fa, il centrosinistra ha vinto e tutti i suoi partiti sono stati premiati, in primo luogo i Ds che sono passati dal 9 al 17 per cento. Ma la prima forza politica del Friuli è rappresentata dai 110.000 elettori che hanno votato soltanto per Illy Presidente e non hanno scelto alcun simbolo di partito.

Ecco, la costruzione di un soggetto riformista grande deve avere questa ambizione. Deve offrire una casa comune sia a coloro che già si sentono rappresentati dai partiti, sia a coloro che in essi non si identificano. Deve essere capace di ricostruire un circuito virtuoso tra partiti e Paese; deve parlare ai tanti che sono stati partecipi di movimenti e interloquire con energie, risorse, forze disponibili nella società. Non un aggregazione dei moderati, bensì un «soggetto riformista» incardinato sui valori di liberazione e di progresso, su una forte cultura di governo, e capace di contenere anche quelle radicalità ispirate da passione civile e impegno etico. Un processo che ne solleciti altri analoghi sul piano sociale, primo tra tutti una nuova stagione di unità sindacale.

Insomma: «un riformismo che trovi un popolo» e che, ad una destra fondata su oligarchismo e plebiscitarismo, contrapponga una nuova stagione di democrazia, dando così spazio e voce a speranze, domande, diritti.

Anche per questo un soggetto di questo tipo non può essere un partito unico. Non mi appare realistica nel breve periodo la fusione integrale di storie, culture, identità politiche che hanno radici antiche e che richiedono rispetto. Ho proposto, non a caso, un «soggetto federativo», una federazione delle forze riformiste promossa da Ds, Margherita, Sdi e da altre forze politiche, culturali e sociali che vogliono condividere questo progetto, senza preclusioni verso alcuno. Un soggetto di tipo federativo non richiede a nessuno di sciogliersi, consente invece di sperimentare una nuova aggregazione con una processualità e una gradualità necessarie per dare all'intero progetto radici robuste.

E una forma federativa rende anche meno problematico il rapporto con le affiliazioni internazionali dei diversi partiti. I Ds - come lo Sdi - sono fondatori del Pse e non ci sono ragioni perché si debba allentare questa identità. La Margherita ha relazioni oggi sia con il Ppe, che con i liberaldemocratici. Altre forze che possono essere partecipi del progetto hanno altri referenti internazionali. Sarebbe sciocco pretendere di liquidare tutto ciò. Una forma federativa consente a tutti di mantenere le proprie appartenenze e, al tempo stesso, di lavorare insieme perché, anche su scala europea, possa avviarsi un processo di riorganizzazione del campo progressista, in primo luogo nelle forme della rappresentanza parlamentare.

È questa, dunque, la sfida ambiziosa che sta davanti a noi. Una sfida che per i Ds è coerente con la storia della quale siamo figli. Sì, perché la svolta dell'89, la nascita del Pds, la trasformazione del Pds in Ds, sono stati via via pensati dentro un percorso il cui l'obiettivo era ed è la costruzione anche in Italia di una grande forza progressista e riformista di stampo europeo. Una forza che - tenendo conto della peculiarità italiana - faccia incontrare l'identità socialdemocratica di cui noi siamo portatori con le altre identità riformiste, quella che viene dal popolarismo, così come quelle che esprimono culture laiche, democratiche e ambientaliste.

È una sfida che oggi i Ds possono affrontare con serenità e sicurezza, perché non siamo il partito smarrito e incerto di sé di due anni fa, quando erano in molti a chiedersi se la nostra storia e la nostra funzione non fossero in via di esaurimento. In due anni i Ds hanno contribuito a ricostruire l'Ulivo e il centrosinistra. Oggi godiamo di «buona salute» e ovunque la forza dei Ds ha fatto da traino alla vittoria elettorale del centrosinistra; i nostri legami con la società italiana si sono rafforzati e ampliati; e in molte città e province una nuova generazione di dirigenti sta prendendo nelle sue mani il partito.

Ma proprio questo è il punto. A chi chiede: «Perché inseguire sfide pericolose se abbiamo il vento a favore?» la mia risposta è perfino ovvia. Proprio quando si gode di buona salute si deve scommettere con più determinazione sull'innovazione. Certo, la sfida comporta molti rischi. Questi rischi, però, possono essere affrontati e evitati proprio perché oggi siamo un partito forte e sicuro di sé. Ma, soprattutto, non dobbiamo mai smarrire la funzione nazionale che ha contraddistinto la storia dalla quale veniamo. La nostra maggiore forza ha senso se diventa lievito per l'intera alleanza, per l'intero campo del centrosinistra. Una forza gestita in solitudine sarebbe sterile, diventerebbe inerte. Mettendoci a disposizione di un progetto più grande, invece, possiamo contribuire in maniera decisiva all'obiettivo di conquistare la maggioranza di consensi nel Paese, di vincere, di dare all'Italia una guida che torni a darle prestigio nel mondo e sia capace di corrispondere alle attese e alle speranze degli italiani.

Questa è la proposta che dobbiamo discutere. E la dobbiamo discutere in tanti, perché una sfida così alta non può essere decisa solo da ristretti stati maggiori, né condotta da pochi; richiede la convinzione e il sostegno di molti. Nei prossimi giorni riuniremo gli organismi dirigenti nazionali, regionali e locali dei Ds, per aprire un dibattito che deve saper coinvolgere tutti i nostri iscritti, tutti i nostri elettori. E deve saper parlare alla società italiana. Discutiamo liberamente del progetto: della sua fattibilità, delle sue condizioni, delle sue modalità, dei suoi tempi. Sapendo, però, che un partito come il nostro non può limitarsi a compiacersi dei risultati positivi di oggi. Deve guardare al futuro. E, soprattutto, dare agli italiani fiducia nel futuro.

Piero Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-09-2003
Pagina 1
Foglio 3 / 3

Oggi, come nel '96, serve un grande progetto di cambiamento che mobiliti braccia, menti, cuore, coscienze

L'appello di Prodi all'Ulivo contiene una spinta unitaria che non può essere lasciata cadere. E non può esaurirsi con le elezioni


l'Unità

Berlusconi, discorso di un fallimento

A Bolzaneto hanno violato i diritti umani» Ma chi ha ordinato quel pestaggio cileno?


Un riformismo che trovi il suo popolo

Indultino? Meglio di niente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-09-2003
Pagina 1
Foglio 1

Il caso Pezzotta

PERCHÉ DICO NO A QUEI FISCHI

Piero Fassino

So bene che tra le forme con cui si manifesta un dissenso ci sono anche i fischi. E subirli fa parte dei rischi a cui un dirigente politico o sindacale è esposto.
E, tuttavia, non penso che siano stati utili, né fondati, i fischi indirizzati a Savino Pezzotta - peraltro da una ristretta minoranza di partecipanti - nel corso del dibattito alla Festa nazionale de L'Unità.
Pezzotta è il segretario della Cisl, una grande confederazione sindacale, a cui aderiscono milioni di donne e di uomini, e che ogni giorno concorre alla tutela dei lavoratori e dei loro diritti. Lo fa con la sua cultura sindacale, la sua strategia rivendicativa, le sue forme organizzative - come del resto fanno Cgil e Uil - rivendicando con orgoglio una storia che ha visto il sindacalismo cattolico essere parte essenziale di ogni processo di emancipazione del mondo del lavoro.

Fischiare chi rappresenta una tale organizzazione significa disconoscerne ruolo e funzione e avvilirne milioni di aderenti. E d'altra parte Pezzotta sa bene che in questi anni di difficili e precari rapporti tra i sindacati, i Democratici di Sinistra hanno rifiutato il facile terreno di rifugiarsi in vecchi collateralismi, né si sono schierati ideologicamente a fianco di qualcuno contro qualcun altro, aprendosi invece al confronto con Cisl e Uil, come con la Cgil, e favorendo quante più occasioni di azione comune tra i sindacati.
Non condivido neanche la tesi secondo cui fischiare è stato un errore, ma Pezzotta avrebbe dovuto riconoscere di aver sbagliato a sottoscrivere il Patto per l'Italia.
Io non ho condiviso quella firma e credo che quel Patto sia stato un inganno del governo ai danni dei lavoratori, dei sindacati e delle altre organizzazioni che quell'intesa hanno sottoscritto.
D'altra parte Savino Pezzotta è dirigente sufficientemente esperto per valutare da sé quale sia stato l'atteggiamento del governo in questi mesi e come il Patto per l'Italia sia stato disdetto e negato da Palazzo Chigi. E peraltro il Segretario della Cisl non ha mancato di esplicitare in modo sempre più severo la sua critica al governo, come, ad esempio, in queste settimane su un tema cruciale quale le pensioni.
In ogni caso non solo Pezzotta ha pieno diritto di difendere le sue scelte, ma soprattutto non credo che la ricomposizione di un'azione unitaria del sindacato possa muovere da un atto di «autocritica», con cui chi ha compiuto una scelta la debba giustificare o, addirittura, essere costretto a riconoscerne l'eventuale erroneità.
È sbagliato non solo perché regole fondamentali della dialettica democratica sono il confronto e la capacità di ascoltare le ragioni altrui, ma perché la richiesta di «autocritica» ripropone un antico vizio, ricorrente a sinistra, di esorcizzare le difficoltà e le contraddizioni spiegandole con la categoria del «tradimento». E, dunque, per eliminare la contraddizione basta eliminare il «traditore».
Sappiamo quante tragedie e quante sconfitte abbia provocato questo modo di pensare. E credo che tutti dobbiamo batterci per liberarcene definitivamente.
In più di trent'anni di vita politica - buona parte dei quali a contatto con il mondo del lavoro - non ho mai visto un processo unitario fondato sulla recriminazione tra chi «aveva ragione» e chi «aveva torto».
Quando alla metà degli anni '60 a Torino, Genova e Milano si riaprì quel grande processo unitario - che in pochi anni avrebbe portato alla nascita dei delegati, dei consigli di Fabbrica, della Federazione Cgil - Cisl - Uil, della Flm e dei sindacati unitari di categoria - lo si fondò non sulla recriminazione, né sulla richiesta di autocritiche, ma sulla individuazione di obiettivi rivendicativi capaci di rispondere alle domande e ai bisogni dei lavoratori, tanto più in una fase di grandi mutamenti della struttura produttiva, dell'organizzazione del lavoro, dalla condizione di operai, impiegati, tecnici e quadri.
Insomma: l'unità si costruisce tra diversi, nel rispetto delle posizioni e delle culture di ciascuno, guardando avanti e individuando via via obiettivi su cui realizzare le sintesi possibili in cui tutti possano identificarsi senza costrizioni. Con l'unico obiettivo di favorire la ripresa di un cammino unitario, senza il quale ogni battaglia di emancipazione è più difficile.


l'Unità
Mediaset riscuote il conflitto di interessi
Prodi, i giornali e le tv del premier stringono il cappio
Prestito Personale


L'economia americana sta per scoppiare
Un'offesa alla dignità dei magistrati
l'Unità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 04-09-2003
Pagina 60/61
Foglio 1/2

ATTUALITÀ AUTOBIOGRAFIE / IL LIBRO DI FASSINO

La fabbrica del terrore

Nel suo "Per passione" il segretario Ds ricorda le infiltrazioni Br alla Fiat, lo scontro sociale a Torino e la politica degli anni di piombo. Così

di Piero Fassino

Mercoledì 27 agosto è uscito in libreria "Per passione" (Rizzoli, pp. 424, e 16), il libro di Piero Fassino nel quale il segretario dei Ds ricostruisce la sua esperienza politica e le vicende della sinistra italiana negli ultimi trent'anni. Ecco un estratto dal terzo capitolo, "In mezzo al guado", dove ricorda gli anni del terrorismo sotto la Mole.

Non è questa la sede per un'analisi del terrorismo rosso della seconda metà degli anni Settanta, su cui peraltro esiste ormai una amplissima pubblicistica. Giova interrogarsi su cosa fu il terrorismo a Torino. Sviluppare un'azione politica e armata alla Fiat - il principale gruppo finanziario e produttivo privato del Paese e simbolo da sempre del capitalismo italiano - ha infatti per le organizzazioni terroristiche un evidente ed esemplare valore politico e simbolico. E la Fiat diviene così non soltanto un bersaglio, ma anche uno dei luoghi di reclutamento e organizzazione dei gruppi terroristici (...).

In quegli anni coordino, insieme a Giuliano Ferrara, anche le nostre iniziative contro il terrorismo. E non passa mattina che, tra le cinque e le sei, all'ora in cui gli operai entrano in fabbrica, non squilli il mio telefono di casa: «Sai, hanno bruciato la macchina a un capo», oppure «Hanno sparato, un ferito», oppure «Hanno messo una bomba». Tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni. Di fronte a questa vera e propria offensiva militare noi cerchiamo ogni volta di sollecitare una reazione che, tuttavia, il movimento sindacale e i partiti - e con essi l'intera città - hanno difficoltà a esprimere, in un misto di apatia e di reticenza a schierarsi.

La ragione principale di questo atteggiamento è il ritardo con cui la sinistra, sia politica che sindacale, comprende il fenomeno terrorista e ne dà una giusta lettura (...). All'inizio prevale infatti una lettura del terrorismo schematica e semplice: «Sono neri mascherati di rosso». Una impostazione che si basa sul fatto che gli anni Settanta sono costellati da una sequenza di attentati neofascisti. Non solo, ma si è convinti che il terrorismo non possa attecchire in una tradizione politica come quella del movimento operaio e della sinistra storica, che per decenni hanno fatto della lotta al sovversivismo e all'estremismo un cardine fondamentale della loro azione politica (...). Insomma: di fronte all'offensiva terroristica non si vede, o non si vuole vedere, che - sull'onda di una radicalizzazione estremista delle organizzazioni extraparlamentari - sta affermandosi e diffondendosi la tesi secondo cui la violenza è una possibile arma della politica, tanto più quando ci si propone la "rivoluzione". Ne è dimostrazione significativa il congresso di scioglimento di Lotta continua - Rimini '76 - che ha uno dei suoi passaggi più aspri e laceranti nella discussione sulla tesi n. 3, incentrata sull'"uso della forza", espressione ideologicamente asettica che, in realtà, indica la possibilità di ricorso alla violenza e alla lotta armata. Tant'è che lo scioglimento di Lotta continua porta una frangia di militanti e attivisti dell'estremismo al salto verso l'organizzazione militare clandestina. Un passaggio, peraltro, che in molti casi avviene senza provocare particolare sorpresa o scandalo.

Di fronte a un'offensiva così terribile il nostro impegno è organizzare un argine democratico (...). Ma la mobilitazione non è sufficiente se non è accompagnata da un'opera di chiarimento politico. All'inizio del '78 apriamo dunque una discussione. Il segretario cittadino del Pci, Antonio Monticelli - il cui coraggio e la cui crudezza di analisi forniscono un contributo determinante - scrive di getto un documento, frutto di discussioni animate, in cui si dice a chiare lettere che non siamo di fronte a un terrorismo nero mascherato di rosso, ma a un terrorismo che "è rosso", qualcosa che sta dentro alla storia e alla cultura della sinistra; che ha messo radici nella nostra parte di campo. E con forza si dichiara in modo inequivoco la totale incompatibilità di ogni forma di lotta armata e, dunque, l'assoluta priorità di combattere contro chi il terrorismo pratica, copre o tollera.

È un'analisi, tuttavia, non immediatamente accettata da tutta la sinistra e nemmeno da tutto il partito. Sull'onda dell'eco sollevata da quel documento, decido di scrivere un articolo su "Nuova Società" il cui titolo è netto: "Il terrorismo rosso esiste" e rilascio un'intervista a Ezio Mauro, in quel momento giovane cronista de "La Gazzetta del popolo", in cui in modo duro dico che «"il capo" - parola con cui si intende il capofficina, il caposquadra, il caporeparto, contro cui i terroristi si accaniscono, rappresentandoli come gli esecutori della sopraffazione del padrone sugli operai - non è un bastardo, o un nemico (come veniva in modo sprezzante chiamato dai terroristi); il "capo" è un lavoratore che va rispettato e con cui si deve parlare».

Lì comincia la nostra operazione, tesa a superare ogni titubanza, reticenza o ambiguità, sia quella veicolata da formule come "né con lo Stato, né con le Br", parola d'ordine dei gruppi della sinistra extraparlamentare; sia quella di chi si riferisce alle Br come a "compagni che sbagliano", da far desistere dall'errore e non da combattere in quanto nemici. La discussione coincide con il rapimento di Aldo Moro, la sua prigionia e la sua uccisione (...).

La lotta al terrorismo è resa più travagliata e difficile dal contestuale maturare di due processi sociali, distinti ma che si influenzano a vicenda: la crisi d'identità della gerarchia intermedia, i capisquadra e i capireparto contro cui si accanisce il terrorismo; e l'ingresso in fabbrica di una nuova generazione, assai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

diversa dai propri padri. Due nodi non sciolti che, di lì a poco, peseranno nella grande crisi Fiat dell'autunno '80. I capi e, più in generale, la gerarchia di fabbrica, da anni vivono una crisi di identità: per un verso, il potere di contrattazione acquisito dai delegati sindacali ha ridotto la funzione di controllo, e talora di repressione, che il regime vallettiano aveva affidato alla gerarchia aziendale; per altro verso, i processi di ristrutturazione e innovazione tecnologica hanno intaccato la professionalità anche dei capi, a cui l'azienda non fornisce la formazione necessaria, lasciandoli spesso soli (...).
Avvertendo il rischio di quella frattura cerchiamo di sopperire promuovendo un "Coordinamento tecnici e quadri" e dando vita alla rivista "Imp", sigla con cui sulle buste paga si indicano gli impiegati. È un mensile che si rivolge a un universo a lungo ignorato e si sforza di farlo conoscere, sollecitando soprattutto impiegati, tecnici, quadri, dirigenti a scrivere del proprio lavoro, delle frustrazioni e delle aspirazioni, pubblicando inchieste su come sono cambiati il mondo impiegatizio e la funzione dei quadri. Incide poi sulla crisi di governabilità della fabbrica è l'ingresso in azienda di una nuova generazione di operai. Soprattutto con la riapertura del turnover, nel 1977-78 sono entrati in Fiat migliaia di nuovi assunti - moltissime le ragazze - le cui condizioni materiali e culturali sono assai diverse da quelle dei loro genitori immigrati dal Sud o dal Veneto negli anni Sessanta. Il giovane che adesso entra in fabbrica non è immigrato, ma figlio di immigrati; è nato e vissuto a Torino; il suo è il secondo o terzo lavoro in famiglia; ha un livello di scolarità discreto. Ma soprattutto diverso è il suo rapporto con il lavoro, visto sempre di più come lo strumento, il mezzo necessario per procurarsi un salario con cui vivere; minore valore ha dunque l'impegno per "cambiare la fabbrica" e il tempo di "non lavoro" è soggettivamente importante almeno quanto, se non di più, il tempo di lavoro. Il sindacato poi è uno spazio neutro, al più uno strumento da usare, ma da cui non ci si sente coinvolti e di cui non ci si sente parte. È un operaio, questo, che vede nel lavoro in fabbrica non già una sicurezza - come l'aveva vissuto suo padre - ma il segno di una condizione di vita precaria. E non pensa di restare lì a lungo, ma giusto il tempo per trovarne un altro più gratificante. Il lavoro manuale, spesso ripetitivo, di scarsa professionalità, gli appare insopportabile rispetto al proprio grado di scolarizzazione e alle proprie aspettative di vita. E, dunque, non vi è alcuna identificazione in un lavoro vissuto come estraneo, da cui anzi pensa di allontanarsi non appena possibile.
Conferma di tale atteggiamento, proprio negli stabilimenti Fiat, sono l'alto tasso di autolicenziamenti, punte più alte di assenteismo, forme diffuse di estraneità al lavoro: fenomeni che si manifestano più acutamente proprio nel 1978-79 con le nuove assunzioni. E, per chi è più radicale, quel lavoro alienato e alienante diviene la giustificazione anche per forme di lotta che neghino e annullino l'organizzazione produttiva e la sua figura più emblematica, il capo.
È in questo humus che i terroristi cercano di infiltrarsi e di radicare la loro attività di reclutamento: tra una gerarchia aziendale in crisi e un movimento sindacale che vive con difficoltà il rapporto con le nuove figure di lavoratori, l'iniziativa del terrorismo punta a presentarsi in fabbrica quasi come una sorta di "terzo potere", fondato sulla intimidazione, sulla violenza, sullo stravolgimento delle lotte. Ciò nondimeno, lo sforzo per suscitare una reazione democratica non è vano. E se la mobilitazione politica e sindacale via via isola il terrorismo, un'azione altrettanto intelligente e coraggiosa degli organi dello Stato, in primo luogo di magistrati come Giancarlo Caselli e Maurizio Laudi, riesce a penetrare le maglie dell'organizzazione terroristica e a smantellarle. Il terrorismo viene così sconfitto. Ma le ferite prodotte si rimargineranno a fatica e non senza dolore (...). ■

"Di fronte a un'offensiva così terribile, il nostro impegno era di creare un argine democratico"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sette

Data 28-08-2003
Pagina 22
Foglio 1 / 4

LA STRANA COPPIA ▒ FASSINO RICORDA IL FERRARA COMUNISTA

IO, GIULIANO, TORINO E IL PCI

Uno, alto, magro, «calvinista» e piemontese doc, macinava chilometri tra sezioni e volantinaggi. L'altro, grande, grosso e sbarcato da Roma, tirava tardi giocando a poker e facendo bisboccia con gli operai Fiat. Hanno lavorato assieme per un decennio, poi le loro strade si sono divise. Ecco la cronaca di un'amicizia (ma anche di una rivalità), raccontata nel libro di uno dei protagonisti.

di PIERO FASSINO

Chiusa definitivamente l'esperienza alla Fgci, comincio l'attività di consigliere comunale e di responsabile di organizzazione. La vittoria alle elezioni ci dà forza e autorevolezza, facilitando i rapporti con ogni interlocutore. Non c'è porta che non si apra, non c'è ambiente che non ti accolga, non c'è momento della vita della città che non ti coinvolga. Il Pci ha ottenuto il 40% dei voti, guida Torino – con un sindaco carismatico come Novelli – ma anche Provincia e Regione e tutti i principali comuni della provincia.

Svolgo il compito di responsabile dell'organizzazione per poco più di un anno, lavorando giorno e notte nella gestione di un passaggio delicato: raccogliere anche sotto il profilo organizzativo il nuovo largo consenso elettorale ottenuto; e soprattutto rimpiazzare i dirigenti passati a incarichi con nuovi dirigenti più giovani. Fallire in questo compito, sbagliando nelle scelte e nei criteri, può essere esiziale. L'esperienza si rivela positiva: nel '76 il Pci arriva a quarantasettemila iscritti (ne aveva meno di quarantamila due anni prima) e alle elezioni politiche raccoglie nella provincia di Torino quasi un milione di voti.

È una stagione esaltante, anche grazie all'intuizione politica di Adalberto Minucci, che si pone l'obiettivo di non disperdere la gran massa di sollecitazioni e di idee prodotte nel tumultuoso biennio '68-69. (...)

Adalberto riesce a portare a Torino un centravanti come Giuliano Ferrara, una mezzala come Massimo Boffa (figlio di un tipico comunista «liberale» romano, Giuseppe Boffa, importante storico del partito e dell'Urss), un mediano come Massimo Lo Cicero, che diventerà poi un rinomato economista. Convince inoltre a un trasferimento torinese Mario Missiroli, che sale nella città sabauda come direttore del Teatro Stabile. E con lui arriva anche Vittorio Sermonti (...).

Il punto di aggregazione di questi innesti è soprattutto *Nuova Società*, una rivista fondata nel '74 da Diego Novelli e Saverio Vertone per raccogliere intorno alla sinistra le forze sociali e intellettuali della città in vista delle elezioni del '75. Novelli, da parecchi anni caporedattore della pagine torinesi de *l'Unità* e capogruppo in consiglio comunale, ne è il direttore; Vertone, un intellettuale raffinato, dal carattere spigoloso, è il vicedirettore. La rivista diventa subito la fucina di un confronto tra gli intellettuali torinesi impegnati nel partito e i giovani intellettuali romani. Alcuni di essi, Giuliano in particolare – ma anche Boffa e Lo Cicero, sia pure a livelli diversi – intrecciano gli incarichi di partito con la collaborazione alla rivista. Un'azione efficace, che contribuisce alla vittoria amministrativa del '75 e del '76.

Matura così, in quel clima, una frequentazione quotidiana intensa e stretta con Giuliano Ferrara, figlio di un'importante e storica famiglia comunista: sua madre, Marcella, giornalista, è stata a lungo la segretaria di Togliatti a *Rinascita*, il settimanale culturale del Pci; il padre, Maurizio, giornalista, direttore de *l'Unità*, dirigente di partito e parlamentare.

Si tratta di una famiglia classica del comunismo romano, attratta verso il Pci dal rigore e dal sacrificio della lotta contro il fascismo, ma i cui cromosomi vengono dalla tradizione liberale e laica. Lo zio di Giuliano, Giovanni, è stato un esponente del Partito d'Azione e poi di quello repubblicano. La stessa tradizione condurrà Giorgio Amendola, figlio di Giovanni – esponente liberale salernitano, ministro delle Colonie del governo Facta, morto per le ferite causate da un'aggressione di squadristi fascisti – a scegliere di aderire al Pci ritenendo questo il modo più degno di raccogliere l'eredità paterna.

Nel comunismo romano si sono sempre sovrapposte e positivamente contaminate due identità: una popolare, in cui si fondono e confondono sia il popolo delle borgate così straordinariamente descritto da Pasolini, sia il ceto piccolo borghese cresciuto nell'impiego pubbli-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

co; e una aristocratica, espressione di una media e alta borghesia intellettuale, laica e liberale, per qualche aspetto radicale e salveminiana, che trova naturale entrare nel Partito comunista perché questo non solo è il più deciso oppositore del fascismo, ma – con Togliatti – si mostra anche capace di aprirsi ad apporti culturali non strettamente marxisti. (...) Quella è la temperie nella quale si forma la storia politica di famiglie come quelle dei Boffa e dei Ferrara.

Con Giuliano stabilisco da subito un rapporto molto forte, anche se non di totale sintonia e identificazione politica. Io sono una delle espressioni più classiche del partito torinese; certo non un operaista, ma uno che gli operai li conosce bene perché «sono» la città; lui è espressione di un partito plebeo e altoborghese insieme, che gli operai li ha sempre visti da lontano. Lui è fortemente amendoliano. Io sono più figlio di quella fase berlingueriana.

...E LA VOLPE.

Giuliano Ferrara, 51 anni, oggi direttore del «Foglio». Arrivato a Torino nel 1973, ebbe parecchi incarichi nel Pci locale: responsabile di Fiat Mirafiori, poi del lavoro culturale, segretario cittadino e capogruppo in Comune. Uscì dal partito nei primi anni Ottanta.

In una prima fase ci «annusiamo». L'incontro è facilitato da una viva simpatia umana, quella degli opposti: siamo molto diversi, non solo per stazza fisica ma anche di carattere. Lui è estremamente estroverso, impulsivo e immediato; io tendo a governare il mio carattere secondo criteri di maggiore prudenza ed equilibrio. In lui ho sempre apprezzato e stimato l'intelligenza, la lucidità politica, la cultura, la straordinaria abilità nello scrivere e nell'argomentare, nell'esprimere ogni concetto in modo avvincente e accattivante; la notevole capacità pedagogica, che troppo spesso deborda nel gusto narcisistico del plagio.

Allo stesso tempo, avverto subito anche la sua fragilità. Mi colpisce, in particolare, quella insofferenza che lo porta spesso a cambiare incarico. Una delle caratteristiche indispensabili del dirigente politico, infatti, è avere «fondo», cioè la capacità di ricoprire in modo efficace un certo incarico per un arco temporale sufficientemente ampio da consolidare i risultati ottenuti. Giuliano, ogni qualvolta viene investito di un incarico, essendo un uomo colto, intelligente e brillante, lo assolve benissimo; non resiste però in quello stesso incarico per più di un anno, mosso da un continuo bisogno di rimotivarsi, da un rovello interiore e un'inquietudine profonda.

La sua presenza arricchisce il gruppo dirigente torinese. E c'è un aspetto che lo fa benvolere e apprezzare. Giuliano interpreta la vita con straripante vitalità e trasporto: accompagnato dall'inseparabile lupo nero, ogni sera tira tardi, giocando per ore a poker, fumando un'invereconda quantità di sigarette; ama mangiare e bere bene e fare bisboccia; sa, insomma, essere un incontenibile compagnone. E i compagni trovano simpatico questo romano venuto a Torino, senza nessuna puzza al naso, e che, nonostante sia di una grande e «aristocratica» famiglia comunista, si mischia con gli operai e i proletari e con loro non solo lavora, ma vive il suo tempo libero.

Non che non traspaiano già da allora tratti del suo carattere più aspri: Giuliano si fa spesso travolgere dalla foga della polemica, mostrandosi capace anche di grandi arroganze, di feroci cattiverie, di insopportabili faziosità. La discussione con lui spesso trascende. Difficilmente, tuttavia, si ritrae da una battaglia solo per convenienza. Semmai, rischia troppo spesso di scagliarsi in battaglia, in groppa al suo ronzino e impugnando una lancia, per il solo gusto del paradosso, per una forma di aristocraticità che lo porta a pensare di poter nobilitare, con il solo tocco magico della sua intelligenza, cause di cui dubita egli stesso e che in fondo sa benissimo essere perse o sbagliate. Un beffardo paradosso, per chi fa del realismo politico quasi una religione; ma certo, anche il segno di una grande libertà di pensiero e comportamento.

Abbiamo lavorato quotidianamente insieme, nella segreteria del partito, per otto anni, con un immutato – anche oggi, almeno per quello che mi riguarda – rapporto di stima e di affetto. Anche perché con Giuliano ho vissuto una di quelle esperienze che legano con un filo invisibile, ma resistente: la stagione del terrorismo.

Continuo a pensare che Giuliano abbia un «marchio di origine controllata», che è uguale al mio e a quello dei tanti che hanno maturato la loro esperienza politica e umana nella sinistra. Per quanto voglia sfuggirvi, Giuliano appartiene alla nostra storia, non a un'altra. Può e potrà fare mille cose, nella sua vita; può perfino, come ha confessato recentemente, mettersi al servizio dell'ambasciata americana; può decidere, come ha fatto, di collocarsi politicamente in modo molto diverso, passando disinvoltamente dal Pci a *Reporter* – giornale che raccolse l'eredità editoriale di *Lotta continua* – per invaghirsi poi di Craxi e poi ancora di Berlusconi, ma resta un uomo la cui cultura e il cui pensiero sono maturati nella tradizione democratica della sinistra.

All'indomani del successo elettorale si vara un nuovo assetto del gruppo dirigente: Ariemma va a fare il vice di Adalberto Minucci, segretario regionale, e diventa segretario provinciale Lorenzo Gianotti; a me viene affidata la responsabilità delle fabbriche e delle politiche economiche e sindacali; Giuliano Ferrara diventa responsabile della Fiat Mirafiori, poi negli anni successivi sarà il responsabile del lavoro culturale e quindi segretario cittadino; ci sono poi Giancarlo Quagliotti, responsabile degli enti locali e capogruppo in Comune, Giorgio Ardito, Livia Turco, Mario Virano. Tra i più giovani c'è Domenico Carpanini, un carissimo compagno, che poi farà una straordinaria carriera istituzionale al Comune di Torino, interrotta tragicamente durante la campagna elettorale che lo avrebbe certamente visto diventare sindaco della città che amava.

Assumo dunque l'incarico di «responsabile delle fabbriche», dei rapporti con il mondo del lavoro, con i sindacati, con le imprese: l'incarico di partito forse più ambito – dopo quello di segretario – nella città della Fiat. Un'esperienza che durerà sette anni: dal '77 all'83. È una mia caratteristica quella di ricoprire gli incarichi per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un lungo periodo anche perché, quando mi assumo una responsabilità, la sento e la vivo con tale pienezza – il Piemonte è terra di calvinisti! – da identificarmi in essa e farla divenire ragione di vita. (...)

In quegli anni coordino, insieme a Giuliano Ferrara, anche le nostre iniziative contro il terrorismo. E non passa mattina che, tra le 5 e le 6, all'ora in cui gli operai entrano in fabbrica, non squilli il mio telefono di casa: «Sai, hanno bruciato la macchina a un capo», oppure «Hanno sparato, un ferito», oppure «Hanno messo una bomba». Tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni.

Di fronte a questa vera e propria offensiva militare noi cerchiamo ogni volta di sollecitare una reazione che, tuttavia, il movimento sindacale e i partiti – e con essi l'intera città – hanno difficoltà a esprimere, in un misto di apatia e di reticenza a schierarsi. La ragione principale di questo atteggiamento è il ritardo con cui la sinistra, sia apolitica che sindacale, comprende il fenomeno terrorista e ne dà una giusta lettura. Perché, come dice Vittorio Foa, «i tabù della base sono spesso dovuti alla timidezza della direzione». (...)

È un'altra manifestazione della coesistenza, all'interno della sinistra, di due atteggiamenti: da una parte si pone chi, in nome della democrazia come «valore universale», rifiuta l'eversione in ogni sua forma, sia essa terrorismo o – più ambiguamente – abbia essa le sembianze della «violenza operaia»; dall'altra chi – soprattutto i settori più legati alla sinistra extraparlamentare – in nome di un antagonismo sociale e politico irriducibile, giustifica il terrorismo – anche se non lo condivide – e mantiene una reticenza sulle forme di lotta violente.

La cosa è tanto drammatica a Torino perché in quei mesi, la primavera '79, si sta lottando per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Per le organizzazioni terroristiche è l'occasione giusta per infiltrarsi ancor di più ed estendere il loro grado di consenso. (...)

In quel periodo io e Giuliano Ferrara lavoriamo ogni giorno gomito a gomito, impegnati sino allo spasimo in questa battaglia. Il che via via cementa un rapporto personale più forte delle differenze politiche o caratteriali. E quella è una stagione in cui si rischia sul serio, anche la vita. La polizia ci consiglia di prendere misure di sorveglianza personale perché sono state ritrovate in un covo delle Brigate rosse due schede a noi dedicate, con le nostre foto, i nostri usuali spostamenti, le nostre frequentazioni. È chiaro che siamo nel mirino. Sui muri di alcune scuole di Torino compare la scritta «Fassino ti spareremo in bocca», con la stella a cinque punte. (...)

Tornato dall'Irpinia, mi trovo di fronte le macerie del conflitto alla Fiat. È una sconfitta dura, che intacca in maniera rilevante la nostra forza organizzativa e politica e che ci costringe a una spietata analisi sui motivi di quella rotta. (...) Ho di quei mesi un ricordo di sofferenza, vissuta quotidianamente a contatto con operai, immigrati, cassaintegrati, i cui sentimenti dominanti sono scoramento, frustrazione e solitudine.

(...) È una fase difficile anche per chi, come me e altri, ha fatto della politica la propria scelta di vita, che ciascuno è chiamato a rimotivare.

Significativa la vicenda di Giuliano Ferrara, che proprio in questa fase lascia l'impegno politico professionale.

L'episodio è clamoroso, ed è innescato dalla notizia dei massacri di Sabra e Chatila. Per un giorno e mezzo, il 17 e 18 settembre 1982, le milizie libanesi di destra – coperte attivamente dall'esercito di Tel Aviv, come dimostrerà una commissione d'inchiesta israeliana – hanno libertà d'azione nei campi profughi palestinesi alla periferia di Beirut. (...) I morti – tutti civili e per lo più vecchi, donne e bambini, non protetti dai combattenti – sono tra gli ottocento (stima israeliana) e i millecinquecento (stima Olp).

Proprio la sera in cui le televisioni di tutto il mondo mostrano l'orrore delle strade polverose dei campi profughi piene di cadaveri accatastati gli uni sugli altri, fra cui si aggirano sperduti sopravvissuti, a Torino è programmato in piazza San Carlo un concerto per la pace diretto da Luciano Berio.

Sono le 21,15 e mancano pochi minuti all'inizio. Giuliano, allora capogruppo del Pci al Comune, irrompe dietro le quinte del palco sistemate sotto i portici, avvicina Berio e l'assessore comunale alla Cultura Giorgio Balmas, intimando loro in modo brutale e sbrigativo di dedicare il concerto a Sabra e Chatila.

Berio, abituato ad atmosfere più raccolte, è teso in vista di una esibizione all'aperto con ventimila persone; Balmas – che non ha visto le impressionanti immagini diffuse dai notiziari – interrompe bruscamente Giuliano, obiettandogli che non si può improvvisare. Ferrara, senza dire né a né ba, gli dà una sonora sberla in faccia, davanti ai giornalisti attoniti; e se ne va infuriato, seguito dal suo fido lupo nero.

In quel momento sono alla Festa provinciale de *l'Unità*. Renzo Gianotti, il segretario della federazione, è fuori Torino. Ricevo una prima telefonata da Balmas, sconvolto per l'episodio. Dopo pochi minuti, un'altra telefonata, concitata e furibonda, di Giuliano Ferrara, un fiume in piena. Cerco ovviamente di calmare le acque e districarmi alla meglio. E, soprattutto, di evitare che la cosa esca sui giornali in modo clamoroso. Chiamo Giorgio Fattori, allora direttore de *La Stampa*, per sapere – lo ammetto, con una speranza vana – come aprirà il giornale l'indomani. «Mi lasci vedere», risponde Fattori e dopo un quarto d'ora, non senza una punta di bonaria ironia, spegne le mie speranze: «La cosa è clamorosissima; si è svolta davanti ai giornalisti e a centinaia di persone. Si rassegni, domani la notizia è a nove colonne».

L'episodio suscita in città enorme clamore e grandi polemiche. Novelli stigmatizza duramente il comportamento di Giuliano, che prende cappello e si dimette da capogruppo e anche da funzionario del partito.

In realtà Giuliano la decisione l'ha maturata da qualche tempo. Nel '79,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

infatti, non ha condiviso la scelta di Berlinguer di mettere fine alla politica di solidarietà nazionale, di cui è stato un sostenitore attivo e convinto; ancor meno ha condiviso la successiva linea di «alternativa democratica», destinata alla sconfitta perché troppo identitaria e incapace di aggregare il consenso necessario. Quella sera di settembre è dunque per Giuliano l'occasione da afferrare al volo, di cui fanno ingiustamente le spese le incolpevoli gote di Balmas. Giuliano è fatto così: ha bisogno di atti clamorosi per rendere irreversibili le scelte che compie, tagliandosi i ponti alle spalle.

Anch'io, peraltro, ritengo che il fallimento della linea di solidarietà nazionale sia un colpo duro. E sono anch'io preoccupato dei rischi di arroccamento, della tentazione di ricercare sicurezza nella propria malconcia identità. Ma a differenza di Giuliano, che sceglie di andarsene, penso invece che bisogna accelerare l'apertura di una fase politica radicalmente nuova.

Piero Fassino

IL DIARIO DI UNA VITA. In «Per passione» (Rizzoli, 428 pagine, 16 euro), l'autobiografia politica del segretario Ds Piero Fassino (oggi in libreria), l'autore ripercorre le vicende della sinistra degli ultimi trent'anni. Una sorprendente testimonianza storica ma anche il diario di vita di un uomo appassionato.

«CONTINUO A PENSARE CHE GIULIANO ABBIA UN MARCHIO DI ORIGINE UGUALE AL MIO. PER QUANTO VOGLIA SFUGGIRVI, APPARTIENE ALLA NOSTRA STORIA»

«GIULIANO È FATTO COSÌ: HA BISOGNO DI ATTI CLAMOROSI PER RENDERE IRREVERSIBILI LE SCELTE CHE COMPIE, TAGLIANDOSI I PONTI ALLE SPALLE»

«UN GIORNO LA POLIZIA CI CONSIGLIÒ DI "PRENDERE MISURE DI SORVEGLIANZA". IN UN COVO DELLE BR ERANO STATE TROVATE DUE SCHEDE SU DI NOI»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Liberazione

Data 28-08-2003
Pagina 20
Foglio 1

Un brano dal volume autobiografico del segretario dei Ds in libreria da sabato

La passione di Fassino

Il testo che segue è tratto dal libro "Per passione" di Piero Fassino, edito da Rizzoli (da pag. 142 a pag. 144). Il volume sarà presentato sabato alla Festa dell'Unità di Bologna alle ore 21

La partenza di Giuliano accelera il rinnovamento del gruppo dirigente del Pci torinese e la ricerca di un nuovo segretario che succeda a Renzo Gianotti, in carica ormai da sei anni. I candidati sono in quel momento due: io e il capogruppo al consiglio comunale Giancarlo Quagliotti. Allora vigeva ancora il centralismo democratico e non era consuetudine andare ai voti con candidati contrapposti. Si conduceva una paziente e discreta consultazione, attraverso la quale il gruppo dirigente locale, d'accordo con quello nazionale, si orientava su uno dei due candidati, offrendo comunque all'altro una soluzione.

Gianotti è a favore di Quagliotti, e a me si prospetta di passare al sindacato.

Fausto Bertinotti lascia la Cgil piemontese per andare a Roma in segreteria nazionale. Mi si prospetta di assumere l'incarico di Fausto. Si svolgono alcune riunioni - con Chiaromonte e Garavini - per verificare questa possibilità, registrando un consenso dei dirigenti sindacali. Ormai convinto - anche se la discussione non è ancora formalmente chiusa - che si andrà verso questo esito, approfitto del periodo natalizio per prendermi una vacanza lunga e me ne vado a Parigi. Psicologicamente ho ormai accettato di lasciare il partito per il sindacato, anche se con l'animo inquieto.

Rientrato a Torino il 7 gennaio, ricevo una telefonata di Tonino Tatò, il segretario particolare di Berlinguer e suo ascoltato consigliere, che mi convoca a Roma perché Enrico mi vuole parlare.

Penso che sia un colloquio - sempre secondo la prassi di allora - per formalizzare le decisioni e mettere un timbro ufficiale sul mio passaggio al sindacato.

Berlinguer invece mi chiede che cosa vorrei fare nel partito, e quando gli illustro - un po' interdetto - l'ipotesi di un mio impegno sindacale, quasi non mi lascia finire la frase: «Non sono d'accordo». Anch'io non sono entusiasta, e glielo confesso con franchezza. «Torna a Torino» replica allora Berlinguer. «Parlerò io con Giannotti. Secondo me si deve lavorare a un'altra ipotesi».

Berlinguer mi conosce bene. E' infatti sua abitudine avvalersi in ogni città, in occasione di visite, di qualcuno che lo aiuti a scrivere i discorsi, in particolare per i temi relativi alla situazione locale. Quando viene a Torino, non manca mai di dedicare una parte dei suoi interventi ai lavoratori, alle lotte sindacali, alla Fiat. E io, per il mio ruolo, sono sempre chiamato a collaborare con lui alla stesura del testo.

Sono ore di lavoro intenso, silenzioso, interrotto solo di tanto in tanto da Tatò, che viene a informare Berlinguer delle vicende della giornata.

Berlinguer, peraltro, non aveva mancato di manifestarmi la sua stima già in due occasioni: nel '75 quando, attraverso Pecchioli e Chiaromonte e poi di persona, aveva insistito perché assumessi l'incarico di segretario nazionale della Fgci. E sul finire dell'81, quando - volendo mettere al riparo Tonino Tatò da molti e ingiusti attacchi per «eccesso di potere» - mi aveva proposto di diventare suo segretario particolare, riservando a Tonino l'ufficio stampa e le relazioni esterne. Proposta che, sia pur con imbarazzo, avevo declinato, per quella mia ritrosia a trasferirmi a Roma.

Qualche giorno dopo il mio rientro a Torino, Gianotti mi comunica che ci si sta orientando alla mia nomina a segretario della federazione torinese e apprendo che al congresso sarà presente lo stesso Berlinguer.

E' un buon congresso, e tutto si svolge come previsto. Quando usciamo dall'ultima, faticosa giornata di lavori, la città è in una tormenta di neve, che rende inagibile l'aeroporto e costringe Berlinguer a raggiungere Milano.

Fausto Bertinotti lascia la Cgil piemontese per andare a Roma in segreteria nazionale. Mi si prospetta di assumerne l'incarico. Berlinguer invece, quando gli illustro l'ipotesi di un mio impegno sindacale, quasi non mi lascia finire la frase: «Non sono d'accordo»


LE CULTURE | 20

La passione di Fassino

Parte la Festa dell'Unità a Bologna

MZLN

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-08-2003
Pagina 11
Foglio 1 / 2

«Pci arroccato. E Berlinguer morì prima di subire lo scacco matto»

Il racconto di Fassino nel libro «Per passione», da domani in libreria

«La sfida di Craxi mise a nudo il ritardo dei comunisti sulla modernità»

Sarà in libreria da domani *Per Passione*, il libro edito da Rizzoli nel quale il segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino ripercorre, in una sorta di «diario di viaggio», la sua esperienza politica e personale. Dagli esordi come giovane dirigente comunista a Torino fino alla guida del principale partito di opposizione, Fassino ricostruisce vent'anni di storia e di militanza. Pubblichiamo uno stralcio sulla strategia del Pci negli anni Ottanta.

di **PIERO FASSINO**

(...) "Bisogni e meriti": questo lo slogan della conferenza programmatica del Psi a Rimini nell'82, con cui Craxi e Claudio Martelli lanciano la sfida per la modernizzazione.

È una sfida lanciata su due fronti: alla Dc — di cui Craxi è alleato — per l'egemonia nel pentapartito; e al Pci per l'egemonia nella sinistra. Una strategia di movimento che coglie di sorpresa i due grandi partiti, abituati al sonnacchioso e statico sistema che dà all'uno il controllo del governo e all'altro dell'opposizione.

Il conflitto con il Pci, in particolare, diviene subito aspro. La sfida di Craxi coglie i comunisti impreparati e mette a nudo il loro ritardo nel misurarsi con la modernità.

Craxi interpreta le domande di dinamicità di una società che cambia e chiede alla politica di stare al passo. Il Pci invece vede nei cambiamenti un'insidia, anziché un'opportunità, e si arrocca in un atteggiamento difensivo che ne ridurrà influenza e credibilità politica.

Mi ha sempre colpito l'inspiegabile contraddizione per cui la sinistra nasce su un'intuizione di Marx — il movimento è il motore della storia — ma poi guarda spesso con timore e ostilità a tutto ciò che muove.

In questa fase, massimo è l'ascendente di Craxi, che raccoglie nella società i frutti di un lavoro avviato con l'ascesa alla segreteria del Psi nel '76. E più lui stringe la presa, più noi soffriamo, perché il suo progetto è concorrenziale e in competizione con il nostro.

Come poi si vedrà, sarebbe stato più saggio, per lui e per noi, dedicare meno energie a combatterci reciprocamente, perché quella "guerra civile" nella sinistra porterà alla distruzione di una prospettiva comune, travolgendo non solo il vinto, ma anche il vincitore.

Sì, perché a ben vedere la sinistra, lungo tutto il Novecento, è stata minata da un "male oscuro": la pretesa di ciascuno dei suoi due massimi partiti di volerla da solo rappresentare tutta, scommettendo sulla sconfitta e sulla sparizione dell'altro.

Una maledizione che segna il conflitto Berlinguer-Craxi.

Nel '75-'76 è il Pci, forte di una straordinaria avanzata elettorale, a scommettere su una bipolarizzazione del sistema politico che gli assegni la rappresentanza della sinistra, relegando il Psi a forza residuale. Una scommessa perduta, come si incaricheranno di dimostrare gli eventi successivi.

Negli anni '80 è Craxi a scommettere sulla crisi progressiva del Pci, fino a negare nell'89 il valore della svolta di Occhetto. Anche in questo caso gli eventi si sono incaricati di dimostrare la miopia di quella scelta.

E questo scontro investe anche il sindacato.

Craxi riallaccia strettissimi rapporti tra il Psi e la Uil, la Cisl e una parte delle Acli, e attua una insidiosa strategia di isolamento della Cgil, anche se la direzione riformista di Luciano Lama offre minori margini a questa manovra a tenaglia.

Lo scontro si acuisce, ovviamente, con la decisione di Craxi di intervenire sulla scala mobile.

In realtà, quattro punti non sono grande cosa: ventiseimila lire circa a fronte di salari che oscillano tra il milione e il milione e duecentomila lire. E, tuttavia, è la prima volta che il governo interviene a regolamentare per legge un istituto contrattuale e la dinamica salariale.

I rapporti tra Pci e Psi si fanno incandescenti. Berlinguer definisce il governo Craxi «pericoloso per la democrazia». Al congresso di Verona i socialisti, a loro volta, lo fischiano.

Nonostante la Cgil mobiliti milioni di lavoratori in un'imponente manifestazione a Roma nella primavera dell'84, Craxi tiene duro.

Il Pci annuncia allora che raccoglierà le firme degli italiani per sottoporre il decreto a referendum.

È nel pieno di questo scontro che muore Berlinguer. Gli succede Alessandro Natta, chiamato a una difficile eredità.

Il gruppo dirigente del Pci è consapevole che il referendum è un azzardo. Ma non ha la forza di revocare un impegno assunto da Berlinguer: si teme che un cambio di rotta venga vissuto come il tradimento di un lascito morale, tanto più vincolante di fronte all'emozione enorme suscitata dalla morte di Enrico.

E così — ancorché senza convinzione — nell'estate '84 il Pci avvia la raccolta delle firme.

Sebbene ci si impegni tutti a fondo, non mancano voci di dissenso o perplessità sulla via intrapresa: si paventano ulteriori lacerazioni in un tessuto già strappato, con il rischio che il nostro isolamento divenga drammatico in caso di sconfitta, come poi avverrà.

Insomma: ci si sente impegnati a onorare il lascito morale di Berlinguer, anche se ciascuno cova in cuor suo dubbi sempre più grandi. Ricordo bene la riunione in direzione in cui si decide l'indizione del referendum, così come le riunioni successive, con la rassegnata consapevolezza di una battaglia inevitabile, ma destinata a non essere vincente, come infatti non sarà.

Anche a Torino il Pci si impegna su questo nuovo fronte. Vengono raccolte migliaia e migliaia di firme, non senza discussioni e riserve, anche nel nostro gruppo dirigente. Sergio Chiamparino, che è sempre stato un riformista lucido e coraggioso — pronto anche a pagare di persona la coerenza delle sue posizioni — non condivide la strada referendaria e si dimette.

Sergio è uno dei miei più cari amici; con lui ho sempre avuto una forte sintonia umana, prima che politica; ed è in quel momento il mio braccio destro in segreteria. Anzi, lo vedo come il mio possibile successore. Il suo distacco è quindi molto faticoso per me. Ho in testa un chiodo fisso: non perderlo, trovandogli una collocazione temporanea che permetta una decantazione. Con l'attiva collaborazione di Bruno Ferrero — ex segretario regionale e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-08-2003
Pagina 11
Foglio 2 / 2

deputato europeo — riesco a "collocare" Sergio a Bruxelles, al nostro gruppo al Parlamento europeo, da dove tornerà nell'87, forte di un'esperienza di largo respiro che avrà ancor più consolidato il suo profilo politico. Come scrive Montale in *Satura*, «La storia non è poi / la devastante ruspa che si dice. / Lascia sottopassaggi, cripte, buche / e nascondigli».

Non è quello peraltro l'unico segnale di difficoltà. In una riunione sul referendum, nella nostra sezione dell'Aeritalia — l'attuale Alenia — me li trovo tutti contro. Eppure lì noi siamo sempre stati fortissimi: la maggioranza del consiglio di fabbrica è non solo costituita da delegati Cgil, ma da iscritti al Pci. In quella azienda costruiscono aerei, satelliti e apparecchiature spaziali: la gran parte dei lavoratori è di quinto o sesto livello, con salari agganciati a un'alta professionalità.

«Ma di che stiamo parlando?» mi obiettano. «Di quattro punti di scala mobile? Ma mi dici che cosa sono ventiseimila lire per la gente che lavora qui?» Mi corre un brivido freddo lungo la schiena: quei quattro punti dividono non solo il mondo del lavoro dipendente da quello autonomo, ma creano contraddizioni anche all'interno dello stesso mondo del lavoro subordinato.

Ciononostante conduciamo fino in fondo tutta la campagna elettorale, anche se in un clima di scarsa motivazione. Ricordo un comizio di Alfredo Reichlin in piazza San Carlo, con militanti incerti e perplessi.

Alla vigilia del voto, commissiono anche un sondaggio, che ci dà vincenti a Torino con il 55%. Sono preso dal panico: Torino è una città con una quantità di lavoratori dipendenti più alta della media nazionale. Chiamo subito Reichlin, Chiaromonte, Napolitano; parlo anche a Natta: «Se a Torino vinciamo col 55%» dico loro «il referendum in Italia è perso». Ma non si possono più fermare le macchine, e forse non se ne ha nemmeno voglia. Il sondaggio si rivela esatto: il "sì" al referendum ottiene a Torino il 56%. E a livello nazionale si ferma al 47%.

Sono anni molto difficili. Il Pci è su un binario morto: l'esaurimento della strategia del compromesso storico non ha portato all'elaborazione di una alternativa. Una maggioranza di sinistra non è possibile; e d'altra parte la rottura con i socialisti non consente neanche di pensarla o di prospettarla politicamente. Simbolo di questa impasse è la proposta politica dell'"alternativa democratica" varata da Berlinguer nel novembre dell'80, non solo assolutamente vaga nei contenuti, ma anche equivoca nel lessico, perché quell'aggettivo "democratica" lascia quasi intendere che il governo di pentapartito metta in discussione la democrazia, concetto estremo peraltro affermato da Berlinguer in uno dei suoi ultimi discorsi.

È la deriva identitaria e solipsistica di un partito che — di fronte alle difficoltà del presente — non sa opporsi al richiamo delle sirene del passato. Un partito che si rifugia in una autoconsolatoria riaffermazione di identità, di cui si rivendica la "diversità": come se la differenza tra noi e gli altri partiti fosse un fatto genetico, e non più semplicemente programmatico. Un partito che si esilia, così, in una malinconica e solitaria navigazione senza bussola. Questo è quello che penso in quegli anni, e ho sempre avuto l'idea che lo stesso Berlinguer ne fosse consapevole.

Mi è capitato spesso di pensare a Berlinguer come a un campione di scacchi che sta giocando la partita più importante della sua vita: la partita dura ormai da molte ore; sta giungendo alle battute finali e guardando la scacchiera il campione si accorge che, con la prossima mossa, l'avversario gli darà scacco matto. Ha un solo modo per evitarlo: morire un minuto prima che l'altro muova.

In fondo, la tragica fine risparmia a Berlinguer l'impatto con la crisi della sua strategia politica.

In realtà, la crisi politica del Pci era già in atto da qualche anno, ma la personalità e l'autorevolezza politica di Berlinguer l'avevano occultata.

E quando Berlinguer muore, viene a cadere il precario equilibrio nel quale ha operato il Pci dopo la fine della solidarietà nazionale. Il partito si scopre orfano, non solo di un leader carismatico e autorevole, ma anche di una strategia, di una politica, di una prospettiva.

Ci sarebbe bisogno di uno scatto, di un colpo di reni, di quella "svolta" che invece arriverà soltanto nell'89.

Manca un leader della forza di Berlinguer. E nel gruppo dirigente prevale la preoccupazione di non stressare, con altri strappi, un partito già piegato dall'isolamento e dalla improvvisa scomparsa della sua guida.

Sono queste le ragioni per cui si sceglie Alessandro Natta, preferendolo a Luciano Lama. Per continuità.

Lama viene guardato con sospetto perché troppo "riformista". Natta è l'ascoltato consigliere di Berlinguer e ne ha raccolto l'eredità.

Non stupisca. In politica — e non solo in politica — si commette spesso l'errore di subordinare i tempi della realtà a quelli dell'organizzazione. E così, se una scelta appare troppo radicale o di rottura, e quindi rischiosa, si preferisce rinviarla, attutirla, graduarla, anche oltre ogni limite ragionevole. Prevalgono, insomma, l'autoreferenzialità, lo spirito di conservazione, l'arroccamento. E si perdono occasioni, credibilità e consenso.

In realtà Natta è tutt'altro che un conservatore: anzi, è un antidogmatico, uno spirito laico, un colto interprete del pensiero illuminista e razionalista, che ha dato un sensibile contributo all'evoluzione del Pci.

Tuttavia, non ci sono uomini buoni per tutte le stagioni. E la forza e l'esperienza di Natta sono anch'esse legate a una stagione politica ormai in via di esaurimento.

> Il Pci cercò di ridurre il Psi a forza residuale, i socialisti negarono il valore della svolta di Occhetto

> Il referendum sulla scala mobile portato avanti tra i dubbi per il timore di tradire un lascito morale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-08-2003
Pagina 11
Foglio 1

MEMORIA E FUTURO

Ecco perché ho scritto questo libro

Nel giugno del 2001, ad una giornalista francese che mi chiedeva per quale sinistra io mi candidassi a segretario nazionale dei Ds, risposi «una sinistra che non abbia paura. Una sinistra che alla tranquillità della conservazione preferisca il rischio dell'innovazione».

Con quelle parole volevo dire che credo in una sinistra che non tema le sfide del nostro tempo; che di fronte alla globalizzazione non se ne ritragga diffidente, ma si ponga l'obiettivo di darle una guida; che non rifiuti pregiudizialmente la flessibilità, ma la liberi dalla precarietà con diritti e garanzie per ogni cittadino; che raccolga le tante domande di libertà che la società esprime e che spesso non trovano risposta nella politica di oggi; che superi l'idea che alla sinistra spetti soltanto di tutelare le garanzie acquisite, lasciando ad altri la modernizzazione della società, quando invece la sfida di oggi è proprio tenere insieme modernità e diritti. Una sinistra che non consideri l'essere all'opposizione la sua identità, ma una condizione da cui uscire conquistando una maggioranza di consensi e affermando una cultura di governo.

Per questa sinistra mi sono battuto per trent'anni e continuo a battermi. E mi è sembrato utile dare conto della lunga "traversata del deserto" con cui il principale partito della sinistra italiana è approdato all'identità riformista propria del socialismo democratico europeo. Soprattutto dare il senso del cammino percorso, degli ostacoli incontrati, delle sfide vinte, delle cesure operate, delle svolte impresse, delle sconfitte e delle vittorie.

L'ho fatto ripercorrendo l'esperienza personale di impegno politico e narrando — così come li ho vissuti — passaggi cruciali per la democrazia italiana e per la sinistra. Non l'ho fatto soltanto per una pur utile opera di memoria, ma perché convinto che oggi più che mai l'Italia ha bisogno di una sinistra riformista capace di parlare al Paese, di suscitare speranze, di raccogliere le molte energie di cui l'Italia dispone e a esse dare una forte e autorevole guida politica.

Piero Fassino
segretario dei Ds


«Pci arroccato. E Berlinguer morì prima di subire lo scacco matto»
Ecco perché ho scritto questo libro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-08-2003
Pagina 27
Foglio 1

Nel libro "Per passione", in uscita in questi giorni, il leader della Quercia Piero Fassino racconta i retroscena delle vicende politiche di questi ultimi anni

"Quella telefonata di D'Alema che segnò la fine dei Ds al governo"

IL LIBRO

E' IN uscita, dalla casa editrice Rizzoli, il libro di Piero Fassino «Per passione», in cui il leader dei Ds ricostruisce le vicende politiche di questi ultimi anni. Ne anticipiamo alcuni brani.

La caduta di Massimo - "A questo punto» mi dice D'Alema al telefono «la cosa più utile è una sola: le mie dimissioni. Vediamoci domani mattina». È lunedì 17 ar 2000. La domenica si sono svolte le elezioni regionali: quelle che nel 1995 l'Ulivo ha vinto e questa volta, invece, perde, nonostante i sondaggi delle ultime settimane abbiano creato l'illusione di un successo.

In mattinata a Torino ho avuto un colloquio con l'avvocato Agnelli nel suo ufficio al Lingotto. Colpito dall'esito negativo alle urne, mi ha chiesto preoccupato cosa intende fare D'Alema. Quando gli ho risposto che ci potrebbe anche essere una crisi di governo, si è rabbuiato, ha scosso la testa: «Siate prudenti» mi ha raccomandato. «Il Paese ha bisogno di stabilità e D'Alema si è conquistato prestigio.»

È, tuttavia, il colpo è forte, per l'esecutivo e per D'Alema, che ha interamente gettato nella mischia il peso della sua persona e della compagine governativa. Martedì, quando arrivo a Palazzo Chigi, sul tavolo di Massimo sono squadernati tutti i quotidiani, con i commenti sulla sconfitta elettorale e i primi editoriali che chiedono le dimissioni del governo. D'Alema è netto. Io, invece, non sono così convinto: «Intanto - dico - un voto regionale non è un voto sul governo, anche se ne capisco le implicazioni politiche. Dimettersi oggi vuol dire andare nelle condizioni peggiori alle elezioni fra un anno, con una strada tutta in salita». Ma D'Alema ha già maturato la sua decisione: la discussione gli serve solo per «elaborarla»: «Può essere perfino peggio non dare le dimissioni - ribadisce - perché se ci portiamo il marchio di una sconfitta per un intero anno, rischiamo la caduta verticale. Almeno così tentiamo un rilancio, un colpo di reni; è ovvio però che non si può fare se io sto in mezzo. Proponiamo Amato come presidente del Consiglio»...

Il governo Amato - Mi chiama Giuliano: «Sto vagliando l'opportunità di accorpare Commercio estero e Industria. Che ne pensi?». Rispondo ad Amato con franchezza: «Non la trovo una buona idea...»... Mi richiama Veltroni. «Tu fai il ministro». «Ma non è questo il punto. Anzi - replico - per quel che mi riguarda posso benissimo star fuori»... Nel pomeriggio ancora una sua chiamata: «Qui si sta ragionando che tu faccia il ministro della Giustizia». Un nuovo giro di valzer. «Scusa,» lo interrompo «ma... non mi sono mai occupato di giustizia...». Ma stavolta si tratta di qualcosa di più di un incastro nella formazione di un nuovo governo, e lo avverto anche dal tono di Veltroni, che è più pensieroso: «Ti capisco, ma il Quirinale vuole nominare ministro della Giustizia un uomo riconosciuto imparziale e su cui anche la destra non abbia pregiudizi. Tu hai le caratteristiche»... Chiama il presidente della Repubblica per invitarmi ad accettare l'incarico di guardasigilli. Tento una resistenza: «Non sono» dico «né avvocato, né magistrato, né docente di diritto». «Perfetto» replica secco Ciampi. «Ci vuole uno fuori dalla mischia»... Non ho molto spazio di manovra, e mi rassegno. Alcuni amici magistrati e avvocati, ai quali chiedo un consiglio, mi spingono ad accettare. Alla fine, me ne faccio una ragione. Devo ammettere che non mi pentirò...

La leadership dei Ds - "Ti abbiamo messo nelle mani la cosa più preziosa che possediamo. Non lo dimenticare!». È una compagna di Ferrara. Mi abbraccia commossa. È il 18 novembre 2001. Tutto intorno, i compagni mi stringono le mani, mi abbracciano, mi incoraggiano. Un gruppo di giovani della Sinistra giovanile di Teramo – che hanno votato per Giovanni Berlinguer! – mi lancia una bandiera rossa. La prendo al volo e la faccio sventolare. Nel Palabasket di Pesaro risuona l'*Internazionale*. Si conclude il 2° congresso nazionale dei Democratici di sinistra. Il più difficile dalla svolta della Bolognina. È alle nostre spalle un decennio. Sul piano internazionale il decennio della caduta del muro di Berlino, del crollo del comunismo in Europa, della fine della contrapposizione tra i due blocchi, dell'euro, della globalizzazione.

In Italia il decennio della crisi della Prima Repubblica e dei suoi partiti, del Polo e dell'Ulivo, di Berlusconi e Prodi. Anni di trasformazioni del modo di lavorare, di produrre, di consumare, di comunicare, di vivere. Cambiamenti che fanno maturare domande di libertà, di rappresentanza, di diritti, a cui una sinistra con ambizioni di governo deve offrire risposte adeguate...

In poche ore maturò la difficile decisione delle dimissioni del primo premier dell'ex-Pci

"Quando fui eletto segretario della Quercia una compagna mi disse: ti abbiamo messo in mano la cosa più preziosa..."

"Quella mattina incontrai l'Avvocato Agnelli che disse: ora siate prudenti, D'Alema si è conquistato prestigio"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-08-2003
Pagina 8
Foglio 1 / 2

STRATEGIE PER CRESCERE Il segretario ds racconta come la «politica di sistema» possa favorire la crescita della presenza delle nostre imprese - In un libro l'esperienza vissuta al ministero per il Commercio estero

Italia, la ricchezza è nelle idee

Sarà domani in libreria il nuovo libro di Piero Fassino, «Per passione», edito da Rizzoli. Anticipiamo un estratto del capitolo sull'esperienza al ministero per il Commercio estero (Mincomes).

DI **PIERO FASSINO**

Mi installo così in viale Boston, all'Eur, nella sede del Mincomes, la sigla con cui è chiamato quel ministero.

Fin dai primi giorni constato che il Mincomes è molto più importante di quanto non si creda. Si sottovaluta che l'Italia è il quinto Paese esportatore nel mondo; che la stragrande maggioranza delle imprese italiane opera su mercati esteri; che lo sviluppo economico dell'Italia dipende in misura assai più rilevante di altri Paesi dalle dinamiche del mercato mondiale, dalla politica degli interscambi internazionali e dalla dimensione globale. Non solo, ma l'Italia è Paese di imprese medie, piccole e micro, che hanno bisogno di non essere lasciate sole nell'accesso a nuovi mercati.

L'economia, poi, è uno strumento della politica estera ormai decisivo ed essenziale. Per tutte queste ragioni vado al Mincomes molto volentieri, non preoccupandomi minimamente che qualche giornalista lo definisca di «serie B». Parto da un dato di fatto semplice, ma chiaro. Il punto di debolezza dell'apparato produttivo italiano è la sua difficoltà a presentarsi sui mercati esteri come «sistema».

Pesa il fatto che il numero delle imprese sia enorme e che in gran parte siano piccole e medie, nate e cresciute nella cultura del «far da sé». Anche perché spesso nessuno se ne è occupato. «Fare sistema» diventa così il mio programma.

D'altra parte il Mincomes ha la fortuna di disporre di «bracci operativi»: l'Ice, Istituto del commercio estero, con una rete di cento uffici nel mondo a disposizione delle imprese; la Sace, compagnia di assicurazione contro i rischi da esportazione; la Simest, società per accompagnare le imprese che investono sui mercati esteri; Finest e Informest, due strutture per l'internazionalizzazione costituite insieme alle regioni del Nordest. E inoltre il ministero gestisce leggi di sostegno, incentivi e sussidi.

Si tratta di valorizzare tutta la «tastiera». Comincio proprio da lì, mettendo con pazienza in «rete» tutti gli strumenti a disposizione, battendomi perché ciascun attore si muova in una logica di sistema.

In un primo tempo i miei appelli cadono inascoltati. Poi trovo in Alessandro Profumo, l'amministratore delegato di Unicredito, un banchiere attento, e costruiamo insieme quella strategia che in pochi anni porterà Unicredito a essere la principale banca italiana nell'Europa dell'Est, acquisendo via via la Pekao, seconda banca polacca; la Bulbank, prima banca bulgara; due istituti di credito in Croazia; la Banca dell'Agricoltura in Slovacchia; e banche in Ungheria e Repubblica Ceca.

Ma la «politica di sistema» si fa non solo all'estero. Per evitare di avere tante politiche di promozione estera quante sono le regioni italiane, a cui spesso si aggiungono province e comuni particolarmente intraprendenti e forti, promuovo «accordi di programma» tra Mincomes e regioni, che consentono azioni congiunte, con benefici effetti di razionalità ed efficienza.

Ministro da pochi giorni, vengo invitato a Milano al convegno annuale dello Studio Pambianco, il più accreditato centro studi della moda italiana. Ci vado. So che c'è attesa: si vuole capire chi sia e cosa pensi questo ministro che «viene dalla politica».

E, d'altra parte, la mia curiosità non è inferiore a quella dei miei ospiti. È la prima volta che entro in contatto con il mondo della moda, degli stilisti, con un universo estetico e produttivo tanto sofisticato. Mi avvicino perciò con timore e umiltà, consapevole dell'attenzione e del rispetto che si deve a un settore così importante per l'economia italiana e per l'immagine dell'Italia nel mondo.

«La moda è il petrolio dell'Italia e noi dobbiamo essere orgogliosi di questa straordinaria risorsa del Paese»: inizio con queste parole il mio intervento, suscitando sorpresa e curiosità, perché non è frequente che un uomo politico — tanto più di sinistra — si accosti alla moda senza pregiudizi, senza l'atteggiamento tipico di chi guarda con sufficienza ai produttori di «effimero», considerati a torto meno indispensabili e nobili di chi produce le buone cose essenziali dell'economia fordista.

Che un ministro dica chiaro e tondo che l'industria della moda è per l'Italia importante tanto quanto l'Eni, la Fiat, l'Olivetti o la Telecom, non è scontato, fa cadere un piccolo muro di Berlino culturale fra due mondi. Me ne rendo conto, dopo il mio intervento, incontrando nel foyer del Four Seasons gli stilisti e gli operatori: si sono sentiti riconosciuti e apprezzati dalla politica, precondizione per avviare un proficuo lavoro comune.

L'esperienza al Mincomes mi conferma anche nella convinzione – in me radicata da tempo – di quanto sia astratta la distinzione tra settori «maturi» e «non maturi». È una tesi, questa, che in Italia ha avuto grande successo negli anni '70 e '80 e che ha portato, ad esempio, a sostenere che l'auto, considerato settore «maturo», fosse ormai da abbandonare. La verità è che non esistono settori maturi e non maturi. Esistono settori produttivi il cui grado di maturità può essere più o meno elevato a seconda del grado di innovazione con cui li si gestisce.

Come ci insegnano in prima elementare, non si sommano pere e mele. Così non ha senso paragonare settori merceologici diversi. Il punto non è scegliere tra moda e computer, bensì promuovere una politica orizzontale di innovazione che consenta di introdurre e applicare in ogni settore — nella moda come nell'informatica — il massimo di ricerca e innovazione possibile.

Insomma, siamo spesso prigionieri di una visione tutta tecnologica e industrialista dell'innovazione, per cui un prodotto è innovativo solo se incorpora un microchip. Non è detto. Nella 5th Avenue di New York, la più ricca strada del mondo, si vendono scarpe italiane. Se dipendesse solo dai costi di produzione, spopolerebbero scarpe fatte a Taiwan. Se invece, nonostante i costi molto più elevati, si vendono scarpe italiane, è perché le nostre calzature sono uniche – cioè «innovative» – per design, trattamento della pelle, finiture, eleganza, qualità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scommettere sull'innovazione per portare competitività in ogni settore


Italia, la ricchezza è nelle idee

Tra spionaggio e armi letali

Europa dalle radici complesse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-08-2003
Pagina 17
Foglio 1 / 2

Anticipazioni/La riflessione del segretario dei Ds sulla "questione ebraica". Vista con la lente della Storia

Perché la sinistra non può non amare Israele

Sarà domani in libreria "Per passione" (Rizzoli), il libro di riflessioni "militanti" di Piero Fassino. Anticipiamo alcune delle pagine dedicate dal segretario dei Ds al tema della guerra «sempre lacerante per la sinistra», e alla questione della convivenza tra israeliani e palestinesi. Ricostruita attraverso i sanguinosi conflitti degli ultimi decenni e al dibattito interno al suo partito.

di PIERO FASSINO

ACHILLE prende in mano la vanga e inizia a scavare nel terreno soffice. Il sole tiepido di aprile tramonta sulle colline e tinge di rosa le mura di Gerusalemme.

Siamo in terra di Israele, nel Bosco dei Giusti, dove è tradizione che ciascuno pianti un albero simbolo della vita, riaffermando così ragioni e speranze di un popolo e di una nazione. È il 27 aprile del '91. Ed è il primo viaggio internazionale di Achille Occhetto da segretario del nuovo Pds, nato poco più di due mesi prima a Rimini.

Il Medio Oriente conosce una delle sue crisi più gravi, prima con l'invasione del Kuwait, il 2 agosto del '90, da parte di Saddam Hussein, poi con la successiva guerra contro l'Iraq. Il tema della guerra è sempre lacerante per la sinistra.

Questa volta, poi, la crisi scoppia nel pieno dei congressi della svolta e complica una situazione già di per sé tesa. Nessuno nel nostro partito simpatizza per il dittatore iracheno. E la condanna dell'invasione del Kuwait è netta. Ma dalla condanna non discende la condivisione dell'intervento autorizzato dall'Onu per liberarlo. [...]

La crisi del Golfo cade in una fase di positivo sviluppo, nel nostro partito, della "questione americana", e rischia di farci fare dei passi indietro.

Personalmente sono in forte disagio. La linea che assumiamo mi pare in contraddizione con lo sforzo compiuto per liberarci da visioni manichee e letture pregiudiziali. Sono passati più di quattordici anni da quando Berlinguer ha avuto il coraggio di dire, in una celebre intervista a Giampaolo Pansa, che si sente più libero da questa parte del muro. Abbiamo da tempo abbandonato l'idea di uscire dalla Nato. Insomma, nulla giustifica un nostro arroccamento. [...]

Così, quando Saddam Hussein spara per ritorsione gli Scud su Israele, senza che vi sia da parte della sinistra una reazione apprezzabile, decido che non si può più tacere. Paolo Mieli, in quel momento direttore de *La Stampa*, mi telefona: «Ma tu non dici nulla su questo?». «Sì» rispondo. «Ti rilascio un'intervista in cui dico tutto quello che penso».

È un'intervista molto drastica, che desta un grande clamore: dice a chiare lettere perché non possiamo non amare Israele. Non possiamo non riconoscere Israele come una forte e libera democrazia. [...]

Non si può comprendere l'identità della sinistra senza riconoscere che una delle sue radici è la cultura ebraica. E viceversa non si può comprendere quell'unicum politico che è lo Stato d'Israele senza ricordare che i suoi padri fondatori erano uomini e donne – Ben Gurion, Levi Eskol, Golda Meir, Ytzhak Rabin, Shimon Peres, Abba Eban e tanti altri – vissuti e cresciuti nelle idee, nei valori e nella cultura della sinistra. Sì, tra ebraismo e sinistra esiste un rapporto storico e culturale molto profondo. [...]

Ma la frattura sinistra-ebraismo matura soprattutto nel nuovo contesto internazionale segnato dalla Guerra Fredda e dalla crisi degli imperi coloniali. Nonostante siano incoraggiati dagli Stati Uniti, che vedono con favore la fine definitiva del ruolo imperiale di Francia e Inghilterra, ben presto i Paesi arabi volgono il loro sguardo a Mosca, che ne finanzia abbondantemente lo sviluppo – in primo luogo la nazionalizzazione del petrolio – e li sostiene politicamente. [...]

In questo contesto matura la guerra del '67. Dal 5 al 10 giugno 1967 nella Guerra dei sei giorni Israele occupa la Cisgiordania, prende possesso del Sinai, arriva sulle sponde del Canale di Suez, conquista le colline del Golan. Ha il sostegno degli Stati Uniti, mentre l'Unione Sovietica solidarizza con gli arabi, con i quali si schiera anche la sinistra europea. Proprio perché innestata in un epocale confronto tra ideologie, la guerra del '67 determina una chiusura dello schieramento progressista verso Israele.[...]

Una prima svolta si ha nell'82 con la guerra in Libano.

Nei giorni di quel conflitto due fatti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-08-2003
Pagina 17
Foglio 2 / 2

sollecitano la sinistra a modificare gli atteggiamenti verso l'ebraismo.

A Roma, la sera del 9 ottobre, un commando terrorista spara sulla folla che sta uscendo dalla sinagoga. Vittima un bambino di due anni, Stefano Taché Gay.

L'emozione è enorme, tanto più che qualche giorno prima, a margine di un corteo di protesta promosso dai sindacati per il massacro di Sabra e Chatila, un gruppo di manifestanti ha deposto in modo provocatorio davanti alla sinagoga una bara con la stella di Davide. È il segno di una degenerazione a cui occorre reagire. Se ne rende conto lo stesso Luciano Lama, che bolla con parole di fuoco l'episodio e si reca personalmente alla sinagoga per compiere un gesto visibile di riparazione e per sollecitare la sinistra a guardare al mondo ebraico rimuovendo pregiudizi e ostilità manichee.

In quelle stesse settimane avviene in Israele ciò che non era accaduto nel '67 e nel '73: la guerra in Libano spacca la società israeliana che, lacerata e scioccata di fronte ai massacri di Sabra e Chatila, manifesta il suo sdegno con un grande comizio di Shimon Peres a Tel Aviv di fronte a quattrocentomila persone. Un fatto che rende manifesto ciò che si dovrebbe sapere da tempo, anche a sinistra: che Israele è un Paese democratico nel quale esiste una autentica dialettica politica, con una sinistra e una destra. Risulta evidente quanto siano errate e dannose le visioni manichee che hanno descritto per anni Israele come il guardiano dell'imperialismo americano in Medio Oriente. [...]È questo il punto che mi sforzo di rendere evidente in ogni occasione: in Medio Oriente non ci sono un torto e una ragione. E qualsiasi lettura unilaterale che riconosca come legittimi i diritti dell'uno e neghi i diritti dell'altro è solo fonte di ulteriori conflitti.


Il Messaggero
CULTURA & SPETTACOLI
Perché la sinistra non può non avere Israele
Wilfred Thesiger, il "beduino" di Sua Maestà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL GIORNO
il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 27-08-2003
Pagina 33
Foglio 1

L'ANTICIPAZIONE / «Per Passione»: la politica secondo Piero Fassino

E poi arrivò il Cavaliere

E' da oggi in libreria «Per Passione» (Rizzoli editore), il libro in cui il segretario di Ds Piero Fassino racconta attraverso la sua vita le vicende della sinistra italiana negli ultimi 30 anni. Per gentile concessione dell'editore ne pubblichiamo i brani dedicati alla discesa in campo di Silvio Berlusconi nel 1993 e alla scelta di Romano Prodi come leader dell'Ulivo

di PIERO FASSINO

Il governo Ciampi, intanto, prosegue l'azione di risanamento avviata dall'esecutivo Amato. E tuttavia il suo passo si fa via via più faticoso: le inchieste giudiziarie continuano, anche con risvolti drammatici quali il suicidio di Raul Gardini poche ore prima dell'arresto; cresce il discredito dei partiti e della politica, sempre più percepiti dai cittadini come responsabili della ragnatela di corruzione; e d'altronde, la maggioranza su cui poggia il governo è andata cambiando: i raggruppamenti del vecchio pentapartito guardano ormai con estraneità e crescente ostilità all'esecutivo Ciampi, sostenuto invece dal Pds.

Il sistema politico si sforza di uscire dalla drammatica crisi in cui è precipitato. Lo fa, in primo luogo, cercando di darsi nuove leggi elettorali capaci di conferire maggior potere decisionale ai cittadini. Dopo il referendum promosso da Mario Segni, che abolisce la preferenza plurima a vantaggio di quella unica, si introduce l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di Provincia, sottraendo così quelle cariche all'estenuante gioco di veti incrociati e di negoziati tra i partiti.

E, infine, il Parlamento vara una nuova legge che supera il sistema proporzionale a favore di un sistema misto, fondato su un 75% di eletti nei collegi maggioritari (secondo il modello inglese) e un 25% assegnato ai partiti su lista proporzionale.

Queste innovazioni hanno l'indubbio merito di riagganciare un'opinione pubblica delusa e ormai priva di fiducia nella politica, ma non impediscono al sistema dei partiti di precipitare. (...)

Una situazione alla lunga insostenibile che porta, infatti, all'ennesimo scioglimento delle Camere e alle elezioni nella primavera '94.

Prima di queste, tuttavia, c'è nel '93 un passaggio significativo: le elezioni amministrative in importanti città,

che vedono il centrosinistra vincere a Torino con Castellani, a Napoli con Bassolino, a Venezia con Cacciari, a Trieste con Illy. E soprattutto a Roma, dove il centrosinistra si unisce intorno alla candidatura di Rutelli e la destra intorno a quella di Fini, in una battaglia vinta sul filo di lana da Rutelli al secondo turno.

Pochi giorni prima del ballottaggio, Silvio Berlusconi, da settimane attivo sulla scena politica, dichiara che se fosse un cittadino romano non esiterebbe a votare Fini. È il primo segnale, a cui qualche settimana dopo seguirà l'annuncio ufficiale, della "discesa in campo" dell'imprenditore milanese a capo di Forza Italia, un partito nuovo di zecca costituito, con tempestiva analisi di mercato, per dare una dimora ai tanti elettori di quei partiti le cui case sono state terremotate da Tangentopoli. (...)

***

La destra dirà poi, e tuttora insiste, che il governo Berlusconi è caduto per l'emissione da parte del Tribunale di Milano, nel mese di novembre, di un avviso di garanzia nei confronti del presidente del Consiglio. Il che non è vero, perché le dimissioni dell'esecutivo saranno determinate del venir meno della maggioranza di destra.

> *Dallo choc della discesa in campo di Berlusconi alla scelta vincente di Romano Prodi, indicato da Andreatta*

Caduto il gabinetto Berlusconi, e dopo qualche settimana in cui si vagheggia un improbabile governo istituzionale guidato da Antonio Maccanico e sostenuto da tutti i partiti, nasce, invece, un esecutivo tecnico. È affidato alla guida di Lamberto Dini, ministro del Tesoro nel governo Berlusconi, messosi a disposizione del presidente della Repubblica per gestire l'emergenza. (...)

Confortati da un duplice successo - nelle comunali del '93 e nelle regionali del '95 - acceleriamo la costruzione della coalizione e la scelta della sua guida.

La preferenza cade su Romano Prodi. I registi della sua candidatura sono D'Alema e Nino Andreatta. In particolare è quest'ultimo a passare dall'identikit al nome, dando prova una volta di più di essere una delle vere intelligenze del Partito popolare.

> *Il segretario dei Ds racconta attraverso la sua vita gli ultimi trent'anni della nostra storia*


Cultura & SOCIETÀ
E poi arrivò il Cavaliere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-08-2003
Pagina 1
Foglio 1/6

Il libro

La Svolta Che Ho Vissuto

Piero Fassino

«È chiaro che non torniamo più indietro». Tutti annuiscono, consapevoli che d'ora in avanti nulla sarà più come prima. È lunedì 13 novembre 1989. Occhetto chiude così la riunione della segreteria da cui prenderà avvio la svolta che porterà al superamento del Pci e alla nascita del Pds.
È una lunga marcia che in realtà comincia da lontano e affonda le sue radici nella crisi profonda vissuta dal Pci all'indomani della morte di Enrico Berlinguer. Il Pci ha perso voti nel '79 e nell'83. Poi nell'84, sull'onda dell'emozione per la morte di Berlinguer, l'illusione di una ripresa; ma nell'87 il Pci scende ancora, ai livelli che aveva prima del '68, con il 26,6%. Non è più possibile pensare a una difficoltà momentanea, né illudersi: tornare ai livelli elettorali di vent'anni prima è sintomo di un declino. Forte è la sensazione di non essere riusciti a cogliere un'opportunità storica - l'aprirsi della società italiana a un cambiamento dei costumi tale da modificare comportamenti elettorali molto radicati - il cui ciclo appare adesso inesorabilmente chiuso. L'analisi del voto fotografa una preoccupante staticità anagrafica, sociale, elettorale del partito: l'Italia sta cambiando, ma il Pci rimane uguale a se stesso. E si riduce di voti e di peso.
A quel punto Natta decide un radicale rinnovamento. Si convocano due comitati centrali, il primo a fine giugno per l'analisi del voto e un secondo, a fine luglio, per eleggere un nuovo gruppo dirigente. Sceglie di fare un passo indietro il gruppo dirigente storico berlingueriano e si nomina vicesegretario Achille Occhetto, affiancato da una segreteria di «giovani»: Livia Turco, che già un anno prima è venuta a Roma da Torino per fare la responsabile nazionale delle donne; Massimo D'Alema, come responsabile dell'organizzazione; Fabio Mussi, che coordina il dipartimento della stampa e propaganda; Antonio Bassolino, che si occupa delle questioni economiche e sindacali; e come coordinatori Claudio Petruccioli, Gianni Pellicani e io. Petruccioli ha il ruolo di «consigliere politico», che più gli si addice; Pellicani, l'unico di una generazione più anziana, mantiene i rapporti istituzionali e con le forze politiche; io mi occupo di tutta l'iniziativa esterna del partito, cioè del coordinamento dell'azione di massa.

Tra noi non ci sono beghe, né gelosie. Forse perché abbiamo di fronte il problema della leadership. Natta, che pure ha scelto il rinnovamento, dirige però secondo uno stile formale e compassato. Del resto, strappato controvoglia al riposo e agli agognati studi classici, proprio per quelle sue caratteristiche è stato scelto come successore di Berlinguer.(...)

Il malessere del Pci è reso evidente anche dai cambiamenti sulla scena internazionale. Sul finire dell'85, sull'onda di una scelta di rinnovamento, diviene segretario generale del Pcus Michail Gorbaciov, delfino di Andropov e Gromyko. Suscita grandi speranze. *Glasnost* e *perestrojka* sono le sue parole chiave e veicolano una scommessa, forse l'ultima, sulla riformabilità del comunismo. È la scommessa su cui il Pci ha puntato per anni, con una critica che, dal '68 in poi, si è fatta via via più decisa e dura quanto più si sperava che sollecitasse quei sistemi a riformarsi. Questo spiega, in fondo, perché Berlinguer, nonostante negli anni '70 ricerchi un rapporto sempre più stretto con Olof Palme e Willy Brandt, non porti avanti il revisionismo del Pci fino a trasformarlo in una forza socialdemocratica. In Enrico, così critico verso il comunismo sovietico, rimane però viva, fino alla fine, l'idea che sia possibile una «terza via». Nel giro di pochi anni la storia si incaricherà di dimostrare l'illusorietà di quella speranza.

La nomina di Gorbaciov, però, quella speranza la rilancia. Il che pone al Pci un problema di linea di condotta. Fino a quel momento, infatti, quello italiano è l'unico partito comunista ad aver assunto un orientamento innovativo ed esplicitamente revisionista. Nel momento in cui la revisione viene fatta propria dal segretario generale del Pcus, come non smarrire l'originalità della propria esperienza? E come non essere risucchiati nell'orbita di un mondo da cui in ogni caso abbiamo ormai preso le distanze? Insomma, con l'avvento di Gorbaciov si è esaurita la nostra funzione critica o dobbiamo invece accelerare ancor di più la nostra evoluzione?

Peraltro, quella di Gorbaciov è una scommessa dall'esito incerto (e infatti fallirà). Non siamo per nulla «pacificati» interiormente dal fatto di poter finalmente riconoscere l'Urss di nuovo come amica. La nostra generazione è molto più interessata all'Europa e all'Occidente. Quello con l'Urss è per noi uno strappo con dei lontani, pedanti e strani cugini di secondo grado; e non una dolorosa e lacerante separazione dal proprio fratello, come la vive la generazione di Pajetta e Natta. (...)

Ci attende un turno elettorale amministrativo parziale che ci preoccupa. Il nostro problema è sempre la «continuità» di un partito che non «buca», né elettoralmente né mediaticamente. Natta, prima che inizi la campagna elettorale, intraprende un viaggio politico in Spagna e Portogallo. Nei giorni della sua assenza si tiene una riunione di segreteria, presieduta da Occhetto, per discutere dell'impostazione della campagna. Emerge ciò che ognuno di noi pensa: non è accaduto nulla che debba indurre un elettore che non ci abbia votato nell'87 a votarci nell'88. Serve un segnale forte e visibile di discontinuità. Decidiamo di sottoporre la questione al segretario al suo rientro. Ma Natta, appena tornato, comincia subito un infernale tour di comizi, e in Umbria lo coglie un malore. È Aldo Tortorella, un esponente del gruppo dirigente storico, e confidente da sempre di Natta, a incaricarsi, generosamente, di parlare con lui.

È un passaggio di una delicatezza estrema: tutti i segretari del Pci, fino a quel momento, hanno ricoperto l'incarico a vita. Per la prima volta si pone il problema di cambiare un segretario eletto soltanto quattro anni prima. Nessuno di noi giovani ha le spalle abbastanza larghe per un'operazione del genere, neanche Occhetto. Per questo chiediamo la collaborazione della genera-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-08-2003
Pagina 1
Foglio 2/6

zione berlingueriana. Natta capisce a situazione, ma suo malgrado non riesce a superare l'amarezza, che poi lo porterà a un lento distacco dal partito. Scrive una lettera di dimissioni, accompagnata da una seconda lettera - indirizzata personalmente a Occhetto - più confidenziale ed esplicitamente amara.

È il momento di Occhetto, che viene eletto segretario dal Comitato centrale il 22 giugno 1988. La segreteria subisce avvicendamenti negli incarichi e a me viene affidata la responsabilità dell'organizzazione del partito, in cui succedo a D'Alema, che diventa direttore de *l'Unità*. Anche Veltroni entra in segreteria Si è nel pieno del tentativo gorbacioviano di riformare il modello sovietico, in un clima di attivismo ed entusiasmo che stride con il completo immobilismo, quasi una necrosi, dei regimi comunisti dei Paesi dell'Est.

(...)

Questo titanico tentativo riformatore suscita ovviamente rabbiose reazioni di segno contrario. Il leader sovietico deve mettere in discussione quel potere di cui, come segretario generale del Pcus, è il principale rappresentante; un sistema politico che si è radicato in settant'anni, selezionando una classe dirigente, stratificando gerarchie di potere e relativa nomenklatura. La conferma delle enormi difficoltà che si ergono di fronte ai dirigenti sovietici ci viene in un incontro che Occhetto e io abbiamo con Shevardnadze, ministro degli Esteri e uno degli uomini vicini a Gorbaciov.

È la fine del 1988. In una lunga prima colazione di lavoro alla Casina Valadier, sul Pincio, la descrizione che Shevardnadze ci fa della delicata e complessa situazione che si sta affrontando in Unione Sovietica è cruda, impaziente, esasperata per le resistenze del partito, dell'apparato burocratico statale, dei vari centri di potere, della potentissima industria di Stato, e in generale di tutta quella vasta, ramificata e onnipotente nomenklatura. Il gruppo dirigente capitanato da Gorbaciov ha suscitato enormi aspettative nella popolazione russa. Shevardnadze, inquieto, è drammaticamente consapevole che un fallimento sarebbe una catastrofe per tutto il Paese. «Questa è l'ultima occasione che abbiamo» dice accorato «con pochissimo tempo a nostra disposizione; e non è detto che ce la facciamo».

Quando, dopo oltre due ore, usciamo dal colloquio, siamo ammutoliti. Stiamo parlando dell'Unione Sovietica, una delle due potenze intorno a cui ruota da cinquant'anni l'equilibrio del mondo. Un fallimento che può avere conseguenze incalcolabili per gli equilibri e il futuro stesso del pianeta. Questo collasso può avvenire. È un'ulteriore conferma, per noi, della necessità di accelerare il nostro cambiamento, proprio per evitare di essere travolti da un eventuale insuccesso gorbacioviano.

Muove da questa consapevolezza la decisione di Occhetto di convocare un nuovo congresso - il 18°, l'ultimo «vero» congresso del Pci - per sciogliere i nodi irrisolti che si stringono sempre più al collo del partito. Non a caso lo slogan del congresso - che si terrà al Palasport di Roma nel marzo dell'89 - è «Il nuovo Pci», volendo indicare con quel «nuovo» la volontà di dare al partito un profilo culturale, politico e programmatico fondato su innovazione e discontinuità.

È un congresso importante, perché conferisce piena legittimazione a Occhetto, eletto segretario un anno prima in quel modo travagliato. E perché contiene in nuce quello spirito innovatore che, alla fine dello stesso anno, porterà alla svolta della Bolognina: la globalizzazione non più letta attraverso la lente semplificatrice della dialettica capitalismo-socialismo; l'attenzione alle nuove tematiche della sostenibilità dello sviluppo e della modernizzazione ecologica; l'assunzione dei diritti di cittadinanza come nuova frontiera di un welfare capace di riconoscere i cittadini non solo in base a ceto o classe, ma nella loro individualità; la necessità di una profonda modernizzazione del Paese in tutti i suoi assetti; l'esaurirsi della Prima Repubblica e l'ineludibilità di riforme istituzionali in senso bipolare.

È il congresso in cui - sulla base di un testo da me preparato - si supera anche il «centralismo democratico» e si approva uno Statuto in cui si riconosce il pluralismo interno e il suo diritto a organizzarsi. Noi ci muoviamo, ma il mondo corre più veloce. E ci troviamo - come nell'apologo filosofico di Achille e la tartaruga - nella scomoda e angosciante posizione di chi, per quanto si sforzi di stare al passo con le novità, appare sempre in ritardo. Il tentativo gorbacioviano, peraltro, ha messo in moto, nelle statiche società dell'Est europeo, un fermento nuovo che tuttavia non smuove per ora i vertici oramai ossificati: Eric Honecker è al potere in Germania Est da venticinque anni, Nicolae Ceausescu in Romania da quasi altrettanto, Todor Jivkov in Bulgaria da ancor di più. E in Cecoslovacchia c'è un regime che, dopo l'invasione russa, non ha più riconquistato credibilità. Fa eccezione l'Ungheria. I magiari sono sempre stati eterodossi. Dalla tragedia del '56 sono usciti, negli anni successivi, con il prudente riformismo di János Kádár. Adesso, l'avvento di Gorbaciov viene colto dai dirigenti di Budapest come l'occasione per accelerare il loro percorso riformista, che prevede una serie di interventi radicali nella direzione del pluralismo politico, dell'economia di mercato, dell'ulteriore apertura della società. Tra le decisioni che vengono assunte a Budapest nella prima metà dell'89 c'è anche quella di riabilitare definitivamente e pienamente tutte le vittime dei processi, restituendo loro l'onore della storia. Tra questi Imre Nagy, primo ministro nel '56, processato e impiccato in Romania nel '58.

A questo appuntamento storico, in realtà, noi non giungiamo impreparati. Ogni anno, il 16 giugno, anniversario dell'impiccagione di Nagy, gli esuli ungheresi tengono una cerimonia al Père Lachaise, lo storico cimitero parigino, dove, poco lontano dal muro della Comune di Parigi, si erge il monumento funebre dedicato ai martiri ungheresi. Nel 1988, gli esuli decidono di dare un particolare significato al trentesimo anniversario, invitando anche Pci e Psi. Fino a quel momento, nella storia del Pci, il 1956 è una ferita non rimarginata. Questo spiega perché Natta, per quanto risoluto nell'accogliere l'invito, mantenga una certa prudenza e dica: «Sì, è bene andare. Però forse non è utile parlare». Si decide, su proposta di Occhetto, che sia io ad andare, accompagnato da Federigo Argentieri, un collaboratore del Cespi, il nostro centro studi di politica internazionale.

Ho appena preso possesso della mia stanza d'albergo a Parigi, quando squilla il telefono. È Giancarlo Pajetta, che con voce molto irritata mi dice: «Che fai lì?». Gli spiego. Al che lui, che non condivide la nostra scelta, esplode: «Se tu vai su quella tomba, io domani vado in Ungheria a rendere omaggio a János Kádár». Kádár è il leader storico dell'Ungheria riformista post '56. Messo dai russi a dirigere il Paese, dopo l'occupazione militare ha consapevolmente scelto di non parlare più della tragedia del suo popolo, e di guardare solo avanti, avviando una politica di prudenti, ma costanti riforme che hanno garantito un certo grado di agiatezza economica e maggiore libertà politica. Ha lasciato al giudizio degli storici la vicenda del '56, senza revisioni esplicite, interprete di un cauto riformismo nella continuità.

A Pajetta mi legano tantissime cose. È il «ragazzo rosso» di Borgo San Paolo; coraggiosissimo, quasi temerario, capo partigiano; uno dei dirigenti più amati dai militanti. E inoltre uno dei dirigenti che in tante occasioni mi ha sostenuto, aiutato, promosso. Ma io so che noi abbiamo il dovere morale e politico di compiere un atto chiaro e netto: sono lì per compierlo, e glielo dico. Il nostro gruppo dirigente, che adesso è anche il suo, ha preso questa decisione. (...)

Nella notte, in albergo, preparo il mio intervento, e il mattino dopo chiamo Natta. Non lo trovo, parlo con Occhetto. «Assolutamente sì» mi dice Achille. «Non può accadere che parli Martelli e non tu». Prendo la parola, emozionato. Poi chiamo Massimo D'Alema, allora direttore de *l'Unità*, e decidiamo di dare rilievo, in prima pagina, al mio discorso, proprio per sottolineare il valore politico: abbiamo tolto, forse, l'ultimo scheletro dall'armadio. Il passato non può più tormentare le nostre coscienze e il nostro futuro.

Così, quando un anno dopo, nell'89, il governo ungherese annuncia che il 16 giugno le salme - finora sepolte in un cimitero periferico senza neanche il diritto a un nome - saranno traslate nel sacrario degli eroi della capitale, Vasarhely mi comunica che vorrebbero Occhetto a Budapest. Rispondiamo subito di sì, anche perché Petruccioli viene a sapere, da un'indiscrezione, che Craxi intende assistere alla cerimonia. (...)

Ci sono momenti in cui dinamiche a lungo sopite paiono risvegliarsi tutte insieme, mettendo in movimento processi e fenomeni inarre-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-08-2003
Pagina 1
Foglio 3/6

stabili. Così è nell'89. Negli stessi giorni in cui gli ungheresi riabilitano i loro martiri, a Pechino, in piazza Tien An Men, di fronte alla Città Proibita, si vanno radunando spontaneamente giovani studenti da tutta la Cina, inizialmente per festeggiare la visita di Gorbaciov, poi sempre di più per chiedere democrazia e diritti politici. (...)

Dopo un primo tentativo di sgombrare pacificamente la piazza Tien An Men, che culmina in una fraternizzazione tra soldati e studenti, il governo decide di reprimere i dimostranti, costi quel che costi, facendo intervenire reparti militari speciali e carri armati. È un dramma che si consuma sotto i nostri occhi, incollati alle immagini che la Cnn trasmette in diretta. L'emozione è enorme.

La sera in cui tutto precipita io sono in Abruzzo per la campagna elettorale europea. Mi raggiunge telefonicamente Petruccioli, rimasto a presidiare la direzione. Ci consultiamo, chiamiamo Occhetto. La nostra posizione è netta: noi stiamo con gli studenti. La mattina Achille convoca una conferenza stampa, condanna la repressione con parole durissime e partecipa a un sit-in di protesta all'ambasciata cinese. I nostri avversari - siamo in piena campagna elettorale - colgono l'occasione per scatenare una selvaggia aggressione al Pci, a cui, in quanto partito «comunista», si cerca di ascrivere la corresponsabilità di quanto accade a Pechino. Ma la strumentalizzazione è evidente e la nostra posizione netta. E, infatti, il Pci raccoglie un discreto 27,6%, un punto in più sulle politiche dell'87. Si tratta di una pausa momentanea. Anche se nel voto europeo non siamo stati penalizzati, pure gli eventi cinesi ci spingono ad accelerare decisioni.

Nell'estate, il fermento contagia la Germania dell'Est. Da Dresda parte un moto di protesta, promosso dalla Chiesa evangelica, che chiede democrazia e libertà e aggrega rapidamente intellettuali e un vasto movimento di opinione in diverse città.

In agosto, poi, un nuovo smottamento. Molti tedeschi dell'Est - recatisi in vacanza sulle coste del Mar Nero, in Romania e Bulgaria, e sull'Adriatico in Jugoslavia - al rientro passano per l'Ungheria e, giunti lì, chiedono di andare in Occidente, accampandosi nei giardini dell'ambasciata tedesca. Nel giro di pochi giorni sono migliaia. È a quel punto che Gyula Horn, ministro degli Esteri ungherese - incoraggiato da Gorbaciov - compie un atto che si può ben considerare «l'anticipo» della caduta del muro di Berlino: apre la frontiera occidentale dell'Ungheria e in poche ore lunghe file di Trabant - le «utilitarie» in fibra plastica del socialismo reale - attraversano il confine per entrare in Germania Ovest e in Austria.

Budapest, Pechino, Berlino. Quell'enorme sommovimento ci investe. Nel mese di luglio Napolitano si reca in Ungheria per capire le intenzioni dei dirigenti di Budapest, che hanno programmato per ottobre un congresso straordinario in cui cambiare nome al partito - Partito socialista ungherese - e simbolo, che sarà il garofano. Alla fine di luglio Occhetto convoca un vertice straordinario: la segreteria insieme ai dirigenti «storici» - da Tortorella a Napolitano, da Pajetta a Pecchioli, da Ingrao a Chiaromonte, da Reichlin alla Jotti - per discutere le decisioni da assumere. Intervenendo a sostegno di una svolta chiara, dico a mo' di battuta paradossale: «Vediamo di non arrivare dopo i cecoslovacchi». Dal '68 la Cecoslovacchia è il Paese più chiuso di tutti. E invece, all'inizio di ottobre, a Praga si forma un nuovo governo di transizione, e alla fine dello stesso mese Dubcek è accolto in piazza San Venceslao da una folla imponente. Gli eventi si succedono con una convulsione tale da spiazzare ogni nostro tentativo di programmare reazioni e comportamenti.

Alla ripresa di settembre si svolge a Genova la Festa nazionale de *l'Unità*, il cui Paese ospite - quell'anno - è proprio la Repubblica Democratica Tedesca.

La situazione è surreale: nella Germania dell'Est sta succedendo di tutto; migliaia di cittadini sono riparati in Occidente e noi abbiamo uno stand in cui si esibiscono ballerini e gruppi corali sotto le insegne della Germania «democratica». C'è tra noi un visibile e nervoso imbarazzo. Si interviene a ridimensionare quella scomoda presenza. E soprattutto si decide di prendere il toro per le corna, convocando il comitato centrale per compiere delle scelte. Ma sono vicine le elezioni amministrative di Roma, programmate per il 26 ottobre. Come possiamo, adesso, proporre una svolta che può comportare anche l'eventualità di cambiare il nome e il simbolo del partito, dal momento che su manifesti e schede elettorali c'è il simbolo del Pci?

Il comitato centrale viene dunque rinviato a dopo le elezioni romane. Il voto, peraltro, contribuisce a far superare a Occhetto le ultime titubanze. Il risultato in realtà non è modesto: il 26,6% dei romani vota per il Pci, una percentuale addirittura superiore, anche se di poco, alla precedente. Ma Achille è deluso: ha avuto conferma che il Pci «tiene», ma non si espande. Ormai non c'è più tempo da perdere. Bisogna cambiare, e farlo subito.

Poiché ai primi di novembre c'è il ponte dei Santi, il comitato centrale viene convocato per metà mese. Gli eventi ci incalzano, ci sopravanzano e noi ci troviamo a rincorrere la storia, a saltare da un vagone all'altro verso la testa di un treno che nel frattempo accelera sempre più. Ho ripensato spesso a quei mesi, a un'organizzazione prigioniera dei suoi tempi, dei suoi riti, delle sue forme, mentre la società cambia in modo rapidissimo. (...)

Insomma, la svolta di Occhetto, nonostante sia stata pensata, ragionata e pianificata molto prima, avviene tre giorni dopo la caduta del muro di Berlino.

Anche se così a lungo maturata, la svolta è sofferta. Basti un episodio di due mesi prima. Alla fine di settembre arrivano al Pci due inviti: il primo viene da Pechino per le celebrazioni del 40° anniversario della rivoluzione cinese; il secondo da Berlino per il 40° anniversario della Repubblica Democratica Tedesca. Riuniamo la segreteria con Rubbi e Napolitano. Sull'invito cinese la risposta è chiara e netta: non possiamo andare a Pechino, dopo quello che è accaduto in piazza Tien An Men. Sull'invito tedesco, invece, Rubbi ci informa che alle celebrazioni sarà presente anche Gorbaciov e ciò può giustificare una nostra partecipazione, per dare sostegno a chi nella Rdt lavora per un'evoluzione democratica.

La discussione è piuttosto tesa: Petruccioli, Veltroni, Mussi, D'Alema e io diciamo di no, non c'è nessuna ragione per andare in Germania. Mi ricordo che per rendere più chiaro il mio pensiero ricorro a una battuta: «È tutta l'estate che milioni di tedeschi vengono da là a qui; Occhetto sarebbe l'unico che va da qui a là». Anche Napolitano, Rubbi e Occhetto concordano. Decliniamo perciò l'invito. Ma - particolare significativo! - accampando il pretesto che l'anniversario è un appuntamento istituzionale, e noi non siamo uno Stato. Una reticenza che prova quale sia il nostro tormento. In ogni caso, ormai le decisioni incombono. Da giorni Occhetto ci dice che bisogna fare qualcosa.

In realtà un tentativo l'ha fatto. Qualche settimana prima, a Civitavecchia, in occasione della inaugurazione di un monumento a Togliatti, Achille tenta un discorso di rottura. Ma l'operazione è troppo ardita. Celebrare Togliatti e dichiarare chiusa la storia del Pci richiede un virtuosismo per il quale anche la retorica brillante di Occhetto è insufficiente. Ne viene fuori un discorso confuso, variamente interpretato dai giornali. No, serve un atto chiaro e inequivoco.

Il 9 novembre Occhetto è a Bruxelles per incontrare Neil Kinnock, leader dei laburisti inglesi. A Roma, nell'ufficio di Petruccioli con Veltroni, D'Alema, Mussi, in un silenzio emozionato assistiamo, come milioni di persone in tutto il mondo, alle immagini televisive del muro preso d'assalto dai giovani berlinesi; poi la prima tavola di cemento che cede e cade; e, infine, la gioia di una folla che diventa sempre più grande. Finisce una storia, un mondo cambia.

Occhetto decide di cogliere l'occasione della commemorazione partigiana della Bolognina per compiere «l'atto».

Il sabato parte con Aureliana per Mantova, per visitare una mostra di Giulio Romano. La domenica, alla Bolognina, parla e rompe la diga. Petruccioli contatta i membri della segreteria. Ricevo la telefonata di Claudio a Savona, mentre sto tenendo un comizio. Il dado è tratto: provo grande emozione, inquietudine per il futuro, ma anche sollievo, perché siamo finalmente riu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-08-2003
Pagina 1
Foglio 4/6

sciti a mollare gli ormeggi.

Da molti anni il Pci di «comunista» ha solo il nome. La dittatura del proletariato, il primato del partito sullo Stato, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione: tutto questo è stato archiviato da almeno trent'anni. Da tempo siamo assai più vicini ai partiti socialdemocratici del Nordeuropa. Anzi, la nostra originalità e il nostro credito sono dati dal fatto che il Pci ha compiuto una progressiva e costante evoluzione del suo pensiero politico, della sua cultura, del suo modo di essere. I nostri rapporti con i cosiddetti «Paesi del socialismo reale», infatti, sono mutati di segno da moltissimi anni. Dal '68 il Pci ha intrapreso una strada che lo ha sempre più allontanato dal movimento comunista.

1968 Cecoslovacchia, '70 Polonia, '78 Afghanistan, '80-'81 ancora Polonia, '89 Cina: ciascuna di quelle crisi del comunismo è stata l'occasione per accentuare la critica, prendere le distanze, ridefinire il profilo del partito e una idea di socialismo inscindibile da democrazia e libertà. E quando Enrico Berlinguer ha denunciato «l'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre» e ha dichiarato che per noi «non ci può essere socialismo senza democrazia», molti hanno accolto quelle parole con senso di sollievo e di liberazione. (...)

Nell'89, dunque, tutte le condizioni sono mature (anche troppo, forse) per trarre le conseguenze fino in fondo, e recidere anche l'ultimo legame residuo con un mondo a cui non apparteniamo più. (...) Peraltro l'evoluzione del Pci ha bisogno di un compimento. È diventato sicuramente un partito «democratico» che riconosce i caratteri fondamentali dell'Occidente: stato di diritto, pluralismo politico, economia di mercato. Ma non ha ancora assunto esplicitamente il profilo di un partito «riformista», che gli consenta di assolvere la stessa funzione di governo svolta in altri Paesi europei dalla socialdemocrazia. (...)

Nonostante ciò, la svolta è un terremoto che suscita i sentimenti più contrastanti. I più, in cuor loro, ne comprendono le ragioni; e tuttavia, l'inquietudine è grande. Nulla è più arduo che mutare la propria identità, mettere in causa la propria storia, introdurre il dubbio in certezze pensate incrollabili. Il senso di perdita è reso ancor più acuto da quel che è accaduto nei Paesi comunisti in pochi mesi: un mondo, nato per essere «migliore», crolla sotto il peso dei suoi fallimenti; donne e uomini di quelle società invocano i valori dell'Occidente; l'uguaglianza lì si è tradotta in mortificazione e oppressione. (...)

Sono queste le molte ragioni di turbamento, angoscia, irritazione, delusione che percorrono il corpo del partito e lo scuotono violentemente. Ricordo che il giorno in cui si riunisce il comitato centrale una piccola folla si raduna davanti a Botteghe Oscure. Per lo più sono militanti contrari alla svolta, venuti con tanto di bandiere a testimoniare la loro fede. Irritati, rumoreggiano e chiedono di partecipare al comitato centrale. Dò disposizione che li facciano accomodare nella sala riunioni del seminterrato e scendo. È una discussione tesa, esasperata, dura. «Ma lo fai perché ci credi o perché ti pagano?» mi apostrofa con brutalità un compagno che tiene in mano la bandiera. «Perché mi pagano» rispondo duro per spezzare subito la spirale della provocazione. Sandro Curzi - presente a quell'assemblea - mi dirà poi di essere rimasto colpito dalla determinazione con cui ascolto, spiego, parlo, senza mai rinunciare alle mie ragioni.

Lo sconcerto e lo smarrimento dei militanti è tanto più esteso perché la svolta è arrivata quasi improvvisa e inaspettata. La lunga incubazione - che ho descritto nelle pagine precedenti - in realtà ha coinvolto essenzialmente il gruppo dirigente nazionale. Ma il corpo del partito e i suoi gruppi dirigenti locali, invece, hanno vissuto da lontano e senza essere preparati a un passaggio così traumatico. Il che spiega perché la svolta appaia quasi un colpo di testa, giudicato superficiale e improvvisato. Prima la direzione e poi il comitato centrale vengono convocati per discutere la «proposta» del segretario. Nonostante ci sia un consenso maggioritario, il travaglio e le opposizioni sono forti. Tanto che al termine c'è chi propone un blando ordine del giorno che «prende atto delle proposte del segretario e convoca il congresso». Insieme a Gianni Pellicani e Claudio Petruccioli mi batto contro quella proposta. La relazione del segretario viene «approvata».

Comincia da lì un percorso congressuale estenuante, reso più difficile dalla scelta - poco felice, bisogna riconoscerlo - di articolare la discussione in due congressi successivi: il primo congresso, il 19°, deve decidere «se» la proposta della svolta debba essere accolta; il secondo, il 20°, dovrà discutere «come» realizzarla. Ancora una volta, una propensione autoreferenziale ci fa preferire i nostri tempi lunghi ai tempi assai più rapidi della società. Per ovviare al rischio di una scissione, si scelgono tempi che possano consentire l'assorbimento dell'opposizione interna. Ovviamente succede l'opposto: un percorso così dilatato non solo non riassorbe il dissenso, ma lo rafforza, radicalizzando le posizioni della minoranza e non impedendo quella scissione che arriverà al termine del secondo congresso. (...)

Il 19° congresso, in ogni caso, approva la svolta con una maggioranza sufficientemente larga: la mozione Occhetto raccoglie il 67%, la mozione Tortorella il 30% e la mozione Cossutta il 3%. Sono i rapporti di forza che si ripeteranno al 20° congresso. E curiosamente sono le stesse percentuali che si avranno dieci anni dopo al congresso di Pesaro. Si può dire che il corpo dei nostri iscritti è caratterizzato da un orientamento maggioritario riformista che raccoglie tra il 65 e il 70% dei consensi e da un'area più radicale che si situa tra il 30 e il 35%. Tra i due congressi, Occhetto decide un ricambio in segreteria: la minoranza interna, infatti, chiede la testa dei tre esponenti, bollati come «pasdaran», più impegnati a favore della svolta. E la testa viene loro concessa, nel vano tentativo di placarli. Così usciamo dalla segreteria Mussi, Veltroni e io, anche se, in una soluzione di compromesso, manteniamo gli incarichi di lavoro. Io continuo a occuparmi dell'organizzazione, Veltroni della stampa, Mussi della politica culturale. Sempre nello sforzo di evitare lacerazioni, Tortorella - leader della minoranza - viene eletto presidente del comitato centrale. Con grande amarezza di Giancarlo Pajetta, che aspirava a veder riconosciuta la sua storia. (...)

Il 20° congresso di Rimini, infatti, come era facilmente prevedibile, non rispetta lo schema, e invece di discutere del «come» realizzare la svolta, riproduce la discussione sul «se» farla, come è avvenuto nel '90 a Bologna: si riproducono anche gli schieramenti. Tant'è che il tentativo di Antonio Bassolino di andare «oltre il sì e oltre il no» presentando una terza mozione, raccoglierà nei congressi di sezione uno scarso 5%.

Nei mesi precedenti il congresso, si è compiuta anche la scelta del nome e del simbolo del nuovo partito. Il simbolo, fatto preparare da Veltroni al nostro grafico, Bruno Magno, propone una quercia con alla base il simbolo del Pci, le radici da cui nasce la nuova pianta. Sul nome, invece, si apre una «vivace» discussione: al nostro desiderio di collocare il nuovo partito nell'ambito della famiglia socialista e socialdemocratica si contrappone l'evidente difficoltà a usare la parola «socialista», che in Italia è inclusa nel nome di un altro partito, con il quale, per di più, da anni c'è conflittualità. (...)La discussione sul nome non è condizionata soltanto dai difficili rapporti con Craxi. Tra coloro che promuovono e sostengono la svolta convivono tre impostazioni. Vi è chi, più attento alla continuità con la storia, pensa a un partito di sinistra che, recisi i legami anche formali con il «comunismo», non sia però molto dissimile da quello che era il Pci berlingueriano. Vi è chi, come Napolitano, Umberto Ranieri e io stesso, pensa che la coerente e logica conclusione dell'evoluzione conosciuta dal Pci debba essere l'assunzione di un compiuto e chiaro profilo socialdemocratico. D'altra parte, l'esperienza socialdemocratica è l'unica che sia riuscita a coniugare democrazia e giustizia sociale. E alcune conquiste sono patrimonio del mondo intero, la forma con cui è stato «civilizzato» il capitalismo. E vi è chi, come Occhetto, pensa che in realtà si debba andare «oltre» ogni esperienza della sinistra del Novecento, non solo oltre il comunismo, ma anche oltre l'esperienza socialdemocratica, per approdare a una sinistra che ridefinisca la sua identità contaminandosi con altre culture, dal pensiero liberaldemocratico all'ambientalismo al globalismo.

Si sceglie, infine, il nome di «Partito democratico della sinistra», suggerito da Veltroni e Petruccioli. Anche in questo caso, Occhetto cerca di realizzare un compromesso. Il nome allude a quell'« andar oltre» ogni tradizione, ma al tempo stesso nella «Carta di intenti» - che viene presentata insieme al nuovo nome e simbolo - si indica nei valori della sinistra europea e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-08-2003
Pagina 1
Foglio 5/6

nella adesione alla Internazionale socialista il campo a cui il nascente Pds intende appartenere.

A Rimini, nel febbraio del '91, le proporzioni tra i favorevoli e i contrari al nuovo partito non cambiano rispetto a quelle del congresso dell'anno precedente: un 68% a favore della nascita del Pds, un 27% contrario, un 5% alla mozione Bassolino. Quello di Rimini è un congresso triste: è passato un anno e mezzo dal discorso della Bolognina; diciotto mesi nei quali il corpo del partito è stato scosso da una discussione lacerante, con asprezze e contrapposizioni, anche personali, che hanno depresso e mortificato lo slancio iniziale della svolta. Nello stesso gruppo dirigente che ha voluto la svolta si è aperta una dialettica tra chi privilegia la coerenza con le scelte fatte, anche a costo di subire una scissione, e chi nel tentativo di evitarla, apre una interlocuzione con la minoranza. Inoltre, lo spettro della scissione, in un'organizzazione nata, cresciuta e vissuta nel mito dell'unità, ha avvelenato la vita del partito e ha diffuso una angosciata inquietudine. E molte energie esterne - che in una prima fase con entusiasmo si erano organizzate nei «Comitati per la costituente di una nuova formazione politica» - si sono ritratte, di fronte a un dibattito che si svolge solo tra chi nel partito c'è già. Insomma: si arriva a Rimini senza l'entusiasmo indispensabile a una nuova avventura.

Il tutto è reso più amaro dalla decisione di una parte della minoranza di abbandonare il partito. Nel giorno di apertura del congresso, che è anche l'ultimo di vita del Pci, un centinaio di delegati - su un totale di milletrecento - si riunisce separatamente e annuncia la costituzione di un nuovo partito che si chiamerà Rifondazione comunista, guidato da Armando Cossutta, Sergio Garavini, Lucio Libertini, Ersilia Salvato.

Il congresso si chiude con un ultimo amaro episodio: la mancata elezione di Occhetto. Nella fretta di scrivere lo Statuto del nuovo partito - perché, rifiutata la proposta da me avanzata nella conferenza programmatica dell'ottobre dell'anno prima, se ne deve stilare uno ex novo, in modo concitato, nel corso del congresso stesso - viene inserita una clausola per cui il segretario nazionale deve essere eletto dalla maggioranza assoluta dei componenti del consiglio nazionale. Dunque il quorum, già alto in partenza, favorisce chi, semplicemente non partecipando al voto, vuole impedire di raggiungerlo. Si sommano poi alcune altre circostanze e fatti politici. Innanzitutto, il manifestarsi di «franchi tiratori», cioè di compagni che, pur avendo sostenuto la svolta, colgono l'occasione del voto segreto per far mancare a Occhetto la maggioranza dei consensi, magari pensando che sarà comunque eletto. Ma non sono i soli a dare l'esito per sicuro: molti delegati, ritenendo scontata l'elezione di Occhetto, se ne vanno alla chetichella, per stanchezza, o per prendere l'ultimo aereo o treno utili. Sommando tutti questi fattori, e la tigna con cui gli oppositori rimangono a votare - ma anche la determinazione conta, in politica - Occhetto manca per otto voti l'elezione. (...)

È un serio colpo al nascente partito, perché Occhetto ha guidato la svolta e ne è il principale artefice e sostenitore. Achille, ferito profondamente, manda tutti a quel paese e si chiude nella sua casa di campagna, a Capalbio, dichiarando di non voler più fare il segretario. È soprattutto D'Alema a lavorare con molta pazienza per ricucire la frattura, e creare le condizioni affinché il consiglio nazionale, riconvocato di lì a qualche settimana, possa eleggere Occhetto segretario del nuovo partito, come è naturale che sia. Achille se lo merita. È uomo politico di grande forza, intelligenza e fiuto, coglie i processi e li legge lucidamente. Non so davvero quanti altri dirigenti del partito, anche più giovani di lui, avrebbero avuto la determinazione di mettere in discussione l'esistenza di un'organizzazione con una storia così densa e pesante. Achille ha l'audacia del destrutturatore, di colui che non ha paura di compiere lo strappo, di fare l'atto di cesura, di mettere in discussione un assetto, di ribaltare un equilibrio. In un certo senso, pur avendo una solida cultura marxista, Occhetto è un «avanguardista» per istinto. Mentre è assai meno efficace, e forse perfino meno interessato, a un'opera di ricostruzione. Ma ci tengo a dire - tanto più oggi, che i suoi rapporti con i Ds sono oramai rarefatti - che tutti noi dobbiamo essere molto grati ad Achille, perché ha compiuto un atto che ha consentito al patrimonio storico, politico e umano rappresentato dal Pci di non essere travolto dagli eventi dell'89 e di ritrovare una funzione e un destino. Di questo gli sarò sempre riconoscente, come credo dovrebbero esserlo tutti. Anche se i suoi atteggiamenti degli ultimi anni spesso non sono condivisibili: qualche volta lui non ci ha aiutato, ma spesso siamo stati noi a non aiutare lui.

> “Quella di Occhetto fu una decisione maturata molto prima ma si realizzò nel fuoco degli eventi”

> “Al segretario di allora dobbiamo essere grati perché compì un atto che salvò un immenso patrimonio”

> “L'Urss era sul filo del baratro, e fu così che decidemmo di convocare un congresso straordinario nel 1988”

> “Gorbaciov aveva rilanciato la riforma del comunismo ma noi eravamo già andati molto oltre”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-08-2003
Pagina 1
Foglio 6/6

Cade il Muro, cambia la Storia

Budapest, Pechino, Berlino: impossibile ignorare l'enorme sommovimento di quel 1989

La svolta: il coraggio e la passione

La nascita del Pds nel libro autobiografico del segretario Ds che fu protagonista di quegli eventi

in sintesi

La vita, le scelte, l'impegno politico. Dalla giovanile adesione al Pci fino all'incarico di segretario dei Ds, conseguito con il congresso di Pesaro nel 2001. Ecco il filo conduttore del volume autobiografico di Piero Fassino intitolato «Per Passione» edito da Rizzoli e in libreria da domani. Pubblichiamo in queste pagine ampi stralci del capitolo sesto, quello dedicato alla «svolta» dal Pci al Pds, maturata nel cuore dei drammatici avvenimenti storici che segnarono il 1989. Fassino prende le mosse dal 1987, anno in cui Alessandro Natta, successore di Enrico Berlinguer, decide un radicale rinnovamento del gruppo dirigente, a seguito delle difficoltà elettorali del Pci in quel momento. Proprio dall'interno di quel gruppo dirigente scaturì due anni dopo la svolta clamorosamente annunciata alla Bolognina da Achille Occhetto, divenuto nel 1988 segretario del partito. Fassino, a quel tempo membro della segreteria, prende le mosse dalla crisi del socialismo reale, e ricostruisce le ragioni e la necessita di quella scelta.


l'Unità
Le scuole aprono senza insegnanti
Pensioni, se ne sentono di tutti i colori
Prestito Personale


La svolta: il coraggio e la passione


Cade il Muro, cambia la Storia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 27-08-2003
Pagina 11
Foglio 1 / 2

L'ANTICIPAZIONE Da domani sarà in vendita il libro autobiografico di Piero Fassino, il segretario dei Ds. Titolo "Per passione"

«Quel G8 così difficile»

Gli incontri fra il leader dei Ds e Genova

Sarà disponibile nelle librerie da domani il libro del segretario dei Ds Piero Fassino, "Per passione" (edito da Rizzoli© 2003 RCS Libri s.p.a). Per concessione dell'editore pubblichiamo due stralci che toccano direttamente Genova. Il primo, da pagina 24 a pagina 25, è legato alla prima esperienza politica di un Fassino appena quindicenne. Ci sono appena stati i fatti di Genova del '60, che hanno portato alla caduta del governo Tambroni. Il secondo, da pagina 389 a pagina 394, racconta dei dubbi e delle difficoltà dei Ds alla vigilia del G8 di Genova, svoltosi nel luglio del 2001, a pochi mesi di distanza dalla sconfitta elettorale del centrosinistra nelle politiche del 13 maggio.

Piero Fassino sarà a Genova alla festa dell'Unità mercoledì 3 settembre, alle 21, per un'intervista pubblica condotta dal direttore del Secolo XIX Antonio Di Rosa.

PIERO FASSINO

«La mia esperienza politica comincia in un'associazione giovanile antifascista, Nuova Resistenza, nata sull'onda dei moti popolari scoppiati nel luglio '60 allorché Fernando Tambroni, incaricato di formare il governo, tenta di dar vita a un monocolore Dc con l'appoggio esterno del Movimento sociale italiano, che rivendica apertamente la sua ispirazione mussoliniana. L'indignazione è grande. Le ferite prodotte dal fascismo e dalla sua guerra sono recenti e ancora laceranti. Si solleva così un vasto moto di protesta, con scontri anche cruenti con la polizia. A Reggio Emilia, Palermo, Catania, giovani manifestanti lasciano la vita sul selciato.I moti di protesta sono particolarmente violenti a Genova, una delle città di più intensa lotta partigiana, dove l'Msi tenta di convocare il suo congresso straordinario per decidere la partecipazione al governo.

Anche mio padre, insieme a molti antifascisti torinesi, parte per la città ligure, facendo ritorno a casa - con grande angoscia di mia madre - soltanto quattro giorni dopo, quando si sono spenti gli scontri. Quel sussulto democratico costringe Tambroni a rinunciare: viene stroncata sul nascere la possibilità che una formazione neofascista possa andare al governo del Paese. E la crisi definitiva del centrismo, a cui seguirà l'apertura di una fase politica nuova, il centrosinistra».

Primavera 2001, il centrosinistra perde le elezioni. La segreteria dei Ds è dimissionaria. Si prepara il G8 di Genova.

«Deciso il congresso, si pone però subito un'altra questione: chi governa il partito fino a quell'appuntamento? Veltroni non c'è più e la segreteria è dimissionaria. Si adotta così la formula inedita del «Comitato dei Reggenti», la cui unica traccia rimasta è in calce alla tessera del partito 2002 che - dovendo essere prestampata in mezzo milione di copie nell'estate 2001 - non reca la firma del segretario. «Sembra il certificato di un orfanotrofio» commenta un compagno emiliano. Tant'è che nei mesi successivi alla mia elezione, in tutte le manifestazioni avrò la coda di iscritti che mi chiedono di firmare la tessera. In ogni caso, il Comitato dei Reggenti prende in carico il partito. È costituito da Pietro Folena, coordinatore della segreteria uscente; i capigruppo delle tre assemblee elettive Gavino Angius, Luciano Violante e Pasqualina Napoletano; Massimo D'Alema, presidente del partito; io come rappresentante dei Ds nell'Ulivo; e Valdo Spini, presidente della direzione. Successivamente - quando si aprirà la fase congressuale - saranno cooptati anche i rappresentanti delle mozioni. Si conviene che Folena prosegua nella funzione di coordinatore: in un primo momento declina, poi ci ripensa, forse per evitare che quell'incarico sia affidato a me, rafforzando così la eventuale candidatura. Per me va bene; anzi, sono più libero di condurre la mia battaglia. Il comitato di reggenza si imbatte subito in un passaggio difficile: il G8, di cui l'Italia ha la presidenza annuale. La scelta di svolgere il summit a Genova risale al governo D'Alema, che ha anche destinato alla città cospicui finanziamenti per le opere necessarie. L'agenda del G8 è stata poi messa a punto dal governo Amato, che ottiene che a Genova, insieme agli otto leader dei Paesi più industrializzati, siano invitati per la prima volta anche significativi esponenti del Terzo mondo. Il summit è naturalmente l'occasione per un controvertice dei movimenti no global che, da Seattle, hanno accompagnato ogni appuntamento internazionale. Sia i Ds, sia settori dell'Ulivo sono stati presenti alle attività e alle iniziative preparatorie del movimento. Io stesso sono andato più volte a Genova per partecipare a seminari, forum, incontri promossi da organizzazioni non governative e dall'Arci. E abbiamo tenuto là anche un convegno del Partito del Socialismo europeo. Occasioni nelle quali abbiamo sviluppato un positivo dialogo con il movimento di protesta. All'interno del Genoa Social Forum sono presenti la Sinistra giovanile e «Altri mondi», la nostra associazione per la cooperazione internazionale. Sfugge, tuttavia, al gruppo dirigente dei Ds il carattere simbolico che assume il G8 dopo la sconfitta. Come nel '94 la manifestazione del 25 Aprile a Milano assunse i tratti di una mobilitazione democratica di fronte al successo della destra, l'afflusso di tanta gente a Genova è l'occasione per rendere visibile un sentimento di opposizione. Se l'esito delle elezioni fosse stato altro e a rappresentare l'Italia al G8 ci fosse stato Rutelli, la manifestazione di Genova, forse, avrebbe assunto altre dimensioni. La contraddizione tra la voglia di opposizione della nostra gente e un G8 la cui agenda è stata predisposta dai governi di centrosinistra, tuttavia, ci mette in una posizione scomoda. Con una discussione sbrigativa, e poco consapevole, nel Comitato dei Reggenti, decidiamo di partecipare alle manifestazioni del Genoa Social Forum. Ci sforzia-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Data 27-08-2003
Pagina 11
Foglio 2 / 2

mo di spiegare la coerenza tra quella scelta e la nostra cultura di governo: non siamo «contro» la globalizzazione, ma ci battiamo affinché sia più giusta e solidale; lo abbiamo fatto al governo cancellando il nostro credito verso Paesi più poveri e insistendo per un'agenda del vertice più inclusiva. E, adesso, dall'opposizione ci impegniamo, con il movimento, per affermare gli stessi obiettivi. Ma ci è difficile trovare il giusto equilibrio. A Genova succede la tragedia che sappiamo. Cinque o seimila manifestanti violenti si mischiano a una grande folla pacifista di duecentomila persone. La città viene messa a ferro e fuoco da gruppi estremisti - i black block - venuti dall'estero. Negli scontri con la polizia viene ucciso un ragazzo, Carlo Giuliani. Si verificano gravissimi episodi di violenza da parte delle forze dell'ordine, tuttora oggetto di indagine della magistratura. La situazione diviene estremamente difficile nella notte tra venerdì e sabato. Nelle ore successive alla morte di Carlo Giuliani, le frange più radicali ci contestano, accusandoci di criminalizzare i black block quando bisogna invece attaccare la polizia; i nostri compagni sono fatti oggetto di minacce e c'è la preoccupazione che il giorno successivo possano essere bersaglio di provocazioni e di aggressioni. Il sabato è prevista una grande manifestazione a cui anche i Ds e la Sinistra giovanile hanno aderito e per la quale molti pullman stanno portando a Genova nostri compagni, tanti giovanissimi. Quel venerdì sera dobbiamo decidere: che fare? Chiamo Folena a Genova per capire meglio come stanno le cose. Consiglia di attendere l'esito della riunione del Genoa Social Forum. Nel frattempo, Bruno Vespa mi invita a una puntata di *Porta a Porta*, con Gianfranco Fini e il ministro Ruggiero in diretta da Genova, e io in studio a Roma. Prima della trasmissione chiamo ancora Folena e: «Non ci sono le condizioni» mi dice «per partecipare alla manifestazione di domani. Non è solo una mia valutazione, ma è di tutti i compagni che sono qui». Lo dico in trasmissione, mentre esce un comunicato ufficiale del Comitato dei Reggenti. Per quanto ispirata da senso di responsabilità, quella decisione è impopolare tra la nostra gente. C'è il desiderio diffuso di manifestare contro Berlusconi e non si comprende quell'invito a «stare a casa». Ancora adesso incontro persone arrabbiate con me e, anzi, ci sarà chi - durante il dibattito congressuale - mi rimprovererà quel «cedimento» e non mi voterà. Ciononostante, nelle settimane successive in molte feste de l'Unità difenderò la posizione assunta, anche se non sarà facile: il partito - per la sconfitta e la crisi della dirigenza - è già in subbuglio. Quella fase così travagliata, peraltro, è preceduta da due altre vicende che dividono il gruppo dirigente. All'inizio di giugno si insedia il nuovo Parlamento. Pierferdinando Casini viene eletto presidente della Camera e Marcello Pera del Senato. I gruppi parlamentari devono designare i loro presidenti. Alla Camera, capogruppo Ds uscente è Fabio Mussi: ormai un dirigente «storico», con un lungo e riconosciuto curriculum. Ha maturato una forte esperienza e aspira a una riconferma. Si candida anche Luciano Violante - presidente della Camera per cinque anni - figura di non minore esperienza e autorevolezza. La competizione spacca malamente il gruppo: tra i sostenitori di Violante e quelli di Mussi c'è una vasta area di indecisi, tanto che qualcuno avanza l'ipotesi di una terza soluzione, che però potrebbe realizzarsi solo se Violante e Mussi decidessero per un passo indietro. Sono turbato anch'io: a Fabio mi unisce un'amicizia di trent'anni e tante battaglie condotte insieme, in particolare nel periodo della svolta. A Luciano sono legato da una lunga comune militanza torinese. Si arriva così a una serrata votazione finale a scrutinio segreto, dove prevale Violante per venti voti di scarto. Ma la vittoria di Luciano rafforza nei compagni della segreteria uscente - che hanno sostenuto Mussi - la convinzione che si voglia «scaricare» la sconfitta su di loro. Qualche settimana dopo, un altro passaggio critico. In vista del G8 di Genova, chiediamo al governo di riferire al Parlamento. Il dibattito si conclude con l'approvazione di due mozioni - quella nostra e quella del governo - con il meccanismo delle astensioni incrociate. Non è una stranezza: in materia di politica estera è consuetudine, nelle democrazie mature, ricercare un'ispirazione bipartisan, soprattutto per decisioni di interesse nazionale, con impegni di lungo periodo, che dovranno essere onorati da chiunque governi. E anche nel nostro Parlamento sono state numerose le questioni di politica estera o europea su cui ci si è espressi con voti unanimi o di larga convergenza. Con l'astensione incrociata, entrambe le mozioni sono approvate: la nostra, ma anche quella dell'esecutivo. Una scelta, quest'ultima, che viene vissuta da una parte della nostra gente come segno di debolezza e supposta arrendevolezza al governo di centrodestra».

«La mia esperienza politica comincia in un'associazione giovanile antifascista, Nuova Resistenza, nata sull'onda del luglio '60»

«Se l'esito delle elezioni fosse stato un altro...la manifestazione del G8 di Genova, forse, avrebbe assunto altre dimensioni»


CULTURA & SPETTACOLI

«Quel G8 così difficile»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-08-2003
Pagina 4
Foglio 1

Fassino: io, volontario nel Sud ferito

«Per passione» è il libro del segretario Ds Piero Fassino da oggi in libreria edito per i tipi della Rizzoli (pp.428, 16 euro). Per gentile concessione dell'editore ne pubblichiamo un brano relativo al terremoto del 1980 in Irpinia.

di **PIERO FASSINO**

Il 23 novembre del 1980 l'Irpinia è colpita da un devastante terremoto. La Regione Piemonte è una delle più tempestive nell'organizzare i soccorsi. Il motore infaticabile è ancora una volta Dino Sanlorenzo, presidente del Consiglio regionale, che impianta una task force permanente nella caserma di Persano, alle pendici delle zone terremotate, mobilita istituzioni e società in uno straordinario sforzo organizzativo e di solidarietà.

Per settimane e settimane, ogni sera da Torino partono tir di aiuti e colonne di roulotte per i senzatetto. Viaggiano tutta la notte e vengono smistati ai comuni terremotati. A turno consiglieri comunali, provinciali o regionali piemontesi dirigono le operazioni. Vengo inviato anch'io per quasi un mese in zona operativa.

È una situazione drammatica, interi paesi devastati, famiglie che hanno perso ogni avere, prive di quelle cose che noi diamo per scontate, ma soprattutto colpite nella propria sicurezza: il lavoro di una vita in fumo, il dolore del presente, la grande incertezza del futuro.

E nella tragedia accadono anche episodi commoventi: lo slancio di tanti italiani verso questa terra in ginocchio, la presenza massiccia di volontari da ogni regione. Sono la «riserva strategica», politica ideale, a cui questa nostra Italia attinge quando appare immeschinita e quasi sopraffatta dalle miserie quotidiane. Ho sempre pensato che una sinistra con ambizioni di governo debba avere la piena consapevolezza di quanto l'Italia sia non solo un «bel Paese» ma - come si sforza di ricordare sempre Ciampi - un «grande Paese». L'Italia, anche con il suo bisogno di essere cambiata e modernizzata, è uno straordinario giacimento di passioni, volontà, generosità, professionalità, sapere e saper fare spesso non utilizzato.

Sono stato recentemente nell'Alto Friuli, dove nel '76 la furia della natura ha devastato interi paesi e travolto comunità. Mi ha colpito come lì si sia voluto, dimostrandosene capaci, ricostruire tutto: ogni paese, e in ogni paese, ogni casa, ogni strada, ogni chiesa. Mi ha colpito la sollecitudine con cui il sindaco di Venzone - un paese distrutto per il 95 per cento - mi ha accompagnato per le strade ricostruite, nelle corti contadine riattate, nella chiesa completamente riedificata con ogni pietra al suo posto.

Anche in Irpinia non mancano, in quel drammatico '80, episodi di straordinaria generosità. Nè la meschinità di quanti speculano o ne traggono vantaggi. Come quando mi vedo arrivare nella caserma di Persano un grosso camion a rimorchio, guidato da due ceffi assai poco raccomandabili che si presentano a nome di un senatore del luogo e mi intimano sbrigativamente di consegnare loro aiuti e derrate da distribuire in alcuni comuni.

Naturalmente li rispedisco al mittente. Accadono anche episodi surreali che, come in un film di Kusturica, benché in una trama di dolore sono involontariamente comici. È il caso di uno scozzese - completo di bretelle, capelli rossi e una gran barba fulva! - venuto fin da Edimburgo a portare la sua roulotte agli sfollati. Ama l'Italia, e non appena ha visto in televisione le immagini della devastazione è partito.

Eccolo lì sulla statale Basentana, di fronte a noi, dopo cinque giorni di viaggio; nessuno ha saputo dirgli che cosa fare, viene mandato da una prefettura a un centro soccorsi. Non vedo altra via d'uscita che prendermi in carico - rilasciando tanto di ricevuta, naturalmente - la sua roulotte, accodandola alla colonna di aiuti che sto portando nelle zone terremotate.

A Ricigliano, i vigili urbani cominciano la distribuzione. «Tutto bene?» chiedo al comandante. «Sì, sì, la sua squadra è molto efficiente...» mi risponde, esitando. Poi indica lo scozzese e mi dice: «Però quel signore, quello con tutti quei capelli rossi, parla solo in dialetto piemontese non riesco a capirlo». Mi volto: lo scozzese mi guarda stupito.

Il segretario ds in prima linea negli aiuti all'Irpinia sconvolta dal sisma dell'80


4 Prima Pagina

Scandalo Eurostat, si dimette su Prodi

Telekom, le accuse di Marini al vaglio dei pm

«La sfida dei cielini? Unire i riformisti»

Fassino: io, volontario nel Sud ferito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-07-2003
Pagina 1
Foglio 1

Socialisti

Medio Oriente e Iraq le strade della pace

Piero Fassino

Si apre oggi a Roma la Conferenza dell'Internazionale Socialista dedicata ai due temi più cruciali dell'attualità internazionale: la transizione democratica in Iraq; il conflitto israelo-palestinese. Sono evidenti le connessioni tra i due dossier: incidono su quella regione che si estende dalla Turchia a Israele al Golfo Persico fino all'Afghanistan e alle repubbliche dell'Asia centrale, dove si sono manifestati conflitti e tensioni che investono oggi la sicurezza del mondo intero. Ma la connessione sta anche nel fatto che sia in Iraq, sia in Medio Oriente - guardando proprio alle vicende lì maturate in questi anni e in questi mesi - è necessario restituire parole alla politica.

Il conflitto tra Israele e Palestina è in questo senso esemplare: le armi e il ricorso alla violenza non hanno avvicinato pace e diritti. Israele non è riuscita ad ottenere una vera e stabile sicurezza, per sé e i propri cittadini, opprimendo i palestinesi con il suo esercito; i palestinesi non sono riusciti, con l'uso della violenza e del terrorismo, a strappare nulla ad Israele.

La verità è che non ci sarà pace e stabilità fino a che non si riconoscerà che in quella terra non si contrappongono un torto e una ragione, ma convivono due diritti, ugualmente legittimi.

Compito della politica è trovare la soluzione possibile, rendendo compatibili il diritto di Israele di vivere in pace e sicurezza con il diritto dei palestinesi alla propria autodeterminazione. Insomma: vivere l'uno al fianco dell'altro, e non l'uno al posto dell'altro.

Non significa inseguire miraggi di armonia universale: il contrario della guerra è la pace, non l'amore. Ma non c'è pace, senza riconoscimento reciproco. Serve, perciò, costruire sedi e condizioni di dialogo e di negoziato, sostenendo tutti coloro che oggi scommettono sulla pace: il coraggioso Primo Ministro palestinese Abu Mazen e tutti coloro - sia al governo, che all'opposizione - che in Israele non si rassegnano all'inevitabilità di un conflitto eterno. Ma c'è anche una responsabilità della comunità internazionale: oggi israeliani e palestinesi non possono esser lasciati soli, perché il processo di militarizzazione delle due società, prodotto da due anni di feroce scontro armato, è stato assai profondo, e l'inversione di marcia richiede forze e risorse politiche assai più grandi di quelle a disposizione dei soli due contendenti.

Non meno impellente è oggi il bisogno di politica nella martoriata terra dell'Iraq. È di fronte agli occhi di tutto il mondo come il solo uso della forza militare - di cui l'unilateralismo è la manifestazione in termini di relazioni internazionali - non sia in grado né di vincere la pace, né semplicemente di chiudere la guerra. Thomas Friedman sul *New York Times*, ha ammonito: «Mi dispiace, Signor Presidente, ma i "combattimenti rilevanti" non sono finiti come lei aveva dichiarato», e con triste cadenza in Iraq muore un soldato americano al giorno per mano irachena. Anche a Baghdad occorre tornare alla politica, affidando agli iracheni il futuro del proprio paese - come si è fatto in questi giorni con l'istituzione del Consiglio Governativo di transizione - e riconoscendo a essi poteri e risorse necessarie per stabilizzare l'Iraq e indirizzarlo verso una prospettiva di democrazia, di sviluppo e di benessere. Ed è significativo che del nuovo Consiglio faccia parte un ampio spettro di forze irachene - dagli islamici sciiti ai curdi, ai comunisti dell'Iraq - condizione per una transizione capace di assicurare diritti e democrazia per tutti.

È per i Ds motivo di soddisfazione che questa importante Conferenza si svolga a Roma. La presenza di Shimon Peres e del ministro degli Esteri palestinese Nabil Shaat, così come di rappresentanti di tutti i gruppi e partiti iracheni - tra cui il presidente curdo Talabani e altri cinque esponenti del neonato Consiglio Governativo - dà alla nostra discussione grande spessore. In questo modo l'Italia e Roma ritornano almeno per due giorni a essere crocevia della politica internazionale e mediterranea, offrendo al nostro Paese la possibilità di ritrovare quel ruolo che Berlusconi e le sue gaffes spesso deprimono. Vogliamo sperare che di quest'occasione approfitti il governo italiano per lasciarsi alle spalle una linea di politica estera improduttiva, sterile e marginale, che ha indebolito l'azione dell'Europa e ha avallato lo straripante unilateralismo dell'Amministrazione Bush. In ogni caso noi, insieme a tutta la famiglia socialista, ci batteremo perché pace, stabilità, sicurezza si affermino in Medio Oriente, in Iraq, nel mondo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 27-06-2003
Pagina 2
Foglio 1

Basta relativismi, sempre per la libertà

■ ■ ■ ■

Caro direttore, è con estremo piacere che vedo crescere in Italia la volontà di non lasciare soli gli studenti di Teheran - che in questi giorni protestano per avere più libertà e per essere padroni del proprio futuro - e la consapevolezza che occorre una forte e decisa mobilitazione, civile e politica. Chi ha a cuore il futuro dell'Iran - un grande e nobilissimo paese, parte indissolubile del continente spirituale islamico e decisivo per l'equilibrio di tutta quella regione mediorientale che costituisce il "fianco sud" dell'Europa - non può che stare con gli studenti che a Teheran e in altre città iraniane chiedono di aprire una nuova fase politica. Lo chiedono perché non riescono più a respirare sotto la cappa di un regime che soffoca la grande ricchezza umana e culturale che quel paese da sempre ha donato al mondo. Offrire agli studenti di Teheran tutta la solidarietà umana e politica di cui siamo capaci è dunque per noi riformisti assolutamente istintivo. Ma questo istinto è poi rafforzato dalla consapevolezza che è anche nostro interesse, ed interesse dell'Europa, far sì che l'Iran trovi la strada verso un futuro di piena democrazia e di libertà. Per questo è necessario che l'Europa colga l'importanza di un sostegno esplicito alle componenti più aperte di quella società; ed in questo senso chiediamo al governo italiano di operare affinché il semestre italiano parli anche al popolo iraniano e al suo desiderio di democrazia e di crescita civile. Soprattutto dopo anni nei quali la società iraniana ha già conosciuto una prima evoluzione democratica con l'emergere nello stesso vertice degli ayatollah di correnti riformiste. Gli studenti sono scesi in piazza perché chiedono che quell'evoluzione prosegua e anzi conosca un'accelerazione. E per questo vanno sostenuti. D'altra parte la globalizzazione non tollera "relativismi". Il riconoscimento delle diverse identità culturali, religiose, nazionali etniche non può tradursi in alcun modo nell'accettazione della negazione di fondamentali diritti umani, civili e politici che sono patrimonio ormai dell'umanità e irrinunciabili per ogni individuo. E non sta scritto in alcun luogo che democrazia e Islam siano incompatibili. Ai confini dell'Iran un altro Paese - la Turchia - è impegnata proprio a dimostrare che i principi della democrazia politica e i valori della religione islamica possono convivere. E' nostro obiettivo primario che l'antica ricchezza culturale e spirituale persiana contribuisca, con le sue originali e uniche caratteristiche, a disegnare i contorni di questo originale incontro tra democrazia e Islam. E' necessario non solo per gli iraniani, ma anche per l'Europa - che ha al suo interno consistenti minoranze mussulmane, e che dunque deve collaborare offrendo uno spazio politico all'Islàm europeo - e per la sicurezza e la prosperità del mondo intero. Per queste ragioni è importante per me e per il mio partito essere in prima fila lì dove si solidarizza con le istanze degli studenti di Teheran. Perché l'Iran prosegua il suo cammino democratico. Per queste ragioni sarò presente il 9 luglio alla manifestazione da voi opportunamente proposta. ■

Piero Fassino


il Riformista

Alcuni iraniani e molti italiani spiegano perché siamo tutti iraniani

Basta relativismi, sempre per la libertà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-06-2003
Pagina 7
Foglio 1

«L'EUROPA DEVE COGLIERE L'IMPORTANZA DELLE COMPONENTI PIU' APERTE E MODERNE DELLA SOCIETA' IRANIANA»

Fassino: siamo con gli studenti di Teheran

CARO Direttore,
Quel che da settimane accade nelle piane di Teheran sollecita tutti a fare i conti con la protesta coraggiosa e massiccia degli studenti iraniani per rivendicare una maggiore democrazia nel loro Paese. Quella grande nazione islamica dal 1979 è retta da un regime teocratico. La Costituzione, varata alla fine di quell'anno, ha sancito infatti la subordinazione dello Stato e delle istituzioni alla guida spirituale del clero sciita. Per anni una concezione rigidissima della società e dei diritti personali ha visto i principi della religione condizionare e comprimere ogni dimensione della società civile. Il fatto che lo stesso Parlamento sia tuttora composto da 285 rappresentanti di liste di «buoni musulmani», ai quali vanno sommati cinque membri espressione di altre minoranze religiose, dà la misura del controllo esercitato dalle alte autorità religiose. In una cornice del genere la durissima guerra contro l'Iraq, durata ben otto anni e conclusasi senza un vincitore, ha causato moltissime vittime e danni materiali incalcolabili, frenando per anni le possibilità di sviluppo economico e politico dell'Iran. Nonostante ciò - o forse proprio sulla spinta di tali difficoltà e contraddizioni - nel corso degli ultimi anni quel Paese è riuscito ad avviare un tormentato processo di transizione. L'elezione di Mohammad Khatami alla presidenza della Repubblica, il suo successo alle elezioni legislative del 2000 con la sconfitta dell'ala religiosa più conservatrice, il crescere tra le donne e i giovani di una domanda di laicità e libertà, hanno aperto la via a un primo tentativo di modernizzazione e democratizzazione del Paese. Permane, tuttavia, il contrasto tra le spinte verso un progressivo pluralismo politico e una struttura del potere dove il peso del clero sciita nel Consiglio della Rivoluzione rimane centrale. E anzi le aspettative di una maggiore apertura e di un mutamento più radicale via via sono cresciute sino a scontrarsi apertamente con le resistenze del fronte più integralista e conservatore.

Oggi la situazione richiede - ed è questa esigenza che mi spinge a scriverne - una presa di posizione netta. Chi ha a cuore il futuro dell'Iran non può che stare con gli studenti di Teheran. Non è una solidarietà formale, ma un atto politico consapevole. Sono convinto, non da oggi, che le grandi democrazie occidentali non possono liquidare i delicati equilibri del mondo islamico attraverso una successione di prove muscolari o l'esportazione militare della democrazia. La stessa vicenda irachena e i suoi sviluppi più recenti suonano conferma di questa verità elementare. Ma appunto per questo è necessario che l'Europa colga l'importanza di un sostegno esplicito alle componenti più aperte e moderne di quelle società.

E, anzi, se non si vuole che il superamento di dittature e regimi integralisti avvenga soltanto ricorrendo a interventi militari, è tanto più necessario sostenere quei movimenti che, con la politica, si battono per democrazia e libertà.

La globalizzazione non tollera «relativismi». Il riconoscimento delle diverse identità culturali, religiose, nazionali, etniche, non può tradursi in alcun modo nella accettazione della negazione di fondamentali diritti umani, civili e politici che sono patrimonio ormai dell'umanità e irrinunciabili per ogni individuo. E non sta scritto in alcun luogo che democrazia e Islam siano incompatibili. Ai confini dell'Iran un altro grande Paese - la Turchia - è impegnata proprio a dimostrare che i principi della democrazia politica e i valori della religione islamica possono convivere.

Per questo complesso di ragioni considero importante che la comunità internazionale - e in particolare le forze riformiste e del socialismo europeo - facciano sentire la propria voce e trovino il modo di manifestare una solidarietà attiva e concreta ai ragazzi di Teheran, impegnati in una battaglia dalla quale potrebbe dipendere lo sviluppo e la maturazione di una coscienza democratica diffusa in tutto il mondo islamico. Non è il tempo delle incertezze o delle reticenze. Né si può accettare l'idea che le uniche forme di mobilitazione utili, o legittime, siano quelle che contestano le scelte dell'Amministrazione Bush. Nella vicenda iraniana di questi giorni c'è anche un banco di prova dell'autonomia e della coerenza del movimento per la pace, che non può non sostenere la domanda di democrazia che ha portato i giovani iraniani a scendere in piazza.

Piero Fassino
Segretario Ds

«Non sta scritto in alcun luogo che democrazia e Islam siano incompatibili»


Due iraniani a Roma si danno fuoco dopo i tre di Parigi

«Mio padre è disperato, di riprovarà»

Siamo con gli studenti di Teheran

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-06-2003
Pagina 19
Foglio 1

PER L'ASTENSIONE

Le discriminazioni più gravi già vietate dalle leggi in vigore

Senza tutele differenziate aumenterebbe il lavoro nero

LO STATUTO dei lavoratori prevede la giusta causa di licenziamento per tutti i lavoratori, ma differenzia le tutele: per l'azienda con più di 15 dipendenti il reintegro obbligatorio nel posto di lavoro; nelle altre, il datore di lavoro può riassumere il lavoratore o pagargli un risarcimento fino a 14 mensilità. Se il licenziamento deriva da discriminazione sindacale, politica, religiosa, di razza, di lingua o di sesso e per le donne in gravidanza, la reintegrazione obbligatoria si applica a tutte le imprese. La differenza tra aziende con più o meno di 15 dipendenti è riconosciuta nello Statuto dei lavoratori, nella Legge 108, nella normativa sul lavoro ai disabili. Il "sì" non serve contro Berlusconi: in realtà è contro una norma dello Statuto dei lavoratori che riconosce la differenza tra imprese grandi e piccole. Il referendum può essere una spinta al lavoro nero, al sommerso, a impieghi irregolari o a modalità di lavoro non tutelate. Da una contrapposizione tra lavoratori autonomi e dipendenti solo la destra può trarre vantaggio. La scelta più efficace per ridurre i danni di un referendum sbagliato è non votare. La via è quella indicata dall'Ulivo con le leggi: "Carta dei diritti" che tuteli ogni tipo di lavoro; cassa integrazione e indennità di disoccupazione in tutte le imprese; agevolazioni per le piccole imprese.

> La via maestra è la Carta dei diritti proposta dall'Ulivo e la "cig" per tutti

PIERO FASSINO
segretario dei Ds



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-05-2003
Pagina 17
Foglio 1

L'INTERVENTO

Quei partiti di 25 anni fa Avversari pronti a unirsi per difendere lo Stato

di **PIERO FASSINO***

Il nove maggio del 1978 è una di quelle date che hanno cambiato la storia del Paese. Fu lo spartiacque tra un prima e un dopo. Per molte ragioni, ma due in particolare. Con la morte di Moro finisce il più generoso e nobile tentativo di sbloccare la democrazia italiana nella continuità delle regole istituzionali e dei soggetti politici che hanno contraddistinto la Prima Repubblica. Il Presidente della Dc, in fondo, muore per questo. Per aver creduto possibile, almeno in prospettiva, un sistema d'alternanza alla guida del Paese tra due campi di forze antagoniste ma capaci di condividere un modello di regole e principi democratici e liberali. Enrico Berlinguer si era posto negli stessi anni interrogativi analoghi. E ad essi aveva offerto una risposta che il tempo rivelò presto inadeguata. Quel «compromesso storico» che segnò, per i comunisti italiani, l'avvio della stagione più difficile e che culminò, nella seconda metà degli anni Settanta, in un primo, brusco, arretramento elettorale. L'assassinio di Moro precipita nel cuore di quello snodo. Segna il punto apicale dell'attacco «al cuore dello Stato», nello sciagurato linguaggio brigatista dell'epoca. E riconsegna all'Italia, tutta intera, la sua natura di democrazia anomala, bloccata, imperfetta. Dopo l'omicidio prendono il sopravvento i fautori di una politica opposta a quella di Moro. Gli anni Ottanta sono alle porte e da lì in avanti, anche per altre complesse ragioni, l'esito della Prima Repubblica apparirà segnato.

Dunque in quel nove maggio si compie una svolta. Una rottura. Ma come sarebbe stata l'Italia senza quell'omicidio? Cosa avrebbe significato la salvezza di Moro? In più di vent'anni di storia su questi interrogativi si sono intessute teorie. E svelati retroscena, talvolta improbabili. Resta la consapevolezza di quel passaggio. Dello strappo che subì la democrazia italiana. Dell'impressione enorme di un evento che svuotò le scuole, le università, le fabbriche e riempì le piazze. Ed è questa, credo, l'altra ragione profonda che trasforma la brutalità di quella morte in una discriminante storica. Le piazze. Quelle di Roma, di Torino, quelle di altre migliaia di centri grandi, medi e piccoli dove confluimmo noi, giovani militanti e dirigenti del Pci, insieme alle bandiere bianche della Dc. Manifestò in quelle ore l'Italia che difendeva l'Italia. Con commozione, certo. Ma anche con la coscienza politica e civile di trovarsi schierati dalla stessa parte, a difesa delle istituzioni e contro chi ne minacciava l'esistenza.

Oggi accade l'opposto, con la ricerca spregiudicata dell'interesse di parte

Senza dubbio molto divideva allora la cultura comunista da quella democristiana. Erano forze avversarie. Ma non nemiche. La distinzione non era solo nelle parole. Un avversario si combatte, a viso aperto, lealmente. Un nemico si abbatte, si estirpa, si neutralizza, possibilmente per sempre. Dentro le istituzioni della Repubblica si fronteggiavano degli avversari che, uniti, combattevano un «nemico», il terrorismo e l'eversione.

Dietro quell'impostazione c'era la parte migliore, più alta, di una storia comune, di una cultura condivisa, di una civiltà politica. Che si traduceva, infine, nell'idea — cara a quelle classi dirigenti, sia di governo che di opposizione — di un primato dell'interesse generale sul pur legittimo interesse di parte. Esattamente l'opposto di ciò che oggi contraddistingue la destra italiana di governo, vale a dire la ricerca spregiudicata dell'interesse proprio, di parte e persino personale, anche a costo di sfasciare le istituzioni di tutti e la loro credibilità. Questa è l'origine della vera «crisi civile» che matura oggi. Ed è a questa crisi che bisogna reagire. Perché la strategia berlusconiana di delegittimare la parte politica avversa, negare ad essa non il diritto formale ma la cittadinanza politica a farsi maggioranza, paventare rischi per la libertà e la democrazia in caso di successo dell'avversario, tentare in ogni modo di colpirlo sul piano della credibilità personale — tutte cose che accadono oggi nel nostro Paese —, sono i segnali di un degrado grave e di uno smarrimento che, con fatica, dovremmo tutti insieme cercare di superare. Per amore dell'Italia, innanzitutto. Ma anche per il rispetto a chi, come Aldo Moro, nella difesa della democrazia ha sacrificato se stesso.

*(Segretario dei Democratici di sinistra)


Moro, un anniversario nel segno dello scontro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-04-2003
Pagina 1
Foglio 1

Lettera Aperta Al Presidente Del Consiglio

Piero Fassino

Signor presidente del Consiglio,
le parole con cui Ella ha voluto esprimere i suoi giudizi sulla Resistenza e sul ruolo che in essa vi ha svolto la sinistra hanno suscitato in me - e Le assicuro non solo in me - sconcerto e indignazione.
Sì, perché quelle parole sono frutto al tempo stesso di ignoranza e di arroganza. L'ignoranza di chi parla di cose che non conosce; l'arroganza di chi crede che a un presidente del Consiglio tutto sia consentito.
E, invece, chi ha la responsabilità di guidare una nazione ha il dovere di conoscerne la storia e di rispettarla. Lei non può ignorare - anzi non "dovrebbe" ignorare - che quella Repubblica di cui Ella oggi guida il Governo affonda le sue radici nella lotta antifascista, quando uomini e donne di credo politico diverso, di ogni appartenenza sociale, di sensibilità culturali differenti, si unirono nel comune impegno di liberare l'Italia dal fascismo e dalla guerra catastrofica a cui la dittatura l'aveva condotta.Tra quegli uomini e quelle donne molti erano di sinistra - comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani - che fecero fino in fondo la loro parte di combattenti per la libertà.
Mi auguro che Lei non ignori che in calce a quella Costituzione della Repubblica - sì, quella che Lei ha sbrigativamente definito "sovietica" - accanto alle firme di un convinto liberale come Enrico De Nicola e di un cattolico come Alcide De Gasperi c'è la firma di Umberto Terracini.
E non voglio davvero credere che Lei non conosca nomi come Antonio Gramsci, Giacomo Matteotti, i fratelli Rosselli, Piero Gobetti, Bruno Buozzi, Leone Ginzburg, uomini di sinistra che insieme a tantissimi altri pagarono con la vita il loro coraggio antifascista.

O nomi come Sandro Pertini, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Gian Carlo Pajetta, Camilla Ravera, Giorgio Amendola, Carlo Levi, Emilio Lussu, Ernesto Rossi, Pietro Calamandrei, uomini di sinistra che pagarono con l'esilio, il confino, il carcere duro la loro tenace volontà di non piegarsi.Forse, non è inutile ricordarLe che nei giorni di aprile di cinquantotto anni fa Milano - la sua città - prima che arrivassero le truppe alleate fu liberata dai partigiani di Cino Moscatelli, Corrado Bonfantini e Tino Casali. E Milano liberata vide sfilare alla testa dei partigiani, fianco a fianco, cattolici come Enrico Mattei insieme a uomini di sinistra come Riccardo Lombardi, Ferruccio Parri e Luigi Longo. Le potrei ricordare che nell'aprile del '44 a Torino caddero sotto lo stesso piombo fascista, gridando insieme «viva l'Italia libera», il monarchico generale Perotti, il socialista Erik Giachino e il comunista Eusebio Giambone.
Le potrei ricordare che combattendo a Megolo, nell'alto Piemonte, morirono insieme il cattolico Antonio Di Dio, il raffinato borghese Filippo Maria Beltrami e Gaspare Paietta.
Le potrei ancora ricordare come a Genova i tedeschi del generale Meinhold si siano arresi ai partigiani del cattolico Paolo Emilio Taviani e dell'operaio comunista Remo Scappini. Potrei continuare con mille altri esempi - dalle giornate di Napoli al sacrificio dei fratelli Cervi - di quanto la sinistra abbia contribuito a quel moto nazionale di liberazione democratica che non a caso fu chiamato "Secondo Risorgimento", riscattando così l'onore dell'Italia infangato dal fascismo e dalle sue avventure di aggressione. Boves, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine, il Portico d'Ottavia, la Risiera di San Saba, il Lager di Fossoli sono lì a testimoniare il pesante contributo di dolore e sofferenza con cui questo nostro Paese ha riconquistato la sua libertà.Una storia che appartiene all'Italia e agli italiani. Una storia che Lei non solo dovrebbe avere la sensibilità di conoscere, ma soprattutto di rispettare. Perché lì c'è l'identità democratica e civile dell'Italia di oggi.
E dunque, Presidente, in questo 25 aprile renda onore a chi per la libertà ha pagato con la vita, a chi per la libertà si è battuto, a chi la libertà ha conquistato per ciascuno di noi. Anche per Lei.


l'Unità
25 aprile: intendiamo restare liberi
La scelta della Cgil scuote il centrosinistra


Professioni, questa riforma non s'ha da fare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-04-2003
Pagina 18
Foglio 1

LA LETTERA

IL MOMENTO DELLA LIBERTÀ

PIERO FASSINO*

CARO direttore,
libertà, democrazia, rispetto della persona e dei suoi diritti: per la sinistra sono non solo valori irrinunciabili, ma la ragione stessa della sua esistenza. Non può esistere una sinistra che non si batta per la libertà e per garantire che ogni donna, ogni uomo siano riconosciuti e rispettati nelle loro opinioni, nei loro valori, nelle loro scelte di vita. Per questo di fronte alle condanne a morte e a pesantissime pene detentive decretate dai tribunali cubani non possiamo non levare la nostra protesta e la nostra indignazione e chiedere alle autorità cubane l'immediata sospensione delle condanne inflitte e la liberazione di tutti coloro ingiustamente incarcerati.

E lo diciamo con tanta più forza proprio perché si tratta di Cuba, un paese a cui generazioni hanno guardato con speranza, in un continente latino-americano per decenni segnato da ingiustizie, dittature militari, sottosviluppo. Quella speranza è ormai svanita da tempo di fronte ad un regime castrista che è sì riuscito ad assicurare al proprio popolo conquiste non scontate – tutela sanitaria per tutti, alfabetizzazione e scolarizzazione – ma non è stato in grado di assicurare libertà, diritti civili, democrazia.

E' tempo di dire che la globalizzazione non tollera relativismi. Nessuna ragione politica, etica e religiosa può giustificare la negazione della libertà e dei diritti umani. Non è un'affermazione così scontata. Se c'è una responsabilità che ha l'Occidente – Stati Uniti, Europa e anche le loro forze progressiste – è di aver a lungo invocato in modo opportunistico «differenze» etniche, culturali, religiose per giustificare in altri paesi e altri continenti violazione di diritti che non accetteremmo mai nelle nostre società. Così invocando l'Islam e le sue regole, abbiamo accettato che in molti paesi islamici si negassero elementari diritti civili e umani, ad esempio il diritto di andare a scuola per le bambine afghane.

E se è vero che la democrazia non si esporta – tanto meno con le baionette – è altrettanto evidente che o le forze democratiche si danno una strategia politica adeguata per affermare democrazia e diritti là dove sono negati o chi sostiene che l'unico strumento contro le dittature sono le armi risulterà vincente. E' questo impianto che ha ispirato anche l'atteggiamento dei Ds nel recente voto sulla missione umanitaria italiana in Iraq. Non è in discussione il nostro giudizio sulla guerra, che continuiamo a pensare illegittima e inevitabile. Né viene meno il nostro severo giudizio critico sulla condotta opportunistica del governo italiano.

Ma oggi la guerra è alle nostre spalle e la priorità di adesso è sostenere e accompagnare la transizione democratica e garantire che il futuro dell'Iraq sia davvero nelle mani degli iracheni. E anche l'Italia è chiamata a farsene carico. La nostra astensione ha avuto il duplice significato di condividere gli aiuti umanitari e, al tempo stesso, di sollecitare il governo a non considerare esaurito il ruolo dell'Italia nella cooperazione bilaterale, ma a operare con determinazione — che fin qui è mancata — perché al più presto si riconosca alle istituzioni multilaterali — Ue e Onu in primo luogo – un ruolo centrale sia nella transizione irachena, sia nella costruzione di un ordine internazionale più giusto.

** Segretario dei Democratici di sinistra*


Cuba, giro di vite di Bush: pronti a bloccare le rimesse

"Su Fidel vedo tanta ipocrisia ma ora aiutiamolo a cambiare"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-04-2003
Pagina 1
Foglio 1

Aiuti umanitari

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Piero Fassino

Martedì scorso il ministro Frattini, illustrando la spedizione umanitaria proposta dal governo, ha sottolineato che la «missione che si svolgerà in Iraq non è analoga all'Isaf dell'Afghanistan, né a quella che si sta compiendo nei Balcani, missioni queste destinate alla stabilizzazione politica e sociale oltre che alla sicurezza. Quella che oggi concerne l'Iraq è una missione che si prefigge uno scopo emergenziale e umanitario, volta a salvaguardare le condizioni di vita quotidiana della popolazione ed il governo non intende oggi affrontare i temi assai sensibili della ricostruzione politica ed economica dell'Iraq».

In altri termini è il governo stesso ad aver circoscritto la missione alla dimensione puramente umanitaria. E, dunque, su questo si è pronunciato il Parlamento. La missione italiana non andrà in Iraq a «fare la guerra» - che è finita - e non sarà lì per assolvere a compiti militari o di ordine pubblico. Anzi, abbiamo chiesto - e ottenuto con impegni espliciti assunti dal governo in sede di replica in Parlamento - che le presenze militari previste nella missione siano esclusivamente finalizzate alle funzioni di supporto e protezione alle iniziative umanitarie e civili e in nessun momento assumano il profilo di una legittimazione, sia pure *ex post*, di una guerra che abbiamo considerato sbagliata e continuiamo a non condividere.

Naturalmente, questo non cancella minimamente le nostre valutazioni su questa guerra, che continuiamo a considerare illegittima e sbagliata, e sul modo con cui il governo italiano si è mosso in questa crisi, ispirato più da un opportunismo tattico che non da una visione strategica.

Né ci sfugge la strumentalità di chi, non avendo potuto partecipare alla guerra - soprattutto per la contrarietà della maggioranza dei cittadini italiani a una tale scelta - desidera «ardentemente» essere partecipe del post guerra con un'ansia di legittimazione che ci sembra francamente poco dignitosa per l'Italia.

Detto questo, non può neanche sfuggire che la guerra è alle nostre spalle. Adesso l'obiettivo è la ricostruzione dell'Iraq e la sua transizione *democratica*. E poiché - a differenza della destra - noi non affrontiamo questioni così delicate mossi da strumentalità, non abbiamo alcuna difficoltà a condividere le esigenze umanitarie urgenti ed immediate che si pongono in Iraq: assistenza sanitaria, riabilitazione di infrastrutture civili distrutte dalla guerra, bonifica ambientale e sminamento, recupero del patrimonio culturale di quel Paese che in questo momento è messo particolarmente a rischio dai saccheggi. Su tutto questo non solo siamo d'accordo, ma riteniamo sia dovere dell'Italia - come di ogni paese - fare la propria parte.

Nel condividere una missione a finalità umanitaria, non abbiamo affatto rinunciato ad un punto per noi essenziale e cioè che l'Italia operi per favorire nei tempi più rapidi possibili un'azione non soltanto bilaterale, ma multilaterale: promuovendo azioni comuni europee e un ruolo centrale dell'Onu. Il ministro Frattini ha detto che il governo italiano «ha dovuto prendere atto» delle difficoltà a mettere in campo un'iniziativa dell'Unione europea, che l'Italia «desidera» il ruolo dell'Onu ed «incoraggia il buon esito» di iniziative multilaterali. Espressioni troppo prudenti, mosse da scarsa convinzione e determinazione, e riflesso condizionato di un governo che tende a privilegiare più la scelta della *coalition of the winners* - gli amici dei vincitori - rispetto all'impegno a far svolgere alle istituzioni multilaterali - siano esse l'Onu, l'Unione europea o la Nato - quel ruolo che, invece, deve essere centrale nella fase post guerra in Iraq.

Diciamo questo con tanta più convinzione a fronte delle responsabilità che l'Italia dovrà assolvere nelle prossime settimane sulla scena internazionale. Sappiamo tutti come da questa crisi escano fortemente compromessi il ruolo delle Nazioni Unite, il ruolo dell'Unione europea e la sua unità, i rapporti tra Unione europea e Stati Uniti, il rapporto tra Occidente e Islam e che tutto questo è frutto, in primo luogo, della scelta unilaterale che ha caratterizzato l'iniziativa americana in questi mesi. Chi - come l'Italia - dovrà presiedere l'Unione europea nei prossimi mesi dovrà, innanzitutto, dedicarsi al compito di ricucire le lacerazioni e ricostruire le condizioni di un Europa che parli con una voce sola ed agisca con un'azione comune nelle sedi multilaterali. Obiettivi che abbiamo riassunto nella mozione sottoscritta e votata da Ds, Margherita, Sdi e Udeur. E le conclusioni a cui è giunto ieri il Consiglio Europeo di Atene dicono che questa linea è giusta e praticabile. Dunque, il nostro atteggiamento di astensione sulla mozione del governo è stato ispirato ad un duplice obiettivo: non ostacolare una missione umanitaria, alle cui finalità nessuna persona di buon senso può affermare di essere contrario; tenere fermo che l'iniziativa italiana di oggi non assolve l'Italia dal compito di lavorare perché, nei tempi più rapidi possibili, decollino azioni multilaterali europee e delle Nazioni Unite.

Come si vede una posizione chiara e del tutto coerente con la linea di condotta di questi mesi.

Così come coerenti sono iniziative politiche che ci vedranno impegnati fin dalle prossime settimane su punti cruciali del post-guerra: a Roma in luglio la Conferenza della Internazionale Socialista per la democrazia in Iraq e la pace in Medio Oriente; due vertici del Pse nel corso del semestre di Presidenza italiana dell'Unione; la ripresa di iniziative di dialogo con le forze progressiste del mondo arabo, di cui il viaggio di queste ore di Massimo D'Alema in Marocco è la prima tappa; l'avvio di un dialogo strutturato tra socialisti europei e democratici americani; la realizzazione a fine anno di un «Forum internazionale sulla globalizzazione» in cui i partiti socialisti di tutto il mondo si confronteranno con movimenti e forum sociali su come dare alla globalizzazione il segno della democrazia e della giustizia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-03-2003
Pagina 1
Foglio 1

Il Nostro No alla Guerra

Piero Fassino

Si tratta di una guerra che appare insensata per le conseguenze che può produrre. Questo conflitto ci è stato presentato più volte da chi lo vuole come una guerra per rendere il mondo più sicuro; il fatto è che, all'indomani di questa guerra, il mondo sarà più insicuro, se solo pensiamo a come tale conflitto sarà vissuto e percepito dalle opinioni pubbliche dei Paesi islamici e arabi, vale a dire in quelle società che già oggi sono percorse dalla febbre antioccidentale, che dunque trarranno da questa guerra nuovo motivo per esprimere sentimenti di ostilità.

C'è da chiedersi chi difenderà il mondo da una sequenza di attentati terroristici, che potrebbe scatenarsi e mettere a repentaglio la sicurezza di nazioni intere.

Una guerra ingiustificata e una guerra insensata. Una guerra unilaterale e priva di legittimità internazionale, perché questa guerra non ha un'autorizzazione dell'Onu. E non solo. Per come si sono sviluppate le cose nelle ultime settimane, si può affermare che questa guerra la si sta facendo contro la maggioranza degli Stati che sono membri delle Nazioni Unite. È la prima volta nella storia delle Nazioni Unite che il Consiglio di Sicurezza non esprime un orientamento che sia in sintonia con gli orientamenti del principale paese di questo pianeta. E, non a caso, gl Stati Uniti hanno rinunciato a portare in Consiglio di Sicurezza, insiem alla Spagna e alla Gran Bretagna, la seconda risoluzione, perché avrebbe ro dovuto registrare l'insussistenza, in quella sede, di una maggioranza sostegno della risoluzione.

Nessun rapporto di proporzionalità c'è oggi tra lo scatenare una guerra il pericolo costituito da Saddam Hussein, che poteva e doveva esser perseguito continuando l'attività delle ispezioni. In questo modo, s sarebbe potuto ottenere il risultato di disarmare Saddam Hussein, senz precipitare il mondo in una guerra.

Sono queste le ragioni che ci portano a dire «no». E, badate: chi si assum oggi la responsabilità di condividere questa guerra si assume la responsabilità non soltanto di condividere una scelta sbagliata ma anche d contribuire a mettere a rischio l'esistenza delle Nazione Unite che, dop questa crisi, tutti sappiamo saranno ancora più necessarie.


l'Unità

Guerra, il grande disordine mondiale

Saddam invoca vendetta infinita

Prestito


L'Italia e il grande gioco dell'economia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Riformista

Data 22-03-2003
Pagina 2
Foglio 1

PACE. L'USO DELLA FORZA GIUSTO IN KOSOVO E AFGHANISTAN ■ DI PIERO FASSINO

Un riformista si oppone alla guerra perché non è legittima né necessaria

Ma per troppi anni la sinistra europea si è nascosta dietro il relativismo culturale

■ ■ ■ ■

Il tema pace/guerra è da sempre un passaggio critico per la sinistra. E lo è anche questa volta. Tra le responsabilità, infatti, che stanno di fronte alla politica ci può anche essere quella, estrema e drammatica, di dover ricorrere all'uso della forza quando ogni altro strumento politico sia stato utilizzato e si sia rivelato vano e inefficace per scongiurare gravi pericoli per l'umanità.

Ma proprio perché il ricorso all'uso della forza è l'estrema ratio, l'unico modo per affrontarlo con serietà è depurarlo di ogni forzatura ideologica e valutarlo invece sulla base di categorie politiche: per quali obiettivi? è inevitabile? è necessario? a che condizioni? E va da sé che a questi interrogativi occorre rispondere valutando ogni volta i caratteri della crisi aperta, le possibili soluzioni politiche, le ricadute e conseguenze di un eventuale uso della forza, quale rapporto di proporzionalità tra gravità della crisi e strumenti per risolverla. Ed è altrettanto essenziale che ogni decisione, per essere accettata e imparziale, sia assunta da un'istituzione sovranazionale riconosciuta e con procedure trasparenti.

Dire: chi ha condiviso l'intervento in Kosovo non può non condividere l'intervento in Iraq è un'affermazione apodittica. Io sono stato a favore dell'intervento in Kosovo perché occorreva fermare l'ennesima spaventosa pulizia etnica dopo dieci anni di guerre balcaniche. Così come ho sostenuto l'intervento in Afghanistan perché il regime talibano era divenuto il principale complice e protettore di Bin Laden e dei terroristi di Al Qaeda. Situazioni estreme nelle quali l'uso della forza era inevitabile, vi era un rapporto di proporzionalità con il rischio da scongiurare, e la decisione era maturata nelle istituzioni sovranazionali - Onu, Nato e Unione Europea - con consenso unanime.

Oggi sono contro l'intervento militare in Iraq proprio perché tutte quelle caratteristiche non ci sono. Sono contro questa guerra, intanto, perché è priva di legittimità internazionale. Non solo il Consiglio di Sicurezza non ha mai autorizzato l'invasione dell'Iraq, ma per come questa crisi è evoluta si può ben dire che questa guerra non è solo senza l'Onu, ma "contro" l'Onu, perché contro la maggioranza dei paesi membri del Consiglio di Sicurezza. Vorrà pur dire qualcosa che per la prima volta gli Stati Uniti non abbiano ritrovato una maggioranza di consensi nel Consiglio di Sicurezza.

Più che senza le Nazioni Unite è stata decisa contro le Nazioni Unite

Sono contro questa guerra perché è ingiustificata. Nulla prova che si sarebbe potuto disarmare Saddam Hussein per via pacifica. Non si è forse riflettuto su una particolarità: quasi sempre quando scoppia una crisi, all'inizio si è fiduciosi che si possa risolvere politicamente. Poi mano a mano che gli spazi politici si restringono la soluzione militare appare ineluttabile.

Nella crisi irachena è avvenuto il contrario: all'inizio pareva che non vi fosse altro da fare che ricorrere alle armi; poi settimana dopo settimana è apparso sempre più evidente che le ispezioni dell'Onu potevano aprire la strada ad una soluzione politica. Tant'è che - sia pure obtorto collo e tardivamente - Saddam Hussein ha dovuto accettare lo smantellamento di missili e fornire agli ispettori informazioni fino a quel momento negate. Perché si è voluto precipitosamente sbarrare la strada a questo cammino?

Sono contro questa guerra perché non c'è alcun rapporto di proporzionalità.

E, infine, sono contrario a questa guerra per le conseguenze politiche gravi, che si aggiungeranno alle molte distruzioni e sofferenze che sempre una guerra comporta. Nel mondo arabo e nelle società islamiche questa guerra farà aumentare ancor di più quella febbre antioccidentale che è il brodo di coltura di ogni forma di fanatismo e integralismo. Il conflitto israelo-palestinese - da due anni avvitato in una spirale di violenza e terrorismo senza fine - rischia di aggravarsi ancora di più. E come non vedere il rischio che questa guerra scateni un'ondata reattiva di attentati terroristici che ben difficilmente si riuscirebbero a prevenire? Insomma: una guerra che ci viene presentata per rendere il mondo più sicuro, in realtà rischia di renderlo ancora più insicuro, più instabile, più esposto a rischi e conflitti.

E, infine, come non vedere che questa guerra infligge un durissimo colpo all'Onu, proprio nel momento in cui la stessa crisi irachena ci dice che i conflitti del mondo richiedono istituzioni sovranazionali più forti, a partire da Nazioni Unite dotate di maggiore autorità, competenze, poteri e risorse. Si è voluta spaccare l'Unione Europea, quando proprio questa crisi ci dice l'Europa può incidere e pesare solo se è unita. Si è lesionato il legame transatlantico, che anche oggi rimane un cardine essenziale e insostituibile per un assetto del mondo stabile. Naturalmente so bene che a Baghdad c'è un dittatore. E chi si batte contro la guerra non può non sentire l'urgenza di mettere in campo una iniziativa di sostegno all'opposizione democratica irachena che faccia maturare una crisi del regime di Baghdad e consenta di affermare anche lì democrazia e libertà. Qui sì serve una riflessione autocritica. Per troppi anni l'Occidente - e dunque anche l'Europa, anche la sinistra europea - si è fatto scudo di un relativismo culturale infondato, invocando la religione islamica e le sue regole e le sue consuetudini, per giustificare violazioni di diritti che mai e poi mai accetteremmo nei nostri paesi. La globalizzazione non sopporta relativismi: appare sempre meno accettabile che siano globali produzione, scambi, tecnologie, mercati, ma non siano globali libertà, diritti, democrazia e opportunità di vita. Ma questa contraddizione non si risolve con le baionette e i cannoni, ma mettendo in campo finalmente una iniziativa politica, diplomatica, economica che non conceda nulla a chi non rispetta democrazia e diritti. Sono tutte queste le ragioni che ci portano a dire no alla guerra. Ragioni politiche, di merito, fondate su argomenti. Ragioni di un riformista, di un amico degli Stati Uniti, di un occidentale, di un uomo di sinistra che non ha paura delle armi, ma che non si rassegna a considerare la pace un valore del passato.

Un'ultima considerazione: ognuno avverte che la crisi irachena è in realtà detonatore di una crisi più profonda, l'incrinarsi di un equilibrio internazionale precario che, dopo la caduta del muro di Berlino, non ha trovato ancora un assetto stabile e consolidato.

E' possibile per la sinistra riformista misurarsi con tutto ciò senza dover subire le idee della destra? Io penso di sì, anche perché ho sempre rifiutato l'idea caricaturale secondo cui il riformismo sarebbe la destra della sinistra. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-03-2003
Pagina 1
Foglio 1

Parlamento

Il Nostro No alla Guerra

Piero Fassino

Ecco il testo dell'intervento di Piero Fassino alla Camera.

Stiamo discutendo di una guerra e la parola «guerra» evoca sofferenza, distruzione, morte per centinaia di migliaia di persone. In particolare, stiamo parlando di una guerra che, ogni giorno di più, appare ingiustificata. Ad oggi, nulla prova che non sarebbe stato possibile disarmare Saddam Hussein attraverso le ispezioni dell'Onu.

Anzi. Infatti, mano a mano che quelle ispezioni erano venute approfondendosi e allargandosi, si erano ottenuti i primi risultati di smantellamento degli armamenti e degli arsenali di Saddam Hussein. Ciò dimostrava, appunto, la possibilità di ottenere il disarmo attraverso una soluzione politica e non necessariamente precipitandosi in una guerra. Si doveva e si poteva perseguire e proseguire nell'iniziativa dell'ONU, mentre si è voluto precipitosamente interromperla.

Si tratta di una guerra che appare insensata per le conseguenze che può produrre. Questo conflitto ci è stato presentato più volte da chi lo vuole come una guerra per rendere il mondo più sicuro; il rischio è che, all'indomani di questa guerra, il mondo sia più insicuro se solo pensiamo a come tale conflitto sarà vissuto e percepito dalle opinioni pubbliche dei paesi islamici ed arabi, vale a dire in quelle società che già oggi sono percorse dalla febbre antioccidentale, che dunque trarranno da questa guerra nuovo motivo per esprimere questi sentimenti.

(...) C'è da chiedersi chi difenderà il mondo da una sequenza reattiva di attentati terroristici, che potrebbe scatenarsi e mettere a repentaglio la sicurezza di nazioni intere. Una guerra ingiustificata e una guerra insensata. Una guerra unilaterale e priva di legittimità internazionale, perché questa guerra non ha un'autorizzazione dell'ONU. E non solo. Per come si sono sviluppate le cose nell'ultime settimane, si può affermare che questa guerra la si sta facendo contro la maggioranza degli Stati che sono membri delle Nazioni Unite.

È la prima volta nella storia delle Nazioni Unite che il Consiglio di Sicurezza non esprime un orientamento che sia in sintonia con gli orientamenti del principale paese di questo pianeta. E, non a caso, gli Stati Uniti hanno rinunciato a portare in Consiglio di Sicurezza, insieme alla Spagna e alla Gran Bretagna, la seconda risoluzione, perché avrebbero dovuto registrare l'insussistenza, in quella sede, di una maggioranza a sostegno della risoluzione.

(...) Nel 2001, quando si è intervenuto in Afghanistan, lo si è fatto all'indomani di un attentato come quello delle Torri gemelle, che ha rivelato l'esistenza di un'attività terroristica particolarmente preoccupante e pericolosa per l'umanità intera, che aveva in Afghanistan uno dei suoi santuari principali. C'era un rapporto di proporzione tra la decisione di usare la forza e il rischio drammatico per la sicurezza di popoli e di nazioni che era in campo in quel momento. Nessuno rapporto di proporzionalità c'è oggi tra lo scatenare una guerra e il pericolo costituito da Saddam Hussein, che poteva e doveva essere perseguito continuando l'attività delle ispezioni. In questo modo, si sarebbe potuto ottenere il risultato di disarmare Saddam Hussein, senza precipitare il mondo in una guerra.

Sono queste le ragioni che ci portano a dire "no". E, badate: chi si assume oggi la responsabilità di condividere una guerra - sostanzialmente di condividerla, come ha fatto lei, signor Presidente del Consiglio - si assume la responsabilità non soltanto di condividere una scelta sbagliata ma anche di contribuire a mettere in mora quelle Nazione Unite di cui, dopo questa crisi, tutti avvertiamo che c'è ancora più necessità.

(...) Ecco, noi avremmo voluto sentire queste parole oggi, qui, signor Presidente del Consiglio. Invece, noi abbiamo sentito da parte sua espressioni non preoccupate, non consapevoli dei rischi che stanno di fronte all'umanità, ma espressioni che hanno teso a dare legittimità a una guerra illegittima: sostanzialmente, espressioni che ci dicono che lei e il suo Governo condividono questa avventura bellica in cui si stanno imbarcando gli Stati Uniti e alcuni altri paesi, fuori di qualsiasi quadro dell'Onu, fuori di qualsiasi quadro di legittimità internazionale.

(...) La verità è che, ancora una volta, lei ha dato una dimostrazione di inadeguatezza grave alle responsabilità che spettano ad un Governo. In ogni caso, finché questo deprime la credibilità sua e del suo Governo, poco male, ma nel momento in cui questo atteggiamento deprime la credibilità del paese, lei conduce un danno all'Italia intera, al suo prestigio internazionale ed al ruolo che il paese può giocare.

Ciò che questo Parlamento deve dire - e noi ci sentiamo il dovere di dire - è che questa è una guerra sbagliata, insensata e ingiustificata, un'iniziativa militare unilaterale che non deve essere sostenuta (Commenti di deputati del gruppo di Forza Italia). È quello che chiedono milioni di donne e di uomini del nostro paese e noi chiediamo al Governo italiano di tenerne conto. Se il Governo italiano non intende tenere conto di tutto ciò, saremo noi dell'opposizione a farci carico di rappresentare quell'Italia, che è la stragrande maggioranza dei cittadini italiani.


l'Unità

La pace è finita. Comincia l'ignoto

Berlusconi, l'uomo più piccolo del mondo

Prestito

Baby Mandela


L'Arcobaleno in piazza Montecitorio

«Fuori la guerra da scuole e atenei»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Se ha il coraggio, ci porti in guerra. Saremo noi a rappresentare la maggioranza degli italiani»

PIERO FASSINO

Qui, siamo a qualcosa che va molto oltre il disarmo di Saddam. Qui siamo alla decisione di un paese non di disarmare Saddam Hussein ma di invadere l'Iraq, di cambiare il regime politico di quel paese. (...) Siamo molto al di là del disarmo previsto dalle risoluzioni dell'Onu. Siamo a un'applicazione della forza che va al di là di qualsiasi criterio di proporzionalità, fondamentale quando si adotta una misura così drammatica ed estrema.

Nel 1991, quando si intervenne con la guerra nel Golfo, si intervenne perché l'Iraq aveva invaso un paese. Nel 1998, quando si è intervenuto in Kosovo, lo si è fatto perché c'era una pulizia etnica di cui erano vittime decine di migliaia di persone. Nel 2001, quando si è intervenuto in Afghanistan, lo si è fatto all'indomani di un attentato come quello delle Torri gemelle, che ha rivelato l'esistenza di un terrorismo che aveva in Afghanistan uno dei suoi santuari principali. C'era un rapporto di proporzione tra la decisione di usare la forza e il rischio drammatico per la sicurezza di popoli e di nazioni. Nessuno rapporto di proporzionalità c'è oggi tra una guerra e il pericolo costituito da Saddam. (...)

Signor presidente, noi abbiamo sentito da parte sua espressioni non preoccupate, non consapevoli dei rischi che stanno di fronte all'umanità, ma espressioni che hanno teso a dare legittimità a una guerra illegittima. (...) L'onorevole Rutelli le ha già ricordato quante dichiarazioni sue delle scorse settimane avessero segno diverso da queste, in un giro di valzer di posizioni ispirate da un'unica regola, che lei segue spesso: quella di dire all'interlocutore che ha di fronte quello che lui vuol farsi dire e sentirsi dire. Ma il credito non si ottiene così. La credibilità di un paese si ottiene se si ha una linea politica chiara e la si sostiene. Lei ritiene per le ragioni che ci ha detto qui, che l'intervento americano in Iraq sia legittimo? Allora, abbia il coraggio di assumersi la responsabilità di partecipare a questa guerra.

Invece, lei questo coraggio non ce l'ha! Lei è venuto qui a dirci che questa guerra è legittima per poi concludere che l'Italia non è belligerante. Lei, insomma, vorrebbe ma non può.

La verità è che, ancora una volta, lei ha dato una dimostrazione di inadeguatezza grave alle responsabilità che spettano a un governo. (...) Io penso che quello che questo parlamento deve dire è che questa è una guerra sbagliata, insensata e ingiustificata, un'iniziativa militare unilaterale che non deve essere sostenuta. È quello che chiedono milioni di donne e di uomini del nostro paese e noi chiediamo al governo di tenerne conto. Se il governo non intende tenerne conto, saremo noi dell'opposizione a farci carico di rappresentare quell'Italia, che è la stragrande maggioranza dei cittadini italiani.


«Con voi l'Italia è declassata»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-03-2003
Pagina 1
Foglio 1

Assemblea

Ulivo Perché Aspettare Ancora?

Piero Fassino

Il 2002 è stato l'anno nel quale l'opposizione di centrosinistra si è ricostruita. Lo ha fatto per tanti percorsi: con la forte mobilitazione del movimento sindacale per i diritti del mondo del lavoro; con la crescita di movimenti di società civile che hanno dato voce ad ansie e inquietudini di un'opinione pubblica che spesso non si è sentita adeguatamente rappresentata dalla politica; con la ripresa di iniziativa dei partiti, a partire dai Democratici di Sinistra che hanno prodotto un volume straordinario di iniziative; con il rilancio - in Parlamento e nel paese - di una opposizione più efficace e incalzante dell'Ulivo. Insomma per tanti affluenti il fiume dell'opposizione ha ripreso a scorrere.

Se un anno fa - ricordate piazza Navona - la domanda era «dove è l'opposizione?», oggi questo interrogativo è risolto. L'opposizione c'è e si vede.

Proprio per questo è tempo di un salto. Adesso serve che l'opposizione renda percepibile il proprio profilo di alternativa di governo.

Un'opposizione capace di saldare la propria intransigenza a una capacità propositiva che dica agli italiani come l'Ulivo pensa il futuro dell'Italia e come intende governare il paese. Un'esigenza tanto più urgente di fronte all'evidente crisi di credibilità di cui soffre l'azione del governo di centrodestra, guardato con crescente delusione da settori sempre più ampi di cittadini.

E, dunque, proprio nel momento in cui la destra non ce la fa, è decisivo che il centrosinistra sia capace di essere un punto di certezza per tutti quelli che si interrogano inquieti sul futuro proprio e del Paese. Insomma, si tratta di passare a una nuova stagione di vita dell'Ulivo, aprendo la «fase costitutiva» dell'alternativa di governo.

Per questo è stata pensata l'Assemblea nazionale dell'Ulivo convocata per il 13 aprile, che si pone quattro obiettivi.

Primo: indicare gli obiettivi e le priorità dell'agenda politica dell'opposizione. La pace in primo luogo, che in questi giorni chiede ancor di più la mobilitazione delle tantissime energie che si sono manifestate in queste settimane.

Ma poi gli altri temi strategici per il futuro del paese, dal rilancio di politiche di sviluppo alle questioni sociali - la sanità, la previdenza, la scuola - ai cruciali temi dell'informazione e della giustizia.

Secondo: fare incontrare le diverse sensibilità e i diversi soggetti di quel vasto arcipelago di forze che costituiscono il centrosinistra. Partiti, eletti, movimenti, associazioni: ciascuno con la propria identità, con la propria peculiare esperienza, con i propri caratteri, deve essere partecipe del nuovo Ulivo.

Terzo: aprire un cantiere programmatico - questo è il senso della proposta di istituire un Ufficio del Programma - che consenta all'Ulivo di aprire una fase di largo confronto con la società italiana e le sue energie per la scrittura di quel progetto di governo con cui il centrosinistra sia in grado di proporsi come alternativa al centrodestra.

Quarto: ricostruire un gruppo dirigente dell'Ulivo che guidi la coalizione di centrosinistra in questa nuova fase della sua vita e prepari le scadenze elettorali del 2004, 2005 e 2006. Un gruppo dirigente che associ e coinvolga le principali personalità istituzionali, politiche, di movimento che rappresentano oggi il centrosinistra, perché se l'Ulivo non può essere solo una somma di partiti, allora il suo gruppo dirigente non può essere costituito soltanto dai Segretari dei partiti.

Da questi obiettivi risulta evidente che l'Assemblea del 13 aprile non è il punto finale di un percorso, ma è il suo inizio.

Vorrei rassicurare quanti guardano a quell'appuntamento con diffidenza e sospetto: nessuno può avere interesse a irrigidire l'Ulivo in schemi precostituiti, né a imbrigliarlo in una sorta di percorso rigido e predeterminato.

Al contrario, quello che si vuole è dare vita a un cammino - insisto su questo punto: l'avvio di un percorso costitutivo del «nuovo Ulivo» - che sia capace di attrarre e raccogliere quante più ampie energie in una interlocuzione tra politica e società, partiti e movimenti, culture e sensibilità diverse, che consenta al centrosinistra - così come fu nel '96 - di raccogliere intorno ad un progetto per l'Italia un vasto schieramento di forze.

E proprio per questo si è voluto preparare l'Assemblea nazionale con Assemblee locali in tutte le province italiane e si è scelto - sia in sede locale, sia nell'appuntamento nazionale - di avere un'ampia e rappresentativa partecipazione di movimenti, associazioni, espressioni della società civile.

Per queste ragioni non credo, invece, che sarebbe utile rinviare *sine die* l'Assemblea, in attesa di non si sa quale evento. Non lo capirebbero prima di tutti i nostri elettori e quella vasta parte di società italiana che chiede al centrosinistra di farsi alternativa e rendersi visibile con un alto grado di unità e di coesione. Le forze politiche dell'Ulivo, i movimenti e l'associazionismo, il vastissimo corpo degli eletti - i quali sono stati tutti investiti dal loro mandato in quanto candidati dell'Ulivo - sono in grado di dare luogo ad un'Assemblea ampia, rappresentativa e autorevole.

È da altra parte quel che ci chiede la nostra gente, che ai dirigenti del centrosinistra - tutti, siano essi leaders di partito o esponenti di movimenti - chiede atti di unità e capacità di proposta. Tanto più alla vigilia di un turno elettorale amministrativo che coinvolgerà 15 milioni di italiani, dal Friuli alla Sicilia passando per la provincia di Roma.

Nel 2002 furono proprio le elezioni amministrative il primo segnale di ripresa e riscatto del centrosinistra, che vinse non solo nei punti di forza, ma anche nei santuari - Verona, Gorizia, Monza - del centrodestra. Così può avvenire anche il prossimo 25 maggio, che può segnare un ulteriore e ancor più decisivo momento di erosione e incrinatura del consenso elettorale della destra.

Ma proprio tutte queste ragioni sconsigliano rinvii o sospensioni dell'Assemblea che avrebbero l'unico certo esito di deprimere energie e frustrare volontà e speranze. E credo che nessuno - tanto più chi ha responsabilità dirigenti di partito, di coalizione o di movimento - può davvero assumersi questa responsabilità. Né mi pare convincente, per giustificare il rinvio dell'Assemblea, invocare l'eventualità di una guerra, che semmai richiederà a maggior ragione che l'Ulivo si manifesti e sia in campo.

La mia proposta, perciò, è di discutere subito, e senza pregiudizi, di come rendere l'Assemblea Nazionale più larga e condivisa dandole quel respiro politico e partecipativo che consenta farne davvero l'innesco di un processo virtuoso e positivo.


l'Unità

Bush, Blair, Aznar da soli contro l'Onu

Milano, Washington, Londra insieme nelle strade per la pace

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-02-2003
Pagina 2
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino, la crisi irachena e l'europeismo del centrosinistra

Caro Direttore,
leggo con stupore che Angelo Panebianco rimprovera al centrosinistra di non aver fatto propria la posizione del Consiglio Europeo sull'Iraq. E' esattamente vero il contrario. Basta, infatti, leggere la mozione presentata dall'Ulivo, nella quale si «apprezza positivamente la risoluzione del Consiglio Europeo e si impegna il governo italiano a operare per rendere piena ed efficace l'unità politica e strategica dell'Unione Europea anche alla luce del documento conclusivo del Consiglio Europeo».

Parole chiare, esplicite ed inequivoche di condivisione delle indicazioni decise a Bruxelles.

Al contrario vorrei richiamare l'attenzione di Panebianco sul fatto che nella mozione presentata dalla maggioranza di governo al Senato non c'era alcun riferimento al Consiglio Europeo, errore a cui la destra ha maldestramente cercato di rimediare con una menzione generica e sbrigativa — «viste le decisioni del consiglio europeo» — inserita all'ultimo minuto nella mozione alla Camera.

Non è affatto strano che sia andata così. Perché in realtà Berlusconi di fronte al Parlamento ha cercato di appropriarsi di un Consiglio Europeo che in realtà ha dovuto subire.

Basta leggere il testo della dichiarazione di Bruxelles — non considerare inevitabile la guerra, scommettere fino in fondo su una soluzione politica, concentrare ogni sforzo intorno all'Onu, prolungare le ispezioni senza limiti predeterminati, ricorrere all'uso della forza solo come estrema eventualità — per constatare quanto distante sia stata la linea di condotta del governo italiano in questi mesi.

D'altra parte contano i fatti: il documento degli Otto sottoscritto dall'Italia ha diviso l'Europa; il governo italiano disse di no alla proposta della Presidenza greca di un vertice straordinario europeo a fine gennaio, dove già si sarebbe potuta assumere la linea del consiglio di Bruxelles; per non parlare di ripetute dichiarazioni di esponenti del governo tese a dare per scontata e inevitabile una guerra che ancora non c'è e che andrebbe scongiurata.

D'altra parte al termine del colloquio con Bush non fu Berlusconi a dire che si sarebbe incaricato di «convincere» Putin? Visto che il presidente russo è tra coloro che non dà per scontata l'eventualità di una guerra, Berlusconi di che cosa doveva «convincere» Putin se non della inevitabilità della guerra?

Insomma, Berlusconi ha fatto come colui che, caduto malamente da cavallo, in tutta fretta si rialza e con disinvoltura spiega che è voluto scendere.

E a conferma dello scarso europeismo di questa maggioranza, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che, in questa stessa settimana, il vice premier Fini ha depositato alla Convenzione Europea — a nome del governo — emendamenti alla bozza della futura costituzione europea che tutti vanno nella direzione di ridurre, ridimensionare, restringere i caratteri dell'Unione Europea. Esemplare l'emendamento con cui si sopprime il profilo «federale» dell'Unione Europea, negando cinquant'anni di un impegno federalista della politica europea dell'Italia.

Vorrei essere chiaro: non sarò io a rammaricarmi di una scelta più europea — sia pur tardiva — di questo governo.

Come ho detto concludendo il mio intervento alla Camera: se davvero questo governo assumerà comportamenti coerenti con la risoluzione del Consiglio Europeo, non troverà un'opposizione ostile e sorda. Se invece continueranno i giri di valzer, le oscillazioni, le reticenze di questi mesi, saremo noi a batterci perché l'Italia non impedisca all'Europa di concorrere ad una soluzione della crisi che scongiuri un nuovo conflitto.

Piero Fassino

(a. p.) *Leggo con altrettanto stupore la risposta del segretario ds al mio articolo di fondo di ieri. La posizione del centrosinistra era talmente in sintonia con le conclusioni del consiglio europeo sull' Iraq che buona parte degli esponenti dell'Ulivo, molti del partito dell'onorevole Fassino, si sono sentiti in dovere di votare anche la mozione di Rifondazione che non solo era contro l'Europa, ma anche contro la Nato e persino l'Onu. E per tutta risposta Bertinotti non si è nemmeno astenuto sulla mozione dell'Ulivo: ha votato contro.*

p.s. L'articolo era però dedicato a Cofferati, del quale Fassino, guarda un po', non parla nemmeno.

«La mozione dell'Ulivo ha fatto propria la risoluzione Ue»

«Menzione generica da parte della maggioranza»


Iraq, gelo tra l'Ulivo e il premier britannico

Fassino: la crisi irachena e l'europeismo del centrosinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-02-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 2

NON METTERE A RISCHIO IL MONDO

Piero Fassino

Oggi milioni di persone in tutta Europa scendono in piazza per chiedere una soluzione politica alla crisi irachena e opporsi alla guerra in Iraq. La loro voce si unirà alle tantissime che in queste settimane si sono levate in ogni parte del mondo: dagli appelli accorati del Pontefice al voto espresso dal Parlamento Europeo alle iniziative di molti governi.

Fra i partecipanti, uniti nel dire no alla guerra, vi sono diverse sensibilità e molte culture. Sfileranno coloro che si oppongono per intangibili ragioni etiche e di principio all'uso delle armi comunque e in ogni caso; e insieme sfileranno coloro che, pur ritenendo il ricorso all'uso della forza una eventualità estrema da non escludere quando ogni altro strumento politico abbia fallito, sono oggi contrari a questa guerra per ragioni politiche concrete. Questa seconda posizione è la nostra.

Sì, è proprio guardando a quali scenari drammatici aprirebbe un nuovo conflitto che risultano chiare le ragioni per cui oggi diciamo no a questa guerra. La febbre antioccidentale che già adesso corre sotto la pelle delle società musulmane sarebbe ulteriormente alimentata, favorendo nuove forme di fanatismo. Il conflitto in Medio Oriente - già oggi avvolto in una drammatica spirale di violenza, terrorismo e azioni militari - sarebbe reso ancor più irrisolubile. Una sequenza reattiva di attentati potrebbe disseminare terrore e morte in ogni angolo del pianeta. Insomma: una guerra che viene presentata per rendere il mondo più sicuro in realtà rischierebbe di renderlo ancora più insicuro. Per questo oggi siamo in piazza, con una nostra piattaforma in cui si congiungono difesa della pace, impegno contro il terrorismo, lotta alla tirannide - perchè Saddam Hussein è un dittatore - e lotta per un ordine mondiale più giusto e multilaterale.

Non c'è in noi alcuna sottovalutazione della pericolosità del terrorismo, testimoniata anche nel 2002 dalle stragi di Mombasa, Bali, Mosca e da altre decine di attentati.

Se mai proprio la consapevolezza di quanto il terrorismo internazionale sia una minaccia incombente ci sollecita a dire che non è con gli strumenti della guerra classica che si sconfigge un nemico senza bandiera, senza divisa, senza territorio.

Né c'è in noi sottovalutazione di quanto odiosa e pericolosa sia la dittatura di Saddam Hussein. Tant'è che oggi sfileremo per dire no alla guerra e per dire sì ai diritti, alla democrazia, alla libertà a Baghdad. Temi su cui, su nostra proposta, l'Internazionale Socialista svolgerà qui a Roma una Conferenza per i diritti e la democrazia in Iraq.

E nello scendere oggi in piazza contro la guerra noi DS non siamo mossi da alcuna forma di antiamericanismo. Al contrario. Siamo amici degli Usa, e non da oggi abbiamo acquisito consapevolezza che non vi sia sicurezza per l'Europa e nel mondo senza il loro decisivo apporto, come già è avvenuto nella lotta contro il fascismo e il nazismo durante la seconda guerra mondiale. I nostri dubbi e la nostra avversione alla guerra sono gli stessi di moltissimi americani, a cominciare dall'ex Presidente Clinton, che negli anni '90 contribuì a far crescere nel mondo una visione multilaterale fondata sulla ricerca costante di un'intesa tra gli Stati Uniti e gli altri attori della scena mondiale. Oggi siamo preoccupati dall'iroso unilateralismo di Bush, da quella voglia di far da soli che l'attuale amministrazione americana tende a voler imporre al mondo e alle istituzioni internazionali, non esitando a spaccare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Nato e l'Europa. E ognuno avverte che quel che sta accadendo configura la crisi di quell'assetto che faticosamente è stato costruito nel decennio del post-muro di Berlino.

Davvero la crisi irachena sta diventando il detonatore di un'esplosione che mette a rischio il mondo e i suoi delicati equilibri.

In questo contesto si allarmano ancora di più i danni prodotti dalla confusa linea di acritico e afono sostegno a Bush e al suo unilateralismo sostenuta da Berlusconi. Invece di agire per aprire spazi ad una soluzione politica che preveda un rafforzamento e un prolungamento del mandato degli ispettori dell'Onu il nostro Presidente del Consiglio si è posto in attesa che altri decidano. Anziché sostenere con determinazione l'Onu, il nostro governo si è immediatamente accodato ad un atlantismo ideologico di altri tempi. Invece di operare attivamente per l'unità dell'Europa l'Italia ha firmato il documento degli "otto" che ne ha approfondito le fratture. Eppure tutto quello che unisce l'Europa corrisponde al nostro interesse nazionale - perché i direttorii ci hanno sempre escluso, né abbiamo i mezzi per andare da soli - mentre tutto quello che divide l'Europa è antinazionale per l'Italia. Tra qualche mese toccherà al nostro Paese esercitare la presidenza di turno dell'Ue: come potrà essere una presidenza capace di incidere e di contare, con un'Unione in pezzi e molti paesi diffidenti verso la Presidenza di un paese che non solo non ha lavorato come "federatore", ma nemmeno è stato capace di mediare?

In ogni caso chi vuole la pace non può rassegnarsi. Evitare la guerra è ancora possibile. E, in particolare, lo è se si prolunga il mandato agli ispettori Onu, si allargano le ispezioni per renderle più efficaci e penetranti, si ottiene così la certezza che in Iraq non si costruiscono ordigni di morte e armamenti proibiti. Del resto è questa l'opinione di 11 paesi su 15 del Consiglio di Sicurezza e vanno in quella direzione le iniziative annunciate da Francia, Germania e Russia. Ed è questo che chiediamo anche al Governo italiano: sostenere in modo netto, esplicito, senza equivoci il rinnovo del mandato agli ispettori dell'Onu e così aprire nuovi spazi ad una soluzione politica che eviti all'umanità le sofferenze e i lutti di una nuova guerra.


l'Unità

L'Onu frena l'attacco. L'Italia è già in guerra

Da Roma a Hiroshima milioni in marcia per la pace


No alla guerra, sì ai diritti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Iraq, questo conflitto che viene presentato «per rendere il mondo più sicuro» in realtà rischierebbe di renderlo ancora più insicuro

Siamo in piazza oggi con una nostra piattaforma: difesa della pace, impegno contro il terrorismo, lotta alla tirannide

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-02-2003
Pagina 13
Foglio 1

Intervento / L'accusa di Fassino

Sbagliato il metodo, un errore i tagli

DI **PIERO FASSINO***

Oggi gli scienziati italiani si sono dati appuntamento a Montecitorio per protestare contro la decisione del Governo di varare un decreto di riordino degli enti di ricerca contro cui da mesi si leva la voce della comunità scientifica. Con atto d'imperio il governo ha commissariato il presidente del Cnr, Lucio Bianco, senza motivare la decisione. E il Tar con procedura d'urgenza ha sospeso il provvedimento. C'è da essere sconcertati di fronte a un ministro che, senza alcuna competenza specifica, ha rimescolato i diversi settori di ricerca senza prendersi la briga di consultarne i responsabili. Questo metodo è rivelatore di un'intenzione ancora più grave: per la prima volta si vuole introdurre il comando dei partiti di Governo sulla ricerca scientifica. Fino ad oggi il Governo si limitava a nominare gli organi degli enti, ma i direttori degli istituti erano scelti per meriti scientifici e per concorso. Ora, s'introduce un nuovo livello intermedio, il dipartimento, aumentando la stratificazione gerarchica. A decidere se finanziare nanotecnologie e postgenomica sarà forse una riunione di maggioranza?

Ma non è solo il metodo a destare sconcerto. In meno di due anni i tagli ai finanziamenti hanno portato alla paralisi di importanti enti di ricerca. Si deprime ogni investimento in ricerca di base — che è quella strategica — a vantaggio di una non meglio identificata ricerca "di accompagnamento": significa ridursi ad un po' di applicazione industriale di brevetti altrui. L'Italia rischia così di rimanere ultima in Europa e di scomparire dalla scena internazionale. Dietro c'è l'ideologia tremontiana, che ritiene uno spreco la spesa in ricerca e trova più conveniente andare a comprare i brevetti dai Paesi più sviluppati. È una politica autolesionista. La smentiscono tutti gli studi, da ultimo l'Ocse: chi non produce brevetti non sa neppure usarli. Ma non è in gioco solo l'economia. Lo sviluppo della scienza attiene al rango civile di un Paese, alla ricchezza della sua cultura, alla sostanza della sua libertà, al futuro dei suoi giovani. Al contrario, arretrare nella ricerca scientifica significa davvero prendere la strada del declino. Per questo ci batteremo in Parlamento, avanzando proposte verso sei obiettivi.

Libertà della scienza. Nell'organizzazione della scienza criterio fondamentale deve essere il merito dei ricercatori e i risultati della ricerca, evitando ogni forma di invadenza della politica a discapito dell'autonomia scientifica. Le nomine dei presidenti degli enti — sulla base di rigorosi criteri scientifici — potrebbero essere sottoposte ad un voto di gradimento da parte dei ricercatori. L'istituzione dell'Assemblea della Scienza, un organismo elettivo dei ricercatori, con compiti consultivi e propositivi sulla politica della ricerca — già previsto dalla legge — potrebbe rafforzare l'autonomia della comunità scientifica.

Bisogno di giovani. L'età media dei ricercatori italiani è di circa cinquant'anni. In molti laboratori, gli scienziati non trovano giovani ai quali trasmettere la loro esperienza. Nelle università italiane, in rapporto al numero degli studenti, i professori sono la metà degli altri Paesi europei. Con l'attuale blocco delle assunzioni si interrompe il naturale scambio generazionale che è alla base del progresso scientifico. Proponiamo un programma straordinario per l'assunzione di 5mila giovani ricercatori per i prossimi cinque anni. Così come vanno istituiti incentivi che evitino l'abbandono del nostro Paese da parte dei ricercatori.

Governance. Occorre metter mano alla vera strozzatura del sistema: un ministero che nel 2002 ha raggiunto il record della più alta quota di residui passivi in bilancio. Oggi, poi, fanno politica della ricerca altri ministeri e anche le Regioni, tutti nella più assoluta mancanza di coordinamento e nella più ampia dispersione degli interventi. Bisogna dotarsi di una tecnostruttura analoga a quella che in Europa gestisce il sesto programma quadro con alta competenza, professionalità scientifiche e non solo burocratiche, visioni strategiche e non meramente amministrative.

Spazio europeo. Il futuro dei nostri enti di ricerca si gioca sulla possibilità di integrarsi sempre più con gli altri centri di ricerca europei. Il futuro del Cnr non dipende da una diversa composizione del consiglio d'amministrazione, ma dalle attività che riesce a integrare con istituti affini, quali il Max Planck tedesco o il Cnrs francese. Serve — come ha proposto il commissario europeo Busquin — un'Agenzia Ue della ricerca che integri le risorse degli Enti nazionali.

Risorse. Deve divenire vincolante l'obiettivo di Lisbona di un investimento del 3% del Pil Ue entro il 2010. L'Italia deve farsi promotrice di tale politica nel semestre della sua presidenza. E deve da subito rifinanziare la sua ricerca con un programma progressivo di incrementi annuali.

Sinergie pubblico-privato. È oziosa e inutile la querelle del Governo fra ricerca di base e applicata, fra ricerca pubblica e privata. Anche perché lo stesso Governo ha risolto brillantemente la questione negando a entrambi i fondi. Occorre incentivare le imprese che lavorano in stretto rapporto con i centri di ricerca pubblici.

Per questi obiettivi vogliamo sperare si realizzi in Parlamento e nel Paese la più ampia convergenza: prima che sia troppo tardi; prima che altri ricercatori abbandonino l'Italia; prima che si spiani la via al declino del Paese.

** Segretario Ds*

Arretrare vuol dire prendere la via del declino
In Parlamento ci batteremo
con delle proposte per sei obiettivi


ECONOMIA ITALIANA

Sanità, una legge antitruffe

Rallenta la spesa farmaceutica

Scienza divisa sulla riforma

Sbagliato il metodo, un errore i tagli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-02-2003
Pagina 1
Foglio 1

Lavoro

LA NOSTRA INCHIESTA RIVELA CHE...

Piero Fassino

«Una società libera ha nel lavoro un valore fondante imprescindibile». Recitava così una delle tesi approvate al Congresso di Pesaro come piattaforma politica della nuova segreteria dei Ds. Per questo oggi la presentazione - che si terrà a Bologna alla presenza anche dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil - all'opinione pubblica e al mondo produttivo dell'«inchiesta sul lavoro che cambia», promossa dai Ds, dalla Sinistra giovanile e dall'*Unità*, è motivo di soddisfazione. Per un lavoro ben fatto che ha coinvolto attivamente decine di migliaia di lavoratori; e perché costituisce un altro passo nell'attuazione del programma di Pesaro e nella ridefinizione della centralità del mondo del lavoro nell'elaborazione e nel pensiero politico del maggiore partito della sinistra, i Ds.

Non c'è - né ci potrebbe essere - divisione all'interno dei Ds sul carattere strategico che mantiene la questione del lavoro. Per noi - ma direi per qualunque forza di sinistra - la quantità e la qualità di lavoro che una società sa garantire ai suoi cittadini è uno dei parametri per giudicare se quella società è libera, democratica e giusta. Perché il lavoro non è solo reddito, ma è anche possibilità di realizzare i propri progetti di vita. Il lavoro non è solo dipendenza o possibile alienazione, ma può e deve essere facoltà di scelta, strumento di autorealizzazione, promozione di sé, manifestazione della creatività di ciascuno.

La questione - e si pone a noi come ai sindacati - è che nulla di tutto ciò si può realizzare semplicemente riproponendo esperienze di anni passati e strumenti sin qui maturati, continuando a fare semplicemente quel che abbiamo fatto ieri. Per generazioni siamo stati abituati ad un lavoro stabile, uguale a sé stesso, svolto nello stesso luogo per tutta la vita. Da circa un decennio siamo immersi nella società flessibile, nella quale un numero sempre più ampio di lavoratori cambierà, nell'arco della propria vita, più volte lavoro. Il mondo del lavoro oggi è sempre più articolato, segmentato, flessibile: c'è Cipputi con la sua brava tuta blu e ci sono i ragazzi dei call center; ci sono sempre più camici bianchi e cresce l'esercito dei Co.Co.Co. E tutto questo avviene non per una scelta politica, ma per una ragione strutturale: è proprio il passaggio dalla rigidità dell'industrialismo meccanico alla flessibilità del ciclo produttivo informatico e della società dell'informazione ad aver rivoluzionato modi di produrre, di lavorare, di consumare, di vivere.

Qui si pone per noi una sfida nuova e più alta: quell'universalità e uguaglianza di diritti - che è la ragione stessa di esistenza per una forza di sinistra - per essere affermata in modo efficace va ridefinita e riorganizzata, perché la società e il mercato del lavoro sono assai più complessi, articolati e disomogenei di un tempo.

E il nodo è come evitare che la flessibilità - che c'è e ci sarà sempre di più - si traduca in precarietà, garantendo diritti, tutele, garanzie, rappresentanza anche nel mercato del lavoro flessibile.

Per questo abbiamo deciso innanzitutto di metterci in ascolto dei lavoratori di oggi, per sentire dalla loro viva voce e testimonianza non solo che cosa è diventato il mondo del lavoro, ma soprattutto quali sono i bisogni e le aspirazioni dei lavoratori, in modo tale da poter formulare un programma di iniziativa politica e sociale sempre più efficace, perché in sintonia con la realtà che si vuole rappresentare e riformare.

Questa vasta azione di ascolto - che peraltro riprende una delle migliori tradizioni della sinistra, che nei momenti di cambiamento strutturale del mondo del lavoro è sempre stata capace di ascoltare i lavoratori con inchieste di massa che hanno fatto epoca - è dunque un ulteriore passo in questa paziente opera di costruzione di un programma riformista che abbia radici forti nel mondo del lavoro. D'altra parte l'inchiesta di massa che presentiamo oggi - e che ha coinvolto oltre 25.000 lavoratori - non è un'iniziativa isolata: dal Congresso di Pesaro in poi abbiamo tenuto in tutta Italia centinaia di iniziative nei luoghi di lavoro, abbiamo formulato le nostre proposte per la «Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici», per la riforma degli ammortizzatori sociali, per la riforma del processo del lavoro. E al tempo stesso ci siamo opposti duramente insieme alla Cgil ad uno strumentale stravolgimento unilaterale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E oggi - in coerenza con quella battaglia - anziché sostenere un referendum sbagliato - quello per l'applicazione dell'art. 18 anche nelle piccole aziende - stiamo lavorando a proposte che tutelino i lavoratori di quelle aziende, riconoscendo al tempo stesso la specificità di migliaia di aziende commerciali e artigiane a conduzione familiare. E, infine, in questi giorni ci opponiamo alla scelta del governo di rendere il lavoro non più flessibile, ma ancor più precario con l'approvazione della legge delega sulla riforma del mercato del lavoro. Proprio perché per noi lavoro e sviluppo sono inscindibili, in questi mesi abbiamo avviato un confronto con il mondo imprenditoriale sui temi della crescita della innovazione, della competitività e per dare soluzione alla crisi industriale che investe la Fiat e altri gruppi. Come si vede, abbiamo scelto un percorso non breve e che non ammette scorciatoie, soprattutto perché è costruito insieme ai lavoratori e a tutti i protagonisti del mondo del lavoro, della produzione e delle professioni. Per percorrerlo fino in fondo sarà necessario dispiegare una grande e forte azione politica. Oggi, con questa inchiesta di massa, compiamo un altro passo in questa direzione. Non sarà l'ultimo.

La quantità e la qualità di lavoro che una società sa garantire ai cittadini è uno dei parametri per giudicare se è libera e giusta

L'inchiesta di massa che oggi presentiamo è parte di un percorso per comprendere i cambiamenti in cui siamo immersi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-01-2003
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il Nostro Progetto di Pace

Piero Fassino

A chi in questi anni - con qualche ingenuo provincialismo di troppo - spesso ha chiesto «ma dov'è la Internazionale Socialista? che cosa dice? che cosa fa?» è venuta da Roma una risposta chiara. La più grande famiglia politica del mondo ha non solo discusso, ma definito chiare e significative posizioni politiche sui grandi temi della pace e della guerra, della globalizzazione e dei diritti, della democrazia e della giustizia sociale.

Di fronte ai venti di guerra che spirano sul mondo, centotrenta partiti, provenienti da tutto il pianeta hanno detto, prima di tutto, una cosa semplice e chiara. «Evitiamo un nuovo conflitto armato. Diamo una possibilità alla pace».

Il nostro non è un divieto etico invalicabile all'uso della forza, anche se rispettiamo profondamente chi sente questo vincolo. Quando è servito ad impedire tragedie più grandi e si è rivelato l'unico mezzo possibile - come nel Kossovo - non abbiamo esitato a condividere il ricorso a mezzi estremi deciso dalle Nazioni Unite e sulla base di principi di legalità internazionale.

Ma oggi occorre essere consapevoli degli esiti catastrofici che potrebbero scaturire da una nuova guerra nel Golfo Persico: si aggraverebbe ancor di più il confitto in Medio Oriente; nei paesi islamici crescerebbe ulteriormente quel sentimento antioccidentale di cui si alimentano il fondamentalismo e l'integralismo; il mondo sarebbe ancor di più esposto al rischio di attentati terroristici difficili da prevenire.

Insomma: proprio perché la lotta al terrorismo costituisce una assoluta priorità, non possiamo correre il rischio che una nuova guerra renda il mondo ancor più insicuro di oggi.

Per questo noi non ci rassegniamo: non solo diciamo no ad atti unilaterali e a guerre preventive, ma soprattutto diciamo che la guerra non è inevitabile. Anche perché la Risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu non prevede alcuno automatismo nell'eventuale ricorso all'uso della forza.

Anzi, dal Consiglio dell'Internazionale Socialista è emerso con chiarezza l'impegno a sostenere tutte le iniziative dell'Onu: perché ogni armamento proibito venga distrutto, come prevedono le disposizioni dell'Onu; perché Bagdad applichi le Risoluzioni delle Nazioni Unite e così alla crisi irakena si dia soluzione politica e si eviti una nuova guerra.

Al tempo stesso sentiamo la responsabilità di moltiplicare ogni azione di sostegno alle forze democratiche dell'Iraq, perché il nostro no alla guerra sarà tanto più credibile e forte, se si accompagnerà ad un'azione di sostegno all'opposizione democratica irakena, aiutando e accelerando così la affermazione anche a Baghdad di quella democrazia e quella libertà che oggi in Iraq sono negate. Ed è perciò di grande valore che il Consiglio dell'Internazionale Socialista abbia accolto all'unanimità la proposta - avanzata a nome dei Ds da Massimo D'Alema - di promuovere entro i prossimi mesi a Roma una Conferenza internazionale per la democrazia e i diritti in Iraq.

Con la stessa convinzione sentiamo la responsabilità di una forte iniziativa per spezzare la spirale di violenza e terrorismo che da anni insanguina il Medio Oriente. «Due Stati per due popoli»: nessuna altra pace è possibile. Solo riconoscendo sicurezza a Israele e uno Stato indipendente ai palestinesi ci sarà pace, convivenza e stabilità in quella regione.

A Roma si è visto ancora una volta come l'Internazionale Socialista è foro essenziale per la pace in Medio Oriente. Fu così negli anni '70 quando Olof Palme, Bruno Kreyski e Willy Brandt agirono per rompere il muro di incomunicabilità che impediva ogni forma di colloquio tra israeliani e palestinesi. È stato così per l'accordo di pace Rabin - Arafat, il cui testo fu negoziato e definito nei colloqui di Oslo sotto la regia del governo socialdemocratico norvegese. Ed è così oggi: la Internazionale socialista è l'unica sede nella quale - nonostante il solco che in questi mesi si è scavato tra le parti - israeliani e palestinesi si incontrano ufficialmente e si confrontano, tentando di riannodare i fili di un negoziato.

E dal Consiglio della Internazionale socialista di Roma è venuto l'impegno a dare seguito alla Dichiarazione israelo-palestinese, sottoscritta proprio alla precedente riunione di Casablanca dell'Internazionale Socialista, che indica i punti su cui riprendere dialogo e negoziato.

La riunione di Roma - a pochi giorni dalla Conferenza economica di Davos e dal Forum mondiale di Porto Alegre - ha anche reso chiaro l'impegno della sinistra per dare alla globalizzazione una guida che renda il mondo più giusto e più libero.

Oggi nessuna questione - dalla tutela dell'ambiente all'immigrazione, dal lavoro alla comunicazione, dalle politiche economiche alla pace - può essere affrontata soltanto con politiche nazionali e soltanto entro confini di un singolo Stato.

Tuttavia la globalizzazione non è «neutra». Essa, così come qualsiasi processo sociale, assume carattere e contenuti, che possono essere ben diversi, a seconda dei valori che la ispirano, delle forze che la guidano, delle finalità che si perseguono.

La globalizzazione può offrire gigantesche opportunità e consentire di superare le grandissime ingiustizie che ancora oggi affliggono il mondo in primo luogo la fame, le malattie endemiche, il sottosviluppo, il degrado ambientale, le discriminazioni razziali e di sesso, le ineguaglianze sociali e culturali.

Al tempo stesso la globalizzazione comporta grandi rischi. L'economia globale si è sottratta alla protezione e al condizionamento degli Stati nazionali e si è autonomizzata. Senza però che la politica e le sue istituzioni siano in grado di guidare o anche soltanto di accompagnare questo processo, senza che esista un governo mondiale, responsabile davanti ai cittadini di ogni paese.

Decisivo, perciò, è chi dirige la globalizzazione, per che cosa e come.

Lo può fare solo la politica, perché il mercato non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'ha mai fatto spontaneamente. Ma per farlo, la politica deve essere capace di scegliere. Esistono infatti - come ci ha ricordato ancora recentemente il premio Nobel Joseph Stiglitz - politiche che promuovono la crescita, ma hanno scarso effetto sulla povertà; esistono politiche che promuovono la crescita, ma di fatto aumentano la povertà; e esistono infine politiche che favoriscono la crescita e allo stesso tempo riducono la povertà. Una politica più forte può aiutarci a scegliere bene.

Per questo servono un pensiero politico globale, delle strategie globali e degli attori politici globali. Di qui, la nuova attualità, che assume l'Internazionale Socialista chiamata - anche aprendosi ancora di più al campo delle forze progressiste di tutto il mondo e riformandosi, come si è deciso costituendo un'apposita convenzione - a darsi un profilo e un modo di essere che consentano ai valori e alle politiche della sinistra di intercettare domande, inquietudini e speranze del mondo di oggi.

Questo ruolo l'Internazionale Socialista sarà tanto più capace di esercitarlo in quanto vengano riformati e rafforzati poteri, competenze, funzioni delle istituzioni internazionali, in primo luogo delle Nazioni Unite, ma anche dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIT), dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e soprattutto del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

La più evidente contraddizione politica della mondializzazione, è infatti, un mondo in cui ogni fenomeno - produzione, scambi, comunicazioni, circolazione degli uomini -, sempre più assume caratteri globali, ma non è globale la sovranità, stante che il mondo di oggi continua a essere governato dagli Stati nazionali e dal primato delle loro sovranità.

Del resto, la necessità di un governo mondiale della globalizzazione è oramai di fronte agli occhi di tutti dopo la tragedia dell'11 settembre 2001 e gli attentati terroristici che - da Bali a Mosca a Mombasa - hanno segnato tragicamente l'anno che ci sta alle spalle. Siamo una comunità globale anche perché la stabilità di ogni Stato e la sicurezza di ogni suo abitante sono legate da un filo comune. In un mondo interdipendente i conflitti non risolti e le contraddizioni non sanate divengono assai facilmente il brodo di coltura per terrorismi, fanatismi e violenze di ogni genere. Lavorare per un mondo pacifico e sicuro significa bonificare le paludi dell'odio, affrontare i mali che affliggono l'umanità, cercare soluzioni politiche negoziali ai conflitti.

Per questo l'unilateralismo costituisce un rischio e una contraddizione in un mondo complesso come quello contemporaneo, nel quale devono poter convivere diverse religioni, diverse culture, diversi credi. Solo il multilateralismo - cioè un effetto del mondo incardinato su un ruolo centrale delle istituzioni sovranazionali - può costituire una armonica risposta all'altezza del terzo millennio. Solo il multilateralismo è in grado di riconoscere ad ogni Paese pari dignità e uguali opportunità. Solo il multilateralismo può consentire di costruire un nuovo ordine mondiale in cui nessuna nazione si senta oppressa o marginalizzata.

La storia ci ha insegnato che questi principi non si impongono con la forza. Essi si promuovono «civilizzando» la globalizzazione, affermando in ogni Paese e in ogni società - quale che sia la sua lingua, la sua religione, la sua cultura - diritti individuali e collettivi.

Vogliamo un mondo nel quale invece di chiedersi «che cosa è il bene», ci si chieda cosa dobbiamo fare perché nessuna persona sia lasciata sola, cosa dobbiamo fare perché ognuno possa avere delle opportunità e possa guardare alla propria vita con fiducia.

Qui c'è la nuova frontiera dell'internazionalismo.

Nel '900 la sinistra con le sue lotte, è riuscita a «civilizzare» il capitalismo nazionale. Lo ha fatto conquistando, in ogni Paese, suffragio universale, diritti e Stato sociale.

Oggi, in questo nuovo secolo, l'obiettivo deve essere «civilizzare la globalizzazione», lottando perché siano globali non solo la produzione, gli scambi, la comunicazione, ma siano globali anche la pace, la democrazia, i diritti, le opportunità di vita, la sicurezza di ciascuno e del mondo.

Per costruire questo mondo più giusto e più libero è nato oltre 150 anni fa il movimento socialista; per quell' obiettivo noi dell'Internazionale Socialista continuiamo oggi a batterci: perché ogni uomo, ogni donna del pianeta veda riconosciuti i propri diritti e le proprie speranze.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-01-2003
Pagina 1
Foglio 1

L'Internazionale

La Nuova Frontiera del Socialismo

Piero Fassino

Pubblichiamo uno stralcio dell'articolo del segretario dei Ds in occasione della riunione dell'Internazionale socialista che si apre oggi a Roma. Il testo integrale lo troverete nell'inserto.

Nel 900 la sinistra, con le sue lotte, è riuscita a "civilizzare" il capitalismo nazionale. Lo ha fatto conquistando, in ogni paese, suffragio universale, diritti e Stato sociale. Oggi, essere "civilizzare la globalizzazione", lottando perché siano globali non solo la produzione, gli scambi, la comunicazione, ma siano globali anche la pace, la democrazia, i diritti, le opportunità di vita, la sicurezza di ciascuno e del mondo.

E per questo servono un pensiero politico globale, delle strategie globali e degli attori politici globali. Di qui, la nuova attualità, che assume l'Internazionale Socialista, chiamata a dare ai valori e agli ideali del socialismo democratico un profilo e un modo di realizzarsi che parlino al mondo intero.

Questo ruolo l'Internazionale Socialista sarà tanto più capace di esercitarlo in quanto vengano riformati e rafforzati poteri, competenze, funzioni delle istituzioni internazionali, in primo luogo delle Nazioni Unite, che debbono essere dotate di risorse, strumenti e responsabilità adeguate.

* * *

La più evidente contraddizione politica della globalizzazione è, infatti, un pianeta che è globale in tutto: produzione, scambi, comunicazioni, circolazione degli uomini, ma non è affatto globale nella sovranità, perché il mondo di oggi continua a essere retto dagli Stati nazionali e dal primato delle loro sovranità.

Ma nessuna nazione, neanche la più forte, può, da sola, governare il mondo. Proprio la tragedia dell'11 settembre 2001 a New York e Washington, la sequenza terribile di attentati terroristici conosciuti nel corso del 2002 - Mombasa, Bali, Mosca e tanti altri - ci dicono che la lotta al terrorismo e per la stabilità e la sicurezza del pianeta, si possono realizzare in modo tanto più efficace, quanto più il mondo sarà governato da istituzioni in cui tutti gli Stati del pianeta si riconoscono.


l'Unità

Barca di morti nel mare di Puglia

Bush a Saddam: se te ne vai sei salvo

Milan e Roma campioni d'inverno

Prestito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-12-2002
Pagina 1
Foglio 1

La lettera

ARROGANZA E INTOLLERANZA

Piero Fassino

Signor presidente del Consiglio, chiunque - tanto più se investito di pubbliche responsabilità - ha il dovere di rispettare i propri interlocutori. Lei, ieri, invece ha dato luogo ad una sconcertante manifestazione di arroganza e intolleranza apostrofando e zittendo un giornalista de *l'Unità*, reo di porgerle una domanda scomoda. Vede Signor Presidente, chi ha l'ambizione di guidare un paese ha il dovere di ascoltare, capire, interloquire, ragionare.

Certamente non di zittire, intimidire, offendere. La cosa è tanto più sconcertante perché non è la prima volta che le accade di assumere atteggiamenti protervi nei confronti di avversari o anche solo di chi non si acconcia alla piaggeria nei suoi confronti.

Capisco che per lei, abituato agli acritici e sempre rassicuranti messaggi della pubblicità, risulti difficile abituarsi a quel cruciale e importante principio di democrazia che è il «contraddittorio». Si rassegni on. Berlusconi: più passerà il tempo e più gli italiani si accorgeranno di quanto illusorie siano le sue promesse. Anzi, già ora misurano quotidianamente la distanza tra il sogno che lei ha evocato in campagna elettorale e la effettiva realtà di un'azione di governo affannosa e approssimativa. E per questo cresceranno coloro che la contraddiranno e la criticheranno e lei non potrà rispondere come ha fatto ieri, perché non potrà zittire tutti gli italiani.

Vede, on. Berlusconi, ieri, nella foga lei, si è dimenticato un piccolo dettaglio: il giornale che ha insultato, *l'Unità*, nella sua storia non è mai stato in silenzio neanche sotto il fascismo. E vorrei perfino ricordarle che se lei oggi siede sulla poltrona di Presidente del Consiglio, è grazie a un voto liberamente e democraticamente espresso. Se quel voto si esercita democraticamente in Italia dal 1945 ad oggi è propro perché vi è stato chi - come anche *l'Unità*- ha fortemente voluto la democrazia e la Repubblica. Per questo sarebbe corretto da parte sua compiere un atto di umiltà e di rispetto, chiedendo scusa a *l'Unità* e ai suoi redattori.

E comunque, on. Berlusconi, non si inalberi, non vada in collera se qualcuno la critica. Consideri la libertà di informazione e il pluralismo il sale della democrazia. E rispetti la dignità delle persone. In questo paese non ci sono sudditi, ma cittadini. Faccia una cosa: consideri tutto ciò una sorta di allenamento per quando sarà l'Italia intera a contraddirla, attraverso il gesto semplice, ma decisivo, del voto. Ma impari in fretta, perché quel momento potrebbe arrivare molto prima di quanto lei possa immaginare.

Grato per l'attenzione, cordialmente.

«Si abitui alle critiche presto saranno una valanga»


l'Unità
«Non fate a pezzi la Costituzione e l'Italia»
Berlusconi chieda scusa alla libertà di stampa


Fassino: il premier chieda scusa a l'Unità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-12-2002
Pagina 1
Foglio 1

La lettera

Vado da Vespa per Dire le mie Ragioni

Piero Fassino

Pubblichiamo la risposta di Piero Fassino ai girotondini che ieri avevano chiesto a lui e a Rutelli di non partecipare alla presentazione del libro di Vespa.

Cari compagni e compagne, rispondo volentieri alla lettera che mi avete indirizzato attraverso le colonne de l'Unità. Comprendo, naturalmente, lo stato d'animo da cui muovono le vostre parole e il sentimento di fastidio e di indignazione per una informazione - soprattutto televisiva - segnata da un soffocante conformismo filo-berlusconiano.

Tuttavia non credo che boicottando le presentazioni di libri di Bruno Vespa o le sue trasmissioni tv, si ottenga una qualità televisiva migliore. Sono testardamente ancorato ad un'idea dell'impegno politico che non rifiuta mai il dialogo con chiunque, pur senza deflettere dalle proprie idee e dai propri principi.

Perché dovrei rinunciare a manifestare le mie idee? Non ho mai avuto timore dei miei interlocutori per due motivi: perché sono sicuro delle mie buone ragioni; e perché penso che qualsiasi interlocutore - anche il più lontano - deve essere ascoltato.

Ma soprattutto penso che ciò a cui tutti dovremmo fare più attenzione non è tanto, o non solo, dove diciamo qualcosa, ma soprattutto che cosa diciamo e per quale finalità. E non mancherò di dire ciò che penso sul pessimo modo di governare di questa destra, sui disastrosi danni prodotti da Tremonti, sulla attuale situazione nella Rai, sugli sgangherati progetti devolution, sulla moltitudine di scandalosi condoni che questo governo ci propone alcuni dei quali inquietanti, come il condono edilizio. Nessuno mi tapperà la bocca.

In quanto a Bruno Vespa, non sono abituato a dare giudizi sul lavoro dei giornalisti. Ciò che trovo esagerato è assegnare ai libri e alle trasmissioni di Bruno Vespa un significato simbolico generale che, sinceramente, è oltre le capacità, se non la volontà, di Vespa stesso.

Più in generale vorrei dire che dovremmo smetterla di disegnare gli altri sempre potenti, tentacolari e più forti di noi. Facendo così ci consegnamo un'idea di noi stessi indebolita, affannata, subalterna alle mosse altrui. Berlusconi potrà essere sconfitto quando il centrosinistra, tra le altre cose, sarà in grado di «normalizzarlo» di farlo scendere dai cieli di cartapesta che lui stesso ha inventato, per misurarlo con i problemi reali del paese. Quei problemi che questa maggioranza non è in grado di affrontare anche perché l'attuale presidente del Consiglio rappresenta una guida «debole» del paese, condizionato come è da lobby e potentati ben più ferrati ed esperti di lui.

Le uniche materie sulle quali questa maggioranza ha mostrato i denti si chiamano leggi Cirami, rogatorie o falsi in bilancio: ma svelano anche la profonda debolezza e vulnerabilità di questo governo.

Per quanto riguarda lo stato della informazione Rai, sono d'accordo con voi. Sono pochi gli spazi di approfondimento politico. Non solo ma la Rai in questo momento è totalmente allo sbando, asservita, questo sì, ai «diktat bulgari» che hanno eliminato voci preziose ed imparziali quali quelle di Enzo Biagi, di Michele Santoro, di Daniele Luttazzi e di Fabio Fazio.

Per questo, per un'informazione libera ed imparziale, per una Rai libera da condizionamenti politici ci siamo battuti e dobbiamo continuare a batterci insieme, sapendo che questo obiettivo lo otterremo con una lotta dura e quotidiana, ma anche con il rifiutare la censura verso qualsiasi trasmissione televisiva, più rispetto nei confronti del nostro paese, nei confronti delle migliaia di professionisti che ogni giorno lavorano in Rai, mortificati da questa situazione, perché la libertà non è divisibile e la libertà di informazione è un bene che non può e non deve essere piegata a convenienze di parte. Ringraziandovi ancora per l'attenzione e sapendo di ritrovarci in tante occasioni di impegno comune, con amicizia.


l'Unità

Evasione fiscale, una legge salva-criminali

A un passo dal boia il siriano espulso dall'Italia

L'ultimo anno?

Prestito


Il caso Fiat in un paese anormale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-11-2002
Pagina 1
Foglio 1

Giustizia

Chi vuole le riforme

Piero Fassino

Gli arresti di Cosenza prima, la sentenza di condanna di Andreotti poi, hanno suscitato in una vasta opinione pubblica interrogativi che la politica ha il dovere di non ignorare.

Tant'è che il Capo dello Stato - persona del cui equilibrio e della cui prudenza non si può dubitare - ha sentito il dovere di esprimere «turbamento». Peraltro da un sondaggio pubblicato in questi giorni da un grande quotidiano, risulta che l'81% degli italiani ritiene che la giustizia vada riformata.

Ora è ben evidente che non spetta alla politica emettere sentenze o sostituire l'azione dei magistrati; ma spetta alla politica interrogarsi su come funzioni la giustizia e, soprattutto, mettere in campo le riforme necessarie a dare ai cittadini un sistema giudiziario più rapido, più efficiente, di cui fidarsi di più.

Di quali riforme parlo? Parlo della necessità di una verifica - dopo i primi anni della riforma - sul funzionamento del nuovo processo di tipo accusatorio (alla Perry Mason per intenderci) e della necessità di ricondurre a coerenza con quell'impianto tutti gli istituti processuali - oggi non è così - a partire dal sistema delle impugnazioni e degli appelli. Parlo della necessità di introdurre anche nell'ordinamento italiano forme di conciliazioni extra-giudiziali - presso le Camere di Commercio, gli ordini professionali - per evitare che ogni e qualsiasi contenzioso - come accade oggi - si scarichi sui Tribunali. Parlo della necessità di un nuovo ordinamento giudiziario minorile ispirato ad una più forte ed efficace tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Parlo della necessità di dotare Tribunali e Procure degli organici magistrali e amministrativi necessari, anche riformando procedure e modalità di selezione ed accesso dei magistrati tenuto conto che oggi l'immissione in servizio di un nuovo magistrato richiede dai cinque ai sei anni, un tempo intollerabile ed incompatibile con l'esigenza di una giustizia rapida.

Parlo della necessità di riorganizzare le funzioni giudiziarie - temporaneità degli incarichi, specializzazione per le funzioni direttive, superamento delle progressioni di carriera fondate solo su automatismi - su cui la stessa Associazione Nazionale Magistrati ha avanzato negli ultimi tempi proposte.

Parlo di tutte le misure legislative ed organizzative necessarie a garantire l'effettiva realizzazione del principio costituzionale sulla «ragionevole durata del processo».

Insomma, propongo di discutere riforme finalizzate a realizzare quella giustizia che i cittadini ci chiedono: processi più rapidi, sentenze più chiare, pene più certe.

Riforme peraltro su cui non si parte da zero. Vale la pena ricordare che negli anni del centrosinistra sono state avviate molte riforme che hanno ottenuto primi significativi risultati, quali ad esempio il fatto che nel 2000 e nel 2001 - per la prima volta da lunghissimo periodo - il numero dei processi conclusi in corso d'anno è superiore al numero di processi avviati. Il che significa che riformare la giustizia è possibile.

Si tratta, insomma, di riprendere un cammino di riforme vere. Che è cosa assai diversa da ciò che ha fatto in questo anno e mezzo il centro-destra che - dalla eliminazione di fatto del reato del falso in bilancio alla legge Cirami, dal tentativo di reintroduzione dell'impunità assoluta per i parlamentari alle proposte sulla separazione delle carriere - si è mosso unicamente per rendere i processi più difficili.

Naturalmente si è subito cominciato a parlare di «tavoli», «bicamerali», «sedi bipartisan» e di tutto quell'armamentario a cui si appassiona il circo politico-mediatico italiano.

E ovviamente non è mancato neanche chi ha evocato per l'ennesima volta lo spettro degli «inciuci».

Siamo seri: per discutere di riforme la sede del confronto tra opposizione e governo e delle possibili convergenze politiche e legislative c'è già: è il Parlamento.

E dunque, le cose sono molto semplici: nelle commissioni di Giustizia ogni forza politica assuma le proprie responsabilità, avanzi lì le proprie proposte e si verifichi se quelle riforme si possano fare.

Mi si obietta che «con questa maggioranza non si può discutere». Non mi pare francamente un grande argomento. E non perché io mi faccia illusioni su questa destra, che ogni giorno conferma la sua scarsa affidabilità - come dimostrano le vicende sulla Rai e sulla devolution di queste ore - ma perché un'opposizione che voglia presentarsi come credibile alternativa ha il dovere di avanzare proposte.

E questo non per conquistare qualche merito agli occhi della maggioranza, ma per rendere chiaro ai cittadini quali siano le proposte e le idee con cui l'opposizione intende dare risposta ai problemi del paese, tanto più quando si tratta di una materia così importante per i cittadini come la giustizia.

Certo, avanzare proposte non significa ancora che sia possibile realizzarle. Ma è con le proposte che si dimostra la propria credibilità e si obbliga l'avversario a rendere chiare le proprie scelte. Se le riforme si fanno, il paese ne avrà tratto beneficio e l'opposizione che vi ha concorso ne trarrà merito. Se non si fanno dovrà essere chiaro che è la destra che non le vuole e che le impedisce.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-10-2002
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

Votiamo no ma non siamo pacifisti alla Gino Strada

di **PIERO FASSINO***

Il segretario dei Ds: siamo favorevoli a un maggiore contributo con compiti di pace e stabilizzazione democratica, non di combattimento con impegni in prima linea

Fassino: abbiamo votato no ma non siamo pacifisti alla Gino Strada

Caro direttore,
la decisione dei Ds di non sostenere l'invio di un contingente militare italiano in operazioni belliche in Afghanistan ha suscitato perplessità e stupore. E qualcuno vi ha letto un arretramento della linea di responsabilità nazionale che in questi anni ha ispirato i Democratici di sinistra.

Poiché non è così, desidero dare conto delle nostre ragioni.

Intanto sgomberiamo il campo da una questione sostanziale. Ho il massimo rispetto — credo dovremmo averlo tutti — per chi da motivazioni etiche, morali o religiose deriva l'inaccettabilità dell'uso della forza a qualsiasi condizione. È una posizione rispettabile e legittima. Ma non è la posizione dei Ds.

I Ds sono del tutto consapevoli che la politica deve farsi carico non solo dell'etica della convinzione, ma anche dell'etica della responsabilità. Io rispetto il pacifismo di Gino Strada. Ma non è il nostro modo di pensare la pace e batterci per essa.

La politica, infatti, può prevedere anche l'uso della forza.

Naturalmente, si tratta di un rimedio estremo, che proprio per questo richiede criteri e regole trasparenti e di piena legittimità. E, tuttavia, per quanto non auspicabile, il ricorso alle armi può essere necessario, quando ogni strumento della politica si sia rivelato insufficiente. E quando una eventualità così drammatica si manifesta, la politica deve assumere le proprie responsabilità.

Per questo i Ds sostennero la decisione del governo D'Alema di partecipare all'intervento in Kossovo, dopo dieci anni nei quali la comunità internazionale aveva cercato, in ogni modo, con gli strumenti della politica, di fermare la guerra che insanguinava i Balcani.

Per questo un anno fa i Ds - pur all'opposizione - hanno sostenuto la partecipazione italiana all'azione internazionale in Afghanistan per debellare la centrale terroristica Al Qaeda e liberare quel Paese dalla dittatura teocratica dei talebani.

Il ministro Martino ha voluto ricordare che oggi sono circa 9 mila i soldati italiani presenti in teatri di crisi. Bene, la stragrande maggioranza di quei soldati sono stati inviati in missione da governi di centro-sinistra, con l'adesione convinta e consapevole dei Ds.

E anche oggi non stiamo chiedendo all'Italia di venir meno ai propri impegni in Afghanistan, dove il nostro Paese è presente on 450 uomini nella missione Isaf/Onu e 290 nella missione Enduring Freedom. Non solo, ma abbiamo anche detto - e scritto nella nostra Risoluzione presentata in Parlamento - che siamo favorevoli ad un maggiore impegno dell'Italia in Afghanistan.

Il punto di dissenso dal governo è se questa maggiore partecipazione italiana debba - come noi pensiamo - avvenire nella missione Isaf/Onu che ha compiti di «peace keeping» e stabilizzazione democratica, oppure - come propone il governo - nella operazione Enduring Freedom *con compiti bellici che lo stesso ministro ha riconosciuto essere «di combattimento, con impegni di prima linea». E' un mandato diverso da quello deciso un anno fa quando lo stesso ministro assicurò il Parlamento che i soldati italiani avrebbero agito come scorta armata e supporto alle missioni umanitarie. Vale la pena di ricordare che in queste stesse settimane il governo tedesco ha chiesto di ampliare compiti e risorse della missione Isaf, dicendosi disponibile ad ampliare la propria partecipazione e ad assumerne il comando.*

Queste sono dunque le nostre posizioni. Si possono condividere o no, ma vorremmo che di esse si discutesse e non delle loro caricature. Soprattutto non sono in discussione le scelte che hanno caratterizzato la collocazione internazionale dei Ds e la nostra linea in politica estera.

Così in noi non c'è alcun atteggiamento antiamericano, perché sappiamo bene quanti ragazzi americani abbiano pagato con la vita la nostra libertà e la democrazia di questo continente. Così come siamo ben consapevoli quanto il rapporto transatlantico tra Stati Uniti ed Europa sia essenziale per un mondo più sicuro e più stabile. E, dunque, la nostra contrarietà alla dottrina della «guerra preventiva» di Rumsfeld e Bush non ci impedisce di condividere parole forti e severe pronunciate da Al Gore e Ted Kennedy, che certo non possono essere sospettati di antiamericanismo. Le nostre ragioni non sono dunque ideologiche, ma politiche.

Allo stesso modo sono politiche le ragioni per cui riteniamo si debba operare in ogni modo per scongiurare una guerra in Iraq. Non già perché si sottovaluti il pericolo costituito da Saddam Hussein - che è un dittatore - ma perché ci poniamo domande che forse tutti si dovrebbero porre: un'eventuale guerra, quale atteggiamento determinerebbe verso l'Occidente nei Paesi arabi e nelle società islamiche, già oggi percorse dalla febbre fondamentalista? Un' eventuale guerra non potrebbe aprire le porte ad una sequenza terribile di attività terroristica nel mondo? E ancora: un'eventuale guerra cosa significherebbe per il contiguo Medio Oriente già in preda ad una spirale di violenza inarrestabile? Interrogativi pesanti, da cui in ogni caso non abbiamo tratto affatto la conseguenza dell'inazione e della passività, ma al contrario la sollecitazione a moltiplicare ogni forma di pressione e di iniziativa che costringa Saddam Hussein ad accettare le ispezioni e ad applicare le risoluzioni Onu.

Come si vede le cose sono chiare e in ogni caso la consapevolezza di farci carico di responsabilità nazionali è scelta irreversibile dei Democratici di sinistra, della loro politica riformista e della loro cultura di governo, senza essere condizionati dalla collocazione di governo o di opposizione. A ispirarci non sono ansie di legittimazione, di cui non pensiamo davvero di avere bisogno, ma unicamente il miglior modo di rappresentare e tutelare gli interessi del Paese.

*Segretario dei Democratici di Sinistra


CORRIERE DELLA SERA

Sì agli alpini. Ulivo a pezzi in Parlamento

Auto, la Fiat verso lo stato di crisi


Sì a maggioranza, via alla «missione Afghanistan»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-09-2002
Pagina 1
Foglio 1

DALLA PARTE DELLA PACE

Piero Fassino

La tragedia dell'11 settembre ha reso visibile a tutti una dimensione della mondializzazione fino a quel giorno tragico «nascosta»: la stabilità di ogni Stato e la sicurezza di ogni suo abitante - persino quella di chi vive nelle città simbolo della prima potenza mondiale - sono legate da un filo comune che attraversa il mondo. Questo hanno significato gli attentati catastrofici e le morti atroci di New York e di Washington.

Per la prima volta ciascuno di noi ha percepito di essere insicuro se lo è il mondo in cui vive. Una insicurezza vissuta in modo ancor più angoscioso anche per le modalità inedite con cui il terrorismo internazionale conduce la sua guerra alla convivenza civile: senza uniformi, ma nascosto dietro i torti del mondo, senza bandiere se non quelle dei diritti di altri, senza un territorio che non sia quello di chi viene colpito. Per questo la lotta al terrorismo è una assoluta priorità: la natura mimetica e ramificata delle organizzazioni terroristiche, la difficile esperienza di questo lungo anno di guerra condotta dalla coalizione internazionale contro di esso, sono lì a ricordarci di non abbassare la guardia e ci spronano ad impiegare tutte le nostre energie in questo delicato compito. Al tempo stesso rimane vero quello che apparve evidente a tutto il mondo già il pomeriggio dell'11 settembre di un anno fa: i conflitti non risolti, le contraddizioni non sanate divengono - in un mondo interdipendente - assai facilmente il brodo di coltura per terrorismi di ogni genere. «Bonificare le paludi dell'odio», dicemmo in Parlamento. Un anno dopo la questione rimane aperta, ed è sempre più urgente affrontarla, soprattutto se vogliamo vivere in un mondo nel quale le diverse religioni, nazioni e culture possano coabitare nel rispetto reciproco e nel mutuo scambio. Sono queste le ragioni per cui pensiamo che sia un grave errore la tentazione di una nuova guerra. Non perché il ricorso alle armi sia un divieto etico invalicabile, anche se noi rispettiamo profondamente chi sente questo vincolo morale. Quando serve ad impedire tragedie più grandi, e si rivela l'unico estremo mezzo possibile, il ricorso alla forza può essere dolorosamente necessario: fu così nel Kosovo, dove si rese inevitabile il ricorso estremo alle armi per interrompere una terribile pulizia etnica.

Ma oggi non è così. Noi ci opponiamo alla guerra che si prospetta contro l'Iraq perché acuirebbe, invece di risolverli, i conflitti che destabilizzano il mondo. La nostra non è un'opinione isolata. È la stessa di tutti i paesi arabi moderati, nessuno escluso. È la stessa di Schroeder, di Putin, di Chirac, della Cina, dell'intera Europa. Questi paesi, sono stati in prima fila nell'aiutare l'America a costruire la grande coalizione - composta da più di novanta paesi del mondo - che l'autunno scorso ha posto fine alla disumana dittatura dei Talebani in Afghanistan; sono gli stessi paesi che oggi si oppongono con decisione ad una nuova guerra. E se ne comprendono bene le ragioni: la coalizione internazionale andrebbe in pezzi; il terrorismo avrebbe nuovi spazi per agire; e dunque, ognuno sarebbe più insicuro. E in ogni caso deve essere l'Onu - e non una singola nazione - a decidere modalità e strumenti con cui la comunità internazionale si difende da chi la minaccia nella sua sicurezza. Il no deciso a questa guerra non esaurisce però la nostra responsabilità. Anzi, chi oggi - come noi - dice no alla guerra deve tanto più proporre soluzioni concrete e efficaci alla questione - che esiste, ed anzi è scottante e non eludibile - di come rendere il mondo più sicuro di quanto fosse l'11 settembre di un anno fa. Saddam Hussein è un pericolo, sia per gli iracheni, sia per tutta la comunità internazionale. Si attivino allora tutti gli strumenti politici, diplomatici, economici più efficaci per disinnescare questa minaccia, costringere il regime di Baghdad ad accettare le ispezioni e applicare fermamente le Risoluzioni Onu.

Ma la tragedia americana ci sollecita anche a guardare alla globalizzazione dei diritti come ad un passaggio essenziale di un nuovo ordine mondiale. Perché la mondializzazione non può essere confinata nella sola sfera dell'interdipendenza economica e dell'integrazione dei mercati, ma deve essere anche globalizzazione dei diritti, delle opportunità, della democrazia. E se mai una riflessione critica andrebbe condotta sul perché il mondo - e in particolare le nostre società libere e democratiche - troppo spesso accettano in paesi di altri continenti e di altre religioni violazioni di diritti e negazioni di valori che non accetterebbero mai nel proprio, intervenendo a combatterle soltanto quando i conflitti sono ormai incomprimibili. No, nessun relativismo culturale o religioso può giustificare la lesione o la negazione dei diritti naturali di ogni persona.

Qui l'Europa ha una grande funzione. Ma noi europei abbiamo anche un il dovere di: non assecondare le tendenze unilaterali e isolazioniste che a Washington tornano a prevalere. Il rapporto transatlantico tra Stati Uniti ed Europa è irrinunciabile. Ogni volta che quel rapporto si è interrotto o allentato, come nel corso del '900, il mondo - e in primo luogo l'Europa - sono stati meno sicuri. La questione che sta di fronte all'Europa non è prendere passivamente atto delle differenze con gli Stati Uniti, ma costruire legami transatlantici che consentano ad Europa e America di mettere a disposizione del mondo intero l'enorme giacimento di ricchezza, tecnologia e sapere di cui dispongono.

E, infine, l'Europa deve metterle a disposizione della comunità internazionale le sue originali risorse: la grande riserva di pace e cooperazione costituita dal processo di integrazione europea, che può crescere con il suo allargamento e approfondimento; la capacità di avere un ruolo attivo nel dialogo e nella cooperazione con il mondo arabo e islamico, in virtù dei suoi forti legami storici e territoriali e della contiguità dell'Europa con la civiltà islamica. E adoperandosi con grandissima forza e convinzione per una soluzione del vicino e terribile conflitto tra israeliani e palestinesi. Perché sempre di più la soluzione di un conflitto locale incide anche sulla sicurezza globale.

Per tutte queste ragioni chiediamo al governo italiano di agire per scongiurare una pericolosa guerra, rilanciare e rafforzare la coalizione internazionale contro il terrorismo, e concorrere in unità di intenti e di azione con gli altri paesi europei alla vera scommessa del prossimo futuro: la costruzione di un assetto mondiale non fondato sulla inevitabilità della guerra.


l'Unità

Un giorno di memoria e di paura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-09-2002
Pagina 1
Foglio 1

Lettera aperta

Abbiamo Bisogno gli Uni degli Altri

Piero Fassino

Cari amici,
il 14 settembre sarò con voi a piazza San Giovanni e con me ci saranno moltissimi iscritti, elettori e dirigenti dei Democratici di sinistra. Saremo lì perché le ragioni che vi hanno spinto a convocare questa manifestazione sono anche ragioni nostre: la difesa della legalità in ogni sua espressione, il rifiuto di una giustizia piegata agli interessi del potere e dei potenti, la battaglia per un'informazione libera e pluralista.

Saremo lì, naturalmente, con la nostra identità e le nostre proposte: quelle di una grande forza della sinistra riformista, che vuole concorrere dall'opposizione alla costruzione di un centrosinistra largo, unito, vincente.

Saremo lì perché - come anche voi avete riconosciuto - non c'è contrapposizione tra movimenti e partiti. Ai primi spetta il compito di dare voce a inquietudini, istanze, aspirazioni di tanti cittadini, ai secondi di tradurre quelle istanze in un progetto e un'alleanza per il governo.

D'altra parte questa è stata l'esperienza di questi mesi. L'iniziativa sindacale unitaria e il ruolo svolto in particolare dalla Cgil; il crescere di movimenti di lotta, dal nuovo movimento degli studenti alla mobilitazione di società civile intorno a temi «cruciali» quali la giustizia e l'informazione; la ripresa di iniziativa dell'Ulivo e dei suoi partiti, di cui è stata significativa testimonianza la grande manifestazione del 2 marzo; l'intransigenza che ha ispirato - dal conflitto di interessi alla legge Cirami - l'opposizione in Parlamento. Sono tutti tasselli di un'opposizione che ha riorganizzato le sue fila, è via via cresciuta ed è stata riconosciuta dagli elettori, come dimostrano i risultati delle elezioni amministrative del 26 maggio e del 9 giugno scorsi.

Tanto più oggi - di fronte a una destra arrogante, illiberale e che si presenta agli italiani, dopo un solo anno di governo, con un consuntivo fallimentare - si pone con ancora maggiore urgenza la necessità di costruire un'alternativa credibile, capace di confermare il consenso dei tanti che già si sono affidati al centrosinistra, ma anche di parlare ai molti che un anno fa hanno creduto in buona fede alle promesse di Berlusconi e oggi, delusi da quella politica, sono attenti ad un centrosinistra che si presenti con un credibile progetto di governo.

Un'opposizione che ogniqualvolta pronuncia un no alle politiche del centrodestra, dice anche i suoi sì, e rende chiaro agli italiani come il centrosinistra pensa il futuro dell'Italia.

Sì, perché la vera leva di un'opposizione che voglia diventare maggioranza è la capacità di costruire consenso e alleanze intorno alle sue proposte, realizzando così quell'accreditamento nel paese che isoli il centrodestra, ne logori la credibilità e sposti l'orientamento dei cittadini verso il centrosinistra.

Per farlo c'è bisogno dell'impegno e dello sforzo generoso di tutti. Di quella parte vasta della società civile italiana che ha ritrovato nei movimenti la tensione e la passione civile che sempre è emersa nei momenti difficili della vita del paese. Dei partiti che rappresentano la forma democratica in cui si organizzano i cittadini per affermare le loro ragioni e che traggono dai voti che raccolgono la loro legittimazione. E dell'Ulivo, di una coalizione di centrosinistra che in questi mesi si è lasciata alle spalle la sindrome della sconfitta, ha recuperato fiducia nei propri mezzi e la determinazione necessaria a contrastare le politiche dannose del governo.

Abbiamo gli uni bisogno degli altri. L'Ulivo e i partiti della spinta dei movimenti. E i movimenti di una solida sponda politica e istituzionale che dia sbocco e contenuti alla loro iniziativa.

Con questo spirito parteciperemo alla manifestazione di piazza San Giovanni, nel rispetto della vostra autonomia e con l'orgoglio e la forza della nostra identità. Mi auguro possa trattarsi di una grande giornata di impegno civile, di battaglia politica, di festa.

Soprattutto un'occasione preziosa per rafforzare quell'unità delle opposizioni che rappresenta il valore fondamentale al quale tutti dobbiamo ispirarci e per il quale tutti dobbiamo lavorare con intelligenza, determinazione e passione perché l'opposizione di oggi possa presto raccogliere nuovamente il consenso della maggioranza degli italiani.

Buon lavoro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-09-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LA LETTERA

Le tre proposte per il nuovo Ulivo

PIERO FASSINO

CARO direttore, il centrosinistra deve compiere un salto di qualità: serve un "nuovo Ulivo" capace di dimostrare che un altro modo di governare l'Italia è possibile. Nonostante il presidente del Consiglio si sforzi di negare l'evidenza, lo scenario è assai diverso da quello di un anno fa, quando Berlusconi annunciava "un nuovo miracolo italiano". Le preannunciate "riforme" in ogni campo di attività sono state archiviate. L'economia ristagna e le allarmanti notizie di questi giorni su inflazione e prezzi sono l'epilogo di una politica governativa segnata da demagogia, incompetenza e approssimazione. Milioni di famiglie guardano con apprensione a misure che – dalla scuola al lavoro, dalla sanità alle politiche per gli anziani – accrescono i rischi di precarietà.

NÉ MINORI inquietudini suscitano lo stravolgimento della giustizia, gli attacchi al pluralismo dell'informazione, le pulsioni antieuropee di Bossi e Tremonti.

Tuttavia, attenzione: non si tratta solo di "promesse mancate". È in realtà il progetto della destra che sta mostrando evidenti crepe. Un anno fa, infatti, Berlusconi vinse le elezioni perché riuscì a far passare nella testa di tanti italiani un'idea semplice, ma forte: «Con noi — diceva la destra — ciascuno avrà più occasioni, più opportunità, più di quel che ha avuto finora».

Bene, ora si vede che quel patto non funziona. E per una ragione intrinseca e strutturale: non funziona l'idea ossessiva che per modernizzare l'Italia si debba abolire ogni regola, deprimere ogni principio di responsabilità civica e, soprattutto, che tutto ciò che è pubblico — sia esso la scuola, la sanità, le pensioni, le tasse o anche le leggi e le norme che regolano la vita di una società — sia inutile e debba essere destrutturato per essere sostituito dall'azione privata, dalla competizione individuale e dalle sole leggi della domanda e dell'offerta. Non è così: il mercato è straordinariamente capace — e per questo insostituibile — nel produrre e offrire una varietà immensa di merci e prodotti di uso individuale. Ma, come dimostra la crisi che scuote borse e mercati finanziari ha bisogno di regole e — come ha ricordato Alan Greenspan — anche di principi etici. E in ogni caso, quando si tratta di produrre beni pubblici e sociali — formazione, cura, assistenza a chi non è autosufficiente, ricerca, infrastrutture moderne, la salvaguardia dell'habitat — la sola azione privata non ce la fa o — se ce la fa — impone costi così alti da rendere quei beni inaccessibili per molti cittadini.

Insomma: la destra propone in realtà una società di individui soli, in cui ciascuno è in competizione contro tutti. Chi è più forte, vince. Chi è più debole, soccombe. E la vita quotidiana di ognuno è più arida, più dura, più precaria.

Un modello tanto più deleterio perché mette a rischio non solo diritti e condizioni dei singoli, ma anche la tenuta del Paese che rischia una decadenza non giustificabile soltanto con la difficile congiuntura internazionale, perché più forte è la contrazione dell'export, minore è l'accumulazione delle risorse per gli investimenti, più alti sono deficit e indebitamento pubblico, più bassa è la competitività delle imprese, più penalizzanti i tagli ai fondi per la ricerca e l'Università.

È il futuro dell'Italia a essere a rischio e serve una guida politica consapevole delle proprie responsabilità. La destra dimostra di non essere in grado di assolvere a questa missione. E, dunque, tocca al centrosinistra esserne capace.

In ciò non partiamo da zero perché l'anno che abbiamo alle spalle non è passato invano: l'iniziativa sindacale unitaria e il ruolo svolto in particolare dalla Cgil; il crescere di movimenti di lotta, dal nuovo movimento degli studenti alla mobilitazione di società civile intorno a temi "critici" quali la giustizia e l'informazione; la ripresa di iniziativa dell'Ulivo e dei suoi partiti, di cui è stata significativa testimonianza la grande manifestazione del 2 marzo; l'intransigenza che ha ispirato — dal conflitto di interessi alla legge Cirami — l'opposizione in Parlamento. Sono tutti tasselli di un'opposizione che c'è stata, è via via cresciuta ed è stata riconosciuta dagli elettori, come dimostrano i risultati delle elezioni del 26 maggio e del 9 giugno. Un voto certo amministrativo, ma segnato da una generale crescita del centrosinistra — anche in città "difficili" — e dalla difficoltà crescente del centrodestra a tenere insieme il blocco di interessi e aspettative coagulate nel voto un anno fa.

Qui e adesso, dunque, c'è l'esigenza, di un cambio di passo: serve un centrosinistra, capace di indicare una chiara e riconoscibile prospettiva di governo sulla base di una forte piattaforma riformista, compiendo tre scelte.

La prima. Serve un "programma comune" della coalizione che dica agli italiani come pensiamo il futuro dell'Italia nei nuovi scenari della globalizzazione e dell'integrazione europea. Come l'Italia concorre, tanto più dopo l'11 settembre, ad una pace e una sicurezza non più fondate sulla inevitabilità della guerra. Come anche l'Italia ripensa i grandi temi della qualità dello sviluppo e della sua sostenibilità posti da Johannesburg. E come vogliamo contribuire ad un ruolo strategico dell'Europa, capace sia di sottrarre l'America alla tentazione dell'unilateralismo, sia di far sì che alla globalizzazione dei mercati si accompagni quella dei diritti e della democrazia. E guardando all'Italia di oggi, come affrontiamo i grandi cambiamenti che hanno ridisegnato la demografia, il modo di lavorare, di produrre, di consumare, di competere, di soddisfare le esigenze collettive e individuali. A tutto ciò dobbiamo saper rispondere, costituendo un "Laboratorio progettuale" che avvalendosi di competenze, saperi ed esperienze consenta all'Ulivo di presentarsi con un vero "programma per l'Italia".

La seconda scelta ormai ineludibile è un Ulivo che non sia semplicemente una somma di partiti. La legittima affermazione dell'identità e dell'azione delle diverse forze politiche della coalizione non deve impedire di fare dell'Ulivo un soggetto con una sua più netta visibilità politica.

Una costruzione che deve procedere dal basso e dall'alto. Dal basso generalizzando in ogni collegio elettorale i Comitati dell'Ulivo con il pieno coinvolgimento accanto ai partiti, anche di tutte quelle forze civiche e sociali e quei movimenti che possono conferire al centrosinistra radicamento più largo.

E dall'alto ricostituendo un gruppo dirigente nazionale dell'Ulivo che, accanto a Rutelli e ai segretari di partito, si avvalga delle personalità più significative di profilo istituzionale, sociale e culturale del centrosinistra. Una "cabina di regia" autorevole e riconosciuta che abbia come primo obiettivo di condurre l'Ulivo alla Convenzione nazionale per approvare lì Programma e Statuto della coalizione.

E in tale contesto si avviino in Parlamento quelle forme di integrazione dell'attività dei gruppi che permettano all'opposizione di avere maggiore efficacia propositiva e univocità di indirizzi.

Sono scelte essenziali sia per aprire l'Ulivo a nuove forze — dal movimento di Di Pietro a quelle liste civiche e formazioni locali che in misura rilevante hanno contribuito al successo elettorale di due mesi fa — sia per ricercare con Rifondazione Comunista le intese possibili e necessarie ad uno schieramento alternativo largo e unito, sia per stabilire un rapporto proficuo tra coalizione politica e movimenti sociali e civici.

E, infine, la terza scelta è ricostruire un vasto sistema di relazioni del centrosinistra con la società. L'ampio margine di seggi — quasi 100 alla Camera! — che consente al centrodestra di approvare qualsiasi provvedimento — anche i più scandalosi — non si sconfigge proclamando propagandisticamente l'"ostruzionismo su tutto". La vera leva di un centrosinistra che voglia diventare maggioranza è saldare l'intransigenza dell'opposizione con la capacità di costruire consenso e alleanze intorno alle sue proposte, realizzando così quell'accreditamento nel Paese che isoli il centrodestra, ne logori la credibilità e sposti l'orientamento dei cittadini verso il centrosinistra.

Questo è il nostro problema. Non "se siamo l'opposizione" (perché lo siamo), né "se vogliamo farla" (perché la stiamo facendo), ma come la facciamo. Come cioè il centrosinistra allarga i suoi consensi non soltanto rassicurando e confermando la fiducia di chi si è già affidato a noi, ma al tempo stesso conquistando anche chi affidatosi a Berlusconi, oggi è disposto ad ascoltare un centrosinistra credibile.

Ed è una sfida per cui c'è bisogno di tutti, senza inutili rivendicazioni di primogeniture. E se i partiti devono guardarsi dalla presunzione dell'autosufficienza, ascoltando e assumendo ciò che i movimenti esprimono, è altrettanto vero che i partiti sono la forma democratica con cui i cittadini si organizzano e la loro legittimazione deriva dai voti che raccolgono. Contrapporre i movimenti ai partiti o pensare che per costruire qualcosa di nuovo e vincente si debba delegittimare il centrosinistra che c'è, non porta lontano. Per vincere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

c'è bisogno dei movimenti e c'è bisogno dei partiti. E in ogni caso è responsabilità di chi ha un ruolo di direzione — sia nei partiti sia nei movimenti — non deludere quella domanda pressante d'"unità" che viene dalla nostra gente.

Un programma comune, un nuovo assetto della coalizione, un forte rapporto con la società: intorno a queste scelte può e deve nascere il "nuovo Ulivo". E per questo progetto i Democratici di Sinistra — consapevoli di quanto sia importante una forte sinistra riformista per un centrosinistra vincente — intendono mettere a disposizione la loro forza e la loro passione unitaria.


la Repubblica

Cinque clandestini asfissiati nel tir

"Statali, niente soldi in più"


Il bunker del governo e le sfide di autunno

Le tre proposte per il nuovo Ulivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-08-2002
Pagina 1
Foglio 1

NON È AMMESSO FARE L'AMLETO

Piero Fassino

Da oggi i capi di Stato e di governo delle nazioni del mondo intero - e con loro i rappresentanti delle istituzioni internazionali e delle organizzazioni non governative - si riuniscono a Johannesburg per discutere del futuro del pianeta, dei destini di un'umanità che, all'alba di un nuovo millennio, conosce contemporaneamente il più grande progresso tecnologico e scientifico e il dramma di miliardi di donne e di uomini che vivono in condizioni inumane e miserevoli. L'ampiezza del tema non deve indurre nel grave errore di pensare che quella discussione sia un esercizio retorico e vuoto sul destino di un domani lontano.

No. A Johannesburg si discute del mondo di oggi, di uno sviluppo la cui sostenibilità è giunta all'estremo limite e il nostro pianeta rischia fratture drammatiche per la stessa convivenza civile, di una globalizzazione che è entrata ormai prepotentemente nella vita di ciascuno di noi e che segna quotidianamente la vita di ogni popolo e di ogni nazione.

Il mondo è sempre più a due velocità. In una parte del pianeta vivono società sviluppate, ricche, opulente, nelle quali per altro è cresciuta via via la consapevolezza di quanto importante sia l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, le città in cui crescono i nostri figli, l'habitat in cui viviamo. E un'altra parte, ben più larga, vive ogni giorno la tragedia della fame, il flagello delle epidemie, la violenza di un'infanzia negata, l'angoscia del sottosviluppo, l'asfissia dell'inquinamento ambientale e di megalopoli povere e disumane, lo strangolamento progressivo di un debito opprimente, l'iniquità di un commercio mondiale ineguale.

Due velocità fra loro sempre più incompatibili che devono essere riavvicinate, ripensando modelli di produzione, forme di consumo, qualità dello sviluppo.

E anche stili di vita e gerarchie di valori. Sono questi i temi che sfidano anche la sinistra, i cui valori di libertà, eguaglianza, giustizia sociale e rispetto della dignità umana devono essere fatti vivere nei nuovi orizzonti della dimensione globale. Tanto più di fronte ai rischi che, dopo l'11 settembre, incombono su un mondo incapace fino ad oggi di prosciugare le paludi dell'odio e di scongiurare lo spettro di nuove guerre e nuovi conflitti. S'impone dunque sempre di più la necessità di una strategia capace di dare alla globalizzazione qualità civile e sociale, facendo sì che alla dimensione globale dei mercati e degli scambi corrisponda anche la globalizzazione dei diritti e delle opportunità. È questa la frontiera di un nuovo internazionalismo.

E in ogni caso sono scelte da cui l'Italia non può stare fuori. Non può perché è il quinto paese industriale di questo pianeta, e condivide dunque con le altre nazioni forti la responsabilità di non rinchiudersi nell'egoismo della ricchezza. Non può per ciò che rappresenta nella storia della civilizzazione umana l'Italia, che detiene quasi metà del patrimonio artistico mondiale. Non può per il contributo di civiltà e di progresso che, nel corso di più di un secolo, milioni di italiani e di loro discendenti hanno dato con sudore, coraggio e dignità allo sviluppo di nazioni - dall'Argentina al Sudafrica, dall'Australia agli Stati Uniti - in ogni continente. Non può perché anche il nostro paese è chiamato ad un utilizzo delle risorse e del territorio coerenti con obiettivi di riequilibrio e di diversa qualità dello sviluppo. Non può soprattutto perché in un mondo sempre più unico e interdipendente nessuna nazione - neanche l'Italia ! - può pensare il proprio futuro e il proprio destino in modo autarchico e solitario.

Per queste ragioni è sconcertante che il Presidente del Consiglio - che per altro è anche il Ministro degli Esteri - abbia anche solo pensato di poter essere assente a Johannesburg, esponendo l'Italia ad una brutta figura e offrendo l'immagine di un paese - quale non siamo - egoista, sordo e inconsapevole. E vogliamo sperare che, ancorché tardiva e presa sotto la pressione di molti, la decisione di recarsi in Sudafrica sia confermata da parte di Berlusconi. E anzi chiediamo al governo italiano di assumere lì quegli impegni e quelle responsabilità indispensabili a costruire un futuro nel quale nessun uomo e nessuna donna del nostro pianeta sia costretto a maledire il giorno in cui è nato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-07-2002
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Quelli che non vogliono dimenticare Genova

Piero Fassino

Le vicende tragiche e drammatiche che sconvolsero un anno fa Genova, per me come per tanti, sono emblematicamente riassunte in quella sequenza di terribili immagini, culminanti in quel fotogramma che fissa sul selciato il corpo inerte di Carlo Giuliani colpito a morte.
Furono eventi terribili e scioccanti, per tutti. Per i genitori di Carlo Giuliani, a cui va il nostro affetto e la nostra ammirazione per lo straordinario equilibrio con cui hanno vissuto la parte pubblica del loro immenso dolore privato. Per la grandissima parte dei manifestanti andati a Genova per dimostrare pacificamente e travolti da chi invece era lì per devastare con la violenza. Per le forze dell'ordine, mandate in piazza senza direttive chiare. E poi per il Paese intero - a cominciare da Genova e dai suoi cittadini - che si è trovato a piangere una giovane vita spezzata a vent'anni.

A dubitare della capacità di reagire professionalmente e nel rispetto della legge dei suoi apparati di sicurezza, a interrogarsi sul perché di tutta quella devastazione.
Tornare a riflettere su Genova è dunque necessario: non solo per non dimenticare; ma perché in quelle torride giornate di luglio si manifestarono questioni e problemi che un anno dopo, sono tutti di fronte a noi.
A Genova accorsero in 200 mila, per la più parte giovani, molti dei quali per la prima volta ad una grande manifestazione. Erano andati a Genova per dire che volevano un mondo più giusto e più libero; una società nella quale ciascuno possa essere padrone del proprio destino e ad ognuno siano date condizioni di vita fondate su dignità e rispetto. Erano lì per dire che l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, il cibo di cui ci nutriamo, le città in cui viviamo, il lavoro a cui ciascuno dedica il proprio sapere, il nostro futuro sono temi che interessano ogni uomo e ogni donna tanto quanto i Grandi del mondo. Tantissimi giovani erano lì - figli di una società ricca e opulenta - per rivendicare un mondo diverso non solo e non tanto per sé, quanto per i molti, i troppi che in questo pianeta non vedono riconosciute le loro elementari e primarie esigenze di vita.
Il fatto che a Genova fossero presenti gruppi estremisti violenti - i black bloc - e un'area più ampia di movimenti che alla globalizzazione si contrappongono ideologicamente, ha dato agli eventi di quei giorni il segno di una manifestazione «contro».
In realtà quella enorme folla di manifestanti poneva innanzitutto una «domanda di senso»: in un mondo sempre più unico e interdipendente, dove si decide? chi decide? a nome di chi? e per quale futuro? fondato su quali valori? Domande che anche oggi sono di fronte a noi e a cui ogni forza politica - tanto più chi non rinuncia all'ambizione di «cambiare il mondo» - deve rispondere.
Queste domande cercarono di porre - talvolta anche in modo acerbo sia per le modalità, sia per i contenuti - i movimenti che a Genova si diedero appuntamento. Peraltro limiti e ritardi li ebbero anche la politica, i partiti, le istituzioni che arrivarono all'appuntamento di Genova senza una necessaria riflessione e proposte adeguate, e dunque non attrezzati a leggere con la dovuta prontezza e acume gli avvenimenti di quei giorni.
Un ritardo di comprensione e di iniziativa anche della sinistra e nostro - dei Democratici di Sinistra - resi più impacciati da una sconfitta elettorale bruciante e dallo sbandamento che quella sconfitta aveva aperto nel gruppo dirigente del partito. Anche per questo, tenendo a mente la lezione di Genova, in questi mesi abbiamo scelto con convinzione di aprire una riflessione vera sui temi della globalizzazione e di ricercare, sulla base delle nostre analisi e proposte, un confronto leale, serio e costante con quanti - movimenti, opinione pubblica, forze politiche e sociali - intendono misurarsi con la sfida di dare alla globalizzazione una guida democratica e caratteri di equità.
Sì, perché la questione di fondo che sta di fronte a noi è la crescente divaricazione tra la dinamicità e profondità dei processi di mondializzazione, di globalizzazione, di interdipendenza e la labilità e fragilità della politica a governare quei processi. Il mercato si è dimostrato capace di produrre e offrire all'umanità ogni e qualsiasi bene; ma da solo il mercato ha dimostrato di non essere in grado di redistribuirli. Anzi la pervasività dei mezzi di comunicazione - con la potenza evocativa delle immagini - consente oggi ad ogni uomo ed a ogni donna anche nel luogo più sperduto del mondo di misurare l'enorme divario di reddito, di beni, di opportunità, di condizioni di vita che divide il mondo.
A questo varco sempre più ampio tra potenza economica e tecnologica e potere politico si può rispondere in modi diversi. Rassegnandosi - come raccomanda la destra neoliberista - alla ineluttabilità delle ingiustizie e illudendosi che il mercato spontaneamente abbia quella capacità regolativa che, invece, da solo non ha. Oppure come strillano i populisti - da Bossi a Le Pen - abbassando il grado di interdipendenza, ripristinando ombrelli protezionistici, erigendo nuove frontiere nell'illusione che alle paure e alle inquietudini suscitate da un mondo che cambia si possa rispondere facendosi più piccoli e scavandosi una nicchia sicura. Oppure c'è la scelta di non aver paura della globalizzazione e di sfidarne le dinamiche sul terreno della politica: costruendo istituzioni globali democratiche, dotandole di poteri e risorse adeguate, fondandole su forme di legittimazione democratica che permettano a ogni cittadino di non sentirsi estraneo alle scelte che cambiano la sua vita e quella del mondo. È questa la via dei riformisti: per una civilizzazione della globalizzazione; per un mondo in cui sia globale non solo il mercato, ma anche la qualità del vivere civile e dell'organizzazione sociale; in una società in cui globali siano anche le idee, il sapere, i diritti.
Ecco, noi vogliamo essere la sinistra che così si misura con i temi del mondo e su di essi elabora un «nuovo pensiero» capace di dare senso e guida alla interdipendenza globale. Una sinistra che non asseconda una visione acritica della globalizzazione, ma ne vede le enormi potenzialità e contemporaneamente i molti rischi e si pone l'obiettivo di costruire politiche e strumenti perché i benefici siano goduti dal più ampio numero di nazioni e i pericoli evitati.
Qui è «la nuova frontiera dell'internazionalismo»: una sinistra capace di perseguire nel nuovo secolo su scala planetaria quella politica redistributiva e democratica realizzata con successo nel '900 su scala nazionale.
Ma ad un anno di distanza Genova ci consegna anche un'altra serie di interrogativi irrisolti. Risulta ormai evidente che il governo non fu all'altezza di un evento così impegnativo come il G8. Chi aveva la responsabilità dell'ordine pubblico lo gestì con uno sconcertante intreccio di superficialità e arroganza. Migliaia di giovani agenti di polizia e carabinieri furono impegnati a tutelare l'ordine pubblico senza direttive chiare e in una incredibile con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fusione nella catena di comando. Troppe ombre, troppe reticenze, troppe doppie verità, troppe equivoche complicità hanno impedito fino a oggi di conoscere la verità su passaggi e momenti inquietanti. Non sappiamo ancora chi, perché e con quali modalità decise il blitz punitivo al dormitorio della scuola Diaz; né sappiamo quel che accadde veramente - e chi lo ordinò - nella caserma di Bolzaneto; né conosciamo ancora con certezza la dinamica dei fatti che portarono alla morte di Carlo Giuliani. E questa assenza di verità ha gravemente danneggiato quel bene pubblico e insostituibile che in democrazia è costituito dalla salda fiducia di tutti i cittadini - e non solo di una parte - verso le forze dell'ordine. Di più: in quei giorni drammatici è stata lesa nella coscienza di tanti cittadini - e soprattutto di tanti giovani - la certezza di vivere uno stato di diritto.

Per questo oggi serve verità e giustizia. Anzi la verità è tanto più necessaria se non vogliamo che chi manifesta per un mondo migliore e chi, in divisa, ogni giorno deve tutelare il mondo che c'è, si vivano come nemici. Perché i tanti ragazzi presenti a Genova e i tanti giovani in divisa mandati in quella città non erano nemici, ma generazioni legate da un comune futuro e dal comune interesse a vivere in un mondo libero dalle menzogne e dalle ingiustizie.

Ereditiamo molte domande dalle giornate dell'anno scorso, quando fu lesa la certezza di vivere in uno Stato di diritto

Anche la politica arrivò impreparata. Come Ds abbiamo aperto una riflessione sui temi del movimento: chi decide, per quale futuro?


l'Unità

Berlusconi intima lo sfratto a Ciampi

Appello del vescovo a parroci e fedeli: «Centomila firme contro la Bossi-Fini»

CARLO VIVE


Quelli che non vogliono dimenticare Genova

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-06-2002
Pagina 11
Foglio 1

LA LETTERA / Il segretario della Quercia interviene sulla questione del lavoro, dello sviluppo e della flessibilità dopo l'editoriale sul «Corriere» di Galli della Loggia

Fassino: nessun arretramento sul riformismo, il governo sbaglia sull'articolo 18

Caro direttore,
Ernesto Galli della Loggia («Se il centro alza la testa», *Corriere*, 12 giugno), commentando l'atteggiamento dei Ds sull'articolo 18, mi rimprovera una presunta difficoltà a perseguire con sufficiente coerenza il netto profilo riformista assunto dai Ds al Congresso di Pesaro.

Intanto vorrei ricordare che l'indisponibilità a modificare quell'articolo non è solo della Cgil. Anche Angeletti e Pezzotta hanno sempre dichiarato quella indisponibilità, ribadita ancora nel momento in cui Cisl e Uil hanno deciso di sedersi al tavolo governativo del negoziato sul mercato del lavoro. E tra le forze politiche non solo i Ds, ma tutto il centrosinistra (ivi compresi Margherita e Sdi) ha costantemente ribadito di essere contrario alle proposte del Governo sull'articolo 18.

Detto questo vorrei dire a Galli della Loggia che i Ds non hanno alcuna difficoltà a discutere di flessibilità, nuovo mercato del lavoro, riforma degli ammortizzatori sociali e dei diritti agganciati alla persona piuttosto che alla vecchia logica del posto fisso. E a riprova di ciò sta la Carta dei diritti del lavoro presentata dall'Ulivo in questi giorni e al cui testo i Ds hanno dato un contributo convinto. E penso che una discussione libera da pregiudizi debba attentamente considerare anche proposte migliorative dell'articolo 18 e delle forme di arbitrato e conciliazione, nonché di riforma del processo del lavoro.

Tuttavia, come hanno ricordato proprio sulle colonne di questo giornale Giancarlo Lombardi — già vicepresidente di Confindustria — e Michele Salvati — uomo di sinistra certamente liberal — la discussione sull'articolo 18 non può prescindere dal fatto che il governo Berlusconi — anche sotto la pressione della Presidenza di Confindustria — abbia impresso alla modifica di quell'articolo il significato tutto «politico» di dimostrare che la destra «mette a posto il sindacato». D'altra parte solo questo spiega la testarda tenacia del Governo a sostenere una misura che per le imprese ha una importanza del tutto insignificante come hanno riconosciuto anche uomini di impresa come De Benedetti, Romiti, Billè.

Né può essere ignorato che quello stesso Governo che dalla modifica dell'articolo 18 vorrebbe far derivare più competitività e più occupazione, sta perseguendo una politica economica i cui esiti vanno esattamente nella direzione opposta. Le imprese hanno bisogno di minore prelievo fiscale: non lo hanno avuto nel 2002 e la stessa Confindustria dubita che lo avranno nel 2003. Le imprese hanno bisogno di infrastrutture moderne: non un solo nuovo cantiere è stato aperto in un anno. Le imprese hanno bisogno di ammortizzatori sociali, quali l'estensione della cassa integrazione alle aziende minori, la riforma della indennità di disoccupazione, una formazione che faciliti la mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro: ma di tutto ciò si tarda a discutere.

Le imprese hanno bisogno di sostegni pubblici alla ricerca e all'innovazione per la loro competitività: ma nella legge Finanziaria le risorse per la ricerca sono state tagliate del 30 per cento! Le imprese hanno bisogno di assumere: e invece la nuova legge sull'immigrazione, come ha denunciato la presidente dei Giovani imprenditori, renderà più difficile l'assunzione legale di manodopera extracomunitaria.

I risultati di tutto ciò si vedono: l'Italia non cresce. E questo non lo dico soltanto io, esponente dell'opposizione. Lo dicono la Banca Centrale Europea, l'Ocse, il governatore Fazio, il Fondo monetario internazionale. Appare, dunque, tanto più strumentale la scelta del governo di intestardirsi su una scelta — la modifica dell'articolo 18 — che non avrà in ogni caso apprezzabili effetti positivi per le imprese, ma ha avuto fin qui il sicuro effetto negativo di impedire e ritardare quel «nuovo patto sociale» di cui l'Italia ha bisogno per evitare il rischio di una decadenza e garantirsi davvero una fase di crescita e di sviluppo. E per questo obiettivo — vorrei rassicurare Galli della Loggia — i Democratici di sinistra e chi li guida sono pronti a fare la loro parte, senza timidezze o reticenze.

**segretario dei Ds*

di **PIERO FASSINO***


«Cultura, rompiamo l'egemonia della sinistra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-05-2002
Pagina 1
Foglio 1

D'ANTONA NOI NON DIMENTICHIAMO

Piero Fassino

Il 20 maggio di tre anni fa i terroristi assassinavano a colpi di pistola Massimo D'Antona. Ho ferme nella memoria le immagini del luogo del delitto: il marciapiede macchiato di sangue di via Salaria a Roma, davanti alla facoltà di Sociologia, i bossoli cerchiati con il gesso ed evidenziati dai cartelli della polizia scientifica, la borsa di D'Antona caduta a terra, gonfia di carte per la giornata di lavoro che stava cominciando.

In quelle carte, nella sua opera di esperto del diritto del lavoro, gli assassini delle Brigate Rosse hanno evidentemente ritenuto di vedere un pericolo per loro assai grande.

«L'interprete - ha scritto nel 1990 D'Antona - somiglia ad un ingegnere che edifica, con i diversi materiali che gli offre il linguaggio, i ponti sui quali scorrono le comunicazioni tra diritto e società», con ciò rappresentando il giurista come colui che lavora per accorciare le distanze e avvicinare le persone.

Perché è dal dialogo che può nascere la speranza di tenere insieme una società e, nonostante le differenze, di farla vivere sulla base di valori fondanti comuni. Valori la cui forza - necessaria per la prosperità del Paese - nasce proprio dalla loro condivisione. «Ci sono ponti superbi - proseguiva D'Antona - che conducono nel deserto; ponti che crollano perché il progettista era un buon politico, ma un cattivo ingegnere; e ponti di discutibile fattura sui quali tutti finiscono per passare perché fanno risparmiare strada ma non sono ben orientati né sufficienti a consentire il traffico. Esattamente lo stesso - concludeva - accade con le interpretazioni giuridiche».

Ecco, al di là del merito specifico del diritto del lavoro, è questa la lezione più duratura di Massimo D'Antona, uomo e giurista di sinistra, che i terroristi hanno voluto colpire: il riconoscere come fondante della democrazia la consapevolezza che anche nel tuo avversario vive una parte di verità; bisogna riconoscerla e con essa confrontarsi. È da questa consapevolezza che nasce il riformismo, come metodo e passione più adatta e più efficace a motivare e rendere credibili le proprie ragioni, perché le verifica nel vivo della realtà e non nell'astrazione di una lettura ideologica autoreferenziale.

Massimo D'Antona ha pagato con la vita tutto questo, lasciandoci come eredità un'opera nella quale legava competenze scientifiche e grande tensione etica e civile verso un mondo più giusto: «Ci sono dei diritti fondamentali nel mercato del lavoro - ha scritto Massimo - che devono riguardare il lavoratore, non in quanto parte di un qualsiasi tipo di rapporto contrattuale, ma in quanto persona che sceglie il lavoro come proprio programma di vita, che si aspetta dal lavoro l'identità, il reddito, la sicurezza, cioè i fattori costitutivi della sua vita e della sua persona». Per questo il testamento morale di D'Antona appartiene all'intero Paese - e non solo a noi, la sua parte politica - così come vi appartiene quello di Marco Biagi.

Questo era Massimo D'Antona. Alla moglie Olga e alla figlia Valentina spetta purtroppo il duro coraggio di continuare a vivere senza il marito e il padre. Ma a tutti noi compete il dovere di far vivere le idee di Massimo e proseguire la sua opera di riformista al servizio delle ragioni del lavoro e dello sviluppo dell'Italia.


l'Unità

Bomba umana, la strage continua

Tremonti rilancia lo scontro sociale

Prestito Personale


I fantasmi che uccisero D'Antona

Gli irriducibili dal carcere dirigono ancora la lotta armata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-05-2002
Pagina 17
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino: Lula vada a votare, la legalità viene prima di ogni obiezione

di **PIERO FASSINO**

Caro Direttore,

desidero ringraziare Lei e il Suo giornale per aver portato all'attenzione nazionale l'intricata vicenda di Lula. In questo comune sardo del nuorese, infatti, per dodici anni non si è avuto un Sindaco e un Consiglio comunale eletti per il fatto che nessuna lista o candidati sindaco si presentavano alle elezioni. E quando si presentavano, come è avvenuto per ben due volte per iniziativa proprio del mio partito, non ottenevano il quorum. Spesso, dopo aver subito minacce e attentati dinamitardi. Dice bene Sergio Romano nel suo corsivo di mercoledì: «Il maggior problema di Lula oggi non è politico, nel senso corrente della parola: è civile». Problema del resto presente anche in altri comuni del nuorese.

Proprio per questo sarebbe stato opportuno che si creassero le condizioni perché ogni cittadino di Lula, questa volta, fosse incoraggiato ad andare a votare. Un obiettivo che avrebbe consigliato la presentazione di una lista ampiamente rappresentativa di tutte le forze politiche della città. Meglio ancora se si fossero presentate due liste, fatto che avrebbe ancora di più sottolineato il ritorno ad una normale competizione democratica. Non è accaduto. Si presenterà, invece, agli elettori una sola lista e di parte, il che potrebbe non favorire quella piena partecipazione elettorale che tutti auspichiamo. In ogni caso la mia opinione è che nulla può far passare in secondo piano il principale obiettivo: spezzare il ricatto che fin qui ha impedito a Lula una normale vita democratica. Per questo come Segretario nazionale dei Ds sento il dovere di incoraggiare tutti gli elettori di Lula a recarsi alle urne, nelle elezioni amministrative comunali del 26 maggio, consentendo così il ripristino della legalità istituzionale e dando alla città dopo molti anni un Sindaco e un Consiglio comunale. Ripristinare la rappresentanza democratica oggi a Lula significa rafforzare la legalità, e questo costituisce per me e il mio partito un principio a un valore di fronte al quale qualunque obiezione — anche legittima — deve cadere.

Se poi, come «sommessamente» gli consiglia anche Sergio Romano, il prossimo sindaco Maddalena Calìa — che ha la responsabilità di aver voluto una lista di parte — saprà intraprendere il proprio mandato «rinunciando a sfruttare la sua vittoria a favore del partito» e accettando di «governare con la collaborazione dei suoi avversari», ciò servirà non solo ad interpretare al meglio il significato della partecipazione al voto, ma anche a rafforzarla e far crescere il radicamento delle istituzioni democratiche. Con ciò contribuendo a rendere un vero servizio alla nostra democrazia repubblicana.


«Tagli e fiction debole, ma la Rai tiene bene»
Cosenza, tutti lottano all'ombra di Mancini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-04-2002
Pagina 1
Foglio 1

La via della Sinistra passa di qui

Piero Fassino

Domani milioni di lavoratori dipendenti - e con loro milioni di cittadini di altra condizione sociale - aderiranno allo sciopero generale proclamato da Cgil, Cisl e Uil. Lo faranno per difendere non soltanto un diritto sindacale, ma un principio di civiltà e di libertà: il diritto di ogni lavoratore - sia esso operaio, impiegato, tecnico, quadro o dirigente - a non essere privato del proprio lavoro senza giustificato motivo.
È uno sciopero generale che viene al culmine di una azione sindacale unitaria che ha visto in tutte le città italiane scioperi e manifestazioni caratterizzate da una amplissima adesione.

Non solo da parte di quei lavoratori che per orientamento politico guardano al centrosinistra, ma anche di moltissimi che il 13 maggio dell'anno scorso hanno votato per la Lega e il Polo di centrodestra.
Peraltro anche la grande manifestazione sindacale del 23 marzo promossa a Roma dalla Cgil ha dato la misura di quanto cruciale - e di forte valore simbolico - sia la difesa dei diritti del lavoro. A conferma di come l'art. 18 sia vissuto dalla generalità dei lavoratori dipendenti italiani come una tutela irrinunciabile contro i rischi di una condizione di lavoro e di vita segnati dalla precarietà.
E non è davvero privo di significato che nel mondo imprenditoriale - si è visto bene nell'Assemblea confindustriale di Parma - si vada diffondendo in modo sempre più ampio la convinzione della inutilità di uno scontro di principio su una questione che incide in misura del tutto marginale sulla competitività delle imprese.
Ma lo sciopero generale non sarà soltanto per dire NO alla manomissione dell'art. 18 e ad altre proposte d precarizzazione del rapporto di lavoro quali la decontribuzione per i giovani lavoratori. Sarà anche uno sciopero per dire SI ad un nuovo assetto del mercato del lavoro. Nessuno, infatti, è così cieco da non vedere che struttura, qualità e quantità dell'occupazione sono oggi caratterizzate da enormi modificazioni tutte segnate da flessibilità, elasticità, dinamicità. E, in particolare, le tipologie di lavoro si sono moltiplicate: accanto alle figure classiche di lavoro stabilizzato sono venute aggiungendosi le società di affitto-lavoro, i contratti a termine, l'espansione de part-time, i lavori flessibili, i contratti di collaborazione continuativa e altre forme inedite di prestazioni parasubordinate. Un mercato del lavoro più flessibile e mobile, che corrisponde peraltro ad una società che è flessibile nelle forme della produzione, nel rapporto tra produzione e mercato, nella struttura dei consumi, nelle forme di organizzazione dei tempi e dei modi di vivere della società. Il punto non è dunque flessibilità sì/flessibilità no, ma flessibilità «come». Proprio perché la flessibilità è oggi una condizione strutturale del modo di produrre e di lavorare, per questo è tanto più essenziale stabilire un discrimine netto e chiaro: la flessibilità non può tradursi in precarietà. Dunque serve urgentemente una politica del lavoro capace di evitare quel rischio. Il che significa: difesa dello Statuto dei lavoratori, ma anche un nuovo sistema di diritti e di tutele per quei lavoratori - e sono milioni - che non sono tutelati dall'art. 18; una politica della formazione che offra via via ad ogni lavoratore il sapere e il saper fare necessario per guardare alla mobilità e al cambiamento del posto di lavoro senza l'angoscia del salto nel buio; un sistema previdenziale che riconosca a tutti i lavoratori - quale che sia il lavoro e la quantità di lavori fatti - una pensione degna; una riforma degli ammortizzatori sociali - l'indennità di disoccupazione, la cassa integrazione, gli strumenti di mobilità - che consenta ad ogni lavoratore di non essere solo nel suo percorso di lavoro. E sul piano delle politiche industriali scelte di sostegno all'innovazione tecnologica, alla qualità delle produzioni, ad un più alto contenuto di ricerca, terreni decisivi per consentire alle imprese di reggere le sfide dell'integrazione europea e dei mercati aperti. Sono questi i temi veri delle riforme di cui il mercato del lavoro italiano ha bisogno: riforme che diano nuova sostanza al riconoscimento - scritto non a caso nella Costituzione - del lavoro come diritto di cittadinanza.


l'Unità
Licenziamenti, la parola ai lavoratori
art.18
Tra veti incrociati Powell tenta ancora
Imola, un pomeriggio rosso Ferrari
Prestito Personale


Il «vuoto Italia» nel dramma Medio Oriente
Il bimbo virtuale cerca mamma e papà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-04-2002
Pagina 1
Foglio 1

DUE POPOLI, DUE STATI

NON E' GIUSTO MARCIARE CONTRO ISRAELE

Piero Fassino

CARO direttore,
nessuna pace ci sarà in Medio Oriente se non si parte dal riconoscimento che in quella tormentata terra coesistono due diritti, entrambi ugualmente legittimi: il diritto del popolo palestinese a vivere finalmente in un proprio Stato indipendente; il diritto di Israele a vivere in confini sicuri, riconosciuti, non insidiati dai suoi vicini. Anzi, ogni qualvolta si è applicata una lettura unilaterale, riconoscendo solo i diritti dell'uno o dell'altro, non si è aiutata la pace. Così è stato per decenni - dall'immediato dopoguerra al '91 - quando sia israeliani, sia palestinesi hanno ciascuno perseguito l'affermazione del proprio diritto negando il diritto dell'altro. E ciò ha causato cinque guerre in 50 anni. E viceversa il processo di pace si è avviato quando - prima con la Conferenza di Madrid del '91 e poi con gli accordi di Oslo e Washington tra Rabin e Arafat - le due parti hanno riconosciuto reciprocamente che il diritto dell'una poteva convivere solo con il diritto dell'altra.

Non ha dunque alcun fondamento rappresentare la tragedia che insanguina il Medio Oriente come un conflitto tra una ragione e un torto. La pace è difficile proprio perché in realtà ciascuno dei due contendenti può rivendicare il rispetto di un legittimo diritto. E ci sarà pace solo quando quei due diritti, anziché negarsi reciprocamente, saranno stati resi compatibili e potranno convivere. Chi si batte per la pace - tanto più chi è di sinistra - non può dunque che rifiutare ogni forma di unilateralità e di manicheismo. E così come non può essere accettata l'identificazione della causa palestinese con il terrorismo, con altrettanta chiarezza va combattuta ogni forma di pregiudizio unilaterale verso Israele.

Rappresentare Israele come «aggressore», e per questo giustificare o «comprendere» il terrorismo, significa non vedere quanto devastanti siano le conseguenze dell'azione omicida dei kamikaze terroristi che ogni sabato, da mesi, seminano morte e sofferenza nelle città israeliane. Proprio chi - come tanta parte della sinistra - è giustamente sensibile al le sofferenze e alle aspettative del popolo palestinese, non può che battersi perché anche la società israeliana sia rassicurata nei suoi diritti e nella sua domanda di sicurezza.

Rappresentare lo Stato ebraico come un paese «autoritario» significa ignorare che Israele è una società democratica, nella quale c'è una destra e c'è una sinistra; c'è chi vuole la convivenza tra ebrei e arabi e chi no; c'è chi riconosce i diritti dei palestinesi e chi li nega. Un paese nel quale ancora oggi - nonostante gli effetti dirompenti del terrorismo - vi è una maggioranza di israeliani che si dichiara per una pace fondata sulla convivenza con i palestinesi.

Chi vuole pace e convivenza tra arabi ed ebrei non può tollerare - come ancora è accaduto ieri a Roma - che si equipari Israele agli orrori del nazismo.

Ricordare tutto questo non significa neanche per un istante attenuare la critica più severa a Sharon e alla sua politica. Se mai compito di chi vuole la pace è proprio sostenere quanti in Israele - come in campo palestinese - la vogliono e si battono per essa.

«Due popoli, due Stati» non può essere solo una formula: è la scelta di perseguire una pace fondata sul rispetto di ogni popolo, sul riconoscimento reciproco, sui diritti di israeliani e palestinesi.

segretario dei Ds


LA STAMPA

Berlusconi: «Questo paese è già cambiato»

Bush a Sharon: «Ritirati senza indugi»

Da Tel Aviv un primo sì. A Roma sinistra divisa sulla pace

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-04-2002
Pagina 1
Foglio 1

Le visioni manichee non portano alla pace

LA SINISTRA E ISRAELE

di **PIERO FASSINO***

Caro direttore,
il popolo palestinese ha diritto ad avere finalmente una patria; questa aspirazione non può essere soddisfatta se non attraverso la costituzione di uno Stato indipendente palestinese sui territori della Cisgiordania e di Gaza; quei territori occupati nel '67 da Israele e da cui Israele deve ritirarsi consentendo così la nascita di quello Stato palestinese raccomandato anche dall'Onu. Ma tutto questo non avverrà se ad Israele e ai suoi cittadini non sarà data garanzia certa di poter vivere in un paese sicuro, non insidiato dai suoi vicini. certo nel suo diritto ad esistere.

Piero Ostellino ha posto ieri sul Corriere *(«Il velo di sangue delle ideologie») alcuni interrogativi seri alla sinistra che meritano un'attenta riflessione. La crisi drammatica che insanguina il Medio Oriente non troverà soluzione se non muovendo dal riconoscimento che in quella regione esistono due diritti, entrambi legittimi: il diritto di Israele a vivere in confini certi, sicuri e riconosciuti; il diritto del popolo palestinese a vivere in un proprio Stato.*

Perché ci sia la pace è necessario che, superando ogni visione manichea e unilaterale, quei due diritti siano entrambi riconosciuti. Per lungo periodo non è stato così: anzi, per oltre quarant'anni — dalla fine della Seconda guerra mondiale al 1991 — sia israeliani che palestinesi, e con loro le grandi potenze che rispettivamente li sostenevano, hanno preteso di affermare ciascuno il proprio diritto negando quello dell'altro. I palestinesi negavano a Israele il diritto stesso di esistere; gli israeliani relegavano la questione palestinese ad un solo problema umanitario di profughi. Il risultato è stato cinque guerre — 1948, 1956, 1967, 1973, 1982 — in mezzo secolo. La svolta verso una possibile pace si ebbe — prima con la conferenza di Madrid, poi con i colloqui di Oslo e gli accordi di Washington — quando ciascuna delle due parti riconobbe che il diritto dell'altro era legittimo quanto il proprio e accettò di far vivere il proprio diritto insieme — e non contro — il diritto dell'altro. Non a caso la soluzione di pace perseguita in questi anni è stata fondata sul duplice principio «Terra in cambio di Pace» e «Due popoli, due Stati».

Questo stesso processo di pace — dopo l'assassinio di Rabin nel 1995 — si è via via arenato e ha conosciuto una crisi proprio perché sono tornate ad affermarsi, nell'un campo e nell'altro tesi, che disconoscevano la legittimità del diritto altrui.

Oggi, nel momento in cui la crisi è sfociata in aperto conflitto armato ed è sempre più impalpabile il confine tra conflitto e una vera e propria guerra, è tanto più necessario ripartire dall'ineludibilità di quei due diritti e dalla necessità di farli vivere entrambi e insieme. Il che significa che la crisi israelo-palestinese non può davvero essere rappresentata come il conflitto tra un torto e una ragione. Anzi, la pace è difficile proprio perché ciascuno dei due contendenti può legittimamente rivendicare un diritto; e dunque la vera questione non è far prevalere l'uno sull'altro, ma rendere compatibili le aspirazione di entrambi. Né ci possono essere pesi e misure diverse per piangere i morti di quella tragedia. E' giusto protestare fermamente e battersi contro il governo Sharon per la politica di repressione militare verso la popolazione palestinese e per il sequestro e la delegittimazione di Arafat. Ed è altrettanto doveroso e giusto - con la stessa determinazione e fermezza - condannare il terrorismo che ogni sabato, ogni festività ebraica semina terrore e morte nelle città israeliane scavando un solco sempre più profondo di paura, di incomunicabilità, di sfiducia in qualsiasi convivenza. Chiunque voglia la pace - e dunque anche chi si batte per essa con convinzioni di sinistra - deve sottrarsi al rischio dell' unilateralità. Così come vanno bandite le semplificazioni manichee: chi non accetta l'equiparazione voluta da Sharon tra Arafat e terrorismo, non può accettare una altrettanto semplicistica identificazione tra la politica di Sharon e Israele, una società democratica nella quale ancora oggi — nonostante gli attentati dei kamikaze terroristi — la maggioranza dei cittadini israeliani si dichiara per una pace fondata sulla convivenza con i palestinesi.

Vorrei essere ancora più chiaro: non si tratta di essere «equidistanti», ma al contrario di essere «vicini» a entrambi i popoli, battendosi perché le legittime ragioni di palestinesi e israeliani trovino soddisfazione non attraverso la sopraffazione, ma nella convivenza e nel riconoscimento reciproco.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-03-2002
Pagina 1
Foglio 1

EPPURE SI DEVE FARE LA PACE

Piero Fassino

Ancora una Pasqua di sangue in Medio Oriente. Israele piange i morti di Netanya e di Gerusalemme, ultime vittime di una sequenza terribile di attentati terroristi che ad ogni Shabat, ad ogni festività ebraica precipitano la società israeliana nell'orrore e nel panico. E nei Territori le donne palestinesi piangono figli e mariti rastrellati o uccisi dall'esercito israeliano che ad ogni attentato fa scattare una repressione militare sempre più generalizzata e più dura. Così ormai da mesi una spirale di violenza attanaglia uomini e cose, in una escalation devastante di morti, distruzioni, sofferenze. E in queste ore si consuma forse l'epilogo: soldati israeliani e miliziani palestinesi stanno combattendo negli uffici dell'Autorità Nazionale Palestinese e la sorte stessa di Arafat è in gravissimo pericolo.

A chi - come noi, come tanti - ha creduto e crede in una pace capace di riconoscere i diritti sia di Israele che dei Palestinesi si pone in modo sempre più angoscioso la domanda: ma quella pace è davvero possibile? E se sì, come fermare la corsa verso il baratro nel quale stanno precipitando avvinghiati l'uno all'altro israeliani e palestinesi? Che cosa si deve fare - che ancora non si sia fatto - per riaprire una speranza nel dialogo e nel negoziato?

Nonostante il precipitare degli eventi, non si può cedere al pessimismo e anche in queste ore si deve far prevalere la ragione: non c'è alternativa alla ricerca di un compromesso fondato sul riconoscimento reciproco delle aspirazioni di ciascuno dei contendenti.

Due popoli, due Stati - come ancora il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha dichiarato due settimane fa - è l'unica soluzione possibile per dare pace al Medio Oriente e ai suoi popoli.

Se è così, c'è una urgente, immediata, non più eludibile precondizione: fermare subito la violenza. Fermare l'azione devastante dei kamikaze terroristi; fermare le operazioni militari israeliane nei Territori; realizzare una tregua che consenta di creare le condizioni minime per tornare a discutere. E, naturalmente, occorre che cessi immediatamente l'aggressione voluta da Sharon contro Yasser Arafat, che ancora in queste ore la comunità internazionale - dall'Unione Europea alla Cina, dalla Russia ai Paesi Arabi - ha dichiarato di riconoscere come il rappresentante legittimo del popolo palestinese.

Ma ciò non accadrà se non ci sarà una immediata, forte e determinata azione internazionale. Quanto è avvenuto in questi mesi ha dissolto ogni reciproca fiducia tra israeliani e palestinesi, scavando un solco di odio, sordità e incomunicabilità che da sole le parti in lotta non sono in grado di superare. Le residue speranze che tutto non precipiti irrimediabilmente sono affidate alla comunità internazionale.

Sono affidate in primo luogo agli USA chiamati a superare quella passività con cui fino ad oggi hanno osservato inerti la tragedia, senza mettere in campo l'enorme potere di pressione di cui pure dispongono. Sono affidate all'Unione Europea vitalmente interessata a tutto ciò che accade in quel bacino mediterraneo di cui il Medio Oriente è regione chiave. Sono affidate alla Russia che - insieme a USA e UE - è stata anch'essa sponsor degli Accordi di pace di Washington. Sono affidate all'ONU e al suo Segretario Generale, chiamati - anche con una presenza diretta delle Nazioni Unite sul campo - ad azioni e comportamenti coerenti con quella Risoluzione 1397 che riconosce il diritto palestinese ad uno Stato indipendente accanto ad un'Israele sicura.

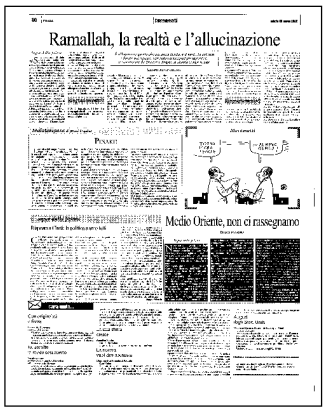
Ma quel che accade in Medio Oriente chiama la responsabilità di ciascuno di noi e di quanti non rinunciano a battersi per una convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi. Leviamo la nostra voce, facciamola sentire.

Chiediamo al Governo italiano di agire senza incertezze. Sosteniamo quanti in Israele e in Palestina si battono per fermare la tragedia. Non rassegnamoci: conquistare quella pace riguarda anche noi.


l'Unità

Gli ultimi giorni di Ramallah

Il gran pasticciaccio di S. Berlusconi


Ramallah, la realtà e l'allucinazione

Medio Oriente, non ci rassegnamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-03-2002
Pagina 1
Foglio 1

La Forza della Sinistra Libera

Piero Fassino

Un milione di lavoratori, e forse molti di più, sfilano oggi per le vie di Roma. E con loro centinaia di migliaia di cittadini di ogni ceto e di ogni fede politica. Saranno tutti insieme lì per dire no al terrorismo. Quel no che i cittadini italiani dissero insieme quando fu rapito Aldo Moro, quando fu stroncata la vita di Vittorio Bachelet, quando fu assassinato Guido Rossa, quando cadde sotto il piombo terrorista Massimo D'Antona. Hanno colpito il professor Marco Biagi: un uomo perbene che aveva messo la sua competenza e la sua professionalità al servizio del paese. Così come ieri uccidevano carabinieri, poliziotti, guardie carcerarie, magistrati, funzionari pubblici, spezzando così la vita di chi serve fedelmente lo Stato senza esibizionismi e con la discrezione della normalità e della dignità. Quella dignità di cui ci hanno dato ieri una straordinaria testimonianza la moglie e i figli di Marco Biagi.

I terroristi hanno voluto colpire adesso in un momento particolarmente delicato del confronto politico e sociale. Il loro obiettivo è produrre la massima destabilizzazione, lacerare il paese, suscitare un clima di scontro violento e minare le basi della convivenza civile. Per questo è del tutto inaccettabile stabilire un collegamento e una contiguità tra le lotte sociali, l'opposizione politica e l'azione terrorista. Nella storia personale di Sergio Cofferati e nell'esperienza storica della Cgil e del sindacato unitario c'è la lezione morale e politica di Luciano Lama che - nel momento dell'attacco terroristico più duro - non esitò a chiamare i lavoratori italiani a lottare contro il terrorismo per difendere la Repubblica e la libertà. I terroristi sono nemici dei lavoratori, del sindacato e della sinistra non meno di quanto lo siano dell'intera collettività nazionale e dello Stato. Per capirlo - se ancora ce ne fosse bisogno - basta leggere il delirante comunicato con cui le BR hanno rivendicato l'assassinio di Biagi. Per questo la risposta democratica deve essere alta e forte. E soprattutto deve essere unita. Unità di tutte le forze politiche, maggioranza e opposizione. Unità di tutte le forze sociali, del mondo del lavoro, dell'impresa, delle professioni. Unità di tutti gli italiani qualunque sia la loro fede politica. È la lezione che ci viene da anni drammatici nei quali il terrorismo è stato respinto, isolato e battuto grazie all'unità.

Non viene meno la distinzione tra chi sta al governo e chi sta all'opposizione. Né si annullano le differenze tra i partiti e tra le parti sociali. E d'altra parte in questi mesi su molti temi - dal lavoro alla scuola, dall'immigrazione all'Europa, dall'informazione al conflitto di interessi - sono risultati evidenti i diversi punti di vista tra centrodestra e centrosinistra. Ma quelle differenze per confrontarsi, anche aspramente, hanno bisogno di una democrazia forte e di una convivenza civile fondata sul riconoscimento e sul rispetto reciproco. Anzi, quanto più uniti, tutti insieme, difenderemo la democrazia, tanto più ciascuno sarà libero di far valere le proprie legittime ragioni nel confronto politico e sociale. Ecco perché non c'è contraddizione tra il dire «unità di tutti contro il terrorismo» e rivendicare il diritto di continuare a battersi - sull'articolo 18 come sugli altri temi che interessano la vita del paese - per affermare i propri obiettivi. Con questo spirito saremo tutti oggi in piazza: dalla parte della democrazia, dalla parte della libertà, dalla parte dell'Italia.


l'Unità

Quelli che il terrorismo non può fermare

Berlusconi si impossessa della morte di Biagi

La mia città

aprile


Il governo e l'equivoco del dialogo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-03-2002
Pagina 3
Foglio 1

LA LETTERA

Il leader ds: con Francesco nessuno screzio, io lo difendo dagli attacchi

Da Piero Fassino, segretario dei Democratici di sinistra, riceviamo e pubblichiamo.

Gentile direttore, leggo un articolo sul suo giornale a pagina 5 dal titolo "Rutelli, si apre il giallo delle dimissioni", in cui mi vengono attribuite parole mai pronunciate e non corrispondenti al mio pensiero. E in ogni caso l'esito - voluto o no poco importa - di tale articolo è di rappresentare in modo del tutto distorto il dibattito all'interno dell'Ulivo. Come ognuno ha potuto vedere in questi mesi, tutti i miei comportamenti sono stati ispirati sempre a lealtà nei confronti dell'Ulivo, delle sue forze politiche, dei suoi dirigenti e di Francesco Rutelli, al quale rinnovo anche in questa occasione amicizia e solidarietà per gli attacchi ingenerosi di cui è oggetto. Peraltro l'impegno di tutti i Ds e mio personale è concentrato nel rilanciare con forza l'alleanza di centrosinistra e la sua capacità di parlare ai tanti italiani che non si sentono rappresentati dalle politiche del centrodestra, ivi comprese le tante energie della società civile che si muovono in queste settimane. E tutto ciò in uno spirito di unità e di solidarietà con Rutelli e tutti i nostri alleati, a partire dalla manifestazione di sabato 2 marzo. Grato per la pubblicazione

Piero Fassino


«Insegniamo la democrazia all'opposizione»
E salta il sit in sotto la Consulta
PRADA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-02-2002
Pagina 2
Foglio 1

Fassino: con le Molinette non c'entro

Caro direttore,
il Giornale sia nelle pagine nazionale, sia nell'edizione torinese insinua la tesi che io abbia avuto contatti con Luigi Odasso, indagato a Torino per vicende di «malasanità». Il che è privo di qualsiasi fondamento.

Come ho già avuto modo di chiarire, non ho mai conosciuto il Signor Odasso, non ho mai avuto rapporti di alcun genere con la società Siemens, né con la società Sirio Ecologica. Non mi sono mai occupato delle Molinette, né di sanità. Tant'è che ieri il Procuratore Capo del Tribunale di Torino ha dichiarato alle Agenzie stampa la mia totale estraneità alle inchieste torinesi.

E trovo grave che *il Giornale* abbia ignorato quella inequivoca dichiarazione. Aggiungo che in trent'anni di vita politica non ho mai raccomandato alcuno, né interferito nella vita di nessuna pubblica amministrazione. Per questo ho dato incarico ai miei legali di dare corso a tutti gli atti necessari a tutelare la onorabilità contro chi ha procurato un grave danno a me e alla mia famiglia.

Le sarò grato se questa mia lettera sarà pubblicata con il dovuto rilievo

Grato per la pubblicazione.

Piero Fassino

Caro Fassino,
nessuna insinuazione. Semplicemente abbiamo riferito di alcune intercettazioni telefoniche in cui sarebbe stato fatto il suo nome.

Precisando che lei non è indagato e che addirittura non conosce Odasso e non si è mai occupato di sanità. Nessuna volontà dunque di offendere la sua onorabilità: solo la necessità di dare una notizia.

[MB]


IL FATTO
Zaccaria si dà al cabaret «In Rai ci sono i militari»
A Visco basta un sospetto per fare la prova

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-02-2002
Pagina 14
Foglio 1

LETTERA DEL SEGRETARIO DS

«Non ho avuto alcun rapporto con l'ex direttore dell'ospedale»

Caro Direttore,

La Stampa di ieri ha scritto che il signor Luigi Odasso avrebbe dichiarato ai magistrati che «la multinazionale Siemens nell'autunno 2001 aveva chiesto un appuntamento, tramite l'allora ministro Piero Fassino».

Io non ho mai conosciuto il signor Odasso. Non ho mai avuto rapporti di alcun genere con la società Siemens. Non mi sono mai occupato delle Molinette, né di sanità. E in trent'anni di vita politica non ho mai raccomandato alcuno, né interferito nella vita di nessuna pubblica amministrazione.

Dunque quella notizia è un'invenzione assoluta. Tant'è che il procuratore capo del Tribunale di Torino dottor Marcello Maddalena ha sentito il dovere di dichiarare ieri - cosa di cui Lo ringrazio - che il mio nome non compare in nessun atto delle inchieste in corso. Per questo ho dato incarico ai miei legali di dare corso a tutti gli atti necessari a tutelare la mia onorabilità nei confronti di chi ha recato intenzionalmente un grave danno a me e alla mia famiglia.

Restano da chiarire, però, ancora due cose: chi ha fornito a *La Stampa* la falsa notizia? E quale era l'obiettivo di questa evidente provocazione? Perché *La Stampa* si è precipitata a pubblicare una notizia falsa - e a darne forte rilievo con richiamo sulla prima pagina del giornale - quando fin dalla serata di giovedì era chiaro che si trattava di una montatura. E in ogni caso sarebbe bastato un rapido accertamento per verificarlo.

Piero Fassino


La Procura: Fassino è fuori dall'inchiesta Odasso

Gli investigatori passano al microscopio le ultime «verità» del manager

«La politica non può decidere chi fa il primario»

Specchio dei tempi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-02-2002
Pagina 39
Foglio 1

INTERVENTI
E REPLICHE

Nuovo vertice Rai: un presidente di garanzia

Desidero — e ci tengo particolarmente — rassicurare il professor Sartori: in nessun momento mi sono lasciato «invischiare in miserabile trattativa di posticini nel Consiglio di Amministrazione Rai» (*Corriere*, 18 febbraio). Né mi sono seduto ad alcun «tavolinetto delle nominucce». Fin dall'inizio di questa vicenda — sia in interviste e dichiarazioni pubbliche, sia nelle riunioni dell'Ulivo, sia nell'unico colloquio di consultazione mio e di Rutelli con i Presidenti Pera e Casini, sia infine nel convegno Ds sulla Rai del 13 febbraio — ho posto, in modo fermo ed esplicito, l'esigenza che alla testa della Rai venissero nominate personalità che per autorevolezza, competenza e professionalità fossero in grado di assicurare sviluppo all'azienda e pluralismo culturale e informativo.
Esigenze tanto più necessarie in un contesto che vede Berlusconi essere già oggi in posizione «dominante», perché proprietario di tre reti televisive, della principale società di pubblicità, della principale casa editrice italiana, nonché di altre molteplici attività nel campo dell'informazione. Peraltro i dati forniti dall'Osservatorio di Pavia sui programmi di informazione televisivi dimostrano in modo inoppugnabile l'enorme squilibrio a favore del Polo sulle reti Mediaset a fronte di un ben diverso equilibrio informativo offerto dalle reti Rai.
Se a ciò si aggiunge la evidente non volontà del centrodestra di dare soluzione decente al conflitto di interessi, risulta chiara la criticità dell'assetto informativo del nostro Paese. Per questo ribadisco che, per il centrosinistra e per i Ds, è assoluta priorità la nomina di un CdA garante di autonomia e pluralismo e la individuazione in esso di un Presidente di garanzia. Così come chiediamo che sia individuata una soluzione di imparzialità per la funzione di Direttore generale, da cui dipende l'effettivo quotidiano modo di essere e informare della Rai. E da queste scelte deriverà ogni ulteriore nostro atteggiamento nei confronti della Rai.

Piero Fassino
Segretario politico Ds

■ *Ringrazio l'onorevole Fassino della sua precisazione della quale sono lieto di prendere atto.*

Giovanni Sartori



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-02-2002
Pagina 1
Foglio 1

Nel modello inglese flessibilità e diritti

SFIDA A SINISTRA

di **PIERO FASSINO***

Caro direttore,
si può comprendere che l'apparizione congiunta sui nostri teleschermi di un leader socialista e di Berlusconi possa suscitare perplessità e fastidio nella sinistra. Tuttavia sarebbe del tutto miope guardare i documenti sottoscritti tra Blair e Berlusconi con gli occhiali della politica interna italiana. Così come sarebbe errato e controproducente che l'opposizione di centrosinistra chiedesse ai governi europei di non parlare con chi guida il governo italiano. Semmai va denunciato il meschino strumentalismo di Berlusconi che cerca in ogni modo di utilizzare Blair per darsi quel credito che sa di non avere. E fa bene Franco Venturini, sul Corriere della Sera *di ieri, a sottolineare come Blair punti non tanto a un asse privilegiato con Roma, quanto piuttosto a lasciarsi alle spalle il tradizionale isolazionismo inglese per entrare a tutto campo nella politica europea, anche in vista dell'ingresso della sterlina nell'euro.*

Peraltro, chiunque abbia un po' di esperienza internazionale sa che i documenti sottoscritti al termine dei vertici bilaterali sono in genere dichiarazioni di intenti, formulate con espressioni generali che non annullano le differenze delle politiche concrete. Il modello inglese, infatti, collega la flessibilità a un forte investimento in formazione, ricerca, innovazione, in un mercato del lavoro di alta qualità proprio della società della conoscenza. E in Gran Bretagna da tempo funzionano ammortizzatori sociali per i lavori flessibili e per la disoccupazione che in Italia non ci sono. Noi, invece, abbiamo un governo che con la Finanziaria ha tagliato drasticamente i fondi per la ricerca e per l'innovazione, non stabilisce alcun legame tra flessibilità e formazione, vuole modificare l'art. 18, non propone alcun nuovo ammortizzatore sociale. La contraddizione, dunque, non passa tra Blair e la sinistra italiana, ma semmai tra quel che Berlusconi ha sottoscritto con Blair, in un documento in cui non si parla di flessibilità in uscita, e quel che sostiene il ministro Maroni.

In altri termini, la dichiarazione Blair-Berlusconi sul lavoro è del tutto coerente con le indicazioni sull'occupazione approvate dai primi ministri europei — tra cui Giuliano Amato — a Lisbona nel marzo del 2000. La questione, dunque, non è flessibilità sì flessibilità no, ma quale flessibilità e, soprattutto per la sinistra, come garantire che un mercato del lavoro più flessibile non si traduca in una condizione di precarietà per i lavoratori. È il tema intorno a cui le socialdemocrazie nordiche da tempo stanno ridisegnando le loro politiche per l'occupazione e il loro pur efficiente welfare state. In Francia Jospin ha varato la nuova legge sulla riduzione di orario includendo maggiori misure di flessibilità, a partire da più alti plafond di lavoro straordinario. In Spagna il sindacato ha contrattato prima con Gonzalez e poi con Aznar diritti e regole per una flessibilità governata. E in Portogallo i significativi incrementi di occupazione sono stati ottenuti dal governo socialista Guterres con misure di flessibilità. Né va dimenticato che la riduzione della disoccupazione, realizzata in Italia negli anni scorsi, e la creazione di oltre un milione di nuovi posti di lavoro sono state ottenute con misure di nuova flessibilità introdotte dai governi di centrosinistra.

In Gran Bretagna la flessibilità è affiancata da numerosi ammortizzatori sociali

Non ha, dunque, alcun senso gridare allo scandalo per la visita di Blair in Italia. Semmai, dal documento italo-britannico i partiti socialisti europei debbono trarre sollecitazione a ricercare una strategia comune sui temi del lavoro, sapendo che per la sinistra la vera sfida oggi è tenere insieme flessibilità e diritti, per dare a ogni lavoratore certezze di lavoro e di vita.

È il tema che io stesso ho sollevato al Congresso ds di Pesaro quando ho posto l'obiettivo di scrivere un nuovo «Statuto dei lavori» che vada oltre l'attuale Statuto dei lavoratori scritto trent'anni fa, quando non c'erano quei lavori atipici e flessibili che oggi, invece, caratterizzano sempre di più il mercato del lavoro italiano. Insomma, sono queste le «nuove frontiere» con cui deve fare i conti una sinistra che voglia essere autenticamente riformista, moderna, di governo.


CORRIERE DELLA SERA

«America, non colpire l'Iraq o sarà il caos»

Cofferati attacca Blair e un cinico


«Blair cinico, così porta a destra l'Europa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-02-2002
Pagina 2
Foglio 1

LETTERA DI FASSINO

«Ho indicato Donzelli per le sue capacità»

CARO Direttore,
ho letto con sconcerto e amarezza, su *La Stampa* di ieri, le dichiarazioni attribuite agli onorevoli Giulietti e Caldarola sulle nomine del Consiglio di Amministrazione della Rai.

Dichiarazioni che - se vere - per contenuti e tono vanno molto al di là di legittime critiche politiche e suonano invece come gratuite offese sul piano personale.

Desidero perciò precisare:

1. nei colloqui informali avuti con i presidenti delle Camere non ho indicato un nome secco, ma una rosa di possibili candidature tutte rigorosamente dotate di competenze e professionalità adeguate, proprio per consentire ai presidenti delle Camere di esercitare liberamente la loro scelta;

2. tra i possibili candidati ho indicato Carmine Donzelli non perché «mio amico», né tanto meno perché «compagno di scuola» (cosa del tutto priva di fondamento). Ho indicato Carmine Donzelli perché - conoscendolo da molti anni - ne apprezzo le forti doti culturali che gli consentirebbero di contribuire in modo significativo al rilancio della Rai e del servizio pubblico radiotelevisivo. Donzelli ha inoltre dimostrate capacità imprenditoriali - la Rai è anche un'impresa! - ed è, infine, uomo di assoluta indipendenza di giudizio non condizionabile né da appartenenze, né da amicizia.

Naturalmente chiunque è libero di avere opinioni diverse dalle mie, ma non è lecito a nessuno denigrare, spargere veleni, alimentare campagne di discredito.

Ignoro perché gli onorevoli Caldarola e Giulietti lo facciano.

Ad ogni modo, per quel che mi riguarda, le cose stanno così.

Grato per la pubblicazione, con amicizia.

Piero Fassino
[segretario nazionale Ds]


Ciampi: troppe liti sul palcoscenico politico

«L'Ulivo non partecipi alla lottizzazione»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-02-2002
Pagina 6
Foglio 1

«Caro Nanni...»

Lettera di Fassino «Lavora con noi»

L'Unità pubblica oggi una lettera aperta al regista Nanni Moretti del segretario dei Ds Piero Fassino: ne pubblichiamo uno stralcio

Caro Nanni,
la politica è prima di tutto ascolto, per capire il sentire delle persone, le domande di una società, le tensioni morali e materiali di un paese [...]. La tua «invettiva» non può essere archiviata come uno sfogo umorale di un momento. Nelle tue parole si è manifestato il sentire di tanti cittadini che non si sentono adeguatamente rappresentati - tanto più dopo le travagliate vicende vissute dall'Ulivo in queste settimane -, e chiedono al centrosinistra di essere opposizione incalzante, efficace, visibile [...]

Discutiamo apertamente delle nostre difficoltà, di come rendere la nostra opposizione credibile e convincente. D'altra parte una vera discussione sulle ragioni della sconfitta e sui caratteri dell'opposizione fin qui l'abbiamo fatta solo parzialmente. E si sa, non ci si libera di un lutto - in questo caso la sconfitta elettorale - se non lo si elabora. Questa discussione sarà tanto più utile se ci libereremo di uno schema di analisi che non mi convince: e cioè che fin qui non ci sia stata opposizione o comunque essa sia stata timida. E chi la giudica così, vede in tale assenza o timidezza il proseguimento di un atteggiamento ritenuto benevolo e concessivo verso Berlusconi che affonderebbe le sue radici in alcuni passaggi critici del centro sinistra: la caduta del governo Prodi, la Bicamerale, la mancata soluzione del conflitto d'interessi [...].

Ora, io credo che ciascuno di questi passaggi sia stato insufficientemente indagato e, dunque, avverto anch'io la necessità di ritornarvi con una discussione non reticente [...]. E tuttavia, caro Nanni, resto convinto che ritenere che Berlusconi abbia vinto le elezioni perché si è fatta la Bicamerale [...] sia riduttivo e fuorviante. Così come non credo che se il conflitto d'interessi fosse stato risolto - e avrebbe dovuto esserlo - l'Ulivo non avrebbe perso le elezioni.

In realtà Berlusconi ha vinto perché in una parte dell'elettorato è passata l'idea che con il centrodestra l'Italia sarebbe stata più dinamica, moderna, libera, e gli italiani avrebbero avuto più opportunità. Berlusconi s'è presentato come l'uomo del «cambiamento» - un tempo una nostra parola - e in nome di una più ampia «libertà», altra nostra parola di cui la destra s'è impadronita senza che noi ce ne preoccupassimo molto. Se non partiamo da qui, difficilmente riusciremo a rendere la nostra opposizione più efficace [...].

Fino ad oggi abbiamo detto molti «no» [...] ma una sequenza di «no» non fa una politica, e soprattutto non rappresenta ancora un'alternativa credibile. Ripeto quel che ho detto a Pesaro: «Rendere chiaro che noi non siamo loro è essenziale, ma non basta. Occorre dimostrare anche che noi siamo *meglio* di loro, perché proponiamo agli italiani un progetto per l'Italia più convincente e più credibile». Serve un «di più» di proposta, soprattutto perché viviamo in tempi [...] nei quali nulla è più come prima, e ogni società è chiamata a reinventarsi il suo futuro, assicurando a ciascuno sicurezze e diritti.

Si può ascoltare e lavorare insieme, per trovare queste nuove idee. Con grande umiltà, tanta voglia di fare, consapevoli che i voti raccolti il 13 maggio dall'insieme delle forze di opposizione rappresentano più della metà dell'Italia e costituiscono un prezioso giacimento di intelligenze, passioni, professionalità, risorse. Consapevoli che quei valori di libertà, uguaglianza, solidarietà per cui la sinistra è nata e vive sono più che mai necessari per far sì che una società di individui sia anche una società di cittadini. E qui a te, caro Nanni, chiedo di renderti disponibile, di metterti in gioco, di lavorare insieme [...].

Piero Fassino


Le accuse di Moretti dividono il centrosinistra
«Io a capo dell'Ulivo? E' solo una boutade»
Di Pietro: «Via i corrotti dal Parlamento»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-02-2002
Pagina 1
Foglio 1

Lettera aperta

CARO NANNI, METTITI IN GIOCO PURE TU

Caro Nanni,
la politica è prima di tutto ascolto, per capire il sentire delle persone, le domande di una società, le tensioni morali e materiali di un paese. E chi ha responsabilità dirigenti deve ascoltare con umiltà, tanto più quando, come nelle tue parole, c'è malessere e frustrazione. Come dici tu, bisogna "sentire quello che dice chi ti vota", sempre. E ti assicuro che gran parte del mio lavoro quotidiano è a questo dedicato, in ogni parte d'Italia. Perché per poter cambiare gli altri occorre innanzitutto cambiare se stessi, e la sinistra ha spesso avuto timidezze in questo senso. Non a caso nel candidarmi a Segretario dei DS ho detto "o si cambia o si muore". E la tua "invettiva" non può essere archiviata come uno sfogo umorale di un momento.

sentire di tanti cittadini che non si sentono adeguatamente rappresentati - tanto più dopo le travagliate vicende vissute dall'Ulivo in queste settimane -, e chiedono al centrosinistra di essere opposizione incalzante, efficace, visibile. I nostri elettori ci chiedono di fare di più, di chiamarli a raccolta, di mobilitare le energie - che sono davvero molte - che guardano al centrosinistra. E' un sentimento che conosco bene per averlo registrato in questi mesi in tante occasioni di incontro in giro per l'Italia. Insomma: hai tolto il tappo ad uno stato d'animo che era compresso da tempo.

E allora discutiamo apertamente delle nostre difficoltà, di come rendere la nostra opposizione credibile e convincente. D'altra parte una vera discussione sulle ragioni della sconfitta e sui caratteri dell'opposizione fin qui l'abbiamo fatta solo parzialmente. E si sa, non ci si libera di un lutto - in questo caso la sconfitta elettorale - se non lo si elabora. Questa discussione sarà tanto più utile se ci libereremo di uno schema di analisi che a me non pare convincente: e cioè che fin qui non ci sia stata opposizione o comunque essa sia stata timida. E chi la giudica così, vede in tale assenza o timidezza il proseguimento di un atteggiamento ritenuto benevolo e concessivo verso Berlusconi che affonderebbe le sue radici in alcuni passaggi critici del centrosinistra: la caduta del Governo Prodi, la Bicamerale, la mancata soluzione del conflitto d'interessi. Del resto questo era il senso dell'intervento del prof. Pardi sabato a Piazza Navona.

Ora, io credo che ciascuno di quei passaggi sia stato insufficientemente indagato e, dunque, avverto anch'io la necessità di ritornarvi con una discussione non reticente, anche perché fino a che non rimuoveremo ombre e sospetti sui nostri comportamenti, difficilmente ricostruiremo quella fiducia che è condizione imprescindibile per tornare a vincere. E tuttavia, caro Nanni, resto convinto che ritenere che Berlusconi abbia vinto le elezioni perché si è fatta la Bicamerale - proposta peraltro contenuta nel programma dell'Ulivo con cui Prodi vinse le elezioni - sia riduttivo e fuorviante. Così come non credo che se il conflitto d'interessi fosse stato risolto - e avrebbe dovuto esserlo - il centrosinistra non avrebbe perso le elezioni.

In realtà Berlusconi ha vinto le elezioni perché in una parte dell'elettorato è passata l'idea che con il centrodestra al governo l'Italia sarebbe stata più dinamica, più moderna, più libera, e gli italiani avrebbero avuto più opportunità. Berlusconi si è presentato come l'uomo del "cambiamento" - un tempo una nostra parola - e in nome di una più ampia "libertà", altra nostra parola di cui la destra si è impadronita senza che noi ce ne preoccupassimo molto. Se non partiamo da qui, difficilmente riusciremo a rendere la nostra opposizione più efficace.

Non è in discussione tra noi la necessità di un'opposizione incalzante, che non faccia sconti, che inchiodi il centrodestra alle sue contraddizioni. Ma per farlo dobbiamo ripartire dalla società italiana, dalle sue domande, dai suoi bisogni. Nonostante l'ottimismo di Berlusconi, sette mesi di governo sono più che sufficienti per dimostrare non solo che non è "tutto oro quel che luccica", ma anche per far emergere le molte inquietudini che le scelte di questa destra suscitano nella società, ivi compresi in settori di elettorato moderato o conservatore. Le proposte di Bossi sull'immigrazione creano preoccupazione in quegli imprenditori che hanno bisogno di poter assumere legalmente lavoratori extracomunitari; le scelte della Moratti incontrano una vasta opposizione non solo tra gli studenti, ma anche tra genitori e insegnanti; le proposte di Maroni su pensioni e articolo 18 hanno indotto milioni di lavoratori - e tra essi non pochi che hanno votato per Berlusconi o per la Lega - ad aderire agli scioperi promossi unitariamente dai sindacati; e sulle tasse - tema cruciale del consenso elettorale della destra - la gente comincia a fare due conti, scoprendo che forse il prelievo fiscale diminuirà nel 2005, ma intanto nel 2002 aumenterà perché alla fiscalità nazionale (che non è stata diminuita) si aggiungono nuove tasse locali a cui regioni e comuni sono costretti a ricorrere per sopperire alle minori risorse date dal governo per i servizi. Per non parlare della scandalosa proposta del governo di discriminare milioni di coppie di fatto dai sussidi e dai sostegni per la famiglia. E' su questi temi - centrali nella vita quotidiana di milioni di italiani - che si gioca lo scontro con una destra che - in nome di un esasperato individualismo - divide l'Italia e ne sacrifica le potenzialità.

Ed è qui che occorre un salto di qualità dell'opposizione: fino ad oggi abbiamo detto molti "no" - del tutto sacrosanti! - ma una sequenza di "no" non fa una politica, e soprattutto non rappresenta ancora un'alternativa credibile. Ripeto quel che ho detto a Pesaro: "rendere chiaro che noi non siamo loro è essenziale, ma non basta. Occorre dimostrare anche che noi siamo meglio di loro, perché proponiamo agli italiani un progetto per l'Italia più convincente e più credibile". Serve, insomma, un "di più" di proposta, soprattutto perché viviamo in tempi - la globalizzazione, l'Europa unita, le nuove tecnologie, la società dell'informazione - nei quali nulla è più come prima, e ogni società è chiamata a reinventarsi il suo futuro, assicurando a ciascuno sicurezze e diritti.

Si può ascoltare e lavorare insieme, per trovare queste nuove idee. Con grande umiltà, tanta voglia di fare, consapevoli che i voti raccolti il 13 maggio dall'insieme delle forze di opposizione - Ulivo, Italia dei valori, Rifondazione Comunista - rappresentano più della metà dell'Italia, e costituiscono un prezioso giacimento di intelligenze, passioni, professionalità, risorse da mobilitare. Consapevoli che quei valori di libertà, uguaglianza, solidarietà per cui la sinistra è nata e vive sono più che mai necessari per far sì che una società di individui sia anche una società di cittadini. E qui a Te, caro Nanni, come ai tanti intellettuali che guardano alla sinistra e all'Ulivo, chiedo di renderti disponibile, di metterti in gioco, di lavorare insieme.

Sì, l'Ulivo non può essere solo una somma di organizzazioni politiche, né tantomeno la sua strategia e le sue proposte possono essere delegate ad un ristretto stato maggiore di dirigenti. Serve rimettere in moto forze, intelligenze, passioni. Se credi, ne possiamo discutere insieme, magari anche con altre persone che hanno condiviso il tuo breve intervento a Piazza Navona, ed avviare un lavoro comune di confronto e di impegno per elaborare le nuove idee di cui abbiamo bisogno per poter condurre un'opposizione veramente efficace, capace di conquistare la maggioranza degli elettori. Facciamolo insieme.

Con amicizia

Piero Fassino


l'Unità
Ulivo, il difficile giorno dopo
Israele, i soldati che dicono no

l'Unità

Data 20-12-2001
Pagina 1
Foglio 1

Chi vuole la pace

Piero Fassino

Il drammatico discorso televisivo con cui Arafat ha fatto appello alle organizzazioni islamiche - in primo luogo Hamas - a cessare gli attentati terroristici contro Israele e a Sharon perché sospenda ulteriori operazioni militari nei Territori occupati, ha dato al mondo intero la misura di quanto il conflitto israelo-palestinese rischi di superare un punto di non-ritorno. E ciascuno di noi vive in queste ore sentimenti di speranza e di angoscia: la speranza che quell'appello sia accolto e si possa riaprire uno spiraglio di dialogo; l'angoscia di leggere d'improvviso sui monitor di agenzia la notizia di nuovi drammatici attentati e ulteriori atti di guerra.

Il drammatico discorso televisivo con cui Arafat ha fatto appello alle organizzazioni islamiche - in primo luogo Hamas - a cessare gli attentati terroristici contro Israele e a Sharon perché sospenda ulteriori operazioni militari nei Territori occupati, ha dato al mondo intero la misura di quanto il conflitto israelo-palestinese rischi di superare un punto di non-ritorno.

E ciascuno di noi vive in queste ore sentimenti di speranza e di angoscia: la speranza che quell'appello sia accolto e si possa riaprire uno spiraglio di dialogo; l'angoscia di leggere d'improvviso sui monitor di agenzia la notizia di nuovi drammatici attentati e ulteriori atti di guerra.

In ogni caso non si tratta solo di attendere passivamente gli eventi, ma di agire per impedire che la folle corsa verso il baratro precipiti il Medio Oriente in un nuovo spaventoso conflitto. Ciò è possibile se si riparte da quella che, da sempre, è la questione cruciale per comprendere le vicende che da più di mezzo secolo travagliano la Palestina e i suoi popoli.

In Medio Oriente coesistono due aspirazioni, entrambe ugualmente legittime: Israele vuole vivere in confini sicuri, certi e riconosciuti; il popolo palestinese vuole vedere riconosciuta la propria identità nazionale con la costituzione di uno Stato indipendente. Queste due aspirazioni o insieme vengono riconosciute o non ci sarà pace.

Per un lungo periodo questa verità non è stata accettata. Al contrario per quasi mezzo secolo ciascuno dei due contendenti ha teso a fondare la legittimità del proprio diritto sulla negazione del diritto altrui: i palestinesi negavano il diritto d'Israele ad esistere; gli israeliani relegavano il problema palestinese ad una sola questione di profughi. L'esito è stato cinque guerre in mezzo secolo - 1948, 1956, 1967, 1973, 1982 - che hanno scavato solchi di odio ed eretto muri di incomunicabilità.

E lo stesso atteggiamento manicheo è spesso prevalso negli orientamenti sia delle grandi potenze che, in epoca bipolare, sostenevano le parti in lotta, sia delle opinioni pubbliche spesso schierate nel sostegno unilaterale all'uno o all'altro dei contendenti. Lo dico con cognizione di causa, essendo stato tra i dirigenti politici italiani che si sono fatti carico di conquistare la sinistra ad una lettura della vicenda mediorientale che accanto ai legittimi e irrinunciabili diritti del popolo palestinese riconoscesse pienamente la questione ebraica e i diritti d'Israele.

La svolta verso la pace - prima con la Conferenza di Madrid nel 1991, poi con i colloqui di Oslo e lo storico accordo tra Rabin ed Arafat a Washington - si ebbe proprio quando ciascuno dei due contendenti accettò di fondare il proprio diritto non più sulla negazione, ma sul riconoscimento della pari legittimità del diritto dell'altro. E soprattutto ciascuno accettò di far convivere il proprio diritto con l'affermazione del diritto dell'altro.

Tant'è che il processo di pace è incardinato su due princìpi - «due popoli, due Stati» e «terra in cambio di pace» - capaci di sancire quei diritti e di farli vivere insieme. E se, invece, il processo di Oslo ha conosciuto in questi ultimi anni battute d'arresto, arretramenti, nuovi spargimenti di sangue e drammatiche violenze, è proprio per il risorgere - nell'uno e nell'altro campo - di tendenze volte a mettere in discussione la coesistenza di quei due diritti.

Se si vuole la pace occorre, dunque, che ogni protagonista abbia il coraggio di fare i conti con l'altro. La destra israeliana - che ieri con Netanyahu, oggi con Sharon ha la grave responsabilità di aver praticato una politica di insediamenti colonici insensata e, contestualmente, di aver rallentato talmente il processo di pace da togliergli ogni credibilità agli occhi dei palestinesi - deve prendere atto che la pace va fatta con Arafat. Ha ragione Shimon Peres quando non si stanca di ripetere che sarebbe un tragico errore puntare sulla delegittimazione del presidente palestinese, la cui eventuale uscita di scena non offrirebbe agli israeliani alcun vantaggio e renderebbe qualsiasi negoziato ancora più difficile, se non impossibile. Abdel Shafi - uno dei negoziatori palestinesi più aperti, fin dai tempi di Madrid - ha sottolineato proprio in questi giorni su *l'Unità* come «il successo di Hamas non è tanto dovuto al fatto che siano islamici, quanto al fatto che rappresentano l'irredentismo palestinese». Ed è significativo che anche Unione Europea e Stati Uniti abbiano esplicitamente ribadito in questi giorni che l'interlocutore palestinese più credibile continua ad essere Arafat. Il che richiede a maggior ragione che anche Arafat compia scelte nette, non tollerando più l'azione di frange fondamentaliste e violente e lasciandosi alle spalle le troppe incertezze che non consentirono di cogliere l'offerta di Barak - disposto a trasferire alla piena sovranità palestinese la quasi totalità della Cisgiordania - come l'occasione per avviare finalmente la costituzione di uno Stato indipendente.

Ma non solo a palestinesi e israeliani si impone coraggio. Serve una Unione Europea che sia finalmente capace - come troppo spesso in questi anni non è stato - di essere percepito da israeliani e palestinesi come un attore indispensabile di una pace giusta. E serve un'amministrazione americana che - anche forte della solidarietà e del sostegno ottenuto dal mondo intero dopo l'11 settembre - non si rassegni all'inevitabile, ma utilizzi ogni strumento disponibile per incalzare i protagonisti e fare loro ritrovare la strada del negoziato.

Peraltro proprio la tragedia delle Twin Towers ha reso evidente l'obsolescenza del concetto di «guerre locali» con cui tutti noi abbiamo definito negli ultimi cinquant'anni ogni conflitto sorto in qualche area del mondo. Nessun conflitto oggi è «locale». Ciascuno è, invece, un tassello della sicurezza o insicurezza globale. E il conflitto in Medio Oriente è oggi il più cruciale per la sicurezza del pianeta. Il che comporta che ciascuno faccia la propria parte perché ebrei e palestinesi possano finalmente vivere in pace e riconosciuti ciascuno nelle loro identità e nei loro diritti.


l'Unità

Finanziaria, quasi niente per gli italiani

Argentina alla fame assalto ai negozi

Scuola, la Moratti restò sola

Prestito

la Repubblica

Data 14-12-2001
Pagina 23
Foglio 1

RIFORME PER I MAGISTRATI MAI INCIUCI CON LA DESTRA

PIERO FASSINO*

CARO *Direttore, ho letto con qualche sconcerto il commento di Curzio Maltese sulle vicende giustizia di queste settimane: «Sul caso Taormina e sul mandato di arresto europeo - scrive Maltese - Berlusconi ha subito due sconfitte. Peccato che l'opposizione non se ne sia accorta». Mi pare una lettura non corrispondente a ciò che è accaduto. Sul caso Taormina l'Ulivo ha dato battaglia con grande determinazione: denunciando l'inaccettabilità delle dichiarazioni di quel Sottosegretario, chiedendone ogni giorno le dimissioni, presentando in Parlamento una mozione di sfiducia, costringendo infine Berlusconi alla rimozione di Taormina.*

Così sul mandato di arresto europeo abbiamo incalzato il centrodestra giorno dopo giorno dimostrando l'insussistenza delle obiezioni al mandato di arresto, rendendo evidente la strumentalità dell'azione di governo, denunciando l'isolamento a cui l'Italia era esposta dalla irresponsabilità di Bossi e di Castelli, respingendo l'ennesimo tentativo di trasformare una questione di giustizia in un'inaccettabile aggressione alla magistratura.

La nostra battaglia di queste settimane ha reso evidente la profonda differenza tra Polo e Ulivo su un punto decisivo quale il rapporto tra Italia ed Europa: per il centrosinistra l'Europa è una scelta irreversibile e non vi è futuro dell'Italia se non pensato "in Europa". Per il centrodestra, invece, l'Europa è un male inevitabile di cui cercare di contenere i danni. Sono due letture inconciliabili.

Ma la mia opinione è che una opposizione che non voglia essere sterile non deve mai disgiungere due obiettivi: confermare i consensi che ha ma, al tempo stesso, conquistarne di nuovi. E questo significa che nostra costante preoccupazione deve essere saper parlare non soltanto ai "nostri", ma anche a quei cittadini - e non sono pochi - che in buona fede hanno davvero creduto che con Berlusconi l'Italia potrebbe diventare un paese più moderno e più libero. Noi sappiamo che non è così. E tuttavia non basta che lo sappiamo noi, occorre che se ne convinca una maggioranza di italiani. Per questo la nostra opposizione deve essere capace di dire dei no, ma ogni volta deve anche accompagnare quel no con proposte che dimostrino che l'opposizione è più convincente e credibile di chi governa. Altrimenti non si torna a essere maggioranza.

Prendiamo, appunto, il caso della giustizia. C'è un no chiaro che noi dobbiamo dire alto e forte: no a qualsiasi tentativo di ridurre l'indipendenza della magistratura e di sottoporre i giudici al controllo del potere politico. E ciò non per una ragione "ideologica", ma perché l'indipendenza e autonomia della magistratura sono scritte nella Costituzione a tutela non - come pensa Berlusconi - delle "toghe rosse", ma dei cittadini che devono avere la garanzia di una giustizia imparziale, non condizionata o condizionabile, uguale per tutti.

A quel no, noi dobbiamo, al tempo stesso, accompagnare proposte che affrontino una questione a cui milioni di cittadini sono interessati: il funzionamento della giustizia. Cioè come rendere più accessibile la giustizia quando un cittadino ne ha bisogno, come accelerare i tempi dei processi, come rendere più chiare e univoche le decisioni dei giudici, come assicurare certezza alle pene. Guai se lasciassimo questi temi irrisolti o pensassimo di delegarli alla destra.

Non capisco perché una linea che tenga insieme il no alla riduzione dell'indipendenza della magistratura con il sì a riforme che facciano funzionare la giustizia dovrebbe essere segno di debolezza. O peggio un "inciucio". Non sono interessato, né intendo perseguire inciuci, trattative segrete, patti inconfessabili. Sono invece interessato a compiere - alla luce del sole e nelle sedi istituzionali proprie - atti che parlino agli italiani, diano soluzione efficace a problemi aperti, consentano all'Italia di essere un paese moderno e giusto. E penso che così sarà anche più agevole per l'Ulivo conquistare quei consensi che permettano al centrosinistra di tornare a governare l'Italia.

*(segretario dei Democratici di sinistra)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-12-2001
Pagina 5
Foglio 1

la lettera di Fassino

«Dobbiamo anche a te il successo di Pesaro»

Caro Giorgio,
a nome mio personale e di tutti i democratici di sinistra desidero esprimerti il ringraziamento più sincero per l'opera svolta in questi anni nella guida della «Commissione nazionale per il progetto socialismo 2000».

Se a Pesaro i Ds hanno potuto rendere esplicita e definitiva l'assunzione di un profilo riformista e socialdemocratico, ciò è dovuto in buona misura alla maturazione culturale sollecitata e favorita in questi anni dal lavoro da te diretto. D'altra parte il tuo impegno costante e attivo come parlamentare europeo ha contribuito e contribuisce ogni giorno anche in quella sede a conferire ai Ds maggiore forza e ascolto politico.

Anche adesso l'esperienza politica dell'autorevolezza culturale che tutti da sempre ti riconoscono rappresenta una risorsa preziosa per i Ds, per la sinistra, per l'Ulivo.

Per questo sono sicuro che, come membro della Direzione eletta a Pesaro e dirigente ascoltato della sinistra, continuerai a contribuire alle impegnative sfide che stanno di fronte a noi.

Per tutto questo desidero ringraziarti ed esprimerti l'affetto di tutti noi.

Piero Fassino


Cumulo di condanne, Bossi teme l'arresto

Ruffolo lascia la commissione del progetto

Entra nel rud alle offerte 2001

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-12-2001
Pagina 30
Foglio 1

«Del tutto infondate le accuse di Schifani»

Caro direttore, *La Stampa* riporta ieri, con evidenza, in un sottotitolo l'accusa, rivoltami dal presidente dei senatori di Forza Italia sen. Schifani, di «aver voluto infilare a tutti i costi i magistrati di mia fiducia» nell'Organismo europeo di lotta alle frodi (Olaf). L'affermazione è falsa e calunniosa.

1. I magistrati italiani assegnati all'Olaf hanno vinto regolarmente concorsi banditi e gestiti da autorità europee.

2. Nessuna forma di interferenza o condizionamento sullo svolgimento dei concorsi è intervenuta da parte italiana, come ha più volte ribadito il Direttore dell'Olaf.

3. Il ministero della Giustizia ha agito istituzionalmente, nell'esclusivo interesse dell'Italia, affinché non fosse preclusa la possibilità che a un magistrato italiano venisse assegnato l'incarico, di assoluto rilievo, di vicedirettore dell'Olaf.

4. Il Consiglio Superiore della Magistratura, a suo tempo, ha autorizzato il collocamento fuori ruolo dei magistrati impegnati nell'Olaf, confermando così la piena regolarità e trasparenza delle procedure seguite.

5. Il Parlamento Europeo ha stigmatizzato ieri il comportamento dell'attuale governo italiano, invitandolo esplicitamente «a non bloccare il collocamento fuori ruolo di propri magistrati per l'espletamento di mansioni direttive presso l'Olaf.

Questo è tutto, e come si vede le accuse del sen. Schifani sono del tutto infondate. Anzi, se nelle vicende Olaf un danno viene all'Italia, ciò è dovuto non ai comportamenti dei governi di centro sinistra, bensì alla decisione del governo Berlusconi di bloccare l'invio di magistrati italiani in un importante organismo europeo. Tant'è che la funzione di vicedirettore dell'Olaf assegnata al dott. Perduca, magistrato da tutti considerato eccellente per professionalità e competenza, è stata irrimediabilmente persa a causa del blocco deciso dall'attuale Governo italiano.

Piero Fassino, Roma
segretario Ds


An, l'acqua di Fuga non basta più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-11-2001
Pagina 35
Foglio 1

INTERVENTI
E REPLICHE

Il motto «giusto o sbagliato, è il mio Paese»

Rispondo volentieri alle sollecitazioni che Piero Ostellino mi ha rivolto ieri sul *Corriere* («Fassino, l'Airbus e l'orgoglio italiano» a pagina 2).

1. Non ho mai pensato che il credito di una forza politica aumenti denigrando il proprio avversario. Vale in Italia, vale tanto più all'estero. Anzi — occupandomi da anni di politica estera — so per esperienza che chi discredita il proprio Paese viene guardato dai suoi partner con fastidio e diffidenza. E, dunque, la rassicuro: da parte mia e dei Ds non c'è e non ci sarà mai un'azione volta a delegittimare il nostro governo agli occhi del mondo. Come per lei, anche per me vale il motto «giusto o sbagliato, è il mio Paese».

2. Ciò non significa però non vedere che oggi l'Italia rischia più di ieri di essere emarginata dai centri di comando internazionali ed europei. Intendiamoci: il tentativo di Gran Bretagna, Germania e Francia di costituirsi in «direttorio» non è cosa di oggi. Si ripropone ad ogni passaggio cruciale della politica europea. La differenza — ed è un dato facilmente riscontrabile — è che con Prodi, D'Alema e Amato l'Italia è riuscita a evitare di essere tagliata fuori, con Berlusconi per ora no. Lo dico senza alcuna soddisfazione e anzi credo che l'Ulivo e la Sinistra si debbano battere — con la stessa determinazione di quando erano al governo — per impedire qualsiasi forma di emarginazione o, peggio, di discriminazione dell'Italia.

3. Diventa perciò decisivo come l'Italia sta in Europa. Ha certamente ragione il presidente Ciampi a rivendicare l'europeismo come un tratto di identità della politica italiana. Ma è altrettanto vero che quell'europeismo ha avuto per molto tempo non poche difficoltà a tradursi in comportamenti, norme, leggi, politiche coerentemente europee. Tant'è che nessuno credeva in Europa che saremmo stati capaci di portare la lira nell'euro, evento salutato dai nostri partner europei come la straordinaria novità di un'Italia capace non solo di proclamarsi europea, ma di esserlo nei fatti.

In Europa si sta — e si conquista credito e autorità — se ci si assume tutte le responsabilità di essere parte di un'impresa comune per un destino comune. Ed è qui che, a me pare, il centrodestra non ha ancora fatto il salto. Basterebbe pensare a come Bossi fa della polemica astiosa contro Bruxelles uno dei suoi leitmotiv oppure alla freddezza con cui ampi settori del centrodestra guardano a ogni passaggio di integrazione europea. Insomma l'Europa non può essere vissuta come un male necessario, ma è un'opportunità irrinunciabile.

4. Va visto in quest'ottica anche la vicenda Airbus. Anche qui stiamo ai fatti. Da qualche tempo l'Unione Europea mostra di voler finalmente superare l'assenza di una politica estera e di sicurezza comune e, per evidente connessione, di una politica di difesa comune.

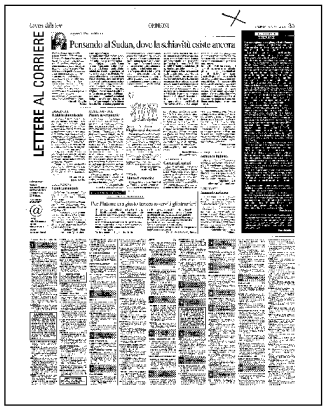
Chiunque si occupi di queste cose sa che vi è uno strettissimo legame tra le strategie di difesa e le politiche industriali negli armamenti.

Insomma: certamente non è un aereo da trasporto militare che fa la difesa europea; ma è altrettanto vero che in Europa non ci sarà difesa comune senza una integrata politica degli equipaggiamenti militari. E nel momento in cui l'industria militare europea si consorzia per un progetto comune, non si vede quale beneficio l'Italia trarrebbe a starne fuori.

Piero Fassino

■ *Caro Fassino, non ho mai dubitato del suo sincero patriottismo e sono lieto che me ne abbia voluto dare conferma. Al resto, non sono io che devo replicare, ma il centrodestra da lei legittimamente chiamato in causa. Con i migliori auguri per il vostro prossimo congresso.*

Piero Ostellino


LETTERE AL CORRIERE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-11-2001
Pagina 11
Foglio 1 / 2

In Medio Oriente la pace dei due diritti

Piero Fassino

SAREBBE utile che Barbara Spinelli chiarisse che cosa abbia voluto davvero dire quando ha sollecitato Israele e l'ebraismo ad un «mea culpa» per le sofferenze inferte a «popolazioni e individui che hanno dovuto pagare il prezzo dell'esilio per permettere a Israele di esistere».

Se con quelle parole la Spinelli ha voluto sottolineare la necessità che Israele e gli ebrei - nel rivendicare la loro identità e i loro diritti - non dimentichino mai di riconoscere analoga aspirazione di un popolo, quello palestinese, che da oltre mezzo secolo attende di avere una patria, la sollecitazione è corretta. Anche se l'espressione «mea culpa» appare, francamente, inopportuna ed infelice.

Se, invece, la Spinelli voleva affermare che l'attuale paralisi del processo di pace non sarebbe frutto di scelte politiche - il blocco di ogni negoziato, l'Intifada palestinese, i carri armati di Sharon, gli attentati terroristici dei kamikaze islamici - bensì l'inevitabile conseguenza dell'esistenza di un «corpo estraneo» - Israele appunto - la cui creazione avrebbe rappresentato uno strappo non ricucibile negli assetti mediorientali, allora la sollecitazione ad un «mea culpa» appare infondata e sbagliata.

Perché in tal caso si accederebbe, in sostanza, ad una tesi che rimette in discussione la legittimità dello Stato d'Israele, minando così uno dei presupposti stessi di qualsiasi processo di pace: il diritto dello Stato ebraico ad esistere, ad essere riconosciuto e a vivere in confini certi e sicuri. Così come - specularmente - minerebbe il processo di pace chi disconoscesse il diritto dei palestinesi a veder riconosciuta la loro identità nazionale in uno Stato indipendente.

Sì, perché questo è il punto. La pace in Medio Oriente si fa alla sola condizione di riconoscere l'esistenza di due diritti, entrambi legittimi, che o insieme vengono riconosciuti, o insieme vengono negati.

Per un lungo periodo questa verità non è stata accettata. Al contrario per quasi mezzo secolo ciascuno dei due contendenti - e le potenze che rispettivamente li sostenevano - ha teso a fondare la legittimità del proprio diritto sulla negazione del diritto altrui: i palestinesi negavano il diritto d'Israele ad esistere; gli israeliani relegavano il problema palestinese ad una sola questione di profughi. L'esito è stato cinque guerre in mezzo secolo - '48, '56, '67, '73, '82 - che hanno scavato solchi di odio ed eretto muri di incomunicabilità.

E lo stesso atteggiamento manicheo è spesso prevalso negli orientamenti delle opinioni pubbliche spesso divise nel sostegno unilaterale ad uno o all'altro dei contendenti. Lo dico con cognizione di causa, essendo stato tra i dirigenti politici italiani che si sono fatti carico di conquistare la sinistra ad una lettura della vicenda mediorientale che accanto ai legittimi diritti del popolo palestinese riconoscesse pienamente la questione ebraica e i diritti d'Israele.

La svolta - prima con la conferenza di Madrid del '91, poi con i colloqui di Oslo e lo storico accordo tra Rabin e Arafat a Washington - si ebbe proprio quando ciascuno dei due accettò di fondare il proprio diritto non più sulla negazione, ma sul riconoscimento della pari legittimità del diritto dell'altro. E soprattutto ciascuno accettò di far convivere il proprio diritto con l'affermazione del diritto dell'altro.

Tant'è che il processo di pace è incardinato su una soluzione - «due popoli, due Stati» - che sancisca quei diritti e li faccia vivere insieme. E se il processo di pace ha conosciuto in questi ultimi anni battute d'arresto, arretramenti, nuovi spargimenti di sangue e drammatiche violenze, è proprio per il risorgere - nell'uno e nell'altro campo - di tendenze volte a mettere in discussione la coesistenza di quei due diritti.

Ecco perché sollecitare Israele ad un «mea culpa», per il solo fatto che esiste, non avrebbe senso. Così come non avrebbe senso chiedere ai palestinesi di rinunciare all'aspirazione di costituirsi in Stato indipendente.

Il che non significa che altri «mea culpa», invece, non debbano esser richiesti ai molti protagonisti di quella crisi.

C'è da chiederlo alla destra israeliana che - ieri con Netanyahu, oggi con Sharon - ha la grave responsabilità di aver praticato una politica di insediamenti colonici insensata e, contestualmente, di aver rallentato talmente il processo di pace da togliergli ogni credibilità agli occhi del palestinesi.

Così come una riflessione autocritica va chiesta alla dirigenza palestinese per aver tollerato troppo a lungo l'azione di frange fondamentaliste e violente e per non aver colto l'offerta di Barak - disposto a trasferire alla piena sovranità di Arafat la quasi totalità della Cisgiordania - come l'occasione per avviare finalmente la costituzione di uno Stato palestinese.

E qualche «mea culpa» lo deve certo l'Unione Europea, che troppo spesso non è stata capace di accompagnare il processo di pace con atti che consentissero all'Europa di essere percepita - sia in Israele, che tra i palestinesi - come un indispensabile attore di una pace giusta.

Né è indenne da responsabilità l'amministrazione Bush che - dopo mesi di passività e freddezza verso il Medio Oriente - soltanto l'11 settembre si è resa conto di quanto fosse urgente rilanciare l'incalzante pressing con cui Clinton aveva cercato di forzare i contendenti ad un accordo.

Peraltro proprio la tragedia delle Twin Towers ha reso evidente l'obsolescenza di «guerre locali» con cui tutti noi abbiamo definito negli ultimi cinquant'anni ogni conflitto sorto in qualche area del mondo. Nessun conflitto oggi è «locale». Ciascuno è, invece, tassello della sicurezza o insicurezza globale. E il conflitto in Medio Oriente è oggi il più cruciale per la sicurezza del pianeta. Il che comporta che ciascuno - in primo luogo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-11-2001
Pagina 11
Foglio 2 / 2

ciascuno di noi - faccia la propria parte perché ebrei e palestinesi possano finalmente vivere in pace e riconosciuti ciascuno nelle loro identità e nei loro diritti.

candidato alla segreteria ds


ISRAELE
Un sogno di serenità
In Medio Oriente la pace dei due diritti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-10-2001
Pagina 1
Foglio 1

Quirinale

Fascismo e Antifascismo

Piero Fassino

Non sono d'accordo con l'articolo di Antonio Tabucchi, pubblicato ieri dall'Unità. Mi pare francamente che siano del tutto ingiuste e infondate lecritiche rivolte al Presidente Ciampi e in particolare l'accusa di aver rivalutato chi scelse di stare con la Repubblica di Salò.

Chiunque conosca i sentimenti antifascisti e democratici che da sempre animano Carlo Azeglio Ciampi non può davvero avere dubbi. Basterà ricordare le parole forti e appassionate con cui il nostro Presidente, ancora qualche settimana fa, ha ricordato il sacrificio eroico di migliaia di soldati italiani trucidati a Cefalonia per non aver voluto piegarsi o tradire. E, in ogni caso, la semplice lettura del discorso "incriminato" fuga qualsiasi dubbio. Nelle parole del Presidente - pronunciate in una manifestazione dedicata al partigiano Antonio Giuriolo - **il giudizio sulle responsabilità del fascismo è chiaro, netto, severo.**

Così come, sempre in quel discorso, chiaro e netto è il riconoscimento del primato morale di chi - nella Resistenza, nel Corpo Italiano diLiberazione, nei lager e nei campi di prigionia - non esitò a scegliere di combattere fascismo e nazismo, mettendosi in gioco in prima persona fino al sacrificio della propria vita. Ricordare - come ha fatto il Presidente Ciampi - che tra chi andò dall'altra parte, ci fu anche chi pensò in buona fede di servire così l'Italia, non cambia per nulla il giudizio storico sul fascismo e sulle sue incancellabili responsabilità morali e politiche.Insomma, anche ad una causa sbagliata si può aderire in buona fede. Ma la buona fede non riscatta una causa sbagliata, che rimane tale. Mi pare che nelle parole del Presidente ci fosse questa elementare verità. E rimproverare a Ciampi ciò che non ha mai pensato, mi sembra errato e ingeneroso. Nell'articolo di Tabucchi mi pare poi che l'ingenerosità verso Ciampi si estenda nel chiedere al Presidente di farsi carico della opposizione a Berlusconi e al berlusconismo. Ora, che a Berlusconi ci si debba opporre con fermezza e intransigenza, credo che - almeno nel centro-sinistra - non ci siano dubbi. D'altra parte pochi mesi di centro-destra hanno reso evidenti a tutti i danni gravi di questo governo: si sono inventati un "buco" che nel bilancio dello Stato non c'è; con le norme sul falso in bilancio e sulle rogatorie hanno stravolto essenziali regole di legalità; è palese il tentativo di sottoporre la magistratura a controllo politico; in settori essenziali per la vita quotidiana - la scuola, la sanità, l'assistenza, le pensioni - si annunciano misure di riduzione di diritti e prestazioni; **la legge Finanziaria è lo specchio di un centro-destra incapace** anche solo di mantenere le promesse su cui ha raccolto consenso il 13 maggio. Per non parlare dei rischi di emarginazione internazionale a cui l'Italia è esposta dalla scarsa affidabilità di Berlusconi. Ce n'è abbastanza per sollecitare l'opposizione a fare fino in fondo la propria parte per difendere vitali interessi del Paese. E discutiamo pure su come rendere l'opposizione più efficace, visibile, capace di parlare alla società italiana e di mobilitarla. Ma questo, appunto, è un compito nostro. Mentre è sbagliato caricare sulle spalle di Ciampi scelte che contraddirrebbero il ruolo di garanzia e imparzialità che la Costituzione assegna al Presidente della Repubblica. Ruolo che peraltro in questi anni Carlo Azeglio Ciampi ha svolto con assoluto rigore, alta autorità morale, prestigio internazionale, consenso dei cittadini.


l'Unità

Guerra: sta per dilagare, sta per finire

Nessuna scorta ai giudici di Palermo tutte le scorte al ministro Scajola

Prestito Personale


Per la fine dei raid e contro Berlusconi

Vincenzo Vita: la Destra vuole strangolare la Rai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-10-2001
Pagina 1
Foglio 1

Congresso

Noi Ds partito senza padrone

Piero Fassino

Caro Direttore,
leggo di polemiche sull'esito dei primi Congressi di sezione, polemiche che credo faremmo bene tutti ad evitare, per rispetto di chi deve ancora pronunciarsi, ma anche di chi ha già manifestato la propria scelta. Personalmente non ho mai concepito il percorso congressuale come una campagna elettorale.

Tant'è che sin dall'inizio di questo lungo cammino mi sono sforzato di "parlare di politica", cercando di contribuire a fare chiarezza sulle ragioni profonde della sconfitta elettorale e sulle scelte necessarie per ridefinire l'identità e rilanciare il ruolo di un moderno partito della sinistra riformista.

E' questa la priorità che mi preme richiamare nel momento in cui il Congresso entra nel vivo, approfondendo il confronto tra mozioni e candidati. E tutti noi dirigenti dobbiamo essere consapevoli della responsabilità di offrire ai militanti e agli elettori opzioni sì diverse, ma accomunate dalla stessa passione e dall'interesse a rivitalizzare il rapporto con gli iscritti e tra il partito e la società.

A maggior ragione dobbiamo - insisto: tutti - privilegiare il confronto sui contenuti, evitare di deformare le posizioni altrui o alimentare inutili contese tra persone o, peggio, tra percentuali. Anche perché io, Giovanni Berlinguer ed Enrico Morando non siamo esponenti di tre partiti in lizza per vincere le elezioni; siamo dirigenti dello stesso partito, crediamo negli stessi valori e ci battiamo tutti per il rilancio della sinistra e dell'Ulivo. Quel che ci distingue è la diversa lettura delle ragioni della sconfitta e le diverse strategie per uscirne. Discutiamone pacatamente, mettendo ogni compagna e ogni compagno nelle condizioni di potersi esprimere liberamente nella discussione e nel voto.

Una parte del cammino congressuale è stata compiuta, ma abbiamo di fronte a noi ancora un lungo pezzo di strada. Il che non consente ancora a nessuno di dare per acquisito l'esito del Congresso. Ma nemmeno di sminuire il valore di quanti si sono già pronunciati.

In uno scenario mondiale così gravido di rischi e in una situazione politica caratterizzata da un duro confronto tra l'Ulivo e il centrodestra, lo straordinario livello di partecipazione e di discussione del nostro Congresso offre alla sinistra e al paese un importante luogo di esercizio della democrazia. E' questo un risultato che dobbiamo difendere e valorizzare, perché i prossimi appuntamenti congressuali possano consolidare una prova di democrazia che non ha eguali nella vita politica italiana.

Il nostro continua ad essere un partito che affida le sue scelte politiche fondamentali alla discussione e al voto di centinaia di migliaia di iscritti. Non era scontato, nel momento in cui quasi tutte le forze politiche, a cominciare da quella che ha la principale responsabilità di guida del governo, delegano tutto al comando di un solo uomo. Noi no. Noi siamo un grande partito democratico che vuole mantenere un solido e fecondo rapporto con la società.

Proprio per questo occorre evitare che la libera e appassionata discussione a cui stanno partecipando tanti compagni possa essere offuscata da fenomeni locali anomali, dove l'accesa competizione politica può aver prodotto eccessi nella ricerca dell'autotutela personale e di gruppi organizzati. Sono stato il primo a segnalare fenomeni di questo tipo, per altro isolati rispetto alla vasta rete della nostra organizzazione. E credo che tutti dobbiamo operare per uno svolgimento dei congressi trasparente e lineare. Facciamo tutto ciò con reciproca disponibilità, sgombrando il campo da residue logiche autoreferenziali, attivando i necessari meccanismi di controllo nei quali siano impegnati anche i rappresentanti delle tre mozioni. Credo, in ogni caso, che al Congresso di Pesaro dovranno essere proposte e discusse necessarie modifiche statutarie e regolamentari che rendano più moderno il nostro partito.

In questi giorni, dunque, lavoriamo tutti per un forte e ampio coinvolgimento di iscritte e iscritti ai Congressi di sezione, perché tanto più significativa sarà la partecipazione tanto più saldo sarà l'esito del Congresso e forte il comune impegno all'unità. Sapendo che chi sarà eletto sarà il segretario non solo di chi lo ha votato ma di tutto il partito.

Piero Fassino


l'Unità

Bombe su Kabul, carbonchio su Washington

Lunardi, a ogni ministro la sua sconfitta


Afghanistan, un piano per il dopo

La «magia» andina che impoverisce l'oro nero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-10-2001
Pagina 1
Foglio 1

VOTA CHI HA SENSO DELLO STATO

Piero Fassino

Fra i tanti passaggi elettorali che si sono succeduti in cinquant'anni di Repubblica, il referendum federalista di domani è forse quello segnato dalla maggiore distrazione dell'opinione pubblica.

Una ragione è del tutto evidente: la tragedia che si è abbattuta sul mondo l'11 settembre ha radicalmente cambiato l'agenda della vita quotidiana di ogni nazione, assorbita dalle inquietudini, dalle paure e dalle angosce suscitate dalla spaventosa ecatombe di New York.

Un referendum, per di più poco conosciuto, appare davvero piccola cosa di fronte agli interrogativi turbati che agitano l'animo di ogni donna e ogni uomo di questo pianeta.

E tuttavia non è solo questa la ragione di una diffusa distrazione da cui potrà derivare una minore affluenza alle urne. Non poco ha pesato la scelta del governo e della maggioranza di centrodestra di «svilire» in ogni modo questa consultazione elettorale, con l'obiettivo esplicito di delegittimare la riforma federalista. Berlusconi e Bossi sperano in una bassa affluenza alle urne per poter dire che sono i cittadini per primi a non credere in una riforma «falsa». Per realizzare questo obiettivo il governo non ha esitato a venir meno al dovere istituzionale di fornire agli elettori un'adeguata informazione sul perché e per cosa si vota. E il centrodestra, per parte sua, ha boicottato la campagna elettorale, non organizzando alcuna iniziativa. Un atteggiamento grave che conferma ulteriormente quella assenza di senso dello Stato e di responsabilità istituzionale, di cui il centrodestra ha dato ampia manifestazione in queste settimane sul falso in bilancio, sulle rogatorie, e dall'ultimo con l'incredibile decisione del ministro Castelli di rimuovere magistrati «colpevoli» di non pensarla come lui.

Peraltro è proprio lo stesso Castelli che, quando era capogruppo leghista al Senato, aveva guidato senatori e deputati del centrodestra nella raccolta delle firme per indire il referendum che il governo adesso sabota. La verità è che il governo e centrodestra sanno benissimo che la riforma federalista, su cui gli elettori dovranno pronunciarsi, è vera e cambierà radicalmente l'assetto dei poteri statali e della pubblica amministrazione. Con la riforma federalista vengono trasferiti a Regioni, Province e Comuni circa il 70% delle funzioni oggi in mano allo Stato centrale. L'Italia - quinto paese industriale del mondo - trasferirà tutte le competenze di politica industriale alle Regioni. Nei servizi principali - nella scuola, nella sanità, nell'assistenza, nelle politiche sociali - tutta la gestione passa alle Regioni, mantenendo lo Stato il solo compito di definire indirizzi unitari per evitare che un cittadino siciliano e uno lombardo abbiano disparità di trattamenti e di prestazioni. Nei trasporti rimangono allo Stato le sole linee di lungo percorso e di interesse nazionale e internazionale, mentre tutti i sistemi di trasporto regionali passano agli Enti locali.

Insomma, una riforma che rovescia come un guanto l'impianto centralistico che ha caratterizzato l'architettura dello Stato italiano dall'unità d'Italia ad oggi. E d'altra parte che sia così è dimostrato dal fatto che, non solo gli amministratori del centrosinistra, ma anche Formigoni, Albertini e tanti altri amministratori di centrodestra hanno dichiarato esplicitamente che è bene andare a votare e votare sì.

Ed è francamente patetico che il ministro Maroni si sia inventato all'ultima ora il rischio che con il federalismo si possa licenziare più facilmente. Lo stesso governo che propone di modificare l'articolo 18 e di togliere la giusta causa - proposta a cui noi diciamo e diremo no - fa finta adesso di preoccuparsi per dei licenziamenti che nessun federalismo causerà. È solo l'ennesima dimostrazione di quanto il centrodestra sia a corto di argomenti.

La verità è molto più semplice: Berlusconi e Bossi non vogliono votare sì perché così sarebbero costretti a riconoscere che la riforma federalista voluta dal centrosinistra è giusta. D'altra parte Berlusconi e Bossi non hanno neanche il coraggio di proporre agli elettori di votare no, visto che - sia pure in modo propagandistico - hanno sempre detto che il federalismo lo volevano anche loro. E allora cercano di scoraggiar gli elettori dall'andare ai seggi.

Sono tutte queste le ragioni per cui, invece, è proprio importante che ogni elettore domani vada a votare e voti sì. Non è un voto di rivincita sulle elezioni del 13 maggio. È un voto per confermare definitivamente una riforma che serve ai cittadini e da cui gli italiani trarranno vantaggio perché dotando di maggiori poteri Regioni, Province e Comuni si consentirà ad ogni potere locale di soddisfare meglio le esigenze della propria comunità. Per questo dobbiamo spendere ancora queste ultime ore per chiedere a tutti gli elettori - sia chi ha votato per l'Ulivo, sia chi ha votato per il centrodestra - di andare ai seggi e votare sì.


l'Unità

Invocata la legge Previti per l'omicidio di un agente

Federalismo Il ministro Bossi: tutti al mare

Durissimo scontro tra Bush e Sharon

Sì VOTO


Bossi getta la maschera: io resto a casa

Per il centrodestra un voto trasversale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06/08/2001
Pagina 6
Foglio 1

LETTERA DI PIERO FASSINO

Caro Direttore,
contrariamente a quanto pubblicato su *La Stampa* di ieri, alla Festa dell'Unità di Firenze non ho avuto alcun alterco con una signora e, dunque, non posso neanche averle rivolto le espressioni che mi si attribuiscono.

Piero Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-08-2001
Pagina 18
Foglio 1

La piattaforma di Fassino

Gentile direttore, ieri – e più volte in questa settimana – *il manifesto* ha usato l'espressione «Fassino candidato senza piattaforma». Vorrei segnalarvi che la mia piattaforma per il congresso Ds l'ho presentata il 26 luglio al teatro Brancaccio di Roma, di fronte a oltre duemila dirigenti del nostro partito. Al di là dell'evidente ostilità preconcetta nei miei confronti, rilevo che in questo modo si violano le normali regole dell'informazione sottraendo ai lettori il diritto a un'informazione corretta e non faziosa. Cordialmente.

Piero Fassino


Le spoglie del diritto violato

POSTA&PROPOSTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-07-2001
Pagina 1
Foglio 1

Qualità del Lavoro e dei Lavori

Piero Fassino

Sottoscrivo volentieri il «contributo di discussione» sui temi dell'istruzione e del lavoro pubblicato domenica da Luigi Berlinguer, Andrea Ranieri e Bruno Trentin.

Sapere e lavoro sono elementi fondanti l'identità di una sinistra che voglia continuare a battersi per obiettivi di uguaglianza, di liberazione umana, di riconoscimento dei diritti della persona. *Lavoro* come luogo e forma della realizzazione di ogni donna e ogni uomo. *Sapere* come strumento di tale obiettivo.

Ciò è tanto più vero nella società dell'innovazione e dei lavori, dove diffusione del sapere e formazione sono essenziali per proseguire uno sviluppo affidato non solo alla ricerca affannosa di un costo del lavoro sempre più competitivo - e perciò sempre più teso a comprimere anche la remunerazione del lavoro - bensì fondato su una più alta qualità produttiva, tecnologica e culturale.

Integrazione europea e globalizzazione hanno segnato anche per l'Italia il definitivo esaurimento di uno sviluppo cresciuto al riparo dei molti filtri protezionistici che consentivano di tollerare anche arretratezze produttive, fragilità strutturali, minore qualità. Oggi nel mare aperto della competizione globale naviga chi ha migliore qualità, maggiore tecnologia, più alta capacità di valorizzare risorse umane.

E, dunque, più alti e diffusi sapere e saper fare divengono leve strategiche decisive per stare nei nuovi scenari dell'economia globale. Non è un caso d'altra parte se i paesi più forti del pianeta - proprio quelli che si riuniranno tra qualche giorno a Genova - sono quelli che investono di più in formazione, istruzione e ricerca. Sempre più imitati peraltro da grandi e medi paesi emergenti - l'esempio dell'India vale per molti - nell'investire su innovazione e valorizzazione delle risorse umane. E peraltro, negli ultimi anni, le stesse strategie di lotta al sottosviluppo e alla povertà assegnano alle politiche di alfabetizzazione, istruzione e formazione uno spazio sempre più ampio.

Peraltro - tornando alla società italiana - sapere e formazione sono altresì essenziali per assicurare ad ogni persona la possibilità di vivere il proprio lavoro come scelta in un mercato del lavoro in cui le forme tradizionali di occupazione sempre di più si accompagnano e si sovrappongono forme flessibili e mobili di lavoro.

Dai molti rischi di precarietà - obiettivamente insiti in una società più dinamica e in un mercato del lavoro flessibile - si esce soltanto se viene una formazione, più alta e permanente, che consenta ad ogni cittadino di guardare senza paura ai cambiamenti che investono la sua vita e il suo lavoro.

Quanto più, infatti, si accresce il sapere e il saper fare di ogni persona tanto più lo si mette nelle condizioni di scegliere liberamente il proprio futuro e di vivere i tanti mutamenti della vita quotidiana non solo come rischio, il che naturalmente comporta, a maggior ragione, che si sia capaci di ridefinire un quadro di diritti e di certezze in grado di offrire tutele e sicurezza essenziali per la vita di ciascun individuo.

In queste settimane ho più volte sottolineato come proprio il non risolto rapporto tra modernità e diritti, tra innovazione e sicurezze abbia contribuito non poco all'insuccesso elettorale del centro sinistra e alla più pesante sconfitta su cui è maturata quella contraddizione.

Il disegno riformatore messo in campo dai governi di centrosinistra nella scuola si poneva un evidente obiettivo di modernizzazione: elevare la qualità e l'organizzazione dei sistemi educativi e formativi non tanto e non solo per un generico miglior sapere, ma come parte essenziale di una strategia tesa ad innalzare la qualità dello sviluppo del Paese e a collocarlo pienamente nei nuovi processi di integrazione europea e di competizione globale.

Colpisce, e deve essere motivo di riflessione autocritica, come non si sia riusciti a far capire il rapporto intrinseco che legava la strategia dell'euro - tesa non soltanto ad un necessario risanamento finanziario, ma a collocare l'Italia nel cuore del processo di integrazione europea - e la modernizzazione degli assetti formativi come strumento necessario per cogliere tutte le opportunità nuove che in termini di relazioni, scambi e mercati dell'euro venivano.

Ed è probabilmente quella mancata consapevolezza causa non ultima delle difficoltà, degli ostacoli e delle resistenze incontrate dalle riforme della scuola promosse dal centro-sinistra, non percepite come parte di un disegno più ampio di riforma della società italiana.

Analogamente è accaduto nel mondo del lavoro, dove le misure di più ampia flessibilità - introdotte per consentire una maggiore elasticità dell'occupazione - si sono spesso tradotte e, in ogni caso, sono state vissute come precarietà. E ciò sia perché troppo spesso non si è stabilito quel nesso tra flessibilità e formazione necessario per consentire ad un lavoro flessibile di avere anche qualità, sia perché l'introduzione di nuove forme flessibili e mobili di lavoro non è stata accompagnata dalla definizione di un sistema di diritti e di certezze che fossero però in grado di liberare la flessibilità della precarietà e dall'angoscia esistenziale che da essa deriva.

Centralità del lavoro significa intanto questo: se fino a ieri la quantità di lavoro che una società sa garantire ai suoi cittadini era per noi parametro per valutare se quella società è giusta, oggi - in una società più complessa, acculturata e dinamica - anche la qualità del lavoro è parametro di giustizia e di libertà altrettanto essenziale. Anzi, la qualità, e dunque la formazione, è il terreno su cui quell'universo dei lavori oggi assai più composito del mondo del lavoro di ieri, può trovare un punto di ricomposizione e di unità. La formazione come strumento per nuove e più avanzate frontiere di uguaglianza e di libertà di scelta.

Mi ha molto colpito, in questi mesi, sentirmi rivolgere più volte la domanda «ma a noi chi ci difende?».

E questo interrogativo veniva sia all'operaio metalmeccanico, sia dal giovane occupato temporaneamente in una società di affitto-lavoro.

Non era soltanto la richiesta di una tutela.

È qualcosa di più.

È una domanda di «senso»: conta il lavoro?

Conta il mio lavoro?

E chi sono io nella società di oggi?

Cosa rappresento e chi mi rappresenta?

Sono domande forti a cui una sinistra non può sfuggire, pena lo smarrire il significato stesso della sua funzione.

Domande che chiamano in causa in egual misura la rappresentanza politica del mondo del lavoro - il partito - come la rappresentanza sociale, il sindacato.

Domande che, a maggior ragione, sollecitano a rilanciare con forza il binomio sapere-lavoro come uno degli elementi costitutivi di una strategia riformista che consenta alla sinistra di tenere insieme modernità e diritti, innovazione e tutele, libertà e futuro.

La formazione, il sapere e il saper fare, sono lo strumento per nuove e più avanzate frontiere di giustizia e di uguaglianza

l'Unità

Data 17-06-2001
Pagina 1
Foglio 1

Ds

CHE GUAIO UNA SINISTRA CHE TEME IL CAMBIAMENTO

Piero Fassino

Nel Forum pubblicato ieri su «l'Unità», Cesare Salvi mi attribuisce posizioni che non ho mai assunto, con un effetto distorsivo di un confronto che - se vuole essere utile e sincero - deve misurarsi con le idee di ciascuno per ciò che esse effettivamente sono e non con delle loro caricature. Mi riferisco, in particolare, all'accusa che Salvi mi rivolge di proporre «un'innovazione socialmente neutra».

Il che è esattamente il contrario di ciò che penso. So benissimo, infatti, che i grandi fenomeni che stanno mutando il volto del mondo e della nostra vita - la globalizzazione, l'integrazione europea, l'apertura dei mercati, le tecnologie del tempo reale - non sono fenomeni «neutri».

I loro effetti dipendono da chi li dirige, da quali valori li ispirano, da quali finalità si perseguono. So bene che la globalizzazione reca con sé grandi rischi; ma so che offre anche grandi opportunità e compito di una sinistra riformista e di governo è lottare per minimizzare i rischi e massimizzare le opportunità, dando alla globalizzazione regole, certe e trasparenti.

So bene che nella flessibilità c'è il rischio di precarietà, ma la questione con cui misurarsi è precisamente liberare la flessibilità dalla precarietà, riorganizzando un sistema adeguato di tutele e diritti anche per i nuovi lavori e facendo della formazione una leva essenziale per accrescere il saper fare e le opportunità di impiego per ogni cittadino e riempire di qualità anche il lavoro flessibile. E la centralità del lavoro - che rimane intatta in una società moderna - non si afferma con un atto ideologico di fede, ma facendo i conti con gli straordinari cambiamenti subiti dal lavoro e dai lavori e verificando come gli strumenti della tutela, della contrattazione, della rappresentanza siano capaci di assicurare certezze e diritti al mondo del lavoro e a tutti i suoi soggetti.

In altri termini, il tema che sta di fronte a noi è come governare il rapporto tra modernità e sicurezze. Da un lato, la modernità passa sempre di più per fattori di dinamicità, elasticità, flessibilità di ogni aspetto dell'organizzazione sociale. Ma ciascuno di quei fattori mette in discussione un sistema di certezze e sicurezze consolidate. E una sinistra che non voglia ridursi a un ruolo di pura testimonianza deve ridefinire, regole, strumenti e politiche con cui rendere compatibile una domanda di libertà e di modernità che proviene dalla società con diritti essenziali e irrinunciabili per ogni donna e ogni uomo.

Insomma, il compito della sinistra non è proteggersi dal cambiamento ma guidarlo per imprimere a processi reali il segno dell'equità, del progresso, della democrazia. La sfida non può essere tra un centrodestra che si presenta come modernizzatore e un centrosinistra preoccupato solo di difendersi. La sfida deve essere tra due diverse visioni della modernità: loro scommettono su un darwinismo selvaggio in cui c'è chi vince e chi soccombe; noi su una modernità che offra a ciascuno più opportunità e che - con nuovi strumenti di tutela e reti di solidarietà - accompagni ciascuno nelle sfide della modernità.

In questo sta il legame forte e attuale tra noi e il socialismo europeo: grandi partiti come il Labour party, la Spd, i socialisti francesi, i laburisti olandesi hanno conquistato la maggioranza dei consensi delle loro opinioni pubbliche non perché hanno declamato un'astratta identità socialista, ma perché l'hanno rinnovata scommettendo sull'innovazione culturale e programmatica. E lo hanno fatto senza avere paura che il cambiamento significasse perdere la propria storia e le proprie radici socialiste. Ed è esattamente quel che penso debba fare anche la sinistra italiana che deve innovare profondamente culture, programmi e forme organizzative non già per smarrire una identità, ma perché anche in Italia viva una forza che - nella più ampia casa del centrosinistra - eserciti la funzione assolta in molti paesi europei dai partiti del socialismo democratico.

Quando dieci anni fa un gruppo di giovani dirigenti decisero di condividere la scelta di Achille Occhetto di dare vita al Pds, non lo fece per negare una storia, ma al contrario per non disperdere un patrimonio di lotta, di conquiste, di esperienze essenziali per l'Italia e la sinistra. E non a caso tra le scelte fondative e di identità della svolta ci fu l'adesione del Pds all'Internazionale socialista e la nostra partecipazione, come fondatori, alla nascita del Pse. E forse Cesare Salvi dovrebbe ricordare che di quelle scelte sono stato tra i più convinti fautori, quando molti dirigenti del nostro partito manifestavano scetticismi e diffidenze che solo recentemente sono state superate.

Piero Fassino


l'Unità

Göteborg travolge Genova

Tra l'Ulivo e Di Pietro è dialogo dopo la rottura

Per Roma è il giorno più difficile


Disabili e lavoro: il diritto che non c'è

Quer pasticciaccio brutto... dell'articolo13

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-03-2001
Pagina 24
Foglio 1

Emergenza sicurezza, certezza e proporzionalità della pena: un libro del ministro della Giustizia

Tempo di espiare, ma non di morire

Esiste un'emergenza giustizia in Italia? E che cosa si deve fare per restituire fiducia ai cittadini? Sono gli interrogativi a cui risponde il Guardasigilli Piero Fassino in *Sicurezza e giustizia*, un libro-conversazione con Paolo Borgna in uscita da Donzelli. Ne anticipiamo alcuni stralci.

Piero Fassino

LA parola *punizione* è un altro tabù, come la parola *ordine*. D'altra parte il Codice, quando indica la sanzione di reato, non dice «è condannato a espiare la pena...», ma dice più seccamente «è punito con...».

Io penso che la punizione di fronte alla violazione di una legge ci deve essere, deve essere effettiva e certa. La certezza della pena non è una piccola questione. Al contrario, gran parte della percezione di insicurezza dei cittadini si radica sull'idea che, anche quando una illegalità viene scoperta, non sarà poi sanzionata. O meglio: anche quando la sanzione viene irrogata con una sentenza, non sarà poi eseguita. Sarà ridotta, elusa, in qualche modo evitata. Quella sanzione non appare certa. E ciò semina sconcerto tra i cittadini. Dunque, noi abbiamo bisogno di restituire certezza alla pena. Questo è un punto fermo.

Ma è altrettanto vero che, nell'ambito di una maggior certezza della pena e della sua espiazione, si deve offrire anche un'opportunità. A chi sconta la pena in regime di detenzione lo Stato deve offrire la possibilità di fuoriuscire dal circuito delinquenziale, di reinserirsi nella comunità civile. Naturalmente, la riuscita di questo tentativo dipenderà poi, essenzialmente, dalla volontà del condannato. Se farà la scelta di continuare a vivere nell'illegalità, ne pagherà le conseguenze. Ma noi abbiamo il dovere di offrirgli una *chance*. Questo non è soltanto un dovere «morale», ma è ciò che indica la Costituzione repubblicana, che dice che il tempo della detenzione in carcere deve essere anche l'occasione di un'opportunità di riscatto. Per usare il linguaggio che ha usato il Pontefice in occasione del «Giubileo del detenuto»: il tempo della detenzione non sia soltanto un tempo di vita negata. Dobbiamo tenere insieme queste due esigenze; mai disgiungerle. In altri termini, dobbiamo liberarci di due posizioni entrambe sbagliate. La prima è quella di chi ritiene che, di fronte all'illegalità, la risposta della società si esaurisca nella pena, e che non ci si debba preoccupare di ciò che accade durante e dopo la punizione del condannato. Ma è altrettanto sbagliato pensare che la pena inflitta debba rimanere sempre e solo un fatto simbolico e formale. Anche questo secondo atteggiamento, assai diffuso, è sbagliato. (...)

Dal mio punto di vista di uomo politico, la pena deve servire essenzialmente ad una duplice finalità: dissuadere lo stesso reo o altri cittadini dal reiterare quel comportamento illecito e ricostruire un rapporto di fiducia tra chi ha violato le regole e la società. Con senso di umanità, di proporzionalità e di equità.

Sì, perché se vogliamo che questo ragionamento sia compiuto, dobbiamo anche stabilire un nesso coerente tra certezza e proporzionalità della pena in relazione al tipo di reato. La certezza della pena c'è se si ricorre a un sistema sanzionatorio «plurimo». Il meccanismo istintivo che di solito scatta nell'opinione pubblica di fronte a ogni reato è invocare il carcere. D'estate si incendiano i boschi: la gente invoca «prigione». Un camionista va troppo veloce con il Tir e invadendo la corsia opposta travolge quattro macchine facendo delle vittime: ecco che, di nuovo, si alza il grido «prigione» per i pirati della strada. E gli esempi potrebbero essere tanti. Ora, così non si consegue affatto la certezza della pena. Perché se vogliamo che vi sia certezza della pena dobbiamo costruire un sistema articolato di punizioni e di sanzioni che consentano effettivamente di punire le diverse forme di illegalità.

Intanto, si tratta di estendere forme di depenalizzazione di reati minori o comunque socialmente non rilevanti. E di utilizzare effettivamente in Italia le pene pecuniarie che oggi spesso sono poco più che simboliche. Basta scorrere il Codice: il livello quantitativo delle ammende e delle multe è spesso così basso da non essere percepito come una punizione. Non scoraggiano nessuna illegalità. (...)

Naturalmente - all'interno di questa vasta gamma di sanzioni di cui dicevo - ci deve sempre essere anche il carcere. Su questo non bisogna far confusioni e si deve essere chiari: chi ammazza, chi rapina, chi fa uno scippo, chi commette uno stupro, una violenza seria alla persona, chi commercia droga, chi organizza e sfrutta l'immigrazione clandestina, costui deve finire in prigione. In questi casi non si può parlare di pene alternative al carcere. Sarebbe socialmente intollerabile.

Ma, si badi bene, l'applicazione della pena detentiva per questi fatti più gravi e socialmente pericolosi sarà più immediata e più efficace soltanto se funzionerà, per i reati meno gravi, un sistema di pene diverse e alternative. La certezza della pena è anche data dal fatto che si sappia che tutte le illegalità, dalla più piccola alla più grande, avranno una qualche risposta. Ma se vuoi punire tutte le illegalità non puoi avere un unico tipo e sistema di punizione. Dire «prigione per tutti» è come dire prigione per nessuno. Dire, invece «sistema sanzionatorio plurimo e modulato» significa assicurare che ogni illegalità potrà avere una risposta certa e adeguata. Questo ci consentirà di infliggere davvero il carcere agli autori di reati più gravi. E, in questo caso, la condanna dovrà essere effettiva.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-03-2001
Pagina 26
Foglio 1

Gli anni utili e buoni del centrosinistra Ora siamo più stabili e solidi

PIERO FASSINO

L'Italia è un grande paese, ma consuma la sicurezza prodotta dagli altri". Con queste parole mi accolse nel 1996 il mio omologo americano quando da Sottosegretario agli Esteri mi recai a Washington.

Molte volte ho ripensato a quel giudizio imbarazzante e quelle parole mi sono tornate in mente in questi giorni, leggendo sui giornali che soldati italiani saranno impegnati a vigilare la incandescente frontiera tra Kosovo e Macedonia.

Un compito impegnativo, ma del tutto coerente con le responsabilità che l'Italia in questi anni è venuta assumendo nei vari scacchieri di quella tormentata regione: in Bosnia per assicurare l'attuazione della pace di Dayton; in Kosovo per arrestare le inenarrabili sofferenze degli odi etnici; in Albania per aiutare quel paese ad uscire da una difficile transizione; e oggi in Macedonia per impedire che un nuovo focolaio di guerra incendi i Balcani.

Insomma: oggi l'Italia non consuma la sicurezza prodotta da altri, ma concorre, insieme ai suoi alleati, a produrre la sicurezza di tutti. Ecco, tra le tante cose buone che i governi di centro-sinistra possono vantare c'è una nuova affidabilità internazionale dell'Italia, riconquistata con una nuova politica estera visibile, assertiva, capace di assumersi responsabilità anche difficili. È solo un esempio, ma uno dei tantissimi che possiamo e dobbiamo far giungere agli elettori, in questa campagna elettorale che il Polo vorrebbe soltanto urlata e rissosa.

Se a Parma nei giorni scorsi gli industriali italiani hanno potuto avanzare proposte per affrontare le *nuove* sfide della competitività, è perché le *vecchie* sfide che da tempo il Paese si trascinava irrisolte - alta inflazione, alto indebitamento, fragilità monetaria, minore produttività - sono state vinte

E per stare alle cronache di queste ore, non vi è nel centro-sinistra alcun imbarazzo a raccogliere positivamente le sollecitazioni del Cardinal Ruini, perché in questi anni i governi del centro-sinistra hanno sviluppato con determinazione politiche concrete per la famiglia, per la tutela dell'inflanzia, per il sostegno alle fasce deboli, per la effettiva parità scolastica.

Insomma: gli anni del centro-sinistra sono stati utili e buoni per l'Italia, che è oggi un paese più stabile, più solido, più competitivo, più giusto di cinque anni fa e se il 13 maggio vogliamo vincere, dobbiamo far sapere le moltissime cose realizzate dai governi Prodi, D'Alema e Amato.

Ho voluto salutare così il ritorno de *l'Unità*, che in questa campagna elettorale così difficile e decisiva sarà strumento prezioso per far giungere agli italiani il rendiconto di questi anni e per rendere così ancor più credibile la nostra richiesta di un voto per Rutelli e per l'Ulivo.


L'economia Usa e il resto del mondo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 13-03-2001
Pagina 9
Foglio 1

LE NOMINE

Fassino, Vecchione e il Dap

Dal Ministro della Giustizia riceviamo e pubblichiamo: «Nell'articolo di Massimo Martinelli dal titolo "Direzione carceri, Vecchione rifiuta", apparso sul Messaggero, mi vengono attribuite azioni del tutto prive di fondamento. Non ho infatti mai rivolto un invito al Procuratore di Roma Vecchione - peraltro già smentito telefonicamente dal capo ufficio stampa - a "diventare capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria" e questo al di là della stima e della considerazione che nutro nei suoi confronti. Ma quel che spiace davvero è che viene fornito un quadro complessivo sui nuovi assetti organizzativi del Ministero della Giustizia, del tutto fuorivante. Anche laddove alcune notizie vengono avvalorate con apparenti dati di riscontro, questi risultano essere errati.

Basti pensare, ad esempio, all'indicazione di Paolo Mancuso, attuale reggente del DAP, quale nuovo capo della Procura di Santa Maria Capua Vetere; notizia assurda stante che quella sede è attualmente già coperta da altro magistrato. Ma risulta allo stesso modo errato il trasferimento di Fabrizio Hinna Danesi, Direttore Generale degli Affari Civili del Ministero della Giustizia alla Direzione Antimafia, il quale invece sarà destinato alla Procura Generale della Cassazione. Spiace che un'autorevole testata come Il Messaggero, offra ai cittadini informazioni caotiche e non verificate, con l'unico risultato di fornire un quadro deformato dell'amministrazione giudiziaria e del suo funzionamento.

Piero Fassino

Risponde Massimo Martinelli: la notizia dell'invito al procuratore di Roma ad assumere la guida del Dap mi è stata confermata da alti magistrati romani, che erano al corrente anche della decisione dello stesso Vecchione di rifiutare la proposta. Il capo ufficio stampa del ministero della Giustizia, dottoressa Pellicciari, non ha mai smentito tale notizia limitandosi a dire che dell'invito rfiutato non sapeva nulla e per questo non poteva né smentire né confermare. Il dottor Fabrizio Hinna Danesi aveva chiesto durante un'audizione al Csm in data 28 settembre 2000 di essere trasferito in alternativa alla Direzione Nazionale Antimafia o in Cassazione, come è riportato nell'articolo. L'ipotesi di un trasferimento del dottor Paolo Mancuso alla procura di S. M. Capua Venere era già stata pubblicata da altri organi di stampa e non era stata smentita.


CRONACHE ITALIANE

Allarme afta in Abruzzo: 9 pecore sotto sequestro

Pontevico, portate al macello le prime quaranta bestie

Fassino, Vecchione e il Dap

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-03-2001
Pagina 6
Foglio 1

LETTERA DI FASSINO

«Perché ho detto no»

«Grazie per aver pensato a me E' una rinuncia che mi pesa»

Caro Direttore,
mi ero imposto un assoluto riserbo sino a che il centro sinistra non avesse scelto il successore di Domenico Carpanini per la candidatura a sindaco di Torino.

Adesso che la scelta è avvenuta, desidero approfittare della cortesia de *La Stampa* per ringraziare i molti amici, compagni di partito e cittadini che mi hanno sollecitato a candidarmi.

E' una sollecitazione che, naturalmente, mi ha gratificato moltissimo e sulla quale ho riflettuto in tutti questi giorni. Torino è la città dove sono nato, ho vissuto e mantengo tuttora ampie relazioni. E peraltro è a tutti noto l'affetto intenso che mi legava a Domenico Carpanini, di cui sarei stato onorato di proseguire l'opera.

Chiunque capisce bene, dunque, con quanto travaglio e fatica sia stato costretto a rinunciare ad una mia candidatura. Fare il Sindaco di una grande città non è scelta che si possa compiere in modo transitorio o parziale. E' un impegno rilevante che assorbe ogni energia e impone di lasciare ogni altro incarico per dedicarsi in modo esclusivo ai tantissimi oneri che comporta dirigere l'amministrazione di una città come Torino.

Insomma candidarsi oggi a sindaco di Torino equivale ad una scelta di lungo periodo obiettivamente per me incompatibile con gli impegni presenti e futuri che derivano dalle funzioni politiche che attualmente ricopro.

La rinuncia - che, ripeto, mi è costata - è peraltro resa meno angosciosa dalla certezza che vi siano nel centro sinistra torinese molte personalità capaci di condurre l'Ulivo al successo elettorale. Tra queste Sergio Chiamparino, che è personalità di forte spessore umano, di riconosciuta apertura culturale, di sperimentata esperienza politica e amministrativa. Conosco bene Sergio per aver avuto la fortuna di lavorare con lui per molti anni e non ho dubbi che saprà raccogliere con vigore il testimone caduto tragicamente dalla mano di Domenico Carpanini. E io - come torinese e come Vice leader nazionale dell'Ulivo - sarò al fianco di Sergio per sostenerlo con tutte le mie energie in questa corsa elettorale fino al successo.

Piero Fassino


Torino, l'Ulivo ora punta su Chiamparino
«Accetto con malinconia, proseguirò il lavoro di Carpanini»
«Non ripeterò il bis di Mirafiori Mi gioco tutto sulle periferie»
Suona l'ora di Asterix: «Obbedisco»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-02-2001
Pagina 18
Foglio 1

Ho fatto il possibile

Caro direttore, nell'articolo di Patricia Lombroso su Silvia Baraldini (*il manifesto* 27 febbraio), si lascia intendere più volte che le decisioni sullo stato di detenzione della Baraldini dipendano dalla discrezionalità politica del Ministro della giustizia.

Per esempio, si accredita l'idea che io abbia «finalmente concesso» la possibilità di visitare la madre dopo che l'avrei «negata nell'ottobre scorso». E ancora si sostiene che per gli americani il «caso è chiuso» e che, dunque, la liberazione della Baraldini dipenderebbe solo da una decisione del governo italiano.

Le cose non stanno così.

Lo stato di detenzione di Silvia Baraldini è regolato da un *accordo bilaterale*, sottoscritto dal ministro Diliberto e dal suo collega americano, in virtù del quale il governo statunitense ha accordato la possibilità alla Baraldini di scontare la pena in Italia, purché ciò avvenisse alle medesime condizioni di detenzione a cui era sottoposta negli Stati uniti. Condizioni peraltro accettate dalla stessa Baraldini con dichiarazione scritta. Di quell'accordo il governo degli Usa ha sempre richiesto il rispetto e in nessuna occasione ha mai detto di ritenere «il caso chiuso». Quanto a benefici e permessi – come la possibilità di visitare la madre inferma – essi non sono accordati dal ministro, bensì dalla magistratura di sorveglianza, le cui decisioni non sono condizionabili, né sindacabili dall'autorità del governo. Il ministro – come ho fatto – può disporre di dare seguito immediato a una decisione che, tuttavia, è esclusiva prerogativa del magistrato.

Tutto ciò non significa alcuna passività del governo e mia personale di fronte al caso Baraldini, specie in presenza di uno stato di salute che sollecita a considerare non solo le ragioni del diritto, ma anche elementari e irrinunciabili principi di umanità. E – in attesa del pronunciamento della Corte costituzionale – proprio a quei principi mi sono ispirato in questi mesi, cercando di percorrere ogni spazio possibile per una positiva soluzione, pur nei margini molto stretti di un accordo bilaterale a cui un ministro – chiunque esso sia – non può discrezionalmente derogare.

Piero Fassino


Non potevamo fucilarli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25/01/2001
Pagina 9
Foglio 1

Il ministro Fassino

«Non critico Walter»

Dal ministro della Giustizia, Piero Fassino, riceviamo e pubblichiamo: «Sul Messaggero di martedì, riferendo dell'incontro di Rutelli con i lavoratori della Fiat Mirafiori, mi viene attribuito il giudizio «E' andata bene, meglio di Veltroni», inducendo così nell'opinione del lettore una mia valutazione comparativa tra Rutelli e il segretario nazionale Ds.

Poiché le cose non stanno così – né nella forma né nella sostanza – desidero chiarire che: 1) quella valutazione non è stata formulata da me, bensì da un dirigente dei Ds torinesi commentando con me e i giornalisti l'esito dell'iniziativa di Rutelli. E peraltro quella valutazione non poteva essere fatta da me, perché quando Veltroni, mesi fa, incontrò i lavoratori Fiat io non c'ero. 2) Peraltro chi ha formulato quella valutazione intendeva semplicemente sottolineare che il clima politico dell'incontro era migliore dei precedenti, senza per questo far discendere alcun giudizio sulle persone o voler dire che Rutelli sia "meglio" di Veltroni».

Riponde il Messaggero. *Fino alla lettera del ministro Fassino non avevamo mai dubitato della nostra memoria. Prendiamo atto delle sue preoccupazioni e precisazioni. Che sia colpa dell'Alzheimer?*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-01-2001
Pagina 17
Foglio 1

LA LETTERA

"Indicare priorità nell'azione penale"

CARO direttore, un titolo un po' troppo sbrigativo di Repubblica può indurre il lettore a credere che io abbia proposto di mettere in discussione l'obbligatorietà dell'azione penale.

Onde evitare equivoci desidero perciò precisare che:

Primo: l'obbligatorietà dell'azione penale è un principio costituzionale a garanzia di imparzialità e di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Proprio per questo sarebbe un errore metterlo in discussione.

Secondo: cosa diversa, invece, è individuare criteri obiettivi e trasparenti che, senza nulla concedere alla discrezionalità del caso per caso, consentano di esercitare l'azione penale sulla base di una gerarchia di priorità che tenga conto della maggiore o minore gravità dei reati, così come delle esigenze di tutela tanto degli imputati, quanto delle vittime.

L'obbligatorietà dell'azione penale resta garanzia di imparzialità

Terzo: la valutazione e l'applicazione di tali criteri dovrebbero, in ogni caso, essere affidati ai magistrati dirigenti dei diversi uffici giudiziari, proprio per salvaguardare l'indipendenza della magistratura. Che questo sia il mio pensiero, peraltro, risulta evidente dall'articolo di Liana Milella, corretto nel testo.

PIERO FASSINO
(Ministro della Giustizia)


"Berlusconi e Formigoni scoraggiano la legalità"
An: "Ad ognuno il suo comunista"
Risparmia fino al 40% sull'assicurazione auto!

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-01-2001
Pagina 18
Foglio 1

URANIO

Un titolo sbagliato

PIERO FASSINO *

Gentile direttore, con vero sconcerto ho letto su *il manifesto* di domenica una intervista – dal titolo «Fassino sapeva già dal '96» – nella quale tal Guido Tassinari dichiara che nel corso di una riunione di osservatori Osce, tenutasi nel '96 alla Farnesina alla mia presenza in qualità di Sottosegretario agli Esteri, avrebbe presentato un rapporto sull'uso di armamenti all'uranio in Bosnia. Desidero perciò chiarire che:

1. Non so assolutamente chi sia questo Signor Guido Tassinari: il fatto che abbia partecipato ad una riunione di circa un centinaio di persone, non lo autorizza a dire che ha informato l'allora Sottosegretario agli Esteri Fassino. Né ricordo che sia stato consegnato a me personalmente alcun rapporto scritto.
2. Alla riunione in questione io partecipai soltanto per una parte del suo svolgimento e, dunque, difficilmente avrei potuto sapere ciò che era stato detto quando non ero presente.
3. Lo stesso Tassinari dichiara nell'intervista che, avendo avuto rassicurazioni da esponenti diplomatici e militari, «smise di preoccuparsene».
4. Non ha dunque alcun riscontro serio far credere che io abbia celato qualcosa che sapevo e altri no. E trovo in ogni caso incredibile, sul piano della deontologia professionale e della correttezza morale e politica, che si pubblichi una intervista contenente affermazioni di quel tenore – tant'è che su di esse si è fatto il titolo – senza verificare, anche solo con una telefonata, se ciò che mi viene addebitato avesse fondamento.

* *Ministro della giustizia*

Quel titolo è stato un errore, tant'è che nel testo dell'intervista Guido Tassinari non dice che «Fassino sapeva», bensì immagina che «Fassino avrebbe dovuto leggerlo» (il rapporto). Le nostre scuse. (r. b.)


I noti veleni dell'uranio

Un titolo sbagliato

Fate i buoni, se potete.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-12-2000
Pagina 2
Foglio 1

UN INTERVENTO DEL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Bisogna agire su scala internazionale per sconfiggere il cancro del crimine

Piero Fassino

ANCORA fino a qualche anno fa l'affermazione della legalità e la tutela della sicurezza dei cittadini coincidevano con il territorio di ogni nazione. Principale preoccupazione di ogni governo - quale che fosse il suo colore politico - era garantire ordine, sicurezza, rispetto delle leggi all'interno del proprio Paese. E i cittadini si sentivano sicuri in quanto avevano la percezione che ciò che accadeva nel loro Paese era sotto controllo.

Oggi tutto ciò non è sufficiente. I processi di globalizzazione e mondializzazione aprono le frontiere, accrescono e facilitano i flussi di mobilità, rendono superflui confini e fusi orari.

Sempre di più ognuno di noi è contemporaneamente cittadino della propria nazione e cittadino di un mondo più grande. E fenomeni che spesso accadono molto lontano dalle nostre case incidono immediatamente sulla quotidianità della nostra vita.

Vale per l'economia, che con i processi di globalizzazione dei mercati vede crescere sempre più le interdipendenze che legano le dinamiche di sviluppo di ogni Paese a quelle degli altri. Tant'è che tema centrale dei nostri tempi è individuare regole per una crescita economica sostenibile e di cui tutte le nazioni - anche le più povere - possano godere. Vale per la politica, sempre più chiamata a fare conti con conflitti che - siano essi nei Balcani, in Medio Oriente, nei Grandi Laghi dell'Africa Centrale o a Timor Est - sollecitano una responsabilità attiva di tutta la comunità internazionale. Vale per la demografia, segnata da tassi di natalità così difformi e da condizioni così diseguali di sviluppo, da suscitare sempre più forti migrazioni tra Paesi e continenti. E vale per la sicurezza e la legalità, insidiata da un crimine che sempre di più si organizza a livello sovrannazionale e transnazionale.

Insomma: la globalizzazione offre gigantesche opportunità di crescita, di socializzazione, di libertà quali l'umanità non ha mai conosciuto. Ma, al tempo stesso, è esposta ai rischi che possono derivare da nuove forme di «illegalità globale». L'apertura di confini favorisce grandi movimenti di capitali non solo quando i fini sono leciti, ma anche quando sono illeciti, come il riciclaggio di denaro sporco.

Il grande sviluppo dei mezzi di comunicazione rende più facili le mobilità di persone, idee, merci, ma anche più ampie possibilità per quelle organizzazioni criminali che con il traffico di migranti e con la tratta di persone lucrano profitti immani sulle disperate condizioni di povera gente. Internet apre orizzonti infiniti di conoscenza, relazioni, scambi, ma può divenire anche vettore di forme ripugnanti di reato, come la pedofilia. Insomma, anche la globalizzazione ha bisogno di essere governata e per ciò servono istituzioni sovrannazionali riconosciute, regole omogenee e condivise, strumenti coordinati di prevenzione dell'illegalità, politiche di cooperazione giudiziaria e di polizia.

Proprio Giovanni Falcone - ucciso otto anni fa dalla mafia a Palermo - non si stancava di ricordarci che «la via decisiva per combattere la criminalità organizzata presuppone una collaborazione internazionale energica ed efficace e richiede la predisposizione di una legislazione internazionale adeguata».

Di questo discutono da ieri a Palermo i ministri della Giustizia e degli Interni di 180 Paesi, convocati dal Segretario Generale dell'Onu per sottoscrivere la prima Convenzione per la lotta alla criminalità organizzata e due Protocolli annessi per la lotta al traffico di emigranti e alla tratta di persone. Non una conferenza per «discutere», ma per assumere strumenti legali e operativi che ogni Stato si impegna a tradurre nelle proprie leggi.

Ed è significativo che l'Italia - per dare credibilità e concretezza alla sottoscrizione della Convenzione - abbia deciso che il 25 per cento dei valori dei beni confiscati ai mafiosi sia devoluto, ogni anno, all'Onu per finanziare programmi di lotta alla criminalità organizzata.

È un buon segno: vuol dire che vi è consapevolezza che la criminalità organizzata non riguarda più solo gli spazi interni di ciascun Paese, ma è un cancro che può diffondersi rapidamente e pericolosamente in ogni territorio e al di là di ogni confine. Agire insieme su scala sovrannazionale e globale è condizione per impedirlo.


L'Onu cancella i paradisi-rifugio dei boss
Palermo, firmata una convenzione contro tutte le mafie
TISCALI VOISPRING
DURANTE LE FESTE USI INTERNET PER TELEFONARE GRATIS IN TUTTA EUROPA.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2000
Pagina 16
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino: ecco le spese del ministero della Giustizia

Caro direttore, in unarticolo apparso ieri sulla prima pagina del «Corriere della Sera», dal titolo «Uffici dei Ministri, spese record. La Giustizia batte tutti», viene fornita una lettura dei dati di bilancio che non tiene in alcun modo conto né delle responsabilità particolari, né delle specificità organizzative del Ministero della Giustizia. Imprecisazione che, peraltro, ogni anno puntualmente si ripete.

Infatti, per il Ministero della Giustizia, l'Ufficio di Gabinetto corrisponde ad un centro di responsabilità particolarmente articolato e complesso, cui fanno capo al suo interno molti centri di costo: oltre al Gabinetto stesso, l'Ufficio Legislativo, che assiste l'attività legislativa anche degli altri ministeri; l'Ufficio Pubblicazione Leggi e Decreti, che cura la direzione e redazione della Gazzetta Ufficiale; l'Ufficio Traduzioni, che si occupa della redazione in italiano di Atti stranieri sia per l'Amministrazione centrale sia per gli uffici giudiziari di tutto il Paese; l'Ufficio del Consegnatario, che cura la gestione dei beni dell'intera struttura ministeriale centrale; la Biblioteca Centrale Giuridica; l'Ufficio per i Servizi di Informatizzazione dell'amministrazione giudiziaria (U.R.S.I.A.), a cui sono imputati anche i costi relativi alle unità di personale informatico distaccato presso le sedi periferiche.

Non solo, ma sul budget di pertinenza del Gabinetto del Ministero della Giustizia gravano anche i costi relativi al personale di polizia penitenziaria addetto al servizio di custodia e sorveglianza del Ministero, nonché quelli relativi al personale addetto alla guida di automezzi speciali che prestano servizio presso tutti i diversi uffici dell'Amministrazione e non soltanto al Gabinetto.

Tutto ciò risulta ancora più evidente se si considera che degli oltre 70 miliardi di lire imputati al Gabinetto, ben l'80 per cento è assorbito dagli Uffici sopra elencati per spese che riguardano da un lato personale del Ministero e dall'altro l'attività di diversi uffici il cui costo è ricondotto al Gabinetto del Ministro, soltanto in virtù dell'attuale struttura del bilancio dello Stato.

Di più, per il 2001 la dotazione globale del Gabinetto è diminuita di circa 5 miliardi, trasferiti ad altre finalità della nostra amministrazione.

Infine va ulteriormente chiarito che la Segreteria del Ministro, operante all'interno del Gabinetto, ha dimensioni e costi assolutamente contenuti e, in ogni caso, analoghi a quelli degli altri dicasteri.

Come si vede, le cose sono assai più chiare di quanto non appaia leggendo l'articolo del «Corriere della Sera», da cui sembrerebbe che 72 miliardi di lire servano per l'attività del Ministro, mentre servono per essenziali funzioni assegnate dalla legge al Ministero della Giustizia.

Piero Fassino
ministro della Giustizia


Poste chiuse, slitta la tredicesima

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-12-2000
Pagina 16
Foglio 1

Così cureremo Silvia Baraldini

di PIERO FASSINO

In un articolo pubblicato ieri su "Repubblica", Gianni Mura poneva al ministro della Giustizia alcune domande sul «caso Baraldini». «Il ministro ci dica - scriveva Mura - se la Costituzione vale per tutti tranne che per Baraldini. Ci dica se le sarà riconosciuto il diritto a curarsi». Ecco la risposta del Guardasigilli.

CARO direttore, la vicenda di Silvia Baraldini, come è noto, è regolata da un accordo convenuto dal ministro Diliberto e dal suo omologo americano nel giugno '99, al termine di anni di trattative. Con quell'accordo alla signora Baraldini è stato concesso di proseguire in Italia l'espiazione della pena a cui è stata condannata negli Stati Uniti. Presupposto di tale trasferimento è stato il recepimento da parte della giurisdizione italiana della sentenza emessa dai magistrati americani. È bene chiarire questi aspetti perchè da essi derivano obbligazioni cogenti al cui rispetto l'Italia, con accordo formalmente sottoscritto, è vincolata.

In particolare: il recepimento della sentenza americana — avvenuto con decisione della Corte d'Appello di Roma — esclude che quella sentenza possa essere rimessa in discussione dalla magistratura italiana; il trasferimento in Italia è finalizzato alla prosecuzione della espiazione della pena fino al suo compimento nel 2008; tale espiazione deve avvenire alle stesse condizioni in cui avveniva negli Stati Uniti e cioè esclusivamente in regime di detenzione.

Va inoltre ricordato che all' accordo è allegata una dichiarazione sottoscritta dalla stessa Silvia Baraldini che — cito dal testo — «accetta integralmente e senza riserve le condizioni poste dagli Stati Uniti: che la condanna venga eseguita fino al termine senza poter beneficiare di alcuna forma di rilascio dalla carcerazione; che la condanna venga eseguita senza poter beneficiare di alcuna forma di uscita dal carcere; che queste condizioni vengano applicate anche se persone che si trovano in situazione analoga possono ricevere trattamenti e benefici diversi».

Ho richiamato puntualmente questi dati di fatto per rendere chiaro, in primo luogo a chi sollecita provvedimenti in favore della Baraldini, che i margini di intervento sono in verità assai stretti.

Che sia così è, peraltro, confermato anche dall'ordinanza emessa in questi giorni dal Tribunale di Sorveglianza che non mette in causa né la sentenza americana, né il suo recepimento da parte italiana, né l'accordo sottoscritto tra i due paesi, ma pone alla Corte Costituzionale il quesito se l'esclusione di ogni forma di esecuzione della pena diversa dalla sola detenzione non configuri una lesione di costituzionalità in presenza di condizioni di salute che legittimerebbero un regime diverso dal carcere.

Aggiungo un'ulteriore considerazione di cui un ministro della Giustizia — chiunque esso sia — non può non tenere conto: e cioè che un eventuale atto unilaterale di non osservanza degli impegni assunti, non solo rappresenterebbe la violazione di un accordo formalmente sottoscritto, ma avrebbe come conseguenza immediata l'esclusione, d' ora in poi, per qualsiasi altro cittadino italiano detenuto in un carcere americano di poter scontare la pena nel nostro paese.

Naturalmente tutto questo non può eludere l'aspetto drammatico della vicenda: l'insorgenza di un tumore e la assoluta e ineludibile esigenza di garantire a Silvia Baraldini di essere curata in modo adeguato.

Il che fino a oggi è stato fatto.

L'amministrazione penitenziaria ha, infatti, assicurato alla Baraldini, costantemente assistita da medici di fiducia, il ricovero ospedaliero in una struttura romana da lei individuata. E anche adesso — tanto più dopo la pronuncia del Tribunale di Sorveglianza — sarà assicurato il ricovero in strutture di cura per tutto il tempo necessario alle terapie prescritte.

Al tempo stesso non ho esitato a rappresentare alle autorità americane la delicatezza di una vicenda che, a questo punto, sollecita a considerare non solo le ragioni del diritto, ma anche elementari e universali principi di umanità. E — in attesa del pronunciamento della Corte Costituzionale — in questa direzione continuerò ad agire.

I margini di intervento sono assai stretti. E ho sollecitato le autorità Usa a considerare non solo le ragioni del diritto ma anche quelle umanitarie


Così cureremo Silvia Baraldini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 02-12-2000
Pagina 3
Foglio 1

Droga e carcere, i passi possibili

PIERO FASSINO*

È del tutto ovvio che chi crede nella depenalizzazione dell'uso di droghe si batta per acquisire tale obiettivo. Un giornale, un'associazione, un partito può decidere di proclamare un obiettivo anche se non è immediatamente praticabile. Non così un governo, che ha il dovere di avanzare proposte che siano effettivamente in grado di essere approvate in Parlamento. E oggi non si può eludere un dato di fatto incontestabile: allo stato non esiste in Parlamento una maggioranza, comunque formata, favorevole alla depenalizzazione. Il che non significa una passiva rassegnazione, bensì l'individuazione, pur nel quadro vigente di penalizzazione, di quali spazi siano effettivamente percorribili.

Proprio partendo da questo assunto – e consapevole dei vincoli politici e parlamentari oggi esistenti – ho proposto una strategia di «decarcerazione» che, anche in assenza di depenalizzazione, sia in grado – non domani, ma qui e oggi – di offrire ad un più ampio numero di detenuti tossicodipendenti l'alternativa di un percorso terapeutico in comunità o con i servizi Sert. È una proposta chiara e praticabile; non chiude il dibattito sulla depenalizzazione ma non subordina al suo esito un'azione che invece può e deve essere messa in atto subito per evitare che al bisogno di cura del tossicodipendente si risponda soltanto con il carcere.

Si, «bisogno di cura». Non vorrei, infatti, che si dimenticasse che il ministro Veronesi ha detto a chiare lettere che «il tossicodipendente è una persona ammalata, che va aiutata e accompagnata in un percorso terapeutico, puntando non sul carcere ma su comunità protette».

E peraltro la realizzazione di una ampia strategia di decarcerazione potrà aiutare lo stesso dibattito sulla depenalizzazione a uscire dalla connotazione ideologica che troppo spesso lo segna, per approdare ad una dimensione più concreta e pragmatica.

Non capisco davvero perché questa linea – l'unica che ha la possibilità di essere praticata concretamente nelle attuali condizioni – debba essere rifiutata, in nome di un antiproibizionismo che, al di là di ogni valutazione di merito, non ha nell'immediato possibilità di essere perseguito.

* *ministro della giustizia*


«Brutto e impossibile»
Droga e carcere, i passi possibili
Regioni, la destra si scatena
Miliardi socialmente inutili
Droga e carcere, cosa proviamo a fare
Rosso Stalin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-11-2000
Pagina 1
Foglio 1

La giustizia, la criminalità e i timori dei cittadini

«SICUREZZA, POI LE GARANZIE»

di **PIERO FASSINO***

Caro direttore,
l'allarme suscitato nei cittadini dalle vicende di Napoli impone che si dica che cosa si sta facendo per porre rimedio ai molti mali che affliggono la giustizia italiana. La materia è molto complessa e mi scuseranno i lettori se, per forza di cose, dovrò procedere per sintesi.

Sicurezza e garanzie. *L'Italia è uno Stato di diritto che riconosce ad ogni imputato la presunzione di innocenza e gli offre molti strumenti per far valere le proprie ragioni. Tutto ciò è giusto e irrinunciabile, ma con un limite invalicabile: le garanzie non possono prevalere sulla sicurezza dei cittadini.*

Per troppo tempo si è creduto che una società più garantista fosse automaticamente più sicura.

Forse vale la pena di assumere l'approccio opposto: solo una società che si sente sicura riconosce e applica pienamente le garanzie. Viceversa una società che percepisca di essere vulnerabile e indifesa, sarà facilmente preda di suggestioni emotive e pulsioni forcaiole. Per questo il governo sta verificando la congruità e la coerenza delle garanzie processuali, così come dei benefici di cui possono avvalersi imputati e condannati.

Vanno in questa direzione precise proposte che il Governo ha sottoposto al Parlamento e di cui è urgente l'esame: le misure predisposte nel «Pacchetto sicurezza» e nel «Pacchetto giustizia» per rendere più rigoroso il controllo su imputati e condannati; la correzione del rito abbreviato, onde evitare che i mafiosi si possano sottrarre all'ergastolo; la modifica del procedimento di notifica di una condanna per impedire — come oggi invece accade — fenomeni di fuga e di irreperibilità.

Le leggi e il tempo dei processi. In questi anni l'architettura giudiziaria italiana è stata profondamente cambiata da riforme, di cui va dato atto alla tenacia dei ministri Flick e Diliberto. È stato sveltito il processo civile, che difatti realizza tempi più rapidi. È stata avviata la riforma del processo penale, in un senso «accusatorio», affidando cioè la prova e l'accertamento delle responsabilità al processo stesso, nel contraddittorio tra le parti in condizioni di effettiva parità (di qui il riferimento giornalistico a Perry Mason). Per dare concretezza a queste nuove modalità il Governo in questi mesi ha sottoposto al Parlamento leggi importanti sul regime dei collaboratori di giustizia, sulle indagini difensive, nonché la legge applicativa dell'art. 111 della Costituzione che stabilisce il diritto di ogni cittadino ad un «giusto processo». Ed è in via di presentazione la legge sul gratuito patrocinio e la difesa d'ufficio.

Queste riforme impongono, tuttavia, che si verifichi la coerenza di tutti i passaggi processuali onde evitare che l'obiettivo sia vanificato da tempi e da procedure così macchinose e così lunghe da rendere di fatto non praticabile proprio quel processo che si vuole «giusto». Né può essere ignorato che la tutela delle garanzie non può valere solo per l'imputato, ma anche per le vittime e le parti offese.

Così come l'obiettivo di rendere giustizia in tempi «ragionevoli» dovrebbe anche sollecitare tutte le forze politiche che siedono in Parlamento a interrogarsi sulla opportunità che per ogni tipo di reato si possa continuare ad adire sempre a tre gradi di giudizio, che peraltro non esistono in nessun Paese nel quale sia in vigore — come oggi in Italia — un processo di tipo accusatorio.

Più magistrati e più risorse. Per perseguire una finalità occorre che i mezzi a disposizione siano adeguati. I miei predecessori lo hanno fatto: istituzione del giudice unico; ampliamento dei giudici di pace e della magistratura onoraria; sezioni stralcio per smaltire l'arretrato civile; creazione di più tribunali metropolitani nelle grandi città; introduzione delle videoconferenze; aumento di personale.

Nonostante ciò le carenze sono ancora forti, anche perché alcune riforme hanno posto, a loro volta, nuove esigenze: la privatizzazione del rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici ha spostato il relativo contenzioso dai Tar alla magistratura del lavoro, aggravandone notevolmente il carico; l'esigenza di assicurare certezza della pena ha accresciuto l'attività dei magistrati di sorveglianza sulle carceri; la riforma del giudice unico ha moltiplicato il numero delle udienze; e così via. Risultato: per soddisfare le esigenze di giustizia, oggi, servirebbero 1600/1700 magistrati in più. Anche su questo fronte il Governo sta agendo: è in corso un concorso per 350 nuovi magistrati; un altro analogo è stato bandito nelle scorse settimane; prima della fine dell'anno il Parlamento esaminerà un aumento di organico dei magistrati di altre 1000 unità. E stiamo lavorando, d'intesa con il Csm, per abbreviare i tempi dei concorsi e il successivo periodo di tirocinio.

Parallelamente si è avviato un programma di assunzioni di 1500 cancellieri e assistenti giudiziari; nonché un vasto programma di informatizzazione delle procedure per snellire, sveltire e semplificare l'attività degli uffici giudiziari. E, naturalmente, la dislocazione di queste forze sarà prioritariamente rivolta alle zone a più alta criminalità organizzata, come la Campania, la Sicilia, la Calabria, la Puglia.

Certezza della pena. Nonostante che nelle carceri italiane ci siano oltre 54.000 detenuti — record assoluto per il nostro Paese — è largamente diffusa nell'opinione pubblica la convinzione che in Italia non vi sia certezza della pena. Ed episodi come quelli di Napoli rafforzano tale convinzione. Qui il tema può essere efficacemente affrontato se si agisce — come il Governo sta facendo da mesi — su due fronti contestuali: 1) per tutti i reati che non destano allarme sociale è necessario sempre di più ricorrere a pene alternative: sanzioni pecuniarie (ma vere!); forme di interdizione da certe attività (come per gli hooligans a cui si è inibito di andare allo stadio); prescrizione di lavori di pubblica utilità come forma di risarcimento; custodia domiciliare con affidamento in prova. 2) Per gli autori di reati socialmente pericolosi è indispensabile assicurare l'effettiva espiazione in carcere, offrendo al tempo stesso, a chi è detenuto, opportunità di lavoro, di formazione, di cura che permettano di poter tornare ad una vita normale.

E anche su questo fronte stiamo prendendo le misure necessarie: 2300 agenti di polizia penitenziaria in più, a cui saranno riconoscibili anche miglioramenti salariali; 2000 addetti in più per le attività di recupero e reinserimento; oltre 1000 miliardi per l'edilizia penitenziaria; il nuovo regolamento di vita carceraria e la legge sul lavoro in carcere.

Al tempo stesso garantire la certezza della pena richiede una verifica rigorosa sui criteri e le modalità con cui si applicano benefici e sconti di pena, che il legislatore non ha mai voluto come una indulgenza indiscriminata, bensì come strumento premiale da erogare — caso per caso e sulla base di una valutazione del magistrato di sorveglianza — a chi, durante la detenzione abbia dimostrato, effettivamente e sinceramente, di voler fuoriuscire dal circuito della illegalità.

Come si vede non si sta con le mani in mano, ma si sta lavorando intensamente per assicurare ai cittadini una giustizia che sia più accessibile, più rapida, più certa.

* Ministro della Giustizia

Il ministro della Giustizia: le garanzie vanno difese ma non possono prevalere sulla sicurezza dei cittadini

il manifesto

Data 26-09-2000
Pagina 5
Foglio 1

LETTERA

«Il mio impegno per i gay»

PIERO FASSINO *

Caro Direttore, per due giorni consecutivi su *il manifesto* il Ministro Katia Belillo mi attribuisce una frase che, nei termini riferiti, non ho mai pronunciato e che, se creduta vera, può accreditare nei lettori l'idea di un mio atteggiamento pregiudiziale e discriminatorio verso chi ha scelto di convivere con persone dello stesso sesso.

Poiché non è così e non gradisco che mi si cuciano addosso panni non miei, ripeto quel che effettivamente ho detto in Consiglio dei Ministri: 1) ritengo un atto di civiltà l'adozione di norme che consentano a persone conviventi di regolare aspetti essenziali della loro vita comune, a partire dai rapporti patrimoniali; 2) per questo condivido la proposta di legge che è stata predisposta dal Ministero per le Pari Opportunità e, sin dai primi giorni del mio mandato di ministro della Giustizia, ho sollecitato il nostro Ufficio Legislativo a fornire i pareri e le eventuali integrazioni necessarie; 3) si tratta di norme che possono riguardare un'ampia platea di persone: coppie di fatto tra uomini e donne; convivenze tra persone dello stesso sesso; e anche tra consanguinei, come ad esempio quell'ampia quantità di fratelli e sorelle anziani che, per sostenersi vicendevolmente, hanno deciso di trascorrere insieme la loro terza età in una scelta di mutua solidarietà; 4) proprio per questo mi pare opportuno evitare che un provvedimento di tale importanza venga tradotto nella comunicazione e nei media esclusivamente come «provvedimento per le coppie gay», perché così si rischierebbe di ridurre il consenso verso un provvedimento che, invece, ha valore di atto di civiltà e di giustizia verso tutti coloro che convivono.

Come si vede le mie posizioni sono chiare e inequivoche e del resto tutti i colleghi che hanno partecipato al Consiglio dei Ministri possono confermare che proprio in tal senso mi sono espresso. Che il Ministro Belillo non l'abbia capito o abbia finto di non capirlo è certamente sconcertante.

Aggiungo che, proprio perché non ho alcun pregiudizio verso chi sceglie liberamente di convivere con una persona dello stesso sesso, mi preoccupo come dirigente politico di far sì che quella libera scelta possa essere riconosciuta e accettata anche da quanti – non solo di destra, né solo cattolici – che ancora mantengono dubbi, perplessità o contrarietà. E mi stupisce che il Ministro Belillo non comprenda che acquisire il necessario consenso ad un provvedimento così importante è condizione essenziale perché esso sia approvato, accettato e condiviso.

* *Ministro di Grazia e Giustizia*


L'incoronazione

Una tangherata anti gay

«Soldi sì, mafia no»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 24-09-2000
Pagina 30
Foglio 1

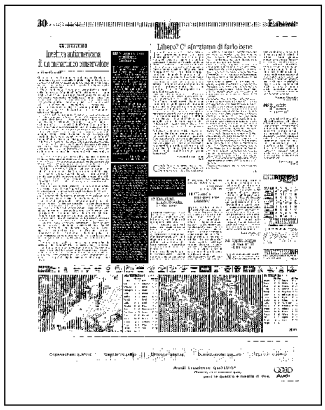
Nuove carceri e miliardi fantasma

Libero di ieri titola a tutta pagina "Spariti i mille miliardi per le nuove carceri". Non è vero. 160 miliardi sono già stati stanziati e assegnati nel corso del 2000 e la legge finanziaria in via di predisposizione prevede lo stanziamento di 900 miliardi per il triennio 2001-2003. Così come è previsto in finanziaria il rifinanziamento per 600 miliardi dei fondi per l'edilizia giudiziaria.
Come si vede gli impegni sono rispettati ed è del tutto privo di fondamento scrivere - come ha fatto Libero - che quegli stanziamenti siano spariti o che si voglia reperirli a danno dei fondi per la sanità carceraria. Così come sono confermati tutti gli altri impegni del *pacchetto giustizia*, a partire dall'incremento di organici di 2.300 agenti di Polizia penitenziaria, 2.000 addetti alle attività di reinserimento e recupero dei detenuti e 1.500 cancellieri e assistenti giudiziari, la cui assunzione avverrà, come previsto, per scaglioni tra settembre 2000 e marzo 2001.

Piero Fassino
Ministro della Giustizia

Apprendiamo con soddisfazione che il ministro Fassino ci dà ragione, confermando che i soldi per la costruzione di nuove carceri ancora non ci sono, a parte il primo stanziamento iniziale di 160 miliardi. Il grosso, cioè 900 miliardi, ci dice il guardasigilli, dovrà essere previsto dalla Finanziaria in via di predisposizione. E la nuova Finanziaria deve essere ancora presentata, dovrà essere discussa dalle commissioni di competenza, dovrà essere approvata dalle stesse commissioni e, infine, dovrà passare indenne l'esame dell'aula, almeno nella parte che riguarda gli stanziamenti per la giustizia.
Questo vuole quindi dire che i fondi promessi dal ministro della Giustizia e dal governo tutto, ancora non ci sono. Sembravano esserci, invece, quando il 6 luglio venne entusiasticamente annunciato il "pacchetto carceri". Se adesso devono essere ancora inseriti in una Finanziaria di là da venire, vuol dire che sono spariti. Evitando di sottolineare poi i passaggi tecnici che mettono in seria discussione i modi di reperimento di questi soldi, ci limitiamo a precisare che nessun cenno abbiamo fatto alle altre promesse riforme del cosiddetto "pacchetto giustizia".

(l.d'a.)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-08-2000
Pagina 1
Foglio 1

LA POLEMICA

CARCERI, ECCO QUELLO CHE STIAMO FACENDO: E NON È POCO

di PIERO FASSINO

SU *Il Messaggero* di ieri, Giuseppe Di Federico lamenta che i problemi del carcere vengano affrontati ricorrendo soltanto ad aumento di organici e stanziamenti edilizi, senza preoccuparsi di mettere mano alla organizzazione del sistema carcerario. Non so se questa critica sia fondata per il passato. Non lo è certo per il presente.

Avendo dovuto misurarmi con la questione carceraria fin dal primo giorno del mio mandato ministeriale, mi sono preoccupato proprio di costruire una strategia di intervento capace di andare al di là dell'emergenza, per aggredire le criticità strutturali del carcere e produrre progressivamente miglioramenti strutturali concreti, visibili e non reversibili. Il che significa intervenire sui molteplici aspetti del pianeta carcere: la struttura degli istituti di pena, la quantità e la qualità del personale; le attività di recupero e reinserimento; l'organizzazione del sistema carcerario.

In una tale strategia non è, in ogni caso eludibile un vasto piano di interventi edilizi. Questo non già perché si voglia risolvere i problemi costruendo qualche carcere in più, ma perché se si vogliono realizzare circuiti penali differenziati dal tipo di detenuti o di reati, se si vuole dare attuazione al nuovo regolamento di vita carcerario (che prevede notevoli miglioramenti nella vita quotidiana dei detenuti), se si vuole effettivamente dare impulso ad attività di lavoro, di recupero, di reinserimento, ebbene occorre ripensare e riorganizzare spazi e luoghi del carcere, sia ristrutturando edifici esistenti, sia costruendo nuovi carceri laddove il grado di fatiscenza sconsiglia dall'investire ingenti somme per ottenere una efficacia assai limitata.

Così non banalizzerei la questione degli organici: una efficace politica carceraria richiede risorse umane adeguate nella quantità e nella qualità. Nei provvedimenti assunti dal governo – e che saranno operativi a partire già da settembre – vi è non soltanto un significativo aumento del corpo della polizia penitenziaria – 2.300 agenti in più tra settembre 2000 e giugno 2001 – ma soprattutto vi sono 2.000 assunzioni nei settori "trattamentali" – educatori, psicologi, mediatori culturali, assistenti sociali – senza i quali non è possibile realizzare alcuna adeguata azione di recupero e reinserimento.

Non solo, vorrei sottolineare che nelle misure varate dal governo c'è – per la prima volta – la predisposizione di un "Fondo speciale per le attività di recupero e reinserimento" con dotazione di 300 miliardi nell'arco 2001/2003, volto proprio a far sì che il carcere non sia solo luogo di passiva detenzione, ma anche luogo di lavoro, studio, cura e recupero. Vanno nella stessa direzione altri provvedimenti assunti da governo e Parlamento in queste settimane: la nuova legge sul lavoro in carcere; la nuova legge sullo status delle detenute madri; il nuovo regolamento penale minorile, che di fatto elimina il carcere per i minori a favore di sistemi di pena tutti finalizzati alla tutela ed al recupero dei giovani.

Tutto questo richiede certamente – e qui sono d'accordo con Di Federico – un intervento anche sulla organizzazione del pianeta carcere, dotando il personale di qualificazione adeguata e ricorrendo a professionalità e managerialità, anche esterne, necessarie a gestire efficacemente un universo che – tra detenuti e personale – supera le centomila persone. Anche su questo versante si sta operando. E' stato recentemente approvato il nuovo ordinamento dell'Amministrazione penitenziaria che prevede processi di riorganizzazione e riqualificazione professionale del personale. Nella stessa direzione va un impegnativo accordo-quadro sottoscritto con le organizzazioni sindacali. Parallelamente si sta avviando una verifica costi-benefici che individui quali interventi organizzativi si debbano introdurre per ottimizzare l'uso delle risorse. Tra questi si sta verificando anche l'eventualità di ricorrere a servizi esterni alla Amministrazione penitenziaria ed all'inserimento in essa in funzioni anche direttive di professionalità manageriali, laddove si ritenga che tale scelta consenta maggiore efficacia ed efficienza.

Come si vede una strategia c'è. Naturalmente non si realizza in una settimana, né in un mese; così come non vanno ignorati ostacoli, diffidenze, burocratismi che si frappongono e si frapporrano. Ma quel che conta è avere chiaro il cammino ed essere determinati nel percorrerlo. Per quel che mi riguarda intendo farlo con assoluta convinzione.

* *Ministro della Giustizia*


Il Messaggero
«Giovani, voi siete il nuovo mondo»
«La polizia poteva salvare Hagere»
Capello: la mia Roma è da rifare
Il Polo Nord si è sciolto


Violentata e uccisa a 5 anni, è caccia al rumeno
Muore accoltellata, mistero a Rapallo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-08-2000
Pagina 17
Foglio 1

I GIUDICI DI PACE / 1

La riforma funziona

Nell'articolo del 7 agosto «Campania, il naufragio dei giudici di pace» a firma Gian Antonio Stella, dal titolo e in taluni stralci del testo viene avanzata la tesi di un generale fallimento della riforma che ha istituito i giudici di pace.

Si tratta di un giudizio ingeneroso perché la situazione e le statistiche ci dicono che in gran parte d'Italia la riforma ha funzionato, consentendo un drastico alleggerimento del lavoro della Magistratura ordinaria e, generalmente, una risoluzione dei conflitti rapida e consensuale.

Del resto il prossimo Consiglio dei ministri, alla ripresa dei lavori, approverà definitivamente il provvedimento che estende le competenze dei giudici di pace alla materia penale, rafforzandone quindi ruolo e funzioni. Certo non faremmo questo se il quadro di riferimento fosse quello di una riforma «naufragata». Naturalmente tutto ciò non significa nascondere i problemi che ci sono, le aree di sofferenza né, tantomeno, negare la necessità — come per ogni riforma innovativa — di procedere ad aggiustamenti in corso d'opera. Soprattutto laddove, come in Campania, la realtà appare assai difficile e meritevole di una attenzione particolare.

Le difficoltà dei giudici di pace nel Napoletano si collocano in un quadro di più generale «sofferenza» del sistema giustizia in quell'area, legate a molteplici cause di antica data. Non a caso, durante la recente visita che ho fatto presso gli uffici giudiziari della Campania, ho detto chiaramente che considero Napoli una priorità per la giustizia italiana e che, pertanto, è mia volontà indirizzare al Distretto partenopeo ulteriori risorse finanziarie, umane e operative in grado di sopperire alla inadeguatezza di organici e strutture, e uscire così dal rischio assai concreto di paralisi.

In questo contesto intendo procedere a una verifica attenta dell'esperienza dei giudici di pace, a Napoli e Salerno in particolare, giacché intendo fare ogni sforzo affinché un'esperienza innovativa e preziosa possa superare le sue attuali difficoltà.

Piero Fassino
Ministro della Giustizia


Giubileo, i giovani invadono Roma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-08-2000
Pagina 9
Foglio 1

LETTERA DI FASSINO

CARO Direttore,
La Stampa di ieri pubblica brani tratti da un dibattito pubblico a cui ho partecipato a Villadossola. Mi preme precisare che titolo e presentazione possono indurre i lettori nell'equivoco che alla Giustizia non si stia dedicando sufficiente attenzione.

Al contrario credo si stia facendo uno sforzo davvero notevole per affrontare i tanti problemi del sistema giustizia, come dimostrano proprio le misure decise venerdì, su mia proposta, dal Consiglio dei ministri: 6000 assunzioni (mai tante così in una sola volta per la giustizia), 360 miliardi per l'edilizia giudiziaria, il nuovo Regolamento per sveltire il concorso per altri 360 magistrati, la riforma del ministero della Giustizia.

Impegni, come si vede, rilevanti, preceduti nelle settimane scorse da altre misure non meno significative: il riordino dell'Amministrazione Penitenziaria, le leggi per il lavoro in carcere e per le detenute-madri; il nuovo Regolamento carcerario che migliorerà le condizioni di vita dei detenuti e di lavoro per agenti e personale; la riforma dell'ordinamento penale minorile, l'utilizzo di 1850 lavoratori socialmente utili negli uffici giudiziari.

Naturalmente c'è ancora molto da fare, tant'è che nella Finanziaria ci saranno nuovi ulteriori stanziamenti. Ma non c'è dubbio che stiamo dimostrando che la Giustizia è per questo Governo davvero una priorità verso cui indirizzare soldi, uomini e professionalità.

Grato per la precisazione.

Piero Fassino
ministro della Giustizia


«Ulivo unito, o vince il Polo»

Corso alla laurea in tre anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 19-07-2000
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

Andare oltre l'ordine pubblico

Piero Fassino*

Caro Direttore,
spero che lei e i suoi lettori non me ne vorranno se approfitto ancora della cortesia de Il Mattino. Lo faccio perché lei ha voluto indirizzarmi considerazioni assai pregnanti che mi sembrerebbe errato lasciar cadere.

Anzi, le dico subito: sono assolutamente d'accordo con lei, quando ci sollecita a non ridurre la critica condizione della sicurezza in una città come Napoli soltanto ad una pur efficace politica di ordine pubblico. Beninteso una forte azione di presidio del territorio è assolutamente essenziale: e d'altra parte le dichiarazioni del neoquestore Nicola Izzo - la cui efficacia e capacità ho avuto la possibilità di verificare nella mia città - rassicurano sulla volontà di fare del controllo del territorio la priorità dell'azione dei poteri dello Stato. Così come altrettanto decisivo - se si vuole che i cittadini si sentano tutelati - è evitare la paralisi di tribunali e aule di giustizia: e per questo ho assunto impegni precisi che ancora domenica ho richiamato su questo giornale. Così come è necessario che prosegua lo sforzo fatto in questi anni per canalizzare verso Napoli risorse finanziarie e umane in grado di creare nuove opportunità di sviluppo, di lavoro, di riscatto sociale.

Eppure tutto questo - necessario, indispensabile - può non essere sufficiente. Sì, perché una società non sta insieme soltanto sulla base di una somma di convenienze e di interessi soddisfatti, ma anche se vive e si riconosce in valori condivisi, princìpi comuni, responsabilità individuali e collettive. Insomma una società ha bisogno di un'etica a cui ogni cittadino possa riferirsi per sapere ciò che è lecito e ciò che non lo è. È questione - come lei giustamente indica - che richiede di investire prima di tutto in educazione, in formazione, in ricostruzione non solo di un sistema di regole, ma anche di un tessuto culturale e sociale robusto.

E questo è un dovere di tutti. Della politica, in primo luogo, che troppo spesso ha concorso con i suoi comportamenti a delegittimare l'etica della responsabilità.

Ed è parimenti compito dell'economia, dell'informazione, della società civile, dei poteri locali. D'altra parte proprio alcuni positivi risultati conseguiti da Enti locali e volontariato nella lotta al degrado della città ci dicono che una cultura della civile convivenza può vincere. Così come è di straordinario valore che il presidente della Confindustria - non a caso un uomo di Napoli e del Mezzogiorno - ponga con tanta nettezza il tema del contrasto al lavoro nero.

Questa riflessione vale anche per le responsabilità che mi sono state assegnate. Non le sembri strano, ma dei molti impegni per Napoli che, come Ministro della Giustizia, ho ribadito domenica da queste colonne, considero più impegnativo l'obiettivo di fare di Nisida una esperienza-pilota di valore nazionale e internazionale nel recupero e nel reinserimento di minori a rischio, perché se riusciremo a evitare che altri ragazzi siano risucchiati nella spirale della violenza e dell'illegalità, avremmo sì contribuito a sconfiggere l'assuefazione al sopruso quotidiano e a restituire ai cittadini speranza nella legalità.

Ringraziandola della paziente cortesia con cui ha voluto ospitarmi sulle colonne del «Mattino», con amicizia.

*Ministro della Giustizia


IL MATTINO
Maxiretata di immigrati clandestini
Napoli, un'altra giornata da Far West
Prestito


Attualità
Acne, in arrivo un raggio di luce dall'Inghilterra
Tumori al seno, ogni anno colpita una donna su otto
CONSULTA IL MATTINO SU INTERNET
www.ilmattino.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-07-2000
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

Fassino: «A Napoli c'è chi non ha capito il mio messaggio»



PIERO FASSINO*

CHE esigenze mediatiche sollecitino i giornali a dare particolare enfasi a notizie ritenute «ghiotte», è ormai consuetudine. Ed è esemplare dimostrazione di ciò il modo «clamoroso» con cui alcuni organi di informazione hanno dato conto della mia recente visita a Napoli.

Ministro della Giustizia

Poiché, tuttavia, in alcuni commenti e dichiarazioni si è passato francamente il segno, vorrei rendere chiaro e inequivoco ciò che penso e soprattutto ciò che intendo fare sui problemi della giustizia a Napoli.

Di fronte a tutti i capi degli Uffici giudiziari del Distretto di Napoli ho detto chiaramente che la situazione della giustizia a Napoli è molto critica: per il carico inevaso di procedimenti pregressi, per la particolare aggressività della criminalità organizzata, per una più forte e estesa domanda di legalità e di giustizia. Non solo, dunque, non sottovaluto la criticità della situazione, ma non vi è stata alcuna polemica con chi - come il procuratore Cordova - ne ha denunciato la gravità.

Ho detto con altrettanta chiarezza - e l'ho ribadito agli organi di stampa - che considero Napoli una priorità per la giustizia italiana e che, perciò, è mia precisa volontà indirizzare agli Uffici giudiziari del Distretto partenopeo ulteriori risorse finanziarie, umane e operative per sopperire alla inadeguatezza di organici, strutture e strumenti indispensabili ad uscire da un rischio, assai concreto, di paralisi. E ho tradotto questa volontà nell'assunzione di precisi impegni, che qui richiamo.

1. Per ciò che attiene alla edilizia giudiziaria, stiamo operando per assicurare il completamento della Torre A del centro Direzionale entro il termine fissato del 31-12-2001. Al tempo stesso intendiamo rapidamente soddisfare le esigenze di nuovi spazi per i giudici di pace e realizzare gli interventi che consentano al nuovo Tribunale metropolitano di Giugliano di entrare in funzione entro l'anno. Contemporaneamente, negli stanziamenti in corso di assegnazione ai Comuni sono considerati prioritari gli investimenti - oltre 60 miliardi - per gli Uffici giudiziari di Nola, S. Maria Capua Vetere, S. Angelo dei Lombardi, Torre Annunziata, Avellino, Benevento e Ariano Irpino, a cui vanno aggiunti gli interventi che stiamo definendo per il Distretto di Salerno.

2. Per ciò che attiene al personale amministrativo, saranno destinati a Napoli una quota dei nuovi 1400 assistenti giudiziari, la cui assunzione è prevista nel Piano d'Azione Giustizia varato nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri, nonché una quota dei 1850 LSU per il cui utilizzo è in corso di esame finale al Senato il disegno di legge già approvato dalla Camera dei deputati.

3. Anche per quel che riguarda l'aumento dei magistrati intendiamo operare per alleviare le attuali carenze, chiedendo al Csm di portare rapidamente a compimento gli atti istruttori di assegnazioni già decise e reperendo da altri Distretti altri magistrati.

Ho anche ribadito che è impegno del Ministero accelerare l'espletamento del concorso in atto per 350 magistrati, di bandirne entro breve un altro di 360 e, non appena il Parlamento approverà il disegno di legge sull'aumento di organico di 1000 magistrati, bandire i relativi ulteriori concorsi.

4. Per la lotta contro la devianza minorile - che a Napoli richiede una particolare attenzione - operando in stretta collaborazione con Regioni ed Enti Locali, intendiamo potenziare i programmi di prevenzione e recupero sul territorio - anche utilizzando il rifinanziamento ottenuto dall'apposita legge - e realizzare nell'insediamento minorile dell'isola di Nisida, con nuovi investimenti, una esperienza-pilota di reinserimento e di rapporto tra ragazzi e città.

5. Quanto alla situazione degli Istituti di pena, che presentano gravi criticità di sovraffollamento e fatiscenza analoghe a quelle dell'intero sistema penitenziario, i programmi del Ministero prevedono interventi - alcuni dei quali già in corso - di miglioramento e ristrutturazione di Poggioreale e Secondigliano, il nuovo carcere di Nola, la riforma dei due ospedali psichiatrici giudiziari. E, grazie alle assunzioni incluse nel «pacchetto giustizia», sarà anche possibile già entro l'anno accrescere gli organici sia della polizia penitenziaria, sia del personale dedito alle attività di recupero e reinserimento.

6. Tutto ciò richiede una sempre più stretta collaborazione tra Ministero e sistema dei poteri locali, dalle cui decisioni dipende in misura non piccola una maggiore efficienza della giustizia. Per questo abbiamo convenuto con la Regione di siglare un Accordo di Programma che, coinvolgendo Province e Comuni, realizzi uno sforzo comune per una giustizia sempre più capace di rispondere alla domanda di legalità dei cittadini.

Come si vede sono impegni rilevanti, concreti e chiaramente individuati, con i quali intendo dare continuità a quella attenzione prioritaria che già i miei predecessori hanno dedicato ad una realtà giudiziaria così significativa per l'intero Paese. Spero così che ogni equivoco sia fugato e sono certo che, con spirito di solidale impegno, si potrà lavorare insieme per dare ai cittadini una giustizia di cui abbiamo fiducia, una giustizia amica.

[Piero Fassino]

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Panorama

Data 20-07-2000
Pagina 39
Foglio 1

DIBATTITI LETTERA DEL GUARDASIGILLI SULLA SITUAZIONE PENITENZIARIA

Fassino, le celle e Panorama

Quanto tempo ci vorrà per rendere più vivibili le carceri? Il ministro della Giustizia dice la sua. Ma dimentica qualcosa.

GENTILE DIRETTORE,
nell'articolo di Cristina Giudici, «Carceri più vivibili: fine lavori nel 2200» apparso su *Panorama* del 24 giugno, colgo con rammarico una spiacevole e sciocca ironia verso le azioni messe in atto dal governo e dall'amministrazione penitenziaria per affrontare, in maniera strutturale, l'emergenza carceri.

Spiacevole perché gettare in farsa un problema così delicato può forse aiutare a far sorridere qualche irresponsabile, ma certo non aiuta a trovare soluzioni. Sciocca perché non si può denunciare l'insostenibilità della situazione attuale e, contemporaneamente, ironizzare sui programmi per cambiarla. Non credo di poter essere sospettato o di volere «un libro dei sogni», perché mi ritengo uomo assai concreto e pragmatico. In ogni caso, come ministro della Giustizia ho il dovere di predisporre una serie di interventi migliorativi per affrontare e risolvere un problema di cui peraltro si ama parlare solo in occasione di rivolte e tragedie. Ritiene *Panorama* che l'attuale situazione penitenziaria vada bene così com'è?

È un sogno voler perseguire una strategia di misure strutturali? Cioè una risposta che non sia solo di emergenza e in grado di tenere insieme due obiettivi essenziali: un carcere capace di garantire l'effettiva espiazione della pena, in condizioni dignitose (o no?), e al tempo stesso, capace di offrire l'opportunità di un percorso di reinserimento sociale, una volta espiata la pena.

In due mesi di attività intensissima ci siamo dati: la riforma dell'Amministrazione penitenziaria: un nuovo regolamento di vita carceraria; una nuova legge per il lavoro in carcere; il Consiglio dei ministri ha approvato la scorsa settimana quattro disegni di legge riguardanti il «Piano d'azione giustizia» che prevede nel triennio 2001-2003, mille miliardi di investimenti per edilizia penitenziaria, altri mille per edilizia giudiziaria nonché 300 miliardi per l'attività di recupero e di reinserimento. Inoltre, entro l'inizio del 2001 si procederà ad assumere 2.300 nuovi agenti di polizia penitenziaria, 2.000 addetti alle politiche di recupero e di reinserimento, 1.400 assistenti giudiziari ai tribunali.

Cosa propone di più e di meglio al ministro della Giustizia la giornalista di *Panorama*, che pare sostenere tutto e l'esatto contrario di tutto? Certo, il lavoro da fare è davvero molto e il mio impegno mira a rendere misurabile la civiltà del nostro Paese anche attraverso il grado di civiltà e dignità del suo sistema carcerario. Per *Panorama* cosa devo fare: lasciare tutto com'è o cercare di cambiare qualcosa?

Piero Fassino

Il ministro Fassino appartiene alla tradizione prima comunista moderata e intelligente poi diessina pragmatica, preparata e un po' «secchiona» che – sinceramente – ci piace di più. Capita però ogni tanto anche ai migliori di diventare intolleranti e, va detto, un po' mistificatori. Così per esempio, tra un insulto e un altro, ci sfugge ancora un dettaglio: quanto tempo ci vorrà per rendere le carceri più vivibili? Cioè: quanti anni, signor ministro, ci vorranno al di là delle apprezzabili dichiarazioni di intenti? Forse 200 anni? E, badi bene, questa stima non l'ha fatta «Panorama» ma i tecnici, i «suoi» tecnici del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria come correttamente riferiva il servizio incriminato. Dobbiamo dunque dedurre che i tecnici, i «suoi» tecnici del Dap fanno «sciocca ironia» o, peggio, «gettano in farsa un problema così delicato»?

Non riteniamo affatto che la situazione penitenziaria vada bene così com'è. Nel febbraio del 2000, quando Fassino si occupava di commercio con l'estero, «Panorama» lanciò un allarme preciso in un pezzo dal titolo: «Carceri: l'altra faccia (trascurata) dell'emergenza criminalità». Sarebbe bastato leggere quell'articolo, i numerosi altri che lo seguirono e i molti editoriali sul tema per capire agevolmente «cosa propone» «Panorama».

■ **RISENTITO**

L'articolo sulle carceri che ha provocato la reazione del ministro Piero Fassino (a destra).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-07-2000
Pagina 1
Foglio 1

IL MINISTRO

UNA VISITA OLTRE LE SBARRE CHE PARLA A TUTTI NOI

di PIERO FASSINO

E' UN GIORNO molto significativo per milioni di donne e di uomini detenuti in tanti paesi del mondo. Ed è particolarmente significativo che il Santo Padre abbia voluto celebrare la Giornata del Giubileo in uno dei più grandi carceri italiani, officiando la messa insieme ai detenuti e al personale dell'istituto penitenziario.

Si tratta di un gesto di alta valenza simbolica, che parla non solo a tutti coloro che attraversano il pianeta giustizia, ma anche alla coscienza delle donne e degli uomini del mondo intero, siano essi laici, cattolici o di altre fedi religiose.

Questa visita pastorale parla a tutti noi, perché attirando con straordinaria forza morale la nostra attenzione sulla "casa degli ultimi" ci ricorda l'esistenza del carcere e vi indirizza il nostro sguardo, che nella vita di tutti i giorni magari dirigiamo altrove. Troppo spesso, infatti, di carcere si parla solo in occasione delle emergenze, per poi accantonarne le problematiche acute e il carico di pena una volta che vengono spente le momentanee luci della ribalta.

Troppo spesso l'opinione pubblica, la società civile, le istituzioni e il mondo politico tendono a rimuovere questa realtà, fatta di 53 mila detenuti, 43 mila agenti della Polizia penitenziaria, e altre migliaia di funzionari, educatori, assistenti, medici, cappellani e volontari. Si accantona il carcere in un angolo nascosto dei nostri pensieri, quasi ad occultare la sofferenza che in esso vi si trova. Una sofferenza che, invece, investe la responsabilità di ciascuno di noi.

Il Santo Padre ha voluto, nel Suo messaggio di qualche giorno fa, sottolineare che "chi si trova nella detenzione non deve vivere come se il tempo del carcere gli fosse irrimediabilmente sottratto". E ancora ha voluto richiamare alla necessità di non "ridurre la misura detentiva a mera ritorsione sociale, rendendola soltanto odiosa". E ha sollecitato con forza ad "adoperarsi per creare occasioni di riscatto per ogni situazione personale e sociale, anche se apparentemente pregiudicata".

E, infine, nel messaggio del Santo Padre si afferma anche che "se l'occasione del Grande Giubileo è un'opportunità di riflessione offerta ai detenuti circa la loro condizione, altrettanto può dirsi per l'intera società civile, che si confronta quotidianamente con la delinquenza, per le autorità preposte a conservare l'ordine pubblico e a favorire il bene comune, per i giuristi chiamati a riflettere sul senso della pena e ad aprire nuove frontiere per la collettività".

Insomma un richiamo forte a considerare il carcere - come recita anche la nostra Costituzione - una istituzione dedita sì ad assicurare l'espiazione della pena per chi ha errato, ma anche ad offrire l'opportunità di un reinserimento positivo nella società.

E' un appello che sollecita in particolare i governanti, perché siano capaci di tutelare la sicurezza dei cittadini senza rinunciare a promuovere la personalità del detenuto.

Ciò richiede che al mondo del carcere si dedichino risorse adeguate per porre rimedio alla fatiscenza edilizia degli istituti di pena; rafforzare la quantità e la qualità del personale dedito al carcere; promuovere attività che consentano di fare della detenzione anche un tempo di lavoro e di formazione; offrire a chi è afflitto dalla tossicodipendenza o dall'AIDS opportunità di cura; favorire forme di pena alternative capaci di offrire maggiori possibilità di riscatto.

E' in questa direzione che si è mosso il Governo italiano con le misure strutturali assunte in queste settimane, puntando ad alleviare il disagio nelle carceri senza contraddire la domanda di legalità e di sicurezza dei cittadini. Provvedimenti che a questo punto possono consentire al Parlamento, depositario della scelta, di valutare anche con maggiore serenità la sollecitazione ad un atto di clemenza.

Ministro della Giustizia


Il Messaggero

Orgoglio gay nel cuore di Roma

Andranno a casa seimila detenuti

L'ITALIA SCOTTA

«A.A.A. cercasi marito per nostra figlia»

«Il giovane Savoia torni per l'Anno Santo»


Il Polo attacca: «Indulto mascherato»

Governo, presidente dell'Anm: misure giuste ma non bastano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 09-07-2000
Pagina 1
Foglio 1

Fassino alla Polizia Penitenziaria

Voi, primo strumento per realizzare un carcere più umano

Un'agente di polizia penitenziaria, Maria Crovatto, aveva ieri, tramite «Il Mattino», scritto una lettera al ministro della Giustizia, Piero Fassino, rivendicando la necessità di una migliore qualità del Corpo. Oggi il ministro risponde.

PIERO FASSINO*

Gentile Agente Crovatto,
desidero innanzitutto ringraziarLa personalmente per la lettera che ha voluto indirizzarmi. Sono ministro della Giustizia da appena due mesi, ma da subito mi ha colpito quanta professionalità, passione civile e spirito di servizio vi sia tra gli agenti di Polizia penitenziaria, qualità di cui è testimonianza la Sua lettera.

Proprio per questo ho sentito il dovere di manifestare più volte il pieno apprezzamento del Governo e dello Stato per l'opera preziosa, difficile, ingrata cui attendono con dedizione e impegno i 43mila appartenenti al Corpo, garantendo così la sicurezza dei cittadini e di tutti noi. Un apprezzamento che naturalmente si rivolge anche ai direttori, ai funzionari, agli educatori, agli assistenti, ai medici, ai cappellani ed ai volontari che prestano la loro attività negli istituti di pena.

Forse si tratta di un'opera la cui importanza spesso non è ancora pienamente compresa. E ciò probabilmente spiega ma non giustifica, perché ancora può accadere che qualcuno si rivolga ad un agente del Corpo di Polizia penitenziaria con il termine di «guardia carceraria» o, addirittura, «secondino». Tutto ciò nonostante la legge di riforma e istituzione del Corpo di Polizia penitenziaria da Lei ricordata risalga oramai a ben dieci anni fa.

Lei ha fatto più volte giustamente riferimento alla necessità di perseguire non solo un aumento quantitativo degli organici del Corpo, ma anche di assicurare la necessaria «qualità». Sono assolutamente d'accordo. In questa direzione mi sono impegnato sin dai primi giorni come ministro della Giustizia, e intendo confermare questo impegno. Anche con la mia visita di domani e dopodomani agli uffici giudiziari di Napoli.

Più in generale serve una «strategia», una risposta che non sia solo di emergenza e che consenta di avere carceri degni sia per chi vi lavora, sia per chi vi è detenuto. A questo obiettivo corrisponde il Piano di Azione varato venerdì dal Consiglio dei Ministri, che punta a interventi strutturali finalizzati a riconoscere le cause del disagio e della critica situazione di oggi: 1060 miliardi per l'edilizia carceraria e un programma di circuiti differenziati; 2300 nuovi agenti di Polizia penitenziaria; 2000 educatori, assistenti sociali e addetti alle attività di trattamento; 300 miliardi per finanziare lavoro in carcere, attività di formazione, lotta alla tossicodipendenza e all'Aids, pene alternative, reinserimento post-pena. E inoltre misure per l'edilizia giudiziaria e per l'adeguamento degli organici di magistrati e addetti agli Uffici giudiziari. E provvedimenti per una maggiore sicurezza dei cittadini.

Al tempo stesso, con il Decreto di riforma dell'Amministrazione penitenziaria - recentemente licenziato - ci siamo dati lo strumento per modernizzare l'organizzazione interna delle nostre carceri e riqualificare il personale sia civile, sia del Corpo. Con il nuovo Regolamento di vita penitenziaria, con la legge sul lavoro in carcere e con la legge sulle detenute madri - di prossima approvazione - ci siamo dati strumenti per riorganizzare la vita negli istituti di pena restituendole dignità umana e puntando a fare del carcere anche un tempo di lavoro, di formazione, di cura per chi è ammalato.

Nella stessa direzione si muovono la riforma degli ospedali psichiatrici giudiziari, che sarà presentata entro luglio, e la sperimentazione - insieme alle Regioni - di nuove modalità di organizzazione della sanità carceraria.

*Ministro della Giustizia

E lungo la stessa linea stiamo operando nel settore minorile, anch'esso oggetto di importanti provvedimenti.

Insomma, una strategia strutturale che il Governo sta portando avanti per porre rimedio alla grave situazione nelle carceri. Una strategia che può anche consentire al Parlamento di valutare con maggiore serenità la sollecitazione che da più parti proviene, ad un «atto di clemenza» che permetta di alleviare il disagio nel carcere e al tempo stesso non contraddica la domanda di legalità e di sicurezza dei cittadini.

Tutto ciò carica di nuova responsabilità il Corpo della Polizia penitenziaria e, al tempo stesso, offre la possibilità di valorizzarne competenze, professionalità, spirito di dedizione.

Ha detto un uomo che ha dedicato molta parte del suo impegno al carcere: «Dietro il delitto c'è un passato, ma davanti al delitto c'è un avvenire; e in questo avvenire vive ed opera un uomo che spesso, dopo qualche tempo, è completamente diverso da quello che ha commesso il delitto».

E spesso dietro al recupero di un reo, ci siete voi. «Dietro», appunto, a compiere questo duro e ingrato mestiere con una presenza discreta e silenziosa, in cui il rigore del dovere e della funzione non è mai disgiunto dalla umanità.

Mi permetta perciò di rivolgerVi ancora una volta un ringraziamento e di estenderlo ai vostri familiari, che condividono ogni giorno le ansie, le difficoltà e le paure di un lavoro complesso e pericoloso come il vostro.

Di tutto ciò a nome del Governo, ma credo di poter dire dell'Italia intera, Vi ringrazio.

Buon lavoro a Lei e a tutti gli agenti della Polizia penitenziaria.

[Piero Fassino]

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-06-2000
Pagina 1
Foglio 1

L'EDITORIALE

LE CARCERI E L'AMNISTIA

PIERO FASSINO

I gravi fatti di Sassari prima, l'eventualità di un'amnistia poi, hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e della classe politica sul pianeta carcere. Ed è certamente positivo che ciò accada.

Si, perché del carcere in genere non si parla volentieri. Anzi, diciamo pure che tende a essere «rimosso»: sia da chi considerandolo tema sgradevole preferisce dedicarsi ad altro; sia da chi - e purtroppo non sono pochi - ritiene che il carcere, proprio in quanto luogo di pena, debba essere tanto più penoso e umiliante e, quindi, «dimenticato».

Spetta a noi, al centro sinistra, favorire un salto di qualità, culturale prima ancora che politico. La civiltà di un paese si misura anche dal grado di civiltà e dignità del suo sistema carcerario. E oggi siamo molto lontani da tale acquisizione. Basterebbe pensare al grado di fatiscenza della stragrande maggioranza dei nostri istituti di pena; al sovrappopolamento - 53.000 detenuti per 40.000 posti-branda - che caratterizza tutte le nostre carceri; all'insufficienza - al carcere di Opera 3 educatori per 1200 detenuti! - del personale dedicato ad attività di recupero e reinserimento; alla gravosità quotidiana cui sono sottoposti gli agenti della polizia penitenziaria; alla scarsità di risorse a disposizione degli istituti minorili; al degrado degli ospedali psichiatrici giudiziari. Non sono mali recenti, ma discendono dall'accumularsi per decenni di carenze, distrazioni, insensibilità.

Una situazione critica resa ulteriormente più grave dal modificarsi della popolazione carceraria: il 30% dei detenuti - ma al nord si toccano punte del 45-50% - è costituito da cittadini extracomunitari; il 25% è costituito da detenuti per reati connessi alla tossicodipendenza. Dati che ci richiamano grandi questioni sociali - l'immigrazione, la droga - che non possono certo trovare risoluzione nella dimensione carceraria, perché il carcere punisce dei reati, non sostituisce lo stato sociale.

Insomma serve una «strategia», una risposta che non sia solo di emergenza, perseguendo e tenendo insieme due obiettivi: un carcere che garantisca l'effettiva espiazione della pena, tanto più per quei reati avvertiti come pericolosi dai cittadini; e, al tempo stesso - come prescrive la Costituzione - offrire a chi ha errato l'opportunità di un percorso di reinserimento che consenta, al termine della pena, di riacquisire una vita normale.

A questa strategia sta lavorando il governo muovendosi in più direzioni.

In primo luogo realizzando una politica di circuiti differenziati: distinguendo tra reati che richiedono il carcere e altri comportamenti illeciti che possono essere puniti con forme non detentive di pena e di sanzione; e, all'interno del sistema penitenziario, differenziando gli istituti di pena e la loro organizzazione per tipologia di detenuti e di reati. È una scelta, già avviata, che vogliamo consolidare, a partire dall'estendere il circuito dedicato ai tossicodipendenti a cui vanno offerte sulla base di una scelta volontaria, opportunità terapeutiche.

Una politica differenziata e selettiva richiede, al tempo stesso, un vero e proprio «piano regolatore dell'edilizia penitenziaria» che non solo ponga rimedio alle più evidenti condizioni di fatiscenza, ma ripensi il carcere, la sua organizzazione, il suo rapporto con il territorio e con ciò che sta intorno e fuori.

E questo conduce all'esigenza di disporre di leggi, strumenti e risorse - sia umane, sia finanziarie - adeguate. Per questo abbiamo varato un pacchetto di 160 miliardi di interventi edilizi e abbiamo avviato le procedure per assumere 1200 educatori e personale dedito ad attività di reinserimento e 1300 nuovi agenti di polizia penitenziaria.

Con il Decreto di riforma dell'Amministrazione penitenziaria ci siamo dati lo strumento per modernizzare l'organizzazione delle nostre carceri e riqualificare il personale sia civile, sia di custodia.

Con il nuovo Regolamento penitenziario - licenziato venerdì dal governo - si organizza la vita nelle carceri, restituendole dignità umana e puntando a fare del carcere anche un tempo di lavoro, di formazione, di cura per chi è ammalato.

Con la legge sul lavoro in carcere - definitivamente approvata dal Parlamento in questi giorni - e con la legge, in via di approvazione, sulle detenute madri, si rafforza ulteriormente l'azione per il recupero e il reinserimento. Nella stessa direzione si muovono la riforma degli ospedali psichiatrici giudiziari, che sarà presentata entro luglio, e la sperimentazione - insieme alle Regioni - di nuove modalità di organizzazione della sanità carceraria. E lungo la stessa linea stiamo operando nel settore minorile. Scelte che dovranno trovare riscontro coerente nella prossima Finanziaria, prevedendo le risorse necessarie a dare credibilità a questa politica.

Una strategia di questo respiro può anche aiutare la discussione in corso sull'amnistia. Fermo restando che un tale provvedimento compete al Parlamento e richiede perciò una comune assunzione di responsabilità tra tutte le forze politiche - anche perché servono i 2/3 dei voti del Parlamento - è altrettanto vero che una strategia penitenziaria di tipo «strutturale» può consentire alla stessa amnistia - se il Parlamento dovesse deciderla - di non essere soltanto un temporaneo provvedimento di emergenza.

PIERO FASSINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 15/06/2000
Pagina 4
Foglio 1

Qualche errore e molta supponenza possono fare male al giornale e ai lettori

Signor direttore - Il Foglio mi dedica un articolo nel quale vengo fatto oggetto di ironia per aver proposto nel "pacchetto sicurezza" un emendamento che subordinerebbe la sospensione della pena, dopo una sentenza d'appello, ad alcune condizioni. All'ironico articolista chiedo: 1. Deve farsi carico il governo di rispondere all'esigenza di evitare sospensioni incondizionate di pena, assicurandosi che chi gode di un beneficio lo abbia meritato? 2. Cosa c'è di "regressivo" nello stabilire che chi gode di sospensione di pena non possa allontanarsi dal comune di residenza (se non autorizzato)? 3. E' così irragionevole sostenere che chi ha commesso un reato in stato di tossicodipendenza usufruisca della sospensione se accetta di sottoporsi a trattamento terapeutico, ferma restando la libertà di scelta su modalità, luogo e tipo di terapia? 4. Per quale ragione rendere più selettiva la sospensione della pena creerebbe un intralcio all'amnistia? Tutte le amnistie hanno sempre escluso i reati considerati pericolosi. Infine una precisazione: l'emendamento proposto recepisce quanto elaborato dalla Commissione per la redazione del nuovo Codice penale presieduta da Carlo Federico Grosso. Non dunque il professor Leopoldo Grasso come scritto

Piero Fassino

Signor ministro, lei ha ragione. L'articolo era pessimo, e pessimi noi che l'abbiamo pubblicato dopo inutili riscontri. Le nostre scuse a lei e ai lettori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-06-2000
Pagina 41
Foglio 1

PIERO FASSINO

Giudizi attribuiti

Caro direttore, non ho mai parlato con Maria Latella delle scelte professionali della signora Raule, né di Telemontecarlo e dei suoi organigrammi. Sono cose di cui non mi occupo, né mi competono. Trovo sconcertante e inaccettabile che mi si attribuiscano giudizi senza averne accertato la veridicità e l'autenticità.

Piero Fassino
Ministro della Giustizia

■ *Come ho chiaramente indicato nell'articolo, la frase attribuita al ministro Fassino è stata tratta da* L'Espresso *di questa settimana.*

Maria Latella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-05-2000
Pagina 49
Foglio 1

PRECISAZIONE

Carceri e tossicomani, lettera di Fassino

Gentile Direttore, talora la semplificazione giornalistica anziché aiutare a comprendere può equivocare e confondere.
Leggo, infatti, con stupore che io avrei proposto di «togliere i tossicodipendenti dalle prigioni». Detta così la cosa non ha senso alcuno, perché oggi in Italia un cittadino non va in prigione solo perché è tossicodipendente. Ma se, anche tossicodipendente, ha commesso un reato.
La questione da cui io sono partito è che i detenuti tossicodipendenti, o per fatti connessi alla droga, sono ormai un terzo dell'intera popolazione carceraria. Muovendo da questo dato ho proposto non già di abolire la detenzione per chi, tossicodipendente, ha commesso un reato, ma di realizzare «circuiti carcerari differenziati» - cioè bracci separati e, dove possibile, istituti di pena del tutto distinti - in grado di garantire che il tossicodipendente che ha commesso un reato non si sottragga all'espiazione della pena e, al tempo stesso, possa, se vuole, usufruire effettivamente di trattamenti di recupero e reinserimento per uscire dalla droga. Peraltro questa scelta di «circuiti differenziati» per tipologie di reato è ormai considerato in tutti i paesi civili uno dei modi più efficaci per far sì che la detenzione sia non solo espiazione della pena, ma anche possibilità di recupero. Come si vede le cose sono chiare.

Piero Fassino
ministro di Grazia e Giustizia


Comune, 22 miliardi per la cultura
Stranieri 12 nati su 100
SONO A CASA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-05-2000
Pagina 9
Foglio 1

IL MINISTRO ALLE GUARDIE «GRAZIE PER IL VOSTRO LAVORO»

LETTERA APERTA

di **PIERO FASSINO***

«So che sono per tutti voi giorni di grande amarezza e frustrazione. Vi sentite ingiustamente messi sotto accusa e forte è in voi la sensazione che una parte dell'opinione pubblica non comprenda quanto complesso, duro, faticoso sia il vostro lavoro. Comprendo questo stato d'animo e ribadisco, ancora una volta, il pieno apprezzamento mio personale e di tutto il governo per l'attività preziosa che ogni giorno svolgete in condizioni particolarmente difficili, nell'interesse dello Stato e al servizio di tutti gli italiani. La gravità dei fatti contestati dalla Magistratura di Sassari - e sui quali attendiamo l'esito delle indagini - non può e non deve offuscare neanche per un istante il valore del vostro lavoro, dello spirito di sacrificio, dell'abnegazione con cui ogni giorno l'intero Corpo garantisce la sicurezza dei cittadini. Abbiamo il dovere di farlo comprendere ai mass-media, all'opinione pubblica, alla società italiana e come ministro della Giustizia, sento il dovere di operare ogni sforzo perché si riaffermi un clima di rispetto e di fiducia nei confronti della Polizia penitenziaria e di tutti coloro che operano perché il carcere, pur nella sua severità, sia un'istituzione civile e rispettosa dei diritti di tutti. Al tempo stesso il governo intende rendere più efficace la vostra attività proseguendo l'importante azione di riforma - intrapresa in questi anni - per aumentare gli organici, riqualificare e motivare il personale, migliorarne il trattamento, ammodernare gli edifici penitenziari, rinnovare i mezzi e gli strumenti. In questo senso vanno le decisioni assunte dal Consiglio dei ministri nei giorni scorsi e altre misure che il nostro ministero intende assumere, anche d'intesa con le organizzazione sindacali. Per raggiungere questi obiettivi è essenziale la vostra collaborazione ed il vostro aiuto e sono sicuro che anche in questi giorni di protesta, non verrà meno in voi la determinazione di assicurare responsabilmente e con la consueta professionalità, il quotidiano svolgimento della normale vita penitenziaria. In questo spirito Vi riconfermo la mia più ampia disponibilità ad esaminare con voi tutti, e con le organizzazioni che vi rappresentano, le soluzioni più idonee a corrispondere alle vostre aspettative ed alle esigenze di sicurezza dei cittadini».

*Ministro della Giustizia


Napoli, è quasi rissa fra agenti e familiari dei detenuti

Caselli nelle celle dei pestaggi «Situazione molto difficile»

Marta Russo, la Corte «gela» la difesa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-05-2000
Pagina 4
Foglio 1

Fassino: serve un clima sereno

Caro Direttore,
in un articolo pubblicato ieri su "la Repubblica" mi si attribuiscono espressioni «virgolettate» che non mi appartengono.
D'altra parte ho accettato questo delicato incarico perché convinto – non da oggi – della urgente necessità di riportare la giustizia e i suoi scottanti temi ad un clima più sereno e rispettoso dell' opinione di tutti, condizione essenziale perché i cittadini ritrovino fiducia nelle istituzioni.

PIERO FASSINO


Carcere, le botte negate "Ero lì come geometra"

Caselli nella fossa dei leoni "Ascolterà la nostra rabbia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-04-2000
Pagina I
Foglio 1

Progetto Abitare: la nuova strategia verso l'estero

DI PIERO FASSINO *

Nonostante in questi ultimi mesi la crescita della bolletta petrolifera abbia generato un saldo negativo della bilancia commerciale, la ripresa in atto c'è ed è consistente. I dati dell'export per il mese di gennaio segnano infatti un incremento del 13,4%, con una forte crescita delle esportazioni italiane su tutti i mercati principali, a conferma che le nostre imprese sono competitive dal punto di vista tecnologico e produttivo.

Ne è una dimostrazione esemplare il sistema produttivo dell'arredamento e del legno, un settore cardine della nostra economia. Nel 1998 l'intero sistema arredo-casa ha avuto un fatturato di quasi 105mila miliardi di lire, di cui oltre 44mila miliardi destinati all'esportazione. Il solo settore del legno e dell'arredo ha oltre 400mila addetti, che raggiungono i 582mila se consideriamo tutto il sistema connesso. È un settore ad alta e continua innovazione di design, materiali, stile, prodotti che hanno reso vincente sui mercati l'abitare italiano.

Per questo è impegno del Governo, e del ministero del Commercio con l'estero in particolare, far sì che l'arredamento italiano si rafforzi sempre di più sui mercati, generando così risorse utili per lo sviluppo di tutto il Paese.

«La casa all'italiana — scriveva Giò Ponti nel 1933 — giunge a esser ricca con i modi della grandezza, non con quelli soli della preziosità. Il suo disegno non discende dalle sole esigenze materiali del vivere, essa non è soltanto una *machine à habiter*. Il cosiddetto comfort non è nella casa all'italiana solo nella rispondenza delle cose alle necessità, ai bisogni, ai comodi della nostra vita e alla organizzazione dei servizi. Codesto suo comfort è in qualcosa di superiore, (...) per questo suo facile, lieto e ornato e aprirsi fuori e comunicare con la natura».

Questa tradizione di attenzione alla qualità del vivere, già presente negli anni 30, agli albori del design moderno, è arrivata fino nella nostra Italia neoindustriale. È cresciuta e si è radicata nel nostro tessuto produttivo. Una capacità di innovare e di essere rinomata anche all'estero che spesso è generata da imprese medie, piccole, o perfino "micro".

Una ragione in più per elevare anche la competitività "sistemica", migliorando cioè l'efficienza del sistema Paese. «Progetto Abitare» è un altro passo concreto in questa direzione — come il «Progetto Moda» presentato nel mese di febbraio — ed è frutto del lavoro di concertazione tra Mincomes/Ice e operatori e loro associazioni riuniti nel "tavolo" per l'internazionalizzazione del sistema legno e arredo-casa, costituito nella primavera del '99.

Obiettivo è promuovere, rafforzare e diffondere l'italian style attraverso una strategia di comunicazione e promozione del made in Italy sui mercati esteri strategici.

Si tratta di un altro tassello di quella "strategia di sistema-Paese" su cui si fonda l'azione del ministero del Commercio con l'estero: definire e comunicare l'identità culturale, produttiva e tecnologica italiana e far emergere quanto più possibile una visibilità del sistema Italia sui mercati internazionali.

Occorre, infatti, dare sempre di più una corporate image italiana che faccia incontrare e renda coerenti gli interventi promozionali dei nostri prodotti con i successi dei marchi e delle griffe italiane all'estero.

Il primo passo di tale sinergia comunicativa sarà realizzato nella prestigiosa cornice del Manhattan Center di New York tra alcune settimane, con la presentazione congiunta del «Progetto Moda» e del «Progetto Abitare».

Si tratta di una strategia che coinvolge tutta la filiera con un approccio sistemico e integrato, concepito per rafforzare le competenze e le capacità delle imprese — in particolare quelle di piccole e medie dimensioni, che tanta parte hanno nella produzione della nostra ricchezza nazionale anche attraverso le "reti lunghe" dei distretti — nella gestione dei processi di comunicazione, particolarmente nella fase dell'internazionalizzazione commerciale e produttiva.

PIERO FASSINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-03-2000
Pagina 6
Foglio 1

LETTERA DI FASSINO

«Per la competitività l'Italia ha già fatto molto»

Caro Direttore,

ragioni di spazio, probabilmente, hanno finito per sacrificare il resoconto del dibattito - pubblicato da *La Stampa* ieri - sugli investimenti esteri in Italia e sull'internazionalizzazione dell'economia italiana.

Per completezza di informazione desidero perciò sottolineare che è stato ed è impegno prioritario del governo operare per creare quelle condizioni di competitività necessarie ad attrarre verso l'Italia un più alto flusso di investimenti esteri.

Ricordo in particolare: le misure di flessibilità - estensione del part-time, dell'affitto-lavoro e dei contratti a termine - e di riforma del collocamento; i cospicui stanziamenti - oltre 60 mila miliardi in quattro anni - per opere di modernizzazione infrastrutturale; i provvedimenti di semplificazione burocratica - come le leggi Bassanini - e l'istituzione in ogni Comune dello sportello unico per le imprese; le molte riforme nel campo della formazione, dall'innalzamento dell'età scolare alla riforma dei cicli e dei programmi scolastici, dalla riforma degli accessi universitari ai recenti programmi di alfabetizzazione informatica in tutte le scuole; le misure di riordino, semplificazione e decentramento fiscale, che hanno consentito l'avvio di una riduzione di tasse su famiglie e imprese; la istituzione di Sviluppo Italia come agenzia per la promozione e attrazione degli investimenti esteri. Un'azione a cui si affiancherà ora una strategia di comunicazione e marketing in grado di promuovere e «vendere» l'Italia nel mondo.

Contemporaneamente il governo ha agito per rafforzare la proiezione del Sistema Italia sui mercati esteri, mettendo a disposizione delle imprese maggiori finanziamenti per esportazioni e investimenti all'estero e potenziando quegli strumenti - l'Ice per la promozione, la Sace per l'assicurazione, la Simest per gli investimenti - necessari a far sì che le imprese possano proiettarsi sui mercati non più da sole, ma accompagnate da un sistema Paese e, perciò, più competitive.

Tutto ciò nella convinzione che sempre di più la possibilità di creare ricchezza, produzione e nuovo lavoro dipenda da un pieno e forte inserimento dell'Italia nella new economy e nella internazionalizzazione.

Piero Fassino
ministro per il Commercio Estero


Lazio, su Storace il Polo si spacca
Casini: non ci fidiamo di lui. Appello di An

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 05-01-2000
Pagina 1
Foglio 1

IL DECLINO ANNUNCIATO

PIERO FASSINO
MINISTRO PER IL COMMERCIO ESTERO

La svolta era «annunciata» da tempo e peraltro le dimensioni del successo delle opposizioni indicano senza equivoci una domanda di cambiamento diffusa in ogni gruppo sociale, in ogni regione della Croazia. E il voto di lunedì non fa che sancire sul piano politico ciò che simbolicamente era racchiuso nella morte, giusto qualche settimana fa, del presidente Tudjman: la conclusione del primo ciclo di vita e di storia della giovane nazione croata.

Scrivendo la storia di questi anni si riconoscerà a Franjo Tudjman di essere stato il presidente dell'indipendenza; il «padre dei croati»; l'uomo che ha guidato la Croazia nella guerra «nazionale», prima contro la Serbia, poi in Bosnia; l'uomo forte intorno a cui si è definita - nel bene e nel male - l'identità stessa della Croazia.

E come sempre accade quando una nazione nasce e muove i primi passi, la personalità dell'uomo che la guida ne forgia i tratti, ne segna i caratteri.

E così è stato per la Croazia, le cui scelte, la cui struttura istituzionale e il cui sviluppo democratico sono stati fortemente segnati dal timbro autoritario e nazionalista del suo presidente e leader.

Non è casuale che il declino di Tudjman, giunto oggi all'epilogo finale, fosse in realtà incominciato con gli Accordi di Dayton. Con quella pace infatti si ridisegnò un primo nuovo assetto della regione: il superamento definitivo dell'unica Federazione jugoslava; il riconoscimento irreversibile e definitivo non solo dell'indipendenza croata, ma anche della sua sovranità sulla Slavonia; la nascita della Bosnia come stato unitario e indipendente fondato sulla convivenza tra Federazione croato-musulmana e comunità serbo-bosniaca.

Con quella pace, insomma si esaurirono i temi «forti» intorno a cui Tudjman e il suo partito avevano costruito tutta la loro politica: difendere l'indipendenza della Croazia contro i suoi nemici, in primo luogo Belgrado; unire tutti i croati in una unica nazione; fare della Croazia il tutore dei valori cristiani e occidentali.

Il venir meno dell'emergenza e della coesione nazionale che sempre consegue ad uno stato di guerra, ha così via via messo a nudo i limiti di un autoritarismo politico e di una gestione del potere che spesso ha assunto tratti «di regime» su molti fronti: l'esasperato nazionalismo su cui si sono plasmate le strutture dello stato croato; il centralismo amministrativo con cui è stata quotidianamente soffocata l'autonomia dell'Istria e delle regioni costiere; la diffidenza con cui si è guardato alle minoranze - non solo quella serba, ma anche quella italiana - costantemente ostacolate nell'esercizio dei loro diritti; la tendenza a esercitare un indebito controllo politico sui principali organi di informazione; la concentrazione nelle mani di una ristretta oligarchia di partito di tutte le principali leve del potere statuale ed economico. Sono gli aspetti principali di una gestione del potere che ha suscitato censure e non poche perplessità nella stessa comunità internazionale, con la conseguenza di rallentare la marcia di avvicinamento di Zagabria all'Unione europea e di ritardare la inclusione della Croazia nelle istituzioni internazionali.

Con questa pesante eredità, dunque, dovranno fare i conti le forze di opposizione a cui una vittoria così schiacciante affida oggi il mandato impegnativo di realizzare una nuova fase nella vita politica e istituzionale della Croazia. Ed è certamente significativo e importante che il favore della maggioranza dei cittadini croati si sia rivolto a forze progressiste - la coalizione tra i socialiberali di Budisa e i socialdemocratici di Racan, e l'alleanza tra gli autonomisti della Dieta istriana e i partiti popolari di centro - a cui si può guardare con fiducia e che per maturità democratica potranno consentire alla Croazia sia di assolvere ad una nuova funzione di stabilità e cooperazione nella regione, sia di accelerare la sua integrazione nell'Unione europea e nelle istituzioni internazionali.

Insomma dall'altra sponda dell'Adriatico viene un messaggio di speranza, tanto più importante per tutti i Balcani impegnati - dopo la guerra in Kosovo - a realizzare quel «patto di stabilità» fondato sul rispetto dei diritti di ogni nazione e di ogni comunità e sulla crescita di una cooperazione regionale da cui ogni popolo possa trarre maggiori ragioni di sicurezza e di futuro.

PIERO FASSINO
Ministro per il Commercio estero


l'Unità
«Abbiamo risanato l'Italia, non pentiamocene»
Borse, un altro martedì nero
Giusto processo, oggi il decreto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20/12/1999
Pagina 5
Foglio 1

LA LETTERA

Il ministro per il Commercio estero

Fassino: nessuna credibile alternativa

CARO direttore, non mi riconosco nelle parole e nei giudizi che Antonello Caporale mi attribuisce in un articolo comparso su *la Repubblica* di ieri.

In particolare non ho mai sostenuto che sia preferibile «rimanere al potere comunque e a prescindere».

Più ragionevolmente credo che oggi non vi siano credibili alternative al governo di centro-sinistra e per questo è giusto — come sta facendo il presidente D'Alema — operare per dare vita a un esecutivo capace di assicurare una guida all'Italia e di portare la legislatura al suo compimento naturale.

Piero Fassino
Ministro per il Commercio con l'estero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-12-1999
Pagina 1
Foglio 1

LE NAZIONI NON BASTANO

Piero Fassino

CHI in queste settimane ha alzato l'indice contro il Wto può essere indotto a festeggiare il fallimento del vertice di Seattle. E' un'illusione pericolosa. Non è il Wto che crea la globalizzazione. La globalizzazione c'è, ci sarà sempre di più ed è una dinamica storica ineluttabile. E più che chiedersi astrattamente se sia giusta o sbagliata, serve di più darsi gli strumenti per governarla, per minimizzarne i rischi e massimizzarne le opportunità.

Porsi quest'obiettivo è tanto più necessario perché la globalizzazione non è «neutra». E dunque, il vero nodo è come superare la grande distanza che separa l'ampiezza e la velocità della globalizzazione dalla fragilità e labilità delle regole e delle istituzioni chiamate a governarla. Non si può davvero credere che basti un accordo tra Europa e Stati Uniti per governare un mondo nel quale tutti i Paesi, in primo luogo proprio i meno sviluppati, rivendicano legittimamente di contare e pesare di più. Né si può ignorare la domanda di trasparenza e democrazia che sale da opinioni pubbliche che chiedono una globalizzazione dal volto umano, compatibile con la salute, l'ambiente, i diritti. Ma tutto ciò - ecco il passaggio difficile - sollecita i governi a prendere atto che una comunità internazionale fondata sulla sola sovranità nazionale non basta più.

Analogamente a quanto accade per l'Onu si pone per il Wto la stessa esigenza di disporre di poteri, strumenti e risorse adeguate ad esercitare un ruolo di «global governance» economica per redistribuire i benefici della mondializzazione al più vasto numero di Paesi, a partire dai meno sviluppati.

La lezione che viene da Seattle è chiara; la somma di cento protezionismi nazionali produce soltanto nuovi laceranti conflitti, paralisi decisionale e crisi di consenso. Governare la globalizzazione richiede istituzioni sovranazionali forti, trasparenti, riconosciute. Se quel che è accaduto a Seattle servirà ad accelerare la consapevolezza di ciò, forse anche un insuccesso non sarà stato inutile.

Ministro del Commercio con l'estero


LA STAMPA

L'ultimo saluto a Hilde Iotti

Per l'euro la settimana più difficile

Dopo Seattle a rischio anche la parità col dollaro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL POPOLO

Data 29/11/1999
Pagina 2
Foglio 1/2

Regole solide e complete per la globalizzazione

Il Millennium Round non potrà essere solo un negoziato commerciale, ma riguarderà anche aspetti sociali

Piero Fassino*

Tra pochissimi giorni i rappresentanti di 135 Paesi membri del WTO si riuniranno a Seattle per varare il Millenniun Round, nuovo negoziato globale con il quale dare regole più certe e trasparenti al processo di mondializzazione dell'economia e degli scambi. Sono trascorsi 13 anni dall'Uruguay Round e lo scenario economico internazionale è mutato con una velocità superiore alla sua stessa percezione. La globalizzazione investe campi sempre più ampi di attività: gli scambi, le tecnologie, la finanza, i mercati del lavoro. Ma anche globalizzazione dell'informazione, del sapere, della comunicazione. Un processo non solo economico, ma che ogni giorno di più investe la dimensione sociale, le identità culturali, gli assetti politici e istituzionali. D'altra parte non è davvero un caso che in ogni continente crescano e si rafforzino - dall'Unione Europea al Nafta, dal Mercosur all'Asem - le forme di cooperazione e integrazione sovranazionale.La globalizzazione non è una politica che possa essere giudicata giusta o sbagliata. E' un processo storico ineluttabile. La globalizzazione c'è e ci sarà sempre di più. Né serve avere nostalgia di vecchie tutele protezionistiche, peraltro sempre meno efficaci. Quel che bisogna fare è dare alla globalizzazione regole per minimizzare i rischi e massimizzare i benefici offerti dall'apertura dei mercati.La mondializzazione richiede sempre di più istituzioni di governo sovranazionale. Serve una ONU più forte per governare la globalizzazione politica; e serve, analogamente, un WTO più forte per governare la globalizzazione economica. Avvertiamo tutti, infatti, la distanza che separa l'ampiezza e la velocità dei processi di globalizzazione dalla fragilità e labilità delle regole e delle istituzioni chiamate a regolarla.I negoziati internazionali che stanno per aprirsi a Seattle hanno questa ambizione: riconosciuta la forza positiva del processo di globalizzazione, si tratta di costruire regole più solide e complete, che lo mettano al riparo dalle pressioni protezionistiche dei gruppi di interesse e che al tempo stesso ne valorizzino i benefici, assicurando l'equità della loro distribuzione, a vantaggio del più ampio numero di cittadini e di nazioni.Non possiamo ignorare che l'Uruguay Round è stato vissuto, dalla maggioranza dei Paesi in via di sviluppo, come uno strumento a vantaggio in primo luogo dei paesi industrializzati. La possibilità che il Millennium Round abbia un effettivo successo è perciò affidata al superamento di questa diffidenza. Qui vi è una grande responsabilità dei paesi industrializzati chiamati a dare segnali visibili e concreti di apertura, in primo luogo verso i Paesi meno avanzati.Sarebbe un segnale di grande forza se a Seattle, in apertura di Conferenza, i paesi ricchi annunciassero la eliminazione totale delle barriere alle esportazioni per i 48 paesi più poveri del mondo, il cui volume peraltro non supera lo 0,2% dell'export mondiale. E l'Italia si batterà perché l'UE si faccia promotrice di questa proposta.Peraltro una rappresentazione del Millennium Round come confronto-scontro tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo rischia di non cogliere una realtà assai più complessa.Intanto non sono omogenee le posizioni dei paesi industrializzati. Gli Stati Uniti premono per un negoziato concentrato su pochi temi – agricoltura e servizi - l'Unione Europea insiste per un approccio "globale" che includa i principali nodi della mondializzazione.Gli Stati Uniti insistono per una forte liberalizzazione in ogni settore – dall'agricoltura ai cibi transgenici, dall'audiovisivo ai servizi – l'Europa per un approccio più graduale e regolativo che, senza frenare liberalizzazione e apertura dei mercati, dia loro regole certe e trasparenti.Ma anche il cosiddetto campo dei Paesi in via di sviluppo appare categoria sempre meno omogenea. Vi sono paesi – come la Cina, l'India, l'Argentina – caratterizzati da tassi di crescita e dinamiche economiche che sempre più li avvicinano alle soglie del mondo industrializzato. E vi sono i "Paesi meno avanzati" che rischiano una drammatica emarginazione nella nuova organizzazione internazionale dei mercati e degli scambi.Aspetto decisivo del Millennium Round sarà, dunque, la difficile composizione di una pluralità di approcci e di interessi per giungere ad un assetto che favorisca effettivamente una redistribuzione di benefici, risorse e opportunità di cui possa godere il più vasto numero di paesi.Ma il Millenniun Round non potrà essere soltanto un negoziato commerciale. E anzi proprio in questo sta la differenza rispetto all'Uruguay Round. L'importanza delle "non-trade issues" è venuta crescendo e non è pensabile una effettiva regolazione del commercio mondiale senza intervenire su aspetti sociali – la tutela dell'ambiente, le condizioni di lavoro, la protezione della salute, la salvaguardia dei consumatori – sempre più rilevanti e incidenti.L'enorme crescita di scambi, di produzione, di investimenti pone, infatti, sempre di più la imprescindibilità di uno "sviluppo sostenibile" capace di tutelare l'habitat e l'ambiente, di non distruggere fonti e materie prime non rinnovabili, di redistribuire anche socialmente i benefici dello sviluppo. E, dunque, i negoziati commerciali dovranno pervenire a conclusioni non contraddittorie con gli Accordi internazionali in materia ambientale.In questo stesso spirito va affrontato l'aspetto sociale più critico e più delicato: la tutela dei diritti del lavoro, a partire dai settori – i minori, le donne – più deboli e più esposti a forme intollerabili di sfruttamento, quando non di vera e propria moderna schiavitù.Per questo l'Italia si è battuta e si batterà perché crescano i rapporti di collaborazione e di azione comune tra OIT e OMC – a partire dal riconoscere ai rappresentanti dell'OIT una piena partecipazione alla Conferenza di Seattle – e perché in sede OMC si costituisca formalmente un "Gruppo di lavoro sulla clausola sociale" finalizzato a individuare – in primo luogo con il concorso attivo dei paesi in via di sviluppo – le forme e gli strumenti per affrontare un tema così cruciale.In altri termini, si tratta di superare le angustie della dimen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL POPOLO

Data 29/11/1999
Pagina 2
Foglio 2/2

sione nazionale, per costruire istituzioni e regole globali che consentano il governo democratico dei processi di integrazione sovranazionali. Si tratta di operare perché sia globale non solo l'economia, ma sia globale il progresso.

**ministro per il Commercio con l'Estero*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-11-1999
Pagina 1
Foglio 1

LA NUOVA FRONTIERA DEL RIFORMISMO

PIERO FASSINO

Ascoltando ieri la discussione di Firenze, colpiva che ciò che unisce le forze del riformismo europeo e americano è assai di più di ciò che le divide. Questo fine secolo, infatti, segna un passaggio d'epoca cruciale: la dimensione nazionale cede il passo, ogni giorno di più in ogni campo, all'affermarsi di processi sovranazionali. «Globalizzazione» è parola che è ormai entrata nel nostro lessico quotidiano e non vi è aspetto della vita di ciascuno di noi che non sia direttamente o indirettamente influenzato da ciò che accade nel mondo, spesso in luoghi lontani. Con l'apertura dei mercati si globalizzano gli scambi, la finanza, le tecnologie, i mercati del lavoro. E, al tempo stesso, si globalizzano l'informazione, i modi di produrre e di consumare, i modi di pensare e di vivere, le gerarchie di valore.

E diventano globali la tutela della salute, la protezione dell'ambiente e dell'habitat, l'affermazione dei diritti fondamentali di ogni individuo, a partire da chi è più debole come l'infanzia. La globalizzazione, insomma, è e sarà sempre di più la dimensione, il luogo, lo spazio di ogni attività umana. E la questione cruciale non è, dunque, ostacolarla o frenarla - scelta che sarebbe del tutto perdente - bensì guidarla e gestirla in ragione che i suoi benefici siano redistribuiti al più gran numero di cittadini e di nazioni, in primo luogo a quella parte del mondo che finora è stata relegata ai margini dello sviluppo. Non solo, ma la globalizzazione economica e culturale richiede ogni giorno di più anche una globalizzazione della politica. Non è davvero un caso che al recente vertice Osce di Istanbul sia stata per la prima volta riconosciuta la possibilità di invocare un diritto di ingerenza internazionale sulla sovranità di uno Stato quando siano in causa diritti fondamentali per la convivenza pacifica dell'umanità. E con il *millennium round*, che verrà lanciato al vertice di Seattle, i 135 paesi del Wto saranno chiamati ad individuare regole più certe e trasparenti per governare la globalizzazione economica.

Sì, perché la globalizzazione non è un processo neutro. I suoi esiti dipendono da chi la guida, da quali valori la ispirano e da quali finalità persegue. È, dunque, questa la «nuova frontiera» del riformismo mondiale: governare la globalizzazione, minimizzarne i rischi e massimizzarne le opportunità; affermare i valori propri della sinistra e del progresso - libertà, uguaglianza, solidarietà - in uno scenario globale.

Questo è, in fondo, il significato più vero dell'espressione «terza via». Non un nuovo modello, né la ricerca di una nuova ideologia. «Terza via» per andare oltre le due modalità con cui, nel corso di questo dopoguerra, la politica si è misurata con il mercato. Oltre il puro liberismo che in nome di un mercato senza regole non riconosce alcun valore alla socialità e alla solidarietà. Ma anche oltre il protezionismo economico e sociale al cui riparo - anche con il consenso della sinistra - sono spesso cresciute le economie e il welfare dei paesi industriali e che oggi non appare più in grado di assicurare effettivamente diritti, lavoro e opportunità ad ogni individuo. Ed è precisamente su questa «nuova frontiera» che le forze del riformismo mondiale possono trovare una nuova identità e una nuova funzione storica.

A questa sfida ogni cultura riformista giunge con una propria identità che affonda le sue radici nella storia, nella cultura, nell'esperienza di ciascuno. Nel ragionare cartesiano di Jospin si sente lo spessore culturale di un pensiero che in Francia, da Colbert all' *esprit republicain*, ha assegnato a uno Stato forte e regolatore il ruolo essenziale di guidare mercato e sviluppo. Nelle parole di Clinton si riflette quello spirito pionieristico e quel credere al futuro che da sempre è tratto distintivo dell'identità stessa dell'America e degli americani. E nell'appassionata oratoria di Tony Blair si ritrova quel pensiero pragmatico - da Stuart Mill a Dewey - a cui si è spesso riferito il laburismo per arricchire e rinnovare il pensiero socialista più classico.

Ciascuna di queste culture riformiste è una ricchezza che sarebbe sciocco voler omologare ad un unico pensiero. Percorsi e storie diverse non impediscono davvero, oggi, alle forze del riformismo socialdemocratico e del progressismo democratico di incontrarsi, con una comune visione delle loro responsabilità: imprimere alla globalizzazione il segno dell'equità, tenere insieme modernità e solidarietà, offrire ad ogni donna e ad ogni uomo del pianeta più opportunità e più speranze.


l'Unità

D'Alema: anticipare la riforma delle pensioni

A Firenze faccia a faccia sul welfare
Jospin a Clinton: basta peso di morte

Telecom, Colaninno si pente

I cinesi alla conquista dello spazio

L'Olocausto tra finzione e verità

COSE LA LIBERTÀ ?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-11-1999
Pagina 6
Foglio 1

— INTERVENTO

Dimensione sociale e globalizzazione

di Piero Fassino *

Tra meno di due settimane i rappresentanti di 135 Paesi membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio si riuniranno a Seattle per varare il Millenium Round, un nuovo negoziato globale con il quale dare regole più certe e trasparenti al processo di mondializzazione dell'economia e degli scambi.

Sono trascorsi 13 anni dall'Uruguay Round e lo scenario economico internazionale è mutato con una velocità superiore alla sua stessa percezione. L'economia è, ogni giorno di più, globale, in un processo tumultuoso e irreversibile di apertura dei mercati, crescita degli scambi e degli investimenti, unificazione del mercato a scala continentale e, per molti settori, ormai mondiale. Le moderne tecnologie informatiche e di comunicazione abbattono barriere e ostacoli fino a ieri insuperabili. Gli spazi entro cui l'economia di ogni Paese agisce si dilatano e sempre più le dinamiche che segnano la crescita e lo sviluppo dipendono da variabili sovranazionali e fattori globali.

> È necessario coniugare liberalizzazione e progresso

Un processo non solo economico, ma che ogni giorno di più investe la dimensione sociale, le identità culturali, gli assetti politici e istituzionali. D'altra parte non è davvero un caso che in ogni continente crescano e si rafforzino — dall'Unione Europea al Nafta, dal Mercosur all'Asean — le forme di cooperazione e integrazione sovranazionale. Avvertiamo tutti la distanza che separa l'ampiezza e la velocità dei processi di globalizzazione della fragilità delle regole e delle istituzioni chiamate a regolarla. D'altra parte occorre uscire da un atteggiamento difensivo — e perdente — che guarda alla globalizzazione con occhi diffidenti, mettendone in evidenza soprattutto i rischi e i costi.

La globalizzazione c'è e ci sarà sempre di più. Né serve avere nostalgia di vecchie tutele protezionistiche, peraltro ogni giorno meno efficaci. E guardando agli esiti dei processi di apertura dei mercati e di crescita degli scambi di questi anni non si può non constatare che la globalizzazione ha offerto e offre enormi opportunità, in primo luogo proprio a quei Paesi e popoli che fino ad oggi sono stati esclusi dai circuiti degli scambi e della crescita.

Naturalmente, la globalizzazione — come qualsiasi altro processo economico e sociale — non è "neutra": dipende da chi la dirige, da come la si gestisce, da quali valori la ispirano, da quali obbiettivi e finalità si perseguono. In particolare appare sempre più evidente la necessità di perseguire e tenere insieme due obbiettivi: per un verso procedere a ulteriori aperture dei mercati e liberalizzazione degli scambi, abbassando i dazi di accesso, rimuovendo gli ostacoli non-tariffari, rinegoziando gli scambi agricoli, definendo regole più certe e chiare per la concorrenza e gli investimenti, assicurando un'adeguata tutela alla proprietà intellettuale e alla qualità dei prodotti.

Per altro verso non sono più eludibili importanti "non-trade issues": la tutela dell'ambiente, in coerenza con gli accordi internazionali siglati e per uno sviluppo effettivamente "sostenibile", a vantaggio in primo luogo dei Paesi più poveri; la tutela della salute, riconoscendo il diritto di bloccare l'accesso ai mercati ogni qualvolta l'eventualità concreta di un rischio non sia scientificamente escluso: l'affermazione di fondamentali diritti del lavoro — a partire dai settori più deboli, i minori, le donne — per la cui tutela è necessario che i Paesi industrializzati siano capaci di offrire ai Paesi in via di sviluppo quei sostegni che consentano ai Pvs di ritrovare in altro modo quella competitività che oggi è spesso ricavata con la negazione dei diritti.

Ed è coerente con questa impostazione la determinazione europea a invocare "l'eccezione culturale" per i prodotti audiovisivi, assicurando così che competitività e concorrenza non impediscano alle specifiche identità culturali di vivere, riprodursi e diffondersi. Sta dunque qui — nell'intreccio forte tra liberalizzazione degli scambi e dimensione sociale — la nuova frontiera del governo della globalizzazione. E se la Wto appare troppo fragile, occorre — così come si vuole fare per l'Onu sul versante della globalizzazione politica — dotarlo di più ampi poteri e strumenti, a partire dal portare a compimento l'adesione di grandi Paesi — come la Cina, la Russia, l'Arabia Saudita, l'Ucraina — la cui presenza è decisiva per dare alla Wto e alle sue regole dimensione effettivamente mondiale. Così come servono procedure di funzionamento e meccanismi decisionali ispirate da trasparenze e partecipazione dei cittadini. Insomma: regole perchè non siano globali soltanto gli scambi, ma siano globali anche le crescite e il progresso.

** Ministro del Commercio con l'estero*


Prodi spinge per le riforme Ue e punta sul voto a maggioranza

Dimensione sociale e globalizzazione

Pechino più vicina alla Wto Usa e Cina alla stretta finale

La Cecenia chiede di trattare

sei tu

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-09-1999
Pagina 16
Foglio 1

L'INTERVENTO

Fassino: sotto il vestito c'è parte dell'economia italiana

Caro direttore,

con Milano Collezioni — così come con la sfilata di Piazza del Popolo a Roma — la moda si ripropone all'attenzione della società italiana. «Per quanto appaia di secondaria importanza la missione degli abiti non è soltanto quella di tenerci caldo. Essi cambiano l'aspetto del mondo ai nostri occhi e cambiano noi agli occhi del mondo» scriveva Virginia Woolf nel suo romanzo «Orlando». Se guardiamo alla moda italiana si deve aggiungere che i vestiti cambiano anche, e di molto, le cifre del nostro export.

È, infatti, di enorme rilievo il contributo che questo settore offre alla bilancia commerciale del nostro Paese. Il solo comparto moda registra, a fine '98, 57 mila miliardi di fatturato con ben 28.100 miliardi di export, il 5,8 per cento in più rispetto all'anno precedente. Se si guarda all'intera filiera del tessile-abbigliamento, il fatturato tocca i 90 mila miliardi, il 50 per cento del quale esportato. E se si aggiungono occhialeria e calzature — altri due settori forti dell'«Italian Style» — il fatturato globale della moda supera i 100 mila miliardi e le esportazioni raggiungono il 20 per cento dell'intero export italiano.

Una forza che assicura notevoli dimensioni produttive ed occupazionali: con circa 700 mila addetti l'Italia rappresenta circa il 32 per cento del fatturato e il 30 per cento degli occupati dell'intera filiera tessile-abbigliamento-moda dell'Unione Europea, più del doppio di Gran Bretagna e Francia, che detengono rispettivamente la seconda e terza posizione mondiale.

Ma soprattutto il sistema moda ha una valenza strategica per l'alto grado di innovazione e creatività che «il vestire italiano» incorpora. Altro che settore «maturo»! Se in tutto il mondo la moda italiana continua ad essere sinonimo di eleganza, stile, gusto e alta qualità è perché gli stilisti, le case di moda e l'industria del settore hanno scommesso e scommettono sulla qualità e sull'innovazione. Del resto nella più elegante strada del mondo, la Quinta Avenue di New York, tutto ciò che è «fashion» fa rima con «Italia».

Nonostante l'aggressività di molti competitori di Paesi in via di sviluppo che possono avvalersi di un costo del lavoro certamente più basso e di forme di dumping *produttivo e sociale, la moda italiana continua a mantenere una posizione dominante perché incorpora nei suoi modelli e nei suoi prodotti alta creatività, design raffinato, stile inimitabile, sofisticati materiali, prodotti innovativi.*

Una eccellenza che dal prodotto si è trasmessa anche ai sistemi di produzione, tant'è che l'Italia è leader, con alte tecnologie, in molti settori di «machinery», dal meccanotessile alle macchine per calzature al packaging.

È così che la moda è divenuta — ed è tuttora — la carta di credito, il più prestigioso biglietto da visita del Sistema Italia.

Gli 8.500 negozi di moda diffusi in ogni continente, il prestigio e lo stile che il «vestire italiano» comunica; il fatto che il 30 per cento dell'intero fatturato mondiale delle griffe sia italiano; tutto ciò ha contribuito in modo determinante a diffondere e radicare l'immagine Italia e dei suoi prodotti, percepiti come desiderabili, gradevoli, di qualità, con effetti a cascata su tutte le altre nostre produzioni.

Anzi, in molti mercati è la moda che ha trainato la presenza e la diffusione dell'intero Sistema Italia anche per settori merceologici del tutto diversi. La moda, insomma, non è solo un «fatto mondano», né rappresenta solo un'operazione mediatica, anche se di immagine e comunicazione essa vive più di altri prodotti.

La realtà è che «sotto il vestito» c'è tanto lavoro, saper fare, innovazione e creatività, fattori che rendono la moda un settore strategico non solo del «made in Italy», ma per l'intera economia italiana.

Alla moda, dunque, l'Italia deve molto ed è impegno del Governo operare — come sta facendo in accordo con stilisti, case di moda e operatori — per sostenerla nei livelli di competitività, per tutelarne la qualità contro ogni forma di sleale concorrenza e contraffazione, per rafforzarne la proiezione su tutti i mercati come vessillo dell'eccellenza italiana.

Piero Fassino
Ministro per il Commercio con l'Estero



Piero Fassino

«Il fatturato è di 100 mila miliardi Oltre 700.000 le persone impegnate»


Moda, un malore blocca Naomi

Fassino: sotto il vestito c'è parte dell'economia italiana

oggi siamo aperti con orario continuato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11/09/1999
Pagina 6
Foglio 1

LETTERA DI FASSINO

Caro Direttore,

uno scambio di opinioni, del tutto casuale e informale, è stato trasformato da Augusto Minzolini in una «quasi intervista», che rischia di suscitare equivoci e fraintendimenti. In particolare il lettore può essere indotto a pensare che io preferisca le elezioni anticipate allo svolgimento dei referendum. Ma non è così.

Io penso che, se i referendum saranno ammessi dalla Corte Costituzionale, occorrerà battersi perché l'elettorato respinga con il voto quelli sbagliati.

Mentre la Legislatura deve essere portata al suo termine naturale del 2001, consentendo così al Governo di presentarsi agli elettori avendo completato il proprio programma.

Resta lo sconcerto per la spregiudicata disinvoltura con cui Minzolini ha voluto operare un'innegabile forzatura. Grato per la pubblicazione.

Piero Fassino

Ho riportato nell'articolo solo alcune riflessioni svolte a voce alta dall'on. Piero Fassino. Nulla di meno, nulla di più.

[au. min.]

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-07-1999
Pagina I
Foglio 1

Rafforziamo il Sistema-Paese

di Piero Fassino *

Integrazione europea e globalizzazione dei mercati investono sempre di più il nostro apparato produttivo. E, ormai, risulta sempre più evidente che crescita e sviluppo saranno determinati non solo dalle dinamiche interne, ma sempre di più da ciò che accadrà sui mercati internazionali.

E peraltro si allarga sempre di più la platea delle imprese che si internazionalizzano, allargandosi in direzione delle piccole e medie imprese: su 180mila aziende che operano sui mercati esteri, il 98% ha meno di 200 dipendenti, l'80% ha meno di 50 dipendenti, il 56% ha un fatturato che non supera i 3 miliardi.

Dal rapporto Ice sul Commercio estero emergono altri dati che segnalano un consolidamento dell'internazionalizzazione. La distribuzione territoriale delle esportazioni italiane tende ad allargarsi anche a regioni prima escluse, specialmente nel Mezzogiorno, che accresce la sua partecipazione alle esportazioni nazionali anche nel primo trimestre 1999. Cresce la dimensione delle aziende esportatrici: il peso delle aziende minori (fino a 15 miliardi di vendite all'estero) sul valore delle esportazioni è sceso dal 38% al 34%, e il valore medio delle esportazioni per l'impresa è passato da 1,8 a 2,4 miliardi. È aumentata, inoltre, la diversificazione geografica delle esportazioni: sale il numero medio di mercati in cui vende ciascuna impresa ed è cresciuta in misura notevole la quantità di imprese capaci di esportare non solo nel mercato europeo, ma anche in aree relativamente difficili come l'America Latina, l'Africa, il Mediterraneo e il Medio oriente, l'Est europeo. Parallelamente si è innalzato il grado di stabilità delle imprese: il numero di quelle che hanno esportato continuativamente almeno per gli ultimi cinque anni è salito del 12,5% tra il 1996 e il 1998.

Crescono anche gli investimenti diretti all'estero: la forte proiezione esportatrice dell'Italia — 6° esportatore su scala mondiale — potrà essere ulteriormente consolidata solo se alle esportazioni si accompagnerà un flusso di investimenti capaci di radicare ancor di più le nostre imprese sia sui mercati tradizionali, sia sui nuovi.

Tutto ciò conferma — se ancora ce ne fosse bisogno — l'assoluta necessità di sviluppare una strategia di «Sistema-Paese» che consenta alle imprese di non sentirsi sole, ma le accompagni sui mercati mettendo a loro disposizione strumenti promozionali, finanziari, assicurativi, operativi, utili ad una più forte competitività. Realizzare questa strategia non è così scontato. Infatti, in Italia è diffusa la cultura del fare da sé, accresciuta da una cronica assenza o insufficienza dello Stato a mettere in campo, le politiche di sostegno necessarie.

Questa fase si è chiusa con il varo dell'euro, di cui per sua fortuna l'Italia fa parte sin dall'inizio, e con una globalizzazione segnata sempre di più da una competizione non solo tra singole imprese, ma anche tra «sistemi». Ora dobbiamo essere capaci di costruire una nuova sintesi tra la vocazione all'esportazione e la capacità di far fare un salto in avanti al sistema Paese nel suo complesso. Dobbiamo competere sempre di più sulla qualità e sull'innovazione, e non soltanto sul prezzo.

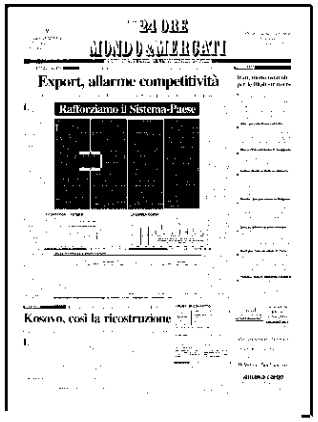
Per questo serve una strategia di sistema-Paese e in questa direzione vanno i provvedimenti per la riforma dell'export, varati in questi mesi dal Mincomes e dalla Cabina di regia e Cipe per l'internazionalizzazione: il rafforzamento dell'azione promozionale dell'Ice, attraverso dotazioni finanziarie più ampie, l'estensione della rete estera a 15 nuovi mercati, l'informatizzazione dei servizi e delle strutture; l'allargamento dell'operatività della Sace a nuove categorie di rischio e con modalità che favoriscono un più facile accesso delle Pmi ai servizi Sace; l'estensione dell'operatività della Simest a nuove e più ampie modalità di sostegno alle imprese italiane che investono sui mercati esteri; la riforma della Ossola, della 394, della 304 e delle altre leggi di sostegno alle esportazioni; l'aumento delle dotazioni finanziarie per Sace e leggi di agevolazione; l'abbattimento dei tassi applicati ai crediti all'esportazione; la semplificazione delle procedure per rendere più accessibili tali strumenti alle imprese, in particolare alle Pmi.

Provvedimenti già in essere, cui altri se ne aggiungeranno nei prossimi mesi, quali l'istituzione di fondi regionali per gli investimenti delle Pmi, l'estensione della Sabbatini agli acquirenti esteri, la cartolarizzazione dei crediti di difficile esigibilità, l'estensione del leasing internazionale, l'utilizzo di Artigiancassa per le attività di internazionalizzazione.

Il Paese, unito, ha vinto la sfida dell'euro. Adesso l'obiettivo è la crescita da protagonisti nel circuito dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. La paziente e graduale opera di riforma avviata intende proprio accrescere le possibilità per le nostre imprese di conseguire questo ambizioso obiettivo avvalendosi sempre di più di una strategia e di strumenti che proiettino sui mercati il Sistema Italia.

* *Ministro del Commercio con l'estero*

Occorrono qualità e innovazione


24 ORE
MONDO & MERCATI
Export, allarme competitività
Rafforziamo il Sistema-Paese
Kosovo, così la ricostruzione

l'Unità

Data 12/07/1999
Pagina 1
Foglio 1

L'ARTICOLO

UN SECOLO A TORINO CHE HA SEGNATO LA NOSTRA STORIA

PIERO FASSINO

Se c'è un nome che ha rappresentato nel mondo l'Italia, questo è certamente Fiat. I milioni di uomini di ogni continente attraverso le auto Fiat hanno conosciuto l'Italia come un grande paese industriale. Sì, perché lungo un secolo la storia del Paese e la vicenda della sua più grande impresa sono maturate e cresciute insieme. Fu così fin dalle origini, quando proprio la determinazione di capitani di impresa come Giovanni Agnelli consentì all'Italia di superare l'incerta identità di un paese appena unificato, ancorandolo al nuovo e forte profilo del nascente industrialismo. Uno sviluppo industriale che a cavallo del secolo trasformò centinaia di migliaia di braccianti in operai industriali, sollecitò i primi fenomeni di moderna urbanizzazione di Torino - come di Milano e di Genova - e fece di queste città i centri motori della prima vera e grande modernizzazione economica e sociale dell'Italia. E così, ripercorrendo la storia della Fiat, si ritrovano tutti i passaggi decisivi e i momenti cruciali della storia italiana del Novecento. Fu alla Fiat - prima al Lingotto, poi a Mirafiori - che tra le due guerre ebbero la più compiuta applicazione fordismo e tailorismo, modelli di organizzazione produttiva e sociale che hanno segnato l'intero secolo. Fu dalla Fiat che ebbe l'impulso maggiore quella straordinaria stagione di ricostruzione postbellica che trasformò l'Italia da paese agricolo a paese industriale e che ebbe proprio nella «vetturetta» utilitaria il suo simbolo più riconosciuto. Così come il boom economico che negli anni Sessanta affermò definitivamente l'Italia come grande nazione industriale, ebbe il suo epicentro propulsore a Torino e nel Nord, verso cui affluirono centinaia e centinaia di migliaia di immigrati alla ricerca lì di quella certezza di lavoro e di vita che nel Mezzogiorno era invece loro negata. E ancora fu, alla Fiat che, negli anni Settanta si manifestò per prima e più acuta quella crisi produttiva e industriale indotta dai mutati scenari internazionali e dall'irrompere nel mercato di quei processi di globalizzazione per affrontare i quali nell'Ottanta proprio alla Fiat si mise in essere una radicale e dolorosa ristrutturazione che nel giro di breve tempo si sarebbe estesa all'insieme dell'industria italiana.

Ciascuno di questi passaggi non solo ha forgiato i caratteri e il profilo della Fiat come impresa, ma è stato il terreno di maturazione delle relazioni tra l'azienda e la sua città, Torino, dei rapporti sociali e sindacali, delle relazioni tra impresa, governi e potere politico.

Fu a Torino - unica vera «Company Town» del nostro paese - che nel 1891 nacque la prima Camera del lavoro e i primi sindacati industriali dei tipografi, dei tessili, dei meccanici. A cui dieci anni dopo, nel 1906, corrispose la nascita della «Lega industriale», prima associazione imprenditoriale d'Italia. Ed è intorno a quella straordinaria concentrazione operaia torinese che maturarono e vissero le riflessioni teoriche e le esperienze politiche di uomini come Piero Gobetti e Antonio Gramsci. E saranno i lavoratori Fiat, nel marzo '43, a chiamare tutti gli italiani alla lotta decisiva per liberare il paese dal fascismo. E così, lungo questi ultimi cinquant'anni, la storia del sindacato italiano - dall'impegno nella ricostruzione postbellica agli anni duri della guerra fredda e dei licenziamenti antisindacali, dalle lotte contrattuali per gli investimenti e il lavoro, dalla costruzione dell'unità sindacale e dei consigli di fabbrica alla lotta contro il terrorismo, fino alle drammatiche giornate dell'ottobre '80 - ritrova nella Fiat uno dei luoghi centrali.

Ecco perché i cento anni della Fiat riguardano tutti noi e l'Italia intera. È una storia comune che certo appartiene in primo luogo alla famiglia Agnelli, che di generazione in generazione ha fatto della Fiat uno straordinario protagonista dell'Italia moderna e dei mercati mondiali. Ed è una storia che appartiene ai manager che via via si sono succeduti nella guida dell'azienda e appartiene allo stesso titolo alle centinaia di migliaia di operai, di impiegati, di quadri che come intelligenza e professionalità, passione e sudore hanno contribuito, lungo cento anni, a fare della Fiat una grande impresa e dell'Italia un grande paese. Auguri Fiat. Auguri Italia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ED. MILANO

Data 26-05-1999
Pagina 1
Foglio 1

Il ministro in trasferta in città respinge le critiche del Presidente della Regione

La "doppiezza" di Formigoni

di PIERO FASSINO*

Con vivo stupore ho letto questa mattina sulle cronache milanesi dei quotidiani dichiarazioni polemiche attribuite al Presidente della Regione Formigoni.

Il mio sconcerto deriva dal fatto che nessuna di quelle espressioni è stata manifestata da Formigoni durante la colazione tra me e i vertici istituzionali, offerta a Palazzo Marino dal sindaco Albertini. Al contrario tutti i presenti - dieci persone - hanno potuto ascoltare le parole di apprezzamento con cui Formigoni ha commentato la mia decisione di svolgere ogni lunedì la mia attività di Ministro a Milano. E anche nell'incontro congiunto con i giornalisti Formigoni ha ribadito quell'apprezzamento. Che cosa sia accaduto dopo, non mi è dato di capire.



Il ministro Piero Fassino

In ogni caso non sono interessato alle polemiche.

Quando ho deciso di rendere permanente la mia presenza a Milano, l'ho fatto con l'unico intento di dare un segnale forte di attenzione alla Lombardia e al Nord, là dove c'è il cuore della realtà economica e produttiva del Paese. L'intensa agenda di incontri che ha scandito il mio primo lunedì milanese - a Palazzo Marino, all'Università Cattolica, all'Associazione Cotoniera, all'Associazione Costruttori Macchine per il legno - è la concreta dimostrazione di tale impegno. E voglio ribadire che nell'operare ricercherò sempre la più ampia collaborazione con le istituzioni e i poteri locali, sicuro che anch'essi siano mossi nel loro agire dall'unico obiettivo di corrispondere alle domande e alle attese dei cittadini.

** Ministro per il Commercio con l'Estero*


MILANO

Le cittadelle della cultura

Pubblico e privato, due sfide per Milano

Albertini snobba Leonardo

"Doppiezza" di Formigoni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-05-1999
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

'Mi porta a Milano il buonsenso'

Un giorno alla settimana il ministro per il Commercio con l'estero sarà in città. Ecco i motivi...

di PIERO FASSINO *

Quando ho deciso di diventare «milanese» almeno per un giorno alla settimana, trasferendo ogni lunedì a partire da oggi la mia attività di ministro per il Commercio con l'estero nel Palazzo delle Stelline in corso Magenta, dove si trova la sede dell'Istituto del Commercio con l'Estero, mi sono chiesto perché mai solamente da qualche anno si ragioni seriamente di decentramento e federalismo, e mi è venuta in mente una frase del XXXII capitolo dei *Promessi Sposi*: «Il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune». Vi sono infatti, almeno tre ragioni di «buon senso» perché un Ministro scelga di svolgere parte della propria attività a Milano.

In primo luogo Milano è la capitale dell'economia italiana.

Milano è il principale centro industriale del Paese, concentrazione terziaria di valore europeo, capitale di settori strategici quali la moda, la comunicazione, l'editoria e la finanza. Qui si producono idee, beni, servizi in misura superiore ad ogni altra realtà italiana, consentendo così all'Italia di essere il quinto paese industriale del mondo. Oggi Milano - come Torino, Genova - è impegnata in un ambizioso sforzo di ridefinizione di identità e vocazioni. Ed è dunque doveroso che il governo sostenga, accompagni, condivida questa nuova progettualità il cui successo interessa e investe l'intero Paese.

Milano, poi, è centro nevralgico e strategico per l'internazionalizzazione del Sistema Italia. Il 13 per cento delle esportazioni parte da Milano e se si guarda alla Lombardia questa quota supera ampiamente il 20 per cento, con un valore di esportazione di 13 milioni per abitante, il più alto d'Italia.

E viceversa il 37 per cento delle imprese estere operanti in Italia risiedono in questa regione. Vorrà pure dire qualcosa che Milano, con 49 Consolati, abbia - dopo New York - la più alta presenza di sedi diplomatiche accreditate in una città «non capitale». Un'internazionalizzazione che ogni giorno di più coinvolge non solo le grandi e medie imprese, ma anche un numero sempre più ampio di piccole e micro aziende. Aziende che sempre di più hanno bisogno di non essere sole nell'affrontare le sfide della globalizzazione e che, invece, necessitano di una strategia di «Sistema-Paese» capace di mettere a disposizione delle imprese strumenti e politiche utili a rafforzarne la competitività. Ed è logico, dunque, che il ministro che ha responsabilità delle politiche di internazionalizzazione economica si collochi là dove più si concentrano le imprese proiettate sui mercati esteri. Milano, infine, è al centro del nord Italia, la parte del Paese che storicamente concentra la più grande quantità di risorse umane, tecnologiche, finanziarie del nostro Paese.

Da Torino a Trieste lungo tutta la pianura Padana sono venute rafforzandosi sempre di più una società e un'economia forti, capaci di standard di produzione, di lavoro, di vita e di civiltà tra i più alti d'Europa. E, tuttavia, questa parte del Paese si sente spesso ignorata, isolata e non riconosciuta da Roma e dai centri di decisione politica.

Un ministro a Milano ha, dunque, anche questo significato: dare un primo, ma concreto segnale di «federalismo governativo» per riconoscere a Milano, alla Lombardia, al nord quel ruolo dirigente e propulsivo indispensabile al futuro dell'Italia intera.

* *Ministro per il Commercio con l'estero*


la Repubblica
MILANO
Amedeo Modigliani
Cinquemila no alla violenza
Martini: 'Prego perché non torni il terrorismo'
FERMIAMO LA GUERRA
VENDITA ALL'ASTA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-05-1999
Pagina 1
Foglio 1

HA VINTO CIÒ CHE UNISCE

PIERO FASSINO

Il risultato elettorale in Israele, con la vittoria del laburista Ehud Barak e la sconfitta di Benjamin Netanyahu, è di straordinaria importanza. Questa regione e tutto il Mediterraneo, hanno bisogno di sanare la ferita oramai cinquantennale del conflitto arabo-israeliano: le difficoltà conosciute in questi ultimi tre anni dal processo di pace hanno fatto emergere secche sulle quali rischia di incagliarsi lo stesso processo di partenariato euro-mediterraneo lanciato nel 1995 a Barcellona, che individuava proprio in una cooperazione multilaterale la chiave per aprire la via a uno sviluppo economico e politico giusto ed equilibrato. Per l'Europa è importante che abbia vinto ciò che unisce e non ciò che divide, ciò che guarda ad un futuro di cooperazione e non ciò che è rivolto ad un passato di odio. La vittoria di Barak è sicuramente un primo passo in questa direzione, per riaprire le porte ad una pace fondata sul riconoscimento reciproco dell'identità a cui Israele ed i palestinesi hanno diritto per vivere in pace e nella sicurezza. Fin dalla sua fondazione nel 1948 il dibattito politico in Israele è stato caratterizzato da una sola parola: «Sicurezza». Un'importanzacomprensibile: lo Stato d'Israele, nato nel '48 nel mezzo di una guerra ha poi dovuto combattere altre due guerre - nel 1967 e nel 1973 - ed ha dovuto convivere per decenni con uno stato di guerra permanente interno ed esterno, le cui tenebre hanno cominciato a diradarsi solo nel 1993, quando - con l'aiuto americano e la mediazione norvegese - è cominciato tra israeliani e palestinesi un dialogo diretto fondato sul riconoscimento reciproco. E il tema della sicurezza è stato centrale ancora nelle elezioni politiche del 1996, quando proprio una serie di sanguinosi attentati terroristici del movimento islamico Hamas, alla vigilia della tornata elettorale, e le paure connesse con un processo di pace ancora tutto da assimilare influenzarono decisamente l'orientamento dell'elettorato israeliano in favore del candidato della destra, Benjamin Netanyahu. Oggi non è più così. Per la prima volta dalla sua fondazione, Israele non si chiede più «se» avrà un futuro, bensì «quale» futuro deve scegliere. Non a caso da qualche tempo ha preso vigore in questo paese una corrente di storici «revisionisti» che indaga con una certa spregiudicatezza sull'esattezza dei miti fondanti dello Stato ebraico e la tv israeliana ha offerto ai suoi spettatori una ricostruzione del conflitto tra arabi e ebrei, fondato su di uno sforzo di obiettività. E ciò è stato possibile perché non è più in questione l'esistenza dello Stato d'Israele, e quindi la riflessione sulla sua storia passata non è più una minaccia alla sua «legittimità» di esistere. Al centro della contesa elettorale, accanto al cruciale tema della pace, vi è stato dunque anche il tema dell'identità dello Stato ebraico. Ed è su entrambi questi nodi che si è giocata la battaglia di personalità, tra il capo dell'opposizione laburista, il pluridecorato ex capo di stato maggiore Ehud Barak e il Primo ministro uscente Benjamin Netanyahu. Il processo di pace - accettato ormai da tutti a parte alcune frange dell'estrema destra - diviene decisivo, anche per il meccanismo elettorale in vigore dal 1996, che affida la scelta del primo ministro, direttamente agli elettori. Israele si è trovato di fronte ad una scelta tra integrazione e rifiuto del diverso, tra unità e separazione. Ha scelto Ehud Barak, che non a caso ha chiamato la sua lista «one Israel», che vuole un paese dove le varie fratture nel corpo della società - la più importante è quella tra laici e religiosi, ma vi sono anche quella tra ebrei askenaziti originari dell'Europa e ebrei sefarditi provenienti dai paesi arabi, tra nuovi immigrati russi e sospettosi custodi dell'identità ebraica, tra ebrei ortodossi ed esponenti delle correnti più riformatrici dell'ebraismo - si ricompongano in un quadro di regole comuni non confessionali, valide per tutti. Un'Israele capace di costruire con tutta la regione, meccanismi di integrazione economica. Barak è un uomo di sostanza, capace di unire più che di dividere, affonda le sue radici nel passato laburista ed europeo di Israele, e da lì vuole partire per farne un «ponte» per la pace e per la cooperazione regionale. Di tutt'altra pasta è stato Benjamin Netanyahu, che ha giocato sulla divisione tra le varie componenti della società israeliana per rimanere al centro dello scacchiere politico, fino a far affondare il suo governo nei conflitti aspri e violenti che hanno contrapposto e diviso la coalizione di centrodestra. Uomo di immagine, ma incapace di mantenere una coerente linea politica, Netanyahu ha vissuto sul corto periodo, di cui è maestro, e ha puntato sull'isolamento del paese dal suo contesto regionale, con un approccio non-cooperativo, fondato sul rifiuto del pieno riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi.


l'Unità

Vince Barak, Israele volta pagina

Sul piano per il Kosovo accordo D'Alema-Schröder

Ciampi scommette sulle riforme

Disagio, 3 milioni di famiglie in trincea

Nasce il colosso Fiat-New Holland Case

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06/05/1999
Pagina I
Foglio 1

Tante opportunità soprattutto per le Pmi

Le radici comuni agevolano la nascita di nuove iniziative

di Piero Fassino*

Qualche anno or sono Borges, ad un giornalista che gli chiedeva «chi sono per lei gli argentini?», ebbe a rispondere «sono italiani che parlano spagnolo». La risposta dello scrittore può apparire una forzatura, ma indubbiamente ben rappresenta l'intreccio molto particolare che la storia ha voluto istituire tra l'Argentina e l'Italia. Un intreccio costruito sulle centinaia di migliaia di storie individuali di emigranti che, lungo più di un secolo, dall'Italia sono giunti in Argentina costituendo una componente essenziale della società e della popolazione argentina, di cui oltre il 50% vanta origini italiane. Una presenza che si ritrova in ogni provincia e in ogni comunità e ha contribuito in maniera decisiva a costruire l'Argentina moderna e sviluppata che conosciamo. Un intreccio che si arricchirà di un'altra maglia con la mostra «Italia y Argentina: paises en movimiento», la più grande esposizione che mai un Paese abbia realizzato in Argentina, promossa dal 10 al 16 maggio prossimi dal ministero del Commercio con l'estero e dall'Ice a Buenos Aires.

Questa iniziativa ha tanto più valore e significato perché non si tratta di un atto episodico. Essa è posata saldamente su un passato comune, ma trae ulteriore forza e linfa da un presente fatto di relazioni politiche e scambi economici e culturali sempre più stretti. Sul piano politico, grazie anche ad una politica estera italiana che negli ultimi due anni ha recuperato autorevolezza e incisività, dal 1997 i contatti bilaterali italo-argentini si sono molto intensificati, con ben 12 visite a livello governativo, tra cui le visite del presidente del Consiglio Romano Prodi, e del ministro degli Esteri Dini, e da parte argentina la visita in questi giorni del presidente Menem a Roma. Incontri che hanno portato alla firma, nell'aprile del 1998, del «Trattato generale di amicizia e cooperazione privilegiate», seguito proprio in queste settimane dalla sottoscrizione di tre dichiarazioni — per la creazione di un «foro permanente di dialogo italo-argentino», per la cooperazione tra i due ministeri della Sanità, per la cooperazione tra gli enti spaziali dei due Paesi — nonché dalla conclusione di due ulteriori protocolli al Trattato: uno che prevede l'istituzionalizzazione di un meccanismo di consultazioni politiche ad alto livello con l'obiettivo di sviluppare una stretta collaborazione sulle questioni regionali e multilaterali di comune interesse, e l'altro, per l'attuazione del programma economico finalizzato ad ampliare la collaborazione economica, finanziaria e commerciale, con una particolare attenzione alla collaborazione tra le imprese, specialmente piccole e medie, alla cooperazione tra organismi associativi, nonché al trasferimento di tecnologie e know how.

Sul piano economico, infatti, l'Argentina e l'Italia hanno molte similitudini, particolarmente adatte per potenziali sinergie: ambedue i Paesi sono caratterizzati da una forte presenza di piccole e medie imprese, che in Argentina producono il 50% dell'occupazione e del Pnl e sono le protagoniste principali dell'enorme processo di trasformazione economica degli ultimi anni. Un'affinità che ha trovato un riconoscimento nell'intesa — siglata a Roma il 1° dicembre 1997 da Federexport, Confindustria e Uniòn Industrial Argentina (Uia) — tra Pmi italiane e argentine per la creazione di una "Mesa permanente" delle piccole e medie imprese, e nell'accordo firmato nell'aprile 1998 dalla Simest con la Uniòn Industrial Argentina, nel quale è espressa la disponibilità a destinare un importo di 20 milioni di dollari per l'assunzione di quote di partecipazione in imprese miste, per i quali sono state già avanzate proposte relative a 80 progetti di partnership.

L'Argentina è anche il Paese dell'America Latina che riceve il maggior volume di investimenti italiani, con un valore pari al totale degli investimenti italiani verso Brasile e Messico. Nel 1997 i nostri investimenti diretti sono stati pari a 114 miliardi di lire. Ma si può fare di più, superando un certo ritardo culturale ad adattarsi alle mutate condizioni di globalizzazione dell'economia mondiale. L'Italia, infatti, è il sesto esportatore su base mondiale, ma solo il decimo per investimenti diretti all'estero: si pone perciò in modo sempre crescente l'esigenza di accompagnare ai forti flussi di esportazione — che vanno difesi e consolidati — anche una politica di investimenti che radichi ancor di più le nostre imprese sui mercati. E ciò perché la possibilità di mantenere e migliorare le forti posizioni commerciali detenute dall'Italia su molti mercati è proprio affidata al radicare in essi il nostro sistema anche in termini produttivi, tecnologici e finanziari.

L'Argentina è, dunque, per noi un Paese di importanza strategica. Qui vi è una delle comunità italiane più forti e dalle tradizioni più nobili, di lavoro e radicamento: e in ogni campo di attività si ritrovano personalità di origine italiana. Ancora: Rosario, in Argentina, è la seconda città piemontese nel mondo dopo Torino. E non c'è regione italiana che non abbia legami con proprie comunità in Argentina. Le comunità di italiani all'estero sono una "risorsa" che troppo spesso è stata trascurata: vogliamo oggi recuperare il tempo perduto, affinché anche l'Italia possa mettere in rete il potenziale economico, culturale e sociale che tali comunità rappresentano, come moltiplicatore della cooperazione e dello sviluppo economico tra i due Paesi.

E, infine, l'Argentina non è solo un'enorme Paese che offre — anche grazie ai suoi solidi fondamentali economici — grandi opportunità per le imprese italiane nel mercato argentino: esso è anche la porta d'ingresso privilegiata per l'accesso al vasto mercato regionale del Mercosur, che l'Economist ha definito «il più ambizioso schema di integrazione regionale dalla nascita della Comunità economica europea nel 1957». E non a caso: il Mercosur è una realtà di oltre 200 milioni di persone, che va accrescendo la sua coesione grazie alla continuità geografica, all'assenza di rivalità interne, all'omogeneità politica democratica e all'esistenza di un asse comune di sviluppo lungo la direttrice Buenos Aires San Paolo.

Tutti indicatori che fanno ben sperare in una ripresa della dinamicità di questi mercati, una volta superate le difficoltà generate anche in America Latina dall'onda lunga della crisi asiatica: il Mercosur, infatti, è stato fra il 1990 e il 1994 uno dei mercati più dinamici per gli esportatori europei, con una crescita delle esportazioni del 40 per cento. Per questo l'Italia nelle relazioni con l'Argentina valorizza il presente e il passato, ma guarda al futuro, perseguendo con convinzione l'obiettivo di rafforzarvi la nostra proiezione, perché chi sarà stato capace di essere presente oggi, sarà domani ancor di più un interlocutore privilegiato.

Piero Fassino

** Ministro per il Commercio estero*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE
MONDO & MERCATI

Data 14-01-1999
Pagina 25
Foglio 1

Lubiana, per l'Italia un partner strategico

di Piero Fassino *

Per molto tempo Italia e Slovenia si sono confrontate, divise in opposti campi dalla guerra fredda e da un passato che tornava presente con il problema delle reciproche minoranze.

Oggi possiamo dire che un passato di incomprensioni è alle nostre spalle, sostituito da un presente di fitti scambi e collaborazione in ogni campo. Con la caduta del muro di Berlino, la dissoluzione della Jugoslavia e la nascita di nuove nazioni, l'intero scenario europeo è cambiato. La nuova Slovenia democratica e indipendente ha avviato con determinazione la sua integrazione nell'Ue e nella Nato. In Italia il Governo Prodi ha fatto una priorità del superamento delle difficoltà sorte nei rapporti bilaterali con il Governo Berlusconi. E così Italia e Slovenia si sono istintivamente ritrovate come due persone che scoprono di avere molti interessi comuni. Ne è testimonianza l'intensissimo calendario di incontri bilaterali tra le più alte autorità dei due Paesi: dal varo del Governo Prodi nel maggio del 1996 al giugno del 1998 si sono avuti ben 18 incontri ministeriali, quasi uno al mese.

Da parte italiana hanno visitato la Slovenia quasi tutte le principali cariche dello Stato: il Presidente Scalfaro, il presidente del Consiglio Prodi, il ministro degli Esteri Dini, i ministri Andreatta, Fantozzi, Burlando. E da parte slovena il Presidente Kucan ha visitato più volte l'Italia, così come nel nostro Paese sono venuti il premier Drnovsek, i ministri degli esteri Kracun e Frlec, nonché molti altri ministri di settore. E anche il nuovo presidente del Consiglio D'Alema, il 10 dicembre 1998, ha voluto dedicare una delle sue prime visite all'estero proprio alla Slovenia. E, a un mese di distanza, io stesso — che come sottosegretario agli Esteri ho gestito l'insieme delle relazioni con i governanti sloveni — sto per tornarvi questo lunedì 18 gennaio in qualità di ministro per il Commercio con estero.

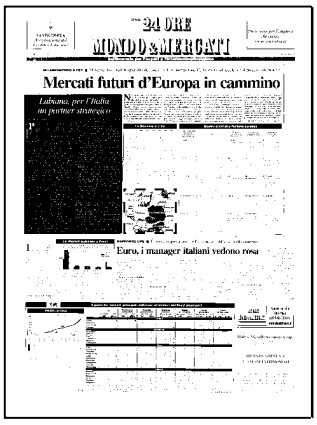
Tutto ciò non è soltanto buon vicinato. La Slovenia è per noi un partner strategico nella nostra *ostpolitik*, che costituisce — insieme alla dimensione mediterranea, a quella europea e a quella globale — uno dei quattro pilastri della nostra politica estera. l'Italia vuole consolidare ed estendere la sua proiezione in Europa centrale e orientale, un'area dove il nostro Paese è il principale partner commerciale e di investimenti in gran parte dei Paesi, e che sempre più si configura come strategica e prioritaria per l'Europa. È nel centro Europa che l'architettura di sicurezza del continente avrà la sua prova decisiva, ed è sempre in questa Regione che l'evoluzione della transizione apre crescenti e interessanti possibilità di cooperazione economica e culturale. Per questo il nostro Paese sostiene le aspirazioni slovene a far pienamente parte dell'Ue e della Nato: la frontiera con la Slovenia deve costituire una "porta" verso l'Est, e non un ulteriore filtro.

Aspirazioni che noi sosteniamo sin dalla creazione della "Trilaterale", proposta dall'Italia e avviata in una riunione ministeriale a Roma il 23 ottobre 1996 tra Italia, Slovenia e Ungheria. Un modello che ha funzionato, che non a caso è divenuto sempre più un riferimento per altre cooperazioni rafforzate nate con le stesse modalità, e al quale guardano con interesse gli stessi Stati Uniti, considerandola innovativa e assolutamente preziosa sia per l'integrazione euroatlantica, sia per dare maggiore stabilità alla Regione.

Dopo la firma del trattato di associazione della Slovenia all'Ue, e con la conclusione del processo di *screening*, è finalmente iniziato lo scorso novembre il negoziato di adesione. Si può adesso aprire una nuova fase di ancor più intensa cooperazione e integrazione tra i nostri due Paesi in campi di rilevante interesse: l'asse infrastrutturale n. 5 Milano-Venezia-Trieste-Budapest-Kiev-Mosca; una politica portuale integrata nell'alto Adriatico; la localizzazione di nuove attività comuni nell'area transfrontaliera; il varo di nuove joint-venture; l'intensificazione della cooperazione in campo culturale e tecnico-scientifico.

** Ministro per il Commercio con l'estero*

(continua a pag. 26)


Il Sole 24 ORE
MONDO & MERCATI
Mercati futuri d'Europa in cammino
Lubiana, per l'Italia un partner strategico
Euro, i manager italiani vedono rosa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-12-1998
Pagina I
Foglio 1

Ambasciatore di qualità per il made in Italy

di Piero Fassino *

Che cosa c'è dentro un bicchiere di buon vino? Mi sono posto questa domanda visitando il recente salone del gusto tenutosi a Torino all'inizio di novembre, e venendo a sapere che su 100mila visitatori ben 30mila avevano affollato i vari corsi di degustazione enologica. Evidentemente non solo vino, ma anche, e sempre più, cultura, storia e tradizioni.

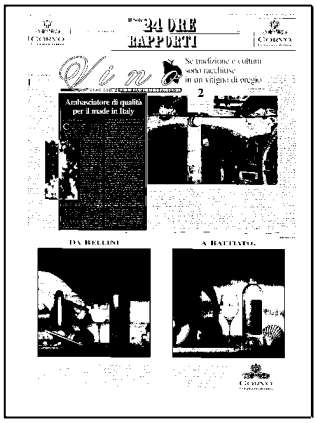
Come Paese a forte tradizione contadina, l'Italia ha sempre avuto con il vino un rapporto diretto e alimentare: esso costituiva un elemento base della nostra dieta e, come tale, conteneva poco valore aggiunto. Nel frattempo, però, la struttura della società è cambiata, e con essa il costume e la cultura degli italiani. Il vino sempre meno serve per nutrirsi e sempre di più per gustare e scoprire la vita, e i suoi sapori più nascosti. Da 110 litri pro capite bevuti all'anno, siamo passati a 46 in tempi più recenti. Ma questo non ha significato il crollo del settore. Al contrario, esso è sempre più redditizio, e una delle punte più avanzate del marchio "made in Italy" all'estero, dove oramai è una griffe internazionale dal potere di suggestione, e relativa importanza economica, non inferiore a quello della moda. Solo dall'export enologico l'Italia ricava oltre 3.500 miliardi di lire, facendone la prima voce del settore agroalimentare. Merito in primo luogo dei produttori, che hanno tempestivamente colto il profondo mutamento in atto e hanno riconvertito una coltura di quantità in una di qualità, anche avvalendosi con inventiva di inediti strumenti finanziari come il "future".

Il vino oggi è cultura della vite e insieme del territorio, associazionismo e materia di discussione nelle cene e nei salotti: un prodotto fino a poco tempo fa considerato di nicchia, che esce dalla sacralità per rispondere a un bisogno diffuso di qualità. Dobbiamo incoraggiare e sostenere questa tendenza, per esempio operando per salvare, anche nella prossima riforma dell'Organizzazione comune di mercato del vino in discussione a Bruxelles, l'enorme ricchezza e varietà dei nostri vitigni, che costituiscono un patrimonio unico al mondo di biodiversità. Non esiste solo il ceppo del Cabernet-Sauvignon e dello Chardonnay. Esistono anche centinaia di vitigni che abbiamo solo noi, espressione della cultura e del pluralismo di molte storie locali enologiche e culturali del Paese.

Ed è anche per questo che l'Italia — insieme alla Francia — chiede una radicale revisione delle proposte sulla viticultura emanate dal commissario europeo Fischler.

Il governo vuole fare la sua parte per lo sviluppo di un settore la cui crescita riverbera i suoi effetti benefici non solo sull'economia, ma anche sulla nostra identità civile e sull'immagine dell'Italia all'estero. Per questo uno dei miei primi atti da ministro è stato quello di varare un «programma triennale per la promozione dei prodotti agroalimentari italiani nel mondo», con un finanziamento di 5,8 miliardi di lire per il 1998, 7,7 per il 1999 e 8,4 per il 2000, volto a sostenere un'adeguata azione di promozione del "Made in Italy" enogastronomico alimentare sui mercati più lontani come Canada, Usa e Giappone. Le potenzialità sono molte, e noi lavoreremo con impegno per dispiegarle tutte. All'ultimo Salone del Gusto ben 154 vini italiani sono stati premiati con i tre bicchieri. Se avremo operato bene, il premio più bello sarà un numero ancora maggiore di vini di qualità premiati alla prossima edizione di slow-food.

** ministro del Commercio con l'estero*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-12-1998
Pagina 4
Foglio 1

Fassino, a Istanbul con Melandri, «da amici»

«Andare oltre il calcio»

IL ministro Giovanna Melandri e io abbiamo voluto essere allo stadio di Istanbul per dire ai giocatori, dirigenti e tifosi della Juventus che la squadra non era sola in una partita giocata in condizioni certo anomale e psicologicamente difficili.

Così come non sono soli gli imprenditori italiani che in queste settimane hanno subito atti e manifestazioni di ostilità: ai nostri operatori economici voglio assicurare che le loro ansie sono le nostre e che vogliamo agire insieme per ridurre al minimo le negative conseguenze causate alle loro imprese e al loro lavoro dalle vicende di queste settimane.

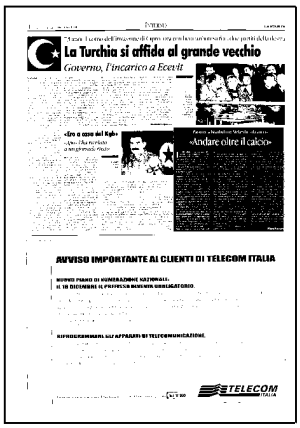
Ma con la nostra presenza ad Istanbul abbiamo voluto parlare anche ai governanti e ai cittadini della Turchia. Non sottovalutiamo certo il carattere popolare - e dunque autentico - di una parte almeno delle manifestazioni antitaliane delle scorse settimane. Pensiamo però che esse siano fondate su equivoci e incomprensioni.

Per questo siamo andati ad Istanbul: per rendere ancora più chiaro che l'Italia è un Paese amico, come abbiamo dimostrato sostenendo, più di ogni altro Paese europeo, l'aspirazione di Ankara ad entrare nell'Unione europea. Per ricordare che nella lotta al terrorismo - fenomeno drammatico che abbiamo conosciuto sulla nostra pelle - l'Italia ha fatto e farà sempre la sua parte senza equivoci. E per dire ai dirigenti turchi che riconoscere l'esistenza di una «questione curda» - e siamo convinti che sia un errore negarla - non significa avallare alcuna forma di terrorismo. Al contrario noi siamo assolutamente convinti che quella questione possa essere risolta soltanto all'interno della Turchia, sulla base di un dialogo politico, rifiutando ogni forma di violenza e con soluzioni rispettose dell'integrità territoriale e politica dello Stato turco.

Posizioni che l'attuale governo di Roma - così come il precedente - ha sostenuto sempre con coerenza e che non sono state, neanche per un istante, omesse o modificate di fronte al caso Ocalan, vicenda che il governo italiano vuole risolvere sulla base delle leggi del nostro ordinamento e delle norme che adotta in simili casi la comunità internazionale.

E', dunque, una tenace volontà di dialogo, amicizia, cooperazione che ci ha condotti ad Istanbul. Un evento sportivo - come spesso accade - travalica il suo significato agonistico per offrire alla politica un'occasione in più. L'opportunità per ribadire ancora una volta la nostra amicizia verso la Turchia e riallacciare quella fiducia reciproca che fino a poche settimane fa ha consentito a Roma ed Ankara di considerarsi reciprocamente partners privilegiati. Roma quest'occasione ha inteso coglierla. Confidiamo che anche Ankara sia mossa dalla stessa determinazione e volontà.

Piero Fassino


La Turchia si affida al grande vecchio
Governo, l'incarico a Ecevit
«Andare oltre il calcio»
AVVISO IMPORTANTE AI CLIENTI DI TELECOM ITALIA
TELECOM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-09-1998
Pagina 1
Foglio 1

LE SFIDE DELL'UNITÀ EUROPEA NON SI VINCONO SENZA I TEDESCHI

PIERO FASSINO

Più di ogni altro tempo della storia, il Novecento - con le sue tragedie e i suoi trionfi - è stato il secolo della Germania. Due guerre mondiali, l'ingiusta pace di Versailles, la deriva della Repubblica di Weimar, il nazismo e l'abisso dell'olocausto, la ferita lacerante della cortina di ferro prima e del muro di Berlino poi: lungo mezzo secolo le tragedie della Germania sono state le tragedie dell'Europa.

E, al tempo stesso, la grande ricostruzione postbellica, la costruzione dell'unità europea, la ost-politik e il superamento della guerra fredda, la caduta del muro e del comunismo, l'unificazione nazionale, l'Euro e l'allargamento dell'Unione europea: legate dalla comune volontà di superare per sempre le tragedie del passato, Europa e Germania sono cresciute insieme, in un intreccio crescente di comune divenire che rende impossibile separare il futuro dell'una dai destini dell'altra. Logico, dunque, che gli occhi dell'Europa intera siano rivolti al voto tedesco di oggi per cogliere segnali e messaggi di un presente e di un domani che a tutti ci appartiene.

Dopo 16 anni di ininterrotta egemonia politica, sarà Kohl ancora l'uomo a cui i tedeschi affideranno le loro ansie e speranze oppure gli elettori volgeranno i loro favori a quella Spd che - dopo aver svolto una funzione storica con l'ost-politik di Brandt e l'europeismo forte di Schmidt - in questi ultimi tre lustri è apparsa spesso in affanno di fronte alle nuove sfide poste dall'unificazione tedesca? E, in particolare, nell'animo dei 17 milioni di tedeschi dei Länder dell'Est prevarrà ancora la fiducia nelle potenzialità espansive dell'unificazione tedesca - e in Kohl che ne è stato l'indiscusso padre - oppure, pur senza nostalgie per il passato, voteranno per quella modernizzazione meno aspra e ingiusta su cui ha costruito il suo programma Schröder?

E ancora: da questo voto uscirà confermata quella vocazione europea grazie alla quale la Germania ha riconquistato la fiducia delle altre nazioni? Oppure quell'identità di destini risulterà incrinata dagli eventi che hanno nell'ultimo decennio investito la Germania: il venir meno di quel nemico - il comunismo - che aveva sollecitato Bonn a identificarsi pienamente nell'integrazione europea; il venir meno del peso del passato in generazioni sempre più distanti dalla notte buia del nazismo e della guerra; il diffondersi di inquietudini e insicurezze - prima di tutto la disoccupazione - vissute con ancor maggior ansia in una società che ospita quasi 8 milioni di immigrati?

Non sono davvero interrogativi retorici, né le risposte riguardano solo i tedeschi. L'Europa è di fronte a passaggi storici. Come l'unificazione del marco occidentale con il marco orientale segnò nel '90 la nascita della nuova Germania, così oggi l'Euro segna la nascita di una nuova identità europea. Il raddoppio in pochi anni delle dimensioni del sistema Schenghen di libera circolazione non solo dilaterà enormemente lo spazio comune, ma sarà luogo decisivo per la crescita di una nuova cittadinanza europea. Con l'allargamento, l'Europa mette in moto non solo il più grande processo di unificazione politico, economico e culturale del Continente, ma l'unico - in tutta la secolare storia europea - fondato non già sulla potenza delle armi, ma sul consenso e sulla libera volontà delle nazioni. E tutto ciò rende sempre più urgente che l'Europa si dia comuni politiche - in primo luogo in politica estera e di sicurezza - e istituzioni europee forti. Nessuna di queste sfide può essere vinta senza un concorso decisivo della Germania. Per questo il voto di oggi è così importante. E lo è tanto più per la sinistra che, da un successo della Spd si vedrebbe per la prima volta forza di governo in 13 nazioni europee su 15: un primato che solleciterebbe ancora di più le forze del socialismo europeo a quel salto di progettualità e di programma necessario per imprimere slancio e passione alle nuove sfide dell'unità europea.


l'Unità
«La maggioranza è una sola»
Kohl e Schröder testa a testa
Calano le tasse per le famiglie
Bambini in provetta, chi è il padre?
Le Rosse davanti alle McLaren
Reset

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-08-1998
Pagina 8
Foglio 1

Piero Fassino: «Sintonia Esteri Interno»

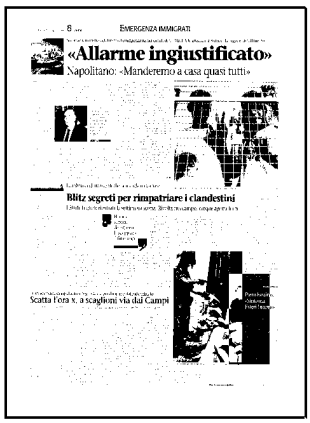
Caro Direttore,

leggo con stupore su «l'Unità» di ieri in un articolo a firma C.F. che avrei dichiarato: «Noi come Ministero degli Esteri abbiamo fatto la nostra parte...ora tocca al Ministero degli Interni evitare di vanificare questo lavoro».

Non ho mai pronunciato queste parole. Anche perché da molti mesi Esteri e Interni operano in piena sintonia e totale accordo. E se nonostante le difficoltà, non pochi risultati positivi sono stati raggiunti, ciò è dovuto proprio alla forte solidarietà che ha ispirato il comune lavoro dei due Ministeri.

È, perciò, tanto più sconcertante che sia proprio «l'Unità» a offrire una immagine del tutto lontana dalla realtà. Grato per la pubblicazione.

PIERO FASSINO


... 8 ... EMERGENZA IMMIGRATI

«Allarme ingiustificato»

Napolitano: «Manderemo a casa quasi tutti»

Blitz segreti per rimpatriare i clandestini

Scatta l'ora x, a scaglioni via dai Campi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-07-1998
Pagina 5
Foglio 1

LETTERA

Fassino: perché chiedo la linea del rigore

CARO Direttore, nell'articolo «Perché vengono solo da noi» pubblicato da *La Stampa* di ieri, l'ambasciatore Biancheri mi attribuisce inopinatamente posizioni che non mi appartengono affatto e cioè che una politica di aiuti ai Paesi in via di sviluppo sarebbe di per sé in grado di arrestare i flussi migratori. E, dunque, sarebbe inutile una politica di rigore. Non lo penso e non l'ho mai sostenuto.

La storia dell'umanità è storia di migrazioni e nei secoli non vi è continente, nazione, popolo che non sia stato investito da tale fenomeno.

Oggi l'immigrazione è ancora più complessa per il cumularsi di due processi: per un verso i processi di globalizzazione e mondializzazione estendono e facilitano i flussi di mobilità intracontinentali ed extracontinentali; per altro verso l'accresciuta disparità tra regioni ricche e aree povere del mondo spinge sempre di più chi vive in condizioni di miseria a cercare una speranza di lavoro e di futuro altrove.

Dunque, l'immigrazione è un fenomeno «strutturale» che c'era, c'è e ci sarà. E far credere - come spesso fanno esponenti della destra in Italia - che vi sia una ricetta miracolosa che d'un colpo farà sparire l'immigrazione è pericolosa demagogia. Le nostre società saranno sempre di più multietniche, multiculturali, multireligiose.

Questo non significa affatto subire passivamente il fenomeno migratorio. Al contrario, proprio perché dobbiamo «convivere con l'immigrazione», è tanto più necessario gestirla e governarla con vigore per evitare l'esplodere di acuti e pericolosi conflitti.

L'immigrazione è come l'acqua: se incanalata è una straordinaria risorsa che può produrre sviluppo e ricchezza; se lasciata alle sue dinamiche spontanee può divenire un'alluvione devastante.

Per questo è necessaria una strategia incardinata su tre pilastri.

1. Una politica programmata degli ingressi, perché il fatto che l'immigrazione sia «strutturale», non autorizza ad accogliere chiunque. L'accoglienza non può che essere subordinata alle reali possibilità di assorbimento del mercato del lavoro e alla effettiva capacità di integrare civilmente coloro che vengono nel nostro Paese.

2. Una ferma e continua lotta alla clandestinità, mettendo in campo ogni forma di controllo, di sorveglianza, di contrasto e sollecitando i Paesi da cui i clandestini provengono o transitano ad una effettiva assunzione di responsabilità nel controllo delle coste e dei porti e nella repressione della criminalità che sul traffico di uomini prospera, anche subordinando una politica di cooperazione a questo effettivo impegno.

3. Una politica di aiuto allo sviluppo dei Paesi terzi, non già perché in tal modo le migrazioni spariscano, ma perché favorire opportunità di crescita e di lavoro in loco può concorrere a contenere la pressione migratoria e sollecitare le Autorità di quei Paesi ad una effettiva politica di contrasto all'emigrazione clandestina.

Ed è a questa politica che, con determinazione e rigore, si ispira la condotta quotidiana del Governo italiano.

Piero Fassino
Sottosegretario agli Affari esteri

--

Conosco troppo bene l'onorevole Fassino, con cui ho lavorato per più di un anno, per non sapere che è persona tutt'altro che incline al lassismo e alle soluzioni di comodo in questo come in ogni altro campo. Ho richiamato un argomento che egli stesso aveva citato nella sua intervista a questo giornale per dire proprio ciò che egli afferma in questa lettera: e cioè che una politica di aiuti ai Paesi da cui giungono i clandestini è moralmente e logicamente ineccepibile ma non serve ad arrestare il fenomeno.

Boris Biancheri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-05-1998
Pagina 1
Foglio 1

Braccio di ferro di buon auspicio

PIERO FASSINO

LA SOLENNITÀ e l'emozione che in questi giorni hanno circondato il varo dell'Euro ha finalmente restituito a questa scelta strategica tutto il suo vero valore «politico».

Mesi e mesi di discussione sui pur essenziali parametri di Maastricht - senza i quali beninteso la moneta unica non avrebbe potuto decollare - hanno, infatti, rischiato di offuscare nelle opinioni pubbliche europee la portata della scelta, quasi che la moneta unica fosse una decisione di solo carattere monetario ed economico.

Certo l'Euro rappresenta il completamento del mercato unico. Ma l'Euro rappresenta soprattutto un salto in avanti enorme nella realizzazione dell'unità europea. Sì, perché «battere moneta» è da sempre il modo per affermare l'esistenza di una identità istituzionale, una appartenenza, una sovranità.

Quando Kohl ha voluto rendere irreversibile e visibile l'unificazione tedesca, ha unificato il marco orientale e quello occidentale. E per contro quando in Italia Bossi vuole rendere chiari i suoi intenti secessionisti propone che Nord e Sud adottino monete diverse.

In fondo, è proprio il fatto che milioni di persone abbiano in tasca la stessa moneta e che essa sia spendibile in uno spazio comune che rende percepibile e concreta l'esistenza di una comune appartenenza. Così come poter circolare liberamente senza più ostacoli in uno spazio comune - come accade oggi nell'aerea Schengen - rende percepibile il crescere di una nuova cittadinanza europea.

Sta, dunque, qui il valore «storico» giustamente evocato in questi giorni. E perfino il defatigante braccio di ferro - sul Governatore della Banca Centrale Europea - che ha ritardato di qualche ora un Consiglio europeo così importante, è in fondo la dimostrazione di quanto decisive siano le scelte di questi giorni. Sì, perché da oggi, con l'Euro, nulla sarà più come prima.

La moneta unica solleciterà, infatti, ulteriori conseguenti processi di integrazione ed unificazione delle politiche fiscali, del mercato del lavoro, delle modalità di riorganizzazione del Welfare e della spesa pubblica e di tutti i principali fattori di mercato. E tutto ciò solleciterà, in modo sempre più stringente, i governanti europei a dotare l'Unione e le sue istituzioni di crescenti poteri e funzioni politiche, a partire da una politica estera e di sicurezza comune che consenta all'Europa di far valere effettivamente il proprio peso, superando l'aporia di un gigante economico che spesso appare un nano politico.

Insomma: la moneta «traina» la politica e le restituisce centralità. E appare del tutto ingenuo e schematico, oggi, il modo di ragionare di chi diceva «non parliamo sempre di moneta, parliamo di politica». È proprio perché si adotta una moneta unica che a maggior ragione e ancor di più serve una Europa politica.

Ciò è tanto più vero perché il decollo dell'Euro si intreccia con decisioni altrettanto strategiche per il futuro dell'Europa: entro il '99 si raddoppierà la dimensione dello spazio Schengen, facendo così della libera circolazione un altro vettore di unità e di coesione per l'intero continente; e con l'allargamento ai paesi dell'Est, nell'arco dei prossimi quindici anni, l'Europa, per la prima volta nella sua storia, realizzerà l'ambizioso progetto della unificazione per via pacifica e consensuale.

Alle nostre spalle sta un cammino di quarant'anni nel corso del quale difficoltà e ostacoli non hanno tuttavia impedito all'Europa - grazie all'integrazione - di conoscere la più straordinaria fase di crescita della sua storia. Oggi - davvero senza retorica - si può affermare che con l'Euro decolla la «seconda fase costituente» dell'unità europea.

Una sfida tremenda, ma al tempo stesso appassionante e ambiziosa, che rinnova e dà nuovo slancio alla passione ideale e morale che quaranta anni fa spinse uomini come Monet, Spaak, De Gasperi, Schuman a credere che solo l'integrazione avrebbe consentito all'Europa un futuro di pace e di prosperità.


l'Unità

L'Euro arriva nella notte

Dieci ore di litigi con Kohl, poi Chirac ottiene la staffetta

Prodi: «Ora l'Italia è più forte»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.